



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Dottorato di ricerca
in Italianistica e Filologia classico-medievale
Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche
Ciclo XXIV
(a.a. 2010 - 2011)**

'I drammi di Polliido'

**Eschilo, *Le Cretesi*; Sofocle, *Manteis*; Euripide, *Poliido*:
Edizione, traduzione, introduzione e commento.**

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/02
LINGUA E LETTERATURA GRECA**

Tesi di dottorato di Carrara Laura, matricola 955606

Coordinatore del Dottorato

Prof. Gibellini Pietro

Tutore del dottorando

Prof. Cingano Ettore

A Stefano

*per “almeno un milione di scale”
che, dandomi il braccio, mi ha aiutato a salire*

Der liebe Gott steckt im Detail
Aby Warburg (attribuito a)

*Pour bien savoir les choses, il en faut savoir le détail;
et comme il est presque infini, nos connaissances
sont toujours superficielles et imparfaites.*
François de La Rochefoucauld

Indice

Premessa e ringraziamenti

Conspectus fontium

Introduzione: Poliido nella letteratura arcaica e classica non tragica e nell'arte.....p. 1

Eschilo, Le Cretesi (frr. 116-120 R.; fr. 118a)

Introduzione

1. *Appunti per una ricostruzione della trama.....p.49*
2. *Datazione e collocazione tetralogica..... .p. 53*
3. *Titolo e composizione del coro; dramatis personae.....p. 56*

Testo e traduzione.....p. 60

Commento.....p. 69

Appendici

1. *Appendice I: Frammenti attribuiti a Le Cretesi di Eschilo.....p. 95*
2. *Appendice II: Una lettera perduta di C. O. Müller a F. G. Welcker....p. 108*

Sofocle, Manteis (frr. 389a-399R.; fr. 400)

Introduzione

1. *Appunti per una ricostruzione della trama.....p. 113*
2. *Datazione e collocazione tetralogica.....p. 124*
3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?.....p. 126*
4. *Il problema del genere letterario: l'ipotesi satiresca.....p. 132*

Testo e traduzione.....p. 158

Commento.....p. 173

Appendici

1. *Appendice I: Frammenti attribuiti ai Manteis di Sofocle.....p. 265*
2. *Appendice II: Ulteriori osservazioni sulla tradizione indiretta
di alcuni frammenti dei Manteis.....p. 281*
3. *Appendice III: Il numero dei drammi satireschi sofoclei.....p. 320*

Euripide, Poliido (frr. 633a; 634-646 K.; 646a)

Introduzione

1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.....p. 341
2. *Datazione e collocazione tetralogica*.....p. 365
3. *Composizione del coro e dramatis personae*.....p. 376
4. *Significato e valore del Poliido*
(con un confronto con Le Cretesi ed i Manteis).....p. 391

Testo e traduzione.....p. 398

Commento.....p. 421

Appendici

1. *Appendice I: Frammenti attribuiti al Poliido di Euripide*.....p. 541
2. *Appendice II: Due congetture attribuite a Grotius in Eur. fr. 635 K.*....p. 564
3. *Appendice III: Il Polyïdos di Johann August Apel (1805)*.....p. 567

***Bibliografia*.....p. 575**

Premessa e ringraziamenti

Proporre una nuova edizione critica di frammenti tragici potrebbe sembrare, dopo i monumentali e preziosissimi *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)* di B. Snell, S. Radt e R. Kannicht, una fatica nel migliore dei casi inutile, un esercizio di trascrizione degli insuperati predecessori. I debiti contratti in questo lavoro con i *TrGF* sono innumerevoli, dalla concezione dell'apparato alla raccolta del materiale da vagliare: e tuttavia si è convinti che concentrandosi su una porzione minima dei frammenti (una cinquantina) sottoposti alle cure degli editori di *TrGF* sia possibile apportare miglioramenti e novità non solo di dettaglio ai testi ivi stabiliti. Si è inoltre persuasi che qualche passo in avanti sia stato compiuto in virtù della scelta di considerare insieme i resti dei tre 'drammi di Polliido': se la deplorable lacunosità del materiale rende impossibile studiare in maniera soddisfacente le relazioni tra tragedie omonime frammentarie, si auspica di aver comunque fatto un po' di luce su connessioni fino ad ora trascurate, analogie e differenze finora forse non pienamente colte.

Momento fondante del presente lavoro è stato, per i frammenti di tradizione diretta, un controllo sistematico dei testi di tutti i testimoni non solo nelle più recenti ed accreditate edizioni – alcune delle quali posteriori a *TrGF* – ma anche, ove possibile, sui manoscritti, sia in originale (i manoscritti marciiani) che in riproduzione (digitale, facsimile, microfilm); per i (pochi) testi di tradizione diretta papiracea si sono consultate, ove disponibili, le fotografie fornite con le *editiones principes* o *online*. Nell'allestire l'apparato si è cercato di dare sempre conto con la maggior precisione possibile del primo proponente di ciascuna correzione o congettura; le proposte meno convincenti sono discusse unicamente nel commento, ma solo di rado qualcosa è stato passato del tutto sotto silenzio, e questo a costo di peccare in 'espansione': si è convinti infatti che gli eventuali lettori possano con più facilità ignorare quanto non interessa che recuperare quanto non viene neppure menzionato. La scelta di accompagnare con una traduzione italiana (da intendersi come mero strumento di lavoro, senza alcuna pretesa di autonomia dal testo greco né tantomeno letteraria) non solo i frammenti ma anche i brani testimoni corrisponde alla volontà di valorizzare pienamente i contesti delle citazioni, che costituiscono spesso l'unico e comunque sempre il primo ausilio all'esegesi del frammento. Per questo motivo la prima sezione delle note di commento ai singoli frammenti è quasi sempre dedicata all'inquadramento generale del testimone / dei testimoni del testo; le altre due sezioni, 'Commento' e 'Contesto', sono dedicate rispettivamente all'esegesi del testo, spesso di necessità sezionato nei singoli lemmi che lo compongono, ed ai tentativi di contestualizzazione del frammento all'interno della trama (ricostruita) dei drammi.

Le *Introduzioni* ai frammenti dei singoli drammi ed ancor di più le *Appendici*, a fianco di parti canoniche come la ricostruzione della trama o la datazione dell'opera frammentaria, accolgono anche una serie di studi su problemi più ampi – dall'affidabilità delle *fabulae* di Igino come 'guida' alle tragedie perdute ai criteri utili a distinguere frammenti di drammi satireschi e frammenti di tragedie, tema al centro di un recente e vivace dibattito critico; i frammenti di *Le Cretesi, Manteis* e

Poliido hanno dato lo spunto per occuparsi di questi problemi, senza pretendere di rispondere in maniera esaustiva a questioni aperte per la maggioranza dei drammi frammentari di V e IV secolo, si invece di contribuire a focalizzarle meglio – oltre che di fornire una soluzione limitatamente al *case-study* da loro rappresentato. Anche nelle *Introduzioni* e nelle *Appendici* come già nel *Commento*, si è cercato di rendere conto con qualche ampiezza delle opinioni di altri studiosi e di problemi collaterali nelle forse eccessive note a piè di pagina e nelle sezioni in corpo minore: a difesa di questo procedere non si ha da offrire altra giustificazione che quella già data sopra a proposito del *Commento* e nei due motti posti in esergo.

Lavorare con testi frammentari comporta in ogni momento il rischio di costruire castelli di ipotesi le cui basi, a ben guardare, sono altre ipotesi; consapevoli di questo, si è cercato di tenere una via di misura intermedia tra una completa ed infruttuosa *ars nesciendi* ed una sfrenata *ars divinandi*. In casi di assoluta assenza di indizi significativi ci si è fatti guidare ad una proposta di soluzione da due assunti di metodo che si vuole qui dichiarare: (1) che in un genere letterario altamente formalizzato come la tragedia greca classica l'ignoto possa (debba?) assomigliare al noto (τεκμαιρόμεσθα τοῖς παροῦσι τὰ φανῆ, per dirla con il fr. 574 K. di Euripide); (2) che tra due ipotesi (di ricostruzione, di attribuzione etc.) alternative entrambe possibili poiché entrambe non suffragate da prove né smentite da controprove la preferenza vada data infine alla soluzione più semplice (*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*).

* * *

La conclusione di questo lavoro di tesi dottorale segna anche la fine di un ormai lungo percorso di studi universitari, sempre accompagnato dall'affetto e dal sostegno incondizionato della mia famiglia: ai miei genitori ed ai miei fratelli Elena e Marco va, anche questa volta, il mio primo ringraziamento.

Desidero inoltre ringraziare il prof. E. Cingano, mio relatore, ed il prof. F. Pontani, che hanno letto porzioni del presente lavoro in varie fasi di redazione e lo hanno notevolmente migliorato con i loro consigli e le loro critiche. Tanti debiti di riconoscenza ho inoltre contratto con gli amici e colleghi che, nonostante la distanza geografica che in taluni casi ci separa, hanno sempre prontamente risposto alle mie 'richieste di aiuto' o mi hanno gentilmente comunicato quanto delle loro letture e ricerche potesse interessarmi: Melissa Fontana, Claudia Montuori, Chiara Meccariello, Marco Perale, Annamaria Peri, Olga Tribulato, Francesco Valerio. Voglio infine rivolgere il mio ringraziamento anche ai partecipanti dei seminari dottorali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e della Eberhard-Karls-Universität Tübingen per le proficue discussioni con cui sempre hanno accompagnato le mie esposizioni di *papers* correlati al tema di ricerca della tesi di dottorato.

Tanti hanno contribuito con il loro sapere a migliorare ed arricchire questa tesi; ma ad una sola persona – al suo sostegno, alla sua pazienza, alla sua comprensione, al suo buon umore – essa deve la sua esistenza: a lui sia dedicata.

Conspectus Fontium

Athenaeus, *Deipnosophistae*

- B Laurentianus Plut. 60.1, saec. XV
C Parisinus Bibl. Nat. Suppl. Gr. 841, saec. XV
E Laurentianus Plut. 60.2, saec. XIV

Clemens Alexandrinus, *Stromata*

- L Laurentianus Plut. 5.3, saec. XI

Cyrilli, *Lexicon*

- b Bodl. auct. T II.11, saec. XIV
N Deventriensis 1798, saec. XI-XII

Etymologicum Genuinum

- A Vaticanus gr. 1818, saec. X exeunte
B Laurentianus Sancti Marci 304, saec. X exeunte

Etymologicum Gudianum

- d Vaticanus Barb. gr. 70, saec. IX | e quo pendent :
a Paris. gr. 2630, saec. XIII
l Paris. gr. 2638, saec. XV
z Paris. Suppl. Gr. 172, saec. XIII ('Sorbonicus')
w Guelph. Gud. Gr. 29/30, a. 1293.

Etymologicum Magnum

- M Marcianus gr. 530;
O Bodl. auct. XI, 1,2, saec. XV
P Paris. gr. 2654 (a. 1273).

Eustathius

- L Laurentianus Plut. 59.2 (tomus I), 59.3 (tomus II), saec. XII

Herodianus, *De dictione singulari*

- H Hauniensis 1965, saec. XV-XVI
V Vindobonensis Phil. Gr. 294, saec. XVI

Hesychius, *Lexicon*

- H Marcianus Gr. 622, saec. XV

Hygini, *Fabulae*

- Φ Codex Frisingensis deperditus; codicis instar habenda est editio princeps Iacobi Mycilli, Basileae 1535.

Photius, *Lexicon*

- b Berolinensis Gr. oct. 22, saec. XIII
z Zavordensis 95, saec. XIII-XIV
g Galeanus, Cambridge Trinity Coll. O. 3.9.5985, saec. XI-XII

Pollux, *Onomasticon*

- B Parisinus Gr. 2647, saec. XIII
F Parisinus Gr. 2646, saec. XV
S Salmaticensis Hisp. I 2.3., saec. XV

Porphyrius, *De Abstinencia animalium*

- P^a Parisinus Gr. 2083, saec. XVI
P^b Parisinus Gr. 2084, saec. XVI

Scholia vetera in Aristophanem

- R Ravennas 429

Scholia vetera in Euripidem (Sigla secundum Mastronarde in
www.euripidesscholia.org/EurSchMSS.html)

- M Marcianus Gr. 471, saec. XI
B Parisinus Gr. 2713, saec. X-XI
V Vaticanus Gr. 909, 1250-1280 (*olim A*)
T Angelicus Gr. 14, 1300-1325

Scholia in Aelium Aristidem

- v (V_b) Vat. Graec. 76, saec. XIV
R Vat. Graec. 1298, saec. XI
Ambr. (A_b) Ambr. A 175 sup., saec. XIV
M Marc. Graec. 423

Stobaeus, *Anthologion*

Eclogae

- F Farnesianus Gr. III D 15, saec. XIV
P Parisinus Gr. 2129, saec. XV
L Laurentianus Plut. 8. 22, saec. XIV

Florilegium

- S Vindobon. phil. Gr. 67, saec. X (*olim Sambuci*); ff. 1-5, 62-67 saec. XIV.
M Escorialensis (gr. 94) Σ II 14, saec. XI-XII (*olim Mendozae*)
A Parisinus Gr. 1984, saec. XIII ex - XIV in.

ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΗΩΝ ΞΡΗΣΙΜΩΝ

- B Parisinus Coislinianus Graecus 345, saec. X



Pittore di Sotade, *Poliido e Glauco nella tomba*, 470-450 a.C., Londra, British Museum (BM D5)

I. INTRODUZIONE GENERALE

Introduzione generale

Poliido nella letteratura arcaica e classica non tragica e nell'arte

In queste pagine introduttive si offre una rassegna commentata delle comparse di Poliido nella letteratura greca di età arcaica e classica di genere non drammatico e nell'arte, con la speranza di poter così meglio cogliere – pur nei limiti posti dallo stato frammentario di entrambi i termini di paragone – il lavoro sul mito operato dai poeti tragici in relazione ad una figura definibile come ‘tradizionale’.¹ Gli autori che verranno presi in considerazione sono Omero (§1a *Iliade* e §1b *Odissea*), Esiodo (§2), Pindaro (§3), Ferecide (§4), Ateneo (§5) e la triade *Ciris* - Clemente Alessandrino - Pausania (§6 Μεγαρικά), i §§ 5 e 6 in qualità di rappresentanti di una tradizione di loro più antica e forse anteriore al secolo della tragedia. In §7 sarà infine presentata una *kylix* a fondo bianco attribuita al pittore di Sotade, datata approssimativamente alla metà del V sec. a.C. e conservata al British Museum (BM D5) che contiene l'unica raffigurazione vascolare finora nota di Poliido e Glauco.

Dall'analisi dei singoli brani emerge un ritratto del personaggio internamente coerente e corrispondente alla concezione diffusa della figura e della professione mantica nella Grecia arcaica e classica; di questo ritratto si vogliono qui – anticipando le conclusioni – già dare i caratteri principali. Poliido va collocato in un tempo di poco precedente alla guerra di Troia; è originario di Corinto, città con cui mantiene rapporti significativi (episodio di Bellerofonte in Pind. *Ol.* 13) e ove è certamente presente alla fine della sua vita (in Hom. *Il.* 13.664-666 egli risiede ad ogni evidenza in Corinto ed è definito γέρω); egli si

¹ Così giustamente Robert (1920) 197-198: «Dieser Polyidos, “der Vielwissende”, ist eine sehr charakteristische Gestalt». Tradizionale e caratteristica è anche la ‘confusione’ interna alle fonti relative a Poliido lamentata da Immisch (1889) 177 n. 1: è naturale che attorno a queste figure di μάγεις potenti ed erranti si siano condensate le storie più diverse, e l'impressione di ‘confusione’ è certo accresciuta dal naufragio di tanta letteratura a loro dedicata, da cui consegue che le notizie sui μάγεις di età arcaica si incontrano brevi ed isolate in contesti anche molto più tardi ove sono arrivate per vie misteriose. Con l'organizzazione a schede tematiche indipendenti, eppure incessantemente legate le une alle altre da rimandi interni, data a questa *Introduzione generale* ci si augura di aver fornito quel ‘filo conduttore’ nel ‘labirinto’ delle storie su Poliido che Immisch *loc. cit.* disperava di trovare.

I. INTRODUZIONE GENERALE

muove però anche in altri centri del Peloponneso (Argo, Megara), ospite del palazzo del regnante ove può esercitare la sua τέχνη (ad Argo da Adrasto);² la sua presenza come *Nebenfigur* mantica in svariati episodi di cui altri sono i protagonisti (Bellerofonte, Adrasto, Eracle ed Ifito) lascia intravedere l'ampio riconoscimento di cui godeva la sua arte; a questo si accompagna un'elevata posizione sociale (il figlio Euchenore è ἀφνειός τ' ἀγαθός in Hom. *Il.* 13.664; il fatto che i suoi due figli siano in Ferecide inseriti a pieno titolo in una tradizione mitica accreditata con la doppia partecipazione sia alla guerra di Troia che alla spedizione degli Epigoni testimonia un *genos* molto forte);³ al più tardi con il frammento esiodeo 136 M.-W. (ma forse già in Hom. *Od.* 15.249-255) Poliido viene attirato per mezzo di connessione genealogica nell'orbita dell'illustre famiglia mantica dei Melampodidi; fino al V secolo inoltrato, con la raffigurazione vascolare della *kylix* del pittore di Sotade (British Museum London D5, già probabilmente sotto l'influsso della tragedia), non c'è traccia del viaggio di Poliido a Creta e delle sue peripezie alla corte di Minosse che costituiranno il soggetto delle tre tragedie di età classica a lui dedicati e diverranno senza dubbio l'evento più noto della sua vita mitica, l'unico di cui egli sia protagonista in prima persona.

L'argomento *ex silentio* a proposito della data di origine del μῦθος⁴ cretese di Poliido è estremamente scivoloso, a motivo del naufragio quasi completo della ricca produzione epica arcaica non omerica dove anch'esso avrebbe potuto trovare espressione e sviluppo⁵ (ad es. come episodio della mantica *Melampodia*⁶ oppure come soggetto di un poema mantico dedicato interamente al nostro indovino).

² Sulla vita errante degli indovini greci vd. ad es. Löffler (1963) 12: «das Wandern der Seher (...) von Heer zu Heer, von Festversammlung zu Festversammlung, von Siedlung zu Siedlung (...) wie einst Melampus, Polyidos oder die Wundermänner des 7. Jahrhunderts. Diese Lebensweise [darf] geradezu als Kennzeichen des Seherstandes angesehen werden»; Kett (1966) 102-103.

³ Devo questa osservazione al prof. E. Cingano.

⁴ Si precisa fin d'ora che, seguendo l'esempio di Aélion (1983) I p. 21, il termine μῦθος sarà usato in questo lavoro con entrambe le accezioni proprie di (1) narrazione mitica, mitologica o mitografica e (2) soggetto di tragedia. Il contesto chiarirà di volta in volta quale significato del termine prevale.

⁵ Va sempre tenuto presente a questo proposito il dato di fatto opportunamente ricordato ad es. da Burkert (1972) 74: «sind doch offenbar viele der Mythen, die uns dann entfaltet in der

I. INTRODUZIONE GENERALE

Su questa seconda ipotesi sta preparando un contributo il prof. E. Cingano, che si propone di valorizzare gli ingredienti del μῦθος cretese di Poliido come noto da Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20 ed Hyg. *fab.* 136 che hanno affinità con i caratteri ancora afferrabili dello scomparso genere letterario arcaico del ‘poema mantico’, e dare quindi consistenza all’ipotesi che i drammi di Poliido aventi a soggetto tale μῦθος cretese abbiano attinto non ad una tradizione solo orale e favolistica ma ad una fonte già letteraria.⁷ Nello specifico i caratteri del poema mantico con cui il μῦθος di Poliido ha coincidenze sono:⁸

(1) l’agone mantico: l’espressione di Apollod. *Bibl.* 3.3.18 συγκληθέντων δὲ τῶν μάντεων all’inizio della narrazione del soggiorno di Poliido a Creta lascia intravedere una gara di abilità cui partecipano diversi indovini; si ipotizza si tratti di un tema caro alla poesia mantica del VI sec., attestato ad es. nella contesa tra Calcante e Mopso per la *Melampodia* (fr. 278 M.-W.);

(2) l’indovinello: materia della gara tra i μάντις è la soluzione di indovinelli, solitamente riguardanti realtà banali (vegetali, animali) del mondo fisico circostante (nel già citato frammento della *Melampodia* Calcante e Mopso duellano a colpi di enigmi riguardanti il numero di fichi presenti su un albero); tale ‘poesia degli indovinelli’ fiorì nel VI sec. a.C., tanto che si è potuto ipotizzare che in questo secolo e in un’opera di questo genere letterario fu inventato un motivo di grande successo come l’indovinello della Sfinge a Edipo;⁹ proprio nella soluzione di un indovinello pertinente al mondo vegetale e animale si cimenta con successo Poliido alla corte di Minosse;

(3) il tema del μόνος: il motivo del μάντις che ‘solo’ riesce là dove tutti gli altri hanno fallito, o dove neppure si sono cimentati, si incontra in più fonti relative a Melampo, ‘l’unico’ ad accettare la sfida posta da Neleo ai pretendenti della figlia: cf. Hom. *Od.* 11.291 (ὄϊος) ed anche Pherecyd. *FGrHist* 3 F 33, Hes. fr. 37.2 M.-W.;¹⁰ l’aspetto del μόνος è in evidenza anche nell’avventura di Poliido, l’unico – per di più forestiero – a conoscere la soluzione dell’ἀνιγμᾶ ignota a tutti gli altri.

Sembra poco verosimile supporre che la poesia tragica abbia autonomamente inventato la storia di Poliido a Creta – un denso aggregato di eventi soprannaturali, oggetti magici e creature dal simbolismo primordiale – e si è in linea di principio disposti a credere che si sia in presenza di un’eredità precedente, forse nota ai poeti tragici attraverso una elaborazione poetica in esametri (la *Melampodia* o uno specifico poema mantico su Poliido, vd. *supra*).¹¹

klassischen Tragödie begegnen, eben dort [*scil.* in der ausser- und nachhomerischen archaischen Epik] in entscheidender Weise geformt und fixiert worden».

⁶ L’ipotesi è di Friedländer (1905) 58-60 ed è discussa *infra*, § 2. Esiodo.

⁷ Sia specificato fin d’ora che – come si avrà modo di dimostrare ampiamente in seguito – considero Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20 ed Hyg. *fab.* 136 ‘resoconti’ affidabili delle linee generali dei tre ‘drammi di Poliido’.

⁸ Uno schizzo del genere ‘poema mantico’ fornisce Pavese (1981) 254-255, da cui derivano alcuni dei punti e degli esempi seguenti.

⁹ Robert (1915) I p. 57, seguito ad es. da Wehrli (1957) 112.

¹⁰ Per gli ultimi due passi vd. il commento di Harrauer (1999) 136 n. 20.

¹¹ Il figlio del re annegato in un vaso di miele circondato da api, ritrovato da un indovino errante che risolve un enigma relativo ad una vacca multicolore e riportato in vita da questi per

I. INTRODUZIONE GENERALE

Allo stato attuale delle nostre conoscenze si tratta di ipotesi certamente affascinanti, purtroppo però non ancora suffragate da prove sufficienti. Siccome ipotetici rimangono anche i tentativi di considerare memoria di fonti epiche arcaiche le menzioni di Poliido nella *Olimpica* 13 di Pindaro, nelle *Storie* ferecidee e nei *Deipnosofisti* di Ateneo (Pindaro ~ *Melampodia*; Ferecide ~ *Presa di Ecalia*; Ateneo ~ *Epigoni*),¹² si deve constatare – per quanto sospetto o deludente questo possa apparire – che nei poemi del *Ciclo* e nella restante poesia esametrica arcaica non omerica (con l’eccezione di Hes. fr. 136 M.-W.) Poliido continua a brillare per la sua assenza.

1. Omero

1a. *Iliade* (13.663; 5.148)

Il passo dell’*Iliade* (13.663-672) che più a lungo si occupa di Poliido stabilisce patria (Corinto, v. 664) e attività del personaggio (un μάγτις valente, v. 663), caratteristiche che ritorneranno senza modifiche nelle epoche successive; da rilevare invece l’assenza in questo luogo di una più ampia genealogia della famiglia di Poliido ed Euchenore, tema che impegnerà a lungo nell’analisi delle

mezzo di un’erba magica il cui effetto miracoloso è stato prima osservato su un serpente morto: ce n’è abbastanza per definire il nostro μῦθος ‘un tissu de contes bizarres’ (Bouché - Leclercq (1880) 21) oppure ‘a curiously complex myth’ (Cook (1895) 11) e ancora ‘eine Geschichte reich an alten und volkstümlichen Zügen’ (Robert (1920) 200). L’affollarsi di questi elementi ha fatto addirittura dubitare che questo *Volksmärchen* (termine di Welcker (1839) 777; cf. anche Murray (1904) 341 ‘a fanciful folk-tale’) potesse mai adattarsi alla scena tragica ed ha fatto sorgere il sospetto che dei tre ‘drammi di Poliido’ uno sia satiresco (i *Manteis*), un altro almeno ‘pro-satirico’ (il *Poliido*): vd. l’*Introduzione ai Manteis*, § 4. *Il problema del genere letterario, l’ipotesi satiresca e l’Introduzione al Poliido*, § 3. *Datazione e collocazione tetralogica*. Gli elementi di folklore della storia (per citarne solo qualcuno: cf. i ‘Motifs’ di Thompson B731.4 “Cow with changing colors”; B765.21 “Snake revives snakes which have been injured (the doctor snake)”; N339.1 “Man falls into a jar of honey and is drowned”) ed i loro significati sono tanto numerosi e complessi che avrebbero potuto costituire da soli il soggetto di una monografia al cui centro stia l’analisi del μῦθος cretese di Poliido e Glauco *qua* trasposizione narrativa di un rituale di iniziazione nella canoniche tre fasi separazione – transizione – reintegrazione cui il fanciullo figlio di Minosse è paradigmaticamente sottoposto. Questa interpretazione delle strutture di pensiero e società soggiacenti al μῦθος è probabilmente corretta, ma è altrettanto probabile che essa non giochi più alcun ruolo consapevole nella resa tragica della storia nel V secolo (cf. Burn (1985) 103 ed *infra*, n. 165): per tale motivo (ed anche per la ridotta competenza in materia di chi scrive) si rinuncia ad approfondire l’argomento, ritenendo che esso non influenzi l’analisi filologica e letteraria dei frammenti dei ‘drammi di Poliido’ che costituisce il cuore di questo lavoro. Sull’interpretazione iniziatica del μῦθος di Glauco si rimanda possono consultare Corsano (1992) 111-134; Hoffmann (1997) 119-125; Giuman (2008) 118-127.

¹² Vd. le sezioni relative, § 3. Pindaro, § 4. Ferecide, § 5. Ateneo.

I. INTRODUZIONE GENERALE

menzioni più tarde del μάντις (Esiodo, Ferecide, Pausania); ecco il passo di nostro interesse, Hom. *Il.* 13.663-672:

ἦν δέ τις Εὐχίνωρ, Πολυίδου μάντιος υἱός,
ἀφνειός τ' ἀγαθός τε, Κορινθόθι οἰκία ναίων,
ὅς ῥ' εὖ εἰδὼς κῆρ' ὀλοὴν ἐπὶ νηὸς ἔβαινεν 665
πολλάκι γάρ οἱ ἔειπε γέρων ἀγαθὸς Πολυίδος,
νούσῳ ἕπ' ἀργαλέη φθίσθαι οἷς ἐν μεγάροισιν,
ἦ μετ' Ἀχαιῶν νηυσὶν ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι·
τῷ ῥ' ἅμα τ' ἀργαλέην θωῆν ἀλέεινεν Ἀχαιῶν
νούσόν τε στυγερὴν, ἵνα μὴ παθοὶ ἄλγεα θυμῷ. 670
τὸν βάλ' ὑπὸ γναθμοῖο καὶ οὐατος· ὦκα δε θυμὸς
ᾤχετ' ἀπὸ μελέων, στυγερός δ' ἄρα μιν σκότος εἶλεν.

Nel libro 13 dell'*Iliade* infuria la battaglia tra greci e troiani. Nei versi precedenti a quelli qui riportati viene descritta l'uccisione del principe paflagone Arpalione, alleato dei troiani, per mano di Merione (Hom. *Il.* 13.643-659); Paride si incarica di vendicare il morto, suo ξείνος personale tra i Paflagoni (v. 661), ed uccide il guerriero nemico Euchenore di Corinto, figlio di Poliido. Con questa uccisione Paride si fa strumento di un fato noto alla sua vittima da gran tempo: il 'vecchio ottimo' padre Poliido (v. 666) aveva predetto ad Euchenore che la morte era per lui inevitabile (si intende bene: in età ancora giovane) sia che egli fosse andato a combattere a Troia (come poi avvenne) sia che fosse rimasto in patria (in tal caso lo avrebbe colto una grave malattia).

Già Aristonico nello scolio al v. 663 osservava che il bivio decisionale con cui si trova confrontato Euchenore è simile a quello di Achille, e l'opinione che l'episodio del figlio di Poliido sia una 'variazione sul tema' della scelta eroica è stata ribadita anche di recente.¹³ Bisogna tuttavia precisare che esiste una differenza sensibile tra i destini dei due guerrieri: Achille si trova a scegliere tra una morte gloriosa e certa sul campo di battaglia ed un ritorno ad una vita lunga ma oscura in patria (Hom. *Il.* 9.410-416), mentre ad Euchenore nemmeno la

¹³ ΣΑ Hom. *Il.* 13.663a (I p. 526, 25-27 Erbse) ὅτι δισσὰς εἰμαρμένως ὑποτίθεται τοῦ Εὐχίνωρος, καθάπερ καὶ ἐπ' Ἀχιλλέως 'διχθαδίας κῆρας φερέμεν' (Hom. *Il.* 9.411); Fenik (1968) 148-149 definisce Euchenore «a rather close doublet of Achilles»; Nagy (1979) 135 con n. 6 parla di «an interesting local-oriented variation of this theme»; cf. anche Kaufman (1979) 205 n. 78.

I. INTRODUZIONE GENERALE

protezione delle ricche case paterne può garantire la sopravvivenza.¹⁴ Le alternative di Euchenore sono più negative di quelle del suo più celebre compagno d'armi, ed egli deve semplicemente scegliere il 'male minore': se il fato è comunque segnato, una morte eroica in battaglia è senz'altro preferibile alla consunzione tra le mura domestiche causata dalla malattia.¹⁵ In ragione di questo triste destino nobilitato però dall'opzione bellica che si attende da un vero ἀγαθός, Euchenore è l'unico guerriero originario di Corinto e di parte greca¹⁶ a meritare l'uscita dall'anonimato che avvolge il gruppo dei suoi conterranei (come è noto, Corinto non produce generali autonomi nel Catalogo delle navi iliadico, ma è tra i centri esplicitamente sottoposti al potere di Agamennone: cf. Hom. *Il.* 2.570-575).¹⁷

Tornando al nostro indovino, il nome Πολύιδος era invero già occorso nel libro quinto dell'*Iliade* (v. 148), ove però designava un guerriero che combatte per Troia e trova la morte per mano di Diomede; Hom. *Il.* 5.148-151:

(...) ὃ δ' [scil. Διομήδης] Ἀβαντα μετώχετο καὶ Πολύιδον,
υἷεας Εὐρυδάμαντος, ὄνειροπόλοιο γέροντος·
τοῖς οὐκ ἔρχομένοις ὁ γέρων ἐκρίνατ' ὄνειρους, 150
ἀλλὰ σφεας κρατερὸς Διομήδης ἐξενάριξε·

Questo Πολύιδος ed il μάντις greco omonimo condividono, oltre al nome, anche l'appartenenza ad una famiglia di indovini (il padre del Poliido di *Iliade* 5 è un ὄνειροπόλος). Inoltre, il fatto che il fratello del Poliido di *Iliade* 5 abbia lo stesso nome, Ἀβας, del nonno del Poliido indovino greco (cf. Paus. 1.43.5), unito al fatto che il vecchio padre Εὐρυδάμας del Poliido di *Iliade* 5 porti la versione maschile del nome dato alla moglie del Poliido indovino greco da Ferecide

¹⁴ Cf. Kullmann (1960) 15-16, che suggerisce di vedere nell'episodio di Euchenore un'invenzione del poeta dell'*Iliade* motivata dal desiderio di dare un parallelo in minore (pur con la differenza detta a testo e da Kullmann rilevata) alla tragicità dell'eroismo di Achille.

¹⁵ Sull'episodio di Euchenore vd. anche Kaufman (1979) 59-60, Corsano (1992) 68-72; per gli altri motivi tipici, oltre quello della scelta, che si addensano nel passo riguardante il figlio di Poliido vd. Janko (1992) 128, n. *ad loc.*

¹⁶ Guerrieri originari di Corinto erano anche, secondo Omero, nell'esercito troiano: vd. *infra*, § 3. Pindaro.

¹⁷ Non importa qui approfondire i molti problemi inerenti la delimitazione del regno di Agamennone nel Catalogo delle navi e nel resto dell'*Iliade*: vd. in proposito ad es. Cingano (2004) 65-68 con note.

I. INTRODUZIONE GENERALE

(Εὐρυδάμεια, cf. Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115a, vd. *infra*, § 4. Ferecide) ed infine il dato per cui tutti e tre, il padre ed i figli di *Iliade* 5, non siano esplicitamente definiti ‘troiani’ ma restino «devoid of precise nationality»¹⁸ rende legittimo interrogarsi sul passo (forse segnalato con la διπλή dai filologi alessandrini, cf. ΣΑ ad Hom. *Il.* 5.148, I p. 25 rr. 67-70 Erbse) e sulla relazione intercorrente tra il Poliido di *Iliade* 5 e quello di *Iliade* 13 (i.e. il nostro μάντις). Alcuni studiosi tengono distinti i due omonimi,¹⁹ altri li ‘identificano’ in un solo personaggio mitologico;²⁰ la serie di coincidenze sopra rilevate sarà difficilmente casuale e richiede davvero una spiegazione, ma porre il problema in termini di ‘identificazione’ mi sembra approccio piuttosto sterile: si potrebbe piuttosto pensare che caratteri e nomi della famiglia del Poliido greco siano serviti da fonte di ‘ispirazione’ per la figura del Poliido troiano, ricalcata con poche variazioni sul suo omonimo corinzio. In altre parole, si è di fronte ad un tipico fenomeno di composizione orale: un gruppo di nomi già fisso nella memoria del poeta viene recuperato e ‘trascinato’ in conseguenza del bisogno del momento in un contesto di altra natura ed in questo caso di altra nazionalità.²¹

1b. Odissea, 15.223-256

Mentre Telemaco si accinge in tutta fretta a lasciare per nave il Peloponneso (Hom. *Od.* 15.201) gli si accosta un ‘uomo proveniente di lontano, che aveva ucciso e fuggiva da Argo’ (vv. 223-224). Dimentico della fretta di Telemaco, il poeta si arresta per trenta versi a presentare in dettaglio questa figura, un μάντις (v. 225) di nome Teoclimeno (il nome viene fatto per la prima volta al v. 256). Questa lunga presentazione del personaggio serve in primo luogo a spiegare l’origine delle capacità profetiche di cui questi è in possesso, eredità

¹⁸ Kirk (1990) 73, n. *ad loc.*.

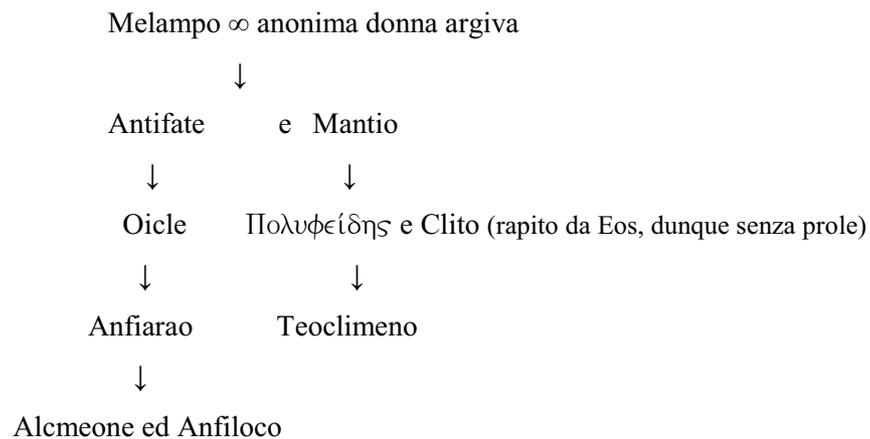
¹⁹ Kaufman (1979) 205 n. 76; Kirk (1990) 73, n. *ad loc.*; Zimmermann (1997) 1010.

²⁰ Cf. Ziegler (1952) con bibliogr., che rinvia al caso analogo degli alleati dei troiani Adrasto ed Anfio figli di un indovino Merope (Hom. *Il.* 2.828-834, 11.328-332) i cui nomi ricordano quelli di eroi greci del ciclo tebano (Anfio è una forma abbreviata di Anfiarao), ed anche, con lo stesso argomento, Janko (1992) 128-129, n. ad Hom. *Il.* 13.663-670.

²¹ La spiegazione accettata da Ziegler, Janko ed altri esposta nella nota precedente coglierebbe dunque nel segno, con l’avvertenza che l’‘identificazione’ non deve portare con sé una indiscriminata «fusione di episodi e personaggi in un’unica tradizione» (Cingano (2003)

I. INTRODUZIONE GENERALE

della famiglia di μάντις cui appartiene (i Melampodidi) ed a far così sorgere nell'uditorio la certezza che le profezie di un μάντις dall'ascendenza tanto illustre non saranno a vuoto (quanto egli profetizza poco dopo ai vv. 531-534 ed una volta ad Itaca nei libri 17.150-161 e soprattutto 20.351-357 si compirà puntualmente).²² Se a questo scopo fosse realmente necessaria una presentazione così lunga ed elaborata, oppure se il poeta si sia 'lasciato prendere la mano' dal gusto della narrazione, forse sotto l'influenza di altri ἔπη già formati (la *Melampodia*?) che davano a Teoclimeno un ruolo più importante di quello – marginale – che ha nell'*Odissea* è questione che ha molto impegnato la critica omerica e su cui in questa sede non è possibile né necessario entrare.²³ Ci si occuperà piuttosto di un punto di dettaglio del passo: la presenza in esso di un personaggio di nome Πολυφείδης e la possibilità di una sua identificazione con Poliido, il μάντις corinzio di *Il.* 13.663. Questa è la genealogia allestita in *Od.* 15 per Teoclimeno:



²² È possibile che questa funzione di legittimazione genealogica non sia l'unica che il passo svolge nell'*Odissea*: Danek (1998) 294-295, 297 ha elaborato l'interessante teoria secondo cui nelle storie di Teoclimeno e del suo antenato Melampo (cui è dedicata la digressione di 15.225-242) andrebbero individuati alcuni caratteri che fanno svolgere ai due la funzione di 'doppioni' di Odisseo: come Odisseo, Melampo è stato ingiustamente privato dalla prepotenza altrui delle sue ricchezze ed è stato a lungo in esilio; come Odisseo, Teoclimeno è un esule che arriva in Itaca e soggiorna tra i pretendenti in incognito.

²³ L'ipotesi che qui sia presupposta la *Melampodia* è di Friedländer (1905) 55-57, accolta da Bernert (1952) coll. 1648, 1650 (sulla *Melampodia* vd. più diffusamente *infra*, § 2. Esiodo). Che Hom. *Od.* 15.223-256 sia un'inserzione recente nel poema che presuppone nella sua stringata narrazione conoscenze che l'uditorio doveva già avere da altri canti epici su Melampo (fossero questi la *Melampodia* o meno), è punto su cui la critica pare avere raggiunto accordo unanime: la discussione sul passo si può seguire, risalendo alla bibliografia relativa meno recente, nei commenti *ad loc.* di Hoekstra (1994) 251-255 e Danek (1998) 293-296.

I. INTRODUZIONE GENERALE

La lunghezza della genealogia ed il grado della sua elaborazione²⁴ mostrano che Teoclimeno, a differenza di un Anfiarao o di un Alcmeone, non era universalmente noto come melampodide. Il poeta di *Odissea* 15 non può inserirlo nella linea di discendenza che da Melampo porta ai suoi pronipoti più noti ed importanti Anfiarao ed Alcmeone (linea che d'ora in avanti sarà definita 'canonica' o 'principale')²⁵ e lo colloca nella linea secondaria che discende dall'altro figlio di Melampo, il quale ha il nome parlante di Μάντιος. Sorge il sospetto che il portatore di un tale nome sia una figura secondaria inventata *pour le besoin de la cause* (e di conseguenza battezzata semplicemente 'Indovino') quando si cominciò ad inserire nella discendenza dell'illustre Melampo altre famiglie mantiche. Comunque sia, questa è la funzione che Μάντιος svolge in *Odissea* 15: è lui a servire da figlio di Melampo e padre di Clito e Πολυφείδης ed a garantire al figlio di quest'ultimo (suo nipote) Teoclimeno l'inclusione nel *genos* dei Melampodidi, che è ciò a cui mira l'autore odissiaci.²⁶

Quasi tutto quello che *Odissea* 15 ha da dire sulla composizione del ramo secondario dei Melampodidi si accorda con le notizie ricavabili in proposito da Ferecide (*FGrHist* 3 F 115 e F 116).²⁷ Anche in Ferecide Μάντιος è figlio di Melampo e padre dei due fratelli Clito e Polifeide, con l'unica differenza che il Clito ferecideo non viene rapito da Aurora come la sua controparte odissiaci (e dunque privato della possibilità di avere figli), ma ha una normale discendenza terrena nella linea corinzia Koiranos-Poliido-Euchenenore, che viene così integrata tra i Melampodidi (fr. 115); l'altro figlio di Mantios, Πολυφείδης, ha in

²⁴ Vd. ad es. Danek (1998) 295.

²⁵ Cf. Diod. 4.68.5, Σ Eur. *Phoen.* 173' Ἀμφιάραος· Οἰκλέους τοῦ Ἀντιφάτου τοῦ Μελάμπος τοῦ Ἀμυθόωνος e per Oicle-Anfiarao e.g. Pind. *Pyth.* 8.39 Ὀϊκλῆος παῖς.

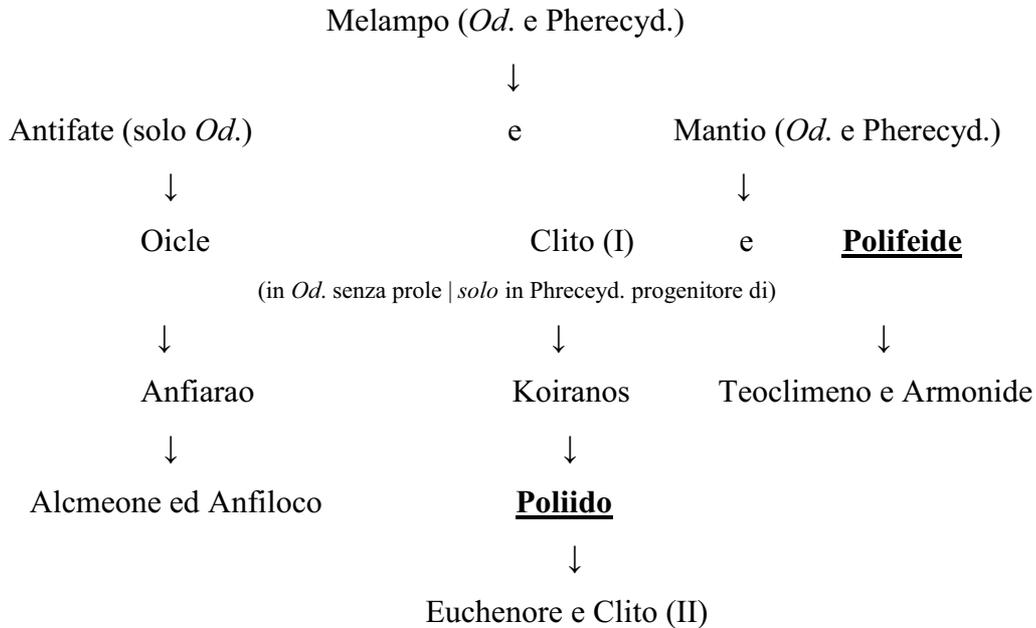
²⁶ Ritengo questa ricostruzione più semplice e verosimile di quella di Danek (1998) 296, il quale suppone che il poeta di *Od.* 15 modifichi il primo ramo canonico di Melampodidi a lui noto nella stessa composizione di Paus. 6.17.6 (Melampo-Mantio-Oicle-Anfiarao-Alcmeone-Clito) sostituendo Mantio con Antifate e prendendo in prestito Mantio per la sua linea secondaria. È però dubbio se la sequenza data da Paus. 6.17.6 fosse in qualche modo canonica e nota in tempi più antichi è dubbio: nessun altro autore conosce Mantio nella posizione che gli assegna Pausania (il suo ruolo è occupato sempre da Antifate, vd. nota prec.); potrebbe trattarsi di una tradizione locale accolta dal periegeta, o di una sua semplice confusione: vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά.

²⁷ L'unica differenza è quella su Clito I: vd. *infra* a testo ed il § 4. Ferecide.

I. INTRODUZIONE GENERALE

Ferecide due figli, il Teoclimeno di omerica memoria ed un altro di nome Ἀρμονίδης (fr. 116).

Integrando i dati di *Odissea* 15 con Ferecide si otterrebbe:



Con questo albero genealogico si ottiene un'idea della sistemazione complessiva che Ferecide volle dare alla genealogia di Melampo (o almeno alla sua linea secondaria) sulla base del materiale noto da *Odissea* 15.²⁸ Il carattere di razionalizzazione a posteriori dell'albero è però evidente nell'*adynaton* cronologico in cui esso si impiglia venendo a dipanare entrambi i rami della discendenza di Mantio:²⁹ Poliido, il cui figlio Euchenore combatte a Troia, non può avere come prozio Polifeide, il cui figlio Teoclimeno vive nell'età di Telemaco. In altri termini, risalendo all'indietro a partire dalla generazione dei loro figli – l'uno personaggio iliadico (Euchenore), l'altro personaggio odissiaco (Teoclimeno) – sia Poliido che Polifeide paiono appartenere nell'immaginario dei

²⁸ Cf. Jacoby (1957) 420: «grundlage für Pherecydes ist das Schema *Od.* o 240ff. oder dessen vorlage (Melampodie)».

²⁹ Tale contraddizione poté non preoccupare più di tanto Ferecide: vd. *infra*, § 4. Ferecide, dove si tornerà sull'argomento.

I. INTRODUZIONE GENERALE

poemi omerici (ma non più nel sistema di Ferecide) alla generazione precedente a quella della guerra troiana.

Questa osservazione sulla contemporaneità di Poliido e Polifeide rende sensibili nei confronti di altri punti di contatto che è possibile rilevare tra i due personaggi (oltre al fatto palese che entrambi sono μάντις): quanto Hom. *Od.* 15.252-253 ha da raccontare sul destino di Polifeide (egli fu reso da Apollo il migliore μάντις tra gli uomini dopo la morte di Anfiarao)³⁰ sembra attestato da altra fonte per Poliido: infatti un passo di Ateneo (11.459a) ritrae Poliido nel momento in cui funge da vero e proprio sostituto del defunto Anfiarao, prendendo su di sé l'ufficio di μάντις nella reggia di Adrasto per la spedizione degli Epigoni;³¹ inoltre, in Hes. fr. 136.6-7 M.-W. (*P.Oxy.* 2501) il nome del figlio odissiaco di Polifeide, Teoclimeno, e quello del figlio iliadico di Poliido, Euchenore, compaiono a breve distanza seguiti dal nome dello stesso Poliido: se lo stato lacunoso del papiro non permette di dire nulla di certo sui rapporti che legavano tra loro i tre personaggi, rimane possibile ipotizzare che Poliido avesse in questo testo il ruolo di padre dei precedenti, che diventano dunque entrambi suoi figli.³² In considerazione di queste coincidenze sarà legittimo tornare a riproporre l'identificazione – già tentata da Welcker soprattutto con altri argomenti – di Polifeide e Poliido *in un'unica figura di indovino melampodide*, radicato nella parte nord-orientale del Peloponneso³³ e attivo nelle grandi saghe eroiche della generazione precedente a quella troiana;³⁴ quel che Hom. *Od.* 15.252-255 dice su Polifeide va dunque ad arricchire il ritratto del nostro Poliido.³⁵

³⁰ Hom. *Od.* 252-253: αὐτὰρ ὑπέρθυμον Πολυφείδεα μάντιν Ἀπόλλων / θῆκε βροτῶν ὄχ' ἄριστον, ἐπεὶ θάνεν Ἀμφιάροσ.

³¹ Il passo sarà analizzato nel dettaglio *infra*, § 5. Ateneo.

³² Il passo sarà analizzato nel dettaglio *infra*, § 2. Esiodo.

³³ L'Ipersia (Ἰπερησία) dove Hom. *Od.* 15.254 fa emigrare Polifeide dopo uno scontro con il padre è collocata in questa zona da Hom. *Il.* 2.573: è la stessa regione dove agisce di preferenza Poliido, come si vedrà anche dai paragrafi successivi di questa *Introduzione generale*.

³⁴ Di Adrasto ed Epigoni si è già accennato e si dirà ancora *infra*, § 5. Ateneo; di Poliido e Bellerofonte, Poliido e Ifito si dirà oltre, rispettivamente § 3. Pindaro e § 4. Ferecide.

³⁵ Alla stessa conclusione, come già accennato a testo, era giunto Welcker (1824) 211 n. 350 e Welcker (1832) 215 n. 211, seppur per strade diverse. Secondo Welcker quella tra Πολύιδος e Πολυφείδης non è una semplice assonanza data dalla condivisione del primo membro del nome composto πολυ-, ma una completa identità che si estende anche alla parte finale del nome: in -

I. INTRODUZIONE GENERALE

Questa identificazione lascia certamente aperte alcune questioni soprattutto cronologiche,³⁶ ma d'altra parte non ritengo si possa affermare che essa «schafft nur Schwierigkeiten»;³⁷ al contrario, essa si propone come l'ipotesi più economica e persuasiva per gettare un poco di luce sull'altrimenti sconosciuta figura di Polifeide e con questo forse sull'intera genealogia melampodide di *Odissea* 15.

2. Esiodo (fr. 136 M.-W. = fr. *6 Hirschberger = fr. 242 Most)³⁸

Nel 1962 E. Lobel pubblicò negli *Oxyrhynchus Papyri* (vol. XXVIII, n.° 2501 pp. 74-77) un testo esametrico scritto sul verso di un papiro di III sec. d.C.

φείδης il -φ- è infatti – secondo Welcker – un'altra possibilità di realizzazione del primo *F* di Πολύφιδος (sicura etimologia di Πολύιδος: radice di οἶδα, 'colui che molto sa': sull'etimologia di Poliido vd. la nota a Soph. fr. 390 R.). L'argomento linguistico addotto da Welcker non è valido, poiché non sono noti altri casi di *F* > φ: si tratta invero di una delle spericolate analisi linguistiche dello studioso che oggi si possono leggere solo 'scuotendo la testa' (l'espressione da Henrichs (1986) 221; un altro esempio dello stesso tenore, discute Radt (1986b)162). L'identità completa tra i due nomi non è invero nemmeno necessaria, poiché essi sono già abbastanza simili da legittimare il sospetto che si tratti di due varianti dello stesso come nei casi noti di Epicasta / Giocasta ed Ifigenia / Ifianassa (cf. Löffler (1963) 53 n. 10). Con questo non si vuol dire che tutti personaggi del mito greco con nomi uguali o simili vadano identificati in un'unica figura (Ifianassa è anche una figlia di Preto che nulla ha a che fare con la figlia di Agamennone): ma in questo caso l'ipotesi sembra sostenibile.

³⁶ Se l'adozione della linea corinzia Koiranos-Poliido-Euchenore da parte di Clito è una razionalizzazione ferecida (vd. *supra* ed *infra*, § 4. Ferecide), identificando Poliido con Polifeide e sostituendo idealmente il primo al secondo nell'albero genealogico di *Odissea* 15 rimane la questione dell'alta posizione stemmatica di Poliido-Polifeide, che è lo zio (dunque più vecchio?) del (più giovane?) personaggio (Anfiarao), che sostituirà come Μάντις ἄριστος: vd. in proposito le riflessioni e i tentativi di soluzione di Immisch (1889) 176; Höfer (1908b) col. 2692 e Bernert (1952) col. 1651. Rimane anche la questione del nome del padre del nostro personaggio: per Poliido è attestato il solo Koiranos, per Polifeide *Od.* 15.249 dà Mantio. Höfer (1908b) col. 2693 ha ipotizzato che Μάντιος non sia da intendere come vero 'nome proprio' del padre di Polifeide, ma come un nome sorto secondariamente dalla frequente designazione di Poliido come Μάντις in versi come Hom. *Il.* 13.663 ἦν δέ τις Εὐχήμεωρ, Πολυίδου μάντιος υἱός, probabilmente noto al poeta della sezione melampodide di *Odissea* 15 (cf. anche Soph. fr. 390 R. ὄρω πρόχειρον Πολυίδου τοῦ μάντεως). Altrove (più tardi?) si impose per il padre di Poliido il nome 'vero' di Koiranos.

³⁷ Così Jacoby (1957, 1° ed. 1923) 420, cui Bernert (1952) col. 1647 replicava che a creare problemi è piuttosto la non-identificazione dei due. Oltre al citato Bernert (ove discussione della letteratura più antica) a favore di Poliido = Polifeide sono Immisch (1889) 176-177; Höfer (1908b) coll. 2692-2693 (con discussione della letteratura più antica); Löffler (1963) 53 n. 10; Janko (1992) 128, n. ad *Il.* 13.663-70. *Contra*, oltre al citato Jacoby, Friedländer (1905) 58 n. 37; Scherling (1952) col. 1808; van der Valk (1986) 79-80 (non esplicitamente, ma in virtù dell'ipotesi che Teoclimeno, Polifeide e Mantio siano invenzioni del poeta, dotati di nomi casuali non aventi significato ed esistenza al di fuori del passo); Zimmermann (1997) 1010; Harrauer (1999) 242.

³⁸ Nel resto del paragrafo si darà per brevità per questo e gli altri frammenti quasi sempre la sola numerazione M.-W., ancora canonica.

I. INTRODUZIONE GENERALE

dal contenuto indubitabilmente genealogico nonostante le lacune che interessano le estremità sinistra e soprattutto destra di quasi tutti i righi (ove dovevano comparire i verbi tipici τέκε, ἔγημε etc. che più avrebbero aiutato a chiarire i rapporti intercorrenti tra i personaggi). Questo frammento è uno dei cinquanta e più testi papiracei la cui pubblicazione nel corso del secolo passato, soprattutto dai ‘favolosi anni Sessanta’ in poi,³⁹ ha notevolmente arricchito la nostra conoscenza delle opere di poesia genealogica arcaica che erano in antico con maggiore (*Catalogo delle donne* = *Eee*) o minore (*Grandi Eee*) sicurezza ritenute esiodee.⁴⁰ Prima di riassumere la discussione sulla possibile attribuzione del frammento all’uno o all’altro *epos* (o ad un terzo candidato di cui pure si è fatto il nome),⁴¹ conviene esaminarne più da vicino il contenuto, che costituisce la guida primaria per qualsiasi operazione di contestualizzazione e che – soprattutto – rimane per noi interessante, con la sua menzione di Poliido al v. 7, anche a prescindere dalla collocazione originaria del testo.

Questo il testo del frammento, riprodotto sulla base delle edizioni disponibili (soprattutto Lobel e Merkelbach – West), con inserite a testo a beneficio di una maggiore leggibilità tutte e sole le integrazioni che mi sembrano certe ed in calce note critiche essenziali, limitate ai punti necessari alla nostra discussione:

].[]μεγασθ[ενε-
]ν[]αν [έ]πήρατον [
].[καὶ Κ]οίρανον υἱέας ἐ[σθλοῦς
]θ[]ια καὶ Ἀντιφάτην[

³⁹ L’espressione ‘favolosi anni Sessanta’ è mutuata dal contributo di Casanova (2008), cui si rimanda per una panoramica complessiva sui papiri esiodei (vd. anche in proposito Marcotte – Mertens (1994), ove il nostro papiro è il n.° 521 MP³, p. 416).

⁴⁰ Per una presentazione e discussione dei problemi relativi ad autore e datazione di *Catalogo* (= *Eee*) vd. Hirschberger (2004) 42-51, Cingano (2009) 111-118; per le *Grandi Eee* Hirschberger (2004) 84, Cingano (2009) 118-121. L’identità tra *Catalogo* ed *Eee* fu dimostrata da F. Leo ed è oggi *communis opinio*: vd. ad es. Cohen (1986) 132 (con un ulteriore argomento papiraceo che Leo non conosceva ancora); West (1985) 1-2; Cingano (2009) 111 n. 46.

⁴¹ Lobel (1962) 75 menziona la possibilità che il frammento appartenga alla *Melampodia*. Non si può eliminare l’eventualità che questo frammento, come altri pubblicati in *P.Oxy.* vol. XXVIII, venga da un’opera ancora diversa, genealogica, non circolante sotto il nome di Esiodo ed a noi virtualmente sconosciuta: ma si tratta di spiegazione poco economica che nel resto di questa trattazione non sarà considerata.

I. INTRODUZIONE GENERALE

]Μαντ[ώ ...].[.]ην Προνόην τεκ[5
] .. ρα[] Θε[ο]κλύμενος γε .[
]Εὐχ[ήνωρ ..].η[...].ν Πολύιδος ἀμύ[μων
]η[] .[.] ὑπ' Ἴλιον[ν] ἠνεμόε[σσαν
 'Α]γαμέμνοιν καὶ Μ[ενελάω
]ς καλλισφύρου Ἀργειώνης 10
]. ρα Περικλυμένω[
]. [..]τα θεῶν ἄπο μήδ[εα εἰδώς
 'Α]γαμέμνον[ν.] καὶ Μ[ενελα-
]σιν ἄμ' ἔ[σ]πετο θεῖ[
].[κ]ούρην κ ... ουκ [15
] . 'Οἰ<κ>λῆα μεγάθυμ[ον
]ε.[Π]οσειδάωνι ἄνακτι
]ν .[] πολέων ἠγήτορ[α λαῶν
]ασ[] .ι φίλον μακάρ[εσσι θεοῖσι

5 Μαντ[ώ M.-W. duce Lobel | τ' ἔρατ]ήν West || **6** Κ]οῖρα[ν M.-W., dub. Lobel ||
7 Εὐχ[ήνωρ vel -ορ filius Polyidi latere potest || **11** Περικλυμένω Π : Θεο- dub.
 Lobel || **16** Ὀἰλῆα Π: Ὀἰ<κ>λῆα Lobel

La presenza della sequenza di nomi Antifate e Pronoe e forse anche Manto ai vv. 4-5 assicura che il frammento contiene la genealogia dell'indovino Melampo, padre di questi personaggi secondo Diod. Sic. 4.68.5,⁴² ed invita a correggere Ὀἰλῆα di v. 16 in Ὀἰ<κ>λῆα, nipote di Melampo attraverso Antifate (cf. Hom. *Od.* 15.243; Σ Eur. *Phoen.* 173; Diod. Sic. 4.68.5).⁴³ I tentativi di

⁴² È una possibilità, anche se meno verosimile di quella accolta a testo, che il papiro al v.5 legga il maschile Μάντιος invece del femminile Μαντώ: questo non ha conseguenze per l'interpretazione generale del contenuto del papiro, poiché anche Mantio fa parte della famiglia di Melampo (figlio di Melampo e fratello di Antifate in *Od.* 15.242). Hirschberger ricorda anche l'eventualità che le tracce sul papiro siano quelle del nome comune μάντις. A proposito di Μαντώ Mastronarde (1994) 394, n. a *Phoen.* 834 afferma che «Manto is the name of a daughter of Melampous or Polyidus in Hes. Fr. 136.5 M.-W.», con questo ricordando quasi certamente il passo di Paus. 1.43.5 ove Manto è effettivamente figlia di Poliido (per questo passo vd. *infra*, § 6 Μεγαρικά): ma non mi sembra possibile istituire un collegamento diretto tra Manto e Poliido nel papiro esiodico: i due nomi sono troppo lontani.

⁴³ Oileo padre di Aiace Minore non pare avere nulla in comune con Melampo e famiglia.

I. INTRODUZIONE GENERALE

ricostruire la posizione che il papiro intendeva assegnare all'interno del *genos* dei Melampodidi ad altri quattro nomi propri in esso sicuramente (Koiranos v. 3; Teoclimeno v. 6; Poliido v. 7) o probabilmente (Euchenore v. 7?) presenti sono dunque legittimi, anche se destinati a restare ipotetici a causa della lacunosità del testo e delle non poche versioni diverse dell'albero genealogico dei Melampodidi, nessuna delle quali sembra coincidere con quanto trasmesso dal papiro. Per quanto sia arduo definire i termini precisi del loro rapporto genealogico (vd. *infra*), sia detto fin d'ora che non sorprende incontrare il μάντις Poliido tra i discendenti di Melampo: è un'operazione nota quella per cui diverse figure dalle credenziali mantiche talvolta anche decisamente meno affermate di quelle di Poliido tentarono di integrarsi nel *genos* illustre di Melampo, alla ricerca di nobilitazione per se stessi e la propria città.⁴⁴

Venendo ora al dettaglio del testo del papiro, in Koiranos al v. 3 West ha voluto individuare il primo nome della lista dei figli Melampo, che continuerebbe poi con i più noti Antifate, Manto (o Mantios), Pronoe ai vv. 4-5.⁴⁵ L'obiezione che Koiranos non compare altrove come fratello di Antifate (*i.e.* figlio di Melampo) non sarebbe in sé fatale all'ipotesi di West, data la varietà che interessa le genealogie di Melampo soprattutto riguardo al nome dell'altro suo figlio maschio oltre ad Antifate; per la ricostruzione del testo di West costituisce tuttavia un ostacolo serio, a mio parere, la lacuna di ampiezza non trascurabile presente tra Koiranos ed i suoi (presunti) fratelli di vv. 4-5: essa è difficile da riempire con un'integrazione coerente all'idea che si tratti di un'unica linea di discendenza ed

⁴⁴ Non è solo la mitologia a creare connessioni genealogiche tra figure di indovini leggendari: anche gli indovini storici amano inserirsi in una linea continua discendente da un progenitore famoso come Melampo o Iamo: in Hdt. 7.221.1 si incontra un acarnano di nome Megistia, soldato alle Termopili e μάντις melampodide inseritosi in questo *genos* probabilmente tramite Acarnano figlio di Alcmeone, cf. Thuc. 2.102.6; su Megistia vd. Kett (1966) 59-60, 96; in Paus. 6.17.6 l'antenato ed eponimo della famiglia degli indovini Clitiadi si accomoda nel *genos* di Melampo come figlio di Alcmeone (su questa genealogia vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά).

⁴⁵ West (1985) 80, con il suo albero genealogico a p. 81. Così anche Hirschberger (2004) 467, pur se con diversi gradi di convinzione («Koiranos, der in den vorliegenden Versen ebenfalls ein Sohn des Melampus sein muß» ma poco più oltre «Koiranos, der hier ein Sohn des Melampus sein dürfte» [corsivi miei]). Tra l'altro nel testo di Hirschberger (p. 154) compare un punto in alto dopo υίεας ἐ]σθλοός, che pare voler separare Koiranos dagli altri nomi che seguono. Il nome della sposa di Melampo madre di questi (quattro?) figli è integrato da West al v. 2 con Ἰφιάνασσ]αν, mentre Hirschberger (2004) 467 ricorda anche la possibilità Ἰφιάνειρ]αν sulla base di Diod. Sic. 4.68.5.

I. INTRODUZIONE GENERALE

elimini l'impressione che $\upsilon\acute{\iota}\epsilon\alpha\varsigma \epsilon\prime\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\varsigma$ alla fine del v. 3 separi Koiranos dai nomi seguenti. Queste considerazioni mi fanno propendere per l'interpretazione di Lobel, che collegava Koiranos ad un nome che lo precedeva nello stesso v. 3 (perduto in lacuna),⁴⁶ ed intendeva $\upsilon\acute{\iota}\epsilon\alpha\varsigma \epsilon\prime\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\varsigma$ come un'apposizione posposta a questa coppia di figli maschi (sul modello di Hes. fr. 49 M.-W. ἦτοι ὁ μὲν Σῆμιον καὶ Ἀλάζυζον $\upsilon\acute{\iota}\epsilon\alpha\varsigma \epsilon\prime\sigma\theta\lambda\omicron\upsilon\varsigma$).⁴⁷ Koiranos sarebbe dunque da separare dai nomi seguenti, senza che sia possibile sapere chi il papiro esiodeo facesse comparire come suo fratello nella prima parte del v. 3 (non pare averne alcuno nel resto della tradizione) o chi eventualmente nei versi precedenti fosse suo padre (nome su cui le altre fonti sono divise: Clito secondo Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115, Abante secondo Paus. 1.43.5).⁴⁸

Un puzzle di ancor più difficile soluzione costituiscono i nomi Teoclimeno, Euchenore (se l'integrazione è corretta) e Poliido ai vv. 6-7. West fa dipendere la sua lettura del passo dal presupposto che le due lettere $\rho\alpha$ all'inizio di v. 6 appartengano al nome proprio Κοίρανος: Koiranos comparirebbe dunque una seconda volta, ora nella veste di padre dei personaggi subito dopo menzionati Teoclimeno ed Euchenore.⁴⁹ West si appoggia alla sequenza Εὐχῆνωρ τοῦ Κοιράνου τοῦ Πολυΐδου di Paus. 1.43.5 in cui Koiranos è padre di Poliido ed ipotizza inoltre che nel papiro «if Euchenor is Koiranos' son, Koiranos is Polyidos', as in Pausanias». ⁵⁰ Sorge però così una contraddizione tra la precedente

⁴⁶ Koiranos è preceduto dalla congiunzione καὶ, che poteva coordinare questo nome proprio ad un altro appena precedente.

⁴⁷ Confronterei anche per il tipo di verso in genealogia Hom. *Od.* 15.242 γείνατο δ' Ἀντιφάτην καὶ Μάντιον, $\upsilon\acute{\iota}\epsilon\ \kappa\rho\alpha\tau\alpha\iota\acute{\omega}$.

⁴⁸ Alla fine dello stesso paragrafo Pausania fa comparire Poliido nel ruolo di padre di Koiranos, ma non credo si tratti di una 'vera' genealogia quanto piuttosto di una svista del Periegeta: su questo vd. anche poco oltre a testo, e *infra*, § 6. Μεγαρικά.

⁴⁹ Secondo West (1985) 40 «the restoration that suggest itself» per questi versi è: αὐτὰρ Κ]οιρά[νου αὐτε Θε[ο]κλύμενος / γέν[εθ' υἱός ἠδὲ καὶ] Εὐχῆνωρ

Nelle ricostruzioni di West la struttura del frammento acquisterebbe una coerenza interna e si lascerebbe così riassumere:

vv. 1-5: figli di X (Melampo?): maschi: Koiranos, Antifate; femmine: Manto e Pronoe.

vv. 6-7: figli di Koiranos: Euchenore e Teoclimeno

vv. 8-14: narrazione sul fato di Euchenore a Troia con profezia di Poliido (suo nonno?)

vv. 15-16: figli di Antifate, fratello di Koiranos; di questi è menzionato il solo Oicle.

⁵⁰ Poliido metterebbe dunque in guardia Euchenore dal destino che lo attende a Troia in qualità di nonno e non di padre (come invece è Hom. *Il.* 13.663). La ricostruzione di West è approvata da Janko (1992) 128, n. ad *Il.* 13.663-670.

I. INTRODUZIONE GENERALE

ricostruzione dello stesso West – ove Koiranos era figlio di Melampo (vd. *supra*) – che dovrebbe far dubitare della bontà della proposta tutta, i cui presupposti sono in effetti fragili: l'integrazione di ρα di v. 6 con K]οιρα[ν(ου) è solo una possibilità tra le altre (lo riconosceva già Lobel: «the decipherment is uncertain and there are other possibilities»)⁵¹ ed è poco prudente sostenerla tramite un confronto con la linea genealogica Εὐχήμερος τοῦ Κοιράνου τοῦ Πολυΐδου di Paus. 1.43.5, ove rimane il sospetto che l'inversione dei normali termini della questione (Koiranos è sempre altrove padre di Poliido, che è in Hom. *Il.* 13.663 padre di Euchenore) sia da imputare ad una semplice svista del periegeta, che poche righe sopra nell'ambito di una più articolata trattazione delle attività megaresi di Poliido aveva dato la genealogia corretta Πολυΐδου τοῦ Κοιράνου.⁵² Considerato lo stato lacunoso del testo del papiro ci si deve limitare a rilevare che i nomi Teoclimeno, Euchenore e Poliido compaiono in sequenza in un contesto genealogico melampodide, ove Poliido non manca di mettere a frutto le sue abilità di μάντις esperto (ἀμύμων) facendo ad Euchenore una profezia identica o simile a quella di Hom. *Il.* 13.663-670 (i riferimenti a Troia, Agamennone, Menelao, Elena nei vv. 8-13 rendono infatti probabile che li fosse narrato proprio questo episodio, per cui vd. *supra*, § 1a. *Iliade*).⁵³

Nulla impedisce (ed invero nulla impone) di dedurre da questa analogia di situazione anche un'analogia di parentela, e di ritenere che Poliido sia come nell'*Iliade* così anche nel papiro, *pace* West, il padre di Euchenore. Un'ulteriore

⁵¹ Per la precisione, Lobel (1962) 75-76 commentando le tracce del papiro in calce all'edizione del testo considerava possibile anche se non scevra di difficoltà la lettura οι mentre era dubbioso su ν («ν not suggested»).

⁵² Nel testo di Pausania si dovrebbe dunque ristabilire per trasposizione la sequenza Εὐχήμερος τοῦ Πολυΐδου τοῦ Κοιράνου: vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά.

⁵³ L'integrazione sembra certa: l'aggettivo è molto frequente in Esiodo (vd. Parry (1973) 75 con n. 1 (ἀμύμων nei cataloghi esiodici), 271). Intendo ἀμύμων come 'esperto nella sua arte' sulla scorta di Parry (1973) 94-96, 177, la quale ha mostrato che ἀμύμων riferito a professionisti quali erano senza dubbio i μάντις non ha significato morale (il famoso 'blameless' di Egisto) né fisico ('perfetto' d'aspetto, come pure spesso in cataloghi genealogici: vd. Parry (1973) 17-18 con i passi lì citati) ma indica perizia nell'attività esercitata: cf. Hom. *Il.* 1.92 μάντις ἀμύμων è Calcante; Hom. *Od.* 11.99 μάντις ἀμύμων è Tiresia; Hom. *Od.* 11.291-292 μάντις ἀμύμων è Melampo; allo stesso modo possono essere ἀμύμονες i pugili (Hom. *Od.* 8.246), gli aurighi (Hom. *Il.* 11.161), i medici (Hom. *Il.* 4.194; 9.518; 11.835); cf. anche *Lfgre* s.v. ἀμύμων 2. Il fatto che il nome di Poliido compaia insieme ad un aggettivo che tematizza la sua perizia mantica è un indizio ulteriore a favore dell'ipotesi già in sé probabile che egli appaia nel papiro a dar prova di tale abilità, facendo ad Euchenore la stessa profezia di *Iliade* 13.

I. INTRODUZIONE GENERALE

ipotesi permetterebbe di sistemare nella sequenza padre-figlio formata da Poliido-Euchenore anche Θεοκλύμενος che compare poco prima: egli sarebbe lo stesso Teoclimeno melampodide che in *Od.* 15.252-256 è figlio di un indovino Πολυφείδης ed è qui divenuto figlio dell'indovino Πολύδης (e fratello di Euchenore).⁵⁴ La possibilità di connessione genealogica tra Poliido e Teoclimeno in Hes. fr. 136 M.-W. potrebbe a sua volta essere un argomento a favore dell'identificazione tra il Polifeide di *Odissea* 15 con il nostro Poliido già discussa *supra* (vd. § 1b *Odissea*); va detto però che si tratta solo di una possibilità: Hirschberger, pur accettando di vedere nel Teoclimeno del papiro un figlio di Poliido, non avverte la necessità di identificare poi Poliido e Polifeide per assegnare a Teoclimeno lo stesso padre in entrambi i luoghi (il papiro esiodeo ed *Od.* 15), e dà piuttosto l'impressione di ritenere che si tratti di due genealogie diverse.⁵⁵

La questione dell'attribuzione del frammento ad un'opera precisa del *corpus* esiodeo è destinata a rimanere aperta. All'epoca di pubblicazione di questo papiro (1962) era consuetudine assegnare frammenti papiracei e/o anonimi dal carattere simile al nostro al *Catalogo delle donne* (=Eee), quando non soccorrevano indizi specifici anche sulla base della (sola) considerazione generale per cui il *Catalogo* era nell'antichità il più rappresentativo, letto e citato tra gli ἔπη genealogici che circolavano sotto il nome di Esiodo. Così a proposito di fr. 136 M.-W. Lobel scriveva che «there is no reason to suppose that this piece does not represent a section of Hesiod's Κατάλογος γυναικῶν»,⁵⁶ e sulla stessa posizione si è attestata l'edizione di Merkelbach e West. Lo stesso West ha poi individuato un argomento specifico positivo a favore di questa attribuzione nel rapporto intrattenuto dal fr. 136 con il fr. 135 M.-W. (fr. *5 Hirschberger, fr. 241 Most), proveniente dallo stesso manufatto del nostro⁵⁷ e dunque probabilmente

⁵⁴ Ruolo in cui Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115 colloca un personaggio di nome Clito: vd. *supra*, § 1b. *Odissea* ed *infra*, § 4. Ferecide.

⁵⁵ Hirschberger (2004) 468, n. al v. 6.

⁵⁶ Lobel (1962) 75. Per la diversa possibilità che il frammento facesse parte della *Melampodia* brevemente menzionata dallo stesso Lobel vd. *infra*.

⁵⁷ Lobel (1962) 75.

I. INTRODUZIONE GENERALE

dalla stessa opera.⁵⁸ Il fr. 135 M.-W. è relativo alla discendenza di Abante tramite Acrisio (Danae, Perseo con Andromeda e da questi i figli Alceo, Stenelo etc.) e può dunque sistemarsi nei paraggi dei fr. 130-133 M.-W. relativi alle figlie di Preto, fratello di Acrisio; poiché tre versi del fr. 133 M.-W. sono citati da uno dei testimoni (Erodiano in Eustazio: vd. app. crit.) ἐκ τοῦ παρὰ Ἡσιόδου καταλόγου, l'intero gruppetto può con una certa confidenza essere assegnato a quest'opera; a questi si aggiunge anche fr. 136, se deve seguire fr. 135: l'anello di congiunzione tra la discendenza di Abante (Acrisio fr. 135; Preto e le Pretidi fr. 130-133) da un lato e i Melampodidi dall'altro (fr. 136) è una donna,⁵⁹ la pretide Ἰφιάνασσ]αν (v. 2, integrazione di West), moglie di Melampo: questa, sposata dall'indovino che la guarì dalla sua follia, generò a lui Antifate, Manto (vel Mantio), Pronoe di fr. 136.4-5.⁶⁰ A questa ricostruzione *où tout se tient* in apparenza Hirschberger ha rivolto un'obiezione non trascurabile: il fr. 135 M.-W. elabora la stessa genealogia di fr. 129 M.-W. (vd. v. 8 Acrisio, vv. 14-15 forse Danae e Perseo, v. 18 certamente Stenebea, dunque Preto) ed è dunque poco consigliabile mettere sul conto del *Catalogo* una tale *Zweitfassung* quando le *Grandi Eee* offrono naturalmente un contesto alternativo (il discendente di Acrisio Perseo in qualità di uccisore della Gorgone sembra assicurato per questo poema da fr. 363A M.-W); il fr. 136, indissolubilmente legato al destino di fr. 135, non si oppone a questo trasferimento, poiché per le *Grandi Eee* paiono assicurati anche due episodi della vita di Melampo (l'origine della sua capacità profetica; il suo soggiorno presso Ificlo: fr. 261 M.-W.).⁶¹

⁵⁸ Questo, gioverà ricordarlo, è in qualche misura un 'articolo di fede' che potrebbe talvolta rivelarsi infondato: si veda il giusto *caveat* di West (1985) 40 («there is always a danger that fragments which are in the same hand and have every appearance of coming from the same book in fact come from different ones») e le riflessioni svolte a proposito della liceità delle equivalenze stessa mano = stesso papiro = stessa opera nella nota a Soph. fr. 389a R. (*P.Oxy.* 2453 fr. 44), sezione 'Testimone'. Quando non si hanno tuttavia indizi contrari è quasi obbligatorio, se si vuol progredire nella ricerca, affidarsi anche a questo tipo di argomentazioni, almeno come ipotesi di lavoro.

⁵⁹ Coerentemente con lo spirito e le intenzioni del *Catalogo*.

⁶⁰ West (1985) 40, 49, 65, 78-81. L'attribuzione alle *Eee* è accolta da Gantz (1993) 188.

⁶¹ Hirschberger (2004) 25, 465-466. Anche Hirschberger tiene per fermo che i due fr. 135-136, appartenenti allo stesso papiro, debbano venire dallo stesso poema. Guarda con favore alle argomentazioni di Hirschberger Most (2007) 312-315, nn. 26 e 27, che lascia infine aperta la questione dell'attribuzione del nostro frammento.

I. INTRODUZIONE GENERALE

Con questo si ritorna al punto di partenza con un sostanziale *non liquet*: dato che sia il profilo del *Catalogo* (= *Eee*) che quello delle *Grandi Eee* si lasciano afferrare allo stato attuale delle conoscenze solo in maniera imperfetta e parziale, non è agevole dire in quale dei due poemi una genealogia si trovasse più ‘a suo agio’ se si considera che i personaggi coinvolti (nel nostro caso Melampo e Perseo) sono attestati per entrambi.⁶² L’argomento della maggiore notorietà di cui godeva in età imperiale il *Catalogo* rispetto alle *Grandi Eee* ha visto diminuire il suo valore di strumento metodologico da quando si è dimostrato che alcuni frammenti papiracei ossirinchiati appartengono a questo secondo poema (cf. la coppia di fr. 251a e 251b M.-W.: fr. 251a è *P.Oxy.* 2498 e tratta un episodio che Paus. 4.2.1 dice di aver trovato nelle *Grandi Eee*).⁶³ Questo fatto ha conseguenze rilevanti per i tentativi di attribuzione di un frammento papiraceo anonimo come il 136 M.-W. all’uno o all’altro poema, poiché non permette più di eliminare *sic et simpliciter* dal ventaglio delle possibilità le *Grandi Eee* con l’argomento della loro scarsa notorietà e circolazione.⁶⁴

Una menzione a parte merita ancora un suggerimento di Lobel, che dedicava qualche parola alla possibilità di attribuire i versi del fr. 136 M.-W. alla *Melampodia* (Hes. fr. 270-279 M.-W.):

«But it may be added that not enough is known from the *Melampodia* (which has been conjectured to be the source of some parts of the *Il.* and *Od.* thought to be late) to rule it out as their origin».⁶⁵

Della *Μελαμποδία* (questa forma del titolo secondo Ateneo: cf. fr. 271, 274, 277 M.-W.) si conosce in realtà qualcosa di più di quanto lasciava intendere

⁶² Ancora oscuri sono i rapporti tra *Catalogo* (*Eee*) e *Grandi Eee*: non si sa se si trattasse di due versioni diverse della stessa opera, con la seconda consistente in un ampliamento della prima (ciò giustificherebbe l’aggettivo *Μεγάλαι* nel titolo) o di due poemi più nettamente distinti, seppur appartenenti allo stesso genere letterario e giocoforza comprendenti anche materiale simile: sul tema si veda ora l’ampio contributo di D’Alessio (2005), con discussione della bibliografia precedente; una presentazione breve ma efficace della questione in Cingano (2009) 118-120.

⁶³ Vd. D’Alessio (2005) 181-186, 213-216.

⁶⁴ È soltanto dunque un principio di probabilità statistica che continua a consigliare «if the origin of a fragment is in doubt, it is safest to assign it to the most widely cited work» (Cohen (1986) 130); su questo importante aspetto vd. anche D’Alessio (2005) 206; Cingano (2009) 120-121.

⁶⁵ Lobel (1962) 75. La *Melampodia* è stata supposta essere la fonte della genealogia melampodide di *Odissea* 15 discussa *supra*, § 1b. *Odissea*.

I. INTRODUZIONE GENERALE

Lobel, tuttavia nulla che incoraggi ad approfondire lo spunto dell'insigne papirologo.

Con il titolo *Μελαμποδία* si designa un poema esametrico arcaico in almeno tre libri nell'antichità ritenuto esiodeo⁶⁶ ma certamente pseudoepigrafo e composto in qualche momento del VI secolo⁶⁷ il cui soggetto si è soliti indicare con queste parole di Marckscheffel:

«Videtur celeberrimorum vatum, Mopsi, Amphilochei, Calchantis, Tiresiae historias comprehendisse et a clarissimo eorum Melampode, cuius res fortasse primariam libri partem continebant, nomen accepisse. Exhibebantur etiam egregia quaedam vaticinandi artis specimina».⁶⁸

Il tema del poema è evidente dai frammenti superstiti, che conservano memoria e talvolta anche qualche verso per ciascuno degli indovini citati da Marckscheffel: Melampo e Filaco (fr. 272 M.-W.),⁶⁹ Tiresia e i suoi cambi di sesso (fr. 275 M.-W.), la contesa a colpi di indovinelli tra Mopso e Calcante accompagnato dal melampodide Anfilocco, figlio di Anfiarao (fr. 278 M.-W.).⁷⁰ Precisando la ricostruzione di Marckscheffel, Friedländer ha voluto individuare nella successione genealogica all'interno della famiglia di Melampo il principio ordinatore della *Melampodia*;⁷¹ ciò non significa comunque attribuire al poema un *contenuto* genealogico simile a quello di *Catalogo (= Eee)* e *Grandi Eee*: come

⁶⁶ Cf. i testimoni dei fr. 270, 271, 273, 274, 277, 278 M.-W.; più di rado l'autore è lasciato anonimo, ad es. da Σ Lycophr. 683 nel citare il fr. 275 ὁ τῆς Μελαμποδίας ποιητής.

⁶⁷ Ipotesi sulla data e l'ambiente di composizione della *Melampodia* in Friedländer (1905) 42-61; Schwartz (1960) 227; Löffler (1963) 59.

⁶⁸ Marckscheffel (1840) 170 e con lui Immisch (1889) 169; Friedländer (1905) 42; Schwartz (1960) 211; Löffler (1963) 30. Sugli aspetti qui brevemente tracciati della *Melampodia* vd. anche Cingano (2009) 121-123.

⁶⁹ I dubbi espressi da Schwartz (1960) 227 n. 1 sulla reale pertinenza di questi quattro versi conservati da Ateneo alla *Melampodia* mi sembrano eccessivi: è piuttosto chiaro che Ateneo sta attingendo alla stessa opera da cui cita anche il fr. 271, introdotto con le parole Ἡσίοδος δ' ἐν δευτέρῳ Μελαμποδίας.

⁷⁰ Su questo episodio che porta alla fondazione dell'oracolo di Claro vd. Immisch (1889) 160-166.

⁷¹ Vd. Friedländer (1905) 44 e con lui anche Löffler (1963) 30. Friedländer pensava che gli indovini non melampodidi potessero comparire soltanto se in qualche modo posti in connessione con questo *genos* (così il pretesto per narrare di Mopso e Calcante nel fr. 278 M.-W. è il personaggio di Anfilocco), e collocava Tiresia (fr. 275 M.-W.) in una digressione. Dubbi sull'idea del principio genealogico, che impone una trattazione ordinata e più o meno paritetica di tutti o quasi i membri del *genos* di Melampo, ha espresso Schwartz (1960) 210-228, secondo cui non si può escludere che il poema si concentrasse invece su un solo μάντις (con gli episodi relativi ad altri limitati a corollari e digressioni).

I. INTRODUZIONE GENERALE

sembra chiaro dai frammenti superstiti e dai *testimonia* (e come intendeva anche Friedländer),⁷² la *Melampodia* era un poema più ariosamente narrativo, non catalogico come *Eee* o *Grandi Eee*: ma un catalogo è il contesto che meglio potrebbe ospitare il fr. 136 M.-W..⁷³

Se non in qualità di sede originaria di Hes. fr. 136 M.-W.,⁷⁴ la *Melampodia* è stata coinvolta ad altro titolo nella discussione sulla presenza di Poliido nell'epica arcaica. In considerazione del fatto che questo poema narrava delle brillanti prove di abilità mantica di diversi indovini (tra questi certamente Melampo, Tiresia, Calcante e Mopso: vd. *supra*) ed il suo titolo rende probabile, come già accennato, che l'asse portante della composizione fosse costituito dalle gesta dei μάυταις discendenti di Melampo, si è potuta con facilità formulare l'ipotesi che un poema mosso da tale intento celebrativo non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione di integrare definitivamente nel *genos* anche un μάυτις illustre come Poliido, già melampodide in Hes. fr. 136 M.-W. e forse in Hom. *Od.* 15.252-255.⁷⁵ La *Melampodia* avrebbe narrato con i dovuti particolari l'episodio che più di altri attesta l'eccellenza della τέχνη di Poliido (la sconfitta inflitta agli indovini cretesi nella soluzione dell'indovinello della 'vacca tricolore' ed il conseguente successo nella ricerca e resurrezione del figlio del Minosse) e forse anche altri (ad es. la sua collaborazione con Bellerofonte nell'episodio delle briglie di Pegaso di cui testimonia l'*Olimpica* 13: vd. *infra*, § 3. Pindaro).⁷⁶

⁷² Friedländer (1905) 45: «In Melampodia amplior narrationis forma exstabat»; cf. anche West (1963) 753 n. 1.

⁷³ Si consideri inoltri che fino ad oggi non è stato rinvenuto alcun papiro attribuibile in maniera persuasiva alla *Melampodia*, di cui sono noti solo frammenti indiretti (la cauta attribuzione di Lobel (1962) 72 del frammento papiraceo *P.Oxy.* 2500 = fr. 64 M.-W. a questo poema poggia su esili basi: vd. West (1963) 753). È necessaria quindi molta prudenza nell'assegnare frammenti papiracei anonimi ad un poema di cui si ignora se nel III sec. d.C. (quindi: piuttosto tardi) fosse ancora circolante (devo lo spunto al prof. E. Cingano). Ad una scarsa diffusione della *Melampodia* già in età antica crede Schwartz (1960) 227-228.

⁷⁴ A mia conoscenza questa idea di Lobel non è stata ripresa da nessun altro studioso.

⁷⁵ Per Hom. *Od.* 15.252-255 vd. *supra*, § 1b. *Odissea*.

⁷⁶ L'idea è di Friedländer (1905) 58-60: «Polyidus, qui iam apud Homerum vates Corinthius est, aliquo tempore factus est Melampodida (...). Hunc vero auctorem non fuisse Melampodiam, in qua Melampodidarum stemma conditum et vatium quam maximus numerus ascitus erat, veri dissimillimum mihi quidam videtur. Polyidus in Melampodia Melampodidis adiunctus erat, h.e. de Glaucio Minois filio narrabatur (...). Itaque cum ne Cretenses quidem vates mortuum invenire aut Curetum aenigma solvere possent, quam vehementer augebatur gloria vatis Corinthii Melampodidae»; l'ipotesi è accolta – come tale – anche da Löffler (1963) 52-53.

I. INTRODUZIONE GENERALE

L'ipotesi è in linea teorica sostenibile, per quanto si debba notare che la presenza di Poliido nella *Melampodia* si impone con un grado di necessità minore rispetto a quella di altri personaggi di cui pure i frammenti non restituiscono il minimo cenno ma che – se l'idea che la critica moderna si è fatta del poema è corretta – non potevano mancare (penso ad Alcmeone); a differenza di Alcmeone, figura inimmaginabile se non come figlio di Anfiarao e rampollo del ramo principale dei Melampodidi e dunque titolato quanti altri mai a comparire nella *Melampodia*, Poliido pare meno coinvolto nella vita turbolenta del *genos*.⁷⁷ Come si è già detto all'inizio di questa *Introduzione*,⁷⁸ è poco verosimile che sia stata la poesia tragica ad inventare autonomamente il meraviglioso μῦθος cretese di Poliido e non si crede malvolentieri che si tratti di un'eredità precedente, forse già poeticamente elaborata in esametri; ma che questo accadesse proprio nella *Melampodia* rientra nel campo delle ipotesi che con la stessa facilità con cui si possono prospettare si possono anche demolire.⁷⁹

Lo studio di un caso analogo a quanto teorizzato da Friedländer – Löffler sull'origine del μῦθος cretese di Poliido (esso si trovava nella *Melampodia* e da lì fu preso dalla tragedia) rafforza l'impressione che l'interpretazione delle evidenze disponibili sia *ab initio* dipendente da convinzioni già formate su contenuto e diffusione della *Melampodia*. Se si è convinti, con Löffler, che in tempi posteriori alla *Melampodia* non si siano originati nuovi racconti sugli indovini della stirpe di Melampo, diventa automatico individuare in questo poema l'origine di tutte le saghe riguardanti Melampo ed i suoi discendenti note da altra fonte.⁸⁰ Con questi presupposti Friedländer e Löffler hanno potuto formulare l'ipotesi che anche il soggetto della tragedia frammentaria euripidea *Alcmeone a Corinto* (*argumentum* in Apollod. *Bibl.* 3.7.94-95 Εὐριπίδης δὲ φησὶν Ἀλκμαίωνα κτλ.) sia una creazione del poeta della

⁷⁷ Voglio dire: una *Melampodia* non è concepibile senza le gesta di Melampo, Anfiarao ed Alcmeone; può esistere invece senza nemmeno fare menzione del ramo secondario della famiglia, quello cui appartiene Poliido. Su possibili μῦθοι relativi ad Alcmeone nella *Melampodia* vd. poco oltre, a testo.

⁷⁸ Vd. *supra*, pp. 3-4.

⁷⁹ Contro l'ipotesi di Friedländer si potrebbe essere tentati di far valere anche quanto Schwartz (1960) 227-228 ha detto a proposito della modesta fortuna letteraria della *Melampodia*, poema rimasto confinato nella sua terra d'origine e non molto popolare ad Atene. Tuttavia questo fatto è poco dirimente per il nostro tema: se anche la *Melampodia* circolò scarsamente (si noti che non ne sono stati ancora ritrovati papiri), i Tragici poterono conoscerla comunque, a differenza del 'grande pubblico', e lasciarsi da questa ispirare.

⁸⁰ Cf. Löffler (1963) 30. Friedländer può dunque individuare nella *Melampodia* anche la fonte della menzione di Poliido nella tredicesima *Olimpica* pindarica, per cui vd. *infra*, § 3. Pindaro.

Melampodia, dalla quale Euripide si limita ad attingere;⁸¹ tuttavia, di quasi tutti i particolari del μῦθος di Alcmeone a Corinto secondo Friedländer spiegabili soltanto nell'orizzonte di un poema esametrico arcaico 'melampodide' è stato possibile dare una lettura che ne assume l'originale paternità euripidea.⁸²

3. Pindaro (*Ol. 13.74-84*)

La menzione pindarica di Poliido è contenuta nella *Olimpica* 13, ode composta in onore del corinzio Senofonte, figlio di Tessalo, vincitore nel 464 a.C. di due gare (*stadion* e *pentathlon*) nella stessa manifestazione olimpica. Asse portante della composizione è la lode della città d'origine dell'atleta: Pindaro inanella i miti fondanti l'identità corinzia, alcuni esemplari dell'astuzia degli abitanti (Sisifo e Medea, vv. 52-53, cf. anche vv. 17-23), altri della loro ἀρετή guerriera (eroi corinzi combattono in entrambi gli schieramenti della guerra troiana, vv. 55-60).⁸³ Al culmine della rassegna delle glorie cittadine sta Bellerofonte, al quale è dedicata la sezione mitica dell'ode (vv. 63-92).⁸⁴ Poliido compare in un momento decisivo di questo mito, quando l'eroe sogna di ricevere in dono dalla dea Atena le briglie per domare Pegaso, le trova accanto a sé al risveglio e si affretta a chiedere il consiglio di Poliido su questi fatti straordinari: Pind. *Ol.* 70-83 (quarta coppia strofica):

κύναιγλις ἐν ὄρφνα 70
 κνώσσουντί οἱ παρθένος τόσα εἰπεῖν
 ἔδοξεν· ἀνά δ' ἔπαλτ' ὄρθῳ ποδί.
 παρκείμενον δὲ συλλαβῶν τέρας,
 ἐπιχώριον μάντιν ἄσμενος εὔρειν,

⁸¹ Friedländer (1905) 53-54, ripreso da Löffler (1963) 56. Che questi paragrafi apollodorei contengano l'*argumentum* della tragedia euripidea resta opinione condivisa e valida, anche dopo le (giuste) precisazioni di Huys (1996a) 312-313.

⁸² Vd. il contributo di Jouan (1990).

⁸³ Pindaro seleziona solo gli aspetti positivi di questi miti corinzi, non esenti da punti oscuri e fonti di potenziale tensione: della presunzione di Sisifo e dell'infanticidio di Medea non viene fatta parola; dal delicato tema della presenza di guerrieri corinzi sia dalla parte greca che da quella troiana Pindaro trae soltanto motivo di lode della città, decisiva per le sorti del combattimento sia per l'uno che per l'altro schieramento (i problemi politici ed ideologici latenti in questa scomoda doppia partecipazione sono illustrati da Corsano (1992) 72-75; vd. in proposito anche Hubbard (1986) 45); della fine triste del 'folle volo' di Bellerofonte Pindaro rifiuta esplicitamente di parlare (cf. *Ol.* 13.91).

⁸⁴ Nell'impresa di Bellerofonte convergono sia una manifestazione di astuzia ed inventiva (egli è il primo a saper imbrigliare e domare un cavallo) che una prova 'classica' di valore eroico (le vittorie su nemici come le Amazzoni, la Chimera, i Solimi riportate da Bellerofonte in sella a Pegaso); sul doppio aspetto, intellettuale ed atletico/eroico, di questa lode di Corinto e dell'episodio di Bellerofonte vd. ad es. Hubbard (1986) 33-35, 44.

I. INTRODUZIONE GENERALE

δείξέν τε Κοιρανίδα πᾶσαν τελευ- 75
τὰν πράγματος, ὥς τ' ἀνὰ βωμῶ θεᾶς
κοιτάξατο νύκτ' ἀπὸ κει-
νοῦ χρήσιος, ὥς τέ οἱ αὐτὰ
Ζηνὸς ἐγχεικεραῖνου παῖς ἔπορεν

δαμασίφρονα χρυσόν. 80
ἐνυπνίῳ δ' ἄ τάχιστα πιθέσθαι
κελήσατό μιν, ὅταν δ' εὐρυσθενεῖ
καρταίποδ' ἀναρῆη Γαιαόχῳ
θέμεν Ἴππία βωμὸν εὐθύς Ἀθᾶνα.

Poliido esorta Bellerofonte ad eseguire quanto la dea stessa aveva ordinato ai vv. 66-70 (sacrificare un toro a Poseidon, accettare il dono delle briglie) e prescrive autonomamente la costruzione di un altare ad Atena Hippiā (v. 81), con ciò dando una prova classica della funzione di mediatore tra mortali e divinità propria del μάντις.⁸⁵ La definizione di ἐπιχώριος μάντις (v. 74) data di Poliido permette di dedurre che l'indovino, in accordo con la sua caratterizzazione iliadica (vd. *supra*, § 1a. *Iliade*), è più o meno stabilmente residente a Corinto e lì esercita la propria arte: egli svolge in *Olimpica* 13 la stessa funzione degli anonimi indovini cretesi convocati da Minosse per risolvere l'ἀνιγμα della vacca tricolore e ritrovare Glauco.⁸⁶ L'*Olimpica* 13 dà infine voce alla genealogia canonica di Poliido, il quale appare al v. 75 come 'figlio di Koiranos' (Κοιρανίδα) e tale resta in tutti gli autori di V sec. che si sa essersi occupati di lui (cf. Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115a; Soph. fr. 391 R. (*Manteis*) nonché la sequenza di lettere καὶ Κοιρα[ν] nella *hypothesis* papiracea al *Poliido* euripideo).⁸⁷ Se Pindaro non sente il bisogno di specificare il nome proprio dell'indovino e si limita ad alludere a lui con il

⁸⁵ Hubbard (1986) 33 traccia un parallelismo tra la funzione mediatrice di Poliido (tra Bellerofonte ed Atena) e l'analogo ruolo di Pindaro (mediatore tra atleti e dei) e ne deduce che l'intervento di Poliido nel mito di Bellefonte è un'invenzione del poeta, che vede nel μάντις un altro se stesso; Friedländer (1905) 60 giudica invece 'superflua' la presenza di Poliido nell'ode e ritiene che Pindaro l'abbia derivata dal suo *auctor* sulla figura dell'indovino, il poeta della *Melampodia*: allo stato delle nostre conoscenze nessuna delle due ipotesi si può dichiarare 'corretta' od 'errata'; i motivi che hanno condotto Friedländer a collegare Pindaro alla *Melampodia* sono discussi *supra*, § 2. Esiodo.

⁸⁶ Nonché di altre figure più o meno stabilmente residenti nel palazzo o comunque sempre a disposizione dei regnanti in caso di necessità come i δόμων προφήται di Aesch. *Ag.* 409 o i κριταὶ ὀνειράτων interpreti del funesto sogno di Clitemnestra in Aesch. *Choeph.* 37-38: vd. più ampiamente su questo punto l'*Introduzione ai Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*

⁸⁷ Alla col. II r. 2; la *hyp.* compare nel presente lavoro come Test. 2 del *Poliido* euripideo.

I. INTRODUZIONE GENERALE

patronimico, significa che almeno per un uditorio corinzio non c'erano dubbi sull'identità dell' ἐπιχώριος μάυτις: un'ulteriore prova della popolarità del personaggio (e di una sua possibile tradizione mantica-epica?).

4. *Ferecide (FGrHist 3 F 82b, F 115)*

Nei frammenti superstiti dell'opera in dieci libri del γενεαλόγος di primo V secolo Ferecide di Atene Poliido compare due volte;⁸⁸ come in Omero, Esiodo e Pindaro, anche in Ferecide non c'è menzione dell'evento meglio conosciuto della vita mitica dell'indovino, il soggiorno a Creta presso Minosse: l'abilità mantica di Poliido si manifesta ancora in altri contesti e cicli mitici.

È doveroso segnalare fin da ora che la parte superstite dell'opera del γενεαλόγος di Atene è infinitamente più piccola di quel che è andato perduto: se le Ἱστορίαι ferecidee fossero edite oggi nella loro ampiezza originaria finirebbero per occupare ca. mille *Teubnerseiten* (calcolo di Ruschenbusch (2000) 336, che confronta le ottocento pagine erodotee). Questo significa che non si potrà mai escludere *a priori* che in tale enorme massa di materiale non trovasse posto un accenno anche ad altre avventure di Poliido (come quella cretese), tanto più che, come fa ancora notare Ruschenbusch, i ca. duecento alberi genealogici che è dato ricostruire dai frammenti non avrebbero occupato da soli più di quaranta pagine: la maggior parte dell'opera ferecidea era dunque composto di narrazioni 'appese' di volta in volta ai singoli personaggi che venivano ad essere nominati ed inquadrati genealogicamente.⁸⁹

L'alto numero d'ordine (fr. 82a, 115) con cui i frammenti di Poliido sono rubricati in *FGrHist* rende evidente che essi sono *incertae sedis*: il numero del libro di appartenenza non è dunque conservato; nondimeno la loro collocazione originaria nell'opera può essere recuperata con una certa sicurezza per il primo di essi, per via di ipotesi per il secondo (vd. *infra*). In via preliminare, si noti la differenza fondamentale che intercorre tra i due frammenti in relazione alla 'tipologia di menzione del personaggio' in essi impiegata. A. Uhl ha persuasivamente dimostrato che nei frammenti ferecidei si dà talvolta il caso di una stessa figura mitica attiva ora in un 'contesto primario' (*i.e.* come anello della catena genealogica della sua famiglia), ora in un 'contesto secondario' (*i.e.* come

⁸⁸ Ove non altrimenti indicato i frammenti di Ferecide sono citati con la numerazione di *FGrHist* ma con una formula breve – in deroga all'uso comune – 'fr. 82', 'fr. 115'.

⁸⁹ Si confronti il caso del μῦθος di Perseo ed Andromeda, che non si è salvato tra i frammenti ferecidei ma faceva probabilmente la sua comparsa nelle Ἱστορίαι: cf. il fr. 12 ferecideo e Klimek-Winter (1993) 4.

I. INTRODUZIONE GENERALE

Nebenfigur in una saga che ha per protagonista un altro eroe).⁹⁰ Questo meccanismo si potrebbe ben illustrare anche tramite i frammenti relativi a Poliido: nel fr. 82b l'indovino interviene marginalmente all'interno della saga di Eracle ed Ifito, mentre nel fr. 115 compare *suo loco*, dunque come membro della genealogia che da Melampo giunge fino a lui ed ai suoi figli.

fr. 82b

Il fr. 82b fa parte del nutrito gruppo di frammenti relativi alle imprese di Eracle che occupavano parte del II e l'intero III libro.⁹¹ Esso narra dell'uccisione di Ifito commessa da Eracle per vendetta contro il padre della vittima, il re di Ecalia Eurito colpevole di avere rifiutato all'eroe la mano della figlia Iole. Ifito, che si era incautamente spinto fino a Tirinto, ove si trovava Eracle, alla ricerca delle proprie cavalle smarrite, avrebbe forse potuto evitare la morte se avesse dato ascolto all'avvertimento di Poliido:

Πολυΐδου δὲ τοῦ μάντεως εἰπόντος αὐτῷ [*scil.* Ifito] μὴ παραγίνεσθαι εἰς Τίρυνθα χάριν ζητήσεως, οὐ γὰρ εἶναι συμφέρον. λέγεται παρακούσαντα παραγίνεσθαι. τὸν δὲ Ἑρακλέα μηχανῇ τιμὴ καὶ στρατηγία συνεφέλκυσάμενον αὐτὸν ἄγειν εἰς ἐπίκρημον τεῖχος καὶ καταστρέψαι κτλ. (Pherecyd. *FGrHist* 3 F 82b rr. 31-34 = fr. 82b Fowler rr. 3-8 = ΣCMV^{amou} x Hom. *Od.* 21.22).

Lo scolio omerico continua dando spazio all'indignazione di Zeus per l'orribile atto di Eracle ed alla punizione comminata all'eroe (la schiavitù presso Onfale), e si conclude con la consueta formula ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκίδει.⁹² Quanti e quali di questi dettagli trovassero realmente posto nella narrazione ferecidea non è agevole dire: in un punto in cui il fr. 82b è confrontabile con un

⁹⁰ Uhl (1963) 9, 23, 87. I frammenti sulla base dei quali Uhl elabora questa distinzione sono i nn. 11 e 4: nel fr. 4, testimoniato come appartenente al primo libro, Ditti e Polidette compaiono come membri dello stemma della Danaide Amimone ('contesto primario') mentre nel fr. 11 (esplicitamente ricondotto al secondo libro) gli stessi sono 'figure secondarie' all'interno delle avventure di Perseo (trattate nel contesto dello stemma di Ipermestra e Linceo).

⁹¹ I libri centrali (II-VIII) dell'opera di Ferecide sono quelli ricostruibili con maggiore sicurezza (vd. Dolcetti (2004) 32-33). Le evidenze disponibili (cf. fr. 13a-14, 16a, 16b, 17 assegnati al II libro e fr. 18a, 19 assegnati al III libro) impongono di collocare nei libri II-III prima le dodici fatiche e poi le altre imprese di Eracle: cf. già Müller (1841) I pp. 74, 80 (fr. 34), Lütke (1893) 3, 36 ed inoltre Jacoby (1957) 387; Uhl (1963) 13-14, 20; Fowler (2000) 312.

⁹² Cf. fr. 13b, 148, 158 etc.; per la formula analoga οὕτω / ὡς ἱστορεῖ Φερεκίδης cf. e.g. fr. 62, 159.

I. INTRODUZIONE GENERALE

testo che si presenta come una citazione letterale dall'opera di Ferecide a proposito dei medesimi fatti (fr. 82a),⁹³ si registra tra i due una divergenza: nel fr. 82a all'origine della contesa tra Eracle ed Eurito sta il rifiuto opposto dal re di Ecalia alla richiesta dell'eroe di concedere Iole in moglie al figlio Illo (ἦται τὴν θυγατέρα Ἰλλῶ γυναικα), mentre il fr. 82b sembra implicare che Eracle volesse Iole in sposa per sé (τὴν Ἰόλην γαμεῖν οὐκ ἔδωκαν). Ciò non significa ancora, a mio avviso, che il fr. 82b sia in tutto inaffidabile: più che scegliere la vera versione ferecidea dall'uno o dall'altro, la soluzione al problema può consistere in una sorta di contaminazione tra l'uno e l'altro: il dettaglio di Iole come moglie per Illo di fr. 82a potrebbe ben provenire dalla penna di Ferecide, come risultato dalla volontà di compromesso tra la richiesta fatta da Eracle ad Eurito ed il ben noto fatto che l'eroe all'epoca della presa di Ecalia era già sposato con Megara (su questo punto invece lo scolio odissiaco si limiterebbe a seguire l'*opinio communis*, senza preoccuparsi della 'sovrapposizione' delle mogli);⁹⁴ per la prosecuzione della versione ferecidea dei fatti di Ecalia lo scolio che costituisce il fr. 82b verrebbe invece a fare da guida affidabile,⁹⁵ integrando in maniera preziosa la solo presunta 'citazione letterale' di 82a, ove ci si limitava a dire sulla morte del figlio di Eurito Ἡρακλῆς ... τοὺς υἱοὺς ἔκτεινε: un testo davvero troppo stringato per essere tratto *verbatim* da Ferecide.⁹⁶

⁹³ Φερεκύδης φησὶν οὕτως· «μετὰ δὲ τὸν ἀγῶνα Ἡρακλῆς ἀφικνεῖται πρὸς Εὐρυτον τὸν Μέλανος τοῦ Ἀρχεσιλάου εἰς τὴν Οἰχαλίαν – ὤκειτο δὲ αὐτῇ φῆν θούλη τῇ Ἀρκαδίᾳ – καὶ ἦται τὴν θυγατέρα Ἰλλῶ γυναικα· τοῦ δὲ μὴ δόντος Ἡρακλῆς εἶλε τὴν Οἰχαλίαν καὶ τοὺς υἱοὺς ἔκτεινε. Εὐρυτος δὲ ἔφυγεν εἰς Εὐβοίαν». (Pherecyd. *FGrHist* 3 F 82a= Pherecyd. fr. 82a Fowler = ΣL in Soph. *Trach.* 354)

⁹⁴ L'idea è di Gantz (1993) 437. Dolcetti (2004) 157 n. 103 propone di appianare la difficoltà traducendo τὴν Ἰόλην γαμεῖν οὐκ ἔδωκαν di fr. 82a con «non gli avevano dato Iole in sposa / per farne una sposa» per Illo: ma dubito che il testo greco possa intendersi in questa maniera.

⁹⁵ Più pessimista Jacoby (1957) 415, il quale non ha nessuna fiducia nella paternità ferecidea, nemmeno mediata, di fr. 82b («b wird besser ganz ferngehalten»). Dal punto di vista metodologico ha però ragione Uhl (1963) 6 a ribadire in proposito che, a meno di contaminazioni evidentissime, non si può far altro che ritenere ferecidee le genealogie tradite, anche «die der Historiai in den Homerscholien, denen Jacoby nur in seltenen Fällen sein volles Vertrauen schenkt».

⁹⁶ Che il fr. 82a cominciasse con una citazione letterale, ma trapassasse presto in un sommario, aveva già visto Jacoby (1957) 414-415 («82a beginnt wörtlich, geht aber nach den ersten Worten, wie schon die tempora der Vergangenheit zeigen, in einen Auszug über»). Va però precisato che il cambio di tempo verbale dal presente ἀφικνεῖται agli aoristi ed imperfetti ἦται, εἶλε, ἔκτεινε, ἔφυγεν non vale da solo a diagnosticare l'intervento del rielaboratore che ha

I. INTRODUZIONE GENERALE

La breve comparsa di Poliido nell'ambito delle vicende di Ifito ed Eracle di fr. 82b potrebbe dunque davvero risalire all'opera di Ferecide. Il frammento possiede comunque una sua logica interna, sia geografica che cronologica: esso informa che nella sua ricerca delle cavalle smarrite Ifito esplorò non solo Tirinto ma prima di essa anche altre città della zona (τὰς πέριξ ἔρευνῶν πόλεις): in una di queste (Argo?⁹⁷ O forse addirittura Corinto?)⁹⁸ egli avrebbe ben potuto ottenere la profezia di Poliido, figura dalle salde radici nella zona nordorientale del Peloponneso. Cronologicamente, la contemporaneità tra Poliido ed Eracle quadra con quanto si deduce sulla collocazione temporale del μάντις nel fr. 115 (vd. *infra*).

Volendo compiere un passo ulteriore, con la consapevolezza preliminare di metter piede in un terreno molto malfermo, ci si potrebbe interrogare sulla fonte da cui Ferecide prende le sue notizie sui fatti di Ecalia, una volta constatato che essa non può essere identificata con il passo dedicato ai fatti ecalei in Omero (*Od.* 21.13-33).⁹⁹ Questa via di ricerca è stata imboccata da Severyns, secondo il quale l'estratto ferecideo di fr. 82b si può considerare un 'frammento di contenuto' del poema epico Οἰχαλίας ἄλωσις, attribuito a Creofilo di Samo e di cui sopravvive un solo frammento di testo sicuro (fr. 1 B. = fr. 1 D. ὦ γύναι, <αὐτῇ> ταῦτά γ' ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὄρηαι, Eracle a Iole).¹⁰⁰

La dipendenza di Ferecide dalla *Presa di Ecalia* è per Severyns un dato di fatto accertato; com'è noto, uno dei cardini metodologici del suo studio è proprio la fiducia riposta nel testo di Ferecide come conoscitore ed utilizzatore dei poemi epici arcaici

distorto la citazione letterale pure annunciata con le parole Φερεκίδης φησὶν οὕτως. È conquista della critica più recente l'aver visto che più d'una citazione letterale ferecidea presenta un'oscillazione nell'uso dei tempi verbali: cf. ad es. Dräger (1995) 44-61, in partic. p. 59 «wir [dürfen] nicht mit Jacoby grundsätzlich Vergangenheitstempora der Umsetzung des genuinen Wortlauts durch den Exzerptor zuschreiben» e Fowler (2001) 114 «The historians did not use the historic present alone, but alternated it constantly with aorists and imperfects» ed i casi dei cambi di tempo interni ai fr. 1a, 20, 35a, 43, 64, nel cospicuo fr. 105 ed anche nel fr. 115 (su cui vd. *infra*). Proprio il fr. 105 offre un bell'esempio di come si doveva presentare una ἱστορία ferecidea in originale; del resto, se Ferecide avesse trattato i miti come fa il redattore di fr. 82a, mai avrebbe occupato dieci libri con i suoi racconti.

⁹⁷ Ad Argo (non a Corinto) Poliido ritorna alla fine della versione apollodorea dell'avventura cretese (*Apollod. Bibl.* 3.3.20), ad Argo nella reggia di Adrasto Poliido soggiorna in Athen. 11.459a: vd. per entrambi i passi *infra*, § 5. Ateneo; per Argo come teatro dell'incontro tra Ifito e Poliido si pronuncia Höfer (1908b) col. 2694.

⁹⁸ Da Hom. *Od.* 21.15-16 si sa che la ricerca delle cavalle condusse Ifito fino in Messenia (dove incontrò Odisseo), dunque con l'espressione αἱ πέριξ πόλεις si potrebbe intendere anche Corinto.

⁹⁹ Omero ignora il ruolo di Iole nella vicenda, che è invece attestato per la *Presa di Ecalia*: vd. il frammento citato a testo.

¹⁰⁰ Severyns (1928) 193: «Phérécyde (...) devient un témoin indirect d'une épopée cyclique (...). Phérécyde s'est contenté d'arranger les faits qu'il empruntait à la *Prise d'Oechalia*». Sulla *Presa di Ecalia* vd. Davies (1991) xxii-xxxvii con ulteriore bibliografia.

I. INTRODUZIONE GENERALE

non omerici¹⁰¹ È vero che in alcuni casi la narrazione ferecidea di un dato μῦθος ed una versione dello stesso attribuita per altra via ad un poema epico arcaico si rivelano coincidenti;¹⁰² in altri casi però (quello del fr. 82b è uno di questi) Severyns riconduce all'epica arcaica non omerica un particolare mitico presente in Ferecide solamente in forza del principio generale da lui riconosciuto, finendo per dare come presupposto *quod demonstrandum est*.¹⁰³ Con ciò non si vuole negare che la presenza di dettagli estranei ad *Iliade* ed *Odissea* in Ferecide possa essere messa in conto talvolta alla conoscenza che il genealogista aveva ad es. dei poemi del *Ciclo*; ma questa rimane soltanto una possibilità tra le tante, a fronte delle molteplici influenze altre che Ferecide potrebbe aver subito (racconti orali non codificati, iconografia etc.), senza dimenticare la sua attività di autore autonomo, non concentrato sulla sola tesaurizzazione di materiale altrui. In considerazione di questi fatti, l'ipotesi che i dettagli contenuti in Pherecyd. fr. 82b (compreso quel che interessa qui più da vicino, la profezia di Poliido a Ifito) risalgano al poema epico arcaico *Presa di Ecalia* (del quale non si sa neppure con certezza se contenesse l'episodio dell'omicidio di Ifito come narrato da Ferecide),¹⁰⁴ a rimanere tale.

fr. 115

Come fr. 115 di Ferecide compare il testo di ΣΤ ad Hom. *Il.* 13.663b; esso si compone di una succinta sezione genealogica – forse riassunta dallo scoliaste o dalla sua fonte, interessati al solo Poliido, a partire dal più ampio contesto ferecideo – e di una citazione più o meno letterale¹⁰⁵ che in corrispondenza del nome di Poliido arricchisce la nuda elencazione di nomi propri con brevi notizie sugli eventi di cui i personaggi nominati sono protagonisti.¹⁰⁶

¹⁰¹ Questa convinzione è espressa a più riprese: cf. e.g. p. 50 « Phérécide résume ordinairement des sources poétiques autres que les Tragiques »; p. 213 « En thèse générale, Phérécide se documente dans les vieilles épopées » ed ancora p. 365, p. 390, p. 396.

¹⁰² Cf. Pherecyd. fr. 97 con l'analisi di Severyns (1928) 219-220; Pherecyd. fr. 140 con l'analisi di Severyns (1928) 77-78; 310; Pherecyd. fr. 148 con l'analisi di Severyns (1928) 283; Pherecyd. fr. 179 con l'analisi di Severyns (1928) 200.

¹⁰³ Cf. Pherecyd. fr. 79b sulla natura mostruosa dei Molioni, su cui così Severyns (1928) 209 « Phérécide lui-même résumait, en y introduisant sans doute quelques variantes, une épopée qu'il n'est pas invraisemblant de rattacher au groupe héracléen du Cycle épique »; Pherecyd. fr. 95 su Eurigania terza moglie di Edipo, su cui così Severyns (1928) 213 « la mention qu'il [Phérécide] fait du mariage d'Oedipe avec Euriganeia l'apparent étroitement à la légende de l'*Oedipodie* »; Pherecyd. fr. 122b su Tideo, per cui cf. Severyns (1928) 218 « cette légende ... a pu se trouver dans la *Thébaïde* (...) car Phérécide a lu et résumé la *Thébaïde* ».

¹⁰⁴ A favore Davies (1991) xxx n. 29 (con bibliografia); *contra* Burkert (1972) 81.

¹⁰⁵ Sulla possibilità che quanto presentato dalle fonti come citazione letterale con la formula Φερεκύδης φησί sia in realtà un estratto del testo originale vd. quanto si è detto *supra*, a testo a proposito del fr. 82a.

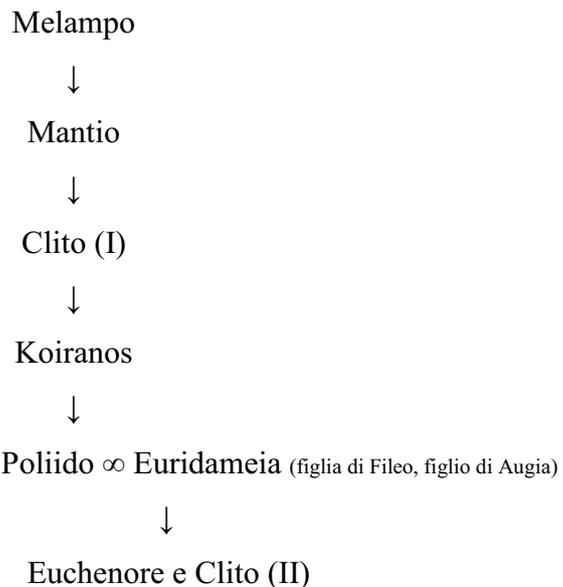
¹⁰⁶ Su questo modo ferecideo di organizzare il materiale vd. ad es. Jacoby (1947) 40: « such circumstantial stories were in many cases, if not always, part of a pedigree, which in its main part consisted in a mere series of name: they were attached to one or several names in the pedigree, thus forming what technically one may well call a digression »; Uhl (1963) 8 n. 6 (cita i fr. 2, 21, 66, 95 ed il nostro fr. 115).

I. INTRODUZIONE GENERALE

Φερεκύδης οὕτω γενεαλογεῖ· ἀπὸ Μελάμποδος Μαντίου, οὗ Κλειτόν, οὗ Κοίρανον, οὗ Πολύιδον. εἶτα «Πολύιδος» φησὶ «γαμῆ Εὐρυδάμειαν τὴν Φυλέως τοῦ Αὐγέου· τῷ δὲ γίνεται Εὐχήμερ καὶ Κλειτός, οἱ Θήβας εἶλον σὺν τοῖς Ἐπιγόνοις· ἔπειτα ἐς Τροίην ἔρχονται σὺν Ἀγαμέμνοσι· καὶ θνήσκει Εὐχήμερ ὑπὸ Ἀλεξάνδρου». (Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115a = Pherecyd. fr. 115 Fowler = ΣΤ ad Hom. *Il.* 13.663b Erbse).

La genealogia contenuta in questo frammento viene comunemente considerata come il tentativo di Ferecide di integrare Poliido ed i suoi figli nell'illustre γένος dei Melampodidi.¹⁰⁷ Come si è già visto nel paragrafo precedente (§ 2. Esiodo) Poliido intrattiene qualche relazione con la famiglia di Melampo anche in Hes. fr. 136 M.-W. (la lacunosità del testo non permette però di definirne meglio i contorni) nonché, secondo l'opinione di alcuni studiosi, già in Hom. *Od.* 15.249 (ammesso che il Polifeide di questo verso omerico sia da identificarsi con il nostro μάντις, vd. *supra*, §1b. *Odissea*).

Per quanto ogni asserzione positiva debba essere accompagnata da grande cautela dato lo stato di frammentarietà 'cronica' delle fonti, si possono comunque proporre alcune osservazioni relative alle operazioni compiute da Ferecide per sistemare i vari tasselli della complessa genealogia melampodide, da lui ordinati in questo modo:



¹⁰⁷ Cf. Friedländer (1905) 58; Robert (1915) II pp. 50-51 (n. 41); Kullmann (1960) 125 n. 2; Harrauer (1999) 141 («Legitimierung des korinthischen Sehers Polyidos»).

I. INTRODUZIONE GENERALE

La chiave di volta della costruzione ferecidea è da individuarsi nei personaggi di Mantio e Clito (I), che vengono a fare da *trait d'union* tra Melampo e la catena di discendenza corinzia Koiranos-Poliido-Euchenore già ben stabilita (per la quale vd. *supra*, § 1a. *Iliade*, § 3. Pindaro). In *Od.* 15 Mantio è figlio di Melampo (vv. 241-242) e padre di Polifeide e Clito (v. 249). Dei due figli di Mantio, Clito resta privo di discendenza propria poiché rapito giovinetto da Aurora e portato sull'Olimpo (Hom. *Od.* 15.250-251), ed è dunque libero per Ferecide (o la sua *auctoritas*?) di 'adottare' la linea corinzia di cui è membro Poliido occupando il ruolo di padre di Koiranos, per cui la tradizione non conosceva un nome condiviso.¹⁰⁸

Fu forse proprio l'innovazione sul ruolo di Clito I a portare con sé un altro elemento di interessante novità del fr. 115: Poliido non ha più un unico figlio, come nel brano dell'*Iliade* che lo scoliaste sta commentando (Hom. *Il.* 13.663-672), bensì due; ad Euchenore si affianca infatti Clito (II), il quale porta lo stesso nome del bisnonno. Sarebbe tentante considerare questa scelta onomastica una innovazione di Ferecide, cui non dispiaceva moltiplicare all'interno di una stessa famiglia i personaggi dello stesso nome allo scopo di cementare connessioni genealogiche che non sono altrimenti tra le più note.¹⁰⁹ Un'altra spiegazione – non necessariamente alternativa alla precedente – dell'uso fatto della figura di Clito (II) potrebbe essere individuata nel desiderio di creare parallelismo tra i due figli dell'indovino corinzio Poliido ed i due figli di Anfiarao, i quali parteciparono certamente alla spedizione degli Epigoni (e servirono così da modello alla coppia Euchenore-Clito II, la cui presenza a Tebe non è attestata da altra fonte).¹¹⁰

L'operazione compiuta su Clito I comporta un abnorme allungamento della genealogia di Melampo, che si estende nella versione del fr. 115 per le cinque

¹⁰⁸ Cf. gli studiosi citati alla nota precedente ed anche West (1985) 80. Anche la tradizione megarese echeggiata da Paus. 1.43.5 sfrutta l'indeterminatezza da cui sono circondati sia il nome del padre di Koiranos che il nome del secondo figlio di Melampo (in Pausania questo personaggio diventa Abante): vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά. Paus. 6.17.6 offre anche una variazione nel ramo principale della famiglia (Mantio al posto di Antifate), forse ugualmente derivata da tradizioni locali: vd. ancora *infra*, § 6. Μεγαρικά.

¹⁰⁹ Questo ed altri esempi dello stesso fenomeno in Uhl (1963) 23-24 con n. 32 (fr. 66: Argo I antenato di Argo II, il 'Panoptes', etc.).

¹¹⁰ Cf. Kullmann (1960) 125 n. 2; Harrauer (1999) 141 n. 44.

I. INTRODUZIONE GENERALE

generazioni che precedono la guerra di Troia e si conclude con la generazione di coloro combattono σὺν Ἀγαμέμνονι (i due figli di Poliido, Euchenore e Clito II). Tale cronologia contrasta con quanto è presupposto per l'epoca di Melampo in altri due frammenti ferecidei (i numeri 116 e 33): la sequenza Melampo-Mantio-Polifeide-Teoclimeno del fr. 116 colloca infatti Melampo nella generazione precedente al più anziano partecipante alla guerra di Troia, Nestore, in accordo con il contenuto del fr. 33, dove Melampo ed il fratello Biantè sono contemporanei di Neleo, il padre di Nestore.¹¹¹ Il fr. 115 fa invece risalire Melampo, come già accennato, ad un'epoca più antica; forse il desiderio di completezza ha prevalso in Ferecide su quello del sincronismo, ed egli ha voluto fornire la genealogia continua di entrambi i figli di Mantio e nipoti di Melampo, Polifeide (con il fr. 116) e Clito I (con il fr. 115), senza preoccuparsi di eventuali contraddizioni cronologiche.¹¹² In tal caso anche il fr. 115, relativo alla stessa famiglia del fr. 116, potrebbe trovarsi nel medesimo contesto di questo, probabilmente i libri VI e VII.¹¹³ Secondo Uhl si tratta invece di contraddizione intollerabile a breve distanza: il fr. 115, con la sua genealogia 'lunga' di Melampo, andrebbe situato in tutt'altro luogo dell'opera ferecidea, lì dove dovrebbe convergere anche il fr. 114, relativo alla vicenda della guarigione delle Pretidi ad opera dello stesso indovino, anche questa evento da collocarsi nella quinta generazione prima della guerra di Troia.¹¹⁴ Uhl propone dunque di riferire il fr. 115 ed il fr. 114 ad una apparizione di Melampo nel contesto dello stemma degli Atlantidi, precisamente nella trattazione del ramo genealogico che dal matrimonio di Merope figlia di Atlante e Sisifo porta a Preto, loro nipote, ed alle sue figlie (Ifianassa e Maira); la seconda menzione ferecidea di

¹¹¹ È la generazione degli Argonauti: già in Hom. *Od.* 11.258-259 Creteo è padre di Esone, Amitaone e Fere e dunque nonno non solo di Melampo ma anche di Giasone (figlio di Esone) ed Admeto (figlio di Fere). Melampo appartiene quindi alla stessa generazione dell'eroe principale della saga della nave Argo, come già si poteva dedurre dal fatto che (cf. il già ricordato fr. 33) egli è contemporaneo di Neleo figlio di Tiro, cugina di Esone, Amitaone e Fere (il padre di Tiro Salmoneo ed il padre di Esone Creteo sono fratelli). La discendenza di Creteo l'Eolide veniva dipanata κατὰ γένος nei libri VI e VII di Ferecide: ciò si deduce in primo luogo dal fatto che gli scolii ad Apoll. Rhod., «where [Pherecydes] the Athenian is a constant source [27x]» (Fowler (1999) 3), sono concordi nel porre nei VI-VII libro le notizie relative agli Argonauti, il cui capo è Giasone nipote di Creteo: cf. fr. 26, 27, 28, 29, 30 (VI libro), 31, 32a, 32b (VII libro); anche altri discendenti di Creteo sono testimoniati come appartenenti al VII libro: vd. il già citato fr. 33 (Melampo nipote di Creteo tramite Amitaone) ed il fr. 34 (Cefalo nipote di Eolo, il padre di Creteo) [Per orientarsi in queste ricostruzioni genealogiche si tenga presente lo stemma ricostruito in Uhl (1963) 54a (Tafel III)].

¹¹² Cf. Fowler (2001) 105 «Hellenicus devoted much thought to resolving chronological contradictions in the genealogies; there is no evidence that anyone before him did so» con n. 18 «neither Hecataeus, nor Acusilaus, nor Pherecydes [corsivo mio] worried about large-scale contradictions» In generale, Ferecide pare avere una tendenza 'onnivora' alla registrazione di varianti di miti, sia che esse si lascino in qualche modo armonizzare (cf. il caso delle tre mogli di Edipo disposte in sequenza nel fr. 95, su cui Dolcetti (2004) 35), sia che la loro convivenza non sia del tutto pacifica. Su questa cronologia di Ferecide vd. anche *supra*, §1a. *Iliade*.

¹¹³ Per la ricostruzione del contenuto di questi due libri vd. *supra*, n. 111; per la collocazione di fr. 115 nel libro VII vd. anche Dolcetti (2004) 238-239.

¹¹⁴ Il calcolo si basa su quanto segue: Preto è nipote di Sisifo e Merope (fr. 119) e nonno di Locro, cofondatore di Tebe insieme ad Anfione e Zeto (fr. 170); Anfione è marito di Niobe, la figlia di Tantalo (terza generazione prima della troiana): dunque Preto appartiene alla quinta generazione precedente alla spedizione troiana, così come si può indipendentemente affermare per Melampo sulla base del fr. 115. Che un uomo sposi la figlia di un altro uomo quasi suo coetaneo (come sarebbero nel caso Preto padre di Ifianassa sposa di Melampo) non sorprende affatto. Vd. Uhl (1963) 66-70; 101-103 e l'albero genealogico degli Atlantidi a p. 70 (Tafel IV).

I. INTRODUZIONE GENERALE

Poliido andrebbe dunque collocata nei libri VIII-X, poiché era questa parte finale delle Ἱστορίαι ad essere dedicata alla discendenza di Atlante, tra queste le Pretidi (e dunque il loro guaritore Melampo).¹¹⁵ L'esistenza stessa di tre libri di Atlantidi posa però su basi malferme;¹¹⁶ riesaminare l'intera questione dell'ordinamento dell'ultima parte dell'opera di Ferecide porterebbe lontano,¹¹⁷ tanto più che questa incertezza, se vela il cuore della cronologia ferecidea di Melampo, coinvolge in relazione a Poliido soltanto un dato piuttosto esteriore quale il numero (alessandrino) del libro di appartenenza di fr. 115, senza compromettere la coerenza della posizione del μάντις corinzio nel tempo mitico come ricostruito da Ferecide.

Riassumendo, dall'opera di Ferecide si traggono a proposito di Poliido le seguenti indicazioni: Poliido appare come *Nebenfigur* in una avventura di Eracle (fr. 82b), eroe contemporaneo degli Argonauti (cf. fr. 111a e b), la generazione dei quali – com'è risaputo – precede di poco (ed in coincidenza di certi personaggi addirittura si sovrappone con) quella troiana; il Poliido ferecideo (come già quello iliadico, vd. *supra*) si colloca dunque in un periodo di poco precedente alla guerra troiana;¹¹⁸ con questo si accorda anche il fatto registrato nell'altro frammento 'di Poliido' (n.º 115) della partecipazione dei due figli del μάντις alla spedizione troiana, dopo che già avevano preso parte – dice ancora Ferecide – anche alla spedizione degli Epigoni.¹¹⁹

5. Ateneo (11.459a)

All'inizio del libro XI dei *Deipnosofisti* Ulpiano esorta i convitati a mettersi distesi (460a) per ascoltare la rassegna dei vari tipi di coppe che sta per cominciare; l'invito è introdotto (459a) da un confronto con l'antico modo di

¹¹⁵ Uhl (1963) 101-102.

¹¹⁶ Si vedano almeno le riserve di Dolcetti (2004) 25-27.

¹¹⁷ Uhl ha fatto senz'altro passi avanti nella sistemazione del materiale rispetto ai suoi predecessori, ma a proposito dell'ordinamento dei primi e degli ultimi libri di Ferecide rimane vera la confessione di Lütke (1893) 3: «in hac re multo nesciendi ars exercenda sit timeo». Già Müller (1841) 93 pone il fr. 116 (suo fr. 91) nel contesto degli Atlantidi del X libro (nella raccolta mülleriana manca il fr. 115).

¹¹⁸ Una conferma indiretta a questa cronologia di Poliido viene anche dal fatto che egli sia marito di Euridamia, nipote di Augia (fr. 115), altro contemporaneo di Eracle (citato ad es. anche in Ferecide fr. 79b).

¹¹⁹ Come altri più celebri eroi quali Diomede e Stenelo (cf. *e.g.* Hom. *Il.* 4.403-406); sugli Epigoni a Troia cf. anche Cingano (2002) 31, 34-35 e Cingano (2004) 60-62. I figli di Poliido sono invece figure minori: forse a loro pensava Paus. 9.9.4 specificando la composizione geografica del contingente guidato dagli Epigoni: argivi, messeni, arcadi, *corinzi*, megaresi.

I. INTRODUZIONE GENERALE

banchettare, che prescriveva invece la posizione seduta. Un'eccezione fu quel che una volta l'indovino Poliido fece con il figlio di Peteo:¹²⁰

Παρά μὲν τῷ Ἀδράστῳ, ἄνδρες φίλοι, καθίσαντες οἱ ἀριστεῖς δειπνοῦσιν, ὁ δὲ Πολύιδος ἱερά θυῶν ἐν ὀδῷ παραπορευόμενον τὸν Πετεῶ κατέσχευε καὶ κατακλίνας ἐν τῇ πόᾳ θαλλίαν τε κατακλάσας ἀντὶ τραπέζης παρέθηκε τῶν τυθέντων.

Questa scena di banchetto nella reggia di Adrasto non è mai stata considerata un prodotto autonomo della fantasia di Ateneo, e conoscendo il metodo di lavoro compilativo dell'autore dei *Deipnosophisti* non c'è dubbio che questo sia corretto. Per quanto riguarda la fonte della notizia, Immisch ha giustamente messo in guardia dal perpetuare l'errata identificazione welckeriana di questa con l'opera più frequentemente citata nel resto della trattazione περὶ ποτηρίων, la *Tebaide* di Antimaco di Colofone (cf. Athen. 11.468 a-b; 475 d-e; 482f = Antim. fr. 19-24 M.),¹²¹ notando opportunamente che i versi antimachei περὶ ποτηρίων derivano ad Ateneo da una fonte lessicografica intermedia,¹²² fatto che rende improbabile una conoscenza diretta da parte dell'autore dei *Deipnosophisti* del più ampio contesto della *Tebaide*, dal quale soltanto sarebbero

¹²⁰ Traduco così, con Höfer (1908b) col. 2694 (3), il nesso τὸν Πετεῶ, intendendo Πετεῶ come gen. sing. (regolare) dell'antroponimo Πετεῶς: cf. Μενεσθεὺς ὁ Πετεῶ (Plut. *Thes.* 32.1.4), Μενεσθεὺς Πετεῶ (Apollod. *Bibl.* 3.10.130); Πετεῶ potrebbe teoricamente essere anche l'acc. sing. dell'antroponimo, formato in analogia sui nomi in -ως della III decl. (vd. KB I p. 404 Anmerk. 1; così intendono Welcker (1832) 216 e Türk (1937) col. 1130). Πετεῶς non occorre mai all'accusativo, e non è dunque possibile alcun controllo; tuttavia, in considerazione di questi fatti:

(1) che Menesteeo appare spesso nella qualità di 'figlio di Peteo' (cf. Hom. *Il.* 2.552, 4.327, 13.690; Hes. fr. 200.3 M.-W.), anche in assenza del suo nome proprio (Hom. *Il.* 4.338 ὕἱε Πετεῶο);

(2) che di converso, Πετεῶς non appare quasi mai come personalità autonoma ma solo in perifrasi patronimiche per designare il figlio;

(3) ed infine che Menesteeo produce nel contesto di Ateneo più senso (dal punto di vista cronologico) del padre Peteo (vd. *infra*, a testo);

mi attengo alla interpretazione anche linguisticamente *facilior* e credo ad una presenza di Menesteeo, non di Peteo, in questo passo di Ateneo.

¹²¹ Welcker (1832) 215-216. Wyss (1974²) 10 [F 18] e Matthews (1996) 114 [F 18] seguono solo parzialmente Welcker, riducendo il frammento antimacheo alle parole παρὰ μὲν τῷ Ἀδράστῳ, ἄνδρες φίλοι, καθίσαντες οἱ ἀριστεῖς δειπνοῦσιν, dunque escludendo il riferimento a Poliido. Non mi pare però possibile scindere le due proposizioni: o si attribuiscono alla *Tebaide* antimachea (e dunque al contesto della spedizione dei Sette) sia il banchetto di οἱ ἀριστεῖς con Adrasto che la menzione di Poliido (il che porta alle difficoltà di cui si dirà *infra*, a testo), oppure si deve espungere l'intero Athen. 11.459a dai frammenti della *Tebaide* (opzione per cui propendo).

¹²² È comunemente ammesso che Ateneo si informò sui vari tipi di ποτήρια dal *Lessico* di Panfilo: vd. ad es. Maehler (1984) 293 con n. 6.

I. INTRODUZIONE GENERALE

potuti derivare dettagli non lessicografici come quelli su Poliido ed il figlio di Peteo.¹²³

Nella ricostruzione di Welcker, Antimaco fungeva in realtà solo da ‘ponte’ per ricollegare la menzione di Poliido ed il figlio di Peteo in Ateneo al poema ciclico *Epigoni*, secondo Welcker fonte di Antimaco e dove l’incontro tra i due personaggi era stato cantato più diffusamente; ma lasciando da parte il problema del nome dell’*auctor* intermedio (Antimaco?)¹²⁴ e della fonte prima (*Epigoni*?) di Ateneo, resta il fatto che la parte più propriamente ‘contenutistica’ dell’analisi welckeriana di Athen. 11.459a suona assolutamente persuasiva.¹²⁵ Welcker ha visto giustamente che soltanto nel contesto della seconda spedizione contro Tebe Poliido può trovarsi παρὰ τῷ Ἀδράστῳ e svolgere lì la sua attività di indovino: in occasione della prima missione contro Tebe, quella dei Sette, questo ruolo era occupato da Anfiarao, accanto ed insieme al quale Poliido sarebbe stato superfluo. Poliido prende dunque il posto – che non poteva rimanere vacante: ogni esercito abbisogna di un vate – dell’illustre indovino melampodide morto in battaglia e partecipa alla vendetta organizzata da Adrasto, sia personalmente (cf. la scena conservata da Ateneo qui in esame), sia – se si deve credere a Ferecide – inviando a combattere σὺν τοῖς Ἐπίγονοις i figli Euchenore e Clito (cf. Pherecyd, *FGrHist* 3 F 115, vd. *supra*, § 4. Ferecide). Agli argomenti di Welcker si aggiunga che questa collocazione temporale (nel tempo mitico) dell’episodio di Poliido conservato da Ateneo si adatta bene alla cronologia mitica di Menesteeo, il personaggio secondo la nostra traduzione del testo da lui incontrato presso Adrasto:¹²⁶ questi sarà il capo del contingente ateniese alla guerra di Troia (cf.

¹²³ Cf. Maehler (1984) 293: «Athenaios-Zitate sind abgeschrieben nicht nur ohne Kontext, sondern ohne Kenntnis des Kontext». L’obiezione a Welcker è in Immisch (1889) 154 n. 5.

¹²⁴ Il coinvolgimento di Antimaco nell’argomentazione crea anzi solo difficoltà alla tesi di Welcker, poiché non si vede come Antimaco possa essere stato il tramite tra *Epigoni* ed Ateneo se la sua *Tebaide* – come la critica tende oggi a credere, vd. Wyss (1974²) viii, Matthews (1996) 20-21; Welcker era ovviamente dell’opinione opposta – non conteneva le avventure dei figli dei Sette.

¹²⁵ Si veda Welcker (1832), il quale – con l’eccezione del ruolo di Antimaco di Colofone (vd. n. prec.) e l’identificazione di τὸν Πετῆον con ‘Peteo’ invece che con ‘il figlio di Peteo’ (vd. *supra*, n. 120) – ha collocato i vari tasselli della ‘scenetta’ di Poliido in Ateneo in un sistema *où tout se tient*, di cui qui si riassumono i passaggi principali; l’analisi di Welcker fu in questo punto accettata da Immisch (1889) 154 n. 5.

¹²⁶ Più difficile sarebbe da giustificare una presenza con gli Epigoni del di lui padre Peteo.

I. INTRODUZIONE GENERALE

Hom. *Il.* 2.552; 4.327, 338; 13.690),¹²⁷ e come diversi altri eroi iliadici (Diomede, Stenelo, Eurialo e lo stesso Euchenore figlio di Poliido, cf. Hom. *Il.* 13.663-670, vd. *supra* § 1a. *Iliade*) potrebbe aver partecipato anche alla spedizione degli Epigoni – per quanto sia da rilevare che non è esplicitamente detto nel passo di Ateneo che Poliido vinse Menesteo alla causa argiva, né il nome di questo compare nelle liste di Epigoni.¹²⁸

Come Ateneo sia venuto a conoscenza dell' 'istantanea' di Poliido e Menesteo da lui conservata e se questa 'scenetta', riferibile alla saga degli Epigoni, avesse trovato una sua realizzazione poetica nel poema ciclico *Epigoni*, sono questioni di difficile risoluzione che non importa qui approfondire.¹²⁹ Interessa piuttosto rilevare che i presupposti contenutistici (Poliido è il sostituto di Anfírao) e cronologici (la presenza di Menesteo) dell'episodio sono coerenti soltanto con le condizioni in essere παρὰ τῷ Ἀδράστῳ alla vigilia dalla spedizione degli Epigoni, non prima di quella dei Sette. La menzione di Poliido all'inizio dell'undicesimo libro dei *Deipnosophisti* conferma in punti preziosi il ritratto del μάντις già dedotto da altre fonti (Poliido indovino; Poliido ad Argo; Poliido legato agli Epigoni) e fornisce un'ottima attestazione concreta del ruolo di 'sostituto di Anfírao' da Hom. *Od.* 15.254 attribuito a Polifeide, venendo dunque ad essere una prova importante dell'identificazione di Poliido e Polifeide proposta *supra*, § 1b. *Odissea*.

Un'ulteriore attestazione della presenza di Poliido ad Argo potrebbe trovarsi nel paragrafo finale della narrazione apollodorea del μῦθος cretese (Apollod. *Bibl.* 3.3.20), ove il rientro in Grecia di Poliido viene descritto come un ritorno εἰς Ἄργος. È però incerto se si debba intendere l'indicazione apollodorea come in reale e voluta distinzione da εἰς Κόρινθον, la patria del Poliido iliadico: è noto che Ἄργος può

¹²⁷ Su Menesteo, figura minore dell'epica iliadica ed anche della tradizione locale attica, vd. Cantarelli (1974).

¹²⁸ Per le quali si veda l'ampia trattazione di Cingano (2002); nelle liste degli Epigoni non è attestato alcun intervento ateniese. L'ipotesi che il personaggio incontrato da Poliido [per lui Peteo] venga vinto da Poliido alla spedizione è ancora di Welcker (1832), seguito da Türk (1937).

¹²⁹ Immisch (1889) 177 traccia una giusta linea distintiva tra ciò che si può ricondurre alla 'Epigonensage' e ciò che appartiene all' 'Epigonengedicht'. Proseguire la discussione sugli *Epigoni* significherebbe affrontare la questione dell'identificazione di questo poema con l'*Alcmeonide*, contesto in cui Welcker sviluppa la sua analisi relativa Poliido e gli Epigoni riportate a testo. Welcker fu il primo sostenitore della teoria *Epigoni = Alcmeonide*, da Immisch (1889) 154 bollata come πρώτου ψεῦδος: certezza in materia non è ancora stata raggiunta (vd. anche n. 1000), ma questo non ha fortunatamente importanza per le più limitate osservazioni su Poliido qui proposte.

I. INTRODUZIONE GENERALE

designare nel linguaggio poetico arcaico (di cui Apollodoro potrebbe qui conservare un riflesso) in maniera estesa e generica l'intero Peloponneso (compresa Corinto) o addirittura tutta la Grecia.¹³⁰ Non si può peraltro escludere che Poliido rientrasse davvero ad Argo, città dove si trova a soggiornare nell'episodio del banchetto di Adrasto in Athen. 11.459a appena discusso e con cui è collegato anche da Clem. Alex. *Strom.* 1.21.134.2 (vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά). Ma forse a spiegare l'indicazione apollodorea εἰς Ἄργος basta una semplice considerazione di realtà pratica: al viaggio per mare di Poliido da Creta alla Grecia continentale (Peloponneso) si offre come miglior punto di approdo Nauplia, il porto di Argo; Argo potrebbe indicare dunque solo la prima destinazione greca della navigazione di Poliido: da qui poi il μάντις sarebbe potuto proseguire per la sua patria Corinto (o per Megara, se si dà credito alla versione della *Ciris* pseudovirgiliana: vd. *infra*, § 6. Μεγαρικά).

6. Μεγαρικά (Ciris, Pausania, Clemente)

Ad un lungo proemio (vv. 1-100) l'epillio pseudovirgiliano *Ciris* fa seguire l'esposizione del tema: Minosse assedia Megara, senza poterla vincere perché la città è protetta dal capello purpureo del suo re Niso; in questo contesto si incontra, piuttosto inattesa, una menzione di Poliido:

[Verg.] *Ciris*, vv. 110-115 :

Hanc urbem [scil. Megaram] ante alios qui tunc florebat in armis 110
fecerat infestam populator remige Minos,
hospitio quod se Nisi Polyidos avito
Carpathium fugiens et flumina Caeratea
texerat. Hunc bello repetens Gortynius heros
Attica Cretaeva sternebat rura sagitta 115

Come motivo per l'assedio cretese di Megara la tradizione più diffusa¹³¹ conosce la volontà di vendetta di Minosse contro il re di Atene Egeo, di cui Niso era fratello, colpevole di aver (indirettamente) causato la morte di Androgeo.¹³² La sola *Ciris* conserva una versione differente, in cui Megara viene assediata per aver dato asilo a Poliido, evidentemente invisibile a Minosse; l'inimicizia tra i due, talmente forte da sfociare in un inseguimento armato (*fugiens* v. 113; *bello*

¹³⁰ Su questo impiego estensibile del toponimo Ἄργος in Omero e altrove vd. Cingano (2004) 59 con n. 2 (bibliogr.); cf. anche Bernert (1952) col. 1652: «Korinth [ist] ursprüngliche Heimat des P. (...). Dies gilt dann auch, wenn von dem Wirken des P. in Argos gesprochen wird, da Argos im alten Sprachgebrauch Korinth mit umfass[t]e».

¹³¹ Contenuta ad es. in Ov. *Met.* 7.456-458; 8.58.

¹³² Racconta Apollod. *Bibl.* 3.15.209 che Egeo aveva inviato il figlio di Minosse Androgeo a combattere il pericoloso toro di Maratona, da cui il principe cretese fu ucciso. Il poeta della *Ciris* non ha dimenticato questa versione, come mostra l'impiego del nesso *Attica ... rura* (v. 115) per designare (anche) il territorio di Megara.

I. INTRODUZIONE GENERALE

repetens v. 114) da parte del tiranno ai danni del celebre μάντις, sembra presupporre la piega burrascosa presa dagli eventi alla fine della narrazione apollodorea del μῦθος di Glauco, quando con lo ‘stratagemma dello sputo’ Poliido vanifica il dono della mantica che Minosse lo aveva costretto a fare al fanciullo (Apollod. *Bibl.* 3.3.20).¹³³ Nella narrazione apollodorea si dice che Poliido, prima dell’ultimo scontro con Minosse, intendeva ritornare εἰς Ἄργος;¹³⁴ nella *Ciris* la destinazione finale del viaggio di ritorno del μάντις in Grecia è divenuta Megara, cui Poliido è legato da antica ospitalità (*hospitium avitum*, v. 112) e dove può sperare di trovare scampo dall’inseguitore Minosse.¹³⁵

La fonte ultima della ‘squisita erudizione’ (Knaack) conservata dalla *Ciris* sulla preistoria di Megara (compresa dunque la menzione di Poliido) è stata identificata da Knaack in tradizioni locali megaresi.¹³⁶ Questa ipotesi è corroborata dal fatto che Poliido appare ben integrato nella storia locale di Megara anche nel primo libro della *Periegesi* di Pausania, ove le fonti utilizzate sono esplicitamente indicate come οἱ Μεγαρεῖς (λέγουσι). Secondo Paus. 1.43.5 (= 5 F 9 Piccirilli) Poliido ed il figlio Euchenore agiscono a Megara come costruttori di templi e dedicanti di statue del dio Dioniso, mentre le figlie del μάντις sono

¹³³ Anche se è vero, come ricorda Lyne (1978) 148, n. *ad loc.* che «in Apollodorus there is no word of any flight to Megara and consequent attack by Minos», non si conoscono altri episodi se non quello raccontato in Apollod. *Bibl.* 3.3.20 che avrebbero potuto provocare un’inimicizia tra il re cretese e Poliido: vd. Knaack (1902) 226. Non si pronuncia Gantz (1993) 257: «in the *Ciris* Minos is pursuing (*for whatever reason*) [corsivo mio] Polyidos, who has taken refuge at Megara».

¹³⁴ Con il che non si intende necessariamente dire che la città di Argo è la destinazione finale del viaggio di Poliido: essa potrebbe essere semplicemente il punto di approdo della navigazione da Creta, da cui l’indovino sarebbe potuto proseguire per la sua patria Corinto: su questo punto vd. *supra*, § 5. Ateneo.

¹³⁵ Di questo *hospitium avitum* non si sa nulla: secondo Lyne (1978) 148, n. *ad loc.* il poeta della *Ciris* «probably just means that *hospitium* has existed between their respective families for some generation»; in virtù di questo *hospitium* Poliido tornerà nella riedificata Megara a purificare Alcatoo (vd. il passo di Paus. 1.43.5 citato *infra*, a testo)

¹³⁶ Knaack (1902) 226-227, accettato da Höfer (1908b) col. 2694. Knaack riteneva questa tradizione filtrata dalle *Metamorfosi* di Partenio di Nicea (I sec. a.C.; cf. fr. 20 Martini sulla storia di Scilla e Niso), a suo avviso fonte principale dell’epillio. Il ruolo di Partenio nell’elaborazione della *Ciris* è stato in tempi più recenti ridimensionato: vd. Ehlers (1954) e Lyne (1978) 6, 13-14. Si noti comunque che Partenio conosceva il cronista megarese Dieuchida (cf. Parth. *Narr. Am.* 13 = Dieuch. 2 F 12 Piccirilli, storia di Arpalice e della sua metamorfosi in uccello: Partenio nomina Dieuchida tra i suoi *auctores*), una possibile fonte di quanto Pausania dice su Megara, anche della notizia su Poliido (su questo vd. a testo).

I. INTRODUZIONE GENERALE

sepolte in questa città (il che naturalmente vale nelle intenzioni dei Megaresi come un'altra spia della durata e della rilevanza dei loro rapporti con Poliido):

παρὰ δὲ τὴν ἕσοδον τὴν εἰς τὸ Διονύσιον τάφος ἐστὶν Ἀστυκρατείας καὶ Μαντοῦς· θυγατέρες δὲ ἦσαν Πολυίδου τοῦ Κοιράνου τοῦ Ἄβαντος τοῦ Μελάμποδος εἰς Μέγαρα ἐλθόντος Ἀλκάθου ἐπὶ τῷ φόνῳ τῷ Καλλιπόλιδος καθῆραι τοῦ παιδός. ὠκοδόμησε δὴ καὶ τῷ Διονύσῳ τὸ ἱερὸν Πολυίδος καὶ ξόανον ἀνέθηκεν ἀποκεκρυμμένον ἐφ' ἡμῶν πλὴν τοῦ προσώπου· τοῦτο δὲ ἐστὶ τὸ φανερόν (...). ἕτερον δὲ Διόνυσον Δασύλλιον ἐπονομάζοντες Εὐχῆγορα τὸν Κοιράνου τοῦ Πολυίδου [sic Paus. : τὸν Πολυίδου τοῦ Κοιράνου Friedländer et al.] τὸ ἄγαλμα ἀναθεῖναι λέγουσι.

Secondo Piccirilli «la leggenda è una invenzione della tradizione megarese, che, mediante Poliido, cercava di collegare Melampo a Megara e al culto di Dioniso»,¹³⁷ probabilmente nata nell'ambito del tentativo della città capoluogo della Megaride di appropriarsi di quel Melampo che aveva un tempio nella periferica Egostene (Paus. 1.44.15); per questo scopo vengono mobilitati Poliido e figli, inseriti da οἱ Μεγαρεῖς nello stemma dei Melampodidi sfruttando le incertezze della tradizione sul nome e la figura del secondo figlio di Melampo, uno semisconosciuto libero di divenire padre di Koiranos (di cui pure si ignorava il genitore) e dunque nonno di Poliido. Battezzato costui con il nome (argivo) di Abante,¹³⁸ οἱ Μεγαρεῖς procedettero a stabilire, probabilmente *ex nihilo*, una relazione tra la famiglia di Poliido e la loro città per potere poi avanzare qualche pretesa sul progenitore Melampo.¹³⁹ Ritengo si possa proporre almeno a livello di ipotesi l'identificazione di questi Μεγαρεῖς con lo scrittore di storia locale Dieuchida, fonte (indiretta) di molte delle notizie della parte finale megarese della *Periegesi* ma mai menzionato da Pausania per nome, nei Μεγαρικά del quale ricorreva certamente una sezione relativa a Melampo (cf. 2 F 9 Piccirilli = *FGrHist* 485 F 9 sulla madre di Melampo e la nascita dell'indovino).¹⁴⁰

¹³⁷ Piccirilli (1975) 113, cf. anche p. 43; vd. anche Bouché-Leclercq (1880) 22.

¹³⁸ Sull'utilizzo del nome di Abante vd. Harrauer (1999) 141 n. 41 che lo giudica un mezzo di «Adaptierung des argivischen Mythos».

¹³⁹ Qualcosa di simile accade in Fericide (vd. *supra*, § 4. Fericide), dove pure la linea corinzia Koiranos-Poliido-Euchenore si attacca al ramo secondario della famiglia di Melampo fornendo Koiranos di un padre *ad hoc*. Ritengono simili le operazioni di Fericide e Pausania anche Robert (1915) II pp. 50-51 e Harrauer (1999) 139.

¹⁴⁰ Piccirilli (1975) 5-6. Su Dieuchida, la sua cronologia (tra il IV sec. a.C. e Plutarco) e l'estensione della sua opera (molto ampia era la storia dei tempi mitici) vd. Piccirilli (1975) 13-16.

I. INTRODUZIONE GENERALE

La fonte della menzione di Poliido a Megara nella *Ciris* non sarà dunque da ricercare altrove rispetto a quella di Pausania, quantomeno non in una presunta tragedia avente questo soggetto, la cui esistenza si potrebbe dedurre da un passo a prima vista sospetto degli *Stromata* di Clemente Alessandrino (1.21.134.1-2), dove Poliido e Megara compaiono ancora affiancati all'interno di un lungo elenco di indovini famosi:¹⁴¹

1. (...) Ἐρμῆς τε ὁ Θηβαῖος καὶ Ἀσκληπιὸς ὁ Μεμφίτης, Τειρεσίας τε αὖ καὶ Μαντῶ ἐν Θήβαις, ὡς φησιν Εὐριπίδης (Eur. *Phoen.* 834), Ἐλενος ἤδη καὶ Λαοκόων καὶ Οἰνώνη Κεβρήνος ἐν Ἰλίῳ 2. †Κρήνος γὰρ εἷς τῶν Ἡρακλειδῶν ἐπιφανῆς φέρεται μάντις καὶ Ἴαμος ἄλλος ἐν Ἡλίδι, ἀφ' οὗ οἱ Ἰαμίδαι, Πολύιδος τε ἐν Ἄργει καὶ ἐν Μεγάροις, οὗ μέμνηται ἡ τραγωδία.

Il pronome relativo οὗ, dal cui referente dipende in ultima analisi l'interpretazione del passo, andrà riferito al solo nome proprio Πολύιδος, 'scavalcando' le fraposte specificazioni ἐν Ἄργει καὶ ἐν Μεγάροις, e nella *τραγωδία* che 'fa menzione' di Poliido sarà dunque da vedersi un riferimento ai drammi di età classica aventi come tema l'avventura cretese del μάντις alla corte di Minosse (dunque *Le Cretesi*, i *Manteis* o il *Poliido*);¹⁴² riferire in alternativa οὗ all'intero nesso Πολύιδος τε ἐν Ἄργει καὶ ἐν Μεγάροις comporterebbe postulare l'esistenza di un dramma che trattava di Poliido sia ad Argo che a Megara, ipotesi virtualmente insostenibile considerate le regole di unità di luogo e soprattutto di azione proprie del dramma classico.¹⁴³ Ciò blocca al loro sorgere eventuali altre speculazioni su questa 'tragedia argivo-megarese' di Poliido che sarebbe ricordata da Clemente e che effettivamente troverebbe – per concederci solo qualche passo in questo terreno speculativo – uno spunto tematico adatto nei fatti di *Ciris* 110-115: se anche non sarà valorizzata dal poeta dell'epillio, che mette al centro del dramma l'amore nefasto di Scilla per Minosse, non si può comunque negare che la breve menzione iniziale di Poliido ospite di Niso a Megara contenga *in nuce* buone potenzialità di sviluppo tragico: nella preziosa versione della *Ciris* si attua la metamorfosi di Poliido da fuggiasco perseguitato a colpevole (per quanto involontario) dell'inizio della rovina di Niso, che lo aveva nobilmente accolto per onorare lo *hospitium avitum* (è lo stesso schema alla base della celebre storia di Adrasto, Atys e Creso in Hdt. 1.29-45 di cui si è spesso sospettata l'ispirazione tragica).¹⁴⁴ La fuga di Poliido presso l'ospite Niso di Megara che coinvolge quest'ultimo nella rovinosa guerra con Minosse è, a mia conoscenza, l'unico episodio della vita mitica del μάντις oltre al μῦθος cretese che lo vede

¹⁴¹ Iniziato a 1.21.132.1 con le parole ἤδη δὲ καὶ πᾶρ' Ἑλλησι χρησμολόγοι συχνοὶ γεγονέναι φέρονται.

¹⁴² Particolarmente da lamentare in casi come questi è l'abitudine di Clemente di lasciare nel vago le sue citazioni ed allusioni tragiche, che spesso lo porta a tacere i titoli delle opere cui si riferisce: per le modalità di citazione in Clemente si vedano la nota a Soph. fr. 398 R., sezione 'Testimone' e l'*Appendice II* ai *Manteis*, nota di approfondimento allo stesso fr. 398 R. Del resto Clemente conosceva l'esistenza (se non il testo) almeno del 'drammi di Poliido' di Sofocle, da cui cita il fr. 398 R. con l'attribuzione *Poliido*.

¹⁴³ Non si conosce alcun μῦθος relativo a Poliido che lo porti nell'arco di una stessa avventura unitaria da Argo a Megara (o viceversa), la resa tragica del quale (alla maniera delle *Eumenidi*) avrebbe anche potuto derogare alla regola dell'unità di luogo.

¹⁴⁴ Su Hdt. 1.29-45 e sulle occorrenze tragiche del tema dello 'ξενοδόκος sventurato' – colui che dando generoso ospizio ad un perseguitato (dai nemici, dal destino etc.) prende in casa, ignaro, la causa della propria rovina – mi soffermerò nell'*Appendice I* a *Le Cretesi* di Eschilo, commentando Aesch. fr. **451h R..

I. INTRODUZIONE GENERALE

protagonista e con cui sarebbe possibile in linea teorica ‘riempire un’altra tragedia’.¹⁴⁵

Ma si tratta di speculazione meramente teorica: il passo degli *Stromata* da cui questa riflessione ha preso avvio testimonia soltanto dell’esistenza di tradizioni che collocavano Poliido ad Argo (cf. Ateneo, Apollodoro?, vd. *supra*, § 5. Ateneo) e a Megara (cf. *Ciris*, Pausania) ma conosce un solo Poliido tragico: quello cretese.

Tornando a Paus. 1.43.5, bisogna notare che il periegeta sembra fornire due versioni diverse della genealogia di Poliido tra l’inizio e la fine di uno stesso capitolo: dapprima Pausania fa di Poliido come di consueto il figlio di Koiranos (Πολυΐδου τοῦ Κοιράνου), poi inverte i termini della questione e sembra fare del nostro indovino il padre di Koiranos, a sua volta padre di Euchenore (Εὐχήνορα τὸν Κοιράνου τοῦ Πολυΐδου). Di questa genealogia aberrante non si ha traccia altrove¹⁴⁶ e mi pare giustificato, a motivo del brevissimo spazio che la separa dalla versione corretta, riportare l’accordo tra le due parti del capitolo, invertendo nel secondo passo le posizioni reciproche di Κοιράνου e Πολυΐδου.¹⁴⁷

Nel libro 6 della *Periegesi* (17.6) Pausania dà infine la seguente genealogia del ramo primario della discendenza di Melampo (quello culminante in Anfiarao-Alcmeone):

Amitaone



Melampo



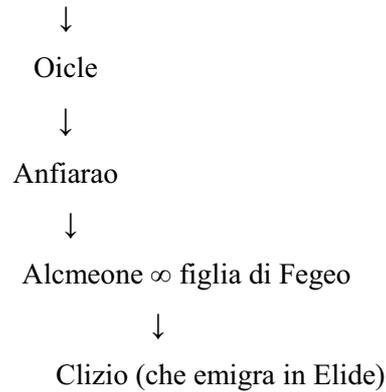
Mantio

¹⁴⁵ Si riprende qui un’espressione di von Blumenthal (1927) col. 1068, il quale, combattendo l’identificazione tra i titoli sofoclei *Manteis* e *Poliido* oggi comunemente accettata (vd. l’*Introduzione ai Manteis*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*), affermava: «Dieses Drama [*Manteis*] ist mit einer aller Kritik spottenden Leichtfertigkeit seit Brunck [tomo II, p. 228] mit dem Πολυΐδος identifiziert worden (...). Im übrigen gab es andere Sagen von diesem Polyidos wie von gleichnamigen Gestalten genug, um eine weitere Tragödie zu füllen». Si è voluto fare questo piccolo *excursus* sulla fantomatica tragedia megarese di Clemente per bloccare sul nascere qualsiasi tentazione di prendere sul serio il dubbio di von Blumenthal.

¹⁴⁶ Non in Hes. fr. 136.6-7 M.-W., che potrebbe essere interpretato alla luce della seconda genealogia di Pausania se questa non fosse sospetta, ma essendo troppo lacunoso non può valere come prova indipendente dell’esistenza della linea Poliido-Koiranos-Euchenore: vd. *supra*, § 2. Esiodo.

¹⁴⁷ Così Friedländer (1905) 58 n. 38; Höfer (1908b) col. 2963; Bernert (1952) col. 1648; Piccirilli (1975) 113; *contra* West (1985) 80; Janko (1992) 128, n. ad *Il.* 13. 663-70: «Pausanias (1.43.5) mentions a Megarian Eukhenor, son of Koiranos and *grandson* of Poluidos» [corsivo nell’originale].

I. INTRODUZIONE GENERALE



Rispetto alla linea di *Odissea* 15 Melampo - Antifate - Oicle - Anfiarao - Alcmeone – che, se non era ancora tradizionale al tempo del poeta dell’*Odissea*, si imporrà poi come canonica (vd. *supra*, § 1b. *Odissea*) – Pausania sostituisce Antifate con Mantio, fratello di questo in *Od.* 15 ma li ‘confinato’ a fare da progenitore della sola linea secondaria dei Melampodidi (come nonno di Teoclimeno). Questo scambio Antifate-Mantio non avviene, a nostra conoscenza, in nessuna altra fonte, e potrebbe trattarsi di una tradizione locale dell’Elide qui riflessa dal periegeta (che introduce questa genealogia di Melampo solo per esporre le credenziali ‘melampodidi’ di cui si vantava la famiglia dei Clitiadi, indovini attivi ad Olimpia)¹⁴⁸ quando non di una sua semplice svista.

7. *Poliido nell’arte*

Nell’arco cronologico cui è dedicata questa *Introduzione generale* si incontra una sola rappresentazione figurativa del μῦθος cretese di Poliido, al contempo l’unica presenza iconografica *tout court* dell’indovino nell’arte greca di età arcaica e classica.¹⁴⁹ Il fondo bianco a figure rosse di una *kylix* del British Museum (BM D5) attribuita con certezza al Pittore di Sotade¹⁵⁰ ritrae Poliido e

¹⁴⁸ Così Harrauer (1999) 140; vd. anche *supra*, § 1b. *Odissea*. Per i Clitiadi ‘melampodidi’ vd. Löffler (1963) 29; Kett (1966) 94-96.

¹⁴⁹ Sono conservate anche alcune gemme etrusche e romane di quarto secolo o più tarde rappresentanti il momento in cui Poliido, alla presenza o meno di Minosse e Pasifae, estraee Glauco dalla giara di miele: vd. de Waele (1927) 150-152 (testo), 198 (illustrazione); *LIMC* IV.1 s.v. Glaukos II B-C (= Palagia (1988) 274).

¹⁵⁰ All’interno della tomba, in corrispondenza del tripode che la sormonta, si scorgono i resti della firma del ceramista: ΑΔΗΣ, da integrare con Σωτ]άδης (non sembra ci sia invece spazio per aggiungere anche [ἐποίησεν). Il pittore che decorò i vasi firmati Σωτᾶδης (ἐποίησεν) viene

I. INTRODUZIONE GENERALE

Glauco¹⁵¹ all'interno di una struttura a volta¹⁵² sormontata da un tripode¹⁵³ e rappresentante in sezione il sepolcro in cui i due sono stati rinchiusi da Minosse. L'indovino rivolge lo sguardo verso il basso e si appresta a colpire con una lancia¹⁵⁴ tenuta nella mano destra la prima delle due serpi entrate nella tomba (le serpi sono visibili all'estremità inferiore della coppa), mentre la mano sinistra si tende verso terra in un gesto di non univoca interpretazione;¹⁵⁵ il fanciullo Glauco è seduto sui talloni, intento a seguire con lo sguardo i movimenti di Poliido. Non stupirà constatare che la trasposizione artistica della storia ha condensato insieme diversi momenti che nella logica del racconto sono separati da brevi lassi di tempo: al momento dell'uccisione del primo serpente Glauco dovrebbe essere ancora cadavere, mentre la *kylix* anticipa il suo ritorno in vita per rendere evidente che esso è conseguenza dell'episodio dell'uccisione dei serpenti (l'appartenenza

chiamato per convenzione 'il Pittore di Sotade', cosa che non esclude si tratti della stessa personalità artistica del ceramista: come introduzione a Sotade ed al suo Pittore si vedano Robertson (1992) 185-190 e la monografia di Hoffmann (1997).

¹⁵¹ L'identificazione dei due personaggi, che sono oltretutto accompagnati dai nomi iscritti vd. *infra*, a testo), non lascia adito a dubbi: sarà dunque solo per una svista che Collard – Cropp, II p. 90 parlano di «an attic cup (...) depicting and naming its two prominent figures *Minos* [corsivo mio] and *Polyidus*» intendendo chiaramente il nostro manufatto (non sono note raffigurazioni di Minosse e Poliido).

¹⁵² Essa richiama subito alla mente le tombe a *tholos* ancora oggi visitabili a Micene (cf. Hoffmann (1997) 121).

¹⁵³ Questo tripode è interpretato dalla sola Palagia (1988) 274 (Glaukos II A) come una probabile «allusion to contemporary drama», mentre tutti gli altri autori che si sono occupati della coppa lo ritengono, senza eccezioni, un simbolo della sacralità della tomba. Il tripode viene talvolta interpretato come 'indicatore di teatralità' della scena vascolare che lo contiene partendo dal presupposto che tali oggetti fossero dedicati dai coreghi vincitori dell'agone tragico, ma tale presupposto è incerto (sono noti solo monumenti con tripodi di coreghi ditirambici). Va inoltre considerato che i possibili tripodi 'spia di tragicità' sormontano sempre una colonna e sono tipici della pittura vascolare suditaliotta dalla fine del V sec. a.C. in poi: vd. Roscino (2003) 225, 339-346. A prescindere dal dettaglio del tripode, la lettura della scena come 'riflesso' di un dramma è comunque largamente condivisa: vd. *infra*, a testo.

¹⁵⁴ Non una pietra come in Apollodoro o una spada come in Igino.

¹⁵⁵ De Waele (1927) 151 suggerisce che la mano sinistra dell'indovino sia abbassata verso terra a raccogliere l'erba magica (che però – bisogna dire – non si vede): con questo si avrebbe un'ulteriore sovrapposizione di piani temporali (oltre a quelle già rilevate a testo, vd. *infra*), poiché la raccolta dell'erba non può essere contemporanea all'azione dell'altra mano (il colpo di lancia che uccide la prima serpe) ma deve necessariamente seguirlo. Secondo Robertson (1992) 187 entrambe le mani di Poliido sono impegnate a tenere la lancia: questo non è esattamente vero, poiché non c'è contatto fisico tra l'arma e la mano sinistra dell'indovino; e tuttavia anche il gesto della mano sinistra potrebbe essere coinvolto nel colpo di lancia: mentre solleva l'asta con la destra, Poliido orienta e bilancia il colpo con l'altra mano: l'artista si serve di una formula usuale per descrivere il lancio dell'asta (si pensi alla postura del celebre Zeus di capo Artemision) ma, per adattarla alle specifiche esigenze narrative del nostro mito, la ruota verso il basso, di modo che il lancio risulti diretto a terra, verso il serpente (così sostanzialmente Robertson (1975) 265).

I. INTRODUZIONE GENERALE

del fanciullo al regno dei morti è comunque segnalata dal colore scuro della veste in cui è avvolto);¹⁵⁶ la serpe di destra appare inoltre già morta, conseguenza del colpo di lancia che però nella scena principale Poliido non ha ancora vibrato.¹⁵⁷

La *kylix* di Poliido e Glauco fu ritrovata nel 1890 in una tomba ateniese di ubicazione oggi sconosciuta e fornita di un ricco corredo funerario composto da altri otto vasi; tra questi spiccano altre due *kylikes* di pregevolissima fattura ancora opera del Pittore di Sotade ma, a differenza della nostra coppa, di soggetto incerto: nella prima è forse rappresentata la Ninfa Melissa che coglie pomi da un albero insieme ad una compagna (British Museum D6), nella seconda un'ipotesi di L. Burn ha voluto identificare l'episodio di Euridice ed Aristeo di virgiliana memoria (British Museum D7).¹⁵⁸ Dal 1892 le tre coppe ed altri quattro pezzi meno pregiati del corredo della 'tomba di Sotade' appartengono al British Museum.¹⁵⁹

L'assoluta rarità del soggetto della *kylix* di Poliido e Glauco, oggi «un vero e proprio *unicum* all'interno dei repertori tematici della ceramografia attica»,¹⁶⁰ non è dovuto ad una casuale scomparsa di documentazione che non ha lasciato sopravvivere altri esemplari di soggetto affine, ma rispecchia lo stato di diffusione del tema già all'epoca del Pittore di Sotade: il fatto che entrambi i personaggi siano accompagnati dal nome iscritto rivela che la scena dipinta non apparteneva né al repertorio consueto dei ceramografi né al ventaglio di soggetti mitologici comuni ed immediatamente riconoscibili.¹⁶¹ È legittimo dunque ipotizzare che il ceramografo (o la sua ricca committenza?) abbia accolto qui uno spunto tematico proveniente dall'esterno;¹⁶² la datazione della *kylix* al secondo quarto del quinto

¹⁵⁶ Per un commento ed un apprezzamento stilistico della bella pittura vd. Robertson (1959) 134; Burn (1985) 93-94; Schefold – Jung (1988) 56, 312; Robertson (1992) 187-188.

¹⁵⁷ Cf. Robertson (1992) 187: «the picture does (...) illustrate (...) almost every stage in the story between the entry of the first snake and the child brought to life».

¹⁵⁸ Si veda soprattutto il contributo di Burn (1985) ed Hoffmann (1997) 119 n. 7 per un regesto con bibliografia delle opinioni di diversi studiosi sui soggetti di BM D6 e BM D7. La critica è comunque unanime nel sospettare che i tre soggetti fossero in qualche modo accomunati dall'interesse per l'esplorazione dei confini tra la vita e la morte e dalla tematizzazione di fasi, luoghi e figure liminali tra questo mondo ed l'altro.

¹⁵⁹ Per una presentazione complessiva della 'tomba di Sotade' ed i dati qui brevemente riassunti si veda ancora Burn (1985) 100-101; Giuman (2008) 223-225.

¹⁶⁰ Giuman (2008) 223; tali sono anche le altre due coppe della 'tomba di Sotade' (vd. le note prec.).

¹⁶¹ Su questo punto vd. Robertson (1959) 133-134. Il nome di Poliido è a sinistra della figura corrispondente, quello di Glauco sopra la testa del fanciullo.

¹⁶² Che il defunto (o forse, più probabilmente, la defunta) della 'tomba di Sotade' fosse di famiglia molto benestante sembra chiaro dalla ricchezza del corredo vascolare in essa ritrovato: vd. ancora Burn (1985) 101; Giuman (2008) 226.

I. INTRODUZIONE GENERALE

secolo,¹⁶³ *i.e.* nel periodo in cui «Attic tragedy its coming to its prime»,¹⁶⁴ invita ad individuare tale fonte di ispirazione in un ‘dramma di Poliido’, rappresentato – si deve dunque dedurre – in un tempo di poco precedente alla decorazione vascolare. L’unica comparsa ceramografica di Poliido e Glauco sarebbe dunque una reazione diretta ad un evento teatrale che aveva richiamato all’attenzione dei contemporanei un nuovo $\mu\hat{\omega}\theta\omicron\varsigma$ riutilizzabile anche in contesto ceramografico funerario per le sue profonde implicazioni escatologiche.¹⁶⁵ Una scelta tra i due termini di confronto cronologicamente possibili, *Le Cretesi* di Eschilo ed i *Manteis* di Sofocle, non si può operare con sicurezza date le incertezze permanenti sulla datazione dell’uno come dell’altro dramma, che potrebbero porsi in qualsiasi momento della carriera dei rispettivi autori.¹⁶⁶

Istituire un rapporto di ispirazione tra una rappresentazione vascolare ed un dramma a questa di poco precedente non significa interpretare la prima come un’istantanea in tutto fedele di un preciso momento scenico del secondo: nel caso qui in esame ciò comporterebbe infatti attribuire ad una delle ‘tragedie di Poliido’ un’ardita scena di interni estranea alle consuetudini della tragedia attica;¹⁶⁷ il Pittore di Sotade avrà piuttosto voluto illustrare l’evento culmine della *trama* della tragedia – il ritorno di Glauco alla vita – unendo nel suo dipinto e con i mezzi

¹⁶³ Così Robertson (1959) 130; Webster (1967²) 142; Burn (1985) 93; Palagia (1988) 274; Zimmermann (1997) 1010. Una datazione al 440 a.C. propongono solo Schefold – Jung (1988) 56: in tal caso rimarrebbe ovviamente proponibile soltanto un collegamento tra la *kylix* ed i *Manteis*.

¹⁶⁴ Robertson (1959) 134.

¹⁶⁵ Il fatto che il mito di Poliido e Glauco sia rappresentato su una coppa deposta nella tomba di un defunto molto probabilmente di sesso femminile (forse una giovane sposa e madre) potrebbe dimostrare che di esso non si avvertiva più in maniera particolarmente forte il carattere di resa archetipica delle fasi di iniziazione alla maggiore età di fanciulli di sesso maschile, cosa che sarebbe stato poco pertinente alla storia personale della defunta: vd. Giuman (2008) 227.

¹⁶⁶ Vd. il § 2. *Datazione e collocazione tetralogica* sia nell’ *Introduzione* a *Le Cretesi* che nell’ *Introduzione* ai *Manteis*. Hoffmann (1997) 121 si pronuncia decisamente a favore dei *Manteis* come «the immediate source for the Sotades Painter’s version of the myth»: questo è possibile, forse probabile (la tragedia eschilea poteva datare anche a diversi decenni prima), ma in nessun modo certo. Mantengono aperte entrambe le alternative Webster (1967²) 149; Sutton (1984) 72-73; Palagia (1988) 274-275; Zimmermann (1997) 1011.

¹⁶⁷ Si pone questo interrogativo Gantz (1993) 271: «one wonders if such a tableau could have been presented on stage, and, if so, by which tragedians».

I. INTRODUZIONE GENERALE

propri della sua arte diversi momenti della storia in una composizione in sé conclusa ed autonomamente ‘leggibile’ dal fascino ancor oggi immutato.¹⁶⁸

¹⁶⁸ Se e come questo episodio fosse drammaturgicamente reso ne *Le Cretesi* e nei *Manteis* non v'è modo di dire; nell'*Introduzione* al *Poliido* euripideo, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* si formulerà l'ipotesi che in questa tragedia esso divenisse soggetto di un (verbalmente) spettacolare ‘discorso del messo’ il quale, secondo una prassi constatabile in quasi ogni tragedia euripidea, veniva a riferire fatti accaduti fuori scena (e su di essa non rappresentabili).

II. *ESCHILO, LE CRETESI* (frr. 116-120 R.; fr. 118a)
A. *Introduzione*

II. *Eschilo, ΚΡΗΣΣΑΙ* (frr. 116-120 R.+ fr. 118a)

A. *Introduzione*

1. *Appunti per una ricostruzione della trama*

Il fr. 116 R., l'unico lacerto superstite de *Le Cretesi* non consistente in una scarna notizia lessicografica, è anche, proprio per questo, l'unico testo a fornire un indizio per l'individuazione del soggetto della tragedia. Dato il contenuto molto specifico del frammento, tale operazione si compie senza margini di errore:¹⁶⁹ la descrizione di un ramo gravato da more di diverso colore (bianche, rosse, nere) cui esso è dedicato non può infatti che provenire da un dramma imperniato sulle vicende cretesi dell'indovino Poliido come narrate da Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20 (ed in subordine da Hyg. *fab.* 136),¹⁷⁰ ove un ramo carico di more variopinte è il misterioso *comparandum* del bovino dai tre colori presente nelle mandrie di Minosse che solo Poliido riesce ad identificare.

Il primo ad individuare correttamente il soggetto de *Le Cretesi* fu Carl Otfried Müller in una lettera privata, per me rimasta purtroppo irreperibile, inviata nell'aprile del 1827 a Friedrich Gottlieb Welcker.¹⁷¹ In questa si avverava quanto a proposito del tema de *Le Cretesi* aveva previsto tre anni prima lo stesso Welcker nel suo libro dedicato alla trilogia eschilea, cioè che «durch das was in den Bruckstücken (100.103)¹⁷² sehr specielles berührt ist, der Gegenstand einst zufällig entdeckt werden wird».¹⁷³ Il soggetto de *Le Cretesi* fu svelato al pubblico

¹⁶⁹ Lo stesso accade per i *Manteis* sofoclei, la cui trama è rivelata da Soph. fr. 395 R.: vd. il § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* nell'*Introduzione* ai frammenti dei *Manteis*.

¹⁷⁰ Per la possibilità che il fr. 116 R. di Eschilo mostri maggiore affinità con la versione apollodorea dell'episodio del confronto moro - βόος piuttosto che con quella iginiana, vd. la nota *ad loc.*

¹⁷¹ *Teste* lo stesso Welcker (1839) 57 n. 27, il quale scriveva che *Le Cretesi* avevano lo stesso «Stoff des Polyidos von Sophokles und Euripides, wie K. O. Müller mir schon im April 1827 brieflich mittheilte». Per la sorte di questa lettera di Müller a Welcker vd. l'*Appendice I* a *Le Cretesi*.

¹⁷² Ed. Schütz (1821) = frr. 116, 118 R.

¹⁷³ Cf. Welcker (1824) 546. Già Welcker comprendeva che un titolo come *Le Cretesi* (e dunque un coro di donne di Creta, vd. § 3. *Titolo e composizione del coro*) poteva essere messo in relazione ad altri miti oltre a quello di Tieste, Atreo e l'adultera Aerope, soggetto de *Le Cretesi* di Euripide. Prima di terminare con l'auspicio riportata a testo, Welcker suggeriva che il tema de *Le Cretesi* fosse l'episodio mitico alluso in *Choeph.* 613-622: la città di Megara, assediata dalle

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

A. Introduzione

nel terzo volume della monografia dedicata a Creta da K. Hoeck, apparso nel 1829.¹⁷⁴ Pochi anni più tardi arrivò alla stessa conclusione anche Th. Bergk.¹⁷⁵

Nonostante l'inequivocabile indizio contenuto nel fr. 116 R., giustamente valorizzato da Müller, Hoeck e Bergk, F. G. Wagner riesumò la possibilità che *Le Cretesi* di Eschilo trattassero lo stesso soggetto dell'omonima tragedia euripidea: il fatale adulterio di Aerope, moglie di Atreo, con il di lui fratello Tieste.¹⁷⁶ L'inutile dubbio sollevato da Wagner rivestirebbe un mero interesse antiquario se non si trovasse stranamente perpetuato anche in fondamentali opere recenti: sia Kannicht che Collard – Cropp, introducendo i frammenti de *Le Cretesi* di Euripide, si lasciano infatti contagiare da questa infondata insicurezza, e finiscono per definire 'ignoto' il soggetto mitico de *Le Cretesi* eschilee, regredendo con ciò al *non liquet* del primo Welcker.¹⁷⁷ Le due tragedie intitolate *Supplici* (di Eschilo ed Euripide) e le due *Fenicie* (di Frinico ed Euripide) sono però sufficienti a mostrare che lo stesso titolo poteva essere usato per contenuti diversi.¹⁷⁸ A confermare l'estraneità de *Le Cretesi* di Eschilo al mito di Atreo, Tieste ed Aerope concorre anche la non trascurabile coincidenza tra l'indicazione geografica

armate cretesi di Minosse, viene consegnata al nemico da Scilla, la figlia del suo re Niso, la quale taglia il capello del padre in cui era riposta la salvezza della città χρυσεοδμήτοισι (L: -κμήτοισι Musgrave) ὄρμοις πιθήσασα, δώροισι Μίνω (*Choeph.* 616-617).

¹⁷⁴ Hoeck (1829) 289: «Aeschylus aber hatte die Fabel vom Glaukos in seinen Kreterinnen auf die Bühne gebracht. Diess (*sic*) zeigen zur Genüge die Fragmente».

¹⁷⁵ Bergk (1833) 25: «Aeschylus enim in illa fabula idem videtur argumentum tractasse, quod Sophocles [*scil.* nei *Manteis*]; quam a Choro, qui e mulieribus Cressis compositus erat, appellavit»

¹⁷⁶ Wagner, p. 53: «Quod huius fabulae fuerit argumentum, neque ex fragmentis concludi neque ex titulo divinari potest». Dopo aver ricordato le (giuste) conclusioni di Müller ed Hoeck, insiste: «non valde refragabor, si quis poetam argumentum tractasse dicat eius simile, quod Euripides in *Cressis* expressit». Dello stesso parere di Wagner ancora Cantarella (1963) 157.

¹⁷⁷ Kannicht, V.1 p. 496: «cognominem fabulam scripsit Aeschylus, sed de argumento non liquet» (ma assume la posizione corretta nell'introdurre *il Poliido*, V.2, p. 625); Collard – Cropp, I p. 519: «Aeschylus wrote a *Cretan women*, and Agathon and Carcinus an *Aerope*: all are of unknow content».

¹⁷⁸ Lo ricorda opportunamente ad es. Wartelle (1971) 369. Sommerstein (2002b) 10-11 ha formulato l'ipotesi che con *Supplici*, *Cretesi* e *Fenicie* Euripide avrebbe 'riciclato' di proposito titoli già usati da suoi predecessori soltanto per suscitare nel pubblico determinate aspettative riguardo al contenuto del dramma – salvo poi deluderle proponendo un soggetto mitico inaspettato. Rimane una possibilità che anche con gli *Eraclidi* Euripide abbia ereditato un titolo eschileo (Aesch. fr. **73b –77 R.) cui diede nuovo contenuto (per il tema degli *Eraclidi* di Eschilo vd. nell'*Appendice I a Le Cretesi*, n. 296.).

II. ESCHILO, LE CRETESI (frr. 116-120 R.; fr. 118a) A. Introduzione

desumibile dal titolo della tragedia cui il fr. 116 R. è attribuito (Κρηῆσσαι)¹⁷⁹ e l'ambientazione cretese del μῦθος che accoglie al proprio interno il dettaglio dei μόρα variopinti di cui si tratta nel medesimo frammento.

Oltre al fr. 116 R., anche i frammenti 117 R. (riferimento alla difficile situazione dell'indovino?), 118 R. (minacce di Minosse a Poliido?) e 119 R. (sul portento della vacca cangiante?) si lasciano connettere tramite ipotesi non arrischiate al materiale mitico conservato dai resoconti di Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20 ed Hyg. *fab.* 136.¹⁸⁰ Soltanto il fr. 120 R. rimane impenetrabile a qualsiasi tentativo di contestualizzazione in questa trama. Per quanto concerne le linee di sviluppo, la tragedia è avvolta nella più totale oscurità e non è possibile sapere quanti e quali fatti successivi al confronto tra i μόρα e la vacca multicolore furono drammatizzati da Eschilo. Tuttavia, molto difficilmente, *pace* Mette, la tragedia sarà giunta a conclusione già a questo punto: l'apice dell'azione drammatica sarà stata piuttosto costituita dal ritrovamento del cadavere di Glauco e dal conseguente lutto che si abbatte sul palazzo reale.¹⁸¹ Se il fr. 118 R. è correttamente riferito alle minacce che Minosse rivolge a Poliido per convincerlo ad accettare l'incarico di ritrovare Glauco scomparso, la prosecuzione della tragedia oltre all'episodio del confronto μόρα-vacca sarebbe anche testimoniata nei testi. Se *Le Cretesi* avessero uno scioglimento positivo, con il ritorno alla vita di Glauco (e se, in questo caso, seguissero più da vicino la versione di Apollodoro che quella di Igino),¹⁸² non si può dire.

¹⁷⁹ È vero che nel caso de *Le Cretesi* euripidee a questo titolo non corrisponde con certezza un'ambientazione del dramma sull'isola di Creta (il coro di donne dell'isola potrebbe trovarsi 'in trasferta' in qualche altra parte del mondo greco): ma intrattenere un analogo dubbio in relazione alle Κρηῆσσαι di Eschilo significherebbe peccare di ipercriticismo, dato la rete di indizi in cui questo dato si inserisce. Su *Le Cretesi* di Euripide vd. anche l'*Introduzione* al *Poliido* euripideo, § 3.1. *Composizione del coro*, n. 1052.

¹⁸⁰ Vd. le singole note di commento *ad locc.*

¹⁸¹ Cf. Mette, pp. 55-56, che riporta il racconto di Apollodoro soltanto fino alle parole τὴν χροῶν τῆς βοῦς εἴκασε βᾶτου καρπῶ ed anche Mette (1963) 184: «Dieser Mythos [*scil.* quello di Poliido e Glauco], *zum mindesten der erste Teil* [*corsivo mio*], muss in etwa das Thema der aischyleischen 'Kreterinnen' gebildet haben». Ma la tragedia doveva continuare oltre: cf. Sommerstein, p. 123: «Aeschylus' play covered at least the first part of this story; how far it continued we do not know».

¹⁸² Per i possibili punti di contatto tra Apollodoro e il fr. 116 R. vd. la nota a quest'ultimo.

II. *ESCHILO, LE CRETESI* (fr. 116-120 R.; fr. 118a) A. *Introduzione*

Lo stato estremamente povero della nostra documentazione non permette dunque di intravedere l'impronta personale data da Eschilo a questa trama né di misurare l'eventuale influenza che la versione eschilea dell'episodio di Poliido a Creta esercitò sulle opere degli altri due tragici che trattarono lo stesso soggetto – ammesso, come è probabile ma non certo, che *Le Cretesi* fossero anteriori ai *Manteis* di Sofocle (vd. *infra*, § 2. *Datazione e Collocazione tetralogica*).¹⁸³

Si può invece affermare, per quanto solo come risultato di due deduzioni *ex silentio*, che con la scelta del tema de *Le Cretesi* Eschilo aprì alla poesia un terreno mitico nuovo: non soltanto infatti – allo stato attuale delle nostre conoscenze – il soggetto di Poliido a Creta non era stato trattato da nessuno dei poeti tragici precedenti, ma nemmeno aveva ricevuto attenzione durante l'età arcaica (vd. su questo l'*Introduzione generale*). Se ci fu un motivo particolare, contingente che spinse Eschilo a dare forma drammatica a questo μῦθος, esso è probabilmente destinato a rimanere ignoto. Nel porsi questa domanda è comunque bene allargare lo sguardo all'intera produzione frammentaria di Eschilo: l'eccezionalità della scelta mitologica de *Le Cretesi* risulterà allora almeno in parte mitigata dalla constatazione che spesso il poeta trasse i soggetti delle proprie tragedie non solo dalle piane di Troia, Micene (Argo) o Tebe¹⁸⁴ ma anche dai quattro angoli del mondo di lingua greca nonché da diverse altre regioni più o meno esotiche e remote.¹⁸⁵

¹⁸³ La questione dell'influenza esercitata da *Le Cretesi* su *Manteis* e *Poliido* è stata posta da Podlecki (2009) 361, che inserisce *Le Cretesi* in una lista di drammi eschilei i quali «may have exerted some influence on his successors; but we cannot prove it». Aélion (1983) I pp. 298-299 è propensa ad istituire un rapporto più stretto tra *Le Cretesi* ed il *Poliido* ad esclusione dei *Manteis* per motivi che si vedranno nell'*Introduzione al Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

¹⁸⁴ I temi classici della tragedia così riuniti in un distico di John Milton (*Il Penseroso*, vv. 99-100): *Presenting Thebes, or Pelops line / Or the tale of Troy divine* (citato da Herington (1986) 49).

¹⁸⁵ Questo aspetto viene opportunamente rilevato da Podlecki (2009) 366, il quale scrive che Eschilo, dietro l'urgenza di presentare quattro drammi ad intervalli di tempo ravvicinati, «had to find plots wherever he could». Resta vero che soltanto con *Le Cretesi*; *Atamante*; *Glaukos Potnieus*; *Eliadi*; *Issione*; *Callisto*; *Fineo* e *Niobe* Eschilo «seems to be breaking new ground» rispetto ai soggetti impiegati dai poeti tragici suoi predecessori o contemporanei più anziani (Podlecki (2009) 267; bisogna però tenere in conto che non si conosce che una piccola parte dei titoli delle opere di Tespi, Cherilo, Pratina etc.). Sulla tendenza innovatrice di Eschilo dal punto di vista dei μῦθοι scelti per la drammatizzazione insiste anche Herington (1986) 45-60 (a p. 51 vengono menzionate a questo proposito *Le Cretesi*).

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)
A. Introduzione

2. Datazione e collocazione tetralogica

Una caratteristica abbastanza particolare de *Le Cretesi* all'interno del *corpus* eschileo emerge certamente considerando la questione della sua eventuale collocazione in una tetralogia. La nostra tragedia non si lascia infatti includere in nessuna 'tetralogia legata' dal punto vista tematico;¹⁸⁶ anche i più convinti sostenitori del deciso predominio della forma della 'tetralogia legata' nella produzione eschilea sono costretti a relegare *Le Cretesi*, insieme ad uno sparuto gruppo di altri titoli, nella categoria dei drammi refrattari a qualsiasi sistemazione di questo tipo:¹⁸⁷ imbarazzanti eccezioni, insieme alla tetralogia non tematicamente legata del 472 a.C. (*Fineo; Persiani; Glaukos Potnieus* e un dramma satiresco dal titolo *Prometeo*: Aesch. T 55a R. = DID C 2), alla regola che essi vorrebbero stabilire (e che, com'è noto, ha dalla propria parte i quattro casi certi di *Orestea; Edipodia; Licurgia* e tetralogia 'legata' delle *Supplici* nonché l'innegabile fatto che tanti titoli eschilei si raggruppano con naturalezza in gruppi di tre o quattro).¹⁸⁸ È certo possibile, come si è tornato a sostenere di

¹⁸⁶ Una necessaria precisazione: una 'tetralogia (tematicamente) legata' è composta, secondo la scelta terminologica qui fatta, da quattro drammi rappresentati da uno stesso poeta nello stesso agone i cui soggetti appartengono allo stesso ciclo mitico (tebano, troiano, dionisiaco etc.) *indipendentemente dal fatto* che sviluppino per così dire *a capite ad calcem* un'unica storia (come l'*Orestea*) o si concentrino ciascuna su singoli episodi di un medesimo ciclo non necessariamente cronologicamente contigui. Così il fatto che le tre tragedie portate in scena da Euripide dell'anno 415 a.C. (*Alessandro; Palamede; Troiane*) abbiano come sfondo la guerra di Troia ed episodi limitrofi ad essa è sufficiente per me a definirla una 'trilogia legata' (su questo tema cf. anche Wright (2006) 28).

¹⁸⁷ Ad es. Gantz (1980a) 163 n. 109 elenca in questo gruppo le tragedie *Eliadi; Atalanta; Callisto*, i drammi satireschi virtualmente sicuri *Glaukos Pontios; Theoroi o Isthmiastai; Kerkyon* ed i due drammi di genere incerto *Orizia e Propompoi*. I componenti del gruppo delle opere 'reiette' possono variare (si vedano le liste parzialmente diverse di Welcker (1839) 30-31; Hartung, pp. 31-32; Mette, p. 259), ma *Le Cretesi* rimangono sempre: nel sistema di 'tetralogie legate' organizzato da Deforge (1989) 213 il nostro dramma detiene addirittura il primato di *unica* tragedia eschilea assolutamente riluttante a qualsiasi sistemazione in tetralogia o trilogia legata (insieme forse solo ai *Propompoi*, della cui esistenza Deforge però dubita, ed al *Glaukos Pontios*, che però è con ogni probabilità un dramma satiresco; sulla nostra ignoranza del *cadre trilogique* de *Le Cretesi* vd. anche Deforge (1983) 21). Welcker (1824) 582, che non aveva capito quale fosse il tema de *Le Cretesi* (vd. *supra*, n. 173), sperava che la scoperta del loro soggetto potesse aiutare ad assegnarle ad una tetralogia e a toglierle dalla 'lista nera': è invece accaduto il contrario.

¹⁸⁸ *Edipodia* 467 a.C., Aesch. T 58 R. = DID C 4; *Orestea* 458 a.C., DID C 7; *Licurgia* di data ignota, Aesch. T 68 R; tetralogia delle *Supplici*, Aesch. T 70 R. = DID C 6. Sostenitori dell'idea della predominanza nell'opera eschilea della forma della 'tetralogia legata' sono, oltre al suo 'scopritore' Welcker (1824) e (1839) 29-54, anche Wecklein (1891) 384-385; Mette (1963); Gantz (1979) e (1980a), cui si rimanda per una disamina di tutte le ipotesi tetralogiche, che non è qui possibile condurre; *contra* Taplin (1977) 196: «for all we know, the great majority of

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

A. Introduzione

recente, che le quattro opere presentate da Eschilo nello stesso anno mostrassero connessioni a diversi altri livelli se non nella condivisione dello stesso soggetto mitico, e che dunque fossero, seppure non ‘tematicamente’ nel senso qui impiegato, in qualche modo ‘legate’.¹⁸⁹ Questa osservazione non è però di alcun aiuto in casi come quello de *Le Cretesi*, poiché, se i soli titoli delle opere bastano talvolta a suggerire raggruppamenti tematici,¹⁹⁰ per apprezzare altri tipi di analogie e connessioni servono i testi interi dei drammi. Ci si limita dunque a constatare che, se *Le Cretesi* non erano parte di un raggruppamento casuale, i loro rapporti con le tre *companion plays* dovevano sussistere ad un livello diverso dall’ambientazione geografica o dalla condivisione dello stesso personale mitico: oltre che in questa tragedia, la Creta di Minosse non sembra essere stata altrimenti frequentata da Eschilo.

Ignota è anche la data di rappresentazione de *Le Cretesi*. Nel *corpus* eschileo, a differenza di quanto accade per gli altri due tragici maggiori,¹⁹¹ è possibile datare con certezza soltanto i drammi frammentari che furono messi in scena con una delle tragedie conservate (ammesso, ovviamente, che di questa sia

Aeschylus’ ‘tetralogies’ were unconnected, like that of 472» (alle pp. 194-198 Taplin tenta di fare emergere tutti i possibili dubbi sulla reale esistenza della tetralogia *Supplici; Egizi; Danaidi; Amimone*, ma finisce per accettarla). Un giusto invito alla prudenza in relazione alle ipotesi tetralogiche più spericolate in Radt (1986a) 5-6, 10 e (1986b) 170-171 ed in Podlecki (2009) 320.

¹⁸⁹ Così Wright (2006) 29: «the productions were normally conceived of being associated in some way (however loosely)». Lo studioso mette in luce come il premio dell’agone dionisiaco andasse all’intero *set* di opere di un poeta, non alla migliore tragedia *tout court* tra quelle presentate, il che rende probabile che i quattro drammi dello stesso poeta costituissero un insieme coerente. Esempio di tale tetralogia ‘legata’ non a livello di soggetto mitico bensì a livello di struttura e di ripetizione degli stessi *patterns* è il raggruppamento euripideo del 412 a.C., con le *escape-tragedies* *Andromeda, Elena* e – secondo Wright (2006) 31 – 42 e (2005) *passim* – anche *Ifigenia in Tauride* e *Ciclope*. Nelle introduzioni della sua edizione LOEB alle due tragedie frammentarie della tetralogia eschilea del 472 a.C. Sommerstein (pp. 22-23 *Glaukos Potnieus*; pp. 258-259 *Fineo*) individua il ‘minimo comun denominatore’ della tetralogia nel rapporto che ciascuno dei drammi, non i soli *Persiani*, intratteneva con la storia contemporanea (su una strada analoga relativamente alla tetralogia dei *Persiani* si era incamminato già Welcker (1824) 470-482, che non aveva però convinto nessuno: cf. da ultimo sulla sua proposta Radt (1986b) 165: «da scheint auch beim besten Willen nicht möglich, einen inhaltlichen Zusammenhang zu entdecken»).

¹⁹⁰ Non fu altro che la congruenza dei titoli e dei soggetti che questi lasciano intravedere a suggerire a Welcker (1824) 415-430 l’esistenza di una ‘trilogia eschilea di Achille’ (*Mirmidoni; Nereidi; Ektoros Lytra* o *Frigi*); da allora essa è divenuta un punto fisso della critica eschilea, che non ha più la consapevolezza si tratta di un’ipotesi, per quanto probabile (vd. Radt (1986b) 172).

¹⁹¹ Per la produzione frammentaria dei quali esistono occasionalmente sparse notizie cronologiche indipendenti.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

A. Introduzione

preventivamente nota la data di rappresentazione).¹⁹² Da un punto di vista meramente statistico appare inoltre sicuro che la maggior parte dei drammi frammentari di Eschilo non datati per questa via documentaria vada attribuita alla prima fase della carriera del poeta, quel lasso di venticinque anni intercorrente tra la data dell'esordio (da porre tra il 500 ed 496 a.C.)¹⁹³ e l'anno dei *Persiani* (472 a.C.) e su cui siamo così male informati¹⁹⁴ (si tratta di cinquanta o sessanta tragedie, a seconda che si fissi ad ottanta o novanta opere l'ammontare della produzione totale del poeta).¹⁹⁵ Nel quindicennio successivo (472 a.C. – 456 a.C.) Eschilo partecipò infatti all'agone tragico non solo con le quattro tetralogie di sicura composizione (tetralogia dei *Persiani*; *Edipodia*; tetralogia delle *Supplici*; *Oresteia*) ma anche, secondo un calcolo di C. W. Müller che ha buone possibilità di approssimarsi al vero, con altre tre tetralogie i cui titoli restano sconosciuti: dunque al massimo con una trentina di drammi.¹⁹⁶

Sulla base di queste considerazioni numeriche è probabile che *Le Cretesi* precedano il 472, ma resta assolutamente possibile che esse siano uno dei drammi

¹⁹² Lo ha giustamente evidenziato Herington (1986) 45.

¹⁹³ Le fonti relative sono le T 52-54 Radt; la loro interpretazione non è univoca: per il 500-499 a.C. si schiera ad es. Müller (1984) 75-76; per il 496 a.C. ad es. Podlecki (2009) 319 n. 2.

¹⁹⁴ A questo periodo è stata datata la 'tetralogia di Achille' (*Mirmidoni*; *Nereidi*; *Ektoros Lytra* o *Frigi*; dramma satiresco ignoto, vd. n. 190) grazie ad una serie di raffigurazioni vascolari che paiono essere state da essa ispirate e che risalgono agli anni Novanta del V sec.: vd. West (2000) 340-341 (n. 6 e n. 11 per i riferimenti precisi ai manufatti). Sommerstein, p. 135 ha invece congetturato che proprio con questa tetralogia Eschilo ottenne la sua prima vittoria nel 484 a.C.

¹⁹⁵ In relazione alla consistenza dell'*opera omnia* eschilea numeri diversi sono conservate da *Suida* (90 drammi, vd. T 2 r. 7 Radt), dalla *Vita* (70 o 75 drammi, vd. T 1 r. 50 Radt) e dal *Κατάλογος τῶν Αἰσχύλου δραμάτων*, che elenca 73 titoli (ma esso è sicuramente in difetto, perché mancano almeno 8 titoli noti da altre fonti: cf. Gantz (1980b)). Per una discussione di questi dati vd. Müller (1984) 76-77 (che preferisce pensare ad 80 drammi).

¹⁹⁶ Müller (1984) 74 osserva che, se la prima vittoria di Eschilo cade nel 484 a.C. (DID D A 1 50 Snell) e la *Vita* (T 1 r. 51) Radt parla di tredici vittorie da lui ottenute (in vita), queste devono essere state riportate tutte tra il 484 ed il 456: siccome non c'è nessun motivo particolare per addensare tutte queste vittorie (e le corrispondenti partecipazioni) tra il 484 ed il 472, è consigliabile distribuirle sull'arco temporale interessato con una certa regolarità: alle partecipazioni sicure del 472, 467, 463 (o qualunque sia l'anno esatto delle *Supplici*) e 458 bisogna dunque aggiungere altri tre agoni (tutti vittoriosi): così si è sistemata la metà (più uno) delle tredici partecipazioni (= vittorie) eschilee documentate per il periodo 484 – 456 a.C. Queste considerazioni paiono condivisibili perché si pensi della rigidità della 'legge' cronologica formulata dallo stesso Müller (1984) con queste parole: «eine gesicherte Beteiligung am Agon eines bestimmten Jahres schliesst die Berücksichtigung des voraufgehenden und des folgenden Jahres für die Datierung einer anderen Tragödie aus» (p. 62). La questione è controversa, più di un dubbio è legittimo (vd. oltre, n. 1044 nell'*Introduzione* al *Poliido*) ma, come detto, non è immediatamente rilevante ai fini del nostro discorso.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

A. *Introduzione*

rappresentati da Eschilo nei tre agoni cui egli partecipò tra il 472 e la data della morte con tetralogie di composizione per noi interamente ignota.¹⁹⁷

Irrisolubile è dunque, di conseguenza, anche la questione della cronologia relativa de *Le Cretesi* e dei *Manteis* di Sofocle. Se questi ultimi fossero uno dei primissimi drammi del loro autore (per quel che se ne sa, potrebbero anche essere una delle tragedie d'esordio) e *Le Cretesi* al contrario una tragedia eschilea tarda (post 468 a.C.), potrebbe darsi l'eventualità che i primi abbiano preceduto le seconde. La bilancia della probabilità aritmetica pende tuttavia a favore dell'ipotesi contraria, *i.e.* che *Le Cretesi* abbiano inaugurato la serie di 'tragedie di Poliido' portate in scena nel V sec., precedendo i *Manteis* di Sofocle (oltre che, naturalmente, il *Poliido* di Euripide).¹⁹⁸

3. *Titolo e composizione del coro; dramatis personae*

Tra i *testimonia* dei frammenti, soltanto tre conservano senza ambiguità il titolo Κρηῆσαι: il passo di Ateneo che tramanda il fr. 116 R. (Athen. epitom. 2.51b-d), la glossa esichiana testimone del fr. 119 R. (α 8131 Latte) e la voce di Fozio (Phot. Gal. p. 430, 24-25 Porson = II, 90, 15-16 Naber, s.v. πισσοκωνήτω πυρί) che conserva il fr. 118 R.. Le altre glosse di Esichio testimoni di frammenti

¹⁹⁷ Per non parlare della possibilità che *Le Cretesi* siano state rappresentate postume ad opera di Euforione: cf. *Suid.* ε 3800 Adler s.v. Εὐφορίων· υἱὸς Αἰσχύλου τοῦ τραγικοῦ (...) ὅς καὶ τοῖς Αἰσχύλου τοῦ πατρὸς, οἷς μήπω ἦν ἐπιδειξάμενος, τετράκις εἰκίησεν (= 12 T 1 K.-Sn.) Sembra difficile prendere alla lettera il testo di *Suida*, secondo cui il figlio di Eschilo trionfò quattro volte (τετράκις) con opere del padre non ancora rappresentate: come è possibile che Eschilo avesse lasciato alla sua morte ben sedici drammi nella mani del figlio? Così obietta Snell in *TrGF* I 12 T 1, che propone di attribuire a τετράκις il valore di τετραλογία, *i.e.* soli quattro drammi; nella stessa direzione va la correzione di Müller (1984) 75 n. 224 di τετράκις in τεττάρσιν 'con quattro'. Degna di nota mi sembra l'idea di Bergk *apud* Meineke (1840) 904-905, che riferisce τετράκις a quattro tetralogie composte da Eschilo e da questi cedute *mentre era ancora in vita* al figlio Euforione e che permisero a quest'ultimo altrettanti trionfi: la voce della *Suida* non dice infatti esplicitamente che Euforione portò in scena tragedie del padre μετὰ τὴν αὐτοῦ τελευτήν (a differenza di quanto accade in *Suida* ε 3695 Adler (Eur. T 3 § 5 Kannicht) ove si tratta sicuramente di *Nachlass* euripideo ereditato dal nipote). West (2000) 339 ritiene che le quattro vittorie riportate da Euforione di cui dà notizia la *Suida* siano da porsi μετὰ Αἰσχύλου τελευτήν, ma che non corrispondano necessariamente a sedici drammi di Eschilo: Euforione avrà avuto a disposizione alcuni drammi del padre, cui ne aggiunse di suoi (secondo West almeno *Prometeo Desmotes; Prometeo Lyomenos; Psychostasia* ed *Europa*) fino a completare quattro tetralogie, che presentò con il nome di Eschilo e che riportarono il primo premio. In tanta incertezza è impossibile dunque calcolare il numero delle tragedie 'inedite' eschilee rappresentate postume (se mai ce ne furono); utopico pensare di poterne individuare i titoli.

¹⁹⁸ Si veda l'*Introduzione* ai *Manteis*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica.*

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

A. Introduzione

della tragedia ne tramandano il titolo in forma compendiata (ε 5017 Latte = fr. 120 R.) o errata (α 8459 Latte = fr. *117 R.) o compendiata e riferita erroneamente ad un altro autore (Cratino: κ 4849 Latte = fr. 118 R.). In nessuno di questi casi c'è tuttavia motivo di dubitare dell'appartenenza del frammento in questione alla nostra tragedia. Il titolo Κρήσσαι è dato anche dal Κατάλογος τῶν Αἰσχύλου δραμάτων conservato nei tre codici eschilei M, V, Va (T 78 Radt).¹⁹⁹

Quando un dramma porta un titolo plurale consistente in un etnico si è immediatamente portati ad individuare negli eponimi (o nelle eponime) dell'opera i membri del coro; questa inferenza non si è fino ad ora mai rivelata errata e su di essa converge l'accordo della critica.²⁰⁰ Anche a proposito de *Le Cretesi* è dunque legittimo dedurre dal titolo che il coro del dramma era formato da donne dell'isola (si ricordi la tragedia euripidea intitolata allo stesso modo, per la quale è effettivamente testimoniato un coro di donne cretesi).²⁰¹

Welcker suggerì che questo coro di donne fu appositamente scelto da Eschilo perché più adatto della sua controparte maschile a far echeggiare sulla scena *Klagelieder* per la scomparsa e la morte di Glauco;²⁰² in considerazione di

¹⁹⁹ Κρήσσαι è il ventinovesimo titolo, ed occupa il primo posto della ottava riga dell'elenco nella prima colonna nel f. 189r del cod. M (Laurentianus Gr. 32.9). Oltre che nell'edizione di Radt (T 78), il Κατάλογος è riprodotto in Gantz (1980b) 211. Sulla sua origine si veda Montanari (2009) 395.

²⁰⁰ Sul rapporto di interdipendenza tra titolo della tragedia, identità del coro e localizzazione geografica in Eschilo vd. Gruber (2009) 54 che cita, oltre a *Le Cretesi*, anche i titoli *Argive*; *Eleusinii*; *Edoni*; *Carii*; *Lemniadi*; *Misii*; *Perraibides*; *Salaminie e Frigi*. Per una più ampia riflessione dei rapporti (non sempre) esistenti tra i titoli delle tragedie ed i loro cori in casi diversi dai titoli etnici si veda anche la n. 370 nell'*Introduzione ai Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*. Per il caso controverso degli *Egizi* si veda l'*Appendice I a Le Cretesi*, n. 276 e n. 281.

²⁰¹ Per questa composizione del coro de *Le Cretesi* – da nessuno, a mia conoscenza, messa in discussione – si schierano esplicitamente ad es. Mette, p. 54; Aélion (1983) I p. 298; Mastronarde (1998) 62 n. 11; Gruber (2009) 533, che ricorda il caso parallelo de *Le Cretesi* di Euripide (su cui vd. Hose (1990a) 24 ed anche *supra*, p. 2). Di donne cretesi si componeva forse anche il coro del *Poliido* euripideo: lo si vedrà *suo loco* nell'*Introduzione* ai frammenti di questa tragedia, § 3.1. *Composizione del coro*.

²⁰² Così Welcker (1839) 768. Questo rapporto biunivoco tra coro femminile ed espressione lirica del lamento è stato esplicitamente ipotizzato da Sommerstein, p. 11 per la tragedia *Argive* («a chorus of women is appropriate for a play containing a substantial amount of lyric lamentation»), a proposito della quale si deve però precisare che Radt mantiene il titolo al maschile Ἀργεῖου, dato da parte della tradizione. Un'ipotesi analoga a quella di Sommerstein per le *Argive* si può formulare ad es. anche per le *Eliadi*: il coro, composto dalle sorelle di Fetonte, serve primariamente ad accompagnare con il proprio γόος (cf. fr. 71, 72 R.) la sorte funesta del fratello.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

A. Introduzione

questa composizione e di questa funzione del coro, Sommerstein ha voluto attribuire a *Le Cretesi* un brano lirico di provenienza papiracea (fr. **451h R., dal *P.Oxy.* 2251) contenente un lamento di un coro femminile (cf. i vv. 6-7) su un uomo ospitale e giusto su cui si è abbattuta una sventura (vv. 3, 5).²⁰³

Per quanto riguarda le *dramatis personae*, nulla è noto nei particolari: obbligata pare comunque la presenza di Minosse e Poliido.²⁰⁴ Quanto appena detto a proposito del coro femminile e dei *Klagelieder* che esso avrebbe potuto elevare in scena potrebbe indurre a supporre la partecipazione all'azione tragica di un personaggio femminile profondamente coinvolto dalla sorte di Glauco, con cui il coro di donne solidarizzerebbe: la madre del fanciullo, Pasifae.²⁰⁵ Da automatiche associazioni tra un coro femminile ancora largamente impiegato per $\theta\rho\eta\nu\omicron\iota$ ed un personaggio dello stesso sesso nel ruolo di «prominent individual mourner»²⁰⁶ mette tuttavia in guardia il caso dei *Sette contro Tebe*: in questo dramma il coro di donne che lamenta i cadaveri di Polinice ed Eteocle nel lungo $\theta\rho\eta\nu\omicron\varsigma$ di vv. 823-1004 non affianca in questa funzione alcun personaggio femminile della famiglia dei due fratelli defunti.²⁰⁷ Come ha notato Taplin, è

²⁰³ Vd. Sommerstein, p. 337. Il fr. **451h R. è stampato e commentato nell'*Appendice I*.

²⁰⁴ Cf. Krause (1905) 93: «Praeter ipsum Polyidum vatem quin Minos rex, Glauci pater, prodierit apud omnes tre poetas, nullus dubito». Lo stesso studioso si dice invece incerto circa un'eventuale breve apparizione di Glauco redivivo in Eschilo, scena che vorrebbe piuttosto riservare ad Euripide: sulla comparsa di Glauco nel *Poliido* vd. l'*Introduzione* al dramma, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* e § 3.2. *Dramatis personae*.

²⁰⁵ Così inclina a fare Gardiner (1987) 119 nel tentativo di spiegare perché, a differenza di Sofocle, sia Euripide che Eschilo prediligessero cori femminili: «a group of women (...) would best perform a limited, lyrical function in association with a female principal [corsivo mio]». La corrispondenza biunivoca tra coro femminile e un protagonista dello stesso sesso è effettivamente sempre rispettata nel *corpus* euripideo, dove, nel limite del conoscibile, non si dà mai il caso di una tragedia con coro femminile in cui non sia presente anche una donna in un ruolo-chiave (lo si vedrà meglio nell'*Introduzione* al *Poliido* euripideo, § 3.1. *Composizione del coro*). Studi recenti sono addirittura giunti a rilevare per Eschilo – sia per quanto riguarda le opere complete che quelle in frammenti – il fenomeno esattamente contrario, *i.e.* un frequente ricordo a *cross-sex choruses*, cioè a cori di sesso diverso rispetto a quello del personaggio principale: cf. Foley (2003) 13 con bibliografia.

²⁰⁶ Il termine è di Sommerstein, p. 13 n. 1; egli ipotizza che nelle *Argive* ad un coro femminile, dedotto dal titolo del dramma, risponderebbe come «prominent individual mourner» Evadne, alla quale viene assegnato il lamento lirico di fr. 17 R., su Capaneo (ma sulle *Argive* vd. *supra*, n. 202).

²⁰⁷ Ammesso, come oggi pare generalmente riconosciuto (si veda la discussione in Taplin (1977) 176-191), che la scena finale (vv. 1007-1078), con l'arrivo dell'araldo a proibire la sepoltura e la reazione di Antigone, sia spuria, e che spurî siano anche di conseguenza gli anapesti

II. ESCHILO, LE CRETESI (frr. 116-120 R.; fr. 118a) A. Introduzione

probabile che ci fossero altre tragedie eschilee ove il ruolo di «prominent mourner» era affidato al solo coro: alle tre tragedie da lui menzionate *exempli gratia* in questo contesto (*Argive; Eliadi; Thressai*) si potrebbero aggiungere, per quanto se ne sa, anche *Le Cretesi*.²⁰⁸ Il principale indizio contro la presenza di Pasifae ne *Le Cretesi* è il seguente: la regina non viene mai nominata a fianco di Minosse in Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20, il resoconto mitografico con cui *Le Cretesi* (nel fr. 116 R.) mostrano probabilmente due coincidenze di dettaglio; ella compare invece nella versione iginiana della nostra storia (cf. Hyg. *fab.* 136.1 *Glaucus Minois et Pasiphae filius (...)* parentes quaerent, Apollinem sciscitati sunt de puero; quibus Apollo respondit “monstrum vobis natum est ... puerum vobis restituet”), la quale segue invece dimostrabilmente il *Poliido* euripideo;²⁰⁹ che si possa ipotizzare che l’inserimento di Pasifae tra le *dramatis personae* sia un contributo personale di Euripide alla rielaborazione di un soggetto già sfruttato due volte nell’arco di pochi decenni?²¹⁰

con cui il coro (vv. 861-869) annuncia l’entrata in scena di Antigone ed Ismene, venute a cantare un θρήνον ἀδελφοῖν.

²⁰⁸ Taplin (1977) 178-179 «no one can seriously maintain that, if the lament in *Seven* was originally purely choral, then it was likely to have been the only instance among Aeschylus’ plays».

²⁰⁹ Per Apollodoro ~ *Le Cretesi* vd. la nota al fr. 116 R., sezione ‘Contesto’; per Iginio ~ *Poliido* vd. l’*Introduzione* a quest’ultimo, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

²¹⁰ Si rimanda il confronto organico tra quel poco che si può arguire sulle rispettive specificità di *Le Cretesi*, *Manteis*, *Poliido* nella trattazione dello stesso mito all’*Introduzione* a quest’ultimo, § 4. *Significato e valore del Poliido (con un confronto con Le Cretesi ed i Manteis)*.

AESCHYLI ΚΡΗΣΣΩΝ (et SOPHOCCLIS ΜΑΝΤΕΩΝ?)

TESTIMONIA

Test. 1

¹[17] Γλαῦκος δὲ ἔτι νήπιος ὑπάρχων, μὴν διώκων εἰς μέλιτος πίθον πεσῶν ἀπέθανεν. ἀφανοῦς δὲ ὄντος αὐτοῦ Μίνως πολλὴν ζήτησιν ποιούμενος περὶ τῆς εὐρέσεως ἐμαντεύετο. [18] Κούρητες δὲ εἶπον αὐτῷ τριχρῶματον ἐν ταῖς ἀγέλαις ἔχειν βοῦν, τὸν δὲ τὴν ταύτης χροῶν ⁵ἄριστα εἰκάσαι δυνηθέντα καὶ ζῶντα τὸν παῖδα ἀποδώσειν. συγκληθέντων δὲ τῶν μάντεων Πολύιδος ὁ Κοιρανοῦ τὴν χροῶν τῆς βοῦς εἶκασε βᾶτου καρπῷ, καὶ ζητεῖν τὸν παῖδα ἀναγκασθεὶς διὰ τινος μαντείας ἀνεῦρε. [19] λέγοντος δὲ Μίνως ὅτι δεῖ καὶ ζῶντα ἀπολαβεῖν αὐτόν, ἀπεκλείσθη σὺν τῷ νεκρῷ. ἐν ἀμηχανίᾳ δὲ πολλῇ τυγχάνων εἶδε ¹⁰δράκοντα ἐπὶ τὸν νεκρὸν ἰόντα· τοῦτον βαλὼν λίθῳ ἀπέκτεινε, δείσας μὴ ἂν αὐτὸς τελευτήσῃ, εἰ τούτῳ συμπάθη. ἔρχεται δὲ ἕτερος δράκων, καὶ θεασάμενος νεκρὸν τὸν πρότερον ἄπεισιν, εἶτα ὑποστρέφει πόαν κομίζων, καὶ ταύτην ἐπιτίθησιν ἐπὶ πᾶν τὸ τοῦ ἑτέρου σῶμα· ἐπιτεθείσης δὲ τῆς πόας ἀνέστη. [20] θεασάμενος δὲ Πολύιδος καὶ ¹⁵θαυμάσας, τὴν αὐτὴν πόαν προσενεγκὼν τῷ τοῦ Γλαύκου σώματι ἀνέστησεν. ἀπολαβὼν δὲ Μίνως τὸν παῖδα οὐδ' οὕτως εἰς Ἄργος ἀπιέναι τὸν Πολύιδον εἶα, πρὶν ἢ τὴν μαντείαν διδάξαι τὸν Γλαῦκον· ἀναγκασθεὶς δὲ Πολύιδος διδάσκει. καὶ ἐπειδὴ ἀπέπλει, κελεύει τὸν Γλαῦκον εἰς τὸ στόμα ἐμπτύσαι· καὶ τοῦτο ποιήσας Γλαῦκος τῆς ²⁰μαντείας ἐπελάθετο.

Apollod. Bibl. 3.17 - 20 (1.110.23 - 1.111.22 Wagner); cf. Tzetz. Σ Lycophr. Alex. 811 (225b 5 Scheer)

11 συμπάθη codd. : συμπάθοι edd. plerique, εἴ τι τὸ σῶμα πάθοι Bekker, δείσας – συμπάθη del. Hercher | **19** inter τὸ et στόμα ἑαυτοῦ add. Tzetz. | τῆς μαντείας Epit. : τὴν μαντείαν codd. plerique, τὴν μαντικὴν Tzetz.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*
B. Testo e traduzione

Test. 1

[17] *Glauco, quando era ancora un bambino, mentra inseguiva un topo cadde in una giara di miele e morì; poichè non ricompariva Minosse intraprese una grande ricerca e consultò gli oracoli per ritrovarlo. [18] I Cureti gli dissero che nelle sue mandrie aveva una vacca tricolore, e che chi avesse saputo trovare il miglior termine di paragone per il manto di questa (gli) avrebbe anche restituito il fanciullo vivo. Convocati gli indovini, Poliido figlio di Koiranos paragonò il manto della vacca al frutto del rovo; costretto a cercare il fanciullo, lo ritrovo grazie ad una pratica divinatoria. [19] Siccome Minosse diceva che egli avrebbe dovuto riavere il figlio vivo, Poliido fu rinchiuso con il cadavere. Si trovava in una situazione senza via d'uscita quando vide un serpente dirigersi verso il fanciullo; temendo di dover morire lui stesso se avesse mostrato compassione per quello, lo uccise con un colpo di pietra. Venne un secondo serpente, e vedendo il primo cadavere, se ne andò e tornò poi portando un'erba e la sparse su tutto il corpo dell'altro. Messa l'erba, questo ritornò in vita. [20] Poliido, avendo visto la scena e restatone meravigliato, mise la stessa erba sul corpo di Glauco e lo riportò in vita. Minosse, pur avendo riavuto il figlio, neppure così lasciò tornare Poliido ad Argo, prima che questi insegnasse la mantica a Glauco; costretto, Poliido gliela insegnò. E quando stava per salpare, ordinò a Glauco di sputargli in bocca; Glauco lo fece e dimenticò la mantica.*

Apollod. Bibl. 3.17 - 20 (1.110.23 - 1.111.22 Wagner)

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*
B. Testo e traduzione

AESCHYLII KPHΣΣΩN FRAGMENTA

fr. 116 R. (fr. 116 N.²)

λευκοῖς τε γὰρ μόροισι καὶ μελαγχίμοις
καὶ μιλοπρέπτοις βρίθεται ταύτου χρόνου

(1) Athen. epitom. 2.51b-d (1.119.25 – 1.120.20 Kaibel): 36. ΣΥΚΑΜΙΝΑ. ὅτι πάντων ἀπλῶς οὕτω καλούντων αὐτὰ Ἀλεξανδρεῖς μόνοι μόρα ὀνομάζουσι (...). μόρα δὲ τὰ συκάμινα [hic verba τὰ ἐκ τῆς βάτου transponenda esse susp. Kaibel] καὶ παρ' Αἰσχύλῳ ἐν Φρυξίν ἐπὶ τοῦ Ἑκτορος (Aesch. fr. 264 R.) «ἀνὴρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαίτερος μόρων». ἐν δὲ Κρήσσαις καὶ κατὰ [τὰ Porson ex Eustathio p. 835.12] τῆς βάτου [καὶ deleteo verba τὰ ἐκ τῆς βάτου post τὰ συκάμινα transp. Kaibel; καὶ – βάτου del. N.²] «λευκοῖς – χρόνου». Σοφοκλῆς (Soph. fr. *395 R., ubi vid.): «πρῶτον – μόρον».

Huc pertinet Poll. 6.46 (2.13.7 Bethe): συκάμινα· ταῦτα δὲ καὶ μόρα Αἰσχύλος ὠνόμακεν (i.e. Aesch. fr. 264 R.), τὰ ἄγρια οὕτως ὀνομάσας τὰ ἐκ τῆς βάτου (i.e. Aesch. fr. 116 R. ?). | ex Athenaeo pendet

(2) Eustath. in Hom. II. 22.13 IV p. 563, 5-8 van der Valk (p. 1254.24-27 Maiorani): Αἰσχύλος [immo Eur. Phoen. 372] 'πέπλους μελαγχίμους' φησί [φησί om. Radt errore tyrothetae?]. ἕτερος δὲ τις [immo Aeschylus ipse] μελάγχιμα συκάμινα ἐν τῷ «λευκοῖς – μελαγχίμοις», ὅπερ ἐστὶ μέλασι, «καὶ μιλοπρέπτοις», ἤγουν ἐρυθροῖς, «βρίθεται – χρόνου».

Huc spectare Hesych. β 1145 Latte (e Diogeniano?) βρίθεται· βαρύνεται καρπῷ suspicatus est N.²

1 μελαγχίμοις Athen., Eustath. : -χῦμοις contra metrum Mus. et Casaub. || 2 μιλοπρέπτοις Athen. B (confirmat imago) : -πρέπτοις Athen. CE (confirmat imago), Eustath. (teste van der Valk et confirmat imago, ut vid.), -πρέπτοισι vel -πρέπεσι con. Casaub. | χρόνου et Eustath. compendiose praebet teste van der Valk (in imagine dispicere nequeo) : χροῖᾶ vel χροῖᾶ vulgo edebatur ex χροῖᾶ in ed. N. Maiorani (Romae 1542 vol. III p. 1254 r. 26), qui compendium male interpretavit, χρυσίου ed. Mus.

II. *ESCHILO, LE CRETESI* (fr. 116-120 R.; fr. 118a)
B. *Testo e traduzione*

fr. 116 R. (116 N.²)

*è carico di more bianche e nere
e vermiglie nello stesso tempo*

(1) Athen. epitom. 2.51b-d (1.119.25 – 1.120.20 Kaibel): 36. συκάμινα ('more del gelso'): mentre tutti le chiamano semplicemente così (*scil.* συκάμινα), soltanto gli abitanti di Alessandria le chiamano μόρα (...). μόρα (sono detti) i συκάμινα anche in Eschilo, nei *Frigi* a proposito di Ettore «quell'uomo era più tenero dei μόρα» (Aesch. fr. 264 R.). Nelle *Cretesi* invece (si usa μόρα) anche relativamente al rovo (segue Aesch. fr. 116 R.). Sofocle (segue Soph. fr. 395, 1-2 R.).

(2) Eustazio ad Hom. *Il.* 22.13, IV p. 563, 5-8 van der Valk: Eschilo [in realtà Eur. *Phoen.* 372] dice 'pepli neri'; qualcun altro [in realtà lo stesso Eschilo] 'more nere' nel (verso) «λευκοῖς – μελαγχίμοις», che è 'neri', «καὶ μιλοπρέπτοις», cioè 'rossi', «βρίθεται – χρόνου».

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

B. Testo e traduzione

fr. *117 R. (117 N.²)

αὐτορέγμονος πότμου

Hesych. α 8459 Latte αὐτορέγμονος πότμου· ὅσον [H : οἶον Hermann, παρόσον Radt dub.] ἑαυτὸν [H : -ῶ Mus.] ἔρεζε, καὶ κατέθυσε <ῆ> αὐτορέγμονος [κατευθὺς ἑαυτορέγμονος H : corr. Dindorf, <ῆ> inseruit N.¹] παρὰ τὸ ὀρέγειν τὴν χεῖρα. Αἰσχύλος Κρήσσαις [Dindorf : Κρή[†] H quod in Κρήτη primum corr. Mus. s.l. deinde in Κίρκη in marg.; om. ed. princ.]

Cf. Synag. cod. B α 2477 Cunningham = Phot. α 3247 Theodoridis αὐτόρεξον [Phot. : αὐτόριζον B]· *** [lacunam recte posuit Radt] αὐτόρεκτον [αὐτόρρ- z], οἶον τὸν ἑαυτὸν ἀποκτείναντα. ῥέξει γὰρ τὸ θῦσαι. ἦ αὐτὸν ἐφ' ἑαυτὸν ὀρέγοντα τὴν χεῖρα. "Ὀμηρος «ἔγχει ὀρεξάσθω» (Hom. II. 4.307)

αὐτορέγμονος πότμου trimetri finem esse probabiliter censuerunt N.¹, Mette

fr. 118 R. (fr. 118 N.²)

πισσοκωνήτω πυρί

fr. 118a (Aesch. fr. 478 R. dubium; fr. adesp. 226a K.-Sn.; Soph. fr. 302 N.²)

πισσοκώνητον μόρον (*vel alius casus*)

(1) Phot. Gal. p. 430, 24-25 Porson (II, 90, 15-16 Naber) πισσοκωνήτω πυρί· [πισσοκώνη: τῶ πυρί g : corr. Porson, Butler : πισσοκωνήτω· πυρί Alberti]· τῶ εὐκαύστῳ [εὐκαύτῳ g : corr. Blomfield] ἐπεὶ [επὶ g : corr. Alberti] τὰ καιόμενα πίσση χρίεται. Αἰσχύλος Κρήσσαις

Cf. Hesych. π 2365 Hansen πισσοκωνήτω [-ονήτω H : corr. Mus.; hic interpunxit Alberti] πυρί [H : περὶ Alberti, iam ed. princ.]· πίσση χρίουσιν, ἵνα τάχιον κατακαίηται. κωνῆσαι [-ίσαι H : corr. Heinsius] δέ ἐστιν τὸ περιενεγκεῖν (cf. Aristoph. fr. 533 K.A.)

(2) Hesych. κ 4849 Latte κωνῆσαι [-εῖσαι H : corr. Mus.]· πισσοκωνῆσαι [-πῆσαι H : corr. Salmasius et Heinsius : πισση καταχρῖσαι N.²]· καὶ κύκλῳ περιενεγκεῖν. καὶ πισσοκώνητον [-κωνιτον H : corr. Salmasius et Heinsius] μόρον λέγουσιν (Aesch. fr. 478 R. = fr. adesp. 226a K.-Sn.) ὅταν πίσση καταχρισθέντες τινὲς ὑπὸ πυρὸς ἀποθάνωσιν· Αἰσχύλος [-ῦλ- H : corr. Mus.] Κρήσσαις [Κρησ^{ais} H : corr. Mus.; haec vox in cod. H post Κρατῖνος legitur, ad Aeschylum traxit Alberti coll. Phot]. καὶ Κρατῖνος ἔπισσοκοῖα γὰρ ἡ νῦν πισιδιατι[†] [H : π. γὰρ ἡ ν. πισιδία ἦ Mus., alia temptaverunt viri docti apud Alberti laudati; post Κρήσσαις interpunxit Kaibel (duce Alberti), in quo sequitur verba Cratini restituens coll. Schol. A Hom. II. 18.521b¹ Erbse et duce Bergk, id est: 'Πισσοκωνίαν' Ἄρην' νῦν φησι (scil. Cratinus), διότι <πίσση>; sed in scholio non de Marte sed de ove agere recte monent inter alios K.-A. ad Cratin. fr. 397, πισσοκοῖας ἄρην restituentes] χρίουσι τὰ παρίσθημα τῶν προβάτων

πισσοκωνήτω πυρί trimetri finem esse probabiliter censuerunt N.¹, Mette

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

B. Testo e traduzione

fr. *117 R. (117 N.²)

di destino suicida

Esichio, α 8459 Latte *di destino suicida*: in quanto ha offerto e sacrificato se stesso, oppure αὐτορέγμονος da tendere (ὀρέγειν) la mano. Eschilo ne *Le Cretesi*.

Cf. Synag. cod. B α 2477 Cunningham = Phot. α 3247 Theodoridis αὐτόρεκτον ('*che si è prodotto da sé*'): come che uccide se stesso. ῥέξαι è infatti 'sacrificare'. Oppure che tende (ὀρέγειν) la mano contro se stesso. Omero: «si tenda con la spada» (Hom. *Il.* 4.307)

fr. 118 R. (fr. 118 N.²)

con fuoco di pece

fr. 118a (Aesch. fr. 478 R. dubium; fr. adesp. 226a K.-Sn.; Soph. fr. 302 N.²)

morte causata da pece

(1) Fozio codice 'galeano' p. 430, 24-25 Porson *con fuoco alimentato con pece (resina)*: con fuoco che brucia bene, poiché le cose bruciate vengono spalmate con pece. Eschilo ne *Le Cretesi*.

Cf. Esichio, π 2365 Hansen: *con fuoco alimentato con pece (resina)*: ungono con pece, affinché brucino più rapidamente. κωνῆσαι è inoltre περινεγκέιν (far girare).

(2) Esichio, κ 4849 Latte κωνῆσαι: spalmare con pece e muovere in tondo. E dicono 'morte causata da pece' (πισσοκώνητον μόνον) quando, spalmati di pece, si muore arsi dal fuoco. Eschilo ne *Le Cretesi* e Cratino: †πισσοκούια γὰρ ἢ νῦν πισιδιατι † ungono le fauci degli animali del gregge.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*
B. *Testo e traduzione*

fr. 119 R. (fr. 119 N.²)

ἀτόπαστον

Hesych. α 8131 Latte ἀτόπαστον [-πλαστον H : corr. Mus]: ἀνείκαστον· τοπάζειν γὰρ τὸ εἰκάζειν· καὶ τὸ ὑποτοπάσαι [ὑπὸ τὸ πονῆσαι H : corr. dub. Alberti : ὑποτοπονήσαι Mus. sed 'mens eius fuit procul dubio: ὑποτοπήσαι' iudicat Schow, τὸ ὑποτοπήσαι Soping et Voss, ὑποτοπίσαι Wecklein – Zomaridos] δὲ ἐνθένδε λέγεται. Αἰσχύλος [-ῦλ- H : corr. Mus.] Κρήσσαις

fr. 120 R. (fr. 120 N.²)

ἐπιξενούσθαι

Hesych. ε 5017 Latte ἐπιξενούσθαι· μαρτύρεσθαι. πορεύεσθαι [H : προξενεῖσθαι prop. Latte in app., delevit Mette, sed. cf. Poll. et vd. comm.]: Σοφοκλῆς Ἀχαιῶν συλλόγῳ (fr. 146 R.) καὶ Αἰσχύλος Κρήσσαις [-ῦλος Κρήσ^{αις} H : corr. in marg. Mus.].

Cf. Poll. 3, 58 (1.173.17 Bethe) τὸ μέντοι ξένον ὄντα εἰς ἄλλην πόλιν ἐλθεῖν ξενούσθαι καὶ ἐπιξενούσθαι ἔλεγον [καὶ ἐπιξενούσθαι om. cod. FS, καὶ -ἔλεγον om. cod. B]

II. *ESCHILO, LE CRETESI* (fr. 116-120 R.; fr. 118a)
B. *Testo e traduzione*

fr. 119 R. (119 N.²)

incomparabile

Esichio, α 8131 Latte *incomparabile*: non paragonabile. ‘Comparare’ (τοπάζειν) è infatti ‘paragonare’ (εἰκάζειν). E da questo si dice ‘presumere’ (ὑποτοπάζειν). Eschilo ne *Le Cretesi*.

fr. 120 R. (fr. 120 N.²)

testimoniare, andare

oppure

andare in un'altra città da straniero

Esichio, ε 5017 Latte ἐπιξενούσθαι: testimoniare. andare. Sofocle nell'*Achaion Syllogos* (fr. 146 R.) ed Eschilo ne *Le Cretesi*.

Cf. Poll. 3, 58 (1.173.17 Bethe) definiscono infatti l'andare in un'altra città da straniero come ἐπιξενούσθαι e ξενούσθαι.

C. *Commento ai Testimonia*

Test. 1

Nella *Biblioteca* di Apollodoro²¹¹ trova il suo posto anche il mito di Poliido e Glauco, collocato in accordo allo schema genealogico di cui la *Biblioteca* si serve per procedere ordinatamente dentro l'affollato universo mitico dei Greci nella sezione dedicata ai discendenti di Europa (odierno libro III). Se si pone mente al fatto che il grandioso *tour de force* mitologico compiuto nella *Biblioteca* risulta dal desiderio del suo autore di sostituire con il suo libro la lettura di prima mano dell'intera *letteratura* classica, compresa la τραγικὴ Μοῦσα,²¹² non è illegittimo aspettarsi per principio che i μῦθοι narrati da Apollodoro contengano riflessi della grande letteratura del passato. Il caso del μῦθος di Poliido e Glauco conferma le attese, coincidendo nella struttura generale con la *fabula* iginiana dello stesso soggetto (Hyg. *fab.* 136 = Eur. *Polyidus* Test. 3) che si dimostrerà *suo loco* contenere ricordi della resa euripidea della storia²¹³ ed in un punto preciso con un frammento superstite de *Le Cretesi* eschilee (fr. 116 R.; vd. la nota *ad loc.*, sezione 'Contesto').

Di seguito si illustrano per punti le differenze esistenti tra le narrazioni di Iginio ed Apollodoro: con l'eccezione dell'ultimo (n.° 7), si tratta di pochi tratti di dettaglio, ma ciascuno di essi potrebbe potenzialmente nascondere la traccia di una particolare risalente ad una determinata elaborazione letteraria (*i.e.* tragica) del soggetto.²¹⁴ Mentre le differenze tra Apollodoro ed Iginio permettono di

²¹¹ Mantengo questo nome di autore, senza porlo tra virgolette, poiché il fatto che Robert nel suo fondamentale studio del 1873 abbia dimostrato che la *Biblioteca* non possa essere di Apollodoro di Atene (l'autore del περὶ θεῶν, II a.C.) ancora non impedisce che il suo reale autore si chiamasse davvero Apollodoro.

²¹² Si veda il v. 4 l'epigramma dedicatorio trovato da Fozio sulla copia da lui letta della *Biblioteca* e riportato nella sua scheda di lettura (testo dell'epigramma ad es. in *Mythographi Graeci* p. 3 Wagner).

²¹³ Vd. l'*Introduzione al Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

²¹⁴ Mentre gli autori che si occupano del μῦθος di Glauco dal punto di vista storico-religioso possono velocemente – e legittimamente! – procedere «al di là delle varianti che vengono a caratterizzare le due tradizioni letterarie» (citazione da Giuman (2008) 122), lo studioso di storia della letteratura deve concentrarsi proprio su queste. Una tabella simile a quella qui allestita propone anche Corsano (1992) 113.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)
C. Commento

cogliere con qualche certezza in più i contorni del *Poliido* euripideo (riflessi in Iginò), non è possibile stabilire sulla base del solo contatto tra *Bibl.* 3.3.18 ed il fr. 116 R. de *Le Cretesi* se Apollodoro intrattenga un rapporto esclusivo con la trama della tragedia eschilea ed in quale relazione stia con i *Manteis*. Il fatto che il testo apollodoreo sia riprodotto in questo lavoro come Test. 1 de *Le Cretesi* risponde dunque solo ad un criterio di comodità e non si intende come una presa di posizione tesa ad escludere i *Manteis*.

	IGINO	APOLLODORO
(1)	<p style="text-align: center;">circostanze della scomparsa (morte) di Glauco</p> <p style="text-align: center;"><i>dum ludit pila</i></p>	<p style="text-align: center;">μὲν διώκων</p>
(2)	<p style="text-align: center;">fonte oracolare che propone l'αἶνιγμα</p> <p style="text-align: center;"><i>Apollo</i></p>	<p style="text-align: center;">Κούρητες</p>
(3)	<p style="text-align: center;"><i>comparandum</i> all'interno dell'αἶνιγμα</p> <p style="text-align: center;"><i>Vitulum, qui ter in die colorem mutaret per quaternas horas</i></p>	<p style="text-align: center;">τριχρώματων βοῶν</p>
(4)	<p style="text-align: center;">arti divinatorie messe in atto da Poliido per ritrovare Glauco</p> <p style="text-align: center;"><i>Quod Polyidus dum auguratur, vidit noctuam super cellam vinariam sedentem atque apes fugantem; augurio accepto etc.</i></p>	<p style="text-align: center;">διὰ τινος μαντείας</p>
(5)	<p style="text-align: center;">arma con cui Poliido uccide il primo serpente</p> <p style="text-align: center;"><i>gladium</i></p>	<p style="text-align: center;">λίθος</p>
(6)	<p style="text-align: center;">circostanze della liberazione di Glauco e Poliido dal sepolcro</p> <p style="text-align: center;"><i>qui cum intus vociferarentur, quidam praeteriens Minoi nunziavit, qui monumentum iussit aperiri</i></p>	<p style="text-align: center;"><omesse></p>
(7)	<p style="text-align: center;">conclusione</p> <p style="text-align: center;"><i>Minos (...) filium incolumem recuperavit,</i></p>	<p style="text-align: center;">episodio dell'insegnamento</p>

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

*Polyidum cum multis muneribus in patriam
remisit.*

forzato dell'arte mantica di
Poliido a Glauco e
'stratagemma dello sputo'

Soltanto per i punti (3) e (4) è possibile ricondurre con certezza ad una fonte letteraria (*i.e.* tragica) l'origine delle differenze (di dettaglio) esistenti tra Iginio ed Apollodoro. Per quanto riguarda il punto (3), pare di poter stabilire un più stretto rapporto tra la versione dell'ἀλνυγμα data da Apollodoro (3.3.18) e la soluzione a questo contenuta nel fr. 116 R. de *Le Cretesi* eschilee da una parte, tra l'ἀλνυγμα iginiano (*fab.* 136.2) ed il fr. 395 R. dei *Manteis* dall'altra: la prima coppia di testi presuppone una *contemporaneità* dei tre colori sia nel *comparandum* (il bovino che solo così può essere 'tricolore') che nel *comparans* (il ramo del rovo carico contemporaneamente di frutti bianchi, rossi e neri), mentre la seconda condivide il dettaglio della *successione* dei tre colori (il *comparadum* è un *vitulum* che cambia colore tre volte al giorno, il *comparans* è un singolo frutto descritto nelle tre diverse fasi di maturazione).²¹⁵ Relativamente al punto (4), un testimone secondario (Ael. *N.A.* 5.2 = Eur. *Polyidus* Test. 5) assicura che la civetta di Hyg. *fab.* 136.4 è dettaglio euripideo, ed avvicina dunque il *Poliido* al resoconto del mitografo latino.²¹⁶ Nell'*Introduzione* al *Poliido* si cercherà di dimostrare che anche il movimentato § 6 della *fabula* 136 (*qui cum intus vociferarentur...*), privo di corrispettivo in Apollodoro, conserva un tratto preciso della drammaturgia della tragedia euripidea.²¹⁷ È ipotizzabile che anche le divergenze sui punti di (minimo) dettaglio (1) palla *vs.* topo, (2) Apollo *vs.* Cureti e (5) spada *vs.* pietra rispecchino analoghe differenze nelle 'tragedie-fonte'

²¹⁵ Vd. su questo punto anche l'analisi nella nota al fr. 116 R. de *Le Cretesi*, sezione 'Contesto'. Sfortunatamente non è sopravvissuto alcun 'frammento del moro' del *Poliido* euripideo, che avrebbe permesso di verificare a quale delle due versioni maggiormente si avvicina questo tragico. Lo ΣvRAmbr ad Ael. Aristid. *Or.* 3.512.2-4 Lenz – Behr (= Eur. *Polyidus* Test. 4) documenta per il *Poliido* euripideo una βούν τριχρωμόν, che pare assomigliare più a τριχρώματος βούς di Apollod. *Bibl.* 3.3.18 che al *vitulum, qui ter in diem colorem mutaret* di Hyg. *fab.* 136.2: questo contrasta con il fatto che per altri punti la *fabula* iginiana mostra una particolare vicinanza al *Poliido*; vd. in proposito l'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama.*

²¹⁶ Vd. su questo l'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama.*

²¹⁷ Vd. su questo l'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama.*

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

(prendendo questa definizione *cum grano salis*), ma la nostra insufficiente conoscenza di queste ultime impedisce di raggiungere ulteriori certezze.²¹⁸

L'unica differenza contenutistica di un certo peso tra Apollodoro ed Igino risiede, come già accennato, nel punto (7); mentre il Poliido di Hyg. *fab.* 136 dopo il ritorno in vita di Glauco può rientrare in patria carico di doni, il protagonista della narrazione apollodorea si trova in *Bibl.* 3.3.20 confrontato con una nuova difficoltà di cui Igino non fa parola: all'ordine di Minosse di insegnare l'arte mantica a Glauco redivivo l'indovino obbedisce contro la sua volontà (cf. ἀναγχαθείς), ma poco prima di salpare revoca l'effetto dell'insegnamento appena impartito facendosi sputare in bocca dal fanciullo, il quale così τῆς μαντείας ἐπέλαθετο.²¹⁹

Manchiamo completamente di indizi per poter stabilire se uno (o più d'uno) degli autori di un 'dramma di Poliido' abbia messo in scena questa 'duplicazione del conflitto' tra Minosse e Glauco, introducendo *in extremis* un secondo momento di tensione tra i due, oppure se Apollodoro segua qui una diversa versione del μῦθος di cui non è rimasta altra traccia (se non forse il passo di *Ciris* 110-115, vd. in *Introduzione generale*, § 6. Μεγαρικά).²²⁰ Riguardo alle conclusioni di *Le Cretesi*, *Manteis* e *Poliido* nulla è noto tranne un brandello della *hypothesis* della tragedia euripidea (= Eur. *Polyidus* Test. 2) che conserva nelle righe finali le parole καὶ Κοιρα[ν...] ἐπλευσε, verosimilmente riferite al viaggio di ritorno via mare di Poliido in patria: ma tale viaggio ha luogo sia dopo nella conclusione 'pacifica' iginiana sia nel più burrascoso finale apollodereo e non porta dunque alcun contributo alla soluzione del problema. Robert voleva ricondurre il finale apollodereo al *Poliido* di Euripide e vedeva un riflesso di

²¹⁸ Per quanto riguarda il punto (2), i Cureti sono stati messi in rapporto più stretto con i *Manteis* ed identificati da Welcker (1839) 768 con il coro di questo dramma, ma non credo che questo sia corretto (vd. in proposito l'*Introduzione* ai *Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*). A proposito della spada del punto (5), si veda la riflessione svolta nell'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

²¹⁹ Dal punto di vista della realizzazione drammatica, questo episodio – se mai fu portato / narrato in scena – poteva occupare uno spazio anche molto ridotto. Adatto mi sembra un raffronto con le *Trachinie* sofoclee: la tragedia si è già interamente compiuta, quando un ultimo motivo di lite si accende sulla scena, la richiesta di Eracle a Illo di prendere Iole in moglie; sicuramente, la motivazione drammatica di introdurre questo 'fidanzamento' è che Illo si opponga ad esso e al padre nell'ora della morte di questi: ma il tutto si svolge in pochi versi (1221-1251).

²²⁰ Aélion (1983) I p. 299 si rassegna a questa condizione di ignoranza.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. *Commento*

questo sia in Eur. fr. 639 K. (da lui interpretato di modo che il termine τέλος si riferisca alla *Sehergabe*) sia nella menzione del tesoro rapporto tra Poliido e Minosse nella seconda epistola pseudoplatonica (= Eur. *Polyidus* Test. 6), a suo avviso originato dallo scontro tra i due sull'opportunità di insegnare a Glauco l'arte mantica.²²¹ Nessuno dei due argomenti di Robert ha però valore: la sua lettura di fr. Eur. 639 K. non è persuasiva (vd. nota *ad loc.*) e la seconda epistola pseudoplatonica può riferirsi anche a ragioni di conflitto precedenti (ordine di Minosse che Poliido resuscita Glauco; imprigionamento dell'indovino) che hanno opposto Poliido a Minosse nel corso dello 'scontro verbale' tra i due (*agōn logōn?*) che pare di poter ricostruire da alcuni frammenti (fr. 634-635 K.; 639-642 K.: vd. nell'*Introduzione al Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*). Anche eventuali indicazioni che si potrebbero trarre da speculazioni di carattere generale risultano contraddittorie, e dunque inutili: all'argomento secondo cui, se il finale di Apollodoro dipende da un poeta tragico, ci si attende che questo sia Euripide poiché tipica della sua arte è la duplicazione dei motivi di conflitto tra i personaggi principali,²²² si può obiettare che in questo specifico caso le coincidenze esistenti tra i testimoni secondari del *Poliido* e la *fabula* di Igino fanno propendere – fino a prova contraria – per una maggiore fedeltà di questa, non di Apollodoro, al dramma euripideo. È d'obbligo chiudere la questione con un *non liquet*.

²²¹ Robert (1920) 200 n. 3.

²²² Volendo schematizzare, tra i drammi euripidei che mostrano questa duplicazione (o persino triplicazione) dei motivi di conflitto potrebbero essere classificati il *Telefo* (prima crisi: opposizione di Menelao a Telefo; seconda crisi: opposizione di Odisseo; terza crisi: opposizione di Achille, cf. Collard – Cropp, II pp. 188-189); il *Palamede* (prima crisi: fino alla morte di Palamede; seconda crisi: arrivo a Troia nel finale del vecchio Nauplio, come rivela la *hyp.* papiracea conservata da P.Mich. inv. 3020(a), ed. Luppe (2011)); *Ino* (se è giusta la ricostruzione basata su Hyg. *fab.* 4; prima crisi: suicidio di Temisto; seconda crisi: totale distruzione della famiglia di Atamante).

Commento ai frammenti

fr. 116 R. (fr. 116 N.²)

TESTIMONI

(1) Athen. epitom. 2.51b-d (1.119.25 – 1.120.20 Kaibel). Nell'ambito dell' 'elenco commentato' di cibi da consumare come 'spuntini' che occupa la parte centrale dell'epitome del II libro di Ateneo, v'è, tra gli altri frutti, una sezione dedicata ai *συκάμυνα*, termine con cui – informa Ateneo – in lingua greca si designano i frutti del gelso, *morus nigra* (con l'eccezione geograficamente determinata di Alessandria d'Egitto, ove allo stesso scopo veniva usato *μόρα*). Dopo un *excursus* (in questa edizione omissso dal testo del testimone) atto a distinguere tra *συκάμυνα* e *συκόμορα* ('fichi'), Ateneo individua un'altra attestazione dell'impiego di *μόρα* nel senso di *συκάμυνα* 'more del gelso' (poco prima, come detto, limitato ad un uso epicorico alessandrino) in un verso dei perduti *Frigi* di Eschilo (Aesch. fr. 264 R.):

ἀνὴρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαίτερος μόρων²²³

²²³ Secondo l'interpretazione inaugurata da Dover (1964) 12 ed approfondita da Bain (1974) 333 e Degani (1979) 133-134, in questo frammento le more (di gelso), in virtù del loro colore rosso intenso, fungerebbero da termine di paragone per il colore del cadavere di Ettore orrendamente straziato da Achille e dunque coperto di rosse ecchimosi: 'quell'uomo era più maturo delle more rosse'. La lettura tradizionale del verso (già tale per Wecklein (1891) 362) vi vedeva invece un apprezzamento rivolto da qualche personaggio del dramma (Priamo?) al carattere mite di Ettore, ricordando che in vita 'quell'uomo era più tenero delle more' (per la ben nota 'mitezza' omerica dell'eroe cf. Hom. *Il.* 24.762-772; *πεπαίτερος* significherebbe 'più inoffensivo' come *μαλακώτερος* in Hom. *Il.* 22.374). Il fatto che, per usare le parole di Schadewalt (1936) 65 n. 3, «das ἦν läßt sich nur künstlich anders als auf den lebenden Hektor deuten» costituisce una difficoltà per la linea interpretativa 'moderna', la quale non ha possibilità di rendere conto di questo passato (né in realtà se ne preoccupa) se davvero l'oggetto del verso è un cadavere martoriato ben *presente* nella realtà scenica. Per questa ragione, all'interpretazione tradizionale ritornano Sommerstein, p. 267 n. 1 e Garzya (1995) 50 con n. 31: «visto che il cadavere era lì presente, come spiegare ἦν? In realtà (...) è qui in giuoco la persona dell'eroe, non il suo cadavere».

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

Al verso dei *Frigi* seguono le due citazioni provenienti dai ‘drammi di Poliido’ di Eschilo e Sofocle,²²⁴ nelle quali – secondo la precisazione esplicita di Ateneo (κατὰ τῆς βάρου ‘in relazione al rovo’) – con il termine μόρα non si indica, come nei *Frigi*, la stessa cosa di συκάμιννα (i.e. more del gelso), bensì, secondo l’uso consueto, le more del rovo (βάρτος, *rubus fruticosus*).

Controllare la rispondenza al vero di tali affermazioni non è agevole, poiché non si conosce la loro fonte (potrebbe trattarsi di informazioni già di seconda mano) e non si può dare per certo che Ateneo «der die Stelle exerpierte, den Zusammenhang doch gekannt haben muss» e dunque non possa sbagliare (così invece Hehn (1911⁸) 390).²²⁵ Così, mentre da una parte si è sostenuto che, *pace* Ateneo, anche nel frammento dei *Frigi* Eschilo intende riferirsi ad una mora di rovo (cf. Olson (2006) I p. 291 n. 116 e Sommerstein, p. 267 n. 116), dall’altra si è negata fede alla precisazione κατὰ τῆς βάρου con cui è introdotto il passo de *Le Cretesi*, poiché si è osservato che la descrizione dei μόρα fornita da Eschilo e da Sofocle nei ‘drammi di Poliido’ si attaglierebbe meglio alle caratteristiche riconosciute *del gelso*, i cui frutti hanno forma allungata ‘a spiga’ (cf. στάχυς in Soph. fr. 395.2) e sono noti per il rapido passaggio dal colore bianco della fase acerba al rosso scuro-violaceo della fase di piena maturazione attraverso il rosso vermiglio (così Hehn (1911⁸) 390; Steier (1930) col. 2331).²²⁶ La questione è complicata dal fatto che rimane ignota la data esatta dell’arrivo della pianta del gelso (*morus nigra*) in Europa dalle regioni mediorientali di cui è originaria: il

²²⁴ La citazione sofoclea è introdotta in realtà dal solo nome del poeta, ma non v’è per me dubbio che venga dai *Manteis*: vd. la nota a Soph. fr. *395 R., sezione ‘Contesto’ e l’*Introduzione* ai *Manteis*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

²²⁵ Inoltre, bisogna tenere presente che questo paragrafo di Ateneo fa parte della sezione dei *Deipnosofisti* (libri I-III 106e) che ha subito la ben nota epitomazione, a seguito della quale non sopravvive che il 60% del testo originale: anche a questo fatto potrebbero imputarsi alcune oscurità ed incertezze.

²²⁶ Per la forma ‘a spiga’ della mora di gelso cf. Theophr. *Hist. Pl.* 8.3.3 [τῶν ἀνθέων] τὰ μὲν χνοώδη, καθάπερ σίτου καὶ παντὸς τοῦ σταχυώδους combinato con *ibid.* 1.13.1 τῶν ἀνθῶν τὰ μὲν ἔστι χνοώδη, καθάπερ τὸ τῆς ἀμπέλου καὶ συκαμίνου καὶ τοῦ κίττου, da cui è chiaro che πᾶν τὸ σταχυώδες di 8.3.1 comprende anche i συκάμιννα di 1.13.1. Per la colorazione bianco-rosso-viola scuro come distintiva della *morus nigra* piuttosto che del *rubus fruticosus* si veda la seguente scelta di passi di scrittori latini: Plin. *N. H.* 15.97 *moris sucus in carne vinosus: trini colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger*, cf. anche *ibid.* 15.101; ed inoltre: Hor. *Sat.* 2.4.21-23 *ille salubris / aestates peraget qui nigris prandia moris / finiet*; Verg. *Ecl.* 6. 22 *sanguineis frontem moris et tempora pingit*; Ov. *Met.* 4.125-127; Mart. 1.72.5 *sic quae nigrrior est cadente moro*, 8.64.7 *sit moro coma nigrrior caduco*.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

termine ‘tecnico’ συκάμινα per indicarne i frutti non compare prima del IV sec. a.C. (Eubul. fr. 97.2-3 K.-A.; Philipp. fr. 19 K.-A.) e non v’è modo di sapere se nel V sec. a.C. i frutti del gelso (1) fossero già giunti in Grecia e (2) potessero essere designati con μόρα (secondo l’uso definito ‘alessandrino’ da Ateneo) oppure se a quell’altezza cronologica μόρα non potesse che indicare i frutti dell’unica pianta allora nota, il rovo: se così fosse, Eschilo e Sofocle dovrebbero necessariamente parlare delle more di rovo.²²⁷

Va notato che una relazione tra i μόρα de *Le Cretesi* eschilee ed il rovo (βάτος) risulta attestata, oltre che nel nesso καὶ κατὰ τῆς βάρου di Ateneo, anche dall’*Onomastico* del suo contemporaneo Polluce (6.46 = 2.13.7 Bethe), in cui il passo relativo ai συκάμινα si lascia linearmente interpretare come una notizia bipartita relativa (1) al fatto che Eschilo chiamò i συκάμινα anche μόρα (ταῦτα δὲ καὶ μόρα Αἰσχύλος ὠνόμακεν), cosa che avviene, a detta di Ateneo, nel frammento dei *Frigi*, e (2) al fatto che Eschilo aveva chiamato ‘così’ (i.e. μόρα) i frutti selvatici del βάρου, il che può invece rimandare al frammento de *Le Cretesi*.²²⁸ Inoltre, il termine βάρου designa la pianta da cui nascono i μόρα

²²⁷ Per lo stesso motivo, incerto rimane il referente della citazione di Epicarmo in Phot. p. 547, 7-11 Porson s.v. συκάμινα· τὰ μόρα. (...) τὰ δὲ μόρα, Δώριον μᾶλλον. καὶ Ἐπίχαρμος· μόρων νέον τὸ φυτὸν (Epicharm. fr. 208 K.-A.). Ad una data ‘bassa’ – intorno al 400 a.C. – per l’introduzione della mora di gelso in Europa si attiene Hünemörder (1997) col. 789.

Per evitare qualsiasi confusione, si vuole ancora precisare che la *morus nigra* di cui qui è questione va ben tenuta distinta dalla *morus alba* (il cui frutto è a maturazione completa, come dice il nome, di colore bianco), giunta in Occidente dall’Asia non prima del XII sec. e – a differenza della *nigra*, rimasta abbastanza rara – onnipresente fino alla metà del secolo scorso nella regioni dell’Europa pianeggiante perché destinata in virtù della sua foglia liscia al nutrimento dei bachi da seta, materia prima indispensabile dell’industria serica fiorente in quei luoghi fino al secondo conflitto mondiale. La notissima leggenda di Piramo e Tisbe di ovidiana memoria (*Met.* 4.55-166) non può dunque presupporre ai vv. 89-90 una conoscenza della *morus alba* (vd. il commento di Bömer (1976) 66, n. ad Ov. *Met.* 4.165).

Ringrazio la mia amica dott. ssa M. Fontana per avere messo a mia disposizione la sua Tesi di Laurea, ricca di informazioni sugli argomenti qui trattati (*Quelle delle filande. Racconti, memorie e storia a Vescovato (Cr) nel XX secolo*, 2010, Università degli Studi di Parma, relatore prof. A. Parisella) e per aver discusso con me a più riprese dei vari tipi di gelso.

²²⁸ Il participio ὀνομάσας in Polluce avrebbe dunque valore avversativo: ‘Eschilo chiamò μόρα i συκάμινα, mentre aveva chiamato così (i.e. μόρα) i frutti selvatici ἐκ τῆς βάρου’. Per le more del rovo intese come variante ‘selvatica’ di quelle di gelso cf. il passo dell’aristotelico Fainia di Ereso (dall’opera περὶ φυτῶν) citato poco dopo da Ateneo (51e 1-5 Kaibel = Phain. fr. 42 Wehrli): Φαινίας ... τῆς ἀγρίας συκαμίνου καρπὸν μόρον καλεῖ, ὄντα καὶ αὐτὸν γλυκύτατον καὶ ἥδιστον ὅτε πεπαυθείη. γράφει δὲ οὕτως «τὸ μόρον τὸ βατῶδες κτλ. »; Ateneo dice che Fainia chiama μόρον il frutto del gelso selvatico, con la quale espressione intende

II. ESCHILO, LE CRETESI (frr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

versicolori del mito di Poliido anche nel resoconto apollodereo della vicenda cretese del vate (Apollod. *Bibl.* 3.3.18 βάτου καρπῶ). Queste tre testimonianze (Ateneo, Polluce, Apollodoro) non hanno validità assoluta, poiché potrebbero dipendere da una fonte comune *già errata* (in particolare non sembrano avere provenienza diversa i passi di Ateneo e Polluce), ma è altrettanto vero che non ci sono ragioni forti per sospettare l'esistenza di tale errore, e βάτος ('rovo') potrebbe essere condiviso dai tre scrittori perché riflesso della genuina parola eschilea, che occorreva forse nella porzione di testo immediatamente circostante le parole del poeta oggi costituenti il frammento 116 R. (così Mette, Radt e Sommerstein nelle rispettive edizioni eschilee nonché Bain (1974) 333 n. 2) o perché comunque corrispondente a quanto Eschilo aveva inteso dire.²²⁹ Si noti che sembra esistere un'altra coincidenza tra questo frammento eschileo ed il racconto di Apollodoro (vd. *infra* alla sezione 'Contesto'), sicché non pare del tutto infondato supporre che anche in relazione a βάτος il resoconto del mitografo abbia potuto ereditare un tratto dell'originale contesto del poeta.

Propendo dunque per prestar fede a quanto detto da Ateneo, *i.e.* che Eschilo nei *Frigi* usò μόρα per συκάμυα ('more del gelso'), *invece* ne *Le Cretesi* (ἐν δὲ Κρήσσαις, δὲ avversativo) per i frutti del rovo (e lo stesso fece Sofocle nel fr. *395 R.). L'ὁμοιότης tra i carattere esteriori dei frutti del gelso e del rovo – in virtù della quale il termine μόρα, invece di specializzarsi per le indigene more del rovo, ha potuto designare non di rado le 'nuove arrivate' more del gelso – era (ed è) elevata, e dubito che quanto detto da Eschilo e Sofocle a proposito dei μόρα di Poliido sia incompatibile con i frutti del rovo.

(2) Eustath. in Hom. *Il.* 22.13, IV p. 563, 5-8 van der Valk. Come accade anche al frammento sofocleo citato poco dopo (fr. *395 R.), la conoscenza dei due versi de *Le Cretesi* giunge attraverso Ateneo al commento iliadico di Eustazio, che non ha dunque il valore di testimonianza indipendente (su Ateneo in Eustazio

designare il rovo, come è chiaro dall'inizio della citazione letterale da Fainia, dove viene impiegata la parola βατῶδες.

²²⁹ Che βάτος sia una parola poetica e non solo prosaica mostrano Hom. *Od.* 24.230 e forse Aristoph. fr. 857 K.-A. Tuttavia, bisogna ammettere che il termine specifico βάτος non è l'unico soggetto immaginabile per βρίθεται di v. 2: Ferrari (1968) 214 menziona giustamente l'alternativa generica «l'albero o il ramo».

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. *Commento*

si vedano Collard (1969) 164-168 e van der Valk (1971) LXXIX con n. 6, CIL-CLII). Il passo di Eustazio contiene un doppio errore di attribuzione (rilevato per la prima volta da Brunck (1779) 321, n. a *Pers.* 299): il futuro arcivescovo assegna ad Eschilo il nesso ‘πέπλους μελαγχιμούς’, che si ritrova invece in Eur. *Phoen.* 372, mentre manca di ricondurre al nostro poeta i versi de *Le Cretesi*, che sono attribuiti ad un anonimo ἔτερος δὲ τις contro l’esplicita testimonianza di Ateneo. Eustazio rimane forse vittima di una confusione con il nesso φάρειν μελαγχιμούς di Aesch. *Cho.* 11, in cui effettivamente Eschilo riferisce l’aggettivo μελάγχιμος ad un capo di vestiario (così suggerisce Hermann, p. 341).

COMMENTO

v. 1

μελαγχιμούς: anche se l’etimologia di μελάγχιμος non è chiara (forse composto di μέλας e della radice di χεῖμα, cf. δύσχιμος? così Chantraine, *DELG* s.v. μέλας; sul termine cf. anche Renehan (1972) 172), la forma con ῖ è assicurata dal metro nelle sue varie occorrenze (vd. *infra*); μελαγχιμούς stampato nella *editio princeps* aldina di Ateneo curata da Musuro (*Athenaei Deipnosophistarum libri XV Graece*, rec. M. Musurus, Venetiis 1514; il passo si trova a p. 28) avrebbe, come tutti i composti di χυμός ‘succo’ (per i quali cf. Chantraine, *DELG* s.v. χῶλος), la penultima sillaba lunga e sarebbe dunque qui impossibile (aveva già rilevato e corretto l’errore Schweighäuser (1801) 351 «in v. 1 μελαγχιμούς edebatur, quod vel eo reprobandum erat, quod χυ- in χυμός longa est sillaba»). L’aggettivo μελάγχιμος è caro a Eschilo, che lo usa spesso, come anche in questo frammento, per indicare il colore nero in un contesto che prevede un avvicendamento o un contrasto cromatico con un tono più chiaro: cf. Aesch. *Pers.* 301 λευκὸν ἦμαρ νυκτὸς ἐκ μελαγχιμου; *Suppl.* 719-720 μελαγχιμούς / γυίοισι λευκῶν ἐκ πεπλωμάτων, 745 μελαγχιμῶ ξὺν στρατῶ (cf. vv. 743-744 κυανώπιδας / νῆας); *Cho.* 11 φάρειν μελαγχιμούς.

v. 2

μιλτοπρέπτοις: l’aggettivo è sicuramente composto dalla designazione cromatica per ‘rosso’ di origine non greca μίλτος (cf. Beekes (2010) s.v. μίλτος) e

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. *Commento*

dall'aggettivo verbale di πρέπω, πρεπτός; l'unica forma corretta dell'aggettivo è dunque quella con finale in -ΠΤΟΣ offerta dal cod. B (cod. Laur. Pluteus 60.1, f. 25r) dell'epitome di Ateneo.²³⁰ La forma con -Τ- è oggi attestata anche nel papiraceo Aesch. fr. 47a 788 R. (*Diktyulkoi*) μι]λτ[ό]πρε[π]τ[ο]ν φαλακρὸν 'testa rossa' (detto di Sileno; vd. la n. *ad loc.* di Sommerstein, p. 51 e Slenders (2005) 44 per il possibile doppio senso della battuta).

βρίθεται: N.² e Latte hanno proposto, pur mantenendo un margine di incertezza, di individuare in questa occorrenza del verbo il *locus classicus* da cui dipende Hesych. β 1145 Latte βρίθεται· βαρύνεται καρπῶ. Tuttavia, l'accezione 'piegarsi sotto il peso dei frutti' per βρίθομαι non è così rara da permettere un'identificazione univoca della fonte di Esichio, e candidato al rango di *locus classicus* di questa glossa potrebbe essere, teoricamente, anche un passo come Hom. *Il.* 8.307 καρπῶ βριθομένη (cf. anche Hom. *Od.* 19.112 βρίθησι δὲ δένδρα καρπῶ), dove compare esplicitamente καρπῶ: il lemma esichiano βρίθεται sarebbe allora lemmatizzazione alla 3° persona sg. dell'indicativo (non usuale, ma possibile: cf. Tosi (1988) 121) e quanto segue come glossa un 'autoschediasmo letterale' dove l'*interpretamentum* «banale e generico [qui βαρύνεται] è precisato da un elemento desunto dal contesto [qui καρπῶ]» (cf. Tosi (1988) 130-132).

CONTESTO

Mentre Eschilo in questo frammento offre la descrizione di più μόρα giunti *nello stesso momento* (sullo stesso ramo dello stesso albero) a *diversi stati di maturazione*, Sofocle parla nel fr. *395 R. dei *tre diversi momenti* del processo di

²³⁰ I codd. E (Laur. Plut. 60.2, f. 48r) e C (Paris. Suppl. gr. 841) dell'*Epitome* di Ateneo hanno -πρέποις; nemmeno Eustazio, contrariamente a quanto si è creduto per molto tempo (così ancora Collard (1969) 166), condivide la lezione corretta di B, se van der Valk ha ragione – come pare a giudicare dalla riproduzione digitale del codice, Laur. Plut. 59.3, f.175r – a leggere il finale -πρέποις nel testo del futuro arcivescovo (trattandosi di un *additamentum* nel margine inferiore del foglio, la scrittura, in inchiostro rosso, è piuttosto sbiadita; a ciò si aggiunge il ricorso insistito ad abbreviazioni che non permettono di decifrare con facilità soprattutto le parti finali delle parole; un analogo problema di lettura esiste a proposito di χρόνου a fine verso). Inutili comunque le proposte di alternative μιλτοπρέπεσι e μιλτοπρέποισι avanzate da Isaac Casaubon nel volume di *Animadversiones* che accompagna la sua edizione di Ateneo (si veda ad es. l'edizione *'Αθηναίου Δειπνοσοφιστῶν πεντεκαίδεκα. Athenaei Dipnosophistarum (sic) libri XV ...*, Lugduni 1612 alla p. 64, rr. 25-26: «in Aeschylī versibus scribe μιλτοπρέπεσι vel μιλτοπρέποισι ut laudat Eustathius»).

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

maturazione *della stessa mora*: il primo poeta dà uno sguardo sincronico, il secondo diacronico. Questo era già stato notato da Mette, p. 184, ma soltanto Aélion (1983) I p. 298 ha valorizzato pienamente questo dato, rilevando un punto di contatto (il secondo, se si accetta quanto argomentato *supra* nella sezione ‘Testimoni’ a proposito di βάτος) tra la descrizione eschilea dei μόρα ed il resoconto apollodoreo del mito di Poliido: mentre Hyg. *fab.* 136.2 dice chiaramente che il bovino ‘miracoloso’ cambia colore tre volte al giorno, in successione (*vitulum, qui ter in die colorem mutaret per quaternas horas*) e coincide dunque con Sofocle, l’espressione τριχρώματων βοῶν impiegata in Apollod. *Bibl.* 3.3.18 pare puntare in direzione di una presenza *simultanea* dei tre colori: soltanto se contemporaneamente bianco, rosso e nero il bovino può legittimamente dirsi ‘tricolore’, ed essere dunque cromaticamente simile al ramo o all’albero eschileo.²³¹

Date le linee generali del mito note dai riassunti di Igino ed Apollodoro, riguardo alla *persona loquens* ed alla collocazione drammatica di questo frammento non si può che ribadire quanto riaffermato ancora di recente da Sommerstein, p.123 nella sua n. *ad loc.*: a pronunciare questi due versi era «presumably Polyidus, putting forward the blackberry bush as the object most fit to be compared with Minos’ wonderful cow» (con un’unica precisazione, secondo quanto argomentato *supra* nella sezione ‘Testimoni’: il frammento eschileo non parla di un ‘blackberry bush’ (gelso) ma di un ‘mulberry bush’ (rovo, βάτος).

fr. *117 R. (117 N.²)²³²

²³¹ In questo particolare il *Poliido* euripideo si avvicinava probabilmente alla versione eschilea: vd. *Introduzione al Poliido*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

²³² Nota preliminare: le notizie relative alle proposte di emendazione e lettura del testo di Esichio riportate in apparato ed eventualmente discusse nel commento dei frammenti 117, 118, 119 e 120 sotto il nome di critici come Heinsius, Soping, Salmasius e Voss (Isaac) sono tratte dalla edizione di Johannes Alberti (1746-1776) nelle note alle rispettive glosse. Nella *Praefatio* all’opera Alberti (vol. I pp. xiv-xvxxxvi) dà conto degli studi esichiani di questi ed altri *viri docti*, giunti in qualche caso (Heinsius, Voss) a maturare il desiderio di curare una edizione completa dell’autore (tuttavia mai realizzata). L’opera dell’Alberti quindi raccoglie e rende pubbliche le osservazioni lasciate da questi studiosi in forma di *adversaria*.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. *Commento*

TESTIMONE

La confusione presente nel testo della glossa esichiana che ha per lemma questo frammento²³³ si lascia riordinare grazie al contenuto simile della glossa a 2477 Cunningham del cod. B della *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*,²³⁴ dove, nonostante l'incertezza che regna sulla lettera del lemma,²³⁵ è chiaro almeno che per esso vengono avanzate due diverse proposte di derivazione: la prima da ῥέξαι, la seconda da ὀρέγειν; ad indicare l'alternativa interviene la particella disgiuntiva ἢ. Dietro le corrottele che interessano la glossa sul codice di Esichio, si intravede la stessa movenza glossografica: applicare la doppia proposta di derivazione ῥέξαι – ὀρέγειν all'eschileo αὐτορέγμων; l'inserimento di ἢ (N.¹) tra la parte di spiegazione relativa a ῥέξαι²³⁶ e quella relativa ad ὀρέγειν è dunque giustificata, così come la correzione di κατευθὺς ἑαυτορέγμονος dato da H in κατέθυσε αὐτορέγμονος (L. Dindorf in *ThGL*, III p. 11 D): il recupero di una voce del verbo θύω a fianco di ἔρεζε è suggerita dall'espressione ῥέξαι γὰρ τὸ θῦσαι nel testo 'parallelo' di *Synag.*

Il secondo problema testuale della glossa esichiana riguarda il titolo dell'opera eschilea cui è attribuito il nesso αὐτορέγμονος πότμου. La prima mano del cod. H scrive Κρη[†] (o Κρη[†]?) con un compendio non più trasparente allo stesso Musuro, il quale effettuò sul codice stesso una prima correzione Κρήτη *supra lineam* (aggiungendo dunque solo -η) poi abbandonata a favore di un secondo più radicale intervento in margine, Κίρκη. Con questo l'editore evidentemente sacrificava la verosimiglianza paleografica al desiderio di ottenere un titolo

²³³ Hesych α 8459 Latte, sul cod. H f. 73^v rr. 21-23.

²³⁴ Dal progenitore di B (*B secondo la sigla di Reitzenstein) ha derivato la medesima voce, senza differenze di rilievo, anche Fozio (α 3247 Theodoridis): per i rapporti tra la versione ampliata di *Synag.* testimoniata da B e il *Lessico* di Fozio si veda quanto detto alla sezione 'Testimoni' di Soph. fr. 395 R..

²³⁵ È possibile che il vero lemma cui si riferisce la glossa in esame non sia né αὐτόριζον di *Synag.* cod. B né αὐτόρεξον di Phot., ma il termine in entrambi seguente αὐτόρεκτον, lemma in *Etym. Magn.* 173, 45 Gaisford (αὐτόρεκτον· οἶον τὸν ἑαυτὸν ἀποκτείναντα) e lì inorganico all'*interpretamentum* οἶον τὸν ἑαυτὸν ἀποκτείναντα che vi è apposto. Forse la glossa relativa ad αὐτόρεξον – o meglio forse ad αὐτόρ(ρ)ιζον 'alla radice', essendo l'altro vocabolo *aliunde non notus* (Theodoridis in app.) – è andata in *Synag.* B interamente perduta ed il lemma rimasto 'orfano' si è fuso con la voce seguente: cf. Radt nell'app. cr. ad Aesch. fr. *117 R. e già L. Dindorf in *ThGL*, I,2 p. 2528 D e p. 2553 D («αὐτόριζον: hoc est alius caput glossae, cuius perit interpretatio»).

²³⁶ Questa è l'etimologica corretta: vd. *LSJ* s.v. αὐτορέγμων.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

eschileo già altrimenti attestato: la *Circe* è infatti un dramma satiresco del nostro poeta (fr. 113a-115 R.).²³⁷ Un ottimo compromesso tra queste due esigenze è senza dubbio l'interpretazione di Κρηῆς come Κρήσσαις operata da L. Dindorf in *ThGL*, III p. 11 D., anche se è d'obbligo segnalare che negli altri due luoghi esichiani in cui il titolo della nostra tragedia compare abbreviato (le glosse testimoni dei fr. 118 e 120)²³⁸ il compendio utilizzato è molto lontano da Κρηῆς (è piuttosto Κρησ', da intendere Κρησ^{αις}). Tuttavia, in considerazione del fatto che non esiste un altro dramma eschileo recante un titolo che inizi per Κρη- e visto che in Esichio sono confluiti diversi altri frammenti de *Le Cretesi*, non ritengo possano esistere ragionevoli dubbi sulla correttezza della proposta di Dindorf. In segno di residua incertezza Radt non rinuncia comunque a contrassegnare il frammento con l'asterisco singolo (cf. *TrGF III Praef.* p.17).²³⁹

COMMENTO

αὐτορέγμονος πότμου mostra una successione di giambi puri (– ∼ – ∼ – ∼ –), che Nauck, seguito da Mette, p. 56, volle collocare nella seconda parte di un trimetro giambico, dalla cesura pentemimere alla conclusione:

x – ∼ – x αὐτορέγμονος πότμου

La proposta è senza dubbio attraente; nel trimetro così parzialmente recuperato, oltre a verificarsi la più frequente delle cesure, αὐτορέγμονος e πότμου avrebbero la possibilità di 'localizzarsi' (per questa terminologia cf. Schein (1979) 26-27 con n. 33) nelle posizioni consuete per i termini della loro massa sillabica e della loro 'forma' metrica (vd. Schein (1979) 27-28 con tabelle XXII e XXIV; si avrebbe dunque la stessa struttura metrica che si trova ad es. nel finale di trimetro Eur. *Tro.* 631 εὐτυχεστέρω πότμω). Provando a valutare eventuali soluzioni alternative nell'ambito del trimetro giambico *recitato*, c'è una

²³⁷ Nessuna delle due correzioni compare nel testo a stampa dell'*ed. princ.* di Esichio (Venetiis 1514), in cui rimane la sola indicazione del nome dell'autore Αισχύλος.

²³⁸ Nella glossa del fr. 119 Κρήσσαις è scritto per esteso.

²³⁹ Addirittura tra i *fragmenta incerta* compariva αὐτορέγμονος πότμου nell'edizione di Schütz (p. 236, fr. 361).

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

sola altra posizione in cui un nesso come αὐτορέγμονος πότμου potrebbe collocarsi:

x αὐτορέγμονος ἰ πότμου x - ~ -

Si tratta tuttavia di possibilità più teorica che reale poiché in questa forma il verso, non presentando fine di parola né dopo il 5° né dopo il 7° elemento, non potrebbe che avere cesura dopo il terzo *longum* (-νος): ma la *caesura media*, nei non numerosi casi in cui non è preceduta né seguita da monosillabi o interessata da fine di parola con enclitica,²⁴⁰ non separa l'uno dall'altro due termini strettamente uniti come αὐτορέγμονος e πότμου,²⁴¹ essendo la sua funzione piuttosto quella di opporre il contenuto della prima metà del verso alla seconda metà o di far in qualche modo risaltare una parte sullo sfondo costituito dall'altra (Stephan (1981) *passim*, in particolare p. 47 e pp. 86-133): una cesura media senza elisione e senza un'enclitica precedente o successiva è fenomeno già in sé non frequente,²⁴² una cesura media della forma dell'ipotetico x αὐτορέγμονος ἰ πότμου x - ~ - è inaudita. Rimane tuttavia la possibilità che αὐτορέγμονος e πότμου appartengano a due trimetri successivi, con *enjambement*:

x - ~ - x - ~ αὐτορέγμονος /
πότμου ~ - x - ~ - x - ~ -

²⁴⁰ Eschilo: *Pers.* 251, 352, 465, 469, 503, 509, 519; *Suppl.* 401, 909, 947; *Agam.* 943, *Eum.* 26; *P.V.* 6, 113, 640 (cf. Schein (1979) 20-21 n. 11; Basta Donzelli (1987) 138 n. 6); Sofocle: *Ai.* 377, 855, 994, 1091; *Ant.* 997, 1021; *O.T.* 738, 785, 1290; *El.* 330; *Phil.* 101, 741, 746, 1064, 1369, fr. 323 R., fr. 941.10 R. (cf. Schein (1979) p. 38 n. 10; Basta Donzelli (1987) 138 n. 6); Euripide: *Hec.* 1159; *Bacc.* 1125; fr. 495.6 K.; *I.A.* 306, 699; *Hel.* 1209, 1602; *El.* 546 (cf. Basta Donzelli (1987) 139).

²⁴¹ L'unico passo paragonabile al supposto αὐτορέγμονος ἰ πότμου sarebbe Eur. *Suppl.* 303 τούτω ἰ μόνω (per altro molto discusso e sottoposto a modifiche di *ordo verborum* proprio a motivo della cesura mediana: vd. Basta Donzelli (1987) 143-44) ma non credo che incida sulla bilancia delle probabilità.

²⁴² Una rivalutazione della incidenza numerica dei versi con *caesura media* sul totale dei trimetri tragici in Goodell (1906) e poi in Stephan (1981); la *communis opinio* in proposito (*i.e.* questi versi sono estremamente rari) ancora in Basta Donzelli (1987) 137 con nn. 3-4 (ove la bibliografia precedente) e Kannicht (1997a) 349.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)
C. Commento

Nulla impedisce infine di immaginare αὐτορέγμονος πότμου in una sezione di giambi *lirici*, metro particolarmente prominente in Eschilo (vd. West (1982) 99).

CONTESTO

Welcker (1839) 770, seguito da Krausse (1905) 93, ha riferito l'espressione αὐτορέγμονος πότμου alla situazione di Poliido che, risolvendo l'indovinello βοός - μόρον, si mette con le proprie mani (αὐτορέγμων) nella difficile condizione di dover soddisfare le attese di Minosse, cui l'oracolo aveva vaticinato *si quis monstrum solverit, puerum vobis restituet* (Hyg. *fab.* 136.1): in caso di fallimento, pena è la morte. Questo è possibile, ma si conosce troppo poco della tragedia per escludere altre possibilità di contestualizzazione. La traduzione 'di destino suicida' qui accolta è di Ferrari (1968) 215.

fr. 118 (fr. 118 N.²)²⁴³

TESTIMONE – COMMENTO

(1) Phot. Gal. p. 430, 24-25 Porson (II, 90, 15-16 Naber). Questa voce del cod. g del *Lessico* di Fozio è l'unico testimone che attribuisce inequivocabilmente il nesso πισσοκωνήτω πυρί (in realtà πισσοκώνη· τῷ πυρί, ma la correzione è d'obbligo perché la parola πισσοκώνη non esiste) a *Le Cretesi* di Eschilo. Siccome essa rappresenta un filone di tradizione indipendente da Esichio, autonomamente derivante il proprio materiale dalla fonte comune a entrambi (Diogeniano), la sua testimonianza non può essere messa in dubbio.²⁴⁴ La glossa

²⁴³ Vd. *supra*, n. 232.

²⁴⁴ Nel proprio app. cr. alla glossa esichiana πισσοκωνήτω πυρί M. Schmidt scriveva: «Photius Αἰσχύλος Κρήσσαις addit, lectum etiam apud Hesych. s.v. κωνῆσαι», dando l'impressione di ritenere Fozio *direttamente* dipendente per questa glossa del *Lessico* esichiano. Tuttavia Esichio s.v. πισσοκωνήτω πυρί non ha la corretta attribuzione Αἰσχύλος Κρήσσαις bensì la sequenza confusa Αἰσχύλος· Κρατῖνος Κρήσσαις (vd. *infra*, a testo). Piuttosto che supporre che Fozio sia stato in grado di rimettere da solo nell'ordine giusto nomi e titoli invertiti da Esichio,

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

foziana spiega anche come intendere il raro aggettivo *πισσοκώνητος* in connessione a *πῦρ*: un ‘fuoco *πισσοκώνητος*’ è un ‘fuoco *εὐκαυστος*’, che arde bene: il riferimento è ovviamente alla pece come materiale facilmente combustibile, dunque ‘un fuoco di pece, alimentato con pece’ (cf. la fiaccola fatta di *pece*, lino e stoppa di cui forse parla Aesch. fr. 205 R. *λινᾶ δέ, πίσσα κῶμολίνου μακροὶ τόνοι*, dal *Prometheus Pyrkaeus*).²⁴⁵

(2) Hesych. π 2365 Hansen e Hesych. κ 4849 Latte. Nessuna delle due glosse esichiane testimonia esplicitamente *πισσοκωνήτω πυρί* per *Le Cretesi* di Eschilo. Mentre π 2365 dà il lemma *πισσοκωνήτω πυρί*²⁴⁶ e propone nel primo

è più semplice credere che qui come altrove Fozio ed Esichio condividano la stessa glossa *πισσοκωνήτω πυρί* in quanto dipendenti dalla stessa fonte, il *Lessico* di Diogeniano, da entrambi dichiaratamente utilizzato: si vedano le due lettere dedicatorie premesse da Esichio e Fozio ai propri *Lessici*, rispettivamente rr. 5-20 Latte e rr. 1-2 Theodoridis (ed inoltre: Reitzenstein (1907) XLVI n. 1, LI; Theodoridis (1982) LXXIV). Da Diogeniano dunque Fozio prenderebbe il lemma con la corretta indicazione *Αίσχύλος Κρήσσαις* (ed ometterebbe qualsiasi menzione di Cratino), mentre Esichio eredita la glossa diogeniana nella sua interezza, aggiungendo però la confusione *Αίσχύλος· Κρατίνος Κρήσσαις*. Si confrontino a titolo di esempio i casi di alcune glosse comuni ai due lessici tratte dalla lettera α in cui è chiaro che la voce di Fozio, pur avendo a grandi linee lo stesso contenuto di quella di Esichio, non può aver preso da quest’ultimo perché contiene una quantità maggiore di materiale: vi è una fonte comune da cui i due eruditi hanno attinto e che hanno più o meno lievemente modificato, ciascuno a suo modo:

1) Phot. α 2 Theodoridis, s.v. ἄ ἄ ~ Hesych. α 2 Latte s.v. ἄ ἄ: rispetto ad Esichio Fozio aggiunge l’esplicita indicazione ὡς φησι Διογενιανός;

2) Phot. α 507 Theodoridis s.v. αἰγίζει· ἀντὶ τοῦ καταγίζει. οὕτω Σοφοκλῆς (Soph. fr. 984 R.) ~ Hesych. α 1708 Latte s.v. αἰγίζει· καταγίζει. διασπᾶ. Solo Fozio conserva l’indicazione d’autore;

3) Phot. α 543 Theodoridis s.v. ἄιδρος ~ Hesych. α 1795 Latte s.v. ἄιδροι: è un caso piuttosto chiaro di dipendenza di Fozio da una fonte più ricca di Esichio; Fozio conserva due citazioni letterali dal *Teucro* e dal *Fenice* di Ione di Chio (*TrGF* 19 F 34 e 41a), mentre Esichio si accontenta di rimandare semplicemente al *Teucro*, senza citarne alcun verso. Esichio aveva però sotto gli occhi il verso del *Teucro* effettivamente citato da Fozio ἡμεῖς τ’ ἄιδροι πρὸς πέτρας ἐπταίμεν (altrimenti non si capirebbe perché il suo lemma è al plurale nominativo maschile, la stessa forma dell’aggettivo che ricorre nel verso), ma non lo riporta;

4) Phot. α 974 Theodoridis s.v. ἀλιτρίας· ἀμαρτωλίας. Ἀριστοφάνης (vd. *Ach.* 907) ~ Hesych. α 3074 Latte s.v. ἀλιτρίας· ἀμαρτωλίας: solo Fozio conserva il nome di autore Aristofane.

Spiegare questi casi di maggiore ricchezza di Fozio rispetto ad Esichio supponendo che Fozio abbia attinto da una versione di Esichio *plenior* rispetto a quella da noi posseduta è, a mio avviso, spiegazione *difficilior* rispetto a quella della fonte comune.

²⁴⁵ L’interpretazione di questo passo non è invero univoca: vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 174 n. 9.

²⁴⁶ Così, chiaramente, il cod. H. L’*editio princeps* di Esichio ha invece *πισσοκωνήτω περι*, e non si capisce se sia un banale errore di stampa o una correzione voluta (ma sul codice H, f. 338^v rr. 17-18 non c’è alcun intervento di mano di Musuro) mirante a leggere la preposizione *περὶ* nell’*interpretamentum* e non del lemma, dunque: *πισσοκωνήτω· περὶ πίσση χρίουσιν κτλ.* ‘ungono *intorno* con pece’, cf. il verbo *περιενεγκεῖν* poco oltre. Da segnalare inoltre che in H manca per questa glossa quel segno simile ad una virgola (ora posto sulla linea di scrittura ora

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

C. Commento

interpretamentum qualcosa di non molto distante dal concetto della glossa foziana (πίσση χρίουσιν, ἓνα τάχιον κατακαίηται)²⁴⁷ ma omette qualsiasi attribuzione, κ 4849 dà l'indicazione Αἰσχύλος Κρήσσαις (in realtà Αἰσχύλος· Κρατῖνος Κρήσσαις, ma la trasposizione di Alberti mi sembra certa)²⁴⁸ in un contesto che però menziona una diversa parola poetica: πισσοκώνητον μόρον λέγουσιν ὅταν πίσση καταχρισθέντες τινὲς ὑπὸ πυρὸς ἀποθάνωσιν· Αἰσχύλος Κρήσσαις καὶ Κρατῖνος κτλ..

Sulla base di questo passo, alcuni studiosi (Blomfield (1824) 134, n. ad *Choeph.* 262; Dindorf (1876) 289; Blaydes (1894) 7; Kaibel (1895) 440, con diversi gradi di convinzione) sono stati tentati di espungere *πισσοκωνήτω πυρί* dai frammenti de *Le Cretesi* e di sostituirvi *πισσοκώνητον μόρον* (*vel alius casus*).²⁴⁹ Se questo non è legittimo perché *πισσοκωνήτω πυρί* è 'protetto' dalla corrispondente glossa foziana, non si può negare che *πισσοκώνητον μόρον* 'una morte provocata da pece' restituisce un buon nesso tragico, ben confrontabile con altre espressioni in cui la parola *μόρος* (o simili) si accompagna ad un aggettivo che esprime il mezzo o il modo materiale attraverso cui la morte violenta è procurata: cf. Aesch. *Sept.* 199 λευστήρα ... μόρον, *Eum.* 186-187 καραμιστήρες ... δίκαι σφαγαί τε; [Eur.] *Rh.* 817 καραμιστῆς μόρος; fr. adesp. 255 K.-Sn. πηκτὸς θάνατος; *Soph. Trach.* 357 ὁ ῥιπτὸς Ἴφιτοῦ μόρος (cf. Davies (1991) 121, n. *ad loc.*), *Ant.* 36 φόνον ... δημόλευστον, *Ai.* 254 λιθόλευστον Ἄρη

rispetto a questa lievemente rialzato) che solitamente separa nelle singole voci il lemma dall'*interpretamentum*; qui invece non è posto né dopo *πισσοκωνήτω* né dopo *πυρί* (e dunque manca un aiuto esterno per stabilire dove finisca il lemma e dove inizi l'*interpretamentum*); tuttavia la voce di Fozio che ha per lemma *πισσοκωνήτω πυρί* non lascia adito a molti dubbi, e lo stesso lemma si restituisce anche ad Hesych. π 2365.

²⁴⁷ Nella seconda parte dell'*interpretamentum* si ricorda invece l'equivalenza di *κωνῆσαι* con *περινεγκεῖν*, testimoniata per Aristoph. fr. 533 K-A. Ἀριστοφάνης δὲ ἐν Ταγνημισταῖς τὸ περινεγκεῖν κωνῆσαι λέγει (dall'*Etym. Gen.* AB). Questo slittamento di significato di *κωνῆσαι* verso *περινεγκεῖν* è potuto avvenire «probablement parce que comme στρόβιλος, κώνος a dû désigner une toupie» (Chantraine, *DELG* s.v. κώνος); cf. infatti Phot. κ 1317 Theodoridis κωνῆσαι· περινεγκεῖν (...) ἀπὸ τῆς τοῦ κώνου περιαγωγῆς.

²⁴⁸ Alberti (1746) *ad loc.* nota giustamente che *Le Cretesi* sono un'opera spesso attribuita da Esichio ad Eschilo. Bisogna inoltre osservare che non è nota per Cratino alcuna opera dal titolo Κρήσσαι. Per il problema relativo alle parole che seguono Κρατῖνος in H vd. *infra*, a testo.

²⁴⁹ Il caso accusativo *πισσοκώνητον μόρον* è motivato unicamente dalla dipendenza da *λέγουσι*: si tratta di una forma di lemmatizzazione lessicografica per cui vd. Tosi (1988) 121. Ciò è ben visto da Radt che accoglie *πισσοκώνητον μόρον* come Aesch. fr. 478 R. *dubium* e vi scrive a fianco *vel alius casus*.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

(quest'ultimo passo era già stato confrontato da Bergk (1836) 74).²⁵⁰ Rimane il problema della fonte cui ricondurre *πισσοκώνητον μόρον* una volta che lo si sia identificato come nesso tragico.²⁵¹ Alcuni (ad es. Hermann, p. 341; Wagner, p. 54) hanno preso in considerazione la possibilità che ne *Le Cretesi* fossero impiegati sia *πισσοκωνήτω πυρί* che *πισσοκώνητον μόρον* – eventualità in sé non inconcepibile; altri hanno ritenuto *λέγουσι* un plurale dal soggetto indefinito e dunque accolto *πισσοκώνητον μόρον* tra i *fragmenta tragica adespota* (fr. 226a K.-Sn.).²⁵² È senz'altro possibile che *λέγουσι* sia un plurale 'lessicografico' (che nasconde cioè nella propria indeterminatezza una sola attestazione del lemma), ma non vedo motivi per non individuare questa attestazione, come viene detto subito dopo, in *Αίσχύλος Κρήσσαις*. La mia impressione è che, se per *Le Cretesi* eschilee non fosse già indipendentemente attestato, da Fozio, *πισσοκωνήτω πυρί*, non si sarebbe esitato ad attribuire alla tragedia *πισσοκώνητον μόρον* (*vel alius casus*) sulla base di Hesych. κ 4849 Latte. Ma, come già accennato, non c'è nessuna reale controindicazione a prestare fede separatamente a Fozio e ad Esichio, e dunque ad accogliere tra i frammenti de *Le Cretesi* anche *πισσοκώνητον μόρον*, che si è dunque deciso di stampare in questa edizione come fr. 118a.

²⁵⁰ Inoltre *πισσοκώνητος μόρος* è simile a *πισσήρης μόρος* 'morte di/per pece' ben restituito da Nauck (al suo Soph. fr. 302) per *πισσήρως μόρος* nel secondo verso di un oracolo esametrico delfico conservato da Athen. 524a-b (il passo è citato *infra*, nella sezione 'Contesto').

²⁵¹ È difficile scindere *πισσοκώνητον* da *μόρον* ed interpretare la glossa Hesych. π 4849 Hansen come se in essa si dicesse che Eschilo ne *Le Cretesi* impiega l'aggettivo *πισσοκώνητος* (si intenda: nel nesso *πισσοκωνήτω πυρί*) per descrivere una morte per arsione, cioè che in *πισσοκώνητον μόρον* solo *πισσοκώνητον* è parola poetica, mentre *μόρος* è il termine con cui il lessicografo esprime l'effetto del *πισσοκώνητος* πῦρ (così Mette nell'edizione del frammento, il suo fr. 166 *καὶ* 'πισσοκώνητον' *μόρον λέγουσι*): *μόρος* sembra più parola tragica che lessicografica.

²⁵² N.² attribuisce *πισσοκώνητον μόρον* alla tragedia sofoclea *Kamik(i)oi* (è il suo fr. 302) con argomenti in verità deboli: si veda il commento in merito di Pearson, II p 7, n. *ad loc.* Con lo stesso criterio impiegato da Nauck si potrebbe annoverare *πισσοκώνητον μόρον* tra i frammenti di tutte le tragedie in cui la pece, in un modo o nell'altro, è causa della morte di uno dei personaggi (ad es. l'*Archelao* di Euripide, in cui Cisseo cade in una buca il cui fondo è pieno di pece bollente: cf. Hyg. *fab.* 219.3, 7; o le *Perraiabides* di Eschilo in cui la stessa sorte toccava, secondo un'ipotesi di Sommerstein, p. 191, a (D)eioneo); ma la glossa di Esichio che conserva *πισσοκώνητον μόρον* chiarisce anche quale modalità di morte sia con essa intesa: essere spalmati di pece e poi arsi vivi (per questo supplizio vd. *infra*, nella sezione 'Contesto'), *non* cadere in una buca piena di pece bollente.

II. ESCHILO, LE CRETESI (frr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

A complicare l'esegesi della glossa esichiana relativa a κωνῆσαι (κ 4849 Latte) è anche la situazione del testo, probabilmente corrotto, successivo alla menzione di Κρατῖνος in relazione alla possibilità di estrarvi una citazione letterale dal comico. Per quanto una discussione riguardante Cratino ed un suo probabile frammento non tocchi da vicino il problema posto da πισσοκωνήτω πυρί ο πισσοκώνητον μόρον per *Le Cretesi*, non pare fuori luogo ricapitolare i punti essenziali della questione per chiarire l'assetto testuale e l'apparato con cui la glossa si presenta in questa nostra edizione.

Secondo Bergk (1836) 74 il passo in cui Cratino utilizzava il composto di πίσσα + κωνῆσαι che gli merita la menzione nella glossa esichiana relativa a questo verbo è conservato in Σ A Hom. II. 18.521b¹ Erbse.²⁵³ In questo scolio il codice Veneto (*teste* Erbse) legge la sequenza di parole πισσοκονίας ἄρην (sine accentu) Κρατῖνος, che Bergk corresse in “πισσοκωνίας Ἄρης” Κρατῖνος ed intese come un modo *etiam magnificentius* rispetto al πισσοκώνητον μόρον (da Bergk ritenuto eschileo) in cui Cratino, *comicus Aeschylus*, aveva espresso l'idea della morte violenta (espressa metonimicamente con Ares) provocata dall'essere cosparsi di pece e bruciati vivi. Questa idea di Bergk, su cui tornò brevemente Lehrs (1848) 310,²⁵⁴ fu ulteriormente sviluppata da Kaibel (1895) 440-441, il quale propose di ritrovare il frammento cratino πισσοκωνίας Ἄρης riscoperto da Bergk nello scolio iliadico anche nelle parole della glossa esichiana dedicata a κωνῆσαι *che seguono* il nome proprio del comico e che paiono corrotte almeno nei primi cinque termini: †πισσοκονία γὰρ ἢ νῦν πσιδίατι † χρίουσι τὰ παρίσθια τῶν προβάτων.²⁵⁵ Kaibel propose di riscrivere: Κρατῖνος “πισσοκωνίαν Ἄρην” φησί, διότι <πίσση> χρίουσι τὰ παρίσθια τῶν προβάτων. Se Kaibel ha ragione a ritenere possibile che Esichio s.v. κωνῆσαι citasse alla lettera la *iunctura* cratinea che impiega il composto di πίσσα + κωνῆσαι e se pure il tradito πισσοκωνιαγαρην può essere effettivamente segmentato in modo da avvicinarsi alla sequenza πισσοκονίας ἄρην (così il cod.) attribuita a Cratino da ΣA Hom. II. 18.521b¹, nondimeno la seconda parte del suo intervento (φησί, διότι <πίσση> per ἔν πσιδίατι) è piuttosto radicale. Ma importa soprattutto segnalare che la ricostruzione di Bergk e Kaibel è sicuramente errata proprio sulla lettura del frammento cratino: è infatti infinitamente più probabile che ἄρην tradito in ΣA Hom. II. 18.521b¹ sia da interpretarsi non come un caso del teonimo Ἄρης bensì come nominativo del sostantivo ἄρην ‘agnello’, come fa già sospettare la parte finale della glossa esichiana dedicata a κωνῆσαι con la sua menzione di πρόβατα e come è confermato sia da Hesych. π 2364 Hansen πισσοκωνίας· Διόδοτος²⁵⁶ πισσοκωνίαν εἶπεν διὰ τὸ τὰ πρόβατα πίσση χρίεσθαι che dal contesto più ampio dello stesso Σ A Hom. II. 18.521b¹ in cui vengono citati i verbi ἄρω ed ἄρωμαι, dai quali l'erudizione antica faceva derivare il nome comune ἄρην (cf. Orion, *Etym.* s.v. ἄρην, p. 14, 4 Sturz), non il teonimo Ἄρης. Un frammento d'autore addotto per mostrare che il verbo ἄρωμαι ha a lunga mentre il sostantivo corradicale ha a breve citerà dunque in questo ruolo ἄρην e

²⁵³ Cf. anche Bergk (1838) 255: «ipsum Mavortem πισσοκωνίαν vocavit (scil. Cratinus), significans supplicium eorum, qui pice obliti comburuntur».

²⁵⁴ Egli fece notare che il nominativo Ἄρης introdotto da Bergk al posto di ἄρην è poco convincente, poiché difficilmente Ares stesso sarebbe stato chiamato πισσοκωνίας da Cratino. Per questo motivo Lehrs preferiva tenere il nome del dio all'accusativo, preceduto da un πισσοκωνίας di cui si era perduto a suo avviso il referente grammaticale.

²⁵⁵ Musuro aveva tentato di dare un senso al tutto sostituendo τι di πσιδίατι con il pronome relativo ἧ, ma rimane il problema di πσιδία, parola non altrimenti attestata.

²⁵⁶ Diodoto è un medico discepolo di Asclepiade di cui fanno menzione Plin. *N.H.* 20.77 *Diodotus, qui anthologumena scripsit, in totum damnavit serim multis modis arguens* ed Erotian. ν 4 Nachmanson s.v. νίωπον· τὸ ἐκ καρύων πικρῶν ἔλαιον, καθὼς (...) Διόδοτος ἐν β' Μυρολογίων φησί.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

non ἄρης. πισσοκωνίας ἀρήν (il cui significato è a me oscuro: ‘agnello coperto di pece’?) restituirono giustamente per il frammento cratino anche Nauck² (app. cr. a Soph. fr. 302); Headlam (1897) 438; Ludwig (1902) 40-42 (che confrontò per la forma di nominativo maschile πισσοκωνίας il nesso κωνίας οἶνος ‘vino resinato’ di Gal. 19.116) ed infine Kassel – Austin a Cratin. fr. 397, che hanno riassunto la questione con l’efficace formula: «immisso Marte editores turbavit Bergk; reducta ove omnia placata».

A proposito della proposta di Nauck¹ (accolta da Mette, p. 56) di considerare πισσοκωνήτω πυρί la seconda parte di un trimetro giambico, dalla cesura pentemimere alla conclusione:

x – ~ – x ∴ πισσοκωνήτω πυρί

vale quanto detto per l’analoga questione posta dalla analisi metrica di αὐτορέγμονος πότμου nel frammento precedente,²⁵⁷ con due precisazioni aggiuntive:

1) per πισσοκωνήτω πυρί non esiste la possibilità che i due termini si dispongano su due trimetri in successione;

2) l’ipotesi di Nauck¹ è in questo caso ulteriormente rafforzata dalla constatazione che πυρί nei trimetri di Eschilo e Sofocle occupa sempre l’ultima posizione nel verso; cf. Aesch. *Ag.* 295, *Eum.* 138, fr. 310.2 R. (*inc. fab.*); Soph. *El.* 888, *Ant.* 200, *Phil.* 800, fr. 370.1 R. (*Laocoonte*).

CONTESTO

L’essere cosparsi di pece e bruciati vivi – in questo consisteva il πισσοκωνήτων μόρον secondo Esichio – era un supplizio noto alla cultura greca e latina, anche se forse praticato nella realtà più dalla seconda che dalla prima: per il greco si veda Aesch. *Choeph.* 267-268 οὓς [*scil.* τοὺς κρατοῦντας] ἴδοιμι ἐγώ ποτε / θανόντας ἐν κηκίδι πισσήρει φλογός (vagheggiamento del coro sulla punizione che meriterebbero Egisto e Clitemnestra: cf. Garvie (1986) 111, n. *ad loc.*); Plat. *Gorg.* 473C ἐὰν ἀδικῶν ἄνθρωπος ληφθῆ τυραννίδι ἐπιβουλεύων ... ἀνασταυρωθῆ ἢ καταπιττωθῆ (non pare però che la legge ateniese

²⁵⁷ Nell’ipotesi di πισσοκωνήτω ∴ πυρί con cesura mediana, a πυρί dovrebbe seguire un gruppo consonantico.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

prevedesse davvero queste pene per gli aspiranti tiranni); Athen. 524a-b = Heraclid. Pont. fr. 50 Wehrli, dal περί δικαιοσύνης: a Mileto πάλιν οἱ πλούσιοι κρατήσαντες ἅπαντας ὧν κύριοι κατέστησαν μετὰ τῶν τέκνων κατεπίπτωσαν; per il latino: Plaut. *Capt.* 597 *pix atra agitet apud carnificem tuoque capiti inluceat*; Lucr. 3.1015-1017 *metus in vita poenarum ... pix ... taedae*; Sen. *Epist.* 14.5 *cogita (...) illam tunicam alimentis ignium et inlitam et textam*; Iuv. 1.155-156 *Pone Tigellinum. taeda lucebis in illa / qua stantes ardent, qui fixo pectore fumant*; 8.235 *tunica punire molesta*; Mart. 10.25.5-6 *nam cum dicatur tunica praesente molesta / 'ure manum' plus est dicere 'non facio'*,²⁵⁸ Tac. *Ann.* 15.44.4 (uno dei supplizi cui furono sottoposti i cristiani accusati da Nerone di aver dato fuoco a Roma) *aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur*; Tert. *ad Martyr.* 5.1 *iam et ad ignes quidam se auctoraverunt ut certum spatium in tunica ardente conficerent*. Come già accennato, a differenza di quanto accadde a Roma, il supplizio della *tunica molesta* (secondo la definizione di Giovenale e Marziale) fu in Grecia, o almeno nell'Atene classica, una crudeltà più immaginata che veramente applicata in casi di diritto concreto, allo stesso modo di lapidazione e decapitazione, pure minacciati sulla scena tragica ma senza un effettivo corrispettivo nella realtà (vd. Griffith (1999) 129, n. a Soph. *Ant.* 36).

Welcker (1840) 772, seguito da Knaack (1902) 226 n. 2, ipotizzò in maniera non inverosimile che il πισσοκώμητος μόρος fosse la modalità di morte (o una delle tante) prospettata da Minosse a Poliido in caso questi non riuscisse a ritrovare o riportare in vita Glauco. In realtà, che ne *Le Cretesi* comparisse πισσοκώμητος μόρος è estremamente probabile (a mio avviso), ma non del tutto certo (vd. *supra*, nella sezione 'Testimone-Commento'), ma la stessa situazione di minaccia di Minosse a Poliido si può comunque ipotizzare come contesto del frammento πισσοκωνήτω πυρί. Per questo nesso tuttavia non si possono escludere altre collocazioni drammatiche, potendo un generico 'fuoco alimentato da pece'

²⁵⁸ Mart. 4.86.8 *nec scombris tunicas dabis molestas* riutilizza invece l'espressione *tunica molesta* in un'immagine diversa: con essa il poeta si riferisce alla carta di cui è fatto il suo *libellus*, che se non piacerà al dotto Apollinare (sbeffeggiato nel componimento) correrà il rischio di essere utilizzato per far da *tunica* (incarto) al pesce o ai salumi venduti dal macellaio.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. *Commento*

figurare in diverse situazioni e scenari: Hoeck (1829) 289 n. *t* pensava ad esempio che $\pi\lambda\sigma\sigma\omicron\kappa\omega\nu\acute{\eta}\tau\omega$ $\pi\upsilon\rho\acute{\iota}$ comparisse nella descrizione di una offerta funebre per il defunto Glauco. Limitandoci alla *pars destruens*, si possono almeno dichiarare impossibili o improbabili altre due proposte di contestualizzazione pure avanzate per $\pi\lambda\sigma\sigma\omicron\kappa\omega\nu\acute{\eta}\tau\omega$ $\pi\upsilon\rho\acute{\iota}$: lo stesso Hoeck ipotizzava ancora di riferire $\pi\lambda\sigma\sigma\omicron\kappa\omega\nu\acute{\eta}\tau\omega$ $\pi\upsilon\rho\acute{\iota}$ alla cremazione del cadavere di Glauco, ma non si può sapere se il corpo del fanciullo fosse bruciato e non deposto in un sontuoso sepolcro (come invece avveniva nel *Poliido* di Euripide). Certamente fuorviante il commento *ad loc.* di Ahrens, il quale riteneva che la pece fosse il ‘liquido’ in cui annegava ne *Le Cretesi* il figlioletto di Minosse ed utilizzava questa sua impossibile deduzione (in questo frammento non si parla infatti di pece allo stato liquido, ma di ‘fuoco di pece’, in cui non si può certo annegare!) per segnalare una differenza nel trattamento del mito tra l’opera eschilea e le tragedie dedicate a Poliido e Glauco da Sofocle ed Euripide, per le quali Ahrens si atteneva alla versione dell’annegamento del fanciullo in un vaso di miele data da Hyg. *fab.* 136.1 ed Apollod. *Bibl.* 3.3.17.

fr. 119 (fr. 119 N.²)²⁵⁹

TESTIMONE – COMMENTO

Schütz, p. 72 e Wagner, p. 53 espressero la convinzione che sull’unica base della glossa esichiana α 8131 Latte non si sarebbe mai potuto sapere con sicurezza se ne *Le Cretesi* fosse stato impiegato l’aggettivo $\acute{\alpha}\tau\omicron\pi\alpha\sigma\tau\omicron\nu$ (dunque il lemma) e non piuttosto il verbo $\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha\iota$ (parte dell’*interpretamentum*).²⁶⁰ Il margine di dubbio è però a mio avviso inesistente, e giustamente tutte le edizioni più recenti dei frammenti eschilei stampano $\acute{\alpha}\tau\omicron\pi\alpha\sigma\tau\omicron\nu$: la nostra glossa ha la stessa struttura di molte altre in cui pure indicazione di autore e di titolo seguono l’*interpretamentum* ma per le quali, essendo conservata integralmente l’operafonte citata da Esichio, si può verificare che la parola poetica da essa tratta corrisponde al lemma, non a parte della spiegazione: cf. Hesych. α 901 Latte

²⁵⁹ Vd. *supra*, n. 232.

²⁶⁰ Si preferisce $\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha\iota$ ad $\acute{\upsilon}\pi\omicron\tau\omicron\pi\acute{\eta}\sigma\alpha\iota$ (vd. app. crit.) perché del primo si può meglio affermare che deriva ($\acute{\epsilon}\nu\theta\acute{\epsilon}\nu\delta\epsilon$ λέγεται) da $\tau\omicron\pi\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota\nu$.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

C. Commento

ἀγχίπλους· εὐδιακόμιστος. καὶ ὁ παρεστῶς. καὶ σύνεγγυς. Εὐριπίδης Ἴφιγενεία τῇ ἐν Ταύροις (Eur. *I.T.* 1325 ἀγχίπλου πόρον); α 948 Latte ἀγωνία· ἀγοραία. καὶ ἄθλησις. καὶ ἡ παλαίστρα. Εὐριπίδης δὲ Τρώασι πόλεμον (Eur. *Tro.* 1003 δοριπετής ἀγωνία); β 741 Latte βλιμάζειν· τὸ τιτθολαβεῖν, οἶονεὶ θλίβειν, καὶ τὸ τοὺς ὄριθας ἐκ τῶν στηθῶν πειράζειν. Ἀριστοφάνης Ὀρμισιν (Aristoph. *Av.* 530: οἱ δ' ὠνοῦται βλιμάζοντες).

Inoltre, se ἀτόπαστος è *hapax legomenon*, l'aggettivo composto di analoga fattura δυστόπαστος è attestato due volte in Euripide (*Tro.* 885-886 ὅστις ποτ' εἶ σύ, δυστόπαστος εἰδέναι, / Ζεὺς; *Suppl.* 138 δυστόπαστα αἰνίγματα); anche il verbo τοπάζειν è tragico (Aesch. *Ag.* 1369 τὸ γὰρ τοπάζειν τοῦ σάφ' εἰδέναι δίχα; Soph. fr. 235 R (*Erigone*) ἅ δὲ δόξη τοπάζω, ταῦτ' ἰδεῖν σαφῶς θέλω), mentre non lo sono né ὑποτοπάζω né ὑποτοπέω (non sorprendentemente, data la nota predilezione della poesia rispetto alla prosa per i verbi semplici sui composti (vd. ad es. Radt (1976) 265) – altro argomento contro l'eventualità di dover accogliere ὑποτοπάσαι al posto di ἀτόπαστον tra i frammenti de *Le Cretesi*.

CONTESTO

Viene spontaneo, sulla scorta dell'*interpretamentum* esichiano ἀνεῖκαστον 'non paragonabile', riferire ἀτόπαστον alla prodigiosa βοός dal manto cangiante della mandria reale per la quale l'oracolo ha ordinato di trovare un adatto termine di paragone (così già i primi studiosi della tragedia, Hoeck (1829) 289 n. 1 e Welcker (1840) 770 n. 4). Tale giudizio sul portento 'incomparabile' non tiene conto delle eccezionali abilità di Poliido, il quale in effetti τὴν χρόαν τῆς βοός εἴκασε βάτου καρπῶ (Apollod. *Bibl.* 3.3.18): «unvergleichbar also (...) war das Wunderthier nicht» (Welcker, *loc. cit.*).

fr. 120 R. (fr. 120 N.)²⁶¹

La glossa esichiana ε 5017 Latte fa menzione de *Le Cretesi* di Eschilo, oltre che dell'*Achaion Syllogos* di Sofocle (Soph. fr. 146 R.), a proposito del

²⁶¹ Vd. *supra*, n. 232.

II. ESCHILO, LE CRETESI (frr. 116-120 R.; fr. 118a)

C. Commento

lemma ἐπιξενοῦσθαι, spiegato con i due *interpretamenta* μαρτύρεσθαι e πορεύεσθαι. Il significato base del verbo ἐπιξενοῦμαι è ‘soggiornare in terra straniera’ (cf. e.g. Isocr. *Epist.* 6.2; Aristot. *Pol.* 1327a13); da qui deriva l’accezione ‘essere ospite di’ (cf. e.g. Apoll. Rhod. 2.764 Λημνιάδεσσιν ἐπεξεينوῦντο γυναιξίν, detto degli Argonauti).²⁶² Il secondo *interpretamentum* esichiano πορεύεσθαι vuole riflettere questa potenzialità semantica del verbo, allo stesso modo della meno ellittica parafrasi apposta ad ἐπιξενοῦσθαι nell’*Onomasticon* di Polluce: ξένον ὄντα εἰς ἄλλην πόλιν ἐλθεῖν (Poll. 3.58 = 1.173.17 Bethe). Dato il parallelo con Polluce, non è consigliabile espellere dal testo esichiano πορεύεσθαι, sostituendolo ad es. con la congettura προξενεῖσθαι di Latte (in app.) o ponendolo tra *cruces* (così Mette): il passo dell’*Onomasticon* con il suo ἐλθεῖν testimonia del legame esistente nell’esegetica antica tra ἐπιξενοῦσθαι come lemma da illustrare ed un verbo di movimento come πορεύεσθαι nel ruolo di spiegazione. Se, per dirla con Blaydes (1894) 7, davvero «mendum latet» in Hesych. ε 5017 Latte, si può al massimo giungere a sospettare, ancora stimolati da Polluce, che dopo πορεύεσθαι sia stato per errore omesso un segmento di testo simile ad εἰς ἄλλην πόλιν che completava il verbo.

Quanto al primo *interpretamentum* μαρτύρεσθαι, bisogna notare che il verbo μαρτυρέω è utilizzato per spiegare un termine con radice ξέν- in Ap. Soph. s.v. ξεινοδόκος (p. 117 rr. 25-29 Bekker) ξεινοδόχος· ὁ τοὺς ξένους ὑποδεχόμενος, ὁ δὲ Πίνδαρος «ξεινοδόκησέν τε δαίμων» (fr. 311 Sn.-M.) ἀντὶ τοῦ ἐμαρτύρησε. (...) φησί γοῦν Σιμωνίδης· «ξεινοδόκων δ’ ἄριστος ὁ χρυσὸς ἐν αἰθέρι λαμπρός» (fr. 12 W.) ἀντὶ τοῦ μαρτύρων; inoltre προξενέω vale μαρτύρεσθαι in *I.G.* IX i², I n.° 138.9 (Calidone, IV a.C.) προξενεῖ ἐπὶ κακῶ ‘testimoniare per un crimine’ ed in *I.G.* IX i, n.° 333.8 (Locride, V a.C.) ἀ

²⁶² In tragedia ἐπιξενοῦμαι è attestato soltanto in Aesch. *Ag.* 1320 (vd. *infra*). Il *simplex* ξεινοῦμαι è utilizzato con l’accezione di ‘essere in esilio’, ovviamente derivante dal più generico ‘soggiornare in terra straniera’, in Soph. *Trach.* 65 πατρὸς οὕτω δαρὸν ἐξενομένους; Eur. *Hipp.* 1085, *Ion* 820; cf. Frisk, *GEW* s.v. ἐπίξενος 1; Chantraine, *DELG* s.v. ξένος e soprattutto la nota di Wilamowitz (1895²) ad Eur. *H.F.* 965.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

C. Commento

ψευδέα προξενέοι (*scil.* ὁ πρόξενος) ‘testimonia il falso’.²⁶³ La serie di glosse esichiane dedicati a termini con radice ξέν- in cui anche la nostra si inserisce²⁶⁴ rispecchia dunque una reale possibilità di impiego di un gruppo di composti di ξένος nel senso di ‘rendere testimonianza’ nel greco già di età classica (cf. i passi di Pindaro e Simonide citati da Apollonio e le due testimonianze epigrafiche).²⁶⁵

Con quale accezione ἐπιξενούσθαι fosse impiegato nel passo de *Le Cretesi* (e in quello dell’*Achaion Syllogos*), se più vicino all’ambito semantico proprio ‘andare in terra straniera’ (~ πορεύεσθαι εἰς ἄλλην πόλιν) o al traslato ‘testimoniare’ (~ μαρτύρεσθαι), è domanda destinata a rimanere senza risposta. Ingiustificata è a mio avviso la sicurezza con cui Pearson (n. al fr. dell’*Achaion Syllogos*, n.° 146) afferma che «the inference to be drawn [da Esichio] is that in one passage cited ἐπιξενούσθαι was equivalent to μαρτύρεσθαι, and in the other to πορεύεσθαι» (e, quand’anche così fosse, non si saprebbe ancora quale dei due *interpretamenta* mettere in relazione con *Le Cretesi* e quale con l’*Achaion Syllogos*).

²⁶³ Pearson (n. a Soph. fr. 146) individua il *trait d’union* tra il concetto di ‘dare ospitalità’ e quello di ‘fare da testimone’ nel fatto che solo l’ospite poteva agire da portavoce della persona ospitata davanti ai membri della propria comunità d’appartenenza.

²⁶⁴ Hesych. α 5016 Latte ἐπιξενούμαι· ξεινοδοκοῦμαι, ἐπιμαρτύρομαι, testo secondo Schmidt; Hesych. ξ 32 Latte ξεινοδόκος· ὑποδεχόμενος ξένους. καὶ μάρτυς; Hesych. ξ 48 Latte ξεινοδοκῶν· ξεινοδοκῶν, μαρτυρῶν; Hesych. π 3606 Hansen προξενεῖ· μαρτυρεῖ.

²⁶⁵ Fraenkel (1950) 615-616, n. ad Ag. 1320 (ἐπιξενούμαι δὲ ταῦτα ὡς ξανουμένη, parla Cassandra) ritiene che l’accezione (ἐπι)μαρτύρομαι non appartenga veramente alle possibilità semantiche di ἐπιξενούμαι, ma sia presente in Hesych. ε 5017 Latte soltanto come prodotto di un fenomeno di esegesi autoschediastica: chi glossò ἐπιξενούμαι (Diogeniano?) guardava all’oscuro passo dell’*Agamennone*, e, in difficoltà (come gli studiosi moderni) nel comprendere il significato del verbo, cercò aiuto nel contesto circostante, scegliendo come glossa un altro verbo lì presente, μαρτύρομαι: il v. 1317 dell’*Ag.* dice infatti ἄλλως· θανούση μαρτυρεῖτέ μοι τόδε. I due verbi ἐπιξενούμαι e μαρτύρομαι in questa relazione di esegesi autoschediastica costituirebbero dunque una ‘coppia contigua’ (cf. per la terminologia e gli esempi Tosi (1988) 127-135). Tuttavia, data la reale esistenza di un rapporto sinonimico tra μαρτυρέω e ξεινοδοκέω testimoniata dai passi di Pindaro e Simonide citati da Apollonio Sofista e dalle due iscrizioni (vd. a testo), lo scetticismo di Fraenkel è forse esagerato. Con questo non si vuole affermare che ἐπιμαρτύρομαι dia un vero contributo alla elucidazione di ἐπιξενούμαι nel caso specifico di Ag. 1320, dove secondo Fraenkel il verbo significa ‘(vi) chiedo queste cose come dono ospitale’ e non ‘(vi) chiamo a testimoni di queste cose’.

Appendice I

*Frammenti attribuiti a Le Cretesi di Eschilo*²⁶⁶

Frammenti papiracei

Aesch. fr. **451h R.

P.Oxy. 2251 (II sec. d.C.) ed. E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri* 20, London 1952, p. 13

...

χειρ . []
ἰδὲ γὰρ, ὦ Ζ[εῦ] ξέ[νι] ν[. .] . []
τ]ὸν ξεινοδόκον κατασκ[]
.. ἐ]στιν χάρις ἐν θεο]ῖς
] . . []σι τοῖς δικαίοις (;) 5
τοιγάρ κ[ατα]πρισσομ[]
κόμας [ἀ]φειδεῖ χε . []
τόδ' ἄνα[υ]λον βρέγμαπ . [.] . []
δυρομ[έν]α σὸν πότμον γό[οις]
τόδε γὰρ [ρ] . . . εἰν παρωσ[] 10
πρ [. .] . [ca. 10 litt.] ρμου λιμ[]
ε . [ca 12 litt.] . εἰ
τ . [ca 11 litt.] . μαι
] []

...

2fin.-3 ν[ῦν δόμον] ... κατασκ[αφέντα Snell, sed]δ[όμον legi nequit teste Radt || **5** ἀ]νδ[ρά]σι Webster (ap. Cunningham) ἀν]δρ[ά]σι Radt || **7** χερ[ί] Snell, Cunningham χερ[ῶν ἀκμᾶ e.g. Radt || **8** ἄναυδον Stinton (ap. Lloyd-Jones) || **9** γό[οισιν Snell, γό[οισι Cunningham || **11** ὀδυ]ρμου λιμ[ῆν Görtschen

²⁶⁶ Scopo di questa *Appendice* è discutere le ragioni che hanno portato a proporre l'attribuzione dei tre frammenti in essa contenuti a *Le Cretesi* e confrontare eventuali proposte di attribuzione alternative. Per questo motivo, sull'esempio di Harder (1985) x, si dà il testo dei frammenti come nelle edizioni di riferimento con traduzione, ma senza commento puntuale e con apparato critico solo ove indispensabile.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*
D. *Appendici*

(...)

mano

guarda, o Zeus protettore degli ospiti

la casa / l'uomo (?)ospitale prostrata / -o (?) al suolo

esiste la grazia degli dei

per gli uomini (?) giusti?

5

Per questo strappo

le mie chiome con mano spietata

colpisco questa fronte senza gioia

lamentando il tuo destino con pianti

(...)

10

Il frammento fa parte di un nutrito gruppo di testi rinvenuti su papiro (pubblicati in *P.Oxy.* 2159-64, 2178-79, 2245-55; *P.S.I.* I 1208-10.1472) scritti dalla stessa mano e per questo motivo attribuiti da Edgar Lobel allo stesso autore generalmente identificato con Eschilo: alcuni brani sono infatti a lui riconducibili con certezza a motivo di coincidenze puntuali con versi di drammi conservati o con frammenti di opere perdute già noti per tradizione indiretta.²⁶⁷ L'identità di scriba non prova ancora, automaticamente, l'identità di autore, anche se la critica è concorde nell'affermare che in questo caso stile, metrica e lingua rendono molto probabile che parecchi di questi frammenti, se non tutti, vengono effettivamente da una edizione, forse completa (si noti la compresenza di brani da tragedie e di brani satireschi), delle opere eschilee.²⁶⁸

²⁶⁷ Coincidenza con drammi conservati: *P.Oxy.* 2178 = Aesch. *Ag.* 7-17, 20-30 e *P.Oxy.* 2179 = Aesch. *Sept.* 155-159; coincidenze con frammenti di tradizione indiretta: *P.Oxy.* 2161 col. II, r. 11 = Aesch. fr. 48 N.² (Eliano) = fr. 47a 809 R. e *P.Oxy.* 2161 col. II, r. 20 = Aesch. fr. 49 N.² (Esichio) = fr. 47a 818 R. dai *Diktyulkoi*; *P.Oxy.* 2163 fr. 1 = Aesch. fr. 131 N.² (Arpocrazione) = fr. 131 R., dai *Mirmidoni*; *P.Oxy.* 2164 fr. 1 rr. 16-17 = Aesch. fr. 168 N.² (Aristofane, Platone, Diogene, Pausania) = fr. **168.16-17 R.

²⁶⁸ Su tutti questi papiri si veda lo studio di Görschen (1962); una presentazione sintetica del problema danno Radt, *TrGF III praef.* pp. 10-11 e Sommerstein, pp. 333-335. In merito alla estensione dell'edizione eschilea cui questi frammenti sembrano appartenere, Treu (1981) 168

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

L'unico indizio che può guidare l'identificazione del dramma eschileo cui apparteneva il frammento lirico *P.Oxy.* 2251 = fr. **451h Radt²⁶⁹ è il suo contenuto, come deducibile dai termini chiaramente leggibili o facilmente integrabili del papiro. Questi resti lasciano intravedere un canto in cui un coro femminile o un personaggio dello stesso sesso (v. 9 *δυρομ[έν]α*)²⁷⁰ invoca 'Zeus protettore dell'ospitalità' (v. 2), menziona la sorte di qualcosa (*δόμος?*) o qualcuno (*άνήρ*, cf. *άνδράσι* v. 5?) definito *ξενοδόκον* (v. 3) segnata/-o da rovina (v. 3 *κατασκ[αφέντα?]*),²⁷¹ recrimina, forse sotto forma di domanda retorica, sull'assenza di *χάρις* divina per gli uomini giusti (vv. 4-5) e dà inizio *per questo* (*τοίγαρ*, i.e. in conseguenza dell'evento funesto, quale che sia, che ha colpito la cosa o la persona ospitale) ad un compianto composto dai consueti elementi (v. 7 le chiome strappate; v. 8 le percosse sul capo) che culmina, almeno nella porzione di testo conservata, in un lamento (v. 9 *δυρομ[έν]α, γό[οις]*) sul destino dello sfortunato *ξενοδόκον*, in allocuzione diretta (v. 11 *σὸν πόντον*).

Precisati così, in maniera condivisibile e non azzardata in rapporto al materiale disponibile, presupposti e contenuti di questi versi papiracei, M. L. Cunningham procedette ad avanzare una proposta di attribuzione del frammento, facendo il nome della tragedia *Egizi* (*Αἰγύπτιοι*),²⁷² che vale nella *communis opinio* come secondo dramma della 'tetralogia legata delle *Supplici*' (*Supplici, Egizi, Danaidi, Amimone*).²⁷³

riteneva che essa fosse composta da estratti di scene caratteristiche e famose, non dall'*opera omnia* del poeta (lo confermerebbe il fatto che un paio di papiri conservano parti ad effetto come il prologo: *P.Oxy.* 2178 dall'*Agamennone*, *P.Oxy.* 2163 dai *Mirmidoni*: vd. n.prec.); *contra* Radt, *TrGF* III p. 10 n. 5. Per un problema analogo (*opera omnia* o antologia su papiro?) vd. l'*Introduzione* ai *Manteis*, §4c. *P.Oxy.* 1083-*P.Oxy.* 2453: 'a collection of satyr plays by Sophocles'?

²⁶⁹ Il metro è descritto da Radt come 'iambo-Aeolico-choriambico, ut vid.'.

²⁷⁰ L'alternativa della voce singola femminile in *kommos* con il coro è menzionata da Cunningham (1953) 224; Mette (1955) 402; implicitamente da Görschen (1962) 57, che vi basa la propria proposta di identificazione (vd. *infra*).

²⁷¹ [*δόμον* alla fine di v. 2 e *κατασκ[αφέντα]* alla fine di v. 3 sono integrazioni di Snell (1953) 436; si può confrontare Aesch. *Choeph.* 50 *ὡς κατασκαφαὶ δόμων*. Secondo Radt *δόμον* è però incompatibile con le tracce sul papiro.

²⁷² Cunningham (1953); Cunningham (1962).

²⁷³ L'unica voce di dissenso in proposito è Taplin (1977) 194-198, il quale tenta di fare emergere tutti i motivi di perplessità che possono esistere su questa tetralogia, ma è costretto a concludere che «the balance is still heavily in favour of the tetralogy».

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

D. Appendici

Cardine della tesi di Cunningham è l'identificazione dello ξεινοδόκος sventurato menzionato al v. 3 del frammento papiraceo con il re di Argo Pelasgo, che perde la propria vita nella battaglia contro i figli di Egitto per tenere fede alla promessa di ospitalità fatta alle Danaidi nelle *Supplici*. Le reazioni degli studiosi a questa proposta sono state numerose e, come ci si poteva attendere, contrastanti: volendo tracciare un bilancio degli studi, mi sembra ci si possa schierare con coloro che non negano all'ipotesi una certa verosimiglianza,²⁷⁴ piuttosto che con chi preferisce accantonarla completamente.²⁷⁵ La principale critica sollevata contro la tesi di Cunningham coinvolge la natura del coro degli *Egizi* che, come insegnerebbe il titolo stesso, doveva essere composto dai figli di Egitto o dai loro compagni-servitori,²⁷⁶ i quali, ovviamente, non potrebbero in alcun modo cantare i versi del nostro frammento. Questa obiezione non è tuttavia decisiva poiché, come notava la stessa Cunningham,²⁷⁷ non si è costretti ad operare una identificazione automatica tra gli eponimi della tragedia ed i componenti del coro (principale). Gli Egizi del titolo potevano prendere parte in diverse altre maniere all'azione drammatica (per esempio attraverso un loro solo rappresentante, che fungeva da portavoce anche dei fratelli²⁷⁸ o come coro secondario)²⁷⁹ o addirittura non comparire affatto sulla scena, pur allungando su questa la propria ombra funesta in maniera tanto significativa da poter comunque dare il titolo al dramma (cf. il caso dei *Sette contro Tebe*), lasciando però spazio ad un coro (principale)

²⁷⁴ Così, con diversi gradi di convinzione, Winnington-Ingram (1961); Garvie (1969) 200-202; Kraus (1984) 128-129.

²⁷⁵ Così, con diversi gradi di convinzione, Lloyd-Jones in Weir-Smyth, pp. 571-572; Mette (1955) 402; Galiano (1961) 101-102; Görschen (1962) 57; Taplin (1977) 178 n. 3, il quale ritiene la questione del coro e del titolo plurale «a weighty objections» contro la tesi di Cunningham, di cui non nega però i risvolti positivi.

²⁷⁶ Cf. West (1990) 169: «it is a highly probable inference from the title that the (main) chorus represented Egyptians: either the sons of Aegyptus themselves (though we might then expect the title to be Aigyptiadaí), or their followers, who have already appeared as subsidiary chorus in *Supplices*».

²⁷⁷ Cunningham (1962) 190. Sul rapporto a volte inesistente tra titolo e coro si vedano anche le considerazioni nell'*Introduzione ai Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*. I titoli 'etnici' invero paiono sempre corrispondere al coro: vd. *infra*, n. 370.

²⁷⁸ Così Winnington-Ingram (1961) 147, che vede bene Linceo nel ruolo di *spokesman* degli altri Egizi.

²⁷⁹ Così Cunningham (1962) 190 e Kraus (1984) 129, entrambi immaginando un'entrata trionfale degli Egizi nei panni dei futuri sposi ignari della trappola che li attende solo verso la fine della tragedia.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

diversamente composto (si può pensare alle stesse Danaidi, che conserverebbero dunque questo ruolo per l'intera trilogia, oppure ad un gruppo di donne di Argo). Anche nell'ipotesi che gli Egizi costituiscano il coro principale del dramma,²⁸⁰ non si può escludere che il nostro lamento lirico fosse cantato da un coro femminile secondario.²⁸¹ Mentre la tesi di Cunningham ha dunque come obiettivo punto di forza l'aver fornito in Pelasgo un buon candidato per il ruolo di ξενόδοκος sventurato,²⁸² l'obiezione relativa all'identità del coro non è dirimente, potendosi la difficoltà da essa costituita aggirare nei diversi modi visti. Va da sé che, in assenza di nuove evidenze, la proposta di Cunningham non potrà mai elevarsi al di sopra del livello di ipotesi,²⁸³ a questo la costringe anche, a mio avviso, la mancanza di altre attestazioni *indipendenti* dal frammento stesso della

²⁸⁰ Winnington-Ingram (1961) 146 ritiene «very hard to see how the play could have been managed with a main chorus consisting of sons of Aegyptus», ma in realtà non si vede perché Eschilo dovesse avere più difficoltà a gestire un coro di Danaidi che tratta con Pelasgo che un coro di Egizi che tratta con Danao; se gli Egizi componevano davvero il coro, il loro assassinio doveva cadere al di fuori dello spazio coperto dall'azione drammatica, perché non si possono eliminare i coreuti prima della fine della tragedia: alle trattative tra Danao e gli Egizi come cuore della tragedia credono Garvie (1969) 196-198; Friis Johansen – Whittle (1980) I p. 50; West (1990) 171.

²⁸¹ Così West (1990) 171, che ritiene plausibile l'identificazione di Cunningham ed immagina questo frammento nel contesto di un *kommos* cantato dalle Danaidi coro secondario durante la processione funebre di Pelasgo con cui iniziava la tragedia, prima della parodo del coro principale di Egizi. Nella ricostruzione di West il coro secondario di Danaidi si disperde nel corso della tragedia (alcune Danaidi vanno ad abitare nel palazzo, altre in città, cf. *Suppl.* 957-963, 1009-1011), salvo poi ricomporsi alla fine, in una solenne ἔξοδος in cui gli Egizi accompagnano le spose nelle camere nuziali. A proposito della teoria del coro secondario, bisogna riconoscere che l'osservazione di Lloyd-Jones in Weir Smyth, p. 571 contro l'attribuzione di Cunningham («the necessity of supposing that there is an extra chorus in the Αἰγύπτιοι does not recommend the theory which involves it») è metodologicamente legittima, ma potrebbe essere relativizzata dal fatto che le *Supplici* presentano una situazione speculare: coro principale di Danaidi, coro secondario degli Egizi o di loro *followers* che canta i vv. 825-871, 847-853, 859-865 (l'esistenza di questo coro secondario non è certa, ma resa probabile dagli argomenti di Friis Johansen – Whittle (1980) III p. 172-173 e West (1990) 152-154).

²⁸² Tutte le altre osservazioni che si possono fare a favore di questa ipotesi non hanno valore di prova indipendente, ma possono al massimo contribuire a creare uno sfondo di probabilità. Winnington-Ingram (1961) 146 n. 28 nota che Zeus compare due volte come Xenios nelle *Supplici* (vv. 627, 672) e ritiene la scelta dell'epiteto nel v. 2 del frammento papiraceo un'eco voluta con la tragedia precedente; ma lo stesso epiteto ha Zeus anche in *Ag.* 61, 362, 748 (nonché in *Eur. Cycl.* 354). Inoltre, a suo avviso, il fatto che le Danaidi invocino in questo frammento Zeus Xenios all'inizio del dramma a proposito della sorte di Pelasgo «would have a powerful irony in view of their future action» (*i.e.* non rispettare gli Egizi, che una volta promessi sposi delle Danaidi sono divenuti anche ospiti di Argo, ma ucciderli).

²⁸³ Si può sintetizzare il tutto con l'equilibrata valutazione di Lloyd-Jones (1962) 740: «Miss Cunningham's identification (...) has certainly more plausibility than I at first allowed [vd. *supra*, n. 281]; in default of further evidence it would be a pity if acceptance of this attractive possibility were to become an article of faith».

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

D. Appendici

reale pertinenza alla trama degli *Egizi* del nobile sacrificio di Pelasgo per onorare l'ospitalità promessa a Danao, pure tradizionalmente considerato episodio della 'preistoria' del dramma.²⁸⁴

Un saldo appiglio alla propria teoria indicava Cunningham nella difficoltà di formulare proposte alternative, dovuta al fatto che «virtuous ξενόδοκοι who come to a bad though undeserved end are not common among the themes of Greek tragedy»;²⁸⁵ ad una conclusione opposta giungeva Lloyd-Jones («for all we know many hospitable persons may have suffered destruction in lost plays of Aeschylus»)²⁸⁶, che viene però respinta a propria volta da Cunningham come «overstatement».²⁸⁷ Per valutare oggettivamente, pur nei limiti ristretti delle nostre conoscenze, quale delle due posizioni si avvicini maggiormente alla realtà dei fatti, non resta che esaminare le altre proposte già avanzate per l'attribuzione del nostro frammento e poi passare in rassegna titoli e trame di tutte le tragedie eschilee perdute alla ricerca di altre possibilità di collocazione di fr. **451h R. finora trascurate.

L'analisi delle altre proposte avanzate sembra – per anticipare la conclusione – dare ragione a Cunningham: nessuna di esse collima in maniera soddisfacente con i contorni della scena di lamento su uno ξενόδοκος sventurato desumibile in maniera virtualmente certa dal frammento.²⁸⁸ Snell accennava alla possibilità che il nostro brano alludesse all'accoglienza che Priamo riservò ad Elena a Troia, che tanti lutti procurò al re ospitale; tuttavia, non mi pare che il soggiorno di Elena presso i Priamidi sia inquadrabile nei termini di generosa

²⁸⁴ Per la battaglia e la conseguente morte di Pelasgo, sostituito sul trono di Argo da Danao, come antifatto irrinunciabile degli *Egizi* vd. Cunningham (1953) 229; Winnington-Ingram (1961) 142; Garvie (1969) 197-200; Friis Johansen – Whittle (1980) I p. 50; Sicherl (1986) 181, 199; West (1990) 169. Il rischio del circolo ermeneutico è evidente in Pohlenz (1954²) 21: «der Tod des Pelasgus wäre ausdrücklich bezeugt, wenn die Beziehung von *P.Oxy.* 2251 auf die ΑΙΥΨΤΤΟΙ richtig wäre. Sie hat tatsächlich viel für sich».

²⁸⁵ Cunningham (1953) 230, che continua: «The Aeschylean catalogus does not suggest any obvious alternative».

²⁸⁶ Lloyd-Jones in Weir Smyth, p. 571; la stessa posizione mantiene su questo punto, pur nel contesto di una parziale palinodia, Lloyd-Jones (1962) 740 (per la palinodia vd. *supra*, n. 283).

²⁸⁷ Cunningham (1962) 190.

²⁸⁸ Lo mostra il fatto che esse sono passate quasi inosservate (cf. West (1990) 171: «no one has been able to suggest an alternative reference»), senza suscitare le discussioni che hanno accompagnato la proposta di Cunningham.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

ξενία di questi ultimi mal ripagata da dei ingiusti, e lo stesso Snell esprimeva la propria perplessità per questa soluzione.²⁸⁹ Ad un episodio appartenente a un diverso ciclo mitico hanno pensato Bindzus e Görschen, secondo i quali il frammento conserverebbe parte di un lamento di Dia, la sposa di Issione, che piange il padre Eioneo, ucciso a tradimento dallo stesso Issione quando pretese il pagamento della dote della figlia.²⁹⁰ Eschilo trattò senza dubbio della morte di Eioneo per mano di Issione nelle *Perraiabides* (fr. 184-186a R.), ma nemmeno in questo caso (come già si è rilevato per la proposta precedente) si può dire che la vittima sia andata incontro alla propria sorte in conseguenza di un atto di ξενία costatole caro, non essendo possibile, a mio avviso, definire il genero Issione un «ancien hôte»²⁹¹ del suocero Eioneo (almeno non nelle *Perraiabides*, tragedia ambientata, come rivela il titolo, in Perrebia, regione tessala su cui regnava Issione: dunque è Eioneo ad essere ospitato nel palazzo di Issione e a trovare lì la morte). Nemmeno *Le Cretesi* – se è corretto quanto detto in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* – rispondono in maniera soddisfacente all'*identikit* desiderato. Sommerstein, cui si deve la proposta di assegnare il frammento alla nostra tragedia,²⁹² vorrebbe identificare lo ξενόδοκος con Minosse, lo ξένος da lui accolto con il corinzio Poliido e la disgrazia che si abbatte sulla casa di Minosse con la morte di Glauco; il coro delle donne di Creta stabilirebbe nei versi di fr. **451h R. un rapporto di causa-effetto tra l'arrivo sull'isola dell'indovino straniero e la scomparsa di Glauco: l'ignaro Minosse, compiendo un atto di ξενία, avrebbe dato albergo nel proprio palazzo all'indovino di Corinto, ritenuto poi, in mancanza di altre spiegazioni e data la coincidenza cronologica tra il suo arrivo e la scomparsa di Glauco, responsabile di questo evento. La supposta responsabilità di Poliido motiverebbe anche – così conclude

²⁸⁹ Snell (1953) 447, anche se in primo luogo per un motivo diverso («wo käme in einer Aischylos-Tragödie der Fall Ilions vor?»). Lo studioso continua: «die Verse könnten sich aber auch auf ein Schicksal wie das der Semele beziehen», ma non specifica i termini della situazione in cui immagina di inserire insieme il frammento lirico e la madre di Dioniso (e se al v. 5 è corretta l'integrazione ἀν]δρ[ά]σι la persona ospitale deve essere un uomo). La conclusione di Snell rimane negativa «recht passend ist aber beides nicht, und so weiss ich keinen Rat».

²⁹⁰ Bindzus (1956) 228; Görschen (1962) 57.

²⁹¹ Come invece fa Galiano (1961) 102, che ritiene l'ipotesi di Dia ed Eioneo «aussi difficile à défendre qu'à réfuter».

²⁹² Sommerstein, p. 337.

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

D. Appendici

Sommerstein – la richiesta a lui rivolta da Minosse di ritrovare e poi di resuscitare il fanciullo. Anche ammettendo che il Minosse del mito di Poliido nella versione eschilea possa essere definito un ἀνὴρ δίκαιος come vuole il frammento (cf. v. 5: ἀν]δρ[ά]σι τοῖς δικάοις),²⁹³ il tentativo di Sommerstein appare comunque forzato: non c'è ragione di immaginare il rapporto di Poliido e Minosse come improntato ad una ξενία che il re ed il coro di donne sue suddite crederrebbero violata da un 'sequestro' di Glauco da parte dell'indovino (questa versione dei rapporti tra i personaggi non ha lasciato traccia nel resoconto di Apollodoro, che pure si è visto conservare qualche riflesso eschileo). Inoltre, il fondamento 'necessario e sufficiente' della pretesa di Minosse che Poliido ritrovi e riporti in vita Glauco è il fatto che questi abbia risolto l'enigma μῶρον - βοός (fatto sicuramente attestato per *Le Cretesi* dal fr. 116 R.) e si sia dimostrato 'l'uomo della provvidenza' alluso nell'oracolo, non la mal riposta convinzione del re (cui in fr. **451h R. farebbe eco il coro) che il μάντις sappia dove si nasconde Glauco per avere lui stesso in qualche modo orchestrato la sua sparizione.

Quel che si dovrebbe individuare all'interno dell'opera eschilea come contesto di fr. **451h R. è un dramma con un soggetto riassumibile negli stessi termini del racconto erodoteo di Creso e Adrasto (Hdt. 1.35 - 45), in cui Creso veste alla perfezione i panni di ξενοδόκος colpito da sventura immeritata proprio in conseguenza dell'ospitalità concessa all'esule Adrasto; questi – già assassino del proprio fratello e da Creso purificato da questo delitto – uccise involontariamente Atys, il figlio del suo ospite e benefattore durante una battuta di caccia al cinghiale, alla quale aveva invece partecipato per ordine di Creso stesso proprio al fine di proteggere lo stesso Atys, cui un oracolo aveva predetto morte certa se fosse stato colpito dalla punta di una lancia. Se fosse nota o ipotizzabile con qualche margine di verosimiglianza una tragedia eschilea – o anche non eschilea: non si dimentichi che l'attribuzione di questo frammento papiraceo al poeta di Eleusi poggia a propria volta su congettura, seppur divenuta *communis*

²⁹³ Sommerstein ricorda che il re di Creta è noto per la sua giustizia in Hom. *Od.* 9.568-571 e Plato, *Apol.* 41a; il Minosse della scena tragica però non pare distinguersi per questa reputazione positiva: vd. *l'Introduzione al Poliido* di Euripide, § 4 *Significato e valore del Poliido (con un confronto con Le Cretesi ed i Manteis)*.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

opinio –²⁹⁴ con tale soggetto, vi si potrebbe attribuire, almeno come ipotesi di lavoro, questo frammento.²⁹⁵

Il mio tentativo di trovare altre tragedie eschilee frammentarie che possano ospitare la costellazione di personaggi ξενοδόκος sventurato – ξένος funesto – coro femminile non ha portato molto frutto. Il contenuto del frammento potrebbe accordarsi in linea teorica con la situazione delle *Argive* (ξενοδόκος sventurato: Adrasto, ξένος che porta disgrazia: Polinice) o con quella degli *Eraclidi* (ξενοδόκος: Demofonte, ξένοι: i figli di Eracle; in questo caso le donne del coro che canta il fr. **451h R. lamenterebbe più il pericolo che incombe su Demofonte, la battaglia contro Euristeo, che la vera rovina dello ξενοδόκος, che risulterà nei fatti vincitore).²⁹⁶

Ma non si riesce ad andare oltre a queste speculazioni; la questione dell'attribuzione di fr. **451h R. ad un dramma frammentario di Eschilo rimane dunque aperta; qui ci si accontenti di aver stabilito che la candidatura de *Le Cretesi* non ha molte possibilità di cogliere nel giusto, e può dunque essere ritirata.

²⁹⁴ Oltre agli autori citati *supra*, n. 268 vd. anche Krüger (1990) 183; Daris (1997) 121.

²⁹⁵ L'esistenza di una tragedia di età eschilea o pre-eschilea con questo soggetto è stata supposta da chi attribuisce il cosiddetto 'frammento di Gige' (fr. adesp. 664 K.-Sn.) ad un dramma di prima età classica ed è incline a collocare tale dramma in una 'trilogia (tematicamente) legata', terzo componente della quale – dopo il 'dramma di Adrasto' ed il 'dramma di Gige' – sarebbe un dramma di 'Creso sulla pira', di cui esisterebbe una raffigurazione vascolare del 460 a.C. ca. (cf. fr. adesp. 5e K.-Sn.). L'andamento ed il carattere tragico nella narrazione erodotea di Creso-Atys-Adrasto sono evidenti (vd. Rieks (1975) *passim*), e tuttavia la 'fabbricazione' di questa trilogia 'lidia', di cui non è rimasta alcuna traccia nei 387 titoli di tragedie a noi note (come osserva saggiamente lo stesso Rieks (1975) 33 n. 45, pure non insensibile al fascino che effettivamente l'ipotesi possiede; *contra* Stahl (1968) 398, che preferisce valorizzare «die eigene poetische Gestaltungskraft Herodots») comporta un tasso di speculazione elevatissimo (a partire dalla datazione del 'frammento di Gige', conteso con l'età ellenistica: vd. lo *status quaestionis* in Holzberg (1973); a p. 280 è discussa l'ipotesi della 'trilogia lidia', con bibliografia). L'aver ricordato in questo contesto questa tragedia 'fantasma' serve unicamente a delineare con maggior nettezza i contorni del dramma reale di cui si va qui in cerca.

²⁹⁶ Questa ipotesi comporta che gli *Eraclidi* eschilei trattassero della sorte dei figli di Eracle dopo la morte di quest'ultimo in un modo simile alla omonima tragedia euripidea e che avessero un coro di donne ateniesi (negli *Eraclidi* euripidei il coro è maschile). Questa costellazione di fatti e personaggi resta speculativa, poiché non vi è accordo sul *plot* degli *Eraclidi* eschilei: la maggior parte degli studiosi ritiene che la loro trama assomigliasse di più a quella delle *Trachinie* di Sofocle (cf. fr. **73b R. e la discussione in Holt (1992) 46-51; Wilkins (1993) xviii-xix); tuttavia non credo vi sia modo di escludere che si avvicinasero invece agli *Eraclidi* di Euripide (cf. Sommerstein, p. 75: «there is simply no actual evidence either for or against this supposition» ed anche Sommerstein (2002b) 11 n. 33) ed avessero dunque un re ξενοδόκος che mette a rischio la propria patria e la propria vita per difendere i figli di Eracle.

Frammenti di tradizione indiretta

Aesch. fr. 304 R. = Soph. fr. **581 R.

Aristot. *Hist. Anim.* 9.51.17-28 (p. 633a 17-28 Bekker) μεταβάλλει δὲ καὶ ὁ ἔποψ τὸ χρῶμα καὶ τὴν ιδέα, ὥσπερ Αἰσχύλος ἐν τοῖσδε· «τοῦτον – ἀποικιεῖ» | unde Plin. *N.H.* 10.86 (2.245.1-3 Ian-Mayhoff) *mutat* (scil. *formam coloremque*) *et upupa, ut tradit Aeschylus poeta.*

τοῦτον δ' ἐπόπτῃν ἔποπα τῶν αὐτοῦ κακῶν
πεποικίλωκε κάποδελώσας ἔχει
θρασὺν πετραῖον ὄρνιν ἐν παντευχίᾳ·
ὅς ἦρι μὲν φανέντι διαπαλεῖ πτερὸν
κίρκου λεπάργου· δύο γὰρ οὖν μορφὰς φανεῖ 5
παιδός τε χαύτου νηδύος μιᾶς ἄπο·
νέας δ' ὀπώρας ἠνίκ' ἂν ξανθῇ στάχυς,
στικτή νιν αὔθις ἀμφινωμήσει πτέρυξ·
ἀεὶ δὲ μίσει τῶνδ' ἴσ' ἄλλον† εἰς τόπον
δρυμοὺς ἐρήμους καὶ πάγους ἀποικιεῖ 10

Costui (scil. Tereo), upupa spettatrice dei propri mali,
(Zeus?) ricoprì di variopinti colori
e gli diede l'aspetto di uccello fiero,
che vive sulle rocce, in armatura completa;
quando compare la primavera esibirà il piumaggio
di un bianco falco: mostrerà infatti due forme
da un unico grembo, la sua e quella del suo piccolo.
Quando l'autunno è al principio e la spiga biondeggia,
lo avvolgerà di nuovo un manto punteggiato
e sempre per odio di questi †verso altro luogo†
abiterà boschi solitari e rocce.

In questi versi viene descritta la muta del piumaggio e i comportamenti stagionali dell'upupa (l'uccello in cui è stato trasformato il re trace Tereo nel

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

celebre mito cui ha dato forma classica Ov. *Met.* 6.424-674), la quale, ἦρι φανέντι (v. 4), si trasforma nel κίρκος (sparviero).²⁹⁷

L'attribuzione di questo brano a *Le Cretesi* è un'ipotesi di Hartung, p. 131, invero piuttosto azzardata: il suo stesso proponente si limitava a constatare come unico argomento a favore un'analogia di soggetto e di forma (poetica descrizione di mutamenti stagionali nel regno animale e vegetale) con il fr. 116 R., dedicato alle bacche versicolori del rovo.²⁹⁸ In realtà, qualsiasi tentativo di assegnare il frammento ad uno dei titoli *noti* di drammi eschilei (tra cui non c'è alcun *Tereo*, vd. *infra*) pare destinato a fallire: la descrizione in esso contenuta è troppo ampia e precisa (ed il puntuale τοῦτον δ' di v. 1 fa sospettare che nei versi precedenti si sia parlato anche della metamorfosi in rondine ed usignolo delle altre due protagoniste della saga, Procne e Filomela)²⁹⁹ per poter ipotizzare che la metamorfosi di Tereo fosse citata *en passant* in una tragedia dedicata a tutt'altro mito (come avviene invece in *Suppl.* 58-67, dove il pianto di Procne è *comparandum* per il lamento delle Danaidi: ma qui si tratta di evasione lirica in uno stasimo). In sostanza giudica bene Cazzaniga (1950) 38: «il congetturare poi che il frammento si riferisca ad una tragedia eschilea diversa dal «Tereo» non è congettura lecita: invano lo Hartung pensava alle «Cresse» eschilee».

La questione dell'attribuzione del frammento a *Le Cretesi* è dunque già risolta (con risposta negativa) ed il problema a questo punto si sposta altrove, *i.e.* sul fatto che di Eschilo non è noto alcun dramma intitolato a Tereo (o a Procne e Filomela). L'indicazione della fonte (Aristotele) ὡςπερ Αἰσχύλος ἐν τοῖσδε è stata allora messa in dubbio ed il frammento attribuito all'invece celebre *Tereo* sofocleo (così per primo Welcker (1839) 384, seguito dalla maggioranza degli studiosi) oppure a Filocle (il nipote di Eschilo: da qui forse l'errore di Aristotele?; così alcune voci della critica più recente riprendendo una proposta di van Leeuwen), autore di una tetralogia dedicata alle figlie di Pandione (Πανδιονίς τετραλογία, *TrGF* 24 T 6-8 e F 1 Snell). Analizzare

²⁹⁷ Nella realtà ornitologica non si tratta di metamorfosi da una specie all'altra, ma di uccelli migratori: quando una specie lascia la Grecia, l'altra vi giunge, cosa che il credo popolare ha interpretato come una 'metamorfosi' della prima nella seconda: cf. Monella (2005) 68 n. 108 (con bibliogr.) L'autore di questi versi ha peraltro invertito le stagioni: l'upupa è uccello primaverile, lo sparviero autunnale: cf. Milo (2008) 101-102.

²⁹⁸ Per la stessa assoluta mancanza di prove si distinguono le attribuzioni di due frammenti sofoclei *incertae sedis* (fr. 884 R. e fr. 950 R.) di Hartung ai *Manteis*: vd. l'*Appendice I* ai *Manteis*, dedicata ai frammenti incerti attribuiti a questo dramma.

²⁹⁹ Viene solitamente supposto che la βῆσις in finale di tragedia cui appartiene questo frammento fosse pronunciata da un personaggio dotato di sapere superiore, un dio o un nunzio testimone oculare della metamorfosi: vd. il commento di Milo (2008) 96, con bibliografia.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

nel dettaglio questo peraltro già molto discusso problema esula dai compiti di questa *Appendice* (per un bilancio della discussione si vedano Monella (2005) 92-93 e Milo (2008) 96-98; per la bibliogr. meno recente Radt *ad Soph. fr. **581 R.*), la quale vuole solo mostrare l'inverosimiglianza della attribuzione di questo frammento al *Le Cretesi*. Ci si limita a constatare che, se davvero fosse esistito un *Tereo* di Eschilo, è piuttosto sorprendente che Aristofane in *Av.* 279-282 e soprattutto i suoi scoliasti *ad loc.* si siano fatti sfuggire l'occasione di farne menzione. Tra il credere che il *Tereo* eschileo sia scomparso senza lasciar traccia e supporre un errore di citazione da parte di Aristotele, è senz'altro quest'ultima la soluzione *facilior*: non sempre le citazioni aristoteliche, quando è possibile un controllo esterno, si rivelano affidabili (un errore simile a quello qui postulato si trova in *Rhet.* 3. 9 p. 1409b 8, dove Aristotele definisce τὰ Σοφοκλέους ἰαμβεῖα quello che è sicuramente il primo verso del *Meleagro* di Euripide (fr. 515.1 K.): altre imprecisioni del filosofo in fatto di citazioni sono raccolte da Gudeman (1934) 222-223).³⁰⁰

Aesch. fr. 313 R.

Athen. 12.528c (3.165.14 Kaibel): τοὺς δε Κουρήτας Φύλαρχος διὰ τῆς ἰα' τῶν Ἱστοριῶν (*scil.* φησί) Αἰσχύλον ἱστορεῖν διὰ τὴν τρυφὴν τυχεῖν τῆς προσηγορίας·

χλιδῶν τε πλόκαμος ὥστε παρθένους ἀβραῖς·
ὄθεν καλεῖν Κουρήτα λαὸν ἦνεσαν

(avevano)

chioma fluente come tenere fanciulle,

onde convenirono che il popolo si chiamasse 'Cureti'

Nell'undicesimo libro delle sue *Storie* Filarco (*FGrHist* 81 F 23; *teste* Ateneo) riporta la notizia secondo cui in Eschilo i Cureti avrebbero preso il loro nome da un tratto di τρυφή – per utilizzare il termine filarcheo – che caratterizza il loro aspetto fisico: le chiome fluenti, come quelle di una κόρυς.³⁰¹ Si noti come Eschilo crei un'etimologia soltanto 'allusiva', evitando di impiegare κόρυς / κόρη (~ Κουρήτα) ed utilizzando il sinonimo παρθένος. Dalla posizione occupata da questa citazione eschilea (di seconda mano) all'interno del libro XII dei

³⁰⁰ In alternativa si può pensare ad un errore di attribuzione dovuto ad un *librarius* (così Wagner, p. 133), che si sarebbe dovuto produrre però già nel testo aristotelico utilizzato da Plinio.

³⁰¹ A proposito del motivo della τρυφή in Filarco e sui diversi frammenti poetici che lo storico cita in questo suo passo conservato da Ateneo (primo fra tutti il celebre Xenoph. fr. 3 W., sulla τρυφή dei Colofoni) vd. Stelluto (1995), con breve menzione del nostro frammento a p. 65 (senza che sia affrontato il problema dell'attribuzione).

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

Deipnosofisti parrebbe di dover dedurre che i Cureti in essa menzionati siano la popolazione dell'Etolia nota soprattutto per la battaglia combattuta contro Meleagro per le spoglie del cinghiale calidonio e non le creature divine che si prendono cura di Zeus neonato a Creta: in questa sezione dei *Deipnosofisti* infatti Ateneo si sta dedicando alla descrizione degli stili di vita dei più opulenti centri abitati del mondo antico,³⁰² e nella sua galleria di comunità *cittadine* figurano meglio i Cureti etòli che i Cureti divini.³⁰³ Alla stessa conclusione induce anche la definizione dei Cureti del frammento tramite il sostantivo *λαός* (v. 1), adatto a definire la popolazione di una città piuttosto che i Cureti divini, costituenti nell'universo del mito un gruppo di numero ridotto, mai superiore alle dieci unità (cf. Schwenn (1922) col. 2209).

Se tutto questo è corretto, la proposta di Sommerstein, p. 301 n. 1 di assegnare il fr. 313 R. ad un dramma incentrato sulla battaglia tra Cureti e abitanti di Calidone nel contesto della caccia al noto cinghiale, e di individuare questo dramma nell'*Atalanta* (l'unico titolo eschileo che potrebbe ospitare questo mito),³⁰⁴ guadagna in verosimiglianza rispetto alle altre due ipotesi attributive, le quali per parte loro fanno leva sulla supposta identificazione dei Cureti del frammento con le creature divine. Hartung, p. 49 e Deichgräber (1939) 252 n. 2 (con un residuo margine di incertezza) attribuivano il frammento alla tragedia di

³⁰² Lo sguardo di Ateneo spazia ai quattro angoli del Mediterraneo di lingua greca e non, e non è possibile citare qui tutte le popolazioni di cui fa menzione, dagli Etruschi agli abitanti di Bisanzio, dalle città greche di Sicilia alla Siria; la citazione dei Cureti compare quasi alla fine di questo catalogo, che si conclude in 528e con le parole *περὶ μὲν οὖν ἔθνων καὶ πόλεων τρυφῆς τοσαῦτα μνημονεύω*.

³⁰³ Così giudica anche Lloyd – Jones in Weir Smyth, p. 484: «The Κουρήτες in question were the earliest inhabitants of Pleuron in Etolia». Per i Cureti etòli cf. e.g. Hom. *Il.* 9.529-599; Hes. fr. 25.13 M.-W.; Bacch. 5.126; per i Cureti divini cf. e.g. Hes. fr. 123 M.-W. I due 'gruppi' di Cureti hanno origini diverse e sono estranei gli uni agli altri, nonostante l'incertezza che regnava in materia già in età antica (esemplare l'*excursus* a loro dedicato in Strabo 10.3.6-8, su cui vd. Jeanmaire (1939) 593-616) ed i molti tentativi di creare tra loro parentele ed equivalenza nella critica moderna (vd. da ultimo West (2010) 8 con n. 16); sulla distinzione tra i due gruppi di Cureti rimane ancora utile l'articolo di Schwenn (1922).

³⁰⁴ Questo dramma è presente nel solo Catalogo (T 38.3a Radt): non è noto da altra fonte, né mai sono citati frammenti da esso. Questo non è un motivo sufficiente per dubitare della sua esistenza; non è implausibile ad es. ricondurvi, con Bothe, Aesch. fr. 359 R. *σύ τοί μ' ἔφυσας, σύ με καθαιρήσειν δοκεῖς* (Meleagro ad Altea?; sono ovviamente possibili altre attribuzioni: vd. l'app. cr. di Radt). Il frammento papiraceo *P.Oxy.* 1083 fr. 1 (= Soph. fr. **1130 R.), di provenienza chiaramente satiresca, attribuito da Mette (1963) 177 all'*Atalanta* di Eschilo (considerata dunque dramma satiresco) è invece molto più probabilmente sofocleo: vd. la nota al fr. *389 R. dei *Manteis*, sezione 'Testimone' (nn. 475, 477, 478).

II. *ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)*

D. Appendici

soggetto dionisiaco *Edoni* (Aesch. fr. 57-67 R.), rilevando come l'elaborata capigliatura femminile dei Cureti qualificasse questi personaggi per un posto d'onore nel corteggio dell' ἄβρός Dioniso (i Cureti appaiono davvero tra i seguaci di Dioniso nell'affollata parodo delle *Baccanti* euripidee, v. 120).³⁰⁵ Il nome de *Le Cretesi* come sede originaria del fr. 313 R. era stato invece fatto da Butler, p. 257 che metteva in relazione i Cureti dalle lunghe chiome del frammento con i Cureti indovini che in Apollod. *Bibl.* 3.3.17 indirizzano Minosse nella ricerca di Glauco enunciando l'ἀνιγμα della 'vacca tricolore'. Nonostante questa ipotesi permetta di registrare un ulteriore punto di contatto tra *Le Cretesi* e la versione apollodorea del mito di Polliido³⁰⁶ (ad esclusione di quella iginiana di *fab.* 136.1, ove i Cureti mancano, sostituiti da Apollo), tuttavia quanto argomentato *supra* a favore dell'identificazione tra il Κουρήσ λαός e la popolazione etòla non consente di prenderla in seria considerazione.³⁰⁷

Appendice II

Una lettera perduta di C. O. Müller a F. G. Welcker

Della lettera inviatagli da C. O. Müller nell'aprile del 1827 e contenente la corretta indicazione del soggetto mitico de *Le Cretesi* di Eschilo F. G. Welcker fece un breve cenno nelle note al primo volume di *Die griechischen Tragödien*, senza riportare le esatte parole del Müller né gli argomenti da questi addotti.³⁰⁸ Se riprendo brevemente il tema in questa *Appendice*, non è per comunicare la

³⁰⁵ Per la precisione, secondo Hartung il fr. 313 R. verrebbe da un discorso di Licurgo in cui il re trace, facendosi beffe dell'effeminatezza di Dioniso, paragonerebbe il dio ad uno dei Cureti a motivo della sua chioma fluente.

³⁰⁶ Oltre a quelli notati nel commento a fr. 116 R., sezione 'Testimone'.

³⁰⁷ «Zweifelhaft» era questa attribuzione già per Mette (1963) 184, che non approfondiva però la questione, non notando come gli argomenti contrari superino – a mio avviso – quelli favorevoli.

³⁰⁸ Welcker (1839) 57 n. 27. Nulla sulla trama de *Le Cretesi* osservò Müller là dove pure avrebbe potuto, *i.e.* nella recensione a Welcker (1824) apparsa nelle *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 193/194 (1-3 Dez 1825), pp. 1927sgg.: tale recensione è infatti interamente dedicata alle problematiche storico-religiose affrontate da Welcker e non considera la parte dell'opera dedicata alla tetralogia eschilea. Quanto Welcker (1824) diceva su *Le Cretesi* è riportato in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*, n. 171.

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

(ri)scoperta della missiva e del suo interessante contenuto, quanto per esprimere il timore che essa sia definitivamente perduta. Possa la ἀγαθὴ ἔρις presto chiarire se le frecce che ho posto sul percorso sono ben orientate e se dunque la questione sia da ritenersi chiusa.

Carl Otfried Müller (1797-1840) e Friedrich Gottlieb Welcker (1784-1868) intrattennero un regolare scambio epistolare dal 1823 fino al 1839, pochi mesi prima della morte di Müller, avvenuta durante un viaggio in Grecia nell'estate del 1840.³⁰⁹ L'edizione commentata di lettere scelte di Müller a colleghi ed amici curata da Kern (1936) non include alcuna epistola indirizzata al Welcker, né è dato ritrovare un accenno al tema del mito de *Le Cretesi* in alcuna delle tredici lettere di Müller a Welcker che si possono leggere nella raccolta curata da S. Reiter, nessuna delle quali risale peraltro all'aprile del 1827 (n.° 39, n.° 92, n.° 122, n.° 135, n.° 140, n.° 151, n.° 159, n.° 194, n.° 199, n.° 201, n.° 225, n.° 233, n.° 240).³¹⁰

La ricerca della lettera di nostro interesse non può che cominciare, ragionevolmente, dalla città di residenza del suo destinatario. Nel *Nachlass* welckeriano posseduto dalla Universitätsbibliothek Bonn si trovano però attualmente soltanto tredici lettere a firma C. O. Müller, che altro non sono se non tutte (e sole) le tredici epistole già pubblicate da Reiter elencate poco sopra.³¹¹ La coincidenza numerica tra l'odierno *Bestand* di lettere da Müller a Welcker nella Biblioteca universitaria di Bonn e la quantità di epistole da Müller a Welcker di cui dà notizia il catalogo ottocentesco della Biblioteca stessa³¹² non permette

³⁰⁹ L'ultima lettera di Welcker a Müller accolta in Reiter (1950) I n.° 246 (p. 380) è datata 10 Aug. 1839 e si conclude con l'auspicio espresso da Welcker di poter incontrare di persona il collega al ritorno dal suo viaggio greco «gesund und bereichert»: l'occasione non si diede mai più. Müller fu diretto successore di Welcker alla cattedra di Göttingen, lasciata da quest'ultimo nell'estate del 1819 per Bonn; i due approfondirono la conoscenza personale nel 1821 (ne racconta Müller in una lettera ai genitori datata 21 maggio 1821 edita in Kern (1908) 93).

³¹⁰ Le lettere di Welcker a Müller comprese in Reiter (1950) I sono invece dieci, e precisamente: n.° 38, n.° 81, n.° 89, n.° 117, n.° 125, n.° 138, n.° 204, n.° 220, n.° 226, n.° 246.

³¹¹ Vd. Köhnken (1986) 253: «13 Briefe von Karl Otfried Müller (1823 – 1839: S 699)». Che si tratti delle stesse tredici lettere assicura il fatto che Reiter (1950) nel volume di note che accompagna i testi delle epistole segnala sempre il luogo di conservazione di queste ultime: tutte le lettere di Müller a Welcker da lui pubblicate sono conservate nella Universitätsbibliothek Bonn.

³¹² Vd. Klette – Staender (1876) 185, S(ignatur) 699: «4° Codex chartaceus saeculi XIX non compactus foliorum 18 formae diversae. Caroli Odofredi Muelleri ad Welckerum epistulae, scriptae annis 1823 – 1839 etc.». Il catalogo non dice espressamente che sotto la collocazione 'S

II. ESCHILO, LE CRETESI (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

neppure di supporre che la nostra lettera sia andata perduta in seguito agli eventi bellici della seconda guerra mondiale che pure causarono la scomparsa di circa la metà del *Nachlass* welckeriano ivi conservato.³¹³ Ad ogni evidenza, la nostra lettera non giunse mai insieme alle altre dello stesso mittente alla Universitätsbibliothek Bonn. Delle altre tre istituzioni della città conservanti materiale welckeriano (Archiv der Universität, Archäologisches Seminar / Akademisches Kunstmuseum, Philologisches Seminar), nessuna possiede sezioni dell'epistolario.³¹⁴

Il fatto che il *Briefnachlass* di Welcker conservato nella Biblioteca Universitaria di Bonn sia giunto in questa sede già sensibilmente incompleto è ragionevole opinione di Köhnken, basata sull'osservazione che alcuni noti corrispondenti di Welcker sono in esso scarsamente rappresentati, se non del tutto assenti.³¹⁵ Dove cercare allora le epistole mancanti, tra cui quella di nostro interesse? Köhnken formula l'ipotesi che alcuni corrispondenti di Welcker si siano fatti restituire le missive da loro scritte dopo la morte del loro destinatario.³¹⁶ Che questo sia accaduto nel caso delle lettere di Müller è in sé altamente improbabile, essendo quest'ultimo scomparso quasi trent'anni prima di Welcker (e perché poi soltanto una parte delle lettere fu interessata dalla restituzione?). In ogni caso non si trova alcuna lettera di Müller a Welcker nelle 120 epistole scritte *dal* Müller che costituiscono insieme alle molto più numerose lettere *a* lui indirizzate (ca. 1400) il *Briefnachlass* di quest'ultimo nella Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen.³¹⁷

699' ci sono 13 lettere: tuttavia, considerata la lunghezza media delle 13 epistole di Müller a Welcker pubblicate da Reiter, non credo che il 18 fogli di cui si compone S 699 possano accogliere più di 13 testi.

³¹³ Köhnken (1986) 251 con n. 2, che dà notizia delle parti del *Nachlass* maggiormente interessate dai danni bellici: l'epistolario non è tra queste.

³¹⁴ Köhnken (1986) 251.

³¹⁵ Köhnken (1986) 252 n. 4, senza tuttavia fare in questo contesto il nome di Müller.

³¹⁶ Köhnken (1986) 252 n. 4.

³¹⁷ Vd. Unte – Rohlfing (1997) 125, 129-130. A Göttingen ci sono invece 22 lettere di Welcker a Müller (Unte – Rohlfing (1997) 158); alcune lettere di Welcker a Müller sono anche a Bonn, come la n.° 117 e 246 della raccolta di Reiter (cf. Köhnken (1986) 252 che informa come il *Nachlass* epistolare di Welcker a Bonn contenga «über 2200 Briefe *an* un *von* Welcker» [corsivi miei]).

II. *ESCHILO, LE CRETESI* (fr. 116-120 R.; fr. 118a)

D. Appendici

Concludendo, si ha motivo di credere alla (passata?) esistenza di almeno un decina di lettere di Müller a Welcker che non sono raccolte con le altre nella Universitätsbibliothek Bonn e di cui si sono perse le tracce.³¹⁸ Tra queste, anche la lettera di nostro interesse sul soggetto de *Le Cretesi*, datata 'April 1827'. Se non è andata distrutta nel corso del tempo, essa risulta comunque oggi irreperibile.

³¹⁸ Questo totale approssimativo è ottenuto presupponendo che alle (minimo!) 24 lettere di Welcker a Müller certamente esistite (*i.e.* quelle oggi note) e menzionate alla n. prec. debbano aver corrisposto (all'incirca) altrettante lettere di Müller a Welcker; il numero di lettere note (e pubblicate) da Müller a Welcker si arresta però a 13 (vd. *supra*, a testo). Una decina circa manca dunque all'appello. All'interno delle lettere pubblicate da Reiter si possono costituire queste sequenze di invii e risposte:

- n.° 38 Welcker a Müller, n.° 39 Müller a Welcker (1823)
- n.° 89 Welcker a Müller, n.° 92 Müller a Welcker (1829)
- n.° 122 Müller a Welcker, n.° 125 Welcker a Müller (fine 1831-inizio 1832)
- n.° 135 Müller a Welcker, n.° 138 Welcker a Müller, n.° 140 Müller a Welcker (1833)
- n.° 220 Welcker a Müller, n.° 225 Müller a Welcker, n.° 226 Welcker a Müller (1838)
- n.° 240 Müller a Welcker con n.° 246 risposta di Welcker (1839, ultimo scambio)

Delle lettere di Welcker a Müller n.° 81 (maggio 1828, evidentemente in risposta ad una lettera di Müller in cui questi sollecitava l'invio di un qualche libro: cf. Reiter (1950) II, p. 60), n.° 204 (gennaio 1837) e forse anche n.° 117 (agosto 1831) sono invece andate perdute le controparti mülleriane, che, come è evidente dal contenuto almeno delle missive 81 e 204, pure dovevano essere esistite.

III. *SOFOCLE, MANTEIS* (fr. 389a-399R.; fr. 400)
A. *Introduzione*

III. *Sofocle, MANTEIΣ* (Frr. **389a - 399 R.; fr. 400)

A. *Introduzione*

1. *Appunti per una ricostruzione della trama*

La particolare forma drammaturgica ed 'ideologica' assunta dal μῦθος di Poliido e Glauco nei *Manteis* sofoclei è sconosciuta. La possibilità di un'analisi letteraria di livello minimamente più raffinato rispetto alla semplice individuazione del soggetto mitico è invero sempre preclusa allo studioso di frammenti di Sofocle, il quale, come ebbe giustamente a dire già Hartung, si deve 'ritenere soddisfatto' se gli riesce di identificare le grandi linee della trama del dramma oggetto del suo studio.³¹⁹

Di questa situazione è responsabile la particolare lente linguistica che ha governato la selezione dei frammenti sofoclei (ed eschilei), così diversa dall'interesse per le γνῶμαι che portò ad un vero e proprio 'saccheggio' delle tragedie oggi perdute di Euripide da parte degli antologisti; ne consegue che un frammento sofocleo (od eschileo) conservato in virtù di un termine linguisticamente interessante sarà difficilmente più lungo di un verso (quando non si interrompa appena raggiunto il termine di interesse) e soltanto per caso coinciderà con un pensiero compiuto ed ancor più raramente con un giro di frase rivelatore di qualche snodo fondamentale del dramma. Per riprendere l'efficace formula di K. Reinhardt, nel caso delle opere perdute di Sofocle «le citazioni che ci sono state conservate rivelano troppo poco della situazione in cui una o più parole acquistano un significato drammatico».³²⁰

Di tale sconcertante panorama i *Manteis* sembrerebbero a prima vista rappresentativi, poiché, ad eccezione del papiraceo fr. **389a R. e dei frr. 394 R. e 398 R. citati in virtù del loro contenuto, tutti gli altri lacerti sono molto brevi e provengono da lessicografi e scoliasti; tuttavia, un caso fortunato ha voluto che fossero proprio alcuni frammenti lessicografici a rivelare i contorni della trama e a permettere di inserire il dramma nel novero delle venti opere sofoclee (su una

³¹⁹ Hartung, p. 2. La prudenza qui predicata non bastò a redimere Hartung dagli eccessi di fantasia dispiegati nell'*Euripides restitutus*, tanto che egli sarà sempre ricordato tra gli studiosi di frammenti come 'der grosse Restitutor', secondo il graffiante soprannome datogli da Nauck (cf. la recensione al libro di Hartung in Nauck (1853) ed ancora di recente Harvey (2005) 25 «an eager rebuildder»).

³²⁰ Reinhardt (1933/1989) 243. Il giudizio di Mastronarde (2000) 29 relativamente a «the devastating gaps in our knowledge of the content's of Sophocle's lost plays» non è esagerato.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

produzione complessiva che contava circa 120 titoli!)³²¹ di cui Radt, la cui cautela in materia non è mai eccessiva, considerava accertato al di là di ogni dubbio il soggetto mitico.³²²

A questa conclusione porta la combinazione tra i frr. 390-391 R., in cui compare il nome proprio Πολύιδος, ed il fr. *395 R., concernente le tre fasi di maturazione del frutto del moro, fatto su cui si soffermano i resoconti del mito di Poliido e Glauco di Apollodoro (*Bibl.* 3.3.18) ed Iginio (*fab.* 136.2). Il fr. *395 R. è citato dai *testimonia* con il solo nome dell'autore e senza titolo del dramma; tuttavia, il dettaglio della mora versicolore è talmente particolare da poter difficilmente trovare posto in una trama drammatica che non riguardasse Poliido a Creta: la menzione del nome proprio del vate nei frammenti 390-391 R. certamente attribuiti ai *Manteis* obbligano dunque ad assegnare a questo dramma anche il fr. *395 R.; da questa attribuzione deriva la certezza che soggetto dei *Manteis* fosse la vicenda cretese di Poliido e Glauco.³²³ Alla base dei tentativi di contestualizzazione dei singoli frammenti proposti nel commento *ad loc.* non possono dunque che porsi i già menzionati resoconti della vicenda dati da Apollodoro (*Bibl.* 3.3.17-20) ed Iginio (*fab.* 136).³²⁴

Il titolo *Manteis* e gli altri frammenti sotto tale titolo citati si inseriscono senza sforzo nel quadro qui delineato, o quantomeno non confliggono con esso. *Manteis* suggerisce una collettività di indovini che potrebbe identificarsi con quel

³²¹ Per la consistenza dell'*opera omnia* del poeta vd. l'*Appendice III: Il numero dei drammi satireschi sofoclei*.

³²² Radt (1983) 223. Di altri dieci drammi, secondo Radt, il tema si lascia individuare con grande probabilità. Va anche evidenziato che i *Manteis* sono uno dei drammi perduti di Sofocle meglio rappresentati in tradizione indiretta per quantità dei frammenti (11) e numero di versi (ca. una ventina).

³²³ Analogamente, è stato sufficiente il confronto tra Aesch. fr. 116 R. ed Hyg. *fab.* 136.2 - Apollod. *Bibl.* 3.3.18 per dedurre il tema de *Le Cretesi* eschilee: vd. l'*Introduzione* a questa tragedia, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

³²⁴ Cf. von Blumenthal (1927) col. 1068 (n.° 72) «Die Mythographen (...) gehen (...) in erster Linie auf Euripides zurück. Doch waren die Hauptzügen allen drei gemeinsam». Già Welcker (1839) 771-779 fondeva in un'unica trattazione *Manteis* sofoclei e *Poliido* di Euripide (nella sezione dedicata a quest'ultimo poeta). Di recente, anche Jouanna (2007), nel contesto di una panoramica sulle tragedie frammentarie sofoclee, offre per i *Manteis* (p. 643, n.° 65) un'indicazione di trama che ricalca in tutto il racconto iginiano-apollodoreo e che potrebbe altrettanto bene fungere da 'riassunto' del *Poliido* euripideo. [Si coglie l'occasione per correggere un'imprecisione di Jouanna: il colore della prima fase di maturazione della mora è il bianco, non il verde, così come è bianco, non il verde uno dei colori assunti dal manto della vacca cangiante].

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

concilio di μάντεις (συγκληθέντων δὲ τῶν μαντέων) che Apollod. *Bibl.* 3.3.18 pone all'inizio del suo resoconto del mito di Poliido; il fr. 392 R. nomina 'Fameno, figlio di Tiresia', forse uno dei μάντεις "colleghi-concorrenti" di Poliido partecipanti a questo concilio;³²⁵ i frr. 394 e 396 R. descrivono pratiche mantiche che fanno onore al titolo del dramma; realmente privi di qualsiasi contatto, anche labile, con le narrazioni di Apollodoro ed Igino sono soltanto il breve fr. 393 R. ed il sentenzioso fr. 397 R..

Una menzione separata merita il sottogruppo costituito dai tre frammenti 398, 399 e 400: nonostante siano introdotti dai testimoni con le parole Σοφοκλῆς ἐν Πολύιδῳ (e non Σοφοκλῆς ἐν Μάντεσιν) e nonostante nessuno di loro riveli una qualche evidente attinenza con la vicenda di Poliido a Creta, essi sono oggi unanimemente – e credo a giusto titolo – stampati tra i frammenti dei *Manteis* e non a parte come rappresentanti una *diversa* opera sofoclea perduta dal titolo *Poliido*. È vero che nella letteratura di età arcaica e classica il nostro vate fa svariate comparse in cicli e contesti mitici estranei alla Creta di Minosse, ma dubito che intorno a qualcuna di queste si potesse costruire un intero dramma in cui la sua figura avesse un ruolo tanto centrale da dare il titolo all'opera.³²⁶ Si tratterà piuttosto di un caso di coesistenza nelle fonti tra 'titolo ufficiale' di un dramma (in questo caso, senza dubbio, *Manteis*) e sua denominazione 'di comodo' (qui *Poliido*) derivata dal nome dell'eroe principale o della *persona loquens* del frammento citato o da qualche altro simile fenomeno di «carelessness of citation».³²⁷

³²⁵ Su questo vd. ampiamente *infra*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro*.

³²⁶ La *communis opinio* è sancita da Ugolini (1995) 218 n. 44, mentre lascia in sospenso la questione Mette (1963) 184-185. Di parere 'separatista' quasi solo von Blumenthal (1927) col. 1068 (n.° 72): «Dieses Drama [*Manteis*] ist mit einer aller Kritik spottenden Leichtfertigkeit seit Brunck [tomo II, p. 228] mit dem Πολύιδος identifiziert worden (...). Im übrigen gab es andere Sagen von diesem Polyidos wie von gleichnamigen Gestalten genug, um eine weitere Tragödie zu füllen». Von Blumenthal non formula però ipotesi sul possibile argomento di questo presunto *Poliido* diverso dai *Manteis* («vom Argumentum wissen wir nichts»): per la sola apparente possibilità offerta dall'espressione di Clem. Alex. *Strom.* 1.21.134.3 Πολύιδός τε ἐν Ἄργει καὶ ἐν Μεγάρους, οὗ μέμνηται ἡ τραγωδία vd. l'*Introduzione generale*, sezione 'Μεγαρικά'.

³²⁷ Pearson, I p. xix cui si rimanda per gli esempi, integrati e corretti dal sempre importante Radt (1983) 188-189. Un caso eloquente è quello di Soph. fr. *648 R., attribuito dalla sua fonte Eroziano ad una non meglio nota tragedia sofoclea *Pelia*: si tratta probabilmente di un errore in cui il nome del figlio, per l'appunto *Pelia*, ha preso il posto di quello della madre, Tiro, la vera eponima del dramma (per questo caso vd. anche la nota di commento ad Eur. fr. 646 K.).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Con questo si esaurisce quanto si può affermare con qualche presunzione di certezza a proposito del tema dei *Manteis* sofoclei, sul cui volto preciso non si può che continuare a speculare.³²⁸

Nel paragrafo successivo verrà discussa una particolare ipotesi contenutistica, integrativa degli scarni ‘appunti’ fino a qui accumulati – ai quali però, per anticipare già la conclusione, sembrerà opportuno, almeno per prudenza, continuare ad attenerci.

«In illa fabula mortui ab inferis excitabantur»: *l’ipotesi necromantica di Bergk.*

Definendo ‘necromanzia’ nella Grecia di età arcaica e classica (in maniera volutamente restrittiva, ma meglio rispondente alle specificità del fenomeno) come “l’evocazione temporanea dal regno dei morti dell’anima di uno o più defunti con lo scopo di ottenere da lui (da loro) informazioni di cui l’evocante terreno resterebbe altrimenti all’oscuro”,³²⁹ si contano nella produzione teatrale di V secolo tre brani sicuramente necromantici: la grande scena dell’evocazione di Dario nei *Persiani* di Eschilo (vv. 598-851), un frammento corale anapestico di provenienza papiracea attribuito con grande verosimiglianza agli *Psychagogoi*

Sempre in seguito a «carelessness of citation» accade tre volte nell’antologia di Stobeo che ecloghe con versi euripidei vengano introdotte dal lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ, con cui si intende invece certamente il *Poliido* dello stesso poeta (vd. nell’*Introduzione* a questa tragedia, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama, I frammenti dal Glauco*). L’esistenza di tali fenomeni nelle fonti antiche non deve incoraggiare il perpetuarsi di questa «carelessness» negli studi moderni, dove non è legittimo riferirsi ai *Manteis sic et simpliciter* con il titolo *Poliido*, come fanno invece ad es. Untersteiner; Bouché-Leclercq (1880) 23; Daris (1997) 121 (dalla cui formulazione «un probabile *Polyidos*» pare quasi che l’autore non opti per una identificazione tra *Poliido* e *Manteis*); Cropp (2005) 278.

³²⁸ Qualcosa della specificità dei *Manteis* si può forse percepire da un confronto più stretto con le versioni de *Le Cretesi* e del *Poliido*, che viene proposto nell’*Introduzione* a quest’ultimo, § 4. *Significato e valore del Poliido (con un confronto con Le Cretesi ed i Manteis)*.

³²⁹ Per questa definizione cf. Hopfner (1935) col. 2218; Jouan (1981) 413; Johnston (2005) 288 con n. 8; Telò (2007) 26 n. 56. In linea teorica, essa è condivisa anche da Ogden (2001) xix, il quale però finisce per accumulare nella sua monografia anche molto materiale non pertinente (con cui sopperire in certo modo alla oggettiva mancanza di resti epigrafici od archeologici relativi a reali necromanzie greche confessata a p. xxii), e per unire resurrezioni, evocazioni di morti, comparse spontanee di fantasmi non evocati in sogno o nella realtà, fenomeni di divinazione per incubazione ed altro ancora in un unico oggetto di ricerca. Ma questo non è lecito: cf. i giusti rilievi di S.I. Johnston in *BMCR* 2002.06.19 ed *infra*, n. 337.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

dello stesso poeta (odierno Aesch. fr. **273a R.)³³⁰ nonché un frammento ancora anapestico assegnato dalle fonti ad Euripide (Eur. fr. 912 K.), purtroppo senza indicazione del titolo del dramma.³³¹ Si discute se queste tre evidenze testuali – insieme a qualche altro indizio, soprattutto letterario, su cui non è possibile qui soffermarsi in dettaglio –³³² bastino a dimostrare che nella Grecia arcaica e classica la necromanzia apparteneva veramente alle credenze e alle pratiche religiose della gente comune.³³³ Sicuramente – e solo questo importa ai nostri scopi – queste tre «scènes d'évocation proprement dites»³³⁴ testimoniano che, quali ne fossero presupposti e motivi,³³⁵ la rappresentazione di episodi necromantici era una risorsa concreta del teatro del V sec., che, com'è noto, non aveva peraltro alcuna difficoltà a portare sulla scena fantasmi di defunti tornati

³³⁰ L'attribuzione di Aesch. fr. **273a R. agli *Psychagogoi*, proposta nell'*editio princeps* di Kramer (1980), è convincente. Se anche non cogliesse nel segno, preme comunque sottolineare che nulla cambierebbe ai fini del nostro discorso: verremmo a disporre, separatamente, di un anonimo frammento tragico necromantico mentre, relativamente agli *Psychagogoi*, resterebbe la testimonianza di Frinico, *Praep. soph.* s.v. ψυχαγωγός (p. 127.12-16 de Borries): οἱ δ' ἀρχαῖοι (scil. ψυχαγωγοὺς καλοῦσιν) τοὺς τὰς ψυχὰς τῶν τεθνηκότων γοητείας τισὶν ἄγοντας τῆς αὐτῆς ἐννοίας καὶ τοῦ Αἰσχύλου τὸ δράμα Ψυχαγωγοί (Blomfield :-ός cod.).

³³¹ Particolarmente da lamentare, dato l'interesse del frammento, che Clemente Alessandrino (come suo solito: vd. la nota alla sezione 'Testimoni' di Soph. fr. 398 R.) non abbia dato il titolo dell'opera, e che l'altro testimone (Satiro, *Vita di Euripide*) sia interessato da una lacuna proprio nel punto in cui veniva dato il titolo: cf. Cozzoli (2001) 27-28, che discute e respinge l'integrazione Κρησί e dunque l'attribuzione a *I Cretesi*, che ha goduto di una certa fortuna. Un'ampia rassegna di proposte di attribuzione nell'app. cr. di Kannicht *ad loc.*, a cui si aggiunga Rusten (1982) 33 n.1, che penserebbe per influenza degli *Psychagogoi* eschilei (in cui compariva Odisseo con l'anima di Tiresia, cf. Aesch. fr. 275 R.) ad una 'tragedia di Odisseo' «if only a suitable Euripidean play was know» (cf. *infra* la n. 343 relativa all'*Odysseus akanthoplex* di Sofocle). Nella propria copia dei TGF di Nauck, a fianco del testo dell'odierno fr. 912 K., Wilamowitz aveva annotato l'impressione che Eur. fr. 912 K. venisse da un *Satyrspiel* (vd. anche Snell (1971) 112 n. 20).

³³² Il passo più interessante mi sembra Eur. *Alc.* 1127-1128 (Eracle nega di essere uno ψυχαγωγός: Alceste non è stata da lui evocata, ma riportata pienamente in vita).

³³³ Per due posizioni opposte si vedano i recenti contributi di Faraone (2005) 256 n. 5 (*pro* necromanzia reale in Grecia) e Johnston (2005) 287-292 (*contra*). La verità sta probabilmente nel mezzo: equilibrato mi sembra il giudizio di Bardel (2005) 87, la quale considera la necromanzia «a prominent motif that transcends time and space», dunque non del tutto estranea nemmeno alla Grecia.

³³⁴ Jouan (1981) 415. Lo stesso studioso (p. 418) fa opportunamente notare che, in assenza di contesto, non si può sapere se l'evocazione dei morti operata in fr. 912 K. andasse realmente a buon fine. Per semplicità, tuttavia, manteniamo anche questo frammento nella categoria delle «évocations proprement dites».

³³⁵ Alcune suggestioni in merito in Green (1994) 18-19; critiche in Bardel (2005) 89.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

‘spontaneamente’ nel mondo dei vivi.³³⁶ Questo rende legittimo interrogarsi sulla possibilità che anche in drammi oggi conservati solo allo stato frammentario ci fossero scene necromantiche.

Una risposta positiva a questo interrogativo diede Theodor Bergk, il quale volle aggiungere al gruppo necromantico costituito da *Persiani*, *Psychagogoi* e l’ignota opera euripidea cui apparteneva il fr. 912 K. proprio i nostri *Manteis*, il cui soggetto quale è genericamente recuperabile dalle narrazioni di Apollodoro ed Igino *non* è definibile come ‘necromantico’ secondo i caratteri del fenomeno stabiliti all’inizio del paragrafo.³³⁷ Questo era ben chiaro a Bergk, il quale infatti non individuò la natura necromantica dei *Manteis* nella resurrezione di Glauco da parte di Poliido (ché la sua sarebbe allora solo una etichetta diversa e forse inappropriata per lo stesso tema sempre immaginato dagli studiosi) bensì nel fatto che, per impiegare le sue stesse parole, «in illa fabula mortui ab inferis excitabantur».

L’ipotesi della presenza di una scena di evocazione di defunti (diversi da Glauco) avanzata da Bergk per la trama dei *Manteis*, è, a mia conoscenza, passata inosservata non solo nelle (poche) pagine dedicate ‘monograficamente’ al nostro dramma nelle edizioni dei frammenti sofoclei e nelle trattazioni complessive della produzione perduta del poeta³³⁸ ma anche negli studi incentrati sulla diffusione del motivo della evocazione dei morti nella tragedia di V sec., pur di solito più generosi che prudenti, vista la lacunosità del materiale in nostro possesso, nel ricostruire la portata del fenomeno.³³⁹

³³⁶ Esempi noti sono le ombre di Polidoro nel prologo dell’*Ecuba* euripidea, di Achille nella perduta *Polissena* sofoclea (fr. 523 R.; vd. *infra* n. 339 per l’ipotesi di una *Polissena* necromantica).

³³⁷ Bergk (1836) 77-78. Il ritorno di Glauco tra i vivi ad opera di Poliido non è un episodio necromantico (come necromantico non è il ritorno tra i vivi di Alceste nella tragedia euripidea) poiché non soddisfa le condizioni di natura (Glauco ed Alceste vengono riportati tra i vivi in carne ed ossa, non solo *in spiritu*), temporaneità (Glauco ed Alceste tornano per restare) e funzionalità (Glauco ed Alceste non sono funzionali a comunicare all’evocante qualche informazione sul futuro, data la quale possono essere rispediti perché ‘non più interessanti’ nel regno dei morti) proprie della definizione di necromanzia qui adottata. Così Poliido e Glauco non sono al loro posto in una trattazione dedicata alla necromanzia: vd. invece Ogden (2001) 59, 205, 258.

³³⁸ Bates (1940) 261; Sutton (1984) 72-73.

³³⁹ Schmidt (1967) 74 «Solche Beschwörung der Toten war in der Tat in äschyleischer Zeit ein beliebtes Tragödienmotiv»; Bardel (2005) 96-97 ipotizza che anche la ψυχή di Achille

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Premesso dunque in via generale che (1) qualsiasi opinione si abbia sulla reale incidenza di pratiche necromantiche nella religione greca, l'isola di Creta, verosimile *setting* dei *Manteis*, è un luogo sufficientemente esotico ed *altro* rispetto all'esperienza quotidiana del pubblico ateniese (come la corte di Susa, o il remoto νεκυομαντείον degli *Psychagogoi*) perché un poeta potesse liberamente inscenarvi un'evocazione di morti,³⁴⁰ e (2) l'evocazione dei morti è ritenuta da alcuni studiosi un'attività occasionalmente praticata anche dai μάνταις (e non prerogativa esclusiva degli ψυχαγωγός),³⁴¹ non è fuori luogo ripercorrere l'argomentazione di Bergk e chiedersi se il particolare punto di vista da lui suggerito illumini di luce nuova i frammenti dei *Manteis*.

L'indizio principale della presenza di una scena di necromanzia nei *Manteis* era costituito per Bergk dal fr. 399 R. ὁ πρόσθεν ἐλθὼν ἦν ἀραῖος μοι νέκυς, in cui la menzione di un cadavere 'venuto prima' andrebbe messa in rapporto con l'esistenza di altri νέκυες che 'vengono dopo', in conseguenza – così Bergk – di una evocazione che li fa risalire dagli inferi. Il fr. 399 R. è oggettivamente misterioso, e devo ammettere che nessuna delle diverse altre interpretazioni proposte (discusse nella n. *ad loc.*) soddisfa interamente. Tuttavia, come tutti gli altri sforzi esegetici, anche il tentativo necromantico di Bergk rimane ipotetico se non supportato da ulteriori prove.

Sulla base costituita dal fr. 399 R. Bergk procedeva inoltre ad assegnare ai *Manteis* l'odierno Soph. fr. 879 R. (*inc. fab.*) βομβεῖ δὲ νεκρῶν σμήνος, ἔρχεται δ' ἄνω, in cui si fa menzione di un gruppo ('sciame') di anime che risale (ἔρχεται δ' ἄνω) probabilmente *ab inferis*, forse al fine di dare profezie ai vivi – se è lecito inferire dalle somiglianze lessicali con il frammento assegnato agli *Psychagogoi*

nella *Polissena* sofoclea fosse evocata per necromanzia. Nel lato A del cratere dei 'danzatori di Basilea' (~ 480 a.C.) si individua spesso una scena necromantica di ispirazione tragica: cf. Green (1995) 77 n. 2 e la bibliogr. ivi citata; Taplin (1997) 69-70; Bardel (2005) 102-103; *contra* Schmidt (1967).

³⁴⁰ Almeno nella Creta storica si credeva alla necromanzia, stando a quanto riferito da Eitrem (1928) 2: «on the Minoan sarcophagus of Hagia Triada the epiphany of the dead hero before his sepulchre is represented – in that case the sacrifices offered to him, viz. a boat [filled with fruits?] and two calves, are supposed to elicit his soul from the grave».

³⁴¹ Secondo Hopfner (1935) col. 2218 la necromanzia cade sotto il più ampio dominio della mantica perché suo scopo è ottenere informazioni sul futuro. Anche Klett (1966) 12; Löffler (1963) 15 (con riferimento errato a Poliido, che non è 'evocatore' dell'anima di Glauco); Bremer (1997) col. 712 affermano che tra le azioni dei μάνταις poteva rientrare anche la *Totenbefragung*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

(Aesch. fr. **273a R.) un'analogia anche funzionale.³⁴² L'appartenenza di Soph. fr. 879 R. (*inc. fab.*) ad una scena di necromanzia è ipotesi plausibile, ma che questa trovasse posto nei *Manteis* rimane *quod demonstrandum erat*, e quello di Bergk è dunque un ragionamento circolare. Ci sono anche altri drammi sofoclei che (più facilmente dei *Manteis*?) potevano contenere (agito o narrato) un episodio di evocazione dei morti; penso in primo luogo alla tragedia cui si riferisce l'odierno frammento (di contenuto) 748 R. (*inc. fab.*) εἶναι δὲ καὶ νεκυομαντεῖον ἐν τῇ ἄορνῳ λίμνῃ περὶ Τυρσηνίαν Σοφοκλήης ἱστορεῖ: quale fosse il titolo dell'opera è ignoto, ma l'indicazione geografica data dal frammento (Sofocle avrebbe localizzato un νεκυομαντεῖον sulla costa occidentale del Sud-Italia) si può difficilmente conciliare con la Creta di Minosse, verosimile *setting* dei *Manteis*.³⁴³

Ai *Manteis* Bergk attribuiva ancora il verso che oggi compare nell'edizione di Radt come fr. *400 (= 311 N.², 335 P.) in virtù della coincidenza tra un termine in esso contenuto (ἀνταίας) ed una glossa di Esichio (α 6947 Latte) che testimonia lo stesso termine come impiegato da Sofocle nel *Poliido* (cioè nei *Manteis*). Nel verso che costituisce oggi il fr. *400 R. ἀνταῖος qualifica il sostantivo θεός (ἀνταίας θεοῦ): dietro la definizione 'dea ostile' pare doversi scorgere il profilo di Ecate, e non sfuggirà che, se v'è una dea che si trova a proprio agio in un avvenimento necromantico, questa è proprio Ecate, signora dei

³⁴² Cf. per νεκρῶν σμῆνος ἔρχεται ἄνω i vv. 9-10 di Aesch. fr. **273a R. νεκτιπόλων ἐσμὸν ἀνεῖναι nonché l'analisi di Rusten (1982) 36 con n. 6.

³⁴³ Radt *ad loc.* pensa che il Sofocle qui menzionato sia il grammatico commentatore delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (II sec. d.C.), il quale però nella maggior parte delle fonti (sebbene non in tutte) porta il nome di Σοφόκλειος, non di Σοφοκλήης (vd. la scheda a lui relativa di L. Pagani in LGGA). Mantenendo l'attribuzione del frammento a Sofocle poeta, Pearson, n. *ad loc.* e vol. II, pp. 105-110 pensava che la tragedia necromantica in questione fosse l'*Odysseus akanthoplex*, che, come è evidente dal titolo, trattava della morte di Odisseo secondo la versione della 'puntura dell'aculeo marino' (per le fonti mitografiche vd. l'introduzione di Radt al dramma); in analogia con la situazione degli *Psychagogoí* eschilei (cf. Aesch. fr. 275.3 R.: Tiresia annuncia ad Odisseo la morte a causa di una ἄκαυθα ποντίου βοσκήματος), anche nell'*Odysseus akanthoplex* Odisseo avrebbe potuto riferire (nel prologo?) di aver evocato l'anima di Tiresia nel νεκυομαντεῖον di Averno per avere notizie sulla propria sorte futura (così anche Ogden (2001) 61-64; Ugolini (1995) 213 e nella sostanza anche Snell (1971) 111, 112 n. 20). Comunque sia, l'*Odysseus akanthoplex* non è l'unica tragedia sofoclea per cui si sono sospettati contenuti necromantici: Holzinger (*apud* Pearson) riferiva il fr. 748 R. all'*Eurialo*, Liénard (1963) 63-64 al *Tieste a Sicione*, dietro confronto con Hyg. *fab.* 88.3 *Thyestes ... ad regem Thesprotum ubi lacus Avernus dicitur esse*; di recente si è fatta l'ipotesi che necromantica fosse la *Polissena*: vd. *supra*, n. 339.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

fantasmi e dei morti.³⁴⁴ A questa suggestione si oppone però lo stesso principio metodologico applicato poco fa nel caso di fr. 879 R.: l'attribuzione ai *Manteis* di fr. *400 R. è soltanto ipotetica (vd. diffusamente la n. *ad loc.*), mentre conferme o smentite alla tesi di Bergk devono venire soltanto dai frammenti già sicuramente attribuiti ai *Manteis* dai *testimonia*.

Volgendoci dunque all'analisi dei soli frammenti sicuri in cerca di particolari necromantici, la nostra attenzione è attirata in particolare dal fr. 398 R. e dalle sue somiglianze con due dei già citati brani di necromanzia tragica: la prima parte (offerte di Atossa) della scena necromantica dei *Persiani* e (sebbene le somiglianze siano più sfuocate) i vv. 1-5 di Eur. fr. 912 K. (*inc. fab.*):

Soph. fr. 398 R.

ἦν μὲν γὰρ οἶδος μαλλός, ἦν δ' <ἄμ> ἀμπέλου
σπονδή τε καὶ ῥᾶξ εὖ τεθησαυρισμένη·
ἐνῆν δὲ παγκάρπεια συμμιγῆς ὀλαῖς
λίπος τ' ἐλαίας καὶ τὸ ποικιλώτατον
ξουθῆς μελίσσης κηρόπλαστον ὄργανον 5

Aesch. Pers. 611-618

βοός τ' ἀφ' ἀγνῆς λευκὸν εὖποτον γάλα
τῆς τ' ἀνθεμουργοῦ στάγμα, παμφαῆς μέλι,
λιβάσιν ὑδρηλαῖς παρθένου πηγῆς μέτα
ἀκήρατόν τε μητρὸς ἀγρίας ἄπο
ποτόν, παλαιᾶς ἀμπέλου γάνος τόδε· 615
τῆς τ' αἰὲν ἐν φύλλοισι θαλλούσης βίου
ξανθῆς ἐλαίας καρπὸς εὐώδης πάρα
ἄνθη τε πλεκτά, παμφόρου Γαίας τέκνα.

Eur. fr. 912 K. (*an*)

σοὶ τῶ πάντων μεδέοντι χλόην
πελανόν τε φέρω, Ζεὺς εἴτ' Ἄιδης
ὀνομαζόμενος στέργεις· σὺ δέ μοι
θυσίαν ἄπυρον παγκαρπείας
δέξαι πλήρη προχυταίαν. 5

È possibile immaginare che, come le offerte di Aesch. *Pers.* 611-618 ed Eur. fr. 912 K., anche quella di Soph. fr. 398 R. fosse finalizzata ad una evocazione necromantica? A prima vista, l'ipotesi pare sostenibile, poiché i *realia* di fr. 398 R. (vino, semi, frutti, olio, miele) coincidono in larga parte con quelli

³⁴⁴ Su Ecate vd. Burkert (1977/2003) 333-334, 382 n. 18 (Ecate ed il regno dei morti), che cita Sophron. fr. *7 K.-A., Aristoph. fr. 515 K.-A., Callim. fr. 466 Pf..

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

degli altri due brani,³⁴⁵ dei quali sarà solo il contesto *successivo* a svelare la funzione necromantica;³⁴⁶ si potrebbe dunque ragionare sulla possibilità di una scena di evocazione (o qualcosa di simile) anche nei versi che seguivano l'odierno fr. 398 R. nel testo dei *Manteis*, ormai irrimediabilmente perduti. D'altra parte, liquidi come vino, olio e miele coincidono con i normali doni portati dai familiari alla tomba del defunto (cf. ad es. in tragedia Eur. *I.T.* 159-166: Ifigenia per Oreste creduto morto)³⁴⁷ e regolarmente funebre poteva essere la destinazione di Soph. fr. 398 R. (al tumulo del defunto Glauco?). Molta cautela nei confronti della tesi necromantica impone la presenza del termine σπονδή al v. 2 del nostro frammento: mentre, seppur non spesso, σπονδή può designare la libagione 'generica' sulla tomba di un morto (cf. le σπονδαί fatte dal Vecchio sulla tomba di Agamennone in Eur. *El.* 511), è χοή il termine specializzato per la libagione necromantica (cf. χοάς in Aesch. *Pers.* 611).³⁴⁸ I liquidi menzionati in Soph. fr. 398 R. sono 'ingredienti-base' di tante azioni del culto,³⁴⁹ ed è illusorio pensare di poterne limitare la funzione ad una particolare azione rituale, sia necromantica o più genericamente funeraria od altro ancora, sicché anche il fr. 398 R. non apporta contributi di rilievo a favore della tesi di Bergk.

Le indicazioni eventualmente necromantiche che si possono trarre dagli altri frammenti sicuri dei *Manteis* sono ancora più esili e vaghe di quelle finora

³⁴⁵ Aesch. *Pers.*: latte, miele, acqua, vino, olio, fiori; Eur. fr. 912 K.: πελανός, παγκαρπία; πελανός ha qui e il valore di 'mistura liquida di miele ed olio' (cf. *LSJ* s.v. πελανός 1 II; la parte solida dell'offerta essendo designata da χλόη), cioè di due dei liquidi presenti anche nel nostro frammento.

³⁴⁶ Cf. Eur. fr. 912.9-13 K. e Garvie (2009) 254, n. a *Pers.* 598-622: «It is, however, only at the very end of her [Atossa's] speech that their [the offerings] purpose will become clearer».

³⁴⁷ Cf. Hopfner (1935) col. 2222; Johnston (1999) 117 e soprattutto Ogden (2001) 7-8: «the rites traditionally used to summon up ghosts were identical to the normal rites of pious observance made at tombs in Greek world (...); when Atossa first arrives with her offerings, we do not realize that she intends anything other than ordinary attendance at the tomb of a relative, much as Euripides' Iphigenia».

³⁴⁸ È soprattutto l'uso di σπονδή in Eur. *El.* 511 a legittimare l'ipotesi che anche il nostro frammento descriva un'offerta funebre 'normale', forse per Glauco; σπονδή in contesto funebre è comunque raro: vd. Casabona (1966) 256 ed in particolare Garland (2001²) 169. Per χοή in rituali necromantici vd. Ogden (2001) 169 e Garland (2001²) 114-115.

³⁴⁹ Nella sua n. *ad loc.* Pearson menziona come occasioni in cui vengono impiegati questi *items* l'annuale sacrificio a Demetra μέλαινα di Figalia come descritto da Paus. 8.42.11 e la consacrazione delle immagini (σημεῖα) di Zeus κτήσιος come riportata da Anticlido *FGrHist* 140 F 22 (= Autoclido *FGrHist* 353 F 1?); si confronti anche la descrizione della θυσία vegetale compiuta dagli Elei una volta al mese 'alla maniera antica' fatta da Paus. 5.15.10.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

raccolte. Bardel ha creduto di poter istituire una relazione privilegiata tra il metro anapestico (proprio dei tre passi necromantici Aesch. *Pers.* 623-632, Aesch. **fr. 273 R. ed Eur. fr. 912 K.) e la resa teatrale del rituale necromantico.³⁵⁰ Questa è una prospettiva estremamente falsata da cui guardare ai due possibili frammenti anapestici dei *Manteis* (frr. 394 e 396 R.: ma che si tratti di anapesti è a propria volta una ipotesi, vd. le note *ad locc.*): gli anapesti (come sa del resto la stessa Bardel) sono un metro totalmente polifunzionale, che può accompagnare qualsiasi movimento del coro in formazione (entrata, uscita etc.), ivi compreso, naturalmente un «déplacement en vue de l'invocation»;³⁵¹ inoltre, una sezione di anapesti corali recitati è frequentissima come introduzione del vero e proprio stasimo del coro, ed il fatto che questo accada in Aesch. *Pers.* 623-632 (precedenti lo stasimo dei vv. 633-850) non ha nulla a che fare con il particolare contenuto necromantico dello stasimo medesimo.

In conclusione, l'ipotesi di Bergk è destinata a restare tale: se davvero i *Manteis* davano spazio, oltre al verosimile ritorno in vita di Glauco, anche alla temporanea risalita sulla terra di un (non meglio identificato) $\sigma\mu\eta\nu\omicron\varsigma \nu\epsilon\kappa\rho\omega\nu$ (cf. fr. 879 R.) per soddisfare (non meglio identificate) necessità conoscitive di un evocante (anch'esso ignoto), i frammenti superstiti non ne portano alcun segno tangibile. Questo non significa naturalmente che ciò sia impossibile: il tema generale del mito drammatizzato nei *Manteis*, con l'incontro tra l'indovino, il bambino morto prematuramente ed il padre inconsolabile si presta innegabilmente più di altri ad uno sviluppo in questa direzione. A livello di suggestione, si può ricordare che il drammaturgo tedesco J. A. Apel, nel comporre una tragedia *Polyidos* (1805) basata sulla *fabula* 136 di Igino, sfrutta tale possibilità, facendo riferire al messaggero nella nella $\rho\eta\sigma\iota\varsigma$ di pp. 63-65 dell'arrivo presso la tomba di Glauco di uno $\sigma\mu\eta\nu\omicron\varsigma \nu\epsilon\kappa\rho\omega\nu$ formato dalle *Schatten* di tutti i precedenti re di

³⁵⁰ Bardel (2005) 90: «although anapaests are used in a variety of contexts, it is interesting to note that anapaestic metre occurs frequently in connection with necromantic ritual: the anapaestic instructions for a sacrifice to the dead in Aesch. fr. 273a can be compared to the anapaestic introduction of the chorus' lyric necromantic hymn in the *Persae* (623-32). Recitative anapaests are also found in a Euripidean fragment which connects evocation, apparition and prediction etc.». Snell (1971) 116 ipotizza che anche all'inizio della scena necromantica dell'*Agen* di Python il coro entrasse in anapesti ed in anapesti operasse l'evocazione di Pythonike.

³⁵¹ Cousin (2005) 140.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Creta; nella ῥήσις finale è lo stesso Poliido (p. 69) a dichiarare di aver evocato queste anime, dalle mani delle quali Glauco defunto riceve nuovamente nella versione di Apel il soffio vitale.³⁵²

2. *Datazione e collocazione tetralogica*³⁵³

La data di composizione e rappresentazione dei *Manteis* è ignota. Contro lo spontaneo impulso di sistemare i ‘tre drammi di Poliido’ di Eschilo, Sofocle ed Euripide lungo una ideale linea cronologica in cui l’opera del poeta più anziano (*Le Cretesi*) precede i *Manteis*, a loro volta seguiti dal *Poliido* euripideo,³⁵⁴ R. Aélion ha ricordato la possibilità che i *Manteis* siano più tardi del *Poliido*,³⁵⁵ secondo una sequenza accertata per i due *Filottete* (431 a.C. Euripide; 409 a.C. Sofocle), probabile per le due *Elettra*³⁵⁶ ed adombrata da qualche studioso anche per il *Tieste* di Euripide ed almeno una delle (due o tre o quattro) tragedie frammentarie sofoclee dedicate a questo personaggio.³⁵⁷ I casi del ‘tipo *Filottete*’ costituiscono certamente una minoranza, poiché è sicuro che in un numero molto maggiore di occasioni fu Euripide a dare la propria versione di un mito già trattato da Sofocle.³⁵⁸ In assenza di qualsivoglia indizio che permetta di datare i *Manteis*,

³⁵² Siccome della tragedia di Apel manca un’edizione critica moderna che, si è costretti a citare da essa con lo scomodo sistema dei numeri di pagina, poiché l’unica edizione esistente (quella pubblicata in vita dall’autore stesso) manca di scansione per versi; su questa opera vd. l’*Appendice III* al *Poliido*.

³⁵³ Per brevità e *contro l’uso antico* di τετραλογία (per cui vd. Gantz (1979) 291-293 e Montanari (2009) 418) si impiega da qui in avanti il termine ‘tetralogia’ per indicare ‘tre tragedie + un dramma satiresco dello stesso poeta presentati nello stesso agone dionisiaco’ pur in assenza di connessioni tematiche tra i drammi (cf. Tuilier (1968) 103 n. 2). Nel caso di quattro drammi tematicamente connessi si specifica sempre ‘tetralogia legata’, vd. *supra*, n. 186.

³⁵⁴ Così ad es. Bouché-Leclercq (1880) 23 n. 1 afferma che Sofocle scrisse una tragedia di Poliido e che Euripide fece lo stesso «après lui».

³⁵⁵ Cf. Aélion (1983) I p. 297; per un monito analogo nel caso dei due *Palamede* vd. Aélion (1983) I p. 54.

³⁵⁶ Una panoramica sulle varie proposte relative a questa (irrisolvibile?) *vexata quaestio* fino al 1969 dà Schwinge (1969). Finglass (2007) 1-4 non giunge ad alcuna conclusione certa, se non che «the question of priority may be less important than it first appear»; vd. piuttosto March (2001) 20-22.

³⁵⁷ L’ipotesi sulla cronologia relativa dei *Tieste* è avanzata da Dingel (1985) 1058 n. 38. Marshall (2009) 145-149 ha proposto di rovesciare la relazione cronologica tra il *Crise* di Sofocle (tradizionalmente ritenuta precedente) e l’*I.T.* euripidea (successiva), senza che tuttavia l’argomento risulti del tutto persuasivo.

³⁵⁸ La precedenza di Sofocle su Euripide è stabilita o molto probabile ad es. nel caso delle due *Antigone*, degli *Edipo* (inteso è per Sofocle l’*O.T.*), degli *Egeo*, degli *Alessandro*, delle *Andromeda*: vd. Webster (1967) 15, Cropp (2005) 281. Un caso incerto è *Peliadi* (Eur.) -

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

è tuttavia consigliabile lasciare *sub iudice* questa questione di cronologia relativa, con la consapevolezza che la priorità cronologica di un dramma euripideo rispetto all'opera sofoclea di soggetto analogo è tanto più probabile quanto più l'opera di Euripide risale alla prima fase della sua carriera: questo è il caso del *Filottete* ma non del *Poliido*, che pare dover essere datato a dopo il 415 a.C.³⁵⁹ D'altra parte, non si può nemmeno completamente escludere che i *Manteis* abbiano aperto la serie dei 'drammi di Poliido', andando in scena in uno dei primissimi agoni tragici cui Sofocle partecipò e presupposto che *Le Cretesi* siano un dramma tardo di Eschilo (post 470-468 a.C.):³⁶⁰ quest'ultima ipotesi tuttavia, pur non impossibile, è statisticamente meno probabile di quella contraria.³⁶¹

Anche i titoli dei drammi presentati da Sofocle insieme ai *Manteis* sono ignoti. La proposta di Walker – *Manteis* in tetralogia (a suo dire) legata insieme a *Tiro B* e *Kamik(i)oi* – è pura fantasia.³⁶²

Rizotomoi (Soph.), per le quali sono state avanzate entrambe le proposte di cronologia relativa (vd. Jouan – van Looy, VIII.2 p. 518 n. 7); ovviamente qui la priorità di Euripide è possibilità concreta essendo le *Peliadi* tragedia d'esordio.

³⁵⁹ Vd. l'Introduzione al *Poliido*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*.

³⁶⁰ Plutarco (*Cim.* 8 = *TrGF* I DID C 3a) fa coincidere esordio e prima vittoria di Sofocle nell'anno 468 a.C.. La data della prima vittoria è confermata per via epigrafica (*TrGF* I DID A 3a r. 15), mentre per la data d'esordio Eusebio di Cesarea dà l'anno 470 a.C. (*TrGF* I DID D 3). Conciliare le due diverse testimonianze è impossibile: gli studiosi prestano fede ora a Plutarco (e.g. Hoffmann [1951] 48; Jouanna (2007) 91-96) ora ad Eusebio (e.g. Luppe (1970) 7; Müller (1984) 60, 72; Radt (1988) 333-336; Zimmermann (2001) col. 727), ora a nessuno dei due (Scullion (2002) 100, favorevole alla possibilità di un precoce esordio di Sofocle, verso il 477 a.C.) Giustificati sono i dubbi di Müller (1984) 70-73 sulla realtà storica della partecipazione di Eschilo all'agone dionisiaco del 468 a.C., non tanto (o non solo) perché essa è immediatamente a ridosso della sicura partecipazione di 467 a.C. quanto perché – come fa emergere bene lo stesso Müller – la fonte che conserva la notizia (Plut. *Cim.* 8 = DID C 3a) è ricca di sospette coincidenze 'ad effetto': il fatto che Sofocle riporti su Eschilo, il vecchio *princeps tragoediae*, la propria prima vittoria nell'anno 468 potrebbe essere una di queste.

³⁶¹ Vd. l'Introduzione a *Le Cretesi*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*.

³⁶² Walker, p. 107. A p. 21 lo stesso studioso, accorgendosi che *Manteis* e *Tiro B* sono «too remote as regards plots», costruisce un'altra tetralogia 'cretese' con *Minosse - Teseo - Kamik(i)oi - Dedalo* (o *Talos*) da cui restano fuori i *Manteis*. Questo valga come *specimen* del modo di procedere proprio di Walker: siccome le sue proposte non raggiungono mai un livello di probabilità superiore a quello che mostrano in questo caso, esse sono in questo lavoro quasi sempre ignorate. Peraltro, il tentativo stesso di ricostruire una tetralogia legata in cui inserire i *Manteis* è vano, poiché è noto che Sofocle non obbedì se non molto raramente (solo con la *Telepheia*?) al vincolo tematico, che anzi contribuì a dissolvere, almeno secondo l'interpretazione più diffusa della corrotta testimonianza di *Suida* σ 815 Adler (= T 2 Radt rr. 5-6) καὶ αὐτὸς (Sofocle) ἤρξεν τοῦ δράμα πρὸς δράμα ἀγωνίζεσθαι ἀλλὰ μὴ τετραλογίαν (cod. στρατολογεῖσθαι), sulla quale vd. da ultimo Gantz (1979) 295-297. Possibilista sull'esistenza di alcune tetralogie legate sofoclee rimane Lloyd-Jones, p. 4.

3. Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?

Il fatto che l'unico frammento che potrebbe dare un'indicazione definitiva sulla composizione del coro dei *Manteis* (*P.Oxy.* 2453 fr. 45 = Soph. fr. **1133.45 R. = Soph. fr. 389b Lloyd-Jones)³⁶³ è assegnato a questo dramma soltanto in via congetturale obbliga a considerare ancora *sub iudice* questa questione e non rende superfluo il vaglio delle possibili alternative che si vuole qui svolgere. La soluzione che sarebbe favorita anche da *P.Oxy.* 2453 fr. 45 se fosse attribuibile con certezza ai *Manteis* (coro di indovini, come fa sospettare *prima facie* già il titolo) rimane di gran lunga la più probabile ('Ipotesi 1'), ma l'alternativa qui di seguito nominata 'Ipotesi 2' non si lascia accantonare con assoluta sicurezza.

'Ipotesi 1': il titolo plurale *Manteis* è ispirato dall'identità dei coreuti, che sono indovini.

Questa ipotesi può essere ritenuta la *communis opinio*;³⁶⁴ i μάνΤΕΙΣ-coreuti che danno il titolo al dramma devono dunque essere indovini che si trovano alla corte di Minosse nel momento in cui si svolge l'azione drammatica: Pearson immaginava in questo ruolo alcuni «assistants of Polyidus»,³⁶⁵ ma è anche pensabile che i coreuti fossero i προφήΤαι οἴκων di Minosse (dunque cretesi), figure più o meno stabilmente residenti nel palazzo o comunque sempre a disposizione dei regnanti in caso di necessità, analoghe ai δόμων προφήΤαι di Aesch. *Ag.* 409 ed ai κριΤαι δνειράτων interpreti del funesto sogno di Clitemnestra in Aesch. *Choeph.* 37.³⁶⁶

³⁶³ Da questo testo risulterebbe che il coro era composto da indovini: esso è riprodotto e commentato nella *Appendice I* ai *Manteis*, insieme agli altri frammenti attribuiti solo per ipotesi a questo dramma. Chi ritenga sicura l'attribuzione di *P.Oxy.* 2453 fr. 45 ai *Manteis* consideri risolto il problema dell'identità del coro, ma non liquidi come inutili le considerazioni svolte in queste pagine: esse servono a prendere familiarità con alcuni aspetti del rapporto tra titolo e coro in Sofocle che torneranno utili più oltre, nel § 4b. *Titolo e coro: ipotesi sull'eventuale ruolo dei satiri nei Manteis.*

³⁶⁴ Vd. Haym (1897) 259; Krausse (1905) 93; Bates (1940) 27; Hathorn (1967) 283; Aélion (1983) I p. 298; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 553. Tra i tanti possibili Zilliakus (1938) 10 sceglie proprio i *Manteis* (ed i *Persiani*) come esempio di dramma intitolato a partire dal coro.

³⁶⁵ Pearson, II p. 57.

³⁶⁶ Per questi due passi vd. rispettivamente Fraenkel (1950) 214, n. *ad loc.* e Garvie (1986) 58, n. *ad loc.*. L'uso è già riflesso nei poemi omerici: in Hom. *Od.* 1.415-416 Telemaco

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Non credo peraltro che questi (supposti) coreuti - ‘profeti della casa’ siano da identificare con i Cureti che Apollod. *Bibl.* 3.3.18 fa intervenire nelle fasi iniziali della vicenda di Poliido (l’idea è di Welcker (1839) 768): se i Cureti, esseri semidivini dotati di capacità profetiche,³⁶⁷ sono coloro che propongono l’αἶνιγμα, non ha molto senso attribuire loro anche il ruolo di solutori incapaci dello stesso (afferra correttamente i termini della questione Corsano (1992) 116, che distingue tra Cureti che indicano il fatto prodigioso ed altri indovini che sono chiamati a risolverlo).³⁶⁸ Aélion (1983) I pp. 298-299 evoca per i coreuti dei *Manteis* la categoria mitologica assolutamente vaga dei ‘compagni dei Cureti’, senza peraltro escludere la possibilità alternativa «compagnons ou rivaux de Polyidos».

Da questa prima ipotesi di identificazione tra indovini eponimi del dramma e membri del coro scaturiscono alcune considerazioni. Di norma, ad un titolo tragico plurale corrisponde una certa rilevanza drammaturgica del coro che nel titolo si identifica (cf. Aesch. *Suppl.*, *Eum.*; Eur. *Tro.*, *Suppl.*, *Bacc.*); l’unica opera sofoclea superstite con titolo plurale, le *Trachinie*, contraddice però questa tendenza, ed altrettanto fanno le *Fenicie* euripidee.³⁶⁹ Per quanto riguarda le tragedie frammentarie sofoclee con titolo plurale, le evidenze disponibili, spesso tanto scarse da non dare nemmeno un’idea della trama (vd. *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*), ancor più raramente permettono un giudizio sullo spazio di volta in volta occupato dal coro.³⁷⁰ Senza scomodare la tanto nota quanto discussa constatazione della *Poetica* aristotelica sul συναγωνίζεσθαι quale

attribuisce alla madre l’iniziativa di aver convocato uno θεοπρόπος *a casa* per investigare il futuro (cf. Dillery (2005) 176-177).

³⁶⁷ Sulle capacità profetiche dei Cureti vd. la nota a fr. adesp. 580 K.-Sn. attribuito al *Poliido* di Euripide e dunque qui studiato nella *Appendice I* a questa tragedia.

³⁶⁸ Allo stesso modo, non sono certa che Cozzoli (2001) 29, 79 sia nel giusto ad identificare con i Cureti i μύσται della parodo de *I Cretesi* di Euripide: i vv. 14-15 καὶ Κουρήτων / βάκχος ἐκλήθην ὄσιωθείς della parodo (fr. 472 K.) non sostengono esplicitamente tale identificazione.

³⁶⁹ Per le *Trachinie* cf. Burton (1980) 41; Gardiner (1987) 128-129, 180-181; per le *Fenicie* cf. Mastronarde (1994) 209 «a powerless chorus, sympathetic but not too intimately tied to the fate of the protagonists». Garvie (1969) 207 n. 3 aggiunge alla serie dei cori eponimi di tragedia ma irrilevanti all’azione le *Coefore* eschilee («The *Choephoroi* is not principally concerned with the doings of the Libations-Bearers»).

³⁷⁰ Cf. Burton (1980) 41. Si tratta, oltre che di *Manteis*, di: *Aithiopes*, *Aichmalotides*, *Aleadi*, *Antenoridai*, *Dolopes*, *Epigonoï*, *Kamik(i)oi*, *Kolchides*, *Lakainai*, *Larisaioi*, *Lemniadai*, *Mousai*, *Mykenaiiai* (o *Atreus*), *Mysoi*, *Plyntriai* (o *Nausikaa*), *Rizotomoi*, *Skyrioi*, *Skythai*, *Syndeipnoi*, *Tympanistai*, *Hydrophoroi*, *Phaiakes*, *Pthiotides*, *Phryges*. Nel caso di etnici il titolo dovrebbe sempre corrispondere al coro (per la possibile eccezione degli *Egizi* di Eschilo vd. quanto detto a commento del fr. ** 451h R. nell’*Appendice I* de *Le Cretesi*); in tutti gli altri casi rimane in linea di principio dubbio se la collettività indicata dal titolo sia da identificare o meno con il coro (vd. *infra* quanto si dirà sull’ ‘Ipotesi 2’).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

caratteristica specifica del coro sofocleo rispetto a quello euripideo,³⁷¹ è però sufficiente osservare empiricamente i non pochi casi di interazione tra coro e attori nelle tragedie sofoclee conservate per prendere sul serio la possibilità che, anche nel caso di un dramma in frammenti, la scelta di un titolo plurale rimandi al ruolo non trascurabile svolto dal coro nell'economia del dramma.³⁷² Per quanto riguarda i *Manteis*, un indizio in questo senso potrebbe dare l'inizio del resoconto apollodoreo della vicenda cretese di Poliido, in cui si menziona una pluralità di μάνταις riuniti da Minosse e da lui incaricati di risolvere l'enigma della 'vacca tricolore' (cf. Apollod. *Bibl.* 3.3.18 συγκληθέντων δὲ τῶν μάντων): questo 'concilio di indovini' fornirebbe una prima occasione drammatica di impiego del coro come συναγωνιστής. Anche indipendentemente da Apollodoro, gli esempi di coinvolgimento drammatico dei coreuti nelle tragedie sofoclee conservate (per cui vd. la n. 372) esplorano una varietà di situazioni in cui potrebbe ben cimentarsi anche un coro di μάνταις.³⁷³ Continuando a seguire questa traccia, un ottimo parallelo per una attiva partecipazione di un coro 'sacrale' all'azione drammatica si propone nella tragedia euripidea *I Cretesi*, dove il fr. 472 K.

³⁷¹ Aristot. *Poet.* 1456a 25-27: καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαμβάνειν τῶν ὑποκριτῶν, καὶ μόνον εἶναι τοῦ ὅλου καὶ συναγωνίζεσθαι μὴ ὥσπερ Εὐριπίδῃ ἀλλ' ὥσπερ Σοφοκλεῖ. Sull'interpretazione di συναγωνίζεσθαι non c'è accordo. Il termine è inteso in senso 'forte' come 'essere un attore insieme agli altri attori' da Gudeman (1934) 326; Müller (1967) 212; Rösler (1982) 108 n. 4; Gardiner (1987) 1 n. 1; Paulsen (1988) 20, 154; Mastronarde (1998) 67 n. 20; Voelke (2001) 408. È inteso invece nel senso meno marcato di 'partecipare all'agone (tragico)' i.e. senza particolari azioni ma attraverso il consueto contributo di stasimi pertinenti al μῦθος da Else (1957) 551-553; Rode (1971) 115; Gentili (1986) 42-43; Gruber (2009) 8.

³⁷² Qualche esempio della vitalità del coro nel Sofocle conservato: *Aiace*, dall'inizio del dramma fino al rientro del protagonista al v. 347 nonché nella scena di ricerca ai vv. 866-960 (cf. Burton (1980) 20 «Sophocles uses his chorus as one of the actors»); *Filottete*, dove il coro è (appositamente?) cambiato nella sua composizione rispetto agli omonimi drammi di Eschilo e Euripide (cf. Dion. Chrys. 52.15): da indigeni di Lemno a «sailors, whose task is to help their captain kidnap the hero (...). It is possible for his (Sophocles') chorus to take part in the action» (Burton (1980) 226, 249; Gardiner (1987) 17; Paulsen (1988) 68 n. 138, 82-83, 106); *Edipo a Colono*, dove non si saprebbe selezionare gli interventi del coro senza cadere in una parafrasi del contenuto di gran parte della tragedia: il coro è *Mitspieler* di Edipo ed Antigone per il primo terzo della tragedia («er [il coro] ist weit mehr als nur eine Nebenrolle, nach Oidipus ist er die profilierteste Gestalt im ersten Drittel dieser Tragödie», Paulsen (1988) 124; cf. Burton (1980) 251, 253, 265; Gardiner (1987) 115 «they [i coreuti] are not only deeply involved in the action, but actually perform most of it»); per la seconda parte del dramma esso riceve nuova rilevanza drammatica tramite l'incarico conferitogli da Teseo di proteggere in suo nome Edipo e le sue figlie (vv. 638-639). Considerati questi esempi Rösler (1982) 123 ha proposto di promuovere il coro sofocleo al ruolo di 'quarto attore'.

³⁷³ Ad es. le 'scene di ricerca': in fondo, i *Manteis* ruotavano intorno alla scomparsa di Glauco.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

(parodo anapestica) pronunciato dai μύσται-coreuti all'atto dell'ingresso in scena presuppone con ogni probabilità una loro convocazione da parte di Minosse (al quale essi si rivolgono con l'allocuzione iniziale Φοινικογενούς παῖ τῆς Τυρίας): è quasi ovvio concludere che essi vengano sulla scena ad esercitare la loro arte dietro richiesta di Minosse stesso (fosse o non fosse il re già in scena),³⁷⁴ il quale necessita del loro consiglio davanti al τέρας costituito dalla nascita del Minotauro (questo è il sicuro soggetto della tragedia).³⁷⁵ Una situazione analoga si potrebbe immaginare per i *Manteis* sofoclei, l'occasione per la convocazione degli indovini-coreuti essendo qui costituita non dalla nascita del Minotauro ma dall'allarmante scomparsa di Glauco.³⁷⁶ È bene ricordare che due cori sofoclei (*Antigone*, *Edipo Re*) entrano in scena perché esplicitamente *convocati* da un re che chiede consiglio in una situazione di difficoltà.³⁷⁷

La composizione 'sacrale' del coro non è una particolarità limitata a *I Cretesi* euripidei; qualcosa di simile è testimoniato anche per il *Meleagro* di Sofocle da ΣΑ ad Hom. *Il.* 9.575 (II p. 523, 54 Erbse): ἐντεῦθεν Σοφοκλῆς ἐν τῷ Μελεάγρῳ τὸν χορὸν ἀπὸ ἱερέων παρήγαγεν. I versi omerici da cui Sofocle prese spunto (ἐντεῦθεν, 'da qui') per il coro del *Meleagro* narrano di come gli Etòli avessero incaricato θεῶν ἱερῆας ἀρίστους di convincere Meleagro ad intervenire in difesa della propria città (Hom. *Il.* 9.574-576): se l'*imitatio* omerica

³⁷⁴ Su questo problema vd. Cozzoli (2001) 79, la quale non ritiene la presenza in scena di Minosse necessaria prima dell'arrivo del coro.

³⁷⁵ Questa è la *communis opinio*: vd. ad es. Cantarella (1963) 116; Webster (1967) 88; Cozzoli (2001) 45; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 310 e Collard – Cropp, I p. 530 «Minos may have summoned them for consultation after learning the monstrous birth of the Minotaur». Un ruolo di primo piano del coro dei προφήται ne *I Cretesi* all'interno dell'azione drammatica si intravede, oltre che nel frammento della parodo, anche in fr. 472e, 42-43 e 50-51 K., in cui esso coopera alla difesa di Pasifae. L'osservazione di Page (1941) 73 secondo cui il fatto che il coro de *I Cretesi* dia il titolo al dramma spinge ad accettare piuttosto che a respingere un suo 'protagonismo' sulla scena può applicarsi anche ai *Manteis*.

³⁷⁶ Questa analogia di situazione è suggerita anche da Cantarella (1963) 68 n. 5 e da Cozzoli (2001) 29 con n. 78.

³⁷⁷ Cf. *Ant.* 99-162 (parodo, seguita dalla battuta di Creonte che funge da 'spiegazione retroattiva': ἄνδρες (...) ὑμᾶς δ' ἐγὼ πομπόισιν ἐκ πάντων δίχα / ἔστειλ' ἰκέσθαι, vv. 162-165) ed *O.T.* (alla richiesta di Edipo dei vv. 144-145 ἄλλος δὲ Κάδμου λαὸν ᾧδ' ἀθροίζέτω / ὡς πᾶν ἐμοῦ δράσοντος risponde l'entrata in scena del coro, v. 151). Anche nell'*O.C.* l'entrata in scena del coro è fondata sul motivo del 'consiglio': il passante con cui Edipo ed Antigone si incontrano all'inizio della tragedia esprime al v. 77 l'intenzione di rimettere la questione dell'accoglienza dello straniero agli abitanti di Colono. Poco dopo (v. 150) il coro, composto da questi individui, compare per farsi carico del problema.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

di Sofocle non si limitava alla composizione del coro ma si estendeva anche al compito che questo doveva svolgere sulla scena,³⁷⁸ avremmo nell'attivo coro degli ἱερείς ἀριστοὶ del *Meleagro* un altro caso interessante, dopo quello de *I Cretesi* euripidei, cui rapportare per ipotesi composizione e funzione del coro dei *Manteis*.

‘Ipotesi 2’: il titolo *Manteis* non origina dalla composizione del coro, ma ha un diverso referente scenico.

Come misura prudenziale contro quanto argomentato fino ad ora, non va ignorato che alcuni casi controllabili eschilei (*Sette contro Tebe*) ed euripidei (*Eraclidi* o *Temenidi*) provano che non sempre un titolo plurale di tragedia corrisponde al coro; il titolo può essere ispirato da un'altra pluralità agente un ruolo idealmente (*Sept.*) o realmente (*Heraclid.*) importante sulla scena.³⁷⁹ L'automatismo dell'equivalenza titolo plurale = coro va dunque evitato nello studio delle tragedie frammentarie,³⁸⁰ poiché c'è il rischio che si riveli infondato. Nelle *Peliadi* euripidee ad esempio, la bilancia delle evidenze pende contro di esso, e si tende piuttosto a ritenere il titolo plurale dettato dal ruolo delle figlie di Pelia come *personaggi* del dramma (con la sola Alcesti quale personaggio parlante?)³⁸¹ ed a lasciare indistinta l'identità del coro (donne del luogo?).³⁸² Secondo un'ipotesi recente i ‘convitati’ che danno il titolo al dramma sofocleo *Syndeipnoi* non devono necessariamente coincidere con il coro, ma possono

³⁷⁸ Come ritenuto possibile da Radt, p. 345 e Lloyd-Jones, p. 212.

³⁷⁹ Si riconosce subito che né *Sette contro Tebe* né *Eraclidi - Temenidi - Peliadi* sono titoli perfettamente sovrapponibili a *Manteis*: in quei casi si tratta, come è evidente, di patronimici e/o di gruppi mitologici fissi.

³⁸⁰ Le cose cioè potrebbero essere più complicate di come le presenta Bates (1940) 27: «an examination of the titles of the lost plays shows no fewer than twenty-five of them which seem to have taken their titles from the chorus». Pecca dell'estremismo opposto Cunningham (1962) 190 quando afferma che le *Coefore*, dove il nome plurale rappresenta effettivamente il coro, sono «an exception to the normal practice».

³⁸¹ Cf. ad es. la contemporanea comparsa in scena dei Dioscuri nell'esodo di Eur. *Hel.* 1642-1687, dove, nonostante i vv. 1643-1644 δισσοὶ δέ σε Διόσκοροι καλοῦμεν, «natürlich spricht nur einer der beiden» (Kannicht (1969) II p. 428, n. *ad loc.*). In Eur. *El.* 1233-1359 parla il solo Castore, pur essendo presente anche il fratello.

³⁸² Così Kannicht, V.2 p. 609; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 519; Collard – Cropp, II p. 62. Webster (1967) 14, 34 ed Hose (1990a) 25 si attengono alla possibilità offerta dal titolo di proporre le figlie di Pelia come membri del coro, ma riconoscono ed analizzano le difficoltà che ciò comporta.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

essere alcuni dei personaggi dell'azione (Odisseo, Achille, Agamennone a banchetto), lasciando nel ruolo di coreuti i loro servi oppure i soldati semplici dell'esercito acheo.³⁸³ L'eventualità che il titolo plurale corrisponda ad un 'personaggio plurale' distinto dal coro andrebbe vagliata almeno in teoria per ciascun titolo plurale non coincidente con un etnico (che, come detto *supra*, n. 189 pare sempre rimandare al coro).³⁸⁴ A proposito dei *Manteis* tale eventualità potrebbe ricevere qualche supporto dalla menzione dell'indovino Fameno al fr. 392 R. e da una riflessione sulla sua possibile collocazione nel dramma. È infatti da escludere che Fameno, figlio di Tiresia, fosse uno dei μάντεις - coreuti supposti con l' 'Ipotesi 1'.³⁸⁵ È noto che i coreuti della tragedia, diversamente dai loro 'colleghi' satireschi e comici,³⁸⁶ non emergevano dalla anonima collettività del gruppo.³⁸⁷ L'irriducibilità di Fameno al ruolo di coreuta dimostra che nella tragedia avevano un (qualche) ruolo anche μάντεις estranei al coro; da qui l'ipotesi: non potrebbe il titolo *Manteis*, invece che coincidere con il coro, rimandare ad una qualche forma di presenza nell'azione di un gruppo di attori-indovini (comprendente Fameno) i quali, fallendo nella soluzione dell'indovinello del bovino dai vari colori, venivano a costituire l'ideale sfondo all'*exploit* di Poliido? Anche a questo concilio di μάντεις (comprendente Fameno) trattato come personaggio e non come coro potrebbe rimandare l'espressione di Apollodoro συγκληθέντων δὲ τῶν μάντεων.³⁸⁸ Questa possibilità, *difficilior*

³⁸³ Così Sommerstein (2003b) 360 n. 18: «the title of the play [*Syndeipnoi*] does not require us to suppose that the chorus must have consisted of persons who were actually attending the banquet».

³⁸⁴ Dei titoli plurali sofoclei elencati *supra* a n. 370, è possibile che *Aleadi* (vd. Pearson, I p. 47); *Antenoridi* (vd. Pearson, I p. 89; Sutton (1984) 23; *contra* von Blumenthal (1927) col. 1055); *Epigoni* (vd. Sutton (1984) 37) non coincidano con il coro.

³⁸⁵ Come pare implicare von Blumenthal (1927) col. 1068 con la frase «die Manteis bildeten den Chor, fr. 361 [N.²] ist Phamenos gennant».

³⁸⁶ Per il dramma satiresco vd. Sutton (1985); per la commedia cf. e.g. *Ar. Eq.* 243-244 ἄνδρες ἱππῆς, παραγένεσθε· νῦν ὁ καιρός. ὦ Σίμων, / ὦ Πανάτι' κτλ.

³⁸⁷ Un'eccezione è forse Ipermestra nelle *Danaidi* eschilei (su cui vd. Garvie (1969) 207-208, che desidererebbe conoscere almeno un parallelo tragico «for the emergence of a single character from a chorus»). È però anche possibile che le figlie di Danao non formassero il coro, ma fossero un 'personaggio' del dramma come (forse) le Peliadi nella tragedia euripidea: vd. quanto detto in proposito alla pag. prec.

³⁸⁸ La *pars destruens* di questa ipotesi è anticipata da Sutton (1984) 73: «since these seers are named, it is unlikely in the extreme that the *Manteis* of the title described the chorus of the play»; l'ipotesi stessa, pur senza discussione del problema collegato dell'identità del coro, si

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

rispetto alla precedente e basata su una evidenza tenue (Fameno avrebbe potuto essere menzionato in altri contesti; lo stesso stato del testo del suo frammento è molto incerto, vd. n. *ad loc.*) non si lascia però confutare con argomenti definitivi: se cogliesse nel segno, si resterebbe privi di qualsiasi indizio sulla composizione del coro; esso potrebbe essere formato da genti del luogo, come era nelle tragedie dedicate a Poliido da Eschilo (sicuramente) ed Euripide (probabilmente).³⁸⁹

4. Il problema del genere letterario: l'ipotesi satiresca

Come per diverse altre opere in frammenti del poeta di Colono, anche per i *Manteis* si è posto il problema del genere letterario di appartenenza: il fatto che nessun testimone mai accompagni il titolo dell'opera con la specificazione *σάτυροι*, *σατυρικοί* o *sim.* e che nessun frammento suggerisca, a prima vista, la presenza nella trama di un coro di satiri non basta ancora a dimostrare che i *Manteis* fossero una tragedia. Dubbi a questo proposito sono stati espressi solo in anni recenti ed in modo non organico;³⁹⁰ si propone dunque qui per la prima volta un'analisi globale della questione, procedendo prima alla discussione degli argomenti fino ad oggi avanzati a favore della *Satyrspielqualität* dei *Manteis* e poi all'esame di tutti i frammenti superstiti del dramma alla luce di questa prospettiva.

All'indagine vera e propria si premette una serie di osservazioni relative ad una generica 'presunzione di compatibilità' tra quel (poco) che si conosce dei *Manteis* ed i caratteri generali del dramma satiresco. Si rimanda invece alla *Appendice III* la discussione del presupposto metodologico (aritmetico) che –

ritrova in Robert (1920) 199 n. 3: «nach diesem Konsilium der Seher hieß das sophokleische Stück die Μάντεις. Unter diesen befand sich der Sohn des Teiresias, Phamenos» ed in Löffler (1963) 52.

³⁸⁹ Si vedano i paragrafi dedicati alla composizione del coro nelle *Introduzioni* a *Le Cretesi* (§ 3) e *Poliido* (§ 3.1). A titolo di suggestione si ricorda che nella tragedia *Polyidos* di J.A. Apel viene adottata questa soluzione: il coro è composto da cittadini di Creta che, pur essendo i primi interrogati da Minosse sull'indovinello della mora versicolore (p. 11), non si identificano con gli indovini professionisti cui Minosse si rivolgerà di persona fuori scena in un secondo momento (p. 15: «des Landes gotterfüllte Seher frag' ich selbst»; p. 20 «Der Vogelschauer und der Opferdeuter Kunst / hab' ich vergebens um den dunkeln Spruch befragt»). Per la tragedia di Apel vd. l'*Appendice III* al *Poliido*.

³⁹⁰ Repertori di drammi satireschi sono ad es. Sutton (1974a) e (1980b) e Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999); gli studiosi che si sono schierati a favore dell'ipotesi satiresca per i *Manteis* sono Turner (1962); Lloyd-Jones (1963) e (1996); Griffith (2006).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

dichiarato o no – è alla base della recente fioritura di ricerche intorno ai criteri con cui identificare i drammi satireschi sofoclei non ‘denunciati’ come tali dalle fonti antiche e quindi (si crede) ancora confusi tra le tragedie nel *corpus* dei frammenti sofoclei. Ritengo che il numero di drammi satireschi sofoclei ancora ‘in incognito’ sia stato sovrastimato; ciò non esime dall’analisi particolareggiata del caso dei *Manteis*, che qui difatti si svolge: ma i risultati ottenuti andranno inseriti in un panorama numerico globale che non potrà non avere rilevanza per la loro valutazione.

4a. Elementi generali condivisi dal genere letterario ‘dramma satiresco’ e dai Manteis.³⁹¹

Quanto pur così vagamente si conosce sul soggetto dei *Manteis* non è incompatibile con temi e motivi unanimemente riconosciuti come propri del dramma satiresco,³⁹² nello specifico:

1) Non di rado il dramma satiresco inscena vicende in cui vengono attraversati in maniera ‘sovranaturale’ i confini che dividono la vita dalla morte e questo mondo dall’Oltretomba (ad es. Python, *Agen*; i vari drammi con protagonista Sisifo); la condizione mortale da quella immortale (ad es. Eschilo, *Glaukos Pontios*); il sembiante umano da quello animale (ancora Eschilo, *Glaukos Pontios* e forse *Circe*);³⁹³ la giovinezza dalla vecchiaia (ad es. Eschilo, *Dionysou Trophoi*; Sofocle, *Ichneutai* vv. 277-282: crescita miracolosa di Ermes) e così via; l’episodio del ritorno in vita di Glauco verosimilmente presente nei *Manteis* non sfigurerebbe tra questi episodi di «brouillage de frontières».³⁹⁴

1a) In alcuni casi, l’‘aiutante magico’ che permette di compiere il passaggio da uno *status* ad un altro è costituito da un’erba: così accadeva nel

³⁹¹ Una simile analisi comparativa tra i temi ricorrenti nel dramma satiresco (come enucleati da Seaford (1984)) e l’*Alceste* offre Parker (2007) xxi-xxiii.

³⁹² L’esistenza di una *communis opinio* su temi e motivi del dramma satiresco è sancita da Gibert (2003) 23, che parla di «what all have recognized as the major themes of satyr play», ed emerge chiaramente seguendo il progresso degli studi sul tema. Ciò esime dal dover dimostrare qui con dovizia di dettagli la presenza di ciascuno dei temi definiti come ‘comuni al genere’ nella realtà dei frammenti satireschi: ci si limita dunque a qualche esempio, rimandando in nota alla bibliografia specifica.

³⁹³ Se conteneva, come l’*Odissea*, la trasformazione dei compagni di Odisseo in animali.

³⁹⁴ Espressione di Voelke (2001) 299; su questo tema cf. anche Guggisberg (1947) 69; Seaford (1984) 34-35; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 31.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Glaukos Pontios (cf. frr. 28 e *29 R.) e, verosimilmente, nella *Circe* di Eschilo; intorno ad un'erba meravigliosa capace di conferire immortalità ruotavano anche i *Kophoi* sofoclei; Glauco viene richiamato in vita da Poliido, secondo Apollod. *Bibl.* 3.3.19 ed Hyg. *fab.* 136.6, proprio grazie ad un'erba dalle stesse virtù.³⁹⁵

2) Il dramma satiresco preferisce localizzare le proprie vicende, a differenza della commedia, in un ambiente non urbano e comunque molto lontano dalla *polis* ateniese; da qui la grande varietà di ambientazioni possibili per questo genere letterario; tra le preferite vi è la riva del mare (ad es. nei *Diktyulkoi* e nel *Glaukos Pontios* di Eschilo) o un'isola (ad es. nel *Ciclope* di Euripide (Sicilia), nel *Kedalion* di Sofocle (Lemno?), nel *Proteo* di Eschilo (Faro?)); sull'isola di Creta sono ambientati i *Manteis*.³⁹⁶

3) I personaggi che abitano terre tanto remote assumono facilmente la funzione dell' 'orco' della fiaba; con questi si scontra l'eroe positivo del dramma satiresco. Generalizzando a partire dal *Ciclope*, uno schema tipico del dramma satiresco prevede che il *villain* della storia (tipo: Polifemo), che eventualmente tiene in schiavitù il coro dei satiri, venga sconfitto dall'eroe positivo (tipo: Odisseo), il quale restituisce ai satiri la libertà. Una simile costellazione di personaggi e situazione pare essere stata sfruttata soprattutto dal dramma satiresco euripideo (ad es. *Sileo*, *Busiride*, *Euristeo*, in cui gli 'orchi' che danno i titoli ai drammi vengono tutti affrontati e domati da Eracle), ma è presente anche nel *Licurgo* e nel *Kerkyon* di Eschilo nonché nell'*Amico* di Sofocle.³⁹⁷ Si può ipotizzare senza sforzo per i *Manteis* sofoclei in veste satiresca un Minosse (presso cui temporaneamente dimorano i satiri) nel ruolo del *villain* ed un Poliido eroe positivo come Odisseo o Eracle.

³⁹⁵ Sul tema del *φάρμακον* meraviglioso nei *Kophoi* e nel folklore vd. Bates (1934).

³⁹⁶ Cf. Jouan (1991) 9. Bates (1941) 14-23 esagera certamente nell'individuare nell'isola il *setting* privilegiato del dramma satiresco. La tendenza all'ambientazione rurale, montana, marina etc. del dramma satiresco non è ovviamente una regola fissa e c'è posto per 'eccezioni' quali la *Sfinge* di Eschilo, che forse si svolgeva nel cuore della città di Tebe (su questi casi insiste Redondo (2003) 418-419); ma di eccezioni si tratta, poiché i drammi satireschi urbani sono in numero enormemente minore rispetto agli altri. La *communis opinio* ridimensionata da Redondo si può trovare espressa ad es. in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 12; Voelke (2001) 37-44.

³⁹⁷ Per il motivo del *villain* cf. Seidensticker (1979) 240-243; Xanthakis-Karamanos (1994) 243 nn. 35-39; Voelke (2001) 72-83 ed il cap. 10 'Figures monstrueuses' (pp. 301-327); per la schiavitù dei satiri cf. anche Seaford (1984) 33.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

3b) gli eroi positivi si lasciano ulteriormente dividere in due tipologie: coloro che hanno ragione del *villain* attraverso la forza (soprattutto Eracle) e coloro che si traggono d'impaccio con l'astuzia e l'intelligenza, come Odisseo nel *Ciclope* (e forse Edipo nella *Sfinge* eschilea, se vi compariva davvero);³⁹⁸ il μάντις Poliido si inserirebbe senza sforzo in questo secondo gruppo.

Quanto esposto fin qui è sufficiente a creare le condizioni di base su cui costruire un'eventuale ipotesi della *Satyrspielqualität* dei *Manteis*, ma non può sopportare da solo l'intero onere della prova: è facile vedere come nessuno di questi temi generali possa considerarsi esclusivo del dramma satiresco ed estraneo alla tragedia.³⁹⁹ Per non fare che qualche esempio: riguardo ad (1): un confine flessibile tra mondo dei vivi ed Ade è nei *Persiani* di Eschilo (con l'evocazione di Dario, su cui vd. *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*) e nel *Protesilao* di Euripide, tra giovinezza e vecchiaia negli *Eraclidi* euripidei (vv. 796-866: ringiovanimento di Iolao); intorno al tema del ringiovanimento dovevano ruotare le *Peliadi* euripidee, in cui interveniva anche, come elemento magico, il calderone bollente di Medea; riguardo a (2): tragedie ambientate su un'isola sono ad es. i tre *Filottete*, le *Lemniadi* e l'*Odysseus akantoplex* di Sofocle e, forse, *Le Cretesi* di Euripide; riguardo a (3): nello schema 'scontro tra un eroe ed un *villain* - vittoria del primo - lieto fine' rientrano tragedie euripidee dell'ultimo periodo come *Andromeda*, *Elena*, *Ifigenia in Tauride*; ad essere caratteristico del punto (3) non è tanto il lieto fine,⁴⁰⁰ ma il fatto che la vittoria dell'eroe comporti

³⁹⁸ Un accenno all'incertezza che rimane intorno all'(eventuale) ruolo di Edipo nella *Sfinge* da ultimo in Podlecki (2005) 8. Per altri esempi di 'eroe satiresco astuto' vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 29; Voelke (2001) cap. 11 'Figures héroïques et divines' (pp. 329-375).

³⁹⁹ Si concorda pienamente con Sutton (1974a) 112-113: «The difficulty is that, while it is easy to identify typical satyric subjects, themes, and characterizations, it would seem to be impossible to identify any that were exclusively such. Consequently the demonstration that any such element appear in a given play can be used as the grounds for hypothesis that the play was satyric, but not as actual proof of the fact»; cf. anche Seidensticker (1979) 205 n. 4: «Titel [su cui vd. poco oltre, § 4b. *Titolo e coro*] Stil und für das Satyrspiel angesehen Stoffe, Motive und Situationen dürfen dagegen nur mit aller Vorsicht und in Verbindung mit anderen zuverlässigen Kriterien verwendet werden».

⁴⁰⁰ Lo hanno ribadito di recente ad es. Sommerstein (2003b) 368 n. 36; Gregory (2005b) 265-266: «happy ending is not indicative of genre».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

anche la liberazione dei satiri dal *villain* da cui erano tenuti imprigionati – e tale osservazione non è di nessun aiuto in un caso come quello dei *Manteis*, dove la presenza dei satiri è esattamente *quod demonstrandum est*.⁴⁰¹

D'altra parte, il fatto che tra i quindici drammi sofoclei sicuramente satireschi (vd. *Appendice III*) stiano anche titoli che suonano assolutamente tragici come *Salmoneo*, *Anfiarao* o *Eracle* mostra di quale libertà d'azione disponesse il poeta impegnato ad integrare i satiri nel mondo eroico;⁴⁰² per di più, la direzione in cui procedere per dare una versione satiresca dei *Manteis* si intravede anche senza bisogno di un grosso sforzo inventivo già dai brevi accenni fatti nel corso dell'analisi tematica. Per decidere se la tentazione di farsi poeti (satireschi) al posto di Sofocle sia tanto fondata quanto forte, mette conto continuare l'analisi degli eventuali indizi satireschi presenti nel materiale relativo ai *Manteis* in nostro possesso.

4b. Titolo e coro: ipotesi sull'eventuale ruolo dei satiri nei Manteis.

Sul presupposto (molto probabile, ma, come argomentato *supra*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*, non del tutto certo) che il titolo plurale dell'opera origini dall'identità del coro, Lloyd-Jones ha basato la sua opinione che i *Manteis* non siano una tragedia, bensì un dramma satiresco. A suo avviso un coro composto da veri profeti in una tragedia sarebbe «more surprising» rispetto ad un coro di satiri che si fingono profeti «in the hope of gaining a reward» in un dramma satiresco.⁴⁰³ Un coro formato da satiri-indovini fu effettivamente impiegato da Sofocle nel dramma satiresco *Anfiarao* (cf. fr. 113 R. ὁ πινοτήρης τοῦδε μάντεως χοροῦ) e – se fosse dimostrabile al di là di ogni dubbio l'affascinante connessione stabilita da Erika Simon tra la scena

⁴⁰¹ Coglie bene questo punto – *i.e.* che l'unica vera peculiarità del dramma satiresco rispetto alla tragedia è il coro di satiri (con il suo comportamento, il suo linguaggio etc.) – Wright (2006) 43.

⁴⁰² Tale libertà era tanto grande che la nostra fantasia non riesce ad eguagliarla e ad immaginare come potessero coesistere in un dramma satiresco *Anfiarao* ed un coro di satiri: a parte la ragionevole supposizione che satiri formassero il coro, la trama dell'*Anfiarao* sofocleo resta inafferrabile: vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 236-242.

⁴⁰³ Lloyd-Jones, p. 207. Lo studioso ha anche un altro argomento, che sarà analizzato al punto c) di questo paragrafo.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

rappresentata sulla *kalpis* cd. 'Fujita' (470-460 a.C.) ed il dramma satiresco *Sfinge* (467 a.C.) – forse anche da Eschilo.⁴⁰⁴ Un secolo e mezzo più tardi, Python nel suo satiresco *Agen* fece indossare al coro dei satiri i panni dei 'magi' orientali e li rappresentò nell'atto di evocare dal regno dei morti l'anima di Pythionike, la cortigiana amata da Arpalo.⁴⁰⁵ Proprio il soggetto figurativo della *kalpis* cd. 'Fujita' (cinque satiri anziani regalmente abbigliati e seduti su troni che paiono improvvisarsi senza successo solutori del celebre indovinello appena formulato dalla Sfinge)⁴⁰⁶ unito ad una momentanea concessione alla *Lust zu fabulieren*⁴⁰⁷ che sta al cuore dell'evasione satiresca suggeriscono come ideare senza sforzo una possibile trama per i *Manteis* ascritti a questo genere letterario:

*I satiri-coreuti, «in the hope of gaining a reward», presenti sull'isola di Creta con le stesse ragioni per cui si trovano nella Sicilia del Ciclope,⁴⁰⁸ si sono proposti a Minosse come interpreti dell'enigma della 'vacca tricolore' collegato alla scomparsa di Glauco millantando una loro presunta capacità nel campo della mantica (alla maniera dei satiri che in Soph. fr. **1130.13 R. vantano di conoscere μαντεῖα παντάγνωτα κοῦκ ἐψευσμένα). Così facendo essi hanno risvegliato nel re l'attesa per una positiva soluzione della vicenda; ora però, come i loro 'colleghi' davanti alla Sfinge della kalpis 'Fujita', si vengono a trovare in una situazione di impaccio, poiché Minosse non ha intenzione alcuna di rilasciarli fino a quando essi non abbiano adempiuto alla loro incauta promessa. Da questa impasse li salva l'eroe Poliido, che, dando vera prova di abilità mantica, restituisce al padre il fanciullo vivo ed ai satiri la libertà.*

⁴⁰⁴ Simon (1989). La proposta, formulata per la prima volta negli anni 1981-1982, ha raccolto l'assenso di Radt (1983) 228-229 e Radt (1986) 5 e di Sommerstein, pp. 238-241; discussione critica in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 190-195 (illustrazione della *kalpis* in taf. 22b).

⁴⁰⁵ Su questo dramma satiresco vd. Snell (1971). Il punto della sua ricostruzione che qui interessa (il coro di satiri nei panni dei magi) si è affermato in Kannicht (1991) 194-196; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 599 ed anche nella recensione di H. Lloyd-Jones (*Gnomon* 38 (1966) 13-17) alla versione inglese del libro di Snell, per il resto molto critica.

⁴⁰⁶ Si noti l'espressione di ἀμηχανία dipinta sui loro volti e la bocca ancora semiaperta della Sfinge, che ha evidentemente appena terminato di parlare.

⁴⁰⁷ L'espressione è mutuata da Di Marco (2000) 42. Ci si perdoni questa incursione nel reame della fantasia più sbrigliata, da cui lo studioso serio dovrebbe in linea di principio astenersi, ma questa strada resta la più efficace per mostrare quanto poco sia necessario per dare una declinazione satiresca di una qualsiasi trama tragica (e di quella dei *Manteis* in particolare).

⁴⁰⁸ Vale a dire: per nessuna buona ragione che non sia la necessità del genere di contare sulla loro presenza. Nel *Ciclope* (vv. 18-21) si fa ricorso ad una provvidenziale tempesta che ha dirottato alle falde dell'Etna la nave di Sileno e dei suoi figli; soluzioni simili saranno state adottate anche altrove, quando addirittura la motivazione della presenza dei satiri nei posti più impensati, ormai una convenzione del genere, non sia stata nemmeno più giustificata: vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 121 n. 49 per i satiri a Serifo nei *Diktyulkoï* eschilei; Guggisberg (1947) 61 per i satiri in Egitto nel *Proteo* ed, in generale, Decharme (1899) 291-293.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

La fonte di comicità satiresca in questa trama – da me inventata secondo la ‘ricetta’ di Lissarague «take one myth, add satyrs, observe the result»⁴⁰⁹ – risiede nel fatto che i satiri si cimenterebbero nell’arte mantica, che certo non appartiene loro (nonostante le affermazioni del citato fr. **1130.13 R.), ad imitazione del protagonista del dramma, un vero μάντις.⁴¹⁰ Un’animata scena in cui i satiri si confrontano con l’enigma della ‘vacca tricolore’, alla maniera di quanto accade negli *Ichneutai* per l’indovinello della tartaruga (fr. 314.300-312 R.: guidati da Cillene, i satiri giungono attraverso vari buffi tentativi ad identificare nella tartaruga l’animale cercato), sarebbe in questo contesto certamente possibile.⁴¹¹

Venendo al punto: il fatto è che i satiri finti πολύτροποι, sperimentanti nel ‘loro’ genere drammatico una miriade di attività per le quali, οὔτιδανοί ed ἀμηχανοεργοί quali sono,⁴¹² non hanno alcuna reale attitudine, danno spesso il titolo ai drammi satireschi costruiti intorno a questo loro buffe peripezie. Così *Manteis* risulta morfologicamente identico alla seconda forma più comune di titolo di dramma satiresco, un sostantivo al plurale che rimanda al ruolo con cui il coro di satiri compare sulla scena;⁴¹³ ne sono esempi sicuri: Pratina, *Palaistai*;

⁴⁰⁹ Lissarague (1990) 236. Sutton (1980a) 182 mostra come trasformare l’*Alceste* in un dramma satiresco: «Take *Alceste*, replace the chorus with Silenus and the satyrs, shorten and simplify it (...), rewrite suitably, and you would have a remarkably typical satyr play».

⁴¹⁰ Tra i satiri e Polliido potrebbe dunque istaurarsi la stessa relazione che è ipotizzabile per i satiri ed Edipo nella *Sfinge* di Eschilo: il vero solutore di enigmi toglie dai guai gli incauti satiri.

⁴¹¹ Cf. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 30: «Rateszenen sind für eine ganze Reihe von Stücken bezeugt oder doch sehr wahrscheinlich», 241: «Das Rätselraten ist dem Satyrchor kein unbekanntes Metier», 312: «Rätselszenen sind ebenfalls typisch für das Satyrspiel»; Seaford (1984) 41 n. 22 per altri esempi di «riddling language in satyr-drama referring to εὐρήματα or θαυμαστά»; Voelke (2001) cap. 9 ‘Découvertes et énigmes’ (pp. 273-299).

⁴¹² Hes. fr. 123.2 M-W.. Si veda ad. es. il lungo ed importante frammento restituito da *P.Oxy.* 1083 fr. 1 (= Soph. fr. **1130 R.: il testo completo è riportato nella nota a Soph. fr. 389a R., sezione ‘Testimone’) con l’elenco delle qualità atletiche, erudite etc. vantate dai satiri al padre di una non meglio identificata fanciulla che essi aspirano a sposare: πᾶσα δ’ ἤρμοσται τέχνη / πρόπουσ’ ἐν ἡμίλν e la panoramica di Di Marco (2000) 41: «Loro tratto caratteristico è infatti accampare competenze che non hanno ed impegnarsi in attività che non sono le loro: li vediamo all’opera come araldi, atleti, cuochi, nutrici di Dioniso, marinai (nell’*Argo* di Eschilo, forse, ma non sicuramente, dramma satiresco, in cui (...) si offrono come marinai fino a quando non capiscono la pericolosità dell’impresa) carpentieri, etc.»; panoramiche analoghe in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 18 e Seaford (1984) 35-36.

⁴¹³ La tipologia in assoluto più comune di titolo di dramma satiresco è il nome proprio del *villain* sconfitto. La frequenza della tipologia cui si potrebbe ricondurre *Manteis* è notata ad es. da Pfeiffer (1938) 19; Guggisberg (1947) 50; Sutton (1974b) 176; Simon (1989) 376 n. 57; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 18; Slater (2005) 85: «Male names or collective dominate the

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Eschilo, *Diktyulkoi*, *Theoroi* o *Isthmiastai*, *Kerukes* ; Sofocle *Ichneutai*, *Achilleos Erastai*, *Kophoi* ; Euripide, *Theristai*; Iofonte, *Aulodoi*.

Questo tipo di titolo è talmente frequente nel dramma satiresco che c'è reale rischio di stabilire – in modo forse non pienamente cosciente e perciò ancor più pericoloso – una sorta di relazione biunivoca tra di esso e l'espressione della funzione di un coro *satiresco*; in altri termini, si può essere tentati di classificare un'opera il cui genere letterario è dubbio come dramma satiresco piuttosto che come tragedia (soltanto) perché essa porta, come tanti veri drammi satireschi, un titolo plurale 'di funzione'. Siccome, oltre ai *Manteis*, vi è una intera schiera di opere dal titolo plurale che aspettano di essere assegnate definitivamente alla tragedia o al dramma satiresco (*Ostologoi*, *Propompoi*, *Psychagogoi*, *Thalamopoi* per Eschilo; *Hydrophoroi*, *Poimenes*, *Syndeipnoi*, *Tympanistai* per Sofocle),⁴¹⁴ sarà bene stabilire in via definitiva se realmente con un sostantivo plurale 'di funzione' si possono intitolare soltanto i drammi satireschi o anche le tragedie.

Un esatto parallelo tipologico a *Manteis* non si lascia reperire tra i titoli di tragedie *conservate* (con il che la questione sarebbe stata definitivamente chiusa); ad un esame rigoroso appare che il raffronto sotto il segno dell'analogia pure istituito con titoli come *Coefore* o *Supplici* non regge interamente, poiché questi sostantivi femminili plurali 'fotografano' sì l'attività svolta dal coro, ma solo nell'arco di tempo limitato all'azione drammatica mentre *Manteis* implica una professione dei coreuti immaginabile come 'stabile';⁴¹⁵ in altre parole, mentre le

list of satyr plays» (ma segue l'opportuna precisazione: «as with tragedy at large»); Gruber (2009) 54.

⁴¹⁴ Discuterle tutte in dettaglio sarebbe compito di quel «worthwhile project» (Sutton (1974a) 108) complessivo di cui si dirà ancora qualcosa nell'*Appendice III: Il numero dei drammi satireschi sofoclei*. Per un primo orientamento si possono vedere le sezioni relative a ciascun dramma in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) cui si aggiunga almeno per gli *Ostologoi* Di Marco (2000) 36 (contro la *Satyrspielqualität*), Voelke (2001) 351-352 (a favore, ma non nascondendosi le difficoltà), Grossardt (2003) 158 (contro) e Podlecki (2005) 16 (non si pronuncia); per gli *Psychagogoi* la bibliogr. cit. *infra*, n. 423 e Radt (1986a) 6; per i *Thalamopoi* Gantz (1980a) 144 n. 47, 150 (considera il problema alla luce della collocazione tetralogica dell'opera) e Sommerstein, pp. 80-81; per i *Poimenes* Rosen (2003); per i *Syndeipnoi* Sommerstein (2003b); per i *Tympanistai* quanto detto *infra*, n. 467.

⁴¹⁵ *Coefore* e *Supplici* sono adottati, insieme ad *Eumenidi* (meno pertinente perché nome proprio delle divinità), come titoli tragici identici alla tipologia satiresca *Ichneutai* (*Manteis*) da Sutton (1974a) 111. La distinzione tra 'occupazione occasionale' ed 'attività stabile' dà la misura

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Coefore «are defined by what they do»⁴¹⁶ i *Manteis* sarebbero ‘defined by what they are’. Una panoramica sui titoli di opere *frammentarie* fornisce comunque un numero sufficiente di casi paralleli a *Manteis*: nel *corpus* eschileo si possono citare le *Xantriai*, una tragedia di argomento bacchico il cui titolo designa ‘le lavoratrici di lana’, quali erano verosimilmente le donne del coro fino al rovesciamento dell’ordine naturale delle cose portato dall’arrivo di Dioniso;⁴¹⁷ le *Toxotides*, tragedia che prende probabilmente il nome dal coro delle compagne di Artemide (forse Ninfe?),⁴¹⁸ le quali, armate di arco secondo quanto si addice normalmente al corteggio della dea, assistevano/collaboravano alla rovina di Atteone; le *Hiereiai*, titolo che lascia intravedere un coro di sacerdotesse (di Artemide, cf. fr. 87 R.),⁴¹⁹ le quali – non v’è motivo di dubitarne – si identificavano con questa funzione a tempo pieno, come gli (ipotetici) indovini sofoclei. Tra le opere dei *Tragici minores* si possono addurre come titoli ‘di funzione plurale’ i *Phrouroi* di Ione (19 F **43a - 49a K.-Sn.) e gli *Hiereis* di Tespi (1 F 1 = T 1.8 K.-Sn.). Di quest’ultima opera non si può dire nulla di certo, se non che sorprenderebbe molto scoprire in essa un dramma satiresco, genere in cui non è noto che Tespi si sia cimentato.⁴²⁰

di quanto gli argomenti relativi ai titoli dei drammi possano essere «pedantic, even irritating» (così Taplin (1975) 185): ma è il prezzo da pagare perché siano «coherent, hard to contradict» (Taplin, *ibid.*)

⁴¹⁶ L’espressione è di Bardel (2005) 86, che però non percepisce alcuna differenza tra la tipologia *Coefore* e la tipologia *Psychagogoi* (a questa è insensibile anche Gruber (2009) 54, che li unisce nell’unica categoria dei ‘Tätigkeit-Titel’). Diverso da *Manteis* è anche il sofocleo *Rizotomoi* (occupazione ‘occasionale’), ammesso che il plurale corrisponda realmente al coro e non ad un gruppo di personaggi (per questa possibilità vd. *supra*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro*, ‘Ipotesi 2’).

⁴¹⁷ Cf. Gantz (1980a) 155 n. 78 «perhaps they carded wool at the play’s opening»; Sommerstein, p. 173 «the “wool-carders” of the title will have been the chorus, shown at first as engaged in *ordinary* [corsivo mio; il termine è significativo per quanto discusso a testo] womanly activities». Podlecki (2005) 4 informa che «a case has also been made for *Xantriai* being satyric» (senza nominare i proponenti) ma giudica poi (p. 17) «unlikely» questa idea.

⁴¹⁸ Sommerstein, p. 244.

⁴¹⁹ Sommerstein, p. 102 n. 1.

⁴²⁰ Cf. Podlecki (2005) 3: «there appears to be nothing to connect him [Thespi] with satyr plays». Il dramma satiresco non dovette nemmeno esistere per buona parte della carriera di Tespi, se è vero che fu introdotto in Atene da Pratina di Fliunte intorno al 520-510 a.C.; sulla nascita del dramma satiresco vd. la concisa discussione in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 6-9.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Non è dunque quasi mai possibile dichiarare satiresco un dramma sulla base del solo titolo, in assenza di altri indizi.⁴²¹ A proposito dei *Manteis* sofoclei si impone una conclusione aporetica: dal punto di vista tipologico questo titolo non osta ad una classificazione satiresca del dramma: ma essa va dedotta da altre, decisive, prove *indipendenti*.

Rimane da osservare che il coro ‘sacerdotale’ delle *Hiereiai* di Eschilo e la sua controparte maschile degli *Hiereis* di Tespi forniscono non solo un’analogia tipologica formale per il titolo dei *Manteis* (‘sostantivo plurale di funzione stabile’) ma anche un termine di paragone ‘contenutistico’ (pur non più precisamente qualificabile, essendo queste due tragedie per noi *nomina nuda*), da cui è evidente come la proposta di Lloyd-Jones da cui ha preso avvio la discussione di questo paragrafo già prima di ricorrere alla fragile relazione biunivoca tra ‘titolo plurale di funzione’ e dramma satiresco sia viziata dalla *petitio principii* che dichiara «surprising» un coro tragico di μάντις, quando invece soluzioni uguali o simili sono attestate anche altrove: *Hiereiai* e *Hiereis* si aggiungono ai casi di cori sacrali di Euripide, *I Cretesi* e Sofocle, *Meleagro* già discussi *supra*, in § 3. *Titolo plurale e composizione del coro*, ‘Ipotesi 1’.⁴²² Un quinto esempio di coro tragico che esercita una professione stabile non così lontana da quella mantica sarei incline a vedere negli *Psychagogoi* eschilei, la cui appartenenza al genere tragico e non satiresco sembra a me, quand’anche non certa, almeno estremamente probabile.⁴²³

⁴²¹ Ciò è giustamente ribadito da Sutton (1974a) 111 e (1974b) *passim*. Un eccezionale caso fortunato sono i titoli consistenti in personificazioni (Soph. *Momos*, *Krisis*, *Eris*) e diminutivi (Soph. *Dionysiskos*, *Herakliskos*), limitati ai drammi satireschi e sconosciuti alla tragedia.

⁴²² Diritto di cittadinanza tragica ai cori di sacerdoti riconosce senza difficoltà Foley (2003) 13: «there are also choruses consisting of priests» (vd. anche la sua Appendix B, pp. 26-27, rubriche ‘Priestesses’ e ‘Priests’). Dalla composizione sacrale del coro Haym (1897) 259 trasse una conclusione contraria a quella di Lloyd-Jones: «chorus constitit ex vatibus (...), unde efficitur fabula non fuisse satyricam».

⁴²³ I dubbi si addensano sul contenuto di Aesch. fr. 275 R., ἀισχρόν per una tragedia; ma il contenuto non è tutto, e l’impegno che Eschilo mette al v. 2 per parafrasare l’effettivamente poco elegante concetto di ‘escrementi di airone’ (ὄνθω σε πλήξει, νηδύος χαλώμασιν) induce piuttosto a credere che egli stia amalgamando un elemento di *geloion* in un tessuto tragico (il *locus classicus* di confronto è Aesch. *Choeph.* 755-757 con l’analisi di Sommerstein (2002a)). Se Aesch. fr. **273a R. è correttamente attribuito agli *Psychagogoi* (vd. *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*, n. 330), l’ipotesi satiresca diventa ancora meno probabile, poiché i tredici versi di questo frammento non hanno restituito alcun tratto linguistico né metrico proprio di

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

È il momento per un primo, provvisorio bilancio. L'indagine sui possibili argomenti a favore della *Satyrspielqualität* dei *Manteis* condotta fino ad ora ha prodotto risultati sostanzialmente adiafori: dei verosimili snodi principali del nostro dramma (enigmi, mantica, crudele re Minosse, ritorno in vita di Glauco etc.) è possibile dare sia una declinazione tragica sia una più lieve versione satiresca, con i satiri in funzione di (fallimentari) indovini-coreuti; per quanto riguarda il titolo *Manteis*, esso si adatta tipologicamente ('titolo plurale di funzione (stabile)') sia ad un dramma satiresco sia ad una tragedia; il (pre)giudizio di Lloyd-Jones secondo cui un coro formato da indovini è 'meno sorprendente' in un dramma satiresco che in una tragedia non ha ragion d'essere.

4c. P.Oxy. 1083-P.Oxy. 2453: 'a collection of satyr plays by Sophocles'?

Un altro motivo che, prima e forse più del titolo 'plurale di funzione (stabile)', ha spinto Lloyd-Jones ad ipotizzare che i *Manteis* fossero satireschi consiste nella convinzione che due frammenti papiracei a suo avviso attribuibili a questo dramma – uno, il fr. **389a R. (*P.Oxy.* 2453 fr. 44), in accordo con un'opinione diffusa e molto probabilmente corretta; l'altro, il fr. 389b Lloyd-Jones (*P.Oxy.* 2453 fr. 45 = *Soph.* fr. **1133.45 R.), dando seguito ad un proposta dell'*editor princeps* – facessero parte di uno stesso papiro che conteneva «a collection of satyr plays by Sophocles».⁴²⁴

Che i ventisette lacerti di testo pubblicati nel 1962 da Turner sotto il numero d'ordine *P.Oxy.* 2453 siano sofoclei e facciano un tutt'uno con il *set* di frammenti drammatici (pure sofoclei) già pubblicati una cinquantina di anni prima da Hunt (1911) in *P.Oxy.* 1083 è ricostruzione dei fatti sì moderna, ma sorretta da una serie di coincidenze che sembra difficile considerare casuale ed è dunque qui

questo genere drammatico (cf. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 208 n. 24). Così gli *Psychagogoi* restano disponibili per il ruolo di primo dramma nella 'tetralogia legata' intorno alla figura di Odisseo, comprendente, secondo l'opinione più diffusa, anche *Penelope*, *Ostologoi* e *Circe* come dramma satiresco: vd. la discussione in Gantz (1980a) 150-153 e Katsouris (1982); tuttavia, siccome l'esistenza di questa 'tetralogia legata' su Odisseo è essa stessa un'ipotesi, il fatto che il posto del dramma satiresco sia al suo interno già occupato dalla *Circe* non è un argomento di valore indipendente contro la *Satyrspielqualität* degli *Psychagogoi*.

⁴²⁴ Cf. Turner (1962) 21; Lloyd-Jones, p. 51.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

assunta come base della discussione.⁴²⁵ Per esaminare l'ipotesi satiresca di Lloyd-Jones interessa ora stabilire se i frammenti di *P.Oxy.* 2453 e quelli di *P.Oxy.* 1083, scritti dalle stesse due mani ed aventi il medesimo *layout*, appartenessero a diversi papiri sofoclei componenti diversi 'volumi' alla stessa edizione oppure siano da collocare in un unico manufatto: soltanto in questo secondo caso l'argomento di Lloyd-Jones potrebbe avere qualche valore.⁴²⁶

In *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 pare di cogliere le vestigia di (al minimo!) tre diverse opere del poeta di Colono: il fr. 1 di *P.Oxy.* 1083 (= Soph. fr. **1130 R.) è parte di un dramma certamente satiresco di cui non si è ancora riusciti a restituire il titolo;⁴²⁷ il fr. 44 di *P.Oxy.* 2453 (= Soph. fr. **389a R.) appartiene ai *Manteis* (insieme, forse, al fr. 45);⁴²⁸ il fr. 49 di *P.Oxy.* 2453 (= Soph. fr. **133 R.) appartiene all'*Andromeda*.⁴²⁹ Per la sistemazione materiale su papiro di questi (come minimo!) tre drammi si hanno le seguenti possibilità alternative:⁴³⁰

(1) essi erano stati scritti ciascuno per intero e ciascuno sul proprio rotolo di papiro, poiché va da sé che nessun rotolo era tanto lungo da poter ospitare da solo tre drammi interi.⁴³¹ È opportuno richiamare il caso simile di due noti papiri sofoclei, *P.Oxy.* 1174 (Sofocle, *Ichneutai*) e *P.Oxy.* 1175 (Sofocle, *Euripilo*)⁴³² che – come la nostra coppia *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 – sono stati scritti dalla stessa mano, hanno lo stesso *layout* testuale, sono stati ritrovati insieme ma

⁴²⁵ La questione è analizzata nel dettaglio nella sezione 'Testimone' del frammento dei *Manteis* **389a R. = *P.Oxy.* 2453 fr. 44 ed è ripresa anche nella *Appendice I* ai *Manteis* in corrispondenza di fr. **1133.45 R. (= fr. 389b Lloyd-Jones).

⁴²⁶ L'appartenenza dei brani ad uno stesso supporto scrittoria è vitale alla teoria di Lloyd-Jones, altrimenti non c'è nessuna possibilità, nemmeno teorica, che il carattere satiresco di *P.Oxy.* 1083 fr. 1 abbia qualche significato per i frammenti di *P.Oxy.* 2453.

⁴²⁷ Vd. nella nota a Soph. fr. **389a R., sezione 'Testimone' (in partic. la n. 478).

⁴²⁸ Questo frammento è stampato e commentato dal punto di vista del problema attributivo e del suo sospetto linguaggio satiresco nell'*Appendice I* ai *Manteis*, dove sono raccolti i frammenti la cui pertinenza al nostro dramma non è sicura.

⁴²⁹ Va da sé che non è possibile individuare un'unica opera sofoclea in cui accasare un frammento contenente un dialogo tra un personaggio di nome]ΟΙΥΕΥΣ ed un coro di satiri aspiranti alla mano di sua figlia, un frammento pronunciato da Poliido ed un frammento che sembra appartenere all'*Andromeda*.

⁴³⁰ Resta indeciso Turnet (1962) 21: «survivors of one or more rolls».

⁴³¹ Pur rivedendo al rialzo la canonica stima di lunghezza di un rotolo papiraceo, anche Johnson (2004) 144-145 osserva che «no evidence to my knowledge suggests a roll containing more than a single whole play» (secondo i suoi calcoli il più lungo rotolo di papiro tragico sarebbe dovuto misurare ca. 11 m. per ospitare le lunghissime *Fenicie* euripidee).

⁴³² Per l'identificazione del testo di questo papiro con un (non altrove attestato) *Euripilo* sofocleo vd. Carden (1974) 1-3.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

appartengono senz'altro a due opere diverse (la fine di una tragedia di argomento troiano e la parte iniziale del dramma satiresco). Siccome i resti di entrambi i drammi sono piuttosto estesi (400 versi conta da solo il dramma satiresco), la possibilità più ovvia è che si trattasse di due rotoli distinti ma appartenenti ad una stessa edizione sofoclea.⁴³³

(2) dai (al minimo!) tre drammi di cui *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 restituiscono resti (dramma satiresco di]ΟΙΥΕΨ; *Manteis*; *Andromeda*) furono escerpate e copiate soltanto per brani scelti che trovarono posto su un solo papiro. Si tratterebbe dunque di una antologia papiracea di brani drammatici di un unico autore, una tipologia libraria di cui si conoscono (pochi) esempi soprattutto euripideo.⁴³⁴

La teoria antologica è implicita e necessaria alla proposta di Lloyd-Jones di vedere in *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 «a collection of sophoclean satyr plays»;⁴³⁵ con questa sua proposta Lloyd-Jones suggerisce anche il criterio unificante di questa 'antologia': l'omogeneità di genere letterario; tutti i drammi inclusi (bisogna assumere: per *excerpta*) in questa 'collection' erano satireschi.

Satiresco dunque non solo il dramma di]ΟΙΥΕΨ (il che è *luce clarius* dal frammento medesimo), ma anche i *Manteis* e l'*Andromeda* (e di conseguenza qualsiasi altra opera di cui si dovesse in futuro riuscire a individuare resti tra i

⁴³³ Cf. Carden (1974) 1: «it is unlikely that both plays were written on a single roll»; Johnson (2004) 29 (Scribe B1).

⁴³⁴ (1) *P. Strasb.* W.G. 304-307 (III a.C.): parti liriche di *Medea*, *Fenicie* ed una terza tragedia probabilmente euripidea (*Melanippe Desmotis?*); criterio unificante: metrico (su questo papiro vd. lo studio di Fassino (1999)); (2) *P. Hamb.* 2.118-119 (III-II a.C.): antologia di prologhi di tragedie euripidee, *Ecuba*, *I.T.*, *Archelao*, *Alcmena*, *Ipsipile*; criterio unificante: omogeneità formale; (3) *P. Ross. Georg.* I 9 (II a.C.): brani da Euripide, *Danae* (fr. 324 K.) ed *Oreste* (vv. 1155-1156); criterio unificante: tematico? (i.e. *sententiae* su quale sia il *summum bonum*, con diverse risposte); (4) *P. Hibeh* 2.179 (III a.C.) brani da *Eracle* + altro dramma su Eracle = antologia tematica legata dalla figura del protagonista?

Sulle antologie su papiro vd. la messa a punto di Pordomingo (2007).

⁴³⁵ Lo studioso non definisce mai esplicitamente *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 una 'antologia', ma le formulazioni da lui impiegate («the manuscript [sing.!] to which 1083 and 2453 belonged contained satyr-plays by Sophocles », Lloyd-Jones (1963) 437; «the manuscript [sing.!] which preserved it [*scil.* fr. 133], together with fr. 389a e 1083, may have contained a collection of satyr plays by Sophocles», Lloyd-Jones, p. 51; «The publication in 1962 of new fragments of this [*scil.* 1083] papyrus [sing.!] as *P.Oxy.* 2453 », Lloyd-Jones, p. 418) paiono presupporlo, a meno di non voler credere all'esistenza di un papiro di abnormi dimensioni che conteneva (almeno!) tre drammi per intero. La teoria antologica è diventata esplicita in Krumeich-Pechstein-Seidensticker (1999) 369: «Die *P.Oxy.* 1083 und *P.Oxy.* 2453 enthalten offenbar Teile einer Anthologie mit Ausschnitten aus mehreren Dramen».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

frammenti più piccoli); e tuttavia appare chiaro che la «slender chain of arguments»⁴³⁶ attraverso cui Lloyd-Jones giunge a queste importanti conclusioni in ordine al genere letterario di *Manteis* ed *Andromeda* è stata srotolata nella direzione inversa a quella corretta: che *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 restituiscano resti di un papiro (antologico) satiresco sofocleo diventa per Lloyd-Jones un presupposto che illumina dall'alto i dati desumibili dai singoli frammenti, mentre è solo dalla constatazione che di tutte le opere fino ad ora individuate su *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 (dramma di]ΟΙΥΕΪΣ; *Manteis*; *Andromeda*) si conosce la *Satyrspielqualität* in virtù di argomenti *esterni* al papiro che si può giungere all'ipotesi che *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 sia un esemplare di papiro antologico satiresco (il primo a noi noto). Con questo si è però rimandati al punto di partenza, dunque a due indagini singole che tentino di stabilire dietro considerazione di tutte le evidenze disponibili il genere letterario dell'*Andromeda* (dramma pure controverso: l'ipotesi satiresca fu formulata per la prima volta da Casaubon)⁴³⁷ e dei *Manteis* (è l'indagine che si sta conducendo in queste pagine). In altre parole, il ragionamento condotto da Lloyd-Jones sulla natura satiresca del papiro (antologico) *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 diventa proponibile solo *in conseguenza* della per altra via dimostrata natura satiresca dei due drammi finora in esso riconosciuti e di genere dubbio (*Manteis*, *Andromeda*). In mancanza di tale dimostrazione che dia una ragione per credere che *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453

⁴³⁶ Lloyd-Jones (1963) 437. Nelle note manoscritte apposte a questo articolo di Lloyd-Jones nella copia di *Gnomon* (1963) posseduta dal Philologisches Seminar dell'Università di Tubinga R. Kannicht accompagna con due punti di domanda – uno per margine – la dimostrazione dei *Manteis* come 'satyr-play' ivi svolta.

⁴³⁷ Cf. Casaubon (1605) 357, il quale riteneva che la menzione di Πᾶνες (plur.) dell'odierno Soph. fr. 136 R., un frammento dell'*Andromeda*, non potesse che riferirsi ad un coro di satiri. Bubel (1991) 30-31 e Klimek-Winter (1993) 48 menzionano – per escluderla – la teoria satiresca di Casaubon – Lloyd-Jones; una ricerca esauriente sul problema deve ancora essere svolta: essa si preannuncia istruttiva ma complessa, e non può essere affrontata qui con i dettagli che meriterebbe; in sintesi estrema, oltre ad esaminare gli argomenti di Casaubon e Lloyd-Jones (ed altri punti generali come l'adattabilità del μῦθος ad una resa satiresca, il significato 'statistico' da attribuire al silenzio delle fonti dei frammenti sul possibile carattere satiresco del dramma affrontati anche in queste pagine per i *Manteis*) si dovrebbero indagare i seguenti aspetti:

(1) se molti dei termini che compongono i frr. 127, 129, 130, 131, 135 R. sono davvero estranei al lessico tragico e si possono considerare spie di satiricità;

(2) se il cratere a campana esposto al museo di Matera (*LIMC* I.1. s.v. *Andromeda* n° 64) raffigurante *Andromeda* (ed altri personaggi) insieme ad un grazioso satirello ed un Pan possa essere analizzato come un 'riflesso' del dramma satiresco sofocleo (così Rispoli (1972)).

Ci si augura si presenti in futuro l'occasione di tornare ancora sulla questione.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

fosse(ro) un unico papiro (antologico e satiresco), la ricostruzione più semplice è probabile è che *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 siano ‘sister rolls’, ‘a set of matching rolls’ (come *P.Oxy.* 1174 e *P.Oxy.* 1175, vd. p. 143) di una un’unica edizione sofoclea in cui si trovano sia resti di drammi satireschi (*P.Oxy.* 1083 fr. 1, altri?) sia resti di tragedie (alcuni degli altri).⁴³⁸ Il frammento dell’*Andromeda* (*P.Oxy.* 2453 fr. 49 = Soph. fr. **133 R.) è troppo lacunoso perché si possa ragionare sul suo carattere tragico o satiresco; il frammento che pare da assegnare con certezza ai *Manteis* (*P.Oxy.* 2453 fr. 44 = Soph. fr. **389a) non mostra segni di linguaggio o stile satiresco; il più problematico *P.Oxy.* 2453 fr. 45 (Soph. fr. ** 1133.45 R. = fr. 389b Lloyd-Jones) presenta termini sospetti di *Satyrspielqualität*, nessuno tuttavia ‘condannabile’ con certezza – e quand’anche fosse davvero un frammento satiresco, la sua stessa attribuzione ai *Manteis* rimane un’ipotesi indimostrata (ed indimostrabile per la natura stessa del problema).⁴³⁹

Per riassumere un’ultima volta: anche l’analisi del secondo argomento di Lloyd-Jones, come già del primo relativo ai titoli, si conclude con un sostanziale ‘nulla di fatto’: il carattere di papiro (antologico) satiresco di *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 non è dato *ab initio* e non può influenzare la lettura dei singoli frammenti ma va piuttosto dedotto da questi; a fare da quasi da ‘ago della bilancia’ rimane un frammento, il *P.Oxy.* 2453 fr. 45, forse satiresco (ma forse tragico) e forse attribuibile ai *Manteis* (o forse ad un’altra opera).

Rebus sic stantibus non rimane che sospendere ancora una volta il giudizio e volgersi all’analisi linguistica e stilistica dei soli frammenti certamente attribuiti ai *Manteis*. Questi frammenti saranno quindi ora passati al vaglio dei criteri linguistici e stilistici individuati da studi recenti come tipici del dramma satiresco rispetto alla tragedia.⁴⁴⁰ Tale ritorno ad indizi interni appare in linea teorica più che opportuno, data la vaghezza delle conclusioni cui si è visto portare l’analisi del tema, del titolo e del papiro; a livello pratico tuttavia anche il metodo

⁴³⁸ Alla stessa conclusione giungono Turner (1962) 21: «both satyr plays and tragedies may therefore be expected» e Sutton (1978) 275-276.

⁴³⁹ Come si è già detto, questo frammento è stampato e commentato dal punto di vista del problema attributivo e del suo sospetto linguaggio satiresco nell’*Appendice I* ai *Manteis*, dove sono raccolti i frammenti la cui appartenenza al nostro dramma non è certa.

⁴⁴⁰ Mi riferisco a López Eire (2003) e Redondo (2003).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

linguistico-stilistico si rivela, come si vedrà tra poco, di difficile e controversa applicazione.

4d. Analisi dei frammenti di tradizione indiretta

La prima categoria significativa di *Satyrspielqualität* isolata da López Eire è quella delle *rare words*, ivi compresi gli *hapax legomena*, considerati «specific peculiarities» del dramma satiresco.⁴⁴¹ I *Manteis* presentano l' *hapax legomenon* μαλλόδετος (fr. 394 R.); da questo fatto non è possibile trarre alcuna indicazione, neppure tenue, per il nostro dramma, poiché – è banale ricordarlo – anche a proposito della tragedia si può dire che «there are many rare words and (...) there are many hapax legomena too». Tale primo criterio non ha dunque valore euristico ‘positivo’: esso permette di constatare che testi già noti come drammi satireschi presentano un numero più o meno alto di parole rare ed *hapax legomena*, ma applicato ad un frammento di genere incerto non conduce a nessuna acquisizione precisa. Lo dimostra la trattazione dedicata agli *hapax legomena* come «diagnostic of the satyric genre» da Redondo:⁴⁴² la lunga lista di *hapax legomena* da lui allestita non ha altra funzione se non quella di attestare la loro frequenza nei frammenti sofoclei, senza che con ciò si operi alcuna distinzione di genere letterario, poiché essi vengono indifferentemente da drammi satireschi sicuri e da opere di cui non c'è motivo di mettere in dubbio la natura tragica (ad es. *Odysseus akantoplex*, rappresentato dall' *hapax* ἐλαιάεσσα = fr. 457 R.). Redondo si interroga sul motivo per cui, in proporzione, gli *hapax* sono più frequenti nei frammenti sofoclei che nelle tragedie conservate e opta, tra due alternative formulate, per la risposta seguente:⁴⁴³

«hapaxes are disproportionately frequent in fragments because, whereas all the surviving plays are tragedies, a substantial proportion of the fragments are from satyr plays, where unusual, especially non-literary words convey an important and striking element of humour».

⁴⁴¹ López Eire (2003) 388-389 con esempi non a caso tratti in larga parte da drammi già per altri motivi accertati come satireschi quali *Anfiarao*, *Ichneutai* etc.

⁴⁴² Redondo (2003) 423-425.

⁴⁴³ Redondo non è esplicito, ma se avesse preferito l'altra risposta, che io ritengo più corretta, non avrebbe mai proposto la frequenza degli *hapax legomena* come una peculiarità del dramma satiresco.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Tuttavia, anche la risposta alternativa:

«hapaxes are disproportionately frequent in fragments because so many fragments owe their preservation to lexicographers and grammarians interested in rare words».

ha molto, se non tutto, dalla propria parte: la presenza di un *hapax* o di una parola rara in un frammento sofocleo è prima di ogni altra cosa la riprova dell'interesse primariamente linguistico con cui si è guardato all'opera di questo poeta nel corso dei secoli e che ha deciso la sopravvivenza di lacerti in larga parte linguisticamente notevoli.

Un'altra categoria linguistica eventualmente significativa per i *Manteis* potrebbe essere quella che López Eire definisce 'volgarismi', nell'accezione ampia di 'forme linguistiche molto usate a livello popolare, ma non dalle persone colte' (dunque non limitata all'αἰσχρολογία). Un esempio di 'volgarismo' è, a suo avviso, il verbo ὠρακιάω ('svenire') attestato nel satiresco *Anfiarao* (Soph. fr. 120 R.); il tenore volgare del termine è dato dalla sua derivazione da *ὠραξ, sostantivo (ricostruito) contenente il suffisso peggiorativo -ακ, frequente in commedia (cf. πλούταξ in Eup. fr. 172.9 K.-A.; στόμφαξ in Aristoph. *Nub.* 1367; φέναξ in Aristoph. *Ran.* 909). Nemmeno da questa osservazione deriva un qualche strumento diagnostico, poiché non tutti i sostantivi terminanti in -αξ (tema: -ᾱκ) sono «of too low a register for tragic dialogue»: dalla tipologia 'peggiorativa' considerata da López Eire si distingue un gruppo di sostantivi in -αξ appartenente al lessico 'tecnico' della natura, come nomi comuni di piante, animali etc. (ad es. βόαξ 'boga', un pesce):⁴⁴⁴ a questo secondo gruppo appartiene senza dubbio ῥάξ ('uva') del fr. 398.2 R. dei *Manteis*. Vero è che anche i sostantivi 'tecnici' in -αξ sono maggiormente diffusi nella commedia piuttosto che nella tragedia, ma non per un tabù lessicale (a differenza dei 'peggiorativi' in -αξ del tipo πλούταξ) quanto per un motivo banalmente 'tematico': il genere comico avrà avuto più motivo del genere tragico di nominare, ad es., il pesce λάβραξ 'branzino' (Eup. fr. 160.2 K.-A.; Aristoph. *Eq.* 361). Ma all'occorrenza anche la tragedia impiega i

⁴⁴⁴ Cf. Chantraine (1933) 380-381.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

termini ‘tecnici’ in -αξ, senza che ciò comporti una caduta del livello stilistico (cf. Eur. *Hipp.* 221 ὄρπαξ; *Andr.* 1141 ἰέραξ). Nemmeno la presenza di un termine con suffisso -αξ può essere dunque interpretata *sic et simpliciter* come segno di lingua satiresca.

Il termine ῥάξ viene esplicitamente menzionato da Redondo nella sua rubrica (g) delle *features* linguistiche che, a suo avviso, dovrebbero fornire allo studioso moderno uno strumento critico per assegnare un frammento (e quindi il suo dramma) al genere satiresco.⁴⁴⁵ Tale rubrica, dedicata al *Rustic vocabulary*, si apre con la constatazione che il lessico del dramma satiresco è ricco di parole associate alla vita in campagna; a questa segue, con lo stesso principio onnicomprensivo già visto per la lista degli *hapax* (vd. p. 146), un elenco di parole ‘rustiche’ reperite da Redondo nei frammenti sofoclei in cui compare anche ῥάξ dei *Manteis*. Si è costretti a notare ancora una volta la genericità dell’indicazione, da cui non emerge chiaramente se la presenza di *Rustic vocabulary* sia da considerare o meno una spia significativa di dramma satiresco. Due esempi di lingua rustica vengono dal frammento di un *Tieste* (Soph. fr. 255 R.) dedicato alla maturazione della meravigliosa vite che arriva a produrre vino lo stesso giorno della nascita (si tratta di κεκλημάτῳται ‘mettere fuori i tralci’ al v. 4 e di ἀποπερκοῦται ‘scurirsi (i.e. maturare)’ al v. 6): per quante siano le incertezze che si addensano sulle (due o tre) opere sofoclee intitolate *Tieste*, non mi risulta che sia mai stata formulata un’ipotesi di *Satyrspielqualität* in proposito.⁴⁴⁶ La conclusione non è dissimile da quella raggiunta poco fa a proposito dei sostantivi ‘tecnici’ in -αξ: il vocabolario rustico non è appannaggio del solo dramma satiresco, poiché ne usa anche la tragedia, seppur meno spesso per ovvi motivi di pertinenza ‘tematica’.

Sia López Eire che Redondo accennano inoltre alla massiccia presenza di linguaggio enigmatico nel dramma satiresco, pur senza istituire alcuna ‘relazione

⁴⁴⁵ Redondo (2003) 419, 429; su ῥάξ lo studioso ritorna anche a p. 422, dove la parola è inserita nella lista dei pochi ‘ionismi’ presenti nei frammenti sofoclei (senza che questo *excursus* sugli ionismi abbia attinenza immediata sul discorso del genere).

⁴⁴⁶ Come del resto sa lo stesso Redondo (2003) 416: «Yet the linguistic and literary evidence as a whole suggest that *Thyestes* was a tragedy, not a satyr play».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

biunivoca necessaria' tra i due.⁴⁴⁷ Sulla *kenning* nel dramma satiresco ha invece particolarmente insistito A. Melero, che ha visto in essa il *pendant* linguistico del motivo della scoperta di oggetti nuovi e meravigliosi molto presente nel dramma satiresco a livello di contenuto;⁴⁴⁸ altrimenti detto, il dramma satiresco amerebbe descrivere i propri εὑρήματα attraverso αἰνίγματα: cf. Soph. fr. 172 R. (*Dionysiskos*) ἄλυπον / ἄνθος ἀνίας ('fiore libero dal dolore'; soluzione: il vino),⁴⁴⁹ fr. 314.300 R. (*Ichneutai*) θανῶν γάρ ἔσχε φωνήν, ζῶν δ' ἀναυδος ἦν ὁ θήρ (soluzione: la tartaruga); Aesch. fr. 236 R. (*Sfinge*) δυσαμεριᾶν πρύτανιν κύνα ('cane guardiano dei giorni funesti' soluzione: la Sfinge, come è detto all'inizio del verso). Tuttavia, gli αἰνίγματα del dramma satiresco non differiscono granchè dal punto di vista formale dalle *kenningar* tragiche:⁴⁵⁰ ad ἄλυπον ἄνθος ἀνίας del *Dionysiskos* risponde ἀκήλητον μανίας ἄνθος di Soph. *Trach.* 999 ('fiore incantato della pazzia'; soluzione: il tormento dato ad Eracle dalla veste di Nesso); a δυσαμεριᾶν πρύτανιν κύνα della *Sfinge* risponde ῥαψωδός κύων per lo stesso essere mostruoso in Soph. *O.T.* 391⁴⁵¹ e così via.⁴⁵² Una *kenning* è presente anche nei *Manteis*, in fr. 398.4-5 R.: τὸ ποικιλώτατον /

⁴⁴⁷ López Eire (2003) 389; Redondo (2003) 416.

⁴⁴⁸ Melero (1991) 83-84.

⁴⁴⁹ Per questa interpretazione di ἄλυπον / ἄνθος ἀνίας vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 252 n. 11.

⁴⁵⁰ Dunque, se anche fosse vero, come sostenuto da Melero (1991), che *kenningar* satiresche e *kenningar* tragiche originano da due diverse istanze teoriche (la *kenning* satiresca è, come già detto a testo, un riflesso linguistico del motivo degli εὑρήματα, mentre la *kenning* tragica è il relitto di una lingua arcana, sacrale), tale differente origine non ha alcuna utilità pratica come criterio discriminante tra dramma satiresco e tragedia. Per una interpretazione più profana e funzionale della *kenning* sia satiresca che tragica si schiera Wærn (1951): secondo questa studiosa il fatto che nel *Ciclope* abbondino le *kenningar* per dire 'vino' (cf. ad es. vv. 123, 192, 414-415, 496) non è da ricondurre a null'altro (dunque non a preferenze 'di genere letterario') se non alla necessità del poeta di evitare la monotonia nel designare la bevanda di Bacco, così frequente nel dramma; sull'interpretazione funzionale delle *kenningar* tragiche da parte di Wærn (1951) vd. anche la nota di commento a Soph. fr. 398.5 R.

⁴⁵¹ Cf. Voelke (2001) 292: «Il arrive de fait fréquemment dans la tragédie [corsivo mio] que le monstre thébain soit désigné par périphrase» (nn. 36-37 per esempi); cf. anche CEG 120.1 Hansen Σφίξ, Ἀίδαο κύων.

⁴⁵² L' 'indovinello della tartaruga' proposto da Cillene in Soph. *Ichn.* 330 (*dum vixi tacui, morta dulce cano*) si trova in quattro elaborati versi dell' *Antiopa* di Pacuvio (*TRF* fr. IV Ribbeck = fr. 3 Schierl), che potrebbero a loro volta essere stati ricalcati su un passo analogo dell' *Antiopoe* euripidea, modello seguito *ad verbum* dalla tragedia pacuviana (vd. Borthwick (1970); Jouan – van Looy, V.1 p. 226; Schierl (2006) 94-97). Comunque sia, l' 'indovinello della tartaruga' non è appannaggio del dramma satiresco, ma è già in *Hymn. Merc.* 38 ἦν δὲ θάνης τότε κεν μάλα καλὸν αἰείδοις.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

ξουθῆς μελίσσης κηρόπλαστον ὄργανον ('la variegata opera lavorata nella cera dell'ape ronzante'; soluzione: il miele): ma essa trova i suoi più stretti paralleli, come documentato nella nota di commento *ad loc.*, non in drammi satireschi bensì in tragedie ed in epinici pindarici.⁴⁵³

A questo punto dell'indagine, è forte l'impressione che la rete tessuta dai due studiosi spagnoli abbia maglie troppo larghe, che filtrano poco. Già A. Sommerstein aveva definito «very dangerous» il terreno su cui è costretta a muoversi l'analisi puramente linguistica, e non senza ragione M. Griffith ha preso le distanze dai risultati «rather inconclusive (and sometimes circular)» di López Eire e Redondo.⁴⁵⁴ In contrasto con questi Griffith ha proposto un diverso criterio di analisi, che gli ha suggerito il verdetto di «possibly (probably?) satyric» a proposito dei *Manteis*.

L'approccio di Griffith alla questione valorizza entrambi gli strumenti di analisi (tematico e linguistico-stilistico) che applicati separatamente hanno portato a risultati deludenti. Lo studioso osserva che i frammenti sofoclei di genere incerto e dunque potenzialmente satireschi (o da lui considerati tali) trattano con

⁴⁵³ Si veda il v. 612 del brano dei *Persiani* eschilei riportato *supra* a § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* e la nota di commento al fr. 398 R. per gli altri passi.

⁴⁵⁴ Sommerstein (2002a) 166; Griffith (2006) 53-54: «The results have been rather inconclusive (and sometimes circular) (...); on the whole no clear and consistent distinctions appear to have been established between the word-choice, syntax, and style of satiric dialogue and those of tragedy». I recensori del volume *Shards from Kolonos* in cui sono apparsi i lavori di López Eire e Redondo (W. Allan, BMCR 2004.12.30; M. Wright, CR 54/2 (2004) 301-303) avevano mostrato maggiore entusiasmo per i risultati da raggiunti dai due studiosi spagnoli. Si concorda qui con lo scetticismo di Griffith e si rileva che le aspettative in linea teorica legittime riposte nell'analisi linguistica più che in quella tematica o dei titoli come rivelatrice infallibile di *Satyrspielqualität* vanno alla prova dei fatti in larga parte deluse, poiché casi chiari come quello di Soph. fr. 421 R ἀναστῦψαι (dal *Momos*) sono rarissimi. Sia permesso dilungarsi qui ancora su un passo per dare l'idea dei limiti di applicabilità di questi strumenti e affinché le critiche qui mosse non appaiano gratuite. Redondo (2003) 428 presenta *Loanwords and γλώσσαί* (punto f), rare in tragedia, come «another element tending to suggest that a given play may be satyric». Incontrando nella sottostante lista di *loanwords* il termine βαλλήν 'sire' (Soph. fr. 515 R.) sarebbe imprudente concludere che il dramma che lo contiene (*Poimenes*) sia in forza di esso satiresco, poiché βαλλήν (come sa lo stesso Redondo, *ibid.* n. 59) ricorre anche in una tragedia, Aesch. *Pers.* 658. βαλλήν è presente in *Persiani* e *Poimenes* per lo stesso motivo, *i.e.* conferire colore genericamente 'orientale' (persiano o frigio poco importa) al dramma e *non* riflette alcuna differenza di genere letterario. I *Poimenes* sono stati candidati per uno dei (presunti) posti liberi nella lista di drammi satireschi sofoclei (vd. *supra*, n. 414 nonché l'*Appendice I* ai *Manteis*, commento al fr. 510 R.): ma il solo βαλλήν non ha quasi nulla da dire in proposito.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

una certa frequenza scene di simposi, fidanzamenti, cerimonie nuziali o simili (nelle sue parole: «contexts of luxury, leisure or high living»); esempi ne sarebbero: il fr. **1130 R. (*inc. fab.*): i satiri, pretendenti alla mano di una fanciulla, vantano le proprie credenziali al padre di lei;⁴⁵⁵ il fr. 361 R. (*Krisis*): si descrive l'abbigliamento di Afrodite in vista del giudizio di Paride; il fr. 537 R. (*Salmones*): descrizione del gioco del cottabo, evidentemente in un simposio; l'odierno fr. adesp. 656 K.-Sn. (*P.Oxy.* 2804), da Griffith attribuito, come già da altri, al dramma sofocleo *Helenes Gamos*, di cui si assicura così la *Satyrspielqualität*: pur nella estrema lacunosità del testo papiraceo, si leggono menzioni sparse di oggetti di lusso quali olii profumati (v. 30) e tappeti (v. 35); ed ancora il fr. 659 R. da una delle due *Tiro*: la giovane, cui la perfida μητρυιά Sidero ha tagliato la chioma, lamenta la perdita delle proprie attrattive (comprese quelle erotiche); il fr. 769 R. (*inc. fab.*): menzione di ἐσθήματα γυναικόμιμα; il fr. 398 R. dei *Manteis*: «a description of a dinner setting, again with anaphora used to emphasize the abundance of luxurious food and furniture». Tutti questi frammenti dedicati a scene di lusso, simposio, matrimonio e simili non trovano corrispondenti – così Griffith – nelle tragedie conservate, che non hanno analoghi «romantic passages»: da qui il sospetto che provengano da drammi satireschi. Mentre non è possibile qui discutere nei dettagli la relazione particolare che Griffith istituisce tra 'romanticismo' e dramma satiresco sofocleo,⁴⁵⁶ risulta invece

⁴⁵⁵ Su questo frammento vd. in partic. la nota a Soph. **fr. 389a, sezione 'Testimone'.

⁴⁵⁶ Il fatto che il bel brano che paragona un cristallo di ghiaccio al sentimento amoroso (Soph. fr. 149 R.; per un'interpretazione decisamente oscena del *comparandum* vd. Craik (2003) 55-56) venga da un dramma satiresco (*Achilleos Erastai*) è base statisticamente troppo esile per affermare che tutti i frammenti di questo tenore sono satireschi: non lo è, a mio avviso, il fr. 941 R. (vd. pag. succ.) né è sufficiente il contenuto amoroso del fr. 474 R. a rendere satiresco l'*Enomao* (che già altri studiosi avevano ipotizzato tale; ma presentare (Griffith (2006) 66) come 'probabile' che fosse «satyric ... with its ogreish villain, gruesome skulls, athletic competition, and winning of the bride» eccede il limite della cautela). Né convince il tentativo di Griffith di minimizzare la possibilità che anche nella produzione *tragica* perduta di Sofocle ci fosse spazio per «love affair and/or marriage, or even sexual desire» (pp. 63-64): egli afferma che tra le opere perdute «only a handful» poteva contenere tematiche amorose (*Colchidi*, *Nausicaa*, *Enomao*, *Procri*, *Troilo*, *Tiro* e *Fedra*) e che comunque alcune di queste (*Nausicaa*, *Enomao*, *Tiro* e forse *Colchidi*) avrebbero potuto essere satiresche. Alla n. 44 lo studioso elenca ben altre undici opere perdute (*Andromeda* etc.) che avrebbero potuto contenere «romantic plots or scenes» ma anche queste vengono liquidate con l'osservazione «several in any case may have been satyric», con il che il numero dei drammi candidati secondo i criteri di Griffith ad essere satireschi cresce in maniera inaccettabile (vd. su questo punto l'*Appendice III* ai *Manteis*). La verità è che un accenno all'amore, nemmeno

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

subito evidente che, se un intruso c'è nella lista allestita dallo studioso,⁴⁵⁷ questo è il frammento dei *Manteis*, il quale non parla in alcun modo di *eros* né – e questa è una seria imprecisione di Griffith, che condiziona così il lettore meno avvertito – di un ricco simposio («a description of a dinner setting») in cui un episodio erotico potrebbe ben avere luogo, bensì, nelle parole dei due testimoni (Porfirio e Clemente Alessandrino), di una θεοφιλῆς θυσία (così Porfirio), di una ἀπηνθισμένη προσφορά (così Clemente). Queste due fonti non conoscevano con tutta probabilità di prima mano il testo del dramma che citavano,⁴⁵⁸ ma non c'è però motivo di dubitare della verosimiglianza della notizia da loro tramandata in relazione al referente dei versi: gli oggetti menzionati nel frammento non si adattano ad una tavola imbandita ma fanno parte dello 'strumentario-base' dell'attività sacrificale greca.⁴⁵⁹ Da ultimo, un semplice sguardo ai frammenti satireschi, sofoclei e non, che descrivono con certezza un contesto culinario o un simposio avrebbe dovuto sconsigliare a Griffith di inserire il nostro fr. 398 R. in questa categoria, tanto distante ne è il tono.⁴⁶⁰

Confutata così l'eventuale pertinenza tematica del frammento dei *Manteis* ad un complesso di situazioni erotico-simplosiali patrimonio del solo dramma satiresco, rimane da valutare, nell'argomento di Griffith, il solo lato stilistico. Lo studioso osserva che per descrivere questi «contexts of luxury, leisure or high living» Sofocle impiega volentieri un periodare caratterizzato da una estrema semplicità sintattica (paratassi) e dal ricorso insistito all'anafora: in questa struttura si accomodano senza sforzo elenchi di sostantivi (al nominativo) atti a

se alla sua dimensione scopertamente fisica (Soph. *Ant.* 569) o omosessuale (Aesch. fr. 135 R., *Mirmidoni*), fa di un'opera scenica *ipso facto* un dramma satiresco. Con ciò non si vuole naturalmente negare la presenza cospicua di λέξις ἐροτική nel dramma satiresco: su questa si veda ad es. Slenders (2005).

⁴⁵⁷ In realtà ce n'è almeno un altro, il frammento della *Tiro*: non c'è necessità alcuna di credere che una delle due opere sofoclee di questo titolo fosse un dramma satiresco; comunque sia, non può esserlo quella tra le due che conteneva questi versi, squisitamente tragici.

⁴⁵⁸ Su questo vd. la nota al fr. 398 nell'*Appendice II ai Manteis, Ulteriori osservazioni sulla tradizione indiretta dei frammenti sofoclei*.

⁴⁵⁹ Per gli oggetti di fr. 398 R. in contesto sacrificale vd. *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* e la n. *ad loc.* Né intendo dove Griffith veda una menzione di «furniture» nei cinque versi del nostro frammento.

⁴⁶⁰ Cf. Acheo 20 F 7 Sn. (*Aithon*) κεκερματίσθω δ' ἄλλα μοι παροψίδων / καθέφθα καὶ κλισηρὰ παραφλογίσματα; Soph. fr. 199 R. (*Epi Tainaro*) ἐγὼ δὲ πεινώσ' αὖ πρὸς ἴτρια βλέπω ed anche Aesch. fr. 309 (*inc. fab.*); Eur. fr. 907 K. (*inc. fab.*).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

comunicare a livello di significante l'impressione di «limitless abundance» veicolata a livello di significato. In effetti, dal punto di vista della forma dell'espressione, il fr. 398 R. – con la sua anafora di ἦν, la lista di nominativi seguiti da genitivi di specificazione, la sua estrema semplicità sintattica – assomiglia ai vv. 9-16 del frammento capofila dell'elenco satiresco 'erotico-simposiale' allestito da Griffith (vd. p. 152), Soph. fr. **1130 R.:

(...) ἔστι μὲν τὰ πρὸς μάχην
δορός, πάλης ἀγῶνες, ἵππικῆς, δρόμου, 10
πυγμαῆς, ὀδόντων, ὄρχεων ἀποστροφαί,
ἔνεισι δ' ὦδαί μουσικῆς, ἔνεστι δὲ
μαντεῖα παντάγνωτα κοῦκ ἐψευσμένα,
ιαμάτων τ' ἔλεγχος, ἔστιν οὐρανοῦ
μέτρησις, ἔστ' ὄρχησις, ἔστι τῶν κάτω 15
λάλησις.

Il caso di Soph. fr. **1130, in cui una particolare struttura formale si accompagna ad un contenuto sicuramente satiresco, pare condurre Griffith a credere che, qualsiasi frammento presenti le stesse caratteristiche di semplicità sintattica, anafora etc., vada considerato satiresco. 'Vittime' di questa generalizzazione cadono Soph. fr. 941.1-5 R. (*inc. fab.*), sul potere di Cipride:

ὦ παῖδες, ἦ τοι Κύπρις οὐ Κύπρις μόνον,
ἀλλ' ἔστι πολλῶν ὀνομάτων ἐπώνυμος
ἔστιν μὲν Ἄιδης, ἔστι δ' ἄφθιτος βίος,
ἔστιν δὲ λύσσα μανιάς, ἔστι δ' ἕμερος
ἄκρατος, ἔστ' οἰμωγμός. (...) 5

ed appunto il nostro fr. 398 R., testi che per il resto non portano altri segni di *Satyrspielqualität*.⁴⁶¹ Ma come non esiste, a mio avviso, nessuna automatica

⁴⁶¹ L'idea di Griffith (2006) 67 sul fr. 941 R. («possibly but not certainly satyric») era già stata precorsa da Dobree (1833) 54 («e dramate satyrico», senza motivazioni). Concordo con il perplesso Pearson (che nella n. *ad loc.* considera 'strano' il giudizio di Dobree) per le seguenti ragioni: (1) il contenuto del frammento è assolutamente tragico: per i vv. 9-12 si confronti soprattutto Eur. *Hipp.* 1268-1282 (che van der Valk (1967) 126-129 riteneva influenzato dal frammento sofocleo) ma anche, nella stessa produzione *tragica* sofoclea, *Trach.* 497-506 ed *Ant.* 781-800; (2) se il frammento fosse satiresco, i παῖδες apostrofati al v. 1 dovrebbero essere i satiri e la *persona loquens*, di conseguenza, il loro padre Sileno (cf. Eur. *Cycl.* 587). Se si può ancora sostenere che, nel contesto di un dramma satiresco, i versi del fr. 941 R. avrebbero potuto essere pronunciati dall'eroe positivo (che non scende mai né dal punto di vista etico-comportamentale né linguistico molto al di sotto della dignità tragica: su questo cf. ad es. Rossi (1972); Griffith (2006) 52; *contra* Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 16), ritengo del tutto impossibile immaginarli sulla bocca di Sileno.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

corrispondenza biunivoca tra ‘romantic passages’ e dramma satiresco (vd. *supra*), così non ne esiste alcuna tra il dramma satiresco ed uno stile paratattico contrassegnato dall’anafora di εἶναι.⁴⁶² cf. Soph. *Trach.* 517-522 (lyr.)

τοτ' ἦν χερός, ἦν δὲ τό-
ξων πάταγος,
ταυρείων τ' ἀνάμιγδα κεράτων·
ἦν δ' ἀμφίπλεκτοι κλίμακες, ἦν δὲ μέτω- 520
πον ὀλόεντα
πλήγματα καὶ στόνος ἀμφοῖν.⁴⁶³

Vale la pena ricordare poi le osservazioni fatte *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* sulle analogie intrattenute tra il fr. 398 R. di Sofocle ed i vv. 611-618 dei *Persiani* eschilei, un altro brano che, a ben guardare, si potrebbe presentare nel linguaggio di Griffith come «a description of luxurious food»: i *Persiani* sono una tragedia, ed il fatto che il fr. 398 R. dei *Manteis* assomigli così tanto ad alcuni suoi versi è una forte prova contro il presunto carattere satiresco del frammento 398 R. (e dei *Manteis* tutti?). In questo frammento la tripla anafora di ἦν e la *kenning* di v. 5, lungi dal convogliare – la prima – un’impressione di «limitless abundance» significativa di «luxury, leisure and high living» oppure – la seconda – una predilezione per il linguaggio enigmatico ed essere perciò spie di *Satyrspielqualität*, esprimono a livello di forma l’elevata sacralità del contenuto di fr. 398 R. e, forse, l’importanza di quanto descritto nel frammento per la trama dei *Manteis* in generale.⁴⁶⁴

⁴⁶² Griffith (2006) 68 cita un passo di Theocr. (11.47-49 ἔντι δάφναι τῆνεί, ἔντι ῥαδιναὶ κυπάρισσοι, / ἔστι μέλας κισσός κτλ.) simile per stile e ritmo (anafora, paratassi) ai frammenti sofoclei in esame e sembra far credere che Dover (1971) xlvi-xlviii abbia definito questi tipi di anafore e ripetizioni come cose caratteristiche di canzoni popolari, filastrocche, ninnananne ma «eschewed from classical literature» (però accolte – puntualizza Griffith – in quel genere poco ‘classico’ che è il dramma satiresco). Ma la presentazione della tesi di Dover è tendenziosa: quel che l’editore di Teocrito ritiene tipico di ninnananne, filastrocche e simili è la figura di discorso da lui descritta come «repetition (usually symmetrical) on a much larger scale [*scil.* rispetto all’anafora]», che ha poco a che fare con i passi da noi considerati. L’anafora vera e propria, esemplificata con il passo teocriteo riportato ad inizio nota e simile a Soph. fr. 398 R., è per Dover «typical of many classical authors» (p. xlviii).

⁴⁶³ Cf. Kamerbeek (1959) 122, n. *ad loc.* «an impressive anaphora». Insieme allo *schema Pindaricum* di v. 520 (ἦν. ... κλίμακες) questa anafora «contributes to the elevated effect» del passo (Easterling (1982) 137, n. *ad loc.*). Per anafore sofoclee con verbi diversi da εἶναι o sostantivi, cf. Webster (1936) 159 n. 2.

⁴⁶⁴ A proposito del passo delle *Trachinie* van der Valk (1967) 119 n. 24 osserva che attraverso lo stile ricercato «le poète signale ainsi l’importance du fait qu’il décrit».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

Da ultimo, rimane da affrontare l'analisi metrica dei frammenti. Tra le particolarità che distinguono il trimetro giambico satiresco da quello tragico vi è una maggiore tolleranza nei confronti della violazione del 'ponte di Porson'.⁴⁶⁵ Alla luce di questo fatto potrebbe apparire significativo di *Satyrspielqualität* la sequenza finale del trimetro che costituisce il fr. 399 R. dei *Manteis*, -αῖος ἰ μοι νέκυσ. Ma in questo caso, nonostante il 'cretico finale' sia preceduto da una sillaba lunga terminante un polisillabo (ἀραῖος), la violazione del 'ponte di Porson' è più apparente che reale, poiché il monosillabo che apre il 'cretico finale' è un pronome enclitico che si lega strettamente a quanto precede ed impedisce dunque che dopo ἀραῖος cada vera e propria fine di parola.⁴⁶⁶ Un caso identico è, in tragedia, Soph. *Phil.* 788 προσέρχεται τόδ' ἐγγύς. οἴμοι ἰ μοι πάλας, la cui non sovrapposibilità a fenomeni satireschi di rottura del ponte di Porson come e.g. ὑμῶν ἰ τῷ ξύλω (Eur. *Cycl.* 681) ο ὑμᾶς, ἰ ὠγαθοί (Aesch. fr. 78a.23 R., *Diktyulkoi*) è evidente.

4e. Conclusioni sul genere letterario dei Manteis

Nessuno degli aspetti dei *Manteis* sottoposti ad analisi (temi e motivi; titolo e coro; questioni legate al *P.Oxy.* 2453; lingua, stile e metrica) ha rivelato caratteristiche in linea di principio incompatibili con il dramma satiresco; d'altra parte, è vero anche l'opposto: nulla di quanto si conosce dei *Manteis* è incompatibile con una tragedia. In nessuna fase dell'analisi si sono registrati tratti marcati di *Satyrspielqualität*. In casi come questi López Eire e Redondo sarebbero propensi ad assegnare una funzione diagnostica di *Satyrspielqualität* alla somma

⁴⁶⁵ Per la 'rottura del ponte di Porson' come segno di metrica satiresca vd. ad es. Guggisberg (1947) 33-34; Snell (1971) 108 (a proposito dei vv. 3, 16, 18 dell'*Agon* di Python); Sutton (1974a) 110; Sutton (1980b) 115 «violation of Porson's law ... creates a strong presumption that the evidence is satiric»; Jouan (1991) 18; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 16.

⁴⁶⁶ La definizione di «violation ... apparente» è impiegata da Koster (1966⁴) 105 per il passo del *Filottete* identico al nostro. Sulla base di casi come Eur. *Heraclid.* 640 ὦ φίλταθ', ἤκεις ἀρα σωτήρ | νῶν βλάβης ο Soph. *O.C.* 1543 σφῶν αὖ πέφασμαι καινός, ὥσπερ | σφῶ πατρί (in cui gli studiosi più severi vedono una vera infrazione al 'ponte di Porson' poiché ad iniziare il 'cretico finale' non è un monosillabo enclitico, vd. Wilkins (1993) 133-134, n. ad *Heraclid.* 640) West (1987) 25 ha proposto una riformulazione della legge del 'ponte di Porson' che escluda *tout court* dalla categoria di infrazione (anche 'lieve') i casi in cui il primo elemento del 'cretico finale' sia realizzato da un monosillabo, indipendentemente dall'enclisi.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

A. Introduzione

delle evidenze;⁴⁶⁷ tuttavia, a mio parere, non si ottiene alcun risultato significativo addizionando fattori singoli ('titolo plurale di funzione', soggetto 'meraviglioso', ambientazione 'esotica' etc.) che, presi isolatamente, non hanno alcuno specifico peso 'satiresco'. I *Manteis* fanno dunque parte di quel gruppo di drammi che non c'è nessuna ragione particolare di ritenere satireschi e che è dunque preferibile continuare a considerare tragedie, anche in virtù del fatto che, come si vedrà nell'*Appendice III*, la quantità di drammi satireschi ancora 'in incognito' tra le opere frammentarie di Sofocle è stata forse sovrastimata: per l'accesso all'ideale lista di 'drammi satireschi mancanti all'appello' va dunque data precedenza alle opere di genere incerto le cui credenziali satiresche siano più evidenti di quelle dei *Manteis*.

⁴⁶⁷ López Eire (2003) 411: «the diagnostic importance of a *combination* [corsivo nell'originale] of signs». Redondo (2003) 430-431 applica il principio della somma delle evidenze ai *Tympanistai*, che non avrebbero potuto essere giudicati satireschi a motivo della sola parola di origine frigia ἄλυμοι 'auli' (fr. 644 R.), ma tali invece sono, a suo avviso, in virtù di «non-linguistic features» come titolo, possibile soggetto, presenza in scena di personaggi non greci e di oggetti meravigliosi. I *Tympanistai* sono una presenza fissa della schiera di drammi sofoclei incerti (vd. *supra*, n. 414): non ha dubbi sul loro carattere tragico Giudice Rizzo (2002).

III. *SOPHOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)*
B. Testo e traduzione

SOPHOCLIS MANTEON FRAGMENTA

fr. **389a R. (deest N^{1,2})

ΠΟΛΥΙΔ(ΟΣ) ὦ φ[.....]ν ἡλίου . []
ὥσ [.....] ... ν τέρψιν []
νῦν [.] . σκοποῦμαι χῶ . []
ὥς ἄσμενός σ' ἐσεῖδον []
οὐ γὰρ [ρ π]ατήρ ἐσεῖδε π[5
[.....] . θ [.] σ []
[.....] . α .. []
[.....] εγω []
[.....] `σ' []
[.....] . ω [.] ησ . [10
[.....] . σ· γη . []
[.....] ο . [] ᾗ . π . []

P.Oxy. 2453 fr. 44, ed. Turner (1962); Μάντεσι adscriptis Turner

in marg. sin. Πολυι^δ || 1 φ[ίλτατον μὲ]ν Turner, ὦ φ[ὥς ποθεινὸ]ν Lloyd-Jones
φ[έγγος ἀγνό]ν Carden, Radt || 2 ante τέρψιν vix ὕ (Turner) sed Ν (Carden),
possis ἐτερπόμε]ν? || possis π[αῖδα

III. *SOFOCLE*, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)
B. *Testo e traduzione*

fr. **389a R. (deest N^{1,2})

Poliido: *O (pura luce?) del sole*
quale gioia (ho provato?)
ora ... vedo ...
con tanta felicità ti ho veduto ...
come mai un padre vide (il figlio?) 5

[resti di sette versi non traducibili]

P.Oxy. 2453 fr. 44, ed. Turner (1962); attribuito ai *Manteis* da Turner

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

B. Testo e traduzione

fr. 390 R. (fr. 358 N.²)

ὄρω πρόχειρον Πολυίδου τοῦ μάντεως

1) *Cyrilli Lexicon* codd. bN (p. 188, 25-32 Cramer) = *Etym. Gud.* codd. d f. 123 rr. 1-3, alz (p. 1921BC Gaisford), w (p. 474, 24-29 Sturz), fortasse ex Herodiani *Orthographiae libro altero vel eius epitoma*: Πολυίδος· οὕτως καὶ Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου [ὁ τοῦ Ἀρχιβίου om. w]· καὶ ἔστι, φησί [dal: φασι zw, bN], πολυίδμων μάντις ὢν. οὕτως δὲ καὶ τὸ δράμα ἐπιγράφεται παρὰ Ἀριστοφάνει [*Etym. Gud.* (-νη w): ὑπὸ Ἀριστοφάνους bN; test. iii K.-A Aristoph. *Polyidus*]· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Φιλόξενος (fr. 580 Theod.), καὶ Σοφοκλῆς δ' ἐν Μάντεσι [*Etym. Gud.*: Μαντεῦσιν Cyrill.] συνέστειλεν· «ὄρω – μάντεως» καὶ πάλιν «οὐκ – Κοιράνου».

2) *Etym. Gen.* cod. A f. 252 rr. 24-25, cod. B f. 210 rr. 4-5 = *Etym. Magn.*, p. 681, 22-26 Gaisford, e Choerobosci *Orthographia*: Πολυίδος [-ειδος *Etym. Magn.*]· Ἰλιάδος ε' «ὁ δ' Ἄβαντα μετώχετο καὶ Πολύειδον [sic *Etym. Magn.*, immo -ίδου]» (Hom. *Il.* 5.148) ἐν ἄλλοις δὲ διὰ τοῦ ἰ συνεσταλμένου [Ἰλιάδος – συνεσταλμένου non habet *Etym. Gen.*], ὡς παρὰ Σοφοκλεῖ «ὄρω – μάντεως» καὶ πάλιν ὁ αὐτὸς [ὁ αὐτὸς om. AB] «οὐκ – κοιράνω». Χοιροβοσκός.

Multo brevius Choer. Orth. in *Anecd. Ox.* 2, 250, 21-22 Cramer Πολυίδος· ἔστιν δὲ ὄνομα κύριον μάντεως, διὰ τοῦ ἰ γράφεται· εὐρηθῆ γὰρ καὶ ἐν συστολῇ.

ὄρω d, AB, N : ὄρω b, alz (-a w) | πρόχειρον *Etym. Gud.*, Cyrill. : προχείρων A (-ὦν B), *Etym. Magn.* M, πρὸ χειρῶν *Etym. Magn. cett.*, iam conii. Valck. | Πολυίδου *Etym. Gud.*, Cyrill., *Etym. Magn. cett.* : Πολυίδος *Etym. Gen.* AB, *Etym. Magn.* M | μάνταιως Cyrill.

fr. 391 R. (fr. 359 N.²)

οὐκ ἔστιν εἰ μὴ Πολυίδω τῷ Κοιράνου

Testimonia vide ad fr. 390

Πολυίδω *Etym. Gen.*, *Etym. Magn.* iam conii. Valck. : Πολυίδην *Etym. Gud.*, Πολυίδων Cyrill. : Πολυίδη conii. Welcker | Κοιράνου Welcker : κοιῖράνου A κοιῖνανου OP, κοιῖναχου M, κοιράνω dalz, κοιράνω B, κυρανῶ b (-νω N), τυράνω w

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)
B. Testo e traduzione

fr. 390 R. (fr. 358 N.²)

Vedo (presente?) dell'indovino Poliido

a) Cirillo, *Lessico = Etimologico Gudiano* Poliido: così [cioè Πολύιδος] anche Apollonio, figlio di Archibio; ed è, dice, uno che sa molto, poiché è un indovino. Così è intitolata anche un'opera in Aristofane (Aristoph. *Polyidus*, test. iii K.-A). Ne è testimone anche Filosseno (fr. 580 Theod.), e Sofocle negli *Indovini* abbrevia: (segue 390 R.) ed anche (segue fr. 391 R.).

b) *Etimologico Genuino = Etimologico Magno* Poliido: nel V libro dell'*Iliade* «ed egli (Diomede) inseguì Abante e Poliido» (Hom. *Il.* 5.148). In altri autori con ι abbreviato, come in Sofocle (cita. il fr. 390) ed ancora lo stesso (cita il fr. 391). Cherobosco.

fr. 391 R. (fr. 359 N.²)

Non è (possibile) se non per Poliido, il figlio di Koiranos

Per i testimoni vd. a fr. 390 R.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

B. Testo e traduzione

fr. 392 R. (fr. 361 N.²)

Ξάνθας Φαμενός Τειρεσίου παῖς an, ut vid.

Hdn. περὶ μονήρους λέξεως ed. Lentz GG iii.ii 913.17 – 914.3: τὰ εἰς νος λήγοντα ὀνόματα ἐπ' εὐθείας πτώσεως τῶ ε παραληγόμενα ὑπὲρ δύο συλλαβᾶς [ὑπὲρ δισύλλαβα V] ἦτοι τρίτην ἀπὸ τέλους ἔχει τὴν ὀξειαν ἢ ἐπὶ τέλους. καὶ τῶν μὲν ἐχόντων τρίτην ἀπὸ τέλους τὴν ὀξειαν παράδειγμά ἐστι ταῦτα· Ὀρμενος [ὄρμενος V], ἔβενος, Ἐλενος, Τήμενος, Ὀλενος, Ἰάλμενος· τῶν δὲ ἐπὶ τέλους ταῦτα· Τισαμενός, Δεξαμενός, Ἀκεσαμενός, Κλαυσαμενός· καλεῖται [codd., prob. Papazeti: καταλέγεται Lehrs] δὲ ἐν μαλακοῖς [codd.: Μαλθακοῖς scil. comoedia Cratini (fr.*111 K.-A) corr. Bloch et Bergk, prob. Papazeti]. Ἀγχομενός «γενναῖα [-αν V] – Ἀγχομενοῦ» Ἀριστοφάνης Ταγηνισταῖς [fr. 523 K.-A]. Φαμενός [φάμενος codd.: corr. Bloch-Dindorf], Σοφοκλῆς Μάντεσι [μάντεσι V: μάντεσι H: corr. Bergk] «Ξανθὰς – παῖς».

Ξανθὰς H teste Egenolff et V teste Ludwich: corr. Radt (Ξάνθης iam N.²), ξουθὸς ed. pr., ξανθὸς Bergk, ξυνετὸς Lehrs | coniunctio desideratur inter Φαμ. et Τειρ.: καὶ add. Radt secutus N.², prob. Papazeti: sed Τειρεσίου παῖς verba Herodiani, non Sophoclis esse susp. Wil. fort. recte

fr. 393 R. (fr. 360 N.²)

ψυχῆς ἀνοῖξαι τὴν κεκλημένην πύλην

Ep. Hom. ed. Dyck, κ 137: <κ>εκλίεται (Π 68, δ 608): τὸ θέμα κλείω, ὅπερ οἱ Ἴωνες κλήω διὰ τοῦ η: καὶ Θουκυδίδης καὶ τραγικοί, καὶ Σοφοκλῆς ἐν Μάντεσι «ψυχῆς – πύλην».

κεκλημένην Sauppe et alii: κεκλισμένην O^{corr}, ισ ex alia litt. (η?) mutatum teste Dyck : κεκλημένην O^{corr} η ex alia litt. ortum teste Ludwich

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)
B. Testo e traduzione

fr. 392 R. (fr. 361 N.²)

Fameno, figlio di Xanthe e Tiresia (?)

Erodiano, *Sulla dizione singolare* ed. Lentz GG iii.ii 913,17 - 914,3: I nomi di oltre due sillabe che nel caso nominativo finiscono in -υος e che hanno ε nella penultima sillaba hanno l'accento o sulla terza sillaba a partire dalla fine o sull'ultima. Di quelli che hanno l'accento sulla terza sillaba a partire dalla fine questi sono l'esempio: Ὀρμενος, ἔβενος [nome com.: ebano], Ἐλένος, Τέμενος, Ὀλένος, Ἰάλμενος; di quelli che hanno invece l'accento sull'ultima sillaba questi: Τισαμενός, Δεξαμενός, Ἀκесаμενός, Κλαυσαμενός: compare nei *Rammolliti* (?) [commedia di Cratino, fr.*111 K.-A.], Ἀγκομενός: Aristofane nei *Friggitori* [fr. 523 K.-A.], Φαμενός: Sofocle negli *Indovini* [fr. 392 R.].

fr. 393 R. (fr. 360 N.²)

aprire la porta chiusa dell'anima

Epimerismi omerici, ed. Dyck, κ 137 *kekliatai* [Hom. *Il.* 16.68, Hom. *Od.* 4.608]: (...) la forma base è κλείω, che gli Ioni [dicono] κλήω con η, e così Tucidide ed i poeti tragici e Sofocle negli *Indovini* [fr. 393 R.].

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

B. Testo e traduzione

fr. 394 R. (fr. 362 N.²)

τὰς μαλλοδέτας κύστεις

Σ MAB Eur. *Phoen.* 1256 (I p. 379, 20-25 Schwartz) ῥήξεις τ' ἐνώμων· τὰς τῆς χολῆς ῥήξεις ἐπεσκόπουν τὴν ὄψιν μεταφέροντες· τηροῦσι γάρ οἱ μάντεις τὰς χολὰς πῶς τὴν ὑγρότητα ἀκοντίζουσιν. ἄλλως· τῆς κύστεως τὸ στόμα ἐρίῳ δεσμοῦντες ἐπετίθεσαν τῷ πυρί καὶ παρετήρουν πῶς ῥαγήσεται καὶ ποῦ τὸ οὖρον ἀκοντίσει [ἀκοντίζει B]. Σοφοκλῆς ἐν Μάντεσι «τὰς — κύστεις».

μαλλοδέτας ex codd. MV primus scripsit Cobet : -δετεῖς ex cod. B vulgo legebatur , -δέτους Valck. | κύστεις MV (iam conii. Barnes) : κύστις B

fr. 395 R. (fr. 363 N.²)

πρῶτον μὲν ὄψη λευκὸν ἀνθοῦντα στάχυν,

ἔπειτα φοινίξαντα γογγύλον μόρον,

ἔπειτα† γῆρας λαμβάνει σφ' Αἰγύπτιον

(1) Synag. cod. B α 620 Cunningham = Phot. α 514 Theodoridis Αἰγύπτιον γῆρας· Σοφοκλῆς· [Σοφοκλῆς post fragmentum habet Synag.] «πρῶτον – Αἰγύπτιον». σημαίνει δὲ *** [lacunam in textu indicant Phot., Synag.]

(2) Athen. epitom. 2.51b-d (1.119.25 - 1.120.20 Kaibel) vd. ad Aesch. fr. 116 R. (1); ex quo pendet

(3) Eustath. in Hom. II. 11.118, III p.167, 4-10 van der Valk (p. 835.7-13 Maioranus) καὶ ὅτι ὡς τὸ δρυμόν καὶ ὁ δρυμός καὶ τὰ ἄλλα, οὕτω διγενὲς καὶ τὸ μόρον, καὶ ἀρσενικὸν μὲν αὐτοῦ ἐν τῷ «πρῶτον – μόρον». ὁ δηλοῖ συκαμίνου καρπὸν. τοῦ δὲ οὐδετέρου χρῆσις ἐν τῷ «τὰ δὲ συκάμινα, ἃ καὶ μόρα λέγεται» (Athen. 2.51f), καὶ «τὸ μόρον τὸ βατῶδες ξηραίνεσθαι τῆς σφαίρας τῆς συκαμινώδους» (Phanod. fr. 42 Wehrli) καὶ ἐξῆς. καὶ σημειῶσαι, ὅτι καὶ τὰ τῆς βάτου μόρα λέγεται δι' ὁμοιότητα.

Huc Hesch. γ 763 Latte γογγύλον· στρογγύλον. σκληρόν refert Schmidt.

1 μὲν om. Synag., Phot. | ὄψη Pearson : ὄψει codd. | ἀνθοῦντα et Eustath. praebet teste van der Valk || 2 φοινίξαντα codd : φοινίσσοντα vel φοινικοῦντα perperam Blaydes | γογγύλον Athen. : γογγύλλον Phot .b^{ac} teste Theodoridis, I p. 442, γογγύλων Synag., Phot. z , στρογγύλλον Eustath. || 3. ἔπειτα† ex versu 2 iteratum : τέλος δὲ N.¹, πέποινα δε Schmidt prob. N.², ὀργῶντα Schmidt, Wecklein (apud Pearson) | λαμβάνει σφ' van Herwerden : λαμβάνεις codd. : λαμβάνειν scil. δόξει σοι (ex ὄψει v. 1) Campbell

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)
B. Testo e traduzione

fr. 394 R. (fr. 362 N.²)

vesciche legate con lana

Scolio ad Euripide, *Fenicie* v. 1256 (I p. 379, 20-25 Schwartz) percorrevano con lo sguardo le spaccature: indagavano le spaccature della cistifellea, muovendo lo sguardo; gli indovini infatti osservano in che modo le cistifellee emettono l'umore. Oppure: legando l'imboccatura della vescica con la lana, la mettevano al fuoco ed osservavano in che modo si sarebbe lacerata ed in quale direzione avrebbe fatto sprizzare l'urina. Sofocle negli *Indovini* [segue fr. 394 R.].

Soph. fr. 395 R. (fr. 363 N.²)

*Dapprima vedrai fiorire il germoglio bianco,
poi la mora rotonda arrossarsi,
†poi† la coglie la vecchiaia egizia*

(1) Synag. cod. B α 620 Cunningham = Phot. α 514 Theodoridis: 'Vecchiaia egizia': Sofocle (segue fr. 395 R.). Indica ***

(2) Athen. epitom. 2.51b-d (1.119.25 - 1.120.20 Kaibel) vd. ad Aesch. fr. 116 R.

(3) Eustath. in Hom. Il. 11.118, III p. 167, 4-10 van der Valk: E perciò come 'τὸ δρυμόν' ed 'ὁ δρυμός' ed altri, così ha doppio genere anche 'τὸ μόρον', e la sua forma maschile (si trova) in (segue Soph. fr. 395.1-2 R.); questo designa il frutto del moro. L'impiego del genere neutro (si trova) in «de more (σुकάμινα), che alcuni chiamano μόρα» (Athen. 2.51f) e in «la mora (τὸ μόρον) di rovo, seccatosi l'involucro tondo simile alla mora di gelso» (Phanod. fr. 42 Wehrli) e via di seguito. E indica che anche i frutti del rovo si chiamano μόρα, per somiglianza (con quelli del gelso).

III. *SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)*
B. Testo e traduzione

fr. 396 R. (fr. 364 N.²)

τοὺς γλαμυροὺς κατὰ φορβάν

- (1) Σ Ar. *Ra.* 588a (III,1^a, 87 ed. Chantry) ὁ R γλάμων RVME Καλλίστρατός φησι ὅτι οὕτω ἐκαλεῖτο ‘γλάμων’, ὡς ‘χάρων’ [Γλάμων, ὡς Χάρων Schmidt et al.] RVMEΘBarb(Ald). 588b.a. ἄλλοι δὲ τὸν [τὸν om. M] λημῶντα καὶ δίυγρον τοὺς ὀφθαλμοὺς RVMEΘBarb(Ald). 588b.β. ὁ ἔχων λήμας VMEΘBarb(Ald). 588c γλάμων] ὁ ἀκάθαρτος VMEΘBarb(Ald). 588d Σοφοκλῆς [καὶ ante Σοφ. R] ἐν Μάντεσιν [-σιν R] ἐπὶ τινῶν ὀρνέων· «τοὺς – φορβάν». RVEΘBarb(Ald) | hinc
- (2) *Suid.* γ 277 Adler Γλάμων· ὁ λημῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ διύγρους αὐτοὺς ἔχων, ὡς Χάρων. Γλάμων ὡς ἀκάθαρτος [nov. gl. ITF]. καὶ Σοφοκλῆς ἐπὶ ὀρνέου [M : ὀρμισι V : ep. alii]· «τοὺς – φορβάν». Ἀριστοφάνης Βατράχοις· «κ’ Ἀρχέδημος ὁ γλάμων» [*Ra.* 588] | hinc
- (3) Ps. Zonar. s.v. γλάμων (I, p. 438 Tittmann) Γλάμων. ὁ λημῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς, ὃ ἔστι τζιμπλῶν [τυφλώτων A], καὶ διύγρους αὐτοὺς ἔχων. γλάμων καὶ ὁ ἀκάθαρτος. Ἀριστοφάνης· «ὁ καρχέδημος λίαν γλάμων ἐστί». καὶ ὁ Σοφοκλῆς· «ἐπιὼ τοὺς γλαμύρους καταφορβάν».

λαμυροὺς prop. Wagner et Blaydes | κατὰφορβάν R, Ps. Zonar. || Huc spectare censeo *Etym. Magn.* s.v. γλαμυρός καὶ γλαμῶδες, p. 232, 45 Gaisford (duce Pearson) et Hesych. γ 587 Latte, fort. e Diogeniano

fr. 397 R. (fr. 365 N.²)

οὗτοι ποθ’ ἤξει τῶν ἄκρων ἄνευ πόνου

Stob. 3.29.25 (περὶ φιλοπονίας) SMA (3.632.2-3 Hense) Σοφοκλέους Μάντεων [Μάντεσιν Bothe]· «οὗτοι – πόνου» | sequitur versus Euripidis [fr. 701 K.] a Stobeo in eodem capite iam adducto [3.628.10 – 3.629.1 Hense, *ecl.* 10 Εὐριπίδου Τηλέφω] et hic sine lemmate iteratus.

ἤξει τῶν ἄκρων Stob., frustra defenderunt G.C.W. Schneider, Bothe, Conington : ἔξει coni. Reisig et Dobree, ἴξει Boissonade et Headlam, ἄψει O. Schneider, et Nauck fort. recte, alia alii

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

B. Testo e traduzione

fr. 396 R. (fr. 364 N.²)

(detto di uccelli) acquatici (?) verso (per) il nutrimento

1) Scolio ad Aristofane, *Rane*, v. 588a (III,1^a, 87 ed. Chantry) ὁ γλάμων: Callistrato dice che (Archedemo) veniva detto così, ‘γλάμων’ come ‘χάρων’. 588b.α altri invece: colui che ha gli occhi cisposi e bagnati. 588b.β. che ha le cispe. 588c. γλάμων: l’impuro. 588d Sofocle negli *Indovini* a proposito di alcuni uccelli (segue fr. 396 R.).

2) *Suida*, γ 277 Adler γλάμων: colui che ha le cispe agli occhi e gli occhi bagnati, come Caronte. γλάμων: l’impuro. E Sofocle a proposito di un uccello [segue fr. 396 R.]. Aristofane nelle *Rane* (segue v. 588).

3) Ps. Zonar. s.v. γλάμων (I, 438 Tittmann) γλάμων: colui che ha le cispe agli occhi, vale a dire che è cisposo ed ha gli occhi bagnati. γλάμων anche l’impuro. Aristofane «Archedemo è troppo cisposo». E Sofocle «ἐπιорῶ τοὺς γλαμύρους καταφορβᾶν».

fr. 397 R. (fr. 365 N.²)

giammai †giungerà† ai vertici senza fatica

Stobeo 3.29.25 (Riguardo all’amore per la fatica) SMA (3.632.2-3 Hense) dei *Manteis* di Sofocle (segue il fr. 397 R.)

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

B. Testo e traduzione

fr. 398 R. (fr. 366 N.²)

ἦν μὲν γὰρ οἶδος μαλλός, ἦν δ' <ἄμ'> ἀμπέλου
σπονδή τε καὶ ῥάξ εὔ τεθησαυρισμένη·
ἐνῆν δὲ παγκάρπεια συμμιγῆς ὀλαῖς
λίπος τ' ἐλαίας καὶ τὸ ποικιλώτατον
ξουθῆς μελίσσης κηρόπλαστον ὄργανον

5

(1) Porph. *De abst.* 2.19.1-2 Bouffartigue – Patillon (pp. 148.17 - 149.3 Nauck)

1.οἱ δὲ τὰ περὶ τῶν ἱερουργιῶν γεγραφότες καὶ θυσιῶν τὴν περὶ τὰ πόπανα ἀκρίβειαν φυλάττειν παραγγέλλουσιν, ὡς ἀρεστὴν τοῖς θεοῖς ταύτην ἢ τὴν διὰ τῶν ζώων θυσίαν. 2.καὶ Σοφοκλῆς διαγράφων τὴν θεοφιλή θυσίαν φησὶν ἐν τῷ Πολυείδῳ· «ἦν – ὄργανον»

(2) Clem. Alex. *Strom.* 4.2.6.2 (2.250.15-22 Stählin (GCS 2)) ἦ καὶ τὴν ἐπιγραφὴν κυρίαν ἔχουσιν οἱ τῶν ὑπομνημάτων Στρωματεῖς ἀτεχνῶς κατὰ τὴν παλαιὰν ἐκείνην ἀπηριθισμένην [L : ἀπηριθισμένοι Stählin, ἀπηριθισμένων Schwarz ap. Stählin] προσφορὰν, περὶ ἧς ὁ Σοφοκλῆς γράφει· «ἦν – ὄργανον»

(3) Σ MTVB ad Eur. *Phoen.* 115 (I p. 264, 11-13 Schwartz in v. 114) ὄργανοις δὲ τοῖς ἔργοις, ἐκ [codd. : ἀπὸ Radt] τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον. καὶ [ὡς maluit N.²] Σοφοκλῆς «ξουθοῦ – ὄργανον», ἀντὶ τοῦ ἔργου

1 δ' ἄμ' ἀμπέλου Schneider et alii : δ' ἀμπέλου Porph., δ' ἀμπέλων Clem. : δὲ κάμπέλων Sylburg, δὲ κ'ἀμπέλων Grotius, δὲ κάμπέλου Heath (κάμ- Brunck) δ' ἔξ ἀμπέλου Reiske, δ' ἀπ' ἀμπέλου Tucker, δ' ἀπ' ἀμπέλων E. Schwartz ap. Stählin, δ' εὐάμπελος vel δὲ Βακχίου N.² || 2 τε om. Clem. | εὔ τεθησαυρισμένη codd. : ἐντεθησαυρισμένη Casaub. || 3 παγκάρπεια Porph. : -πία Clem. (post ὀλαῖς transp. Sylburg) | ὀλαῖς Brunck : ὄλαις Porph. P^aP^b, ὄλαις Porph. cett., Clem. : ὀλαὶ West (prob. Lloyd-Jones) || 4 ἐλαίας Porph. : -ου Clem. : ἐλάας Dindorf⁵ | ποικιλώτατον Porph. : ποικιλό- Clem. || 5 ξουθῆς Porph. : ξανθῆς Clem., ξουθοῦ (ξούθου B) Σ *Phoen.* M^sAB (def. Valck.), ξουθον Σ *Phoen.* M¹T

fr. 399 R. (fr. 367 N.²)

ὁ πρόσθεν ἐλθὼν ἦν ἀραῖός μοι νέκυσ

Hesych. α 6947 Latte ἀραῖον [Mus. : ἀραιὸν H]· κατάρατον. ἦ [H : ὡς τὸ in marg. corr. Mus., ὡς N.¹, ἦ ὡς Hatch, post ἦ lacunam statuit Radt] «ὁ – νέκυσ»· οἶον ἀρὰν προσετρίβετο καὶ κατευχήν [N.¹ : κατ' εὐχῆς H]. Σοφοκλῆς Πολυείδῳ [Latte : Πολυείδῳ]

ἦν ἀραῖός Mus. : ἠνάραῖός H

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)
B. Testo e traduzione

fr. 398 R. (fr. 366 N.²)

*V'era il vello di pecora, v'era il succo dell'uva
ed insieme il grappolo ben conservato;
v'era ogni genere di frutti frammisti a grani d'orzo,
ed il grasso dell'oliva e l'opera variegata,
modellata nella cera, della bionda (ronzante?) ape* 5

(1) Porfirio, *Sull'astinenza dagli animali* (2.19.1-2 Bouffartigue – Patillon): 1. Coloro che hanno scritto sulle azioni sacre ed i sacrifici raccomandano di osservare la precisione riguardo alle focacce (sacrificali), poiché agli dei è gradita questa offerta piuttosto che quella con animali. 2. E Sofocle, descrivendo il sacrificio caro agli dei, dice nel *Poliido* (segue fr. 398 R.).

(2) Clemente di Alessandria, *Stromata*, 4.2.6.2 (2.250.15-22 Stählin (GCS 2)): Perciò ecco 'i tappeti variegati' (*Stromateis*) di appunti hanno un titolo assolutamente appropriato, secondo quella antica e scelta offerta riguardo alla quale Sofocle scrive (segue fr. 398 R.).

(3) Scolio ad Euripide, *Fenicie* v. 115 (I p. 264, 11-13 Schwartz): 'Con strumenti' (ὄργανοις) invece che 'con opere' (ἔργοις); da ciò che produce ciò che è prodotto. E Sofocle (segue fr. 398.5 R.), al posto di 'opera' (ἔργον)

fr. 399 R. (fr. 367 N.²)

il cadavere venuto prima era per me portatore di maledizione

Esichio, α 6947 ἀπαῖον maledetto; oppure (segue fr. 399 R.), nel senso che infliggeva una maledizione ed un voto. Sofocle nel *Poliido*.

III. *SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)*
B. Testo e traduzione

fr. 400 (fr. 368 N.², cf. fr. *400 R.)

ἀνταίας

Hesych. α 5305 Latte ἀνταίας· πολεμίας, ἐχθρᾶς. Σοφοκλῆς Πολυίδω [Latte : Πολυείδω (-ω iam Mus.)] | *versum tragicum* καὶ δεῖμα προσπέοντα ἀνταίας θεοῦ apud Erotianum servatum et ibi Sophoclis Clytaemestrae tributum (Erotian. α 46 Nachmanson, s.v. Ἀνταίων) isti tragoediae abiudicavit et Μάντεσι tribuit Bergk (collato hoc loco Hesychii); probaverunt Radt, Lloyd-Jones: sed manet res incerta.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)
B. Testo e traduzione

fr. 400 (fr. 368 N.², cf. fr. *400 R.)

ostile (gen. femm. sing.)

Esichio, α 5305 Latte ἀνταίᾱς: nemica, avversa. Sofocle nel *Poliido*

Commento ai frammenti

fr. **389a R. (deest N^{1,2})

TESTIMONE

Il testo papiraceo in Radt, Lloyd-Jones ed in questa edizione ordinato come fr. **389a R. dei *Manteis* è trasmesso da *P.Oxy.* 2453. Si ricostruisce di seguito il percorso che ha portato ad attribuire a Sofocle il papiro ed ai *Manteis* questo frammento.⁴⁶⁸

Che i ventisette lacerti di testo pubblicati nel 1962 da Turner sotto il numero d'ordine *P.Oxy.* 2453 siano sofoclei è ricostruzione dei fatti moderna, ma sorretta da una serie di coincidenze che sembra difficile considerare casuale. I frammenti di *P.Oxy.* 2453 sono considerati provenienti dallo stesso manufatto oppure da 'sister rolls'⁴⁶⁹ dei frammenti di *P.Oxy.* 1083 (II sec. d.C.), già pubblicato da Hunt nel 1911: i testi di *P.Oxy.* 1083 e quelli di *P.Oxy.* 2453 sono stati infatti scritti dalle stesse due mani (uno scriba principale⁴⁷⁰ ed un commentatore), presentano il medesimo *layout* testuale⁴⁷¹ e contengono testi di natura identica (drammatica);⁴⁷² è dunque «only by accident»⁴⁷³ se appaiono oggi suddivisi tra due diverse pubblicazioni uscite a più di cinquant'anni di distanza: per segnalare questa stretta parentela i frammenti di *P.Oxy.* 2453 sono stati numerati da 38 a 64, in continuazione con la numerazione del già edito *P.Oxy.* 1083.

⁴⁶⁸ Si è consapevoli del fatto che quasi ogni affermazione che si farà a testo necessiterebbe di dimostrazione particolare (e dettagliata). Le note a pie' di pagina e i rimandi bibliografici ivi fatti cercano di sopperire a questa necessità, riservando al testo solo gli snodi decisivi del ragionamento.

⁴⁶⁹ Di questo aspetto si è trattato nell'*Introduzione ai Manteis*, § 4c. *P.Oxy.* 1083-*P.Oxy.* 2453: 'a collection of satyr plays by Sophocles'?

⁴⁷⁰ Sull'identità delle mani la critica è unanime: è lo scriba 'A 11' di Johnson (2004) 62, cui sono attribuiti anche *P.Oxy.* 3675 (Platone, *Leggi*) e *P.Oxy.* *Hels.* 6 (*Odissea* 23).

⁴⁷¹ Si trattava di un'edizione sontuosa, come mostrano la scrittura calligrafica e la veste curata, in particolare gli ampi margini di *P.Oxy.* 1083 fr. 1 (3 cm. il superiore, 4 cm. l'inferiore); ampio è anche l'intercolumnio. Per una descrizione particolareggiata vd. Turner (1971) 58 n.° 28.

⁴⁷² Per la questione di genere (tragedie o drammi satireschi?) vd. *Introduzione ai Manteis*, § 4c. *P.Oxy.* 1083-*P.Oxy.* 2453: 'a collection of satyr plays by Sophocles'?' ed *infra*.

⁴⁷³ Cf. Carden (1976) 135; il merito di aver riconosciuto la parentela che lega questi frammenti è di E. Lobel: cf. Turner (1962) 22.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Tra molti frammenti di dimensioni anche minuscole,⁴⁷⁴ il *P.Oxy.* 1083 contiene un prezioso testo (fr. 1 = Soph. fr. **1130 R.) di una ventina di trimetri giambici quasi perfettamente conservati la cui attribuzione a Sofocle, avvenuta su base puramente stilistica, pur se occasionalmente contestata,⁴⁷⁵ sembra corretta (evidenzio nel testo i termini più chiaramente sofoclei):⁴⁷⁶

κυρεῖν δρῶντα δηλοῦν τί χρη [
 ἐργάτην τοιοῦδ' ἀγῶνος αἰχμαλ[ωτ
 Οἰνεύς ἀλλ' ἐξεροῦμεν. ἀλλὰ πρῶτα βούλομ[αι
 γνῶναι τίνες π[ά]ρεστε καὶ γένους ὄ[του
 βλαστόντες· οὐ γ[ὰρ] νῦν γέ πω μαθ[ῶν] ἔχω 5
 χορ. ἅπαντα πεύση. νυμφίοι μὲν ἦ[κομε]ν,
 [σ]ατύ(ρων) παῖδες δὲ νυμφῶν, Βακχίου δ' ὑπηρέται,
 θεῶν δ' ὄμαυλοῖ, πᾶσα δ' ἥρμοσται τέχνη

⁴⁷⁴ Tra gli altri frammenti di *P.Oxy.* 1083 soltanto il fr. 2 (= Soph. fr. **1131 R.) è di dimensioni non trascurabili mentre gli altri 35 sono brandelli: di questi non sono disponibili riproduzioni, né nell'*ed. princ.* (che contiene invece una fotografia di fr. 1, Plate III) né *online*.

⁴⁷⁵ Mette (1963) 176 voleva attribuire questi versi al dramma eschileo *Atalanta* (di cui nulla si conosce tranne il titolo) pensando che l' *Οἰνεύς* che appare in dialogo con il coro di Satiri nel frammento sia in realtà Σχ]οινεύς, padre di *Atalanta*: egli stesso però ammetteva che lo stile sembra rivelare piuttosto la mano Sofocle; anche Theodoridis (1976b) si schierava per la paternità eschilea, affermando che il termine *λάλησις* al v. 16 del frammento è documentato per Eschilo da Polluce: ma questo non è vero (vd. le critiche a Theodoridis in Tosi (1988) 105 n. 41 e Radt in app. cr. *ad loc.* = Soph. fr. **1130.16 R.). Si sono inoltre fatti i nomi di Aristia, il figlio di Pratina (Maas); Acheo di Eretria (Croiset, Körte); Ione di Chio (Wilamowitz, von Blumenthal) ma tutti su basi molto fragili (le opinioni di questi studiosi si possono studiare a partire da Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 368 con note nonché dalla bibliografia generale allestita da Carden (1974) 135).

⁴⁷⁶ Per riassumere in poche parole una grossa discussione, questo testo satiresco è datato al V secolo a.C. in primo luogo in virtù del suo metro, trimetri giambici quasi privi di soluzioni (soluto è solo τὸ γέν- al v. 19). A favore di Sofocle parlano, oltre a fatti minori, soprattutto i seguenti tratti linguistici: (1) al v. 3 ἀλλ' ἐξεροῦμεν: Pfeiffer (1966) 65 n. 2 ha calcolato che il futuro ἐξερω ricorre 12x in Sofocle, mai in Eschilo e solo 3x in Euripide; sofocleo è inoltre l'uso di ἀλλ' ἐξερω ad inizio verso in risposta ad una domanda, cf. *El.* 377-378, *O. C.* 1284; (2) al v. 8 ὄμαυλος: il termine è stato definito da Maas (1912) 1429 *vox sophoclea*, cf. Soph. *O. T.* 186, *fr. 24.5 R., fr. 717 R.; l'aggettivo non si trova mai altrove; (3) ai vv. 15-16 μέτρησις, ὄρχεσις, λάλησις: la predilezione del Sofocle sia tragico che satiresco per questi astratti in -σις è nota; Long (1968) 33-34 ha contato 17 parole di questo tipo nell'opera sofoclea, 2 in più di Euripide: il dato è significativo se si tiene conto della enorme disparità di numero di versi superstiti per l'uno e per l'altro poeta; μέτρησις, ὄρχεσις, λάλησις sono inoltre impiegati secondo l'*usus* sofocleo (già omerico), *i.e.* come soggetto di ἔστι per indicare possibilità o capacità: cf. *El.* 1031-1032 (Elettra congeda Crisotemide) ἀπελθε· σοὶ γὰρ ὠφέλησις οὐκ ἔνι 'vattene; non c'è utilità/aiuto in te'; Crisotemide risponde ἔνεστιν· ἀλλὰ σοὶ μάθησις οὐ παρα 'c'è; in te invece non c'è comprensione'. Se non si conosce abbastanza dello stile degli altri autori di drammi satireschi di V secolo per affermare che il testo qui in esame non può essere uscito dalla loro penna, si conosce abbastanza dello stile di Sofocle per poter dire, con Maas (1912) 1429, che «der Stil hat nichts, was dem Verfasser der *Ichneutai* nicht zuzutrauen wäre». Si noti inoltre – anche se non è argomento in sé risolutivo – che anche il tema del frammento si adatta a Sofocle, poeta che più spesso di altri porta sulla scena cori di satiri 'innamorati' (cf. ad es. *Achilleos Erastai*).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

	πρεποῦσ' ἐν ἡμῖν· ἔστι μὲν τὰ πρὸς μάχην δορὸς, πάλης ἀγῶνες, ἵππικῆς, δρόμου,	10
	πυγμῆς, ὀδόντων, ὄρχεων ἀποστροφαί, ἔνεισι δ' ὦδαί μουσικῆς, ἔνεστι δὲ μαντεῖα πανταγνώτα κούκ ἐψευσμένα, ἰαμάτων τ' ἔλεγχος, ἔστιν οὐρανοῦ μέτρησις, ἔστ' ὄρχησις, ἐστὶ τῶν κάτω	15
Οἶνεύς	λάλησις· ἄρ' ἄκαρπος ἡ θεωρία; ᾧν σοι λαβεῖν ἔξεστι τοῦθ' ὅποῖον ἂν χρήζης, ἐὰν τὴν παῖδα προστιθῆς ἐμοί. ἀλλ' οὐχὶ μεμπτόν τὸ γένος. ἀλλὰ βούλομαι καὶ τόνδ' ἀθρῆσαι πρῶτον ὅστις ἔρχεται	20

Traduzione: [omessi i primi due versi, lirici]

?]Oineus: Lo diremo. Ma per prima cosa voglio sapere chi siete e da quale stirpe venite. Infatti ancora non l'ho appreso. [5]

Coro di Satiri: Saprai tutto. Veniamo come aspiranti sposi, figli delle ninfe, servitori di Bacco, vicini di casa degli dei. In noi spicca ogni arte: c'è quanto serve alla battaglia di lancia, gli agoni di lotta, di equitazione, di corsa, [10] di pugilato, di denti, volteggi di testicoli; ci sono canti musicali, oracoli tutti noti e non menzogneri, sperimentazione di medicine, c'è la misurazione del cielo, la danza, il chiacchiericcio [15] delle parti basse. È forse inutile il nostro studio? Di questo ti è possibile prendere quel che tu voglia, se concedi a me la fanciulla [*i.e.* tua figlia].

?]Oineus: Non è per nulla da disprezzare la stirpe; ma voglio prima esaminare anche costui che viene. [20]

Davanti all'identità di scriba, di formato e di contenuto che lega *P.Oxy.* 1083 e *P.Oxy.* 2453 si raccomanda, almeno come ipotesi di lavoro, di postulare anche identità di autore delle opere in essi conservate:⁴⁷⁷ accettata dunque la

⁴⁷⁷ Come ebbe a dire Edgar Lobel nell'editare nel 1952 con il numero *P.Oxy.* 2256 vari frammenti scritti nella stessa mano, da lui attribuiti ad Eschilo nonostante solo uno fosse identificabile come tale tramite coincidenza con una citazione indiretta eschilea, postulare identità di autore davanti ad identità di mano e *facies* esteriore di diversi brandelli papiracei ritrovati insieme è quasi inevitabile, almeno per avere un punto di partenza («this is plainly not a necessary truth but a convenient and hardly avoidable working hypothesis and nothing more is to be said about it»). A Mette (1963) 176 che, impegnato a rivendicare all'*Atalanta* di Eschilo il *P.Oxy.* 1083 fr. 1 (vd. in proposito n. 475 e n. 478), domandava se «doch müssen [spaziato nell'originale] alle Bruckstücke von demselben Autor stammen?» si risponde dunque che i frammenti non 'devono' provenire necessariamente dalla penna dello stesso autore ma 'possono' certamente farlo, e che, per una semplice legge di probabilità statistica, è così, a meno che non ci siano reali argomenti contrari (e nel nostro caso ce ne sono uno o due favore: vd. a testo a proposito di ζευξίλεως ed ἄμιν).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

paternità sofoclea di *P.Oxy.* 1083 fr. 1,⁴⁷⁸ ne consegue che lo stesso va supposto per *P.Oxy.* 2453.

L'ipotesi è corroborata da (almeno) una prova indipendente: nel fr. 49.6 di *P.Oxy.* 2453 è chiaramente leggibile la parola ζευξίλεως 'aggiogatore del popolo' (i.e. regnante, tiranno), che prima della scoperta del papiro era un *hapax* attestato solo nel lemma di Hesych. ζ 127 Latte, il cui interpretamentum lo attribuisce all'*Andromeda* sofoclea (ζευξίλεως· ζευκτης λαου ἢ ὧ ὑποζευγμένοι εἰσι λαοί. Σοφοκλῆς' Ανδρομέδα). All'obiezione che potrebbe trattarsi di mera coincidenza toglie forza il fatto che nel verso successivo di fr. 49 si legge il termine τῶ λιβυκῶ, parola che si troverebbe a sua agio in un dramma – l'*Andromeda* sofoclea – che in accordo con la collocazione geografica più diffusa della sua eroina doveva svolgersi in Africa del Nord (in greco antico anche Λιβύη). La marca stilistica sofoclea di fr. 1 di *P.Oxy.* 1083 si accorda dunque con l'attribuzione esichiana a Sofocle del termine ζευξίλεως leggibile in *P.Oxy.* 2453: per scegliere una formulazione cauta, si può dire che questo dato, se non conferma, almeno non contraddice l'identità d'autore di questi testi supposta in partenza come ipotesi di lavoro.⁴⁷⁹

⁴⁷⁸ L'opinione non si è ancora del tutto imposta: cf. Jouan-van Looy, VIII.2 p. 461: «l'attribution à Sophocle d'un drame (satyrique?) ayant le même titre [dell'*Eneo* di Euripide] reste problématique»; López-Eire (2003) 400: «In a fragment possibly attributable to Sophocles (fr. 1130.17-8)»; 403 «doubtfully attributable to Sophocles». La principale difficoltà consiste senza dubbio nel fatto che si fatica a trovare un dramma satiresco sofocleo adatto ad ospitare questo frammento: il titolo *Eneo* è attestato per Sofocle molto debolmente (si tratta di due correzioni di Dindorf in Hesych. α 3317 Latte s.v. ἄλυτον (trasmesso Σοφοκλῆς ἰνεί) ed Hesych. χ 370 Cunningham s.v. χερσεύει (trasmesso Σοφοκλῆς ἰ^οουλί^ε)) e delle righe 10-14 di un lacunoso papiro di Filodemo (= fr. adesp. 327c K.-Sn.) in cui parrebbe – ma il condizionale è d'obbligo! – che siano collegati a Sofocle i titoli *Misii*, *Egisto* ed *Eneo*; d'altra parte si riesce ad immaginare agevolmente una trama con protagonista Eneo ed i satiri come pretendenti alla mano della figlia di questi, Deianira (τόνδ' di v. 20 = l'altro pretendente Eracle: vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 373-274). Non si va più molto più lontano con le integrazioni Σχ]οινεύς, il padre di Atalanta (paleograficamente possibile ma non risolutiva: non c'è notizia di una *Atalanta* sofoclea: vd. n. 475 e n. 477) o Φινεύς (già paleograficamente dubbia: cf. Carden (1974) 136, 143; possibilista invece Lloyd-Jones (1981) 178).

⁴⁷⁹ Il tentativo di Carden (1974) 138-139 di minimizzare il valore di prova di ζευξίλεως mi sembra improntato ad eccessivo scetticismo; lo studioso osserva – fin qui correttamente – che ζευξίλεως poteva comparire in altri drammi che non fossero l'*Andromeda* sofoclea e che dunque la sua presenza su *P.Oxy.* 1083 fr. 49.6 «should perhaps not [corsivo nell'originale] be used as an argument that the whole set of plays represented were by Soph.»: ma a ζευξίλεως si aggiunge τῶ λιβυκῶ, adatto ad una storia africana quale quella di *Andromeda*. Carden evoca invece la possibilità che ζευξίλεως e τῶ λιβυκῶ occorressero nello stesso 'dramma di Poliido' di fr. 44 (dramma che Carden quasi inclina ad identificare con il *Poliido* euripideo, abbandonando l'ipotesi

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Inoltre, se l'accento circonflesso visibile su α di $\alpha\mu(\nu)$ in *P.Oxy.* 2453 fr. 45.10 implica la scansione trocaica del pronome (*i.e.* significa $\bar{\alpha}$ ed $\grave{\alpha}$), si potrebbe avere in questo un'ulteriore prova della paternità sofoclea di *P.Oxy.* 2453 (+ *P.Oxy.* 1083):⁴⁸⁰ tale scansione dei dativi plurali dei pronomi personali $\acute{\eta}\mu\epsilon\grave{\iota}\varsigma$ ed $\acute{\upsilon}\mu\epsilon\grave{\iota}\varsigma$ sembra infatti una particolarità sofoclea, non accolta o accolta molto sporadicamente dagli altri due tragici, che si attengono alle forme consuete (attiche) $\acute{\eta}\mu\grave{\iota}\nu$ / $\acute{\upsilon}\mu\grave{\iota}\nu$.⁴⁸¹

L'attribuzione su base linguistico-stilistica di *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 a Sofocle porta con sé l'attribuzione al dramma sofocleo di Poliido, dunque ai *Manteis* del fr. 44 di *P.Oxy.* 2453 che, come rivela una *nota personae* marginale chiaramente leggibile come ΠΟΛΥΙ^Δ e facilmente integrabile come Πολύιδ[ος, era pronunciato dall'indovino.

da lui stesso a p. 134 accettata che *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 contengano solo opere sofoclee) in un contesto che non si sa più con precisione ricostruire ($\zeta\epsilon\upsilon\xi\iota\lambda\epsilon\omega\varsigma$ potrebbe essere comunque il tirannico Minosse). Tutto quel che è supposto da Carden è teoricamente possibile (cioè: *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 contengono resti di più autori; la sovrapposizione Esichio-papiro *in puncto* $\zeta\epsilon\upsilon\xi\iota\lambda\epsilon\omega\varsigma$ è casuale; $\tau\hat{\omega}$ λιβυκῶ non implica necessariamente un *setting* africano) ma è (si sarebbe tentati di dire: infinitamente) più probabile la ricostruzione dei fatti accettata a testo (si aggiunga che $\zeta\epsilon\upsilon\xi\iota\lambda\epsilon\omega\varsigma$ è tanto adatto a Minosse quanto al re Cefeo, padre di Andromeda: lo vede bene Klimek-Winter (1993) 49, anche se azzardati sono i suoi tentativi di ricostruire addirittura la scena dell'*Andromeda* in cui il termine occorre). In conclusione, mi schiero con coloro che ritengono la combinazione $\zeta\epsilon\upsilon\xi\iota\lambda\epsilon\omega\varsigma$ + $\tau\hat{\omega}$ λιβυκῶ in qualche misura probante (Lloyd Jones (1963) 437; Sutton (1984) 20; Klimek-Winter (1993) 48) e con coloro che pensano che grazie a questa il *P.Oxy.* 2453 abbia portato un contributo rilevante alla soluzione del problema dell'autore di *P.Oxy.* 1083 (Sutton (1978) 275; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 369).

⁴⁸⁰ Considerazioni metriche, come ha detto bene Turner (1962) 26, non possono giocare alcun ruolo nel passo, troppo lacunoso perché se ne possa stabilire con certezza il metro. Che si stampi l'enclitico $\acute{\alpha}\mu\grave{\iota}\nu$ o l'ortotonico $\acute{\alpha}\mu\iota\nu$ è per noi di importanza secondaria: sul problema vd. Schwyzer, I p. 602 (che riconosce diritto di esistenza a solo $\acute{\alpha}\mu\iota\nu$), *contra* Barrett (1964) 425 (che ammette anche l'enclitico).

⁴⁸¹ Eccezioni sono Aesch. *Eum.* 347-348 (lyr.) $\gamma\iota\gamma\upsilon\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota\sigma\iota$ λάχη τὰδ' ἐφ' $\acute{\alpha}\mu\iota\nu$ [*scil.* Eumenidi] ἐκράνθη, ove $\acute{\alpha}\mu\iota\nu$ è congettura suggerita dal metro (5da.) per $\acute{\alpha}\mu\grave{\iota}\nu$ del codice (questo verso è importante anche per la patina dorica del pronome, e sarà discusso anche nella nota a Soph. fr. **1130.45 R. nell'*Appendice I: Frammenti attribuiti ai Manteis*) ed [Aesch.] *P.V.* 821 λέγ' εἰ δὲ πάντ' εἴρηκας, ἡμῖν αὖ χάριν, dove ἡμῖν violerebbe il 'ponte di Porson'; sul problema vd. KB I pp. 339-340; Jebb (1928) 15, n. ad *O.C.* 25; Griffith (1977) 82-83; Sommerstein (1989) 141, n. ad *Eum.* 349 e Radt nell'app. cr. a Soph. fr. **730b fr. 2.18 (ed. R. Kannicht).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

COMMENTO-CONTESTO

v. 1

ὦ φ[.]ν ἡλίου: i supplementi ὦ φ[ὡς ποθεινὸν]ν di Lloyd Jones (1963) 463 e ὦ φ[έγγος ἀγνό]ν di Carden (1974) 153 e Radt (in app. cr.) mirano a restituire il nesso ‘luce del sole’:⁴⁸² a questa sarebbe rivolta l’allocuzione di gioia di Poliido – sicura *persona loquens* del frammento come rivela la *nota personae* sul margine sinistro del testo⁴⁸³ – finalmente libero dalla prigionia nella tomba (cf. Turner (1962) 21 «the words are those who might be expected of Polyidos at the moment of release from imprisonment in the chest»). Simili allocuzioni alla luce del sole seguite da un ὡς esclamativo dalla struttura vicina ai nostri frammenti mi sembrano Soph. *El.* 86-89 ὦ φάος ἀγνὸν καὶ γῆς ἰσόμοιρ’ ἀήρ, ὡς μοι / πολλὰς μὲν θρήνων ᾤδᾶς / πολλὰς δ’ ἀντήρεις ἦσθου κτλ.; (già addotto da Carden per il nesso ὦ φάος ἀγνόν) ed Eur. fr. 443 K. (*Ippolito I*) ὦ λαμπρὸς αἰθὴρ ἡμέρας θ’ ἀγνὸν φάος, / ὡς ἠδὺ λεύσσειν τοῖς τε πρᾶσσουσιν καλῶς / καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν, ὦν πέφυκ’ ἐγώ; il nostro frammento papiraceo e Soph. *El.* 86-89 condividono anche la stessa funzione, *i.e.* espressione di sollievo al ritorno alla luce del sole dopo un periodo di oscurità forzata (Poliido nel sepolcro-prigione, Elettra nella camera da letto durante una notte insonne).⁴⁸⁴

v. 2

]ν τέρψιν[: Carden (1974) 152-153 esclude che la lettera precedente a τέρψιν possa essere Υ (così invece Turner (1962) 22) e preferisce Ν; citando nel commento al passo Soph. fr. 577.1-3 R. (*Teucro*) ὡς ἄρ’, ὦ τέκνον, κενὴν / ἔτερπόμεν σου τέρψιν εὐλογουμένου / ὡς ζῶντος (Telamone sul cadavere di Aiace), Carden vuol forse suggerire per questo verso l’integrazione di ἔτερπόμεν]ν reggente l’accusativo interno τέρψιν (ma il suggerimento, se c’è, resta implicito).

⁴⁸² Per φέγγος ἡλίου ‘luce del sole’ in tragedia cf. Soph. *Ant.* 807, Eur. *I.A.* 1282, fr. 316.1 (*Danae*).

⁴⁸³ Non c’è dunque spazio per l’idea di Sutton (1984) 72 di attribuire l’espressione di gioia a Glauco tornato in vita.

⁴⁸⁴ Cf. Jebb (1924) 19, n. *ad loc.*; questo non significa naturalmente che la luce del sole porti ad Elettra la fine del suo dolore (cf. Finglass (2007) 122, n. *ad loc.*): ma è chiaro nel passo che ella la preferisce alle pene notturne sofferte.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

ἐτεροπόμην] si adatterebbe alle dimensioni della lacuna del papiro; per τέρομαι con acc. interno cf. *LSJ* s.v. τέρω II 3. Con questa integrazione la coppia di vv. 2-3 pare organizzarsi intorno ad un' esclamazione di questo tenore: 'quanta (ὥς) gioia ho provato (ἐτεροπόμην τέρω) ora (νῦν) che ti [*scil.* la luce del sole, cf. v. 1] (ri)vedo (σκοποῦμαι)'.

vv. 4-5

Dopo aver espresso la sua gioia per la ritrovata libertà con un'allocuzione alla luce del giorno, Poliido pare istituire un paragone (ὥς v. 4) tra il suo sentimento, ribadito con ἄσμενος (v. 4), e quello di un padre (πατήρ v. 5) che – così suppliscono tutti gli editori e commentatori⁴⁸⁵ – rivede (ἐσεῖδε v. 5) un figlio dopo tanto tempo e/o contro ogni attesa. Se Carden (1974) 152 ha correttamente letto un Π dopo ἐσεῖδε (Turner (1962) 22 stampava Γ), questa supposizione potrebbe trovare un appiglio diretto nel testo, che permetterebbe di integrare realmente il π[αῖδα che le parafrasi del verso hanno sempre dato per scontato. Se nella gioia del 'padre che vede (un figlio dopo tanto tempo *vel* non più atteso, *i.e.* morto)' va visto in primo luogo un termine di paragone al sentimento di Poliido libero dal sepolcro-prigione, è tuttavia difficile evitare di collegare, almeno a livello di allusione secondaria, il nesso π]ατήρ ἐσεῖδε π[αῖδα alla situazione particolare del πατήρ del dramma, Minosse, che vedrà (o già sta vedendo nel momento in cui Poliido esce dalla tomba?)⁴⁸⁶ tornare in vita il figlio defunto.⁴⁸⁷

Riguardo alla forma dell'espressione, la combinazione tra ἄσμενος ed una voce del verbo εἶδον in cui il primo termine esprime la reazione all'azione del secondo è attestata non solo in Euripide (cf. *e.g.* *H.F.* 523-524 e *Ion.* 1437-1439 già citati da Lloyd-Jones (1963) 436; *I.A.* 640 ἐσεῖδον σ' ἄσμένῃ πολλῶ χρόνῳ,

⁴⁸⁵ Lloyd-Jones (1963) 437 (e con lui Carden (1974) 155 e Sutton (1984) 72): «no father ever looked upon a long-lost son with such delight as that which I look on you»; Lloyd-Jones, p. 207 n. a: «no father ever beheld an only son returning after long absence with such joy»; Radt in app. cr. ad loc.: «non pater filium, quem mortuum esse opinabatur, conspiciens tanta laetitia afficitur quanta ego cum solem aspicio» [corsivi miei].

⁴⁸⁶ Se i resoconti del μῦθος di Apollodoro ed Igino non ingannano, il momento in cui Poliido riacquista la libertà coincide con quello in cui Minosse può riabbracciare Glauco.

⁴⁸⁷ Così Turner (1962) 25, confutato da Lloyd-Jones (1963) 437 e da R. Kannicht in una nota manoscritta ('vix: generell!') a margine all'*editio princeps* di *P.Oxy.* 2453 nella copia del vol. XXVII degli *Oxyrhynchus Papyri* posseduta dal Philologisches Seminar dell'Università di Tubinga.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

644 ἄσμενος μ' ἰδών) ma anche in Sofocle (*Phil.* 271 τότε ἄσμενοί μ' ὡς εἶδον; *Trach.* 755 οὐ νιν τὰ πρῶτ' ἐσείδον ἄσμενος πόθῳ).

fr. 390 R. (fr. 358 N.²)

TESTIMONI

I frammenti 390 e 391 R. sono citati nelle voci dedicate al termine Πολύιδος negli *Etimologici Genuino*, *Gudiano* e *Magno* nonché nel *Lessico* circolante sotto il nome del patriarca Cirillo (370-444 d.C.; da qui in avanti per comodità 'Cirillo') in quanto contenenti occorrenze del nome con una non usuale *iota* breve (assicurata come tale dal metro). Al centro dell'interesse della voce più completa dedicata a Πολύιδος (quella presente identica nel *Lessico* di Cirillo ed in *Etym. Gud.*)⁴⁸⁸ non sta invero la prosodia di *iota* (si osservi in proposito che i frammenti sofoclei testimoni di ἰ sono ricordati al nucleo principale della trattazione in una sorta di aggiunta: καὶ Σοφοκλῆς ... συνέσπειλεν), quanto piuttosto il problema posto dalle due grafie concorrenti Πολύιδος / Πολυείδος: il *Lessico* di Cirillo e l'*Etimologico Gudiano* si fanno eredi della preoccupazione di riaffermare la correttezza della forma con ι tramandando le opinioni in materia di grammatici antichi come Apollonio figlio di Archibio (seconda metà del I sec. d.C.) e Filosseno (I sec. a.C.) nonché citazioni classiche (i nostri frammenti). Che tale preoccupazione fosse fondata mostrano diversi papiri, alcuni dei quali databili ai primi secoli dell'era cristiana, dove la forma Πολύιδος è già stata scalzata dalla grafia alternativa διὰ τῆς εἰ διφθόγγου.⁴⁸⁹

⁴⁸⁸ Credo che il senso originario della voce fosse lo stesso anche in *Etym. Magn.* ed *Etym. Gen.*, dunque (1) prescrivere la grafia con ι e (2) notare poi che ι può essere talvolta breve (esempi dai *Manteis*). Ciò non risulta del tutto perspicuo poiché *Etym. Magn.* (almeno nell'edizione Gaisford) dà sia il lemma sia il verso-esempio Hom. *Il.* 5.148 nella forma Πολυείδος: ma i codici AB di *Etym. Gen.*, pur omettendo la parte con l'esemplificazione iliadica, leggono chiaramente Πολύιδος nel lemma.

⁴⁸⁹ Questa la distribuzione dei dati (per i papiri iliadici le indicazioni sono tratte dalla edizione di M. L. West, Teubner 2000):

con εἰ: *P. Oxy.* 223 col. VI (inizio III d.C.) e *P. Oxy.* 755 (inizio III d.C.) = Hom. *Il.* 5.148; Bibl. Brit. Add. Ms 17210 (VI d.C.) e *P. Morgan* 870 (IV d.C.) = Hom. *Il.* 13.663, 666; *P. Mich. Inv.* 3020(A), col. I r. 6 = *hyp.* del *Poliido* euripideo (*Eur. Polyidus Test.* 2).

con ι: *P. Oxy.* 2501 (III d.C.) = Hes. fr. 136.7 M.-W.; *P. Oxy.* 2453 fr. 44 = Soph. fr. **389a R., dai *Manteis* (II d.C.; si tratta di una indicazione di *persona loquens*, non di occorrenza del nome del vate in un verso sofocleo: vd. la n. *ad loc.*).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Nonostante esista qualche difficoltà a giustificare ι a livello etimologico,⁴⁹⁰ una gradita conferma al fatto che Πολύιδος sia la grafia originaria del nome proviene da un'iscrizione funeraria amorgina del V sec. a.C. (450-425?) in cui il lapicida scolpì un errato Πολυιδος: è avvenuta qui un'assimilazione progressiva di υ alla vocale immediatamente seguente, ι ; se ad υ non fosse seguita ι ma ϵ , non si sarebbe verificata alcuna assimilazione e non si avrebbe l'erronea sequenza $\iota\iota$.⁴⁹¹ Ciò dà la virtuale certezza che anche i due autori di 'drammi di Poliido' non esplicitamente menzionati in 'Cirillo' ed *Etym. Gud.* come rappresentanti della grafia con ι di Πολύιδος, Eschilo ed Euripide, pure l'avessero adottata.⁴⁹² Tale conclusione è sorretta anche da una prova indiretta,⁴⁹³ la grafia Πολύιδος presentata dal titolo del dramma euripideo nel catalogo epigrafico dei testi presenti della Biblioteca del Pireo (l'iscrizione è datata all'incirca al 100 a.C.):⁴⁹⁴ è naturale interpretare questa occorrenza del titolo come un riflesso dell'originale euripideo, il Πολυείδος dato invece da P. Mich. 3020(A), di tre secoli più tardo, come risultato delle incertezze grafiche del copista della *hyp.*.

⁴⁹⁰ Wackernagel (1881/1953) 261/205 spiegava $\bar{\iota}$ del nome omerico del vate come allungamento dovuto alla caduta del secondo F nella radice $F\bar{\iota}\delta F$ ('sapere'), in analogia a quanto accade ad es. per il verbo $\phi\theta\bar{\iota}\nu\omega$, omerico $\phi\theta\bar{\iota}\nu\omega$ da $*\phi\theta\bar{\iota}\nu F\omega$ (nell'uno e nell'altro caso il dialetto attico conserverebbe $\bar{\iota}$ breve della radice; per $\phi\theta\bar{\iota}\nu\omega$ cf. Soph. *Trach.* 558 Νέσσοῦ φθῆιοντος). Ma, mentre gli esempi analoghi del 'tipo $\phi\theta\bar{\iota}\nu\omega$ ' (i.e. F dopo λ , ν , ρ) si possono agevolmente moltiplicare (e.g. κᾶλός omerico da κᾶλFός e vd. Chantraine (1958³) 159) non molti e non tutti convincenti sono i paralleli addotti da Wackernagel per il fenomeno dell'allungamento 'di compenso' dopo caduta di F nel gruppo $-\delta F-$. Per questo Smyth (1885) 440, dopo aver notato che Omero non presenta mai il participio originario $*\bar{\iota}\delta\omega\varsigma$ al posto di $\epsilon\bar{\iota}\delta\omega\varsigma$ – come pure dovrebbe accadere almeno occasionalmente se la tesi di Wackernagel fosse giusta – vorrebbe conservare o restituire Πολυείδος anche nel testo iliadico. Nonostante queste obiezioni, la tesi di Wackernagel si è comunque imposta come *communis opinio*: vd. ad es. Pearson nella nota ai due frr. sofoclei qui commentati; Schwyzer (1952) col. 1646.

⁴⁹¹ Il testo è CEG 154: ἐσλός ἐών Πολύιδος (Πολυιδος lapis) Ἐχεκρατίδew φίλος υἱός / οἶκον ἀμαυρώσας ὤλετ' ἄωρος ἐών.

⁴⁹² Alla stessa conclusione sono giunti anche Kannicht, V.2 p. 623 «apud Sophoclem grammatici veteres τὸ ι συνεσταλμένον notaverunt (S. F. 390 sq), unde fortasse sequitur ceteros scaenicos $\bar{\iota}$ genuinum observasse» e già Welcker (1832) 216 n. 11. Intrattenevano il dubbio che Euripide avesse scritto Πολυείδος Valckenaer (1767) 200c («In Polyidi dramate nomen auguris usitato more Πολυείδος scripsisse suspicor») e Wagner nella sua introduzione ai frammenti.

⁴⁹³ Mancano prove dirette: sfortunatamente nessuno dei frammenti conservati di *Le Cretesi* o *Poliido* contiene il nome del protagonista.

⁴⁹⁴ Per questo documento vd. edizione e commento di Eur. *Polyidus*, Test. 1.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Prima di procedere al commento dei versi sofoclei, l'assenza di edizioni affidabili o complete della totalità dei testimoni obbliga a qualche avvertenza preliminare sui manoscritti latori dei frammenti e sulle loro relazioni reciproche.

(a) *Etymologicum Gudianum*. La prima edizione dei fr. 390 e 391 R. dei *Manteis* e del lemma loro testimone fu realizzata da Valckenaer (1767) 200c unicamente sulla base delle lezioni di due manoscritti di questo *Etimologico*, i codici a (Paris. gr. 2630) ed l (Paris. gr. 2638), scoperti e collazionati da D. Ruhnken durante il soggiorno parigino del 1755.⁴⁹⁵ Lemma e frammenti vennero riediti quasi un secolo dopo da Gaisford (1848) 1921BC in calce alla voce Πολύιδος di *Etymologicum Magnum* (vd. *infra*) dietro controllo di un terzo testimone parigino di *Etym. Gud.*, il cod. z, cosiddetto 'Sorbonicus' (Paris. Suppl. Gr. 172).⁴⁹⁶ Tra Valckenaer e Gaisford si colloca l'opera di F.W. Sturz, che nel 1818 aveva divulgato l'intero testo dell'*Etymologicum Gudianum* nella forma data dal *codex deterior w* (Guelph. Gud. gr. 29/30). Come è noto, si è ancora costretti a citare da Sturz le voci del *Gudianum* non pubblicate da De Stefani (1909-1920), la cui edizione si arresta alla lettera ζ. Quello che Sturz (p. 474, 24-29) offre per Soph. fr. 390 R. e per la porzione di testo immediatamente precedente (δὼ μάντεσι συνεστίων· ὃ ῥα πρόχειρον· καὶ Πολυίδου τοῦ μάντεως) è un ottimo esempio dei *nonsenses* di cui è costellata la sua edizione.⁴⁹⁷

⁴⁹⁵ Ruhnken comunicò le proprie scoperte all'amico Valckenaer, che procedette a renderle pubbliche sotto forma di edizioni (provvisorie). Sulla collaborazione Valckenaer – Ruhnken a seguito di questo anno ricco di scoperte di ἀνέκδοτα si vedano le maggiori notizie date nel commento ad Eur. fr. 636 K. (in partic. n. 1203), altro ritrovamento parigino di Ruhnken edito da Valckenaer.

⁴⁹⁶ Più di recente il cod. z è stato collazionato, limitatamente alle lettere η - ω non comprese nell'edizione di *Etym. Gud.* di De Stefani, da Ch. Theodoridis per la sua edizione dei frammenti di Filosseno (vd. Theodoridis (1976a) 49); nel caso del nostro frammento non ci sono discrepanze tra Gaisford e Theodoridis.

⁴⁹⁷ Lo scarso valore del codice di Wolfenbüttel utilizzato da Sturz era già chiaro prima ancora della sua edizione. Racconta Reitzenstein (1897) 87 n. 1 che Ruhnken, il quale poteva avvalersi del confronto con i migliori esemplari parigini a ed l (vd. a testo), aveva consigliato a L. Kulenkamp di non pubblicare la trascrizione di w che questi aveva realizzato; ma Sturz, entratone in possesso, ignorò il consiglio e la pubblicò lo stesso, senza peraltro rivedere personalmente il codice. Una recente rivalutazione di w e di Sturz però in Schironi (2004) 24 «L'analisi di questi codici [*scil.* alzd] ha permesso di appurare che l'edizione di Sturz è meno inaffidabile di quanto generalmente si ritenga». La storia di w, di proprietà del danese Marquard Gude (1635-1689) – dal quale il nome 'Gudiano' al nostro *Etimologico* –, si può leggere anche in Cellerini (1988) 12-13.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Questa breve storia delle edizioni del lemma Πολύιδος in *Etym. Gud.* insegna un fatto importante: il lemma è certamente presente in almeno un manoscritto per ciascuna classe delle quattro in cui si divide la tradizione manoscritta dell'*Etimologico* (a: I cl.; z: II cl.; l: III cl.; w: IV cl.);⁴⁹⁸ il nostro lemma dovrebbe allora ritrovarsi anche sull'archetipo tutt'ora conservato di *Etym. Gud.*, il codice Vaticanus Barberinianus gr. 70 (d) ancora inedito per i lemmi della seconda parte dell'alfabeto (da η in avanti) non presenti in De Stefani (1909-1920).⁴⁹⁹ Visionando il codice in microfilm, tale aspettativa si rivela fondata: nel margine superiore del f. 123^f (rr. 1-3) si trova il nostro lemma, vergato da una mano che mi pare diversa da quella del corpo principale della pagina.⁵⁰⁰ In attesa di una edizione definitiva del *Lessico* di Cirillo, probabile fonte di *Etym. Gud.* per questa glossa,⁵⁰¹ le lezioni di d così recuperate vanno a costituire la base dell'edizione del testo del lemma e dei frammenti sofoclei ivi contenuti.

(b) *Lexicon Cyrilli*. Allo stato attuale delle conoscenze si può affermare che la glossa Πολύιδος completa dei due frammenti sofoclei è presente in due manoscritti (su quattro che la compongono) della quarta famiglia (n) in cui si divide la tradizione manoscritta del *Lexicon*,⁵⁰² i codici b (Bodl. auct. T II.11, XIV

⁴⁹⁸ Per la divisione dei circa trenta codici oggi noti dell'*Etym. Gud.* in quattro famiglie si vedano, dopo la pionieristica disamina di Reitzenstein (1897) 70-155, anche Cellerini (1988) 25-29 ed ora Sciarra (2005) 372-389 (sintesi introduttiva a pp. 372-373).

⁴⁹⁹ Questo codice è oggi comunemente ritenuto originario della terra d'Otranto, cf. Sciarra (2005) 363 «che il codice Vat. Barb. gr. 70 sia stato scritto in terra d'Otranto è cosa oramai nota e accettata»; dubbi tuttavia avevano ancora Alpers (1991a) 531 e soprattutto Wilson (1982) 372. Variano le proposte di datazione, comprese tra la seconda metà del X sec. (Alpers (1991a) 539) ed il XII sec. (Schironi (2004) 23); il maggior consenso ha raccolto la data intermedia, XI secolo (Reitzenstein (1897) 92; Maleci (1995) 33; Sciarra (2005) 356).

⁵⁰⁰ Questo non sorprende tenuto conto della modalità con cui è stato realizzato il codice, ove – volendo semplificare per chiarezza – alla conclusione della scrittura di una pagina lo scriba principale lasciava ad altre mani il compito di riempire con ulteriori glosse i margini. Le diverse mani che contribuiscono alla scrittura di d sono state fatte oggetto di approfondito studio da Maleci (1995) 33-72 e Sciarra (2005) 357-363. Sembra assodato che il corpo della pagina contenente Πολύιδος sia da ricondurre allo scriba principale del codice (d=d¹), nuovamente attivo almeno dall'inizio della lettera Π (f. 114^r; vd. Cellerini (1988) 23, che si serve di conclusioni di Maleci, espresse ad esempio in Maleci (1995) 45). Non mi sento competente per tentare di distinguere quale delle altre (quattro?) mani attive sul codice abbia vergato l'aggiunta Πολύιδος.

⁵⁰¹ Per questa ricostruzione dei rapporti tra i testimoni si veda la nota ai frr. 390-391 R. nell'*Appendice II* ai *Manteis*.

⁵⁰² Gli altri due codici della famiglia sono m (Messanensis San Salvatore 167, sec. XII) e w (Vind. gr. 171, sec. XI). Per la complessa tradizione manoscritta del *Lessico* di Cirillo, che non può né deve essere qui affrontata, si rimanda alla bibliografia raccolta in Sciarra (2005) 392 n. 126; vd. anche *infra*, n. 505 e n. 506.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

sec.) e N (Deventriensis 1798, XI-XII sec.).⁵⁰³ La presenza del lemma Πολύδος sia in b che in N prova che esso fa parte del nucleo originario della famiglia n e non del *Sondergut* di materiale dotto proprio del (recente) b.⁵⁰⁴ L'assenza del lemma Πολύδος dal 'neoscoperto' codice E del *Lessico* cirilliano invece non sorprende: nonostante la sua antichità, questo codice non è particolarmente vicino alla versione originale del *Lessico* e si presenta già fortemente ridotto sia nel numero dei lemmi sia nella quantità di informazioni fornite per ciascun lemma (raramente più di una o due parole esplicative).⁵⁰⁵ L'assenza del lemma Πολύδος dal pur antico E non intacca dunque la possibilità che esso sia entrato presto nel *Grundstock* del *Lessico* di Cirillo: a questo interrogativo potrà dare risposta solo un'indagine critica completa sulla tradizione manoscritta di quest'ultima opera.⁵⁰⁶

(c) *Etymologicum Genuinum* ed *Etymologicum Magnum*. Questi due *Etimologici* presentano una versione del lemma Πολύδος che si distingue da quella di 'Cirillo' e *Gudianum* per l'assenza della menzione di Apollonio di Archibio e di Filosseno. Il più tardo *Etym. Magn.* (XII sec.) presenta a sua volta *sub voce* Πολύδος materiale assente dai due codici superstiti di *Etym. Gen.*, più antichi (A e B, fine X sec.): una nota sulla grafia omerica del nome con citazione di Hom. *Il.* 5.148 (ove Πολύδος ricorre) e l'osservazione ἔν ἄλλοις δὲ διὰ τοῦ ἰ συνεσταλμένου ad introduzione della sezione 'sofoclea'. La spiegazione più semplice di questo stato di cose mi sembra da individuare nell'ipotesi che

⁵⁰³ Il codice b è edito negli *Anecdota Graeca* di Cramer, vol. IV pp. 177-194; conciso resoconto della sua storia prima dell'approdo alla Bodleian Library in Schneider (1999) 813 (con ulteriore bibliogr. n. 131). Il codice N è stato interamente collazionato da Ch. Theodoridis (vd. Theodoridis (1976a) 52-53): alla sua edizione del lemma Πολύδος come fr. 580 di Filosseno si devono le informazioni sulle lezioni di questo codice qui utilizzate.

⁵⁰⁴ Per questa caratteristica di b vd. ad es. Theodoridis (1976a) 53 e Bühler (1968) 233 n. 2, che dà peraltro le vere dimensioni di un fenomeno da non sopravvalutare: ben 9/10 del Bodl. come pubblicato da Cramer si trovano anche in N e m.

⁵⁰⁵ Il codice E (Bremensis G 11, IX-X sec. d.C.) è stato riportato all'attenzione degli studi cirilliani da Alpers (1991b) ed è consultabile online in una edizione provvisoria curata nel 2005 da U. Hagedorn (con una premessa di H. van Thiel, vd. n. succ.). Sulle caratteristiche della versione del *Lessico* contenuta nel cod. E si legga l'introduzione dell'editrice, pp. VII-VIII.

⁵⁰⁶ Uso il termine 'indagine critica' al posto di 'edizione critica' poiché quest'ultima è stata recentemente dichiarata di impossibile realizzazione per il *Lessico* di Cirillo: cf. van Thiel, *Einleitung*, p. VI (vd. n. prec.): «Angesichts der divergenten Überlieferung war und ist ein Gesamt-Kyrrill unausführbar. Die einzige praktikable Alternative ist der prinzipielle Verzicht auf Vollständigkeit und die Konzentration auf konkrete historische Paradigmen». Sulla possibile fonte da cui 'Cirillo' (bN) prende la glossa Πολύδος presento un'ipotesi nella nota ai frr. 390-391 nell'*Appendice II ai Manteis*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Πολύιδος sia una delle glosse per le quali la versione di *Etym. Gen.* servita da base ad *Etym. Magn.* era più ricca rispetto a quella a noi giunta in A e B.⁵⁰⁷ Essendo l'edizione critica moderna di queste due opere (Lasserre – Livadaras (1976)) ferma alla lettera A, si sono consultati in microfilm i codici A e B di *Etym. Gen.* relativamente al lemma Πολύιδος.

COMMENTO - CONTESTO

ὄρω: nell'assoluta maggioranza delle sue occorrenze tragiche la 1° pers. sg. del verbo ὄράω funge da 'indicazione di regia' che segnala l'ingresso in scena di un nuovo personaggio da parte di chi per primo l'avvista: si veda ad es., limitandosi a Sofocle, *O.C.* 29 πέλας γὰρ ἄνδρα τὸνδε νῶν ὄρω (entra l'Indigeno di Colono), 311-312 γυναιῖχ' ὄρω / στείχουσιν (entra Ismene), *Ant.* 1180 ὄρω τάλαιναν Εὐρυδίκην, *Trach.* 179 στείχουθ' ὄρω τιν' ἄνδρα (entra il Messo), *Ai.* 894-895 ὄρω / Τέκμησαν, *El.* 324-326 ὄρω τὴν σὴν ὄμαιμον / (...) Χρυσόθεμιν.⁵⁰⁸ In qualche caso ὄρω non indica l'entrata di un nuovo *personaggio* ma la presa di coscienza da parte del parlante della presenza in scena di un nuovo *oggetto o fenomeno*: cf. e.g. Aesch. *Choeph.* 168 ὄρω τομαῖον τόνδε βόστρυχον τάφω, Soph. *El.* 610 ὄρω μένος πνέουσιν [*scil.* 'Ηλέκτραν]. Talvolta ὄρω può anche abdicare al ruolo di indicatore degli avvenimenti dell'*hic et nunc* scenico ed

⁵⁰⁷ La versione 'originale' di *Etym. Gen.* precede di almeno un secolo A e B, se Fozio poté annotarne una copia in un anno ignoto compreso tra 858 ed 872: sulla storia del *Genuinum* e di A e B si veda ora Alpers (1991a) 523-530, che corregge l'opinione *vulgata* (introdotta da Reitzenstein) secondo cui la data di nascita del *Gen.* era posta l'anno 882. Per la maggiore ricchezza almeno in alcuni punti del codice di *Gen.* modello di *Magn.* rispetto ad A e B vd. Reitzenstein (1897) 242, che adduce l'esempio del lemma ἀμείνων: questo lemma inizia in *Magn.* (gl. n.° 80 Reitzenstein, p. 237) con una parte di testo assente nella voce corrispondente di *Gen.* (gl. n.° 61 Reitzenstein, p. 24), coincidendo per il resto con questa (la stessa situazione in Πολύιδος). In alternativa si potrebbe pensare che *Magn.* abbia consultato indipendentemente la fonte da cui *Gen.* ha tratto il lemma Πολύιδος, l'*Orthographia* di Giorgio Cherobosco (la *Quellenangabe X^o* si legge alla fine del lemma sia in A che in B ed anche, stando all'edizione Gaisford, in *Magn.*) trattenendone più materiale che *Gen.* (= A e B): ma è ipotesi inutile poiché l'*Orthographia* di Cherobosco non sembra essere tra le opere con cui l'autore di *Magn.* ha arricchito il proprio lessico una volta unificati le due fonti principali, il *Genuinum* (da lui chiamato μέγα ἔτυμολογικόν: dunque il *Magnum* usurpa in certo modo questo nome) ed il *Gudianum* (ἄλλο ἔτυμολογικόν): su tutto questo vd. Reitzenstein (1897) 242-253.

⁵⁰⁸ Per gli altri tragici cf. e.g. Aesch. *Coeph.* 731 τροφὸν δ' ὄρωστος τὴνδ' ὄρω κεκλαυμένην, *Eum.* 40 ὄρω δ' ἐπ' ὀμφάλω μὲν ἄνδρα θεομυσῆ; Eur. *Andr.* 896-897 ὄρω / δόμον ἄνασσαν τὴνδε Μενέλεω κόρην, *Alc.* 611, *Med.* 269, *Cyc.* 222, *El.* 341, *H.F.* 525, *Ion* 78-79. La lista potrebbe allungarsi ancora, ma i passi addotti sono sufficienti a dare l'idea della tipizzazione dell'espressione.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

introdurre una narrazione di eventi *passati* fatto dall'ἄγγελος o da altri personaggi, cd. 'presente espressivo' o 'drammatico': cf. Schwyzer, II 269 con esempi, e.g. Aesch. *Pers.* 205 ὄρω δὲ φεύγοντ' αἰετὸν (descrizione del sogno fatta a posteriori dalla Regina al Coro), Eur. *Bacc.* 680 ὄρω δὲ θίασους τρεῖς γυναικείων χορῶν (il Nunzio riferisce *ex post* a Penteo), fr. 145.1 K. (*Andromeda*) ὄρω δὲ πρὸς τὰ παρθένου θοινάματα.⁵⁰⁹ Infine ὄρω fa rare comparse in altre varie e non tipizzabili situazioni drammatiche: cf. Soph. *Trach.* 706 ὄρω ('capisco') δέ μ' ἔργον δεινὸν ἔξειργασμένην; Eur. *Ion* 676 (lyr.) ὄρω ('prevedo') δάκρυα καὶ πεινθίμους, *Suppl.* 792 (lyr.) νῦν δ' ὄρω ('percepisco', 'realizzo') σαφέστατον κακόν / τέκνων φιλτάτων στερεῖσα.

πρόχειρον: tentando qualche ipotesi nonostante la ridotta estensione del frammento, si può pensare che l'aggettivo πρόχειρον (tràdito da 'Cirillo' ed *Etym. Gud.*) svolgesse la funzione di qualifica di un sostantivo complemento ogg. di ὄρω (posto verosimilmente nel trimetro successivo) cui era collegato il genitivo di specificazione Πολυίδου τοῦ μάντεως; se così era, tale sostantivo indicava probabilmente un oggetto concreto poiché molto di rado πρόχειρος si riferisce nel lessico tragico a persone (solo Soph. *El.* 1494 κοῦ πρόχειρος εἶ κτανεῖν 'pronto ad uccidere'; Eur. *H.F.* 161 τῇ φυγῇ πρόχειρος ἦν 'pronto alla fuga'). Coerentemente con la sua formazione per ipostasi da πρὸ χειρῶν (cf. ad es. ἀνάλογον da ἀνὰ λόγον, ἐπιδέξια da ἐπὶ δεξία), πρόχειρος designa di preferenza oggetti che possono stare fisicamente 'tra le mani' (ξίφος, ἔγχος, φάσγανον, τεύχη)⁵¹⁰ e indica la loro presenza, vicinanza, disponibilità (vd. Fraenkel (1950) 788, n. ad *Ag.* 1651).⁵¹¹ Una diversa possibilità di interpretazione del testo si offre immaginando nel ruolo di (eventuale) accusativo governato da ὄρω un termine del tipo δέμας, κάρα, εἶδος che, insieme al gen. Πολυίδου τοῦ μάντεως, forniva una

⁵⁰⁹ Il frammento è conservato dal retore Tiberio (III d.C.) nel *De figuris Demosthenicis* 47 (p. 44, 2 Ballaira) proprio perché esempio di ὄρω ἀντὶ τοῦ εἶδον; il contesto narrativo del frammento è assicurato da questo uso di ὄρω: vd. la nota *ad loc.* di Klimek-Winter (1993) 255.

⁵¹⁰ Lo stesso uso in Soph. *El.* 1116 πρόχειρον ἄχθος, ὡς ἔοικε, δέρομαι: Elettra vede la (falsa) urna con le ceneri di Oreste nelle mani del fratello in incognito e la definisce 'dolore a portata di mano'.

⁵¹¹ Sarà Platone il primo a riferire πρόχειρος non ad oggetti materiali ma a concetti come ἐπιστήμη (*Theaet.* 198d 5-7) o μῦθος (*Phaed.* 61b5), oppure ad usare il neutro sostantivato πρόχειρα (*Ap.* 23d5 τὰ κατὰ πάντων τῶν φιλοσοφούντων πρόχειρα ταῦτα λέγουσιν).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

parafrasi del semplice nome ‘Poliido’ tramite un artificio ben noto al lessico tragico: cf. e.g. Soph. *Ant.* 944-945 (lyr.) Δανάας ... δέμας, *Trach.* 908 φίλων ... οἰκετῶν δέμας ed i casi euripidei raccolti in Bond (1981) 331, n. ad *H.F.* 1036 e Harder (1985) 200, n. ad Eur. fr. 228a. 16 K. (*Archelao*). Quest’ultima ipotesi si accorderebbe bene con la principale funzione svolta da ὄρω in tragedia (vd. *supra*, n. ad. ὄρω), l’annuncio dell’ingresso in scena di un nuovo personaggio: così interpretato e (mentalmente) integrato il nostro frammento verrebbe ad assomigliare a versi come Eur. *Hec.* 724-725 ἀλλ’ εἰσορῶ γὰρ τοῦδε δεσπότητος δέμας / Ἀγαμέμνωνος. Si tratta ovviamente di un’ipotesi, e non v’è modo di raggiungere certezze sull’originario aspetto del passo né sulla sua contestualizzazione e l’attribuzione ad una precisa *persona loquens* all’interno del dramma.

La lezione πρὸ χειρῶν (‘in mano / a portata di mano’ e dunque anche ‘davanti a sé’: cf. Soph. *Ant.* 1279, Eur. *I.A.* 36) presente nei codici di *Etym. Magn.* era già stata congetturata da Valckenaer (1755) 200c a partire da πρόχειρον di *Etym. Gud.*,⁵¹² πρὸ χειρῶν è accolta da diverse edizioni otto- e primonovecentesche dei frammenti dei *Manteis*, ove va a formare sistema con un (ipotetico) complemento ogg. τὸν υἱὸν (o simili): cf. Ahrens: «vidi *puerum* ante manu Polyidi vatis»; Blaydes (1894) 294: «ὄρω *scil.* τὸν υἱὸν, nisi latet nomen proprium» (i.e. Γλαῦκον?); Untersteiner: «lo (*scil.* il cadavere di Glauco) vedo innanzi al vate Poliido». πρὸ χειρῶν non è, in sé, linguisticamente impossibile, ma l’impressione è che si tratti di una banale corruttela da πρόχειρον, forse un tentativo dello scriba di *Etym. Magn.* di interpretare προχειρων [A : -ῶν B] di *Etym. Gen.*. Certamente errata è la lettura del passo operata da Bothe, secondo il quale ὄρω regge ‘per enallage’ il genitivo Πολυίδου nel ruolo del desiderato compl. ogg.: il passo parallelo citato da Bothe in difesa della particolarissima costruzione ὄρω + gen., Soph. *Trach.* 394 ὡς ἔρποντος εἰσορᾶς ἐμοῦ, viene interpretato in modi diversi – ad es. εἰσορᾶς è parentetico (Davies (1991) 126, n. *ad loc.*) o va corretto in ὡς ὄρᾶς (Easterling (1982) 125, n. *ad loc.*) – il cui comune presupposto è comunque che «no one would now maintain [that] εἰσορᾶς governs the gen.[itive]» (Jebb (1908) 64, n. *ad loc.*).

fr. 391 R. (fr. 359 N.²)

TESTIMONI

Si veda la nota alla sezione ‘Testimoni’ del fr. 390 R., trådito dalle stesse fonti e nello stesso contesto di fr. 391 R.

⁵¹² Per l’attività di Valckenaer su questi frammenti vd. *supra*, alla sezione ‘Testimone’, in partic. n. 495.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

COMMENTO

Πολύδω: la forma consueta del dativo del nome del vate era già stata restituita da Valckenaer (1755) 201c per l'impossibile Πολύδην dei codici dell'*Etym. Gud.* ed è confermata dai codici di *Etym. Gen.* ed *Etym. Magn.* (per questi *teste* Gaisford). La congettura Πολύδη di Welcker (1832) 216 n. 211 è inconciliabile con l'impiego del regolare Πολύδος, -ου attestato per i *Manteis* dal frammento precedente.⁵¹³ L'intervento di Welcker è ispirato dal desiderio di avvicinare foneticamente il nome del nostro indovino al nome del Πολυφείδης incluso in una genealogia di Melampodidi in Hom. *Od.* 15.249, ed ottenere così un ulteriore argomento a favore della identificazione dei due in una sola personalità mitica. Ma Πολύδος e Πολυφείδης forniscono una sufficiente base fonetica all'ipotesi della contiguità semantica due personaggi, suggerita da argomenti di altro tipo: il problema è discusso nell'*Introduzione generale*, § 1b. *Odissea*.⁵¹⁴

Κοιράνου: un'intuizione più felice rispetto al termine precedente ebbe Welcker (1832) 215-216 n. 211⁵¹⁵ nell'individuare nella parola finale del verso oscurata in tutti i testimoni da corrottele o riscritture il genitivo Κοιράνου, nome proprio del padre Poliido secondo la tradizione (cf. Pind. *Ol.* 13.75; Pherecyd. 3 F 115 e Bernert (1852) col. 1649: nella oscillante genealogia della famiglia «fest steht allein Koiranos, der Vater des Polyidos»); la stessa correzione propose un anno più tardi, pare autonomamente, anche Bergk (1833) 24.

CONTESTO

In questo frammento si legge tradizionalmente un riconoscimento esplicito fatto da una *persona loquens* destinata a rimanere anonima⁵¹⁶ della superiore abilità di Poliido rispetto agli altri μάντεις consultati da Minosse al momento

⁵¹³ Si esclude qui la possibilità che Sofocle abbia oscillato tra due grafie diverse del nome del protagonista all'interno della stessa tragedia.

⁵¹⁴ Giustamente nessuno dei non sostenitori dell'identificazione Πολύδος - Πολυφείδης restituisce il nome Πολυφείδης al Poliido sofocleo.

⁵¹⁵ Cf. anche Welcker (1840) 769.

⁵¹⁶ Bothe e Bergk (1833) 24 esprimono una preferenza, seppur cauta, per Minosse; Wagner propone di vedere nel frammento una battuta in trimetri del corifeo: l'ipotesi è possibile solo se il coro è formato da genti del luogo, estranee all'agone mantico, e non dai *Manteis* del titolo impegnati nel confronto con Poliido: sul problema della composizione del coro vd. nell'*Introduzione ai Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?*

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

della scomparsa di Glauco: se non a lui (εἰ δὲ μὴ), a nessuno è possibile sciogliere l'ἀνιγμα della 'vacca tricolore' e/o ritrovare il fanciullo. In accordo con questa lettura οὐκ ἔστιν viene tradotto con 'non è possibile' (per cui vd. *LSJ* s.v. εἰμί A VI; numerosi esempi sofoclei in Ellendt – Genthe s.v. εἰμί) e completato con un verbo all'infinito adatto al contesto (Bothe proponeva e.g. εὕρισκειν τὸν παῖδα); Hartung segnalava la possibilità di costruire οὐκ ἔστιν ... Πολυίδῳ come un 'dativo di possesso' («besitz bloß Polyidos, Sohn des Koiranos...»), senza che ciò modifichi il senso che pare di dover dare frammento.

fr. 392 R. (fr. 361 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è tramandato unicamente nei codici del trattato Περὶ μωνήρους λέξεως di Erodiano, in cui svolge la funzione di esempio d'autore a dimostrazione dell'ossitonia dell'antroponimo Φαμενός.⁵¹⁷

Al fine di evitare confusioni, non è inutile precisare che la presenza del verso dei *Manteis* dopo la menzione del nome di Fameno anche nel testo a stampa di un'altra opera di Erodiano, la καθολικὴ προσῳδία, nell'edizione di Lentz (1867) 180 rr. 27-29 non risponde ad una sua reale presenza nei codici delle epitomi della καθολικὴ, bensì ad una scelta dell'editore: Lentz – persuaso che Erodiano avesse addotto in questa monumentale opera quasi sessantamila termini-esempio (secondo quanto indirettamente testimoniato dall'epitome di 'Giovanni Alessandrino': vd. Dyck (1993a) 782 n. 57) – ha ritenuto di poter aggiungere *suo Marte* a fianco di molte parole semplicemente menzionate nelle epitomi della καθολικὴ προσῳδία un esempio d'autore ad esse pertinente che Erodiano cita in altre sue opere in corrispondenza della stessa parola o che è presente in autori posteriori riconducibili a lui (ad esempio Stefano di Bisanzio). Dal punto di vista metodologico questo procedimento di mescolanza di materiali eterogenei suscita ovvie perplessità (cf. Schneider (2001) 114 e soprattutto il memorabile giudizio di Tosi (1988) 195 «nell'opera di Lentz egli [Erodiano] diventa una cloaca massima») e sarebbe stato ovviamente preferibile disporre di edizioni critiche fedeli ed indipendenti per ciascuno dei testimoni della καθολικὴ προσῳδία (cf. Dyck (1993a) 776). Tuttavia, la porzione di testo (forse già abbreviato rispetto all'originale?)⁵¹⁸ della καθολικὴ προσῳδία conservata nel cod. palinsesto Vindob. Hist. Gr. 10 (fol. 1-8, 24, 25) e pubblicata da Hunger (1967) coincide con la forma del testo

⁵¹⁷ Per una più ampia descrizione del contesto della citazione sofoclea (Φαμενός interessa in quanto accentato diversamente dal parossitono παρθένος, termine μωνήρης su cui si appunta l'attenzione di Erodiano) ci si permette di rinviare a Carrara (2011) 115-118. Per un'analisi degli assunti teorici del περὶ μωνήρους λέξεως che le citazioni dalla letteratura antica sono chiamate a dimostrare, in particolare per la sostituzione del concetto di 'eccezione' con quello di 'regola con una sola attestazione' operata da Erodiano in questo trattato si veda Sluiter (2011).

⁵¹⁸ Hunger (1967) 1 preferisce pensare che nel palinsesto da lui edito si trovi la *Originalfassung* dell'opera; ma l'opinione oggi prevalente (vd. e.g. Dyck (1993a) 780; Schmidhauser (2008) 333) è che il palinsesto contenga piuttosto estratti della καθολικὴ.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

come ‘divinata’ da Lentz in diversi punti, sebbene non in tutti (cf. Hunger (1967) 15; Dyck (1993a) 781; Schneider (2001) 112 n. 6). Il ‘frammento di Fameno’ poteva quindi davvero ricorrere sia nel *περὶ μονήρους λέξεως* che nella *καθολικὴ προσωδία* (su questo è possibilista anche Schneider (2001) 117 con n. 42): è dunque particolarmente da lamentare il fatto che il testo della *καθολικὴ προσωδία* del palinsesto viennese si interrompa poco prima (in corrispondenza di p. 178, 22-23 ed. Lentz) di raggiungere il punto in cui avrebbe dovuto, secondo Lentz, ospitare il frammento di Fameno, senza dunque arrivare a rivelare se il verso dei *Manteis* fosse davvero citato anche in questa opera e quale ne fosse l’ (eventuale) assetto testuale.⁵¹⁹

COMMENTO

Ξάνθας: la scoperta di *ξανθὰς* quale lezione di entrambi i codici testimoni del *Περὶ μονήρους λέξεως* (per H vd. Egenolff (1880) 100; per V vd. Ludwich (1883) 376-377 = Ludwich (1885) 686)⁵²⁰ al posto di *ξουθὸς* erroneamente edito da Dindorf (1823)⁵²¹ suggerì a N.² la lettura *Ξάνθης* (Xanthe), nome proprio della moglie di Tiresia e madre di Fameno nel frammento di Pisandro citato dallo Σ MT ad Eur. *Phoen.* 834 (I p. 341, 6-7 Schwartz = *FGrHist* 16 F 9)⁵²²: Πείσανδρος ἱστορεῖ ὅτι Ξάνθη γαμηθεῖσα Τειρεσίᾳ ἐποίησε παῖδας τέσσαρας Φαμενὸν,

⁵¹⁹ Così come Griffith (1977) xi dichiarava che non sarebbe stata per lui una sorpresa se dalle sabbie dell’Egitto fosse uscito un papiro che, nonostante tutti gli argomenti da lui sviluppati, provava in maniera inequivocabile l’autorialità eschilea del *Prometeo*, così anch’io non mi stupirei – in considerazione di quanto si dirà in questa nota – se un giorno questo frammento dei *Manteis* riemergesse su un papiro sofocleo o un palinsesto erodiano e portasse dopo *Ξάνθας Φαμενός* parole diverse da *Τειρεσίου παῖς*.

⁵²⁰ Questo codice (Vindob. Phil. gr. 294; scheda di catalogo in Hunger (1961) 390) non fu utilizzato dagli editori principi del trattato erodiano (vd. n. succ.). Ludwich (1883) 373 = (1885) 683 ne divulgò l’esistenza e le lezioni e lo giudicò complessivamente di minor valore rispetto ad H, ma da questo indipendente ed in alcuni luoghi più corretto. Questo fatto ha reso una nuova edizione del π. μον. λέξ. un urgente *desideratum* per gli studi erodiani (e non solo per quelli) per un tempo molto lungo (cf. ancora Dyck (1993a) 791); in anni recenti una nuova edizione del π. μον. λέξ., ad oggi non pubblicata, è stata curata da Aikaterini Papazeti: sono grata al prof. Stephanos Matthaios per avere messo a mia disposizione per il paragrafo qui discusso copia del testo di Papazeti, delle cui scelte si dà conto in apparato.

⁵²¹ Dindorf aveva basato la propria *editio princeps* del π. μον. λέξ. sulla trascrizione poco fedele del solo codice conservato a Copenaghen (GkS 1965,4°, su cui vd. Schartau (1994) 168-177) fatta per lui da O. D. Bloch (vd. i rilievi di Egenolff (1880) 98-99). Questa trascrizione fu ereditata da Lehrs (1848) e Lentz (1867), i quali non rividero personalmente il codice. Così l’inesistente *ξουθὸς* continuò ad essere variamente interpretato (Bothe, convinto che il nome Fameno non esistesse, riteneva che *ξουθὸς* fosse in realtà il nome proprio *Ξουθὸς* (Xuto) e *φάμενος* part. pass. di *φημί*: ‘Xuthus, puer, ut fert, Tiresiae’) oppure corretto (vd. l’apparato). La congettura *ξανθὸς* di Bergk (1838) 129 si era in un certo senso avvicinata alla verità: essa fu accettata da Höfer (1908) col. 2245 con la spiegazione «*ξανθὸς eben mit Bezug auf den Name der Mutter*»; ma il verso sofocleo correttamente restituito contiene davvero «den Name der Mutter».

⁵²² I nomi dei primi due figli (i maschi) di Tiresia e Xanthe sono trasmessi invero in maniera confusa ed errorea; che dietro la forma impossibile *φαινέη/φαινέν* vada restituito *Φαμενὸν* mostra la coincidenza della sillaba iniziale *φα-* e l’identità dei genitori, «too remarkable to be the result of accident» (Pearson).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Φερσεκέρδην, Χλωρίν, Μαντώ; questo scolio ed il frammento dei *Manteis* si illuminano reciprocamente poiché, oltre a questi due testi, non sono note altre fonti sulle figure di Xanthe e Fameno⁵²³ quali membri della famiglia di Tiresia (una Xanthe è inserita da Hyg. *fab.* 163 in un elenco *Amazones*, ma di lei non si sa null'altro).

Difficile dire se la presenza di Fameno nella lista dei figli di Tiresia nel citato Σ MT ad Eur. *Phoen.* 834 sia dovuta ad un ricordo *diretto* del verso dei *Manteis* da parte della fonte erudita ivi citata, Pisandro 'mitografo', che inserì il dato derivato da Sofocle nel sistema di una genealogia più ampia e completa.⁵²⁴ Il giudizio sulla vastità delle conoscenze tragiche di Pisandro 'mitografo' dipende in gran parte dall'opinione che ci si forma sulle fonti da lui impiegate per redigere il sommario del mito di Edipo conservato sotto il suo nome nel noto Σ ad Eur. *Phoen.* 1760; secondo alcuni studiosi tali fonti coincidono con tragedie oggi perdute (il *Crisippo* e l'*Edipo* di Euripide: dunque Pisandro avrebbe potuto conoscere altrettanto bene i *Manteis*), secondo altri invece con l'epica *Edipodia*. La bibliografia sul problema è molto nutrita e la sua soluzione probabilmente impossibile: si veda da ultimo Lloyd-Jones (2002), con *status quaestionis* a pp. 3-4; Lloyd-Jones considera Pisandro dipendente da fonti epiche e non tragiche e dunque ritiene la lista di nomi propri di membri della famiglia di Tiresia in Σ Eur. *Phoen.* 834 «more likely to come from an epic than from a tragedy» (p. 6 n. 39).

L'ultimo passo per la corretta restituzione del nome della madre di Fameno è stato compiuto da Radt, il quale ha mutato Ξάνθης di N.² nella forma a vocalismo dorico Ξάνθας, ancora più vicina alla lezione ξανθὰς recuperata da Egenolff e Ludwig. Tra lezione di HV ed il testo di Radt rimane dunque la sola differenza della posizione dell'accento (ξανθὰς vs Ξάνθας) che può essere imputata ad un errore dei codici: essi accentano erroneamente anche φάμενος, mentre dal contesto di Erodiano è certa l'ossitonia del nome, «vielleicht die ursprüngliche Betonung» (Schwyzer, I p. 420).

Se il verso è davvero un anapesto (ritmo riconosciuto per primo da Dindorf nella sua edizione sofoclea), Ξάνθας non dà sufficienti indicazioni sulla sua natura recitativa o lirica: pur essendo la coloritura dorica una delle principali caratteristiche degli anapesti *lirici* (vd. la nota ad Eur. fr. 638 K.), si trova -α- al posto di -η- isolatamente anche in contesti di anapesti recitativi, soprattutto in corrispondenza delle desinenze di nomi propri: cf. Ἄτρειδᾶν (Aesch. *Ag.* 44 e

⁵²³ Per quest'ultimo vd. comunque *infra* per un'ipotesi di Bergk.

⁵²⁴ Pisandro 'mitografo' fu autore nella prima età ellenistica di un manuale mitologico in prosa; egli va distinto dai due poeti omonimi Pisandro di Camiro e Pisandro di Laranda: vd. Jacoby nella nota introduttiva a *FGrHist* 16, sulla scorta di Keydell (1935).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

forse anche Soph. fr. 887.2 R. (*inc. fab.*) secondo il testo di Pearson e Lloyd-Jones (1981) 178); Πλεισθειδᾶν (Aesch. *Ag.* 1569).

Φαμενός: ‘Fameno’ è nome adatto per il figlio di un μάντις (cf. il nome della sorella Μαντώ): l’α certamente breve della radice lo apparenta ai «dérivés de φημί à vocalisme réduit φᾶ» (Chantraine, *DELG* s.v. φημί B, con elenco) cui appartengono φάτις, κακόφατις ed altri termini pertinenti al campo semantico della profezia. A causa della totale assenza di altre testimonianze relative alla sua figura (ma vd. *infra* per un’ipotesi di Bergk), non è possibile dire con certezza se Φαμενός esercitò la professione paterna; questo è però molto probabile, sia a motivo dell’ereditarietà della professione mantica nelle famiglie di indovini mitiche e storiche, sia perché in caso contrario una sua menzione in una tragedia intitolata *Manteis* sarebbe più oscura di quanto già non sia.

Una traccia dell’altrimenti inesistente vita mitica di Fameno figlio di Tiresia è stata individuata da Bergk (1838) 129-130⁵²⁵ nel fr. 22 Powell (= fr. 17 Sbardella) di Filita di Cos, il cui testo recita (secondo Bergk):

βουγενέας Φαμενός προσεβήσατο μακρὰ μελίσσας

Fameno si avvicinò a grandi passi alle api nate dai buoi

Bergk sostiene che Fameno, nel dramma sofocleo *Manteis* forse solo uno dei vati che Minosse consultò *de filii morte sollicitus*, sarebbe stato promosso da Filita a ‘scopritore’ del corpo senza vita di Glauco; Filita attribuirebbe cioè a Fameno un’azione (‘avvicinarsi alle api’) che ricorda il mezzo divinatorio impiegato da Poliido, il titolare tragico del ritrovamento del fanciullo, nella situazione descritta da Hyg. *fab.* 136.4: *Polyidus vidit noctuam super cellam vinariam sedentem atque a p e s fugantem: augurio accepto puerum exanimem de dolio eduxit*. A questa teoria bergkiana – che, per quanto possa apparire fantasiosa non sarebbe facilmente confutabile con argomenti di stretta logica – ⁵²⁶ manca però il fondamento testuale: al posto di

⁵²⁵ In assenza di altre prove oltre alla coincidenza costituita dalla comparsa delle api, già Welcker (1840) 769 si mostrava scettico sulla possibilità che nel verso del poeta di Cos il ritrovamento del cadavere di Glauco fosse descritto come opera di Fameno; Welcker però non negava che la sequenza di lettere φαμενός del frammento filiteo andasse interpretata, *duce* Bergk, come il nome proprio Φαμενός. Ancora Höfer (1908) col. 2245 riporta come una possibilità, seppur inverificabile, l’identificazione tra Fameno di Soph. fr. 392 e Fameno del frammento filiteo, accettando così implicitamente il passaggio da φάμενος a Φαμενός.

⁵²⁶ Il dotto Filita avrebbe ben potuto seguire una diversa versione del mito di Glauco rispetto a quella tragica e far comparire un altro *Wundermann* al posto di Poliido (in Amelesagora *FGrHist* 330 F 3 ed Hyg. *Astr.* 2.14 Glauco viene resuscitato da Asclepio, non da Poliido). Inoltre, se è vero che tra i titoli noti del poeta di Cos nessuno sembra apparentarsi in qualche modo al mito di Glauco cretese, troppo poco sappiamo della sua opera per escludere che egli potesse far accenno a questo mito in un componimento il cui soggetto principale era un altro.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

προσεβήσατο stampato da Bergk⁵²⁷ il codice del testimone del frammento⁵²⁸ legge προσεβήσαο, ed un verbo alla 2° pers. sg. conferisce al verso una dimensione allocutiva difficilmente compatibile con il *nominativo* Φαμενός. Nella sequenza di lettere interpretata da Bergk con il nome proprio del figlio di Tiresia non resta dunque che leggere il participio φάμενος, per quanto problematico questo sia nella grammatica del verso (vd. la nota *ad loc.* di Sbardella (2000) 145). La teoria di Bergk ha dunque oggi un interesse solo antiquario, e l'unica comparsa di Fameno in poesia greca resta Soph. fr. 392 R.

Τειρεσίου παῖς: Wilamowitz (ap. Radt) nutrivava dubbi sull'autenticità di queste due parole. Se fosse vero che esse *non* fanno parte del verso sofocleo ma sono una glossa esplicativa apposta da Erodiano al poco noto nome di Fameno (così Wilamowitz), si dovrebbe rinunciare all'esatta metà del supposto dimetro anapestico, con conseguenze di cui non è superfluo ribadire la portata: il metro del frammento (ridotto a Ξάνθας Φαμενός) tornerebbe *sub iudice* e le osservazioni basate sulla presenza nel verso di Τειρεσίου παῖς fatte da Lardinois (2003) 28 (il quale notava come in questo verso sopravvivesse l'unica menzione del nome di Tiresia all'interno del *corpus* dei frammenti sofoclei, a fronte di una sua importante presenza nei drammi conservati) e da Ugolini (1995) 217-218 (sulla remota possibilità di una comparsa di Tiresia stesso nei *Manteis*) verrebbero private del loro fondamento testuale.⁵²⁹ Da ultimo, il frammento di Fameno, ridotto a due parole (di cui la prima, Ξάνθας, frutto di interpretazione seppur lieve, vd. *supra*, n. *ad loc.*), si sottrarrebbe in via definitiva a qualsiasi tentativo di contestualizzazione (vd. *infra*, alla sezione 'Contesto'). Data questa sconcertante prospettiva, si sarebbe tentati di accantonare tacitamente il dubbio wilamowitziano; eppure le ragioni che possono averlo ispirato meritano di essere approfondite,⁵³⁰ poiché *nella forma trådita dai codici*, dunque senza una

⁵²⁷ Forse sulla scorta dell'edizione Bach (1829) 57 (fr. 5 = fr. 17).

⁵²⁸ Si tratta dell'opera intitolata Ἀντιγόνη ἱστορίων παραδόξων συναγωγή ('pseudo Apollodoro di Caristo') in Cod. Par. Gr. 398, cf. [Antig. Car.] 19.2 Musso.

⁵²⁹ Ugolini riconosce l'assenza di veri indizi positivi a favore dell'esistenza di una 'scena di Tiresia' in qualcuna delle quattro tragedie sofoclee perdute che sarebbero a suo avviso e per quanto si può giudicare dal titolo potenzialmente non incompatibili con essa (*Epigoni*, *Odisseo akanthoplex*, *Iobate*, *Baccanti*). Inoltre (p. 219) rigetta giustamente l'idea che da Soph. fr. 392 R. si possa dedurre una presenza di Tiresia sulla scena dei *Manteis*: il verso non è nemmeno sufficiente per capire il ruolo svolto (se mai uno) nel dramma da Fameno, il vero soggetto grammaticale.

⁵³⁰ Con la sigla 'Wil. ms' Radt si riferisce in app. alle note manoscritte apposte da Wilamowitz alle proprie copie delle edizioni nauckiane, la cui consultazione è stata possibile per

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

congiunzione tra Ξάνθας Φαμενός e Τειρεσίου παῖς, il verso appare quantomeno sospetto, e l'inserimento di <καὶ> tra i due segmenti di testo resta, per quanto lieve ed oggi comunemente accettato, un intervento editoriale esterno. Volendo provare a dare ragione a Wilamowitz, questi sono gli snodi fondamentali per cui dovrebbe passare l'indagine:⁵³¹

(1) L'unione per giustapposizione e non tramite una congiunzione di Ξάνθας Φαμενός e Τειρεσίου παῖς è innegabilmente problematica: non si trova nulla di realmente simile nei repertori disponibili sui 'doppi genitivi'. Anche l'apparentemente simile Soph. *Trach.* 644 ὁ γὰρ Διὸς Ἄλκμήνας κόρος è un parallelo illusorio, esistendo una differenza consistente tra i due passi: nel frammento 392 R. si frappone come ulteriore elemento di tensione linguistica tra i due genitivi Ξάνθας e Τειρεσίου anche il nome proprio Φαμενός, mentre in *Trach.* 644 si può intendere Ἄλκμήνας κόρος come una 'formula unica' e inscindibile che specifica in maniera non superflua da quale delle tante sue donne Zeus, il cui nome è immediatamente affiancato al nesso, ha generato questo figlio (dunque 'il figlio di Zeus da Alcmena' e non come se fosse un vero doppio genitivo 'il figlio di Zeus ed Alcmena').

(2) Concedendo dunque ora al dubbio wilamowitziano lo *status* di ipotesi di lavoro ed espungendo Τειρεσίου παῖς dal verso sofocleo, si deve sottoporre ad analisi puntuale il testo del testimone da un doppio punto di vista:

2a. In primo luogo bisogna accertare se anche altrove nel π. μον. λέξ. Erodiano interrompe la citazione d'autore non appena raggiunto il termine di suo immediato interesse, come accadrebbe nel caso di Soph. fr. 392 R. nell'ipotesi che la citazione da Sofocle sia ridotta alle sole due parole Ξάνθας Φαμενός, già sufficienti ad assolvere il compito per cui il frammento dei *Manteis* viene citato. La risposta a questo interrogativo è sostanzialmente positiva; all'interno del π. μον. λέξ. Erodiano non segue una prassi di citazione sempre identica: se tra le

la prima volta agli editori dei *TrGF* (vd. *TrGF* I p. ix). Ciò significa: 1) che gli argomenti precisi del giudizio di Wilamowitz non sono recuperabili, perché mai formulati; 2) che la sua opinione sul verso di Famenò è rimasta a lungo sconosciuta, e non è stata mai discussa.

⁵³¹ Ho condotto un'analisi più dettagliata del frammento in Carrara (2011), cui mi permetto di rinviare.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

quasi 200 citazioni letterarie presenti nel trattato sono forse in lieve maggioranza i casi in cui il grammatico non si è limitato a ritagliare all'interno dell' 'opera-fonte' la sola occorrenza del lemma di volta in volta commentato, ma ha riportato per intero anche il verso (a volte addirittura in maniera sovrabbondante) o il periodo di contesto, parecchi sono i casi in cui la citazione si arresta (quasi) subito una volta raggiunto il vocabolo di immediato interesse oppure si estende oltre per un segmento di testo molto esiguo, in accordo con la tendenza a ridurre la citazione «all'essenziale, cioè all'unico termine interessato» riconosciuta da Tosi (1988) 189 come caratteristica della tradizione indiretta a scopo grammaticale. Come casi di citazioni 'limitate' simili all'ipotetico *Ξάνθας Φαμενός* reperibili nel π. μον. λέξ. si possono citare *Σαρπηδών ἀκτὴ* ('promontorio Sarpedonte', Soph. fr. 46 R.), nesso citato a proposito del toponimo *Σαρπηδών* (p. 914, 11 Lentz); *κακώτερε Καλλικόντος* ('più malvagio di Callicoonte', Euphor. fr. 87 van Groeningen) citato a proposito della desinenza *-ων* nell'antroponimo *Καλλικόντων* (p. 915, 20 L.) e soprattutto il nesso *ἔξ' Ἀργούρας τῆς Εὐβοίας* ('da Argura di Eubea') che Erodiano prelevava dal suo testo di Demostene (Demosth. 21.133.20) come prova dell'esistenza del toponimo *Ἄργουρα* (p. 920, 9 L.): questo caso testimonia della possibilità che le citazioni erodiane siano composte unicamente da un nome proprio (*ἔξ' Ἀργούρας ~ Φαμενός*) accompagnato da un secondo nome proprio in funzione di suo genitivo di specificazione (*τῆς Εὐβοίας ~ Ξάνθας*) senza nessun altro elemento di contesto, né precedente né successivo – un portato della funzione puramente strumentale della citazione, troncata non appena raggiunto il termine di interesse.

2b. In una seconda fase bisogna stabilire se anche altrove nel π. μον. λέξ. Erodiano annota di suo pugno i testi letterari citati, come accadrebbe nel caso di Soph. fr. 392 R. nell'ipotesi che *Τειρεσίου παῖς* sia una chiosa apposta al frammento dal grammatico stesso per meglio informare della genealogia di Fameno, oscuro personaggio, attraverso la menzione del suo ben più celebre padre, l'indovino Tiresia. A questo proposito si deve constatare che anche come autore di chiose Erodiano mostra le stesse variabili attitudini già rilevate per le sue modalità di citazione. A fronte di casi in cui egli non si è preoccupato di fornire informazioni aggiuntive relativamente ad antroponimi forse anche più

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

oscuri di Fameno presenti nei passi da lui citati, accade anche non di rado che egli abbia aggiunto *suo Marte* materiale esegetico di varia natura (dunque non solo strettamente linguistica) ai nomi propri che cita, per aiutarne la contestualizzazione. In particolare, la struttura soggiacente alla porzione di testo del π. μον. λέξι che qui interessa⁵³² nell'ipotesi che Τειρεσίου παῖς sia aggiunta erodiana, (dunque termine di interesse + indicazione della fonte + citazione letteraria + commento di Erodiano) è effettivamente riscontrabile in alcuni punti del trattato, laddove al termine di interesse vengono apposti *sia* un commento di carattere genealogico o geografico *sia* una breve citazione letteraria con eventuali riferimenti ad autore e titolo; si confrontino i seguenti passi, organizzati nello stesso modo:⁵³³ Φέρουσα | καὶ τοῦτο ἐπὶ μιᾶς τῶν Νηρηίδων | “Φέρουσά τε Δυναμένη τε” (p. 919, 21-23 L.; citazione da Hom. *Il.* 18.43); Δούριζα | λίμνη παρὰ τὸν Λίζαν ποταμόν. | Ἐκαταῖος Περιηγῆσει Ἀσίας | “τῇ δὲ λίμνη Δούριζα οὖνομα” (p. 937, 9-10 L.; citazione di Ecateo in *FGrHist* 1 F 355); Βόρυζα | πόλις Περσική, | ὡς Ἐκαταῖος Περιηγῆσει Εὐρώπης | “μετὰ δὲ Βόρυζα πόλις Περσέων, μετὰ δὲ Θυνίας” (p. 937, 10-12 L.; citazione di Ecateo in *FGrHist* 1 F 166) e soprattutto Ψύλλος· | Ἀγροίτας ἀ' Λιβυκῶν· | “ἀνδρωθέντα δὲ τὸν Ἀμφίθεμιν πλησιάσαι ταῖς νύμφαις, καὶ γεννῆσαι παῖδας Ἀδυρμαχίδαν, Ἀραραύκηλα, Ἀσβύταν, Βάκαλα, Μάκαν, Ψυλλόν”· | ἀφ' οὗ Ψύλλοι τὸ ἔθνος (p. 918, 4-6 L.; citazione di Agreta in *FGrHist* 762 F 2), ove, a differenza che nei tre passi precedenti, Erodiano aggiunge la propria nota (ἀφ' οὗ Ψύλλοι τὸ ἔθνος) a citazione letteraria terminata, come avverrebbe anche nel nostro passo nell'ipotesi che Τειρεσίου παῖς sia commento al precedente Ξάνθας Φαμενός

Riassumendo: la possibilità di ritenere citazione da Sofocle il solo Ξάνθας Φαμενός e di retrocedere Τειρεσίου παῖς al meno nobile ruolo di commento erudito erodiano, adombrata finora dal solo Wilamowitz, non può essere tacitamente accantonata: l'analisi del π. μον. λέξι. ha mostrato la compatibilità di questa ipotesi con le modalità di citazione e commento effettivamente adottate da Erodiano in questo trattato – per quanto sia risultato chiaro che anche una

⁵³² Φαμενός Σοφοκλῆς Μάντεσι Ξάνθας Φαμενός Τειρεσίου παῖς.

⁵³³ Per maggior evidenza, le varie parti della struttura appena descritta sono state separate con un tratto verticale e le citazioni letterarie appaiono, modernamente, tra virgolette.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

citazione ‘lunga’ quale Ξάνθας Φαμενός <καὶ> Τειρεσίου παῖς sarebbe accordabile con l’*usus* del grammatico. Un’altra citazione lungamente ed ‘inutilmente’ genealogica fa Erodiano a p. 916, 5-7 Lentz, dal dramma *Anteo* di Aristia (*TrGF* 9 F 1): interessato al particolare genitivo Ποσειδῶ, il grammatico finisce per citare il verso quasi intero Αἰγαίου Ποσειδῶ παῖς, πατήρ δ’ ἐμός;⁵³⁴ la differenza tra il verso genealogico dell’*Anteo* e quello dei *Manteis* risiede nel fatto che questo secondo non si propone naturalmente come una citazione lunga ed unitaria, ma deve essere fatto diventare tale attraverso un intervento testuale, per quanto lieve:⁵³⁵ l’integrazione di <καὶ> nel punto di unione tra Ξάνθας Φαμενός e Τειρεσίου παῖς. L’opinione del Wilamowitz ha il vantaggio mai trascurabile di non obbligare ad alcun rimaneggiamento del testo ed è quindi parso giusto darle il rilievo che non ha mai avuto.

Dovendo tradurre in prassi i risultati dell’analisi, si è scelto di adottare nel testo qui allestito per il segmento Τειρεσίου παῖς l’accorgimento tipografico del corpo minore, strumento rispettoso dei dati fin qui enucleati e trasparente nei confronti del problema e dei margini di incertezza rimasti: esso impedisce all’occhio di acquietarsi nell’integrazione di <καὶ> divenuta *textus receptus*, senza peraltro relegare in apparato (e dunque rendere invisibili) i due termini Τειρεσίου παῖς la cui paternità sofoclea rimane possibile (ma non più certa).

CONTESTO

Nell’ *Introduzione ai Manteis* (§ 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?* ‘Ipotesi 2’) si è visto come il frammento di Famenò non

⁵³⁴ Altrimenti detto: πατήρ δ’ ἐμός non è indispensabile alla funzione della citazione d’autore, così come non sarebbe indispensabile Τειρεσίου παῖς del nostro frammento. Una nuova interpretazione metrica e contenutistica del frammento di Aristia è presentata in Carrara (2012), cui mi permetto di rinviare.

⁵³⁵ Ed all’interno di un testo dove le citazioni classiche compaiono spesso in forma scorretta, come è possibile constatare dal confronto con la forma degli stessi testi in tradizione diretta o in altre fonti di tradizione indiretta; si ricordi che inaccettabile nella forma tramandata è anche il verso aristofaneo citato subito prima del ‘frammento di Famenò’ (Aristoph. fr. 523 K.-A.), oppure che un altro frammento anapestico sofocleo citato da Erodiano (p. 917, 11-12 L. = Soph. fr. 506 R.) è incompleto nel suo secondo verso, ove ha sofferto l’omissione di un termine: lo stesso errore che si potrebbe postulare per il fr. 392 R. Per non fare che qualche altro esempio tra i tanti possibili si potrebbe rinviare a p. 941, 1 L. con Nic. *Ther.* 958; p. 941, 23 L. con Hom. *Od.* 23.93; p. 942, 1 L. con Hom. *Od.* 16.173; alcuni frammenti di poesia lirica di cui Erodiano è testimone unico sono noti *loci desperati*: cf. p. 945, 9-10 L. = Sapph. 46 V., p. 949, 24-25 L. = Alc. fr. 120 *PMG*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

possa essere impiegato, *pace* von Blumenthal (1927) col. 1068, per dimostrare che i *Manteis* possedevano un coro formato da indovini, Fameno ed i suoi ‘colleghi’: essendo i coreuti tragici ‘condannati’ ad una stretta anonimità, è difficile credere che Fameno, di cui è fatto esplicitamente il nome, fosse uno di essi. Il frammento di Fameno mostra che nel dramma comparivano (o quantomeno erano menzionati) indovini *indipendenti* dal coro⁵³⁶ ed impedisce dunque di identificare i partecipanti di quel ‘concilio mantico’ di cui fa menzione Apollod. 3.3.18 συγκληθέντων δὲ τῶν μάντεων *sic et simpliciter* con i membri del coro. Fameno era probabilmente «one of the prophets who failed where Polyidus succeeded» (Pearson, II p. 57).⁵³⁷ i fallimentari tentativi di ritrovare Glauco messi in atto da questo gruppo di indovini (a quanto pare una entità distinta dal coro) erano rappresentati (o forse solo descritti) nel dramma per far risaltare l’azione risolutiva di Poliido.

Ugolini (1995) 219 propone di collocare il verso di Fameno all’interno di un elenco di nomi di indovini famosi, ciascuno accompagnato dagli stessi dati genealogici forniti per il figlio di Tiresia; si è però visto su quale base incerta poggi almeno la metà della notizia genealogica del frammento di Fameno: a sostegno dell’ipotesi di Ugolini si può soltanto ricordare che la forma espressiva del catalogo genealogico non è ignota a Sofocle: cf. il catalogo dei Sette in *O.C.* 1313-1320 o degli Argonauti nelle frammentarie *Lemniadi*, Soph. fr. 386 R Φερητίδης τ’ Ἄδμητος ἦδ’ ὁ Δωτιεὺς/ Λαπίθης Κόρωνος (cf. anche fr. 385 R.).⁵³⁸

fr. 393 R. (fr. 360 N.²)

TESTIMONE

⁵³⁶ A sua volta costituito da altri indovini anonimi o da genti del luogo? Vd. Introduzione ai *Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro.*

⁵³⁷ Cf. Lucas de Dios, p. 203 n. 736: «Podría ser uno de los adivinos convocados por Minos».

⁵³⁸ Cf. anche l’elenco in cui consiste gran parte della parodo di Aesch. *Pers.* 1-64, dove il coro presenta il catalogo delle forze persiane in un metro interessante in relazione al fr. di Fameno: anapesti recitativi, con abbondanza di dimetri interamente occupati da nomi propri + patronimici, (e.g. vv. 6, 31, 32), nonché Aesch. fr. 284 R. (*inc. fab.*), una enumerazione, stavolta di località geografiche, ancora in anapesti.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Soltanto una svista dell'autore di *Ep. Hom.*, che ravvisa nel perfetto omerico κελκίαται il tema verbale di κλείω (κλήω) invece che quello di κλίω, ha permesso la conservazione di questo frammento. Il ms. Oxon. Nov. Colleg. 298 di *Ep. Hom.* è testimone importante o unico anche per i frammenti sofoclei 114 R. (*Alcmeone*), 521 R. (*Poimenes*), 749 R. e 750 R. (*inc. fab.*): vd. Pearson, I p. lxxi.

COMMENTO

κεκλημένην: termine congetturato *ope ingenii* da Sauppe (1835) 675, Schneidewin (1839) 100 e W. Dindorf in *ThGL* vol. IV (1841) s.v. κλείω 1615B: questi studiosi videro – indipendentemente, pare, l'uno dall'altro – che κεκλισμένην stampato nell'edizione di Cramer (1835) 226, rr. 5-12 quale lezione del codice O (Oxon. Nov. Colleg. 298) era intollerabile nel contesto di una regola grammaticale che prevedesse κλήω διὰ τοῦ η καὶ Θουκυδίδης καὶ τραγικοί, e dunque andava corretto. La loro congettura ha trovato l'appoggio del più recente editore degli *Epimerismi*, A. Dyck, secondo il quale κεκλισμένην del cod. O è una correzione che lascia intravedere ancora le tracce di un precedente κεκλημένην;⁵³⁹ se così fosse, saremmo in presenza di uno dei casi in cui «in codicibus ... Atticorum veterum etsi κλείω eiusque derivata plerumque per ει diphtongum reperiuntur, tamen etiam alterius scripturae non infrequentia ab librariis relicta sunt vestigia» (W. Dindorf, *ThGL* vol. IV (1841) s.v. κλείω 1615BC).

La norma formulata dagli antichi⁵⁴⁰ ed accettata dai moderni⁵⁴¹ per la grafia tragica con η di κλήσ e corradicali (κλήω, κλήθρον etc.) trova una bella conferma, tra l'altro, nel caso di Soph. *Trach.* 579, dove εγκε]κλημε[νον di *P.Oxy.* 1805 (fine del II d.C.) è venuto a confermare la congettura ἐγκεκλημένον di Dindorf per ἐγκεκλειμμένον (L)/ ἐγκεκλεισμένον (cett.) della tradizione manoscritta.

⁵³⁹ Ludwich (1885) 656 riferiva come frutto della propria revisione autoptica del cod. O l'identificazione di κεκλημένην quale lezione trādita («κεκλημένην wie gewöhnlich ohne ι subscr.; das erste η ist zwar aus einem anderen Buchstabe corrigiert, aber vollkommen deutlich»).

⁵⁴⁰ Ai *loci similes* citati da Dyck nell'app. ad *Ep. Hom.* κ 137 e κ 131 si aggiunga anche Phot. κ 762 Theodoridis κλησαι οἱ ἀρχαῖοι λέγουσιν, οὐ κλείσαι· καὶ κληδα· οὕτω καὶ οἱ τραγικοί καὶ Θουκυδίδης.

⁵⁴¹ Vd. e.g. Ellendt – Genthe s.v. κλήθρον; Chantraine, *DELG* s.v. κλείς; Lejeune (1955²) 196.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

CONTESTO

Il verso, «ein gut gefundener Vergleich» (Radt (1983) 214), presuppone come *tertium comparationis* l'idea che l'anima (o la mente) dell'uomo sia una camera chiusa in cui si trovano rinserrati i suoi pensieri più profondi. L'idea è familiare alla letteratura greca – in cui fin dall'età arcaica «l'aspirazione a conoscere, magari attraverso una 'finestra dell'anima' i più intimi pensieri degli uomini è motivo ampiamente ricorrente» (Fabbro (1995) 109-111) – e fu da subito accompagnata dal pessimistico corollario secondo tale sforzo è arduo e spesso vano (cf. e.g. Theogn. 121-124). Oltre ai canonici passi di raffronto già raccolti da Blaydes (1894) 282 e riprodotti da Pearson (si tratta di *PMG* 889 τὸν νοῦν κλείσαντα;⁵⁴² Soph. *Ant.* 709 διαπτύχθεντες; Eur. *Tro.* 662 ἀναπτύξω φρένα ed in particolare Eur. *Med.* 660-661 καθαρὰν ἀνοίξαντα κληῖδα φρενῶν), si sviluppa intorno all'immagine dell'interiorità dell'uomo quale contenitore chiuso anche la nota descrizione platonica di Socrate 'statuetta di Sileno', d'aspetto esteriore poco attraente ma che, αὐτοῦ ἀνοιχθέντος, si scopre pieno di insospettabili tesori (Plat. *Symp.* 216d-217a). Cf. anche Eur. fr. 617 K. (*Peleo*) per un'immagine non troppo distante: οὐκ ἔστιν ἀνθρώποισι τοιοῦτος σκότος, / οὐ δῶμα γαίας κληστόν, ἔνθα τὴν φύσιν / ὁ δυσγενῆς κρύψας ἔἴη σοφός†

Quanto fin qui osservato (in particolare la vicinanza con il dettato di Eur. *Med* 660-661) è decisivo per la contestualizzazione del frammento più delle suggestioni dovute al tema generale dei *Manteis* (la resurrezione di Glauco); alla luce del soggetto del dramma si è infatti spesso inteso il frammento come un'elaborata formulazione poetica del concetto 'riportare l'anima in vita' (così ad es. Welcker (1839) 772; Wagner; Hartung; von Blumenthal (1927) 1068; Sutton (1984) 73;⁵⁴³ *contra* il solo Pearson, II p. 57), senza prestare sufficiente attenzione

⁵⁴² Fort. κλησ- Page in app.: vd. la nota precedente a κεκλημένην.

⁵⁴³ Il circolo vizioso dell'argomentazione è evidente nella formulazione di questo autore: «Given the subject of the play, perhaps this line means something rather different from these cited [Soph. *Ant.* 707, Eur. *Med.* 660-661 etc.] figures of speech, and somehow has to do with the revivification of the dead or the inculcation of supernatural lore». La seconda alternativa proposta da Sutton dovrebbe riferirsi all'episodio finale del rapporto tra Poliidio e Glauco come narrato da Apollodoro, la cui appartenenza alla sequenza di eventi coperti dall'azione dei *Manteis* non è sicura: vd. la nota alla Test. 1 di Aesch. *Le Cretesi* (= Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

al fatto che l'immagine della 'chiusura' della ψυχή nel momento della morte è estranea alla cultura greca: com'è noto, nell'ora suprema il 'soffio vitale' abbandona l'individuo e si invola verso l'Ade.

Relativamente all'identità della *persona loquens*, già i sostenitori della teoria ora confutata non avevano raggiunto una posizione unitaria: Welcker, Wagner,⁵⁴⁴ von Blumenthal, Untersteiner⁵⁴⁵ leggevano nel verso le parole con cui Poliido si sarebbe dichiarato incapace di resuscitare il morto Glauco, mentre Hartung preferiva vedervi la preghiera rivolta da Minosse a Poliido di 'aprir(gli) la porta chiusa dell'anima' del figlio defunto.⁵⁴⁶ Interpretando il verso come una figura di discorso utilizzabile in qualsiasi situazione presupponga il concetto di 'rivelare la propria interiorità', concetto evocato qui con intento non ricostruibile,⁵⁴⁷ lo spettro delle possibili *personae loquentes* si allarga indefinitamente (come aveva già capito Schneidewin (1839) 100: «versus... quem aliquis ad vatem vel vates ipse proferebat»).

fr. 394 R. (fr. 362 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è tramandato soltanto da uno scolio alle *Fenicie* euripidee (v. 1256), il cui testo è stabilito sulla base dei codici M, V (A in Schwartz) e B, i testimoni degli *scholia vetera* dei drammi euripidei della selezione: vd. Dindorf (1863) I pp. iv-v, Schwartz (1887) i-ix e Turyn (1957) 83-91 (per la descrizione dei codd.).

I versi che costituiscono l'immediato contesto dell'espressione ῥήξεις τ' ἐνώμων alla quale è apposto lo scolio che conserva memoria del nostro frammento appartengono al secondo discorso del messo a Giocasta (*Phoen.* 1217-1263) e riferiscono dei sacrifici preparatori allo scontro decisivo tra Eteocle e

⁵⁴⁴ Wagner propone anche una riscrittura del trimetro precedente: «praecessit fortasse: κάλει θεούς. ἐγὼ γὰρ εἶμι' ἀμήχανος [ἀνοῖξαι κτλ.] vel simile quid».

⁵⁴⁵ Lo studioso italiano intende il verso come una invocazione di Poliido agli dei: «dell'anima la porta chiusa aprite».

⁵⁴⁶ O quantomeno questo sempre implicare il pronome affettivo di prima persona introdotto nella sua traduzione «des Herzens zugeschloß'nen Schrein zu öffnen m i r ».

⁵⁴⁷ Un invito? Un ordine? Oppure una dichiarazione di non possibilità / volontà? per non nominare che alcune delle alternative che si presentano spontaneamente alla mente.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

Polinice. Così il testo dei vv. 1255-1258 nella forma unanimemente tradita dai codd.⁵⁴⁸ ed accolta da tutti gli editori (con due sole eccezioni da discutere *infra*):

μάντεις δὲ μῆλ' ἔσφαζον, ἐμπύρους τ' ἀκμάς 1255
ῥήξεις τ' ἐνώμων ὑγρότητ' ἐναντίαν
ἄκραν τε λαμπάδ', ἣ δυοῖν ὄρους ἔχει
νίκης τε σῆμα καὶ τὸ τῶν ἡσσωμένων

Lo scolio relativo al a v. 1256 è composto di due parti, delle quali è la seconda a conservare il frammento sofocleo.

La prima parte spiega il nesso ῥήξεις τ' ἐνώμων, la cui traduzione *vulgata* 'osservavano le fratture' è approssimativa e non fa intravedere la questione su cui si sofferma lo scoliaste: egli cerca di trovare un denominatore comune tra l'uso proprio del verbo νομάω 'dirigere, muovere, agitare' + c. oggi (per cui cf. e.g. Soph. *O.T.* 468 φυγᾶ πόδα νομᾶν 'muovere il piede alla fuga') e l'accezione di 'considerare, rivolgere nel pensiero' con cui esso è qui impiegato esplicitando con τῆν ὄψιν μεταφέρουτες, 'spostando la vista', la nozione di 'movimento' da lui percepita in νομάω.⁵⁴⁹

La seconda parte dello scolio raccoglie diverse opinioni relativamente agli oggetti su cui si formano tali fratture 'considerate' dagli indovini: i μάντεις possono mettere al fuoco le χολαί (cistifellee, colecisti) ripiene di bile ma anche le κύστεις (vesciche) ripiene di urina degli animali sacrificati ed osservare poi in quale modo il liquido fuoriesce dalle fessure prodottesi sulla superficie del contenitore per effetto del calore della fiamma; come testimonianza d'autore per l'impiego delle κύστεις viene citato il verso dei *Manteis* sofoclei. Mastronarde (1994) 496-499, n. a *Phoen. loc. cit.*, riprendendo una tesi di Geel (1846) 192-193, n. a *Phoen. loc. cit.*, ha sostenuto che il nostro scoliaste ha frainteso il passo euripideo, o meglio: ha lavorato su un testo corrotto che aveva tradito l'intenzione dell'autore. Secondo Mastronarde al sostantivo ῥήξεις non va sottointeso uno dei due genitivi di specificazione suggeriti dallo scoliaste (τῆς χολῆς, τῆς κύστεως)

⁵⁴⁸ L'unico disaccordo riguarda ἐναντίαν di v. 1256, per cui esiste la variante peggiore ἐναντίων, che qui non interessa.

⁵⁴⁹ Le occorrenze del verbo in Aesch. *Sept.* 24-25 νῦν δ' ὡς ὁ μάντις φησίν, οἰωνῶν βοτήρ/ ἐν ὧσ' νομῶν καὶ φρεσὶν e Soph. *O.T.* 300-301 ὧ πάντα νομῶν Τειρεσία, διδασκὰ τε/ ἄρρητὰ τ' οὐράνιὰ τε καὶ χθοιοστυβῆ rendono possibile l'idea che si tratti, se non di un termine tecnico della divinazione, almeno di un verbo legato volentieri con l'attività degli indovini; esse smentiscono inoltre la semplice traduzione 'osservare': in entrambi i passi il soggetto, l'indovino cieco Tiresia, non può *stricto sensu* osservare nulla: che il campo semantico alla base di νομάω sia nei tre passi 'rivolgere nella mente *scil.* un pensiero, un fatto etc., considerare, soppesare etc.' (lt. *animo versare*) è chiaro dalla specificazione ἐν ὧσ' ... καὶ φρεσὶν di *Sept.* 25; su νομάω vd. Laroche (1949) 69-87, 74-75.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

ma va collegato il genitivo ἐμπύρου τ' ἀκμῆς ottenuto per correzione di ἐμπύρους τ' ἀκμᾶς, dunque: 'le rotture della punta della fiamma sacrificale'.⁵⁵⁰ Con questa interpretazione *Phoen.* 1255-1258 descriverebbe soltanto la forma del fuoco, senza alcun riferimento a χολαί e κύστεις, erroneamente introdotte nell'esegesi del passo dallo scoliaste, ma mai realmente appartenute al passo commentato. Se questa interpretazione cogliesse nel segno, cosa a mio avviso tutt'altro che certa,⁵⁵¹ si toccherebbe ancora una volta con mano l'imprevedibilità che governa il processo di tradizione di tanta parte della letteratura in frammenti: la conservazione di questo lacerto sofocleo sarebbe infatti dovuta unicamente alla *prava interpretatio* (così Geel (1846) 193) di un commentatore.⁵⁵²

COMMENTO

μαλλοδέτας: Valckenaer (1755) 131 fu il primo a giudicare corrotti sia il μαλλοδετεῖς dato come aggettivo di κύστεις dal cod. B⁵⁵³ sia il μελοδέτας

⁵⁵⁰ Questo intervento comporta inoltre l'espunzione di τ' tra ῥήξεις ed ἐνώμων, poiché non vi è più una serie di accusativi da coordinare.

⁵⁵¹ La tesi di Geel – Mastronarde si scontra con la difficoltà costituita dal nesso ὑγρότητ' ἐναντίαν di v. 1256, la cui traduzione più naturale, 'umore sfavorevole', si inserisce meglio in un contesto che conosce una fonte che emette il liquido, *i.e.* χολαί *vel* κύστεις. Le loro interpretazioni di ὑγρότητ' ἐναντίαν sono meno convincenti: Geel adotta la variante ἐναντίων ed intende ὑγρότητ' ἐναντίων come apposizione di ῥήξεις 'le fratture (della fiamma), mobile natura dei contrari (*i.e.* perché i modi in cui la fiamma si divide possono indicare esito fausto o infausto)' mentre Mastronarde conserva ὑγρότητ' ἐναντίαν come apposizione a ῥήξεις e traduce 'osservavano le rotture della punta della fiamma, <un segno di> contraria/sfavorevole umidità', essendo poi costretto a reintrodurre le 'entrails' come fonte che emette ὑγρότης ('the fire, overcome by the mixture of the entrails'). Resta dunque la possibilità che lo scoliaste abbia inteso correttamente il testo euripideo e che abbia ragione chi, come Stengel (1910) 97-99, propone questa resa dei vv. 1255-1256: 'gli indovini sacrificavano pecore, ed osservavano le punte delle fiamme, e le fratture (*scil.* della superficie delle χολαί o κύστεις), umore sfavorevole' (*i.e.* perché il suo scorrere impedisce al fuoco di brillare alto, e questo è un cattivo presagio).

⁵⁵² Stessa situazione se fosse vero che il v. 1256 non è autentico (sospetto cui si dà voce ancora nell'edizione euripidea di Diggle): in questo caso della conservazione di Soph. fr. 394 R. bisognerebbe essere grati all'anonimo rielaboratore che si è dedicato ad infiorare con la descrizione del sacrificio il discorso del messo in *Phoen.* 1217-1263 e che ha fornito così l'occasione all'esegesi conservata nello scolio.

⁵⁵³ L'errore è onvio: la desinenza di κύστεις ha influenzato μαλλοδετεῖς. La lezione di B, codice dalla «scriptura satis bene servata» (Dindorf (1863) I p. viii), è certa: vd. il facsimile di Spranger (1938) I f. 75R. Da B μαλλοδετεῖς è entrato nella *ed. princ.* degli scoli euripidei curata da Arsenio Apostolis (Venetiis 1534, p. 200): per B come fonte principale, se non unica,

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

presente nel codice *Aug.(ustanus)* (= C in Dindorf (1863) I p. xiii; vd. Turyn (1957) 134) da lui posto a base della propria edizione degli scolii (vd. la sua *praef.* p. viii): al loro posto congetturò *μαλλοδέτους*. Per chi, come Valckenaer, era all'oscuro dell'esistenza della lezione *μαλλοδέτας* in MA (vd. *infra*), era in effetti logico restituire per l'altrimenti non attestato aggettivo *μαλλόδετος* una declinazione a due sole uscite⁵⁵⁴ per analogia con quanto fanno altri composti in -δετος (*χαλκόδετος*, *χρυσόδετος*, *ταυρόδετος*) nel lessico tragico elevato:⁵⁵⁵ cf. *χαλκοδέτοις κοτύλαις* (Aesch. fr. 57, 6 R., *Edoni*); *χαλκοδέτοις/αὐλαῖς* (Soph. *Ant.* 945-946), *χρυσοδέτοις περόναις* (Eur. *Phoen.* 805): *χρυσόδετον σώματος ἀλκήν* ([Eur.] *Rhes.* 382), *ταυροδέτῳ κόλλῃ* (Eur. fr. 472, 7 K., *I Cretesi*). Il fatto che nei codd. MA sia tradito il femm. *μαλλοδέτας* – dato reso noto, per la prima volta, a mia conoscenza, nel 1846 ad opera di Cobet in appendice a Geel (1846) 269⁵⁵⁶ – invita però a chiedersi se la correzione di Valckenaer (accolta da non

dell'opera di Arsenio, vd. Turyn (1957) 19 n. 25 e Tuilier (1968) 213 n. 2; ancora da B Arsenio stampa il sg. *κύστις*, su cui vd. *infra*, n. 556. Dall'opera di Arsenio *μαλλόδετεῖς* si è trasmesso alle riedizioni di questa prodotte da Barnes (1694) 156 e King (1726) 195 (i dati bibliografici precisi di queste edizioni si trovano in Turyn (1957) 19-20). Per la vita e l'attività di Arsenio Apostolis (1465/69 - 1535), figlio di Michele, vd. Geanakoplos (1962/1967) 195-237.

⁵⁵⁴ Analogamente, Valckenaer preferiva *ξουθοῦ μελίσσης* a *ξουθῆς* μ. in Soph. fr. 398, 5 R.: vd. la nota *ad loc.*

⁵⁵⁵ Tutti i passi di seguito citati sono lirici o anapestici.

⁵⁵⁶ Nello schizzo di storia delle edizioni degli scolii euripidei in Turyn (1957) 19-22 e in Tuilier (1968) 213-214 non viene messa in rilievo l'importante tappa costituita dall'opera di Cobet: fu lui il primo a leggere e pubblicare gli scolii dei manoscritti italiani M ed A, che giacevano dimenticati (di M si sarebbe potuto sapere che «appinguntur in margine scholia nonnulla» dal catalogo di Zanetti – Bongiovanni (1740) 249, ma nulla più). Il primato gli è riconosciuto da Dindorf (1863) I, p. xxvi; si leggano inoltre le sue 'vive parole' come riportate nella edizione di Geel (1846) vii-xii «scholia antiqua in Euripidem in omnibus Italiae Bibliothecis, quas mihi adire et perscrutari contigit, diligenter quaesivi (...) reperi tres codices antiquiores ... statim intellexi me magistellorum nugis emersisse etc.». Eppure la restituzione di *μαλλοδέτας* viene attribuita da Radt non a Cobet, ma a Barnes, cosa che mi provoca più di una perplessità: nella sua edizione euripidea Barnes stampa sicuramente *μαλλοδετεῖς* con Arsenio (e cod. B, vd. n. 553), né si vede perché avrebbe dovuto fare altrimenti, essendo queste le sue fonti dichiarate. Se in qualche altro luogo Barnes sia arrivato per congettura a *μαλλοδέτας*, a me non è noto. Si tratta forse di una svista dell'editore di *TrGF*, che intendeva in realtà attribuire a Barnes la restituzione non di *μαλλοδέτας* per *μαλλοδετεῖς*, ma di *κύστις* al posto del sg. *κύστις* di B (vd. ancora n. 553): su questo punto (e solo su questo) può essere riconosciuto a Barnes il merito di aver anticipato la lezione corretta di MA segnando un progresso sul suo modello (Arsenio e B hanno *κύστις*). Un secondo aspetto merita qualche chiarimento: Radt riporta la lezione di MA come *μαλοδέτας* con un solo λ (dando l'impressione che il misterioso intervento di Barnes di cui sopra consista in sostanza nell'aver restaurato la consonante doppia – cosa che rafforza in me il sospetto che ci sia un errore nell'unità critica precedente dell'apparato di *TrGF*): Cobet e tutti gli editori dopo di lui riportano *μαλλοδέτας*: a dirimere la questione non aiuta il facsimile di M (Spranger (1935) 99^a) ed i miei sforzi di lettura *in loco* del cod. marciano si sono scontrati con la scarsissima

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

pochi studiosi non solo precedenti ma anche posteriori alla ‘scoperta’ di Cobet, ad es. nella edizione di Dindorf (1863) III p. 323) non sia una superflua normalizzazione: *μαλλοδέτας κύστεις* potrebbe infatti aggiungersi ai non pochi esempi di aggettivi composti *a tre uscite* rifuggenti all’analogia valckenariana e non bisognosi di correzione: cf. e.g. Alc. fr. 350.2 V. *λάβαν ... χρυσοδέταν* e le occorrenze tragiche e liriche a tre terminazioni di *ἄδμητος*, *πανάρκετος*, *εὐφίλητος* già elencate nella nota di Pearson al nostro frammento; vd. inoltre KB I p. 539 «die Komposita [formati da aggettivi verbali in -τος] sind zweigeschlechtig (...) in der Dichtersprache [enfasi nell’originale] aber (...) hinsichtlich des Genus zahlreiche Ausnahmen» ed anche Fraenkel (1950) 723-724, n. ad Ag. 1526.

Dal punto di vista semantico, *μαλλόδετος* onora pienamente il valore originario dei composti in -δετος, che è, secondo la definizione di Cozzoli (2001) 83, n. ad Eur. fr. 472.7 K., «esprim[ere] il legame dell’oggetto, cui si riferiscono, ‘assieme’ o ‘mediante’ la materia che è rappresentata nel primo elemento del composto»; in *μαλλοδέτας κύστεις* prevale la seconda delle alternative menzionate, il concetto di mezzo: le vesciche sono legate *per il tramite di* (fili di) lana. Altrove è invece già avvenuto lo scadimento del composto in -δετος alla funzione del semplice ‘aggettivo di materia’, cf. ad es. Eur. *Phoen.* 805 *χρυσοδέτοις περόναις* in cui *χρυσόδετον* vale *χρύσεος* e fr. 373.2 K. (*Euristeo*), ove *μελάνδετος* significa *μέλας* e vd. ancora Cozzoli (2001) 83.

CONTESTO E NOTA METRICA

Gli oggetti necessari allo svolgimento dell’atto (mantico?) descritto da Σ MAV Eur. *Phoen.* 1256 potrebbero apparire un poco singolari ad un occhio

decifrabilità della riga (l’ultima del f. 99^r) contenente il frammento sofocleo, che è ormai quasi completamente svanita. Si veda del resto quanto della loro esperienza di lettura di M riferivano già Cobet in Geel, p. x «scilicet arduum opus erat in Marciano pariter et Vaticano tenuissimam scripturam, saepe madore et situ evanidam, extricare ... peius etiam passim habitus est Marcianus, in quo saepius repetito conatu tandem pauca expediti, de quibus dudum desperaveram» e Dindorf (1863) I, p. iii «scholiis... in margine scriptis litteris tam exilibus ... atramentoque tam pallido ut plurima non sine magna oculorum contentione legi possint, alia ita sint oblitterata ut interdum vix singularum vocum literarumque vestigia apparent». La questione è comunque piuttosto irrilevante, e la correzione di *μαλοδέτας* in *μαλλοδέτας*, se di correzione si tratta, palmare.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

moderno, ma erano ben noti nell'antichità: vesciche usate come contenitori 'a sacchetto'⁵⁵⁷ sono menzionate in Aristoph. fr. 518 K.-A (*Tagēnistai*), dove una κύστις ὑεία funge da portamonete, ed in Phanod. *FGrHist* 325 F 9, dove le vesciche fanno la funzione di borracce per bevande (οἴνου κύστεις μεστὰς καὶ γάλακτος). La lana come materiale per legare in contesto mantico non desta alcuna sorpresa: cf. e.g. la raccolta di materiale nella rubrica «Wolle im Zauber» in Kroll (1939) 615-616. Ciò dovrebbe mitigare l'impressione di 'curiosità' suscitata in alcuni dal contenuto dello scolio (di «a curious divinatory ritual» parla van Straten (1995) 144), prima che tale impressione si trasformi in sospetto di non autenticità dei versi (peraltro già formulato: vd. *supra*, n. 552) eventualmente nutrito dall'oggettiva mancanza di altre prove dell'esistenza del procedimento⁵⁵⁸ delle κύστεις μαλλόδεται che siano inequivocabili⁵⁵⁹ ed indipendenti dalla coppia di testi Σ MAB Eur. *Phoen.* 1256 – Soph. fr. 394 R.⁵⁶⁰ Si conoscono, infatti, procedimenti, se non uguali, almeno simili, che dissipano ogni dubbio sulla storicità del nostro:⁵⁶¹ la prima parte di Σ MAB Eur. *Phoen.* 1256, dedicata, come già detto (vd. *supra*, nota alla sezione 'Testimone'), alla osservazione della modalità di emissione del liquido non dalle κύστεις ma dalle χολαί, è confermata nella sua aderenza alla realtà proprio da un brano sofocleo, *Ant.* 1005-1011,⁵⁶² e

⁵⁵⁷ Che le vesciche del frammento sofocleo siano piene di liquido (urina) ed usate a mo' di sacchetto è chiaro, altrimenti resta da chiedersi perché esse siano legate con un filo di lana.

⁵⁵⁸ Si impiega qui e nelle pagine successive il forse poco elegante termine 'procedimento'; è parso però importante, cogliendo l'invito di Bouché-Leclercq (1880) 5, sottolineare l'aspetto 'tecnico' (nel senso di operato con τέχνη) e non strettamente religioso dell'attività mantica, e dunque evitare definizioni come 'rito', 'culto' o simili.

⁵⁵⁹ Van Straten (1995) 144 ipotizza con cautela che una raffigurazione del procedimento sia presente su un cratere conservato al Louvre (la sua fig. 152; n. inv. G 496) di tarda età classica in cui l'officiante principale (l'uomo barbato al centro della scena) regge con la mano un oggetto di forma irregolare «that looks like a soft yielding mass, with traces of yellowish paint» identificabile con il cuore della vittima oppure anche con «a bladder filled with urine», i.e. proprio quello che viene menzionato nello scolio a *Phoen.* 1256. L'identificazione dell'oggetto non è però sicura, e sono possibili anche altre interpretazioni, tutte registrate in van Straten (1995) 143 n. 89.

⁵⁶⁰ Essi, *pace* Mastronarde (1994) 497 n. 3, n. a *Phoen.* 1255-8, descrivono lo stesso procedimento: si confrontino κύστεως, οὔρον dello scolio con κύστεις del frammento.

⁵⁶¹ Accolto dunque a buon diritto nelle descrizioni complessive di attività mantiche ad es. in Jameson (1991) 205.

⁵⁶² Soph. *Ant.* 1005-1011 (cf. van Straten (1995) 124, 128):

εὐθὺς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην
βωμοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων
"Ἡφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῶ
μυδῶσα κηκίς μηρίων ἐτήκετο

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

da una illustrazione vascolare di metà V secolo che ha buone probabilità di fotografare proprio questa pratica mantica – anche se forse non direttamente i versi dell'*Antigone*.⁵⁶³ Da passi come Aristoph. *Pax* 1053-1055 e da una grande quantità di vasi attici (lista di 28 esemplari in Jameson (1986) 60 con n. 5) è inoltre noto che anche lombi e coda (οὐρά, κέρκος, ὀσφύς) dell'animale sacrificato venivano sottoposti al medesimo procedimento con finalità divinatoria: ἔθος εἶχον τὴν ὀσφύν καὶ τὴν κέρκον ἐπιτιθέναι τῷ πυρί, καὶ ἐξ αὐτῶν σημείους τισὶ κατανοεῖν κτλ. (Σ vet. Tr. ad Aristoph. *Pax* 1054b Holwerda). Si può dunque giudicare Σ MAB a *Phoen.* 1256 ἄλλως un filo conduttore affidabile per risalire al contesto del frammento sofocleo e non una fantasia dello scoliaste – indipendentemente dal fatto che esso sia pertinente oppure no al passo delle *Phoen.* che dovrebbe commentare (vd. *supra*, nota alla sezione 'Testimone').

Ulteriori speculazioni (non è possibile offrire di più) sul contesto del nostro frammento possono prendere le mosse da un tentativo di analisi metrica. A questo proposito, Radt registra il parere di B. Snell,⁵⁶⁴ secondo cui τὰς

κάτυφε κἀνέπτυε, καὶ μετάρσιοι
χολαὶ διεσπείρουτο, καὶ καταρρυεῖς
μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς.

1010

⁵⁶³Si tratta di un cratere a calice attico a figure rosse del pittore di Cleofonte (ca. 440-410 a.C.), su cui vd. Jameson (1986) e van Straten (1995) 127, quest'ultimo più scettico sul rapporto di dipendenza diretta del vaso da *Ant.* 1055-1011.

Mastronarde (1994) 497-498, n. a *Phoen.* 1255-8 ritiene che Soph. *Ant.* 1009-1010 (cit. n. prec.) e la prima parte del nostro Σ (da τὰς τῆς χολῆς ad ἀκοντίζουσιν) non si riferiscano allo stesso procedimento; da ciò deriva che la testimonianza dello Σ in questa parte è isolata, e dunque potenzialmente inaffidabile («it is not clear whether we should believe the explanation about the gall-bladder») e fantasiosa, il che getterebbe una luce sinistra anche sulla parte dello Σ che segue ad ἄλλως, dove è contenuto il nostro frammento. Secondo Mastronarde, la differenza tra Σ τὰς τῆς χολῆς - ἀκοντίζουσιν e *Ant.* 1009-1010 risiede nel fatto che il primo testo afferma che l'intera cistifellea è *posta* a bruciare *sul fuoco*, mentre il secondo presuppone che la bile venga versata sul fuoco da una cistifellea *tenuta sopra di questo* dalle mani dell'officiante, come si vede nella (possibile) raffigurazione del procedimento fornita dal cratere del pittore di Cleofonte cit. a testo. A mio avviso, Mastronarde sottolizza eccessivamente: con le parole τὰς τῆς χολῆς - ἀκοντίζουσιν lo Σ non dice che la cistifellea intera viene appoggiata sul fuoco (*pace* anche Jameson (1986) 64 n. 15), ma riferisce soltanto che gli indovini osservano le spaccature dell'involucro e gli spruzzi del liquido, due dati non contrastanti con i versi dell'*Antigone* e la (possibile) raffigurazione vascolare. Di ἐπιτιθέναι τῷ πυρί parla *unicamente* la parte dello Σ che segue ad ἄλλως, ma credo non sia impossibile che con l'espressione 'mettere al fuoco' lo Σ ἄλλως abbia inteso descrivere un gesto come quello dell'officiante sul cratere citato, *i.e.* che ἐπιτιθέναι debba significare 'esporre' e non 'appoggiare, deporre'.

⁵⁶⁴Cf. *TrGF IV Praef.* p. 15 «Bruno Snell (...) omnia quae ad haec fragmenta adnotaverat liberalissime mecum communicavit».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

μαλλοδέτας κύστεις è una sequenza anapestica: come tale, essa sarebbe analizzabile come catalettica o acefala rispetto alla misura ‘canonica’ del dimetro anapestico, dunque alternativamente τὰς μαλλ(Sp.)οδέτας(An.) | κύστεις(Sp.)+xx oppure xx + τὰς μαλλ(Sp.) | οδέτας(An) κύστεις(Sp.) (l’assenza di incisione centrale implicata dalla seconda analisi è ammissibile negli anapesti lirici, e nulla impedisce, accumulando ipotesi su ipotesi, che τὰς μαλ. κυσ. lo sia). Influenzato forse dall’affinità contenutistica tra fr. 394 R. e fr. 396 R., entrambi dedicati ad un particolare tipo di *auspicium* (vd. più dettagliatamente *infra*), Radt appone la sigla *an* anche a questo secondo frammento, che è in effetti analizzabile come $\wedge an \wedge$ (lo aveva già visto Bothe: «anapaestus paroemiacus ἀκέφαλος»)⁵⁶⁵. Tutto questo è molto ipotetico: anche se Radt non manca di accompagnare con punto di domanda il suggerimento *an* per entrambi i frammenti, essi sono più propriamente da inserirsi nell’elenco dei «several places» per i quali vale la critica mossa da Lloyd-Jones (1981) 177 all’eccessiva confidenza mostrata in campo metrico dall’editore di *TrGF* IV: «there is little point in making guesses about the metre of small scraps of lyric».⁵⁶⁶ L’analisi metrica di fr. 394 R. e 396 R. può in effetti imboccare una strada del tutto diversa da quella indicata da Radt e privilegiare, invece del ritmo anapestico, i nuclei coriambici⁵⁶⁷ isolabili in μαλλοδέτας (fr. 394) e -ρὺς κατὰ φορβ- (fr. 396),⁵⁶⁸ battezzando poi le sequenze - - ~ ~ - - - (fr. 394) e - ~ ~ - ~ ~ - - (fr. 396) con i nomi dei corrispondenti *cola* eolici,

⁵⁶⁵ Per non lasciare nessuna ipotesi non vagliata, ci si potrebbe chiedere se questi siano *an* lirici: si noti l’assenza di incisione centrale ed il dorismo φορβάν in fr. 396 R.: in *Soph. Phil.* 43 e 162, anapesti recitativi, si trova φορβή.

⁵⁶⁶ Una cosa è certa: i fr. 394 R. e 396 R. sono irriducibili allo schema del trimetro giambico. Lloyd-Jones (1981) segnala le note di Radt ai fr. 320 R. (*Ione*), 371 R. (*Laocoonte*), 389 R. (*Lemniadi*) come esempi di analisi metriche azzardate a motivo della insufficiente estensione del testo, e propone per il fr. 320 una scansione diversa da quella di Radt. Lloyd-Jones non ha fermato la sua attenzione sugli ancor più esigui fr. 394 R. e 396 R. e non ne ha dunque proposto analisi alternative.

⁵⁶⁷ Del resto, non sarebbe il primo caso di ambiguità tra *an* e metro eolico: anche una sequenza come - - - ~ ~ - - è esteriormente analizzabile sia come *an* (di forma SDS) sia come *pher.*: vd. Koster (1966⁴) 150-151.

⁵⁶⁸ Nulla invece si riesce a proporre all’interno dei *cola* eolici considerando l’ipotesi che il nucleo coriambico di fr. 396 sia τὺς γλαμυροῦς; - ~ ~ - si trova in apertura di *colon* solo nel poco frequente dim. cho. A, che però non ammette ~ ~ - - (=κατὰ φορβάν) in chiusa: vd. Koster (1966⁴) 218.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

i.e. telesilleo con chiusa ‘pesante’ il fr. 394 R.,⁵⁶⁹ ferecrateo con apertura dattilica (- ~ *pher.*) il fr. 396 R..⁵⁷⁰

Mantenere aperta l’eventualità che fr. 394 R. e 396 R. non siano ritmicamente incompatibili (qualsiasi sia l’interpretazione metrica scelta) e possano dunque appartenere alla medesima sezione lirica dei *Manteis* è il principale risultato cui giunge l’analisi metrica, intrapresa (come nel caso di Eur. fr. 638a K., vd. n. *ad loc.*) più nella speranza di ottenere da essa una guida alla ricostruzione del contesto dei due frammenti che per desiderio di assegnare etichette terminologiche. La proposta di contestualizzazione di fr. 394 R. e 396 R. in uno stesso stasimo che qui si avanza confessa di *non* essere del tutto immune dall’attrattiva che da sempre esercita sui ricostruttori di tragedie perdute⁵⁷¹ la possibilità di agglutinare in una stessa (ipotetica) sezione lirica due (o più) frammenti corali superstiti dello stesso dramma, non appena questi abbiano metro non incompatibile e contenuto non stridente,⁵⁷² di modo da ottenere almeno un

⁵⁶⁹ Vd. Dale (19682) 137 «dragged telesillean» e cf. *e.g.* Soph. *Ai.* 717 Ἄλῃς μετανεγνώσθη.

⁵⁷⁰ L’esistenza stessa di - ~ *pher.* è in realtà dibattuta: l’apertura dattilica del *glyc.*, di cui il *pher.* non è che la forma catalettica, è rara, ma non inattestata, almeno in Euripide: cf. *I.A.* 169 ~ 190, *Phoen.* 208 ~ 220 (con la nota metrica di Mastronarde (1994) 213). Alcuni studiosi preferiscono comunque interpretare lo schema cui è riducibile fr. 396 R. (- ~ ~ - ~ ~ -) come *hemiepes* femminile (= ‘pendant *hemiepes*’), che è «a very common unit in lyrical verse» (Denniston – Page (1957) 231, n. metrica ad *Ag.* 720-722): sul problema vd. Itsumi (1982) 72-73. Ascrivere il fr. 396 R. ai metri dattilici e non più ai metri eolici non impone comunque ancora di assegnare i fr. 394 R. e 396 R. a due *diversi* brani corali dei *Manteis*, ipotesi cui dopotutto si cederebbe malvolentieri (per le motivazioni vd. a testo): la sequenza - ~ ~ - ~ ~ - presentata da fr. 396 R. (sia esso un *hemiepes* dattilico o - ~ ~ *pher.* eolico importa poco) si trova infatti associata anche a metri eolici, e non è dunque impensabile all’interno di un insieme metrico che comprenda anche fr. 394 R.: cf. Aesch. *Ag.* 717-722, dove ai vv. 717-719 2gl. + *pher.* seguono i tre ἡμιεπιῖ di vv. 720-722; lo stesso accade nell’antistrofe, vv. 727-729 / vv. 730-732.

⁵⁷¹ Anche se non sempre a livello consapevole: vd. la nota successiva. Ma nel nostro caso forse anche Radt, attribuendo a fr. 396 R. lo stesso andamento metrico di fr. 394 R., ha immaginato che fossero riconducibili alla stessa parte (svolta secondo lui in anapesti) della tragedia?

⁵⁷² I fr. 722 K. e 723 K. di Eur. *Telefo*, in metro anapestico, sono concordemente collocati in un agone ‘di litigio’ tra i due Atridi (in entrambi lo *speaker* è Agamennone); in virtù dell’analogia metrica e non ostante il contenuto, adatto ad una disputa verbale, anche il fr. 713 K. del *Telefo* ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ’ οἷα λέγει; viene attratto nell’orbita di fr. 722-723 K. nella maggior parte delle edizioni più recenti (SFP I, p. 44; Preiser (2000) 306-307; Jouan-van Looy, VIII.3 p. 118; Collard-Cropp, II pp. 182, 205): il solo Kannicht, V.2 p. 698 non dimentica le altre possibili localizzazioni drammatiche («ad Telephi orationem spectare videtur») e nota «*metri causa* [corsivo mio] ad F 722-3 traxit Elmsley.». Un altro caso: secondo Webster (1967) 112, i fr. 839 K. e **839 K. del *Crisippo*, entrambi anapestici, provengono dallo stesso canto del coro, avente come argomento l’amore omosessuale di Laio: ma sono possibili così tante altre alternative

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

pallido riflesso dello stasimo originario (o l'illusione di esso?), pur sapendo che anche sistemazioni molto diverse (*i.e.* in sezioni separate e lontanissime del dramma) sono ugualmente ammissibili. Tuttavia, in questo caso specifico parla a favore dell'appartenenza di fr. 394 R. e 396 R. allo stesso momento dell'azione scenica non soltanto la compatibilità metrica ma anche un'affinità di contenuto più stretta di quanto potrebbe apparire a prima vista: in Soph. *Ant.* 999-1011 (cit. *supra*, n. 562) Tiresia compie *in serrata sequenza cronologica tutte e sole le due azioni rituali che sono* (oggi così poveramente) *rappresentate nei due frammenti dei Manteis* qui discussi, *i.e.* δι' ἐμπύρων μαντεία (= fr. 394 R.) ed ὀριθομαντεία (= fr. 396 R.). Nel brano dell'*Antigone* Tiresia si reca dapprima εἰς ... παλαιὸν θᾶκον ὀριθοσκόπον (v. 999) dove percepisce ἀγνώτ' ... φθόγγον ὀρνίθων (v. 1001), cattivo presagio (vv. 1002-1004); spaventato da questo (εὐθὺς δὲ δείσας v. 1005), cerca conferme (o meglio, spera non ve ne siano) tramite altri σημεῖα (v. 997), per l'appunto gli ἔμπερα di vv. 1005-1011. Il passo dell'*Antigone* attesta che divinazione δι' ἐμπύρων ed ὀριθομαντεία potevano essere praticate nella stessa 'seduta' mantica, con la stessa finalità (ottenere presagi) e in un breve lasso di tempo; lo stesso potrebbe valere per fr. 394 R. e 396 R., appartenenti ad una stessa scena di presagi che non sarà forse troppo azzardato collocare nel 'momento di crisi' seguente nell'azione della tragedia alla scomparsa di Glauco. Con ciò, ancora nulla si è detto sull'identità del μάντις (dei μάντιες?) che dispiega (che dispiegano?) tramite divinazione δι' ἐμπύρων e ὀριθομαντεία la propria τέχνη. Si è soliti riferire il fr. 396 «to the skill of Polyidus as an augur» (Pearson, II n. *ad loc.* e p. 57; così anche Campbell e Lucas de Dios nelle loro edizioni) assumendo, sulla scorta di Welcker (1839) 771, una sorta di 'relazione biunivoca' necessaria ed esclusiva tra Poliido e l'ὀριθομαντεία basata sulla convinzione che l'osservazione degli uccelli sia il 'metodo di lavoro' specifico di questo μάντις; ora, è vero che due testi (Eur. fr. 636 K. ed Ael. *N.A.* 5, 2) testimoniano positivamente dell'attività del Poliido euripideo in questo campo specifico, ma si deve osservare che (1) quanto vale per

che nemmeno uno dei due frammenti viene mantenuto in questo (ipotetico) stasimo da Collard-Cropp, II p. 461; cf. Jouan-van Looy, VIII.3 p. 381: «[fr. **839 K.] appartient au chœur, sans que l'on puisse préciser sa place dans le texte».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

il Poliido di Euripide non può essere trasportato *sic et simpliciter* sul Poliido dei *Manteis* e soprattutto (2) che la stessa ‘relazione biunivoca’ tra Poliido e l’ὀριθομαντεία è forse un’illusione creata da un silenzio dei frammenti sulle altre modalità di divinazione dell’indovino, silenzio che potrebbe essere del tutto casuale. Naturalmente, il fr. 396 R. può riferirsi «to the skill of Polyidus as an augur», così come anche il fr. 394 R. può contenere la descrizione di un atto compiuto da lui (così ad es. Ahrens, Bothe), ma entrambi i frammenti possono descrivere le azioni compiute dagli altri μάντεις attivi nelle fasi iniziali della vicenda di Glauco⁵⁷³ (così Hartung; Pearson, p. 57 ammette la possibilità dei ‘colleghi-concorrenti’ solo per il fr. 394). Se però Soph. fr. 396 R. va accostato strettamente ad Eur. fr. 636 K. (*i.e.* descrive lo stesso procedimento mantico), come si suggerisce nella n. *ad loc.*, si rafforza l’ipotesi che l’indovino agente sia lo stesso in entrambi i frammenti mantici sofoclei (394 e 396 R.), *i.e.* Poliido.

Soph. fr. 395 R. (fr. 363 N.²)

TESTIMONI

(1) Questo frammento dei *Manteis* fa parte della mole di materiale erudito con cui all’inizio del IX sec. d.C. un anonimo studioso arricchì la sezione dei termini cominciati per la prima lettera dell’alfabeto nel progenitore (B*) del cod. B (*Coisl.* 345) della Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων (Σ, *Synag.*).⁵⁷⁴ Come fu dimostrato da Reitzenstein (1907) XXIX-XXXIX, XLII-XLVI la versione ampliata di *Synag.* conservata da B costituisce la *Hauptquelle* del *Lessico* di Fozio; anche la voce Αἰγύπτιον γῆρας (con annesso frammento sofocleo) è passata, con altre settecento glosse proprie del solo B rispetto al testo ‘base’ di *Synag.*, nel *Lessico* foziano. Non è stato possibile dare un nome alla fonte da cui l’anonimo che operò questa espansione del cod. B trasse la glossa Αἰγύπτιον γῆρας ed il frammento sofocleo: si vedano su questi fatti Theodoridis (1982) LXXII (sui rapporti *Synag.* -

⁵⁷³ Che siano essi i coreuti oppure altri ‘colleghi-concorrenti’ di Poliido tra cui Fameno di fr. 392 R.: vd. *Introduzione ai Manteis*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro.*

⁵⁷⁴ Si tratta dello stesso codice che contiene come prima opera il *Lexicon* di Apollonio Sofista: su di esso vd. l’*Appendice II ai Manteis* nella nota ai fr. 390-391 R. e, per la sua storia, de Leeuw (2000).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Fozio) e Cunningham (2003) 13-14, 16-18 (sul cod. B.); 49-57 (sull'espansione di B). Si noti infine che, come pure altrove (cf. *Synag.* cod. B a 633 Cunningham), anche nel nostro caso la spiegazione che seguiva la citazione sofoclea – ove probabilmente si illustrava l'equivalenza idiomatica di Αἰγύπτιον con μέλαν – non si è conservata: dopo l'introduzione σημαίνει δὲ vi è una lacuna già in B, ereditata come tale in Fozio.

(2) Questo passo di Ateneo è testimone anche di Aesch. fr. 116 R., da *Le Cretesi*: si veda la sezione 'Testimoni' della nota a questo passo. Qui resta solo da aggiungere che la ridotta consistenza testuale della citazione di Ateneo, mancante del v. 3 rispetto alla versione offerta da *Synag.* (Phot.), non deve far dubitare – come invece faceva Ohlert (1912²) 91 n. 1 – della effettiva appartenenza di questo verso al frammento sofocleo; è sufficiente uno sguardo al contesto dei *Deipnosophisti* per rendersi conto che l'omissione del v. 3 è dettata unicamente da motivi interni a questo testo, in cui l'interesse dell'autore si appuntava specificamente sul termine μόρον, raggiunto il quale (fine di v. 2) non v'era motivo di proseguire oltre nella citazione. Il v. 3 è inoltre non solo linguisticamente ineccepibile (per la piccola difficoltà presentata da λάμβανεις vd. *infra*, n. *ad loc.*) ma anche indispensabile per la completezza logica del frammento.

(3) Commentando il neutro plurale δρύμα in Hom. *Il.* 11.118 (καρπαλίμως δ' ἤϊξε διὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ὕλην),⁵⁷⁵ Eustazio nota che il termine al singolare esiste sia al neutro (τὸ δρυμόν) che al maschile (ὁ δρυμός): lo stesso accade, a suo avviso, anche a parole quali τὸ μόρον / ὁ μόρος nonché ad 'altre' non meglio specificate. L'esemplificazione d'autore per il doppiante μόρον / μόρος è interamente tratta dalla sezione dedicata a questi frutti e piante in Ateneo, previa riduzione all'anonimato delle fonti ivi citate (Sofocle, Fainia di Ereso); la ben nota dipendenza di Eustazio dai *Deipnosophisti* (per cui vd. la sezione 'Testimoni' nella nota ad Aesch. fr. 116 R.) spiega perché anche nel testo dell'erudito bizantino la citazione dei *Manteis* si interrompa dopo i primi due versi.

⁵⁷⁵ Il passo di Eustazio testimone del frammento è in Laur. plut. 59.3 f. 22^v, *additamentum* nel margine inferiore del foglio.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)
C. Commento

COMMENTO

v. 1

ὄψη: nell' antico alfabeto attico in vigore alla data di composizione dei *Manteis* la grafia di questa forma verbale era ΟΦΣΕΙ, *i.e.* con un grafema finale all'epoca usato sia per il dittongo con vocale lunga [ε·ⁱ] (= ηι) sia per quello con vocale breve [εⁱ] (= ει). Siccome l'adozione dell'alfabeto ionico nel 403-402 a.C. permette di controllare che, fatto salvo qualche precoce caso isolato, ηι morfematico passa sistematicamente ad ει soltanto nel IV sec. avanzato (vd. il materiale epigrafico raccolto e discusso in Threatte (1980) 368-369; 377-380), va accettata qui (con Radt e Lloyd-Jones) la correzione di Pearson ὄψει per ὄψει trådito.

λευκὸν: Pearson afferma che questo aggettivo predicativo ha in rapporto al suo sostantivo στάχυς una particolare funzione 'prolettica' («blossoming into whiteness»). Secondo la definizione di *proleptischer Gebrauch* data da Schwyzer, II p. 181(e) esso non indicherebbe dunque una proprietà irrinunciabile ed innata del sostantivo, bensì una qualità episodica a questo derivata in conseguenza dell'azione espressa dal verbo della frase. A mio avviso, la relazione tra λευκός, στάχυς ed ἀνθέω in questo frammento soddisfa soltanto la prima condizione della funzione prolettica così definita (*i.e.* la posteriorità cronologica dello stato indicato dall'aggettivo rispetto all'azione del verbo), meno il requisito di dipendenza causale, poiché il colore bianco della mora non si può dire generato dall'azione verbale espressa in ἀνθέω in virtù del medesimo stretto rapporto di causa-effetto che lega attributo e verbo nei seguenti veri casi di uso prolettico di un aggettivo cromatico: Eur. *Suppl.* 76-77 διὰ παρήδος ὄνυχι λευκᾶς / αἵματοῦτε χρώτα φόνιον 'insanguinare la pelle rossa'; *H.F.* 640-641 βλεφάρων / σκοτεινὸν φάος ἐπικάλυψαν 'coprire la luce nera'; *Tro.* 227-228 ὁ ξανθὰν χαίταν πυρσαίνων / Κρᾶθις 'imbiondire la chioma bionda'. In altre parole, l'aggettivo ha vera funzione prolettica quando dà espressione anticipata ad una qualità del sostantivo 'contenuta' già dal solo verbo (esso è dunque, sotto un certo aspetto,

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

superfluo), cosa che non è vera per λευκός ed ἀνθέω: l'‘essere bianco’ non è caratteristica necessariamente compresa nell'azione di ἀνθεῖν.⁵⁷⁶

στάχυν: il termine compare nel lessico tragico nella maggior parte dei casi con il significato di ‘spiga del grano’: cf. Aesch. *Suppl.* 761, fr. 300.7 R. (*inc. fab.*) Δήμητρος στάχυν; Soph. fr. **581.7 R. (*Tereo*); Eur. *Suppl.* 31, 448,⁵⁷⁷ *Cycl.* 121 Δήμητρος στάχυσ, *Hec.* 593, *Bacch.* 750, fr. 373.1 K. (*Euristeo*; congetturale), fr. 516.1 K. (*Meleagro*; ‘raccolto’), fr. 757.94 K. (*Ipsipile*). Tale accezione è il punto di partenza anche per gli impieghi traslati (στάχυσ ‘progenie’: Eur. *H.F.* 5, *Bacch.* 264, *Phoen.* 939, fr. 360.22 K. (*Eretteo*); fr. adesp. 263 K.-Sn. σαρκήρη στάχυν) e metaforici (Aesch. *Pers.* 821-822 ὕβρις γὰρ ἐξαυθοῦσ' ἐκάρπωσε στάχυν / ἄτης) del termine. Il campo semantico di στάχυσ non è dunque tanto ampio quanto ritiene Bornmann (1968) 65, n. a Callim. *Dia.* 130-131, secondo il quale «στάχυσ può indicare qualsiasi frutto, di preferenza il grano»: in realtà soltanto in questo frammento dei *Manteis*, a mia conoscenza, στάχυσ non è riferito alla spiga di grano ma ad un altro frutto, la cui infiorescenza può essere chiamata, poeticamente, ‘spiga’ a motivo della forma allungata (per questa caratteristica della mora del gelso vd. alla sezione ‘Testimoni’ nella nota ad Aesch. fr. 116 R.).

Come quasi sempre in tragedia (eccezioni: Eur. *Hec.* 593, *H.F.* 5, *Phoen.* 939), στάχυσ si sistema anche qui in fine verso e mantiene la prosodia originale ~ -, perduta in età ellenistica a favore di ~ ~ come testimoniano Callim. *Dian.* 130; Apoll. Rhod. 1.688; Theocr. 10.47 (cf. in proposito anche Bond (1981) 65, n. ad *H.F.* 5).

v. 2

⁵⁷⁶ Tra gli esempi di aggettivi prolettici raccolti in KG II.1 p. 276 sono da trattare con le stesse riserve qui espresse per λευκὸν ἀνθοῦντα almeno Hom. *Od.* 2.257 λῦσεν δ' ἀγορὴν αἰψήρην ed *Od.* 8.38 θοὴν ἀλεγύνετε δαῖτα.

⁵⁷⁷ Pearson individua un passo in cui στάχυσ, solitamente limitato all'accezione ‘spiga di grano’, «is capable of wider application» in Eur. *Suppl.* 447-449 πῶς οἶν ἔτ' ἂν γένοιτ' ἂν ἰσχυρὰ πόλις / ὅταν τις ὡς λειμῶνος ἥρινου στάχυν / τομαῖς ἀφαιρῆ κάπολωτίζη νέους: ma il paragone è qui tra la gioventù della città ‘falciaata’ dalle rappresaglie di un tiranno e la spiga del grano falciata nel campo in primavera.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

φοινίξαντα: «when it has empurpled» (Pearson). Le congetture di Blaydes (1894) 282 φοινίσσοντα ο φοινικοῦντα, volte ad ottenere un participio presente od un aggettivo analogo ad ἀνθοῦντα, sono superflue; è evidente che il parallelismo non è il criterio posto da Sofocle alla base della descrizione delle varie fasi di maturazione della mora: si noti l'attenta *variatio* per cui il colore del frutto viene prima espresso in aggettivo (λευκόν) poi dal verbo (φοινίξαντα), la sua forma prima da un sostantivo (στάχυν) poi da un aggettivo (γογγύλον).

γογγύλον: non v'è alcuna ragione, *pace* Porson (1812) 55,⁵⁷⁸ per preferire a γογγύλον la lezione alternativa e sinonima στρογγύλον offerta da Eustazio, quando γογγύλος è attestato ancora in Soph. fr. 314.304 R. (*Ichneutai*) mentre στρογγύλος pare proprio del lessico della commedia (e.g. Aristoph. *Nub.* 676, 751, 1127 etc.); cf. anche Aesch. fr. 199.7 R. (*Prometeo liberato*) γογγύλων [v.1. però στρογγύλων] πέτρων.

v. 3

ἔπειτα: il v. 3 si apre con il medesimo avverbio, ἔπειτα, di v. 2: la ripetizione è quasi unanimemente addebitata ad errore meccanico, non ad una scelta stilistica.⁵⁷⁹ Al posto del secondo ἔπειτα N.¹ proponeva τέλος δέ, terzo avverbio di tempo del frammento dopo πρῶτον μὲν ed ἔπειτα ad introduzione della terza (ed ultima) fase di maturazione della mora; cf. le tre fasi di crescita della miracolosa vite in Soph. fr. 255 R. (*Tieste*), anch'esse scandite da tre congiunzioni / avverbi temporali corrispondenti alle tre parti del giorno: πρῶτα μὲν λαμπρᾶς ἔω (v. 3) – εἶτ' ἡμαρ (v. 5) – δέλιη δέ (v. 7), ed anche Soph. fr. 149.5-6 R. (*Achilleos Erastai*) τὰ πρῶτ' ... / τέλος δ'. Il τέλος δέ di Nauck non è però che una possibilità tra le tante, potendo essere la parola scalzata dal secondo ἔπειτα non solo un avverbio di tempo, ma anche, ad es., un attributo concordato con μόρον che specifica lo stato in cui il frutto si presenta alla fine del processo di crescita: a partire da questo presupposto, e dietro confronto con Hyg. *fab.* 136.3 *arbor morum... cum permaturavit nigrum*, si muovono le congetture πέποινα

⁵⁷⁸ Ancora sulla base di Eustazio, Porson correggeva κατὰ τῆς βάρου del testo di Ateneo in τὰ τῆς βάρου.

⁵⁷⁹ Mantengono ἔπειτα nel testo del v. 3 Schultz (1914) col. 98 e Pearson.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

δὲ di Schmidt (1886) I p. 258⁵⁸⁰ (prob. N.²), ὀργῶντα di Schmidt (1880) 17* («ὀργᾶν ist der eigtl. Ausdruck für in der Sonnehitze sich vollziehende Anschwellen und Reife der Früchte») e di Wecklein (ap. Pearson).

λαμβάνει σ<φ>: correzione di van Herwerden (1878) 281 per la 2° pers. sg. λαμβάνεις dei testimoni. Con il testo tràdito il frammento dovrebbe parafrasarsi ‘vedrai (ὄψη v. 1) la mora bianca, in seguito rossa; poi vedrai (λαμβάνεις nel senso di *LSJ* s.v. λαμβάνω 9 a, b ‘apprehend by the senses’) la vecchiaia egizia (c. ogg.)’ ma tale soluzione, pur non impossibile, è sotto ogni aspetto inferiore al testo ottenuto con un lievissimo intervento di van Herwerden, tramite il quale γῆρας Αἰγύπτιον diventa soggetto di λαμβάνει, σφε vale ‘eum’ come spesso in tragedia (cf. KB I.1 p. 593) e λαμβάνει è un caso di *praesens pro futuro*, fenomeno consueto nella lingua della profezia (su cui cf. KG II. 1 p. 138(a) con esempi), genere cui si ascrive senz’altro il nostro frammento.

γῆρας ... Αἰγύπτιον: tramite questa *Kenning* viene indicata la fase estrema di maturazione della mora (la sua ‘vecchiaia’), quando il frutto assume il caratteristico colore scuro, tendente al nero. La ricercata espressione sfrutta l’equivalenza possibile in lingua greca tra gli aggettivi Αἰγύπτιος e μέλας:⁵⁸¹ eloquente in questo senso il fr. tragico adesp. 161 K.-Sn. χροῖαν δὲ τὴν σὴν ἥλιος λάμπων φλογί / αἰγυπτιώσει ‘renderà nero’ (probabile *locus classicus* di Heysch. α 1748 Latte αἰγυπτιώσαι· μελᾶναι); siccome l’Egitto antico si estendeva fino all’odierno Sudan (‘Alto Egitto’), non sorprende che i greci percepissero la pelle scura come una caratteristica degli abitanti di quella terra: cf. anche Aesch. *Suppl.* 154-155 μελανθές / ἠλιόκτυπον γένος (le Danaïdi, originarie dell’Egitto) con la n. *ad loc.* di Friis Johansen – Whittle (1980) II p. 128 «the blackness of Egyptians ... is proverbial». Un altro nesso tra l’Egitto ed il colore nero può essere individuato nel fatto che l’originario nome indigeno del paese, *kmt* (traslitterato in

⁵⁸⁰ Schmidt ritiene la *Entstellung* tra ἔπειτα e πέποινα paleograficamente facilitata dalla somiglianza delle due parole in maiuscola (ΕΠΕΙΤΑ Γ(ῆρας) - ΠΕΠΟΝΑ ΔΕ); tuttavia, se ἔπειτα di v. 3 si introduce nel verso per ripetizione meccanica dal v. 2, la parola da esso cancellata può essere anche paleograficamente molto lontana dalla lezione tràdita.

⁵⁸¹ L’aggettivo Αἰγύπτιος ricorre in un’altra *Kenning* tragica di età classica, Ione di Chio (*TrGF* 19) fr. 40.2-3 K.-Sn. Αἰγυπτία λιουλικὸς χλαῖνα (= δίκτυον), dove però non ha nulla a che vedere con il colore nero, ma indica la provenienza geografica del tessuto.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

greco con Χημία), significa proprio ‘la (terra) nera’, in riferimento al colore scuro del terreno reso fertile dal limo del Nilo in rapporto con il brullo deserto circostante (vd. Reitzenstein (1904) 144-146 e cf. il greco γαῖα / γῆ / χθών μέλαινα). Dubito invece che il nesso ‘nera vecchiaia’ sia qui utilizzato in ‘evidente contrasto stilistico’ (così Lucas de Dios, p. 204 n. 737) con il colore bianco tradizionalmente connesso all’ultima fase della vita umana in espressioni come πολὺν γῆρας (Theogn. 174; Bacchyl. 3.88-89; Pind. *Isthm.* 6.15; Eur. *Suppl.* 170, *Bacch.* 258), πολιοκρόταφον γῆρας (Bacchyl. fr. 25.2-3 Sn.-M.).

CONTESTO

Il primo ad assegnare questo frammento ai *Manteis* fu Bergk (1833) 24-25. Data la coincidenza tra il dettato di questi versi e la descrizione della mora versicolore fornita nella *fabula* di Poliido e Glauco da Igino (*fab.* 136.2 *nam primum album est, deinde rubrum, cum permaturavit nigrum*; cf. anche Apollod. *Bibl.* 3.3.18), e considerato inoltre che Ateneo cita nello stesso contesto anche Aesch. fr. 116 R., brano dal contenuto simile (ma non identico!)⁵⁸² al nostro ed esplicitamente attribuito alla tragedia *Le Cretesi* (il cui titolo, a propria volta, presuppone una ambientazione geografica compatibile con la vicenda di Poliido, Minosse e Glauco), ritengo l’attribuzione di Bergk assolutamente certa, tanto più che non si è dimostrata l’esistenza di trame drammatiche diverse dalla storia di Poliido che possano ospitare in maniera pertinente un dettaglio particolarissimo quale un μῶρον cangiante.⁵⁸³

La *persona loquens* di questi versi viene solitamente individuata in Poliido: egli è l’unico in grado di trovare il *comparandum* adeguato per la miracolosa βοός delle mandrie di Minosse, ed il più credibile utilizzatore dello stile profetico del frammento evidente nel *praesens pro futuro* λαμβάνει e nella *Kenning* γῆρας Αἰγύπτιον. Ignoto rimane l’interlocutore cui egli si rivolge con ὄψη di v. 1: si pensa istintivamente a Minosse, il più diretto interessato alla

⁵⁸² Per la differenza di dettaglio, ma dalle implicazioni interessanti, tra Soph. fr. 395 R. ed Aesch. fr. 116 vd. la nota al frammento eschileo, sezione ‘Contesto’.

⁵⁸³ Radt contrassegna questi versi con l’asterisco singolo (cf. Praef. p.17) e scrive ancora nell’app. cr. ‘si recte haec ‘Polyido adscribuntur’: ma mi pare cautela eccessiva.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

risposta dell'indovino, ma, non conoscendo le altre *dramatis personae* della tragedia, non è possibile dire nulla di certo.

fr. 396 (fr. 364 N.²)

TESTIMONI

Il nome di Archedemo 'il cisposo' (κάρχέδημος ὁ γλάμων),⁵⁸⁴ cui si riferisce lo scolio testimone del nostro frammento (Σ Aristoph. *Ra.* 588.), viene aggiunto da Aristofane in modo inaspettato e perciò comico in coda alla formula di giuramento impiegata da Dioniso per garantire a Xantia che egli non verrà meno alle promesse fatte: in caso contrario – dice il dio – πρόρριζος αὐτός, ἡ γυνή, τὰ παιδία / κάκιστ' ἀπολοίμην, κάρχέδημος ὁ γλάμων. Il *Witz* del passo risiede nel fatto che lo schiavo accetta il giuramento del divino padrone proprio perché *non* crede che questi manterrà ciò che ha promesso e spera che le conseguenze negative della rottura del patto ricadano davvero sull'odiato Archedemo, già deriso da Aristofane in *Ra.* 417-421 (con Σ *ad loc.*= Eup. fr. 80 K.-A., *Baptai*), dove 'il cisposo' è stato bollato come demagogo campione di μοχθηρία ed usurpatore della cittadinanza ateniese. Se il passo aristofaneo così inteso non presenta difficoltà, lo stesso non si può dire del composito Σ *ad loc.*,⁵⁸⁵ in cui non è immediatamente chiaro quale aspetto del termine γλάμων abbia attirato l'attenzione dei commentatori antichi. Si fronteggiano tre proposte di spiegazione:

(1) L'interpretazione tradizionale⁵⁸⁶ ritiene che nel testo dello Σ il grammatico Callistrato, il noto allievo diretto di Aristofane di Bisanzio, attivo, oltre che sui poemi omerici, su testi della commedia arcaica,⁵⁸⁷ stia sostenendo

⁵⁸⁴ Raccolta di fonti su Archedemo già in Bergk (1838) 336-337. Archedemo è detto γλάμων anche in Lys. 14.25.1 παρ' Ἀρχεδήμῳ τῷ γλάμωνι e, forse, in Eup. fr. 9 K.-A. (*Aiges*), dove però γλάμων, oltre ad essere congettura per γλήμων / τλήμων, potrebbe prendere di mira qualche altro 'cisposo' della contemporanea società ateniese, e non necessariamente il nostro personaggio: vd. in proposito le riserve di Storey (2003) 73-74.

⁵⁸⁵ Cf. Rutherford (1896) 343 «The notes on this line are mere fragments of many notes run together».

⁵⁸⁶ Così ad es. Schmidt (1848) 328 n. 55; Rutherford (1896) 342; Boudreaux (1919) 50 e Radt nella versione dello Σ stampata tra i *testimoni a* di Soph. fr. 396.

⁵⁸⁷ Per questo erudito disponiamo ora delle due sintesi approntate da Montana, Callistratus (2007) in LGGA (con repertorio dei frammenti ed estesa bibliogr.) e Montana (2008)

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

che Archedemo veniva chiamato con il soprannome Γλάμων (dunque con lettera maiuscola) ed adduca perciò il parallelo di Χάρων, raro aggettivo ('dallo sguardo fiero') che, come γλάμων → Γλάμων, può essere utilizzato anche come nome proprio ('Caronte').⁵⁸⁸ Gli anonimi ἄλλοι invece starebbero parafrasando γλάμων nella sua funzione di attributo, *i.e.* 'cisposo' (accezione che è naturalmente anche alla base dell'uso di Γλάμων come nomignolo supposto da Callistrato) e sarebbe da imputare a loro – più che a Callistrato, la cui argomentazione non ha bisogno di procedere oltre a Χάρων – la citazione di Soph. fr. 396 R.: l'aggettivo γλαμυρός contenuto nel frammento interessa infatti in quanto corradicale e sinonimo dell'altro aggettivo γλάμων.

(2) Il più recente editore degli *scholia vetera* alle *Rane*, M. Chantry, ha invece espresso l'opinione che Callistrato stia commentando la *forma* dell'aggettivo γλάμων, accostato per analogia (ὡς) all'aggettivo χάρων; a fornire la chiave per comprendere *sotto quale segno* sia istituita questa analogia sarebbe proprio la citazione del γλαμυρός sofocleo: γλάμων e χάρων sono simili perché entrambi attributi composti tramite il suffisso -ων (di largo impiego comico, vd. Chantraine (1933) 61), ed entrambi esistenti a fianco di altre possibilità di formazione aggettivale innestate sulle medesime radici: γλαμυρός per γλάμων ed – è necessario supplire – χαροπός⁵⁸⁹ per χάρων.⁵⁹⁰

78-98, che sottopongono a revisione il tradizionale ritratto di un Callistrato leale (e pedissequo) scolaro di Aristofane di Bisanzio e rivale del contemporaneo e condiscipolo Aristarco di Samotraccia. Di tutta la questione, qui importa solo segnalare che Callistrato è il grammatico maggiormente presente per nome nel *corpus* degli scolii ad Aristofane, forse per il tramite di Didimo (così la *communis opinio*, vd. ad es. Pearson, p. lxii; Boudreaux (1919) 51; Montana (1996) 79, 193 con n. 1 nonché Barth (1984) 355-356 per Didimo come veicolo delle opinioni callistratee negli scolii omerici).

Negli scolii ad Aristofane Callistrato viene citato 32 volte (10 *Ra.*, 7 *Av.*, 6 *Ve.*, 4 *Pax*, 4 *Pl.*, 1 *Th.*), e le sue osservazioni coprono un ampio ventaglio di questioni: lessicologia (es. Σ *Av.* 436b, *Av.* 1378, *Pax* 344a), grammatica (es. Σ *Ra.* 270ha.a), storia (Σ *Ve.* 157a, Σ *Ra.* 1422) geografia (es. Σ *Pax* 1126a), paremiografia (es. Σ *Ve.* 604c, 675b) ed identificazione dei *komodoumenoi* (es. Σ *Av.* 997a, Σ *Ve.* 157a). Per un'analoga suddivisione tipologica degli scolii omerici di Callistrato vd. Barth (1984) 345.

⁵⁸⁸ Per χάρων come agg. 'dallo sguardo fiero' cf. *e.g.* Euph. 84.4 Pow. Μήνης παῖδα χάρωνα (detto del leone di Nemea); per Χάρων come nome proprio cf. *e.g.* Eur. *Alc.* 254, 361, *CEG* 127 χαῖρε Χάρων.

⁵⁸⁹ Questo aggettivo significa 'dallo sguardo fiero/ feroce': cf. Hom. *Od.* 11.611 (Odisseo vede il τελαμών di Eracle, su cui sono incisi tra l'altro χαροποί τε λέοντες); Hes. *Theog.* 321 (la testa leonina della Chimera); [Hes.] *Sc.* 177 (leone); *Aphr.* 70 χαροποί τε λέοντες; *Herm.* 194

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

(3) La sola Muzzolon [2005] 139-140 (nota a Callistr. fr. 23) prende in considerazione la possibilità – poi abbandonata a favore della teoria precedente – che il senso dell'intervento di Callistrato sia da ricercare «in riferimento alla corretta accentazione di tale aggettivo, γλάμων, che, al pari di χάρων, sarebbe parossitono». Le parole γλάμων, ὡς χάρων dello Σ non vorrebbero dunque rilevare che una analogia di accentazione, aspetto che a noi può sembrare banale e non bisognoso di delucidazione, ma che tale non era per l'erudizione antica, in cui spesso nella formula 'x ὡς y' il punto di analogia è proprio la sede dell'accento (un esempio per tutti: Σ^{VGAld} ad Aristoph. *Ve.* 675b Koster Κόννας ... ἐπὶ βάρυ, ὡς Μίδας).

Un primo criterio di scelta tra le tre possibili letture dello scolio viene dall'analisi della via per cui la citazione dai *Manteis* è pervenuta nello Σ.⁵⁹¹ Tale citazione d'autore mi pare riconducibile alla prassi di lavoro di Callistrato: se così fosse, sarebbe eliminata dal novero delle possibilità l'interpretazione tradizionale, in cui la citazione di γλαμυρός non sembra pertinente al contenuto dell'osservazione ricondotta al nostro grammatico. La connessione tra il lavoro

(cani da guardia), *Herm.* 569 (leoni); Aristoph. *Pax* 1065-1066 χαροποισι πιθήκοις; Theocr. 25.142 (leone).

⁵⁹⁰ Chantry (1999) nell'app. cr. *ad loc.* «de adiectivi forma agi videtur: γλάμων cf. γλαμυρός, sicut χάρων cf. χαροπός». Il suo pensiero è sviluppato da Muzzolon [2005] 141: «Proprio le testimonianze incrociate derivanti da una parte dalla presenza della citazione sofoclea nello scolio 588d, dall'altra dall'equivalenza instaurata da Callistrato tra γλάμων e χάρων permettono di avanzare un'ulteriore ipotesi sul significato dell'origine dell'intervento dell'Alessandrino: instaurando il parallelo con χάρων, variante del più diffuso χαροπός, egli (*scil.* Callistrato) avrebbe focalizzato la propria attenzione sulla forma di γλάμων, di cui gli era evidentemente nota la variante dialettale γλαμυρός [corsivo mio]». Con questa posizione Callistrato si allineerebbe alle opinioni di Chantraine, *DELG* e Frisk, *GEW* ssvv. (con bibliogr.), i quali ritengono γλάμων-χάρων forme brevi di γλαμυρός-χαροπός.

⁵⁹¹ L'ambiguità rilevata è responsabile delle differenti opinioni della critica in ordine alla assegnazione di questo scolio all'uno o all'altro dei gruppi 'tipologici' (elencati *supra*, n. 587) in cui vengono suddivisi gli interventi callistrati ad Aristofane: chi legge Γλάμων inserisce Σ Aristoph. *Ra.* 588a nel gruppo delle note callistratee sull'identità dei *komodumenoï* (così ad es. Boudreaux (1919) 50) mentre chi pensa che Callistrato stia discutendo l'aggettivo γλάμων (e di conseguenza non fornisca nessuna informazione su un nomignolo di Archedemo) include lo Σ tra le note lessicologiche (così Muzzolon [2005] 138, ma la stessa è indecisa a p. 6 n. 12); non include il nostro scolio nel gruppo dei *komodoumenoï* (ridotto ai soli Σ *Ve.* 157, 675, *Av.* 997, *Ran.* 791, *Pl.* 385) Montana (1996) 28 n. 55, che stampa infatti per il nostro scolio il testo di Chantry).

Desidero ringraziare il prof. F. Montana per avere gentilmente messo a mia disposizione la Tesi di Dottorato di M. L. Muzzolon, non pubblicata.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

esegetico di Callistrato e la prassi della citazione da Sofocle è fenomeno concretamente afferrabile anche in altri tre *scholia vetera* ad Aristofane, e se né nel caso di Σ *Av.* 933a Holwerda⁵⁹² né in quello di Σ *Pax* 1126a Holwerda⁵⁹³ si è obbligati a ritenere che le citazioni sofoclee lì presenti siano state introdotte nella discussione riportata dallo scolio da Callistrato, tale conclusione mi pare difficilmente evitabile per Σ *Av.* 1137c Holwerda, da cui si apprende senza possibilità di equivoco che fu proprio l'allievo di Aristofane di Bisanzio a segnalare la parodia dell'*Enomao* sofocleo (fr. 476 R.) di cui è intessuto il brano *Av.* 1137-1139.⁵⁹⁴ Come utilizzò l'*Enomao* di Sofocle nel proprio lavoro di esegesi degli *Uccelli*, così Callistrato sarebbe potuto ricorrere ad un verso dei *Manteis* mentre redigeva l' ὑπόμνημα alle *Rane*, ed entrambi i lacerti sarebbero

⁵⁹² Il termine di interesse per lo Σ è σπολάς: è certo ipotizzabile che sia stato Callistrato, il quale glossa il lemma con ἔφαπτον δερμάτινον 'mantello di pelle', a citare in proposito Soph. fr. 11.2 R. σπολάς λίβυσσα (così Muzzolon [2005] 11), ma nulla impedisce di imputare l'iniziativa della citazione sofoclea al compilatore (Didimo? Vd. Muzzolon [2005] 97) che ha elaborato i commentari di Callistrato ed Eufronio (di cui è anche riportata l'opinione σπολάς = χιτῶν δερμάτινος) a questo luogo e vedere in lui il responsabile della citazione sofoclea e della spiegazione ad essa apposta τὸ δὲ σοφόκλειον ἐπὶ τοῦ δέρματος εἴρηται τοῦ κρεμαμένου πρὸς τῆ τοῦ Ἀντήνορος οἰκία.

⁵⁹³ Il lemma in questione è Ἐλύμιον, spiegato da Callistrato con τόπον Εὐβοίας, da Apollonio con ναόν πλησίον Εὐβοίας mentre 'τινες' lo chiamano νυμφικόν, ὅτι ὁ Ζεὺς τῆ Ἥρα ἐκεῖ συνεγένετο. Seguono e concludono lo scolio due luoghi sofoclei: μέμνηται καὶ Σοφοκλῆς· πρὸς πέτρας Ἐλυμνίαις (= Soph. fr. 888 R. *inc. fab.*) καὶ ἐν Ναυπλίῳ· νυμφικόν Ἐλύμιον (= Soph. fr. 437 R. *Nauplio*). Se davvero, come vuole Muzzolon [2005] 68 (fr. 9), *entrambi* i frammenti sofoclei citati hanno la funzione di supportare l'intervento anonimo νυμφικόν Ἐλύμιον sarebbe arduo ricondurli a Callistrato, autore di una nota sul toponimo estranea alla nozione di νυμφικόν. Ma le cose non stanno così: gli 'scogli elimni' presenti in Soph. fr. 888 R. non hanno nulla a che fare con l'opinione dei 'τινες' ma sono un 'parallelo' pertinente alla opinione di Apollonio (invero soltanto se si corregge ναόν in νῆσον, come voleva Wilamowitz ms. ap. Radt, cf. Hesych. ε 2226 Latte) e non contrastante con quella di Callistrato. Per quanto riguarda il fr. 437 R., Nauck² (app. crit. a frr. 404, 802) sospettò addirittura che esso non fosse sofocleo: il suo contenuto (νυμφικόν Ἐλύμιον) non è che una ripetizione della definizione di Ἐλύμιον data nel lemma poche righe sopra, e la localizzazione ἐν Ναυπλίῳ offerta dallo Σ si riferisce in realtà molto meglio al fr. 888 R. (oggi *incertae sedis*) poiché gli 'scogli elimni' sono entità adatte quante altre mai a giocare un ruolo sinistramente protagonista nella trama del *Nauplio* πυρκαεὺς (il cui 'sommario' si trova in Hyg. *fab.* 116; vd. Lloyd-Jones, p. 219). L'idea di Nauck² mi pare attraente; se dunque l'unico fr. sofocleo dello Σ rimane πρὸς πέτρας Ἐλυμνίαις, estraneo alla nozione νυμφικόν propugnata dai τινες, nulla prova ma nemmeno nulla esclude la paternità callistratea della citazione.

⁵⁹⁴ Lo Σ RVEΓMLh recita γενοίμαν ἀετὸς· ἐν τοῖς Καλλιστράτου ταῦτα [*scil.* *Av.* 1137-1139] ἐξ Οἰνομάου τοῦ Σοφοκλέους. Mi pare probabile che a τοῖς vada sottointeso Ἵπομνήμασι: cf., più che Σ *Ra.* 567b Chantry ἐν τῷ Καλλιστράτῳ γέγραπται segnalato in proposito da Muzzolon [2005] 109, il passo di Athen. 9.495 Καλλίστρατος ἐν Ἵπομνήμασι Θραπτῶν Κρατίνου (Cratin. test. 39 e fr. 88 K.-A).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

giunti per questa via nel nostro *corpus* di scolii.⁵⁹⁵ Resta vero che quanto sicuramente accaduto in Σ *Av.* 1137c per la parodia dell'*Enomao* non è vincolante per l'interpretazione di Σ *Ra.* 588d, e rimane sempre possibile che qui la citazione dei *Manteis* vada messa in conto a qualcuno degli anonimi ἄλλοι; ma è altrettanto vero che l'ipotesi della mediazione callistratea per le quattro citazioni sofoclee presenti in Σ *Av.* 933a, Σ *Pax* 1126a, Σ *Av.* 1137c ed il nostro Σ *Ra.* 588d esibisce un maggiore grado di verosimiglianza e dimostrabilità rispetto a qualsiasi altra eventualmente formulabile. Ciò detto, il campo si riduce alle due teorie (vd. *supra*) che esplicitamente presuppongono (la seconda) o almeno non confliggono (la terza) con la mediazione callistratea per la citazione da Sofocle. A proposito della teoria n. 2, balza agli occhi come questa, per creare l'equazione formale $\gamma\lambda\acute{\alpha}\mu\omega\nu : \gamma\lambda\alpha\mu\upsilon\rho\acute{\omicron}\varsigma = \chi\acute{\alpha}\rho\omega\nu : \chi\alpha\rho\omicron\pi\acute{\omicron}\varsigma$, debba inserire *ex silentio* e dall'esterno la nozione di un confronto formale tra $\chi\acute{\alpha}\rho\omega\nu$ e $\chi\alpha\rho\omicron\pi\acute{\omicron}\varsigma$ – termine, quest'ultimo, che neppure compare nello Σ . Siccome si è pronti ad ammettere che questo Σ consta di «mere fragments of many notes run together» (vd. *supra*, n. 585), nulla impedirebbe di sostenere per ipotesi che $\chi\alpha\rho\omicron\pi\acute{\omicron}\varsigma$ fosse menzionato nella versione completa del commentario callistrateo qui escerptato: ma ciò significa spiegare *obscura per obscuriora*. Sotto ogni aspetto più lineare appare la lettura dello Σ sviluppata dall'interpretazione n. 3, tanto più che la presunta difficoltà contro cui essa dovrebbe naufragare secondo la sua stessa proponente (Muzzolon [2005] 139-140) – l'assenza di attestazioni di $\Gamma\Lambda\text{AM}\Omega\text{N}$ come perispomeno od ossitono che renderebbe superfluo una precisazione disambiguante *in puncto* accentazione – non ha ragione d'essere. Più precisamente, Muzzolon conosce il lemma esichiano γ 593 Latte $\gamma\lambda\alpha\mu\acute{\omega}\nu\cdot\lambda\eta\mu\acute{\omega}\nu$, dove compare effettivamente una attestazione di $\Gamma\Lambda\text{AM}\Omega\text{N}$ ossitono, ma lo giudica di «valore relativo, poiché in questo caso si tratta di due participi presenti rispettivamente da $\gamma\lambda\alpha\mu\acute{\alpha}\omega$ e $\lambda\eta\mu\acute{\alpha}\omega$ », non cogliendo che il punto è proprio questo: nello Σ ad Aristoph. *Ra.* 588 si sta

⁵⁹⁵ Che la citazione d'autore rientri nel *modus operandi* di Callistrato dimostra anche lo Σ *Pax* 1060b Holwerda, dove l'erudito si appoggia ad una citazione omerica (Hom. *Od.* 3.332) a proposito della provenienza dell'espressione proverbiale ἡ γλῶττα χωρὶς τέμνεται. Sul tema vd. anche Montana (1996) 195-196 per Callistrato come fonte del riferimento ad Aristot. *Ath.* 34, 3 in Σ a *Ve.* 157 (= Callistr. fr. 1 Muzzolon) ed in generale Barth (1984) 353 "Zitieren von Parallelen".

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

discutendo se intendere ΓΛΑΜΩΝ come perispomeno, participio presente dal verbo γλαμάω⁵⁹⁶ (così gli ἄλλοι, che confrontano in proposito l'altro *participio* λημῶντα) oppure se vedere in esso un aggettivo parossitono, come χάρων (così Callistrato). La situazione è identica a quella di Σ^{RVAld} ad Aristoph. *Ve* 804a Koster (= Callistr. fr. 6 Muzzolon), in cui riguardo la parola Ἐκάταιον si informa che τῆ προσωδία Καλλίστρατος ὡς ἐπινίκιον mentre ἔν τισι γὰρ εὕρηται Ἐκατέιον. L'unico difetto della teoria n. 3 è il non saper render conto con esattezza della motivazione alla base della citazione del frammento sofocleo, la cui presenza era invece di importanza cardinale alla teoria n. 2 ed alla sua equazione γλάμων : γλαμυρός = χάρων : χαροπός; ci si deve accontentare di ritenerla una sorta di *flosculum* attinto da Callistrato ai tesori della propria erudizione per fornire l'esempio di un altro *aggettivo* che, come γλάμων, significa δίυγρος τοὺς ὀφθαλμούς. Da ciò consegue inevitabilmente che, se per Callistrato γλαμυρός avesse indicato una realtà diversa da γλάμων, egli si sarebbe preoccupato di renderlo esplicito, o forse nemmeno avrebbe citato il frammento con il raro aggettivo. Con ciò giungiamo al delicato problema del significato di γλαμυρός nel fr. sofocleo, cui è dedicata la sezione 'Contesto' e che le osservazioni fin qui sviluppate contribuiscono ad introdurre.

(2) *Suid.* γ 277 Adler. La voce dedicata a γλάμων rientra tra i molti casi di glosse presenti nel lessico bizantino *Suida* costruite a partire da materiale scoliastico aristofaneo;⁵⁹⁷ in questo caso, *Suida* prescinde del tutto da apporti di altre fonti ed accoglie nella spiegazione di γλάμων tutti e soli i luoghi del comico (*Ra.* 588, *Ec.* 254 Νεοκλείδης ὁ γλάμων ed *Ec.* 404-406) dove un *komodoumenos* riceve l'epiteto 'cisposo', con i rispettivi scoli *ad locc.*. Il «carattere combinatorio, spesso addirittura di *patchwork*» (Prandi (1999) 14) tipico di queste voci è percepibile quasi in ogni dettaglio del testo di *Suid.* confrontato con l' 'originale' di Σ *Ra.* 588:⁵⁹⁸ 1) Χάρων diventa il nome proprio di un personaggio

⁵⁹⁶ Per questo verbo cf. Hesych. γ 593 Latte γλαμῶντες· λημῶντες e γ 596 Latte γλαμυξιᾶν· γλαμᾶν· λημᾶν; Poll. 2.65 λημᾶν καὶ γλαμᾶν.

⁵⁹⁷ Il fenomeno è noto, vd. ad es. Chantry (1999) xii.

⁵⁹⁸ Gli scoli alle *Eccleziastice* vengono invece ripresi con maggiore fedeltà.

Un destino analogo a quello del nostro scolio nel passaggio alla *Suida* ha subito il già citato Σ *Av.* 933a (*supra*, n. 592), contenente la spiegazione callistratea per σπολάς: esso viene decurtato in

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

afflitto dalla 'cispa'; 2) in conseguenza di ciò, la spiegazione fornita da Callistrato viene obliterata, ed anche il suo nome scompare; 3) la citazione «τοὺς - φορβάς» viene introdotta dal solo nome dell'autore, non più anche dal titolo dell'opera.

(3) Ps. Zonar. s.v. γλάμων (I 438 Tittmann). Nemmeno la glossa del *Lessico* di 'Pseudo-Zonara' è testimone autonomo del nostro frammento, ma si limita a riprodurre, con evidenti corrotte, il contenuto della voce corrispondente di *Suida*; per la nota relazione di dipendenza di Ps. Zonara da *Suida* vd. Adler (1931) 714-715, riassunto ed aggiornato in Alpers (1972) 740-741.

COMMENTO E CONTESTO

Questo frammento, la cui 'oscurità' era già stata rilevata dai primi editori della *Suida*,⁵⁹⁹ presenta ancora oggi difficoltà irrisolte. Relativamente sicura mi sembra almeno la costituzione del testo, che non può prescindere dall'aggettivo γλαμυρός: se il commentatore responsabile della citazione sofoclea in Σ *Ra.* 588a (Callistrato? Vd. *supra*, nota alla sezione 'Testimoni') avesse conosciuto un testo dei *Manteis* che leggeva in questo punto un termine diverso da γλαμυρός, non avrebbe avuto motivo di accostare il passo sofocleo al lemma γλάμων, e l'odierno Soph. fr. 396 R. non sarebbe mai divenuto patrimonio della tradizione indiretta. Questo fatto non permette di accettare la congettura λαμυρούς ('voraci') di Wagner e Blaydes (1894) 282, che ha il vantaggio di fornire al frammento un senso comprensibile: '(uccelli) voraci verso/in relazione al nutrimento (al pasto)' sono soggetti ben noti dell'osservazione a scopo divinatorio praticata da un μάντις, che trae usualmente presagi dalla dieta dei volatili⁶⁰⁰ – e che di mantica

Suida σ 956 Adler sia nel numero di spiegazioni proposte (manca il χιτῶν δερμάτινος di Eufronio) sia nella segnalazione del nome delle autorità grammaticali (l'opinione di Callistrato viene ricondotta semplicemente ad οἱ δέ, vd. Muzzolon [2005] 98); contrariamente a quanto accade per il frammento dei *Manteis*, nella citazione del fr. tragico (Soph. fr. 11 R.) sono però in Σ *Av.* 933a conservati sia l'autore (Σοφοκλῆς) che il titolo (Ἄλαντι Λοκρῶ).

⁵⁹⁹ Kuster (1705) 482: «fragmentum hoc, cuius sensus est obscurus, non pertinet ad vocem γλάμων, sed γλαμυρός».

⁶⁰⁰ Si ricordi, a titolo di esempio, il celeberrimo Aesch. *Ag.* 134-139, dove il κεδνός στρατόμαντις Calcante (v. 123) coglie indicazioni per il futuro della spedizione troiana dal banchetto delle aquile sulla lepre pregna; cf. anche Hom. *Il.* 8.247-250 (aquila e cerbiatto), Hom. *Il.* 12.200-222 (aquila e serpente), Hom. *Od.* 15.160-166 (aquila e oca). Sulle possibili ragioni che portarono la mantica a privilegiare l'osservazione di uccelli predatori (incluso naturalmente il

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

dovesse trattare il contesto originario di fr. 396 R. è, a mio avviso, praticamente certo alla luce del titolo e del soggetto dei *Manteis*, dell'omogeneità metrica con l'altro frammento 'mantico' 394 R. (vd. n. *ad loc.*) e dell'onnipresenza degli ὄριθες, di cui γλαμυρούς è sicuramente attribuito (vd. i Testimoni), nella sfera della divinazione.⁶⁰¹ I tentativi di introdurre comunque la correzione λαμυρούς nel testo del frammento o di salvare il buon significato da essa convogliato traducendo γλαμυρούς come se fosse λαμυρούς paiono a me poco più che scappatoie – invocando la prima un comodo quanto indimostrabile errore di tradizione,⁶⁰² la seconda una dubbia equivalenza linguistica.⁶⁰³

Rispettando il tradito γλαμυρούς, pare tuttavia difficile acquietarsi nella resa 'cisposi' (*i.e.* = γλάμων), che, seppure confermata per γλαμυρός in altri

momento in cui prendono cibo) vd. Colby (2002) 18 con nn. 9-10 e già Bouché-Leclercq (1879) 129-130.

⁶⁰¹ L'argomentazione non è circolare: Soph. fr. 394 R. parla sicuramente di mantica, e questa conclusione è indipendente dalla stessa esistenza di fr. 396 R. Dato questo fatto, è legittimo – se il contenuto non osta – ritenere 'mantico' anche il fr. 396 R., metricamente omogeneo a fr. 394 R. ed appartenente come l'altro ad un dramma dal trasparente titolo *Manteis*.

⁶⁰² Si deve cioè supporre che l'autore di Σ *Ra.* 588a sia rimasto vittima di un errore: Sofocle aveva realmente scritto λαμυρούς ed inteso 'voraci', ma il commentatore, che citava a memoria (così Wagner) o che aveva a disposizione un codice già corrotto (così Lobeck (1853) I p. 93), era convinto avesse impiegato γλαμυρούς, ed così ha coinvolto il verso nella spiegazione di γλάμων. A questa sostituzione di γλαμυρούς con λαμυρούς inclina anche la traduzione (con n. 2: «'wanton'... would make better sense») di *Suid.* γ 277 Adler proposta in "The Suida On Line project" (www.stoa.org/sol; su questo progetto informatico vd. Dickey (2007) 91). In effetti i testi drammatici circolavano già all'età di Callistrato con numerosissime varianti erronee, anche minime: del tutto simile al supposto γλαμυρούς - λαμυρούς è il caso di Aristoph. *Ve.* 772, dove i codici aristofanei tramandano concordemente κατ' ὄρθρον mentre gli scolii *ad loc.* (= Callistr. fr. 5 Muzzolon) riferiscono γράφεται δὲ καὶ "κατ' ὄρθρον" ἐν πολλοῖς e la spiegazione di Callistrato per questa seconda lezione alternativa. Sta di fatto che non abbiamo alcuna notizia simile in relazione al nostro frammento.

⁶⁰³ Questa soluzione di compromesso è nella nota di Pearson al nostro frammento: nel respingere la congettura di Wagner-Blaydes, Pearson suggerisce che nel V sec. a.C. γλαμυρός fosse «a by-form of λαμυρός, used by Sophocles in the sense of *greedy* [corsivo nell'originale]». Questa tesi – già implicita forse nelle rese *voraces in pastu* di Aemilius Portus nella sua edizione della *Suida* (1619) e registrata in Ellendt – Genthe s.v. γλαμυρός e *dubitanter* anche in *LSJ* s.v. γλαμυρός – si poggia essenzialmente su una dimostrazione di Lobeck (1853) I pp. 91-95. Tuttavia, delle tre coppie sinonimiche indicate da questo autore come parallele all'ipotetica λαμυρός-γλαμυρός, nessuna regge il peso della prova: ἄλλικα-γάλλικα e λυκόφως-γλυκόφως sono attestate solo, come dice Lobeck stesso, nell'epoca della 'caduta della lingua greca nella barbarie' (cf. *Suid.* α 1124 [immo 1224] Adler ἄλλικα· χλαμύδα κατὰ Θεσσαλοῦς (...) ἄλλικα οἱ ἰδιῶται γάλλικα φασί, Eustath. in Hom. *Il.* 7. 433-434, I p. 490, 23-24 van der Valk λυκόφως· ὁ πρὸ τῆς ἀνατολῆς χρόνος, εἰ καὶ ἡ χυδαία λογιότης γλυκόφως αὐτὸ λαλεῖ, con n. *ad loc.* di van der Valk: «verba coniuncta ἢ χυδαία λογιότης Eust. ipsi, qui sermonem cotidianum despectui habet, debentur»), mentre αἰα-γαῖα non può più secondo lo stato attuale della ricerca (vd. Beekes (2010) ssvv. e bibliogr. ivi citata) essere semplicisticamente considerato un comodo doppione metrico, in cui si passa da un termine all'altro tramite aggiunta/soppressione di γ.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

luoghi in cui l'aggettivo ha certamente questo significato e presupposta anche da Callistrato (vd. *supra*, nota alla sezione 'Testimoni'),⁶⁰⁴ costituisce in unione a κατὰ φορβάν ed in riferimento a volatili un nesso più che misterioso, di cui non saprei indicare un referente reale nel pur variegato mondo della mantica.⁶⁰⁵ È necessaria prudenza prima di imputare ad una lacuna documentaria la nostra ignoranza di una pratica divinatoria che facesse oggetto di osservazione gli uccelli 'cisposi': si conosce abbastanza delle tecniche di ὀριθομαντεία da poter affermare che ad essere materia di interpretazione erano tutti e soli gli *atti* (istintivi) dei volatili (*i.e.* πτησις, φωνή - κλαγγαί, ἔδρα - καθέδρα, ἐνέργεια)⁶⁰⁶ e non le loro *caratteristiche fisiche* (quale sarebbe la 'cisa' agli occhi).⁶⁰⁷ In questo quadro incerto, una diversa possibilità di interpretazione di γλαμυρούς è accennata da Pearson (il quale però preferisce infine la teoria discussa alla n. 603) in riferimento alla definizione del lemma γλαμυρός in *Etym Magn.* p. 232, 44-45 Gaisford: Γλαμυρόν καὶ Γλαμῶδες· ὑγρόν καὶ καιόμενον [τηκόμενον Τουρ] δακρύοις ὄμμα· καὶ γλαμυρούς· ἐνυγροβίους. Secondo Pearson in questa definizione «the last words [*i.e.* γλαμυρούς· ἐνυγροβίους] have the appearance of being a gloss on our passage, and suggest that Sophocles was speaking of aquatic birds» [corsivo mio]. Che γλαμυρούς di Soph. fr. 396 R. sia *locus classicus* dell'*interpretamentum* ἐνυγροβίους di *Etym. Magn.* è una possibilità che, pur sottraendosi per la natura stessa del problema ad una dimostrazione definitiva, soddisfa almeno le due condizioni irrinunciabili per la formulazione teorica: rarità

⁶⁰⁴ Si tratta di: (1) *Hipp. Mul.* 1.105.6 ἐὰν δὲ δακρῦν καὶ γλαμυρός ἦ ὁ ὀφθαλμὸς κτλ.; (2) *Hipp. Mul.* 2.116.4 ὑδρωποειδέα τε καὶ οὐ πάντ' εὐειδέα τὰ τῶν ὀφθαλμῶν, καὶ τὸ λαμπρὸν ἄπεισι, καὶ γλαμυροὶ οἱ ὀφθαλμοὶ καὶ ἀμβλυώσσοντες κτλ.; (3) *Hipp. Mul.* 2.119.4 καὶ τὰ κοῖλα τῶν ὀφθαλμῶν ἐπανοιδέει, καὶ οἱ ὀφθαλμοὶ ὑγροὶ γλαμυροὶ κτλ.; (4) ΣΤ *Hom. Il.* 24.192a Erbse γλήνη δὲ παρὰ τὸ γλαμυρόν, ὃ ἐστὶ δῖυγρον (...) καὶ παροιμία «ἐν τυφλῶν πόλει γλαμυρός βασιλεύει» («dans le royaume des aveugles le borgne est roi» traduce *LSJ* s.v. γλαμυρός; questo modo di dire sopravvive anche in altre lingue moderne, ad es. italiano 'in mezzo ai ciechi gli orbi vedono' ed olandese 'in het land der blinden is één oog koning').

⁶⁰⁵ L'unico editore che traduca letteralmente il testo con γλαμυρούς senza trasformarlo in λαμυρούς, Hartung, propone un «rothäugigen Vögel nach Futter» dichiarato da Pearson «unintelligible».

⁶⁰⁶ Riprendo le complete classificazioni di Bouché-Leclercq (1879) 127-145, in partic. 135-136.

⁶⁰⁷ Vero è che, dalla *Ornithomanteia* di Esiodo in avanti (fr. 312, 332, 355 M.-W.?), sono perdute tutte le opere che trattavano 'monograficamente' (almeno a giudicare dai titoli) di questo tema: un elenco di queste in Bouché-Leclercq (1879) 127, sulla *Ornithomanteia* di Esiodo vd. Cingano (2009) 130.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

del lemma γλαμυρός e coincidenza della terminazione (vd. Tosi (1988) 119 con esempi). La coincidenza della desinenza è particolarmente significativa, poiché è altamente improbabile che *Etym. Magn.* (i.e. la sua fonte) stia spiegando con ἔνυγροβίους un passo che presentava γλαμυρός in un terminazione diversa dall'acc. plur. – se così fosse stato, non ci sarebbe motivo per cui lemma e glossa siano declinati proprio in questo caso, che, come si intuisce facilmente, non rientra tra le consuete forme paradigmatiche di lemmatizzazione (per le quali vd. ancora Tosi (1988) 120-123).⁶⁰⁸ Ciò assunto, se pure non si potrà mai escludere

⁶⁰⁸ Il concetto di 'fonte' è utilizzato qui nel senso di «lessico da cui il posteriore lessicografo deriva una glossa» (Tosi (1988) 116 n. 4, accezione b). Sulla 'fonte' di *Etym. Magn.* in questo punto si potrebbe sviluppare qualche interessante osservazione se fosse completamente sicuro che anche in un altro luogo lessicografico, mai discusso in connessione con Soph. fr. 396 R., l'aggettivo γλαμυρός sia glossato con 'acquatico': si tratta di Hesych. γ 587 Latte γλαμυρόν· γλαμῶδες, ἔνυγρον, ὑπόδακρυν; qui è a mio avviso una possibilità concreta che il secondo *interpretamentum* con cui viene spiegato γλαμυρός, ἔνυγρον, vada inteso come 'acquatico, che vive nell'acqua'. L'aggettivo ἔνυγρος significa spesso, come il semplice ὑγρός, 'umido, acquoso' (cf. e.g. Aristot. 351a19 (*Meteor.*) οἱ αὐτοὶ τόποι τῆς γῆς οὐτ' ἔνυγροὶ εἰσιν, Diod. Sic. 12.58.4 οἱ καρποὶ ... ἔνυγροι παντελῶς), che è invero glossa non inadatta per γλαμυρός, ma risulta usato almeno una volta (Aristot. 482a 21) per designare animali *che vivono nell'acqua* (ἐν τοῖς ἐνύγροισι). Che Hesych. γ 587 Latte sia da ritenersi il secondo luogo in cui ἔνυγρος vale 'acquatico' è reso probabile dalla coincidenza che mi pare sussistere tra esso ed il passo citato a testo di *Etym. Magn.*:

	Hesych.	<i>Etym. Magn.</i>
Lemma:	γλαμυρόν·	Γλαμυρόν καὶ Γλαμῶδες·
	1) γλαμῶδες	1) ὑγρόν
	2) ἔνυγρον	2) καὶ γλαμυροῦς· ἔνυγροβίους.
	3) ὑπόδακρυν	3) καὶ καιόμενον [τηκόμενον Τουρ] δακρύοις ὄμμα

La somiglianza tra le due voci è innegabile, tanto che da lungo tempo gli studiosi sono convinti di poter sanare gli errori presenti nell'una alla luce del testo dell'altra: il codice unico di Esichio legge al posto di γλαμῶδες, già restituito nell'edizione esichiana di Schmidt proprio grazie al confronto con *Etym. Magn.*, un incomprensibile ἀνεμῶδες, mentre per καιόμενον di *Etym. Magn.* Toup (vd. ed. Gaisford *ad loc.*) ha proposto τηκόμενον alla luce dell' ὑπόδακρυν esichiano (aggettivo che vuol dire senza dubbio τηκόμενον δακρύοις ὄμμα, cf. Men. *Dis ex.* 105: τί κατηφῆς καὶ σκυθρωπός, εἰπέ μοι, καὶ βλέμμα τοῦθ' ὑπόδακρυ;). Come per tante altre glosse coincidenti nei due lessici, si pone la possibilità concreta che la fonte comune da cui attingono entrambi sia l'opera lessicografica di Diogeniano (età adrianea), il cui uso, com'è noto, viene dichiarato da Esichio nella epistola dedicataria ad Eulogio ed il cui nome viene citato una trentina di volte nelle lettere A-E di *EM* (vd. il repertorio dei fr. di Diogeniano di F. Montana, Diogenianus (2003) in LGGA). Hesych. γ 587 viene ricondotto a Diogeniano dall'editore Latte, a mio parere con buona ragione, poiché le due glosse simili relative a γλαμυρόν in Hesych. ed *Etym. Magn.* non differiscono in nulla dai casi di coppie di glosse simili in cui risulta dichiarata la paternità diogeniana di una di esse (cf. *Etym. Magn.* p. 255, 7-8 Gaisford δελφάκιον· τὸν χοῖρον· καὶ δελφακοῦσθαι, τελειοῦσθαι τὰς σὺς. Διογενιανός ~ Hesych. δ 600 Latte: δελφακοῦσθαι· τελειοῦσθαι τὰς ὕς) o dai casi di coppie di glosse simili ed entrambe anonime ritenute da Reitzenstein (1897) 223-241, 251 derivate dalla fonte comune Diogeniano proprio in virtù delle molte analogie intrattenute (dunque ad es. Hesych. α 3501 Latte ἄμβικα· χύτραν, κάδον + *Etym.*

dal campo delle ipotesi teoriche che ἐνυγροβίους di *Etym. Magn.* sia spiegazione di un altro testo, oggi perduto, in cui (1) γλαμυρός compariva all'acc. plur.; (2) gli usuali *interpretamenta* 'dagli occhi cisposi, bagnati' e *sim.* non erano pertinenti e (3) c'era necessità della glossa alternativa 'che vive nell'acqua', bisogna oggettivamente constatare che Soph. fr. 396 R. risponde a questo ritratto, ed è dunque a tutti gli effetti un buon candidato al ruolo di *locus classicus* di *Etym. Magn.* p. 232, 44-45 Gaisford. Intendere γλαμυρός di Soph. fr. 396 R come 'acquatico' secondo la glossa ἐνυγροβίους di *Etym. Magn.* permette infatti un enorme guadagno dal punto di vista interpretativo: sotto questa nuova luce τοὺς γλαμυροὺς κατὰ φορβάν acquista come referente extratestuale una realtà simile a quella già descritta a proposito dell'indifendibile ma affascinante γλαμυρός = λαμυρός, nel senso che *per un μάντις esperto i movimenti compiuti 'per il cibo / verso il cibo / in relazione al cibo'*⁶⁰⁹ *da 'uccelli acquatici' possono avere il valore di auspici.* Tutto ciò risalta nitidamente dal fr. 636 K. del *Poliido* euripideo (vd. n. *ad loc.*), dove *Poliido* interpreta i movimenti dell'ἀλκίαιετος (aquila marina!) in relazione alla distanza rispetto allo *habitat* naturale del volatile, il mare, luogo che questo sorvola incessantemente *per procacciarsi il cibo* (cf. l'epiteto κυματοφθόρον al v. 1 e la lettura di questo data nella n. *ad loc.*). Se davvero la glossa γλαμυροὺς· ἐνυγροβίους dell'*Etym. Magn.* fosse pertinente al nostro passo, si potrebbe suggerire che gli 'uccelli acquatici' che si muovono κατὰ φορβάν in Soph. *Manteis* sono parenti non lontani della profetica aquila κυματοφθόρος di Eur. *Poliido*, ed entrambi oggetto d'osservazione nel loro planare (o meno) sul mare in cerca di cibo da parte del μάντις *Poliido*. Detto altrimenti, si è tentati di parafrasare ὄρνιθες γλαμυροί di Soph. fr. 396 R. con

Magn. p. 80, 18 Gaisford ἄμβικον· χύτραν, κάδον → lessico di Diogeniano). L'origine diogeniana delle due glosse (con la quale si guadagnerebbe una ragguardevole antichità per γλαμυρός = ἐνυγρόβιος e la speranza che non si tratti di un abbaglio di *Etym. Magn.*) pare a me molto probabile, ma potrebbe essere respinta da chi traducesse ἐνυγρον di Hesych. γ 587 non con 'acquatico' ma con il semplice 'umido' ed eliminasse quindi un importante (il più importante per la nostra questione) punto di contatto tra Hesych. ed *Etym. Magn.*. Per questo residuo margine di dubbio si è lasciata in nota questa discussione sulla seconda possibile attestazione in lingua greca di γλαμυρός = ἐνυγρόβιος.

⁶⁰⁹ κατὰ φόρβαν come in *Od.* 3.106 πλαζόμενοι κατὰ ληϊδ', *Hom. Il.* 1.424 ἔβη κατὰ δαῖτα, *Hdt.* 2.152 .4.14 ἄνδρας κατὰ ληίην ἐκπλώσαντας.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

ἀλῑαίετοι ἐνυγρόβιοι,⁶¹⁰ e questa conclusione è appoggiata da due altri fatti: (1) φορβή designa proprio in Sofocle il pasto di *uccelli rapaci marini* (Ai. 1065 ὄρνισι φορβή παραλίῳς γενήσεται);⁶¹¹ (2) per la mentalità greca, sono proprio i rapaci, aquila *in primis*, i principali ὄρνιθες portatori di *signa* (vd. Bouché-Leclercq (1879) 133-134, vd. anche *supra*, n. 600). Se questa ipotesi cogliesse nel segno, resterebbe da notare soltanto una differenza formale: ai ‘mimetici’ trimetri giambici euripidei, certamente recitati in scena da Poliido nel momento stesso dell’avvenimento consistente nella decifrazione del σημεῖον costituito dal volo dell’aquila (Eur. fr. 636 K.), risponderebbe in Sofocle un canto corale di cui faceva, oltre il fr. 396 R., poteva far parte anche il fr. 394 R. (vd. n. *ad loc.*).⁶¹²

La principale difficoltà con cui si scontra l’ipotesi qui formulata risiede, come già accennato, nel conferimento dell’accezione ‘acquatico’ a γλαμυρός sull’unica base di γλαμυρούς· ἐνυγροβίου dell’*Etym. Magn.*: se da una parte l’ampliamento del campo semantico dell’aggettivo γλαμυρός fino a comprendere la nozione di ἐνυγρόβιος è operazione forse non del tutto illecita (immaginando come punto di partenza l’idea di ὑγρόν che sta alla base anche di γλαμυρός = ‘cisposo’), dall’altra il fatto che Callistrato paia attribuire al γλαμυρός del fr. sofocleo la stessa accezione di γλάμων (*i.e.* ‘cisposo’) milita contro la nostra ipotesi. Certamente, l’opinione di un erudito del II sec. a.C., anche di ottima scuola quale un allievo di Aristofane di Bisanzio, non è in alcun modo vincolante per il testo di un autore del V sec.; ma mettere in conto a Callistrato, il quale aveva con ogni probabilità un’ampia conoscenza di prima mano dell’opera

⁶¹⁰ L’aquila marina può dirsi ἐνυγρόβιος non perché viva nell’acqua come un pesce, ma perché frequenta spesso il mare in cerca di cibo: cf. *A.P.* 4.231.4 (Filippo di Tessalonica) in cui è l’oca, un altro volatile che non vive sempre nell’acqua, ad essere detto ἐνυγρόβιος : πολῑῶν χηρῶν ζεῦγος ἐνυγροβίῳν.

⁶¹¹ Nel lessico poetico del V sec. il termine designa ancora pasto di uccelli in Aristoph. *Av.* 348 δοῦναι ῥύγχει φορβάν.

⁶¹² Volendo sapere se ed eventualmente come Eschilo avesse rappresentato la ‘scena delle aquile’ ne *Le Cretesi*, si sarebbe costretti ad abbandonare l’indagine per l’assoluta mancanza di materiale pertinente. Basare su questa mancanza una conclusione come quella di Aélien (1983) I p. 298 (la scena vivace del *Poliido* euripideo in cui il μάντις osservava tutti i segni e i presagi aquila marina e civetta sarebbe nata come *pendant* della corrispondente ma breve scena eschilea, di cui è indizio lo sbrigativo διὰ τῑνος μαντείας di Apollodoro e dove a ritrovare Glauco bastava genericamente il talento da indovino) è operazione molto scivolosa: per quanto ne sappiamo, la ‘scena dei presagi’ per ritrovare Glauco poteva essere molto sviluppata anche in Eschilo, oppure non esistere affatto in questo poeta.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

sofoclea, da lui probabilmente commentata per intero, un fraintendimento del significato dell'aggettivo *γλαμυρός* rimane per un verso – lo si riconosce – una soluzione di comodo non dissimile da quelle sopra criticate.⁶¹³ Nondimeno, un fraintendimento da parte di Callistrato rimane una possibilità reale nella misura in cui nel *corpus* degli *scolia vetera* ad Aristofane si trovano realmente espresse sue opinioni che la critica più recente respinge unanime (o quasi): si veda Σ^{RVErMLh} Av. 1378 Holwerda, dove l'aggettivo *φιλυρινός* riferito al ditirambografo Cinesia non rimanda soltanto, come pare credere Callistrato, all'incarnato giallastro ('color di tiglio') di costui, ma anche alla vacuità dei suoi componimenti, che erano, secondo l'indicazione dell'altro grammatico Eufonio, leggeri come il legno di tiglio (vd. Muzzolon [2005] 115); o ancora $\Sigma^{\text{SVMEEBarb(Ald)}}$ Ran. 692 Chantry, dove Callistrato sostiene che il verbo *χρήναι* non sia una sinalefe tra *χρή* ed *εἶναι* (quale invece è, cf. Chantraine, *DELG* s.v. *χρή*) ma una voce unica che significa *δέον εἶναι*;⁶¹⁴ oppure anche $\Sigma^{\text{VMEBarb(Ald)}}$ Ran. 791a Chantry, dove l'identificazione del Clidemide menzionato nel testo della commedia con un figlio di Sofocle non ha fondamento alcuno (vd. Muzzolon [2005] 150). A questi si aggiunga l' 'errore' di $\Sigma^{\text{EV(AldU)}}$ Pl. 179b (forse dall'opera *περὶ ἑταιρῶν*) – Callistrato sostiene erroneamente l'identificazione del Filonide *komodoumenos*, amante della cortigiana Laide, con un poeta tragico di questo nome, confondendosi con un omonimo riccone di famigerata bruttezza ed ineleganza (vd. Muzzolon[2005]163-165) – nonché alcune delle note provenienti dalle sue

⁶¹³ Della sua opera di commentatore a Sofocle rimane una sola testimonianza, nello Σ ad Ai. 293; in generale, le tracce della attività di Callistrato come commentatore ai testi tragici sono molto meno numerose dei resti della sua filologia omerica o 'comica': vd. Barth (1984) 19, Muzzolon [2005] 3. Ma se è corretto quanto argomentato *supra* (Callistrato come 'mediatore' delle citazioni sofoclee negli *scolia vetera* ad Aristofane), non ci sarà motivo di dubitare della familiarità del grammatico con tutto il *corpus* sofocleo, compresi i drammi oggi perduti come l'*Enomao* ed i nostri *Manteis*: «Callistrato aveva a disposizione la ricca biblioteca di Alessandria, da cui poteva trarre informazioni sicure tramite lo studio diretto dei testi per noi perduti» (Muzzolon [2005] 109-110 = n. a Callistr. fr. 16; allo stesso modo egli avrà letto ed annotato l'intero *corpus* aristofanesco, come testimonia un frammento papiraceo di un suo commento ad una commedia perduta, fr. 591 K.-A.; vd. Muzzolon [2005] 5). Per questo non credo possibile neppure ipotizzare, per quanto sarebbe un altro modo per favorire la mia ipotesi, che Callistrato conoscesse il frammento di *γλαμυρός* unicamente da una raccolta di *γλωτται* a lui contemporanea e che per questo motivo egli, non disponendo più del contesto originario, abbia potuto intendere *γλαμυρός* nella sua più immediata accezione, *γλάμων*, e non secondo il senso attribuitogli dal poeta, *ἐνυγρόβιος*.

⁶¹⁴ Diversamente spiega l'intervento del grammatico Muzzolon [2005] 144.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

opere di commento ad Omero in cui egli sicuramente *non* coglie nel segno: ad Hom. *Il.* 1.424 (il presente ἔπουνται non va sostituito ad ἔποντο), ad Hom. *Il.* 13.191 (χρόος è genitivo, non nominativo), ad Hom. *Od.* 17.455 (οὐδ᾽ ἄλλα nel senso di τὰ κόπρια ‘resti del cibo’ è «eine absurde Lesart» per οὐδ’ ἄλλα ‘nemmeno un granello di sale’).⁶¹⁵

Chi non è disposto ad ammettere tale fraintendimento da parte di Callistrato e dunque ad attribuire l’accezione ‘acquatico’ al γλαμυρός sofocleo deve affrontare l’arduo compito, in cui nessuno è riuscito fino ad oggi, di rendere intelligibile l’aggettivo ‘cisposo’ in relazione ad ὄρνιθες.

fr. 397 R. (fr. 365 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è nel suo testimone Stobeo introdotto dal lemma con doppio genitivo, dell’autore e dell’opera, Σοφοκλέους Μάντεων. Questa modalità di citazione è senz’altro minoritaria rispetto all’altra formula introduttiva stobea gen. autore + (έν) + dat. del titolo, ma è comunque ben rappresentata nella sua antologia: nello stesso capitolo (περὶ φιλοπονίας) in cui è conservato il nostro frammento si possono confrontare le introduzioni alle *eclogae* 6 Εὐριπίδου Ἰφιγενείας (*I.T.* 114-115) e 9 Εὐριπίδου Ἐρεχθέως (fr. 364 K.). La correzione normalizzante Μάντεσιν suggerita da Bothe è dunque superflua: per la ‘polimorfia’ dei lemmi stobei vd. Piccione (1994) 295-298 e Piccione (1999) 144: «alcuni dei lemmi dell’antologia sono caratterizzati dal nome dell’autore citato, di solito in genitivo, da solo o accompagnato dal titolo dell’opera, quest’ultimo in nominativo o in altri casi [corsivo mio]».

In tutti e tre codici stobei il verso che costituisce l’odierno Soph. fr. 397 R. è seguito senza soluzione di continuità dal trimetro μοχθεῖν ἀνάγκη τοὺς θέλουτας εὐτυχεῖν, già citato poco prima nello stesso capitolo come appartenente al *Telefo* di Euripide (3.628.10 – 3.629.1 Hense, *eccl.* 10 = Eur. fr. 701 K.): il verso euripideo è stato probabilmente ripetuto una seconda volta da Stobeo anche dopo

⁶¹⁵ Vd. per queste ed altre Barth (1984) 345-356.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

L'estratto dei *Manteis* e si è in seguito fuso con questo per la caduta del suo lemma introduttivo (Εὐριπίδου Τηλέφω o qualcosa di simile). Questa spiegazione, difesa da Meineke (1855) III, presuppone che siano avvenuti anche qui i fenomeni di (1) ripetizione a breve distanza di un verso già citato e (2) caduta del lemma introduttivo del 'nuovo' verso e sua conseguente falsa attribuzione alla *ecloga* precedente, tipici di Stobeeo: per il primo si confronti la doppia presenza di Eur. fr. 286b K. (*Bellerofonte*) in 4.36 (5.866 Hense) sia come *ecl.* 5 che, dopo sole cinque righe, come *ecl.* 7;⁶¹⁶ per il secondo fenomeno si vedano gli esempi discussi da Preiser (2000) 266 n. 604, n. ad Eur. fr. 701, dal *Telefo* nonché Luria (1929) 86-87, che presenta un elenco di casi stobeani in cui «ein und dasselbe Zitat an verschiedenen, manchmal ziemlich dicht aufeinander folgenden Stellen verschiedenen Autoren oder Werken beigelegt wird».

Una diversa ricostruzione dei fatti propose Gaisford (1822) vol. II p. 4 (n. ad *ecl.* 25): egli riacolse il trimetro μοχθεῖν ἀνάγχη τοὺς θέλοντας εὐτυχεῖν⁶¹⁷ come secondo verso del frammento dei *Manteis*, e sostenne che l'errore fosse da ricercare piuttosto nella *prima* citazione di μοχθεῖν ἀνάγχη κτλ. come indipendente *ecl.* 10 del capitolo περὶ φιλοπονίας: essa, erroneamente scorporata dal suo vero contesto (il frammento dei *Manteis*), si trovò ancora per errore ad essere anticipata ed infine attribuita al *Telefo* euripideo. Tuttavia l'ipotesi di Gaisford, oltre a presupporre una genesi dell'errore complessa e, a differenza di quella del Meineke, non facilmente spiegabile con il riferimento ai soliti meccanismi di dittografia e coalescenza meccanica di lemmi attivi in Stobeeo (vd. *supra* ed anche la nota ad Eur. fr. 643 K., sezione 'Testimone'), si scontra con la marca euripidea dell'inizio dell'*ecl.* 10: il nesso μοχθεῖν ἀνάγχη è infatti attestato solo nelle opere di Euripide (*Hipp.* 207, fr. 37.1 K., *Eolo*); seppure va riconosciuto che l'*argumentum ex silentio* in casi simili presta sempre il fianco all'ovvia obiezione che anche opere oggi perdute di Eschilo, Sofocle o altri tragici minori avrebbero potuto contenere μοχθεῖν ἀνάγχη, negare la paternità euripidea di μοχθεῖν ἀνάγχη τοὺς θέλοντας εὐτυχεῖν contro l'*usus* del poeta e l'indicazione esplicita di Stobeeo mi pare poco metodico.

COMMENTO

οὔτοι: la particella τοι combinata con la negazione οὐ può venire meno alla sua caratteristica principale – ribadire la verità di una affermazione sempre pronunciata da un parlante all'indirizzo di un interlocutore preciso – e ridursi ad un semplice mezzo enfatico: cf. Denniston, *GP*²: «τοι strictly speaking implies an

⁶¹⁶ Sulla base di casi come questo Piccione (1994) 188 ha potuto affermare che in non pochi punti dell'opera di Stobeeo «non c'è più coscienza del testo» fatto oggetto di citazione.

⁶¹⁷ Espunto senza commento dalla *ecloga* dei *Manteis* già da Grotius (1623) 127, pars II, *Florilegium*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

audience» (p. 537), con la limitazione che qui interessa «perhaps in negative statements the particle (οὔτοι) loses some of its peculiar flavour, and does little more than add force to the negation» (p. 543). Occorrenze tragiche di οὔτοι in cui τοι non ha altra funzione che quella di enfatizzare la negazione οὐ, senza presupporre alcun destinatario particolare, sono: Soph. *Ai.* 915: con οὔτοι θεατός, riferito al cadavere di Aiace, Tecmessa non implica *audience*; Eur. *Med.* 44-45: con οὔτοι ῥαδίως γε συμβαλῶν / ἔχθραν τις αὐτῇ καλλίνικον αἴσεται (Diggle: οἴσεται codd.) la Nutrice non si rivolge ad alcun interlocutore, essendo sola in scena; τοι ribadisce ‘soltanto’ che non è *assolutamente* possibile sfuggire alla collera di Medea; Eur. *Med.* 1060: con οὔτοι ποτ’ ἔσται τοῦθ’ ὅπως ἐχθροῖς ἐγώ / παῖδας παρήσω τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι Medea parla a se stessa. οὔτοι non è dunque necessariamente la spia di un dialogo in corso, anche se naturalmente la maggior parte delle sue occorrenze si trova in situazioni genuinamente dialogiche;⁶¹⁸ di conseguenza, quasi tutte le correzioni proposte per il probabilmente corrotto ἤξει (vd. n. succ.) restituiscono un verbo alla 2° pers. sg. (con diatesi media).

†ἤξει†: il dubbio che grava sulla liceità del nesso ἤκω + genitivo fin dai tempi Valckenaer (1755) 217 (n. al suo Eur. *Phoen.* 576)⁶¹⁹ è sfociato nell’aperta condanna del verbo da parte di molti editori (si veda *e.g.* il lapidario commento di Nauck (1847) 149 «ἤξει τῶν ἄκρων ab omnibus Graecanicae linguae legibus abhorre[t]») ed in una vera e propria cascata di congetture. Tra le tante, la più fortunata è stata fino ad oggi ἄψει, avanzata (indipendentemente l’uno dall’altro)

⁶¹⁸ A proposito di quest’uso è sufficiente rinviare al celebre scambio di battute tra Creonte ed Antigone in Soph. *Ant.* 522-523:

KP: οὔτοι ποθ’ οὐχθρός, οὐδ’ ὅταν θάνῃ, φίλος

AN: οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν

in cui τοι svolge la ‘funzione primaria’ così efficacemente riassunta da Denniston, *GP*² p. 537 «to bring home to the comprehension of the person addressed a truth of which he is ignorant, or temporarily oblivious».

⁶¹⁹ La stessa valutazione di impossibilità («ἤξει τῶν ἄκρων graecum non est») e la stessa correzione (vd. *infra* a testo) avanzava Valckenaer nei *marginalia* alla propria edizione di Stobeeo, resi pubblici da Gaisford (1822) nelle note a piè di pagina della sua edizione stobeana ed oggi perduti. In questi *marginalia*, prima di procedere alla sua congettura, Valckenaer (teste Gaisford) osservava che altri avrebbero potuto sanare il verso attraverso l’inserimento di τὶ (*censebit aliquis τὶ inserendum*), senza però specificare con quale funzione della frase. Inseriranno (o sottintenderanno) effettivamente τὶ nel verso Tucker (come c. oggi.) e G.C.W. Schneider (come sogg.): vd. *infra*, a testo.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

da Otto Schneider ed August Nauck⁶²⁰ e stampata a testo sia nell'edizione di Stobee di Meineke (1855) 3 che in diverse raccolte di frammenti sofoclei (ad es. Campbell, Lloyd-Jones). Il favore goduto da ἄψει è meritato, almeno in rapporto alle altre congetture (per le quali vd. *infra*): non è vero (*pace* Cobet (1865) 295 = Cobet (1878) 130)⁶²¹ che ἄψει sia poco adatto nel nostro frammento perché ἄπτεσθαι + gen. significa esclusivamente *adtingere* (con contatto fisico concreto, del tipo Soph. *O.C.* 830 οὐχ ἄψομαι τοῦδ' ἀνδρός) e non *pervenire ad*: cf. per quest'ultimo significato Eur. fr. 904 K. (*inc. fab.*) ἀλλ' ἄκρας εὐηθίας / ἄπτοιτ' ἄν, ὅστις τὴν φύσιν νικᾶν θέλει 'giungerebbe al vertice dell'ingenuità chi vuol vincere la natura'. L'euripideo ἄκρας εὐηθίας ἄπτοιτ' è un buon parallelo ad ἄψει τῶν ἄκρων:⁶²² se non sicuramente quello che Sofocle aveva scritto, questa è senza dubbio una espressione che *avrebbe potuto scrivere*, e tale valutazione che non si può dare a proposito di molte delle altre proposte di interpretazione o di correzione del verso fino ad ora formulate e che si vuol qui per completezza sottoporre a discussione:

Tentativi di difesa del testo tràdito:

(1) Un tentativo di difesa del testo tràdito è venuto da Conington (1854) 229, secondo cui ἦκω può reggere 'il genitivo del punto di arrivo',⁶²³ come fanno altri verbi

⁶²⁰ Schneider (1842) 684: «uns scheint οὔτοι ποθ' ἄψει besser [*scil.* della congettura di Bamberger οὔτοι καθίζει, per la quale vd. *infra*, n. 641] zu sein»; Nauck (1847) 149 «quid alii nescio; equidem reposuerim οὔτοι ποθ' ἄψει τῶν ἄκρων ἄνευ πόνου».

⁶²¹ Tale rilievo ha forse influito sulla 'sfortuna' di ἄψει presso Pearson e Radt?

⁶²² Bisogna avvertire che ἄκρας è congettura, comunemente accettata, di E. Tournier ap. Graux (1877) 242 n. 13 per μακρᾶς offerto dal codice unico del testimone, Coricio di Gaza, *Or.* 8.135 (32.375.12 Foerster – Richtsteig). Questo non è decisivo per la validità del confronto, che vuole offrire in primo luogo una attestazione di ἄπτεσθαι + gen. = *pervenire ad* (significato mantenuto anche con il tràdito μακρᾶς 'giungerebbe a grande ingenuità etc.') più che un parallelo all'uso di ἄκρον 'sommità'. Chiaramente, accettando la correzione di Tournier il parallelo risulta ancora più convincente.

⁶²³ Così Conington: «ἦκω can take a genitive of the point arrived at. There seems no occasion for any change [*i.e.* nel frammento dei *Manteis*], except perhaps of ἦξει into ἦξεις».

Il mutamento dalla 3° alla 2° pers. sg. non è necessario: in una massima come la nostra, la 3° pers. sg. ἦξει – fosse accettabile la reggenza del gen. – sarebbe un normale caso di 'uso indefinito' che evidenzia il carattere gnomico ed universalmente valido del verso ('giammai alcuno giungerà ai vertici senza fatica'), come in altre *sententiae* quali Hes. *Op.* 291 ἐπὶ δ' εἰς ἄκρον ἵκηται; Soph. *El.* 696-697 ὅταν δέ τις θεῶν / βλάβη, δύνατ' ἄν οὐδ' ἄν ἰσχύων φυγεῖν. Se si avesse la certezza che il fr. 397 R. viene da un dialogo 'a botta e risposta' tra due interlocutori, allora il mutamento di ἦξει in ἦξεις – sempre nell'ipotesi che il verbo ἦκω sia accettabile – sarebbe giustificato; ma tale certezza non c'è: cf. Hartel (1878) 18 «da der Vers aus einem Zusammenhang gerissen ist, den wir nicht kennen, enthalte ich mich der weiteren Änderung ἦξεις» (Radt in app. cr. attribuisce a Hartel la congettura οὔτοι ποθ' ἦξεις ma si tratta di un' imprecisione).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

‘di movimento’ quali ἐφικνέομαι o προσικνέομαι; tuttavia, mentre nel caso di questi due verbi⁶²⁴ la reggenza in gen. è facilitata dalla presenza del preverbo, è arduo trovare esempi di genitivo come caso retto da un *simplex* quale ἦκω. Come parallelo ad ἦξει τῶν ἄκρων Conington segnalava Aesch. *Suppl.* 475 διὰ μάχης ἦξω τέλους, in cui però, secondo l’interpretazione oggi più accreditata, τέλους non ha la funzione di ‘genitivo del punto di arrivo’ di ἦξω ma costituisce un unico nesso insieme a διὰ μάχης,⁶²⁵ il quale a sua volta in unione con ἦκω o altri analoghi verbi di movimento forma l’espressione fissa ‘venire a battaglia con’ (+ il dat. del nemico affrontato, in *Suppl.* 474 παισὶν Αἰγύπτου):⁶²⁶ διὰ μάχης ἦξω τέλους significa dunque ‘verrò al compimento della battaglia (i.e. alla battaglia decisiva) con i figli di Egitto’. Su fondamenta non molto più solide poggia l’altro confronto proposto da Conington per legittimare ἦξω τῶν ἄκρων, con Hdt. 7.157.2.1 σύ δέ δυνάμιος ἦκεις μεγάλης, ove secondo Conington δυνάμιος μεγάλης sarebbe per l’appunto un ‘genitivo del punto di arrivo’ in dipendenza da ἦκω: ‘tu [*scil.* Gelone] sei giunto ad una grande potenza’; ma da più parti (*LSJ* s.v. ἦκω 2c; *KG* II.1 p. 383) si vorrebbe correggere μεγάλης nell’avverbio μεγάλως, così da restituire la consueta costruzione ἦκω + avv. + gen. di rel. ‘essere giunti / trovarsi in una certa situazione rispetto a qualcosa’, molto diffusa nella prosa storica, in particolare erodotea (cf. e.g. Hdt. 5.62.3.1-2 χρημάτων εὖ ἦκοντες e vd. *KG* II.1 p. 383).

(2) Un parallelo a ἦξω τῶν ἄκρων individuava Bothe in Soph. *Ai.* 731 λήγει δ’ ἔρις δραμοῦσα τοῦ προσωτάτω, in cui a suo avviso τοῦ προσωτάτω sarebbe un ‘gen. di punto di arrivo’ in dipendenza da verbo di movimento (*finem actionis significans*). Questa interpretazione di δραμοῦσα τοῦ προσωτάτω è stata recentemente riproposta da Moorhouse (1982) 59, il quale ha suggerito che il gen. ‘di punto di arrivo’ con verbi di movimento puri come τρέχω, ἦκω etc. sia esistente, ma molto raro poiché facilmente generatore di ambiguità con la costruzione verbo di movimento + genitivo di valore ablativo deputata ad esprimere il concetto opposto di moto da luogo.⁶²⁷ Il ‘genitivo di punto di arrivo’ troverebbe secondo Moorhouse dei parenti stretti (e dei garanti) nei genitivi normalmente retti dai verbi di *aiming at, desiring* (il tipo ben noto di Hom. *Od.* 5.344 ἐπιμαίεο νόστου).⁶²⁸ Tuttavia questa analogia è, a mio avviso, insufficiente a riempire la palese lacuna di attestazioni ‘in proprio’ del presunto ‘gen. di punto di arrivo’,⁶²⁹ poiché nei casi di *aiming at, desiring* il gen. è limitato all’espressione dell’oggetto cui si aspira ma che ancora non si è raggiunto, e mai designa una mèta cui

⁶²⁴ Così come di altri: cf. προσέρχομαι in Eur. fr. 752d. 6 K. (*Ipsipile*) τί τῶ[ν]δε μελάθρων δε[όμε]νοι προσήλθετον;

⁶²⁵ Più precisamente, διὰ μάχης ... τέλους è oggi considerato elaborazione eschilea di un nesso omerico del tipo τέλος πολέμοιο o simili (cf. Hom. *Il.* 3.291 etc.) utilizzata anche in *Choeph.* 874 (lyr.) μάχης γὰρ δὴ κεκύρωται τέλος ed impiegata nel verso delle *Supplici* con il valore del semplice διὰ μάχης: vd. *LSJ* s.v. διὰ A IV b ‘with Verbs of motion’ διὰ μάχης ἦξω τέλους = διὰ μάχης ἦξω e le note *ad locc.* di Friis-Johansen – Whittle (1980) II p. 374 e Garvie (1986) 285.

⁶²⁶ Per διὰ μάχης + verbo di movimento (+ dat.) nel senso di ‘venire a battaglia (con)’ in tragedia cf. Eur. *Hel.* 978 ἐλθεῖν διὰ μάχης σῶ συγγόνω, *H.F.* 220 Μινύαισι πᾶσι διὰ μάχης μολῶν, *I.A.* 1392-1393 διὰ μάχης μολεῖν / πᾶσιν Ἀργείοις; *I.A.* 1414-1415 Δαναΐδαισι διὰ μάχης / ἐλθῶν e vd. Schwyzer, II p. 452; Moorhouse (1982) 72.

⁶²⁷ Per il quale cf. in Sofocle e.g. *O.T.* 152 (lyr.) Πυθῶνος ... ἔβας.

⁶²⁸ Abbondantemente esemplificato in Schwyzer II pp. 104-105 e); alcuni casi sofoclei: *Ai.* 154-155 τῶν γὰρ μεγάλων ψυχῶν ἰεῖς / οὐκ ἂν ἄμαρτοι, *Ant.* 1034 τοξέετ’ ἀνδρὸς τοῦδε, *Trach.* 514 ἰέμενοι λεχέων.

⁶²⁹ Prescindendo dal nostro ἦξω τῶν ἄκρων ‘arrivare ai vertici’, che Moorhouse non cita, per quanto esso potrebbe essere a favore della sua interpretazione di Soph. *Ai.* 731.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

si è arrivati a conclusione di un percorso. I confini tra illecito e *dictum exquisitius* non sono sempre facili a riconoscersi in Sofocle;⁶³⁰ tuttavia, piuttosto che creare la fragile categoria grammaticale del ‘genitivo di punto di arrivo’ pare più economico accogliere la spiegazione tradizionale di τοῦ προσωτάτω come genitivo indicante la porzione del luogo interessata dal verbo di movimento, dunque originariamente partitivo,⁶³¹ per cui cf. Hom. *Il.* 2.801 ἔρχονται πεδίοιο (‘vanno per la pianura’, non ‘verso la pianura’)⁶³² e in Sofocle *O. C.* 689 πεδίων ἐπινίσεται (‘trascorre per le piane’, non ‘verso le piane’). L’impiego del grado zero di τοῦ προσωτάτω con verbo di movimento in Xenoph. *Anab.* 1.3.1.2 οἱ γὰρ στρατιῶται οὐκ ἔφασαν ἵεσθαι τοῦ πρόσω ‘i soldati rifiutavano di andare per la regione (che si stendeva) avanti’ aiuta ad intendere *Ai.* 731 λήγει δ’ ἔρις δραμοῦσα τοῦ προσωτάτω come ‘cessa la contesa una volta abbia fatto il suo percorso nella regione più avanzata’ (cf. *LSJ* s.v. τρέχω I 2 *having run its course*).

(3) Si è anche valutata la possibilità di difendere ἦξει τῶν ἄκρων tramite il confronto con alcuni casi sofoclei di verbi normalmente reggenti il dat. impiegati solo dal nostro poeta in una eccezionale costruzione con gen.: si tratta di κί(γ)χάνω in *O.C.* 1486-1487 ἄρ’ ἔτ’ ἐμψύχου, τέκνα, / κίχῆσεται μου καὶ κατορθοῦντος φρένα; ed ἐμβαίνω in *O.C.* 400 γῆς δὲ μὴ ἴμβαίνης ὄρων, *O.C.* 924 σῆς ἐπεμβαίνων χθονός. Radt ritiene κί(γ)χάνω + gen. in *O.C.* 1487 un buon parallelo a favore della congettura ἴξει proposta per ἦξει del nostro frammento da Boissonade ed Headlam,⁶³³ senza avvedersi del fatto che, siccome ἰκνέομαι è un verbo di movimento del tutto analogo a ἦκω, se davvero κί(γ)χάνω + gen. di *O.C.* 1487 funzionasse come passo parallelo al congetturato ἴξει (τῶν ἄκρων), esso varrebbe anche (e soprattutto) *come conferma del testo tradito ἦξει*. Ma né *O.C.* 1487 né *O.C.* 400-*O.C.* 924 reggono il peso della prova e forniscono un vero appoggio a ἦξει (οἴξει) τῶν ἄκρων: la falsa speranza contraria è suscitata più che altro dalla ambigua collocazione moderna di κί(γ)χάνω ed ἐμβαίνω in una rubrica intitolata ai verbi ‘des Erreichens’ eccezionalmente costruibili con il

⁶³⁰ Per una simile ambiguità tra illecito e *dictum exquisitius*, ancora coinvolgente una reggenza in genitivo, si veda Soph. fr. 941.7 R. (*inc. fab.*) ἐντήκεται [*scil.* Κύπρις] γὰρ πλευμόνων ‘Cipride aderisce, si fonde ai polmoni’: secondo Ellendt – Genthe s.v. ἐντήκομαι questa occorrenza di ἐντήκομαι + gen. è un *dictum exquisitius* al posto del consueto ἐντήκομαι + dat., ma non sono mancati gli studiosi che considerano il nesso non sano e bisognoso di correzione: vd. Radt *ad loc.*

⁶³¹ Adottata ad es. da KG II.1 pp. 384-385, Schwyzer II pp. 111-112.

⁶³² Cf. anche Hom. *Il.* 6.2 ἔνθα καὶ ἔνθ’ ἴθυσσε μάχη πεδίοιο ‘la battaglia procedeva qua e là per la pianura’, dove risalta bene il carattere partitivo del genitivo. Anche un altro avverbio locale quale αὐτοῦ ‘qui’ è all’origine un genitivo partitivo: «αὐτοῦ an irgend einem Punkte davon, dann allgemein: eben da» (KG II.1 p. 385).

⁶³³ Boissonade stampa ἴξει nella sua edizione dei frammenti sofoclei (sprovvista di traduzione), senza commento. Si può anticipare qui la discussione delle motivazioni a favore di ἴξει portate da Headlam (1902) 434 n. 2; secondo questo studioso il semplice ἴξει sarebbe impiegato in fr. 397 R. invece del composto ἐφίξει, di cui mantiene significato e costruzione (‘giungere a’ + gen.) con omissione *more Sophocleo* del proverbio come in *O.C.* 1565-1566 (lyr.) πολλῶν γὰρ ἄν καὶ μάταν / πημάτων ἰκνούμενον [*scil.* Οἰδίπουν]. Ma il parallelo è illusorio, poiché nel passo dell’*O.C.* ἰκνούμενον è soltanto una poco probabile congettura per il trådito participio al gen. plur. ἰκνουμένων, con il quale πολλῶν πημάτων non può più essere ‘genitivo di punto di arrivo’ (vd. su questo molto discusso passo l’ampia trattazione di Linforth (1951) 187-191). In realtà lo stesso Headlam propone per il suo testo di *O.C.* 1565-1566 la parafrasi ἰκνούμενον = ἰκανῶς ἔχοντα, con la quale il gen. πολλῶν πημάτων non parrebbe inteso come ‘gen. di punto di arrivo’ in dipendenza da ἰκνέομαι (‘che giunge a molte sventure’) ma come un gen. di relazione in una costruzione analoga al tipo χρημάτων εὖ ἦκοντες (cit. a testo alla pag. prec.) dunque ‘giungendo ad un livello sufficiente riguardo alle sventure’: comunque lo si analizzi, *O.C.* 1565-1566 non fa nulla per sostenere la possibilità di ἰκνέομαι + ‘gen. di punto di arrivo’.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

genitivo in KG II.1 pp. 349-350 (verbi ‘des Erlangens und Erreichens’) e Schwyzer, II p. 104d (‘Verben für *treffen, erlangen, erreichen*’), rubrica potrebbe essere tentati di inserire anche ἤκω (o ἰκνέομαι), che significa esattamente ‘erreichen’. Se però si prescindere dall’etichetta moderna ‘des Erreichens’ e si guarda alla natura semantica di κί(γ)χάνω ed ἐμβαίνω, si individuerà agevolmente nella loro parentela con predicati da cui il genitivo dipende normalmente quali quelli di *touching, seizing* (ἄπτεσθαι, ψαύειν etc.) e/o quelli di *meeting, acquiring* (τύγχανειν, κυρεῖν)⁶³⁴ la potenzialità sfruttata da Sofocle per creare le reggenze *exquisitae* di O.C. 400, 924, 1487. Detto altrimenti, κί(γ)χάνω ed ἐμβαίνω non sono veri verbi di movimento come ἤκω, ma implicano un contatto fisico (‘imbattersi in’, ‘mettere piede in’) che li avvicina ad ἄπτεσθαι ed affini; da qui la possibilità che reggano il genitivo.⁶³⁵

(4) Un ultimo tentativo oggi del tutto dimenticato di difesa del testo tradito fu fatto da G.C.W. Schneider nella n. *ad loc.* della sua edizione sofoclea (p. 74); rovesciando i termini di tradizionale lettura del frammento, egli intendeva τῶν ἄκρων come un vero gen. partitivo cui va supplito in funzione di *nominativo* soggetto di ἤξει un pronome indefinito τὶ, per la resa «nie wird ohne Mühe etwas (τὶ) Ausgezeichnetes (τῶν ἄκρων) zum Vorschein kommen (ἤξει)» (‘mai senza fatica comparirà qualcosa di eccellente’). Se per l’‘ellissi’ del pronome indefinito in ruolo di sogg. può valere quanto osservato *supra*, n. 623⁶³⁶ e se per l’impiego di ἤκω assoluto come ‘venire = venire ad essere, realizzarsi’ si possono confrontare almeno Aesch. *Ag.* 1240 τὸ μέλλον ἤξει e Soph. *O.T.* 341-342 TEIP· ἤξει γὰρ αὐτά, κὰν ἐγὼ σιγῇ στέγω / ΟἴΔ· οὐκοῦν ἄ γ’ ἤξει καὶ σὲ χρῆ λέγειν ἐμοί, è a mio parere sconsigliabile porre (τὶ) τῶν ἄκρων nel ruolo di *soggetto* del frammento: anche quando impiegati nel senso traslato e metaforico di ‘eccellenza (in un campo)’ τὸ ἄκρον e τὰ ἄκρα non vengono mai completamente meno al significato proprio di ‘vetta, cima’ e di conseguenza, tenendo fede all’immagine della ‘scalata che porta ai vertici’, hanno spesso nella frase la funzione di compl. di moto a luogo (in dipendenza da verbo di movimento)⁶³⁷ per designare *il risultato cui si giunge* (cf. Hes. *Op.* 291 ἐπὶ δ’ εἰς ἄκρον ἵκηται; Tyrt. 12.43 W. τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἰκέσθαι, Simon. fr. 74.7 (579) *PMG* ἵκη τ’ ἐς ἄκρον ἀνδρείας con la nota *ad loc.* di Gerber (1970) 327; Emped. fr. 3.8 DK σοφίης ἐπ’ ἄκροισι θοάζειν; Pind. *Nem.* 6.23 πρὸς ἄκρον ἀρετᾶς ἦλθον) o comunque *il risultato che si conquista* (cf. Pind. *Pyth.* 9.55 εἶ τις ἄκρον ἐλών ... αἰνᾶν ὕβριν ἀπέφυγεν; Theocr. 12.31 ἄκρα φέρεσθαι). (τὶ) τῶν ἄκρων come soggetto capovolge l’immagine unanimemente condivisa dei ‘vertici *cui si arriva*’ in un innaturale ‘vertici *che arrivano*’: la sensazione è che, unito al verbo ἤκω, ἄκρον non possa che designare il punto finale cui tende il movimento.

⁶³⁴ Per questi verbi vd. Moorhouse (1982) 61-62.

⁶³⁵ κί(γ)χάνω + gen. ed ἐμβαίνω + gen. non differiscono in nulla da un altro caso di eccezionale reggenza sofoclea di gen., ἐμβατεύω di O.T. 824-825 καὶ μοι φυγόντι μῆστι (...) ἐμβατεύσαι πατρίδος, più chiaramente sistemato da KG II.1 p. 347 tra i verbi ‘des Berührens, des Anfängens, des Anfangens’.

⁶³⁶ In alternativa si potrebbe anche pensare, seguendo l’argomentazione di Schneider, che sia lo stesso genitivo τῶν ἄκρων a svolgere *direttamente* la funzione di soggetto. Il gen. partitivo come soggetto è fenomeno non tra i più usuali della lingua greca arcaica e classica, ma sicuramente attestato in un piccolo numero di casi: vd. KG II.1 p. 32; Schwyzer, I p. 102.1; Moorhouse (1982) 56.

⁶³⁷ Esistono anche passi in cui ἄκρον è soggetto (Pind. *Nem.* 1.10-11 ἔστι δ’ ἐν εὐτυχίᾳ / πανδοξίας ἄκρον, Aesch. fr. 352 R. (*inc. fab.*) θάρσει· πόνου γὰρ ἄκρον οὐκ ἔχει χρόνον) ma in questi casi il verbo non è di movimento.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Proposte di correzione:

Falliti i tentativi di difesa del testo tràdito (ἦξει τῶν ἄκρων non è realmente simile a nessuna delle cose che vi sono state paragonate), non resta che sottoporre il frammento a critica congetturale. Delle tante proposte elencate nell'app. cr. di Radt,⁶³⁸ hanno, a mio avviso, scarse possibilità di cogliere nel segno tutte quelle (e sono la maggior parte) che sacrificano l'avverbio indefinito ποθ' per far posto ad un preverbio reggente il gen. τῶν ἄκρων, incuranti del fatto che il nesso οὔτοι ποθ' ricorre con lo stesso tono di sottolineatura enfatica in Soph. *El.* 1182 οὔτοι ποτ' ἄλλην ἢ μὲ δυσφημείς, ξένε; *Ant.* 522 οὔτοι ποθ' οὐχθρός, οὐδ' ὅταν θάνη, φίλος; Eur. *Med.* 1060-1061 οὔτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ / παῖδας παρήσω τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι e non dà a mio avviso alcun appiglio per essere considerato *vix sanum* (Cobet (1865) 295 = Cobet (1878) 130).⁶³⁹ Cadono così le congetture οὔτοι γ' ἐφίξει di Valckenaer;⁶⁴⁰ οὔτοι καθίζει di Bamberger,⁶⁴¹ οὔτοι τεθίζει di Nauck e Wecklein,⁶⁴² οὔτοι ἠπιθίζει di Headlam ap. Pearson,⁶⁴³ οὔτοι τι θίζει (θίξη) di Tucker,⁶⁴⁴ οὔτοι ἠπιτεύξει di Mekler ap. Pearson, οὔτοι προσίξη di Pearson,⁶⁴⁵ οὐδέ ποτ' ἐφίξει di Cobet,⁶⁴⁶ οὐδέ ποτε θίζει di Blaydes.⁶⁴⁷

⁶³⁸ Che toccano le quindici unità se vi si aggiunge – ma solo per amor di completezza – la proposta di Walcker οὔτοι ποθ' ἦψη τῶν ἄκρων ἀνευ πόνου, in cui, stando al confronto suggerito con Hor. *Carm.* 3.3.9-10 *vagus Hercules enisus arces attigit igneas*, ἦψη dovrebbe interpretarsi come 2° pers. sg. del fut. di ἄπτω 'appiccar fuoco': ma non comprendo quale sia così il senso del verso.

⁶³⁹ Molte di queste congetture incontrano anche proprie difficoltà linguistiche o semantiche, il che rende ancora meno giustificabile la rinuncia a ποτε a favore di una soluzione già in sé non completamente soddisfacente; di tali difficoltà si dà conto nelle note seguenti.

⁶⁴⁰ Questa congettura, proposta da Valckenaer (vd. *supra*, n. 619) restituisce l'usuale ἐφικνέομαι + gen. (cf. *LSJ* s.v. ἐφικνέομαι I.1 e 4), introducendo nel contempo la combinazione di particelle οὔτοι γε, sulla cui legittimità molto si è discusso da quando R. Porson (in vari luoghi, ad es. nel commento ad Eur. *Med.* 675) sostenne che i tragici non ammettono l'uso di γε dopo τοι, a meno che non intervenga una parola a separarli (come per es. in Eur. *Med.* 44 οὔτοι ῥαδίως γε). La validità di questa regola è stata variamente ribadita o negata: vd. la n. di Pearson al nostro frammento e soprattutto una discussione riassuntiva in Neil (1901)194 (Appendix 1). L'osservazione di Porson non è in sé fatale alla congettura di Valckenaer, poiché il suo οὔτοι γ' potrebbe essere una delle *perpaucae exceptiones* alla legge che già era disposto ad ammettere il suo scopritore; né γε introdurrebbe nella frammento una sfumatura inadatta: cf. e.g. Soph. *El.* 137-139 (Iyr.): ἄλλ' οὔτοι τόν γ' ἐξ Ἰδαίης / παγκοίνου λίμνας πατέρ' ἀν-/στάσει οὔτε γόοις, οὐ λιπαῖσιν (con Kaibel (1896) 92-93, n. *ad loc.*), dove γε aggiunge forza ad una negazione già di per sé evidente (Agamennone non può esser fatto tornare in vita a forza di lamenti e preghiere), come farebbe anche nel nostro frammento (dove ribadirebbe che non si raggiunge la vetta senza sforzo). Dunque, per riprendere le parole di Reisig (1816) I p. 295, *potuit vero οὔτοι γε dici, nisi alio modo voluisset auctor*: contro οὔτοι γε parla soprattutto nel nostro caso, oltre alla rinuncia obbligata al tràdito ποθ' (vd. a testo), la lontananza dalla paradosi: difficile spiegare l'errore per cui γε ha originato un *difficilior* ποθ'.

⁶⁴¹ Bamberger (1841) 18 = Bamberger (1856) 163.

⁶⁴² Nauck (1857) 193 «das richtige dürfte sein οὔτοι τεθίζει» e Wecklein (1925) 256. Entrambi si appoggiano sull'unica attestazione del futuro perfetto di θιγγάνω testimoniata da solo cod. euripideo M (Marc. Gr. 471) per il verso 1086 di *Hipp.*, dove tutti gli altri codd. hanno γε θίξεται (κλαίων τις αὐτῶν ἄρ' ἐμοῦ γε θίξεται [Diggle: τεθίξεται M]): vd. Barrett (1964) 363-364, n. *ad loc.* per una discussione delle due alternative, sfavorevole a τεθίξεται.

⁶⁴³ Negli *adversaria* ai frammenti sofoclei rimasti non pubblicati alla data della sua morte, di cui rende conto Pearson nella sua edizione: vd. il *Preface* di quest'ultimo, pp. v-vii con n. 1.

⁶⁴⁴ Tucker (1904) 245. L'inserimento di τι, in relazione al quale τῶν ἄκρων diventa un vero gen. partitivo, in funzione di c. ogg. diretto del verbo θιγγάνω è poco felice, poiché la

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Tra le congetture meno invasive rispetto alla *paradosi*,⁶⁴⁸ giudico poco probabile οὐ ποῖ ποθ' ἦξει τῶν ἄκρων, letteralmente 'mai alcuno (o: mai egli) giungerà in qualche parte dei vertici senza fatica' di Hartel (1878) 18; il suo autore ne vanta l'indubbia vicinanza a quanto tradito (si modifica una sola lettera, ποῖ per τοῖ), ma dubbi suscita la costruzione di τῶν ἄκρων in dipendenza dall'avverbio locale ποῖ: Hartel può citare un solo parallelo Xenoph. *Hell.* 2.3.44 ἐπιβαίνειν ποῖ τῆς χώρας 'avanzare in qualsiasi parte della regione', in cui nessuna parola interviene a separare i due termini in stretta dipendenza (ποῖ τῆς χώρας), a differenza di quanto avverrebbe nel supposto ποῖ ἦξει τῶν ἄκρων. Inoltre, questo frammento non sembra il luogo adatto ad una sfumatura indefinita ('da qualche parte dei vertici') quale quella introdotta da ποῖ, che suona in esso artificiosa. Stesse luci ed ombre per la correzione di ἦξει in ἔξει operata prima da Reisig e poi indipendentemente da Dobree.⁶⁴⁹ L'intervento sul testo è lieve, ma il senso che ne risulta è insoddisfacente; il significato fondamentale di ἔχθισθαι + gen. è 'tenersi strettamente a qsa' con implicita una nozione di durata nel tempo (e dunque di ostinata caparbia nel gesto)⁶⁵⁰ sia quando il verbo è impiegato in accezione concreta (cf. e.g. Hom. *Od.* 9.434-435 χερσὶν ἄωτου θεσπεσίῳ / (...) ἐχόμεν τετλήῳτι θυμῷ; Aesch. *Sept.* 98 (Iyr). βρετέων ἔχθισθαι) sia quando, non essendo questione di reale contatto fisico, ἔχθισθαι + gen. significa 'attenersi a, persistere in' un'ideale, una condizione di vita o simili (cf. Theogn. 32 αἰεὶ τῶν ἀγαθῶν ἔχεο; Soph. fr. 28.3 R. (*Etiopi*) τοῦ δὲ κερδαίνειν ἔχου; Eur. *Ion* 491 (Iyr.) βιοτᾶς / εὐπαιδος ἐχοίμαν; fr. 409.2 K. (*Ino*) κακῶς τε πράσσουσ' ἐλπίδος κεδνῆς ἔχου.) In linea di principio si potrebbe forse sostenere che la nostra ignoranza del contesto di provenienza di Soph. fr. 397 R. non permette di escludere che la γνώμη cui il frammento voleva dar voce fosse proprio 'non è possibile *persistere, tenersi saldi* (ἔξει) nelle grandi conquiste (τὰ ἄκρα) senza fatica'; tuttavia, il genere di considerazioni espresso nei *loci* simili al nostro (raccolti *infra*, nota alla sezione 'Contesto') riguarda il momento (puntuale) della conquista dell'ἄκρον, non la sua

sfumatura indefinita da esso convogliata ('toccare qualcuno dei vertici') non è pertinente al contesto.

⁶⁴⁵ Secondo Pearson, προσίξη sarebbe la soluzione paleograficamente più semplice e dunque la migliore, se non fosse che la combinazione προσικνεῖσθαι + gen. è poveramente attestata: cf. solo Aesch. *Choeph.* 1033 τόξω γὰρ οὐτις πημάτων προσίξεται secondo la lezione di M, ma generalmente corretto in ἐφίξεται e considerato una ripetizione erronea da v. 1035 ξὺν τῷδε θαλλῷ καὶ στέφει προσίξομαι (vd. Garvie (1986) 340, n. *ad loc.*). Siccome si interviene su ἦξω τῶν ἄκρων a motivo della dubbia legittimità della combinazione di ἦκω + gen., una correzione che incappa nella medesima difficoltà ed impone anche l'ulteriore modifica di ποτε è poco invitante.

⁶⁴⁶ Cobet (1865) 295 = Cobet (1878) 130. Congettura giudicata 'sagace' da Blaydes (1894) 282, ma anch'essa lontana da οὔτοι ποθ' tradito e, soprattutto, viziata dall'assunto troppo radicale che *ad summa pervenire* (il 'messaggio' del nostro frammento) debba necessariamente dirsi con una voce di ἐφικνέομαι e non con ἄπτεσθαι o ψαύειν: ma ἄπτεσθαι significa anche 'arrivare a' senza nozione di contatto fisico: vd. *supra*, pp. 234-235. Critiche alla congettura di Cobet anche in Gomperz (1878) 26.

⁶⁴⁷ Blaydes (1894) 282, che pare non voler conferire alla sua congettura altro *status* che quello di 'tentativo', dettato dalla ammirazione per οὐδέποτε di Cobet (per cui vd. n. prec.).

⁶⁴⁸ Per ἦξει di Headlam, che rientra tra queste, vd. *supra*, n. 633.

⁶⁴⁹ Reisig (1816) I p. 295; Dobree (1833) 63.

⁶⁵⁰ Questo è ben chiaro nelle determinazioni modali e temporali τετλήῳτι θυμῷ ed αἰεὶ dei passi dell'*Odissea* e di Teognide, che presuppongono l'estensione nel tempo della condizione espressa da ἔχθισθαι + gen.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

conservazione nel tempo (in questo senso va inteso il lapidario giudizio di Pearson su ἕξει «it gives the wrong sense»).

ἄνευ πόνου: Willink (1988) 86 rileva l'esistenza nel lessico tragico di «a darker aspect of πόνος» consistente nella sempre maggior frequenza con cui nel dramma il termine assume il significato passivo di 'sofferenza' (cf. e.g. Eur. *Hipp.* 367 (lyr.) ὦ πόνοι τρέφοντες βροτούς; *Heraclid.* 718 Ζητὶ τῶν σῶν ... μέλει πόνων; tale accezione è attestata peraltro già da Omero, cf. *LSJ* s.v. πόνος II). Per un corretto intendimento del nostro frammento va però ribadito che in un numero non trascurabile di luoghi tragici resiste l'accezione già epica di πόνος come 'prova, fatica compiuta' (cf. *LSJ* s.v. πόνος I): cf. ad es. Eur. fr. 426.2-3 (*Issione*) οὔτε γὰρ τυραννίδες / χωρὶς πόνου γένοιοντ'; ed il *locus similis* al nostro frammento Eur. fr. 134 K. (*Andromeda*) εὐκλειαν ἔλαβον οὐκ ἄνευ πολλῶν πόνων: sia il passo dell'*Andromeda* che quello dei *Manteis* consistono in variazioni sul tema della dipendenza del successo di un individuo dall'impegno attivo da lui profuso, non dalla sua passiva capacità di soffrire.

Notevole inoltre la frequenza con cui in greco il concetto di 'sforzo molto grande' sia espresso per ovvi motivi 'psicologici' tramite la litote ἄνευ πόνου o simili: cf. χωρὶς πόνου in Eur. fr. 426.3 K. (cit. *supra*); ἄνευ καμάτου in Pind. *Pyth.* 12.29; πόνου τοι χωρὶς in Soph. *El.* 945 ed infine Xenoph. *Mem.* 2.1.28 τῶν γὰρ ὄντων ἀγαθῶν καὶ καλῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας θεοὶ διδάσιν ἀνθρώποις.

CONTESTO

Qualunque sia il verbo da restituire al posto di ἕξει (vd. *supra*, alla sezione 'Commento'), non sussistono equivoci sul contenuto di questa massima, che rivendica la stretta parentela tra fatica e successo in accordo con un *topos* molto diffuso già nella poesia greca di età arcaica: cf. e.g. il celebre Hes. *Op.* 289-292 τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάρουθεν ἔθηκαν κτλ., e più tardi, Simon. fr. 74 (579) *PMG* ἔστι τις λόγος / τὰν Ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοις' ἐπὶ πέτραις κτλ. e Pind. *Pyth.* 12.28-29 εἰ δέ τις ὄλβος ἐν ἀνθρώποισιν, ἄνευ καμάτου / οὐ

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

φαίνεται.⁶⁵¹ Documentare tramite i testi le occorrenze tragiche di questo *topos* equivarrebbe a riprodurre il contenuto della prima parte del capitolo *περὶ φιλοπονίας* di Stobeo,⁶⁵² collettore di svariate massime di analogo tenore provenienti soprattutto da drammi euripidei perduti: oltre al fr. 701 K. del *Telefo* citato *supra* nella sezione ‘Testimone’, si tratta di: Eur. fr. 134 K. (*Andromeda*), frr. 233 e 236 K. (*Archelao*), fr. 364 K. (*Eretteo*), fr. 461 K. (*Le Cretesi*), fr. 474 K. (*Licimnio*).⁶⁵³ Harder (1985) 216 avverte una somiglianza più stretta tra il frammento dei *Manteis* ed Eur. fr. 236 K. *σὺν μυρίοισι τὰ καλὰ γίγνεται πόνοις*: entrambi i versi danno effettivamente voce a quello che si potrebbe definire ‘il grado zero della massima’,⁶⁵⁴ mentre altri tra i frammenti citati esplorano particolare variazioni del pensiero (Eur. fr. 134 K. tematizza ad es. il legame tra *πόνος* ed *εὐκλεία*).

Tale carattere gnomico ‘al grado zero’ del verso rende ancor più arduo del solito trarre conclusioni sicure in ordine alla sua collocazione nella tragedia. Per dirimere l’analogo problema di localizzazione posto da Eur. fr. 701 K. (il verso in Stobeo erroneamente combinato con il nostro fr., vd. *supra*, alla sezione ‘Testimone’) all’interno del *Telefo*, Preiser (2000) 267-268 proponeva di indagare a quale delle *dramatis personae* ed a quale momento dell’azione scenica meglio si adattassero le parole-chiave del frammento (in quel caso *μοχθεῖν*, *ἀνάγκη*, *εὐτυχεῖν*), giungendo alla conclusione che esse ben descrivono la situazione dell’eroe eponimo della tragedia all’inizio dell’azione drammatica («sie passen gut zur Rolle des Telephos am Beginn des Dramas ... vielleicht am Schluß seiner

⁶⁵¹ Gibert, SFP II p. 355, n. ad Eur. fr. 236 K. lo definisce «the commonest of commonplace».

⁶⁵² Ciò è stato fatto da Harder (1985) 219; Klimek-Winter (1993) 241-242; Preiser (2000) 268; Finglass (2007) 394, n. a Soph. *El.* 945. Nella seconda parte del capitolo stobeano, dalla *ecl.* 72 alla *ecl.* 102, si addensano citazioni in prosa.

⁶⁵³ Con l’eccezione del nostro frammento, gli altri estratti sofoclei presenti nel capitolo *περὶ φιλοπονίας* (fr. 257 R., *Tieste* e fr. 374, 375 R., *Laocoonte*) non rendono precisamente onore al titolo della sezione stobeana: per un’analogia *sententia* in Sofocle cf. piuttosto *El.* 945 ὄρα, *πίουου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ*.

⁶⁵⁴ Cf. Klimek-Winter (1993) 242 «die vulgäre, allgemeine Form dieser verbreiteten Einsicht».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Prologrede»);⁶⁵⁵ tuttavia, termini come μοχθεῖν, ἀνάγκη, εὐτυχεῖν sono tanto generici che nessuna delle altre quattro localizzazioni alternative di Eur. fr. 701 K. ricordate da Preiser può in alcun modo essere accantonata come ‘errata’. Di tutta la questione relativa al verso del *Telefo*, importa qui rilevare come comune alla proposta di Preiser ed al più fortunato dei suggerimenti alternativi (il fr. 701 K. sarebbe rivolto da Clitemestra a Telefo)⁶⁵⁶ sia l’attribuzione al verso topico di un carattere ‘parenetico’, volto ad esortare qualcuno (oppure se stessi?) a non sottrarsi alle prove che ancora dividono dal raggiungimento del successo (Telefo ‘si farebbe coraggio’ prima di affrontare i capi greci; Clitemnestra lo esorterebbe ad intraprendere azioni pericolose al fine di εὐτυχεῖν). Ad una verificabile funzione ‘parenetica’ assolve nell’economia del dramma il già citato Soph. *El.* 945 ὄρα, πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ, pronunciato da Elettra per incoraggiare Crisotemide⁶⁵⁷ ad affrontare insieme a lei il πόνος consistente nell’omicidio di Egisto, da cui solo risulterà per le due sorelle il definitivo εὐτυχεῖν. Anche nel frammento dei *Manteis* alcuni studiosi (Ahrens; Bothe; più vago Hartung «aus dem Gespräche des Polyidos mit Minos») hanno voluto vedere un’esortazione parenetica rivolta da Minosse a Poliido nel momento in cui questi si dichiara incapace di resuscitare Glauco: il re lo inviterebbe a ‘sforzarsi’, ricordandogli che è questa l’unica via al successo (molto concretamente immaginabile, forse, nella promessa di grandi ricchezze, cf. Hyg. *fab.* 136.7 *Minos (...)* *Polyidum* cum multis muneribus *in patriam remisit*). Grazie al confronto con il ‘dialogico’ Soph. *El.* 945 (ed eventualmente con Eur. fr. 701 K., se posto nella scena con Clitemnestra), questa ipotesi acquista una certa verosimiglianza; in alternativa, se Preiser ha ragione a sistemare Eur. fr. 701 K. nel discorso introduttivo del *Telefo*, in cui l’eroe eponimo del dramma ‘si faceva coraggio’ prima di presentarsi alla reggia di

⁶⁵⁵ ἀνάγκη si riferirebbe alla situazione di estrema necessità in cui si trova l’eroe, giunto ferito dalla Misia in Grecia, μοχθεῖν alle prove che deve sopportare per uscire da tale situazione, εὐτυχεῖν alla speranza nell’esito positivo delle sue traversie.

⁶⁵⁶ Così Jouan (1966) 230 con n. 6 : «*encouragements* [corsivo mio] adressés au héros par Clytemnestre» e Jouan-van Looy, VIII.3 p. 117 n. 67. Le altre tre alternative ricordate da Preiser sono: 1) Menelao ad Agamennone; 2) Telefo in un commento sull’avvenuta guarigione alla fine del dramma; 3) Eracle *deus ex machina*. Un’ancora diversa costellazione di *speaker* e destinatario (Agamennone all’indirizzo di Menelao) ipotizza Cropp, SFP I p. 52.

⁶⁵⁷ Non «den Chor» come dice Preiser (2000) 267.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

Agamennone, si potrebbe pensare ad una collocazione monologica anche per il nostro frammento.⁶⁵⁸ Al di là della sostenibile ipotesi della sua funzione parenetica, qualsiasi certezza sulla collocazione scenica o sulla *persona loquens* del frammento è irraggiungibile.

fr. 398 R. (fr. 366 N.²)

TESTIMONI

(1) Il frammento è tramandato nel *De abstinentia animalium* di Porfirio, con indicazione sia del nome del poeta che del titolo dell'opera (tuttavia *Poliido*, non *Manteis*):⁶⁵⁹ si tratta di una modalità di citazione molto precisa, che non corrisponde alla prassi consueta del filosofo (per una panoramica dei vari modi, anche molto liberi, in cui Porfirio segnala le proprie fonti vd. Bouffartigue – Patillon (1977) XXVI-XXVII). Il frammento dei *Manteis* si trova all'interno della prima sezione (capp. 5-33) del libro II del trattato, in un capitolo (n.° 19) dedicato a dimostrare la predilezione degli dei per i sacrifici vegetali e cereali rispetto a quelli carnei. I versi sofoclei forniscono, nelle parole del testimone, un esempio di θεοφιλῆς θυσία interamente vegetale.

(2) Altra fonte del frammento sono gli *Stromata* di Clemente Alessandrino; come in altri punti dell'opera,⁶⁶⁰ così anche all'inizio del IV libro (4.2.4-7) Clemente è alle prese con la spiegazione del titolo *Stromata* (*recte: Stromateis*) dato alla sua opera,⁶⁶¹ che egli motiva come conseguenza della natura non ordinata e 'variegata' di questi suoi ὑπομνήματα, simili per carattere esteriore alla ricca e composita offerta descritta nel frammento sofocleo, che viene dunque citato come termine di paragone (4.2.6). Come spesso alla citazione di Clemente

⁶⁵⁸ Nulla di certo si può inferire da οὔτοι che, come si è visto *supra* nella nota relativa alla sezione 'Commento', si può impiegare sia in situazioni dialogiche che in considerazioni monologiche.

⁶⁵⁹ Lo stesso accade per fr. 399 e 400 R.: vd. le note *ad locc.* e l'*Introduzione ai Manteis*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama.*

⁶⁶⁰ Cf. ad es. Clem. Alex. *Strom.* 7.18.111.1-3 (il paragone è qui con una montagna ombreggiata su cui crescono piante di ogni genere).

⁶⁶¹ Questa la forma del titolo usata da Clemente nel passo che contiene il frammento ed anche altrove: sull'esatta sfumatura del titolo e sulla sua alternanza con στρώμα - στρώματα, più comune nella tradizione indiretta cf. Stählin – Früchtel – Treu (1985⁴) 1 n. 2 nonché Méhat (1966) 96-98. Fatta questa precisazione, si adotta di seguito la forma invalsa *Stromata*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

manca l'indicazione del titolo del dramma;⁶⁶² per questo motivo, nonostante l'antiorità cronologica degli *Stromata* rispetto al *De abstinentia*, si è ritenuto di dover assegnare a Clemente (con Radt e contro N.²) il secondo posto tra i *testimonia* del frammento.

3) Lo scolio al v. 115 delle *Fenicie* – il cui testo è ricostruito da Schwartz sulla base dei codici MVB, principali testimoni della *recensio antiqua* degli scoli euripidei (per i quali vd. la nota a Soph. fr. 394 R., sezione 'Testimone') con l'aggiunta del cod. T – cita il solo v. 5 del frammento in qualità di esempio della figura retorica 'ἐκ τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον' tramite cui si indica l'opera finita (ἔργον, 'ciò che è prodotto') attraverso il termine che designa lo strumento (ὄργανον, 'ciò che produce').⁶⁶³

COMMENTO

È utile notare in via preliminare che la forma linguistica in cui la citazione sofoclea si presenta nel *codex unicus* degli *Stromata* (L, Laur. plut. 5,3)⁶⁶⁴ è un ottimo esempio della scarsa cura grafica ed ortografica con cui lo scriba ha in generale assolto il proprio compito.⁶⁶⁵ In tutti i punti in cui L e la tradizione parallela del frammento (*i.e.* Porfirio) divergono:

v. 1 ἀμπέλων Clem.	ἀμπέλου Porph.
v. 2 τε om. Clem.	τε Porph.
v. 3 παγκαρπία Clem.	παγκάρπεια Porph.

⁶⁶² Vd. in proposito van Looy (1964) 35 per le citazioni clementine di Euripide nonché anche Jouan – van Looy, VIII.1 p. xlvi, che hanno conteggiato 45 omissioni di titolo su 59 citazioni.

⁶⁶³ L'espressione ἐκ τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον è tipica del procedere esegetico: nel nostro scolio ed in quello ad Eur. *Hec.* 1153 Τρώων κόραι / ... κερκίδ' Ἡδωνῆς χερὸς / ἦνουν (κερκίδ' per ἰμάτιον) si individua con ἐκ τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον una metonimia, in quello ad Eur. *Phoen.* 1351 λευκοπήχεις κτύπους χερῶν ('colpi nivei delle mani' per 'colpi delle mani nivee') un'enallage (così lo Σ: λευκοπήχεις δ' ἄν λέγοι τοὺς διὰ τῶν λευκοπηχέων χειρῶν, ἵνα ἐκ τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον λέγη). Cf. anche ΣbT Hom. *Il.* 24.619-620.

⁶⁶⁴ Il nostro frammento si trova al foglio 145v.

⁶⁶⁵ Cf. Stählin – Früchtel – Treu (1985⁴) 1: «Leider war der Schreiber von L nicht sorgfältig genug; er hat sehr häufig Akzent und Spiritus weggelassen und Schreibfehler mannigfacher Art begangen. Sehr viele dieser Flüchtigkeiten lassen sich leicht berichtigen».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

v. 4 ἐλαίου Clem.	ἐλαίας Porph.
ποικιλότατον Clem.	ποικιλώτατον Porph.
v. 5 ξανθῆς Clem.	ξανθῆς Porph.

c'è sempre una ragione per ritenere in difetto il manoscritto degli *Stromata*: vd. le singole note *ad locc.*

v. 1

ἦν μὲν: una 'δὲ - anafora' poetica come quella che si sviluppa nei versi successivi non avrebbe richiesto necessariamente un μὲν al primo verbo, soprattutto quando il termine in anafora è un verbo (come nel nostro caso, ἦν): vd. Fehling (1969) 207-208, Diggle (1981) 56 e, limitatamente a Sofocle, Jebb (1900) 149, n. ad *Ant.* 806ff. (per un esempio tragico di 'δὲ - anafora' senza μὲν al primo membro si veda l'esordio dello stasimo delle *Trachinie* vv. 517-519 τοτ' ἦν χερός, ἦν δὲ τόξων πάταγος, ταυρείων τ' ἀνάμιγδα κεράτων· ἦν δ' ἀμφίπλεκτοι <ἀμ'> ἀμπέλου: migliore del plur. ἀμπέλων trasmesso da Clemente sembra il sing. ἀμπέλου di Porfirio, più in linea con lo stile dell'elenco, formato da sostantivi solo al singolare. Entrambi i testimoni mancano della sillaba che completava insieme ad ἀμπέλου (*vel* -ων) l'ultimo *metron* del verso. Nelle più antiche edizioni dei frammenti sofoclei o degli stessi testimoni la difficoltà veniva generalmente risolta con l'inserimento tra δ'(ε) ed ἀμπέλου (*vel* -ων) della congiunzione κ(αί), la quale, evitando l'apocope di δὲ, permetteva il recupero della sillaba (vocale) mancante: δὲ κἀμπέλων (Sylburg (1592) *ad loc.*); δὲ κ' ἀμπέλων (Grotius (1626) 139); δὲ κἀμπέλου (Heath; δὲ κἀμπ- Brunck). Tuttavia, la sfumatura lievemente avversativa che καὶ assume dopo δέ (vd. gli esempi in Denniston, *GP*² p. 305) non è adatta al tono del verso, in cui non v'è alcuna opposizione tra la lana e la vite, due membri del medesimo elenco. Inoltre, il fatto che δ' sia tràdito con apocope invita ad integrare un monosillabo iniziante *per vocale*. A partire da questo condivisibile presupposto hanno restituito una preposizione monosillabica reggente il gen. ἀμπέλου sia J.J. Reiske in de Rhoer (1767) *ad loc.* (<ἐξ> ἀμπέλου) sia Tucker (1904) 245 (<ἀπ'> ἀμπέλου). Entrambe le proposte si possono sostenere con appropriati confronti: per la prima si veda Eur. *Ion* 1232 σπονδᾶς ἐκ Διονύσου βοτρώων; per la seconda Eupol. fr. 271.2 K.-A. οἶνόν τε πίνειν Ναξίων ἀπ' ἀμπέλων (già evidenziato da Tucker). I migliori argomenti militano però, a mio

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

avviso, a favore della congettura <ἄμ'> ἀμπέλου (di G.C.W. Schneider; Stadtmüller (1890) 262; van Herwerden (1892) 433; Kontos (1898) 304): oltre ad avere grande verosimiglianza paleografica, come giustamente vantato da alcuni dei suoi proponenti (<ἄμ'> sarebbe caduto per semplice aplografia prima di ἀμπέλου), tale congettura restituisce insieme a τε καὶ di v. 2⁶⁶⁶ una combinazione ben nota alla lingua poetica per esprimere presenza contemporanea, cumulativa di due oggetti od entità in qualche modo apparentate per genere ma distinte per specie, quali sono qui il succo liquido ed il grappolo dell'uva: cf. *LSJ* s.v. ἄμα A con e.g. Hom. *Il.* 8.64 ἄμ' οἰμωγή τε καὶ εὐχολή ed in Sofocle *O.T.* 1317-1318 οἶον εἰσέδου μ' ἄμα / κέντρων τε τῶνδ' οἴστρημα καὶ μνήμη κακῶν; *Ant.* 281 ἄνους τε καὶ γέρων ἄμα. È vero che l'avverbio ἄμα è solitamente nei trimetri tragici l'ultima parola del verso; ma esso può ricorrere, seppur non spesso, anche in altre posizioni: cf. Aesch. *Suppl.* 991.

v. 2

σπονδή: usualmente fatta con vino ma talvolta anche con altri liquidi (come qui; cf. Hanell (1937) col. 2132), la σπονδή può consistere in un rituale autonomo che accompagna aspetti privati e modesti dell'esistenza ma anche esser parte di un rito più complesso dalle più varie destinazioni, compresa quella funebre (ma esclusa quella necromantica, per cui il termine tecnico, sarebbe χοή: cf. Rudhardt (1958) 244 e quanto detto in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*). Per una σπονδή seguita non da sacrificio carneo ma da un'offerta incruenta con combustione di incenso e/o con primizie vegetali (come è anche in questo frammento) cf. Hes. *Op.* 338 σπονδῆσι θύεσσι τε (con West (1978) 241, n. *ad loc.* «minor burnt-offerings like cakes and incense»); Philem. fr. 70 K.-A. Ἄρτεμι, φίλη δέσποινα, τοῦτόν σοι φέρω, / ὦ πότι', ἀμφιφῶντα (una particolare focaccia sacra alla dea) καὶ σπονδήσιμα.

ῥάξ: il termine ha attirato sul frammento e sul dramma sospetti di *Satyrspielqualität*: vd. *Introduzione*, § 4d. *Analisi dei frammenti di tradizione indiretta*

⁶⁶⁶ Su cui vd. Denniston, *GP*² pp. 511-513.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

ἐὺ τεθησαυρισμένη: Casaubon (1620²) 12 BD, n. *ad loc.* propose la superflua correzione ἐντεθησαυρισμένη (menzionata ancora da Brunck e dal suo recensore Blomfield (1826) 147), che costringe a supporre l'esistenza di un altrimenti non attestato *ἐνθησαυρίζω senza portare alcun vantaggio ad un testo di per sé aproblematico. Per θησαυρίζω riferito alla conservazione sul lungo periodo di prodotti vegetali cf. *LSJ* s.v. θησαυρίζω 1 a, in particolare Theophr. *Hist. Pl.* 6.4.10 θεσαυρίζουσιν αὐτοὺς [*scil.* καυλοῦς] ἐν ἄλλῃ 'conservano i cardi sottosale'. Per i metodi di conservazioni dei grappoli d'uva dalla stagione della vendemmia durante tutto l'inverno fino alla primavera successiva ed i loro possibili impieghi vd. Deubner (1932) 132 (con breve menzione del nostro frammento: ma nessuno di questi usi – ornamentale, culinario – aiuta ad inquadrare con maggior precisione il frammento: vd. la nota alla sezione 'Contesto').

v. 3

παγκάρπεια συμμιγῆς ὀλαῖς: fatto salvo l'accento di ὀλαῖς (su cui vd. n. succ.), questo è il testo offerto da Porfirio. L'unica differenza con il testo del cod. L di Clemente risiede nel fatto che quest'ultimo tramanda l'ametrico παγκαρπία.⁶⁶⁷ La sequenza συμμιγῆς ὀλαῖς παγκαρπία propagatasi per lungo tempo in edizioni sia clementine (Potter (1715) I p. 565) che dei frammenti sofoclei (Schneider, Hartung, Dindorf) come lezione di L non è che una elaborata riscrittura del verso stampata per la prima volta da Sylburg (1592) *ad loc.* di cui non si vede la necessità. Tale sequenza, oltre a non avere alcuna autorità manoscritta, viene peraltro a dividere il verso con *caesura media*: nonostante la rivalutazione statistica e stilistica di questo fenomeno fatta da Stephan (1981), rimane immetodico introdurre per congettura questo tipo di incisione in un trimetro tragico che non la presenta, tanto più che non mi pare che la sequenza ἐνῆν δὲ

⁶⁶⁷ Lo stesso errore commette L in *Strom.* 5.11.70.10 = Eur. fr. 912.4 K. *inc. fab.*, in cui la forma in -ια è ancora rivelata impossibile dal metro (θυσίαν ἄπυρον παγκαρπείας è un dimetro anapestico). La semplice correzione in παγκάρπειας fu operata in Eur. fr. 912.4 K. già da Grotius (1626) 431, con n. a p. 961: «παγκάρπειας ob versum pro παγκάρπιας». Cf. anche Eur. *Tro.* 217 ἐὺθαλεῖ δ' ἐγκαρπ<ε>ία, dove ancora il metro (*an an*) impone la correzione del tràdito ἐγκαρπία in ἐγκαρπ<ε>ία.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

συμμιγῆς | ὀλαῖς παγκαρπία così ottenuta produca nessuno degli ‘effetti speciali’ che Stephan riconosce all’impiego di questa cesura.

ὀλαῖς: si inizi con una questione di dettaglio: l’esatta accentazione del termine è ὀλαῖς, mentre sia Clemente (con ὀλαις) che Porfirio (con ὀλαις / ὄλαις) sono in errore. La prima edizione in cui si legge ὀλαῖς è quella di Brunck (anche se il verso viene lì dato ancora con la sequenza di Sylburg, per la quale vd. la nota prec.) e non quella di Wagner, come invece espressamente sostenuto da Bouffartigue – Papillon (1979) 205 n. 2 («La leçon exacte ὀλαῖς a été rétablie pour la première fois par Wagner»). Wagner può vantare il (solo) merito di aver stampato per primo il verso nella forma interamente corretta, con ὀλαῖς all’interno della sequenza offerta da Porfirio (vd. n. prec.).⁶⁶⁸

West (1979) 115 (cf. già West (1978) 299, n. ad Hes. *Op.* 563) ha proposto di sostituire il dativo trådito ὀλαῖς con il nominativo ὀλαῖ; i grani d’orzo diverrebbero così un elemento autonomo della enumerazione a fianco della frutta: non più ‘frutta mista a grani’ ma ‘frutta mista’ (come in *Op.* 563 καρπὸν σύμμικτον) e grani; quale parallelo all’uso assoluto di συμμιγῆς West adduce Soph. *Trach.* 762 ἑκατὸν προσῆγε συμμιγῆ βοσκήματα ‘cento capi di bestiami misti’ (i.e. «including bulls, sheep, and goats», Jebb (1908) 115, n. *ad loc.*). La congettura, pur accolta da Lloyd-Jones, non si raccomanda per diversi motivi: (1) è superflua: anche per συμμιγῆς con il dat. nell’accezione di ‘misto a qsa’ si trova un buon parallelo in un elenco di ‘generi alimentari’ non lontano dal nostro: Antiph. fr. 55.7-8 K.-A. ξουθῆς μελίσσης νάμασιν δὲ συμμιγῆ / μηκάδων αἰγῶν ἀπόρρουν θρόμβον (cf. anche *LSJ* s.v. συμμιγῆς 2); (2) l’idea di ‘frutta mista’, i.e. frutta di vari tipi’ è nel nostro verso già convogliata dal composto παγκάρπεια: συμμιγῆς riferito unicamente a questo termine sarebbe ridondante (diversamente Hes. *Op.* 53 che ispira a West la congettura presenta un semplice καρπὸν che può ancora essere ulteriormente qualificato da σύμμικτον); (3) il nesso unico

⁶⁶⁸ Wagner sbaglia però ad affermare che la lezione data dal cod. L di Clemente è il corretto ὀλαῖς. Per altri episodi di scarsa affidabilità della edizione Budé di Porfirio sia nell’attribuire correzioni e congetture di moderni che nel riportare le lezioni dei codici vd. i molti rilievi di Cozzoli (2001) 47-49 a proposito caso dell’importante Eur. fr. 472 K (*I Cretesi*) citato da Porph. 4.19

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

παγκάρπεια συμμιγῆς ὀλαῖς è stilisticamente più elegante: παγκάρπεια συμμιγῆς, ὀλαί, λίπος τ' ἐλαίας dà una sequenza inutilmente frantumata.

v. 4

λίπος: con il gen. ἐλαίας vale letteralmente 'il grasso dell'uliva' (come traduce Untersteiner), *i.e.* 'olio d'oliva'. Lo stesso indica il semplice λίπος in Callim. *Ap.* 39 (ma si noti la presenza di ἐλαία al termine di v. 38 e vd. Williams (1978) 43-44, n. *ad loc.*), mentre in Theophr. *Hist. Pl.* 3.18.3, 8.7.3 il medesimo λίπος può designare i semi oleosi di alcune piante. Sofocle impiega ancora λίπος con gen. di specificazione in *Ant.* 1022 αἵματος λίπος, letteralmente 'grasso del sangue'.⁶⁶⁹

ἐλαίας: non c'è alcuna necessità di introdurre al posto di ἐλαίας trådito da Porfirio la forma con dittongo semplificato ἐλάας (così Dindorf ed Ellendt – Genthe s.v. ἐλαία), poiché il passaggio da αι ad α (su cui cf. Lejeune (1955²) 216-217) è lungi dall'essersi già completato nel V sec. a.C.; le iscrizioni attiche del periodo conoscono entrambe le forme: vd. Meisterhans (1900³) 31 n. 158; Threatte (1980) 278-279 nonché, per un problema analogo, la n. ad ἀλαιετός in Eur. fr. 636.3 K.

v. 5

ξουθῆς: accade anche in altri testi (esempi in Reiter (1962) 110) che il più banale ξανθός (qui trådito da Clemente) sia offerto da parte della tradizione al posto di ξουθός (qui trådito da Porfirio), aggettivo di più alto livello stilistico. A favore di ξουθός nel presente verso sta, oltre che la sua superiore caratura poetica, adatta al tono ricercato del frammento, anche il fatto che questo aggettivo appare nella lingua poetica molto spesso come attributo di μέλισσα: cf. Eur. *I.T.* 165 (lyr.) ξουθᾶν ... μελισσᾶν, 635 ξουθῆς μελίσσης; Antiph. fr. 55.7 K.-A. ξουθῆς

⁶⁶⁹ Il nesso è però stato sospettato poiché «blood is not in itself an oily or fatty liquid» (Fraenkel (1950) 672, n. ad *Ag.* 1428); per questo al posto di λίπος si è congetturato (Blomfield) il termine λίβος 'corrente', più adatto ad un liquido (ma meno – obietterei – al verbo βιβρώσκω di cui αἵματος λίπος è compl. ogg.): oltre alla citata nota di Fraenkel, anche Griffith (1999), n. ad loc.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

μέλισσης; Theocr. 7.142 ξουθαί μέλισσαι (con Gow (1965) 166, n. *ad loc.*); Arat. *Phaen.* 1028 ξουθαί ... μέλισσαι.

Non è chiaro quale caratteristica delle api sia espressa attraverso ξουθός; incerto è lo stesso significato-base dell'aggettivo, per cui Esichio (ξ 90 Latte) può elencare non meno di tredici diversi *interpretamenta*, afferenti a campi semantici anche molto distanti (da λεπτόν a διαυγές). Di questi tuttavia soltanto due sono possibili traducenti di ξουθός in relazione a μέλισσα: (1) ξουθός come designazione cromatica, nel senso di 'bruno-dorato' (così Reiter (1962) 104-114); (2) ξουθός come indicazione acustica, nel senso di 'ronzante' (così Méridier (1912) 264-278). La scelta non è semplice: se l'esistenza di un'espressione come ξουθόπτερος μέλισσα (in tragedia Eur. *H.F.* 487-488, fr. 467.4-5 K. *Le Cretesi*)⁶⁷⁰ parrebbe selezionare il ronzio come la caratteristica principale delle api, nei passi in cui le ξουθαί μέλισσαι compaiono in relazione al miele (questo frammento; Eur. *I.T.* 165, 634) non è impossibile che il colore biondo del loro prodotto si riverberi anche sull'attributo a loro riferito (coincidendo peraltro con il vero colore delle api). La difficoltà di giungere ad una conclusione univoca fa sorgere il sospetto che ξουθός riferito a μέλισσα non avesse già più nel V sec. a.C. una funzione veramente qualificativa (in nessuno dei luoghi precedentemente citati né nel nostro frammento esso incide davvero sul significato del testo) e fosse diventato dunque molto presto un epiteto *ornans* 'fine a se stesso', *i.e.* impiegato in poesia in virtù della propria distanza dalla lingua quotidiana: vd. in proposito Kannicht (1969) II pp. 284-285, n. ad *Hel.* 1111 (che definisce ξουθός «ein kostbares Formelwort») e Kidd (1997) 535, n. ad Arat. *Phaen.* 1028.

Per quanto riguarda la desinenza dell'aggettivo, la forma maschile ξουθοῦ tradita dal solo scolio alle *Fenicie* è difesa da Valckenaer (1755) 26 n. 4, n. *ad loc.* «ξουθοῦ μέλισσης potuisse Sophoclem arbitror»: ma l'alternativa al femminile

⁶⁷⁰ Al di fuori della tragedia il nesso ξουθόπτεροι μέλισσαι si può leggere in *P. Tebt.* I 2, al v. 13 del testo edito da Pordomingo (2001) 1086 sotto il titolo 'Bois solitaire'.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

ξουθή μέλισσα sembra una formula stabilita (per stessa ammissione di Valckenaer: vd. i passi citati all'inizio di questa nota).⁶⁷¹

κηρόπλαστον ὄργανον: insieme al genitivo precedente questo nesso forma una *kenning* 'artistica' (secondo la tassonomia di Wærn (1951) 47) per designare il favo del miele, a sua volta da intendere metonimicamente ('contenente per contenuto') come 'miele' *tout court*.⁶⁷² Sofocle, come sua abitudine, non fornisce la 'soluzione' esplicita della *kenning* (secondo il calcolo di Wærn (1951) 91 su tredici *kenningar* sofoclee solo due sono spiegate nel contesto);⁶⁷³ ma non è davvero difficile sciogliere il γρῖφος. In poesia elevata il miele è non di rado oggetto di *kenning*: cf. Pind. *Ol.* 6.46 ἀμεμφεῖ ἰῶ μελισσᾶν 'con il veleno non dannoso delle api', *Pyth.* 6.54 μελισσᾶν τρητόν πόνον 'lavoro traforato delle api' (anche qui 'favo del miele', in metonimia per il semplice 'miele');⁶⁷⁴ Aesch. *Pers.* 612 τῆς τ' ἀνθεμουργοῦ στάγμα 'la stilla della lavoratrice dei fiori'; Eur. *I.T.* 165 (Iyr.) ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν, 635 ἀνθεμόρρυτον γάνος ξουθῆς μελίσσης. Per la possibile origine dal linguaggio culturale e religioso di queste *kenningar* (passi come Aesch. *Pers.* 612; Eur. *I.T.* 165, 634 ricorrono effettivamente in scene o descrizioni di sacrificio) vd. la discussione di Wærn (1951) 60-78, in partic. 73-75 (con conclusione sostanzialmente negativa e spiegazione più utilitaristica del fenomeno) e già p. 59: «another reason for using kennings lies in the desire to vary the choice of words and avoid hackneyed and trivial expressions». Su questa *kenning* vd. anche *Introduzione*, §. 4d. *Analisi dei frammenti di tradizione indiretta*.

ὄργανον: come spiega lo scolio ad Eur. *Phoen.* 115 il termine va inteso per metonimica (ἐκ τοῦ ποιῶντος τὸ ποιούμενον) nel senso di 'opera (compiuta)'. Lo stesso uso metonimico di ὄργανον si trova in tragedia anche in Eur. *Hec.* 1153

⁶⁷¹ Stessa, isolata, difesa di μαλλοδέτους (riferito al femm. κύστεις) al posto del più probabile femminile μαλλοδέτας tentò Valckenaer (1755) 131 a proposito di Soph. fr. 394 R.: vd. la nota *ad loc.*

⁶⁷² Dopo aver menzionato vino ed olio il testo darà spazio ad un terzo liquido, il miele, più che al favo in cui questo è depositato.

⁶⁷³ Si potrebbe obiettare che la soluzione poteva essere fornita al verso successivo, per noi perduto; ma ci sono motivi per ritenere che il nostro frammento costituisca un testo in sé concluso: vd. *infra*, nota alla sezione 'Contesto'.

⁶⁷⁴ Come chiarisce il contesto, dove il *tertium comparationis* tra Trasibulo e μελισσᾶν τρητόν πόνον è l'essere γλυκός: dunque egli è più dolce del miele.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

κερκίδ' Ἡδωνῆς χερός ('spola di mano tracia' per 'veste prodotta da mano tracia', ove ancora lo scolio commenta ἐκ τοῦ ποιούντος τὸ ποιούμενον: vd. *supra*, n. 663), *Ion* 1030 παλαιὸν ὄργανον ('antico manufatto', apposizione a χρύσωμ' Ἀθάνας τόδε), *Bacc.* 1208 λογχοποιῶν ὄργανα ('i prodotti dei costruttori di lance').

CONTESTO

Il frammento ha carattere scopertamente ecfrastico (v. 1 ἦν μὲν, ἦν δ', v. 3 ἐνῆν δὲ in insistita anafora): descritti sono i dettagli di un avvenimento che ha già avuto luogo fuori scena (verbi all'imperfetto).⁶⁷⁵ Il μὲν presente al v. 1 segnala inequivocabilmente l'inizio della lista, ed il fatto nei cinque versi che costituiscono il frammento ci siano già tre anafore induce a credere che la descrizione non proseguisse oltre i versi conservati: quadrupla anafora è anche, seppur non spesso, possibile, ma sarebbe stato in questo caso difficile riprendere ancora una volta (ἐν-)ἦν dopo κηρόπλαστον ὄργανον, poiché ormai tre interi trimetri separano la precedente occorrenza del verbo.⁶⁷⁶

Sgomberato il campo dall'equivoco satiresco e riaffermata la natura religiosa del fatto descritto da questi versi (vd. *Introduzione*, § 4d. *Analisi dei frammenti di tradizione indiretta*), non è agevole fare affermazioni in positivo sulla esatta destinazione di questi *sacra*; ma riconoscere a quale ambito del culto appartengono i non pochi *realia* elencati nel frammento è preludio necessario ad un eventuale tentativo di contestualizzazione drammatica. Come si è già detto in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* (cui si rinvia per maggiori dettagli), i liquidi da libagione ed i cereali menzionati nel nostro frammento si ritrovano, in combinazioni diverse, in altre offerte tragiche fatte presso tombe, con destinazione necromantica (Aesch. *Pers.* 611-618; Eur. fr. 912 K.) o semplicemente funeraria (Eur. *I.T.* 159-166, 634-635). Aggiunto anche il

⁶⁷⁵ Per πανηγύρεις e feste religiose come possibili soggetti di *ekphrasis* cf. in generale Downey (1959) col. 922.

⁶⁷⁶ Trovare più di quattro anafore è molto raro: vd. Fehling (1969) 212; la tripla anafora è la misura perfetta: come in tutte le enumerazioni agisce forse anche qui «die mephistophelische Regel des Dreimal sagens» (Kranz (1933) 134; vd. anche *ibid.* pp. 128-129).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

frammento dei *Manteis* all'elenco di *Totenspenden* tragiche costituito da questi passi,⁶⁷⁷ ed accantonata l'ipotesi di una sua contestualizzazione necromantica (osta il termine σπονδή: vd. *supra*, n. *ad loc.*), si può provare ad interpretarne il testo come descrizione di una normale offerta fatta all'unico defunto (per noi immaginabile) della tragedia, il fanciullo Glauco (così Ahrens;⁶⁷⁸ Welcker (1839) 774) oppure, in alternativa, come descrizione dell'apparato funerario che accompagna Glauco morto e Poliido vivo nella tomba in cui i due saranno insieme rinchiusi (così Hartung).⁶⁷⁹ In questa ricostruzione ignota rimane la *persona loquens*: Bothe pensava a Poliido, il quale, «postquam rediit e carcere cum Glauco, in vitam revocato», riferirebbe in questi versi con quali riti si è svolta la sua 'sepoltura'; ma un candidato ugualmente verosimile è Minosse, che si dilungherebbe in una descrizione delle offerte da destinare alla tomba del figlio morto.

Wilamowitz (1935) 191, istituita una 'relazione biunivoca necessaria' tra l'assenza della carne nell'offerta del fr. 398 R. e l'astinenza da questo cibo (e dunque anche da questo tipo di sacrificio) predicata dai μύσται cretesi in Eur. fr. 472.18-19 K. (*I Cretesi*), concludeva che l'offerente di un sacrificio non carneo come quello di fr. 398 deve essere un cretese, dunque Minosse. Ma l'assenza della componente carnea dall'offerta non è una *castimonia* (per impiegare il termine di Wilamowitz) che doveva apparire agli occhi del pubblico ateniese particolarmente caratteristica di Creta e dei suoi μύσται o sovrani; al contrario: l'usanza del sacrificio vegetale e cereale, lungi dall'essere geograficamente connotata, è tipicamente greca, ed i poeti tragici non hanno esitazioni a trasferirla sull'isola di Creta come alla corte persiana (come hanno capito bene i commentatori del passo dei *Persiani* già più volte citato (vv. 611-618): cf. Garvie (2009) 254, n. *ad loc.* «The offerings (...) are Greek, rather than Persian» e già Belloni (1988) 183, n. *ad loc.* «Se la necromanzia di Dario (...) apre alle suggestioni di un fasto «persiano», altrettanto non può dirsi dei suoi preliminari, essenzialmente greci»).⁶⁸⁰

⁶⁷⁷ Così Ziehen (1925) col. 2488. Altre volte invece il nostro frammento, probabilmente perché non accompagnato da un contesto, viene 'dimenticato' (così negli elenchi di Graf (1980) 217 e Belloni (1988) 182, n. *ad Aesch. Pers.* 609-622) quando invece costituisce il luogo tragico probabilmente più simile al molto commentato *Aesch. Pers.* 611-618.

⁶⁷⁸ Il resto della sua proposta di collocazione (il frammento segue e completa il possibile canto del coro che contiene 'le vesciche cinte di lana' di fr. 394 R.) non ha invece dalla propria parte alcun indizio concreto.

⁶⁷⁹ Non mi è chiaro se si muova in questo ordine di idee anche la proposta di contestualizzazione con cui Untersteiner accompagna la propria traduzione del frammento: «il figlio fu poi bensì trovato per mezzo del vate, ma morto in un recipiente di miele. Di ciò abbiamo un resto di descrizione [nell'odierno fr. 398 R.]».

⁶⁸⁰ La passata insistenza sull'elemento orientale nella scena dell'evocazione di Dario nei *Persiani* è stata, in generale, molto ridimensionata: *status quaestionis* con bibliografia precedente in Jouan (1981) 407-411; cf. anche Bardel (2005) 87 n. 18.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)
C. Commento

fr. 399 R. (fr. 367 N.²)

TESTIMONE

Come i frr. 398 R. e 400 anche questo verso oggi concordemente attribuito ai *Manteis* sofoclei è citato dal suo testimone (Esichio) con il titolo *Poliido*; si tratta molto probabilmente di un caso di «carelessness of citation»: vd. l'analisi del fenomeno in generale e del nostro caso in particolare in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

COMMENTO

ὁ πρόσθεν ἐλθών: è probabile che πρόσθεν abbia nel nostro frammento valore temporale, con funzione attributiva nei confronti del participio che lo segue, dunque: 'il cadavere che era venuto *prima*': cf. Soph. *El.* 937 τὰ τ' ὄντα πρόσθεν ἄλλα θ' εὕρισκω κακὰ, *Trach.* 1127 τοῖς γε πρόσθεν ἡμαρτημένοις; quale fosse il referente di questa espressione rimane oscuro. Va segnalato che i ritrovamenti papiracei novecenteschi hanno restituito un verso sofocleo in cui πρόσθεν è impiegato con il significato puramente locale di 'avanti' (fr. 314.121 R. (*Ichneutai*) εἰς τοῦπίσω τὰ (*scil.* βήματα) πρόσθεν ἥλλακται 'le orme davanti sono volte all'indietro') e ciò impone una correzione al giudizio di Ellendt – Genthe s.v. πρόσθεν che escludevano tale impiego dell'avverbio nella lingua sofoclea («significatio localis apud Sophoclem tralate semel,⁶⁸¹ proprie omnino non dicitur»). Neppure la possibilità di conferire significato locale all'avverbio dischiude però una via promettente per l'interpretazione: vd. la nota alla sezione 'Contesto'.

ἀραῖός μοι: l'aggettivo ἀραῖος, quasi esclusivamente *vox tragica* (eccezione: Plat. *Leg.* 931c 2 ἀραῖος γὰρ γονεὺς ἐγκκόνους ὡς οὐδεὶς ἕτερος ἄλλοις), ha due significati fondamentali: il passivo 'maledetto' e l'attivo 'fonte di maledizione'. I diciassette passi tragici in cui ricorre ἀραῖος sono stati fatti

⁶⁸¹ *Ai.* 1249 καὶ τοὺς ὀπισθεν ἐς τὸ πρόσθεν ἄξομεν 'condurremo davanti quelli che stanno dietro' (nel senso della considerazione e della gerarchia sociale).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. *Commento*

oggetto di analisi specifica da Hatch (1908) 165-169,⁶⁸² il quale ha correttamente classificato il nostro frammento tra le occorrenze di ἀραῖος con significato *attivo* insieme a Soph. *Trach.* 1201-1202 (Eracle morente al figlio): εἰ δὲ μή [*i.e.* se non brucerai il mio corpo], μενῶ σ' ἐγὼ / καὶ νέρθεν ὦν ἀραῖος εἰσαεὶ βαρύς (cf. Easterling (1982) 223, n. *ad loc.*); Aesch. *Ag.* 237 (lyr.) φθόγγον ἀραῖον οἴκοις (cf. Fraenkel (1950) 135, n. *ad loc.*); Eur. *I.T.* 778 ἢ σοῖς ἀραία δώμασιν γενήσομαι, *Med.* 608 σοῖς ἀραία ... δόμοις (cf. v. 607 ἀράς ... ἀρωμένη e Parker (1983) 197), *Hipp.* 1415 εἴθ' ἦν ἀραῖον δαίμοσιν βροτῶν γένος (questo stesso elenco si trova in Barrett (1964) 411, n. *ad Hipp.* 1415; Parker (1983) 192 n. 11). Per lungo tempo invece si è inteso ἀραῖος del frammento con significato *passivo* (in *ThGL* vol. II (1829) s.v. ἀραῖος 1860D il passo è registrato sotto la rubrica 'imprecationibus diris devotus' e non 'is qui imprecatur, et diris devovet') o si è lasciata aperta la questione (Ellendt – Genthe s.v. ἀραῖος «Locum Polyidi si recte interpretatur Hesych. transitive significat: sed ambigo»). Questa incertezza ha radici lontane: già Musuro, che preparò il manoscritto esichiano Marc. Gr. 622 per l'edizione aldina (1514), era intervenuto in modo deciso sul testo della glossa testimone del nostro frammento sostituendo (in margine) la particella disgiuntiva ἦ (attraverso la quale ἀραῖος del nostro verso viene *differenziato* dall'altro *interpretamentum* κατάρατος 'maledetto') con ὡς τὸ⁶⁸³ (con cui ἀραῖος del frammento diviene invece un sinonimo di κατάρατος). Della bontà della correzione si convinse Nauck già nella prima edizione dei TGF, e ὡς ivi stampato venne ereditato da molte delle successive edizioni dei frammenti sofoclei (Wagner, Dindorf, Bothe). La motivazione alla base dell'intervento di Musuro (Nauck) è a me oscura, poiché la correzione di ἦ in ὡς entra in contraddizione con

⁶⁸² Non è sempre possibile, anche in presenza del contesto, assegnare senza esitazioni un passo all'una o all'altra categoria. In due luoghi citati sia da Hatch che da *LSJ* per il significato attivo ἀραῖος ha in realtà, a mio parere, entrambe le sfumature: si tratta di Soph. *O.T.* 1291 οὐδ' ἔτι / μενῶν δόμοις ἀραῖος, ὡς ἠράσατο 'maledetto dalla sua stessa maledizione e maledicente per la casa' (cf. Jebb (1897) 168, n. *ad loc.*) e soprattutto Aesch. *Ag.* 1398 τοσσῶνδε κρατήρ' ἐν δόμοις κακῶν ὄδε / πλῆσας ἀραίων 'una coppa di mali degni di maledizione (così Denniston – Page (1957) 198-199, n. *ad loc.*) e portatori di maledizione'. Casi come questi ricordano che il punto di partenza dei due significati è comune: cf. la nota di Pearson al suo Soph. fr. 110 «the sinner and his victim are both ἀραῖοι as implicated in ἀρά and possible sources of pollution: the so-called 'active' and 'passive' senses of the adj. have a common starting-point».

⁶⁸³ Per l'articolo neutro τὸ come introduzione di un *locus classicus* cf. Bossi – Tosi (1979-1980) 11: «va da sé che τὸ più frequentemente precede la citazione letterale».

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

quanto in Esichio segue la citazione dei *Manteis*, il ‘glossema proposizionale’ οἶον ἀρὰν προσετρίβετο κτλ. che spiega ἀραῖος della citazione con “nel senso di ‘che eleva una maledizione’ ” (per οἶον ‘nel senso di’ cf. *LSJ* s.v. οἶον V(e) ‘that is to say’).⁶⁸⁴ Altrimenti detto, incastonato tra la particella disgiuntiva ἢ e l’avverbio esplicativo οἶον, il verso dei *Manteis* rimane coerente all’una e all’altro soltanto se *non* equivale a κατάρατος (‘maledetto’) e vale invece οἶον ἀρὰν προσετρίβετο κτλ. (‘che lancia una maledizione’).⁶⁸⁵ Ovviamente, come sempre nello laddove sia impossibile controllare una citazione lessicografica frammentaria all’interno del più ampio contesto originario, per noi perduto, rimane anche qui aperta la strada al dubbio che il testimone abbia mal interpretato il significato originale della glossa e conduca dunque fuori strada; tuttavia, allo stato attuale delle nostre conoscenze non ci sono elementi che obblighino o solamente invitino a rubricare il passo dei *Manteis* in una categoria diversa da quella cui lo assegna Esichio, cioè ἀραῖος = ‘portatore di maledizione’: il senso del frammento non è chiaro, ma di questo non è responsabile l’accezione attiva di ἀραῖος.⁶⁸⁶

A favore dell’interpretazione attiva di ἀραῖος nel nostro frammento depone anche il fatto che esso è seguito da μοι, ‘dativo di svantaggio’ della

⁶⁸⁴ La definizione ‘glossema proposizionale’ è improntata a Bossi – Tosi (1979-1980) 18. Alcuni esempi esichiani di οἶον = ‘nel senso di’: Hesych. δ 1217 Latte διαπεφρούρηται βίος· Αἰσχύλος Φρύξιν (Aesch. fr. 265 R.) οἶον ἢ διὰ τοῦ βίου φρουρά συντετέλεσται; Hesych. μ 621 Latte μελαγχαίταν· <”Ιων> μεγάλῳ δρᾶματι ἤμελαγχετ(ον) (*TrGF* I 19 fr. 16 Sn.). ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων. οἶον ἀκμάζουσας; Hesych. π 3682 Hansen προσαυρίζουσα[ι] χερσαία τροχῆ· ... δύναται δὲ οἶον καταλαμβάνουσα; Hesych. σ 217 Hansen σαρκήρη[ς] στάχυν (fr. adesp. 263 K.-Sn.)· τὸν ἐκ σαρκῶν σινηρησομένον, καὶ οὐκ ἐκ κριθῶν συνεστῶτα, οἶον ἀνθρώπων.

⁶⁸⁵ Non ritengo necessario neppure l’intervento sul testo proposto da Radt, il quale pone una lacuna dopo ἢ in cui sarebbe caduta – se interpreto bene il suo pensiero – una breve parafrasi del significato attivo di ἀραῖος, l’equivalente formale del passivo κατάρατον. Accade però anche altrove in Esichio che la seconda definizione di un lemma, conclusa la prima spiegazione, si apra direttamente con la citazione d’autore, cui seguirà solo in un secondo momento l’*interpretamentum*: cf. Hesych. ρ 88 Hansen: ῥακτηρίους κέντροισιν· ἀντὶ τοῦ ταῖς κωπαῖς· διὰ τὸ [α]βάττεσθαι (Soph. fr. dub. 1140 R.). [fine prima parte] καὶ ἐν Φιλοκτῆτη τῷ ἐν Τροίᾳ· «μέλη βοῶν ἀναυλα καὶ ῥακτήρια» (Soph. fr. 699 R.) [citazione] ἀντὶ τοῦ ψοφώδη καὶ θορυβώδη [seconda spiegazione]. Alcuni altri casi in cui il *locus classicus* segue senza soluzione di continuità al lemma e l’*interpretamentum* è posposto sono: Hesych. α 8048 Latte ἀτεινῆς· «ἦκω ἀτεινῆς ἀπ’ οἴκων» Εὐριπίδης Ἀλκμαίων τῷ διὰ Ψωφίδος (Eur. fr. 65 K.), συντεῖνασα κτλ.; Hesych. μ 577 Latte μεθυστάδες· «ὡς οἰνοπλήγες < – > μεθυστάδες γάμων» (fr. adesp. fr. 238 K.-Sn.) μεθύουσαι καὶ εἰς γάμους σιμιοῦσαι, ὅθεν τὸ παρθένους λέγεσθαι ἀπέβαλον κτλ..

⁶⁸⁶ Diverso è il caso del fr. 396 R., dove si è permesso a questo dubbio di elevare qualche pretesa poiché lì è interpretazione suggerita dai *testimonia* a non conferire senso al verso.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

persona ai danni della quale agisce l'ἄρα secondo la consueta costruzione dell'aggettivo rilevabile anche in molti degli altri suoi usi 'attivi' reperibili nei passi tragici citati all'inizio della nota (ἀραῖον οἴκοις, ἀραία δώμασιν etc.).

- ἴος ἰ μοι νέκυσ: per questa lieve o apparente 'rottura del ponte di Porson' ed i sospetti di *Satyrpielqualität* che potrebbe attirare sul frammento e sul dramma vd. l'Introduzione ai *Manteis*, § 4d. *Analisi dei frammenti di tradizione indiretta*

CONTESTO

Volendo schematizzare, si può dire che un νέκυσ può essere 'portatore di maledizione' (1) ai danni del proprio uccisore (cf. Barrett (1964) 411, n. ad Eur. *Hipp.* 1415: «the anger with which the dead man pursues his killer is often thought of as operating through an ἄρα») o di chi ne abbia anche solo indirettamente ed involontariamente causato la morte (vd. Ziebarth (1909) coll. 2771-2772 con un esempio eloquente);⁶⁸⁷ (2) ai danni di chi, soprattutto se consanguineo, si sottrae ad un sacro dovere nei suoi confronti, ad es. la vendetta (se si tratta di morte violenta), un'appropriata sepoltura (cf. Soph. *Trach.* 1202 citato *supra*, n. ad ἀραῖος) o il rispetto per la sua tomba. Combinando questi dati con quanto è ricostruibile per la trama dei *Manteis*, si è proposto (Ahrens, Bothe, Pearson) di identificare la *persona loquens* del frammento e vittima dell'ἄρα in Poliido, il νέκυσ ἀραῖος nel primo dei due serpenti che compaiono nella tomba in cui il vate è rinchiuso con Glauco e che, incontrando la morte per mano dell'indovino, potrebbe dirsi 'portatore di maledizione' nei suoi confronti (cf. per l'episodio dei serpenti Apollod. *Bibl.* 3.3.19; Hyg. *fab.* 136.6).⁶⁸⁸ Questa proposta rende ragione della specificazione ὁ πρόσθεν ἐλθών apposta a νέκυσ (cf. Apollod. *loc. cit.* νεκρὸν τὸν πρότερον), funzionale a distinguere il primo serpente dal

⁶⁸⁷ Ziebarth riferisce il contenuto di una tarda iscrizione da Mopsuestia, ove il morto (Museo) maledice il proprio fratello (Trifone) che ne aveva causato indirettamente la morte: Museo era morto di stenti poiché il suo denaro era finito nelle tasche di Trifone, che aveva venduto i terreni appartenenti al fratello senza poi consegnargli il ricavato.

⁶⁸⁸ Il potere di essere ἀραῖος nei confronti di chi ha offeso rimane anche per i greci di età storica – che ereditano con questo un tratto di civiltà molto antico – una prerogativa condivisa da esseri umani, animali ed oggetti inanimati (per gli animali vd. Burkert (1977/2003) 428-429: il timore che l'animale ucciso sia nocivo all'uccisore è alla base del rito della festa *bouphonia* e della 'commedia dell'innocenza' ivi inscenata; per gli oggetti inanimati vd. Parker (1983) 198 n. 46).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

secondo che non viene ucciso dall'indovino e dunque non è per lui ἀραῖος. In questa ipotesi è però insita una difficoltà di natura linguistica di cui non si è mai tenuto conto: il termine νέκυς designa in lingua greca quasi esclusivamente un cadavere umano, molto raramente (ed in generi ed epoche lontani da Sofocle) le spoglie di un animale: cf. per questo *A.P.* 11.96.1-2 (Nicarch.) κίχλαι / αἱ νέκυες (agg.); Lycophr. *Alex.* 395-396 νέκυιν / δελφίνος; [Antig. Caryst.] fr. 19.4b Musso ἐκ νέκυος ... ἵππου (agg.).

Ragionando sulla possibilità alternativa di identificare il νέκυς ἀραῖος con un cadavere umano, per ipotesi con quello dell'unico defunto del dramma, il fanciullo Glauco, non si sa come render conto della precisazione ὁ πρόσθεν ἐλθών, poiché non si ha notizia di un secondo cadavere che all'interno dei *Manteis* giungerebbe ὀπίσθεν rispetto a quello soggetto del nostro frammento (Glauco?). Come si è già visto in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*, Bergk (1836) 77-78 deduceva dalla pluralità di cadaveri che pare presupposta dal verso la presenza nei *Manteis* di una scena di evocazione necromantica (e su questa base attribuiva al nostro dramma Soph. fr. 879 R. *incertae fabulae*, dove compare addirittura uno σμῆνος νεκρῶν: per questa ipotesi vd. ancora *Introduzione*, § 1. e la nota al fr. 879 R. in *Appendice I*). Da Campbell è venuta la proposta di identificare la *persona loquens* del frammento con Poliido: ma se nel frammento l'indovino descrive (a liberazione ormai avvenuta?) i propri «feelings when in the vault with the dead boy Glaucus», rimane da spiegare *rispetto a chi (o a che cosa)* il cadavere del fanciullo sia detto essere 'venuto prima' (πρόσθεν ἐλθών); è possibile che Poliido definisca Glauco 'un cadavere giunto prima' *in relazione a se stesso*, rinchiuso nella tomba senza (apparentemente) alcuna speranza di salvezza e dunque già un secondo νέκυς in potenza? La relazione tra Glauco morto e Poliido recluso potrebbe essere inquadrata sotto il segno dell'ἀρά: il νέκυς del fanciullo tiene Poliido esposto alla propria ἀρά per tutto il periodo (ἦν imperfetto di durata) della loro comune permanenza nella tomba in cui il μάγισσος si rivela incapace di adempiere

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

all'obbligo di riportarlo in vita⁶⁸⁹ allo stesso modo di come Ifigenia in Eur. *I. T.* 778 (il passo è citato *supra* nella n. ad ἀραῖος) minaccia di essere ἀραία per il fratello Oreste fino a quando questi non abbia adempiuto all'obbligo 'morale' di salvarla dalla terra dei Tauri. Si tratta di ipotesi ardita, quando non sforzata:⁶⁹⁰ la vera chiave della comprensione del frammento non è, a meno dell'intervento di nuove evidenze, recuperabile con facilità.

fr. 400 (fr. 368 N.², cf. fr. *400 R.)

Al posto della semplice glossa ἀνταίας qui accolta nell'edizione di Radt compare con il numero *400⁶⁹¹ e come ultimo frammento dei *Manteis* l'intero verso δέϊμα †προσπνέοντα† τὰνταίας θεοῦ.⁶⁹² Radt accetta così una proposta attributiva di Bergk (1836) 77-78, che per primo aveva congettzionalmente assegnato queste parole al nostro dramma; di questa attribuzione si è già trattato in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* a proposito delle conseguenze che essa potrebbe avere sull' 'ipotesi necromantica', li astenendoci dal conferire valore di indizio ad un testo la cui appartenenza ai *Manteis* risulta da una interpretazione moderna di due testimoni antichi. Scopo di questa nota è ora entrare nel merito di tale interpretazione ed offrire una valutazione del suo grado di probabilità.

La proposta attributiva di Bergk si organizza intorno a due distinti presupposti che conviene prima presentare e poi analizzare separatamente, una

⁶⁸⁹ Contratto con Minosse secondo la catena di necessità esplicita nell'oracolo nella versione di Hyg. *fab.* 136: *Monstrum ... si quis solverit, puerum vobis restituet ... Polyidus monstrum demonstravit ... tunc Minos ait: 'Ex Apollinis responso filium mihi oportet restituas'...* 'corpore invento nunc spiritum restitue'. *Quod Polyidus cum negaret posse fieri etc..*

⁶⁹⁰ Altre non sono migliori: Hartung riteneva ad es. che il verso ὁ πρόσθεν ἐλθών κτλ. fosse pronunciato da Minosse, che attribuiva la morte del figlio all'incontro tra questi ed 'un altro cadavere' che 'viene πρόσθεν' perché già morto *prima* di Glauco e che è per lui stesso (μοι, Minosse) ἀραῖος (nel senso generico di 'nocivo') perché lo priva del figlio. Ma, come già detto a testo, di questo 'secondo cadavere' non è rimasta traccia.

⁶⁹¹ L'asterisco già segnala le incognite insite nell'attribuzione: vd. Radt, *TrGF* IV, p. 17.

⁶⁹² La stessa scelta fa Lloyd-Jones, ma cautela sconsiglia di presentare i fatti come accade in questa edizione, ove non è in nessun punto specificato che in Eroiziano *non* compare l'attribuzione al *Poliido* (*Manteis*) né quale sia il ruolo della glossa esichiana all'interno del problema (che non viene neppure nominata).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

volta riportato per esteso il passo all'origine della questione, Erotian. a 46

Nachmanson:

Ἄνταϊον θεόν [Welcker : ἀντείουθεον codd.]· τὸν βλάβης ὑπονοοῦμενον αἴτιον
ἔσεσθαι ἀνθρώποις [Welcker : ἀνθρωπον codd.]. ἀνταῖον [Welcker : ἀντέον vel -ίον
codd.] δ' ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τὸν ἰσώφρονα†, ὡς καὶ Σοφοκλῆς ἐν
Κλυταιμήστρα λέγων·

τὸν δὲ Ἄνταϊον περιδινέοντα οὐχ ὄρατε

καὶ δεῖμα προσπ<ν>έοντ' ἀ<π'> [Burges : προσπέοντα codd.] Ἄνταϊας θεοῦ

Questi gli argomenti di Bergk:

(1) Quel che nel lemma di Eroziario sembra a prima vista un passo unitario da attribuire al dramma sofocleo intolato *Clitemnestra* si compone in realtà di due versi in origine distinti ed indipendenti, fusi insieme per errore; di questi solo il primo (τὸν – ὄρατε) va assegnato alla *Clitemnestra*,⁶⁹³ il secondo (καὶ – θεοῦ) diventa libero di essere attribuito a qualsiasi altro dramma (eventualmente sofocleo, data la precedente menzione del nome del poeta).

(2) Il dramma di appartenenza di questo secondo verso sono i *Manteis*, poiché l'aggettivo ἀνταῖος che in esso ricorre è testimoniato per quest'opera da una glossa di Esichio: Hesych. a 5305 Latte ἀνταῖας· πολεμίας, ἐχθρᾶς. Σοφοκλῆς Πολυΐδω (con lo stesso errore *Poliido* per *Manteis* discusso in *Introduzione*, § 1. e nelle sezioni 'Testimoni' delle note ai fr. 398 e 399 R.).

In proposito si può osservare:

(1) l'analisi dei contorni precisi della citazione sofoclea all'interno della glossa di Eroziario è resa difficile dallo stato palesemente corrotto in cui questa è trädito (non è ad es. nemmeno possibile capire a proposito di quale esatta

⁶⁹³ Welcker (1839) 108, seguito di recente da Lloyd-Jones, p. 184, ritenne che il titolo *Clitemnestra*, attestato per Sofocle da questa unica fonte, fosse una designazione 'di comodo' per la più nota *Ifigenia* del poeta (fr. 305-312 R.), di cui Clitemnestra era sicuro personaggio (cf. il fr. 305 R. dell'*Ifigenia*, a lei diretto: σὺ δ', ὦ μεγίστων τυγχάνουσα πειθερών). Pearson, I p. 219 (cf. anche I p. xix) ha invece proposto di identificare la *Clitemnestra* con un *Egisto*, l'esistenza stessa del quale è però dubbia. Si adotta qui il principio di cautela metodologica suggerito da Radt (1983) 188 (i.e. in assenza di altri indizi, non è giustificato dubitare dell'esistenza di un dramma soltanto perché è testimoniato una sola volta; cf. anche Radt (1988) 217) e si mantiene il titolo *Clitemnestra*, pur con la consapevolezza che la tesi di Welcker trova un punto di appoggio in una certa inaffidabilità di Eroziario in fatto di titoli (che non va però esagerata ed utilizzata per mettere in dubbio tutto quello che questo autore dice: il tema dell'affidabilità delle citazioni tragiche in Eroziario è approfondito nella nota ad Eur. fr. 646 K., cui si rinvia).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

accezione di ἀνταῖος Sofocle sia chiamato in causa: il σῶφρονα trådito non pare produrre senso come equivalente di ἀνταῖος e viene generalmente posto tra *crucis*). Il principale indizio a favore della divisione in due frammenti delle parole attribuite in blocco da Eroziano alla *Clitemnestra* è la non omogeneità metrica che, pur nell'incertezza del testo, ad alcuni è parso di poter constatare tra τὸν – ὀρᾶτε da un lato e καὶ – θεοῦ dall'altro (così ad es. Pearson, II n. a fr. 334): se due lievi interventi sono sufficienti per restituire al secondo verso un ritmo giambico (προσπνέοντ' per προσπέοντ' ed ἀπ' ἀνταίας per ἀνταίας) ed un senso accettabile ('e spirante [acc. masch. sing.] il terrore (proveniente) dalla dea ostile'), τὸν – ὀρᾶτε pare irriducibile alla misura del trimetro – a meno di non ricorrere alle invasive congetture elencate da Radt nell'apparato critico a questo verso (il suo fr. 334).⁶⁹⁴ A controbilanciare la sospetta disomogeneità metrica sta l'armonia sintattica tra i due versi, in cui il participio προσπ<ν>έοντ' nel (supposto) secondo passo si accorda con naturalezza a τὸν ἀνταῖον nel verso precedente e si pone attraverso la coordinazione con καὶ sullo stesso piano del precedente participio congiunto περιδιύνοντα; ne risulta una descrizione quanto si vuole misteriosa per assenza di contesto ma a grandi linee comprensibile di un (demone?) Ἀνταῖος:

'non vedete Ἀνταῖος muoversi in mezzo (a voi)
e spirare il terrore della (dalla?) dea ostile (= Ecate)?'⁶⁹⁵

Nell'ipotesi che i due versi siano stati prelevati da due drammi diversi e si siano poi fusi insieme per un errore di Eroziano o della sua fonte⁶⁹⁶ tale

⁶⁹⁴ Cf. Welcker (1839) 108 n. 3: «für den in den Worten selbst vorliegenden scheint der Trimeter unpassend».

⁶⁹⁵ Una traccia dell'esistenza di questo Ἀνταῖος e della sua natura demonica fornisce Hesych. a 5307 Latte ἀνταία· ἐναντία, ἰκέσιος. Αἰσχύλος Σεμέλη (fr. 223 R.). σημαίνει δὲ καὶ δαίμονα (è in errore dunque Pearson, II n. a fr. 334: «there is no evidence for the existence of such a supernatural figure»). Esposta a testo è sostanzialmente l'interpretazione di Welcker (1839) 108-109, che non può però più essere seguito nel successivo tentativo di contestualizzazione e funzionalizzazione drammatica della presenza del demone Anteo basato sul presupposto che la *Clitemnestra* sia identica all'*Ifigenia* (vd. *supra*, n. 693) e dunque orientato a trovare un posto ad Ἀνταῖος nella trama di quest'ultima. Sia però permesso di ricordare che la saga degli Atridi offre più di un motivo per la menzione di un δαίμων ostile.

⁶⁹⁶ Come passaggio intermedio si deve ovviamente supporre che i due versi siano stati affiancati in un'unica glossa esempi di impiego dell'aggettivo ἀνταῖος.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

congruenza sintattica andrebbe considerata una pura coincidenza, cosa che mi pare forzare i limiti del plausibile.⁶⁹⁷

Una traccia dell'operazione di sutura tra due versi originariamente distinti potrebbe essere il καὶ che si trova tra l'uno e l'altro nel testo di Eroziario. La congiunzione non viene però considerata in questi termini nemmeno da alcuni sostenitori della tesi 'separatista' (Bergk; Lloyd-Jones) poiché occorre a loro come primo 'piede' del (presunto) trimetro καὶ δέϊμα προσπ<ν>έοντ' ἀ<π'>' Ἀνταίας θεοῦ. Rinunciando a καὶ, il tradito δέϊμα προσπέοντ' ἀνταίας θεοῦ non esibisce più con altrettanta chiarezza un ritmo giambico, e torna dunque *sub iudice* la questione della sua (in)compatibilità metrica con τὸν – ὄρατε (uno dei motivi forti a favore della loro separazione): si potrebbe aprire un nuovo campo di ipotesi e formulare la tesi che καὶ sia effettivamente congiunzione eroziana, impiegata però per unire due passi poco distanti (e dunque metricamente compatibili?) nel loro testo originale.

La tesi 'separatista' obbliga inoltre a mettere in conto ad Eroziario una totale mancanza di indicazioni relativamente alla provenienza della (supposta) seconda citazione (καὶ) δέϊμα – θεοῦ (menzionati avrebbero dovuto essere i *Manteis*). Va osservato che, seppur proprio in materia di identificazioni dei passi d'autore citati Eroziario compie alcune sviste (ad es. attribuzioni di un dramma ad un autore invece che ad un altro) ed omissioni (ad es. indicazioni del solo nome d'autore e non dell'opera),⁶⁹⁸ non si dà altrove il caso di una citazione poetica così 'nascosta' e fusa nel testo circostante da non essere segnalata nemmeno dal nome d'autore; altrimenti detto, l'analisi della prassi della citazione di Eroziario consente di attendersi che, se (καὶ) δέϊμα προσπέοντα [προσπ<ν>έοντ' ἀ<π'> Burges] Ἀνταίας θεοῦ fosse stato davvero tratto da un dramma diverso rispetto a quello di τὸν – ὄρατε, esso sarebbe stato accompagnato, se non anche dal titolo della sua opera, almeno da una nuova menzione dell'autore, καὶ πάλιν ὁ αὐτὸς (*scil.* Σοφοκλῆς) o qualcosa di simile.⁶⁹⁹ Ho riscontrato un solo caso in Eroziario di due

⁶⁹⁷ Questa difficoltà mi sembra maggiore dell'ostacolo avvertito da Pearson, II n. a fr. 334 nella ripetizione a breve distanza ἀνταίων – ἀνταίας nell'ipotesi che i due versi siano contigui: tale ripetizione potrebbe essere voluta ed avere un effetto artistico: cf. ad es. Eur. fr. 143 K. (*Andromeda*), dove due versi contigui terminano entrambi con εὐτυχῶ, accorgimento molto efficace dal punto di vista retorico: vd. anche per questo punto Welcker (1839) 108-109.

⁶⁹⁸ Ma non in numero eccezionale per la tipologia e lo stato dell'opera: per una panoramica delle citazioni tragiche in Eroziario si rinvia all'approfondimento svolto in coda alla nota ad Eur. fr. 646 K.

⁶⁹⁹ La situazione sarebbe dunque stata simile ad Erotian. v 10 Nachmanson s.v. ὑποφρον· κρυφαίων, ὡς φησιν ὁ Ταραντῖνος. μαρτυρεῖ γὰρ ὁ Σοφοκλῆς ἐν' Ἡριγόνη λέγων (segue citazione di Soph. fr. 236 R.). μέμνηται ὁ αὐτὸς καὶ ἐν' Ἰφιγενεία (= Soph. fr. 312 R.).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

loci provenienti da due opere diverse dello stesso autore citati nella medesima voce ed uniti dal semplice καὶ; si tratta di Erotian. α 6 Nachmanson s.v. ἀραιά:

ἀραιά· (...) ὡς παρ' Ὀμήρω «ἀραιὴ δ' εἴσοδος ἐστὶ» (Hom. *Od.* 10.90) καὶ «λάψαντες [Erotian.: λάφοντες Hom.] γλώσσησι ἀραιῆσι μέλαν ὕδωρ» (Hom. *Il.* 16.161)

In questa glossa però la specificazione παρ' Ὀμήρω, in quanto limitata al nome d'autore, rende giustizia sia al verso odissiaco che a quello iliadico – lo stesso non si può affermare di καὶ Σοφοκλῆς ἐν Κλυταιμῆστρα se la seconda citazione è di Σοφοκλῆς ἐν Μάντεσιν.⁷⁰⁰

(2) Senza dubbio rimarchevole è la coincidenza nella forma in cui l'aggettivo ἀνταῖος occorre sia nel verso conservato da Eroziano che nel lemma di Esichio: genitivo femminile singolare. Non rientrando questa forma tra le usuali tipologie di lemmatizzazione lessicografica (su cui si veda Tosi (1988) 118-121), è molto probabile che nel *locus classicus* a monte di Hesych. α 5305 Latte l'aggettivo comparisse proprio con questo caso, genere e numero: tale condizione è soddisfatta dal (presunto) 'secondo verso' citato da Eroziano; d'altra parte non si può nemmeno escludere che il gen. sing. femm. ἀνταίας ricorresse all'interno del *corpus* sofocleo sia nel verso della *Clitemnestra* conservato da Eroziano che in un perduto verso dei *Manteis* (*Poliido*) della cui esistenza informa il solo Esichio: ἀνταῖος è aggettivo non frequente, ma neppure raro,⁷⁰¹ ed è impiegato da Sofocle, per quanto è noto, altre tre volte: *El.* 195 ἀνταία ... πλαγά, *Ant.* 1307 ἀνταίαν (*scil.* πληγήν), fr. *72 R. ἀνταίαν (*Acrisio*; si noti negli ultimi due passi la coincidenza in caso, numero e genere).⁷⁰²

Valutati questi fatti, la conclusione più equilibrata mi sembra quella raggiunta da Pearson nella nota al suo fr. 335 e da lui esposta con queste parole:

⁷⁰⁰ Vero è che lo scritto di Eroziano è giunto fino a noi in una versione rielaborata e mutila, fatto che autorizzerebbe in linea di principio l'ipotesi che l'indicazione di titolo *Manteis* (o *Poliido*), originariamente apposto alla citazione (καὶ) δέημα – θεοῦ, si sia perduta nel corso della trasmissione dell'opera: ma significherebbe spiegare *obscura per obscuriora*.

⁷⁰¹ Qui sta la differenza tra questo caso e l'impostazione della nostra discussione del rarissimo ἐνυγροβίους di Soph. fr. 396 R.: vd. n. *ad loc.*.

⁷⁰² Cf. per Eschilo *Pers.* 604, *Choeph.* 588, fr. 223 (*Semele*); per Euripide *Andr.* 842, *I.A.* 1323.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

C. Commento

«It is possible, as Bergk thought, that these words [καὶ δέϊμα προσπ<ν>έοντ' <ἀ>π' ἀνταίας θεοῦ] really belong to the *Polyidus*, but, so far as the evidence of Erotian goes, they appear to be attributed to the *Clytaemnestra*, and we have nothing to displace it». ⁷⁰³

⁷⁰³ Se si è inclini a ritenere decisiva la coincidenza tra Eroziario ed Esichio su ἀνταίας al gen. femm. sing. ma non si è disposti a staccare i due versi traditi unitariamente da Eroziario, si potrebbe considerare l'eventualità di attribuire entrambi i versi ai *Manteis*, liquidando come errata l'attribuzione alla *Clitemnestra* (per errori di questo tipo in Eroziario vd. la nota ad Eur. fr. 646 K.); ma anche questa è un'ipotesi che aggiunge speculazione a speculazione.

Appendice I

*Frammenti attribuiti ai Manteis di Sofocle*⁷⁰⁴

Frammenti papiracei

Soph. fr. *510 R.

Didym. in Demosth. 13.32 (*P.Berol.* 9780 col. 14.7-12 = p. 50.7-12 Pearson – Stephens) ού(τωσ)ἰ γ(άρ) ἔλεγον ὀργᾶν τὸ πρὸς ὀτιο(ῦν) ὀρμῆν εἰς ἐτοιμότητα ἔχων. καθάπερ κᾶν τῷ βίῳ φαμ(έν) ὀργάσαι τὸν πηλὸν ἐπὶ τοῦ π(αρα)σκευάσαι πρὸς τὰς ἀλοιφάς. Σοφοκλῆς ἐν [Ποιμ]έσιν· [Diels – Schubart in ed. pr. : Μάντεσιον dub. Radt]

ἔμισ[γ'] ὅσον δ[ῆ] [π]ηλὸν ὀργάσαι κ[αλό]ν

κ[αλό]ν suppl. Diels – Schubart

Mescolava quanto (i.e. con quanta acqua?) è bene per ammorbidire l'argilla

Oltre a Μάντεις (Μάντεσιον) e Ποιμένες (Ποίμεσιον) nessun altro titolo di dramma sofocleo offre un dativo plurale adatto a completare la lacuna materiale da cui è interessato il papiro al momento di indicare la fonte del verso citato.⁷⁰⁵ L'integrazione Ποίμεσιον fu fatta nella prima edizione del commento didimeo (Diels – Schubart (1904) 67) ed è stata ripresa da tutti gli editori di quel testo; l'alternativa Μάντεσιον proposta con punto interrogativo da Radt nella edizione del frammento tragico (mantenuto comunque tra i lacerti dei *Poimenes*)⁷⁰⁶ non è mai stata oggetto di approfondita discussione, per quanto anch'essa «would fit the space just as well» (Harding (2006) 250).⁷⁰⁷ Formulare argomenti a favore

⁷⁰⁴ Scopo di questa *Appendice* è discutere le ragioni che hanno portato a proporre l'attribuzione dei tre frammenti in essa contenuti ai *Manteis* e confrontare eventuali proposte di attribuzione alternative. Per questo motivo, sull'esempio di Harder (1985) x, si dà il testo dei frammenti come nelle edizioni di riferimento con traduzione, ma senza commento puntuale e con apparato critico solo ove indispensabile.

⁷⁰⁵ Il verso si inserisce in una discussione etimologica del termine ὀργάς (impiegato nel luogo demostenico da commentare nel senso di 'bosco'), ricondotto prima correttamente al verbo ὀργάω e poi, in maniera meno chiara, ad ὀργάζω: sui tentativi etimologici di Didimo in questo punto vd. il commento *ad loc.* di Harding (2006) 249-250.

⁷⁰⁶ Con asterisco ad indicare residua incertezza secondo la convenzione editoriale di Radt.

⁷⁰⁷ Come si può constatare con uno sguardo alla fotografia del papiro in Schubart (1911) tab. 20.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

dell'una o dell'altra proposta è compito arduo, date le scarse notizie disponibili sui due drammi coinvolti (e dunque sui possibili contesti del verso) nonché la non perspicuità del frammento stesso: si descrive in esso la preparazione dell'argilla nel momento in cui viene mescolata (con acqua? ἔμισ[γ']?) tanto quanto è bene (ὄσον ... καλόν) per ammorbidirla (ὀργάσαι)? Oppure la quantità d'acqua che è bene (καλόν) impiegare per ὀργάσαι [π]ηλόν è evocata solo come termine di comparazione (ὄσον) per quella mescolata *al vino* dall'ignoto soggetto di ἔμισ[γ']?⁷⁰⁸ Se il frammento tratta della preparazione di argilla (da costruzione), un appiglio per un collegamento con la trama dei *Poimenes* potrebbe risiedere nella trama militare di questo dramma, che avrebbe potuto menzionare le prime fortificazioni in muratura costruite allo scoppio della guerra di Troia (cf. Aristoph. *Av.* 839, ove un ordine impartito da Pistetero ad Evelopide per la costruzione delle mura della loro utopica città è πηλόν ἀποδύς ὀργασον). Anche come espressione di critica ad un vino annacquato il frammento potrebbe trovare collocazione nei *Poimenes*, ad es. in qualche simposio dei futuri combattenti (vd. ancora Wilamowitz (1962) 411). Una connessione tra il fr. *510 R. e la trama dei *Manteis* non si offre come evidente; a meno dell'intervento di nuove evidenze, dirimere la questione resterà quasi sicuramente impossibile.

Tale situazione di incertezza è particolarmente da lamentare in quanto, nonostante πηλός ed ὀργάζειν siano, singolarmente presi, termini anche tragici (per il primo cf. e.g. Aesch. *Ag.* 495, *Choeph.* 697; per il secondo Soph. fr. *25 R., dall'*Egeo*), è un fatto che il nesso πηλόν ὀργάζειν è limitato alla commedia (cf. Aristoph. *Av.* 839; Eupol. fr. 266 K.-A.) e al dramma satiresco (cf. Soph. fr. *482 R. dalla *Pandora*,⁷⁰⁹ fr. 787 R. *inc. fab.*). Sia per i *Poimenes* (con argomenti non trascurabili) che per i *Manteis* (con argomenti più fragili)⁷¹⁰ si è formulata un'ipotesi di appartenenza al genere satiresco: si potesse stabilire al di là di ogni dubbio che πηλόν ὀργάζειν è espressione solo comica e satiresca e si riuscisse ad attribuire il verso all'uno all'altro dramma, si potrebbe portare un contributo lessicale alla soluzione del problema di genere letterario posto da questi due titoli sofoclei. Per evitare di incorrere in circoli viziosi,⁷¹¹ è invece d'obbligo

⁷⁰⁸ Così Wilamowitz (1962) 411. Inteso è naturalmente che la quantità d'acqua impiegata in questa miscela è eccessiva. Altre, meno convincenti interpretazioni del verso sono discusse e respinte da Harding (2006) 250 (con bibliogr.).

⁷⁰⁹ Questo dramma è per consenso quasi unanime assegnato a questo genere letterario: vd. *infra*, n. 914.

⁷¹⁰ Per i *Poimenes* vd. *supra*, n. 414 e n. 454 ed *infra*, n. 918; per i *Manteis* vd. il § 4. dell'*Introduzione*.

⁷¹¹ Ad es. attribuire la presunta espressione satiresca ai *Poimenes*, che hanno più probabilità dei *Manteis* di appartenere a questo genere letterario, e trovare poi nel verso un elemento indipendente a favore della *Satyrspielqualität* del dramma.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

chiudere la discussione su fr. *510 R. con un *non liquet* dettato da insufficienza di evidenze.

Soph. fr. **1133 fr. 45 R. (Soph. fr. 389b Lloyd-Jones)

P.Oxy. 2453 fr. 45 (II sec. d.C.), ed. Turner (1962)

]...[...]ειλ.[
]νορος
].. αυλαγενη[
]. ελουσα .φιπ ...[
]λα δε τῶν αἰθερίων [5
πτερ]οῦσσα πλάξις οἰωνῶν [
π]οικίλος κέκλαγγεν [
].ω κρόκῳ λοπίζων [
].ων κατὰ σηκὸν οικη . [
]...τις ἄμιν [γ]ενέτωρ [10
]οικος έξω .[.]ο .ων [

3 ἄ]γραυλα γένη Turner || 5 fortasse φῦ]λα, κα[λά vel ἀτα]λα vel sim. Snell ap. Radt | ΔΕΤΩΝ (i.e. δὲ τῶν) N. Richardson ap. Lloyd-Jones, Carden : ΔΕΠΗΝ (i.e. δ' ἐπήν) Turner || 6 πτερ]οῦσσα Lloyd-Jones probabillime, ἦν πτερ]οῦσσα Snell ap. Radt || 7 παμπ]οικίλος Lloyd-Jones (vix recte : ποικίλος Π), νόμος vel φθόγγος τε π]οικίλος Snell ap. Radt || 9 ΟΙΚΗ Turner : ΟΙΚΕ Carden || 10 ὄ]πις vel κό]πις Turner || 11]οικος 'adiectivum compositum' Turner, 'domum' vertit Lloyd-Jones, i.e. οἶκος

...

] *Stirpi selvatiche* (?) [

...

] *Le tribù* (?) *dei volatili* [5

] *Battito alato* (?) *degli uccelli* [

] *Era risuonata* (scil. *la voce degli uccelli?*) *variamente* [

] *zafferano sbucciando* (?) [

] *verso il recinto* (*tomba? / nido?*) [

] *... a noi genitore* [10

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Come per tutti gli altri frammenti della collezione *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 anche per il fr. 45 va assunta, per i motivi detti nella nota alla sezione ‘Testimone’ di Soph. fr. **389a R. (= *P.Oxy.* 2453 fr. 44), paternità sofoclea. La proposta di attribuzione ai *Manteis* si basa sul fatto che il frammento sembra essere in metro lirico (si riconoscono sequenze giambiche-coriambiche) ed avere un contenuto adatto ad un coro di indovini (i quali – per riprendere l’espressione di Turner – «are discussing various means of divinations»): si addice quindi ad un dramma intitolato *Manteis*.⁷¹² Per rafforzare questa attribuzione Lloyd – Jones ha messo a confronto il nesso $\pi\lambda\acute{\alpha}\xi\iota\varsigma \omicron\iota\omega\nu\acute{\omega}\nu$ ‘battito (di ali) di uccelli’⁷¹³ del v. 6 con l’espressione *avium clangore* impiegata da Claud. *Get.* 444 per descrivere il mezzo divinatorio con cui Poliido ritrova Glauco;⁷¹⁴ Carden ha per parte sua osservato la contemporanea presenza nel fr. 45 di un $\sigma\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ (v. 9; da lui tradotto con ‘tomba’) e di uccelli fatidici ($\pi\lambda\acute{\alpha}\xi\iota\varsigma \omicron\iota\omega\nu\acute{\omega}\nu$ v. 6), realtà che ricordano due ‘tratti’ costitutivi (la sepoltura del fanciullo, l’*ornithomanteia* dell’indovino) del $\mu\acute{\upsilon}\theta\omicron\varsigma$ di Poliido e Glauco.⁷¹⁵

Senza conferire agli argomenti di Lloyd-Jones e Carden un valore di prova dirimente cui non possono aspirare (Claudiano certamente non modellò il suo *avium clangore* sulla lettura diretta di $\pi\lambda\acute{\alpha}\xi\iota\varsigma \omicron\iota\omega\nu\acute{\omega}\nu$;⁷¹⁶ $\sigma\eta\kappa\acute{o}\varsigma$ non significa

⁷¹² Turner (1962) 25.

⁷¹³ Così rendono Turner (1962) 25 «‘beat’, presumably of wings’» e Carden (1974) 155. Credo sia traduzione corretta, poiché inclino ad integrare $\pi\tau\epsilon\rho]\omicron\upsilon\sigma\sigma\alpha$ all’inizio del verso: vd. oltre, nota di commento *ad loc.*.

⁷¹⁴ Cf. Lloyd Jones (1963) 437 «*avium clangore* may well be relevant to this fragment»; Lloyd Jones, p. 206. Questo il passo rilevante al confronto, Claud. *Get.* 442-446 :

Cretaque, si verax narratur fabula, vidit

Minoum rupto puerum prodire sepulchro,

quem senior vates avium clangore repertum

gramine restituit: mirae nam munere sortis

445

dulcia melle necem, vitam dedit horridus anguis.

⁷¹⁵ Carden (1974) 138, 155.

⁷¹⁶ Su questo punto diceva già bene Welcker (1839) 771 n. 6, obiettando a chi aveva messo in relazione *avium clangore* con un altro frammento dei *Manteis* coinvolgente la divinazione attraverso l’osservazione di volatili, il fr. 396 R. $\tau\omicron\upsilon\varsigma \gamma\lambda\alpha\mu\omicron\upsilon\rho\omicron\upsilon\varsigma \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \phi\omicron\rho\beta\acute{\alpha}\nu$: «Claudian deutet wohl nur allgemein auf Auspicien, ohne sich des Besondern zu erinnern».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

necessariamente ‘tomba’, ed il ragionamento di Carden incorre dunque in un leggero circolo vizioso),⁷¹⁷ va detto che l’attribuzione del testo papiraceo ai *Manteis* resta una possibilità il cui principale appiglio è costituito, a mio parere, dal fatto che lo stesso dramma sia già certamente rappresentato da un altro frammento della collezione (*P.Oxy.* 2453 fr. 44).⁷¹⁸ Se l’attribuzione ai *Manteis* di fr. 45 è corretta, si chiuderebbe anche la questione dell’identità del coro del dramma affrontata nell’*Introduzione*, § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario* poiché lo *speaker* del testo papiraceo si identifica senza sforzo in un coro di indovini. Tuttavia, siccome mancano effettivi punti di contatto e somiglianze tra le fibre che testimoniano della vicinanza fisica di fr. 44 e fr. 45,⁷¹⁹ questo secondo testo rimane teoricamente disponibile per attribuzioni ad oltre opere sofoclee in cui trovi posto un coro che possa discutere «various means

⁷¹⁷ Intendo dire che solo se si fosse già *altrimenti* certi che il frammento tratta di uccelli che volano intorno alla tomba di Glauco, si potrebbe tradurre *σηκός* con ‘tomba’ senza esitazioni. Lo spoglio delle occorrenze però chiarisce bene che nella sua accezione tragica maggioritaria *σηκός* non designa una struttura fissa con volta di copertura (per intenderci: un luogo di sepoltura come quello rappresentato sulla *kylix* del Pittore di Sotade) ma – con uno sviluppo atteso del significato ‘ovile’ che ha ad es. in Hes. *Op.* 787 – un ‘recinto’ senza tetto destinato al culto di divinità o eroi (cf. e.g. Soph. *Phil.* 1328 τὸν ἀκαλυφῆ σηκόν, di Atena; Eur. *Suppl.* 30 πρὸς τοῦδε σηκόν di Demetra Eleusina; Eur. *Phoen.* 1752 σηκός ἄβατος ὄρεσι μαινάδων, di Dioniso; Eur. *Bacc.* 11 ἄβατον ὅς πέδον τόδε τίθησι, θυγατρὸς σηκόν, di Semele; Eur. fr. 370.90-91 K. (*Eretteo*) πόσει δὲ τῷ σῶ σηκόν ἐν μέσῃ πόλει / τεῦξαι κελεύω κτλ., di Eretteo). Certamente ci sono casi in cui il recinto designato da *σηκός* si trovava a contenere una sepoltura (o si credeva ne contenesse una: il corpo di Eretteo, di Semele) ma non c’è nessuna relazione biunivoca obbligatoria tra *σηκός* ed il traducente ‘tomba’. Anche nel passo proposto da Carden a confronto, il v. 1 di fr. adesp. 166 K.-Sn. (discusso nell’*Appendice III* al Poliido di *Euripide*) μικρὸν γ’ ἔλεξας βασιλικῶν σηκὸν τάφου, ove si parla certamente della sepoltura di Glauco, *σηκός* è il ‘perimetro’, mentre la struttura tombale vera e propria è *τάφος*. È indubbio che se può avere un *σηκός* la tomba di Glauco in fr. adesp. 166 K.-Sn., ne può possedere uno anche la (supposta) tomba di Glauco di *P.Oxy.* 2453 fr. 45; ma il punto è, come già detto, che la parola *σηκός* non significa necessariamente ‘recinto di una tomba’, ma indica in generale un ‘recinto sacro’ che nel contesto mantico del frammento potrebbe avere anche altri referenti. Non si può poi neppure escludere che *σηκός* abbia qui significato di ‘nido’ come in Aristot. *H.A.* 564a21 οἱ πέρδικες δύο ποιοῦνται τῶν ὄων σηκοῦς (‘le pernici fanno due nidi per le uova’): si ricordi che al v. 6 si è parlato di uccelli e che la parola prima di κατὰ σηκὸν potrebbe integrarsi οἰων]ῶν (la traccia è descritta da Carden (1974) 154 come ‘top of a diagonal ascending from left’: Turner proponeva Υ, ma giudicando dalla fotografia fornita con l’*editio princeps* (Plate III) non mi sembra si possa escludere che si tratti dell’estremità superiore dell’asta verticale destra di N).

⁷¹⁸ Certezza che riposa sul presupposto che la dimostrazione della paternità sofoclea del papiro condotta nella sezione ‘Testimone’ della nota a Soph. fr. **389a R. (*P.Oxy.* 2453 fr. 44) sia corretta.

⁷¹⁹ Essi hanno ottenuto due numeri contigui nella *editio princeps* poiché Turner (1962) 21, 25 era un sostenitore della loro pertinenza allo stesso dramma. Accenna con favore all’attribuzione di *P.Oxy.* 2453 fr. 45 ai *Manteis* anche Aélion (1983) I p. 299 n. 7.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

of divinations» (Sutton ha proposto il dramma satiresco *Anfiarao*, il cui coro era quasi certamente formato da satiri - indovini: cf. fr. 113 R. ὁ πινοτήρης τοῦδε μάντεως χοροῦ).⁷²⁰

Dato il dubbio che permane sull'effettiva pertinenza di *P.Oxy.* 2453 fr. 45 ai *Manteis*, perde un poco della sua rilevanza per l'indagine sul genere letterario di questo dramma condotta nel § 4. dell'*Introduzione* la domanda sul carattere satiresco dei versi lirici di fr. 45, presentanti nel v. 10 a giudizio di alcuni studiosi termini estranei alla tragedia. Per porre la questione nei termini il più possibile neutri ed onesti: chi sia persuaso dell'appartenenza di fr. 45 ai *Manteis* valorizzerà i possibili termini satireschi in esso presenti e vedrà in questo un'ulteriore prova della *Satyrspielqualität* del dramma; chi invece ritenga che questa sia ancora un assunto da dimostrare, si appellerà sia alle incertezze legate all'assegnazione ai *Manteis* di fr. 45 che all'interpretazione non univoca dei (solo presunti?) termini satireschi in esso rintracciati. La mia posizione in merito resta quella già espressa nelle *Conclusioni* dell'indagine 'satiresca' condotta nell' *Introduzione* (§ 4e): in relazione ai *Manteis* esistono una serie di indizi di cui si potrebbe dare lettura satiresca, manca però una prova irrefutabile: in considerazione del fatto che non ritengo giustificata *more mathematico* per i motivi che saranno esposti nell' *Appendice III* la moderna 'caccia' ai drammi satireschi sofoclei ancora in incognito tra i titoli del poeta, mi attengo alla soluzione più semplice e statisticamente più probabile: i *Manteis* sono una tragedia e come tale sono stati trattati in questo lavoro.

Non resta qui che fornire il fr. 45 di alcune osservazioni *ad versum* contenenti proposte di lettura ed integrazione del papiro ed offrire una discussione più puntuale dei termini del v. 10 sospetti di *Satyrspielqualität* cui si è *supra* fatto riferimento.

⁷²⁰ Cf. Sutton (1978) 276 e Sutton (1980) 38 n. 117, che sceglie tuttavia una formulazione più fiduciosa del giusto («2453, 45 with its apparent mention of augury, may be a fragment of this [*scil. Amphiarao*] play»). Sull'*Anfiarao* di Sofocle vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 236-242.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

v. 2

λυρος: le proposte di integrazione per questa sequenza di lettere, chiaramente leggibili e seguite su papiro da spazio bianco, possono seguire tre strade diverse:

(1) -υρος potrebbe essere una terminazione di genitivo masch. sing.; esclusi i nomi propri del tipo 'Αντήνωρ, Ἀγήνωρ etc., tra Omero e la tragedia si incontrano i seguenti gen. sing. masch. in -(υ)ορος: ἀγαπήνορος (e.g. Hom. *Il.* 8.114); ῥηξήνορος (e.g. Hom. *Il.* 7.228); ἀγήνορος (e.g. Hom. *Il.* 9.635); ὀλεσάνορος (Stesich. *PMGF* S 15 col. ii v. 5); μεγάνορος (Pind. *Ol.* 1. 2; cf. anche μεγαλάνορος Pind. fr. 109.2 Sn.-M.); πολυάνορος (e.g. Aesch. *Ag.* 62, Eur. *I.T.* 1281); ἀντήνορος (Aesch. *Ag.* 443);

(2) -υρος potrebbe essere la parte finale del nom. sing. masch. σύνορος (Ξύνουρος Aesch. *Ag.* 495);

(3) υρος si può segmentare in -υ ὄρος 'monte' (termine che, se al verso successivo sono davvero presenti ἄγραυλα γένη 'stirpi selvatiche' di animali, potrebbe non essere del tutto fuori luogo) oppure in -υ ὄρος 'confine'.

v. 3

ἴγραυλαγενη: Turner (1962) 22, 25 propose di segmentare e leggere ἴγραυλα γένη, con qualche incertezza sull'interpretazione di γ.⁷²¹ In considerazione di quanto si dirà *ad* v. 10 sulla possibile marca satiresca della lingua di questo frammento, si specifica che ἄγραυλος è termine comune ai due generi letterari: per il dramma satiresco cf. Aesch. fr. 25e.8 R. (*Glaukos Pontios*), Soph. fr. 114 R. (*Anfiarao*); per la tragedia cf. e.g. Soph. *Ant.* 349 (lyr.) ἀγραύλου θηρός, Eur. *El.* 342; per γένος detto di razze animali cf. e.g. Soph. *Ant.* 341 ἵππέϊω γένει (muli).

v. 5

λα: il dato di fatto che in questo verso e nel successivo si stia parlando di uccelli (αἰθερίων, οἰωνῶν) unito al ricordo di Soph. *Ant.* 342 κουφονόων τε φῦλον ὀρνίθων mi suggerisce di integrare φῦλα all'inizio della parte conservata di

⁷²¹ Da escludere invece a suo parere πῖγραυλα poiché la seconda verticale di Π dovrebbe essere visibile.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

questo verso (prima di ΛΑ lacuna materiale); per φῦλον detto della ‘stirpe’ degli uccelli cf. anche Alcm. *PMGF* 89.6 οἰωνῶν φῦλα τανυπτερύγων, Aristoph. *Av.* 1088 φῦλον πτηνῶν οἰωνῶν. Bruno Snell (apud Radt, app. cr. ad v. 5 sqq.) proponeva κα[λά *vel* ἀτα]λὰ (o simili).

δὲ τῶν: questa lettura suggerita da Nicholas Richardson in Lloyd-Jones (1963) 437 ed accolta da Carden (1974) 155 per δ’ ἐπῆν dell’*editio princeps* sembra sicura. L’articolo τῶν è riferito al seguente αἰθερίων: se è giusta l’integrazione φῦ]λα sopra proposta, il cuore di questo verso sarebbe occupato dal nesso ‘le stirpi delle (creature) aeree’ (*i.e.* gli uccelli’).

v. 6

πετε]οῦσσα: l’integrazione πετεροῦσσα di Lloyd-Jones (1963) 437, giudicata «likely» da Carden (1974) 155, mi pare inevitabile; la forma contratta del femm. sing. di πετερόεις è attestata in tre passi tragici lirici (Eur. *Hipp.* 733 πετεροῦσαν ὄρνιν; *Phoen.* 1019 ὦ πετεροῦσσα e 1042 ἄ πετεροῦσσα παρθένος, in entrambi i casi detto della Sfinge) e sembra l’unico aggettivo terminante in -οῦσσα⁷²² a poter qualificare appropriatamente il sostantivo πλάξις (πλήξις), letteralmente ‘colpo’ e dunque nel contesto, in virtù del successivo genitivo οἰωνῶν e dell’integrato πετε]οῦσσα, ‘battito alato degli uccelli’ (è una facile ipallage per ‘battito degli uccelli alati’, cf. Soph. fr. 841 R. *inc. fab.* ἔρωτος δῆγμα παιδικόν ‘il morso fanciullesco dell’amore’ ove è chiaramente inteso ‘il morso dell’amore di/per un fanciullo’).⁷²³

v. 7

⁷²² Un elenco di aggettivi tragici al nom. femm. sing. contratto in -οῦσσα in Diggle (1970) 143, n. ad Eur. *Phaet.* 214-215 (αἰθαλοῦσσα, αἱματοῦσσα, τεκνοῦσσα), cui si aggiunga anche κεροῦσσα (detto di ἔλαφος in Eur. *I.A.* fr. i.1-2 Diggle e Soph. fr. 89.1 R. (*Aleadi*)). In -οῦσσα terminano anche molti aggettivi ‘geografici’ come Φοινικοῦσσα, Φασηλοῦσσα, Φακοῦσσα (cf. i frammenti di Ecateo), ma non sembrano pertinenti al frammento.

⁷²³ Vd. Pearson, III p. 55 n. *ad loc.* per la difesa dell’ipallage παιδικόν da arbitrari tentativi di correzione. Grazie a questa figura retorica πετερόεις, solitamente legato a sostantivi ‘concreti’ (nomi comuni di animali o di oggetti) di cui esprime la qualità ‘avere le ali’ (cf. *e.g.* Aesch. *Suppl.* 1000 κνώδαλα πετεροῦντα, Eur. *Ion.* 202 πετεροῦντος ἵππου) si trasferisce senza difficoltà a πλάξις.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

π]οικίλος: παμπ]οικίλος proposto da Lloyd-Jones (1963) 437⁷²⁴ è impossibile, poiché il papiro segna chiaramente un accento sul *secondo* ι di]οικίλος. Converterà quindi porre alla base del tentativo di comprensione del testo l' integrazione più semplice ed immediata π]οικίλος; l'aggettivo potrebbe avere funzione predicativa del verbo κέκλαγγεν, tipico del suono prodotto dagli uccelli, dunque letteralmente 'era risuonata varia', *i.e.* 'variamente' in riferimento alla 'voce' degli uccelli interpretando la quale gli indovini erano in grado di prendere presagi positivi o negativi. Opportunamente quasi tutti gli studiosi dopo Turner (1962) 25 citano a confronto Soph. *Ant.* 1001-1002, ove Tiresia prende presagi negativi dal κλάζειν del φθόγγος ὀρνίθων (ἀγνώτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῶ / κλαζόντας οἴστρω καὶ βεβαρβαρωμένω).⁷²⁵ Questo passo dell'*Antigone* ha probabilmente ispirato uno dei due tentativo di integrazione di Snell apud Radt (app. cr. ad v. 5sq) φθόγγος τε π]οικίλος, con φθόγγος reggente il genitivo οἰωνῶν nel verso precedente; in alternativa, Snell proponeva οἰωνῶν [νόμος τε π]οικίλος, ove intendeva evidentemente assegnare a νόμος il significato di 'canto' (per cui cf. *LSJ* II 1, in partic. Alc. *PMGF* 40 οἶδα δ' ὀρνίχων νόμωσ παντῶν).⁷²⁶

v. 8

λοπίζω: il verbo λοπίζω è variante di λεπίζω (quest'ultima dichiarata scorretta da Phot. λ 400 Theodoridis λοπίζειν· οὐ λεπίζειν sull'autorità di Frinico; vd. sull'alternanza tra la forma con -ε- e quella in -ο- Chantraine, *DELG* s.v. λέπω B) e significa come l'altro 'togliere la buccia (la corteccia)': cf. Theoph. *Hist. Pl.* 3.13.1 καὶ λοπιζόμενος οὕτως ἐκδέρεται e 3.13.4 λοπίζεται δὲ αὐτόματον; *P.Oxy.* 217 fr.(b) 3 λοπίζει (parola isolata, contesto non ricostruibile). Se *P.Oxy.* 2453 è realmente sofocleo, il presente frammento offre la più antica attestazione di λοπίζω oggi nota; cf. comunque il composto ἀπολοπίζω in Aristoph. fr. 138 K.-A. ἐγὼ δ' ἀπολοπίζειν τε κᾶτ' ἐπ' ἀνθράκων. Non è chiaro a cosa possa

⁷²⁴ In tragedia l'aggettivo è attestato in Eur. *Hel.* 1359 παμποίκιλοι στολίδες.

⁷²⁵ Per quanto riguarda la costruzione, κλαζόντας è concordato κατὰ σύνεσιν con ὀρνίθων: vd. la nota *ad loc.* all'analogo τῶν ἀμεινόνων ... ἐχόντας di Eur. fr. 644.2-3 K.

⁷²⁶ Dorico per ὀρνίθων νόμους.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

riferirsi in questo testo l'azione di 'sbucciare': Lloyd-Jones (1963) 437 considera la possibilità che λoπίζω significhi 'sbucciare un uovo' ('shell an egg') ed attira l'attenzione sul vicino termine κρόκω che, a suo avviso, può avere l'accezione di 'tuorlo' ('yolk'). Tuttavia κρόκος significa in senso proprio 'zafferano' e può indicare in senso traslato il colore giallo (caratteristico degli stimmi di questa pianta), ma non direttamente il tuorlo: solo quando (e solo se) è accompagnato da ῥόν, κρόκος può designare 'il tuorlo' (i.e. non significa altro che 'il giallo dell'uovo': cf. Paul. Aeg. 3.78 σὺν κρόκῳ ῥόν). Il verso rimane misterioso.

v. 9

]ων: si potrebbe pensare ad integrare con οἰων]ῶν, coerentemente con il contesto popolato di volatili; la traccia della lettera precedente ΩN è descritta da Carden (1974) 154 come 'top of a diagonal ascending from left': Turner proponeva Υ, ma giudicando dalla fotografia fornita nell'*editio princeps* (Plate III) non mi pare possa escludersi che si tratti dell'estremità superiore dell'asta verticale destra di N. σηκόν: propriamente 'recinto', qui forse 'tomba'; né si può escludere in un contesto dedicato ad οἰωνοί l'accezione di 'nido' opportunamente ricordata da Lloyd-Jones sulla base di Aristot. *H.A.* 564a21 οἱ πέρδικες δύο ποιοῦνται τῶν ῥῶν σηκοῦς ('le pernici fanno due nidi per le uova'): vd. *supra*, n. 717.

οικη: giudicando dalla fotografia fornita con l'*editio princeps* (Plate III), non mi sembra che Carden (1974) 154 sia nel giusto a proporre οικε invece di οικη di Turner.

v. 10

Su questo verso si sono concentrati i sospetti di *Satyrspielqualität* che hanno coinvolto il frammento tutto ed il dramma *Manteis* cui esso – ipoteticamente – è stato assegnato. Turner (1962) 25, completando per congettura la prima parte del verso, proponeva di leggere οὐ γὰρ κό]πις ἀμῖν γενέτωρ, affermazione con cui il coro (che si rivela a questo punto composta da satiri, poiché è arduo conciliare tale pensiero con l'*ethos* di un coro tragico)

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

assicurerebbe che ‘non è un imbroglione mio padre’.⁷²⁷ Come riconoscono Carden (1974) 155 e lo stesso Lloyd-Jones, p. 207, si tratta di lettura molto incerta, del tutto insufficiente come base per conclusioni di così ampia portata come quelle tratte che Turner voleva trarvi in ordine al genere letterario dei *Manteis*.⁷²⁸

Un'altra spia di lingua satiresca del frammento è stata individuata da Sutton nel colore dialettale (dorico) del pronome ἄμιν (ἀμίν), già discusso nella nota a Soph. fr. **389a R., sezione ‘Testimone’ come possibile prova della paternità sofoclea di *P.Oxy.* 1083 + *P.Oxy.* 2453 (la scansione trocaica del pronome è tipica di questo poeta, molto rara negli altri tragici).⁷²⁹ L'evidente dorismo ἄμιν (ἀμίν) in questo frammento non in metro giambico parrebbe da mettere in conto alla nota stilizzazione dialettale della lirica tragica: ma alla prova dei fatti questa sembra impiegare quasi esclusivamente ἡμῖν, con l'unica eccezione di Aesch. *Eum.* 348 (lyr.) γιγνομέναισι λάχνη τάδ' ἐφ' ἀμῖν [Heath : ἀμῖν M] ἐκράνθη ('al momento della nostra nascita sono state decretate per noi [*scil.* Erinni] queste prerogative'). Se vedere in ἄμιν di questo frammento una seconda ‘eccezione alla regola’ che come ἀμῖν di Aesch. *Eum.* 348 non pregiudica l'attribuzione del verso al genere tragico oppure se ritenere il dorismo del pronome un tratto dialettale eccessivo conciliabile solo con il dramma satiresco è interrogativo cui non so rispondere con certezza ultima. Sarà piuttosto diventato chiaro anche da quest'ultimo caso che la valutazione del ‘peso specifico satiresco’ da dare a ciascun singolo fenomeno dipende in larga misura dal favore o dal sospetto con cui *ab initio* si guarda all'ipotesi di *Satyrspielqualität* per i *Manteis*.

⁷²⁷ E quindi, per esplicitare quello che Turner lascia soltanto intendere, il coro rivendicherebbe con questa affermazione la propria ‘professionalità’ come μάντις. κόπις è comunque *vox tragica*: cf. Eur. *Hec.* 132 κόπις ἠδὲ λόγος δημοχαραστής (detto di Odisseo).

⁷²⁸ Lo stesso Turner non escludeva la possibilità di integrare]πις con ὄ]πις ‘vendetta, castigo, punizione’, termine dalle non immediate connotazioni satiresche.

⁷²⁹ Cf. Sutton (1978) 276 e Sutton (1980) 38 n. 117: «Certainly the Doric ἄμιν, foreign to tragedy, of line 10 suggest this to be a satyric fragment»; vd. anche Sutton (1980) 20 n. 72 «There is reason to think that satyr plays tolerated dialect forms not found in tragedy, especially in dialogue». Questo studioso però attribuiva il frammento al sicuro dramma satiresco *Anfiarao*: vd. *supra*, n. 720.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Frammenti di tradizione indiretta

Soph. fr. *400 R.

Erotian. a 46 Nachmanson: Ἄνταϊον θεόν [Welcker : ἀντεόινθεον codd.]· τὸν βλάβης ὑπονοούμενον αἴτιον ἔσεσθαι ἀνθρώποις [Welcker : ἄνθρωπον codd.]. ἀνταῖον [Welcker : ἀντέον vel -ιον codd.] δ' ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τὸν ἴσώφρονα†, ὡς καὶ Σοφοκλῆς ἐν Κλυταιμῆστρα λέγων·

τὸν δὲ Ἄνταϊον περιδινέοντα οὐχ ὄρατε

καὶ δεῖμα προσπ<ν>έοντ' ἀ<π'> Ἀνταίας θεοῦ

προσπέοντα codd. : corr. Burges (apud Radt)

e spirante il terrore della dea Ἀνταίας (Ecate?)

I complessi problemi insiti nell'attribuzione di questo verso ai *Manteis* e non piuttosto alla tragedia cui lo assegna il suo testimone (la *Clitemnestra*) sono già stati discussi nella nota relativa al nostro fr. 400, alla quale si rinvia.

Soph. fr. 879 R.

Porph., *De antro Nymph.* 18.27-31 (ed. Department of Classics State University of New York at Buffalo (Arethusa Monographs I, 1969)) πηγαὶ δὲ καὶ νάματα οἰκεία ταῖς ὑδριάσι νύμφαις καὶ ἔτι γε μᾶλλον νύμφαις ταῖς ψυχαῖς, ἅς ἰδίως μελίσσας οἱ παλαιοὶ ἐκάλουν ἡδονῆς οὔσας ἐργαστικᾶς. ὅθεν καὶ ὁ Σοφοκλῆς οὐκ ἀνοικείως ἐπὶ τῶν ψυχῶν ἔφη·

βομβεῖ δὲ νεκρῶν σμῆνος ἔρχεται τ' ἄνω

Ronza lo sciame delle anime e va verso l'alto

Dal contesto della citazione si deduce generalmente che Porfirio menzioni questo verso sofocleo come ulteriore prova della equiparazione anime dei defunti – api operata da οἱ παλαιοί (cf. Pearson, III p. 75, n. *ad loc.*; Rusten (1982) 36 n. 11)⁷³⁰. In realtà Porfirio non suggerisce, almeno esplicitamente, questa lettura del frammento; egli pare constatare piuttosto che, data la denominazione di μέλισσαι assegnata in alcuni casi (come quello delle 'Ninfe anime' poco prima citato) alle ψυχαί, non è 'improprio' (οὐκ ἀνοικείως) da parte di Sofocle aver utilizzato il termine che indica generalmente uno sciame di api (σμῆνος) anche a proposito di uno 'sciame' di anime. Porfirio si limita dunque a segnalare l'uso traslato fatto dal poeta tragico del termine

⁷³⁰ Rusten parla di «misrepresentation» (intenzionale) da parte di Porfirio del senso originario del verso, forse facilitata dal fatto che Porfirio non conosceva il dramma da cui citava: per le citazioni letterarie di seconda mano nell'opera porfiriana vd. la nota al fr. 398 R. nell'*Appendice II ai Manteis*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

‘sciame’ come ‘gruppo numeroso e fitto’, senza attribuire al verso valore di prova diretta della equivalenza μέλισσαι – ψυχαι di cui sta discutendo.⁷³¹

I motivi che spinsero Bergk (1836) 78 ad attribuire il presente frammento ai *Manteis* sono già stati discussi nella *Introduzione* a questo dramma (§ 1.), ove si è sottolineato che esistono opere sofoclee a sfondo sicuramente necromantico – che nel frammento si tratti di evocazione di anime di morti *ab inferis* sembra certo – che sono candidate migliori dei *Manteis* – per i quali l’esistenza di una scena necromantica è ancora una ipotesi di Bergk – al ruolo di sede originaria di questo frammento. Qui non resta che menzionare brevemente, per desiderio di completezza, altre due proposte di attribuzione del frammento che a mio avviso non vantano migliori credenziali di quella bergkiana. Hartung, p. 72 assegnava il frammento agli *Antenoridi*, ritenendo che una scena di evocazione di morti potesse ben costituire l’elemento ‘meraviglioso’ di questa tragedia rimasto impresso nella memoria dei posteri secondo la testimonianza di Polyb. 2.17.6 περὶ ὧν (*scil.* Οὐνετῶν) οἱ τραγωδιογράφοι πολὺν τινα πεποίηται λόγον καὶ πολλὴν διατέθειται τερατείαν. Quand’anche – ed è cosa tutt’altro che certa – il citato passo di Polibio sia realmente da mettere in relazione con gli *Antenoridi* sofoclei,⁷³² la terra dei Veneti sembra essere rinomata per altri τέρατα (galline che depongono due uova al giorno, pecore che due volte al giorno partoriscono, la straordinaria fertilità del suolo etc.) che non per il particolare commercio necromantico dei suoi abitanti con l’Aldilà.⁷³³ Steffen (1935) 116 e (1952) 213 per parte sua includeva il verso nelle sue edizioni dei frammenti superstiti del dramma satiresco greco⁷³⁴ e procedeva ad assegnarlo ad un rappresentate di questo genere letterario: «ex Hercule ad Taenarum vel ex Cerbero petitus esse

⁷³¹ Lo stesso uso metaforico del termine ‘sciame’ esiste in italiano: si può dire ‘uno sciame di turisti’ senza implicare che essi abbiano sembianze di api. Per la credenza popolare greca (ma non solo: cf. il ‘motiv’ E734.2 di Thompson) secondo cui le anime dei defunti potevano assumere la forma di api vd. la nota di Pearson al frammento sofocleo qui in esame (III p. 76) con la bibliografia ivi citata nonché Ogden (2001) 223 con note (Ogden sostiene che questa credenza sia certamente presente in Soph. fr. 879 R.: per i motivi detti a testo all’inizio della nota al frammento la cosa non mi pare però del tutto sicura).

⁷³² Walbank (1957) 183 (n. *ad loc.*) esamina la possibilità che con οἱ τραγωδιογράφοι Polibio si stia qui riferendo non a poeti tragici ma ad autori della cosiddetta ‘storiografia tragica’ che avessero dato del territorio dei Veneti un resoconto ricco di τέρατα.

⁷³³ Vd. ancora Walbank, citato alla n. prec..

⁷³⁴ Si tratta rispettivamente di SGR fr. 184 e SGF fr. 153.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

videtur hic versus». La sua proposta di attribuzione ha il vantaggio di coinvolgere un dramma (*Epitainaroi* = *Cerbero*)⁷³⁵ il cui soggetto era con ogni probabilità la catabasi di Eracle nell'Ade,⁷³⁶ e dove dunque l'affollarsi di anime di defunti in uno σμῆνος poteva trovare adatta collocazione; d'altronde nessun tratto stilistico o linguistico parla a favore di una provenienza satiresca del nostro verso, che dunque per il principio di prudenza esposto nella *Introduzione ai Manteis* (§ 4e.) e motivato ancora in infra, in *Appendice III* viene lasciato al genere tragico.

Soph. fr. 884 R.

ΣAristoph. *Av.* 515a (II.3.87 Holwerda) αἰετὸν ὄρνιν ἔχων ἐπὶ κεφαλῆς] δέον εἰπεῖν 'ἐπὶ τοῦ σκήπτρου' εἶπεν 'ἐπὶ τῆς κεφαλῆς'. οὕτω γὰρ Πίνδαρος «ἔδει δ' ἀνὰ σκάπτρῳ Διὸς αἰετὸς» (Pind. *Pyth.* 1.11) καὶ Σοφοκλῆς «ὦ – Διός»

ὁ σκηπτροβάμον αἰετός, κύων Διός

L' aquila che si posa sullo scettro, il cane di Zeus

Questo frammento ed il successivo (Soph. fr. 950 R.) devono la loro presenza in questa *Appendice* all'edizione di Hartung, che volle attribuirli ai *Manteis* – invero senza alcuna motivazione.⁷³⁷ Il fr. 884 R. è stampato da Hartung, p. 180 dopo l'odierno fr. 396 R. τοὺς γλαμουροὺς κατὰ φορβάν con la semplice introduzione «wir ziehen hierher»; l'attribuzione è probabilmente ispirata dall'affinità tematica tra i due versi, entrambi dedicati ad uccelli (che possono essere) profetici.⁷³⁸ D'altra parte nel fr. 884 R. non è in primo piano questa proprietà dell'aquila (fatto che avrebbe potuto richiamato alla mente il fr. 636 K. del *Poliido* euripideo, ove un ἀλῆαίετος è oggetto degli auspici del μάντις) bensì

⁷³⁵ La critica più recente tende a ritenere questi due titoli designazioni alternative dello stesso dramma: cf. Lloyd-Jones, pp. 98-99; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 259-261, 275.

⁷³⁶ Capo Tenaro ed il cane Cerbero entrano soltanto in questo episodio in relazione con Eracle; sul νεκυομαντεῖον del Tenaro vd. Ogden (2001) 34-42.

⁷³⁷ Registrando le due ipotesi di Hartung, non menzionate da Radt, si adempie più che altro ad un dovere di cronaca; lo stesso Hartung, p. 1 precisa in sede introduttiva che le sue sono semplici supposizioni avanzate per rendere più godibili i lacerti decontestualizzati.

⁷³⁸ Che il fr. 396 R. vada riferito ad ὄρνιθες è assicurato dai *testimonia*: vd. nota *ad loc.*

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

il suo valore quale simbolo della signoria di Zeus,⁷³⁹ per il quale le possibilità di contestualizzazione sono virtualmente infinite.

Soph. fr. 950 R.

Stob. 4.50 III. 90 (ὅτι τὸ γῆρας ἀνεπάχθες καὶ πολλῆς αἰδοῦς ἄξιον ἢ σύνεσις ἀπεργάζεται) S M A (5.1055.6-9 Hense) Σοφοκλέους [SM : τοῦ αὐτοῦ A praeunte Σοφοκλέους Ἐριφύλη (Soph. fr. 201c R.)]

οὐκ ἔστι γῆρας τῶν σοφῶν, ἐν οἷς ὁ νοῦς
θεία ξύνεστιν ἡμέρα τεθραμμένος

*Non esiste vecchiaia per i saggi, nei quali la mente
è cresciuta a contatto con il giorno divino*

Anche l'attribuzione di questi problematici⁷⁴⁰ versi ai *Manteis* è compiuta da Hartung, p. 181 con il laconico «wir ziehen noch hierher», senza altra giustificazione. Radt non registra né questo né altri tentativi di attribuzione – ammesso che ne siano stati fatti – ad un determinato dramma; si tratta in effetti di speculazioni piuttosto sterili: il frammento è gnomico (non a caso è conservato nel *Florilegium* di Stobeeo) e potrebbe riferirsi a qualsiasi σοφός avanti con gli anni: il Poliido dei *Manteis*, del quale peraltro si ignora completamente l'età,⁷⁴¹ non è dunque che una possibilità tra le tante.

⁷³⁹ Per le precocissime attestazioni (XI sec. a.C.) dell'aquila come simbolo di regalità vd. Arnott (2007) 3, s.v. Aëtos.

⁷⁴⁰ I problemi del frammento sono essenzialmente due: (1) Stobeeo tramanda anche un terzo verso προμηθεῖα γὰρ κέρδος ἀνθρώποις μέγα 'la lungimiranza è un grande guadagno per gli uomini' che è stato da Hartung e da diversi altri considerato non pertinente al pensiero espresso nei due versi precedenti e dunque espunto (e per questo motivo non appare qui nel testo del frammento, poiché non è stato mai, diversamente dai due precedenti, attribuito ai *Manteis*); (2) il nesso θεία ἡμέρα di v. 2 è stato da più parti dichiarato incomprensibile e dunque variamente corretto, anche con soluzioni estreme; dell'una e dell'altra questione si occupa dettagliatamente il commento di Pearson, III p. 114-115 n. *ad loc.*, che giunge in entrambi i casi ad una condivisibile difesa del testo trådito.

⁷⁴¹ Ma poteva essere giovane, come è rappresentato (*i.e.* senza barba) nella *kylix* del Pittore di Sotade discussa in *Introduzione generale*, § 7. *Poliido nell'arte*, forse collegabile ai *Manteis*.

Soph. fr. **1149 R. = Eur. fr. *857 Mette

Hesych. ι 213 Latte ἰδιῶτις [Schmidt : ἰδιώτης H]: αὐτή. πολυειδῶς [H : Πολυείδω Alberti]

ἰδιῶτις

sola (?)

La possibilità di attribuire questo frammento ad uno dei ‘drammi di Poliido’ ha origine dalla correzione operata da Alberti (1776) col. 21 dell’avverbio πολυειδῶς dato dall’*interpretamentum* esichiano nel nome proprio Πολυείδω, da intendersi come il titolo del dramma da cui proviene la glossa. Con Πολυείδω potrebbero essere intesi sia i *Manteis* di Sofocle (per i quali Esichio impiega la designazione ‘di comodo’ Πολύ(ε)ιδος invece del titolo ufficiale Μάντεις anche nelle glosse apposte ai lemmi ἀραῖον ed ἀνταίας, vd. le note ai frr. 399 R. e 400),⁷⁴² sia il *Poliido* di Euripide; ai primi attribuì il lemma l’Alberti, al secondo pensava invece Mette, p. 215 (è il suo fr. *857).⁷⁴³

Un’indicazione di fonte composta da solo titolo dell’opera e non anche dal nome dell’autore non è in sé problematica per Esichio: se non si tratta certamente della modalità di citazione più diffusa nel *Lexicon*, trova comunque alcuni paralleli come, ad es., Hesych. ρ 88 Hansen ῥακτηρίοις κέντροισιν· (...) καὶ ἐν Φιλοκτήτη τῶ ἐν Τροίᾳ· «μέλη βοῶν ἀναυλα καὶ ῥακτήρια» (Soph. fr. 699 R.).⁷⁴⁴ D’altro canto, la correzione di Alberti e la conseguente attribuzione di ἰδιῶτις ai *Manteis* o al *Poliido* si scontra con una difficoltà di tipo lessicale: ἰδιώτης ed ἰδιῶτις paiono essere estranei al lessico tragico ed a quello della poesia ‘alta’ in generale;⁷⁴⁵ il femminile ἰδιῶτις in particolare non sembra attestato prima del I sec. a.C. (cf. *LSJ*, *GEW* e *DELG* s.v.). Pur non essendo in grado di attribuire un

⁷⁴² Per l’alternanza tra *Manteis* e *Poliido* quale designazione del dramma nelle fonti dei frammenti vd. l’*Introduzione* ai *Manteis*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

⁷⁴³ Kannicht non prende in considerazione l’idea di Mette: nella *comparatio numerorum* in *TrGF* V.2 (p. 1096) Eur. fr. 857 M(ette) è fatto corrispondere soltanto a Soph. fr. 1149 R.. Mette pare anzi essere stato il solo a capire che la correzione di Alberti permette anche un collegamento al *Poliido* euripideo: né Latte nella sua edizione esichiana né Radt in quella dei frammenti sofoclei paiono essersi resi conto di questo fatto.

⁷⁴⁴ Non è quindi necessario integrare, con Mette, <Εὐριπίδης> prima del restituito Πολυείδω.

⁷⁴⁵ Si hanno alcune occorrenze di ἰδιώτης in commedia (cf. e.g. Alessi fr. 271.1, 3 K.-A.; Cratino Iunior fr. 7 K.-A.).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

senso compiuto alla glossa esichiana mantenendo il tràdito (avverbio?) πολυειδῶς, ritengo più prudente – piuttosto che emendarne il testo in Πολυείδω e recuperare per questa via un nuovo termine tragico – considerare la glossa lacunosa e/o corrotta ed astenersi dal fondarvi deduzioni di più ampia portata.

Appendice II

Ulteriori osservazioni sulla tradizione indiretta di alcuni frammenti dei Manteis

In questa *Appendice* si raccolgono osservazioni relative ai *testimonia* dei frammenti dei *Manteis* nate durante lo studio dei frammenti medesimi ma non immediatamente rilevanti né per l'inquadramento minimo della citazione nelle sue fonti né per l'esegesi del testo sofocleo e dunque escluse sia dalla sezione 'Testimoni' che dalla sezione 'Commento' della nota al passo.⁷⁴⁶ Queste osservazioni aggiuntive si propongono piuttosto di gettare un poco di luce sui passaggi intermedi attraverso cui nel corso dei secoli i versi dei *Manteis* sono passati dal testo completo della tragedia allo *status* di frammento d'autore all'interno delle opere lessicografiche, scoliastiche o di altra natura che oggi ne costituiscono i *testimonia*. Questi non rivelano quasi mai (un'eccezione è forse il solo Erodiano, vd. *infra*) una conoscenza di prima mano del dramma: lo studio sistematico delle 'fonti della fonti' dei frammenti dei *Manteis* permette di formarsi un'idea concreta di quanto precaria, episodica e variegata sia stata la vicenda della tradizione indiretta dell'opera sofoclea.

frr. 390-391 R. (frr. 358-359 N.²)

Si approfondirà in questa sede un argomento soltanto sfiorato nella sezione dedicata ai 'Testimoni' della nota *ad loc.* ai due frammenti: precisare in quale

⁷⁴⁶ Nel caso del fr. 396 R. le più ampie ricerche sul testimone sono state invece lasciate nel corpo del testo, a costo di un sacrificio della fluidità di esposizione: ma esse sono indispensabili come introduzione alla proposta di traduzione e commento del verso lì offerta.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

autore ed in quale opera sia avvenuta l'entrata di questi due versi dei *Manteis* nella tradizione indiretta;⁷⁴⁷ ad un primo sguardo si delineano tre possibilità:

(1) Apollonio figlio di Archibio, grammatico citato per nome da 'Cirillo' ed *Etym. Gud.* nella voce relativa a Πολύιδος (si cercherà di precisare il titolo dello scritto apolloniano in cui avrebbero potuto trovare posto le notizie relative a Πολύιδος ed eventualmente i due versi sofoclei);

(2) Filosseno, nome pure menzionato da 'Cirillo' ed *Etym. Gud.* s.v. Πολύιδος (anche in questo caso si affronterà la questione del luogo e del modo in cui il grammatico si occupava della grafia Πολύιδος e si rifletterà se in tale contesto potevano comparire anche le due citazioni sofoclee);

(3) un anonimo (per ora)⁷⁴⁸ redattore che fuse insieme le opinioni apolloniana e filosseniana (che si limitavano dunque a ribadire la grafia Πολύιδος sulla alternativa Πολύειδος) e vi aggiunse *suo Marte* il riferimento alla συστολή sofoclea e le due citazioni rilevanti. Seguendo il filo rosso costituito da questa domanda si giungerà al termine di un percorso non breve ad offrire un possibile quadro (anche) cronologico della storia della trasmissione di questi due versi dei *Manteis* dalla sede originale ai lemmi Πολύιδος in 'Cirillo' ed *Etym. Gud.*⁷⁴⁹

(1) Apollonio figlio di Archibio (noto anche con il nome di Apollonio Sofista; ἀκμή: seconda metà del I d.C.).⁷⁵⁰ Ritengo virtualmente certo che il luogo

⁷⁴⁷ A questa ricerca incoraggia anche la natura pessimista dell'unico commento fatto dallo studioso che più di recente si è occupato di Apollonio di Archibio e della glossa Πολύιδος: «Dans le Cyrille, il [Apollonio figlio di Archibio] est cité pour le mot Πολύιδος sans qu'on comprenne bien ce qui lui est attribué» (Schneider (1999) 868).

⁷⁴⁸ Per anticipare almeno parzialmente la conclusione, alla fine di questa sezione il nostro questo per ora anonimo autore avrà ricevuto una proposta di identificazione.

⁷⁴⁹ È lo stesso desiderio da qui, in relazione un testo diverso, ha preso le mosse la ricerca di Schneider (1999) xv: «comprendre la tradition indirecte d'un fragment mélique de Simonide de Céos, le fragment 519 Page ... qui [doit] être rattaché, selon Reitzenstein, à l'*Orthographia* perdue d'Herodien» (Schneider giunge a rigettare questa conclusione di Reitzenstein). Alpers (2004) 3 in una severa recensione al libro di Schneider ritiene questo presupposto «mehr als kurios» come punto di partenza di un'opera così ampia (900 pagine); ci si augura che lo spunto appaia invece commisurato al più modesto contributo qui offerto.

⁷⁵⁰ Per un'introduzione a questo erudito vd. da ultimo Schneider (1999) 867 (con bibliogr. prec. n. 56). In attesa del completamento della relativa voce di LGGA [consultato: Dicembre 2011], la più ampia raccolta di notizie antiche su Apollonio di Archibio rimane Steinicke (1957) v-xiv (sezione III *De testimoniis*).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

apolloniano che fu per ‘Cirillo’ ed *Etym. Gud.* fonte⁷⁵¹ delle informazioni relative al lemma Πολύιδος fosse la voce dedicata a questo antroponimo nell’*opus magnum* composto da questo grammatico, le λέξεις ‘Ομηρικά κατὰ στοιχείον (*Lexicon Homericum*),⁷⁵² che trattavano in maniera onnicomprensiva, dunque con inclusione dei nomi propri,⁷⁵³ l’intero patrimonio lessicale dei poemi omerici, nei quali il nome del nostro μάντις compare tre volte (Hom. *Il.* 5.148; 13.663, 666). Anche il fatto che l’articolo Πολύιδος in ‘Cirillo’ - *Etym. Gud.* evidenzi la straordinarietà di ἰ sofocleo rivela che le *auctoritates* grammaticali formulavano le loro osservazioni a partire dalla forma con ἰ, ritenuta regolare: siccome questa è la prosodia iliadica, un’opera di lessicografia omerica è una buona candidata al ruolo di originale contenitore dell’opinione di Apollonio su Πολύιδος. A questa ragionevole ricostruzione dei fatti manca la dimostrazione definitiva, poiché nell’unico testimone manoscritto del *Lexicon Homericum* (Coislinianus Par. gr. 345, X sec.; da qui in avanti *Coisl.*)⁷⁵⁴ non compare alcun articolo dedicato a Πολύιδος. D’altra parte, è stato definitivamente svelato dai ritrovamenti papiracei che il *Coisl.* rappresenta sia per numero che per ampiezza delle glosse una versione abbreviata dell’opera del lessicografo, in cui parte del materiale originario è stata tralasciata.⁷⁵⁵ Le glosse di Apollonio Sofista note solo per

⁷⁵¹ Si tratta di fonte indiretta, come si vedrà *infra*.

⁷⁵² Cf. *Suid.* α 3423 Adler s.v. ‘Απολλώνιος· Ἀρχεβούλου ἢ Ἀρχιβίου. ἔγραψε περὶ λέξεων Ὀμηρικῶν κατὰ στοιχείον. La fonte, come sempre per le biografie di letterati, dovrebbe essere l’*Onomatologos* di Esichio ‘Illustrius’ di Mileto: vd. *infra*, n. 885.

⁷⁵³ Cf. i nomi propri Φείδων (p. 162, 7 Bekker), Φοῖνιξ (p. 164, 27-28 Bek.), Φόρκυρος (p. 165, 2 Bek.). Per l’ispirazione onnicomprensiva del *Lexicon*, senza interessi particolari per l’una o l’altra tipologia di parole omeriche, vd. anche Schenck (1974) 7 n. 9.

⁷⁵⁴ Sulla storia di questo importante codice, che raccoglie anche altri trattati lessicografici tra cui la Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων (testimone di Soph. fr. 395 R., vd. nota ad loc.), vd. de Leeuw (2000).

⁷⁵⁵ Si tratta di sette papiri, elencati con bibliografia relativa nel fondamentale Haslam (1994) 107-108. A Π⁷ Haslam (*P. Berol.* inv. 16705) si è aggiunto nel 2001 *P. Berol.* inv. 21253, parte del medesimo manufatto, contenente glosse in α-, δ-, ε- (per l’edizione si veda Fakas (2001)). Per i dettagli si rimanda alle singole edizioni, ove vengono sistematicamente rilevate le differenze esistenti tra l’esemplare papiraceo in esame ed il *Coisl.*; alcuni esempi di soppressione di materiale etimologico di *Coisl.* rispetto ai papiri si trovano in Lundon (2003) 81 n. 14. Volendo individuare una tendenza generale, mi sembra di poter dire che, oltre all’omissione di voci intere, la principale divergenza tra i papiri e il *Coisl.* consista nell’eliminazione quasi sistematica che quest’ultimo opera nei confronti delle citazioni del testo omerico, che l’Apollonio dei papiri inserisce molto più spesso nelle spiegazioni dei singoli lemmi.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

tradizione indiretta (*i.e.* quelle del tipo Πολύιδος)⁷⁵⁶ saranno dunque cadute durante il processo di epitomazione da cui è risultato il *Coisl.* e dovranno in qualche modo essere reintegrate in una nuova edizione del *Lexicon*, ormai da molto tempo attesa dagli studi del settore.⁷⁵⁷

Un'ipotesi alternativa a quella ora esposta è stata formulata da Reitzenstein, il quale propose di 'accasare' il gruppo di glosse apolloniane di natura ortografica e di tradizione indiretta del tipo Πολύιδος in una opera del grammatico figlio di Archibio diversa dal *Lexicon* e specificamente dedicata all'ortografia (denominata d'ora in avanti per ipotesi e comodità 'περὶ ὀρθογραφίας'). Secondo Reitzenstein questa opera sarebbe stata omessa dall'articolo di *Suida* dedicato ad Apollonio (*Suid.* α 3423 Adler, cit. *supra*, n. 752; la cosa in sé non stupisce: lo stesso accade ad es. per alcuni degli scritti di Filosseno, vd. *infra*, n. 774) e di essa rimarrebbe altrove un solo ricordo; siccome non si tratta di un'indicazione di titolo diretta ed inequivocabile (del tipo banale 'Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου λέγει ἐν τῷ περὶ ὀρθογραφίας ο *sim.*) ma di una ulteriore deduzione di Reitzenstein, e siccome soffermarsi su questo punto permette di fare conoscenza con un codice palinsesto (*Lipsiensis gr. 2, olim Tischendorfianus II*: da qui in avanti *Lips.*) che avrà un ruolo centrale nel seguito di questa trattazione, mette conto ripercorrere per esteso gli argomenti dello studioso tedesco in relazione all'esistenza di un περὶ ὀρθογραφίας di Apollonio di

⁷⁵⁶ A scanso di dubbi, si vuole precisare che la voce Πολύιδος non è ancora comparsa su un papiro di Apollonio Sofista. Schneider (1999) 871 n. 66 afferma che «nous ignorons si Πολύιδος figure» nel P. Mich. Inv. 5451 (Π¹ Haslam): questo papiro è dato come inedito da Henrichs – Müller (1976) 29 n. 6 e Schneider lo considera ancora tale, ventilando la possibilità che nelle voci in πολυ- in esso contenute compaia anche Πολύιδος. In realtà, il papiro in questione è stato edito nel 1979 e Schneider stesso, la cui opera data al 1999, sarebbe stato in grado di dissipare il dubbio che inutilmente agita: il pap. *non* contiene la voce Πολύιδος – ma questo significa poco, poiché le voci in πολυ- (fr. I) in esso presenti sono solo tre: πολύμητις, πολύτροπος, πολύκιμητον. Inoltre, non è nemmeno certo che questo papiro contenga il *Lexicon* di Apollonio e non piuttosto quello di Apione (così Haslam (1994) 113-114).

⁷⁵⁷ Da più di un secolo a questa parte non c'è quasi studioso che si sia occupato di Apollonio che abbia mancato di esprimere questo *desideratum*: cf. Leyde (1895) 1; Alpers (1966) 433; Schenck (1974) 141 n. 11; Henrichs – Müller (1976) 28 n. 4; Pontani (2005) 66. Esso è stato solo parzialmente soddisfatto da Steinicke (1957), edizione ferma alle glosse α – δ e non esente da problemi (critiche in Henrichs – Müller (1976) 28 n. 4). Il prof. F. Pontani mi comunica [Dicembre 2010] che a sua conoscenza John Lundon e Michael Haslam progettavano di curare insieme la tanto attesa nuova edizione del *Lexicon*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Archibio.⁷⁵⁸ Dal f. 22^v del *Lips.*, nel contesto di quello che sembra essere il cappello introduttivo dell'opera ortografica greca leggibile sullo strato inferiore di alcuni fogli del palinsesto, Reitzenstein ha pubblicato una serie di nomi propri di grammatici chiusa (per noi: il foglio conteneva ancora 2-3 righe di testo, oggi perdute) dal nome di Apollonio di Archibio:⁷⁵⁹

καὶ γὰρ Πτ-
ολεμαῖος ὁ] καὶ Διονύσιος ὁ Θραῶξ
καὶ Ἀσκληπιάδης ὁ] Μυρλεανός, ἔτι δὲ r. 20
] φος καὶ Πτολεμαῖ-
ος ὁ Ἀσκαλωνίτης, ἀλλὰ μὴν καὶ Δημήτρι-
ος] καὶ Ἀρχίας ὁ διδάσκαλος
Δημητρίου, αὐτός] τε ὁ Τρύφων· καὶ ὁ τ
..... Ἀπολλώ]μιος τε ὁ τοῦ Ἀρχιβί- r. 25
[ου]

Si è in presenza, secondo Reitzenstein, di una lista di «analogistischen Grammatiker, welche *περὶ ὀρθογραφίας* geschrieben haben» allestita dall'autore ortografico conservato su *Lips.* (sulla cui identità vd. *infra*) che desiderava dare un resoconto dei propri predecessori in questo particolare campo del sapere. Che tutti questi grammatici abbiano scritto un *περὶ ὀρθογραφίας* è però cosa che andrebbe provata per ciascuna singola personalità, poiché quasi per nessuno di loro è altrimenti noto un tale trattato;⁷⁶⁰ il ragionamento di Reitzenstein si chiude

⁷⁵⁸ Reitzenstein (1897) 303: «von Apollonios hätten wir es [*scil.* che avesse scritto un trattato ortografico] aus den Fragmenten [*scil.* estraibili da *Lips.* e/o che molto assomigliano al 'tipo Πολύιδος'] erraten können». Già Leyde (1895) 25 parlava, anche se in maniera piuttosto vaga, di «scripta quaedam Apollonii» e di «alia scripta [*scil.* rispetto al *Lexicon*] Apollonii».

⁷⁵⁹ Il testo riprodotto è quello di Reitzenstein, con tutte le sue integrazioni per la parte sinistra delle singole righe. Come si avrà modo di vedere ampiamente in seguito, il *Lips.* è fortemente lacunoso e di difficile decifrazione. La lettura del nome di Apollonio di Archibio in questo punto mi pare tuttavia non solo «verosimile» (così Ascheri (2005) 428) ma assolutamente certa: quale altro nome potrebbe adattarsi alle lettere leggibili *μιος τε ὁ τοῦ Ἀρχιβί-*? Si rimanda ad Ascheri (2005) *passim* per una discussione complessiva della lista e delle varie possibilità di identificazione dei grammatici in essa citati.

⁷⁶⁰ Come ammette lo stesso Reitzenstein (1897) 303. K. Linke in Linke – Haas – Neitzel (1977) 10 istilla nel lettore non specialista false certezze con l'affermazione «von Dionysios Thrax [wird] zitiert eine Abhandlung über die Orthographie (T 4)» quando l'unico appiglio per tale conclusione è la lista lipsiense, che non è *stricto sensu* una 'citazione di un trattato ortografico di Dioniso Trace'. Più equilibrata L. Pagani nella scheda su Asclepiade di Mirlea in LGGA (2006-2009) «Asclepiade si dedicò inoltre all'ortografia, come sembra attestare la sua menzione nella rassegna di grammatici attivi in questo ambito contenuta nel *ms. Tischendorf. 2* (fol. 22v. 12-25)» ed in Pagani (2007) 136: «Non sembra fondato parlare, su tali basi, di un trattato *Περὶ ὀρθογραφίας* [*scil.* per Asclepiade di Mirlea]». Nemmeno Schneider (1999) 851 si ritiene invece

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

quindi in un circolo vizioso: la natura ‘ortografica’ di questa di lista di nomi, che dovrebbe obbligare a concludere che anche Apollonio di Archibio è presente in essa in quanto autore di un *περὶ ὀρθογραφίας*, è essa stessa *quod demonstrandum est*. Data la lacunosità del testo non v’è modo di escludere che l’autore di *Lips.* citasse (nell’introduzione alla propria opera?) non solo specialisti di ortografia ma anche imprese grammaticali di più ampio respiro la cui *auctoritas* era generalmente riconosciuta (quale il *Lexicon* di Apollonio)⁷⁶¹ e da cui potevano ovviamente selezionarsi anche indicazioni ortografiche.⁷⁶² Nello specifico il canonico *Lexicon* di Apollonio potrebbe essere servito all’autore di *Lips.* come lavoro di consultazione continua, sia per le voci in cui esso dava effettivamente espliciti insegnamenti ortografici, sia per i punti in cui l’autore di *Lips.* si sia limitato ad osservare con quale grafia una parola incerta fosse in esso scritta (indipendentemente dal fatto che poi la trattazione della voce offerta da Apollonio contenesse una parte ortografica). È significativo il fatto che già nelle glosse del *Lexicon* conservate nel *Coisl.* sia rintracciabile un interesse per il tema ortografico *par excellence* quale l’ambiguità tra εἰ - ι:⁷⁶³

p. 86, 24-29 Bek. θείνα· τὸν αἰγιαλὸν ... κατὰ δὴ τοῦτο τὸν λόγον γράφοι τις ἂν καὶ τὴν ῥίνα διὰ τοῦ ε καὶ τοῦ ι· κτλ.; p. 92, 24-28 Bek. ἴρερον δουλείαν· γράφεται δὲ καὶ διὰ τοῦ ε καὶ τοῦ ι κτλ.; p. 99, 7 Bek. κηλείω καυστικῶ· τὸ αὐτὸ σημαίνει καὶ χάρις τοῦ ι, κηλέω; p. 107, 24-27 Bek. : λειριόεντα ἄπαλόν· (...) τὸ δὲ λίρος, ὃ δηλοῖ τὸν ἀναιδῆ, διὰ τοῦ ι κτλ.; p. 131, 26-29 Bek. : πειρή· (...) ὁ δὲ Ἀπίων ἀναγράφων, καὶ τὸ πείρα ἠγνόησεν, ὃ ἔστι πέρας, διὰ τοῦ ε καὶ ι θέλει γράφεσθαι.

Si potrebbe obiettare che la presenza di notazioni ortografiche già nel *Lexicon* ancora non esclude che Apollonio Sofista avesse ripreso lo stesso

obbligato dall’esistenza della lista di *Lips.* a classificare *d’emblée* come scrittori ortografici gli autori che in essa compaiono.

⁷⁶¹ Sull’autorità e la fortuna del *Lexicon*, già provata dalla sopravvivenza di un suo manoscritto (il *Coisl.*) nel naufragio quasi completo delle opere grammaticali antiche, vd. Henrichs – Müller (1976) 1.

⁷⁶² Così già Müller (1903) 29 ed oggi Ascheri (2005) 431-435, 439 («ritengo verosimile che i personaggi elencati non siano ortografisti in senso esclusivo, bensì grammatici che, in scritti di contenuto vario e di carattere più generale, abbiano riservato qualche spazio ad osservazioni di tipo ortografico); cf. anche Pagani (2007) 135-136.

⁷⁶³ Tale tema è centrale anche nell’articolo Πολύδως di ‘Cirillo’ - *Etym. Gud.* e nelle glosse del *Lips.* in cui torna il nome di Apollonio: per queste si veda *infra*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

materiale in maniera più sistematica in una *Abhandlung* dedicata esclusivamente all'ortografia. E tuttavia Steinicke ha giustamente rilevato che in *tutti* i luoghi di tradizione indiretta in cui è trasmessa un'opinione ortografica di Apollonio di Archibio il termine sotto esame è omerico, quindi già compreso nel *Lexicon*.⁷⁶⁴ Steinicke citava i quattro casi di πῖλος (Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 188, 18 = Hom. *Il.* 10.265), νίκη (Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 188, 32 = Hom. *Il. passim*), νήφω (*Etym. Magn.* p. 605, 33 Gaisford = Hom. *Il.* 12.280 νιφέμεν) ed il nostro Πολύιδος (Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 188, 25 = Hom. *Il.* 5.148 etc.), ai quali ritengo utile aggiungere – poiché è evidente che tale argomento ha valore soltanto se completamente esente da eccezioni –⁷⁶⁵ gli altri esempi a me noti di parole per cui si conosce da vari altri luoghi la grafia apolloniana; si vedrà che si tratta sempre di *voces homericae*, già presenti nel *Lexicon* nella versione del *Coisl.*.

αἰζή(ι)ος: *Etym. Gen.* α 185 Lasserre – Livadaras (...) δεῖ γινώσκειν, ὅτι οὐκ ἔχει τὸ ι προσγεγραμμένον. ὁ δὲ Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου σὺν τῷ ἰῶτα οἶδεν αὐτὸ, λέγων γεγονέναι ἐκ τοῦ αἰζήϊος ~ Ap. Soph. p. 17, 4 Bek.; il termine αἰζήος è omerico, cf. Hom. *Il.* 3.26 et al.;

ἄλεισον: *Etym. Gen.* α 443 Lasserre – Livadaras (...) κρέῖπτον οὖν λέγει Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου ὅτι παρὰ τὸν λείον γέγονεν ἄλειον ~ Ap. Soph. p. 23, 8-9 Bek.; il termine ἄλεισον è omerico, cf. Hom. *Il.* 11.774 et al.;

⁷⁶⁴ Cf. Steinicke (1957) x: «Herodianus [con cui Steinicke identifica l'autore di *Lips.*, sul problema vd. ampiamente *infra*] cum Apollonium Archibii filium inter illos grammaticos nominat, non spectat peculiarem Apollonii librum περὶ ὀρθογραφίας sed librum verba Homerica explicantem, cui orthographica certe non deerant. Sententia Apollonium librum conscripsisse περὶ ὀρθογραφίας probari posset, si in nostro opere nulla restarent vestigia rerum orthographicarum, huius autem re satis multa exempla praeberet C(oisl.). Re vera, ubi Apollonii Archibii filii nomen occurrit, sive in Anecdotis Parisinis sive in codice Tisch. sive in aliis lexicis, de vocibus homeris disputatur».

⁷⁶⁵ Il quadro potrebbe modificarsi solo se in corrispondenza di qualcuna delle note ortografiche attribuite genericamente ad un 'Apollonio' (senza specificazione 'di Archibio') risultasse: (1) che l'Apollonio menzionato è il nostro grammatico; (2) che la voce in questione non è omerica. Un caso dubbio sarebbe allora la voce φειδωλός del *Lips.* (analizzata *infra*), ortografica, 'apolloniana' (senza specificazione 'di Archibio') e non omerica. Vagliare se e quante delle menzioni di un semplice 'Apollonio' in compagnia di prescrizioni ortografiche rimandino al nostro grammatico è compito dell'atteso editore del *Lexicon* (vd. *supra*, n. 757). Nel caso di φειδωλός Schneider (1999) 872-874 inclina a vedere nell'Apollonio' citato senza ulteriori specificazioni Apollonio Discolo, il quale aveva sicuramente composto uno scritto περὶ ὀρθογραφίας (sul quale vd. lo stesso Schneider (1999) 863-967).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

θρώσκω / θρωσμός: *Ep. Hom.* θ 33 Dyck (...) σὺν τῷ ι, ὥσπερ Ἄπολλώνιος ὁ τοῦ Ἀρχιβίου ~ *Ap. Soph.* p. 88, 23 Bek.; i termini θρώσκω e θρωσμός sono omerici : cf. per il primo *Hom. Il.* 13.589, per il secondo *Hom. Il.* 10.160, 11.56.

Se fosse esistito un *περὶ ὀρθογραφίας* di Apollonio aperto indistintamente a parole ortograficamente ambigue (secondo il genere dei *περὶ ὀρθογραφίας*), sarebbe strana coincidenza che ne siano sopravvissuti soltanto termini che hanno una attestazione omerica. È ovviamente impossibile affermare sulla base di questi argomenti, in parte *ex silentio*, che Apollonio di certo *non* scrisse un *περὶ ὀρθογραφίας*, ma d'altro canto nulla rende 'inevitabile' l'esistenza di tale scritto sicché, in accordo con uno dei principi di metodo posti alla base di questo lavoro,⁷⁶⁶ considero fino a prova contraria il *Lexicon Homericum* l'unica fonte da cui promana ai secoli successivi la dottrina, ortografica e non, di Apollonio figlio di Archibio, comprese le indicazioni grafiche sul lemma Πολύιδος in 'Cirillo' e *Etym. Gud.*

Tornando al contenuto di questo lemma, si può constatare che anche gli altri dettagli, oltre all'indicazioni di grafia, ricondotti ad Apollonio Sofista corrispondono per forma e contenuto a quanto si conosce della *scholarship* omerica di questo.⁷⁶⁷ Nella frase καὶ ἔστι, φησί [*scil.* Apollonio], πολυίδμων μάντις ὧν si possono identificare i resti della stringata parafrasi che, secondo l'impostazione 'standard' delle voci del *Lexicon Homericum*, segue immediatamente al lemma da commentare.⁷⁶⁸ È mia impressione che qui Apollonio, dovendo spiegare Πολύιδος come 'colui che sa molto',⁷⁶⁹ abbia di proposito evitato la parafrasi più ovvia dell'antroponimo, ὁ πολλὰ εἰδώς, poiché il

⁷⁶⁶ *Ne multiplicanda entia praeter necessitatem.*

⁷⁶⁷ Un'altra riflessione che rende poco convincente e superflua l'ipotesi di uno specifico *περὶ ὀρθογραφίας* apolloniano.

⁷⁶⁸ Per la forma 'standard' delle glosse vd. Haslam (1994) 29: «Apollonius' entries typically take the form of a simple gloss on a particular lexis in a particular place, identified by quotation». Per fare un esempio, la definizione dell'antroponimo Φοῖνιξ nel *Coisl.* (*Ap. Soph.* p. 164, 26-27 Bek.) è φοῖνιξ ... δηλοῖ καὶ τὸ κύριον ὄνομα, τὸν τοῦ Ἀχιλλέως τροφέα: a quest'ultima espressione corrisponde, relativamente a Πολύιδος, la definizione ἔστι πολυίδμων μάντις ὧν.

⁷⁶⁹ L'analisi etimologica del nome come composto da πολυ- ed ιδ- è l'unica sentita come veritiera dai parlanti greco di ogni tempo; tutte le etimologie moderne che prescindono da essa sono costruzioni erudite da rigettare: vd. Bernert (1952) col. 1650.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

participio di οἶδα ha lo svantaggio ‘grafico’ di essere scritto διὰ τῆς εἰ διφθόγγου ed avrebbe fatto sorgere sospetti in favore della grafia sbagliata Πολύειδος. Apollonio individua la μετάφρασις più adatta ai suoi scopi in un altro composto di -ιδ- e πολυ- che, come Πολύιδος, ha il significato di ‘molto sapiente’ e che, come Πολύιδος, *non* presenta il dittongo εἰ: il raro aggettivo πολυίδμων (per cui cf. Orph. *Lith.* 697 μάγοισι ... πολυίδμοσι, 715 θεοπροπίης πολυίδμονος). Il participio εἰδώς non sarebbe servito alla causa, come mostra la funzione che esso svolge nel *Cratilo* platonico, dove è invocato proprio per dare conto del dittongo εἰ all’interno nome Ποσειδών: per il nome del dio del mare Socrate propone, tra le altre, anche l’etimologia ὁ πολλὰ εἰδώς (ὡς πολλὰ εἰδότης τοῦ θεοῦ, 403a1-2), che ha il vantaggio di giustificare il dittongo εἰ, recalcitrante a tutti gli altri tentativi etimologizzanti proposti dal filosofo;⁷⁷⁰ In altri termini, la presa di posizione di Apollonio a favore della grafia con ἰ si riflette nell’analisi etimologica proposta (o meglio, in quella evitata), secondo la tendenza comune a tutta la filologia alessandrina postaristachea, il cui metodo, per dirla in sintesi, è «trouver dans l’étymologie (...) des arguments pour décider de l’*ortographe* des mots [corsivo nell’originale]».⁷⁷¹

Venendo ora a considerare la possibilità di attribuire alla forma originale della voce Πολύιδος del *Lexicon Homericum* di Apollonio Sofista anche le due citazioni sofoclee oggi presenti *sub eadem voce* in ‘Cirillo’ ed *Etym. Gud.*, bisogna innanzitutto constatare che non sono pochi i passi di poeti che Apollonio cita sotto le singole *lexeis* a completamento della trattazione offerta; per alcuni di essi – il più prezioso è il celebre ‘notturno’ di Alcmane (Alcm. *PMGF* 89) – il *Lexicon* del figlio di Archibio è testimone unico.⁷⁷² Si vedano *exempli gratia* i seguenti lemmi del *Coisl.* :

⁷⁷⁰ Ma obbliga per la parte iniziale del nome alla fantasiosa equazione ἀντὶ τοῦ σίγμα δύο λάβδα; sull’etimologia platonica di Ποσειδών vd. Lallot (1991a) 140.

⁷⁷¹ Lallot (1991b) 137-138. Vd. anche Lallot (1991a) 144-145: «Il est patent que les grammairiens de l’antiquité ont pratiqué l’étymologie, comme l’avait fait Aristarque, pour établir, par le recours à leur *étymon*, le *vrai sens* et la *bonne forme* des mots [corsivo nell’originale]». Una valutazione generale dell’importanza dell’etimologia nel *Lexicon Homericum* in Lundon (2003), senza tuttavia osservazioni specifiche sul rapporto etimologia-ortografia.

⁷⁷² Riduttivo sulla portata del fenomeno Haslam (1994) 29 «now and again an entry ... may ... quote other poets» e 117 «clearly such passages [*scil.* from other authors in illustration (or

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

p. 18, 7 Bek. s.v. αἰγίοχος con Callim. *Jov.* 48-49; p. 48, 4 Bek. s.v. ἀλλῆς ἐν χόρτῳ con Eur. fr. 179.3 K. (*Antiope*); p. 67, 30 Bek. s.v. ἔμπλην con Archil. fr. 202 W.; p. 90, 1-2 Bek. s.v. ἴδιον con riferimento generico ἐν δὲ τῇ ἀρχαίᾳ κωμῳδίᾳ; p. 91, 34-35 Bek. s.v. ἰονθάδος con Soph. fr. 729 R. (*Crise*); p. 117, 25-29 Bek. s.v. ξεινοδόκος con Pind. fr. 311 M.; p. 125, 32-35 Bek. s.v. ὀψείοντες con Callim. fr. 24.17 Pf.; p. 133, 20 Bek. s.v. πόποι con Euphor. fr. 136 Pow.; p. 146, 21-22 Bek. s.v. συμφερτή con Eur. *Med.* 13; p. 148, 20-21 Bek. s.v. σῶκος con Soph. *El.* 119; p. 164, 10-11 Bek. s.v. Φοῖβος glossato ἐπίθετον Ἀπόλλωνος e spiegato a partire dalla genealogia di Aesch. *Eum.* 7-8; p. 164, 21 Bek. s.v. φόξος con Semon. fr. 27 W.; p. 166, 6 Bek. s.v. χάσασθαί con Anacr. 373.2 PMG.

D'altra parte, l'*ordo verborum* dell'articolo Πολύιδος in 'Cirillo' - *Etym. Gud.*, in cui i due frammenti sofoclei compaiono *dopo* il nome dell'altro grammatico Filosseno di Alessandria, non incoraggia a vedere nella doppia citazione di versi dei *Manteis* un contributo portato da Apollonio di Archibio al problema grafico - prosodico posto da Πολύιδος.

(2) Filosseno di Alessandria (I sec. a.C.).⁷⁷³ È arduo individuare quale dei numerosi scritti di questo grammatico potesse ospitare la menzione / trattazione dell'antroponimo Πολύιδος (eventualmente completata dalla citazione dei frammenti dei *Manteis*) che viene a lui attribuita in 'Cirillo' - *Etym. Gud.*. La maggior parte dei frammenti filosseniani in cui compare un parere dell'erudito circa l'oscillazione tra εἰ ed ι nella grafia di alcuni termini ambigui non è purtroppo accompagnata dal titolo dell'opera da cui è tratto il giudizio di Filosseno, e figura dunque nell'edizione di Theodoridis come *incertae sedis*; si tratta di:

fr. 447 su Ἀρκείσιος / Ἀρκίσιος; fr. 475a sulle grafie Ἰρα (nome di città), ἶρα (= ἡ ἐκκλησία, ἀπὸ τοῦ ἱερὸν ... τοῦ ι καὶ εἰς τοῖ κεκραμένων) ed εἶρα (= ἡ ἐκκλησία da εἶρω; così Filosseno); fr. 485 su ἐρειθεύω / ἐρεθεύω; fr. 486 su ἐρίπω / ἐρείπω; fr. 507 su Κάβιροι / Κάβειροι; fr. 541 su λιτός / λειτός

in contradistinction) of Homeric usage] were never more than an *occasional feature* [corsivo mio]». Una descrizione più rispondente allo stato dei fatti in Alpers (1966) 431 «Dichterzitate sind bei Ap. S. nicht selten» ed in Schenck (1974) 9 n. 13 (giudica 'non trascurabile' il numero di citazioni poetiche), 143 («Der Fragmentschatz der griechischen Poesie wird schließlich durch dieses Buch um kostbare Stücke bereichert; das bekannteste ist wohl das stimmungsvolle Alkmanfragment [inteso è Alc. PMGF 89]»).

⁷⁷³ Per questo erudito si dispone della edizione critica di Theodoridis (1976a) e della scheda di LGGA a cura di F. Razzetti (2003), con repertorio dei frammenti ed ampia bibliografia.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

(Filosseno sceglie la forma διὰ τοῦ ι secondo la *paradosis* e sul modello di altre parole che ἀποστρέφονται τὴν <διὰ τῆς> εἰ διφθόγγου γραφήν come σῖτος, λῆϊτος etc.); fr. 542 su μάγειρος / μάγιρος (Filosseno segnala che nel dialetto eolico si usa la forma διὰ τοῦ ι); fr. 583 su προύνεικοι, διὰ τῆς εἰ διφθόγγου (...): παρὰ γὰρ τὸ ἐνεῖκαι; fr. 597 su Στάγειρα / Στάγιρα (Filosseno opta per la forma in -ειρα); fr. 615 su φαεινός, con εἰ; fr. 618 su Φειδύλος / Φιδύλος; fr. 619 su φθισήνωρ / φθεισήνωρ, fr. 632 su χρίσις / χρεῖσις.

Isolato questo manipolo di frammenti *incertae sedis*, si potrebbe essere tentati di aggiungere un περὶ ὀρθογραφίας alla lista dimostrabilmente lacunosa delle opere di Filosseno conservata in *Suid.* φ 394 Adler⁷⁷⁴ e di attribuirvi i frammenti suddetti, o almeno gran parte di questi. L'ipotesi è meno fragile che nel caso di Apollonio Sofista: a differenza di quest'ultimo, che pare essersi dedicato esclusivamente ad un'unica opera di vasta mole, Filosseno coltivò una serie di interessi specifici cui dedicò singole trattazioni, di modo che un titolo come περὶ ὀρθογραφίας non stonerebbe a fianco degli attestati περὶ μέτρων ο περὶ συζυγιῶν. Tuttavia, proprio l'analisi del *Lexicon Homericum* di Apollonio di Archibio ha insegnato come notizie ortografiche possano trovarsi sparse all'interno di opere dedicate in prima linea ad un'altra branca dello studio della lingua (nel caso di Apollonio la lessicografia omerica); soprattutto, non va dimenticato che uno scrittore ortografico posteriore (quale è chi combinò insieme le opinioni di Apollonio e Filosseno su Πολύιδος nella trattazione poi confluita in 'Cirillo' - *Etym. Gud.*: su di lui vd. ampiamente *infra*) può citare come autorità un erudito precedente per il solo fatto che questi, in un'opera qualsiasi non necessariamente ortografica, aveva adottato una determinata grafia per una parola ambigua; in altri termini, Filosseno avrebbe potuto fornire prescrizioni sulla grafia delle parole ambigue in contesti anche molto diversi da un περὶ ὀρθογραφίας, ogni qual volta si fosse presentata la necessità di affrontare questo particolare problema, oppure semplicemente scrivendole in un modo piuttosto che in un

⁷⁷⁴ L'elenco conta dodici titoli e si conclude con καὶ τῶν λοιπῶν: dai frammenti si deducono davvero titoli omessi dalla lista come il περὶ παραγωγῶν; si vedano i dettagli della questione nell'edizione di Theodoridis (1976a) 8-14. La fonte della scheda biobibliografica su Filosseno in *Suida* è stata identificata ancora nell'*Onomatologos* di Esichio Milesio: vd. *infra*, n. 885.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

altro.⁷⁷⁵ Riguardo i frammenti della lista ‘ortografica’ allestita alla pag. prec., va sempre tenuto presente che i loro testi non rispecchiano il *Wortlaut* dell’originale ma sono il prodotto di una citazione necessariamente selettiva ed orientata da parte di qualche erudito posteriore, che, se autore di un *περὶ ὀρθογραφίας*, può aver fotografato da questa particolare angolatura l’originale filosseniano, distorcendone il *focus* primitivo e facendo sorgere l’impressione che anche Filosseno avesse interessi specialistici *περὶ ὀρθογραφίας*.⁷⁷⁶

Spostando ora l’attenzione (come già fatto per Apollonio) sulla possibilità che sia stato Filosseno nel contesto della sua trattazione del lemma Πολύιδος (invero se mai ce ne fu una: vd. *supra*) a citare i due versi dei *Manteis* come prova della particolare prosodia sofoclea, si deve osservare come prima cosa che questo grammatico usava con una certa frequenza fare ricorso a citazioni da autori classici; si vedano, limitando la scelta alle citazioni di opere drammatiche,⁷⁷⁷ i seguenti passi:

Philox. fr. 7a Theod con Soph. *O.T.* 2; fr. 13a/13b Theod. con Soph. fr. 621 R. (*Troilo*); fr. *87 Theod. con Aristoph. *Av.* 193; fr. *124 Theod. con Aesch. fr. 323 R. (*inc. fab.*); fr. 154 Theod. con Aristoph. *Eq.* 321; fr. 296 Theod. con Eur. *Andr.* 671; frr. 331-332 Theod. con Aesch. fr. 187 R. (*Penelope*) e/o fr. 72 R. (*Eliadi*); fr. 348 Theod. con Eur. *Med.* 1067; fr. 437 Theod. con Eupol. fr. 79

⁷⁷⁵ Potrebbero in effetti essere facilmente tradotte in termini di ‘regole ortografiche di scrittura’ da chi avesse interesse a farlo le indicazioni fornite da Filosseno in fr. 357 Theod. (precisazione sul duale di ἄημι, ἄητων in eolico ed αείτων regolare) e fr. 377 Theod. (per la grafia di ἰστός, da εἶδω come ἰμάτιον da εἶμα), frammenti esplicitamente assegnati allo scritto ῥηματικόν e non ad un *περὶ ὀρθογραφίας*.

⁷⁷⁶ La situazione è così delineata da Schneider (1999) 850-851: «Rappelons d’abord qu’il ne suffit pas qu’un grammairien soit cité dans un ouvrage orthographique pour qu’il soit lui-même un orthographe (...). Philoxénos (...) [a] évoque parfois des problèmes orthographiques, mais Theodoridis s’abstient à juste titre de lui attribuer une œuvre spécifique sur l’orthographe». Allo stesso modo Berndt (1906) 48-49 non ascriveva ad Alessione un *περὶ ὀρθογραφίας* nonostante di questo grammatico siano noti non pochi frammenti ‘ortografici’ (alcuni sul *Lips.*, come si vedrà tra poco). Il medesimo problema si pone, *mutatis mutandis*, al recente editore dei frammenti del grammatico Eliodoro: la natura del lavoro di Eliodoro rimane oscura poiché i suoi frammenti sono noti oggi quasi unicamente attraverso una fonte dall’impostazione eminentemente lessicografica (il *Lexicon* di Apollonio Sofista), potenzialmente deformante del *focus* dell’originale: «in trying to evaluate Heliodorus’ work, we are hampered by the Apollonian filter through which almost all of it has passed» (Dyck (1993b) 60).

⁷⁷⁷ Come Apollonio, anche Filosseno cita da tutti i generi della letteratura greca: oltre ad Omero, molto presente, menziono ancora *exempli gratia* Antim. fr. 133 Matthews in Philox. fr. 354 Theod., Antim. fr. 61 Matthews in Philox. fr. 372 Theod., Antim. fr. 10 Matthews in Philox. fr. 373 Theod.; Eratosth. fr. 24 Pow. in Philox. fr. *60 Theod.; Hdt. 3.136.1 in Philox. fr. *79 Theod.; Callim. fr. 110.40 Pf. in Philox. fr. 102 Theod. e Callim. fr. 220 Pf. In Philox. fr. *123 Theod.; Theocr. 3.5 in Philox. fr. 292 Theod.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

K.-A. (*Baptai*) ed Aristoph. fr. 605 K.-A. (*inc. fab.*); fr. 450 Theod. con Aesch. fr. 440 R. (*inc. fab.*).

Un lieve indizio, non conclusivo, a favore della provenienza filosseniana delle due citazioni dei *Manteis* potrebbe essere il fatto che in ‘Cirillo’ - *Etym. Gud.* compare, immediatamente prima della menzione di Filosseno, anche un riferimento al titolo della commedia aristofanesca Πολύιδος; mentre in Apollonio Sofista, a quanto ho potuto verificare, non viene mai fatta menzione del titolo di un’opera come appoggio dell’argomentazione, in Filosseno questo accade almeno una volta, nel fr. *240 Theod.: qui il termine δαιταλεύς – di cui si procede a ricostruire l’etimologia in maniera tipicamente filosseniana: δαιτεὺς καὶ πλεονασμῶ τοῦ αὐτῶν δαιταλεύς –⁷⁷⁸ trova un parallelo nel *titolo* della commedia aristofanea Δαιταλεῖς⁷⁷⁹ (καὶ Δαιταλεῖς δράμα Ἀριστοφάνου ~ οὕτως [*scil.* Πολύιδος] δὲ καὶ τὸ δράμα ἐπιγράφεται παρὰ Ἀριστοφάνει).

D’altra parte, la posizione estrema occupata dai due frammenti dei *Manteis* in ‘Cirillo’ - *Etym. Gud.* s.v. Πολύιδος non favorisce a mio avviso un loro collegamento con l’attività di Apollonio di Archibio o Filosseno quanto con il ‘terzo autore’, colui che ha assemblato le notizie che oggi compongono la glossa ortografica dedicata al nome dell’indovino di cui ci si sta qui occupando. Terminata la discussione del problema Πολύιδος / Πολύειδος, questo ‘terzo autore’ – che si deve quindi immaginare equipaggiato di una erudizione sufficiente allo scopo – potrebbe aver arricchito *suo Marte* la nota appena redatta illustrando tramite due ‘gemme’ sofoclee la possibilità di scansione breve di ι. Accettata questa ipotesi, resta da esaminare se ‘Cirillo’ - *Etym. Gud.* s.v. Πολύιδος conservino fedelmente ed interamente i frutti dell’erudizione del ‘terzo autore’ oppure se la glossa da loro tramandata deve immaginarsi a sua volta abbreviata rispetto all’originale.

⁷⁷⁸ Per questo, anche se il nome del nostro grammatico non compare nel testo dell’autore citante, l’editore ha ragione ad assegnare la glossa a Filosseno: la spiegazione tramite ‘pleonasma di αὐτῶν’ è una delle preferite dal grammatico per rendere ragione della nascita di parole polisillabiche: cf. il fr. 246 Theod. ἰδάλιμος· ἴδος· τούτου παράγωγον ἴδιμος, προσθέσει τοῦ αὐτῶν ἰδάλιμος. οὕτω Φιλόξενος. Al fine di segnalare la residua incertezza il fr. 240 è comunque contrassegnato da un asterisco.

⁷⁷⁹ = Aristoph. *Daitaleis*, test. iii K.-A..

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

(3) Il ‘terzo autore’ (= ‘autore ortografico’). In questo paragrafo si tenterà di dare un nome all’autore ed un volto all’opera a cui, secondo i risultati dell’analisi fin qui condotta, siamo debitori sia della sopravvivenza dei frammenti dei *Manteis* che di quelli di Apollonio di Archibio e Filosseno.⁷⁸⁰ Per cominciare con il problema dell’opera, si confrontino con il dettato dell’articolo Πολύιδος in Cyrill. n. - *Etym. Gud.* i seguenti brani ortografici che, con sacrificio della *brevitas* dell’esposizione, è importante riprodurre per intero:

1) [Ἄρκεισιος· διὰ τῆς εἰ διφθόγγου, ὡς φησιν] ... [ἐτυμολογεῖται γὰρ ἀπὸ] τοῦ ἀρκεῖν καὶ τῆς οὐ[σίας μεταβολῆ τῶν διφθόγγων]. Φιλοξένω (fr. 447 Theod.) δὲ [μᾶλλον δοκεῖ παρὰ τὸν ἀρ]κέσω μέλλοντα. [εἰ δὲ γράφεται διὰ διφθό]γγου ὁμοίως τῷ Σι[μοείσιος, διέφθαρται ἢ] παράδοσις, διότι [παντελῶς διαφωνεῖ] πρὸς τὴν διφθογ[γίζουσαν γραφὴν ἢ] τῶν δύο ὀνομάτων [ἀνάλογος ἐτυμολογία]. τὸ Σιμοείσιος [γὰρ παράγεται παρὰ τὸν ἴ]σω μέλλοντα, καὶ ὡ[φειλεν ἴσις τὸ παράγω]γον εἶναι, ὡς ἀπὸ τοῦ [λέξω καὶ πράξω γέγονε] λέξις πρᾶξις, καὶ ἐκ τοῦ ἴσις τὸ ἴσιος παράγεται· ἴσως τοίνυν [ῥασαύτως ἄψις παρ’ Ἑ]σιό[δω «τρισπίθαμο<ν> ἄψιν» (Op. 426) παρὰ τὸ ἄψω. [ἔστι δὲ ὄνομα Σιμόε]ις καὶ φησιν Ἄλε[ξίων (deest Berndt), ὅτι τὸ Σιμοείσιος] ἐστὶν ὀνοματικόν· οὐ[κ ἄρα ἀνάλογον. διὰ δ]ιφθόγγου μέντοι [καὶ τὸ Ἄρκεισιος γράφε]σθαι, ὅτι τὰ ὀνο[ματικά δίφθογγον ἔχει].

2) [φα]εινω· εἰ· καὶ ἴσως [ἀπὸ τοῦ ... φαει]νός καὶ φαεινός ... [οἶ]μαι εἰ ἢ παράδοσις ... Φιλόξενος (fr. 615 Theod.) καὶ Ἀπολλώνιος].

3) Φειδύλος· εἰ· οὕτω [καὶ Ἀρχίας καὶ Φιλόξενος (fr. 618 Theod.)] καὶ Ἀπολλώνιος, Ἄλε[ξίων (cf. fr. 16 Berndt) δὲ διὰ τοῦ ι, ἐπεὶ] ὀνοματικόν.

4) [φθ]εισήνωρ· εἰ ἢ παράδοσις [καὶ οἱ παλαιοὶ γραμματικ]οί, ἴσως ἀπὸ τοῦ [φθ]είσω. τοῦτο δὲ Ἄλεξίων (fr. 22 Berndt) καὶ Φιλόξενος (fr. 619 Theod.) [διὰ τοῦ ι γράφουσιν] κατὰ τὴν ἀναλογίαν [τοῦ φθίω, ὡς Ὅμηρος] «ἦ τοι ὄ τῆς ἀχέων [φρένας ἔφθιεν» (Hom. II. 18.446) καὶ «ἀπ]ὸ δ’ ἔφθιεν ἐσθλοὶ [ἑταῖροι» (Hom. Od. 23.331) τὴν δὲ διὰ τ]οῦ [ι] γραφὴν Δίδυμος [ἐν τῷ β’ ὑπομνήματ]ι αὐτοῦ τῷ Τρύφω[νι ἐπόμενος ἐλέγχει] λέγων· ἐπεὶ ἢ παράδοσι[ς ἔχει τὸ εἰ «φθ]εισήνωρ» (Hom. II. 2.833) καὶ «φθ]είσω» (Hom. II. 6.407?) [οὐκ ἀποβλητέον. ἀλλ]’ εἰ ἔστιν τὸ φθίω, [ἐκ τοῦ φθῶ ἐστὶν, τ]οῦ δὲ φθῶ τ<ὸ> φ<θεί>[ω παράγωγον, ἔχον τὴν δί]φθογγον. ἔστιν δὲ [ῥασαύτως διὰ διφθόγγ]ου τὸ χλίω καὶ χλεί[ω καὶ τίω, ἀφ’ οὗ ἀτίω κ]αὶ τείω, ἀφ’ οὗ ἢ [τεῖσις, καὶ ἴω, τὸ εἶ]μι, καὶ εἴω,

⁷⁸⁰ L’argomento non ha destato l’interesse di Steinicke (1957) xxxv: «Quomodo Apollonii glossae per Byzantinorum lexica et scholia traditae sint, hoc loco perscrutari opus non est».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

ἀφ' οὗ «ἐγ[κί]κρα, ὡς εἴω» (Sophr. fr. 47 K.-A.) καὶ δίω ι κ]αὶ δείω ει
γράφου[σιν, ἀφ' οὗ δέδια καὶ] δείδια, ἀφ' οὗ καὶ δέος, [καὶ χίω καὶ χείω
...] των μὲν χιών, ἀφ' οὗ αἱ [χειαὶ καὶ χείσεται].

C'è somiglianza tra questi brani e la voce Πολύιδος in Cyrill. n. - *Etym.*
Gud.: come il lemma Πολύιδος, anch'essi si occupano della grafia oscillante tra ει
ed ι di alcuni termini, che nei casi 1 (Ἀρκείσιος) e 3 (Φειδύλος) sono come
Πολύιδος antroponimi maschili; anch'essi riportano le opinioni in merito di
Filosseno ed altri grammatici alessandrini; anch'essi coinvolgono nella discussione
una o più citazione d'autore. I quattro estratti 'ortografici' relativi ad Ἀρκείσιος,
φαείνω, Φειδύλος, φθεισήνωρ sono conservati su un medesimo supporto materiale:
è il già citato *Lipsiensis gr. 2 (olim Tischendorfianus II)*, che mette conto ora
descrivere con qualche dettaglio. Si tratta di un codice palinsesto pergamenaceo
composto da 22 fogli non numerati, la cui scrittura superiore araba (di contenuto
agiografico) è da datarsi all'anno 885-886 mentre l'inferiore greca ai secoli VII-
VIII. Soltanto la scrittura sottostante greca della parte inferiore del f. 15 e dei fogli
17, 19, 20, 21, 22 (*recto* e *verso*) è di contenuto grammaticale; la scrittura greca
degli altri fogli, vergata da mano diversa, è di contenuto veterotestamentario.⁷⁸¹ Il
palinsesto, portato in Europa da L. F. C. von Tischendorf che ne diede una prima
trascrizione, fu studiato da R. Reitzenstein, il quale nel 1897 e nel 1901 procurò
l'unica edizione finora esistente di alcune sue parti e diede una prima valutazione
della sua importanza.⁷⁸²

Per motivi legati alla sua particolare genesi e conformazione⁷⁸³ il codice
risultava di difficile decifrazione già al Reitzenstein, il quale tra l'altro dichiarava
l'intenzione di voler sottoporre a discussione «nur einzelnes ..., was für diese

⁷⁸¹ I dati sono derivati da Tischendorf (1847) 54-56; Tischendorf (1855) 17-19; Rahlfs
(1914) 96-98 = Rahlfs (2004) 190-193; cf. anche le presentazioni del manufatto di Schneider
(1999) 808-809 e di Ascheri (2005) 414-415.

⁷⁸² Reitzenstein (1897) 299-311 e Reitzenstein (1901) 84-86. Le quattro glosse riportate a
testo sono così distribuite sul codice ed edite da Reitzenstein: Ἀρκείσιος dal f. 19^v del cod., ed.
Reitzenstein (1901) 86; φαείνω dal f. 19^f del cod., ed. Reitzenstein (1897) 307; Φειδύλος dal f.
19^v del cod., ed. Reitzenstein (1897) 308; φθεισήνωρ dal f. 19^f col II del cod., ed. Reitzenstein
(1897) 307 e (1901) 84-85.

⁷⁸³ La scrittura inferiore è mal conservata per umidità e altre cause, sei fogli sono formati
in realtà da due parti di foglio cucite insieme, visibili sono i segni dei chiodi etc.: per i dettagli si
veda la bibliografia citata *supra*, n. 781.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Untersuchungen Bedeutung hat»: ⁷⁸⁴ una edizione definitiva e completa del palinsesto, già da più parti annunciata ma mai realizzata, rimane dunque un *desideratum* degli studi e potrebbe risolvere alcune delle questioni qui sollevate. ⁷⁸⁵ È certo che l'opera di cui il codice palinsesto salva qualche brano nei fogli 15inf., 17, 19, 20, 21 e 22 era dedicata interamente a problemi ortografici, poiché i quattro estratti riportati *supra* non sono isolati nel panorama delle forme assunte dalle singole voci, come si può controllare ad es. nella sezione relative alle parole di grafie ambigua contenenti il dittongo ωι: anche per queste il problema affrontato è ortografico (determinare se ω debba essere o meno accompagnato da ι ascritto) ed anche nella loro trattazione «on trouve des citations littéraires de Pindare, de Callimaque, d'Homère; et aussi des citations grammaticales, d'Apollônios, de Ptolémée fils d'Aristonicos, d'Alexion». ⁷⁸⁶ Si veda ad illustrazione di quanto detto la voce Πτωίον, a proposito della quale si riferisce che il grammatico Tolomeo preferiva la grafia χωρίς τοῦ ι mentre a sostegno della grafia σὺν τῷ ι si cita Pind. fr. 51b M. (καί ποτε τὰν [τὸν Strabo] τρικάρανον / Πτωίου κευθμῶνα κατέσχεθε κοῦ[]), ed infine si ricorda l'esistenza di una forma πτοίου ονε τὸ ω συνέσταλται, impiegata da Callimaco (senza citazione precisa di versi = fr. 558 Pf.). Quest'ultima

⁷⁸⁴ Reitzenstein (1897) 301.

⁷⁸⁵ La discussione delle quali a sua volta potrebbe essere d'aiuto – si auspica – al futuro editore. Reitzenstein (1897) 301 affidava la pubblicazione completa di *Lips.* al *Corpus Grammaticorum*, l'impresa editoriale nota con il nome definitivo di *Grammatici Graeci*, collana 'sorella' dei *Grammatici Latini* e pubblicata da Teubner per le cure di G. Uhlig e R. Schneider. La serie vide effettivamente la luce (il III volume ospitò l'Erodiano di Lentz, originariamente pensato come una pubblicazione indipendente) ma non giunse mai al volume V, ove, per le cure di P. Egenolff (che però morì prima di poter terminare l'impresa) avrebbe dovuto trovare posto quanto sopravvissuto della ricca messe di scritti ortografici ed ortoepici dell'antichità, compreso il *Lips.* (per questi fatti vd. Schneider (1999) 1-2, con bibliografia). In tempi più recenti Alpers (1981) 86 n. 13 annunciava di avere in serbo una trattazione particolareggiata del *Lips.*, promessa in certa misura mantenuta da Alpers (2004) 42-50. Dyck (1993a) 788 parlava invece esplicitamente di «a new edition of the palimpsest fragments being prepared by Alpers» che non ha però ancora visto la luce (cf. anche Ascheri (2005) 417), anche se Alpers è stato l'unico studioso dai tempi di Reitzenstein ad aver letto l'intero palinsesto seppur solo in riproduzione: egli (cf. Alpers (2004) 43 n. 179) ha potuto visionare le fotografie tradizionali del codice (formato 9x12 cm) fornitigli da W.G. Slater nonché le immagini digitali prodotte nell'ambito del progetto europeo 'Rinascimento virtuale' (www.rinascimentovirtuale.eu [consultato: Dicembre 2011]; per una descrizione di questo progetto si veda il volume collettaneo Παλιμψηστος (2004) realizzato allo scadere del triennio di finanziamento (11/2001-10/2004) ed il più recente Grusková (2010) 17-22, con bibliografia). A detta di Alpers, le immagini digitali di 'Rinascimento virtuale' non hanno apportato grosse novità rispetto alle fotografie di Slater, le quali, per parte loro, avevano permesso una correzione dei dati di Reitzenstein: vd. *infra*, n. 803.

⁷⁸⁶ Schneider (1999) 811. Si vedano le glosse con ωι edite in Reitzenstein (1897) 304-305.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

notazione sulla possibile συστολή del gruppo vocalico discusso rende particolarmente stretta l'analogia tra Πτώιον di *Lips.* e Πολύιδος in 'Cirillo' = *Etym. Gud.* ed è adatta ad introdurre la tesi che si vuole qui proporre e che si può dopo questa lunga preparazione formulare:

anche la voce Πολύιδος in 'Cirillo' = *Etym. Gud.*, omogenea per formato e caratteristiche ai lemmi del *Lips.* finora analizzati, si trovava originariamente nell'opera ortografica di cui il *Lips.* conserva qualche brandello.

Alla formulazione della stessa tesi era già giunto tramite l'esperienza di lettura di direzione inversa rispetto a quella ripercorsa in queste pagine (dall'analisi di *Lips.* a 'Cirillo' e non, come qui, da 'Cirillo' a *Lips.*) lo stesso Reitzenstein;⁷⁸⁷ egli presentò anche dettagliatamente il principale argomento atto a sostenerla, cioè l'esistenza di una serie di coincidenze testuali talmente strette tra *Lips.* e 'Cirillo' (come noto dall'edizione di Cramer, dunque dal codice Bodleiano) tali da permettere (1) l'integrazione delle glosse lacunose del *Lips.* proprio sulla base degli stessi articoli come dati da 'Cirillo' (l'argomento non è circolare nella misura in cui le voci cirilliane si sovrappongono perfettamente a porzioni di testo *non esigue* leggibili in *Lips.*), (2) l'esclusione di qualsiasi ipotesi di intervento intermedio nel passaggio del materiale tra l'una e l'altra opera ed infine (3) la possibilità di attribuire una glossa di 'Cirillo' di carattere uguale⁷⁸⁸ alla tipologia-base di glossa del *Lips.* ma assente dai fogli di questo alla versione completa dell'opera ivi solo parzialmente conservata.

A sostegno di queste deduzioni si confrontino due degli estratti del *Lips.* già citati *supra* (là nella forma ottenuta per completamente con i 'paralleli' cirilliani) con il testo di Cyrill. Bodl. *sub eadem voce*:⁷⁸⁹

⁷⁸⁷ Cf. Reitzenstein (1897) 308: «Wer bei Cramer [*scil.* Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV ed. Cramer] etwa die Glossen Ἀμφιτρίτη (179, 24), Ἀργειφόντης (179, 29), Πολύιδος (188, 25), Ποσειδών (188, 32), προυνεικος (189, 13), ῥήβας (189, 20), Φειᾶς (193, 13), Φθία [-ά Cramer] (193, 17), Φλήτης (193, 21) unmittelbar nach den Leipziger Fragmenten liest, empfindet die vollkommenste Übereinstimmung im Gesamtcharakter». Trovo un'ipotesi analoga alla mia anche in Steinicke (1957) VIII.

⁷⁸⁸ Tale 'carattere' si può in sintesi così descrivere: problema ortografico (ει-ι, ω - ωι etc.), analisi etimologica, citazione di *auctoritates* grammaticali alessandrine, citazioni letterarie (poetiche).

⁷⁸⁹ Per maggiore evidenza, la parte di Cyrill. Bodl. che coincide con quanto si legge indipendentemente sul *Lips.* è sottolineata.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Lips. f. 19^v 15-16
 Φειδύλος· ει· οὔτω [...]
 καὶ Ἀπολλώνιος, Ἄλε [...]
 ὀνοματικόν

Cyrill. Bodl., Anecd. Par. IV p. 193, 14-15
φειδύλος· οὔτως καὶ Ἀρχίας καὶ
 Φιλόξενος
καὶ Ἀπολλώνιος. Ἄλεξιων δὲ διὰ τοῦ
 ι,
 ἐπεὶ ὀνοματικόν.
 ...

Lips. f. 19^v 10-12
 φειδωλός· ει· Ἀπολλ ...
 δωλὸν τινα ὄντα ...
 φευγ..τα τ. δ.ῦ ...

Cyrill. Bodl., Anecd. Par. IV p. 193, 10-12
φειδωλός· Ἀπολλώνιος μὲν γὰρ
φειδωλὸν τινα ὄντα, ὡς καὶ
 Χρύσιππος τὸν
φεύγοντα τὸ δοῦναι. ἔστιν οὖν παρὰ τὸ
 φειδῶ, ὡς ἀμαρτῶ ἀμαρτωλός, οὔτω
 φειδῶ φειδωλός.

Ed inoltre:

Lips. f. 21^v (ed. Reitzenstein (1897) 309) 8-9
 ...] νη· ει· οὔτω ἢ
οὔτως ἢ
 ...] σι καὶ οἱ γραμματικοί
γραμματικοί.

Cyrill. Bodl. Anecd. Par. IV p. 188,
 Πειρήνη· ἢ ἄπειρον ὕδωρ ἔχουσα.
 παράδοσις· μαρτυροῦσι καὶ οἱ

Lips. f. 17^v (ed. Reitzenstein (1897) 309)⁷⁹⁰
 187, 3 Ἀπο ...
 Ἀρχιβίου ὁ
 ου φησιν ὃ [ε]νι ...
 ὑποχωρεῖ· γέγονε ...
 ε συγκοπῆ τ ...
 Σιμωνίδης παρ ...
 φησι γὰρ· ...
 δίφρον»⁷⁹¹

Cyrill. Bodl. Anecd. Par. IV 186, 32 -
 νίκη· Ἀπολλώνιος ὁ τοῦ
 ἐνεικει, τούτεστιν ἐν ἧ ὑποχωρεῖ·
 γέγονεν δὲ κατὰ ἀφαίρεσιν τοῦ ε
 συγκοπῆ τῆς ει διφθόγγου· ὁ γοῦν
 Σιμωνίδης παρετυμολογεῖ, φησὶ γὰρ
 «ἐν δε οἴονεικει θεαὶ μέγαν εἰς

Una versione semplice del *Lexicon Cyrilli* è stata dunque arricchita con glosse ortografiche provenienti da *Lips.* (o dal suo progenitore).⁷⁹² Ritengo, con

⁷⁹⁰ Prima della menzione di Apollonio di Archibio il *Lips.* presenta alcune lettere disposte su diverse righe cui non si può facilmente dare un senso e che non hanno corrispondenza in *Cyrill. Bodl.* Per quanto riguarda il contenuto della glossa, la serie di passaggi supposti da Apollonio di Archibio è: ἐν εἶκει > ἀφαίρεσις δι ε > νεικει > συγκοπή δι ει > νίκη; non intendo perché Schneider (1999) 840 dica che né in *Lips.* né in *Cyrill. Bodl.* c'è una esplicita nota ortografica: mi pare chiaro che Apollonio voglia giustificare tramite il processo descritto la grafia νίκη διὰ τοῦ ι.

⁷⁹¹ Cf. Simon. *PMG* 519 fr. 79(c) 2; si tratta del frammento 'motore' della ricerca di Schneider: vd. *supra*, n. 749.

⁷⁹² Reitzenstein (1897) 308-310. Che *Cyrill. Bodl.* abbia usato *Lips.* (o il suo modello) è oggi *communis opinio*: cf. Schneider (1999) 820-821; Alpers (2004) 43 e già Bühler (1967) 98,

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Reitzenstein, che il numero dei contatti tra i due testi sarebbe destinato a crescere se fosse possibile leggere e pubblicare parti più consistenti del *Lips.* (progresso che si può forse sperare da un futuro editore che disponga dei risultati di nuove tecnologie di lettura)⁷⁹³ o recuperare tutti i fogli che componevano il trattato ortografico (il che è invece desiderio di impossibile realizzazione).⁷⁹⁴ Ma anche in queste condizioni di conoscenze deficitarie l'articolo Πολύιδος di 'Cirillo' (= *Etym. Gud.*) si propone a futuri editori e studiosi del *Lips.* come un tassello per la ricostruzione dell' *Urform* dell'opera che il palinsesto reca solo parzialmente.

La stessa attribuzione si può avanzare anche per i seguenti lemmi cirilliani:⁷⁹⁵

βωνίτης· (Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 180, 17-21) λέγει αὐτῶ [sic Cramer; an οὕτω(ς)?] Ἰαλεξίων Αἰγύπτιος (fr. 10 Berndt): διὸ διὰ τοῦ ἰ γράφεται, ὡς καὶ ὁ Βούσιρις· ἄλλως τὲ καὶ ὁ χαρακτήρ τὸ ἰ αἰτεῖ, ὡς Μεμφίτης, Ναυκρατίτης, ἑπαλεξίτης, τοπίτης. Καλλίμαχος «βωνήτισιν ἐνή κρύπτουσιν γυναικες» (fr. 251.2 Pf.). σημαίνει δὲ ἡ λέξις τοὺς βουκόλους.

πίλος (*Anecd. Par.* IV p. 188, 18-24; è la glossa immediatamente precedente a Πολύιδος): οἱ μὲν γὰρ παρὰ τὸ πιέσω μέλλοντα πιελὸν αὐτὸν εἰρήκασι, καὶ πῖλον ἐπεὶ συμπεπιάσται. Ἀπολλώνιος δὲ ὁ τοῦ Ἀρχιβίου παρὰ τὸ

102, il quale comunicava l'interessantissimo particolare per cui negli altri codici cirilliani della famiglia n, N (Deventrensis 1798, sec. XI-XII) e m (Messanensis San Salvatore 167, sec. XII), queste glosse con *excerpta* grammaticali si trovano ancora sui margini dei fogli, segno evidente dell'operazione di integrazione, mentre nel più tardo cod. b (Bodl. auct. T II.11, XIV sec.) sono state ormai integrate nel testo.

⁷⁹³ Si segnala a proposito di Πολύιδος che la sezione delle glosse inizianti per π- in *Lips.* f. 21^v come nota da Reitzenstein (1897) 307 è piuttosto ricca di nomi propri: Πολύκλειτος, Ποδαλείριος, Ποσειδών, Πείσανδρος (quest'ultimo probabile integrazione); Reitzenstein dichiara di elencare da questo foglio solo 'die sicher behandelten Lemmata': non stupirebbe per nulla se in futuro si riuscisse a decifrare una glossa Πολύιδος tra gli 'unsicheren Lemmata', e se essa rivelasse un *Wortlaut* pressoché identico a quello di Cyrill. Bodl..

Progressi in questo senso saranno resi possibili solo dall'applicazione di nuove tecnologie: oltre al progetto di 'Rinascimento virtuale' (vd. *supra*, n. 785), bisogna ricordare che su un singolo foglio (non è specificato quale) di *Lips.* si è sperimentata ad Amburgo tra il 28. 4. 2009 ed il 4. 5. 2009 la nuova tecnica di lettura tramite *Hartröntgenfluoreszenz*; i risultati ottenuti in merito alla decifrazione della scrittura inferiore sono descritti all'indirizzo <http://www.teuchos.uni-hamburg.de/palimpsestuntersuchung> [consultato: Dicembre 2011], ma senza dettagli precisi.

⁷⁹⁴ Tischendorf (1847) 54 n. 1 raccontava che, secondo il suo primo calcolo, i fogli del palinsesto lipsiense sarebbero dovuti essere 24; tornato in Germania, i fogli si rivelarono essere solo 22: egli preferì credere ad un proprio originario errore di calcolo piuttosto che ammettere la possibilità che due fogli si fossero perduti nel viaggio da Gerusalemme in patria. E soprattutto: è chiaro che per confezionare il palinsesto si sono riutilizzati soltanto alcuni dei fogli dei due libri che componevano il trattato ortografico in esso conservato (sul fatto che i libri fossero due vd. *infra*, a testo e n. 802 e n. 803), come è evidente dal fatto che quelli superstiti restituiscono soltanto sequenze da un numero limitato di lettere dell'alfabeto (M, Π, P, Φ).

⁷⁹⁵ Si è fatta la scelta di riprodurre fedelmente l'edizione Cramer, senza tentativi di correggere spiriti, accenti, errori palesi (Ἰαλεξιουος per Ἰαλεξιωνος) etc.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

πηλινῶ ῥῆμα, ἐπιπιανᾶται φησι καὶ συνάπτεται ἵνα κατασκευασθῆ· οἱ δὲ παρὰ τὸ πέλας καὶ πελάζω ἐτυμολογοῦσι· ἐπεὶ συμπελάζεται ἀλληλοῖς τὰ ρρ. οἱ μάχεται ἢ ὀρθογραφία καὶ ἡ χρῆσις καὶ τὸ ῥῆμα δὲ πιλῶ καὶ τῷ ῥῆμα ἢ δὲ πίλα, οὐχ Ἑλληνικόν.

Ποσειδῶν (*Anecd. Par.* IV p. 188, 32-33; in ‘Cirillo’ è la glossa immediatamente successiva a Πολύιδος) οὕτω Δίδυμος καὶ Τρύφων ἀπὸ τῆς πόσεως. Ἄλεξιων (fr. 13 Berndt) δὲ καὶ Ἀπολλώνιος διὰ τοῦ ι παρὰ τὴν πόσιν δοτικῆν.⁷⁹⁶

προυνεικοὶ (*Anecd. Par.* IV p. 189, 9-13) λέγονται οἱ μισθοῦ τὰ ὄνια κομίζοντες ἐκ τῆς ἀγορᾶς· δῆλον δὲ ἐστίν, εἴτε κατὰ τὸν Ἄλεξιονος λόγον (cf. fr. 13 Berndt), εἴτε κατὰ τὸν Δημητρίου διὰ εἰ διφθόγγου γραφῆς ἐστι, παρὰ γὰρ τὸ ἐνέγκαί, οὕτω καὶ Φιλόξενος (fr. 583 Theod.).

χρῆσις· (*Anecd. Par.* IV p. 193, 26-28) ἢ παράδοσις· μαρτυρεῖ δὲ καὶ Ἄλεξιων (fr. 19 Berndt) καὶ Φιλόξενος (fr. 632 Theod.) παρὰ τὸ χρεῖω τὸ ἀλείφω. ὅτε γὰρ δηλοῖ τὸ μαντεύομαι διὰ τῆς εἰ διφθόγγου γράφεται.⁷⁹⁷

Venendo ora ad interrogarsi sul possibile autore dell’opera il cui profilo si scorge nei fogli del *Lips.*, bisogna constatare che l’ottimistica previsione di Tischendorf, secondo cui tale autore si sarebbe lasciato identificare in breve tempo e con facilità,⁷⁹⁸ è andata delusa. Reitzenstein aveva proposto di riconoscere in *Lips.* quanto resta del *primo* libro del περὶ ὀρθογραφίας di Erodiano,⁷⁹⁹ ottenendo per svariati decenni un consenso pressoché generale sia da parte degli studiosi del settore – che si sono lasciati influenzare dalla sua identificazione nelle ricostruzioni della fisionomia della perduta opera erodiana –

⁷⁹⁶ Ποσειδῶν è già stato letto sul medesimo f. 21^v da Reitzenstein, il quale non fa però capire se vi sia speranza di decifrare anche la trattazione da cui il termine doveva essere accompagnato, la quale, secondo l’ipotesi qui formulata, deve coincidere con Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 188, 32-33.

⁷⁹⁷ Sulle altre glosse cirilliane proposte da Reitzenstein (1897) 308 per l’inclusione nella *Urform* del *Lips.* (Ἀμφιτρίτη, Ἀργειφόντης, ῥήβας, Φειᾶς, Φθία, Φιλήτης) rimango incerta, poiché la loro tematica non è ortografica. Alla lista allestita a testo si potrebbe aggiungere anche la glossa παράδεισος come edita dal *Lips.* da Bühler (1967) 103 παράδεισος· οὕτω ἢ παράδοσις· καὶ οἱ μὲν λέγουσι Μηδικὴν τὴν λέξιν· οἱ δὲ καὶ τὴν δεῖσαν ἐγκείσθαι· / Ἄλεξιων δὲ καὶ τὸ δασὺ ἔλεγεν ἐγκείσθαι/. δύναται δὲ καὶ παρὰ τὸ δεύσω γεγενῆσθαι κατὰ μεταβολήν: cf. Cyrill. Bodl. *Anecd. Par.* IV p. 188, 1-3. Dei quattro ingredienti-base manca la citazione di passi letterari; il problema ortografico, anche se non è detto in maniera esplicita, è onvviamente la scelta tra παράδιος e παράδεισος.

⁷⁹⁸ Tischendorf (1847) 54.

⁷⁹⁹ Reitzenstein (1897) 199: «die Reste des ersten Buches περὶ ὀρθογραφίας des Herodian». Il significato dell’enfasi posta su ‘primo’ diverrà chiaro tra poco. Sull’incertezza della forma esatta del titolo (περὶ ὀρθογραφίας o ὀρθογραφία) vd. Schneider (1999) 770. Si opta qui per la forma latina *Orthographia* sull’esempio dell’edizione di Lentz.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

⁸⁰⁰ sia da parte degli editori dei frammenti poetici o grammaticali di cui il *Lips.* è ricco, i quali non rifuggono dall'indicare apertamente questo testimone con formule come 'ex Orthographia Herodiani' o simili.⁸⁰¹ Lo stesso si è fatto qui nell'apparato critico dei frammenti sofoclei 390 e 391 R. sulla base della doppia ipotesi che (a) anche il lemma cirilliano Πολύιδος sia da attribuire alla *Urform* dell'opera ritrovata a brandelli nel *Lips.* (vd. *supra*) e (b) che tale opera sia da identificarsi con l'*Orthographia* di Erodiano o con una sua epitome: a questo problema rivolgiamo ora la nostra attenzione.

La tesi di Reitzenstein è sicuramente perfettibile in un punto: i fogli del palinsesto che conservano parti della trattazione della ποσότης (la quasi totalità di quelli pubblicati da Reitzenstein, e quelli cui appartengono le glosse di nostro interesse) non provengono da un libro *primo* (qualunque sia il trattato), ma da un libro *secondo*. Alpers ha ripubblicato alcune righe del f. 22^f (l'introduzione del trattato), reintegrando una linea di scrittura omessa da Reitzenstein forse per una svista:⁸⁰²

Alpers

12 συντάξεως τῆς κδ[

12a ποιότητος· ἐν δὲ [τῷ ἐτέρῳ λοι || πόν πληρώσω μέ[ρος ἐν τῇ λεγομένη
ποσό-

13 πόν πληρώσω μέ[ρος ποσό-] || τήτι πειρώμεν[ο]ς

14 τητι πειρώμεν[ο]ς

Reitzenstein

|| συντάξεως τῆς <τῶν> κδ [στοίχειων εἶτα δὲ
τὸ λοι-

L'ordine in cui l'autore tratta la materia ortografica è dunque σύνταξις - ποιότης - ποσότης: siccome poco sopra nello stesso foglio è esplicitamente detto che l'opera è composta da due libri (rr. 8-9 Reitzenstein ποιήσομαι δι' ἐ τὴν

⁸⁰⁰ Schultz (1912) col. 968; Wendel (1942) coll. 1440-1442; Giomini (1953) 368; Steinicke (1957) VIII, X. Più di recente, dopo che la *communis opinio* sul tema si è modificata (vd. *infra* a testo), mantengono l'opinione di Reitzenstein ancora Wilson (1983) 85, che definisce *Lips.* «an uncial copy of Herodian», e Desbordes (1990) 56, che presenta la lista dei 'grammatici predecessori' (per cui vd. *supra*, a testo con nn. 758-760) come «un fragment d'Hérodien».

⁸⁰¹ Così Müller (1903) 28 nel suo studio su Asclepiade Mirleano; Maehler per Pind. fr. 51b (per Πτώλιον); Pfeiffer per Callim. fr. 251.2 (per βουνίτης), fr. 558 (per πτωλιον), fr. 559 (per πρωιζόν); Theodoridis per Philox. fr. 447 (per Ἀρκείσιος); Linke per Dionys. Thrax Test. 4 (per l'elenco dei 'grammatici predecessori': vd. *supra*, a testo con nn. 758-760).

⁸⁰² Vd. Reitzenstein (1897) 303; Alpers (2004) 44 con n. 186. La riga era stata letta e trascritta invece da Tischendorf (1855) 18. Su questo punto vd. anche Ascheri (2005) 421.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

πραγματείαν] ἐν δυοὶ βιβλίοις), mi pare ovvio che la ποσότης, ultima sezione, non possa che trovarsi nel secondo libro, e ciò indipendentemente dal fatto che τῷ ἐτέρῳ [*scil.* βιβλίῳ] stampato da Alpers nella riga ‘ritrovata’ corrisponda o meno all’effettivo dettato del testo.⁸⁰³

Questo chiarimento relativo alla disposizione interna del materiale nel *Lips.* è importante anche per la definizione dell’identità dell’autore del palinsesto. Le tre componenti dell’ortografia sono disposte nell’ordine σύνταξις - ποιότης - ποσότης anche nel § 2 della introduzione dell’*Orthographia* di Giovanni Charax (VI sec. d.C.): εἶδη τῆς ὀρθογραφίας τρία· σύνταξις, ποιότης, ποσότης; siccome è certo dalla gustosa parodia degli inutili interessi dei grammatici fatta da Sesto Empirico (vd. *infra*, n. 809) che tale tripartizione della disciplina non è un’invenzione di Charax ma esisteva già nel II sec. d.C., *i.e.* all’epoca di Erodiano, e siccome è opinione comune che Charax abbia posto a base della propria *Orthographia* l’omonima opera erodiana, ritengo che la coincidenza nella sequenza σύνταξις - ποιότης - ποσότης esistente tra Charax e *Lips.* incoraggi a collocare il testo di *Lips.* nell’orbita del modello di Charax, Erodiano.⁸⁰⁴

Tornando a Reitzenstein, la sua dimostrazione a favore dell’identificazione diretta tra l’autore del *Lips.* e la persona di Erodiano⁸⁰⁵ prende le mosse dall’osservazione che all’interno dei fogli ortografici del *Lips.* manca il nome di Erodiano, ma abbondano i riferimenti a grammatici più antichi di lui (Filosseno,

⁸⁰³ Non è chiaro dalla formulazione di Alpers (2004) 44 «der Text der Zeilen 11-14 muß mit Slaters Lesung [vd. *supra*, n. 785] und Ergänzungen, die ich habe kontrollieren können, so lauten» se τῷ ἐτέρῳ sia veramente leggibile sul palinsesto oppure se si tratti di una verosimile integrazione.

⁸⁰⁴ Vd. Wendel (1942) coll. 1441 - 1442 e soprattutto Alpers (2004) 6-7 con n. 25 (edizione critica della *Praefatio* di Charax, esposizione della tesi secondo cui tale *Praefatio* è una *Wiedergabe* della dottrina di Erodiano), p. 19 (per la vita e le opere di Charax). Stupisce che Alpers, difensore della stretta dipendenza di Charax da Erodiano, editore della *Praefatio* del primo e della ‘riga perduta’ dell’introduzione del secondo, non valorizzi questa coincidenza (che si scontra con la sua identificazione dell’autore del *Lips.*, per cui vd. *infra*).

⁸⁰⁵ Reitzenstein (1897) 301 fa mostra di presentarla come un’ipotesi sostenibile «mit einiger Wahrscheinlichkeit»; ma egli ne è in realtà intimamente convinto, poiché alla fine della trattazione del *Lips.* arriva ad affermare che il vero valore del palinsesto non risiede tanto «in den paar verstümmelten Dichterfragmenten oder Anführungen aus den älteren Grammatikern» in esso presenti, ma nell’aver fatto finalmente conoscere il περὶ ὀρθογραφίας di Erodiano (Reitzenstein (1897) 311).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Alessione etc.), gli scritti dei quali furono direttamente conosciuti da due soli eruditi delle epoche posteriori: lo stesso Erodiano e suo padre, Apollonio Discolo. In considerazione del fatto che l'*Orthographia* di Erodiano era ancora conservata al tempo di Fozio, mentre gli scritti del padre andarono rapidamente perduti dopo la sua morte, è possibile proporre l'attribuzione dell'*Orthographia* lipsiense ad Erodiano.⁸⁰⁶

Come plausibili argomenti generali (se non invero generici) ed 'esterni' a favore della tesi di Reitzenstein si possono inoltre proporre le seguenti osservazioni:

(1) è risaputo che il marchio distintivo della *scholarship* di Erodiano è l'essere la sua opera bacino collettore di un grande numero di osservazioni di grammatici precedenti; tale caratteristica è evidente nei frammenti superstiti dell'*Orthographia* di sicura attribuzione così come nel testo di *Lips.*;⁸⁰⁷

(2) è altrettanto sicuro che l'*Orthographia* erodiana dedicava molto spazio ai termini con grafie ambigue εΙ-ι, e parole di questo tipo formano il drappello più consistente delle glosse edite del *Lips.* (vd. le voci del tipo Φειδύλος, Ἀρκείσιος discusse *supra*);⁸⁰⁸ è però altrettanto vero che il particolare problema grafico εΙ-ι sembra, tra le varie questioni di ποσότης, quella su cui i

⁸⁰⁶ Reitzenstein (1897) 300-301. Anche nella lista dei 'grammatici predecessori' (vd. *supra*, a testo con nn. 758-760) mancano sia il nome di Erodiano che quello di grammatici a lui posteriori, ma il dato non è significativo se non in rapporto alle stesse assenze nel testo: nella lista, ordinata cronologicamente (su questo punto ha insistito Ascheri (2005) *passim*), Erodiano ed eventuali grammatici posteriori sarebbero stati sistemati dopo il nome di Apollonio di Archibio, proprio lì dove il palinsesto si interrompe (e difatti, *pace* Schneider (1999) 827, Reitzenstein *non* «remarque (p. 300) qu'Herodien lui-même n'est pas nommé [*i.e.* nella suddetta lista], ce qui s'expliquerait bien s'il était lui-même l'auteur» ma ragiona solo sull'assenza di Erodiano *dal testo*).

⁸⁰⁷ Cf. ad es. per il rapporto Erodiano - Filosseno Giomini (1953) 366: «Erodiano dunque, nella sua vastissima opera glossografica, da individuarsi nei libri περί παθῶν, περί ὀρθογραφίας, ἐπιμερισμῶν, Συμποσίου cita più volte Filosseno, e spesso, pur tacendone il nome, lo lascia facilmente intendere» e già Lentz (1867) XCIX: «omnes superiores in hac parte grammaticae longe superavit Herodianus, qui more suo antecessorum praecepta aut comprobavit aut refutavit, ita ut ex ipso fere reliquorum orthographie scriptorum placita nobis innotuerit».

⁸⁰⁸ Si leggano frammenti sicuramente attribuiti alla *Orthographia* come i nn. 14, 16, 17, 18 Lentz, su cui si basano i giudizi di Lentz (1867) CI: «Porro Herodianus disceptabat, utrum vocabulum aliquod per εΙ an per ι scribendum esset *et longe maxima pars fragmentorum versatur in hoc orthographiae loco* [corsivo mio]» e Schneider (1999) 795: «il est clair que la confusion entre ι ed εΙ était le principal problème de l'*Orthographia* d' Hérodien».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

grammatici tutti dibatterono con maggior intensità.⁸⁰⁹ Alla dimostrazione che Erodiano non solo *possa* ma necessariamente *debba* essere l'autore del testo di *Lips.* possono condurre soltanto indizi interni ai testi: decisiva in questo senso sarebbe l'esistenza di stretti paralleli tra brani del *Lips.* e frammenti della *Orthographia* erodiana altrove conservati. La coincidenza più significativa che si può rilevare svolgendo questa indagine è, a mio avviso, la seguente:

Lips. f. 19^v = Cyrill. Bodl., *Anecd. Par.* IV p. 193, 10-12 φειδωλός·
'Απολλώνιος μὲν γὰρ φευδωλόν τινα ὄντα, ὡς καὶ Χρῦσιππος τὸν
φεύγοντα τὸ δοῦναι.

~

Orion, *Etym.* p. 160, 6 Sturz (cf. *Etym. Gud.* 549, 56-57 Sturz) φειδωλός·
<φευδωλός>⁸¹⁰ τις ἔστιν, ὁ φεύγων τὸ δοῦναι. οὕτως Ἡρωδιανὸς ἐν τῇ
'Ορθογραφίᾳ (fr. 26 Lentz).

Lips. conserverebbe con qualche dettaglio la voce erodiana dedicata a φειδωλός, ridotta ad estratto in Orione, che elimina i riferimenti ad Apollonio e Crisippo e mette in conto tutto il ragionamento φειδωλός - φευδωλός - ὁ φεύγων τὸ δοῦναι all'unica fonte a lui accessibile, l'*Orthographia* di Erodiano.⁸¹¹

Altri confronti poggiano su fondamenta più fragili, ma vanno comunque almeno brevemente rilevati in vista di una valutazione globale (come già *supra* nell'analisi comparata di *Lips.* e Cyrill. Bodl., i punti di contatto tra *Lips.* ed *Orth.* sono sottolineati):

- (1) *Lips.* 17^r ed. Reitzenstein (1897) 306-307
νηρίτης ...]αρακτῆρα σημαίν[ει]
... κ]όγχοι καὶ γέγονεν

⁸⁰⁹ Si ricordi la polemica condotta dal contemporaneo di Erodiano Sesto Empirico (*adv. Math.* 1 169-175) contro l'inutilità e l'incoerenza della scienza ortografica: tra i primi esempi delle quisquiglie dei grammatici viene addotta la discussione [εἰ] εὐχάλινον καὶ εὐώδινας τῶ ι μόνον γραπτέον ἢ τῇ εἰ (169), che sfocia nel seguente risultato: οἱ τεχνικοὶ μάχονται τε καὶ εἰς αἰῶνα μαχήσονται πρὸς ἀλλήλους (170). *Suid.* ω 201 Adler s.v. ὜ρος informa che questo grammatico aveva scritto περὶ τῆς εἰ διφθόγγου (forse si tratta di una sezione della sua *Orthographia*, vd. Reitzenstein (1897) 290). Come si è visto nelle pagine precedenti per il caso Πολύιδος / Πολύειδος è possibile, anche se non certo, che il problema impegnasse in qualche modo già Filosseno ed Apollonio di Archibio; oscillazioni in materia sono dall'età ellenistica in poi, sempre più diffuse (vd. anche la nota *ad loc.* al fr. 390 R., sezione 'Testimoni').

⁸¹⁰ Integrazione di Reitzenstein (1897) 309 n. 1.

⁸¹¹ Interessante notare che Alpers (2004) 45-46, impegnato a correggere un errore (che qui possiamo trascurare) fatto da Schneider (1899) 823 nel commentare questi due passi, volendo distanziarsi il più possibile dalla conclusione di Schneider, arriva a dare una valutazione a mio avviso corretta del punto di contatto *Lips.*-Orione, cioè: «Hier haben wir einen ausdrücklichen Beleg dafür, daß ein Fragment des Palimpsests in Herodians Orthographie nachweisbar ist»; eppure lo studioso, pur riconoscendo anche a p. 47 un valore di prova positiva a φειδωλός, non identifica *Lips.* con l'opera erodiana: vd. *infra*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

...] Νηρηίδας.
...] τὸν χαρακτήρα Νη
[...χαρα]κτῆρα.
...] περὶ τῶν θηλυκῶν
...] τοῦ νησα
...] παράδοσις ...

Etym. Magn. p. 604, 42-49 Gaisford νηρίτης· σημαίνει τὸν θαλάσσιον κοχλίαν. Τινὲς λέγουσιν ἀπὸ τοῦ Νηρεὺς γίνεται. ἀλλ' ὄφειλε γράφεσθαι διὰ διφθόγγου· ὁ δὲ τεχνικὸς λέγει ἀπὸ τοῦ Νηρηίς (Hdn. *Orth.* fr. 43 Lentz)· ἀλλ' ὄφειλεν εἶναι Νηρηίτης, ὡς ἀπὸ τοῦ ὄρεὺς ὄρέος ὄρείτης καὶ ὄρείτης· ἀλλ' ἔστιν νέω νῶ· τὸ ἀπαρέμφατον, νεῖν. οἶον «πεζῆ πορεύου· νεῖν γὰρ οὐκ ἐπίστασαι». ὁ μέλλων νῆσω. ἐκ τούτου γίνεται νηρός· λέγεται ὁ ἰχθύς, ἀπὸ τοῦ νήχεσθαι· ἐξ οὗ νηρίτης, ὡς τόπος τοπίτης

Viste le grandi lacune del *Lips.* non è possibile dire se esso sostenesse la derivazione del termine νηρίτης da Νηρηίς,-δος e la conseguente grafia διὰ τοῦ ι, l'una e l'altra attribuite ad ὁ τεχνικός nella voce νηρίτης di *Etym. Magn.*. Accettando l'identificazione τεχνικός = Erodiano,⁸¹² si può soltanto dire che in una opera di questi (forse l'*Orthographia*, ma nemmeno questo è detto) venivano discusse grafia ed etimologia del lemma νηρίτης in termini che non contrastano (ma nemmeno si può dire che coincidano) con quelli della trattazione dello stesso lemma in *Lips.*.

(2) *Lips.* f. 17^v (ed. Reitzenstein (1897) 307) ὀπτανεῖλον· εἰ *** ὀπτάνιον

Etym. Magn. p. 629, 7-13 Gaisford ὀπτανεῖλον· δεῖ γινώσκειν, ὅτι διὰ τῆς εἰ διφθόγγου γράφεται· σημαίνει δὲ τὸ μαγειρεῖον· πρῶτον μὲν, ὅτι λέγεται ὀπτανήιον· δεύτερον δὲ, τῷ λόγῳ τοῦ βαλανεῖον. λέγει δὲ ὁ Ἑρωδιανὸς καὶ ἐνταῦθα (*scil.* ἐν τῇ ὀρθογραφίᾳ? cf. Hdn. *Orth.* fr. 40 Lentz) καὶ ἐν τῇ Καθόλου, ὅτι παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς καὶ διὰ τοῦ ι γράφεται καὶ προπαροξύνεται, οἶον ὀπτάνιον.

L'attribuzione al περὶ ὀρθογραφίας di Erodiano della dottrina conservata da *Etym. Magn.* s.v. ὀπτανεῖλον riposa sulla supposizione che con l'avverbio ἐνταῦθα ci si riferisca a quest'opera; ipotesi ragionevole, poiché il contenuto del lemma è ortografico, ma non sicura. E quand'anche ci fossero maggiori certezze su questo punto, l'indagine qui condotta non ne guadagnerebbe molto: della glossa ὀπτανεῖλον di *Lips.* Reitzenstein non comunica che poche lettere, da cui si deduce soltanto che: (a) sia l'autore di *Lips.* che Erodiano (in *Etym. Magn.*) danno il lemma con grafia εἰ; (b) anche l'autore di *Lips.* come l'Erodiano di *Etym. Magn.* menziona la forma alternativa ὀπτάνιον – ma è impossibile dire se anch'egli accompagnasse questa menzione con gli stessi dati dell'Erodiano di *Etym. Magn.* (ὀπτάνιον è variante attica di ὀπτανεῖλον, è proparossitona); le coincidenze constatate sono troppo esigue per ulteriori deduzioni.⁸¹³

(3) *Lips.* 17^f ed. Reitzenstein (1897) 307 ὀρίγανον· βαρύκτυπος ... ὀρείχαλκος

⁸¹² Sulla quale pure rimane un residuo margine di dubbio: anche altri grammatici, oltre ad Erodiano, possono essere così designati: vd. Dyck (1993a) 775 con n. 10; Alpers (2004) 8 con n. 26 per τεχνικός = Cherobosco.

⁸¹³ Cf. già Schneider (1999) 824 «la correspondance porte sur un élément infime»:

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Etym. Magn. p. 630, 18-38 Gaisford ὀρίγανον· ὤφειλεν ἐκ τῆς ἐτυμολογίας διὰ διφθόγγου γράφεσθαι· τὰ γὰρ ἀπὸ δοτικῆς τῶν εἰς ος οὐδετέρων συντιθέμενα γίνεται τοῦτον τὸν τρόπον· εἰ μὲν φωνῆεν ἐπιφέρηται ἢ ἐν ἀπλοῦν σύμφωνον, φυλάττεται ἢ εἰ διφθογγος· οἶον ὄρει, ὀρείαυλος, ὀρειγενής, ὃ ἐν τῷ ὄρει γεννηθεῖς· (...) ἔγχει, ἐγχείμαργος. Εἰ δὲ δύο σύμφωνα ἐπιφέρηται ἀποβάλλουσι τὸ ε· ἔγχει, ἐγχίκτυπος· ὄρει, ὀρίτροφος· (...) Τούτων οὕτως ἐχόντων, τὸ ὀρίγανον ὤφειλε διὰ τῆς εἰ διφθόγγου γράφεσθαι. Παρὰ γὰρ τὴν ὄρει δοτικὴν, καὶ τὸ γάνος, τὸ σημαῖνον τὴν χαρὰν, γίνεται· τὸ γὰρ ὀρίγανον τῷ ὄρει χείρει. Ἡ παρὰ τὸ ὄραν καὶ τὸ γανῶ, τὸ λαμπρύνω, οἶον εἰ τὸ λαμπρύνον τὴν ὄρασιν· ὄραν γὰρ καλῶς ποιεῖ τὸ ὀρίγανον. Ἡρωδιανός·

Da questo confronto si apprende che: (a) sia l'autore di *Lips.* che Erodiano (nell'*Orthographia*? Ma non è detto esplicitamente)⁸¹⁴ trattavano della grafia di ὀρίγανον; (b) sia l'autore di *Lips.* che l'Erodiano di *Etym. Magn.* trovavano problematica la grafia con ι, appoggiata dalla *paradosis* ma contraria all'etimologia ὄρει + γάνος; da questa dovrebbe piuttosto risultare ὀρείγανον, così come negli altri casi di parole composte formate da un dativo in -ει ed un secondo membro iniziante per vocale o consonante semplice, ad es. ὀρείαυλος, ὀρειγενής (nel caso di incontro tra dat. in -ει e secondo membro iniziante con due consonanti si ha invece grafia con ι: ἔγχει e κτύπω danno ἐγχίκτυπος, ὄρει e τρόφος danno ὀρίτροφος). Che questo dovesse essere il tema affrontato anche da *Lips.* s.v. ὀρίγανον è chiaro dagli unici termini noti della glossa, ὀρείχαλκος e βαρύκτυπος, che acquistano senso in relazione al lemma ὀρίγανον (solo) in qualità di termini-esempio dei due tipi di composti di dativi in -ει discussi *sub eadem voce* da *Etym. Magn.*⁸¹⁵ A questa somiglianza tematica non corrisponde una somiglianza nei dettagli, poiché né ὀρείχαλκος né βαρύκτυπος di *Lips.* compaiono tra gli esempi di *Etym. Magn.*; l'assenza non è in sé molto significativa, poiché è risaputo che i termini-esempio non contano tra i costituenti più fissi di una glossa e nulla esclude (così come nulla prova) che *Etym. Magn.* abbia comunque conservato il nucleo della nota erodiana su ὀρίγανον sostituendo od eliminando i termini-esempio ὀρείχαλκος e βαρύκτυπος ivi forniti (che sarebbero invece quanto del pensiero erodiana rimane leggibile in *Lips.*). Ma si avanza così per via di pure ipotesi le quali, più che confermare l'identità tra *Lips.* ed *Orthographia* di Erodiano, possono formularsi solo dando per scontato *quod demonstrandum est*.

Sul fronte opposto sono stati individuati due casi di difformità tra le opinioni attribuite alla *Orthographia* di Erodiano nella tradizione indiretta e quanto leggibile sul *Lips.*: ciò escluderebbe che Erodiano sia l'autore dell'opera recata da quest'ultimo.

Il primo caso coinvolge i seguenti due passi:

⁸¹⁴ Cf. Hdn. *Orth.* fr. 12 Lentz. L'ipotesi non è gratuita, poiché il genere di problemi affrontati in questa glossa interessa effettivamente la σύνταξις, il τρόπος dell'ortografia che si occupa delle regole secondo cui vocali e consonanti si combinano per dare origine a nuove parole; la σύνταξις era la prima sezione della *Orthographia* erodiana: vd. *supra*.

⁸¹⁵ Cf. Schneider (1999) 821 : «ὀρείχαλκος aurait sa place a côté d' ὀρειγενής»

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Lips. f. 19^v ed. Reitzenstein (1901) 86 [Ἄρκείσιος· διὰ τῆς εἰ διφθόγγου, ὡς φησιν] ... [ἐτυμολογείται γὰρ ἀπὸ] τοῦ ἀρκεῖν καὶ τῆς οὐ[σίας μεταβολῆ τῶν διφθόγγων]. Φιλοξένω (fr. 447 Theod.) δὲ [μᾶλλον δοκεῖ παρὰ τὸν ἀρ]κέσω μέλλοντα. [εἰ δὲ γράφεται διὰ διφθό]γ γου ὁμοίως τῷ Σι[μοείσιος, διέφθαρται ἢ] παράδοσις, διότι [παντελῶς διαφωνεῖ] πρὸς τὴν διφθογ[γίζουσαν γραφὴν ἢ] τῶν δύο ὀνομάτων [ἀνάλογος ἐτυμολογία]. τὸ Σιμοείσιος [γὰρ παράγεται παρὰ τὸν ἴ]σω μέλλοντα, καὶ ὠ[φείλεν ἴσις τὸ παράγω]γον εἶναι, ὡς ἀπὸ τοῦ [λέξω καὶ πράξω γέγονε] λέξις πρᾶξις, καὶ ἐκ τοῦ ἴσις τὸ ἴσιος παράγεται· ἴσως τοίνυν [ῥασαύτως ἄψις παρ' Ἡσιό]δω «τρισπίθαμο<ν> ἄψιν» (*Op.* 426) παρὰ τὸ ἄψω. [ἔστι δὲ ὄνομα Σιμόε]ις καὶ φησὶν Ἀλε[ξίω]ν (deest Berndt), ὅτι τὸ Σιμοείσιός] ἐστιν ὀνοματικόν· οὐ[κ ἄρα ἀνάλογον. διὰ δι]φθόγγου μέντοι [καὶ τὸ Ἄρκείσιος γράφε]σθαι, ὅτι τὰ ὀνο[ματικὰ δίφθογγον ἔχει].

Etym. gen. a 1190 Lasserre – Livadaras Ἄρκείσιος· ὁ ἥρως, ὁ πάππος Ὀδυσσέως, οὗ μέμνηται καὶ ὁ ποιητῆς οἶον «μοῦνον Λαέρτην Ἄρκείσιος υἱὸν ἔτικτε» (*Hom. Od.* 16.118). εἴρηται δὲ παρὰ τὸν ἀρκέσω μέλλοντα· Ἄρκείσιος καὶ Ἄρκείσιος. οὕτω Ἡρωδιανὸς ἐν τῇ Ὀρθογραφίᾳ.⁸¹⁶

Da *Etym. gen. a 1190* si apprende: (1) che nell'*Orthographia* Erodiano trattava di Ἄρκείσιος ed Ἄρκείσιος e (2) che circolava la proposta di derivare il nome del padre di Laerte dal futuro ἀρκέσω (dunque grafia con ε). In *Lips. s.v.* Ἄρχείσιος questi due punti compaiono all'interno di una discussione più articolata, in cui l'etimologia παρὰ τὸν ἀρκέσω μέλλοντα (i.e. ἀρκέσω → Ἄρκείσιος) viene attribuita a Filosseno mentre il redattore della voce si pronuncia per la grafia διὰ διφθόγγου εἰ. Secondo Schneider v'è una contraddizione tra la posizione dell'autore del *Lips.* (Ἄρκείσιος) e quanto attribuito ad Erodiano in *Etym. gen.* (Ἄρκείσιος sulla base dell'etimologia παρὰ τὸν ἀρκέσω μέλλοντα), e questo provoca difficoltà a chi voglia identificare l'autore di *Lips.* con Erodiano.⁸¹⁷ Ma non credo si possa affermare *sic et simpliciter* che *Etym. Gen.* 'attribuisca' ad Erodiano la grafia Ἄρκείσιος: *Etym. Gen.* riconduce la derivazione παρὰ τὸν ἀρκέσω μέλλοντα ad un proponente anonimo (εἴρηται) e non dice espressamente che Erodiano la sostiene, così come non dice che Erodiano

⁸¹⁶ Ometto il resto della voce di *Etym. Gen.*, una citazione dall'opera aristotelica Ἰθακησίων πολιτεία riguardante il concepimento di Archesio (Aristot. fr. 504 Rose), che qui non interessa. Il merito di aver restituito all'*Orthographia* erodiana il contenuto del lemma Ἄρκείσιος di *Etym. Gen.* è della nuova edizione di Lasserre – Livadaras e di Schneider (1999) 794.

⁸¹⁷ Schneider (1999) 823.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

preferisce la grafia Ἀρκέσιος che da essa promana: la frase οὕτω Ἡρωδιανὸς ἐν τῇ Ὀρθογραφίᾳ non si riferisce all'uno o all'altro dei particolari della trattazione di cui Erodiano sarebbe alfiere ma è posta da *Etym. Gen.* a 1190 a sigillo di tutta la sezione linguistica della glossa, ad indicare che quel (poco) che è detto s.v. Ἀρκέσιος viene da Erodiano. Se il caso Ἀρκέσιος - Ἀρκείσιος non è una prova forte in favore dell'identificazione proposta da Reitzenstein, tuttavia mi pare che esso non sia nemmeno, *pace* Schneider, un argomento contrario.

Un'altra istanza di disaccordo tra grafia di *Lips.* e grafia altrove attribuita alla *Orthographia* di Erodiano risulta secondo K. Alpers dal confronto di questi due testi:⁸¹⁸

Lips. f. 22^r ed. Reitzenstein (1897) 305 (nella sezione sullo ι sottoscritto):
πρῶιρα [...]⁸¹⁹ τοῦ ι γράφεται [...] τῷ ἐνισταμέ[νω ...] σαν τὸ ι φησιν [...] εἶναι τῷ ψῶιρα

~

Etym. Gen. AB s.v. πρῶιρα ed. Alpers (2004) 46 οἱ μὲν διὰ τοῦ ι, οἱ δὲ διὰ τῆς εἰ διφθόγγου· διὰ τοῦ ἰ μὲν ὅτι ἀπὸ τοῦ [ἀπὸ τοῦ om. B.] πρῶιρα γέγονε [καὶ add. B] κατὰ διάστασιν τοῦ ἰ πρῶιρα [πρῶιρα B]. Ἡρωδιανὸς διὰ τῆς εἰ διφθόγγου πρὸς τὸν χαρακτῆρα τῶν διὰ τοῦ εἰρα, ὡς παρ' Ἀπολλωνίῳ (Apoll. Rhod. 1.372) «οἱ δὲ [ἠδὲ codd. Ap. R.] κατὰ πρῶιραν ἔσω ἄλῳς». λέγει γὰρ [γὰρ om. A] ὅτι τὰ διὰ τοῦ εἰρα μονογενῆ προπαροξύτονα διὰ τῆς εἰ διφθόγγου γράφεται, οἶον σῶιτερα, ὀλέιτερα, εὐπάιτερα, γεννήιτερα [B: γεννη- A], ἔθειρα, στείρα, σπείρα, οὕτως οὖν καὶ πρῶιρα [B: πρῶιτερα A] κτλ.

Etym. Gen. attribuisce ad Erodiano la grafia πρῶιρα (διὰ τῆς εἰ διφθόγγου), mentre l'autore del *Lips.* accoglie come lemma πρῶιρα: Alpers ritiene su questa base esclusa un'identificazione tra i due; ma un altro testo, uno scolio al v. 342 dei *Fenomeni* di Arato (citato dallo stesso Alpers), riconduce alla *Orthographia* di Erodiano la stessa grafia del *Lips.*, πρῶιρα (con ι ascritto), con una etimologia *ad hoc*: ἐν τῇ Ὀρθογραφίᾳ περὶ τοῦ προσκειμένου ι τῷ ω λέγων Ἡρωδιανὸς παρετυμολογεῖ, πρόιραν αὐτὴν εἰπὼν παρὰ τὸ προίεναι καὶ προπορεύεσθαι. Con la cautela imposta dalla condizione estremamente lacunosa

⁸¹⁸ Questo caso viene discusso da Alpers (2004) 46-47 come 'controesempio' al caso di φειδωλός cui egli è disposto a riconoscere un certo valore di prova (vd. *supra*, n. 811), seppur minore rispetto alla controparte negativa che egli crede di aver fornito con πρῶιρα / πρῶιτερα. La porzione interessata dello scolio si trova anche a p. 248, 5-8 dell'edizione Martin.

⁸¹⁹ In questo punto Reitzenstein stampa alcune lettere sparse, che ometto perché incomprensibili nel contesto e dunque irrilevanti per la trattazione.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

del *Lips.* s.v. $\pi\rho\acute{\omega}\iota\rho\alpha$ si può affermare che il palinsesto reca traccia della grafia $\pi\rho\acute{\omega}\iota\rho\alpha$ testimoniata da un'altra fonte (Σ Arat.) per l'*Orthographia* erodiana, senza che si possa ovviamente sapere se nelle parti illeggibili o perdute esso ricordasse anche (ed in quali termini) il $\pi\rho\acute{\omega}\epsilon\iota\rho\alpha$ ricondotto ad Erodiano (ma si noti: *non* all'*Orthographia*!) da *Etym. Gen.*. Questa costellazione di testi pone un problema di coerenza interna al sistema di Erodiano (cui vengono attribuite entrambe le grafie concorrenti $\pi\rho\acute{\omega}\epsilon\iota\rho\alpha$ e $\pi\rho\acute{\omega}\iota\rho\alpha$), che si può provare a risolvere in diversi modi,⁸²⁰ ma non, a mio avviso, accantonando come «suspekt» lo scolio arateo poiché *non* d'ostacolo (a differenza di *Etym. Gen.*) ad un accostamento tra la dottrina della *Orthographia* erodiana e quella conservata da *Lips.* in merito alla grafia del termine greco per 'prora'.⁸²¹

Il bilancio provvisorio dell'indagine fin qui condotta si rivela piuttosto magro: l'opera recata da *Lips.* si dedica agli stessi problemi (ortografici) dell'*Orthographia* di Erodiano, talvolta anche alle stesse parole ($\phi\epsilon\iota\delta\omega\lambda\acute{o}\varsigma$, $\nu\eta\rho\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$, $\delta\pi\tau\alpha\nu\acute{\epsilon}\iota\omicron\nu$, $\delta\rho\acute{\iota}\gamma\alpha\nu\omicron\nu$, $\text{'}\text{A}\rho\kappa\epsilon\acute{\iota}\sigma\iota\omicron\varsigma$, $\pi\rho\acute{\omega}\iota\rho\alpha$), pur non essendo possibile constatare coincidenze veramente dirimenti tra i due testi (il che peraltro, dato lo stato frammentario di *Lips.*, non sorprende). D'altro canto non ci sono nemmeno reali contraddizioni o incompatibilità tra i contenuti (ricostruibili) per le due opere; al fatto che negli scarsi brandelli di testo del *Lips.* emergano ben ventisette

⁸²⁰ Erodiano difendeva $\pi\rho\acute{\omega}\iota\rho\alpha$ nella forse giovanile *Orthographia* sulla base dell'argomento etimologico ($\acute{\epsilon}\kappa$ τοῦ προίεναι) mentre la grafia $\pi\rho\acute{\omega}\epsilon\iota\rho\alpha$ era prescritta in un'altra opera, forse più tarda, in cui la preferenza veniva accordata al $\kappa\alpha\nu\acute{\omega}\nu$ analogico $\pi\rho\acute{\rho}\varsigma$ τὸν χαρακτήρα τῶν διὰ τοῦ εἰρα (canone attestato per il *magnum opus* di Erodiano, la $\kappa\alpha\theta\omicron\lambda\iota\kappa\acute{\eta}$: vd. Alpers (2004) 46 con n. 192): la possibilità che l'*Orthographia* sia «une œuvre de jeunesse» viene considerata, con cautela, da Schneider (1999) 770 (certamente essa era anteriore almeno al π. μον. λέξ., come risulta chiaro dall'auto-citazione dello stesso Erodiano in quest'ultima opera ὡς δέδεικται μοι ἐν τοῖς περὶ ὀρθογραφία, cf. π. μον. λέξ. 23, 20 = *Orth.* fr. 27 Lentz). Non è comunque l'unico caso di 'incoerenza' in Erodiano: si metta a confronto *Etym. Gen.* B s.v. $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\theta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$, in cui Erodiano e Filosseno (fr. 485 Theod.) sembrano propugnare la grafia $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\theta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$ (da $\acute{\epsilon}\rho\acute{\epsilon}\theta\omega$ - $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\theta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$ tramite pleonasma di ι), con *Etym. Magn.* p. 370, 37-39 Gaisford s.v. $\acute{\epsilon}\rho\acute{\epsilon}\theta\eta\sigma\iota\nu$, in cui $\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\theta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$ appare sostenuto dal solo Filosseno, mentre Erodiano preferisce $\acute{\epsilon}\rho\iota\theta\epsilon\acute{\upsilon}\omega$, da $\acute{\epsilon}\rho\iota\theta\omicron\varsigma$ (su questo caso vd. Schneider (1999) 797). Sulla cautela necessaria qualora vi sia contraddizione fra due glosse ricondotte allo stesso autore vd. anche gli esempi e le riflessioni di Tosi (1988) 150-152.

⁸²¹ Così fa invece Alpers (2004) 47.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

citazioni di opinioni di grammatici antichi, *più* antichi di Erodiano, lo stesso Reitzenstein, come si è già visto, assegnava una certa importanza.⁸²²

«Aber von wem könnte der *Lips.* sonst [*i.e.* wenn nicht von Herodian] stammen?»: lo stesso Alpers, che formula la domanda, respinge le possibili candidature dei pochi scrittori ortografici che si sa essere attivi tra Erodiano e la data di scrittura del testo greco ortografico del *Lips.* (VII-VIII sec)⁸²³ – con l’eccezione di quella di Oros alessandrino (V sec. d.C.);⁸²⁴ non l’Oros noto dai frammenti ortografici di tradizione indiretta (in Cherobosco, *Etymologica*) e diretta (*Lexicon Messanense*), i quali non mostrano coincidenze significative con il *Lips.*,⁸²⁵ ma l’Oros autore, secondo la testimonianza di *Etym. Gud.* s.v. ξίρις p. 415, 45-58 Sturz, di un ὑπόμνημα τῆς ὀρθογραφίας τοῦ Ἡρωδιανοῦ: sarebbe questo ὑπόμνημα il testo restituito da *Lips.*

L’ipotesi di Alpers mi sembra imbattersi in due difficoltà non trascurabili. In primo luogo, se *Lips.* conservasse davvero questo ὑπόμνημα, sembrerebbe strano che in nessun punto sia rimasta una traccia del suo carattere di ‘commento ad Erodiano’: in questo contesto la già più volte rilevata assenza del nome di Erodiano in *Lips.* assume un peso specifico maggiore: un ὑπόμνημα ad un’opera di Erodiano che non cita mai autore e titolo dello scritto che sta commentando è un’entità difficile da immaginare; seguendo l’ipotesi di Alpers il silenzio di *Lips.*

⁸²² Reitzenstein (1897) 300; vd. già *supra*, n. 807. Alpers (2004) 44-45 definisce «nicht stichhaltig» questo argomento, facendo notare che anche nel testo superstite della *Orthographia* di Oros di Alessandria (V sec. a.C.) come noto nel cd. *Lexicon Messanense* (trattato riguardante il problema di τ προσγεγραμμένον di cui si conservano soltanto le lettere μ - ω; *editio princeps* in Rabe (1892) e (1895)) si incontrano unicamente nomi di grammatici pre-erodiani (ad es. sul f. 283r. = p. 411 Rabe: Teone, Eufonio, Seleuco): eppure il testo di *Lexicon Messanense* va sicuramente attribuito non ad Erodiano, ma ad Oros (lo dimostrò Reitzenstein (1897) 289-299). L’obiezione di Alpers è legittima, e questo argomento di Reitzenstein può soltanto aggiungere valore ad una dimostrazione che deve avvenire (anche) per altra via. Per la relazione tra Oros e *Lips.* si veda *infra*, a testo.

⁸²³ Alpers (2004) 47. Alpers fa il nome di Timoteo di Gaza (ἄκμῃ ca. 500 d.C.), subito respinto poiché stile e contenuto dei suoi frammenti ortografici (studiati da Schneider (1999) 15-71) sono lontani da *Lips.*. L’*Orthographia* di Giovanni Charax (VI d.C.) è inedita, ma chi l’ha potuta leggere (lo stesso Alpers: vd. *supra*, n. 804) non ha rilevato somiglianze con *Lips.* degne di essere rilevate. Schneider (1999) 824 vaglia per un momento la possibilità, peraltro subito abbandonata, di «identifier [in *Lips.*] une recension de l’Orthographe de Choïroboscus», ma non è nemmeno certo che Cherobosco (da Bühler – Theodoridis (1976a) fissato agli anni 750-825 d.C.) sia davvero più antico della data in cui fu scritto *Lips.*.

⁸²⁴ Sulla cronologia, la vita e l’opera di Oros di Alessandria cf. Reitzenstein (1897) 287-289; Wendel (1939) e soprattutto Alpers (1981) 87-101.

⁸²⁵ Alpers (2004) 47-48.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

sul nome di Erodiano andrebbe messo interamente in conto ad un caso avverso che non ha lasciato sopravvivere nemmeno uno dei punti del testo in cui il nome dell'autore commentato doveva essere menzionato.⁸²⁶

La seconda difficoltà contro cui si scontra (ed a mio avviso finisce per infrangersi) l'ipotesi di identificare l' ὑπόμνημα τῆς ὀρθογραφίας τοῦ Ἡρωδιανοῦ di Oros nel testo *principale*⁸²⁷ ortografico greco del Lips. emerge direttamente dal tentativo di dimostrazione dello stesso Alpers: si rende però necessaria a questo proposito un'ulteriore breve deviazione. Nel f. 22^r del Lips. Tischendorf e Reitzenstein avevano potuto identificare e leggere degli scoli marginali.⁸²⁸ Uno di questi scoli entra in polemica con il testo *principale* di Lips. a proposito dell'impiego del verbo παραιτεῖσθαι, che l'autore di Lips. utilizza 'non bene' (οὐκ εἶ), cioè non nell'accezione attica di 'chiedere' (sinonimo di αἰτεῖν):⁸²⁹

κα[λ] ἀνωτέρω ἐχρ[ῆ]το ταύτη τῇ λέ[ξ]ει οὐ ε[ἶ] οὐ γὰρ λέγεται ἐπὶ ταύτη[ι τῇ σημα]σίαι, ἀλλ' ἐπὶ τῶι [Reitzenstein : τὸ cod.] [αἰτεῖν, ὡς] Μένανδρος φησ[ι (Men. fr. 463 K.-A.) «παραιτού]μεθα συγ<γ>νώμη [ἔχειν] ὑπὲρ ἐ]τέρου αἰτούμενος⁸³⁰

Questa nota è stata redatta da un grammatico di osservanza atticista non rigorosa (lo rivela la citazione da Menandro) a commento (oggi passato in margine) di uno scritto ortografico (oggi il testo principale di Lips.). Oros è assertore di tale atticismo moderato⁸³¹ ed ha redatto un ὑπόμνημα ad un opera

⁸²⁶ Siccome il trattato di Lips. è ben lungi dall'essere completo, l'ipotesi è teoricamente difendibile, ma mi sembra forzare i limiti della probabilità. Per avere un termine di confronto, nell' ὑπόμνημα di Didimo ad alcune orazioni di Demostene conservato nel *P. Berol.* 9780 il nome dell'autore commentato si incontra qua e là: col. I r. 61, col VII r. 29, col. VII r. 65 etc.

⁸²⁷ La ragione dell'inserimento in questo punto dell'aggettivo 'principale' e dell'enfasi su di esso posta diverranno chiari tra un momento seguendo l'argomentazione sviluppata a testo.

⁸²⁸ Tischendorf (1847) 18 e Reitzenstein (1897) 299-300. Tischendorf (1855) 54 specificava che tali annotazioni, scritte da una mano diversa da quella principale, si trovano in numero di quattro sia sul *recto* che sul *verso* di f. 22, per un totale rispettivamente di quaranta / cinquanta brevi righe di testo. Questi scoli non sono presenti in nessuno altro dei fogli ortografici di Lips., ma dati gli ampi margini di cui tali fogli sono dotati si può ipotizzare che nelle intenzioni di chi aveva allestito il manufatto gli scoli avrebbero dovuto accompagnare tutto il testo principale ma non furono poi più copiati, per motivi ignoti.

⁸²⁹ Il significato 'grammaticale' di παραιτεῖσθαι è 'rifiutare, respingere'.

⁸³⁰ Lo scolio è dato secondo il testo di Alpers (2004) 48 con n. 204, che non si distanzia in nessun punto fondamentale da quello di Reitzenstein.

⁸³¹ Il suo canone, a differenza di quello più rigido frinicheo, comprendeva anche Menandro: cf. Alpers (1981) 100.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

ortografica: quella di Erodiano. Alpers stesso ha dimostrato che lo scolio relativo a παραιτεῖσθαι appena riportato conserva davvero opinioni di Oros, poiché coincide con l'estratto relativo a παραιτέομαι presente nel *Lessico* dello 'Pseudo Zonara',⁸³² che quest'ultimo deriva da un perduto *Lessico* atticista dello stesso Oros ('ΑΤΤΙΚΩΝ ΛΕΞΕΩΝ συναγωγή; fr. A 71 Alpers).⁸³³ L'identificazione di Oros con l'autore degli *scolii* del f. 22 di *Lips.* sembra così un'ipotesi piuttosto plausibile, poiché quanto si conosce di Oros e del suo 'ΑΤΤΙΚΩΝ ΛΕΞΕΩΝ συναγωγή si ritrova nel carattere e nel contenuto degli *scolii* marginali di *Lips.*. Tale identificazione ha però una conseguenza importantissima – di cui Alpers pare non accorgersi – per l'indagine sull'autore del testo *principale* di *Lips.*: se Oros è l'autore delle note marginali, non può essere anche l'autore del testo principale. E dunque: se negli *scolii* di *Lips.* f. 22 rimane traccia di un commento di Oros ad uno scritto di natura ortografica, cioè dell'ὑπόμνημα τῆς ὀρθογραφίας τοῦ Ἡρωδιανοῦ ricordato dalla *Suida*, il testo principale di *Lips.* è o almeno deve essere simile proprio alla *Orthographia* erodiana (altrimenti perché fu corredato con commenti scritti per quel trattato?). La presenza della mano di Oros rintracciata da Reitzenstein e Alpers nel *paratesto* di *Lips.*⁸³⁴ diventa una prova,

⁸³² II, p. 1520 Tittmann: si osservi anche qui la stessa citazione menandrea.

⁸³³ Sulla paternità orosiana dello scolio relativo a παραιτεῖσθαι in *Lips.* dedotta dalla presenza dello stesso materiale nella voce παραιτοῦμαι di Pseudo-Zonara vd. Alpers (2004) 48-49; sulla dipendenza delle glosse atticiste di Pseudo-Zonara dalla 'ΑΤΤΙΚΩΝ ΛΕΞΕΩΝ συναγωγή di Oros vd. Alpers (1981) 1-11.

⁸³⁴ Si potrebbe obiettare che la presenza nello scolio su παραιτεῖσθαι dello stesso materiale noto come orosiano dalla glossa παραιτοῦμαι di Pseudo-Zonara non obbliga ancora a concludere che Oros debba essere l'autore dello scolio (e dunque 'a cascata' di tutti gli altri *scolii* di *Lips.*): nel caso di παραιτεῖσθαι potrebbe trattarsi di materiale tralaticio, lì depositato da un grammatico che in quel momento concorda con Oros ma che non è Oros. E tuttavia Reitzenstein (1897) 300 n. 2 (pur se solo implicitamente) ed Alpers (2004) 48-49 hanno individuato un'altra prova in favore di Oros quale autore delle note marginali di *Lips.* nello scolio apposto al nome Ἀσκληπιάδης ὁ Μυρλεανός (vd. la lista dei 'grammatici predecessori'), ove si legge: Μυρλέα· πόλις τῆς Προποντίδος. σεσημείωται δὲ (τοῦτο) τὸ ὄνομα[α] ὅτι ἐν αὐτῷ μόνῳ ... Questo scolio, che spiega la particolarità della derivazione dell'aggettivo Μυρλεανός da Μυρλέα (cf. σεσημείωται), è perfetto come contenuto dello scritto ὅπως τὰ ἔθνικὰ λέκτεον ('Come vanno detti i nomi etnici') attribuito ad Oros nel catalogo di *Suid.* ω 201 Adler s.v. Ὀρος (a questa interpretazione dello scolio si giunge considerando la trattazione dell' ὅπως τὰ ἔθνικὰ λέκτεον in Wendel (1939) col. 1181). Si può dunque sostenere che nel suo commento ad Erodiano Oros ha riprodotto materiale che aveva già accolto (o avrebbe accolto) nei suoi altri scritti 'ΑΤΤΙΚΩΝ ΛΕΞΕΩΝ συναγωγή e ὅπως τὰ ἔθνικὰ λέκτεον. Cauto sull'identificazione tra Oros e l'autore degli *scolii* di *Lips.* rimaneva Wendel (1939) col. 1179: «es ist nicht unmöglich, aber unerweisbar, daß sich von diesem Kommentar [*scil.* Oros' ὑπόμνημα] Spuren in dem Herodian-Palimpsest [con il che il testo principale è identificato con Erodiano] Cod. Tischend. 2 erhalten haben».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

forse quella più convincente tra quelle fino ad ora vagliate, dell'origine erodiana del testo di Lips.: prende infatti forma un sistema *où tout se tient*.

Alla conclusione che il testo di Lips. dovesse qualcosa al trattato ortografico del figlio di Apollonio Discolo non era del resto sfuggito nel lontano 1969 lo stesso Alpers, che identificava nel palinsesto una «Umarbeitung von Herodians Buch».⁸³⁵ Con questo però la questione cessa di essere immediatamente rilevante per l'indagine qui condotta, che – forse ancora lo si ricorderà – mirava ad individuare il momento di ingresso nella tradizione indiretta dei due frammenti sofoclei 390 e 391 R.. Una volta accettata l'ipotesi – è questo il punto qui decisivo – che il lemma Πολύιδος sia giunto a 'Cirillo' (e da questi ad *Etym. Gud.*) dall'opera parzialmente conservata nel Lips., importa relativamente (poco) al nostro scopo che in questa vada riconosciuto l'originale dell'*Orthographia* di Erodiano o piuttosto una sua rielaborazione responsabile dell'ordinamento alfabetico dei lemmi nelle singole sezioni⁸³⁶ o di qualche altro tratto inconciliabile con quanto si (crede di) conosce(re) della *Orthographia* di Erodiano:⁸³⁷ componenti *contenutistiche* fondamentali della glossa Πολύιδος

⁸³⁵ Alpers (1969) 13-14; così anche Schneider (1999) 823-825; Schneider (2001) 126. Preferiscono non sbilanciarsi Dyck (1993a) 788-789; Ascheri (2005) 419-420 (invero possibilista sulla paternità erodiana) e Pagani (2007) 134 (più scettica), queste ultime con storia degli studi e bibliografia.

⁸³⁶ L'ordinamento alfabetico delle sezioni di Lips. è argomento addotto contro la diretta paternità erodiana da Alpers (1969) 13-14 ed ancora Alpers (2004) 41 n. 175, 44. Lo studioso è assertore di un ordinamento sistematico della *Orthographia* erodiana poiché sistematici sono i trattati che da essa derivano, come quello di Charax (ad Alpers si collega esplicitamente anche Schneider (1999) 783). Lo stesso Alpers (2004) 41 n. 175 ammette che «Ausgangspunkt der Kontroverse» è il giudizio che si dà di Lips.: in altri termini, chi fosse definitivamente convinto dalle prove qui a testo discusse dell'identità tra Lips. ed *Orthographia* di Erodiano attribuirà a quest'ultima una struttura (parzialmente) alfabetica: così faceva Reitzenstein (1897) 311 e con lui Schultz (1912) col. 968.

⁸³⁷ Alpers (2004) 47 fa notare la frequenza con cui in Lips. viene evocata la *paradosis* (ad es. in f.15^f s.v. περιστάσιον; f. 22^fA, r. 4 s.v. στῶδιον; f. 17^r r. 13 nella lista di parole inizianti per μ-, lemma irrecuperabile; f. 19^f s.v. φθεισῆνωρ; f. 19^v s.v. Ἀρχείσιος) ed il fatto che laddove il senso generale delle glosse è recuperabile tale grafia invalsa venga spesso accolta come corretta (così per φαείνω, φθεισῆνωρ, Ἀρχείσιος). Secondo Alpers il richiamo alla *paradosis* è un'arma che può brandire soltanto un anomalista nemico dei *κάνονες* come Oros, non Erodiano; altri specialisti concordano tuttavia nel riconoscere anche a questo grammatico la facoltà di lasciarsi guidare dalla *paradosis* in presenza di ortografie dubbie: vd. Wendel (1942) col. 1442; Blank (1982) 24-25; Schneider (1999) 809 n. 115 e già Lentz (1967) CV, seppur con toni eccessivi («sic in diversarum legum concursu modo huic modo illic palma tribuitur ab Herodiano, sed omnibus ei superior est *paradosis*»). Schneider (1999) 822 riteneva per parte sua che fosse «la juxtaposition dans le *Lipsiensis* d'éléments triviaux et d'exposés très savants» ad impedire «l'attribution à

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

come le due citazioni sofoclee o i riferimenti ai grammatici predecessori Filosseno ed Apollonio figlio di Archibio verranno, indipendentemente dalla *forma* che hanno in ‘Cirillo’ e dall’ordine alfabetico cui erano costrette – accettando la prima ipotesi qui difesa – in *Lips.*, dalla penna di Erodiano.⁸³⁸

Questo lungo percorso è stato necessario per giustificare la scelta di porre la formula ‘fortasse ex Herodiani Orthographiae libro altero vel eius epitoma’ nell’edizione dei *testimonia* di fr. 390 e 391 R.. Se davvero la glossa Πολύιδος di Cyrill. Bodl. (= *Etym. Gud.*) apparteneva alla versione completa dell’opera ritrovata a brandelli in *Lips.*, e se realmente il trattato ortografico conservato da *Lips.* trae origine da (oppure addirittura è) l’*Orthographia* di Erodiano, allora la storia della tradizione indiretta dei fr. 390-391 R. si rivela in tutte le sue tappe un’illustrazione da manuale del processo così descritto da E. Dickey:

«the sources of the etymologica (...) generally date to the second century AD and later; major sources include Herodian, Orus, Orion (...). But since these works were themselves usually based on earlier scholarship, the etymologica are indirect witnesses to a considerable amount of Hellenistic scholarly work, as well as preserving numerous fragments of classical literature otherwise lost».⁸³⁹

fr. 392 R. (fr. 361 N.²)

Il Περί μονήρους λέξεως di Erodiano, testimone unico di questo frammento, è trattato ricco di citazioni sofoclee (15 frammenti, di cui 8 non noti altrove); ben più modesto è il numero di citazioni eschilee (2 frammenti), e spicca la totale assenza di versi tratti dall’opera di Euripide.⁸⁴⁰ L’unico altro poeta tragico rappresentato nel Περί μονήρους λέξεως è Aristia di Fliunte, con un solo frammento (9 F 1 K.-Sn.). La frequenza con cui i rimandi a Sofocle si susseguono nelle pagine di questa non lungo scritto permette di guardare con favore alla

Hérodien du palimpseste tel quel»: ma almeno gli ‘exposés très savants’ del ‘tipo Πολύιδος’ verranno dal nucleo originale dello scritto. Reitzenstein (1897) 295 era pronto a mettere le banalità di *Lips.* («die elementarsten Deklination- und Konjugationsformen, Schreibung der Dative oder Flexion der kontrahierten Worte u. dergl.») in conto allo stesso Erodiano.

⁸³⁸ Si condivide la valutazione di Blank (1982) 78 n. 19: anche se fosse solo un rimaneggiamento, *Lips.* insegnerebbe comunque molto sull’*Orthographia* di Erodiano.

⁸³⁹ Dickey (2007) 91.

⁸⁴⁰ Sofocle: frammenti 46, 285, *328, 360, 369, 392, 431, 506, 521, 586, 604, 637, 797, 798, 1115 R.; Eschilo: frammenti 211, 216 R. (in corsivo i testi per cui Erodiano è testimone unico); vd. anche Schneider (2001) 113.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

possibilità che Erodiano abbia proceduto *in prima persona* allo spoglio dell'opera sofoclea alla ricerca di versi da trasformare in esempi grammaticali (è notevole che tutte le citazioni sofoclee provengano da drammi oggi perduti). Se quest'ipotesi cogliesse nel segno, Erodiano sarebbe l'unico testimone di un frammento dei *Manteis* cui si può ascrivere una conoscenza di prima mano della tragedia, il testo della quale esisteva dunque ancora, come quello dell'intero *corpus* sofocleo, alla sua epoca.⁸⁴¹ Se davvero Erodiano accolse altri due frammenti dei *Manteis* nella sua *Orthographia* (fr. 390-391 R.; vd. sezione alla sezione precedente), l'ipotesi di una sua familiarità diretta con il dramma acquista ancora qualcosa in verosimiglianza.

fr. 398 R. (fr. 366 N.²)

Le opere di Porfirio conservano alcuni (pochi) versi di drammi sofoclei oggi perduti: si tratta del fr. 879 R. (*inc. fab.*) nel *De antro nympharum*, dei fr. 108 R. (*Alcmeone*), 447 R. (*Niobe*), 662 R. (*Tiro*) nelle *Quaestiones homericæ*⁸⁴² e del fr. 398 R. dei *Manteis* nel *De abstinentia* (cap. 2.19).⁸⁴³ L'analisi del più ampio contesto in cui avviene la citazione del fr. 398 R. ne svela la provenienza 'di seconda mano' e conferma anche in questo caso la dipendenza di Porfirio da fonti intermedie, evidente già ad un primo sguardo per le citazioni delle *Quaestiones*.⁸⁴⁴

⁸⁴¹ Questa è fondamentalmente l'opinione di Pearson, vol. I p. lxxii con nn. 6-7, il quale sa bene di non poter escludere con certezza l'eventualità opposta, cioè che Erodiano «had access to a list compiled by someone else».

⁸⁴² Si veda l'*Index fontium* di Radt s.v. Porphyrius (*TrGF* IV pp. 707-708). Ancora nelle *Quaestiones Homericæ* si trova forse un riflesso del dramma satiresco *Krisis* (vd. l'app. cr. di Radt al fr. 361 R.). Il necromantico fr. 879 R. conservato nel *De antro nympharum* fu attribuito ai *Manteis* da Bergk (1836) 77-78: vd. l'*Introduzione*, § 1. e la nota relativa nell' Appendice I.

⁸⁴³ Quest'opera conta inoltre due citazioni euripidee: fr. 492 K. (*Cretesi*), fr. 1004 K. (*inc. fab.*). Che Porfirio avesse conoscenza del frammento dei *Cretesi* dalla propria lettura della tragedia è negato da van Looy (1964) 33-34; possibilista invece Cozzoli (2001) 15. Va detto comunque che quanto vale (eventualmente) per i celebri *Cretesi* non deve necessariamente essere vero per i meno noti *Manteis*.

⁸⁴⁴ Cf. Pearson, I p. lix: «As a Homeric critic Porphyrius was of course familiar with grammatical learning». Per fare un esempio, il fr. 108 R. sarà arrivato a Porfirio per mezzo di qualche voce lessicografica in cui il verso dell'*Alcmeone* sofocleo era citato a proposito della *vox homericæ* ἐπήβολος (Hom. *Od.* 2.319) e che il filosofo sembra riprendere tal quale (lo rivelano espressioni tecniche come τὸ δὲ ἐπήβολος σημαίνει ... οὕτω τῆ λέξις καὶ οἱ μέθ' Ὀμηρον χέχρηται presenti nel suo testo).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Il cap. 2.19 del *De abstinentia* fa parte di una delle poche sezioni⁸⁴⁵ della prima parte del II libro che *non* derivano dal trattato teofrasteo περί εὐσεβείας, l'opera che, com'è noto, costituì per Porfirio la principale riserva di argomenti filosofici a dimostrazione della preferenza accordata dagli dei ai sacrifici vegetali su quelli carnei.⁸⁴⁶ Invece che a Teofrasto, il cap. 2.19.1 si richiama ad *auctoritates* anonime che scrissero περί τῶν ἱεουργιῶν καὶ θυσιῶν: in questo *plurale maiestatis* – *escamotage* tipico dei compilatori che nascondono così la propria dipendenza da un'unica fonte – Bernays ha individuato un riferimento all'opera dal titolo πρὸς τὰς ἱεουργίας scritta da un liberto dell'imperatore Adriano di nome Aristomene (di Atene; su di lui informa Athen. 3.115b).⁸⁴⁷ Secondo Bernays l'opera di Aristomene sarebbe servita a Porfirio come fonte delle non poche citazioni erudite presenti nei capitoli non 'teofrastei' (16, 17, 18 e 19) del libro II del *De abst.*,⁸⁴⁸ nel suo contesto originale il frammento dei *Manteis*, ancora secondo Bernays, svolgeva la funzione di prova 'd'autore' dell'affermazione sul gradimento accordato dagli dei alle offerte vegetali (2.19.1 ὡς ἀρεστὴν τοῖς θεοῖς ταύτην κτλ.), argomento con cui Aristomene giustificava il tanto impegno da lui profuso nel redigere un catalogo dei vari tipi di πόπανα e πέμματα (dunque, per l'appunto, offerte vegetali).

Mentre l'identificazione degli scrittori περί τῶν ἱεουργιῶν καὶ θυσιῶν citati da Porfirio in 2.19.1 con (il solo) Aristomene proposta da Bernays è, a

⁸⁴⁵ Si tratta dei capp. 16.1 - 19.3 Bouffartigue – Patillon.

⁸⁴⁶ Per sua stessa ammissione: cf. Porph. *De abst.* 2.32. 3 τὰ μὲν δὴ κεφάλαια τοῦ μὴ δεῖν θύειν ζῶα χωρὶς τῶν ἐμβεβλημένων μύθων ὀλίγων τε τῶν ὑφ' ἡμῶν προσκειμένων καὶ συντετμημένων ἔστι τῶν Θεοφράστου ταῦτα. Su presenza e riuso di questa opera teofrastea nel *De Abst.* si veda lo studio ancora fondamentale di Bernays (1866), in partic. pp. 68-73 per la sezione di nostro interesse, nonché la più recente edizione con commento di Pötscher (1964). Bouffartigue – Patillon (1979) 22-21 ritengono che uno degli estratti teofrasti non inizi a 2.19.4 ma ancora più avanti (2.20.1), dove il nome del filosofo peripatetico ricorre nuovamente: il paragrafo con il nostro frammento rimane comunque nella sezione precedente ed esclusa.

⁸⁴⁷ παραιτητέον δὲ καταλέγειν – οὐδὲ γὰρ οὕτως εὐτυχῶς μνήμης ἔχω – ἃ ἐξέθετο πόπανα καὶ πέμματα Ἀριστομένης ὁ Ἀθηναῖος ἐν γ' τῶν πρὸς τὰς ἱεουργίας. ἔγνωμεν δὲ καὶ ἡμεῖς τὸν ἄνδρα τοῦτον νεώτεροι πρεσβύτερον. ὑποκριτῆς δὲ ἦν ἀρχαίας κωμῳδίας ἀπελεύθερος τοῦ μουσικωτάτου βασιλέως Ἀδριανοῦ, καλούμενος ὑπ' αὐτοῦ Ἀττικοπέριδιξ. Sul personaggio cf. anche Wentzel (1895) col. 949.

⁸⁴⁸ Si tratta, oltre che di Soph. fr. 398 R., di un estratto da Teopompo (*De abst.* 2.16 = *FGrHist* 115 F 344), di versi di Antifane (*De abst.* 2.17.3 = fr. 162 K.-A.), Menandro (*De abst.* 2.17.4 = *Dysk.* 449-451), Esiodo (*De abst.* 2.18.3 = fr. 322 M.-W.) nonché di un interessante aneddoto in prosa su Eschilo, gli abitanti di Delfi e l'arte di comporre peani (*De abst.* 2.18.2 = Aesch. T 114 R.).

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

motivo della rarità di un titolo come Ἱερουργίαι, abbastanza probabile ed è oggi generalmente accettata, la conseguente attribuzione a questo trattato del frammento sofocleo (ed anche di tutte le citazioni colte presenti nel circostante testo di Porfirio) è stata respinta da Jacoby (nel commento a *FGrHist* 364 T 1 Aristomenes von Athen).⁸⁴⁹ Secondo Jacoby la frase dedicata da Porfirio agli scrittori περὶ τῶν Ἱερουργιῶν καὶ θυσιῶν in apertura di 2.19.1 non sarebbe altro che un sunto ‘camuffato’ dietro la vaghezza dell’espressione plurale delle notizie date sul singolo Aristomene dallo stesso Ateneo: sul liberto di Adriano Porfirio non saprebbe nulla di più di quanto riferisce l’autore dei *Deipnosofisti*. La constatazione seguente ὡς ἀρεστὴν τοῖς θεοῖς ταύτην κτλ. in *De abst.* 2.19.1 non verrebbe dunque dalle Ἱερουργίαι aristomenee (mai viste da Porfirio) ma sarebbe aggiunta ‘tendenziosa’ del filosofo stesso, che piega alle proprie esigenze (*i.e.* dimostrare che gli dei gradiscono offerte vegetali e cereali, non carnee) il fatto che siano esistiti scrittori come Aristomene che si sono impegnati a trattare di queste cose con la massima ἀκρίβεια. Jacoby identifica quindi la ‘fonte della fonte’ di Soph. fr. 398 R. non con Aristomene, bensì con un qualsiasi trattato intitolato περὶ θυσιῶν (o simili) consultato da Porfirio nello stendere un libro (il II del *De abst.*) dedicato proprio a questi temi.⁸⁵⁰ Il problema, come spesso in questo ambito di ricerca, non è risolvibile con certezza: probabilmente Jacoby ha ragione sulla provenienza non-aristomenea delle citazioni d’autore (Teopompo, Antifane, Menandro etc.) che *precedono* l’inizio del cap. 19 e che erano state messe da Bernays in conto al liberto: se davvero avesse contenuto tutte queste citazioni, il περὶ τῶν Ἱερουργιῶν καὶ θυσιῶν di Aristomene non sarebbe più stato un libro limitato alla *Kultpraxis*⁸⁵¹ (quale appare invece dalla descrizione di Ateneo), ma

⁸⁴⁹ La testimonianza corrisponde al già citato passo di Ateneo relativo al liberto: vd. *supra*, n. 847.

⁸⁵⁰ Porfirio conobbe ad es. il περὶ θυσιῶν di Apollonio di Tiana: vd. Bouffartigue – Patillon (1979) 30-34. La conseguenza del ragionamento di Jacoby è che il testo di *De abst.* 2.19.1-2 viene rubricato (tuttavia solo fino alle parole διὰ τὴν ζῶων θυσίαν κτλ., dunque con esclusione del frammento dei *Manteis*; ma nel ‘κτλ.’ è forse implicito che Jacoby intende comprendere anche quanto segue nel testo porfiriano, dunque la menzione di Sofocle?) sotto il titolo ‘Anonyme Kultschriftsteller’ (*FGrHist* 368 F 5) e non tra i frammenti di Aristomene.

⁸⁵¹ Per non soffermarsi che su uno solo di questi testi, l’aneddoto in cui Eschilo appare nelle vesti di *laudator temporis actis* (Aesch. T 144 R.: il poeta, richiesto dagli abitanti di Delfi di

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

un *pamphlet* avente lo stesso tema del *περὶ εὐσεβείας* teofrasteo (cioè criticare con tutti gli argomenti possibili le offerte cruenta). Tuttavia, questo non obbliga ancora a togliere ad Aristomene anche la citazione da Sofocle, che segue l'allusione all'opera aristomenea contenuta nelle parole *περὶ τῶν ἱερουργιῶν γεγραφότες καὶ θυσιῶν* (*De Abst.* 2.19.1) e potrebbe essere un *flosculum* con cui Aristomene (così competente in letteratura attica da meritarsi il soprannome di Ἀττικοπέρδιξ da parte dell'imperatore Adriano; e non si dimentichi che egli era anche un attore) aveva scelto di abbellire la propria trattazione specialistica su *πόπανα* e *πέμματα*. Lo stesso catalogo di *πόπανα* e *πέμματα* occupava, come insegna ancora il passo di Ateneo, soltanto il III libro delle *Ἱερουργίαι*, e non c'è davvero modo di sapere se e come una citazione sofoclea potesse trovar posto nel resto dello scritto. Contro una diretta dipendenza di Porfirio da Aristomene parla piuttosto un fatto di altra natura: la presenza di Soph. fr. 398 R. anche negli *Stromata* di Clemente Alessandrino, autore a cui le citazioni tragiche giungono, secondo l'opinione comune, da antologie tematiche;⁸⁵² questo induce a pensare che il frammento dei *Manteis* fosse reperibile piuttosto in una raccolta *περὶ θυσιῶν* da cui sia l'Alessandrino che Porfirio avrebbero potuto riprenderlo più facilmente che dalle *Ἱερουργίαι* di Aristomene.⁸⁵³

comporre un *peana*, si dichiara incapace di scrivere composizione belle come quelli dei poeti antichi) male si concilia con le questioni tecniche di *πόπανα* e *πέμματα*.

⁸⁵² L'opinione classica sulla cultura letteraria classica di Clemente è quella di Wilamowitz (1907) 171: «Clemens ist ein schriftsteller, der die gepflogenheiten seiner zeit, das erheucheln einer profunden gelehrsamkeit und verstecken der sehr trivialen handbüchern, aus denen sie stammt, aus dem grunde versteht». Van Looy (1964) 34-35, pur considerando 'troppo negativo' questo giudizio, ne ripropone sostanzialmente il contenuto e così fanno anche Pearson, p. xlvii e Jouan – van Looy, VIII.1 p. xx. A favore di letture di prima mano almeno euripidee è Tuilier (1968) 85-86, e tuttavia si può dimostrare in più di un caso la dipendenza di citazioni euripidee clementine da antologie tematiche (vd. la nota alla sezione 'Testimone' di Eur. fr. 638 K., uno di questi casi); su Clemente (non) lettore di Eschilo vd. Wartelle (1971) 278-281. Sulle tecniche di citazione dell'Alessandrino in generale vd. van den Hoek (1994), in partic. p. 231 per una panoramica su qualità e quantità di citazioni euripidee in Clemente.

⁸⁵³ Alla derivazione dei frammenti di Sofocle, Antifane e Menandro presenti in questa sezione del libro II del *De abst.* porfiriano «probably from an anthology» pensa (senza però addentrarsi nell'argomento) anche Clark (2000) 19.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

fr. 399 R. (fr. 367 N.²)

Tra le circa quattrocento occorrenze del nome di Sofocle in Esichio, la voce ἀραῖον (= a 6947 Latte) è uno dei rari casi (una decina) in cui il lessicografo non si limita alla semplice menzione del nome del poeta quale *auctoritas* per uno dei significati del lemma ma riporta anche un suo verso (o una parte di esso) a prova dell'*interpretamentum* dato.⁸⁵⁴ Tale enorme sproporzione tra mera menzione del nome di Sofocle (in Esichio senz'altro il tragico più presente) ed effettive citazioni dalle sue opere dimostra – fatta salva la possibilità che alcuni altri *loci classici* siano andati perduti nel corso delle secolari vicende della trasmissione del testo di Esichio –⁸⁵⁵ quanto fosse esiguo il materiale disponibile sia di prima che di seconda mano anche per chi, come Esichio, si fosse espressamente proposto (cf. l'Epistola dedicatoria ad Eulogio, rr. 24-29 Latte) di raccogliere quante più attestazioni d'autore possibili per le singole λέξεις (cf. Reitzenstein (1888) 457).

La glossa ἀραῖος è contrassegnata nell'edizione di Latte con l'indicazione di fonte 'Diogeniano' (= D); questa ipotesi derivativa è certamente sostenibile, anche se in linea di principio non vi è in questo caso specifico⁸⁵⁶ modo di escludere che la citazione dai *Manteis* sia uno dei rari casi in cui lo sforzo autonomo di Esichio verso una maggiore completezza rispetto al suo modello Diogeniano sia stato premiato dal ritrovamento di una citazione d'autore appropriata.⁸⁵⁷

⁸⁵⁴ Le altre glosse sono: Hesych. α 2136 Latte s.v. ἀιστώσας ~ Soph. fr. 536 R (*Rizotomoi*); Hesych. α 4053 Latte s.v. ἀμφίλινα κρούπαλα ~ Soph. fr. 44 R. (*Aichmalotides*); Hesych. α 5460 Latte s.v. ἀντίπλαστον ~ Soph. fr. 284 R. (*Inaco*); Hesych. α 8767 Latte s.v. ἀφροδισία ἄγρα ~ Soph. fr. 166 R. (*Danae*); Hesych. α 8893 Latte s.v. ἄχνην Λυδῆς κερκίδος ~ Soph. fr. 45 R. (*Aichmalotides*); Hesych. β 601 Latte s.v. βίδην ~ Soph. fr. 60 R. (*Acrisio*); Hesych. δ 104 Latte s.v. δαῖς ~ Soph. 605 R. (*Trittolemo*); Hesych. κ 3859 Latte s.v. κούρειον ~ Soph. fr. 126 R. (*Andromeda*); Hesych. κ 4369 Latte s.v. κυβευτήν ~ Soph. fr. 947.2 R. (*inc. fab.*).

⁸⁵⁵ Su questo fenomeno insiste ad es. Tosi (1998) col. 515 «so fällt in der Fassung des Cod. Marc. [Marc. Gr. 622] das Fehlen eines grossen Teils der Zitate auf».

⁸⁵⁶ Un caso differente è la glossa γλαμυρόν discussa nella nota al fr. 396 R.: il fatto che essa sia presente in Esichio che in *Etym. Magn.* con contenuto simile autorizza a pensare che i due lessici abbiano in Diogeniano la fonte comune.

⁸⁵⁷ Su Diogeniano in Esichio vd. Latte (1953) XLII-XLIV. Del suo proposito di arricchire il *Lessico* di Diogeniano con citazioni letterarie appropriate parla lo stesso Esichio nella Epistola dedicatoria, rr. 23-25 Latte.

Appendice III

Il numero dei drammi satireschi sofoclei

Come già detto in *Introduzione*, § 4. *Il problema del genere letterario*, legittimazione e presupposto (dichiarati o meno) della recente fioritura di studi dedicati ad identificare ulteriori drammi satireschi sofoclei oltre quelli come tali espressamente indicati dalle fonti è il seguente argomento, cui ha dato definitivo *status* di strumento metodologico l'importante articolo di Radt (1983):

se Sofocle compose all'incirca 120 opere,⁸⁵⁸ divise in tetralogie, e *se* in ogni tetralogia era presente un dramma satiresco, ne segue che la sua produzione satiresca totale ammontava a 30 drammi, di cui è oggi possibile identificare con certezza soltanto 15 titoli (= quelli rivelati come satireschi dalle fonti);⁸⁵⁹ in considerazione del fatto che (1) a differenza di quanto accade per Euripide, non si ha notizia di drammi satireschi sofoclei perduti già prima dell'età alessandrina (periodo cui risale la lista di titoli delle opere dei tragici che noi oggi possiamo ricostruire);⁸⁶⁰ e (2) che non è fenomeno raro che i *testimonia* omettano di indicare la provenienza satiresca di un frammento che citano,⁸⁶¹ ne segue che la

⁸⁵⁸ I dati giunti dall'antichità sono i seguenti: la *Vita* (= T 1 rr. 76-77 Radt), sull'autorità di Aristofane di Bisanzio, attribuisce a Sofocle 130 drammi (ἔχει δὲ δράματα ... ρλ'), di cui 17 (ιζ') spuri, dunque 113 autentici (questo è il numero accettato da Müller (1984) 60 n. 156; Zimmermann (2001) col. 727: 112 opere divisibili in tetralogie + il postumo *Edipo a Colono*). La *Suida* σ 815 Adler (= T 2 rr. 9-10 Radt) riporta un totale di 123 drammi (ἔδίδαξε δὲ δράματα ρκγ'), ma aggiunge che τινες davano un numero molto più ampio (al totale di *Suida* si avvicinano Radt (1983) 186-190 e Lloyd-Jones, pp. 4-8). Accordare i dati o preferire l'uno all'altro è impossibile; il numero esatto di opere sofoclee è perso per sempre: operare qui con una approssimazione di 120 titoli è sembrato procedimento non insensato (e adottato anche da altri: Radt (1986a) 1 «etwa 120»; Scullion (2002) 86 «Sophocles' roughly 120 plays»).

⁸⁵⁹ Si tratta di: *Achilleos Erastai*; *Amico*; *Anfiarao*; *Dionysiskos*; *Epi Tainaro* (Ἐπί Ταυνάρῳ); *Herakliskos*; *Eracle*; *Ichneutai*; *Kedalion*; *Krisis*; *Kophoi*; *Momos*; *Salmoneo*; *Hybris* ed infine l'opera cui appartiene il fr. **1130 R. (*Eneo?*). Cf. Radt (1983) 190 con n. 7, dove sono discussi i totali satireschi dati dagli studiosi precedenti nonché le liste di Lloyd-Jones, pp. 8-9; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 224; Griffith (2006) 57 n. 22; cf. anche Jouan (1991) 8.

⁸⁶⁰ Per i σάτυροι euripidei andati precocemente perduti vd. Pechstein (1998) 10-29; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 401-402 ed *infra*, n. 893. Per Eschilo satiresco vale invece quanto detto per Sofocle: vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 203.

⁸⁶¹ Il caso più eclatante è, a mia conoscenza, quello dell'*Onfale* di Ione di Chio (*TrGF* 19 F 17a - 33a): su 18 frammenti, soltanto il fr. 18 K.-Sn. è citato dalla fonte con ἐν Ὀμφάλῳ σατύροις.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

quindicina⁸⁶² di drammi che ancora mancano per raggiungere la quota di 30 σάτυροι sopra dedotta va cercata *tra i titoli già noti di opere del poeta*.⁸⁶³

Su tale fondamento si sono innestati, come ci si poteva attendere, i suggerimenti più diversi: accanto a titoli ritenuti generalmente (ma mai unanimemente) satireschi pur in mancanza di evidenze definitive (è il caso dell'*Inaco*), quasi ogni studioso ha i propri candidati preferiti per i posti ancora vacanti nella lista dei σάτυροι sofoclei, cosicché il numero delle opere del poeta per le quali almeno una volta è stata formulata l'ipotesi satiresca eccede di molto la quota di ca. 30 titoli satireschi totali dedotta come verosimile.⁸⁶⁴

Per esercitare qualche forma di controllo nei confronti del propagarsi incontrollato di verdetti di *Satyrspielqualität*, D. F. Sutton accarezzava l'idea di raccogliere e vagliare in uno studio di carattere complessivo tutte le ipotesi formulate in tal senso (per trascegliere poi i 15 'candidati' migliori).⁸⁶⁵ Qui si vuole invece sottoporre a discussione critica l'argomentazione (sopra esposta) da cui origina questo stesso *desideratum*, poiché essa parte da una serie di presupposti la cui aderenza ai fatti non è certa.⁸⁶⁶

⁸⁶² Il numero esatto non si può dare, non solo perché è ignoto il numero complessivo di opere sofoclee (vd. n. 858), ma anche perché il numero di drammi satireschi accertati come tali dalle fonti (su cui vd. n. 859) è aperto a dubbi: *Epi Tainaro*, *Herakliskos* ed *Eracle* sono stati a più riprese considerati un unico dramma (satiresco) o due distinti (*Eracle* = *Epi Tainaro* oppure *Herakliskos* = *Eracle*: vd. la presentazione del problema in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 259-260).

⁸⁶³ Del parere che tra i titoli di opere sofoclee 'si nascondano' altri drammi satireschi sono: von Blumenthal (1927) col. 1079 «noch 7-8 Satyrdrame»; Brommer (1959²) 47; Jouan (1991) 8; Lloyd-Jones, p. 4; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 224; Griffith (2006) 52. Si 'accontenta' della ventina di titoli satireschi indicati da Lloyd-Jones invece Podlecki (2005) 4.

⁸⁶⁴ A mia conoscenza, un'ipotesi satiresca è stata formulata almeno una volta per i seguenti titoli sofoclei (33) non rivelati come satireschi dalle fonti: *Admeto*, *Aichmalotides*, *Anfitrione*, *Andromeda*, *Atamante*, *Cerbero*, *Colchidi*, *Crise*, *Dedalo*, *Danae*, *Enomao*, *Erigone*, *Eris*, *Feaci*, uno dei due *Fineo*, *Frisso*, *Helenes Gamos*, *Hydrophoroi*, *Iambe*, *Iberi*, *Kamik(i)oi*, ***Manteis***, *Muse*, *Nausicaa* o *Plyntriai*, *Niobe*, *Poimenes*, *Sisifo*, *Syndeipnoi*, *Telefo*, una delle due *Tiro*, *Trittolemo*, *Troilo*, *Tympanistai*.

⁸⁶⁵ Sutton (1974a) 108 «it would be a worthwhile project to collect and review as many suggestions as possible». Un inizio in questo senso è Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999), che dedica una rubrica 'Unsicheres' (pp. 388-398) alla discussione di alcune ipotesi di *Satyrspielqualität*.

⁸⁶⁶ Sorprende che Radt (1983) non abbia in alcun modo accennato ai due temi che si discuteranno in questa *Appendice*, variabili non indifferenti per il calcolo del numero dei drammi satireschi sofoclei totali (e, di conseguenza, del numero di quelli ancora 'in incognito'). In merito alla 'ipotesi lenaica', in *TrGF* IV T 2 egli rinvia a Jacoby (1902) 156 e Schmid-Stählin (1934) 317 n. 1, dando quindi l'impressione di concordare con quanto da loro sostenuto (per cui vd. *infra*, n.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Perché il totale di ca. 30 drammi satireschi sull'intera produzione sofoclea (contata a 120 opere) abbia qualche possibilità di approssimarsi al vero, *si deve dare per scontato che Sofocle abbia partecipato unicamente al concorso delle Grandi Dionisie*, presentando in ciascuna occasione tre tragedie ed un dramma satiresco. Tuttavia, una parte non indifferente della critica è disposta ad ammettere la possibilità che Sofocle abbia partecipato anche al concorso tragico lenaico, di più recente istituzione e di minor prestigio rispetto all'agone dionisiaco (come dimostra già il programma ridotto: ogni anno concorrevano due soli poeti con due tragedie ciascuno e *senza dramma satiresco*) ma che pure dagli anni Trenta del V secolo entrò stabilmente a far parte della 'vita teatrale' ufficiale della polis ateniese.⁸⁶⁷ L'idea della partecipazione di Sofocle alle Lenee fu proposta per la prima volta al fine di spiegare la discrepanza esistente nelle nostre fonti riguardo al numero totale delle vittorie riportate dal poeta negli agoni tragici: mentre *TrGF* I DID A 3° r. 15 (= *I.G.* II² 2325, iscrizione nota con il nome 'dei Vincitori') testimonia che Sofocle riportò alle Grandi Dionisie 18 vittorie (cifra confermata da Diodoro Siculo 13.103.4, che la presenta come risultato complessivo della carriera del poeta),⁸⁶⁸ *Suida* σ 815 Adler (= T 2 r. 10 Radt) dà la cifra di 24 (κδ') vittorie, senza specificare in quale occasione sarebbero state riportate; le sei vittorie 'in più' attestate da *Suida* sono, da Bergk e Jacoby in poi, generalmente interpretate come il numero di trionfi ottenuti da Sofocle al concorso tragico lenaico.⁸⁶⁹ Giudicare della correttezza dell'interpretazione 'lenaica' del dato di *Suida* ha una certa rilevanza, oltre che per gli studi sofoclei e di storia del teatro in genere, anche per il problema particolare del numero dei drammi satireschi

869). Per quanto riguarda il rapporto 1:3 tra drammi satireschi e tetralogie, Radt non sembra invece avere dubbi sul fatto che sia stato sempre rispettato (cf. Radt (1986a) 1, 4, 9)

⁸⁶⁷ La data dell'introduzione del concorso tragico alle Lenee, in aggiunta a quello comico, è fissata al 432 a.C. da Snell a *TrGF* I DID A 3b e da Russo (1960) 165 n. 1; al decennio 440-430 a.C. da Pickard-Cambridge (1968²) 125; al 435 a.C. ca. da Müller (1995) 93. Sul minor prestigio delle Lenee vd. Luppe (1982), in partic. p. 150 n. 11 (ove ulteriore bibliogr.).

⁸⁶⁸ Σοφοκλῆς ἔτη βιώσας ἐνενήκοντα, νίκας δ' ἔχων ὀκτωκαίδεκα: Diodoro non fa dunque menzione particolare del maggiore concorso cittadino. La sua fonte è in questo punto Apollodoro di Atene, fr. 37 Jacoby = *FGrHist* 244 F 35): su questo vd. ancora *infra*, a testo e n. 884.

⁸⁶⁹ Così Bergk (1879) 298; Jacoby (1902) 156; Schmid-Stählin (1934) 317 n. 1; Hoffmann [1951] 54; Russo (1960) 166 con n. 2; Pickard-Cambridge (1968²) 41 con n. 3; Luppe (1970) 2-5 e (2007) 26-27; Jouanna (2007) 762 n. 23.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

composti da Sofocle qui indagato.⁸⁷⁰ È ovvio infatti che, se l'ipotesi 'lenaica' è corretta, almeno 12 opere di Sofocle – le tragedie che gli valsero le sei vittorie al concorso minore – devono essere sottratte dal totale dei 120 titoli che formavano l'*opera omnia* del poeta, cosicché per la rappresentazione alle Grandi Dionisie restano liberi “soltanto” ca. 108 drammi, per un totale di 27 tetralogie e di altrettanti drammi satireschi. Se si accoglie dunque la tesi 'lenaica' il numero di drammi satireschi sofoclei 'mancanti all'appello' *non può in nessun caso essere maggiore di 12* (27 - 15). In realtà, tale numero potrebbe scendere ancora di un paio di unità, poiché, una volta ammessa la partecipazione di Sofocle alle Lenee, non v'è ragione stringente di limitarla ai sei concorsi vinti: il poeta avrebbe potuto concorrere alle Lenee anche (per ipotesi) otto volte, riportando sei vittorie e due sconfitte.⁸⁷¹ D'altra parte, un limite alla tentazione di esagerare in senso 'lenaico' fissa la notizia della *Vita* (T 1, rr. 8-9 R.) secondo cui Sofocle si classificò spesso (πολλάκις) secondo e mai terzo: è chiaro che questo dato può riferirsi soltanto alle Grandi Dionisie (poiché alle Lenee i concorrenti erano solo due) ed è anche chiaro che, a fronte di 18 vittorie, Sofocle dovette giungere secondo in un numero non trascurabile di occasioni affinché il giudizio emesso dalla *Vita* sia giustificato. È però illusorio cercare di dare un preciso valore numerico a πολλάκις: Perrotta ritiene che la *Vita* non avrebbe utilizzato l'avverbio πολλάκις se Sofocle non fosse arrivato secondo almeno nove volte, *i.e.* l'esatta metà del totale delle vittorie (18);⁸⁷² ma questa conclusione non si impone come necessaria, ed il πολλάκις di

⁸⁷⁰ Cf. Marshall (2000) 235 n. 21: «tragedians could and did compete at the Lenaia [...] and this will certainly affect the total number of expected satyr-plays»

⁸⁷¹ Si potrebbe ritenere ragionevole che un poeta del rango di Sofocle, messo a confronto con i «viele unbedeutenden Dichter seiner Zeit» (Hoffmann [1951] 173 n. 1) che popolavano il concorso lenaico, li abbia in ogni occasione sconfitti. D'altra parte, gli umori degli Ateniesi non erano sempre affidabili: sappiamo che Sofocle in un'occasione non solo fu sconfitto, ma si vide anche negare il coro (cf. Cratin. fr. 17 K.-A). Oltretutto, non è nemmeno corretto, sotto la lente distortrice della storia successiva della tradizione del testo, considerare tutti i poeti diversi da Eschilo, Sofocle ed Euripide dei maldestri mestieranti; alcuni ed almeno in qualche occasione saranno stati degni colleghi e concorrenti della triade (su questo aspetto insiste Kannicht (1991) 19). Sulla possibilità che Sofocle abbia subito sconfitte alle Lenee non si sbilancia Russo (1960) 166: «Sofocle guadagnò 18 + 6 primati con 18x4 + 6x2 drammi (= 84). I restanti drammi ufficiali *dovrebbero* [corsivo mio] essere tutti di agone dionisiaco».

⁸⁷² Perrotta (1935) 9 n. 2, il quale conclude: «se si tiene conto delle vittorie alle Dionisie (72 drammi) e dei secondi premi (almeno 36 drammi) non resta posto per le vittorie delle Lenee: 15 drammi per le 6 vittorie di Suida (123 - 72 - 36 = 15)! (...) La verità è che l'ipotesi delle

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Vita potrebbe nascondere sia un numero maggiore di secondi posti rispetto a quanto assunto da Perrotta sia – per quel che ne sappiamo – minore, ad es. sei (sotto questo ultimo totale converrà però, per verosimiglianza rispetto a *πολλάκις*, non scendere).⁸⁷³ Rinunciando alla pretesa di giungere a dati numerici precisi, come spesso in questi casi irrecuperabili, si può affermare che l'ipotesi lenaica, se corretta, riduce nell'ordine della dozzina⁸⁷⁴ (e non più della quindicina) il numero dei drammi sofoclei ancora mancanti all'appello ed impone dunque maggior cautela nei confronti dell'indiscriminata proliferazione di ipotesi di *Satyrspielqualität*.

Limitandosi ai dati presentati fino a questo momento, l'ipotesi dei concorsi lenaici di Sofocle potrebbe sembrare soltanto un comodo strumento di calcolo atto a ripianare la discrepanza 18:24 in ordine al numero di vittorie del poeta presente in Iscrizione 'dei Vincitori' (+ Diodoro) vs. *Suida* (vd. *supra*), non suffragato da ulteriori prove e per questo eventualmente sostituibile da qualsiasi altro *escamotage* che riesca a far tornare i conti per altra via. Esiste tuttavia una evidenza documentaria interessante che, se non è una prova sicura della presenza di Sofocle alle Lenee, può almeno aspirare al rango di indizio in questo senso. Si tratta di una iscrizione relativa ai vincitori del concorso tragico lenaico dell'anno 418 (*I.G. II² 2319.77-83 = TrGF I DID A 2b 77-78 = III D 1 Mette*):

ἐπὶ Ἀρχ[ίου Τυροῦ Τ[...	78
ὑπε Λυσικράτ[ης Καλλίστρατος [δέυ :	80
Ἀμφιλόχῳ Ἰξίο[νι ὑπε Καλλιπί[δης ὑπ]ο Καλλιπίδ[ης] ἐνίκα	

vittorie nelle Lenee non è sostenibile». Ma che i drammi classificatisi secondi alle Grande Dionisie siano stati almeno 36 (9 tetralogie) è un assunto non dimostrato (e non dimostrabile) di Perrotta medesimo. Peraltro, in 15 drammi c'è lo spazio matematico non solo per 6 vittorie ma anche per 7 partecipazioni lenaiche.

⁸⁷³ A noi sono noti con certezza tre secondi posti dionisiaci di Sofocle: per i dettagli vd. *infra*, n. 905. Cf. von Blumenthal (1927) col. 1050 «Ist die Zahl der Suida richtig, so war er nur etwa 7 mal nicht siegreich».

⁸⁷⁴ Cioè 12 ($\{[120 - (6 \times 2)] : 4\} - 15$) nell'ipotesi che Sofocle abbia presentato alle Lenee tutte e sole tragedie vincitrici oppure 11 ($\{[120 - (8 \times 2)] : 4\} - 15$). Nell'ipotesi di un numero di partecipazioni lenaiche leggermente superiore, ad es. otto.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

[ἐπ' Ἄ]ντιφ[ῶ]ντος Σ[... 84

È opportuna una rapida presentazione del testo: l'iscrizione si componeva di una lunga lista di vincitori dionisiaci e lenaici, comici e tragici fatta incidere dall'*agonothetes* in carica nell'anno 279-278 a.C. sulle pareti interne di un edificio esagonale di ordine ionico eretto presso il teatro di Dioniso (vd. per questo inquadramento generale Guarducci (1969) 370-371; Chanotis (1988) 197-198 = L 13). La pertinenza delle righe qui considerate al concorso tragico delle Lenee del 418 a.C. è stata dimostrata da Wilhelm (1906) 51-54 e Ghiron-Bistagne (1976) 31-35 (vd. anche Ghiron-Bistagne (1991) 109 con traduzione francese del testo). La parte dell'iscrizione che qui interessa è nota dalla copia su carta fattane dall'antiquario francese Michel Fourmont (1690-1746) durante il pionieristico viaggio in Grecia da lui compiuto nel 1729-1730 (il disegno è conservato al Département des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale, num. inv. Suppl. grec fol. 158 verso; riproduzione in Wilhelm ed in Ghiron-Bistagne). La pietra su cui era inciso il nostro frammento di iscrizione è andata perduta; essa fu vista forse per l'ultima volta da Pittakys (1835) 114: «Au sud du carré d'Adrien, était la statue de Julie (...). Non loin de là, sur différents fragments, j'ai lu etc.». Bisogna prestare fede a queste parole non solo perché, come nota Wilhelm (1906) 51, la versione del testo dell'epigrafe data da Pittakys è talmente «mangelhaft» da poter difficilmente essere una copia della trascrizione che ne aveva già pubblicato nel 1828 August Boeckh (in *CIG* I.2 n.° 231, pp. 353-354) ma anche perché Pittakys dà le righe dell'epigrafe nella sequenza “giusta” (i.e. corrispondente alla logica e al disegno di Fourmont) laddove Boeckh omette l'odierna r. 77 dal posto che oggi occupa e la trascrive tre righe più sopra.⁸⁷⁵ Dunque, la trascrizione di Pittakys può riflettere i risultati di un'autopsia autonoma: per la riga di nostro interesse, egli riporta ΤΥΠΟΙΤ (e null'altro). L'esistenza della notizia di Pittakys permette di lavorare su questa epigrafe con presunzione che sia autentica e che vi si leggesse davvero ΤΥΠΟΙΤ, senza preoccuparsi del problema costituito dalle *forgeries* di Fourmont infiltratesi in *CIG* (su cui vd. da ultimo Spawforth (1976) 139 n.1).

Di nostro interesse è la r. 78, in cui trovano posto i titoli delle tragedie del poeta vincitore nell'agone, il cui nome, perduto, seguiva quello dell'arconte dell'anno nella riga precedente: Helmut Hoffmann, osservando che una tragedia *Tiro* fu composta nel V sec. dal solo Sofocle, propose di integrare il nome del nostro poeta dopo l'indicazione temporale ἐπὶ Ἀρχ[ῆ]ου.⁸⁷⁶

La congettura è attraente, poiché delle due tragedie sofoclee intitolate *Tiro* sono noti i *termini ante quem*: la *Tiro B* era già composta alla data del 414 a.C.,

⁸⁷⁵ Forse per una svista o per una scelta congruente con la sua lettura del testo su cui non ci si può qui soffermare ma che si trova confutata in Wilhelm (1906) 52-53.

⁸⁷⁶ Hoffmann [1951] 53, 257. Autori di una *Tiro* furono nel IV secolo Astidamante il Giovane (*TrGF* 60 T 1) e, forse, Carcino il Giovane (*TrGF* 70 F 4e). Si potrebbe obiettare che la nostra ignoranza riguardo ad altri poeti tragici di V sec. che abbiano composto una *Tiro* non significa ancora che questo non sia accaduto. A livello teorico questo può essere vero, ma si ritiene opportuno applicare il principio del 'rasoio di Ockham': *ne multiplicanda entia praeter necessitatem*.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

quando fu parodiata negli *Uccelli* di Aristofane, mentre la *Tiro A* è oggetto di parodia nella *Lisistrata* del 411 a.C.⁸⁷⁷ Se è certamente vero, in linea generale, che le parodie di Aristofane non si rivolgono soltanto contro tragedie rappresentate sulla scena in tempi (relativamente) recenti, è altrettanto vero che nulla impone che la tragedia parodiata sia sempre molto lontana nel tempo; in altri termini, la sequenza 418 a.C. (rappresentazione di una *Tiro* sofoclea al concorso lenaico) – 414 / 411 a.C. (doppia parodia aristofanesca), rispettando l'intervallo di ca. cinque anni che si è statisticamente dedotto come distanza temporale minima tra tragedia parodiata e commedia parodiante,⁸⁷⁸ risulta perfettamente credibile e, se non conferma, almeno non scredita la congettura di Hoffmann.

La difficoltà che ha impedito alla congettura di Hoffmann di affermarsi pienamente ancora nei due più recenti studi relativi alle *Tiro* sofoclee non ha, a mio giudizio, alcuna ragion d'essere.⁸⁷⁹ Nell'iscrizione il titolo Τυροῖ doveva essere seguito dal titolo della seconda tragedia che il poeta vincitore delle Lenee del 418 a.C. (dunque, secondo l'idea qui difesa, Sofocle) presentò in quell'occasione; in *TrGF* I DID A 3a.15 Snell riportava Τι (seppure con indicazione che ι è *littera incerta*) come sequenza di lettere iniziali di questo titolo, perduto per la parte finale: tale lettura è fatale alla congettura di Hoffmann qui accolta, poiché non è noto alcun titolo di opera sofoclea iniziante in Τι. Tuttavia, valutando sulla base della trascrizione di Pittakys e del disegno di Fourmont (vd. pag. prec.) cui anche Snell fu costretto a ricorrere, c'è spazio, a mio avviso, per interpretare il segno verticale che segue T in molti modi diversi

⁸⁷⁷ Per la *Tiro B* cf. lo Σ vet Tr. Holwerda ad Aristoph. *Av.* 275: ἐκ τῆς Σοφοκλέους δευτέρας Τυροῦς ἀρχῆ· τίς ὄρις οὗτος ἔξεδρον χώραν ἔχων (= Soph. fr. 654 R.); per la *Tiro A* cf. lo Σ RΓBar Hengard ad Aristoph. *Lys.* 139, α. εἰς τὴν Σοφοκλέους Τυρῶ ταῦτα συντείνει ἐκθείσαν τὰ τέκνα ἐν σκάφῃ εβ. εἰς τὴν Τυρῶ Σοφοκλέους αἰνίττεται κτλ.

⁸⁷⁸ Vd. la raccolta di dati in Schlesinger (1936), con conclusioni a pp. 312-313.

⁸⁷⁹ Clark (2003) 85; Moodie (2003) 121-122, 136-137. Entrambi gli studiosi finiscono comunque per difendere una datazione relativamente bassa delle due *Tiro* sofoclee sulla base delle innegabili analogie tematiche esistenti con la coppia di tragedie euripidee *Melanippe Sophé* – *Melanippe Desmotis* (le due 'puntate' della storia sono uguali: la figlia di un re, sedotta o violata da un dio, partorisce dei figli che è costretta ad esporre; essi però sopravvivono, poiché è in serbo per loro un grande destino. La giovane madre intanto soffre varie tribolazioni per mano di parenti malvagi, da cui la salvano dopo anni i figli ormai adulti, cui la donna si ricongiunge dopo *anagnorisis*: vd. Huys (1995) 68-69): le due *Melanippe*, pur con tutte le incertezze del caso, dovrebbero porsi dopo il 420 e prima del 411 a.C. 8 (cf. Hoffmann [1951] 78).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

da ι ,⁸⁸⁰ dello stesso parere era Hoffmann, che restituiva ρ e con questo il titolo sofocleo $\tau[\rho\omega\acute{\iota}\lambda\omega$, tragedia la cui collocazione cronologica è altrimenti ignota ma che nulla impedisce di porre alle Lenee del 418 a.C. come *companion play* di una delle due *Tiro*.⁸⁸¹

In conclusione, mi sembra che la congettura di Hoffmann in relazione a *TrGF* I DID A 3a.15, non meriti, valutata onestamente, il giudizio di «highly improbable» che pure le è stato riservato⁸⁸² e che, al contrario, costituisca un non trascurabile appiglio per l'ipotesi della presenza di Sofocle al concorso lenaico.⁸⁸³ La difficoltà maggiore (forse l'unica) che questa tesi incontra è costituita dal già

⁸⁸⁰ *Amnesso e non concesso* che con questo segno Fourmont volesse veramente riprodurre una lettera greca dell'iscrizione: esso potrebbe essere anche interpretato come una S scritta in corpo più piccolo in alfabeto latino, aggiunta da Fourmont dopo ΤΥΠΟΙΤ per guidarsi nell'organizzazione dello spazio per la ricopiatura della riga successiva, i.e. per indicare che il primo Σ di ΑΥΣΙΚΡΑΤ[ΗΣ di r. 79 deve arrivare ad essere scritto dopo tanto spazio quanto quello occupato nella riga precedente da ΤΥΠΟΙΤ; a questo scopo, egli segnò con una piccola S in alfabeto latino maiuscolo la corrispondenza. Devo questo interessante suggerimento alla dott. ssa Monica Osti.

⁸⁸¹ Sommerstein in SFP I, p. 216 n. 73 ritiene di poter dimostrare anche per altra via l'appartenenza del *Troilo* agli ultimi due decenni della produzione sofoclea. Egli suppone che la commedia *Troilo* di Strattis avesse come modello il *Troilo* di Sofocle, in considerazione del fatto che (1) un frammento del *Troilo* di Strattis ha dizione scopertamente tragica (fr. 42.1 K.-A. = fr. adesp. 561 K.-Sn. ἦ μήποτ', ὦ παῖ Ζήνος, ἐς ταῦτόν μόλησ) e (2) nessun altro poeta tragico oltre a Sofocle dedicò un'opera al triste fato dell'ultimo figlio di Priamo; da ciò si potrebbe dedurre una prossimità cronologica tra Strattis (carriera: 415-380 a.C.) ed il *Troilo* sofocleo, che dunque è meglio collocato verso la fine del V sec. piuttosto che all'esordio o nel mezzo della carriera sofoclea. Tuttavia, mentre confermano l'orientamento di Strattis per la commedia mitologica e dunque la possibilità concreta che il *Troilo* sofocleo gli sia servito da modello, i titoli conservati del poeta comico non permettono di concludere che in tutti i casi la tragedia 'modello' fosse andata in scena in tempi recenti, cioè durante il periodo di attività di Strattis (post. 415 a.C.) o negli anni immediatamente precedenti, e dunque di utilizzare tale inferenza per datare all'ultimo ventennio del V secolo anche il *Troilo* sofocleo. Se è vero che tale rapporto di vicinanza cronologica tra la tragedia 'modello' e la commedia mitologica 'corrispondente' è verificabile in tre occasioni (*Antrophorestes* ~ Eur. *Oreste* del 408 a.C.; *Lemnomeda* ~ Eur. *Andromeda* del 412 a.C.; *Fenicie* ~ Eur. *Fenicie* 410-409 a.C.), esso non regge, ad es., per la *Medea*, il cui 'modello' euripideo risale al 431 a.C. (analisi complessiva della questione in Orth (2009) 19-20, con equilibrata valutazione finale). Con ciò la datazione del *Troilo* al 418 a.C. non è assolutamente sconsigliata.

⁸⁸² Così Sutton (1984) 149 sulla base dell'argomento 'psicologico' per cui vd. *infra*, n. 887.

⁸⁸³ A livello di possibilità si ferma invece l'integrazione Σ[οφοκλήσ proposta da Snell in apparato per il nome del poeta vincitore nell'anno successivo, 417 a.C. (r. 84 dell'iscrizione): lo stesso Snell precisa che potrebbe trattarsi di un altro poeta tragico dell'epoca il cui nome inizia per Σ-, cioè Σ[θένης (TrGF 32); oppure – aggiungo – potrebbe essere Σπίνθαρος (TrGF 40), ma non altri, poiché fra i *Tragici minores* di V sec. non v'è nessun altro il cui nome inizia per Σ-. Al di là della correttezza dell'ipotesi di Snell per l'anno 417 a.C., importa notare come anche questo studioso, formulando tale ipotesi, non sembri trovare alcuna difficoltà nell'ammettere la partecipazione di Sofocle alle Lenee.

III. SOFOCLE, MANTEIS (fr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

citato passo di Diodoro Siculo (13.103.4) in cui il numero di 18 vittorie non viene limitato al concorso dionisiaco, ma pare essere il totale *complessivo* dei successi del poeta calcolato al momento della sua morte (che invece dovrebbe ammontare, secondo il dato di *Suida* interpretato con la teoria lenaica, a 24). Per spiegare questo fatto, si può ipotizzare, con Jacoby, che Diodoro Siculo si sia limitato a riprendere dalla sua fonte Apollodoro di Atene, in cui trovava elencati in maniera sicuramente separata i trionfi dionisiaci di Sofocle dagli (eventuali) successi lenaici, soltanto il primo totale, perché più prestigioso e più rappresentativo della carriera del poeta.⁸⁸⁴ Si tratta certamente di un'ipotesi, che ha però almeno il pregio di fornire una spiegazione plausibile, fondata sul *modus operandi* dei Χρονικά apollodorei, della genesi dell'omissione messa in conto a Diodoro.

D'altra parte, nulla osta alla spiegazione del totale 24 di *Suida* come somma delle vittorie dionisiache e lenaiche, né deve sorprendere che non ne siano dichiarati gli addendi: tali dettagli – se mai ci furono nella fonte diretta delle biografie dei letterati famosi di *Suida*, l'*Onomatologos* di Esichio 'Illustrius' –⁸⁸⁵ andarono perduti nel doppio passaggio che portò il materiale esichiano prima ad un'epitome dell'*Onomatologos* (cf. *Suida* η 611 Adler s.v. 'ΗΣΥΧΙΟΣ Μιλήσιος) e poi agli articoli biografici di *Suida*; l'enciclopedia bizantina non distingue mai, per nessun poeta tragico, gli allori lenaici da quelli dionisiaci ma dà sempre il numero complessivo.

In considerazione di quanto fin qui argomentato a proposito dell'iscrizione *TrGF* I DID A 3a.15, gli oppositori della tesi della partecipazione di Sofocle al concorso lenaico – se pure possono trovare altre vie attraverso cui spiegare la

⁸⁸⁴ Cf. Jacoby (1902) 251, 256 ed il commento a *FGrHist* 244 F 35. Che Apollodoro, da buon allievo della scuola aristarchea, elencasse nei suoi Χρονικά in maniera separata le vittorie riportate da un poeta nei singoli agoni insegna chiaramente il fr. 83 (= *FGrHist* 244 F 48), in cui si parla del poeta comico siciliano Eudosso (III-II sec. a.C.), il quale νίκας ἑλών ἀστικὰς τρεῖς, Ἀθηναϊκὰς δὲ πέντε, καθά φησιν Ἀπολλοδώρος ἐν Χρονικοῖς.

⁸⁸⁵ Il quale a sua volta attingeva a materiale peripatetico non sempre al di sopra di ogni sospetto: su queste fonti di Esichio di Mileto West (1989) 252-253. La questione delle *Vitae hesychianae* in *Suida* è sinteticamente esposta in Schultz (1913) 1323-1327 e Adler (1931) 706-707. Limitatamente agli articoli biografici esichiani dedicati a scrittori di storia e passati in *Suida* vd. Prandi (1999) 17-18; Giangiulio (1999) 89-91; Landucci Gattinoni (1999) 101-102; Schettino (1999) 113 (tutti con bibliogr. generale sul problema).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

discrepanza 18:24 esistente in ordine al numero di trionfi sofoclei (ipotizzando, per es., che la cifra maggiore conservata in *Suida* sia comprensiva di una quota di sei vittorie *postume* ottenute da Sofocle il Giovane con i drammi del nonno e messi in conto da *Suida* a quest'ultimo) – pure non possono ridurre la tesi qui difesa al rango di «reine Hypothese» (per riprendere il giudizio del suo più strenuo oppositore, C.W. Müller).⁸⁸⁶ Quanto ad un ulteriore argomento avanzato da Müller e da altri contro la partecipazione di Sofocle al concorso lenaico, facente leva sulla inverosimiglianza che un poeta già affermato e carico di trionfi dionisiaci quale era Sofocle attorno al 430 a.C. potesse avere desiderio o interesse a partecipare ad un concorso minore come le Lenee,⁸⁸⁷ ritengo che esso coinvolga troppo la nostra presunzione di poter ricostruire meccanismi della mente del poeta per avere un qualche valore indipendente di prova.⁸⁸⁸

⁸⁸⁶ Müller (1984) 61 n. 162 e Müller (1995), il cui scetticismo ha influenzato Kannicht (1996) 23 n. 4 e Zimmermann (2001) col. 727. Müller avrebbe avuto ragione ad insistere sul carattere ipotetico della tesi delle partecipazioni di Sofocle alle Lenee se davvero l'unico appoggio documentario di questa fosse stata la notizia di Eusebio-Girolamo relativa all'anno 438-437 a.C. (*Ol.* 85,3) *Aristophanes clarus habetur et Sophocles poeta tragicus* ingegnosamente ma speculativamente interpretata da Luppe (1970) 2-5 e Luppe (2007) 26-27 come riferimento alla data della prima vittoria lenaica di Sofocle (sulla base dell'equivalenza del sintagma *clarus haberi* = vincere un concorso in Eusebio-Girolamo). Come accennato a testo, Müller interpreta le sei vittorie 'in più' di *Suida* come trionfi ottenuti da Sofocle il Giovane con drammi del nonno dopo la morte di quest'ultimo: ma che gli Ateniesi avessero autorizzato 'repliche' di opere sofoclee in concorsi ufficiali come avevano fatto già per Eschilo (*Vita* = T 1 § 12 R.) è, per ritorcere contro Müller le parole della sua stessa obiezione, «eine reine Hypothese». Limitatamente al numero totale di vittorie eschilee, l'interpretazione di Müller (esso comprende vittorie in vita e trionfi postumi) è classica: cf. Wartelle (1971) 23-24.

⁸⁸⁷ La stessa idea, oltre che in Müller, è in Pearson, p. xiv (secondo cui l'ipotesi lenaica sarebbe sufficientemente plausibile per spiegare la discrepanza 18:24 «if it were not for the comparative unimportance of the Lenaea») ed in Sutton (1984) 149.

⁸⁸⁸ Non a caso sulla base di un altro argomento psicologista Luppe (1970) 5 è potuto giungere alla conclusione opposta, *i.e.* che un poeta come Sofocle, abituato ai trionfi dionisiaci fin quasi dalla data del suo esordio, non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione di conseguire un trionfo lenaico non appena questo concorso fu istituito. Tra l'altro, l'idea di un Sofocle che non 'si degna' di affrontare l'agone lenaico non corrisponde per nulla all'immagine del suo carattere tratteggiata dalle fonti già contemporanee (cf. *e.g.* Aristoph. *Ran.* 82, che lo definisce *εὐκόλος*). Argomenti tratti più da impressioni moderne che dalla interpretazione dei dati antichi conducono su posizioni opposte anche nel caso della questione della partecipazione lenaica di Euripide (su cui vd. *l'Excursus* alla pag. succ.) e sono perciò stesso poco probanti: se Luppe (1997) 94 ritiene che un poeta così poco vittorioso alle Dionisie come Euripide non si sarebbe fatto scappare la possibilità di arricchire il proprio palmarès di vittorie partecipando alle Lenee, Russo (1960) 168-169 è convinto che «Euripide non si sarà aspettato delle vittorie o dei successi di pubblico proprio alle Lenee: l'ambiente lenaico, a differenza di quello dionisiaco, già così poco propizio ad Euripide, era dominato da commediografi antieuripidei e da un pubblico, esclusivamente ateniese per giunta, influenzato da quei commediografi: e pertanto Euripide avrà evitato di gareggiare in quell'ambiente».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Tornando al punto, l'ipotesi della partecipazione di Sofocle al concorso lenaico – allo stato attuale delle conoscenze degna di seria considerazione – ha un impatto diretto sul tentativo di stabilire *grosso modo* quale spazio numerico occupassero i drammi satireschi all'interno del *corpus* di questo poeta. Se cogliesse nel segno, l'ipotesi lenaica impedirebbe di rispondere all'interrogativo circa il numero dei drammi satireschi sofoclei attraverso una semplice divisione 'x 4' del totale dei titoli noti e dunque di credere all'esistenza di un drappello di circa 30 drammi satireschi di cui un'esatta metà si troverebbe ancora confusa tra titoli e frammenti tragici. Dal punto di vista strettamente numerico la stima al ribasso introdotta dall'ipotesi lenaica non comporta in realtà alcuna svolta radicale, poiché il numero di 30 drammi satireschi andrebbe abbassato (verrebbe da dire: soltanto) di 3-4 unità (a seconda del numero di partecipazioni lenaiche cui si è disposti a credere, vd. *supra*, n. 874). Oltre che per questa comunque benvenuta correzione di dettaglio, la riflessione fin qui svolta è però utile anche a livello metodologico come antidoto nei confronti della disinvoltura con cui, forti della copertura numerica cui Radt ha dato esplicito fondamento teorico,⁸⁸⁹ gli studiosi hanno dichiarato satireschi ora questi ora altri drammi sofoclei, fiduciosi nella relativa ampiezza del numero dei *στάτυροι* del poeta ancora 'in incognito' e – cosa ancora più pericolosa – senza una chiara nozione di quanto esso sia realmente dilatabile a scapito di quello delle tragedie.

La questione dei drammi satireschi e dell'ipotesi lenaica nel corpus euripideo

I dati numerici disponibili nelle fonti riguardo la consistenza e la composizione interna dell'opera euripidea sono relativamente abbondanti e lasciano intravedere un antico (*i.e.* alessandrino) stato di classificazione dettagliato nelle categorie "opere totali – tragedie – drammi satireschi" (con ulteriore specificazione genuini - spuri per queste ultime due).⁸⁹⁰ Le nostre certezze si arrestano alle seguenti cifre:

92 titoli di opere euripidee conosciuti in totale

78 opere effettivamente presenti con il loro testo nel *corpus euripideum*

⁸⁸⁹ Cf. Radt (1983) 193. Lo studioso non dà cifre esplicite, ma i rilievi fatti su una «Diskrepanz zwischen der Gesamtzahl der uns überlieferten sophokleischen Titel und der Zahl der ausdrücklich als Satyrspiel bezeichneten Stücke» (p. 192) possono originare soltanto dal fatto che è atteso un rapporto preciso tra le due quantità e l'unico rapporto che si può attendere per via di previsione e che invece non si verifica è 1:3 (un dramma satiresco per ogni tetralogia).

⁸⁹⁰ Cf. Pechstein (1998) 21. Per Aristofane di Bisanzio come autore delle osservazioni a noi note su drammi autentici e drammi spuri vd. Tuilier (1968) 54-56.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

così suddivise

67 tragedie autentiche + 3 spurie + 8 drammi satireschi (di cui 1 sospetto)

dunque

75 opere ritenute autentiche (con espunzione delle tre tragedie spurie, non del dramma satiresco solo sospetto)⁸⁹¹

Il fatto che non si conosca il genere letterario delle 14 opere euripidee⁸⁹² andate perdute prima di poter raggiungere la Biblioteca di Alessandria impedisce di ricostruire l'esatta consistenza numerica dei due sottogruppi 'tragedie' - 'drammi satireschi' in cui si divideva la produzione del poeta. Pechstein ha ottenuto un rivoluzionario totale di 17 drammi satireschi sottraendo da 92 (= titoli totali conosciuti) la cifra di 75 tragedie attribuite ad Euripide da Varrone (fr. 298 Funaioli = Aul. Gell. 14.4.3).⁸⁹³ Tuttavia, non si può assolutamente escludere, come invece fa Pechstein, che Varrone (o Gellio nel riportarne l'opinione?) abbia utilizzato lo specifico *tragoediae* quando sarebbe stato più adatto il generico *fabulae*, e che dunque dietro l'infelice scelta terminologica egli conservi la stessa indicazione di quantità (per l'appunto 75) riferita da *Vita* (= T IB § 5 Kannicht)⁸⁹⁴ al numero totale delle opere euripidee *autentiche* e conservata anche da *Suida* (€ 3695 Adler = T 3 § 5 Kannicht) come uno dei due totali alternativi per la consistenza dell'intero *corpus* euripideo: δράματα δὲ αὐτοῦ κατὰ μὲν τινας οὐκ (75), κατὰ δὲ ἄλλους 93' (92).⁸⁹⁵ Leggendo in sequenza le notizie numeriche di Varrone (in Gellio), *Vita* e *Suida* ci si accorge facilmente di come in esse la medesima cifra (75) ritorni per indicare tre grandezze diverse (rispettivamente: le sole tragedie; le sole opere genuine; i titoli noti in totale secondo *τινες*): è legittimo sospettare che in origine tale quantità (75) fosse associata ad una sola di queste entità, e che in due delle tre fonti sia andata incontro a confusioni di vario tipo; che la fonte fedele ai numeri originari sia la *Vita* (e che dunque 75 sia il totale delle opere considerate genuine) mostra il fatto che in questo testo si scorgono ancora le tracce del percorso erudito che portò a calcolare tale cifra (78 - 3 ; 67 + 8: vd. lo specchietto alla pag. prec.). Al numero 75 in relazione alle

⁸⁹¹ Così giustamente van Looy (1964) 3: «92 Stukken (...) nog 78 bewaard, (...) 67 tragedies + drie apocriefe (*Tennes, Rhadamantus, Pirithous*) + 8 saterspelen, (...) één betwist».

⁸⁹² 92 titoli noti - 78 opere conservate = 14.

⁸⁹³ *Euripidem quoque M. Varro ait, cum quinque et septuaginta tragoedias scripserit, in quinque solis vicisse, cum eum saepe vincerent poetate ignavissimi.* Di questi (17?) drammi satireschi, i testi di sette giunsero ad Alessandria (*Autolico, Busiride, Euristeo, Sisifo, Scirone, Sileo* ed il *Ciclope* conservato ancora oggi). Dei *Theristai*, dramma satiresco della tetralogia della *Medea*, si sa dall' *hyp.* alla *Medea* medesima che era già perduto (οὐ σωζόμενα) per Aristofane di Bisanzio.

⁸⁹⁴ 75 si ottiene in *Vita*, I p. 3, 1-2 Schwartz (= T 1 IA § 9 Kannicht) per sottrazione delle tre tragedie spurie dai 78 drammi conservati, in *Vita*, I p. 4, 8-11 Schwartz (= T 1 IB § 5 Kannicht) per addizione del numero delle tragedie autentiche conservate (67) e del numero dei drammi satireschi conservati (8).

⁸⁹⁵ Questa è l'interpretazione di Wilamowitz (1875) 144-145. Cf. anche van Looy (1964) 3 n. 2 e Kannicht (1996) 23, che glossa l'espressione varroniana (in Gellio) *Euripides quinque et septuaginta tragoedias scripserit* con «die 75 unbestritten echten». Vorrei inoltre osservare che nel contesto in cui compare la notizia varroniana in Gellio (cioè: nonostante la sua eccellenza e l'alto numero di opere portate in scena, Euripide trionfò solo cinque volte, *cum eum saepe vincerent aliquot poetae ignavissimi*) non avrebbe senso una particolare selezione del numero delle tragedie rispetto al resto della produzione euripidea, mentre sarebbe adatta un'insistenza sull'ammontare complessivo dell'opera del poeta: Varrone (Gellio?), per cui Euripide è in prima linea, se non esclusivamente, un poeta *tragico*, utilizza *tragoediae* per *fabulae* senza tenere in conto l'esistenza dei σάτυροι.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

opere genuine di Euripide è dunque difficile non dare credito; concedendone anche a Varrone, si sarebbe obbligati a sostenere che Euripide compose nella sua vita esattamente tante tragedie quanti erano i suoi drammi autentici conservati nella Biblioteca di Alessandria (per l'appunto 75), il che costituirebbe una strana coincidenza.⁸⁹⁶ La presenza della cifra 75 anche in *Suida* (stavolta come ammontare della produzione totale di Euripide *κατὰ τινας*) rende probabile che si tratti di un numero tralaticio, allontanatosi nel passaggio da un *Gewährsmann* all'altro dal suo referente originale, che, come detto *supra*, non può che essere il numero dei drammi genuini di *Vita*.⁸⁹⁷

Non potendo quindi accogliere senza perplessità la riabilitazione delle notizia varroniana relativa alle *quinque et septuaginta tragoediae Euripidis* operata da Pechstein, e dunque accettare come sicuro il numero di 17 drammi satireschi da essa dedotto ($92 - 75 = 17$), diventa impossibile seguire lo studioso nelle sue ulteriori prove di ricostruzione della carriera euripidea, ivi compreso il ragionamento relativo all' 'ipotesi lenaica', di cui pure Pechstein era uno dei pochi sostenitori.⁸⁹⁸

La *communis opinio* è infatti poco incline ad ammettere una partecipazione di Euripide alle Lenee.⁸⁹⁹ Il calcolo posto a base di questa convinzione negativa consiste nel sottrarre dal numero totale delle opere (92) sia le due tragedie sicuramente non rappresentate ad Atene (*Andromaca* ed *Archelao*) che le tre tragedie concordemente

⁸⁹⁶ Pechstein (1998) 23 accetta di credere a questo, che lui stesso chiama un «bemerkenswerten Zufall», presentandone però (solo) la faccia meno 'appariscante' (egli dice che sarebbero andati perduti già in età precoce esattamente tanti drammi euripidei quanti erano i *στάτυροι* composti dal poeta, *i.e.* 17). Esplicitando però, come fatto a testo, anche il rovescio della medaglia, si ritiene risalti meglio l'improbabilità di questa coincidenza: si fa agire anche qui il principio del 'rasoio di Ockham'.

⁸⁹⁷ Secondo Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 400 l'unica fonte in errore sarebbe dunque la *Suida*, la quale, «aus Unkenntnis über das Satyrspiel», presenta come totale dell'intera produzione euripidea le 75 *tragoediae* varroniane.

⁸⁹⁸ Un altro è Luppe (1997); possibilisti van Looy (1964) 2; Lesky (1972) 280. Il ragionamento di Pechstein si può così riassumere: i 17 drammi satireschi euripidei ($92 - 75$) permettono di identificare con sicurezza 17 rappresentazioni di tetralogie euripidee in occasioni di Grandi Dionisie, cui va aggiunta, come diciottesima, la tetralogia dell' *Alcesti*. In occasione di queste 18 rappresentazioni, Euripide portò in scena complessivamente 55 tragedie ($17 \times 3 + 4$), cui vanno aggiunte le altre tre tragedie sicuramente dionisiache rappresentate postume dal nipote del poeta (*Ifigenia in Aulide*, *Alcmeone a Corinto* e *Baccanti*). Delle 75 tragedie 'varroniane' dunque, sicuramente 58 sono dionisiache. Dalle 17 tragedie restanti ($75 - 58 = 17$) vanno sottratte anche *Andromaca* ed *Archelao*, rappresentate fuori da Atene (ad Argo e in Macedonia), dunque né in occasione dionisiaca né in contesto lenaico. Dando per scontato che la rappresentazione delle tre opere postume per la regia di Euripide il Giovane non vada considerata come una delle 22 occasioni in cui 'Εὐριπίδης ἐπεδείξατο' (secondo le parole di *Suida*; su questo punto dubbio vd. testo), con le 15 tragedie rimanenti ancora di agone incerto si devono coprire quattro altri concorsi (per raggiungere, dai 18 agoni sicuramente dionisiaci, il totale di 22 ἐπιδείξεις date da *Suida*); per fare ciò si deve obbligatoriamente supportare almeno un concorso lenaico, poiché 15 tragedie non bastano ad formare quattro tetralogie dionisiache (ne servirebbero 16, 4×4). Queste 15 tragedie si possono distribuire su quattro agoni tragici secondo le seguenti alternative: 3 Dionisie (12 trag.) + 1 Lenee (2 trag.) + 1 tragedia 'estera' (*i.e.* rappresentata fuori Atene come *Andromaca* ed *Archelao*) oppure 2 Dionisie (8 trag.) + 2 Lenee (4 trag.) + 3 tragedie 'estere' oppure 1 Dionisie (4 trag.) + 3 Lenee (6 trag.) + 5 tragedie 'estere' oppure 0 Dionisie (0 trag.) + 4 Lenee (8 trag.) + 7 tragedie 'estere'.

⁸⁹⁹ Hoffmann [1951] 82; Russo (1960); Hose (1995) 190; Kannicht (1996) e *TrGF* V.1 p. 78 (ad Eur. T Ib 63).

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

considerate spurie in età alessandrina (*Tenne, Radamanto, Piritoo*), ottenendo così un ‘sub-totale’ di 87 drammi agevolmente divisibili in 21 tetralogie rappresentate da Euripide in persona alle Grandi Dionisie (21 x 4 = 84) più la trilogia *Ifigenia in Aulide, Alcmeone a Corinto e Baccanti* (84 + 3 = 87) rappresentata postuma dal nipote del poeta; con questo si raggiungono già le 22 ἐπιδείξεις euripidee di cui dà notizia *Suida*, senza ricorso alcuno all’ipotesi di rappresentazioni lenaiche.

Pechstein ha voluto individuare un’inesattezza di questo procedimento nel fatto che esso includa nel totale delle opere euripidee (92) anche i quattro δράματα ἀντιλεγόμενα (*Tenne, Radamanto, Piritoo* ed un dramma satiresco di titolo ignoto); a detta di Pechstein, questa inclusione è sbagliata, poiché tali drammi saranno giunti alla Biblioteca di Alessandria sotto il nome di Euripide ma, una volta riconosciuti spurii, non saranno stati compresi dagli eruditi alessandrini nel totale delle opere del poeta (comprendente ovviamente solo le opere autentiche).⁹⁰⁰ Tale critica non appare però fondata, poiché il numero 92 sembra funzionare nelle fonti proprio da ‘contenitore’ di tutte le opere che circolavano sotto il nome di Euripide; all’interno di questo totale furono poi operate le riflessioni sull’autenticità o meno di alcuni drammi.

Dal ‘sub-totale’ di 87 drammi ottenuto dai sostenitori della *communis opinio* (e da questi distribuito sulle 22 rappresentazioni di cui dà notizia *Suida* nel modo visto alla pag. prec.) ritengo vadano invece sottratte anche le tre tragedie messe in scena dal nipote del poeta (*Ifigenia in Aulide, Alcmeone a Corinto, Baccanti*); non penso infatti che questa rappresentazione postuma sia inclusa nelle 22 occasioni in cui, secondo la *Suida*, ‘Εὐριπίδης ἐπέδειξατο’, per il motivo che i tre drammi che essa coinvolge sono già oggetto di ἐπιδειξαμένου τοῦ ἀδελφίδου nella frase precedente: *Suida* sembra voler distinguere tra la rappresentazione postuma e le volte (22) in cui fu Euripide *in persona* a mettere in scena propri drammi.⁹⁰¹

Se questo è corretto, con l’ulteriore sottrazione di *Ifigenia in Aulide, Alcmeone a Corinto, Baccanti* dal novero di opere euripidee distribuibili sui 22 agoni di *Suida*, il totale di drammi reperibili nelle *Didaskaliai* ateniesi senza alcun dubbio sotto il nome di Euripide (il Vecchio) scende a quota 84; con ciò diventa imprescindibile il ricorso all’ipotesi della partecipazione di Euripide a due concorsi lenaici:

$$\begin{array}{rcl} 20 \text{ agoni dionisiaci} & + & 2 \text{ agoni lenaici} = 22 \text{ volte in cui } \text{‘Εὐριπίδης} \\ \text{ἐπέδειξατο} & & \\ = & & = \\ 80 \text{ opere} & + & 4 \text{ tragedie} = 84 \text{ opere} \end{array}$$

⁹⁰⁰ Cf. Pechstein (1998) 27 n. 51: «Es dürfen natürlich - wie oft geschehen - auf keinen Fall die vier für *unecht* angesehenen Dramen als in den 92 *geschriebenen* enthalten gerechnet werden [corsivi nell’originale]». Ma il numero 92 non è mai identificato con il numero di drammi scritti dal poeta. Correttamente invece Tuilier (1968) 56 con nn. 3 e 4: «Conformément à ses habitudes, il [*scil.* Aristophane de Byzance] laissa les drames apocryphes parmi les œuvres du poète»: di conseguenza l’hyp. del *Radamanto* pare figurare nel P. Mich. 3020(A) dopo quelle del *Palamede* e del *Poliido* (vd. ad Eur., *Polyidus* Test. 2), il titolo del *Tenne* figura nella lista di titoli euripidei di *P.Oxy.* 2456 (per questo documento vd. ad Eur., *Polyidus* Test. 1).

⁹⁰¹ Così Pechstein (1998) 25, 26 n. 49 (dove si distingue tra ‘Inszenierungen Euripideischer Dramen’ e ‘Jahren, in deren... Euripides inszeniert’) e Luppe (1997) 94 n. 5: «Kannichts Einbeziehung dieser drei Stücke [*Ifigenia in Aulide, Alcmeone a Corinto e Baccanti*] in die Aufführungen des großen Tragikers ist in hohem Grade unwahrscheinlich: (...) es ist gegenüber ἐπέδειξατο (*scil.* Εὐριπίδης) expressis verbis ein anderer Aufführer genannt [cioè ἐπιδειξαμένου τοῦ ἀδελφίδου nella riga precedente]». Ritengono insolubile la questione Müller (1984) 63 e Hose (1995) 190.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Non si può tuttavia avere l'assoluta certezza che in *Suida* sia da intendere un'opposizione tra ἐπιδειξαμένου του ἀδελφίδου ed Εὐριπίδης ἐπεδείξατο e non piuttosto una inclusione del primo nel secondo: il tal caso la *communis opinio* di Hoffmann – Russo – Kannicht (vd. *supra*, n. 899) continuerebbe ad essere il miglior strumento interpretativo dei dati in nostro possesso.

Anche il tentativo di stabilire la quota minima di opere dionisiache euripidee arrivandovi 'dal basso' per via documentaria (e non 'dall'alto' per via deduttiva), *i.e.* moltiplicando 'x 4' il numero di agoni delle Grandi Dionisie cui il poeta sicuramente partecipò si scontra con la nostra imperfetta conoscenza del fattore moltiplicando. Sicuri (con il titolo di almeno un'opera rappresentata) sono i seguenti concorsi dionisiaci cui Euripide prese parte *in vita*:

- 1) tetralogia d'esordio, con le *Peliadi* ed altre tre opere ignote (455 a.C.)
- 2) *Le Cretesi, Alcmeone a Psocide, Telefo, Alceste* (438 a.C.)
- 3) *Medea, Filottete, Ditti, Theristai satireschi* (431 a.C.)
- 4) *Ippolito incoronato* ed altre tre opere ignote (428 a.C.)
- 5) *Alessandro, Palamede, Troiane, Sisifo satiresco* (415 a.C.)
- 6) *Elena, Andromeda* ed altre due opere ignote (412 a.C.)
- 7) *Oreste* ed altre tre opere ignote (408 a.C.)

cui si devono aggiungere i seguenti concorsi di cui tutte le opere sono ignote:

- 8) il concorso della 83° Olimpiade (448/7-445/4 a.C.) in cui Euripide affrontò Acheo (*TrGF* 20 T 1 = *Suid.* α 4683 Adler s.v. Ἀχαιός)
- 9) il concorso del 441 a.C., in cui Euripide riportò la prima vittoria (Eur. T 56 K.)

per un totale di nove rappresentazioni dionisiache, corrispondenti a 36 opere. Riguardo ad anno e drammi concorrenti delle altre partecipazioni dionisiache del poeta si hanno solo notizie confuse;⁹⁰² né è possibile sapere se in ciascuna di queste occasioni il poeta rappresentò tre tragedie *sempre accompagnate da un dramma satiresco*: il totale di titoli satireschi euripidei noti (8; cf. *supra*, n. 893) si esaurisce già prima di poter fornire ciascuna delle sole tetralogie dionisiache sicure (9) del suo σάτυρον.⁹⁰³

⁹⁰² Russo (1960) 166 conta come una partecipazione dionisiaca diversa da tutte quelle elencate a testo l'occasione in cui, secondo *Suida* ν 397 Adler s.v. Νικόμαχος (*TrGF* 36 T 1), Nicomaco superò inaspettatamente Euripide e Teognide. Si tratta senza dubbio di un concorso relativamente tardo (la prima menzione del 'gelido' Teognide è in Aristoph. *Ach.* 9), che non si può però con assoluta certezza ritenere distinto da quello dei 412 a.C. (che Russo considera invece quasi certamente vinto da Euripide) o del 408 a.C.. Un'altra questione è posta dell'esistenza di una trilogia *Antiope-Ipsipile-Fenicie* dedotta dal noto Σ ad Aristoph. *Ran.* 53: ammesso che le tre opere siano da considerare rappresentate allo stesso agone (cosa che lo Σ non dice alla lettera), non si sa se datarle intorno al 410 a.C. (e dunque ottenere un'ulteriore concorso dionisiaco in quell'anno) oppure se pensare ad *Antiope, Ipsipile e Fenicie* come alle tre tragedie che precedettero l'*Oreste* nel 408 a.C., il quale diverrebbe dunque una *prosatyric play*. Ma riguardo alla data delle *Fenicie* e questioni correlate è tutto molto incerto: riassunto della questione in Mastronarde (1994) 11-14 e vd. *infra*, n. 1046 per qualche dettaglio.

⁹⁰³ Cf. Marshall (2000) 235 n. 21: «perhaps the best case that can be made for more prosatyric plays is Webster's calculation that "[w]e have lost all trace of satyr-plays of twelve production"; lo studioso rimane comunque scettico sul valore della prova, pure accettata o almeno menzionata da molti (cf. ad es. Dale (1954) xix; van Looy (1964) 3 n. 1; Webster (1967) 5; Parker (2007) xx n. 27).

Come si è già visto *supra* (n. 896), Pechstein ha ipotizzato che una decina di σάτυροι euripidei oggi anonimi avesse avuto lo stesso destino dei ancora *Theristai*, già perduti prima dell'età alessandrina; d'altra parte si è già detto che è difficile credere, per un motivo banalmente probabilistico, che di Euripide siano andati precocemente perduti tutti e soli drammi satireschi.⁹⁰⁴ Questa considerazione apre le porte ad una questione importante, che sarà l'oggetto di § 2: quanto era realmente diffusa la forma 'classica' delle tetralogie? Altrimenti detto: tutte le tetralogie ('legate' o meno) di V sec., senza eccezione che non fosse quella dell'*Alcesti*, si conclusero con un dramma satiresco?

2. Il rapporto 1:3 tra drammi satireschi e tragedie

Data l'impossibilità di conoscere l'esatta consistenza dell'opera satiresca sofoclea dividendo 'x 4' il numero di tetralogie (essendo quest'ultimo totale sottoposto alla variabile costituita dall'ipotesi lenaica), si potrebbe tentare di stabilire per altra via almeno il numero *minimo* di drammi satireschi sicuramente composti da Sofocle. Il calcolo appare agevole: se Sofocle concorse alle Grandi Dionisie almeno 21 volte (18 volte con tetralogie vittoriose + 3 volte con tetralogie di secondo posto),⁹⁰⁵ è certo che compose almeno 21 drammi satireschi. Questa semplice risposta dà *per scontata* l'esistenza di un rapporto invariabile 1:3 tra il numero totale di drammi satireschi ed il numero totale di tragedie nel corso di tutto il V sec. a.C.;⁹⁰⁶ sulla reale aderenza ai fatti di questo presupposto (il secondo snodo obbligato dell'argomentazione di Radt (1983) riportata in apertura di questa *Appendice*) è però forse legittimo nutrire qualche inquietudine.

Il caso della tetralogia euripidea del 438 a.C. è noto: in quell'occasione l'*Alcesti* seguì tre tragedie *Le Cretesi*, *Alcmeone a Psocide*, *Telefo* e non fu rappresentato alcun dramma satiresco. Nulla si sa di una eventuale ripetizione di

⁹⁰⁴ Cf. Decharme (1899) 291. Non sembra intenzionato a supporre l'esistenza di altri drammi satireschi euripidei oltre gli otto noti Podlecki (2005) 4.

⁹⁰⁵ I tre secondi posti di Sofocle a noi noti sono: (1) nell'anno delle *Supplici* eschilee, qualunque esso sia (cf. *P.Oxy.* 2256 fr. 3 = *TrGF* I DID C 6); (2) nell'anno ignoto in cui l'*Edipo Re* venne sconfitto dal nipote di Eschilo Filocle (*hyp.* all'*O.T.*, sull'autorità di Dicearco); (3) nel 431 a.C., nell'anno che vide il trionfo del figlio di Eschilo Euforione e il terzo posto della tetralogia euripidea contenente la *Medea* (*hyp.* II alla *Medea*).

⁹⁰⁶ L'opinione che il dramma satiresco abbia tenuto il proprio posto come quarto di tetralogia per tutto il V sec. si trova ad es. in Pickard-Cambridge (1968²) 779-780; Ghiron-Bistagne (1991) 103; Voelke (2001) 389. Del dubbio espresso da Katsouris (1982) 59 – che, prima della definitiva fissazione della forma tetralogica come norma di composizione da parte di Eschilo, i drammi satireschi sarebbero stati in numero addirittura maggiore rispetto a quanto impone il rapporto 1:3 – non importa qui occuparsi: se mai tale età d'oro del dramma satiresco esistette veramente (come Katsouris arguisce dalla notizia che Pratina avrebbe composto 50 drammi, di cui solo 18 tragedie e ben 32 σάτυροι), essa doveva già essere terminata alla data dell'esordio di Sofocle.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

questo ‘esperimento’ da parte di Euripide, ma il rischio insito in questo *argumentum ex silentio* è evidente,⁹⁰⁷ tanto più che non viene neppure affermato in alcun luogo che l'*Alceste* fu l'unica *prosatyric play* mai rappresentata sulla scena del teatro di Dionisio.⁹⁰⁸ E difatti si è da più parti formulato il sospetto che la crisi irreversibile in cui il dramma satiresco entrò definitivamente nel corso del IV secolo⁹⁰⁹ avrebbe dato alcune avvisaglie già negli ultimi trent'anni del V sec., in cui si sarebbero registrati all'interno delle tetralogie euripidee altri episodi analoghi all'*Alceste*.⁹¹⁰ In effetti, l'*excursus* sopra dedicato a consistenza e composizione interna del *corpus* euripideo ha insegnato che, pur nella difficoltà di fornire cifre precise, il numero dei *στάτυροι* composti da questo poeta parrebbe essere inferiore al ‘fabbisogno’ deducibile dal numero delle sue tetralogie dionisiache, sicché l'esistenza di altre sue *prosatyric plays* a fianco dell'*Alceste* non è un'ipotesi del tutto gratuita.

Come nel caso analogo dei *στάτυροι* sofoclei ‘mancanti all'appello’ (vd. *supra*, §1), queste speculazioni numeriche hanno prodotto un discreto numero di candidature di drammi euripidei al ruolo di *prosatyric plays*, senza però che nessuna di queste abbia ottenuto universale riconoscimento;⁹¹¹ questo ha indotto

⁹⁰⁷ Sulla mancanza di «positive evidence that Euripides or any other tragedian ever again offered a satyr-less fourth play at the City Dionysia» fa leva Slater (2005) 84 (riprendendo gli argomenti di Marshall (2000)). Ma cf. Sutton (1971) 55-56: «the circumstances under which his [di Euripide] plays were produced is so incomplete that the absence of such evidence is scarcely conclusive».

⁹⁰⁸ Cf. Sutton (1980a) 184: «We are never told that *Alcestis* was the only play of this kind». L'aggettivo ‘prosatyric’ è impiegato qui in senso meramente funzionale per designare un'opera che occupa il quarto posto di una tetralogia invece di un dramma satiresco, senza con questo voler gettare ombre sul carattere veramente tragico della ‘prosatyric’ *Alceste*: sono consapevole dei limiti di questa neoconiazione moderna (vd. Marshall (2000) 229 n. 1; Parker (2007) xx-xxi) ma essa mi pare più efficace ed agile dell'italiano ‘quarto dramma’ ed altre proposte terminologiche scarseggiano: dunque essa è qui mantenuta.

⁹⁰⁹ Alcuni segni del tramonto del genere letterario nel IV sec. sono, secondo Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 10-11, l'assoluto silenzio di Aristotele in materia e lo scarso numero di titoli e frammenti giunti riconducibili a questo secolo.

⁹¹⁰ Decharme (1899) 291; Lanza (1992) 291; Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 10 nn. 54-55; vd. anche la nota successiva per le ipotesi specifiche. Ovviamente, il dramma satiresco non spari tutto d'un tratto: la tetralogia troiana del 415 a.C. conteneva ancora un *Σίσυφος σατυρικός*.

⁹¹¹ Drammi vittima di questo sospetto sono a mia conoscenza: *Auge* (vd. Huys (1990) 182 con n. 54); *Autolico B* (vd. Pechstein (1998) 14, Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 403); *Elena* (vd. Sutton (1973) su cui Calder (1973)); *Oreste* (vd. Radermacher (1902)); *Poliido* (vd. Murray (1904) 341). Certezze non ve ne sono: si tratta solo, come suona il *Fazit* di Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) 18, di «mehr oder minder plausible Hypothese». Tratta

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

diversi studiosi a considerare «accantonato» il problema sulla scorta del vecchio monito conservatore di R. Pfeiffer:⁹¹²

«Es wird aber einmal ausgesprochen werden müssen: für kein einziges Stück ist bisher der sichere Nachweis gelungen, dass es an vierter Stelle ohne Satyrchor aufgeführt wurde, wie es allein für die *Alkestis* überliefert ist».⁹¹³

Lo studio delle opere perdute sofoclee insegna però che anche l'evento opposto (*i.e.* la dimostrazione sicura che un dramma in frammenti non indicato come satiresco dai *testimonia* dei frammenti stessi sia in realtà tale) si è verificato più di rado⁹¹⁴ di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi in conseguenza del numero non trascurabile di drammi satireschi di questo poeta (una dozzina o una quindicina a seconda che si accetti o meno l'ipotesi lenaica non fa ora differenza) che dovrebbe ancora 'mancare all'appello'. Davanti a questo fatto è forse consigliabile, invece di continuare a considerare l'idea della presenza di *prosatyric plays* (anche) all'interno del *corpus* sofocleo alla stregua di un 'gioco',⁹¹⁵ prendere sul serio tale eventualità, almeno come ipotesi di lavoro; lo faceva già in tempi lontani K. Reinhardt, quando non escludeva dal reame delle possibilità «che un intero genere di rappresentazioni [sofoclee] più leggere, che venivano dopo le tragedie, si sia smarrito per noi in frammenti irriconoscibili: opere graziose, drammatizzazioni piacevoli di miti, senza la forza né la grandezza delle opere conservate, e senza nemmeno pretesa di averle».⁹¹⁶ Adottando questo punto di vista (che non ha peraltro trovato in Reinhardt il suo unico campione)⁹¹⁷ si potrebbe spiegare perché drammi frammentari sofoclei che a giudicare dai

nuovamente il problema Wright (2006) 42-46 (con bibliogr.), che non crede all'esistenza del genere letterario *prosatyric plays*.

⁹¹² Cf. Rossi (1972) 291-292: «è necessario qui lasciar da parte il problema, tanto più che voci autorevoli lo hanno per lo meno accantonato, considerando l'*Alceste* un *unicum* e limitando così tale consuetudine ad Euripide»; così anche Seidensticker (1979) 226 con n. 106.

⁹¹³ Pfeiffer (1938) 61. Lo studioso era in verità molto più inquieto sul carattere satiresco dell'*Inaco* o dei *Syndeipnoi* di quanto queste sue parole facciano sospettare.

⁹¹⁴ Non indicati come *σάτυροι* dalle fonti ma quasi universalmente accettati come tali sono solo i drammi sofoclei *Pandora* ed *Helenes Gamos*.

⁹¹⁵ Cf. Carden (1974) 56 (nell'Introduzione all'*Inaco*): «I prefer not to play with the theory that *Inachus* was in all ways parallel to the *Alcestis*».

⁹¹⁶ Reinhardt (1933/1989) 246 [traduzione lievemente adattata].

⁹¹⁷ Vd. Decharme (1899) 291: «Sophocle, ceta paraît certain, avait composé moins de drames satyrique que de trilogies» e le sezioni relative a *Inaco*, *Poimenes* e *Syndeipnoi* in Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) per un primo orientamento bibliografico.

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

frammenti superstiti contenevano episodi buffi, oppure un linguaggio meno elevato, oppure personaggi a prima vista inconciliabili con la tragedia (del tipo dell'Eracle banchettante dell'*Alcesti*) pure non sembrano portare al loro interno alcun segno della presenza di un coro di satiri. Sto pensando ad opere sofoclee ad ogni apparenza 'lievi' (o almeno: più lievi delle sette tragedie conservate) quali *Inaco*, *Syndeipnoi*, *Poimenes*, le quali a livello di numero di frammenti superstiti (sia di tradizione diretta che indiretta) non sono tanto mal rappresentate da far apparire economico l'assunto che *in tutti e tre i casi* il coro di satiri che pure *dovevano* contenere per entrare nella categoria 'dramma satiresco' sia sparito senza lasciar traccia unicamente a causa degli accidenti della trasmissione del testo. Sono stati fatti ovviamente svariati tentativi di ritagliare uno spazio drammatico credibile per un coro di satiri all'interno dei μῦθοι oggetto di queste opere: ma l'operazione è tanto facile e divertente quanto futile davanti alla totale mancanza di indizi nei frammenti conservati.⁹¹⁸

L'idea che *Inaco*, *Syndeipnoi* e *Poimenes* siano *prosatyric plays* rimane «a contention that can never be proved nor refuted»,⁹¹⁹ né le osservazioni molto generali qui svolte hanno la pretesa di essere da sole dirimenti per la soluzione dei problemi posti dai singoli casi; esse hanno piuttosto aperto un'ulteriore crepa, come già aveva fatto la prima, più analitica, parte di questa *Appendice*, nella convinzione che ci si dovrebbe attendere nel *corpus* sofocleo un numero doppio di drammi satireschi rispetto a quello effettivamente constatabile,⁹²⁰ anima della recente fioritura – peraltro certamente benvenuta – di studi su questo genere letterario.

⁹¹⁸ Si ricordi la 'ricetta' per comporre un dramma satiresco data da Lissarague (1990) 236 ed applicata per ideare una versione satiresca dei *Manteis* in *Introduzione ai Manteis*, § 4. *Il problema del genere letterario: l'ipotesi satiresca* (*supra*, n. 409). Nuovi suggerimenti su come integrare i satiri in *Inaco* e *Poimenes* sono, rispettivamente, in Allan (2003) e Rosen (2003).

⁹¹⁹ Si riprende la formulazione utilizzata da Calder (1958) 155 n. 58 a proposito dell'idea wilamowitziana che l'*Inaco* fosse un *Nachspiel* come l'*Alcesti*.

⁹²⁰ Cf. Radt (1983) 190-191 «Es fällt auf, dass in unseren Quellen nur 13 Stücke ausdrücklich als Satyrspiele bezeichnet werden, während wir doch mindestens etwa die doppelte Zahl erwarten»; Griffith (2006) 52: «About a dozen titles have been identified (...). At least as many more of the plays that are normally listed as tragedies must therefore in fact have been satyric».

III. SOFOCLE, MANTEIS (frr. 389a-399R.; fr. 400)

D. Appendici

Dal punto di vista operativo è dunque necessario procedere all'identificazione dei drammi satireschi ancora 'in incognito' tra le opere sofoclee in frammenti dotandosi di validi strumenti *per una valutazione comparativa della bontà delle singole proposte*. Questo aspetto è stato fino ad ora piuttosto trascurato dagli studiosi, che si sono limitati a presentare le più svariate ipotesi l'una a fianco all'altra, come se tutte potessero convivere pacificamente e senza riguardo per l'esistenza di una soglia numerica da non superare, soglia che – come si è tentato di dimostrare in queste pagine – potrebbe essere ancora più bassa di quanto non si sia da più parti voluto credere.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

IV. Euripide, ΠΟΛΥΙΔΟΣ (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

1. Appunti per una ricostruzione della trama

Certezze: valutazione dei frammenti e dei testimoni secondari.

Dati gli scarsi resti della *hypothesis* papiracea (Test. 2), la nostra conoscenza della trama del *Poliido* euripideo deve basarsi in primo luogo su uno studio combinato dei frammenti conservati e delle testimonianze secondarie. In questo campo le condizioni di lavoro sono decisamente più favorevoli: la *fabula* 136 del manuale mitografico che circola sotto il nome di Igino (Test. 3)⁹²¹ è tradizionalmente considerata un riassunto abbastanza fedele del contenuto del dramma euripideo, e non ci sono dubbi che questa valutazione sia corretta:⁹²² nonostante il mitografo, diversamente che in altre *fabulae*, non faccia il nome di Euripide, le coincidenze tra alcuni passaggi della *fabula* e dettagli da altre fonti esplicitamente attribuiti al *Poliido* legittimano in pieno questa conclusione.

Le fabulae di Igino e i drammi di Euripide

Per quanto non strettamente necessaria alla dimostrazione che, come si vedrà *infra*, si lascia condurre quasi esclusivamente grazie ad argomenti esterni, la classica indagine sulla reale presenza di Euripide in Igino non sarà qui accennata inutilmente: collocare la *fab.* 136 nel suo contesto più ampio, ove essa non è un *unicum*, aiuta infatti a convincere della sua affidabilità come guida alla ricostruzione del *Poliido*.

L'impiego delle *fabulae* di Igino nella ricostruzione delle trame di drammi euripidei perduti, in voga fin dai tempi di Welcker (1839) e Hartung (1844), trova una sua prima legittimazione nel testo dello stesso mitografo, che introduce le *fabulae* 4 ed 8 con i titoli *Ino Euripidis* ed *Eadem* (i.e. *Antiopa*, cf. *fab.* 7) *Euripidis*.⁹²³ Le *fabulae* 4

⁹²¹ Come nel caso di Apollodoro, si usa da qui in avanti il nome di Igino per indicare l'autore del manuale mitografico noto oggi con il titolo *Fabulae*, prescindendo dalla questione della sua identificazione con Caio Giulio Igino, il contemporaneo di Augusto ed Ovidio bibliotecario della Palatina, e dalla sua identità con l'autore degli *Astronomica*: sul problema, interessante ma non immediatamente rilevante per l'indagine qui condotta, si rimanda a Breen (1991) 1-19, 179-192, ove è citata e discussa la bibliografia rilevante.

⁹²² L'opinione si trova espressa da Hartung (1844) 209; Wilamowitz (1875) 183; Robert (1920) 199 n. 1; Lesky (1972) 505; Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 550-551; Kannicht, V.2 p. 623-624; Collard – Cropp, I p. xvi. Nella lista di *fabulae* iginiane da mettere in connessione con una tragedia Breen (1991) 45 affianca al n.° 136 *Polyidus* i *Manteis* di Sofocle non menzionando, erroneamente, il *Poliido* di Euripide.

⁹²³ Una terza menzione di Euripide nelle *fabulae*, *fab.* 161 (*Apollinis filii*) *Asclepius ex Coronide Phlegyaе filia. Euripides ex Cleobula* non è chiara e potrebbe essere dovuta a

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

ed 8 danno una versione diversa e/o più complicata rispettivamente delle *fabulae* 1 (*Themisto*) e 7 (*Antiopa*): le titolature iginiane spingono a credere che queste seconde versioni si ispirino ad Euripide, e non v'è ragione di dubitarne, poiché i frammenti superstiti e/o altri testimoni secondari di *Ino* ed *Antiope* si adattano davvero allo scheletro narrativo presente in Igino.⁹²⁴ La controprova forniscono *fabulae* come la 47 (*Hyppolitus*) e la 120 (*Iphigenia Taurica*), che conservano, soprattutto la seconda, la particolare impronta data da Euripide a questi μῦθοι nelle due tragedie omonime.⁹²⁵

Ciascun altro caso va studiato singolarmente; nel corso di tale ricerca si riesce ad enucleare un gruppo di *fabulae* (137+184^{ex} *Merope*, 187 *Alope*, 219 *Archelao*) che, come la 136 (*Polyidus*),⁹²⁶ mostrano in alcuni punti coincidenze significative con quanto si conosce dai frammenti e/o dai *testimonia* della corrispondente tragedia euripidea,⁹²⁷ e possono quindi essere considerate guida affidabile alla ricostruzione almeno delle grandi linee di questa, poiché il μῦθος loro oggetto non ha trovato altra elaborazione drammatica oltre a quella euripidea (*Cresfonte*, *Archelao*) o in tale seconda elaborazione mostra tratti inconciliabili con la *fabula* iginiana (*Alope*).⁹²⁸

Una lista delle *fabulae* iginiane che certamente sono dopo più approfondito studio potrebbero rivelarsi preziose per il recupero del dramma euripideo corrispondente (o quantomeno di alcuni suoi momenti) non si esaurisce con i quattro titoli fino a qui citati, ma dovrebbe, a mio avviso, comprendere anche i seguenti testi: *fab.* 24 *Peliades*;⁹²⁹ *fab.* 66 *Laius* e *fab.* 67.7 *Oedipus* (per l'*Edipo*);⁹³⁰ *fab.* 101 *Telephus*;⁹³¹ *fab.* 174 *Meleager*;⁹³² *fab.* 175 *Agrius* (per l'*Eneo*)⁹³³ e *fab.* 186 *Melanippe*.⁹³⁴

corruzione; essa non è comunque rilevante per il tema qui trattato: per una discussione vd. Huys (1996b) 171.

⁹²⁴ Ciò è ammesso anche da Huys (1996b) 171-173, scettico sull'affidabilità di Igino come 'guida' ad Euripide vd. *infra*, n. 976. la questione di *Ino* ed *Antiope* è trattata in dettaglio da Luppe (1984).

⁹²⁵ Anche questo è riconosciuto persino dallo scettico Huys (1996b) 175, 177. La differenza tra il finale di *fab.* 120 (Ifigenia, Oreste e Pilade *ventoque secundo ad insulam Zminthen ad Chrysen sacerdotem Apollinis delati sunt*) e quello della tragedia euripidea (dove la nave è ribattuta sulla riva ed è necessario l'intervento di Atena) non deve a mio avviso testimoniare a favore di un modello diverso da Euripide per tutta la *fabula*: la deviazione da Euripide tocca solo questo punto ed è introdotta per fare da raccordo con la *fabula* 121, intitolata *Chryses*.

⁹²⁶ Che le *fabulae* iginiane *Merope*, *Alope* ed *Archelao* siano libere in tutto (*Merope* ed *Archelao*) o in buona parte (*Alope*, per la quale è incerta l'origine dei §§ 5-7) da contaminazioni e confusioni a motivo della rarità del μῦθος suo oggetto – e che dunque che debbano risalire ad Euripide – è ammesso persino da Huys (1997) 29, che però non fa parola (né qui né altrove nei suoi contributi) del nostro *Poliido*. Con ragione Collard – Cropp, I p. xvi aggiungono *Poliido* alla serie *Alope*, *Cresfonte* ed *Archelao*.

⁹²⁷ Per il rapporto tra la *fabula* intitolata *Merope* ed il *Cresfonte* vd. Harder (1985) 48-53; per la *fabula* e la tragedia intitolate *Alope* un rapporto è ammesso anche da Huys (1997) 27-28, per una panoramica sui diversi impieghi di Igino nella ricostruzione dell'*Alope* vd. Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 140-142 con le necessarie indicazioni bibliografiche; per l'*Archelao* vd. ancora Harder (1985) 170-175; Di Gregorio (1987) 294-295.

⁹²⁸ L'*Alope* di Carcino II (*TrGF* 70 F 1b K.-Sn.) dava un ritratto simpatetico di Cercione, che giungeva a togliersi la vita per il disonore arrecato alla figlia; la *fabula* iginiana non sa nulla di tutto questo: cf. Karamanou (2003) 37-39.

⁹²⁹ Vd. e.g. Collard – Cropp, II pp. 61-62; *contra* Huys (1997) 11-12 (ma il fatto che Igino nel § 4 dia per esteso i nomi delle cinque figlie di Pelia mentre Euripide «rarely gave such details» non è sufficiente a provare che anche il resto della *fabula* iginiana non abbia relazione con la tragedia euripidea: è molto più probabile che l'elenco dei nomi delle Peliadi sia un'aggiunta personale di Igino al suo *Vorlage*, che può ben essere di origine euripidea).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Infine, la confusione intervenuta nell'ordine originale delle *fabulae* a causa della trasposizione di un certo numero di fogli nell'archetipo – per noi percepibile grazie al caso particolare della *fab.* 137 (*Merope*) separata dalla sua logica continuazione che arriva soltanto con la *fab.* 184^{ex} – impedisce di cogliere ad un primo colpo d'occhio un fatto che potrebbe invece essere rilevante per la questione qui trattata:⁹³⁵ restaurando idealmente l'ordine originale, le *fabulae* 135-137 dovrebbero infatti essere seguite senza soluzione di continuità dalle odierne 184b-220;⁹³⁶ ciò significa che un nucleo di *fabulae* di cui si è *supra* sospettata l'origine tragica (euripidea) si trovavano così anche editorialmente unite in un gruppo omogeneo: 136 *Polyidus* ~ *Poliido* di Euripide; 137+184^{ex} *Merope* ~ *Cresfonte* di Euripide; 186 *Melanippe* ~ *Melanippe Desmotis* e *Melanippe Sophè* di Euripide; 187 *Alope* ~ *Alope* di Euripide.⁹³⁷

⁹³⁰ Per quanto riguarda l'*Edipo* euripideo non è impossibile che almeno *fab.* 66.2 *hunc* [scil. *Oedipum infantem*] *Periboea Polybi regis uxor cum vestem ad mare lavaret expositum sustulit* e *fab.* 67.7 *cui* [scil. *Oedipi*] *Periboea de eius suppositione palam fecit* (i.e. Peribea va personalmente a Tebe) siano un ricordo della versione euripidea del $\mu\theta\theta\omicron\varsigma$ di Edipo: cf. Huys (1997) 17-18 con n. 46 (bibliogr.); Kannicht, V.2 pp. 569-570 (bibliogr.).

⁹³¹ Cf. la completa analisi di Preiser (2000) 172-177; le ragioni di dubbio individuate da Huys (1997) 21-22 si riducono a ben poca cosa: come nel caso delle figlie di Pelia (vd. *supra*, n. 929) l'eccessivo amor di precisione dimostrato da Iginio nei punti evidenziati da Huys non depone a favore di una fonte diversa da Euripide (il quale mai – così Huys – avrebbe usato oracoli così precisi come quelli riportati da Iginio in §§1-3) ma può esser messo in conto ad una riformulazione del mitografo: la *communis opinio* rimane quella enunciata da Kannicht, V.2. p. 681: «Fabulam Hygini etsi non nullas res omisit et transposuit tamen ad argumentum fabulae Euripideae referenda esse inter doctos fere constat».

⁹³² Che il tema dell'amore di Meleagro per Atalanta alluso da Iginio in § 6 *ille intevenit et amorem cognationem anteposuit* sia il contributo originale di Euripide alla storia tradizionale del cinghiale calidonio è ammesso da tutti gli studiosi (vd. e.g. Jouan – van Looy, VIII.2 p. 407; Kannicht, V.1 p. 555); è dunque possibile che tutto lo scenario tratteggiato da Iginio in §§ 5-7 sia euripideo: così Collard – Cropp, II p. 614; *contra* Huys (1997) 27 con n. 111 (ulteriore bibliogr.).

⁹³³ Lo stringato riassunto dell'*Eneo* euripideo dato da Σα REFLh ad Aristoph. *Ach.* 418 Wilson coincide con le grandi linee della storia del nonno di Diomede date da Hyg. *fab.* 175. In questo caso è tuttavia possibile che le differenze tra i due resoconti (sul ruolo dei figli di Agrio, sulla sorte di Agrio medesimo) siano dovute al fatto che Iginio segua, piuttosto che Euripide, uno degli altri poeti greci o romani che scrisse una tragedia su Eneo (la lista in Kannicht, V.1 p. 585).

⁹³⁴ Il fatto che in § 1 Iginio definisca *Melanippe Desmontis filia* prova al di là di ogni dubbio che egli avesse una qualche notizia, per quanto confusa, dell'esistenza della tragedia euripidea *Melanippe Desmotis* (il mitografo ha scambiato l'aggettivo apposto al nome della donna per il nome del padre!). Quanto della sua *fabula* vada ricondotto a questa tragedia (e quanto alla *Melanippe Sophè*) è oggetto di analisi particolari in van Looy (1964) 245-248; Cropp in SFP, I pp. 242-243.

⁹³⁵ Altrimenti detto, i fogli delle *fabulae* 138-184^m si sono inseriti per errore tra i due fogli che contenevano la *fabula* intitolata *Merope*; il primo a formulare questa ipotesi per spiegare la divisione della *fabula* di *Merope* e *Cresfonte* fu Schmidt (1872) v-vi. Essa è oggi divenuta *opinio communis*: vd. ad es. Desmedt (1973) 32; Harder (1985) 48-49.

⁹³⁶ Dalla *fab.* 221 fino alla conclusione (*fab.* 276) si trova una serie di liste (sui sette sapienti, le sette meraviglie del mondo etc.) che fa corpo a sé e potrebbe non appartenere all'opera primitiva: vd. Schwartz (1960) 298.

⁹³⁷ Vd. Schwartz (1960) 299, il quale ritiene che tutte le *fabulae* comprese tra 135 e 191 (i numeri sono da intendere nell'ordine originario ricostruito, dunque 135, 136, 137+184^{ex} e da 185 a 191 nell'edizione Marshall) «sont résumés de tragédies»: l'ipotesi andrebbe provata per ogni singolo caso (ad es. 135 *Laocoon* ~ *Laocoonte* di Sofocle?; 189 *Procris* ~ *Procri* di Sofocle?), ma è indagine che non si può qui proseguire e che dovrebbe esser svolta da quello studio complessivo

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Nello ‘scheletro narrativo’ fornito da Hyg. *fab.* 136 e dagli altri *testimonia* possono trovare collocazione – ed il punto va messo nel giusto rilievo – *tutti* i frammenti superstiti (seppur, a quanto pare, la maggior parte di essi deriva da un unico episodio, lo scontro dialettico tra Poliido e Minosse).⁹³⁸ Da tale studio emergono, relativamente alla trama del *Poliido*, i seguenti punti certi:

(1) Poliido risolve l’indovinello ‘vacca – moro’. Il primo dettaglio veramente afferrabile del nostro dramma riguarda la soluzione dell’enigma della ‘vacca tricolore’, presente nella nostra tragedia – così come ne *Le Cretesi* (cf. fr. 116 R.) e nei *Manteis* (cf. fr. 395 R.) – stando a quanto rivela lo ΣvRAMbr ad Ael. Aristid. *Or.* 3.512.2-4 Lenz – Behr (Eur. *Polyidus* Test. 4).

δύο μορφὰς ἔχοντες ἀντὶ τριῶν τῆς τραγικῆς βοός· ἡ δὲ ἱστορία αὕτη. Πολύιδος πεποιήται δράμα Εὐριπίδη, ἐν ᾧ βούν τρίχρωμον ποιεῖ εὐρησθαι.

«‘Avendo due forme invece delle tre della vacca tragica’: la storia è la seguente. Un dramma *Poliido* è stato composto da Euripide, nel quale fa che venga trovata una vacca tricolore”».

L’accordo tra questo scolio ed Hyg. *fab.* 136.2 (*vitulum, qui ter in die colorem mutaret per quaternas horas primum album secundo rubeum deinde nigrum*) è sufficiente a legittimare l’aspirazione di questa *fabula* a valere come il più completo ‘sunto’ in nostro possesso del *Poliido* euripideo. Tuttavia, la sovrapposizione delle due notizie non è perfetta: se βούς di Aristide potrebbe essere considerato una semplice imprecisione per il *vitulus* iginiano,⁹³⁹ la descrizione di questo come *versicolore* (*i.e.* dai colori cangianti *in successione*) non è ben fotografata dall’aggettivo τρίχρωμος ‘tricolore’ (*i.e.* dai tre colori *contemporaneamente* presenti). Se τρίχρωμος dello scolio ad Aristide vale in senso letterale ‘tricolore’, si deve dedurre che in questo punto – e solo in questo –

sulla persona e l’opera di Iginio la cui assenza era lamentata già cinquant’anni prima di Breen (1991) 1 n. 3 e che ancora oggi, a mio avviso, resta da scrivere.

⁹³⁸ Ciò è dovuto al fatto che la maggior parte dei frammenti del *Poliido* è conservata in Stobaeo: per la prassi dei florilegisti antichi di citare da un solo episodio (quello verosimilmente più ricco di materiale di loro interesse) cf. Collard – Cropp, I pp. xix-xx.

⁹³⁹ Così Robert (1920) 199 n. 2.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

quanto testimoniato per il *Poliido* di Euripide trova un'eco meno fedele in Igino che in Apollodoro, il quale per parte sua, in maniera più simile allo scolio, parla di τριχρώματος βοῦς (Apollod. *Bibl.* 3.3.18). Anche se potrebbe essere rischioso attribuire eccessiva fiducia alla precisione del linguaggio scoliografico, va segnalato che ci sono gli estremi per sospettare che questa differenza tra Igino da una parte ed Apollodoro-Σ Aristide vadano ricondotta alle diverse versioni del particolare del *prodigium* date dai tre 'drammi di Poliido': nei frammenti rilevanti de *Le Cretesi* (116 R.) e dei *Manteis* (395 R.) il ramo di rovo eschileo presenta ταῦτοῦ χρόνου (v. 2) frutti di tre colori diversi, mentre il singolo μόρον sofocleo assume i tre colori *in successione* (a secondo delle diverse fasi di maturazione): *comparans* del primo sarebbe dunque la τριχρώματος βοῦς di Apollodoro, del secondo il *vitulus* cangiante di Igino. Purtroppo il passo euripideo descrivente il μόρον *comparandum* – l'unico testo che avrebbe potuto dirimere definitivamente la questione – non è conservato: se quanto fin qui dedotto ed argomentato è però corretto, paiono delinarsi le seguenti due linee di tradizione:⁹⁴⁰

vacca tricolore (Apollod.)

vitulus versicolore (Igino)

ramo di rovo con μόρα

μόρον cangiante (Soph. fr. 395 R.)

di diversi colori (Aesch. fr. 116 R.)

ed Eur. *Poliido*, cf. Σ Aristide)

(2) Poliido ritrova Glauco morto attraverso l'οἰωνοσκοπία. Una volta incaricato grazie alla soluzione dell'ἀνιγμα della 'vacca tricolore' della ricerca di Glauco scomparso, Poliido adempie a questo compito attraverso una delle arti più classiche della professione mantica, l'οἰωνοσκοπία. Il ritrovamento di Glauco avviene, a quanto par di dover dedurre dalle informazioni in nostro possesso, in due tempi: dal fr. 636 K. si viene a sapere che l'inusuale direzione di volo di un'aquila marina (ἀλλαιετός) dal mare alla terraferma indica all'indovino di cercare il fanciullo sul continente; le testimonianze congiunte di Hyg. *fab.* 136.4 (*vidit noctuam super cellam vinariam sedentem atque apes fugantem*) ed Ael. *N.A.*

⁹⁴⁰ Vd. su tutta la questione anche Aélion (1983) I p. 298 e la nota ad Aesch. fr. 116 R., sezione 'Contesto'.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

5.2 (ἔοικε Εὐριπίδης ... πεποιηκέναι τὸν Πολύειδον ὄρωντα τήνδε τὴν ὄριν [i.e. τὴν γλαῦκα] καὶ ἐξ αὐτῆς τεκμηράμενον ὅτι εὐρήσει τὸν Γλαῦκον τὸν τεθνεῶτα τοῦ Μίνω υἱόν) informano che l'identificazione finale del luogo (in terraferma) in cui si trova il cadavere del fanciullo (un *dolium melle plenum* secondo Igino) avviene in Euripide grazie all'osservazione dei movimenti di una civetta che si posa nelle vicinanze.⁹⁴¹

È questo uno dei casi fortunati in cui «a chance assemblages of a few brief fragments from anthologies and other sources can provide a vivid insight into a play's characteristic scenes»:⁹⁴² l'episodio di οἰωνοσκοπία è, insieme alla disputa tra Poliido e Minosse (vd. punto successivo), la sezione del *Poliido* che meglio ci si può figurare.⁹⁴³

(3) disputa dialettica tra Poliido e Minosse. Nella seconda epistola (pseudo)platonica (Plat. *Ep.* 2.311 a-b; ed. *Epistolographi Graeci*, p. 493 Hercher) l'autore, impegnato a dimostrare al destinatario Dionigi II di Siracusa i vantaggi insiti nella collaborazione tra φρόνησις e δύναμις, insiste sulla 'connaturalità' tra le due ed adduce a riprova dell'affermazione una doppia serie di esempi, prima storici e poi poetici, di συνουσία tra saggio e regnante:

πέφυκε συνιέναι εἰς ταῦτόν φρόνησις τε καὶ δύναμις μεγάλη (...) οἷον καὶ περὶ Ἰέρωνος ὅταν διαλέγωνται ἄνθρωποι καὶ Πausανίου τοῦ Λακεδαιμονίου, χαίρουσι τὴν Σιμωνίδου συνουσίαν παραφέροντες, ἃ τε ἔπραξεν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτούς· καὶ Περίανδρον τὸν Κορίνθιον καὶ Θαλῆν τὸν Μιλήσιον ἕμνεῖν εἰώθασιν ἅμα, καὶ Περικλέα καὶ Ἀναξαγόραν, καὶ Κροῖσον αὐτὸν καὶ Σόλωνα ὡς σοφοὺς καὶ Κῦρον ὡς δυνάστην. καὶ δὴ ταῦτα μιμούμενοι οἱ ποιηταὶ Κρέοντα μὲν καὶ Τειρεσίαν συνάγουσι, Πολύειδον τε καὶ Μίνω, Ἀγαμέμνονα δὲ καὶ Νέστορα, καὶ Ὀδυσσεά καὶ Παλαμήδη – ὡς δ' ἔμοι δοκεῖ, καὶ Προμηθέα Διὶ ταύτην πη συνῆγον οἱ πρῶτοι ἄνθρωποι.

⁹⁴¹ Igino non menziona esplicitamente l'osservazione dell'aquila, ma questa potrebbe essere intesa nel sintetico periodo precedente, *quod Polyidus dum auguratur*: cf. Kannicht, V.2 p. 624 che affianca all'espressione iginiana il rimando in parentesi alla sua test. iii, Ael. *N.A.* 5.2 (qui Test. 4).

⁹⁴² Cf. Collard – Cropp, I p. xx. Di «une scène vivante et assez développée» parla anche Aéliion (1983) I p. 298.

⁹⁴³ Alla scena di οἰωνοσκοπία si limita quanto secondo Mette (1963) 185 si può 'dedurre' ('erschließen') per il *Poliido* euripideo: queste pagine sono invece scritte nella convinzione che da frammenti e *testimonia* si possa riportare un bottino molto più ricco.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

La riscoperta di questa menzione della coppia Poliido-Minosse, rimasta ignota per secoli, è merito di G. Knaack.⁹⁴⁴ Il contesto assicura (cf. ἐν ταῖς ποιήσεσιν ... μιμούμενοι οἱ ποιηταί) che anche il confronto tra Poliido e Minosse, come quello delle altre coppie Creonte-Tiresia (cf. Soph. *Ant.* 988-1090), Agamennone-Nestore (cf. Hom. *Il.* 1.247-291) e Odisseo-Palamede (cf. Eur. frr. 578-585 K., dal *Palamede*), aveva luogo in un'opera *poetica*; la proposta di Knaack di identificare quest'opera con il *Poliido* euripideo è degna della massima considerazione, non solo (non tanto) per l'argomento addotto questo studioso,⁹⁴⁵ ma anche (e soprattutto) in virtù del contenuto di alcuni dei frammenti superstiti della tragedia (almeno i frr. 634, 635, 639, 640, 641, 642 K., vd. *infra* e le note *ad locc.*) che possono trovare un'ottima collocazione drammatica proprio nello scenario suggerito dall'epistola, un confronto dialettico tra Poliido e Minosse. Il tono del dibattito tra l'indovino ed il tiranno come rispecchiato dai frammenti non è dei più distesi (ciò vale peraltro anche per due delle altre tre coppie mitologiche citate nello stesso contesto, Creonte-Tiresia ed Odisseo-Palamede); anche questo si accorda con il successivo commento dell'autore dell'epistola, costretto ad ammettere che non sempre regna perfetto accordo tra saggio e governante (τούτων δὲ τοὺς μὲν εἰς διαφορὰν, τοὺς δ' εἰς φιλίαν ἀλλήλοις ἰόντας κτλ.).⁹⁴⁶

Accettato il collegamento tra i frammenti summenzionati ed il passo dell'epistola, che entra dunque a pieno titolo tra i testimonia del *Poliido* (qui Test. 6), si anticipa qui a beneficio dell'organicità della trattazione la discussione di alcune ipotesi relative alla disputa tra Poliido e Minosse:

Un riflesso del possibile momento di scontro tra μάντις e tiranno utile alla collocazione drammatica del dibattito conserva la *fabula* di Igino che ha già

⁹⁴⁴ Knaack (1902) 226 n. 2.

⁹⁴⁵ Che così recita: anche se Minosse e Poliido erano protagonisti, oltre che del *Poliido* euripideo, sia de *Le Cretesi* che dei *Manteis*, l'epistolografo avrebbe potuto conoscere (e dunque utilizzare ai propri fini argomentativi) solo la prima tragedia, che era più famosa dei drammi di soggetto analogo degli altri due tragici.

⁹⁴⁶ Cf. anche, poco più avanti (311d 3-5), un'altra affermazione dell'autore della lettera da cui è legittimo dedurre che alla sua epoca (quale essa fosse, vd. il commento alla Test. 6) i personaggi storici e mitici appena citati non erano rinomati per la facilità dei loro rapporti: οἶμαι δ' ἔγωγε τοῖς ἔμπροσθεν, περὶ ὧν λέγω, εἰ ἐξείη αὐτοῖς ἐπανορθώσασθαι τὰς αὐτῶν συνουσίας, πάνυ ἂν σπουδάσαι ὥστε βελτίω λέγεσθαι περὶ αὐτῶν ἢ νῦν.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

rivelato due coincidenze con la trama del *Poliido*: (vd. *supra*): richiesto da Minosse di riportare in vita il fanciullo Glauco di cui ha ritrovato il cadavere, Poliido dichiara impossibile esaudire il desiderio del re (*fab.* 136.5 *quod Polyidus cum negaret posse fieri*); questi per tutta risposta ordina che l'indovino sia rinchiuso vivo nello stesso sepolcro di Glauco. In questo momento di tensione,⁹⁴⁷ ove Minosse fa valere la propria δύναμις tirannica, Poliido potrebbe pentirsi di aver dato prova della propria τέχνη mantica in occasione della soluzione dell'ἀγνιμα del moro, che lo ha condotto ad una situazione apparentemente disperata (cf. fr. 635 K. e forse anche fr. 634 K.).⁹⁴⁸ Una riabilitazione, somigliante ad una vera professione di fede da parte di un suo adepto, della τέχνη (σοφία) in opposizione alla φαυλότης è contenuta nel fr. 641 K.: con questi versi lo *speaker* (Poliido?) rinfaccia all'interlocutore (Minosse?) l'ottusità della ricchezza ed esalta il felice matrimonio tra povertà ed intelligenza. Questa riflessione sulla ricchezza potrebbe essere stata suscitata dall'eccessivo lusso del sepolcro destinato da Minosse a Glauco, criticato da Poliido nei fr. 639-640 K.; è possibile istituire un rapporto più stretto tra il fr. 639 K. (*speaker* Poliido) ed il fr. 642 K. (*speaker* Minosse): Poliido definisce 'vana' (μάτην) la spesa sostenuta da Minosse (da intendere: per il sepolcro) ma il re parebbe quasi replicare con l'opinione opposta: i χρήματα (sottinteso: rendendo possibile accompagnare il defunto con molti onori funebri) possono realmente servire da *solacium* nei momenti difficili della vita.⁹⁴⁹ Se le affinità tematiche constatabili tra i frammenti non conducono del tutto fuori strada,⁹⁵⁰ non appare ingiustificato assegnare tutti o almeno alcuni dei frammenti fino a qui citati (con l'aggiunta eventuale di fr. 643, 644, 645, 645b e 646 K.? vd. *infra*) ad un *unico* episodio di acceso confronto tra il vate ed il tiranno, come ha fatto una buona parte degli studiosi che si è occupata di

⁹⁴⁷ Non possiamo più dire se questa disputa conducesse a oppure seguisse l'ordine dell'imprigionamento, ma solo che la *fabula* di Igino lascia intravedere questa come l'occasione più concreta di scontro tra vate e re.

⁹⁴⁸ Per discussioni particolareggiate dei possibili contesti di questi e degli altri frammenti citati in questo paragrafo si tengano sempre presenti le note *ad loc.*.

⁹⁴⁹ Così anche Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556: «critiques (...) de la part de Polyidos. Minos répond en faisant l'éloge de la richesse» e già Hartung (1844) 211.

⁹⁵⁰ L'eventualità che si tratti di asserzioni indipendenti distribuite in punti lontani della tragedia non si può escludere, ma equivarrebbe a spiegare *obscura per obscuriora*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Poliido e dei frammenti dei suoi drammi; una panoramica sullo stato degli studi a proposito di esistenza e consistenza di questa ‘scena di confronto’ fornisce la seguente tabella:⁹⁵¹

Studioso	Frammenti assegnati alla scena di dibattito (ove specificato: (P) = <i>speaker</i> Poliido; (M) = <i>speaker</i> Minosse)
Welcker (1839) 567-577	–
Hartung (1844) 212-213	641 (P), 643 (P), 644 (P), 645b (P), 634 (M)
Robert (1920) 199-200	–
Schmid – Stählin (1940) 605 nn. 4-5	635, 641, 642 (M), 644
Bernert (1952) col. 1654	641 e sgg.
Webster (1967) 161-162	634, 635, 640, 641, 642, 643, 644, 645
Lesky (1972) 505	–
Aélion (1983) I p. 299 con n. 8	634, 635, 640, 641, 642, 643, 644, 645
Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556	634 (P), 635 (P), 639 (P), 640 (P), 642 (M), 641(P), 644, 643, 645
Kannicht, <i>TrGF</i> V.2	–
Collard – Cropp, II pp. 90-91	639, 640, 643 (P), 644 (P), 645 (P), 646 (P)

Procedere oltre nel campo delle ipotesi – ad es. attraendo nell’orbita del nucleo di frammenti tematicamente affini 634-635 K.; 639-642 K. anche i fr. 643 e 644 K. (accomunati tra loro dall’occorrenza dell’aggettivo *κακός*), il misterioso fr. 645 K., il sentenzioso fr. 645b o il lacerto lessicografico di fr. 646 K.⁹⁵² oppure ancora formalizzando l’episodio di dibattito tra Poliido e Minosse come *ἀγών λόγων* – non giova alla obiettiva ricostruzione della tragedia.

Il termine *agōn logōn* è utilizzato per definire la scena di dibattito tra Poliido e Minosse da Aélion (1983) I p. 299 e Jouan – van Looy, VIII.2 p. 555. L’opzione a favore di questo *terminus technicus* sarebbe giustificata se almeno alcuni dei frammenti ad esso ricondotti mostrassero con certezza di appartenere alle due lunghe *ῥῆσεις* contrapposte (nel nostro caso l’una di Poliido, l’altra di Minosse) che costituiscono

⁹⁵¹ Per rapidità di consultazione, i numeri dei frammenti sono tradotti nella numerazione dell’edizione Kannicht anche per gli studi a questa precedenti.

⁹⁵² Come pure è stato fatto: vd. la tabella. Per le possibilità di contestualizzazione di questi altri frammenti vd. le note *ad locc.*

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

l'elemento cardine e la ragion d'essere della struttura dell' "agone di discorsi".⁹⁵³ Chiari indizi in questo senso tuttavia mancano, e gli stessi Jouan – van Looy ricostruiscono piuttosto una dibattito ricco di cambi di turno di parola. Ciò non significa ancora che l'ipotesi sia errata: è del tutto usuale per la tragedia euripidea agitare il dibattito sui temi di volta in volta centrali nella forma dell'ἀγών λόγων: tra le tragedie conservate, soltanto un'esigua minoranza non presenta alcun agone;⁹⁵⁴ se ciò ancora non permette di affermare perentoriamente che l' ἀγών λόγων «cannot be absent from a Euripidean play»,⁹⁵⁵ è comunque un fatto che episodi di dibattito culminanti nell'opposizione di due lunghi discorsi si possono ricostruire con certezza o almeno buona plausibilità grazie al contributo dei frammenti anche per altre tragedie perdute (è il caso non solo del celebre agone dell'*Antiope*, fr. 183-189, 190-202 K.,⁹⁵⁶ ma anche, almeno,⁹⁵⁷ di *Eolo*, fr. 20-24 K.;⁹⁵⁸ *Alope*, fr. 109-111 K.;⁹⁵⁹ *Ditti*, fr. 334-335, 337 e forse anche fr. 333-336 K.)⁹⁶⁰ Nel nostro caso tuttavia mancano indizi *interni* al testo dei frammenti che tramutino in certezza l'ipotesi, destinata dunque a rimanere tale.⁹⁶¹

⁹⁵³ Per la definizione di ἀγών λόγων in Euripide mi attengo a Dubischar (2001) 53-56, cui rimando anche per la discussione degli altri componenti minori della 'Agonszene' oltre al 'Rededuell' centrale.

⁹⁵⁴ Il numero esatto dipende dalla definizione di 'agone' applicata da ciascuno studioso, tema che non è qui possibile approfondire (*status quaestionis* e discussione della precedente letteratura in Dubischar (2001) 23-43). A due sole tragedie senza agone crede Strohm (1957) 3, senza darne i titoli; Hose (1990a) 216 n. 3 cerca di abbassare il numero ad una soltanto (*I.T.*) trattando come un agone – pur «ohne die unversöhnliche Entzweiung der Unterredner» – *Hel.* 894-1029. Oltre ad *Elena* ed *Ifigenia in Tauride* anche *Ione* e *Baccanti* valgono per Graf (1950) 179 e Lloyd (1992) 3 come tragedie senza agone; Dubischar (2001) 71 analizza *Ion* 569-675 un esempio di 'Beratungsgone' tra Ione e Xuto (pur riconoscendo le difficoltà di inquadrare Ione nel ruolo di ἀμαρτάνων / δυστυχῶν).

⁹⁵⁵ Così Katsouris (2005) 221. Il tipo di rischio insito in queste generalizzazioni tratte dalla produzione conservata euripidea e proiettate sulla ricostruzione dei drammi frammentari è discusso anche in § 3.1. *Composizione del coro* e § 3.2 *Dramatis personae*.

⁹⁵⁶ Si tratta dell'agone tra Anfione e Zeto, l'uno rappresentante della 'vita attiva', l'altro della 'vita contemplativa': vd. e.g. Duchemin (1968²) 85; Kannicht ad fr. 182b.

⁹⁵⁷ Non è possibile in questa sede passare in rassegna tutte le tragedie frammentarie per le quali l'ipotesi di un ἀγών λόγων è, come per il *Poliido*, degna di considerazione ma non facilmente dimostrabile e dunque bisognosa di discussione dettagliata. Un buon punto di partenza per uno studio di questo genere costituisce il materiale raccolto da Duchemin (1968²) 81-105, che però non menziona il *Poliido* nel suo elenco commentato di drammi euripidei perduti che potevano contenere un ἀγών λόγων.

⁹⁵⁸ Agone tra Eolo e Macareo: cf. Duchemin (1968²) 82; Jouan – van Looy, VIII.1 p. 25.

⁹⁵⁹ Agone tra Cercione ed Alope: cf. Duchemin (1968²) 83; Jouan – van Looy, VIII.1 p. 142; Karamanou (2003) 31 «The confrontation of Alope with her father must have been the climatic scene of the play».

⁹⁶⁰ Cf. Karamanou (2006) 135, 179, 181, 187 (fr. 334-335 e 337 K. da un agone tra Polidette ed un interlocutore ignoto); Collard – Cropp, I p. 348 (fr. 333-337 K. da un agone tra Polidette ed il fratello Ditti).

⁹⁶¹ Si considerino per contrasto il fr. 110.1-2 K. dall'*Alope* ἐγὼ δὲ ... ἄρξομαι λέγειν / ἐκ τοῦδε πρώτου, che legittima a credere nell'esistenza di un λόγος anche piuttosto articolato di Cercione, cui si possono per ipotesi attribuire i fr. 190 e 111 (vd. *supra*, n. 959) – ed il fr. 334.3 K. dal *Ditti* λόγων ματαίων εἰς ἄμιλλαν, espressione che «constitutes a formal indication that an *agōn* is in progress» (Karamanou (2006) 186).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Prima di lasciare il terreno sicuro dei *testimonia*, è necessario ribadire che *non* appartiene al novero di questi il passo dello scritto plutarcheo *de tuenda sanitate praecepta*, 19 (*Mor.* 132EF) in cui, nel contesto di un confronto tra l'effetto (forte e negativo) procurato dal vino in un corpo malato ed il πάθος aggiuntivo (invero, secondo Plutarco, inesistente) che ad un'anima già sofferente per un lutto provoca la visione di manifestazioni di gaudio come corone ed auli, viene descritto il comportamento del re Minosse, il quale 'per il dolore' abolì da un sacrificio detti 'ornamenti':

ὁ δὲ Μίνως καὶ τὸν αὐλον ἀφείλε τῆς θυσίας καὶ τὸν στέφανον ὑπὸ λύπης.

Alla luce del completamento di questa notizia offerto da un passo della svetoniana *Vita di Tiberio* (cap. 70.3), da cui si apprende che l'evento cui Minosse reagisce in questo modo è la morte *di un figlio (ut ille olim in morte filii)*,⁹⁶² sembrerebbe legittimo istituire un collegamento tra i testi di Plutarco-Svetonio e la manifestazione di lutto di Minosse in occasione della morte del figlio Glauco che aveva luogo, secondo quanto deducibile dai frr. 639-640 K., nel *Poliido* euripideo.⁹⁶³ Tuttavia questo è errato: l'episodio della vita di Minosse cui fanno riferimento Plutarco e l'imperatore Tiberio (in Svetonio) si verifica in coincidenza della morte di un altro figlio del re di Creta, Androgeo: in segno di lutto per la scomparsa di questo figlio (e non di Glauco) Minosse abolisce corone e musica di auli in un sacrificio; lo assicura un brano della *Biblioteca* di Apollodoro (3.15.209):⁹⁶⁴

⁹⁶² Questo il testo del capitolo svetoniano, dedicato alla passione quasi maniacale di Tiberio per l'erudizione mitologica: *Maxime tamen curavit [scil. Tiberius] notitiam historiae fabularis usque ad ineptiam atque derisum; nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eius modi fere quaestionibus experiebatur: quae mater Hecubae, quod Achilli nomen inter virgines fuisset, quid Sirenae cantare sint solitae. et quo primum die post excessum Augusti curiam intravit, quasi pietati simul ac religioni satis facturus Minonis exemplum ture quidem ac vino verum sine tibicine supplicavit, ut ille olim in morte filii.*

⁹⁶³ Così Welcker (1841) 1600; Wagner nella nota al suo fr. X (= adesp. fr. 419 K.-Sn., vd. il commento a questo frammento nell'*Appendice I*) del *Poliido* (*corrige* 'Suet. Aug. cap. 70' in 'Suet. Tib. cap. 70'); Hartung (1844) 211 n. *; Wilamowitz (a proposito del solo passo del *de tuenda sanitate*) nelle note manoscritte alla sua edizione nauckiana dei frammenti del *Poliido* (secondo quanto rende noto Kannicht, V.2 p. 625).

⁹⁶⁴ La lettura corretta del passo in Vogt (1975) 315. Sulla storia di Androgeo qualche notizia in Gantz (1993) 270.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

ἐν ᾧ (scil. Παναθηναίῳ ἀγῶνι) ὁ Μίνως παῖς Ἀνδρόγεως ἐνίκησε πάντας. τοῦτον Αἰγεὺς ἐπὶ τὸν Μαραθῶνιον ἔπεμψε ταῦρον, ὑφ' οὗ διεφθάρη (...). Μίνως δέ, ἀγγελοθέντος αὐτῷ τοῦ θανάτου, θύων ἐν Πάρῳ ταῖς χάρισι, τὸν μὲν στέφανον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἔρριψε καὶ τὸν αὐλὸν κατέσχε.

Destituito di ogni fondamento risulta così anche l'invito (implicito) di Collard – Cropp, II p. 90 n. 1 a considerare i passi dei *Moralia* e della *Vita Tiberii* come *testimonia* di quella tragedia di autore anonimo ed età non classica avente ancora come oggetto il μῦθος di Poliido e Glauco la cui esistenza è stata postulata da alcuni studiosi per 'accasare' i frr. adesp. 166 e 419 K.-Sn.: perdendo l'appoggio di questi due dunque solo presunti *testimonia* (*Moralia*, *Vita Tiberii*), tale tragedia 'fantasma' viene a mancare anche di un'altra delle sue ragioni d'essere, che si riducono dunque a poca cosa.⁹⁶⁵

Ipotesi: analisi di Hyg. fab. 36.

Una via che credo legittimo percorrere per dare consistenza un po' meno puntiforme al *Poliido* euripideo consiste nell'impiegare la *fabula* iginiana n. 136 non solo per il recupero del μῦθος che stava alla base dell'azione drammatica – sul quale non ci sono dubbi, vd. *supra* – ma anche per la ricostruzione dell'azione drammatica medesima.⁹⁶⁶ Uno dei principali dettagli – ammesso che di semplici 'dettagli' si possa parlare –⁹⁶⁷ che differenziano il brano iginiano dal passo dello stesso soggetto nella *Biblioteca* di Apollodoro (3.3.17-20), la descrizione dell'οἰωνοσκοπία di Poliido offerta dal primo a fronte del più pianamente

⁹⁶⁵ Non essendoci ragioni veramente stringenti per *non* attribuire i due frammenti adespoti 166 e 419 K.-Sn. ad Euripide: su tutta la questione vd. l'*Appendice I*, commento ai due frammenti.

⁹⁶⁶ Coglie bene la doppia utilità che testi come le *fabulae* iginiane possono avere sia «zur Rekonstruktion der Handlung einer Tragödie» sia «zur Rekonstruktion des die Handlung strukturierenden Stoffes» Klimek-Winter (1993) 7, che a ragione rifiuta di attribuire la prima funzione ai resoconti mitografici su Andromeda e Perseo. Nel caso di Hyg. *fab.* 136 per il *Poliido* le cose stanno diversamente.

⁹⁶⁷ I due racconti sono certo molto simili, ma tacere le differenze – come fanno ad es. Decharme (1893) 313 n. 1, che nota soltanto «Les deux mytographes sont d'accord sur cette histoire», Aélion (1983) I p. 297, la quale afferma che tra il ritrovamento del corpo di Glauco ed il finale «le reste de l'histoire est le même» o Jouanna (2007) 643, che scrive «les deux récits sont identiques, a part quelques détails» – preclude alla possibilità di sfruttare fino in fondo Igino nel senso specificato a testo. Su questo vd. anche il commento ad Aesch. *Le Cretesi*, Test. 1 (= Apollod. *Bibl.* 3.3.17-20)

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

narrativo e stringato διὰ τινος μαντείας del secondo, origina indubbiamente dalla corrispondente *scena* del *Poliido* euripideo (vd. *supra*). Lo stesso si potrebbe assumere un'altra differenza tra i due resoconti, le circostanze della liberazione di Poliido e Glauco dalla tomba, ove al silenzio di Apollodoro, che si limita a menzionare il risultato ἀπολαβῶν δὲ Μίνως τὸν παῖδα (3.3.20), Iginio oppone una descrizione delle grida dei prigionieri provvidenzialmente udite da *quidam* che si trova casualmente a passare nei pressi del sepolcro; siccome non è pensabile accreditare ad Iginio un'invenzione personale di tale portata – che le *fabulae* siano lavoro di mera compilazione è indiscusso – e siccome non pare, nei limiti delle nostre conoscenze, che il μῦθος di Poliido e Glauco sia stato oggetto di altre drammatizzazioni ellenistiche o romane con il cui ricordo Iginio avrebbe potuto contaminare in questo punto lo scheletro del racconto sicuramente fornito dal *Poliido* euripideo (vd. *supra*),⁹⁶⁸ si impone un'unica conclusione: che anche il periodo iginiano *qui cum intus vociferarentur ... incolumem recuperavit* conservi l'eco di una scena del *Poliido* di Euripide. Che nè *Le Cretesi* nè i *Manteis*, gli altri due 'drammi di Poliido' a noi noti, possano essere preferiti al *Poliido* euripideo come sede originaria della scena del 'passante provvidenziale' è chiaro a chi abbia un poco di familiarità con la tecnica drammatica del più giovane dei tre grandi tragici: un accorgimento non dissimile a quello del *quidam praeteriens* è impiegato da Euripide anche nel *Fetonte* (fr. 781.43-51 K. = vv. 252-260 Diggle), dove un ancora un servo si trova a passare, senza apparente motivazione, accanto al luogo cruciale (la stanza del tesoro) proprio nel momento critico (quando il corpo carbonizzato di Fetonte è stato lì deposto, cf. vv. 221-223 Diggle), nota qualcosa che esula dall'ordine naturale delle cose (dalla stanza del tesoro esce fumo nero) e si affretta a comunicarlo al proprio re.⁹⁶⁹

⁹⁶⁸ Con ciò non si vuole ovviamente negare che Iginio ospiti anche quelli che sembrano essere 'riassunti' di opere di poeti greci di età post-classica (ad es. *fab. 72 Antigona*, generalmente collegata all'*Antigone* di Astidamante il Giovane (*TrGF* 60 F 1e), vd. Breen (1991) 136-138, 159-160 e Huys (1997) 18-19, entrambi con bibliogr.) o subisca l'influsso del teatro romano (questione, questa, affrontata solamente per singole *fabulae*: vd. Boriaud (2003) XXV-XXVII; per qualche osservazione sul materiale latino incluso nelle *fabulae* vd. Breen (1991) 63-64.92-93, 165-166).

⁹⁶⁹ Con la differenza – è superfluo sottolinearlo – che nel *Poliido* il 'passante provvidenziale' si trova al posto giusto nel momento giusto, nel *Fetonte* il servo zelante al posto

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Incoraggiati da queste osservazioni, si tenterà qui di seguito di proporre una lettura della *fabula* iginiana mirante a far emergere non solo la *sostanza* ma anche la *forma* della sottostante tragedia euripidea in termini di successione di scene, *devices* drammaturgici etc. così come è stato possibile fare per l'episodio della οἰωνοσκοπία e del 'passante provvidenziale'.⁹⁷⁰ In altri termini, si tenterà per via ipotetica di dare una traduzione drammatica euripidea di altri passaggi della *fabula* iginiana oltre ai due già esaminati,⁹⁷¹ facendo ampio e – si crede – legittimo uso di quanto (e non è poco) si conosce delle abitudini compositive del poeta che portò la poesia tragica ad un grado di formalizzazione prima sconosciuto. E se anche resta vero per il *Poliido* che «in no other play of Euripides do we have a plot of just this sort»,⁹⁷² d'altro canto non v'è ragione per dubitare che anche questo μῦθος esotico e particolare sarà stato piegato alla prassi di lavoro del poeta.

Si è consapevoli dei rischi insiti nelle difficoltà del metodo qui scelto, dall'alto tasso di ipoteticità che comporta al rischio di ricostruire un dramma 'più euripideo di Euripide' a fronte di eventuali benefici che restano, quand'anche

sbagliato nel momento sbagliato. Non c'è motivo di credere, come voleva Hartung (1844) 213, che la funzione del *quidam praeteriens* fosse svolta dal coro del *Poliido*: Euripide avrebbe ben potuto impiegare un personaggio apposito.

⁹⁷⁰ Un'analisi simile alla nostra offre Preiser (2000) 172-177 sugli 'Anhaltspunkte für die *Dramenhandlung* [corsivo nell'originale]' forniti da Hyg. *fab.* 101 per il *Telefo*.

⁹⁷¹ La presenza di tratti 'drammatici' nelle *Fabulae* andrebbe indagata sistematicamente nell'ambito di una ricerca più ampia che ordini e sistematizzi (e ne tragga una volta per tutte le dovute conclusioni) i dati in nostro possesso sulla questione di capitale importanza nello studio dei frammenti di drammi perduti dell'affidabilità di Iginio come riserva di trame tragiche, soprattutto euripidee. A questo studio, che promette risultati interessanti, questo paragrafo intende contribuire con l'analisi del caso del *Poliido*. Simili osservazioni sono già state fatte per altre *fabulae* che contengono per ammissione comune (vd. *supra*, l'*Excursus* 'Le *fabulae* di Iginio ed i drammi di Euripide') μῦθοι euripidei: i tratti drammatici in queste contenute sono stati ricondotti a scene dell'originale euripideo, e questo trova conferma nei versi superstiti del dramma e/o nell'*usus componendi* euripideo: si confrontino ad es. *fab.* 2.3 (*Ino*) *satelles misericordia adolescentulis* [scil. *Phryxi*] *Inus Athamanti consilium patefecit* con fr. **822b K.; *fab.* 120.3 (*Iphigenia Taurica*) *Iphigenia ... coepit signum Dianae avellere. Quo rex cum intervenisset et rogaret cur id faceret etc.* con *I.T.* 1157-1158 τὸδε μεταίρεις ἐξ ἀκινήτων βάρων, Ἀγαμέμνονος παῖ, θεᾶς ἄγαλμ' ἐν ὠλέναις κτλ.; ; l'intera parte centrale di *fab.* 137+184^{ex} (*Merope*) con l'annuncio della falsa morte di Cresfonte, il piano di vendetta di *Merope*, l'intervento provvidenziale del *senex* e l'ἀναγνώρισις tra madre e figlio con la struttura dei drammi di intrigo euripidei (dettagli in Harder (1985) 14-15) ed infine *fab.* 187 (*Alope*), 1 *nutrici dedit exponendum* e 4. *nutrix timens ... infantem autem proici* con il ruolo complice della nutrice familiare nel teatro euripideo (vd. Huys (1995) 154-155 ed Huys (1997) 28).

⁹⁷² Giudizio di Bates (1930) 286 sulla trama del *Poliido*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

avesse successo, piuttosto ridotti – i contorni del dramma continuerebbero ad intravedersi comunque soltanto ‘come in una nebbia’.⁹⁷³ Tuttavia non si è creduto inutile proporre un tentativo di ricostruzione, a patto di distinguere chiaramente cosa è veramente probabile (ciò che si è esposto nelle pagg. precc.) e cosa è soltanto possibile (quel che si vedrà ora) per la trama del *Poliido*.

Il metodo qui scelto si distingue dai tentativi di ricostruzione classica del *Poliido* (i più organici in Welcker (1839) 167-177; Hartung (1844) 208-215; Webster (1967) 161-162; Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 555-557) poichè discute soltanto sezioni della *fabula* di Iginio che paiono prestarsi ad una traduzione in termini di drammaturgia euripidea, omettendo quindi tutte le ipotesi per cui Iginio non offre nemmeno un punto di appiglio (ad es. sulla forma della seconda parte del prologo dopo la ῥῆσις informativa, su posizione e contenuto degli stasimi etc.). Per non rischiare di confondere ciò che Iginio permette di intravedere anche se ‘solo in una nebbia’ con il puramente ipotetico si è scelto di *non* riferire le proposte di ricostruzione degli studiosi precedentemente citati ogniqualevolta si avventurino nel terreno della pura speculazione.

fab. 136.1 (e sgg.?) Glaucus Minois et Pasiphae filius, dum ludit pila, cecidit in dolium melle plenum ... ~ ῥῆσις espositiva del prologo?⁹⁷⁴

I primi paragrafi delle *fabulae* iginiane riconducibili a tragedie euripidee riassumono la *Vorgeschichte* del dramma⁹⁷⁵ (non si può non ricordare la struttura simile delle *hypotheseis* papiracee ai drammi euripidei (i cd. *Tales*), genere (para)letterario con cui le *fabulae* hanno, se non un rapporto di dipendenza diretta⁹⁷⁶ e nemmeno di analogia di funzione,⁹⁷⁷ almeno qualche parentela

⁹⁷³ L'espressione è mutuata da Stoessl (1966) 97, che la impiega in relazione all'effetto che fa la ricostruzione del *Palamede* sofocleo (frr. 478-481 R.) sulla base delle notizie dei mitografi. Un giudizio analogo sul profilo ricostruibile del *Poliido* danno Collard – Cropp, I p. 91 «it is frustrating that such an evidently colourfoul drama remains so misty».

⁹⁷⁴ Nella terminologia di Schmidt (1971) 3 chiamata anche ‘Proöm’.

⁹⁷⁵ È il caso ad es. del *Telefo*, di cui Hyg. *fab.* 101.1 dà gli antefatti, narrati da Telefo stesso nel prologo cui appartiene il fr. 696 K.: il dramma cominciava già in terra d'Argo, vd. Preiser (2000) 172-173; del *Cresfonte*, di cui Hyg. *fab.* 137+184^{ex}. 1-2 racconta i προγεγενημένα (morte di Cresfonte senior, allontanamento di Cresfonte iunior etc.), non potendo il dramma che iniziare con il ritorno del figlio di Merope già adulto alla casa paterna; dell'*Eneo*, di cui Hyg. *fab.* 175.1-2 (*Agrius*) dà gli antefatti (trame di Agrio ai danni di Eneo), mentre il dramma iniziava con il ritorno nel regno avito di Diomede, che recita il prologo, cf. fr. 588 K.; dell'*Antiope*, di cui Hyg. *fab.* 1-4 dà gli antefatti (il dramma cominciando con la fuga di Antiope presso i suoi figli), almeno alcuni dei quali (esposizione dei fanciulli, loro ritrovamento ed imposizione del nome) erano contenuti nella ῥῆσις del pastore che li aveva adottati (cf. fr. 181 182 K. con nota dell'editore nell'app. cr. e vd. Jouan – van Looy, VIII.1 pp. 226-228). Vd. inoltre Zühlke (1961) 7 n. 1 a proposito di *fab.* 4 ed 8 «der hier gebotene Stoff kann sich niemals ganz auf die Handlung der beiden Drame beziehen, sondern ein Teil des Stoffes muß im Prolog berichtet worden sein».

⁹⁷⁶ Nell'intenso dibattito sul rapporto tra Iginio ed i *Tales from Euripides* (ridotto all'essenziale: il primo traduce i secondi?) non è qui né possibile né del resto necessario entrare in

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

tipologica).⁹⁷⁸ In alcuni casi è stato possibile dimostrare a partire dai frammenti superstiti di tali drammi che la narrazione della *Vorgeschichte* prendeva nella tragedia la forma di una ῥήσις espositiva⁹⁷⁹ (secondo l'impostazione della prima parte del prologo tanto cara ad Euripide) che copriva il contenuto del primo/dei primi paragrafi iginiani.⁹⁸⁰ Almeno l'inizio genealogico della nostra *fabula* (*Glaucus Minois et Pasiphae filius*) e la seguente rivelazione della scomparsa del fanciullo e dell'inquietudine che serpeggia nel palazzo reale potrebbero tradursi in una resa drammatica di questo tipo, essendo una rappresentazione mimetica diretta del gioco alla palla di Glauco e della sua fatale caduta nella giara di miele (*Glaucus ... dum ludit pila cecidit in dolium melle plenum*) al di là delle possibilità tecniche della scena tragica. Volendo proseguire su questa strada, vengono però presto a mancare eventuali indizi che permetterebbero di decidere

dettaglio: alle mie pagine basta aver dimostrato che, qualsiasi ne siano la fonte o le fonti intermedie (i *Tales* o altra mitografia), Igino conserva in determinate *fabulae* ricordi affidabili dei drammi euripidei perduti. I già più volte citati studi di Marc Huys sull'opportunità di usare Igino quale guida alla ricostruzione dell'Euripide perduto, che giungono alla conclusione lapidaria «we should forcefully reject the tendency still found in modern general studies on Greek literature or tragedy, and even in specialized studies on Euripides' fragmentary plays, to derive uncritically the contents of lost Euripidean tragedies from the *fabulae* of Hyginus» (Huys (1997) 30), originano in realtà dal desiderio di mostrare che non c'è alcun legame *diretto* tra Igino ed i *Tales*, punto su cui le sue considerazioni improntate allo scetticismo possono essere anche condivise (bibliogr. precedente sul problema elencata e discussa in Huys (1996b) 168-170 con n. 12, cui si aggiunga van Rossum-Steenbeek (1998) 25-30). Tale approccio porta però alla situazione paradossale per cui il materiale in realtà più significativo per la ricostruzione di trame di tragedie perdute (gli stessi frammenti superstiti ed i *testimonia* diretti) viene trascurato da Huys, che può quindi formulare la conclusione scettica sopra riportata (giustamente ridimensionata da Cameron (2004) 45-46). Nello studio complessivo su Igino di cui già *supra* (n. 937) si è sottolineata l'opportunità si dovrebbe dunque esaminare estesamente Igino (ed Apollodoro) avendo come interlocutori privilegiati non solo (non tanto) i resti dei *Tales* ma anche (e soprattutto) i frammenti superstiti e gli altri *testimonia* delle tragedie perdute.

⁹⁷⁷ Che i *Tales* raccontassero la trama delle tragedie euripidee con più attenzione al μῦθος che alla sua realizzazione scenica ad un pubblico alfabetizzato ma non colto è ormai acclarato: vd. Zuntz (1955) 135, van Rossum-Steenbeek (1998) 31-32; sulla destinazione e lo scopo delle *fabulae* non si è invece raggiunta altrettanta certezza: sul tema vd. Breen (1991) 63; van Rossum-Steenbeek (1998) 153-154; Boriaud (2003) XXII-XXV,

⁹⁷⁸ Per esempi di *Tales* in cui una sostanziale parte del testo è dedicato alla *Vorgeschichte* vd. ad es. Zühlke (1961) 8 sulla *hyp.* della *Stenebea*, rr. 1-8 (test. iia K.).

⁹⁷⁹ Cf. i casi di *Telefo*, *Eneo* ed *Alope* citati alla n. 975.

⁹⁸⁰ Per i prologhi euripidei si rimanda alla trattazione di Schmidt (1971). Sono noti solamente due casi di tragedie euripidee che non iniziavano con un prologo espositivo: l'*I.A.*, che si apre con il dialogo in anapesti tra Agamennone ed il Vecchio (ammesso che il discorso giambico informativo che segue nei manoscritti il v. 48 non sia da porre all'inizio del dramma, come da più parti sospettato: vd. la discussione in Stockert (1992) 66-72) e l'*Andromeda*, che si apre con gli anapesti della protagonista ὦ νόξ ἰερά κτλ. di 114 K.: vd. la discussione di Klimek - Winter (1993) 125-128.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

se estendere i contenuti di questa (supposta) ῥῆσις espositiva fino a comprendere i paragrafi 1-3^{inc.} (Jouan – van Looy, VIII.2 p. 555) o addirittura 1-4^{inc.} (Hartung (1844) 209) della *fabula* e dunque far iniziare la tragedia *in medias res* con le varie prove di abilità mantica di Poliido.⁹⁸¹ Questa incertezza sull'estensione della ῥῆσις iniziale è particolarmente da lamentare poiché sarebbe di estremo interessante sapere se 'l'agone mantico' tra Poliido e gli indovini cretesi da cui il Nostro emerge come unico incaricato della ricerca di Glauco riferito in *fab.* 136.3 fosse ancora relegato all'esposizione del προλογίζων (come nelle ricostruzioni di Jouan – van Looy ed Hartung) oppure già al centro del *focus* drammatico: nel primo caso potrebbe toccarsi con mano una differente disposizione di accenti tra il *Poliido* ed i *Manteis*, ove è lecito supporre dal titolo stesso che l'agone mantico occupasse una rilevante parte scenica (vd. a oltre, § 4. *Significato e valore del Poliido*).

Nonostante l'assoluta assenza di indizi, diversi studiosi hanno creduto di poter affermare che il personaggio προλογίζων del dramma fosse Poliido in persona:⁹⁸² l'ipotesi non si può né respingere né dimostrare,⁹⁸³ ma va comunque notato il dato (solo?) statisticamente ad essa sfavorevole per cui non è usuale in Euripide che l'eroe del titolo reciti il prologo: agli unici tre casi del genere tra le tragedie conservate (*Andromaca*; *Ifigenia in Tauride*; *Elena*) si possono aggiungere solo pochi altri esempi dalla produzione frammentaria (*Telefo*; *Cresfonte*; *Archelao*; *Ipsipile*).⁹⁸⁴ Altri hanno preferito indicare il προλογίζων in Minosse:⁹⁸⁵ come la precedente, anche questa ipotesi è destinata a restare tale. Rimangono comunque sostenibili diverse altre candidature per il ruolo di personaggio προλογίζων in caso di prologo informativo, ad es. un servo / un pedagogo di Glauco oppure – se ci è permessa una pura speculazione – anche il fantasma del fanciullo defunto che, come il fantasma προλογίζων di Polidoro

⁹⁸¹ Il fr. 636 K. relativo alle operazioni di οἰωνοσκοπία di Poliido pare in effetti dover occupare il secondo posto (dopo il papiraceo fr. 633a) tra i frammenti superstiti del *Poliido*, ma la totale assenza di testi relativi agli episodi precedenti potrebbe essere solo casuale e non può essere impiegata come argomento indipendente a favore di un prologo informativo denso di dati. Analogamente giustificata la messa in guardia di Hamilton (1976) 69 dal trasporre automaticamente le prime righe dei *Tales* in un prologo onnisciente senza l'appoggio di indizi di altra natura.

⁹⁸² Così Hartung (1844) 209; Murray (1904) 341; Bates (1930) 285.

⁹⁸³ I dubbi espressi da Di Gregorio (1980b) 63 n. 60 sulla possibilità che una ῥῆσις espositiva fosse affidata ad un indovino («ho i miei dubbi che in una tragedia greca sia mai comparso come προλογίζων un vate, cui compete di dare responsi e di leggere il futuro, non certo di ricordare avvenimenti del passato») mi paiono senza fondamento.

⁹⁸⁴ Per i drammi conservati cf. Schmidt (1971) 10; per quelli perduti Harder (1985) 59.

⁹⁸⁵ Così Welcker (1839) 769; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 555. Un prologo informativo recita Minosse nel *Polyidos* di Apel.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

nell'*Ecuba*, sarebbe nella condizione di fornire le informazioni sulla propria triste sorte necessarie all'avvio dell'azione.⁹⁸⁶

Ipotesi inverificabili sono anche i tentativi di Welcker (1839) 769 e di Murray (1904) 341 di identificare in uno dei frammenti superstiti (rispettivamente fr. 645b K. e fr. 635 K.) i primi versi del *Poliido*: seppure è teoricamente possibile che un prologo euripideo si aprisse con un'espressione sentenziosa (tali sono i fr. 635 e 645b K) invece che con il più consueto *incipit* genealogico,⁹⁸⁷ il materiale in nostro possesso è troppo scarso per trarre una conclusione di questo tipo a proposito del fr. 635 K. o del fr. 645b K.

fab. 136.4-5inc. Polyidus ... puerum exanimen de dolio eduxit ... Minos iubet eum cum puero in monumento includi ~ ἐκφορά del cadavere di Glauco?

È possibile che il cadavere di Glauco – attorno al quale ruota in ultima analisi l'intera tragedia –, dopo essere stato ritrovato da Poliido e prima di essere deposto nel sepolcro, fosse mostrato sulla scena in una ἐκφορά funebre, eventualmente accompagnato dai lamenti dei suoi cari e del coro.⁹⁸⁸ Tale scena non ha lasciato alcun traccia diretta dei frammenti né ricordo indiretto nella tradizione secondaria, ma non pare inverosimile se non si vuole costringere il contenuto della *fabula* in una serie di λόγοι su eventi extra-scenici e considerata la predilezione di Euripide per le scene «du retour avec un cadavre» (de Romilly (1961) 25-26): ai casi noti delle tragedie conservate ricordati dalla studiosa⁹⁸⁹ si aggiungano almeno le ἐκφοράι dei cadaveri di Stenebea (fr. 671 K.) e Fetonte nelle tragedie perdute a loro dedicate.

fab. 136.5fin. Minos iubet ... et gladium poni.

Nella corrispondente narrazione apollodorea non si fa parola di un'arma che Minosse avrebbe fatto mettere nel sepolcro insieme a Poliido; coerentemente

⁹⁸⁶ Oltre al Polidoro dell'*Ecuba*, εἶδωλα προλογίζοντα si trovano nelle *Eumenidi* (Clitemnestra) e forse nella perduta *Polissena* sofoclea (Achille?): vd. le discussioni di Bardel (2005) 95, 100-101. Se dunque non è onesto suscitare l'impressione che gli εἶδωλα fossero *habitués* dei prologhi euripidei (così ad es. Lesky (1923) 189; Bremer (1971) 234), non c'è nemmeno ragione di considerare questa una peculiarità dell'*Ecuba*, spiegabile soltanto come 'eredità' dalla *Polissena* di Sofocle (così ad es. Grube (1941) 215).

⁹⁸⁷ Cf. *Or.* 1-3 con la nota *ad loc.* di Di Benedetto (1965) 5 per i fr. 391 K. e 617 K. come possibili *incipit* di *Tieste* e *Peleo*; Di Benedetto menziona inoltre la *Stenebea*, di cui il sentenzioso fr. 661.1-5 K. costituisce certamente l'inizio.

⁹⁸⁸ Così Welcker (1839) 772; Hartung (1844) 210.

⁹⁸⁹ I cadaveri della famiglia di Eracle in *H.F.*, di Neottolema nell'*Andromaca*, di Astianatte nelle *Troiane*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

l'indovino si ingegna ad uccidere il primo serpente con un oggetto naturalmente disponibile in un sepolcro, una pietra. Se si accetta l'idea che Minosse fornisca a Poliido una spada come invito ad un rapido suicidio nel caso non sia in grado di riportare in vita Glauco (*i.e.* per evitare una lenta morte per fame, considerata particolarmente impura (cf. Soph. *Ant.* 775-776) e che avrebbe contaminato il cadavere del fanciullo), si può vedere in questo dettaglio un ricordo di una resa teatrale, segnatamente euripidea, del μῦθος: si ricordi la spada inviata in tutta la tradizione del mito da Eolo a Canace affinché questa si suicidi e ritenuta dalla *communis opinio* eredità dell'*Eolo* euripideo.⁹⁹⁰

***fab.* 136.6-7 *qui cum inclusi essent ... Polyidum fecit; qui cum intus ... recuperavit* ~ episodio del 'passante provvidenziale' che dialoga con Minosse seguito da ῥῆσις narrativa (di Poliido?)**

Una considerazione attenta della posizione reciproca dei paragrafi 6 e 7 della nostra *fabula* e del loro eventuale rapporto con l'azione del *Poliido* permette qualche riflessione sul processo di traduzione in termini narrativi subito nelle *fabulae* iginiane dall'azione drammatica che di queste è la fonte più o meno diretta. Se dal punto di vista della logica del racconto il ritorno in vita di Glauco come descritto in *fab.* 136.6 (episodio delle due serpi e dell'erba magica) è il necessario presupposto al fatto che anche il fanciullo possa *vociferari* insieme a Poliido dall'interno della tomba per attirare l'attenzione di un possibile salvatore (§ 7) e non può dunque che essere raccontato *prima* di quest'ultimo episodio, dal punto di vista drammaturgico è necessario rovesciare la sequenza; intendo dire che il vivace racconto del § 6 della *fabula* si immagina facilmente quale contenuto di una ῥῆσις dedicata alla narrazione di questi eventi meravigliosi ed extrascenici,⁹⁹¹ ῥῆσις che non poteva essere recitata se non *dopo* la liberazione di

⁹⁹⁰ L'idea che la spada iginiana della *fabula* di Poliido abbia origine euripidea è di Murray (1904) 342; sulla spada dell'*Eolo* vd. Welcker (1839) 869. Si vuole comunque ricordare che il Poliido della *kylix* del 'Pittore di Sotade' uccide il serpente con una lancia, e nulla esclude che spada e pietra siano autonome 'variazioni sul tema' dei mitografi.

⁹⁹¹ Non mi sembra dubbio che un episodio meraviglioso e di interni come quello che ha luogo nella tomba di Glauco con l'intervento di due serpi, un'erba magica ed un fanciullo resuscitato «si esclud[a] da sé da qualsiasi forma di realizzazione teatrale», quantomeno antica (la

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Poliido (l'unico che poteva sapere come fosse avvenuto il ritorno in vita di Glauco) dalla tomba, dunque *dopo* l'episodio del *quidam ... praeteriens* che va a comunicare a Minosse di aver udito inattese grida provenire dalla tomba.

Con questa ipotesi si restituisce anche al *Poliido* una componente formale (una ῥῆσις narrativa di eventi tanto meravigliosi e/o terribili da non essere rappresentabili in scena) virtualmente onnipresente sotto forma di λόγος ἀγγελικός nella produzione conservata e – se è legittimo generalizzare a partire da quanto si è ricostruito per i meglio noti tra i drammi frammentari –⁹⁹² diffusa anche in quella perduta del poeta.⁹⁹³ Continuando sulla via dell'ipotesi, nel *Poliido* non si avrebbe a che fare con un λόγος ἀγγελικός nel senso proprio del termine, quanto piuttosto con una ῥῆσις informativa recitata da una delle figure principali del dramma, Poliido: una seppur temporanea attribuzione di un ruolo simile a quello del messo ad un personaggio protagonista è inusuale in Euripide, ma pare inevitabile nel nostro caso: chi altri se non il μάντις poteva essere al corrente dei fatti narrati da Igino al § 6 della *fabula* e che costituirebbero il contenuto della ῥῆσις?⁹⁹⁴ Un caso simile alla costellazione qui ipotizzata offre *Hec.* 1145-1183, dove Polimestore agisce da nunzio di se stesso e riferisce dell'attacco crudele (e tecnicamente non rappresentabile) portato a lui stesso e ai suoi figli dalle donne troiane all'interno della sua casa.⁹⁹⁵

citazione è da Di Gregorio (1967) 27). Una lista delle scene miracolose della tragedia greca la cui descrizione è affidata *ex post* ad una ῥῆσις di un messaggero in Bremer (1976) 35-36; cf. anche Joerden (1971) 403: il qui supposto racconto di Poliido si inserirebbe nella sua rubrica 'Wunderbare Ereignisse mit oder ohne Verlust von Menschenleben'.

⁹⁹² Si tratta di *Andromeda, Eretteo, Meleagro, Fetente, Ipsipile* e *Melanippe Desmotis*: vd. l'elenco di Di Gregorio (1967) 91 n. 68

⁹⁹³ L'unica tragedia conservata che manca di λόγοι ἀγγελικοί o forme simili sono le *Troiane*. Forma, origine e funzione dei λόγοι ἀγγελικοί sono state sufficientemente dibattute: si sono qui tenuti presenti, in particolare per la relazione tra λόγοι ἀγγελικοί ed eventi extra-scenici: Di Gregorio (1967) 3-32, 86-91; Bremer (1976) 29 (cui si rimanda per la bibliogr. più antica qui non citata), 46; Taplin (1977) 83; de Jong (1991), in partic. pp. 117-120; Green (1999) 37 con n. 3 (bibliogr.).

⁹⁹⁴ Questo fu visto già da Welcker (1839) 775 ed Hartung (1844) 214 ed è stato ribadito di recente da Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556.

⁹⁹⁵ Per pochi altri casi, non così chiari come quello di Polimestore, vd. Bond (1963) 98. Va segnalato peraltro che l'intervento di Polimestore, pur adempiendo (anche) al compito di una ῥῆσις ἀγγελική, è formalmente il primo discorso nell' ἄγων λόγων che oppone il re ad Ecuba davanti all'arbitro Agamennone (su questo ἄγων λόγων vd. Dubishar (2001) 67-68).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Oltre al discorso di Poliido, verosimilmente rivolto a Minosse, è possibile immaginare nelle battute finali del dramma anche una comparsa in scena di Glauco come personaggio muto (cf. la rediviva e muta Alceste alla conclusione del dramma omonimo).⁹⁹⁶

I frammenti dal Glauco

La ricostruzione sopra tentata presuppone che i tre frammenti traditi nell'*Anthologion* di Stobeeo con il lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ (fr. 643, 644, 645b K.) siano da assegnare alla tragedia intitolata *Poliido*, non attestando la dicitura Εὐριπίδου Γλαύκῳ null'altro che la sostituzione del titolo ufficiale della tragedia (*Poliido*) con una sua denominazione 'di comodo' derivata dal nome di un altro personaggio del μῦθος rappresentato (*Glauco*).⁹⁹⁷ Stobeeo commette in altri due punti un errore analogo, sicuramente diagnosticabile come tale poiché la tragedia da cui vengono le citazioni 'incriminate' è conservata: in 4.4.2 (4.185.1-3 Hense) e 4.23.8 (4.573.15 – 4.574.2 Hense) egli impiega il lemma Εὐριπίδου Πενθεῖ (*vel* Πενθέως) per citare i vv. 270-271 ed i vv. 314-315 / 317-318 delle *Baccanti*.

Simili imprecisioni si trovano anche in testi diversi da Stobeeo:⁹⁹⁸

(1) *Etym. Magn.* p. 702, 48-50 Gaisford s.v. ῥάχις afferma che Εὐριπίδης ἐν Ἐκάβῃ impiegò la parola ἄκανθα 'spina' con il significato di ῥάχις 'spina dorsale', mentre questo avviene al v. 117 delle *Troiane*, all'interno della monodia di Ecuba (cosa che ha potuto forse facilitare la confusione);

(2) Longin. περὶ εὐρέσεως (*Rhet. Gr.* IX p. 589.6-11 Walz) cita come esempio di espressione che suscita pietà' (κινεῖ δὲ ἔλεον) i trimetri ὦ φιλτάτου μιμηεῖον

Una ῥῆσις narrativa di eventi fuori scena recitata non da un personaggio minore ma da un protagonista del dramma non soddisfa la definizione di λόγος ἀγγελικός ad es. in de Jong (1991) 179-180

⁹⁹⁶ L'ipotesi già in Haym (1897) 273. È risaputo che Euripide non dà parti *parlate* ai fanciulli (se non fuori scena): vd. e.g. Dale (1954) xx; Sifakis (1979) 68.

⁹⁹⁷ La triplice occorrenza del (falso) 'titolo' *Glauco* in Stobeeo è uno degli argomenti in nostro possesso (reperibile già in Krausse (1905) 93 n. 4) per supporre l'effettiva comparsa del fanciullo, anche se solo come personaggio muto, sulla scena del *Poliido*. Giova ricordare che non ci sono prove della presenza di Glauco né ne *Le Cretesi* di Eschilo né nei *Manteis* di Sofocle né invero – si esclude questa traccia stobeeana – per il *Poliido* di Euripide: per la comparsa di Glauco redivivo alla fine del *Poliido* vd. *supra*, a testo.

L'esistenza del (falso) 'titolo' *Glauco* ha portato studiosi come Dindorf e Matthiae a riunire i frammenti del *Poliido* sotto il titolo doppio Γλαῦκος ἢ Πολύιδος; ma si tratta di una costruzione artificiosa: chi si sente oggi vincolato a riferirsi alle *Baccanti* con il titolo doppio Βάκχαι ἢ Πενθεύς (soltanto) perché Stobeeo cita due volte (vd. a testo, pag. succ.) versi delle *Baccanti* con il 'titolo' *Penteo*?

⁹⁹⁸ Vd. anche per qualche altro caso simile nella *Raccolta di parole ippocratiche* di Eroziario la nota ad Eur. fr. 646 K..

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

ἀνθρώπων ἐμοὶ / ψυχῆς Ὀρέστου λοιπόν attribuendoli ad Ἡλέκτρα ἐν τῷ Ὀρέστη, mentre essi sono i vv. 1126-1127a dell'*Elettra* sofoclea;

(3) Σ AT ad Plat. *Resp.* 2.361b (p. 200 Greene) cita i vv. 592-594 dei *Sette contro Tebe* con la formula Αἰσχύλου ἐξ Ἀμφιαράου: in questo caso la confusione può essere stata provocata dal fatto che i trimetri in questione trattano proprio del nobile vate.

La diagnosi sicura di tali errori è possibile, ovviamente, soltanto nel caso in cui i versi che gli eruditi più o meno tardi citano con titoli imprecisi appartengano a tragedie interamente conservate. Più arduo è stabilire se due 'titoli' pertinenti allo stesso ciclo mitico ed impiegati per introdurre la citazione di versi di tragedie altrimenti non conservate si riferiscano o meno allo stesso dramma, l'uno come titolo corretto e ufficiale, l'altro come etichetta estemporanea data da un testimone peggio informato «as result of lapse of memory, carelessness of citation, or confusion by a copist»⁹⁹⁹: l'indubbia esistenza della tipologia di errore 'Penteo-Baccanti' (insieme a *Ecuba-Troiane*, *Oreste-Elettra*, *Anfiarao-Sette contro Tebe*) dedotta dai casi appena studiati è un argomento in linea teorica sempre valido nella mani degli 'unitari', ma per problemi di questo tipo vale, più della teoria,¹⁰⁰⁰ l'analisi particolareggiata di ciascuno singolo caso *on its own merit*. Ad assicurare che il nostro 'Poliido-Glauco' non sia altro che il frutto di una confusione di Stobeo del tutto paragonabile a 'Baccanti-Penteo'¹⁰⁰¹ vale in

⁹⁹⁹ Cf. Pearson, I p. xix. Sul fenomeno generale cf. anche Terzaghi (1911) 297-298: «avviene infatti talvolta, sebbene di rado, che alcuni drammi sieno citati non con il titolo corrente (...) ma col nome di un altro personaggio (...). Ad ogni modo, questo genere di citazioni è tutt'altro che numeroso».

¹⁰⁰⁰ In virtù di un principio soltanto teorico Immisch (1889) 154 consigliava la contraria attitudine 'separatista' in un caso, del tutto analogo al nostro, di possibile identificazione di due opere nelle fonti citate con titoli diversi: davanti alla proposta welckeriana di identificare in un unico poema epico arcaico i due titoli diversi *Epigoni* ed *Alcmeonide*, Immisch obiettava che in queste circostanze «scheint es geraten eher zu sondern als zu verbinden», poiché il materiale mitico che nutre l'*epos* antico è più che sufficiente per 'riempire' due diversi poemi incentrati sulla figura di Alcmeone. Tale riflessione teorica è senza dubbio difendibile come punto di partenza, ma solo un'analisi dettagliata concreta può dare la risposta giusta nel caso di *Epigoni* ed *Alcmeonide*: tale analisi è stata condotta da Prinz (1979) 166-187, il quale è giunto ad una conclusione opposta a quella sostenuta da Immisch (e da altri). La questione non è ancora risolta: con Immisch torna a schierarsi Debiasi (2004) 109-111 (ove ulteriore bibliogr, nn. 3-4).

¹⁰⁰¹ E ad annullare dunque l'obiezione, in linea di principio non illegittima, secondo cui l'identificazione del *Glauco* con il *Poliido* resta una possibilità destinata a non divenire mai certezza poiché il mito greco conosce, oltre al figlio giovinetto di Minosse, diversi altri personaggi di nome Glauco cui Euripide avrebbe potuto dedicare ed intitolare un dramma: Glauco pescatore di Antedone, protagonista del *Glaukos Pontios* di Eschilo; Glauco figlio di Sisifo, protagonista del *Glaukos Potnieus*, ancora di Eschilo; Glauco è anche un nome comune nella famiglia di

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

primo luogo il fatto che la lista dei titoli dei drammi euripidei conservata nel cosiddetto *Marmor Albanum* (II d.C.; oggi al Louvre; edizioni in *I.G.* XIV. 1152 e *TrGF* V.1 Test. B 6), pure completa per i titoli iniziati con le prime lettere dell'alfabeto (A-E),¹⁰⁰² non comprende alcun Γλαῦκος, mentre l'elenco dei drammi euripidei conservato nel catalogo dei doni librari fatti alla Biblioteca del Ginnasio 'Ptolemaion' dai suoi ex-alunni intorno al 100 a.C. contiene alla r. 42 un mutilo Πολύι[, facilmente integrabile in Πολύι[δος].¹⁰⁰³ *Poliido* era dunque il titolo ufficiale della nostra tragedia almeno nel 100 a.C., e non c'è motivo di credere che non lo fosse anche nei secoli precedenti. La presunta esistenza di un *Glauco*, dramma diverso dal *Poliido* si poggia unicamente sulla non necessariamente affidabile testimonianza di Stobeo (vd. *supra*), cui si oppone la significativa assenza di un *Glauco* dal *Marmor Albanum*. In considerazione di questi fatti, continuare ad alimentare dubbi sul fatto che *Glauco* e *Poliido* siano la stessa tragedia significa forse peccare di iperscetticismo.¹⁰⁰⁴ Nelle varie note di commento *ad loc.* saranno dunque discussi tentativi di contestualizzazione dei –

Bellerofonte (un figlio dell'eroe così chiamato potrebbe aver giocato un ruolo nella misteriosa tragedia euripidea intitolata *Bellerofonte*, della quale non si riesce a identificare il *focus* drammatico: a favore della presenza di Glauco nel *Bellerofonte* sono Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 7-20, *contra* Collard, SFP I p. 99); Glauco ha nome anche un troiano figlio di Antenore e Teano che aiutò Paride a rapire Elena in Paus. 10.27.3 (cf. Deforge (1983) 31 n. 6).

¹⁰⁰² In verità con una eccezione: nel *Marmor Albanum* manca l'*Alcmena*, titolo euripideo altrove ben documentato. Pechstein (1998) 33 n. 67 avanza l'ipotesi che l'*Alcmena* sia assente perché *Doppeltitel* di un altro dramma euripideo del ciclo mitico di Eracle (ad es. *Licimnio*), e lo stesso si potrebbe sostenere per il *Glauco*, assente perché *Doppeltitel* del *Poliido* (che l'incisore del *Marmor Albanum* non si sia preso l'impegno di elencare anche i 'titoli doppi' non stupirebbe: egli si accontenta di indicare un'unica volta titoli come *Alcmeone*, *Melanippe* etc. anche se sono due i drammi così intitolati, ciascuno dotato di un 'epiteto' caratterizzante). Ricorrere tuttavia a questa ipotesi per l'*Alcmena* ed applicarla al *Glauco* significa spiegare *obscura per obscuriora*: molto più semplice credere che il *Glauco* manchi dalla lista dei titoli perché non è mai esistito. Per i titoli del *Marmor Albanum* in generale si veda l'*Excursus* a questi dedicato dallo stesso Pechstein (1998) 29-34; il *Poliido* manca, poiché la lista si interrompe in corrispondenza dei titoli iniziati per O.

¹⁰⁰³ Per questo documento vd. ad Eur. *Polyidus*, Test. 1

¹⁰⁰⁴ Così ritorna a fare in tempi recenti Mette, che stampa i frammenti del *Poliido* (a pp. 212-214) divisi da quelli del *Glauco* (a p. 101). Da questa scelta è forse influenzato Hose (1990a) 23, che nella sua *Übersicht* sui cori delle tragedie euripidee frammentarie include anche un titolo *Glauco* (nello stesso luogo Hose distingue tra *Alope* e *Cercione*, oggi generalmente considerati un'unica tragedia, dal titolo *Alope*: vd. Kannicht al suo fr. 106); cf. anche Hose (1995) 191-192. Con l'eccezione di Mette (vd. in proposito la recensione di Matthiessen (1972) 30 n. 21) ed Hose, e dopo l'esitazione iniziale della seicentesca edizione di Barnes, p. 463, i tre frammenti tramandati da Stobeo con il lemma Εὐριπίδου Γλαῦκω sono sempre stati assegnati, a mia conoscenza, al *Poliido*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

contenutisticamente peraltro poco caratterizzanti – fr. 643, 644 e 645b K. accettando il presupposto che essi appartengano al *Poliido*.

Si discutono qui, per avere qualche termine di confronto con il caso *Poliido-Glauco*, due altre possibilità di identificazione di titoli diversi in un'unica tragedia.

(1) L'*Andromaca* sofoclea deve la propria esistenza ad un'unica voce dell'*Etym. Magn.* p. 652, 12-14 Gaisford (ripresa nell'*Etym. Gud.* = Soph. fr. 125 R.), che cita questo titolo a proposito del termine παρασάγγης nella rara accezione di 'messaggero' (παρασάγγαι· (...) παρὰ δὲ Σοφοκλεῖ ἐν Ἀνδρομάχῃ ἐπὶ τοῦ ἀγέλλου εἴρηται). Il fatto che il medesimo vocabolo fosse impiegato anche nei *Poimenes* dello stesso poeta (Soph. fr. 520 R.), aggiunto alla considerazione che non è da escludere che *Andromaca* fosse una delle *dramatis personae* dei *Poimenes* – dramma incentrata sulla morte di Protesilao per mano di Ettore e su quella di Cicno per mano di Achille, cf. fr. 497, 499, 500 R. – indusse il Welcker (1839) 113-114 a formulare l'ipotesi che anche in questo caso, come per *Baccanti-Penteo*, si sia prodotto nella fonte (*Etym. Magn.*) uno scambio tra nome del personaggio (*Andromaca*) e titolo dell'opera (*Poimenes*), e che dunque *Andromaca* e *Poimenes* siano in realtà un solo dramma, e che un'*Andromaca* di Sofocle non sia mai esistita. D'altra parte, se Ettore è sicuramente *persona loquens* del fr. 498 R. dei *Poimenes*, non c'è il minimo indizio per supporre la contemporanea presenza di sua moglie tra le *personae* di questo dramma; inoltre, la conservata *Andromaca* euripidea attesta che questa eroina poteva dare il titolo ad una tragedia che nulla aveva a che fare con Protesilao e le prime fasi della guerra troiana (tema dei *Poimenes*): lo sventurato destino di *Andromaca* offriva sufficiente materiale per la creazione di una tragedia indipendente dalla figura del marito. Sembra dunque improntato a non ingiustificata prudenza l'atteggiamento di Radt, che riconosce il diritto all'esistenza ad una tragedia sofoclea dal titolo *Andromaca* sulla base della sola voce παρασάγγαι di *Etymologicum Magnum*.¹⁰⁰⁵

(2) L'odierno fr. *472 R. dell'*Enomao* di Sofocle è attribuito da Radt a questa tragedia soltanto con il beneficio del dubbio (ed è per questo contrassegnato da *): il frammento è infatti conservato da Stob. 3.27.6 (3.612.1-4 Hense, capitolo περὶ ὄρκου) con il lemma Σοφοκλέους Ἰπποδαμείας, non Οἰνομάω (vel -ου). Tuttavia, in considerazione del fatto che Ippodamia era dimostrabilmente *persona loquens* dell'*Enomao* (cf. fr. *474 R.)¹⁰⁰⁶ e che il fr. *472 R. è attribuibile, visto il suo contenuto, alla stessa Ippodamia (che parla a Mirtilo del giuramento?) e siccome, inoltre, non si riescono ad immaginare altri drammi sofoclei diversi dall'*Enomao* in cui Ippodamia avrebbe potuto fare la propria comparsa,¹⁰⁰⁷ è probabile che il lemma Σοφοκλέους Ἰπποδαμείας di Stobeeo sia un'indicazione erronea, viziata dallo scambio

¹⁰⁰⁵ Cf. Radt (1983) 188: «Es ist also metodisch falsch, ganz selten zitierte Titel einzig auf Grund dieser Seltenheit zu verdächtigen». Mi rimane tuttavia il sospetto che l'*Andromaca* sofoclea non sia mai esistita non perché da identificare con i *Poimenes* quanto perché questo titolo è il risultato di un banale errore 'di scrittura' di *Etym. Magn.* per Σοφοκλῆς ἐν Ἀνδρομέδῃ (così N.¹, che stampava παρασάγγης come fr. 131 dell'*Andromeda*); a favore di questa ipotesi sta il fatto che la confusione tra *Andromaca* ed *Andromeda* è piuttosto frequente nelle fonti dei frammenti dell'*Andromeda* euripidea: cf. gli apparati di Kannicht ai fr. 125, 129a, 130, 144 (con n. *ad loc.* di Klimek-Winter (1993) 281-282), 151 (con n. *ad loc.* di Klimek-Winter (1993) 290-291); inoltre, i frammenti superstiti dell'*Andromeda* sofoclea mostrano l'impiego di un lessico peculiare ed esotico (cf. fr. 129, 134, 135 R.) in cui non stonerebbe un termine come παρασάγγης.

¹⁰⁰⁶ Questa è una differenza con il precedente caso dell'*Andromaca*.

¹⁰⁰⁷ Seconda differenza con il caso dell'*Andromaca*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

tra titolo e nome della *persona loquens* del frammento e che dunque Soph. fr. *472 R vada realmente assegnato all'*Enomao* e non ad una – mai esistita – *Ippodamia*.¹⁰⁰⁸

2. Datazione e collocazione tetralogica

Siccome mancano evidenze documentarie esterne quali testimonianze iconografiche, *didascaliae*, *hypotheseis* complete manoscritte etc., non c'è modo di sapere con esattezza la data del *Poliido*. Si dispone tuttavia di una serie non trascurabile di indizi che parla concordemente – e tale accordo non può essere, a mio avviso, opera del caso – a favore di una datazione del dramma al periodo tardo (*terminus post* 415 a.C.) ma non estremo (*terminus ante* 409 a.C.) della produzione euripidea.

Il primo criterio utile a dirimere la questione è quello metrico: com'è universalmente noto, esiste una relazione di proporzionalità diretta tra l'aumento del numero di soluzioni all'interno del trimetro giambico euripideo e l'avanzare della carriera del poeta, sulla base della quale si è potuto suddividere quest'ultima in quattro fasi:

Zieliński (1925) (1967)		Webster (1966),
<i>stilus severus</i>	455-426 455-428	Early Plays
<i>stilus semiseverus</i>	425-416 427-417/6	Second Group
<i>stilus liberus</i>	415-409 416/5-409	Third Group
<i>stilus liberrimus</i>	408-406 408-406	Last Plays

I trentaquattro trimetri giambici completi e di sicura attribuzione del *Poliido* presentano le seguenti soluzioni (in grassetto le sillabe interessate):¹⁰⁰⁹

fr. 636.2 K. νόμαδα;

fr. 641 K. πένια δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ (anapesto in prima sede + tre soluzioni);

fr. 642.3 K. δύναμιν;

¹⁰⁰⁸ Cf. Radt (1983) 188.

¹⁰⁰⁹ Esclusi dal conteggio sono dunque il fr. 633a composto da un solo brandello di parola, il fr. 638a K. in metro lirico, il fr. 646 K. composto da una singola glossa, il fr. 646a per cui l'attribuzione al *Poliido* è una mia proposta nonché i due frammenti adespoti 166 e 419 (vd. *Appendice I*), la cui appartenenza al *Poliido* è pure a mio avviso molto probabile

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

fr. 643 K. βαρὺ τὸ (testo tradito, ma problematico: βαρὺ τι Wagner, βαρὺ τοι Bothe e Tucker, con cui si avrebbe anapesto in prima sede: vd. n. *ad loc.*);

fr. 645.2 K. θάνατον; 645.3 K. πολεμίων;

fr. 645.5 K. ἀσυνετώτεροι

I rischi insiti nel metodo metrico-statistico per la datazione delle tragedie frammentarie sono ben noti.¹⁰¹⁰ Al problema numerico della piccola quantità di trimetri disponibili come base di calcolo¹⁰¹¹ si aggiunge il dubbio sul loro grado di ‘rappresentatività’ del totale perduto; la sopravvivenza dei frammenti di tradizione indiretta non si può infatti considerare ‘casuale’ se non in piccola parte: essa è piuttosto il risultato di una selezione spesso orientata alla conservazione di γνῶμαι, motivo per cui potevano rimanere ‘impigliate’ nel ‘setaccio’ della tradizione indiretta soltanto i segmenti del dramma più abbondanti di *sententiae* (*agōn logōn* etc.) ed essere di contro trascurate amplissime zone del testo, di modo che sono legittimi dubbi sulla qualità rappresentativa di siffatto campione.¹⁰¹² Per affinare ulteriormente il metodo metrico-statistico bisognerebbe sottoporre ad analisi particolare i passaggi gnomici delle tragedie integre e verificare se essi (come è stato dimostrato essere il caso dei prologhi) sono più ricchi di soluzioni della media della tragedia: in caso di risposta positiva, sarebbe necessaria enorme cautela nel considerare tardo un dramma perduto *soltanto* perché rappresentato da frammenti in larga parte gnomici (stobeani) e molto

¹⁰¹⁰ I *caveat* contro i difetti del metodo metrico - statistico per le datazioni di drammi frammentari sono antichi quanto il metodo stesso: una rassegna già nelle prime pagine dell'articolo di Ceadel (1941).

¹⁰¹¹ Harder (1985) 4 rifiuta di utilizzare il criterio metrico per datare il *Cresfonte*, di cui la studiosa conta soltanto 36 trimetri interi: un numero molto vicino a quello dei frammenti superstiti del *Poliido*. Cropp – Fick (1985) 15-16 escludono invece dalla loro analisi soltanto tragedie frammentarie rappresentate da meno di dieci frammenti.

¹⁰¹² Questa ulteriore riserva sull'applicabilità del metodo metrico - statistico è stata formulata da M. Cropp in una comunicazione privata a D. Mastronarde riportata in Mastronarde (1994) 38 nn. 2 e 3 a proposito dei frammenti di *Crisippo* ed *Enomao*: «They are exclusively gnomic; we cannot be sure that they do not come from limited segments of their respective plays; and they consist exclusively of complete sentences. The value of analysing the fragments statistically as if they were a representative sample is therefore quite uncertain». Tuttavia, anche Cropp ritiene almeno in certa misura indicativo della data più alta di *Crisippo* ed *Enomao* rispetto alle *Fenicie* (secondo alcuni invece a queste contemporanei: vd. *infra*, n. 1046) il fatto che i loro frammenti non presentino nemmeno una soluzione. Per la probabile provenienza dei frammenti gnomici di un dramma perduto da un unico episodio vd. Collard – Cropp, I p. xix-xx.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

soluti.¹⁰¹³ Il *Poliido* correrebbe questo rischio: la grande maggioranza dei suoi frammenti (9 su 15) è nota soltanto da Stobeo e potrebbe provenire quasi per intero da una sola scena ricca di γνῶμαι (l'*agōn logōn* tra Poliido e Minosse) e non essere dunque rappresentativa del dramma.¹⁰¹⁴ Se tutto questo è meritevole di più approfonditi studi (ed invita ad una certa prudenza), tuttavia nel caso del *Poliido* al mero dato *quantitativo* dell'elevato numero delle soluzioni si aggiunge la presenza, nel v. 3 del fr. 641 K., di due fenomeni metrici *qualitativamente* notevoli che fanno del verso un *unicum* nella produzione euripidea, senza paralleli nemmeno nel molto tardo *Oreste*: l'accumulo di tre soluzioni in un solo verso unito alla realizzazione anapestica del primo piede (vd. n. *ad loc.* per maggiori dettagli). Per tutti questi motivi una datazione della tragedia agli anni successivi al 415 a.C. e precedenti al 409 si è imposta da gran tempo e con buona ragione come *communis opinio*.¹⁰¹⁵ Sotto il 409 non converrà scendere, poiché la percentuale di soluzioni del *Poliido* (26,5 % secondo Zieliński e Webster; 7,62 % secondo Cropp – Fick)¹⁰¹⁶ è lontana da quella delle ultimissime tragedie *Oreste*, *Ifigenia in Aulide* e *Baccanti*. Per quanto riguarda il termine superiore, la possibilità che esso vada anticipato di uno o due anni è stata presa in considerazione da Webster non tanto

¹⁰¹³ Cf. Borthwick (1969) 128: «I suspect that the generally high percentage of Stobaeus-style, simple gnomic sentiments may be unrepresentative», ripreso da Cropp – Fick (1985) 18; vd. ancora Cropp – Fick (1985) 16-18 (con note) per una panoramica sui risultati di un tale studio applicato a prologhi, discorsi di messaggero, discorsi del *deus ex machina*, sticomitie.

¹⁰¹⁴ I frammenti stobeani del *Poliido* sono i n.° 634, 635, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 654b; vd. le note *ad locc.* ed l' *Introduzione* (§ 1.) per le proposte di contestualizzazione.

¹⁰¹⁵ Cf. Wilamowitz (1875) 157 e (1927) 205 n. 3; Zieliński (1925) 229; Bates (1930) 286; Lesky (1972) 505; Cropp – Fick (1985) 69-70, 89, i quali hanno indicato uno spettro temporale più ampio (421-406 a.C.) in cui è chiara però una preferenza per una data bassa compresa tra il 412 ed il 406, e comunque dopo il 415; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 554; Kannicht, V.2 p. 625; Collard – Cropp, I p. xxxii (dopo il 414, come l'*Auge*), II p. 91 («probably after 412»). Senza menzione dell'argomento metrico ma comunque a favore di una datazione tarda del *Poliido* è Hathorn (1967) 283 (tra il 414 ed il 410 a.C.). L'unico ad essere veramente scettico sulla validità dei dati metrici in relazione al *Poliido* è Di Benedetto (1971) 204 n. 37: «l'alta percentuale delle soluzioni (...) di per sé non sarebbe decisiva dato lo scarso numero di frammenti a noi pervenuti»; egli avanza tuttavia altri argomenti contenutistici che appoggiano comunque la datazione bassa: vd. la nota al fr. 641 K., sezione 'Contesto' ed *infra*, n. 1041.

¹⁰¹⁶ La sensibile differenza tra questi due totali è data dalla diversa *ratio* con cui sono ottenuti: Zieliński (e con lui Webster) calcola la percentuale di *trimetri* contenenti soluzioni sul numero di trimetri totali, Cropp – Fick calcolano il numero di *piedi giambici* effettivamente soluti sul totale di piedi 'solubili'; ricalcolato nei termini di Cropp – Fick la percentuale di soluzioni del *Poliido* risultante dai dati impiegati Zieliński e Webster (170 piedi solubili, 9 soluzioni) sarebbe 5,3 %: vd. Cropp – Fick (1985) 12.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

per motivi metrici¹⁰¹⁷ quanto per il desiderio dello studioso di trovare una ‘play about man’ che secondo il sistema di organizzazione delle trilogie euripidee da lui ricostruito si accompagni nella stessa trilogia¹⁰¹⁸ alle due ‘plays about unhappy women’ *Elettra* e *Melanippe Desmotis*.¹⁰¹⁹ Il criterio ordinatore imposto da Webster alle tragedie euripidee presta però il fianco a molte obiezioni, che fanno apparire del tutto arbitraria sia la datazione allo stesso anno di *Elettra* e *Melanippe Desmotis* che il loro accostamento al *Poliido* (e di conseguenza anche l’arretramento del *Poliido* a prima del 415 a.C.).¹⁰²⁰

Come già accennato in apertura, l’indicazione cronologica derivata dall’analisi metrica dei frammenti giambici è sostenuta da due indizi di diversa natura che mette conto ora menzionare: se nessuno di questi, da solo, può aspirare al titolo di prova regina, il loro accumulo e la loro coerenza mi sembrano comunque significativi.

(1) l’impiego di ἀσύνητος in fr. 645.5 K.: questo aggettivo ricorre solo nei drammi euripidei posteriori al 415,¹⁰²¹ né si trova in poesia, qualsiasi ne sia il

¹⁰¹⁷ I quali a più riprese ricordano allo studioso la bontà della datazione tradizionale: cf. Webster (1967) 5, 117, 161. Hose (1995) 197 colloca il *Poliido* tra nove tragedie che devono trovare una sistemazione tra il 428 ed il 418; tuttavia la trilogia da lui ricostruita per il 410 accoglie un titolo (*Temenidi*) la cui percentuale di soluzioni secondo la *ratio* di Cropp – Fick (vd. n. prec.) è inferiore a quella del *Poliido* (7,16 % vs. 7,62 %, vd. Cropp – Fick (1985) 12, 16, 69-70, 91): ciò significa che il *Poliido* può (deve?) prendere il posto dei *Temenidi* e che non va comunque datato a prima del 418.

¹⁰¹⁸ Una necessaria precisazione terminologica: come già nelle *Introduzioni* a *Le Cretesi* (n. 186) ed ai *Manteis* (n. 353) si impiega a che qui ‘trilogia’ e ‘tetralogia’ per indicare tre o quattro drammi rappresentati insieme nel medesimo concorso drammatico senza vincoli di affinità tematiche.

¹⁰¹⁹ Cf. Webster (1966) 117, 120 e (1967) 117.

¹⁰²⁰ Dai casi noti degli anni 438 (*Le Cretesi*, *Alcmeone a Psofide*, *Telefo*) e 431 (*Medea*, *Filottete*, *Ditti*) Webster vorrebbe dedurre una tendenza alla composizione di ciascuna trilogia con una tragedia dedicata ad una ‘bad woman’ (438 *Le Cretesi*; 431 *Medea*) + una tragedia dedicata ad una ‘unhappy woman’ (438 *Alcmeone a Psofide*; 431 *Ditti*) + una tragedia ‘about men’ (438 *Telefo*; 431 *Filottete*). Lasciando in sospenso la questione della validità di questo *pattern* per il primo periodo della produzione euripidea (cf. anche Webster (1967) 116), è chiaro che esso deve diventare molto più elastico per rendere conto delle trilogie successive come quella troiana del 415 ove non c’è alcuna tragedia ‘about a bad woman’ – tanto elastico da essere nella sua formulazione adattata agli anni più tardi della produzione euripidea ‘2 plays about unhappy women’ + ‘other play’ (cf. Webster (1966) 119-120) del tutto inutile come strumento euristico. Sull’altissimo tasso di speculazione di questi tentativi di Webster vd. già Matthiessen (1972) 28-29.

¹⁰²¹ Cf. *Ion* 1205; *Hel.* 352; *Pho.* 570, 1612, 1731; *Or.* 493; *I.A.* 368, 394a, 654, 691 e forse 1189. L’aggettivo ricorre anche nel fr. 735 K. ἀσύνητος ὅστις ἐν φόβῳ μὲν ἀσθενής dai

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

genere, prima di quella data. Più che un fatto casuale dovuto ad una lacuna nella nostra documentazione di cui sono stati vittima non solo gli impieghi di ἀσύνετος delle tragedie euripideo (perdute) del primo e secondo periodo ma anche eventuali altre attestazioni del termine in poeti precedenti, preferisco considerare le frequenti attestazioni di ἀσύνετος nei drammi tardi di Euripide come segno di una precisa evoluzione del lessico del poeta.¹⁰²²

(2) l'impiego degli anapesti lirici nel fr. 638a K.: se l'interpretazione metrica offerta per questo frammento è corretta (vd. n. *ad loc.*), il *Poliido* si aggiungerebbe alla schiera di drammi del II (427-416: *Hec.*) e del III (415-409: *Tro.*, *I.T.*, *Ion*) periodo i quali, a differenza delle prime e delle ultime tragedie, presentano in maniera massiccia questa forma metrica; per la precisione, sequenze di due anapesti lirici paremiaci come quella di cui pare comporsi il fr. 638a K. si registrano soltanto a partire dalle *Troiane* (415 a.C.); sulla diffusione degli anapesti lirici in Euripide come criterio di datazione vd. anche Webster (1966) 113; West (1982) 122 n. 108.

Da ultimo si devono passare in rassegna i diversi argomenti di carattere più propriamente letterario utilizzati per stabilire la cronologia del *Poliido* dei quali, se non si può far uso per avere risposte definitive alla nostra questione poiché troppo vaghi sono i risultati cui conducono, si può comunque dare una lettura che ben si concilia con la datazione 'post 415 a.C.' consigliata dallo studio metrico-lessicale sopra condotto.

(1) Schmid – Stählin (1940) 605 n. 3 ritengono un indizio utile per porre il *Poliido* «an das Ende des neunten Jahrzehnts des fünften Jahrhunderts» le somiglianze formali e contenutistiche esistenti tra il fr. 638 K. del nostro dramma

τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι καθανεῖν,
τὸ καθανεῖν δὲ ζῆν κάτω νομίζεται;

Temenidi, tragedia di data ignota, ma sicuramente non della prima fase: gli indizi metrici fanno propendere per un anno compreso tra il 423 (Collard – Cropp, II p. 227) o 422 (Kannicht, V.2 p. 726) ed il 406 a.C.; sui *Temenidi* vd. anche *supra*, n. 1017.

¹⁰²² Secondo il principio enunciato ad es. da Wilamowitz (1895²) II p. 147: «auch sprachlich sondern sich ganz bestimmt nur die dramen des letzten Jahrzehntes ab» e con Schmid – Stählin (1940) 605 n. 3; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 554 n. 16.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

ed i vv. 1-2 del fr. 833 K., da uno dei due *Frisso*

τίς δ' οἶδεν εἰ ζῆν τοῦτ' ὃ κέκληται θανεῖν,
τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἔστί; κτλ.

Tre difficoltà rendono inutilizzabile questo argomento. In primo luogo il *P.Oxy.* 2455, restituendo le *hypotheses* di un Φρίξος πρῶτος (fr. 14) e di un Φρίξος δεύτερος (fr. 17), ha confermato al di là di ogni dubbio l'esistenza di due diverse tragedie euripidee intitolate *Frisso*,¹⁰²³ cosa che non era ancora chiara in tutte le sue implicazioni a Schmid – Stählin (1940) 597-598, i quali menzionavano rapidamente due diverse «Bearbeitungen» euripidee della saga del figlio di Atamante ma lavoravano in concreto con una sola trama (al cui centro sta la ben nota macchinazione di Ino ai danni di Frisso ed Elle). In secondo luogo, se anche si riuscisse a scoprire a quale dei due *Frisso* appartiene il fr. 833 K.,¹⁰²⁴ rimarrebbe aperta la questione della datazione di tale tragedia, non potendosi più senz'altro accettare il 412 a.C. proposto da Schmid – Stählin come data di rappresentazione del loro (unico!) *Frisso*.¹⁰²⁵ In terzo luogo, quand'anche si fosse stabilita la tragedia di appartenenza del fr. 833 K. e la sua cronologia,¹⁰²⁶ resterebbe da chiedersi se interpretare questa data come *terminus ante* o come *terminus post* in relazione al *Poliido*, cosa che dipende dalla direzione che si dà al rapporto 'modello - copia' – per esprimersi in termini grossolani – esistente tra il fr. 638 K. ed il fr. 833 K.; su queste questioni fa da (opinabile) arbitro il solo

¹⁰²³ Cf. su questo punto ad es. Turner (1961) 12-15 e van Looy (1964) 132-133.

¹⁰²⁴ La questione non è risolvibile con certezza, anche se un certo consenso si è raccolto attorno all'idea che il fr. 833 K. dia voce alla riflessione filosofica e consolatrice di Frisso che si offre volontario al sacrificio per il bene della patria (vd. la nota a fr. 638 K. per maggiori dettagli) e che il motivo del sacrificio volontario ricorresse nel *Frisso B*, la cui trama è da ritrovarsi in Hyg. *fabulae* 2 e 3 (cf. in particolare *fab. 2.2 Phrixus ultro ac libens pollicetur se unum civitatem aerumna liberaturum*): vd. van Looy (1964) 175, 177; Jouan – van Looy, VIII.3 pp. 354-355; Kannicht, V.2 p. 860. *Contra* Collard – Cropp, II p. 426, i quali, pur tenendo per ferma la relazione tra Hyg. *fab. 2* e *Frisso B*, prendono in considerazione la possibilità che siano le rr. 20-23 dell'*hyp.* del *Frisso A* (*P.Oxy.* 2455 fr. 14 = test. iia K.) ad 'alludere' al motivo del sacrificio volontario.

¹⁰²⁵ Altro problema intricatissimo e per cui il criterio metrico - statistico non può aiutare più di tanto, poiché troppi sono i frammenti non certamente assegnati né all'*A* né al *B*: vd. Cropp – Fick (1985) 70 («any year (or 455-ca. 416?)»), 88-90.

¹⁰²⁶ Questo punto potrebbe essere di importanza relativa se si potesse dimostrare che i due *Frisso* non sono in realtà tragedie dalle trame diversissime come ad es. le due *Melanippe* o i due *Alcmeone*, e furono rappresentati a pochi anni di distanza come i due *Ippolito*: ma anche questa ipotesi è inverificabile: cf. Collard – Cropp, II p. 423 n. 1.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

gusto degli studiosi: se Hommel (1957/1976) 156 ritiene «kürzere und prägnantere» e dunque più recente la formulazione del *Frisso* (mentre quella del *Poliido* sarebbe un primo, più verboso, esperimento),¹⁰²⁷ Schmid – Stählin (1940) 598 n. 1 giudicano piuttosto espresso «in (...) epigrammatiche[r] knappen Form» il pensiero del fr. 638 K. e si limitano a supporre una non meglio precisata vicinanza cronologica tra l'una e l'altra tragedia.¹⁰²⁸

(2) Ancora meno aiuta, per stessa ammissione di Schmid – Stählin (1940) 605 n. 3, l'eco («Anklang») da loro individuato tra il fr. 626 K. del *Plistene* ed il nostro fr. 644 K.:¹⁰²⁹ la constatazione secondo cui la fortuna dei κακοί è danno alla città è infatti un luogo comune; inoltre, anche la data del *Plistene*, come quasi tutto di questa tragedia, è avvolta nel dubbio.¹⁰³⁰

(3) In sé non dirimente è anche il fatto che il fr. 638 K. sia stato citato letteralmente da Aristoph. *Ran.* 1477: è infatti in linea teorica assolutamente possibile che *Poliido* precedesse anche di svariati decenni l'ovvio *terminus ante quem* costituito dalle *Rane*, così come *Hipp.* 612 ἡ γλώσσ' ὁμώμοχ', ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος parodiato pochi versi prima in *Ran.* 1471 (ἡ γλώσσ' ὁμώμοκ'; cf. anche l'allusione non letterale in *Ran.* 101-102) appartiene ad una tragedia messa in scena quasi venticinque anni prima; nell'uno e nell'altro caso si tratta di formulazioni celeberrime passate in proverbio, per le quali Aristofane poteva contare sulla memoria degli spettatori anche se il dramma parodiato non era tra le

¹⁰²⁷ Per il resto Hommel accetta le date 'fine del penultimo decennio del V sec. a.C.' per il *Poliido* e 'dopo il 412 a.C.' per il *Frisso* (di cui vengono ancora ignorate le due versioni πρώτος e δεύτερος) stabilite da Schmid – Stählin; così anche Valgiglio (1966), che pure data il *Poliido* verso il 410 (p. 141 n. 271; a p. 149 si pronuncia più decisamente a favore del 412 a.C.) in virtù delle somiglianze tra il fr. 638 K. ed il fr. 833 K.

¹⁰²⁸ Questa differenza di giudizio deriva probabilmente dal fatto che Hommel intende descrivere soltanto l'effetto dei primi due versi del fr. 833 K., che continua per altri due trimetri (seppure con un nuovo periodo) mentre Schmid – Stählin oppongono ai quattro versi del frammento 833 K. la formulazione più concisa di fr. 638 K. Siccome però non si sa come proseguisse il passo del *Poliido*, che le fonti avrebbero potuto tagliare senza riguardo per un eventuale ulteriore sviluppo del pensiero (vd. n. *ad loc.*), si preferisce accantonare del tutto queste valutazioni stilistiche.

¹⁰²⁹ Schmid – Stählin indicano una somiglianza tra fr. 644 K. ed il v. 2 del frammento del *Plistene*, che recita μήτ' αὖ κακώσης, πλοῦτον ἔντιμον τιθείς; credo però che il confronto vada istituito piuttosto con il v. 7 πόλει γὰρ εὐτυχοῦντες οἱ κακοὶ νόσος.

¹⁰³⁰ Cropp – Fick (1985) 70, 89 affermano che il numero di trimetri superstiti (14), seppur con diverse soluzioni, è troppo esiguo per confermare la datazione «at the beginning of Group III» proposta da Webster (1967) 236; *terminus ante quem* è il 414, se Aristoph. *Av.* 1232 è parodia di fr. 628 K.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

novità teatrali più recenti. Per dare però la giusta rilevanza anche all'altra faccia della medaglia, si vuole sottolineare come rimanga altrettanto possibile che il *Poliido* precedesse le *Rane* di pochi se non pochissimi anni.¹⁰³¹ L'argomento è adiaforo, e non conferma né contraddice la datazione bassa del *Poliido*.

(4) Il fr. 638 K. del *Poliido* di Euripide è parodicamente alluso (non letteralmente citato) nel fr. 468.1 K.-A. del *Poliido* di Aristofane τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολὺς, ove si 'fa il verso' al distico tragico liquidando in sbrigativo linguaggio comico ('la paura della morte è una grossa sciocchezza') l'impegnata riflessione sulle relazioni reciproche ζῆν ed οὐ ζῆν sviluppata da Euripide.¹⁰³² Con ciò si stabilisce soltanto la – peraltro scontata – relazione di cronologia relativa tra il *Poliido* euripideo e l'omonima commedia senza fornire un *terminus ante quem* in cronologia assoluta per la tragedia, poiché anche la data di rappresentazione del *Poliido* di Aristofane non è nota con certezza.¹⁰³³

Per terminare l'analisi degli indizi utili alla datazione del *Poliido* tratti dalle parodie comiche, va senza dubbio respinta l'ipotesi brevemente menzionata da Hose (1995) 194 secondo cui *Thesm.* 870 potrebbe essere una *Anspielung* al frammento οἴσθ' οὖν ὁ δράσον del *Poliido* (qui Eur. fr. 646a): tale ipotesi obbligherebbe a considerare l'anno di rappresentazione di *Thesm.* (411) come *terminus ante quem* del *Poliido*, ma lo scolio in questione non tratta di alcuna *Anspielung* tra le due opere, e la presentazione dei fatti di Hose è fuorviante: si veda la nota ad Eur. fr. 646a.

(5) Anche il soggetto mantico del *Poliido* è stato utilizzato come criterio significativo per la datazione. Welcker (1839) 775 stabilì una relazione tra la scelta di un μῦθος con protagonista un μάντις e la vivace discussione pubblica sugli oracoli che avvenne nell'Atene storica allo scoppio della peste (430 a.C.) e ne dedusse una datazione alta del *Poliido*, ispirato a sua avviso da questo dibattito

¹⁰³¹ Questa è ad es. la posizione di Schlesinger (1936) 313 n. 13, che accetta la datazione tradizionale del *Poliido* a dopo il 415 a.C. e misura quindi in meno di nove anni l'intervallo di tempo tra questo e le *Rane*.

¹⁰³² Vd. in proposito anche la nota al fr. 638 K..

¹⁰³³ La commedia potrebbe seguire 'a ruota' il *Poliido* di Euripide (così Geißler (1926) 51, che indica come termine inferiore il 408 a.C.) oppure inoltrarsi nel IV sec. insieme ad altre commedie di argomento mitologico come *Cocalo ed Eolosicone*, scritte da Aristofane evidentemente in età avanzata e rappresentate postume dal figlio Araro (così Gelzer (1970) col. 1413, secondo cui né 'esilio macedone' né morte di Euripide avrebbero impedito ad Aristofane di parodiare i testi del tragico).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

contemporaneo.¹⁰³⁴ Tuttavia, se ci fu un momento della guerra del Peloponneso che mise ancor di più in primo piano oracoli ed indovini, questo fu il torno d'anni della spedizione in Sicilia (415-413 a.C.).¹⁰³⁵ Le notizie sul ruolo degli indovini in tale delicato frangente non sono unanimi: secondo una tradizione letteraria tutta tarda (cf. *e.g.* Plut. *Nic.* 13.1-2 e Gomme – Andrewes – Dover (1970) 197, n. a Thuc. 6.1.1) gli indovini non prezzolati da Alcibiade ottennero nella fase della preparazione della spedizione presagi sfavorevoli (e dunque non consigliarono la spedizione), mentre secondo Thuc. 8.1.1 χρησμολόγοι e μάντιες dividevano con gli oratori demagoghi la responsabilità di aver istillato false speranza di vittoria nel popolo ateniese e furono quindi bersaglio della collera popolare quando l'annuncio del fallimento dell'impresa giunse in città.¹⁰³⁶ Comunque sia, importa qui semplicemente segnalare – senza per questo ricadere in un approccio storicistico giustamente messo da tempo in dubbio dalla critica ed intendere l'opera d'arte come 'riflesso della' o 'allusione alla' realtà politica contemporanea –¹⁰³⁷ che la cronologia del *Poliido* indipendentemente dedotta da argomenti interni (vd. *supra*) coincide con il periodo di 'protagonismo' dei μάντιες nei giorni della spedizione siciliana e che dunque, per scegliere una formulazione

¹⁰³⁴ «Indessen war durch den Ausbruch des Peloponnesischen Kriegs und das Unglück der Pest, wie aus Thukydides (II, 54) zu ersehen ist, die Aufmerksamkeit auf die Sehersprüche stark erregt worden; und der Polyidos könnte zu den früheren Werken des Euripides gehört haben». Il passo di Tucidide citato da Welcker (Thuc. 2.54.2 e 4) racconta di due oracoli che trovarono vasta eco in Atene prostrata dalla peste:

Ἐν δὲ τῷ κακῷ οἷα εἰκὸς ἀνεμνήσθησαν [*scil.* οἱ Ἀθηναῖοι] καὶ τοῦδε τοῦ ἔπους, φάσκοντες οἱ πρεσβύτεροι πάλαι ἄδεσθαι ἥξει Δωριακὸς πόλεμος καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῶ' (...). Μνήμη δὲ ἐγένετο καὶ τοῦ Λακεδαιμονίων χρηστηρίου τοῖς εἰδόσιν ὅτε ἐπερωτῶσιν αὐτοῖς τὸν θεὸν εἰ χρὴ πολεμεῖν ἀνείλε κατὰ κράτος πολεμοῦσι νίκην ἔσεσθαι, καὶ αὐτὸς ἔφη ξυλλήψεσθαι. Περὶ μὲν οὖν τοῦ χρηστηρίου τὰ γινόμενα ἤκαζον ὁμοῖα εἶναι.

¹⁰³⁵ Radermacher (1898) 504-509 ritiene l'intero periodo che va dal 431 al 413 il momento di maggior attività di indovini ed analoghe figure in Grecia; vd. anche Dillery (2005) 214.

¹⁰³⁶ Per la partecipazione dei μάντιες non solo mitici ma anche storici alle decisioni di politica interna e/o estera vd. Löffler (1963) 16, 20-24 con n. 62 sul nostro episodio; Kett (1966) 123-125 e soprattutto il contributo di Dillery (2005) *passim*.

¹⁰³⁷ Almeno da quando Zuntz (1955) 64-71 ha dimostrato che i vv. 1347-1353 dell'*Elettra* di Euripide non contengono alcuna allusione alle navi ateniesi nel mare intorno alla Sicilia nel 413 a.C.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

prudente, queste riflessioni contenutistiche possono appoggiare tanto la datazione alta di Welcker quanto la cronologia bassa tradizionale.¹⁰³⁸

(6) Nulla di certo si può trarre dall'osservazione che anche il *Poliido* come altre tragedie di ultimo periodo (ad es. *Ifigenia in Tauride*, *Elena*, *Andromeda*) si concludeva, a quanto pare,¹⁰³⁹ con uno scioglimento positivo della vicenda tragica: il 'lieto fine' dopo una catastrofe solo sfiorata è infatti ipotizzabile con buoni argomenti già per una tragedia certamente non tarda come il *Cresfonte* (tra il 430 ed il 424 a.C.).¹⁰⁴⁰ Ancora una volta però non c'è alcuna contraddizione tra un tratto ragionevolmente sicuro del *Poliido* (il lieto fine) e l'ipotesi della datazione a dopo il 415 a.C.¹⁰⁴¹

In mancanza di nuove evidenze resterà impossibile stabilire la data esatto del nostro dramma nonché i titoli delle sue 'companion plays'.¹⁰⁴² Nonostante gli ultimi anni di attività di Euripide si rivelino già allo stato incompleto della nostra documentazione «very crowded»,¹⁰⁴³ c'è ancora agio per sistemare il *Poliido* tra il 414 ed il 413¹⁰⁴⁴ oppure al 412 insieme ad *Elena* ed *Andromeda*¹⁰⁴⁵ oppure anche

¹⁰³⁸ Va da sé che questo dato singolarmente preso non obbliga a porre il *Poliido* tra il 415 ed il 413 a.C.: tragedie con ruoli importanti per un μάντις come Tiresia furono scritte lungo tutto l'arco del V secolo, ed Eschilo e Sofocle misero in scena i rispettivi 'drammi di Poliido' in maniera del tutto indipendente dai fatti della guerra del Peloponneso.

La relazione con la storia contemporanea pone anche una domanda di interpretazione: i frammenti superstiti del dramma paiono dare un ritratto positivo di Poliido, ed interessante sarebbe poter spiegare questo dato sullo sfondo costituito dalla fama ambigua di cui godettero i μάντις nella guerra del Peloponneso e del trattamento altrove riservato da Euripide a queste figure: alcune riflessioni in merito in *Introduzione*, § 4. *Significato e valore del Poliido*.

¹⁰³⁹ I.e. ammesso che la nostra fede nei resoconti di Igino ed Apollodoro non sia mal riposta.

¹⁰⁴⁰ Vd. Harder (1985), pp. 1-2 sulla datazione e pp. 7-8, 40 per la ricostruzione della trama in base ad Hyg. *fab.* 137 + 184^{ex}.

¹⁰⁴¹ Per un'altra osservazione di carattere contenutistico dalle possibili implicazioni cronologiche vd. l'argomento di Di Benedetto (1971) 200-205 discusso nella n. al fr. 641 K, sezione 'Contesto'.

¹⁰⁴² Hartung (1844) 191-222 credeva all'esistenza di una trilogia *Poliido*, *Fetonte* e *Scilla* (datata al 416) che non ha alcuna possibilità di cogliere nel segno: la *Scilla* è titolo di sua invenzione, il *Fetonte* è datato da Cropp – Fick (1985) 70-87 al 427-414; per la trilogia *Elettra*, *Melanippe Desmotis*, *Poliido* di Webster vd. *supra*, a testo con n. 1020.

¹⁰⁴³ L'espressione è di Poole (1990) 140.

¹⁰⁴⁴ Ammesso che almeno in uno di questi due anni una tetralogia euripidea sia giunta sulla scena; la risposta a questo interrogativo è in genere positiva, poiché al biennio 414-413 si colloca tradizionalmente l'*Ifigenia in Tauride* (sulla cui datazione vd. da ultimo Cropp (2000) 60-62). Secondo la 'legge di Müller' (citata *verbatim* alla n. 196) entrambi gli anni andrebbero invece

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

negli anni tra il 411 ed il 409, per i quali le notizie collegate alla data di rappresentazione delle *Fenicie* hanno causato una gran quantità di speculazione,¹⁰⁴⁶ ma in cui rimane certamente spazio, oltre che per il *Poliido*,

esclusi, poiché eccessivamente a ridosso delle rappresentazioni del 415 e del 412 (vd. Müller (1984) 66): ma se tale legge possa aspirare ad avere in ogni caso coerenza matematica rimane dubbio (vd. la giusta osservazione di Mastronarde (1994) 14 n. 2, cui non toglie valore la replica di Hose (1990b) 15 n. 10). Il recente tentativo di Marshall (2009) di estendere le possibilità di datazione di *I.T.* all'intero arco cronologico compreso tra il 419 ed il 413 non è del tutto persuasivo: dunque almeno una rappresentazione euripidea tra il 414 ed il 413 rimane possibile, e forse uno dei drammi fu l'*I.T.* (ed un altro il *Poliido*?); certezza è ovviamente irraggiungibile.

¹⁰⁴⁵ Gli altri due drammi dell'anno non sono noti e le ipotesi avanzate (*Ione* da Webster (1966) 117; *Ifigenia in Tauride* da Wright (2005) 3 e (2006); cf. anche Hose (1995) 17, 197 che crede ad una tetralogia *Elena, Andromeda, Ifigenia in Tauride* con *Ione* 'quarto dramma') non hanno davvero migliori credenziali del *Poliido*.

¹⁰⁴⁶ Punto di partenza per la questione della data delle *Fenicie* è Σ Aristoph. *Ran.* 53, ove il commentatore antico si chiede come mai Aristofane non abbia eletto a dramma euripideo preferito da Dioniso al posto dell'*Andromeda* ormai 'vecchia' di otto anni alla data di rappresentazione delle *Rane* 'un altro dramma tra quelli rappresentati da poco e belli, *Ipsipile, Fenicie, Antiope*' (ἄλλο τι τῶν πρὸ ὀλίγου διδαχθέντων καὶ καλῶν [scil. δραμάτων], 'Ἰψιπύλην, Φοινίσσας, Ἀντιόπην). Affinché la valutazione dello scoliaste abbia un senso, gli anni inferiori della forchetta cronologica possibile (411-408) sono preferibili rispetto ad una data più vicina al 412, anche se c'è chi pensa che «it may be unsafe to place so much weight on the precision of scholiastic language» (Mastronarde (1994) 12). La formulazione dello scolio non esclude né dimostra che *Ipsipile, Fenicie* ed *Antiope* siano un'unica trilogia (così Webster (1966) 117-118, che le data al 410; Müller (1984) 67 ed Hose (1995) 15-18, i quali le collocano nel 408 insieme all'*Oreste* come 'quarto dramma'). Sarebbe a mio avviso invero un po' strano se i drammi euripidei che valevano come i 'più belli' del periodo 412-408(6) si fossero addensati nello stesso concorso: sembra più naturale pensare che lo scoliaste abbia trascelto tra la produzione euripidea di quel periodo le opere comunemente ritenute migliori, le quali si saranno verosimilmente distribuite su due o tre concorsi (in compagnia – forse – dell'*Oreste* (408) e di altri drammi oggi perduti, tra cui magari il nostro *Poliido*): così ad es. Wilamowitz *apud* Mastronarde (1994) 13 n. 3 e lo stesso Mastronarde (1994) 13-14; Matthiessen (1972) 29 e Matthiessen (2002) 199; sulla questione vd. anche Kannicht, V.1 p. 592 (*Oenomaus* test. i(2)) con ulteriore bibliogr..

Una seconda fonte di discussione su data e 'companion plays' delle *Fenicie* ha costituito l'osservazione <ἐδιδάχθη> † ἐπὶ Ναυσικράτους ἄρχοντος < > δεύτερος Εὐριπίδης < > κατήκε διδασκαλίαν περὶ τούτου· καὶ γὰρ ταῦτα ὁ Οἰνομάος καὶ Χρῦσιππος < > καὶ σῶζεται † di una *hypothesis* manoscritta del dramma (testo secondo Mastronarde in *Phoenissae* ed. Teubner arg. 7 rr. 5-7; vd. anche *TrGF* 1 DID C 16(a)), dalla quale alcuni studiosi (alla bibliogr. di Mastronarde (1994) 13 si aggiunga Matthiessen (1972) 29 e Matthiessen (2002) 199) hanno voluto trarre la conclusione che le *Fenicie* fossero state rappresentate nello stesso anno di *Enomao* e *Crisippo*: se questo fosse vero, significherebbe – restando salda la datazione delle *Fenicie* al 411-408 in forza dello scolio alle *Rane* discusso sopra – che due dei 'posti disponibili' nella produzione tarda di Euripide sarebbero ora occupati da *Enomao* e *Crisippo*, decisione non senza conseguenze per questi anni già «very crowded» ed in cui si devono sistemare ancora drammi frammentari come *Poliido, Auge, Edipo* etc.. Tuttavia questa difficoltà non esiste, poiché l'*hyp.* citata non afferma in alcun modo che la parentela tra *Fenicie* ed *Enomao - Crisippo* sia cronologica: essa sarà piuttosto contenutistica, *i.e.* l'antico commentatore ha elencato due titoli di drammi che Euripide aveva scritto sullo stesso soggetto delle *Fenicie* (περὶ τούτου· καὶ γὰρ ταῦτα = i Labdacidi): per questa interpretazione, oggi maggioritaria, cf. Webster (1966) 112; Aélion (1983) I p. 84 n. 8; Mastronarde (1994) 37-38 e, con un'ipotesi un po' diversa nei dettagli, Luppe (1987). I frammenti superstiti di *Enomao* e *Crisippo* non presentano nessuna soluzione ed anche questo è a sfavore di una loro datazione con le *Fenicie* (tuttavia Cropp – Fick (1985) 70

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

anche per drammi a questo vicini per percentuale di soluzioni come *Auge* ed *Edipo*.¹⁰⁴⁷

Ancora in relazione alla data ed alle ‘companion plays’ del *Poliido*, va da ultimo messo nella giusta evidenza il fatto che, a mio parere, non ci sono elementi per escludere che nella sua tetralogia il nostro dramma occupasse il quarto posto come *prosatyric play* alla maniera dell’*Alceste*: le riflessioni numeriche condotte nell’*Appendice III* ai *Manteis* (cui si rinvia) hanno mostrato come l’ipotesi che esistano nel *corpus* euripideo altre *prosatyric plays* simili all’*Alceste* non è così gratuita come può apparire ad un primo sguardo (il numero di titoli di veri drammi satireschi euripidei noti è troppo scarso in rapporto al numero di tetralogie verosimilmente composte dal poeta). Per questo ruolo il *Poliido*, al cui $\mu\upsilon\theta\omicron\varsigma$, se non proprio «a fanciful folk-tale», sarebbe inutile negare alcuni tratti ‘pro-satirici’, non è candidato meno credibile di altri.¹⁰⁴⁸

3. *Composizione del coro e dramatis personae*

3.1 *Composizione del coro*

Riguardo alla composizione del coro del *Poliido*, l’ipotesi più ovvia – e l’unica di tanto in tanto formulata dagli studiosi – prevede un coro composto da

ritengono i due *corpora* troppo esigui per deduzioni affidabili); per una datazione del *Crisippo* agli anni Trenta del V sec. dedotta da alcuni aspetti ricostruibili della trama e della struttura vd. Poole (1990) 140-141; Collard – Cropp, II p. 462.

¹⁰⁴⁷ Per l’*Auge* vd. Cropp – Fick (1985) 77 «a date as early as 414 [is] plausible» e Jouan – van Looy, VIII.1 p. 312 con rassegna di proposte altrui anche sulle possibili ‘companion play’; per l’*Edipo* vd. Cropp – Fick (1985) 70, 85; Hose (1995) 197 (*Edipo* datato al 410),

¹⁰⁴⁸ La proposta di considerare il *Poliido* un ‘quarto dramma’ è di Murray (1904) 341: «a fanciful folk-tale, which, by its general construction and by the stile and metre of the fragments would seem to have taken the place of a Satyr play rather than a tragedy»; per altre opere euripidee per cui si è formulata un’ipotesi satiresca vd. *supra*, n. 911. Per la ‘presunzione di compatibilità’ tra i tratti costitutivi del mito di Poliido ed i caratteri generali del dramma satiresco (episodio di ‘risurrezione’, ambientazione isolana, intervento di un’erba magica etc.) vd. *l’Introduzione ai Manteis*, § 4a. *Elementi generali condivisi dal genere letterario ‘dramma satiresco’ e dai Manteis*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

genti indigene, cretesi sudditi di Minosse.¹⁰⁴⁹ La composizione dei cori di alcune delle tragedie euripidee conservate lascia invero scorgere il repertorio di alternative non scontate cui il poeta poteva attingere nell'ultima fase della sua produzione (cui data il *Poliido*, vd. il § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*): Elena, nella tragedia omonima trasportata dagli dei in incognito ed in solitaria in terra straniera, può nondimeno contare sulla vicinanza di un coro di schiave greche, quando più ovvio sarebbe stato servirsi di un coro di donne egiziane,¹⁰⁵⁰ alla συμπάθεια con la protagonista bastando la comunanza di genere;¹⁰⁵¹ anche Ifigenia di *I.T.* è affiancata da un coro di schiave greche in terra straniera¹⁰⁵² (nell'uno e nell'altro caso il desiderio di conoscere dettagli ulteriori sui motivi della presenza di queste in Egitto o in Scizia è avvertito più dallo studioso moderno che dal pubblico antico).¹⁰⁵³ Nel caso del *Poliido* non ci sono tuttavia

¹⁰⁴⁹ Cf. Hartung (1844) 210; Jouan-van Looy, VIII.2 p. 555 «gens de Cnossos». Tale è la composizione del coro della tragedia *Polyidos* (1805) di J. A. Apel, sulla quale vd. l'*Appendice III* al *Poliido* di Euripide. Interessante sarebbe conoscere il coro del *Teseo* di Euripide, un'altra tragedia frammentaria con protagonista greco e ambientazione (forse) cretese, ma la sua composizione è uno dei più fitti misteri del dramma: Kannicht, V.1 p. 428 e Collard-Cropp, I p. 416 suppongono una combinazione analoga a quella voluta da Hartung e Jouan-van Looy per il *Poliido*: a fianco dell'eroe greco 'in trasferta' sarebbe un coro di genti cretesi.

¹⁰⁵⁰ Se l'*Elena* fosse nota solo in frammenti, non sarebbe stata questa l'ipotesi prevalente?

¹⁰⁵¹ Cf. i casi di *Medea* (*Medea* di Colchide con donne di Corinto) e di *Ippolito* (*Fedra* di Creta con donne di Trezene).

¹⁰⁵² I casi di *Hel.* ed *I.T.* mostrano che un argomento come quello applicato da Gronewald (1979) 2 per la determinazione del luogo dell'azione de *Le Cretesi* di Euripide («Ort der Handlung ist der Katreuspalast auf Kreta, nicht der Atreuspalast in Mykene; denn wie sollen die kretischen Frauen, welche den Chor des Stückes bilden, nach Mykene gekommen sein?»; cf. anche Wilamowitz (1875) 255) non ha in sé valore di prova definitiva: un coro di donne cretesi si può trovare a Micene così come un coro di donne fenicie si può trovare a Tebe (*Phoen.*), uno di greche in Egitto (*Hel.*), uno di greche in Tauride (*I.T.*), uno di calcidesi ad Aulide (*I.A.*), uno di lidie a Tebe (*Bacc.*). Nel caso delle donne che danno il titolo a *Le Cretesi*, si è anche immaginato come queste siano potute giungere a Micene: cf. Webster (1967) 38: «The Cretan Women were then, as we should expect, the chorus, attendants of Aerope also handed over to Nauplius with her»; Aéliou (1983) I p. 85; Gantz (1993) 546; Jouan-van Looy, VIII.2 p. 296; Collard (2005) 54. Il mistero che ancora grava su trama e luogo d'azione de *Le Cretesi* non si lascia dunque risolvere dall'analisi del titolo e del coro.

¹⁰⁵³ Le donne del coro sono apostrofate da Elena con ὦ θήραμα βαρβάρου πλάτας, Ἑλληνίδες κόραι (*Hel.* 191-192), allusione con cui si spiega il loro stato servile, la conseguente incombenza del lavaggio dei panni, e la possibilità di un contatto con Elena nello spazio libero al di fuori del palazzo. Nella parodo dell'*I.T.* (vv. 133-136) le coreute si presentano come greche, ma non si preoccupano di spiegare perché siano lontane dalle case paterne (ai vv. 63-64 Ifigenia dice semplicemente che le schiave le sono state date da Toante). Nell'esodo Atena (vv. 1467-1468) dedica qualche parola vaga all'ordine di riportare in patria anche τὰσδε Ἑλληνίδας γυναῖκας, ma nulla più. Nella galleria di tragedie con coro non scontato non possono mancare le *Fenicie*: nel suo 'esperimento' di ricostruzione di questa tragedia sulla base della sola tradizione indiretta, nella finzione che il testo sia perduto, Mastronarde (2009) 65 nota opportunamente che, se non

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

indizi positivi che spingano a credere che Euripide si sia discostato dalla soluzione più ovvia, genti del luogo. Questo pare confermare, per altra via, anche un'indagine dedicata al genere (maschile o femminile?) del coro del *Poliido*. Se anche è impossibile giungere ad una conclusione certa in proposito, sottoponendo gli indizi a vaglio esauriente si può forse ottenere una indicazione di probabilità a favore di un coro di donne cretesi che vada al di là del *non liquet* su cui si è a questo proposito attestata la critica recente.¹⁰⁵⁴

Una prima prova a sostegno della composizione femminile del coro del *Poliido* era stata indicata da Webster e Lesky nel contenuto del fr. lirico 638a K. (pubblicato per la prima volta nel 1907): la calda compassione per le madri orbate dei figli espressa in questi versi sarebbe più appropriata ad un coro di donne, potenzialmente esposte allo stesso destino, che di uomini.¹⁰⁵⁵ Hose e Kannicht hanno respinto questa argomentazione dietro confronto con un brano lirico dell'*Eracle* (900-902), cantato dal coro di vecchi (cf. *H.F.* 107-111, 275 γέροντες) nel momento in cui i figli di Eracle vengono uccisi dal padre (all'interno del palazzo):¹⁰⁵⁶

αἰαὶ δῆτα τὸν γεραιὸν ὡς στένω
πατέρα τάν τε παιδοτρόφον, <ᾗ> μάταν
τέκεα γεινῶται

possedessimo il dramma per intero, «the reasons for their [*scil.* of the Phoenician women of the chorus] depiction would be left to pure guesswork».

¹⁰⁵⁴ Cf. Hose (1990a) 26 : «*Polyidos* : non liquet» ; Jouan-van Looy, VIII.2 pp. 554-555 : «hommes ou femmes».

¹⁰⁵⁵ Webster (1967) 162: «The new anapaestic fragment (...) perhaps suggests that the chorus were women»; Lesky (1972) 505: «Anapäste, die auf einen weiblichen Chor zu deuten scheinen». Accettando come cosa sicura l'osservazione di Webster, Aélion (1983) I p. 298 ritiene che il coro femminile del *Poliido* sia stato ispirato ad Euripide dal coro di donne de *Le Cretesi* eschilee (vd. § 3. *Titolo e composizione del coro nell'Introduzione* a questa tragedia): ma se anche l'*imitatio Aeschyli* potrebbe essere stata una delle motivazioni che indusse Euripide all'opzione femminile, il parallelo con Eschilo non prova *ipso facto* che la scelta euripidea sia andata veramente in questo senso (si potrebbe anzi speculare in direzione contraria: per desiderio di *variatio*, Euripide non ha voluto riproporre un coro di donne di Creta, risorsa in precedenza già esplorata da Eschilo e da lui stesso ne *Le Cretesi* del 438 a.C., ed ha preferito un coro maschile): la dimostrazione va dunque prima condotta su basi interne.

Non è inoltre affatto certo che il fr. 638a K. del *Poliido* sia cantato dal coro e non piuttosto da un attore: vd. più avanti a testo e la n. *ad loc.*

¹⁰⁵⁶ Hose (1990a) 26 n. 18; Kannicht, V.2 p. 628 (*ad fr.* 638a K.).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Non sfuggirà tuttavia che il primo personaggio per cui il coro di *H.F.* ha parola di compassione è quello cui esso è per sesso ed età più vicino, il πατήρ γεραίός Anfitrione. Il confronto con il passo di *H.F.* dà quindi risultati ambigui: se da una parte testimonia effettivamente della possibilità che anche un coro di uomini anziani compianga il destino di una madre privata dai figli (in *H.F.* Megara), dall'altra conferma il noto principio secondo cui il coro euripideo è prevalentemente concepito in affinità di età e sesso con uno dei personaggi principali del dramma, con il quale solidarizza.¹⁰⁵⁷ Il testo e soprattutto l'interpretazione metrica del fr. 638a K. del *Poliido* come anapesti lirici sembrano effettivamente richiedere la presenza in scena di Pasifae, madre di Glauco, o come esecutrice della monodia che contiene questi versi oppure come destinataria del compianto del coro in un *kommos* a due voci (vd. la nota *ad loc.*): a questo punto, un coro di donne che affianca la regina *presente in scena* diventa almeno altrettanto probabile di un coro di uomini che affianca Minosse, pure colpito dal lutto della morte di Glauco.¹⁰⁵⁸ Nella presunzione che il coro del nostro dramma sia composto da donne, si avrebbe quindi la stessa combinazione personaggio femminile 'co-protagonista' – coro femminile attestata anche per altre tragedie euripidee che, come il *Poliido*, hanno titolo *maschile*: si tratta di *Ippolito*, *Ione* ed *Oreste* per i drammi conservati, di *Eolo* (cf. frr. 17+18 K. κόραι); *Alcmeone a Psocide* (cf. frr. 65, 66 K. παρθένοι); *Alcmeone a Corinto* (cf. fr. 74 K. con la correzione φίλαι φίλαι); *Ippolito I* (cf. fr. 429 K. γυναῖκες) e *Fetonte* (cf. frr. 773.19-65 e 781.61-74 K.) per i drammi frammentari.¹⁰⁵⁹

¹⁰⁵⁷ Vd. Hose (1990a) 18: «Bedrängter und Chor weisen bestimmte Gemeinsamkeit auf: in Geschlechter, Alter und Familienstand sind einander ähnlich». Le eccezioni di *Hec.* e *Tro.*, dove si attenderebbe un coro di donne anziane, sono spiegate da Hose con il fatto che qui «an die Stelle der Gemeinsamkeit in Alter und Familienstand tritt jeweils eine "Schicksalsgemeinschaft" (p. 19); cf. anche Mastrorade (1998) 64 che definisce il coro euripideo «un'aggiunta simpatetica al personaggio principale che subisce la sofferenza»: 'personaggio principale' è forse eccessivo (cf. Wilamowitz (1895²) II p. 115 n. 12), 'uno dei personaggi principali' è formulazione migliore.

¹⁰⁵⁸ Vd. nel dettaglio la nota *ad loc.* al fr. 638a. Se si ammette che il fr. 638a era cantato da un coro di donne, acquista verosimiglianza anche la presenza di Pasifae tra i personaggi del dramma: nei limiti del conoscibile, non c'è alcun caso sicuro in Euripide di coro femminile in una tragedia per il resto *priva di personaggi femminili* di rilievo: cf. Foley (2003) 19 n. 81 con bibliogr.; per il caso incerto del *Palamede* vd. *infra*, n. 1073.

¹⁰⁵⁹ Questi casi sconsigliano di affidarsi unicamente al sistema deduttivo titolo maschile → coro maschile impiegato da Karamanou (2006) 133 per definire il coro del *Ditti*: «It is reasonable to assume that the chorus consisted of inhabitants of Seriphos. Yet, there is no evidence

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

L'ipotesi di un coro femminile per il *Poliido* può appoggiarsi su qualche considerazione statistica dedotta da uno sguardo d'insieme ai cori tragici euripidei. La sproporzione tra il numero di cori femminili (14) e quello dei cori maschili (solo 3: *Alc.*, *Heraclid.*, *H.F.*)¹⁰⁶⁰ presente nelle tragedie conservate del poeta non viene interamente riequilibrata dall'esistenza di qualche coro maschile anche nelle tragedie frammentarie:¹⁰⁶¹ questa seconda opzione resta in Euripide minoritaria¹⁰⁶² (cori maschili erano in *Alope*, cf. fr. 105 K.; *Antiope*, cf. fr. 204 K.;¹⁰⁶³ *Eretteo*, cf. frr. 369, 370 K.;¹⁰⁶⁴ *Cresfonte*, cf. fr. 448a 73b K.; *I Cretesi*, cf. fr. 472 K.; *Sciri*;¹⁰⁶⁵ *Telefo*;¹⁰⁶⁶ *Filottete*¹⁰⁶⁷ e probabilmente anche in *Archelao* cf.

for their gender; to argue for Dictys as a central figure, after whom the plays is named, may tell in favour of a chorus of the same gender, perhaps consisting of fishermen») soprattutto se nella tragedia in esame compare anche un importante personaggio femminile (come è il caso di Danae nel *Ditti*).

¹⁰⁶⁰ Su questi tre cori maschili vd. Mastronarde (1998) 61-62.

¹⁰⁶¹ Il dominio dei cori femminili nelle tragedie conservate è dunque, *pace* Wilamowitz (1895²) II p. 115 n. 12, più di uno *Zufall* che si lascia correggere «sobald man die zahlreichen sonst bekannten Chöre zurechnet». La *Zusammenstellung* di Wilamowitz ottiene peraltro un totale di cori maschili euripidei (12) addirittura minore di tre unità rispetto al numero qui raggiunto (15) poiché egli considera femminili il coro dell'*Eretteo* (dietro confronto con il fr. 351 K. ὀλολύζειτ' ὦ γυναῖκες su cui però vd. *infra*, n. 1064) e quello del *Palamede* (per cui vd. *infra*, n. 1073), non fa menzione di *Bellerofonte* e *Crisippo* ma aggiunge l'*Alessandro*, il cui coro è da lui ritenuto maschile sulla base del fr. *62f K. ἀλλ' ὦ φίλιπποι Τρωῆες (che però può interpretarsi altrimenti, ad es. come un' apostrofe ideale di Cassandra ai suoi concittadini: cf. anche Hose (1990a) 22 con n. 2). Ai 3 conservati (*Alc.*, *Heraclid.*, *H.F.*) Wilamowitz aggiunge dunque i novi cori dei drammi frammentari *Antiope*; *I Cretesi*; *Alessandro*; *Filottete*; *Telefo*; *Sciri*; *Archelao*; *Cresfonte* ed *Alope*.

¹⁰⁶² Se, considerata l'opera completa dei tre tragici maggiori, la proporzione tra cori femminili e cori maschili risulta tutto sommato equilibrata (61 a 53, con ben 114 casi indeterminati secondo il conteggio di Mastronarde (1998) 62-63), la responsabilità è quasi interamente di Sofocle, che predilige i cori di uomini, mentre Eschilo ed Euripide fanno pendere la bilancia decisamente dall'altra parte.

¹⁰⁶³ Accanto al coro principale di uomini, questa tragedia ha un coro secondario di menadi: cf. Schol. MNAB Eur. *Hipp.* 58 (II p. 12, 11-12 Schwartz): vd. Jouan – van Looy, VIII.1 p. 222.

¹⁰⁶⁴ Il fr. 351 K. ὀλολύζειτ' ὦ γυναῖκες κτλ. non impone, *pace* Kamerbeek (1991) 111-112, la presenza di un coro secondario femminile: per una rassegna di altre possibilità di lettura del verso vd. Jouan – van Looy, VIII.2 p. 122 n. 56 (con bibliogr.); Kannicht, V.1 pp. 395-396.

¹⁰⁶⁵ Jouan – van Looy, VIII.3 p. 62 : «On attendrait plutôt un chœur féminin de compagnes ou de servantes de Déidamie, mais le titre même indique un chœur masculin». Questa constatazione si basa sulla coincidenza sempre rispettata – per quello che noi possiamo costruire – tra titolo e coro nel caso di titoli formati da etnici quali *Sciri*: vd. il § 3. *Titolo plurale e composizione del coro: un rapporto necessario?* nell'*Introduzione ai Manteis*, in partic. n. 370.

¹⁰⁶⁶ Sulle alternative possibili cittadini di Argo *vel* soldati greci *vel* generali greci vd. Preiser (2000) 80-81.

¹⁰⁶⁷ Cf. Dion. Chrys. 52.15 (= T ivd K.): καὶ [scil. Σοφοκλῆς] τὸν χορὸν οὐχ ὥσπερ ὁ Αἰσχύλος καὶ Εὐριπίδης ἐκ τῶν ἐπιχορίων πεποίηκεν, ἀλλὰ τῶν ἐν τῇ νηὶ συμπλεόντων τῷ Ὀδυσσεὶ καὶ τῷ Νεοπτολέμῳ.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

fr. 229 230 K.;¹⁰⁶⁸ *Bellerofonte*;¹⁰⁶⁹ *Crisippo*¹⁰⁷⁰ e *Fenice*, cf. fr. 814 K.). Se il risultato di questa panoramica impedisce di utilizzare *sic et simpliciter* il dato della ‘rarità dei cori maschili’ come un argomento sempre dirimente in favore dell’alternativa femminile nei casi di cori dubbi, uno sguardo alla lista dei cori maschili euripidei allestita poco sopra permette una constatazione interessante almeno per il caso specifico del *Poliido*: è evidente infatti che nel corso della carriera del poeta i cori maschili si vanno sempre più diradando e cedono gradualmente spazio a quelli femminili. I tre casi di cori maschili delle tragedie conservate (*Alc.*, *Heraclid.*, *H.F.*) precedono tutti l’anno 415 a.C., mentre tutte le tragedie integre sicuramente portate in scena dopo quella data impiegano un coro femminile;¹⁰⁷¹ tra le tragedie frammentarie con coro sicuramente maschile elencate *supra* soltanto due (*Antiope* ed *Archelao*) appartengono all’ultima fase della produzione del poeta (post 415 a.C.). Se questo non legittima ancora l’istituzione di una relazione biunivoca ‘necessaria’ tra seriorità cronologica e coro femminile che sia meccanicamente applicabile in tutti i casi di cori di genere

¹⁰⁶⁸ Cf. Jouan – van Looy, VIII.1 p. 282; Collard – Cropp, I p. 231 ed in special modo Harder (1985) 138-139. Le considerazioni ‘politiche’ espresse con tono preoccupato ma non travolto dall’emotività in frr. 229 230 K. βασιλεῦ χώρας τῆς πολυβώλου / Κισσεῦ, πεδίου πυρὶ μαρμαίρει κτλ. paiono più appropriate ad un coro di uomini, maturi consiglieri in situazione di guerra, parenti ideali dei Vecchi di *Pers.* ed *Ag.* (che il coro sia di uomini giovani è escluso dal fatto che la loro presenza in città vicino al palazzo e non negli accampamenti in un momento di guerra è inverosimile) piuttosto che di donne. Harder ammette che un coro femminile non si può realmente escludere, ma ritiene questa possibilità molto improbabile: agli argomenti da lei portati si può aggiungere che l’opzione in favore di un coro femminile dipende dalla decisione di includere la figlia di Cisseo tra le *dramatis personae*: come si è detto anche *supra*, n. 1058, non si dà alcun caso sicuro di coro femminile euripideo in una tragedia che non abbia anche un personaggio femminile di rilievo. Siccome la questione della figlia di Cisseo nell’*Archelao* è in sé irrisolvibile (vd. in proposito n. 1090 e n. 1093), non è opportuno usarla per fondarvi altre ipotesi.

¹⁰⁶⁹ È possibile che con fr. 286.4 K. σκέψασθε δ’ αὐτοὶ / ... ἔχοντες e 13 οἶμαι δ’ ἄν ὑμᾶς Bellerofonte si rivolga ad un coro maschile, probabilmente di contadini, se è giusta l’idea dell’ambientazione del dramma nella desolata piana di Aleo fin dal primo episodio, cui i frr. 285-286 K. paiono appartenere: così Kannicht, V.1 p. 351; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 7; Collard in SFP, I p. 100 e molti studi meno recenti ricordati in Di Gregorio (1983) 175 n. 61. Credo che sia difficile formulare una alternativa a *Landleute* per il coro del *Bellerofonte*, soprattutto un’alternativa di genere femminile, data anche la probabile assenza di personaggi femminili dalla tragedia (vd. *infra*, n. 1104).

¹⁰⁷⁰ In assenza di prove indisputabili, Jouan – van Looy, VIII.3 p. 377 inclinano per un coro maschile, a mio avviso con ragione: quand’anche Ippodamia (vd. *infra*, n. 1094) fosse un personaggio della tragedia, al tema del *Crisippo* si addice un coro di uomini, che può meglio pronunciare il filosofico fr. 839 K.; così anche, seppur con cautela, Hose (1990a) 27 n. 25.

¹⁰⁷¹ *Tro.*; *I.T.*; *Hel.*; *Phoen.*; *Ion.*; *Or.*; *I.A.*; *Bacc.*. A questi si aggiungano i cori sicuramente femminili delle tarde e frammentarie *Andromeda*; *Ipsipile*; *Alcmeone a Corinto*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

ignoto delle tragedie frammentarie sicuramente tarde (oltre a *Poliido*, rimangono in dubbio *Alessandro*;¹⁰⁷² *Palamede*;¹⁰⁷³ *Edipo*;¹⁰⁷⁴ *Auge*)¹⁰⁷⁵ che scavalchi indizi eventualmente contrari presenti nei frammenti,¹⁰⁷⁶ nel caso specifico del *Poliido* la constatazione di una predilezione piuttosto marcata dell'ultimo Euripide per i cori femminili può dare appoggio a questa conclusione, cui nulla osta tra quanto si conosce del dramma.¹⁰⁷⁷

3.2. *Dramatis personae: il problema di Pasifae*

¹⁰⁷² Per questo caso vd. anche *supra*, n. 1061 ed *infra*, n. 1076.

¹⁰⁷³ In questo dramma dall'ambientazione militare ed apparentemente privo di ruolo femminile un coro di donne sembra la soluzione meno immediata. Il contenuto dionisiaco del fr. 586 K. ha però fatto ipotizzare a Wilamowitz (1895²) II p. 115 n. 11 un coro di *Bakchantinnen* (cf. anche Jouan (1966) 347 «ces vers seraient, en effet, mieux placés dans la bouche de femmes comme celles qui constituent le chœur des *Phéniciennes* ou des *Bacchantes*»), frequentatrici del monte Ida e rimaste bloccate nel campo acheo, alla maniera delle Fenicie nella omonima tragedia euripidea. Inoltre, Wilamowitz pensa che la soluzione apparentemente più ovvia – un coro di soldati greci – sia esclusa dal fr. 588 K., in cui viene liricamente compianta la condanna a morte di Palamede, il più saggio dei greci: tale pensiero non è adatto ad un coro che ha partecipato attivamente alla condanna, o che comunque è formato da soldati sottomessi ai capi Agamennone e Odisseo, mentre è pensabile per un coro simpatetico di baccanti barbare, nella stessa posizione di debolezza di Palamede. L'idea di Wilamowitz non è impossibile (l'*I.A.*, un'altra tragedia ambientata in un accampamento militare, ha un coro femminile) ma non è agevole vedere la funzione drammaturgica di questo ipotetico coro femminile (evidente invece in *I.A.*, data la presenza della fanciulla Ifigenia, che esse affiancano: vd. *supra*, n. 1058). Si possono proporre diverse altre alternative (riassunte in Falchetto (2002) 182-183), la più semplice delle quali è un coro maschile formato da commilitoni di Palamede, alla maniera del coro dell'*Aiace* sofocleo (cf. Aélion (1983) I p. 56), che può senz'altro pronunciare il fr. 588 K. (ammesso che si tratti di lirica del coro e non di un attore, vd. la discussione in Falchetto (2002) 144-146).

¹⁰⁷⁴ Secondo Hose (1990a) 25 e Jouan – van Looy, VIII.2 p. 454 n. 38 il fr. 546 K. *πᾶσα γὰρ ἀνδρὸς κακίων ἄλοχος/ κἂν ὁ κακίστος/ γήμη τὴν εὐδοκιμοῦσαν* con la sua assoluta svalutazione della donna è più appropriato ad un coro maschile. L'argomento non mi sembra dirimente, poiché questi versi non sono impensabili nemmeno sulle labbra di un coro femminile: in fondo, è Ifigenia a pronunciare *I.A.* 1394 *εἶς γ' ἀνὴρ κρείστων γυναικῶν μυρίων ὄραν φάος* (a p. 436 Jouan-van Looy erano stati più prudenti).

¹⁰⁷⁵ «De choro non constat» afferma Kannicht, V.1 p. 334; «non liquet» Hose (1990a) 23. Jouan – van Looy, VIII.1 p. 313 ritengono, pur in assenza di indicazioni dai frammenti, che sia quasi ovvio un coro femminile, formato dalle fanciulle che hanno preso parte alla festa notturna e ai *πλυντήρια* in cui Auge fu violata da Eracle.

¹⁰⁷⁶ In questo errore è caduto Katsouris (2005) 211, la cui proposta di un coro femminile per l'*Archelao* non poggia su altro argomento se non la data tarda del dramma, anche se i frammenti fanno sospettare un coro maschile (vd. *supra*, n. 1068). Lo stesso argomento, insieme ad altri, impiega Hanson (1964) 176 per il coro incerto dell'*Alessandro*, a suo avviso femminile: «so far as they are known, all the romantic plays [che sono tutte *late plays*] have female choruses, with the single exception of the *Antiope*»; sul coro dell'*Alessandro* vd. anche *supra*, n. 1061.

¹⁰⁷⁷ Essa è anzi forse appoggiata da quanto osservato *supra* e nella n. *ad loc.* a proposito del fr. 638a K.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Nel precedente tentativo di ricostruzione della trama (§ 1.) si è fatto conto su un numero piuttosto ridotto di personaggi per delineare con la cautela consigliata dalle nostre limitate conoscenze i principali snodi drammatici del *Poliido*: accanto alle presenze sicure di Poliido e Minosse (oltre, ovviamente, a quella del coro) si sono potuti ipotizzare un ruolo da *persona loquens* per un messaggero ed una breve comparsa muta di Glauco redivivo alla fine del dramma. Della sequenza di fatti di cui si compone la fabula iginiana ‘riassunto’ del *Poliido* si riesce dunque ad ideare una versione drammatica senza ricorrere ad alcuna presenza femminile; che questo esperimento mentale possa avere qualche possibilità di cogliere nel segno mostra il caso concreto della tragedia *Polyïdos* (1805) di Johann August Apel che può metter in scena in modo piuttosto fedele la *fabula* iginiana con protagonista il nostro μάγιστρος senza nessun intervento femminile (persino il coro del dramma di Apel è maschile, composto da sudditi di Minosse).¹⁰⁷⁸

E tuttavia: in relazione al problema cui è dedicato questo paragrafo le considerazioni fino ad ora svolte possono indicare soltanto una possibilità di soluzione, ma non sono sufficienti a dimostrare da sole che la scelta di Euripide, come quella di Iginio ed Apel, sia andata nella direzione della più stretta economia narrativa e drammaturgica; in altre parole, il *Poliido* euripideo poteva realmente contenere uno o più episodi con protagonista un personaggio femminile: delle sue eventuali tracce conviene mettersi nuovamente in cerca, poiché la questione ha ricevuto forse meno attenzione di quella che merita da parte di editori e commentatori recenti.

La prima presenza femminile ipotizzabile per il *Poliido* senza eccessivi voli di fantasia e di cui metta quindi conto qui discutere è Pasifae, moglie di Minosse e madre di Glauco.¹⁰⁷⁹ Tra i frammenti superstiti del dramma soltanto i

¹⁰⁷⁸ Sul *Polyïdos* di Apel vd. l'Appendice III al *Poliido* di Euripide.

¹⁰⁷⁹ Su un prudente *non liquet* si attestano Kannicht, V.2 p. 625 e Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 554-556, i quali inseriscono con riserva Pasifae nella lista dei ‘Personnages’ del dramma senza peraltro poi più menzionarla nella proposta di ‘Reconstitution’. Nessun altro studioso si pronuncia esplicitamente sul tema: curiosamente il ‘problema Pasifae’ non ha sollecitato l’interesse né di Hartung (1844) né di Webster (1967), i quali nei loro tentativi di ricostruzione dei drammi perduti di Euripide non sono in genere avari di ipotesi anche molto meno

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

nn. 638 K. e 638a K. sembrano permettere deduzioni interessanti su un eventuale ruolo della regina di Creta come *dramatis persona*. Per quanto riguarda il fr. 638 K., dall'impiego di un participio *femminile* al v. 1082 delle *Rane* (φασκούσας οὐ ζῆν τὸ ζῆν), parodia del nostro frammento secondo quanto insegna lo scolio *ad loc.* (fonte del frammento medesimo), sembrerebbe di dover concludere che Aristofane conosceva un verso euripideo dal contenuto riassumibile con οὐ ζῆν τὸ ζῆν (*i.e.* il fr. 638 K. del *Poliido*) come pronunciato *da una donna*. Ad onor del vero, nulla vincola ad identificare questa donna – ammesso che la deduzione tratta del verso aristofaneo sia corretta: per altre alternative vd. la nota *ad loc.* alla sezione 'Contesto' – con Pasifae piuttosto che con una Nutrice 'illuminata' come quella che nell'*Ippolito* pronuncia i simili vv. 191-197 ἀλλ' ὅτι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο κτλ.. E tuttavia l'ipotesi di Pasifae come *persona loquens* di fr. 638 K. rimane, a mio giudizio, assolutamente difendibile.¹⁰⁸⁰

Venendo al lamento lirico del fr. 638a K., più ancora del testo è l'interpretazione metrica del frammento come sequenza di anapesti lirici discussa ed accolta nella nota *ad loc.* a richiedere la presenza in scena di Pasifae, o nel ruolo di esecutrice della monodia che conteneva questi versi oppure come destinataria dell'espressione di compianto del frammento rivoltale dal coro in un *kommos* a due voci (vd. per i dettagli la nota *ad loc.*).¹⁰⁸¹

Per quel che può valere il tentativo di tratteggiare il carattere di personaggio in un dramma in cui non si sa nemmeno se comparisse, si vuole comunque sottolineare che il ritratto di una Pasifae *mater dolorosa* che emerge dal fr. 638a K. non contrasta necessariamente (e dunque non rende inconciliabili le deduzioni che ne sono tratte) con l'atteggiamento 'illuminato' che si è portati ad attribuire al personaggio che pronunciava la consolazione filosofica di fr. 638 K.:

probabili della presenza di Pasifae nel *Poliido*; tacciono anche Schmid – Stählin (1940) 605 e Collard – Cropp, II pp. 89-91. Il primo ed unico a pronunciarsi decisamente a favore della presenza di Pasifae nel *Poliido* fu il Welcker: vd. *infra*, n. 1081 e n. 1083.

¹⁰⁸⁰ Vd. per maggiori dettagli ancora la n. *ad loc.*.

¹⁰⁸¹ Se si accetta questa ipotesi, il fr. 638a K. sembra rendere omaggio alle dote divinatorie di Welcker, il quale, pur senza conoscere questo testo pubblicato per la prima volta nel 1907, già si diceva sicuro della partecipazione di Pasifae alle manifestazioni di lutto sulla scena al momento della scoperta del cadavere di Glauco (cf. Welcker (1839) 774 «Gewiß aber fehlte bey diesen Veranstaltungen der Trauer auch die Mutter nicht»).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

si confronti il caso di Prassitea nell'*Eretteo*, lucidamente raziocinante nel fr. 360 K. al momento di acconsentire al sacrificio della figlia ma protagonista con il coro di un *kommos* in morte di marito e figlie nel fr. 370.36-44 K.

Nelle testimonianze secondarie sulla trama del *Poliido* un possibile indizio a favore della presenza di Pasifae tra le *dramatis personae* potrebbe nascondersi in un testo di cui poco sopra si è in realtà lamentato il silenzio in materia: se nella *fabula* 136 di Iginio, i cui diversi punti di contatto con lo svolgimento del *Poliido* euripideo ci sono ormai noti (vd. *supra*, § 1.), Pasifae non svolge alcun ruolo attivo, è altrettanto vero che il suo nome compare con una certa frequenza a fianco di quello di Minosse al momento della descrizione della scomparsa di Glauco e degli oracoli relativi: cf. Hyg. *fab.* 136.1 *Glaucus Minois et Pasiphae filius* (...) *parentes quaererent, Apollinem sciscitati sunt de puero; quibus Apollo respondit "monstrum vobis natum est ... puerum vobis restituet"*. Tale protagonismo almeno del nome di Pasifae, che balza agli occhi soprattutto se confrontato con la totale assenza della regina dal resoconto apollodoreo del μῦθος di Poliido e Glauco,¹⁰⁸² potrebbe essere un (ulteriore) riflesso del dramma euripideo nella pagina del mitografo latino (mentre Apollodoro, una volta di più, andrebbe accostato piuttosto a *Le Cretesi* o ai *Manteis*).¹⁰⁸³

Una altro argomento a favore della presenza di Pasifae potrebbe essere tratto da un'abitudine compositiva di Euripide: se si tiene conto del fatto che ciascuna delle sue tragedie impiega almeno 7-8 personaggi parlanti (escluso il coro),¹⁰⁸⁴ si è tentati di considerare per ciò stesso legittima l'aggiunta di qualche altra *dramatis persona* a fianco di Poliido, Minosse, il *quidam praeteriens* e

¹⁰⁸² Il passaggio apollodoreo corrispondente (*Bibl.* 3.3.17) presenta Minosse come solo personaggio agente nella ricerca del figlio: Μίνως πολλὴν ζήτησιν ποιούμενος περὶ τῆς εὐρήσεως ἐμαντεύετο. Κούρητες δὲ εἶπον αὐτῷ κτλ..

¹⁰⁸³ Ad una conclusione simile era già giunto Welcker (1839) 774, il quale, pur senza istituire esplicitamente alcuna connessione tra il *Poliido* ed il primo paragrafo della *fabula* iginiana, non escludeva l'eventualità che la regina fosse in scena già dalle battute iniziali del dramma ad esprimere la propria angoscia per la scomparsa del figlio («Vielleicht trat auch Pasiphae vorher schon in der Scene der Angst um den Vermissten auf»).

¹⁰⁸⁴ Dai sette della *I.T.* fino ad arrivare al vivace palcoscenico delle *Fenicie*, undici *dramatis personae* più il coro, cf. Webster (1967) 287: «The clearest mark of late Euripides is the increase in the number of people who affect the action».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Glauco (comunque muto): per non cadere nel puramente speculativo, una delle più ipotesi più semplici è credere ad un ruolo per Pasifae.

Un discorso un po' più articolato merita un altro indizio a sostegno della presenza in scena di Pasifae che, come il precedente, si potrebbe dedurre dalle abitudini compositive di Euripide. È un dato di fatto che tutte le tragedie conservate di questo poeta presentano almeno un personaggio femminile in un ruolo rilevante,¹⁰⁸⁵ e lo stesso si può affermare anche per una parte consistente dei drammi frammentari.¹⁰⁸⁶ Euripide insomma, data una possibilità di trama tragica 'al grado zero' (*i.e.* i nudi fatti corrispondenti ad un *argumentum*), ne fornisce spesso una versione che mette in uno dei centri dell'azione un personaggio femminile, anche quando questa particolare declinazione non si presenta per niente ovvia a chi guardi i meri 'fatti' della storia. Due delle meglio conservate tra le tragedie frammentarie esemplificano bene questo assunto generale: nell'*Eretteo* la logica del racconto non richiede e la tradizione non conosce il ruolo centrale assegnato da Euripide a Prassitea, moglie di Eretteo e madre della fanciulla sacrificanda;¹⁰⁸⁷ nell'*Alessandro* il ruolo protagonista assegnato da Euripide ad Ecuba è così poco scontato che fino alla scoperta della *hypothesis* papiracea (*P.Oxy.* 3650 rr. 29-30) nessuno poteva immaginare che ad attentare alla vita dello sconosciuto che si rivelerà essere Paride sia la madre Ecuba e non il fratello Deifobo (come è invece in Hyg. *fab.* 91, che anche in altri punti non corrisponde alla *hyp.* papiracea).¹⁰⁸⁸

¹⁰⁸⁵ Non ritengo significativa l'eccezione costituita dal *Ciclope*, 'male play' ma satiresco.

¹⁰⁸⁶ Cf. Cropp (2005) 283: «as a rough indicator, one-third of them are named after their heroines, compared with one-fifth from Sophocles and one-seventh for Aeschylus».

¹⁰⁸⁷ Cf. Cropp in SFP, I p. 154: «probably ... Euripides' invention».

¹⁰⁸⁸ Cf. su questo fatto Huys (1997) 20-21. Il caso dell'*Alessandro* (con quello del *Fetonte*) è citato da Cropp (2005) 283-284; gli esempi si potrebbero moltiplicare: March (1990) analizza i cambiamenti, le selezioni, le invenzioni operati da Euripide rispetto al «general outline of the myth» nel caso di tre tra le più famose tragedie conservate (*Med.*, *Hipp.*, *Bacc.*), annunciando già dall'inizio (p. 35) l'atteso risultato per cui tutte le modifiche contribuiscono, in ultima analisi, ad un approfondimento del ruolo femminile principale. Il caso delle *Baccanti* è significativo del fenomeno che si sta cercando di descrivere poiché mostra come Euripide non rinunci all'effetto di esasperazione del *pathos* ottenuto dall'ingresso del personaggio femminile (Agave che porta tra le braccia la testa mozza del figlio) anche se, in linea teorica, le *Baccanti* avrebbero potuto funzionare altrettanto bene come 'male play' quali sono in effetti sono per larghissimo tratto (fino al v. 1169!); Agave avrebbe potuto figurare nel ruolo di assassina del proprio figlio soltanto nel discorso del messo di vv. 1106-1147, ma sarebbe stata un'altra tragedia; cf. March (1990) 61: «the

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Eretteo ed *Alessandro* sono, dopo l'*Ipsipile*, le tragedie euripidee frammentarie meglio note, grazie al grande contributo dei ritrovamenti papiracei: sorge il sospetto che, se solo fossero più abbondantemente rappresentati, anche (molti?) altri drammi frammentari mostrerebbero lo stesso volto. Date queste premesse, è accaduto che la marcata predilezione di Euripide per i personaggi femminili abbia condotto alla formulazione di una sorta di regola fissa per cui non si darebbe *mai* l'eventualità che un dramma euripideo possa prescindere da ruoli femminili importanti; in altre parole, ad Euripide non potrebbe essere mai attribuito un dramma simile al *Filottete* sofocleo, l'unica 'male play' sicura tra le tragedie conservate.¹⁰⁸⁹ Conclusione: nei casi di drammi frammentari euripidei per cui non sia possibile far leva su argomenti sicuri di altra natura per dimostrare la presenza di una donna tra i δράματος πρόσωπα – come il *Poliido* – sarebbe legittimo invocare la regola della 'obbligatorietà di un personaggio femminile' ed includere nella lista delle *personae* del dramma la donna che, data la trama, può più sensatamente comparire in essa (nel nostro caso Pasifae). Tale regola è già stata qualche volta invocata per dirimere casi incerti: a proposito della eventuale presenza della figlia di Cisseo tra i δράματος πρόσωπα dell'*Archelao* Jouan – van Looy argomentano che «sans l'intervention de la princesse, *Archélaos* serait le seul [corsivo mio] drame d'Euripide sans rôle féminin» e come loro Katsouris: «If she [doesn't play a speaking role], then this play is unique, besides the satyric *Cyclops*, with only male characters. A play with only male characters (...) is very unusual in Euripides».¹⁰⁹⁰ Analogamente, il principale stimolo ad inserire Peribea, seconda moglie dell'eroe eponimo del dramma e madre di Tideo, tra i personaggi

greater concentration was always meant to be on Agaue, despite the fact that we are aware of her only 'in the wings', as it were, for the greater part of the play».

¹⁰⁸⁹ Per il caso dubbio dei *Sette contro Tebe* vd. *Introduzione a Le Cretesi*, § 3. *Titolo e composizione del coro*; *Dramatis personae*, in partic. n. 207.

¹⁰⁹⁰ Cf. Jouan – van Looy, VIII.1 p. 286 n. 20, Katsouris (2005) 217 e già Harder (1985) 139: «We have no evidence that the daughter of Kisseus also played a part in the play (...). Yet, if she did not, the *Archelaos* must have been a remarkably 'male' play, which would be very exceptional for Euripides (of the preserved play only the satyr-play *Cyc.* contains no female characters). So perhaps she did» e Di Gregorio (1988) 29 «la principessa aveva con ogni probabilità un suo ruolo nella tragedia. Se così non fosse, questa, come osserva la Harder, sarebbe l'unica tra quelle euripidee a noi pervenute, con l'eccezione del dramma satiresco il *Ciclope*, a non avere una figura femminile».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

dell'*Eneo* è stato per alcuni studiosi la difficoltà di accettare che Euripide potesse comporre una tragedia senza donne.¹⁰⁹¹

Mi sembra però chiaro che questa pur interessante 'regola' può essere validamente applicata soltanto nel caso in cui non conosca *alcuna* eccezione, e che dunque chiunque la impieghi nella discussione di un determinato dramma debba preliminarmente passare in rassegna l'intero *corpus* frammentario euripideo al fine di dimostrare che per tutte le tragedie perdute (ad eccezione della sua) si lascia dedurre per altra via la presenza di un personaggio femminile. Fornire una tale dimostrazione è tuttavia arduo poiché, pur lasciando sussistere l'assunto secondo cui la presenza di un coro femminile prova *ipso facto* la partecipazione all'azione drammatica di un personaggio dello stesso sesso anche se i frammenti del dramma tacciono in proposito,¹⁰⁹² sono ancora troppe le tragedie euripidee per cui il personaggio femminile non è una certezza ma solo un'ipotesi, più (*Archelao*,¹⁰⁹³ *Crisippo*,¹⁰⁹⁴ *Eneo*,¹⁰⁹⁵ *Peleo*,¹⁰⁹⁶ *Sciri*,¹⁰⁹⁷ *Telefo*,¹⁰⁹⁸ *Temeno* e

¹⁰⁹¹ Così argomentano Vogel (1886) 124-125 e Séchan (1926) 444-445.

¹⁰⁹² Vd. per questa altra 'regola' *supra*, n. 1058. Dunque uscirebbero dalla lista degli incerti almeno *Eolo* (per il cui coro femminile cf. fr. 17+18 K.; esso lascerebbe dedurre la presenza di Canace sulla scena, non dimostrabile per altra via: vd. Jouan – van Looy, VIII.1 p. 26; *contra* Kannicht, V.2 p. 666: Canace, che ha appena partorito, non veniva mostrata sulla scena) ed *Alcmeone a Psofis* (cf. fr. 66 K., personaggio femminile: la figlia di Fegeo).

¹⁰⁹³ Come già detto *supra*, n. 1090, la candidata al ruolo di protagonista femminile dell'*Archelao* è la figlia di Cisseo, cui il sunto della trama della tragedia contenuto in Hyg. *fab.* 219 dedica solo un accenno: *Cisseus ... cum a finitimis oppugnaretur, Archelao regnum et filiam in coniugium dare pollicetur si se ab hoste tutatus esset Archelaus* (che Hyg. *fab.* 219 conservi la trama dell'*Archelao* euripideo è giusta *communis opinio*: vd. le rassegne bibliografiche in Di Gregorio (1988) 17 n. 6, Huys (1997) 28 n. 121 nonché l'analisi della *fabula* in Harder (1985) 170-175). Indicazioni sulla presenza scenica della figlia di Cisseo possono venire solo dai frammenti superstiti; discussi in questo contesto sono stati i frr. 232, 234, 248, 254, 261, 263 K., nessuno dei quali però obbliga a dare una risposta certamente positiva alla nostra questione. È facile immaginare diverse situazioni drammatiche di stampo genuinamente euripideo in cui accomodare la figlia di Cisseo *qua* personaggio del dramma (proposte in Webster (1967) 256; Di Gregorio (1988) 29; Gibert in SFP, II p. 332 e p. 336; Katsouris (2005) 217) ma nessuna è più di una ipotesi; scettici sulla 'necessità' della figlia di Cisseo nel dramma sono Collard – Cropp, I pp. 231-232.

¹⁰⁹⁴ L'eventuale personaggio femminile del *Crisippo* potrebbe essere Ippodamia, moglie di Pelope, inserita con punto di domanda nella lista dei personaggi da Jouan – van Looy, VIII.3 p. 377 e tendenzialmente esclusa da Collard – Cropp, II p. 461 («as in *Archelaos* there is no trace of a female character»). Siccome la trama del *Crisippo* è riflessa in Ael. *N.A.* 6.15 (= test. iva K., da cui si deduce che il suicidio di Crisippo è causato da Laio) e non in Ps. Plut., *parall. min.* 33A = Dosith. *FGrHist* 54 F 1 e 290 F 6 (in cui invece il fanciullo è vittima di un attentato orchestrato da Ippodamia), in relazione alla presenza di Ippodamia nel dramma ci si dovrebbe addentrare per via di ipotesi in uno studio (tanto interessante quanto lungo e complesso: motivo per cui se ne dà qui meno di un cenno) sulla possibilità di conciliare la figlia di Enomao con una vicenda al cui

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Temenidai)¹⁰⁹⁹ o meno (*Issione*,¹¹⁰⁰ *Licimnio*,¹¹⁰¹ *Plistene*¹¹⁰², *Tieste*)¹¹⁰³
meritevole di dibattito – per non parlare poi dei tre titoli euripidei

svolgimento ella non è strettamente necessaria (dopo averne eventualmente fatto la madre di Crisippo, in tutte le altre tradizioni figlio illegittimo di Pelope da una Astioche o Danaide, cf. Jouan – van Looy, VIII.3 p. 373 n. 2); un importante ruolo avrebbe in questa ricerca l'analisi delle testimonianze iconografiche che sembrano istituire un rapporto tra Ippodamia ed il *Crisippo* euripideo (cf. Robert (1915) I pp. 409-410; Bernabò Brea (2001) 46-48).

¹⁰⁹⁵ Nella lista dei 'Personnages' del dramma di Jouan-van Looy VIII.2, p. 463 *Peribea* compare solo con un punto di domanda. Per tentare di risolvere il mistero uno studio monografico dei frammenti dell'*Eneo* (che non può essere qui affrontato) dovrebbe chiedersi: (1) se ed in quale misura la *Peribea* di Pacuvio (dove, come dice il titolo, la moglie di Eneo compariva) abbia avuto a modello l'*Eneo* euripideo; (2) se ed in quale misura la hydria di Pesto conservata al British Museum, F I 55 (LIMC I s.v. Agrios n. 1; VIII *Suppl.* s.v. Oineus I n. 55) raffigurante un uomo anziano sicuramente identificabile con Eneo accompagnato da una donna giovane che potrebbe forse essere *Peribea* sia collegato all'*Eneo* di Euripide.

¹⁰⁹⁶ Jouan – van Looy, VIII.2 p. 532 e p. 535 sono convinti che Apollod. 3.13.1-5 riporti la trama del *Peleo* di Euripide, incentrato sul 'motivo di Potifar' orchestrato dalla moglie di Acasto, *Astidamia*, ai danni dell'eroe eponimo del dramma, e di conseguenza inseriscono *Astidamia* tra i personaggi sicuri. Kannicht, V.2 p. 615 e Collard – Cropp, II pp. 72-73 non condividono tanta sicurezza né sulla trama né, di conseguenza, sul ruolo di *Astidamia*.

¹⁰⁹⁷ La trama di questo dramma poveramente rappresentato a livello di frammenti superstiti è sicura dalla *hyp.* (*P.S.I.* XII. 1286 = test. iia K.) e già annunciata dal titolo: per idea di Teti Achille tenta di sottrarsi alla spedizione troiana nascondendosi alla corte di Licomede, re di Sciro; durante il soggiorno a Sciro egli ha una relazione con la figlia del re *Deidamia*, che concepisce un figlio da lui: al momento del parto inizia l'azione drammatica (cf. fr. 682, un dialogo tra Nutrice e Licomede sulla salute di *Deidamia* partoriente). La candidata al ruolo di personaggio femminile della tragedia è ovviamente *Deidamia* e non è inverosimile (per quanto nulla ce lo assicura) che ella comparisse realmente sulla scena a supplicare Achille di non partire per Troia, esacerbando il conflitto di doveri dell'eroe: cf. Jouan – van Looy, VIII.3 p. 62; *contra* Kannicht, V.2 p. 666.

¹⁰⁹⁸ L'eventuale personaggio femminile del *Telefo* è *Clitemnestra*, la quale in Hyg. *fab.* 101.2 (*monitu Clytaemnestrae*) consiglia a *Telefo* di rapire il piccolo *Oreste* per mettere sotto pressione *Agamennone* (scena notoriamente parodiata in Aristoph. *Thesm.* 689-734). Inoltre, i fr. 699 K. ἀνασσα πράγους τοῦδε καὶ βουλευμάτων e 721 K. κακός τις ἐστὶ προξένῳ σοὶ χρώμενος potrebbero essere messi in relazione al ruolo della regina di Argo come consigliera: così Jouan – van Looy, VIII.3 p. 96; Matthiessen (2002) 272; Kannicht, V.2 p. 686; Collard – Cropp, II pp. 187-190 (con notizie su testimonianze iconografiche eventualmente significative per *Clitemnestra*) e vd. la discussione Preiser (2000) 91-92 con le sue note ai frammenti ivi citati; *contra* quasi solo Huys (1997) 22 con n. 79, ove ulteriore bibliografia.

¹⁰⁹⁹ Le due *hypotheses* papiracee di queste tragedie (*P.Oxy.* 2455, fr. 8-11, fr. 107; *P. Mich.* inv. 1319) studiate di recente da Harder (1991) non fanno menzione di alcun personaggio femminile: da questo (ma le due *hypp.* sono poco più che brandelli, di modo che una deduzione *ex silentio* è pericolosa) e da altre considerazioni (solo ipotetiche) la studiosa ha concluso che *Irneto* figlia di *Temeno* avesse nei *Temenidi* una parte solo minima (simile, per intenderci, a quella di *Evadne* nelle *Supplici*, che compare solo per cantare la sua monodia e suicidarsi sulla pira del marito, vv. 990-1071) e che la tragedia dunque non fosse incentrata sulle sventure di *Irneto* e del marito *Deifonte* narrate in Paus. 2.19.1 e 2.28.2-6 (con Harder si schierano Collard – Cropp, II p. 226, più prudenti Jouan – van Looy, VIII.3 p. 144). Se il soggetto del *Temeno* era davvero la divisione del riconquistato Peloponneso tra *Cresfonte*, *Temeno* ed i figli del fratello defunto *Aristodemo*, non si vede alcuna possibilità di ruolo femminile.

¹¹⁰⁰ L'*Issione* fa parte di quel gruppo in realtà non molto nutrito di drammi frammentari euripidei di cui non si conoscono con certezza neppure i contorni della trama: è dunque velleitario interrogarsi sulla presenza di un personaggio femminile. Se la tragedia trattava in qualche forma

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

(*Bellerofonte*,¹¹⁰⁴ *Palamede*,¹¹⁰⁵ *Filottete*)¹¹⁰⁶ che senza bisogno di grossi supplementi di indagine sembrano da classificarsi certamente tra le ‘male plays’.

In conclusione, anche dall’argomento della predilezione di Euripide per i personaggi femminile (così come dalla constatazione dell’impiego quasi esclusivo di cori femminili nei drammi euripidei ‘post 415’ nel contesto dello studio del coro: vd. *supra*, §3.1) si può trarre al massimo un’indicazione di probabilità a favore dell’inserimento di Pasifae nella lista delle *dramatis personae* del nostro dramma, ma il compito di fornire la prova decisiva ricade sugli indizi interni desumibili da frammenti e *testimonia*, i quali, come si è già visto, non forniscono a loro volta indicazioni del tutto conclusive.

dell’uccisione del suocero Deioneo da parte di Issione e della conseguente polluzione (cf. fr. 427 K.) e punizione di quest’ultimo (cf. test. iii K.) si potrebbe ipotizzare che Dia, moglie di Issione e figlia di Deioneo, avesse un qualche ruolo drammatico: ma non si può veramente sapere nulla di più.

¹¹⁰¹ Anche di questa tragedia come della precedente non sono sicuri nemmeno i contorni più generali della trama: anche in relazione ad un eventuale personaggio femminile ci si deve accontentare di un assoluto *non liquet*.

¹¹⁰² Altra tragedia dalla trama estremamente nebulosa: come personaggio femminile si può pensare alla donna infedele iniziatrice dei mali dei Pelopidi, Aerope (inserita da Jouan – van Looy, VIII.2 p. 543 con punto di domanda nella lista dei personaggi) ma in quale contesto ed in relazione con quale personaggio maschile (moglie di Plistene? Moglie di Atreo?) non si può sapere.

¹¹⁰³ Altra tragedia dai contorni vaghi: se la seconda parte della *fabula* 88 di Igino ha qualcosa a che fare con la nostra tragedia (e tuttavia non sembra questo il caso, cf. Huys (1997) 20 e sull’intera *fabula* Liénard (1963)) si potrebbe pensare a Pelopia; sul *Tieste* euripideo davvero *omnia incertissima*.

¹¹⁰⁴ L’unica candidata ad ruolo di personaggio femminile in una tragedia intitolata a Bellerofonte è Stenebea (cf. Collard, SFP I p. 100), la quale sembra però essere già morta al tempo dell’azione drammatica del *Bellerofonte* euripideo, cf. fr. 304a Κ μητέρα κατέκτα τὴν ἐμήν (verso che io mantengo a questa tragedia secondo l’attribuzione delle fonti antiche ed assegno a Megapente, figlio di Preto e Stenebea: oltre alla bibliogr. citata da Collard – Cropp, I p. 313 n. 1; vd. anche Di Gregorio (1983) 200-204). Nell’oscurità che avvolge sia la trama del *Bellerofonte* che la lista dei personaggi pare di poter almeno affermare almeno questo con una certa confidenza: che si trattava di una ‘male play’.

¹¹⁰⁵ Diversamente dal *Poliido*, il *Palamede* conta su un numero non trascurabile di personaggi sicuri (Palamede, Agamennone, Odisseo, Oiax ed anche Nauplio: vd. *infra*, n. 1146) con i quali si può certamente mettere in scena il fato sventurato del ‘più saggio dei Greci’ (cf. Eur. fr. 588 K.). Nella tragedia non pare davvero esservi né posto per né necessità di un personaggio femminile.

¹¹⁰⁶ Si conosce abbastanza del *Filottete* euripideo per ricostruire la lista completa delle *personae* del dramma (Filottete, Ulisse, Attore, Diomede e forse Paride): tra queste non v’è alcuna donna.

4. *Significato e valore del Poliido (con un confronto con Le Cretesi ed i Manteis)*

Seguendo l'esempio fornito da R. Cantarella nell'analisi de *I Cretesi*, si ritiene di dover distinguere la ricostruzione della trama già svolta *supra* in § 1. dalla riflessione, di cui la prima è presupposto, relativa al possibile 'significato e valore' del *Poliido*: se la prima infatti, pur con tutte le incertezze di dettaglio, poggia sul terreno relativamente solido dei testimoni, la seconda rimane di necessità ipotetica, poiché i frammenti non illuminano che di scorcio il tono del dramma.¹¹⁰⁷

Sono soprattutto i frammenti riconducibili alla disputa verbale tra Poliido e Minosse ad offrire materiale alla riflessione sull'impronta tragica data da Euripide ad un episodio mitico ricco di tratti di folklore e dotato di lieto fine¹¹⁰⁸ che a livello di pura *fabula* – è bene ricordarlo ancora una volta – permette addirittura di speculare su una possibilità di resa satiresca.¹¹⁰⁹ Che si disponessero o meno in un ἀγὼν λόγων nell'accezione tecnica del termine, i frammenti 634, 635, 639, 640, 641 e 642 K. sembrano restituire l'eco di un acceso confronto verbale tra Poliido e Minosse, in cui l'indovino pronunciava i fr. 635 e 639-641 K., il re il fr. 642 K..¹¹¹⁰ Tale suddivisione di battute permetterebbe, secondo alcuni studiosi, di assegnare a Poliido il ruolo positivo di campione di σοφία e τέχνη, a Minosse

¹¹⁰⁷ Cf. Cantarella (1963), che dedica il capitolo settimo ad 'Argomento e struttura dei *Cretesi*', il capitolo ottavo a 'Significato e valore dei *Cretesi*'.

¹¹⁰⁸ Di un *Märchenstoff* parlano Schmid – Stählin (1940) 605: per questo carattere della storia di Poliido e Glauco e la sua 'adattabilità' ad una tragedia si leggano le riflessioni di Jouan – van Looy, VIII.2 p. 557 a proposito del *Poliido* («il ne s'agit donc pas d'une véritable tragédie, mais d'une drame, basé sur une légende à caractère folklorique etc.») e di Sutton (1984) 73 a proposito dei *Manteis* «it was not a particularly 'tragic' tragedy ... this was a colorful and romantic play in which interesting lore of the supernatural, as well as picturesque magic rites, were explored for the audience edification».

¹¹⁰⁹ Per la 'presunzione di compatibilità' tra i tratti costitutivi del μῦθος di Poliido ed i caratteri generali del dramma satiresco (episodio di 'risurrezione', ambientazione isolana, intervento di un'erba magica etc.) vd. *l'Introduzione ai Manteis*, § 4. Dato il carattere del nostro μῦθος, Murray (1904) 341 propose di considerare il *Poliido* un 'quarto dramma' («a fanciful folk-tale, which, by its general construction and by the stile and metre of the fragments would seem to have taken the place of a Satyr play rather than a tragedy»): quest'ipotesi non si può nè respingere nè approvare e dipende in larga parte dall'opinione che si ha sul numero totale delle *pro-satyrical plays* nell'opera di Euripide: su questo vd. *l'Appendice III ai Manteis*, in partic. n. 911.

¹¹¹⁰ Sul fr. 634 K. regna maggiore incertezza: vd. n. *ad loc.*. Se il motivo scatenante la disputa (o forse il suo culmine) fosse l'imprigionamento di Poliido nella tomba di Glauco ordinato da Minosse è possibile (anche se non certo).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

quello negativo di rappresentante di δύναμις e πλοῦτος;¹¹¹¹ tale ipotesi potrebbe trovare conferma nei tratti di carattere solitamente attribuito al re di Creta sulla scena tragica (crudeltà ed irascibilità)¹¹¹² di cui egli dava prova nel caso specifico del *Poliido* con l'inumano ordine di rinchiudere l'indovino vivo nella tomba di Glauco. Uno degli aspetti centrali della tragedia sarebbe dunque costituito dal tema, caro ad Euripide, del 'contrasto tra le scelte di vita' in cui ciascuno dei due contendenti, qui «the rich tyrant and the poor artist»,¹¹¹³ impersona un *set* di valori: il grande ἀγὼν λόγων di Anfione e Zeto su 'vita contemplativa' e 'vita attiva' nell'*Antiope* (fr. 183-189, 190-202 K.) non è che la declinazione più nota di un tema ripreso dal poeta con diversi gradi di necessità e variazioni nei dettagli anche altrove, ad es. il *Palamede*: anche in questa tragedia come nel *Poliido* la simpatia di Euripide si schiera con il τεχνίτης e contro l'ottuso detentore del potere.¹¹¹⁴

¹¹¹¹ Che σοφία e τέχνη siano intese nei nostri frammenti come il polo positivo e φαυλότης + πλοῦτος come quello negativo non pare dubbio: l'idea di Schmid – Stählin (1940) 605 n. 5 di invertire i termini della questione ed assegnare a φαυλότης il senso (positivo) di 'Naturbegabung bzw. Schlichtheit', a σοφία quello (negativo) di 'technische Bildung' non regge alla prova dei testi: vd. la nota al fr. 635 K.

¹¹¹² Seppur nessun dramma con il re di Creta come personaggio sia giunto per intero, i frammenti e le notizie mitografiche relative a *Cretesi* (cf. fr. 472e 36-39, 44-51 K.) e *Teseo* (cf. fr. 383-384 K.) di Euripide nonché ai *Kamik(i)oi* di Sofocle (vd. Pearson, p. lxi ed i passi citati nell'introduzione di Radt ai frammenti di questo dramma) ci restituiscono un ritratto del Minosse tragico come «impulsivo, violento, sarcastico, dispotico e spietato» (Cantarella (1963) 132-133 a proposito dei *Cretesi*; così anche Cozzoli (2001) 14, ove ulteriore bibliogr.). A tale ritratto fanno riferimento scrittori più tardi come [Plato]. *Minos* 318d10-11 τὸν δὲ Μίνων ἄγριον τινα καὶ χαλεπὸν καὶ ἄδικον ... μῦθον τραγικόν, 320e2-321b4, e, in diretta dipendenza da questo, Plut. *Thes.* 16.3 οἱ τραγικοὶ πολλὴν ἀπὸ τοῦ λογιέου καὶ τῆς σκηνῆς ἀδοξίαν αὐτοῦ κατεσκεδάσαν βιαίου γενομένου (ed anche Strabo 10.4.8, che cita come sua fonte Ephor. *FGrHist* 70 F 143 ed attribuisce ad οἱ ἀρχαῖοι un ritratto di Minosse come τυραννικός καὶ βίαιος καὶ δασμολόγος). Secondo Webster (1967) 92 l'autore del *Minosse* avrà formulato il suo giudizio pensando ai *Cretesi*, al *Teseo* o anche al nostro *Poliido*: questo è senz'altro possibile, ma che (anche) il *Poliido* fornisca un'immagine solo negativa del re di Creta rimane *quod demonstrandum est*. Resta da aggiungere che anche al di fuori della tragedia Minosse può assumere la parte del malvagio: Mastronarde (2000) 33 n. 21 ricorda opportunamente che in Bacch. *dyth.* 17 egli è «the dorian villain in contrast with Theseus as a Ionian hero».

¹¹¹³ Così Webster (1967) 161; per questa netta disposizione di accenti nel *Poliido* si schierano anche Aélion (1983) I p. 299 «il semble aussi qu'il avait donné un sens morale à sa tragédie»; Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 556-557; Mastronarde (2000) 33.

¹¹¹⁴ Minosse finisce dunque per assomigliare per certi versi a quelle figure di regnanti stranieri ottusi ed irriconoscenti nei confronti dell'eroe greco da cui sono beneficiati di cui sono esempio Cefeo nell'*Andromeda* e Cisseo nell'*Archelao*. Sul tema dei 'contrast di vita' vd. Webster (1967) 157 (sulla *Melanippe Sophé*), 176 (sul *Palamede*), 243 (sull'*Edipo*), 288-289.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

Un'interpretazione più ricca di sfaccettature e nel complesso più affascinante della lineare distribuzione di luce ed ombre della precedente – per quanto come quella indimostrabile per l'insufficienza delle evidenze –¹¹¹⁵ offrì il Welcker; egli, pur senza negare importanza al ruolo positivo rivestito dal μάυτις e dalla mantica nel dramma, non volle relegare *sic et simpliciter* Minosse nella parte del 'cattivo della storia' ed individuò il nucleo del conflitto tragico, più che in una opposizione tra «le 'bon' d'un côté et le 'méchant' de l'autre» (vd. n. 1115), nelle conseguenze che le parole dell'oracolo di Apollo, identificando in un'unica persona il solutore dell'ἀνύγμα ed il salvatore di Glauco (*Monstrum vobis natum est, quod si quis solverit, puerum vobis restituet*, Hyg. *fab.* 136.1), hanno per entrambi: è un incrollabile fede nell'oracolo (non una gratuita crudeltà d'animo) a spingere Minosse a non lasciare libero Poliido fino a quando a Glauco non sia stata restituita la vita; è ancora l'oracolo a precipitare Poliido in una situazione apparentemente senza uscita.¹¹¹⁶ Ciascuno dei due personaggi, il padre trepidante per la sorte del figlio ed illuso dall'oracolo ed il μάυτις apparentemente perduto dalla sua propria arte (cf. fr. 635 K.), vive dunque la propria 'tragedia nella tragedia', ed il pubblico partecipa ad entrambe.¹¹¹⁷

Comunque sia da inquadrare il personaggio del re di Creta, non pare invece dubbio che Poliido fosse rappresentato come una figura positiva, cui andava la simpatia del pubblico.¹¹¹⁸ Jouan – van Looy hanno espresso sorpresa per questa caratterizzazione del μάυτις, a loro avviso in contraddizione con la ben nota «aversion pour les devins» altrove mostrata da Euripide. Tuttavia, accanto a critiche come quelle contenute in *Hel.* 747-755 ed *I.A.* 520-521, 956-958 – soltanto alcune delle polemiche tragiche, non solo euripidee, contro l'inaffidabilità dell'arte profetica e la corruttibilità ed avidità dei suoi

¹¹¹⁵ Ove, per impiegare l'espressione usata da Aélion (1983) I p. 58 a proposito del confronto tra Palamede ed Odisseo nel *Palamede*, si ha «de façon plus claire et plus simple (...) le 'bon' d'un côté et le 'méchant' de l'autre».

¹¹¹⁶ Welcker (1839) 775-776.

¹¹¹⁷ Welcker (1839) 776: «Der zwiefache Antheil an dem Schicksal des Polyidos und des Minos verträgt sich sehr wohl mit einander». All'eventualità che Minosse avesse un ruolo centrale nel dramma «as a bereaved father» seppur «perhaps overly demanding in his treatment of the seer» pensa Gantz (1993) 270.

¹¹¹⁸ Cf. Webster (1967) 162: «it looks as if Polyidos was not only right but was sympathetically portrayed»; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

rappresentanti—,¹¹¹⁹ nella produzione del nostro poeta c'è spazio anche per apprezzamenti nei confronti della mantica e dei μάνταις: la mantica può comparire tra i preziosi doni degli dei che hanno contribuito allo sviluppo del genere umano ἐκ περφυρμένου καὶ θηριώδους (cf. *Suppl.* 201-202, 211-213)¹¹²⁰ ed (alcuni) μάνταις possono essere trattati come figure nobili degne di deferenza e rispetto: si pensi a Teonoe nell'*Elena* e ad Anfiarao nell'*Ipsipile*; alla galleria dei μάνταις euripidei σοφοί potrebbe aggiungersi anche Poliido.¹¹²¹ Più che di una oscillante attitudine dell'uomo Euripide nei confronti della mantica,¹¹²² si dovrà pensare ad un adattamento del tema alle diverse circostanze date dal carattere della *persona loquens* che ne parla e / o dell'intenzione della scena o del dramma tutto.¹¹²³

Una più precisa valutazione di significato e valore del *Poliido* in sé ed in confronto con *Le Cretesi* ed i *Manteis* naufraga contro lo scoglio dell'insufficienza di notizie. Si lascia forse constatare una consonanza tra i possibili anni di composizione e rappresentazione del *Poliido*, tragedia a tema

¹¹¹⁹ Sull'autenticità di *I.A.* 520-521 τὸ μαντικὸν πᾶν σπέρμα φιλότιμον κακόν κτλ. gravano forti dubbi, vd. Stockert (1992) 347, n. *ad loc.*, ove sono citate altre espressioni della cattiva fama della mantica in Euripide (*El.* 399-400, *I.T.* 570-575); si aggiungano anche Eur. fr. 795 K. (*Filottete*) nonché Soph. *Ant.* 1055 τὸ μαντικὸν γὰρ πᾶν φιλάργυρον γένος, *O.T.* 380-389. Il punto è chiaro, i *manteis* erano antipatici e accusati di venalità e falsità: Dillery (2005) 200.

¹¹²⁰ Si veda su questo passo il commento di Radermacher (1898) 506: «Dass er [scil. Euripides] dabei den Sehern seine Anerkennung nicht versagt, wirft auf den 'aufgeklärten Dichter' ein besonderes Licht».

¹¹²¹ Così Webster (1967) 293. Sulla figura di Teonoe vd. Zuntz (1960); Kannicht (1969) I pp. 71-77; per il carattere di Anfiarao cf. l'auto-presentazione dello stesso ad Euridice in fr. 757.46-47 K. (= *Ipsip.* vv. 876-877) καὶ πέφυχ' οὔτω, γύναι, / κοσμεῖν τ' ἑμαυτὸν καὶ τὰ διαφέρουσ' ὄραν e la risposta della regina οἶδά σ' ὄντα σάφρονα ... οὐκ ἀνάξιος γὰρ εἶ (fr. 757.51, 54 K. = *Ipsip.* vv. 882-885). A giudicare dal tono di alcuni frammenti superstiti (cf. in partic. 639 e 641 K.) Poliido, a differenza dei due 'colleghi' Teonoe ed Anfiarao, non conserva interamente un superiore distacco dalle cose umane: ciò discende indubbiamente dal fatto che egli, diversamente da Teonoe ed Anfiarao, è protagonista in prima persona del conflitto tragico.

¹¹²² Eventualmente dando voce all'opinione popolare in proposito nelle varie circostanze storiche, cf. Radermacher (1898) *passim*; Platnauer (1938) xiv (sui versi *I.T.* 570-575 come riflesso del malumore degli Ateniesi contro gli indovini all'indomani della spedizione in Sicilia e dunque utili per la datazione della tragedia; vd. anche nota succ.).

¹¹²³ Cf. Zuntz (1960) 215-216, il quale, dopo aver preso in considerazione la possibilità che il passo *Hel.* 747-755 (invettiva del Servo di Menelao contro i μάνταις Calcante ed Eleno, incapaci di individuare nella Elena portata a Troia un finto εἶδωλον) potesse essere interpretato dagli spettatori come 'sponda' data dal poeta al risentimento popolare con gli indovini all'indomani del disastro siciliano, prosegue: «If they took this reference for its *raison d'être*, they were mistaken; for it is a genuine element of both the mind of the speaker and of the thought underlying the play»; sul rapporto tra la storia contemporanea e questo passo dell'*Elena* vd. anche Kannicht (1969) I pp. 55-57, II pp. 211-212, n. *ad loc.*

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

mantico, ed un protagonismo dei μάνΤΕΙΣ nella vita politica ateniese nelle fasi precedenti e successive alla spedizione in Sicilia, senza che si possa dire se si tratti di una coincidenza o di un elemento importante per la concezione e dunque l'interpretazione del dramma.¹¹²⁴

Pare ovvio che Euripide, riprendendo un soggetto mitologico prima di lui trattato da Eschilo e con buona probabilità già anche da Sofocle,¹¹²⁵ abbia voluto imporsi al pubblico «par l'originalité de son adaptation»,¹¹²⁶ ma la portata di tale innovazione resta sfuggente e dipende in ultima analisi dalla risposta che si dà a questioni forse insolubili come la presenza di Pasifae tra le *dramatis personae* del *Poliido* (opposta alla sua assenza nelle tragedie dei predecessori?).¹¹²⁷ Il rapporto di analogia su un punto di dettaglio quale l'indovinello 'vacca – μόρον' che sembrerebbe (ma il condizionale è d'obbligo) di poter stabilire tra *Le Cretesi* ed il *Poliido* (ad esclusione dei *Manteis*) è definitivamente troppo esile per sostenere il peso della conclusione di Aélion secondo cui «Euripide ne s'était pas écarté du modèle eschyléen»¹¹²⁸ – per tacere del fatto che questa affermazione, quand'anche fosse corretta, avrebbe un potenziale euristico nullo, essendo *Le Cretesi* ancora più inafferrabili del *Poliido*, il quale effettivamente sembra aver soppiantato il ricordo degli altri due drammi dello stesso soggetto nella memoria (erudita) dei secoli successivi.¹¹²⁹

Volendo indicare a mo' di conclusione, anche se solo a livello elementare seppur – si crede – senza sovrinterpretare le notizie in nostro possesso, almeno un tratto distintivo per ciascuno dei drammi oggetto della nostra analisi, si può ipotizzare che nel caso del *Poliido* il (un) *proprium* del dramma risiedesse nella scena del vivace scontro dialettico tra l'indovino e Minosse; per i *Manteis* invece, come rivela il titolo, nel confronto tra la τέχνη di Poliido e quella dei suoi

¹¹²⁴ Vd. anche *supra*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*.

¹¹²⁵ Su questo vd. *Introduzione ai Manteis*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*.

¹¹²⁶ Jouan – van Looy, VIII.2 p. 557, che la presentano solo come un possibilità accompagnata da punto di domanda.

¹¹²⁷ Su Pasifae vd. *supra*, § 3.1 *Dramatis personae: il problema di Pasifae*.

¹¹²⁸ Aélion (1983) I p. 299.

¹¹²⁹ Punto già notato da Hartung (1844) 215: «Ornaverant idem argumentum et Aeschylus et Sophocles, quorum carmina Euripidis tragedia obscurata sunt. Huius enim plurima fit mentio et a nobilissimis quidam scriptoribus, et quidam loci sententiaeque in proverbialia abierant».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

A. Introduzione

‘collegli-concorrenti’ cretesi, formassero o meno questi il coro (che invece anche nel *Poliido* «das Wesentliche war wohl eine σύγκρισις zwischen griechischer und barbarischer Mantik» non abbiamo, *pace* Schmid – Stählin, nessun motivo di credere);¹¹³⁰ per *Le Cretesi* infine nell’elaborato accompagnamento corale (cf. il titolo) delle varie fasi della sorte di Glauco.¹¹³¹

¹¹³⁰ Cf. Schmid – Stählin (1940) 605 n. 7, cui si richiamano esplicitamente Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556 con n. 17 quando si chiedono «a-t-il [scil. Euripide] voulu démontrer la supériorité des devins grecs sur les étrangers?». Schmid – Stählin credono che il fr. 636 K. con l’osservazione dei movimenti dell’aquila marina provenga «aus dem Agon des griechischen Propheten mit den kretischen», ma questo sembra poco probabile poiché quando inizia l’οἰωνοσκοπία Poliido ha già risolto l’ἀνιγμία ‘vacca – moro’ ed è dunque rimasto l’unico titolare della ricerca di Glauco. Non si può anzi escludere che l’intera sezione dell’interrogatorio di Minosse agli indovini cretesi e dell’ ‘investitura’ dello straniero Poliido fossero parte della *Vorgeschichte* del dramma euripideo e venissero più o meno brevemente narrati nel prologo: vd. § 1. *Appunti per una ricostruzione della tragedia* e la nota al fr. 636 K., sezione ‘Contesto’.

¹¹³¹ Per evidenziare gli stretti confini imposti alla nostra conoscenza dei drammi, piace qui segnalare l’opinione di tre differenti studiosi, ciascuno dei quali ritiene il μῦθος di Poliido e Glauco più adatto alla vena poetica del tragico da lui studiato: così nel naufragio quasi completo dei tre ‘drammi di Poliido’, Hoeck (1829) 289 riteneva particolarmente grave la scomparsa del testo di Eschilo, il quale aveva sicuramente trovato in questo ‘soggetto religioso’ un terreno adatto alla propria poesia ed aveva certamente rappresentato in maniera memorabile il lutto della casa reale per l’*immatura mors* di Glauco; per parte sua Lucas de Dios, pp. 202-203 osserva che il materiale mitico relativo a Poliido e Glauco, con i suoi enigmi ed i suoi oracoli, avrebbe esercitato un’attrazione particolarmente intensa su Sofocle, che, in quanto poeta dell’*Edipo re*, tragedia degli oracoli *par excellence*, pare avere le migliori credenziali per accostarvisi; infine Decharme (1893) 311-312 ritiene un un μῦθος ricco di complicazioni e di colpi di scena tipico del teatro euripideo.

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

EURIPIDIS ΠΟΛΥΙΔΟΥ TESTIMONIA

Test. 1

ΠΟΛΥΙΔΟΣ

IG II. 2 992 col. II l. 15 (ed. U. Koehler, 1888) = IG II/III^{2,2} 2363 col. II r. 42 (ed. J. Kirchner, 1931) = TrGF V Test. B 7a l. 42 (ed. Kannicht 2004) | Piraeus, Catalogus librorum fortasse e bibliotheca gymnasii

suppl. Kumanudes

Test. 2

I		II	
6	Πολύειδος, οὗ ἀρχή·	1	δε παρ[
7]. κανω	2	καὶ Κοιρα[ν
8]ως	3	έπλευσε [

P. Michigan inv. 3020(a), ed. Luppe (2011)

I 7 ο]ὕκ ἀνώ[νυμος suppl. Luppe, sed alia cogitari possis: vd. comm. || **I 8** Μ(ε)ίν]ως suppl. Luppe || **II 2** nomen proprium Κοίρανος pater Polyidi fere certe latet, fortasse in circumlocutione filium vel patriam eius significante, e.g. Κοιράνου υἱὸς vel πόλις || **II 2-3** ἔπλευσε Jouan – van Looy : malim ἀπ-] vel ἐξ-]έπλευσε

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

Test. 1

POLIIDO

IG II. 2 992 col. II l. 15 (ed. U. Koehler, 1888) = IG II/III^{2,2} 2363 col. II r. 42 (ed. J. Kirchner, 1931) = TrGF V Test. B 7a l. 42 (ed. Kannicht 2004) | Pireo, Catalogo di opere forse dalla Biblioteca del Ginnasio.

Test. 2

I		II	
6	Poliido, di cui l'inizio è:	1	<i>δε παρ[</i>
7	<i>].. ανω</i>	2	<i>e Koira[n...</i>
8	<i>Min]os(se)?</i>	3	<i>navigò[</i>

P. Michigan inv. 3020(a), ed. Luppe (2011)

Test. 3

¹ [1] *Glaucus Minois et Pasiphaae filius, dum ludit pila, cecidit in dolium melle plenum. Quem cum parentes quaerent, Apollinem sciscitati sunt de puero; quibus Apollo respondit, "Monstrum vobis natum est, quod si quis solverit, puerum vobis restituet."* [2] *Minos sorte audita coepit monstrum a suis quaerere; cui dixerunt natum esse vitulum qui ter in die colorem⁵ mutaret per quaternas horas, primum album secundo rubeum deinde nigrum.* [3] *Minos autem ad monstrum solvendum augures convocavit, qui cum non invenirent, Polyidus Coerani filius †Bizanti† monstrum demonstravit, eum arbori moro similem esse; nam primum album est, deinde rubrum, cum permaturavit nigrum.* [4] *Tunc Minos ait ei, "Ex¹⁰ Apollinis responso filium mihi oportet restituas". Quod Polyidus dum auguratur vidit noctuam super cellam vinariam sedentem atque apes fugantem. Augurio accepto puerum exanimem de dolio eduxit.* [5] *Cui Minos ait, "Corpore invento nunc spirito restitue". Quod Polyidus cum negaret posse fieri, Minos iubet eum cum puero in monumento includi et¹⁵ gladium poni.* [6] *Qui cum inclusi essent, draco repente ad corpus pueri processit; quod Polyidus aestimans eum velle consumere, gladio repente percussit et occidit. Altera serpens parem quaerens vidit eam interfectam et progressa herbam attulit, atque eius tactu serpenti spiritum restituit.* [7] *Idem Polyidus fecit; qui cum intus vociferarentur quidam praeteriens Minoi²⁰ nunziavit, qui monumentum iussit aperiri et filium incolumem recuperavit, Polyidum cum multis muneribus in patriam remisit.*

Hyg. fab. 136 Marshall

5 cui Φ (Micyllus) : qui N. || **7** invenirent Muncker : invenirentur Φ (Micyllus), scil. augures def. Rose : invenirent, tum Scheffer, invenirent verum dub. Marshall || **8** Bizanti Φ (Micyllus) corruptum ut vid. (frustra def. Bunte) : Byzanti Micyllus in mg. teste Rose, Byzantius Muncker prob. Marshall, birenti i.e virenti Scheffer, Abantis nepos van Staeveren || **9** permaturavit Φ (Micyllus) : permaturuit Muncker

Test. 4

δύο μορφὰς ἔχοντες· ἀντὶ τοῦ πανοῦργοι καὶ ποικίλοι. ἡ δὲ ἱστορία αὕτη. Πολύιδος πεποίηται δράμα Εὐριπίδη, ἐν ᾧ βούν τρίχρωμον ποιεῖ εὐρήσθαι. Περὶ οὗ γέγονεν αὐτοῖς φιλονεικία βασιλείας. ,δύο' δὲ ,μορφὰς' εἶπεν ,ἀντὶ τριῶν' ὡς ἐξισαζουσῶν τῶν δύο ταῖς τρισί, τὸ δὲ διάφορον τῆς μορφῆς δηλοῖ τὸ ποικίλον τῆς γνώμης αὐτῶν.

SvRAmbr. (ed. Lenz (1964) 138) ad Aristid. Or. 3.664 (512.2-4 Lenz-Behr)

1. ἀντὶ τοῦ ν : om. RAmb. | **2.** ἱστορία αὕτη RAmb. : τοιαύτη ν | Πολύιδος Kannicht : -ειδὲς vR, -ειδῆς Ambr. | Εὐριπίδη R : εὐριπιδ Ambr., -δης ν || **3.** τρίχρωμον vR : τρίχρονον Ambr. | ποιεῖ vR : ποιεῖν Ambr. || **4.** ἀντὶ τριῶν RAmb. : ἀντὶ τοῦ γ ν || verba ἀντὶ τοῦ πανοῦργοι καὶ ποικίλοι et περὶ οὗ γέγονεν αὐτοῖς φιλονεικία βασιλείας ex alieno scolio orta et false cum Polyidi explicatione confusa esse coniecit Lenz

Test. 3

[1] *Glauco, figlio di Minosse e Pasifae, mentre giocava a palla cadde in una giara piena di miele. Mentre i suoi genitori lo cercavano, interrogarono sul bambino Apollo; a loro Apollo rispose: “Vi è nato un prodigio: chi lo spiegherà, vi restituirà il figlio”.* [2] *Minosse, udito il responso, cominciò a chiedere ai suoi del prodigio; gli dissero che era nato un vitello, che cambiava colore tre volte al giorno ogni quattro ore: prima bianco, poi rosso e quindi nero.* [3] *Minosse allora convocò gli indovini per spiegare il prodigio; mentre questi non trovavano (la spiegazione), Poliido, il figlio di Cerano, †a Bisanzio† spiegò il prodigio: quello (il vitello) era simile ad un albero di moro: infatti prima è bianco, poi è rosso e quando è maturo nero.* [4] *Allora Minosse gli dice: “Secondo il responso di Apollo mi devi restituire il figlio”. Al che Poliido, mentre prende gli auspici, vede che una civetta è seduta sopra la cantina e mette in fuga le api. Interpretato il presagio, tirò fuori dalla giara il fanciullo esanime.* [5] *Minosse gli dice: “Ora che hai trovato il corpo, restituiscigli la vita”. Poiché Poliido diceva che questo non era possibile, Minosse ordina che sia rinchiuso insieme al fanciullo in un sepolcro e che sia messa una spada.* [6] *Mentre essi erano rinchiusi, un serpente si avvicinò all’improvviso al corpo del fanciullo; al che Poliido, pensando che volesse divorarlo, lo colpì di netto con la spada e lo uccise. Un altro serpente cercando il compagno vide che era morto e, avvicinatasi, riportò un’erba, e con il contatto di quella restituì la vita al serpente. Lo stesso fece Poliido: mentre i due all’interno lanciava grida, un passante lo comunicò a Minosse, il quale ordinò che il sepolcro fosse aperto e riebbe il figlio vivo, e rimandò Poliido in patria con molti doni.*

Igino, *fabula* 136.

Test. 4

‘Avendo due forme’: [al posto di malvagi e volubili]. La storia dunque è questa. Un dramma Poliido è stato scritto da Euripide, nel quale scrive che viene trovata una vacca dai tre colori [riguardo al quale avvenne tra di loro una lotta per la regalità]. ‘Due’ dunque ‘forme’ disse (Aristide) ‘invece di tre’ come se le due fossero uguali a tre, e la differenza della forma rivela la volubilità della loro opinione.

Scolio vRAmbr. (ed. Lenz (1964) 138) ad Elio Aristide, *Orazione* 3.664 (512.2-4 Lenz-Behr)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

Test. 5

Ἐν τῇ Κρήτῃ γλαῦκα μὴ γίνεσθαι φασὶ τὸ παράπαν, ἀλλὰ καὶ ἐσκομισθεῖσαν ἔξωθεν ἀποθνήσκειν. ἔοικε Εὐριπίδης ἀβασανίστως πεποιηκέναι τὸν Πολύειδον ὀρώντα τήνδε τὴν ὄρνιν καὶ ἐξ αὐτῆς τεκμηράμενον ὅτι εὐρήσει καὶ τὸν Γλαῦκον τὸν τεθνεῶτα τοῦ Μίνω υἷόν

Ael. N.A. 5.2 (108.28 – 109.2 Hercher)

καὶ τὸν Γλαῦκον τὸν τεθνεῶτα τοῦ Μίνω (τῷ Μίνω V) υἷόν codd. : καὶ τὸν – υἷόν om. olim Hercher in textu, καὶ τὸν Γλαῦκον maluit omittere Hercher, p. XIX.

Test. 6

πέφυκε ξυνιέναι εἰς ταῦτὸ φρόνησις τε καὶ δύναμις μεγάλη, καὶ ταῦτ' ἄλληλα αἰεὶ διώκει καὶ ζητεῖ καὶ ξυγγίγνεται· ἔπειτα καὶ οἱ ἄνθρωποι χαίρουσιν περὶ τούτων αὐτοὶ τε διαλεγόμενοι καὶ ἄλλων ἀκούοντες ἔν τε ἰδίαις συνουσίαις καὶ ἐν ταῖς ποιήσεσιν. οἷον καὶ περὶ Ἰέρωνος ὅταν διαλέγωνται ἄνθρωποι καὶ Πausανίου τοῦ Λακεδαιμονίου, χαίρουσι τὴν Σιμωνίδου συνουσίαν παραφέροντες, ἃ τε ἔπραξεν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτούς· καὶ Περίανδρον τὸν Κορίνθιον καὶ Θαλῆν τὸν Μιλήσιον ὑμνεῖν εἰώθασιν ἅμα, καὶ Περικλέα καὶ Ἀναξαγόραν, καὶ Κροῖσον αὐτὸν καὶ Σόλωνα ὡς σοφοὺς καὶ Κῦρον ὡς δυνάστην. καὶ δὴ ταῦτα μιμούμενοι οἱ ποιητὰὶ Κρέοντα μὲν καὶ Τειρεσίαν συνάγουσιν, Πολύειδον τε καὶ Μίνω, Ἀγαμέμνονα δὲ καὶ Νέστορα, καὶ Ὀδυσσέα καὶ Παλαμῆδην – ὡς δ' ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ Προμηθεά Διὶ ταύτῃ πῃ συνῆγον οἱ πρῶτοι ἄνθρωποι – τούτων δὲ τοὺς μὲν εἰς διαφοράν, τοὺς δ' εἰς φιλίαν ἀλλήλοις ἰόντας, τοὺς δὲ τοτὲ μὲν εἰς φιλίαν, τοτὲ δ' εἰς διαφοράν, καὶ τὰ μὲν ὁμονοοῦντας, τὰ δὲ διαφορομένους ἄδουσιν.

[Plat.] Ep. 2.311 a-b Moore-Blunt (= *Epistolographi Graeci*, p. 493 Hercher)

Test. 5

Dicono che a Creta la civetta non esista affatto, ma anche importata dall'esterno muoia. Sembra che Euripide senza un esame approfondito abbia fatto osservare a Poliido questo uccello e da questo (gli) abbia fatto dedurre che avrebbe trovato il defunto Glauco, figlio di Minosse.

Eliano, *Natura degli animali*, 5.2 (108.28 – 109.2 Hercher)

Test. 6

La saggezza ed un grande potere tendono naturalmente a convergere nello stesso punto, e sempre si inseguono, cercano ed accompagnano l'un l'altra. Dunque anche gli uomini amano discorrerne ed ascoltarne dagli altri sia in conversazioni private che in opere poetiche. Ad esempio, quando parlano di Ierone e di Pausania spartano, amano citare la loro intimità con Simonide, quel che fece e disse nei loro confronti. E sono soliti celebrare insieme Periandro di Corinto e Talete di Mileto, Pericle ed Anassagora, ed inoltre Creso e Solone come saggi e Ciro come sovrano. Ad imitazione di questo i poeti mettono insieme Creonte e Tiresia, Poliido e Minosse, Agamennone e Nestore ed Odisseo e Palamede – così, mi sembra, per lo stesso motivo i primi uomini unirono Prometeo a Zeus – e di alcuni di questi cantano l'ostilità, di altri l'amicizia reciproca, di altri ancora momenti di amicizia, ed altri di ostilità, alcuni episodi di concordia, altri di discordia.

Seconda *Epistola* pseudo-platonica, 2.311 a-b Burnet (= *Epistolographi Graeci*, p. 493 Hercher)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

EURIPIDIS ΠΟΛΥΪΔΟΥ FRAGMENTA

fr. 633a (deest Kannicht)

[ca. 15 litt.] . ΚΑΝΩ

P. Mich. 3020(a)), saec. II-III p. Chr., ed. Luppe (2011)

οἴκ᾽ ἀνώ[νυμος coni. Luppe sed alia cogitari possis: vd. comm.

fr. 634 K. (fr. 634 N.²)

ὄστις νέμει κάλλιστα τὴν αὐτοῦ φύσιν,
οὔτος σοφὸς πέφυκε πρὸς τὸ συμφέρον

(1) Stob. 3.3.20 (περὶ φρονήσεως) M A om. S (3.198.16 – 3.199.2 Hense)

Εὐριπίδου Πολυΐδου· [Kannicht : -είδω vel -δης M, -δους A] «ὄστις – συμφέρον» | hinc

(2) Apostol. 13.10a [Arsen. 40.15] CPG 2.572.6-7 Leutsch «ὄστις – συμφέρον»

1 αὐτοῦ Matthiae : αὐτοῦ : codd. | τὴν αὐτοῦ φύσιν MA : τοῖς αὐτοῦ φίλοις
Apost. et Trinc. || 2 πέφυκε πρὸς MA et Apost. : πέφυκε εἰς Trinc. | σοφὸς
πέφυκε οὔτος transp. Bothe

fr. 635 K. (fr. 635 N.²)

οἱ τὰς τέχνας δ' ἔχοντες ἀθλιώτεροι
τῆς φαυλότητος· <τό> τε γὰρ ἐν κοινῷ ψόγω
ἅπανσι κείσθαι δυστυχῆς <κ> οὐκ εὐτυχῆς

Stob. 4.18.15 (περὶ τεχνῶν *pars altera*) S M A (4.419.3-7 Hense) Εὐριπίδου
Πολυΐδου· [Kannicht : -είδου MA, -ειδει S] «οἱ – οὐκ εὐτυχῆς»

1 οἱ τὰς τέχνας δ' ἔχοντες SMA : οἱ τ. τέχ. ἀσκοῦντες N.², οἱ τ. τεχ.
πλέκοντες vel οἱ δ' ἀξίωμ' ἔχοντες Blaydes || 2 <τό> suppl. Wagner : τε γὰρ
SMA : τοιγάρ Scaliger teste Grotio, καὶ γὰρ Musgrave, εἴπερ Schmidt | ἐν κοινῷ
SMA : ἐν μέσῳ van Herwerden | ψόγω Schmidt : ψέγειν SMA || 3 <κ> suppl.
Scaliger teste Grotio | verba οὐκ εὐτυχῆς fortasse interpolatori tribuenda esse
censuit N.¹

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 633a (deest Kannicht)

[scarse tracce del primo verso del dramma]

P. Mich. 3020(a)

fr. 634 K. (fr. 634 N.²)

*chi regola al meglio il proprio carattere,
costui è saggio riguardo al (proprio) vantaggio*

(1) Stob. 3.3.20 (Sulla saggezza) M A om. S (3.198.16 – 3.199.2 Hense) di Euripide del *Poliido* (segue fr. 634 K.) | da cui dipende:

(2) Apostol. 13.10a [Arsen. 40.15], CPG 2.572.6-7 Leutsch (segue fr. 634 K.)

fr. 635 K. (fr. 635 N.²)

*Coloro che possiedono abilità nelle arti sono più sventurati
degli incapaci; essere soggetti al biasimo comune
sotto ogni rispetto è infatti sorte infelice e non felice*

Stob. 4.18.15 (Sulle arti, *parte seconda*) S M A (4.419.3-7 Hense) di Euripide del *Poliido* (segue fr. 635 K.)

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

B. Testo e traduzione

fr. 636 K. (fr. 636 N.²)

Poliido: *Ah! Ah!*

*vedo l'aquila marina, errante, flagello delle onde:
sulle coste rocciose: la morte possiede il fanciullo sulla terra;
se infatti dalla terraferma verso il mare
fosse volato l'uccello che abita le onde, avrebbe indicato 5
che il fanciullo è morto tra gli umidi flutti;
ma ora, abbandonate le sue consuetudini e la sua sede di vita,
è volato fin qui: dunque il fanciullo non è tra le onde*

(1) vv. 1-8: Scolio ad Ermogene, *Sui tipi di stile* (cf. Test. 2) alle parole 'di Euripide nel *Poliido*': Queste sono le parole di Poliido (segue fr. 636 K.).

(2) vv. 4-6: Ermogene, *Sui tipi di stile*, Rhet. Gr. VI, pp. 343 r. 14 - 344 r. 10 Rabe: Rimane un terzo tipo di arditezza, e l'oratore (*scil.* Demostene) usa anche quella. Questa si dà quando, dopo aver usato una metafora che non è eccessivamente ardua o dura, a seguito di quella aggiungiamo un'altra metafora più dura, ma che non sembra tale a motivo della continuità con quanto detto (cita e discute Demosth. 2.1). Simile a questo (*scil.* Demosth. 2.10) è il passo del *Poliido* di Euripide (segue fr. 636.4-6 K.). Qui 'avrebbe indicato' è affiancato ad 'abita', ma in sé stesso sarebbe stato in certo modo più duro.

(3) vv. 4-5: Anonymus ad loc., Rhet. Gr. VII p. 1072, 12-19 Walz: (cita v. 4) 'ἠρμήνευσεν' è l'arditezza; ἐρμηνεία si dice propriamente degli esseri umani, qui significa invece 'avrebbe indicato'. La prima metafora è 'ὁ κύματα οἰκῶν': 'οἰκεῖν' non si dice propriamente riguardo alle onde; la seconda metafora e la più forte è 'ἠρμήνευσεν', che non sembra (tale) poiché segue ad 'οἰκῶν'.

(4) v. 5: Eustath. in Hom. Il. 12.221, III p. 378, 7-8 van der Valk: Da qui si usa il verbo οἰκεῖν anche per la vita marina, come mostra colui che ha notato come eccezionale il verso (segue fr. 636.5 K.); in Hom. Od. 2.154 I p. 89, 38-39 Stallbaum: in analogia con (segue fr. 636.5 K.).

fr. 637 N.² = fr. 645b K.

IV. EURIPIDE, POLIHO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

B. Testo e traduzione

fr. 638 K. (fr. 638 N.²)

τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι κατθανεῖν,
τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν κάτω νομίζεται;

(1) vv. 1-2a: Σ B Eur. *Hipp.* 191 (II p. 29, 13-15 Schwartz) ad versum ἀλλ' ὅτι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο· ἐκ τοῦ ὀδυνηροῦ βίου στοχάζεται βελτίονα εἶναι τὰ ἐν "Αἰδου τῆς γῆς, ὡς καὶ αὐτὸς (scil. Εὐριπίδης) ἐν Πολυίδω· «τίς – ζῆν».

(2) vv. 1-2a: Σ RVMEΘBarb(Ald) Aristoph. *Ran.* 1082a Chantry ad versum φασκούσας οὐ ζῆν τὸ ζῆν; καὶ φασκούσας οὐ ζῆν [om. ΘBarb(Ald)] ἔστι μὲν [ὅτι μὲν EBarb] παρὰ τὰ ἐκ Φρίξου Εὐριπίδου «τίς – ζῆν». 1082b Chantry ἀλλ' ὁ λέγων ἔστι Φρίξος, οὗτος (scil. Ἀριστοφάνης) δὲ ὡς παρὰ γυναικὸς εἰρημένον αὐτὸ λέγει [R., qui hic desinit : αὐτὸ λέγει εἰρημένον cett.]. ἰδεῖν οὖν χρὴ μήποτε τὸν αὐτὸν νοῦν παρ' Εὐριπίδου γυνὴ λέγει, καὶ μήποτε τὸ ὑπὸ τῆς τροφῆς ἐν Ἴππολύτῳ λεγόμενον (sequitur *Hipp.* 191) καὶ τὰ ἐξῆς.

(3a) v. 1: Aristoph. *Ran.* 1477 <Διόν.> τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι κατθανεῖν et (3b) Σ RVMEΘ(Ald) Chantry παρὰ τὰ ἐκ Φρίξου Εὐριπίδου e Σb ἐξ ἴ' Ἴππολύτου ἴ' RVE (Ald.) Εὐριπίδου.

(4a) vv. 1-2a: Plat. *Gorg.* 492e8-11 <Σωκρ.> ἀλλὰ μὲν δὴ καὶ ὡς γε σὺ λέγεις δεινὸς ὁ βίος. οὐ γάρ τοι θαυμάζοιμ' ἂν εἰ Εὐριπίδης ἀληθῆ ἐν τοῖσδε λέγει, λέγων «τίς – ζῆν» et (4b) vv. 1-2: Σ B²TW ad Plat. *Gorg.* 492e Greene τὰ ἰαμβεῖα [Kannicht : ἰαμβεῖα ed. Green] ἐκ τοῦ Φρίξου τοῦ δράματος Εὐριπίδου· «τίς – κάτω νομίζεται;»

(5) vv. 1-2: Sext. Emp. *Pyrr. Hypotyp.* 3.229 (1.194.33-35 Mutschmann-Mau) καὶ τὸν θάνατον δὲ αὐτὸν οἱ μὲν δεινὸν καὶ φευκτὸν εἶναι νομίζουσιν, οἱ δὲ οὐ τοιοῦτον. ὁ γοῦν Εὐριπίδης φησὶν «τίς – κάτω νομίζεται;»

(6) vv. 1-2a: Clem. Alex. *Strom.* 3.3.15.3 (GCS 2.202.12-19 Stählin) ἀκόλουθα δ' αὐτοῖς (scil. Theogn. 425-427) καὶ ὁ τῆς τραγωδίας ποιητῆς Εὐριπίδης γράφει· (fr. 449.3-6 K.) καὶ αὐτὸς τὰ ὅμοια οὕτως ἐρεῖ· «τίς – ζῆν»

(7) vv. 1-2a: Orig. *Cels.* 7.50 (GCS 2.201.4-9 Koetschau) οὐ γὰρ ἐδίστασε (scil. *Psalm.* 28.6) περὶ τῆς διαφορᾶς τοῦ ζῆν τῆς ψυχῆς ἐνταῦθα καὶ ἕξω τῶν ἐνθάδε, οὐδ' ἔλεγε μὲν· «τίς – ζῆν».

(8) vv. 1-2: Diog. Laert. 9.73 (p. 684.3-5 Marcovich) καὶ Εὐριπίδην λέγει· «τίς – νομίζεται βροτοῖς;»

(9) vv. 1-2a: Iamb. *Protr.* 17 (111.23 – 112.1 Des Places) = Test. 4

(10) vv. 1-2a: Stob. 4.53.36 (σύγκρισις ζώης καὶ θανάτου) S A (5.1109.19-24 Hense) Πλάτωνος ἐκ τοῦ Γοργίου· ἀλλὰ μὲν δὴ κτλ. (Test. 4) «τίς – ζῆν;»

(11) vv. 1-2: Σ in marg. *Olymp.* in Plat. *Gorg.* 29.3.13-15 (p. 153.28-30 Westerink) τὸ Εὐριπίδου περὶ τοῦ ζῆν εἰρημένον· «τίς – κάτω νομίζεται;»

(12) vv. 1-2a: *Sud.* τ 662 Adler «τίς – ζῆν»· Εὐριπίδου. τὸ πνεῖν δὲ δειπνεῖν, τὸ δὲ καθεύδειν κώδιον; παρὰ τὸ ἐκ Φρίξου Εὐριπίδου

(13) v. 1: Eustath. *Opusc.* p. 122b. 6-8 Tafel «τίς – κατθανεῖν»

(14) vv. 1-2: Σ rec. Aristoph. *Ran.* 1477 Chantry τοῦτο ἐξ Ἴππολύτου δράματος Εὐριπίδου, λέγοντος· «τίς – ὑπνοῦν δὲ τὸ κατθανεῖν».

v. 1 respicit Aristoph. fr. 468.1 K.-A. τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολὺς

1 δ' om. Aristoph. *Ran.* 1077 R | οἶδεν Σ Aristoph. *Ran.* 1082a M : οἶδ' Σ Aristoph. *Ran.* 1082a cett. || 2 κάτω νομίζεται Sext. Emp., Σ Plat. *Gorg.*, Σ *Olymp.* : νομίζεται βροτοῖς Diog. Laert., ὑπνοῦν δὲ τὸ κατθανεῖν Σ recc. Aristoph. *Ran.* 1477

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

B. Testo e traduzione

fr. 638 K. (fr. 638 N.²)

*chi sa se il vivere non è morire,
e se morire non è laggiù ritenuto vivere?*

- (1) vv. 1-2a: Scolio B ad Eur. *Hipp.* 191 (II p. 29, 13-15 Schwartz): sulla base di una vita dolorosa congettura che sono migliori le condizioni nell'Ade che quelle sulla terra, come dice lo stesso (scil. Euripide) nel *Poliido* (segue fr. 638 K.)
- (2) (2) vv. 1-2a: Scolio RVMEΘBarb(Ald) ad Aristoph. *Ran.* 1082a Chantry: è dal *Frisso* di Euripide; Scolio ad Aristoph. *Ran.* 1082b Chantry: ma quello che parla è Frisso, questo invece (scil. Aristofane) lo dice come (se fosse) la battuta di una donna. Bisogna dunque vedere se forse anche in Euripide sia stata una donna a pronunciare questa idea, forse quanto detto dalla nutrice nell'*Ippolito* (segue Hipp. 191-192)
- (3a) v. 1: Aristoph. *Rane* 1477: (parla Dioniso) chi sa se il vivere è morire?; (3b) Scolio a *ad loc.* RVMEΘ(Ald) Chantry: dal *Frisso* di Euripide, Scolio b *ad loc.* REV(Ald) dall'*†Ippolito†* di Euripide.
- (4a) vv. 1-2a: Plat. *Gorg.* 492e8-11: (parla Socrate) ma davvero così come tu dici la vita è terribile. Ed io non mi stupirei se Euripide dicesse la verità nei versi in cui dice (segue fr. 638 K.); (4b) vv. 1-2: Σ B²TW ad Plat. *Gorg.* 492e Greene: i versi giambici sono dal dramma *Frisso* di Euripide (segue fr. 638 K.).
- (5) vv. 1-2: Sext. Emp. *Pyrr. Hypotyp.* 3.229 (1.194.33-35 Mutschmann-Mau): ed alcuni dicono che la stessa morte è terribile e da evitare, altri invece dicono che non è tale. Euripide infatti dice (segue fr. 638 K.).
- (6) vv. 1-2a: Clem. Alex. *Strom.* 3.3.15.3 (GCS 2.202.12-19 Stählin): nello stesso tono di questi (scil. Theogn. 425-427) scrive anche il poeta di tragedie Euripide (segue fr. 449.3-6 K.) ed ancora dice in modo simile così (segue fr. 638 K.)
- (7) vv. 1-2a: Orig. *Cels.* 7.50 (GCS 2.201.4-9 Koetschau) costui (scil. l'autore di *Psalm.* 28.6) non è stato in dubbio sulla differenza tra la vita dell'anima nell'aldiquà o nell'aldilà, non ha detto (segue fr. 638)
- (8) vv. 1-2: Diog. Laert. 9.73 (p. 684.3-5 Marcovich): ed Euripide dice (segue fr. 638 K.)
- (9) vv. 1-2a: Iamb. *Protr.* 17 (111.23 – 112.1 Des Places) = Test. 4a
- (10) vv. 1-2a: Stobaeo, 4.53.36 (*confronto tra la vita e la morte*) S A (5.1109.19-24 Hense): di Platone dal *Gorgia* (segue test. 4a)
- (11) vv. 1-2: Σ in marg. Olymp. in Plat. *Gorg.* 29.3.13-15 (p. 153.28-30 Westerink): il detto di Euripide riguardo la vita (segue fr. 638 K.)
- (12) vv. 1-2a: *Sud.* τ 662 Adler (il fr. 638 K. è il lemma): di Euripide. Respirare è mangiare, dormire è un cuscino? (Aristoph. *Ran.* 1478). Dal *Frisso* di Euripide.
- (13) v. 1: Eustath. *Opusc.* p. 122.6-8 Tafel: (fr. 638.1 K.)
- (14) vv. 1-2: Σ rec. Aristoph. *Ran.* 1477 Chantry: questo è dal dramma *Ippolito* di Euripide, che dice (segue fr. 638 K.)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 638a K. (fr. 645a N.²-Sn.)

δύστανοι καὶ πολύμοχοι 2 an[^] lyr.
ματέρες "Αἰδα τίκτουσαι 2 an[^] lyr.
τέκνα

Phot. a 553 Theodoridis: "Αἰδη [αἰδῆ z, αἰδῆ b: corr. Leo] τεκέῖν τέκνα· Εὐριπίδης Πολυίδω [Πολυείδω zb: corr. Reitzenstein:] «δύστηνοι – τέκνα».

1 δύστανοι Collard – Cropp (iam Kannicht in app. cr.) : δύστηνοι zb || 2 "Αἰδα Mekler ("Αἰδη iam Leo et Wil.): αἰδῆ z αἰδῆ b : αἰδῆ Reitzenstein || <ὦ> δύστην. κ. πολ. / ματ. "Αἰδη τέκνα τίκτουσαι scribi iusserunt Leo et Wil., semimelicos, quos dicunt, anapaestos restituentes

fr. 639 K. (fr. 639 N.²)

μάτην γὰρ οἴκω σὸν τόδ' ἐκβαίη τέλος

(1) ΣΑ(D) Hom. Il. 10.56b, III p. 14, 4-6 Erbse ad ἱερὸν τέλος (...) σημαίνει δὲ πλείονα ἢ λέξις (scil. τέλος), ποτὲ μὲν δαπάνημα, ὡς Εὐριπίδης ἐν Πολυείδω «μάτην – τέλος», καὶ Δημοσθένης ἐν Φιλιππικοῖς (Demosth. 6.30) «Χερρόνησον δὲ ἐν τοῖς ἑαυτοῦ [δὲ τοῖς αὐτοῦ codd. Demosthen.] τέλεσιν διορύξει», ποτὲ δὲ τὴν ἑορτὴν, ὡς Εὐριπίδης ἐν Μηδείᾳ (v. 1382) «σεμνὴν ἑορτὴν καὶ τέλος [τέλη codd. Euripid.] προσάψομεν» | hinc

(2) Eustath. in Hom. Il. 10.56b, III p. 15, 4-5 van der Valk (...) δηλοῖ δὲ καὶ δαπάνημα, ὡς Εὐριπίδης «μάτην – τέλος», καὶ τὴν μυστικὴν καὶ οὕτω τελειοποιὸν ἑορτὴν κτλ. (= (3) ΣQ Aesch. Sept. 1025g, II p. 410, 18-19 Smith; (4) ΣQV Aesch. Pers. 48 p. 24, 5-7 Dähnhardt; (5) Σ recc. Aristoph. Ran. 368d Chantry).

γὰρ Σ Hom. Il. : δ' Eustath., om. cett. : ἄρ' Valck., γ' ἄν Matthiae, ἄν Cobet, δ' ἄν Blaydes | οἴκω σὸν Σ Hom. Il. : εἰκοστὸν Eustath. et cett. : οἴκω σῶ vel οἴκων σῶν Valck., οἴκοισιν Wecklein, οἶκον σὸν Blaydes, οἴκοις ἄν Headlam | ἐκβαίη Σ Hom. Il. : ἐκβαίη Eustath., ἐκβαίην Σ Aesch. Sept.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 638a K. (fr. 645a N.²-Sn.)

*Sventurate e molto tribolate madri,
che generate (che generano?) figli per l'Ade*

Fozio, *Lessico*, ed. Theodoridis α 553: 'generare figli per l'Ade' Euripide nel *Poliido*.

fr. 639 K. (fr. 639 N.²)

possa questa tua spesa rivelarsi inutile per la casa

(1) ΣA(D) Hom. Il. 10.56b, III p. 14, 4-6 Erbse a 'sacra schiera (τέλος)': (...) il termine (τέλος) indica più cose, ora la spesa, come Euripide nel *Poliido* (segue fr. 639 K.) e Demostene nelle *Filippiche* (6.30) «taglierà il Chersonneso a proprie spese», ora la festa come Euripide nella *Medea* (v. 1382) «procureremo una sacra festa e celebrazione».

(2) Eustath. in Hom. Il. 10.56b, III p. 15, 4-5 van der Valk : (τέλος) designa anche la spesa, come Euripide (segue fr. 639 K.), e la festa misterica ed iniziatica (= (3) ΣQ Aesch. Sept. 1025g, II p. 410, 18-19 Smith; (4) ΣQV Aesch. Pers. 48 p. 24, 5-7 Dähnhardt; (5) Σ rec. Aristoph. Ran. 368d Chantray).

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 640 K. (fr. 640 N.²)

< x - ~ > ἀνθρώπων δὲ μαίνονται φρένες,
δαπάνας ὅταν θανοῦσι πέμπωσιν κενάς.

Stob. 4.55.1 (περὶ ταφῆς) S M A (5.1117.3-5 Hense) Εὐριπίδου Πολυίδω [S teste Kannicht : Πολυίδου M, Πολυι() A]: «ἀνθρώπων – κενάς»

1 <ἐπήνεσ' > Mekler, sed varia cogitari possis: vd. comm. | ἄνθρωποι δὲ λείπονται φρενῶν *perperam* F. W. Schmidt || 2 θανοῦσι codd. : θεοῖσι Blaydes | πέμπωσιν κενάί Trinc.

fr. 641 K. (fr. 641 N.²)

πλουτεῖς, τὰ δ' ἄλλα μὴ δόκει ξυιέναι·
ἐν τῷ γὰρ ὄλβῳ φαυλότης ἔνεστί τις,
πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ ξυγγενές

(1) vv. 1-3: Stob. 4.32.7 (πενίας ἔπαινος *pars prior*) S M A (5.781.13 – 5.782.3 Hense) Εὐριπίδου [om. S] Πολυείδω· «πλουτεῖς – δυστυχές»

(2) v. 3: Zenob. Athous 2.45 Bühler «πενία – ἔλαχε» κομματικῶς τοῦτο ἐκ τῶν Εὐριπίδου εἴλκυσται· παρόσον οἱ πένητες πολλὰς τέχνας ἐπιτηδεύουσιν *unde multi grammatici proverbium hauserunt*: vd. *apud Bühler* (1999) 83-84.

(3) v. 3: Clem. Alex. *Strom.* 4.5.24 . 4 (GCS 2.259.4-5 Stählin) *praeunte* Eur. fr. 54.1-2 K. ἐν τῷ Ἀλεξάνδρω ὁ Εὐριπίδης πεποίηκεν. εἴρηται γε [τε Bywater] «ἢ πενία σοφίαν λάχε διὰ τὸ συγγενές»

(4) v. 3: Them. *Or.* 13.164b (1.235.24-27 Downey) ἤκουον γὰρ παρὰ τῶν ποιητῶν ὅτι πενίη σοφίαν ἔλαχε καὶ τίκτει κόρος ὕβριν (cf. Theogn. 153 = Sol. fr. 6.3 W.) καὶ πλεσμονή τοι Κύπριν (cf. Eur. fr. 895.1 K.)

3 πενία δὲ σοφίαν Stob., Zenob. : ἢ πενία σοφίαν Clem. | ξυγγενές Bühler (ex συγγ- Clem.) : δυστυχές Stob.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 640 K. (fr. 640 N.²)

< x - ~ > *folli sono le menti degli uomini,
quando destinano ai morti vani sperperi*

Stob. 4.55.1 (*Sulla sepoltura*) S M A (5.1117.3-5 Hense): di Euripide del *Poliido* (segue fr. 640 K.)

fr. 641 K. (fr. 641 N.²)

*sei ricco, ma non credere di capire le altre cose:
infatti nella prosperità v'è una certa inettitudine,
la povertà invece ha parte dell'abilità, poiché sono parenti*

(1) vv. 1-3: Stob. 4.32.7 (lode della povertà, *parte prima*) S M A (5.781.13 – 5.782.3 Hense) di Euripide nel *Poliido* (segue fr. 641 K.)

(2) v. 3: Zenob. Athous 2.45 Bühler «πενία – ἔλαχε»: questo è tratto, nella forma di un inciso (*komma*), dai versi di Euripide: nella misura in cui i poveri praticano molte arti.

(3) v. 3: Clem. Alex. *Strom.* 4.5.24 . 4 (GCS 2.259.4-5 Stählin) (precede Eur. fr. 54.1-2 K.): nell'*Alessandro* ha detto Euripide. Si dice infatti (segue v. 3).

(4) v. 3: Them. *Or.* 13.164b (1.235.24-27 Downey): ho sentito dai poeti che la povertà ha parte dell'ingegno (Eur. fr. 641.3 K.) e che la sazietà genera superbia (cf. Theogn. 153 = Sol. fr. 6.3 W.) e l'abbondanza desiderio (cf. Eur. fr. 895.1 K.)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 642 K. (fr. 642 N.²; TrGF I 78 Polyidus F 2 Sn.)

οὐ γὰρ παρὰ κρατῆρα καὶ θοίνην μόνον
τὰ χρήματ' ἀνθρώποισιν ἡδονὰς ἔχει,
ἀλλ' ἐν κακοῖσι δύναμιν οὐ μικρὰν φέρει

(1) Stob. 4.31.12 (ἔπαινος πλούτου *pars prima*) S M A (5.736.14 – 5.737.2 Hense) Εὐριπίδου [S, ut solet uno lemme Εὐριπίδου aliquot eclogas complectens, et M : τοῦ αὐτοῦ A praeunte Eur. fr. 462 K.] Πολυΐδου [Πολυείδου M]· «οὐ – φέρει» | hinc
(2) Apostol. 13.68b [Arsen. 41.59], CPG 2.594.13-14 Leutsch «οὐ – φέρει». Πολυΐδου

1 οὐ γὰρ παρὰ κ'ρ- nonnullis suspectum : οὐ γὰρ <τι> Meineke, οὐκ ἄρα N.¹, οὐτᾶρα Cobet, οὐτᾶρα Blaydes, πάρ Walker, παραί anonym. apud Denniston : sed nihil mutandum | κρατῆρα Apost. : κρητῆρα Stob. || 2 – 3 ἔχει et φέρει sedem inter se mutasse susp. N.

fr. 643 K. (fr. 643 N.²)

βαρὺν τοι φόρημ' οἴησις ἀνθρώπου κακοῦ

Stob. 3.22.1 (περὶ ὑπεροψίας) S M A (3.583.7-8 Hense) Εὐριπίδου Γλαύκῳ [SA; in M lemma errore ad eclogam 2 (Eur. fr. 425 K.) translatum, quae lemma proprium non habet et in cod. A cum priore coniuncta est: sed ecl. 2 iam a Stob. 3.10.7 adducta est et ibi Euripidis Ixioni tributa] «βαρὺν – κακοῦ»

τοι Bothe et Tucker : τό Stob. : τι Wagner, ἦ βαρὺ Cobet | φόρημ' Salmasius teste Grotio : φρόνημ' Stob. | οἴησις Stob.: ὄνησις Schmidt, ἀξησις vel ἔστ' ὕβρις Blaydes, οἴδησις Tucker || Euripidi versum abiudicari voluerunt Cobet, Wilamowitz

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 642 K. (fr. 642 N.²; TrGF I 78 Polyidus F 2 Sn.)

*non soltanto durante il simposio ed il banchetto
le ricchezze procurano piaceri agli uomini,
ma anche nelle sventure significano forza non piccola*

(1) Stob. 4.31.12 (*Elogio della ricchezza*, parte prima) S M A (5.736.14 – 5.737.2 Hense): di Euripide (oppure: dello stesso, precede Eur. fr. 462 K.) del *Poliido* (segue fr. 642 K.)

(2) Apostol. 13.68b [Arsen. 41.59], CPG 2.594.13-14 Leutsch: (cita il fr. 642 K.) del *Poliido* (oppure: di Poliido?)

fr. 643 K. (fr. 643 N.²)

grave peso è l'arroganza di un uomo malvagio

Stob. 3.22.1 (*Sul disprezzo*) S M A (3.583.7-8 Hense) di Euripide nel *Glauco* (segue fr. 643 K.)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 644 K. (fr. 644 N.²)

ὅταν κακὸς τις ἐν πόλει πράσση καλῶς,
νοσεῖν τίθησι τῶν ἀμεινόνων φρένας,
παράδειγμ' ἐχόντας τῶν κακῶν ἐξουσίαν

Stob. 4.4.3 (περὶ τῶν ἐν ταῖς πόλεσι δυνατῶν) S M A (4.185.4-7 Hense) τοῦ αὐτοῦ [scil. Εὐριπίδου: antecedit ecl. cum lemme Εὐριπίδου Πειθεῖ, i.e. Bacc. 270-271] Γλαύκω [γλεύκω M]: «ὅταν – ἐξουσίαν»

1 κακῶς S^{ac} || 2 τῶν Stob. : τὰς Cobet || 3 ἐχόντας τῶν Stob. : ἐχόντων τὴν Cobet, alia alii (vd. comm): sed nihil mutandum

fr. 645 K. (fr. 645 N.²)

συγγνώμονάς τοι τοὺς θεοὺς εἶναι δόκει,
ὅταν τις ὄρκω θάνατον ἐκφυγεῖν θέλη
ἢ δεσμὸν ἢ βίαια πολεμίων κακά,
ἢ παισὶν αὐθένταισι κοινωνῆ δόμων.
ἢτάρρα θνητῶν εἰσιν ἀσυνετώτεροι
ἢ τὰπεικῆ πρόσθεν ἡγούνται δίκης

5

(1) vv. 1-6: Stob. *Eclogae* 1.3.40 (περὶ δίκης παρὰ τοῦ θεοῦ τεταγμένης ἐποπτεύειν τὰ ἐπὶ γῆς γιγνόμενα ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, τιμωροῦ οὔσης τῶν ἀμαρτανόντων) F P (1.59.11-17 Wachsmuth) «συγγνώμονάς – δίκης» [ad v. 3 in marg. F adscripsit lemma Εὐριπίδου Πολυεῖδω (Εὐριπίδου P) quod ad eclogam priorem οὐδεὶς παρανομῶν πρὸς θεοὺς ἐχέγγυος (= fr. adesp. 494 K.-Sn.) nullo lemme praeditam referre voluerunt Gaisford, Meineke et dubitanter Wachsmuth: sine iusta causa; versus «συγγνώμονάς – κακά» Euripideos esse constat etiam e Florilegio]

(2) vv. 1-3: Stob. *Florilegium* 3.28.3 (περὶ ἐπιπορκίας) S M A (3.617.3-6 Hense) Εὐριπίδου: «συγγνώμονάς – κακά»

1 δόκει L : δοκεῖ FP¹ SM : δοκεῖς P²A || 2 ὅταν Stob. Ecl. : ἐὰν Stob. Flor. | ὄρκω Stob. Ecl. (-ον F) : ὄρκους Stob. Flor. | ἐκφυγεῖν Stob. Ecl. : ἐκφεύγειν Stob. Flor. || 4 παισὶν Stob. : παιδός Holzner, τοῖσι Valckenaer, καὶ σύν Boissonade, alia alii: sed nihil mutandum, vd. comm. || 5 ἢτάρρα N.² (prob. Denniston, *GP*² p. 555) : ἢ τάρρα Stob. : ἢ τάρρα Valck. || 6 ἢ Stob. : εἰ Valck., οἷ Usener ap. Wachsmuth

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

B. Testo e traduzione

fr. 644 K. (fr. 644 N.²)

*quando un malvagio prospera in città
fa ammalare le menti dei migliori,
che hanno come esempio il successo dei malvagi*

Stob. 4.4.3 (*Su coloro che sono potenti nelle città*) S M A (4.185.4-7 Hense): dello stesso [cioè di Euripide: precede un'ecloga con lemma 'Euripide nel *Penteo*', a dire il vero nelle *Baccanti* (*Bacc.* vv. 270-271] nel *Glauco* (segue fr. 644 K.).

fr. 645 K. (fr. 645 N.²)

*Davvero, credi che gli dei siano indulgenti
quando uno vuol sfuggire la morte con un giuramento
o i ceppi o le trame violente dei nemici
o condivide la casa con i figli assassini!
O sono più stolti dei mortali* 5
o antepongono la convenienza alla giustizia

(1) vv. 1-6: Stob. *Eclogae* 1.3.40 (*Sulla giustizia preposta dalla divinità a sorvegliare quanto viene fatto sulla terra dagli uomini, punitrice di coloro che sbagliano*) F P (1.59.11-17 Wachsmuth): (segue fr. 645 K.)

(2) vv. 1-3: Stob. *Florilegium* 3.28.3 (*Sullo spergiuro*) S M A (3.617.3-6 Hense) di Euripide (segue fr. 645.1-3 K.)

IV. EURIPIDE, POLIHO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
B. Testo e traduzione

fr. 645b K. (fr. 637 N.²)

φεῦ φεῦ, τὸ γῆρας ὡς ἔχει πολλὰς νόσους

Stob. 4.50.33 (ψόγος γῆρας *pars secunda*) S M A (5.1036.6-7 Hense) Εὐριπίδου Γλαύκω· «φεῦ – νόσους» [sine lemmate vel distinctione maiore in codd. sequuntur trimetri γέροντι δ' οὐχ οἷόν τε μηκύνειν χρόνου (adesp. 549 K.-Sn.) et μακρὸς γὰρ αἰὼν συμφορὰς πολλὰς ἔχει (adesp. 550 K.-Sn.): eos neque inter se neque cum priore cohaerere vidit Meineke; μακρὸς - ἔχει a superioribus iam dirimerat Grotius]

fr. 646 K. (fr. 646 N.²)

διαβάλλειν

Erotian. δ 7 Nachmanson διεβλήθησαν [Hipp. Nat. Puer. 30.3 Joly = VII, p. 532.14-16 Littré]· παρελογίσθησαν, ὡς καὶ Εὐριπίδης Ἴππολύτῳ φησί «τὶ δ', ἦν λυθείς με διαβάλλης, παθεῖν σε δεῖ;» (fr. 435 K.). μέμνηται τῆς λέξεως καὶ ἐν Πολυείδῳ καὶ ἐν Ὁρέστῃ (ubi non invenitur).

fr. 646a (olim fr. 647 N.¹, deest apud N.² et K.)

οἶσθ' οὖν ὃ δράσον;

(1) ΣR Aristoph. *Thesm.* 870 (III. 2/3.p. 50 ed. Regtuit) μὴ ψεῦσον, ὦ Ζεῦ, τῆς ἐπιούσης ἐλπίδος· σύνηθες τὸ σχῆμα. Μένανδρος «οἶσθ' ὃ ποιήσον;» (Men. fr. 649 K.-A.)· Σοφοκλῆς Πελεῖ· «μὴ ψεῦσον, ὦ Ζεῦ· μή μ' ἔλῃς ἄνευ δορός» (Soph. fr. 493 R.). «οἶσθ' οὖν ὃ δράσον;» Εὐριπίδης Πολυίδῳ [hoc ordine cod. : Εὐρ. Πολυ. ante fragm. transp. Regtuit, inter Εὐρ. et Πολυ. <Ἐκαβη καὶ Ἀριστόφανης> suppl. Fritzsche, post verba σύνηθες τὸ σχῆμα scholium insanabile esse censuit Rutherford]

(2) Greg. Cor., *De dial. Gr.* pp. 15-17 Schaefer (*De dial. Att. cap. 2*) χρῶνται τοῖς προστακτικοῖς οἱ Ἀττικοὶ ἀντὶ ὑποτακτικῶν ἀπαγορευτικῶν, καὶ αἱ τοῖς προστακτικοῖς ἀντὶ ὀριστικῶν. κάκεινου μὲν τὸ Ἀριστοφάνους ἐν Θεσμοφοριαζούσαις (Aristoph. *Thesm.* 870) παράδειγμα «μὴ ψεῦσον, ὦ Ζεῦ, τῆς ἐπιούσης ἐλπίδος» ἀντὶ τοῦ «μὴ ψεῦσης». τοῦ δευτέρου δὲ πάλιν τὸ Μένανδρου «οἶσθ' ὃ ποιήσον» (Men. fr. 649 K.-A.) ἀντὶ τοῦ «ποιήσεις». ἀλλὰ καὶ Εὐριπίδης ἐν Πολυίδῳ τῷ δράματι [ἐν Πολυίδῳ τῷ δράματι cod. a, prob. Schaefer : ἐν Πολυδώρου δράματι cod. A : ἐν Πολυδώρου τῷ δράματι codd. B, b, c] «οἶσθ' οὖν ὃ δράσον», ἀντὶ τοῦ «δράσεις» ἐξήμεγε.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

B. Testo e traduzione

fr. 645b K. (fr. 637 N.²)

ahimè, ahimè, quanti mali ha (in sé) la vecchiaia!

Stob. 4.50.33 (*Biasimo della vecchiaia* parte seconda) S M A (5.1036.6-7 Hense):
di Euripide nel *Glauco* (segue fr. 645b K.)

fr. 646 K. (fr. 646 N.²)

ingannare (?)

Eroziano, *Raccolta di parole ippocratiche*, δ 7 Nachmanson: ‘furono tratte in errore, si fecero ingannare’: fecero un ragionamento errato, come dice anche Euripide nell’*Ippolito* «che cosa dovrai subire, se, una volta libero, mi ingannerai?» (fr. 435 K., *Ippolito I*). Menziona la parola anche nel *Poliido* e nell’*Oreste*.

fr. 646a (fr. 647 N.¹, manca in N.² e K.)

Sai che cosa fai?

(1) Scolio ad Aristofane, *Tesmoforiazuse* v. 870 (III. 2/3.50 ed. Regtuit) ‘O Zeus, non deludere la (mia) speranza nascente’: la costruzione è consueta. Menandro ‘sai cosa fai?’ (Men. fr. 649 K.-A.); Sofocle nel *Peleo* ‘non ingannarmi, o Zeus, non mi uccidere senza spada’ (Soph. fr. 493 R.); ‘sai cosa fai?’ *Euripide nel Poliido*.

(2) Gregorio di Corinto, *Sui dialetti greci* pp. 15-17 Schaefer (*Sul dialetto attico*, cap. 2): Gli scrittori attici impiegano l’imperativo invece del congiuntivo negativo ed inoltre l’imperativo al posto dell’indicativo. Di quello è esempio il verso di Aristofane nelle *Tesmoforiazuse* ‘non deludere, o Zeus, la (mia) speranza nascente’ (Aristoph. *Thesm.* 870); dell’altro invece il verso di Menandro ‘sai cosa fai?’ invece che ‘farai’ (Men. fr. 649 K.-A.). Ed anche Euripide nel dramma *Poliido* dice ‘sai cosa fai?’ invece che ‘farai’.

C. *Commento*

*Commento ai Testimonia**

Test. 1

Che Πολύιδος fosse il titolo di una tragedia euripidea attestano (1) la maggior parte dei testimoni dei frammenti oggi editi sotto tale titolo;¹¹³² (2) la formula incipitaria Πολύειδος, οὗ ἀρχή della *hypothesis* papiracea; (3) una iscrizione datata intorno al 100 a.C. e contenente una ventina di titoli di drammi euripidei (oltre a *Poliido*,¹¹³³ nell'ordine di elencazione sono sicuramente leggibili o quasi certamente integrabili *Scirii*, *Stenebea*, *Scirone*, *Sisifo*, *Tieste*, *Teseo*, *Danae*, *Peliadi*, *Plistene*, *Palamede*, *Peleo*, *Protesilao*, *Filottete*, *Fenice*, *Frisso*, *Alcmena*, *Alessandro*, *Euristeo*, *Alcesti*).¹¹³⁴

Secondo l'interpretazione più diffusa, questa iscrizione elenca i titoli di drammi euripidei i cui testi erano stati donati, insieme a molte altre opere, da efebi di vari demi dell'Attica (si riconoscono il toponimo Ἰαλαί[alla r. 43 e Ἰαφιδν[alla r. 48) alla Biblioteca del Ginnasio del Pireo alla conclusione del loro corso di studi.¹¹³⁵ Questo documento offre un'istantanea sulla circolazione del testo euripideo in una fase (ca. 100 a.C.) già dipendente dall'edizione alfabetica alessandrina dei drammi (l'influsso della quale testimonia il fatto che i titoli sono radunati per gruppi omogenei: prima i cinque iniziati per Σ, poi quelli i due con Θ, i due con Δ e quelli con Π ed Φ, infine quattro

* Della rilevanza immediata di ciascun *testimonium* per la ricostruzione della trama si è già detto in *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*. Qui si offrono osservazioni aggiuntive per una migliore contestualizzazione e comprensione dei testi.

¹¹³² I tre frammenti 643, 644, 645b K. sono citati come provenienti da un *Glauco*.

¹¹³³ Già integrato dall'*editio princeps* di Kumanudes (1872) 5. Storia del ritrovamento, riproduzione dell'iscrizione e nuova edizione in Hirschfeld (1874).

¹¹³⁴ Gli altri due cataloghi di titoli euripidei oggi noti non contengono, sicuramente per un accidente di trasmissione, il titolo Πολύιδος: il cd. *Marmor Albanum* (Test. B 6 Kannicht), che ordina i titoli alfabeticamente, si interrompe già alla lettera O (su questo documento vd. Pechstein (1998) 29-34); il catalogo papiraceo di *P.Oxy.* 2456 (Test. B 8 Kannicht) è conservato invece soltanto nella parte finale della lista alfabetica, da Σκύριοι a Χρῦσιππος.

¹¹³⁵ Tod (1957) 139, ove sono ricordati gli altri casi epigraficamente attestati di simili doni di efebi; Zuntz (1965) 251 n. ^{††}; Kannicht (1996) 29 con n. 16; *contra* il solo Wendel (1949) 45 con nn. 264, 265, costretto ad interpretare in maniera davvero poco persuasiva anche Ἰαλαί ed Ἰαφιδν[ος come titoli di tragedie euripidee (Ἰαλαί 'Irrfahrten', relativo all'accidentato ritorno di Menelao da Troia, cf. *Eur. Or.* 56 ἄλαισι πλαγχθείς; Ἰαφιδν[ος relativo ad un oscuro eroe di questo nome)

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

titoli con A ed alcuni con E)¹¹³⁶ ma ancora lontanissima da qualsivoglia selezione: nella porzione di elenco conservato si trovano indifferentemente titoli di tragedie ancora oggi esistenti (invero la sola *Alceste*), titoli di drammi nell'antichità piuttosto famosi ma comunque andati infine perduti (*Stenebea*, *Frisso*) ed anche titoli di drammi che a giudicare dal numero e dall'estensione dei frammenti e dei *testimonia* disponibili non paiono aver mai goduto di particolare notorietà (come il nostro *Poliido* o in misura ancora maggiore il *Plistene*).¹¹³⁷

Test. 2

Il P. Michigan inv. 3020(A) contiene i resti delle *hypotheses* di tre tragedie comprese nell'edizione alessandrina dell'*opera omnia* euripidea, *Palamede*, *Poliido* e *Radamanto* (di questa in verità solo magri resti del titolo, e soltanto se è giusta l'ipotesi dell'*editor princeps* di interpretare come 'Pa- le tracce d'inchiostro visibili). Il frustolo è stato pubblicato di recente – dopo un'attesa durata più di un decennio in cui se ne avevano solo notizie parziali – dal maggior specialista di *hypotheses* euripidee, Wolfgang Luppe.¹¹³⁸ Il papiro è stato ritrovato a Karanis (nel Fayum, odierna Kom Auschim) ed è databile al II o III sec. d.C., misura 11, 8 x 12, 5 cm e contiene la parte superiore (con margine bianco di 2, 8 cm) di due colonne affiancate: della prima si leggono quasi per intero le righe 1-5 e l'inizio in *eisthesis* della r. 6, ove comincia l'*hyp.* del *Poliido*; della seconda si vedono quasi unicamente le lettere iniziali delle righe 1-6. Il manufatto originale, cui appartengono anche i non ancora pubblicati P. Mich. inv. 2794a (come il nostro conservato ad Ann Arbor) e P. Mich. inv. 2787 (conservato al Cairo), doveva contenere una serie di *hypotheses* di tragedie euripidee ordinate

¹¹³⁶ Cf. Hirschfeld (1874) 107: «es sind Stücke, deren Titel mit dem gleichen Buchstaben beginnen, (...) zusammengestellt: eine Eigenthümlichkeit, welche nicht zufällig sein kann, sondern eine bestimmt recipirte Gewonheit verräth», i.e. l'ordinamento imposto ad Alessandria [corsivo mio]. Sul principio ordinatore delle sequenze di titoli vd. anche Wilamowitz (1875) 142-143 e (1895²) 151.

¹¹³⁷ Cf. Karamanou (2006) 45 in relazione alla menzione del titolo della *Danae*, r. 42.

¹¹³⁸ Luppe (2011) 52-53 con riproduzione fotografica; vd. anche le schede relative in CPP (n.° 226) e LDAB (n.° 10028). Fino alla pubblicazione di Luppe (2011) la principale fonte di notizie sul papiro era van Rossum-Steenbeek (1998) 22: «the (...) papyrus [is] assignable to the second or third century AD [and] was discovered during excavations in Karanis. It preserves parts of *hypp.* of Euripides' *Palamedes*, *Stheneboea*, *Phrixus*, and others. Part of the papyrus is in Ann Arbor (Mi.), part of it in Cairo». A divulgare la presenza dei resti della *hyp.* del *Poliido* tra le 'others play' di P. Mich. 3020(a) furono Jouanvan Looy, p. 557 n. 19 e Luppe (2004) 218.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

alfabeticamente, come già è evidente nel nostro papiro (che presenta in sequenza Παλαμήδης, Πολύιδος e forse 'Ραδάμανθους)¹¹³⁹ e come parrebbe confermato dai titoli delle tragedie le cui *hypotheses* (nei summenzionati P. Mich. inv. 2794a e P. Mich. inv. 2787) non sono ancora pubblicate, tutti iniziati con le ultime lettere dell'alfabeto (Σθενέβοια, Φρίξος).¹¹⁴⁰

Come già accennato, l'*hyp.* del *Poliido* inizia in *eisthesis* alla r. 6 della prima colonna; alla fine delle rr. 7 e 8 della medesima colonna si leggono ancora alcune lettere. Alla r. 2 della seconda colonna la presenza della sequenza di lettere Κοιρα assicura che si stia ancora dipanando il testo della nostra *hypothesis* (Κοίρανος è il nome del padre di Poliido), la quale termina probabilmente poco dopo alla r. 4, dove una nuova *eisthesis* segnala l'inizio dell'*hyp.* successiva ('Ρα[δάμανθους, οὐ ἀρχή· secondo l'integrazione di Luppe). Dato che la lunghezza media delle righe (calcolata sulle rr. 1-4 di col. I interamente conservate)¹¹⁴¹ è di 20-23 lettere, *i.e.* ca. 4/5 della lunghezza media delle righe delle *hyp.* euripidee (27-31 lettere per riga), si può dedurre che ciascuna *hypothesis* del nostro papiro doveva misurare tra le 36 e le 46 righe (cui vanno aggiunte le tre righe di introduzione fissa con titolo del dramma ed οὐ ἀρχή + citazione del primo verso + ἡ δ' ὑπόθεσις);¹¹⁴² siccome la col. II contiene solo le tre righe finali, bisogna supporre che la quasi totalità dell'*hyp.* del *Poliido* si trovasse nella parte non conservata della col. I.¹¹⁴³

Questo è il testo delle poche briciole della nostra *hyp.* secondo l'edizione di Luppe (2011) 52 «mit den geringfügigen sicheren Ergänzungen»:

¹¹³⁹ L'ordinamento alfabetico si intende limitato alla prima lettera del titolo, come in *P.Oxy.* 2455 (su cui vd. *infra*, n. 1149). Soltanto così si spiega perché tra *Poliido* e *Radamanto* manchi il *Protesilao*: la sua *hyp.* compariva probabilmente prima della serie *Palamede - Poliido* insieme agli altri titoli iniziati per Π.

¹¹⁴⁰ Vd. le notizie date in merito dagli studiosi citati *supra*, n. 1138.

¹¹⁴¹ Si tratta delle righe finali della *hyp.* del *Palamede*, per la quale vd. *infra*, n. 1146.

¹¹⁴² Una *hyp.* con lunghezza regolare delle righe (27 - 31 lettere) misura invece tra le 30 e le 39 righe (33-42 includendo le tre righe di *incipit*).

¹¹⁴³ Per questi dati vd. Luppe (2011) 55 ed in maggior dettaglio Luppe (1988), ove sono passati in rassegna tutti gli esemplari meglio conservati delle *hypotheses* papiracee euripidee con l'intento di stabilire la lunghezza media di una *hyp.*, dato da cui si può trarre un grande aiuto nella ricostruzione del testo. Le conclusioni di Luppe (1988) sono state accettate da van Rossum-Steenbeek (1998) 2 n. 7; anche Harder (1991) 126 n. 20 ritiene che «the average length of a hypothesis was ca. 40 lines».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
C. Commento

col. I	col. II
Πολύειδος, οὐ ἀρχή	δε παρ[
].κανω	καὶ Κοιρα[ν
]ως r. 8	έπλευσε r. 3

Pur nell'estrema povertà del testo la *hypothesis* mostra evidenti segni di appartenenza tipologica ai cosiddetti *Tales from Euripides*;¹¹⁴⁴ almeno tre dei tratti formali riconosciuti come caratterizzanti questo genere paraletterario nello studio di van Rossum - Steenbeek compaiono infatti nelle poco più di tre parole dell' *hyp.*:¹¹⁴⁵

- il tipico *incipit* composto dal titolo del dramma (Πολύειδος) seguito dalla citazione del primo verso (in gran parte perduto nel nostro caso, vd. *infra*) introdotta dalla formula fissa οὐ ἀρχή;
- uso di καὶ ad inizio frase per legare paratticamente i periodi (καὶ Κοιρα[ν...] έπλευσε);
- verbo all'aoristo (έπλευσε).

Con ciò si esaurisce quanto di sicuro si può dire a proposito della *hypothesis* del *Poliido*, dalla quale non ci si può attendere alcun aiuto nella ricostruzione della trama della tragedia (diversamente dalla precedente *hyp.* del *Palamede*, che rivela un'importante novità sul finale del dramma).¹¹⁴⁶ Si può tuttavia fare qualche osservazione, necessariamente ipotetica, su alcuni punti di dettaglio.

¹¹⁴⁴ Della nutrita bibliografia sui *Tales* si veda almeno il fondamentale studio sistematico di Zuntz (1955) 134-146 (ma l'esistenza di un libro di *Tales* era già stata divinata da Wilamowitz (1875) 183-184) e la recente messa a punto di van Rossum-Steenbeek (1998) 1-32 (che preferirebbe sostituire a *Tales from Euripides* la più oggettiva denominazione 'narrative hypotheses'). Sulla controversa questione della paternità dicearchea dei *Tales* mi limito a rimandare a Montanari (2009) 384-390, ove ulteriore bibliografia.

¹¹⁴⁵ Cf. van Rossum-Steenbeek (1998) 2 per l'*incipit* con οὐ ἀρχή seguito da citazione del primo verso (probabilmente sul modello dei *Pinakes* callimachei, vd. ad es. Cameron (2004) 58 con n. 34, ove ulteriore bibliogr.) e pp. 7-12 'Syntax and vocabulary' per l'uso di καὶ e dei verbi all'aoristo.

¹¹⁴⁶ Le parole ὁ πα[τ]ήρ ἀνακομισάμενος Ναύπλι[ος] ἀπειλήσας Ἄγαμέμνον[ι] π[ά]λιν ἐξέπλευσεν confermano la presenza nell'accampamento greco davanti a Troia del padre di Palamede, Nauplio: egli aveva evidentemente ricevuto in tempi drammaturgicamente (ma poco verosimilmente) rapidi i famosi remi su cui l'altro suo figlio Oiax aveva messo per iscritto la sventura occorsa al fratello

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Col. I r. 7: le ultime (ed uniche) tre lettere visibili di questa riga sono ανω, precedute dai resti di quello che sembra con ogni verosimiglianza un κ. Nella riga precedente a questa sta l'indicazione di titolo Πολύειδος, οὐ ἀρχή: data la tipologia fissa delle *hypp.* (vd. *supra*), è molto probabile che la r. 7 di col. I ospitasse il testo del primo verso del dramma: la sequenza di lettere]κανω va dunque accolta a pieno titolo come primo frammento del *Poliido* e riceve nella nostra edizione il n. 633a:¹¹⁴⁷ per il commento dettagliato vd. la nota *ad loc.*.

Col. I r. 8: le ultime (ed uniche) due lettere visibili di questa riga sono ως. Questo, almeno a prima vista, sorprende: di norma la riga seguente la citazione del primo verso del dramma dovrebbe ospitare soltanto il 'sottotitolo' ἡ ὑπόθεσις, con il testo vero e proprio della *hyp.* rimandato ancora alla riga successiva: non c'è nessun caso controllabile di *hyp.* in cui il corpo della narrazione segua sulla stessa riga senza soluzione di continuità ἡ ὑπόθεσις;¹¹⁴⁸ d'altra parte, potrebbe essere pericoloso generalizzare consuetudini editoriali note soprattutto (anche se non solo) da un unico manufatto, il 'papiro delle *hypotheses* euripidee' *P.Oxy.* 2455:¹¹⁴⁹ che in questo ad ἡ ὑπόθεσις sia dedicata un'intera riga non significa ancora che lo stesso dovesse accadere in tutte le altre edizioni circolanti dei *Tales from Euripides*: per motivi che ci sfuggono (desiderio di economizzare spazio?), il redattore dei *Tales from Euripides* sul P. Mich. 3020(A) avrebbe potuto decidere di compattare il testo e di non lasciare spazio bianco dopo ἡ ὑπόθεσις. Se si accetta questa ricostruzione dei fatti, il termine cui appartengono le due lettere leggibili ως deve essere tra i primissimi, quando non il primo in assoluto,

(cf. Σ ad Aristoph. *Thesm.* 770a,b; Eur. fr. 588a K.). Varie ipotesi per conciliare l'arrivo di Nauplio a Troia con lo stratagemma dei remi di Oiax (i quali per arrivare via mare da Troia all'Eubea, patria di Nauplio, dovrebbero impiegare molto più tempo di quello concesso dall'azione drammatica) sono discusse in Luppe (2011) 55 e Collard – Cropp, II pp. 47-48.

¹¹⁴⁷ Per evitare confusioni, preciso che il n.° 633a non esiste nell'edizione di Kannicht, *pace* Jouan – van Looy, VIII.2 p. 557, i quali con la dicitura 'Kn. 633a (PMichigan ined.)' fanno sorgere l'impressione contraria. Kannicht non ha alcun fr. 633a né dedica alcuna sezione specifica alla *hyp.*, di cui si limita a dire (V.2 p. 625) 'Initium argumenti praebet P. Michig. adhuc inedita'.

¹¹⁴⁸ Turner (1961) 2: «the hypothesis itself begins on a fresh line.

¹¹⁴⁹ Oltre a Turner (1961) e all'edizione vera e propria di Turner (1962) 32-69, è disponibile per questo prezioso papiro lo studio più recente di van Rossum-Steenbeek (1998) 20-21, 205-228 (n.° 16), con nuova edizione dei soli frammenti maggiori e rassegna bibliografica per ogni singola *hyp.*; sul lavoro di van Rossum-Steenbeek si basano anche le edizioni delle *hypp.* in *TrGF* V in corrispondenza dei singoli drammi, completate con aggiornamenti bibliografici, miglioramenti dati da autopsia del papiro etc..

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

del testo dell'*hyp.*:¹¹⁵⁰ data la predilezione di questo genere paraletterario per un *incipit* costituito dal nome proprio di un personaggio importante nella trama del dramma,¹¹⁵¹ viene quasi spontaneo integrare, con Luppe (2011) 53, il nome del re di Creta e protagonista con Poliido della tragedia: Μ(ε)ἰν]ωσ;¹¹⁵² se al nome seguissero poi, ancora una volta secondo le convenzioni del genere (vd. n. 1151), altre notazioni genealogiche e personali relative a Minosse (Luppe vorrebbe integrare Μ(ε)ἰν]ωσ [υἱὸς μὲν ἦν Διὸς, βασιλεὺς δὲ Κρητῶν]), non siamo più in grado di dire. Se non si accetta l'integrazione Μ(ε)ἰν]ωσ è inutile speculare oltre sul contesto originario di una sequenza di lettere troppo breve e troppo banale come ωσ.

Col II r. 2: gli studiosi sono unanimi nell'identificare nella sequenza di lettere κοῖρα leggibile tra καὶ e l'inizio della lacuna una parte del nome del padre di Poliido, Κοίρανος (per il quale cf. ad es. Soph. fr. 391 R., dai *Manteis*; Pherecyd. *FGrHist* 3 F 115a).¹¹⁵³ L'integrazione delle lettere mancanti, a parte -ν-, rimane dubbia, poiché non si sa in quale caso fosse declinato Κοίρανος; si può ipotizzare che il nome del padre fosse coinvolto in una perifrasi atta a designare il figlio Poliido (probabile soggetto del successivo ἐπλευσε, vd. *infra*) come genitivo in dipendenza da un sostantivo del tipo υἱός, παῖς; oppure si potrebbe vedere in κοῖρα l'inizio del patronimico Κοιρανίδης, riferito a Poliido in Pind. *Ol.* 13.75.¹¹⁵⁴ In relazione a questa seconda ipotesi, l'obiezione secondo cui le narrazioni senza pretese e destinate ad un pubblico non più che semicolto¹¹⁵⁵ dei *Tales from Euripides* non sarebbero il genere letterario adatto allo sfoggio di erudizione mitologica consistente in un patronimico (di cui difatti i *Tales*

¹¹⁵⁰ Sulla stessa riga devono infatti già aver trovato spazio ἡ ὑπόθεσις e forse (ma non è sicuro né dimostrabile) la parte finale del primo verso, la cui citazione avviene alla r. 7: vd. il commento al fr. 633a.

¹¹⁵¹ Cf. Zuntz (1955) 135: «starting as a rule with the name of a leading figure in the play» e van Rossum-Steenbeek (1998) 4 con gli esempi delle *hyp.* di *Ippolito Incoronato* e *Frisso B*, cui si può aggiungere anche la *hyp.* della *Stenebea* (*P.Oxy.* fr. 2455 fr. 5 = test. iia K.) Πρῶτος Ἄβαντος μὲν ἦν υἱός, Ἀκριστοῦ δὲ ἀδελφός, βασιλεὺς δὲ Τείρυνθος.

¹¹⁵² Nel II-III sec. d.C. la grafia del nome Μίνως oscilla già con il suo doppione dittongato: la narrazione su Teseo di *P.Oxy.* 4640 (I-II d.C.: forse *hyp.* al *Teseo* di Euripide?) presenta Μεινωπαύ[ρου (r. 8), Μείνω (r. 15); il nostro P. Mich. scrive del resto il titolo del dramma come Πολύειδος e non Πολύιδος.

¹¹⁵³ Luppe (2011) 53 e già Jouan – van Looy, VIII.3 p. 557, Collard – Cropp, II p. 93 n. 1.

¹¹⁵⁴ δέξεν [*scil.* Bellerofonte] τε Κοιρανίδα πάσαν τελευτὰν πράγματος. Su questa menzione pindarica di Poliido vd. l'*Introduzione generale*, § 3. Pindaro.

¹¹⁵⁵ Secondo Zuntz (1955) 135 i *Tales* non dovevano introdurre alla tragedia, ma sostituirne *in toto* la lettura in un pubblico che non aveva possibilità o interesse per la conoscenza del testo in originale.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

offrono pochissimi altri esempi),¹¹⁵⁶ pur contenendo una parte di verità, si lascia relativizzare non appena si pone attenzione al fatto che nelle righe *finali* (e non iniziali) di una *hypotheseis* il patronimico Κοιρανίδης non avrebbe costituito un'allusione criptica ed indecifrabile per chiunque non conoscesse la XIII *Olimpica* pindarica, ma sarebbe stato trasparente per chi avesse letto la *hyp.* dal principio, in cui veniva data senza dubbio la genealogia di Poliido. L'impiego di un patronimico o di un'espressione come Κοιράνου υἱός al posto del semplice 'Poliido' potrebbe essere una manifestazione della tendenza ravvisabile nelle *hypp.* ad impiegare ogni possibile perifrasi per evitare la ripetizione di nomi propri altrimenti troppo frequenti nel corso della narrazione.¹¹⁵⁷ Si possono proporre altri contesti che rendano ragione del nome Κοίρανος nell'*hyp.*,¹¹⁵⁸

¹¹⁵⁶ Ἡρακλειδῶν ed Ἡρακλείδας nella *hyp.* di P. Mich. 1319 rr. 6 e 11 (dal *Temenos* o dai *Temenidi*) e Πειλιδῶν, Πειλάδες in una (possibile) *hyp.* delle *Peliadi* (P. Amst. 1, 7 col. II rr. 42, 52 = van Rossum-Steenbeek (1998) 200, n.° 11) non sono analoghi al nostro ipotetico Κοιρανίδης poiché valgono come denominazioni fisse ed immediatamente riconoscibili di gruppi famosi di personaggi mitologici. Un patronimico potrebbe invece nascondersi nella sequenza di lettere]οιδων leggibile alla r. 7 della *hyp.* papiracea delle *Fenicie* (P.Oxy. 2544; edizione più recente van Rossum-Steenbeek (1998) 205). Con il contributo della tradizione manoscritta, che conserva la stessa *hyp.* prima del testo delle *Fenicie*, le rr. 6-7 del papiro si possono restituire come segue: κ[αὶ τὸν πενθερὸν πείσας (*scil.* Polinice) στρατὸν [...]οιδων συ]νήθροισεν ἐπὶ Θήβας 'Polinice, avendo persuaso il suocero, raccolse un esercito [...]οιδων contro Tebe'. La versione manoscritta della *hyp.* non è però d'aiuto nel punto che qui interessa, poiché al posto della sequenza οιδων essa offre l'aggettivo ἀξιοχρέων 'idoneo, capace' concordato con στρατός: una tale qualità riferita all'esercito dei Sette fa però un effetto sicuramente debole (così giudicano sia Barrett (1965) 64 che gli editori principi Coles – Barns (1965) 54); d'altra parte, il misterioso]οιδων «can be restored only as patronymic» (Barrett (1965) 64): ma un'integrazione in questo senso è ritenuta troppo azzardata dagli editori (i quali pure hanno pensato per i guerrieri argivi a designazioni come Ἀμυθα]οιδῶν o Ταλαι]οιδῶν, dunque 'un esercito di discendenti di Amitaone' o 'di discendenti di Talao'), convinti che «such literary allusiveness is unexpected in our author (who assumes scant mythological learning in his reader) ... the patronymic is in any case out of character» (Barrett (1965) 64). Se così è, bisogna comunque dire che non è facile trovare un'altra via di integrazione né dichiarare οιδων corrotto in mancanza di una credibile proposta di correzione che renda ragione della genesi dell'errore (cf. ancora Barrett (1965) 64, che individua in ἀξιόλοικον 'degnò di vittoria' – aggettivo in sé non impossibile per il scelto esercito dei Sette – la lezione originale fraintesa in ἀξιοχρέων dalla *hyp.* manoscritta e in ἀξιολίδων da quella papiracea, pur subito ammettendo che il passaggio di -οικον in -οιδων è «an odd corruption»).

¹¹⁵⁷ Cf. van Rossum-Steenbeek (1998) 11-12; oltre che con pronomi e participi sostantivati, i nomi propri dei personaggi vengono sostituiti anche con espressioni denotanti le loro professioni o funzioni (nutrice, re etc.) oppure la loro relazione con gli altri personaggi (madre, padre etc.) oppure con perifrasi come θυγατέρα τοῦ προειρημ[ένου 'la figlia del suddetto' in riferimento alla figlia di Sileo, già menzionato per nome nella riga precedente, nella *hyp.* del dramma satiresco *Sileo* (P.Oxy. 2455 fr. 8 = test. ii K.) o, se è giusta l'integrazione di Kannicht, τὸν Κορινθιον ξένον per indicare Bellerofonte nella *hyp.* della *Stenebea* (P.Oxy. 2455 fr. 5 = test. iia K.): 'straniero di Corinto' in relazione a Bellerofonte è nesso che non presuppone altra competenza mitologica se non la lettura delle righe precedenti della *hyp.*, ove viene narrato della fuga dell'eroe da Corinto (Βελλεροφόντην δὲ φευγόντα ἐκ Κορίνθου κτλ.).

¹¹⁵⁸ Ad es. Κοιράνου come genitivo di specificazione di γαῖα, πόλις o simili per indicare la patria Corinto verso cui Poliido ἔπλευσεν alla fine della *hyp.* (e del dramma).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

senza che da esso si debba dedurre un presenza attiva del padre del μάντις nel *Poliido*: immaginare un ruolo di *dramatis persona* – e per giunta tanto significativo che l'estensore della *hyp.* avesse cura di prenderne nota – ¹¹⁵⁹ del padre di Poliido all'interno del dramma euripideo richiede un sforzo di fantasia notevolissimo, cui nulla sembra invitare da quanto si conosce della trama (vd. supra, § 1. Appunti per una ricostruzione della trama).

Col. II r. 3: all'inizio di questa riga, per il resto mutila, si legge senza possibilità di errore il verbo ἐπλευσε. Collard – Cropp suggeriscono di riferire questa voce di πλέω al viaggio per mare di Poliido *dalla* sua patria Corinto *verso* Creta («‘sailed’ may have related to Polyidus’ voyage to Crete (from his home in Corinth?)»).¹¹⁶⁰ Questa ricostruzione mi sembra però altamente improbabile, poiché non vedo come nell'ultima riga dell'*hyp.* (secondo la ricostruzione di questa qui accolta) si possa ancora trattare di un evento che doveva essere un προγεγενημένον del dramma come il viaggio per mare di Poliido da Corinto a Creta. Si impone semmai la conclusione opposta a quella di Collard – Cropp, *i.e.* che ἐπλευσε rimandi al viaggio *di ritorno* dell'indovino da Creta in patria, fatto con cui si concludono i due resoconti del nostro μῦθος in Igino (*fab.* 136.7) ed Apollodoro (*Bibl.* 3.3.20 καὶ ἐπειδὴ ἀπέπλει, *scil.* Πολύιδος). Proprio l'ἀπέπλει apollodoreo, insieme al ricordo del verbo conclusivo della precedente *hyp.* del *Palamede*, ἐξέπλευσεν (riferito al viaggio di ritorno di Nauplio da Troia all'Eubea), fa sorgere il sospetto che ἐπλευσε di r. 8 potesse avere nel testo integro dell'*hyp.* anche un preverbio (indicante, secondo l'idea qui difesa, moto da luogo e non moto a luogo), caduto nella lacuna che interessa la seconda parte della riga precedente. In sede di edizione ha dunque ragione Luppe a stampare ἐπλευσε lasciando aperte varie possibilità di integrazione del preverbio (ad es. ἐκ- o ἀπ-) e non Jouan – van Looy, i quali danno

¹¹⁵⁹ Non essendo i sommari delle trame dei *Tales* eccessivamente lunghi (vd. *supra*, n. 1143), accade che personaggi non protagonisti ed episodi non strettamente necessari all'οἰκονομία del dramma vengano omessi: cf. van Rossum-Steenbeek (1998) 5: «This [*scil.* the *hyp.*] is usually a rapid summary of the play in which complete scenes are passed over in silence. As a consequence, some actors, such as Antigone in *Ph.* and Teiresias in *Ba.*, remain unrecorded».

¹¹⁶⁰ Cf. Collard – Cropp, II p. 93 n. 1.

invece per scontato che la sequenza di lettere $\epsilon\pi\lambda\epsilon\upsilon\sigma\epsilon$ sia una parola completa in se stessa, e stampano di conseguenza $\epsilon^{\prime}\pi\lambda\epsilon\upsilon\sigma\epsilon$.¹¹⁶¹

Test. 3

La *fabula* 136 di Iginio è stata commentata in qualità di testimone del *Poliido* già nell' *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*, cui si rinvia.

Test. 4

Uno studio di F. W. Lenz ha chiarito in via definitiva il difficile passo della orazione aristidea $\Upsilon\pi\epsilon\rho\ \tau\omega\nu\ \tau\epsilon\tau\tau\acute{\alpha}\rho\omega\nu$ (Aristid. 3.664 = 2.511.16 - 2.512.3 Lenz – Behr) cui è apposto lo scolio di nostro interesse ed ha fatto importanti osservazioni sullo scolio medesimo.¹¹⁶² Ci si limita qui a riprendere alcuni tra risultati di Lenz, nella misura in cui contribuiscono ad illuminare il più ampio contesto dello scolio che vale da *testimonium* del *Poliido*.¹¹⁶³ Nel passo in questione Aristide si lancia in una dura invettiva contro degli anonimi nemici, presunti seguaci di Platone ma in realtà deboli personalità che si nascondono all'ombra del maestro; costoro vengono descritti ed apostrofati nel modo seguente:

περιέρχονται δὲ ἄλλως ‘βροτῶν εἶδωλα καμόντων’, ‘Ἡσιόδου κηφῆνες’, Ἀρχιλόχου πίθηκοι, δύο μορφὰς ἔχοντες ἀντὶ τριῶν τῆς τραγικῆς βοός, τῶν ἱματίων τῶν ἠπημένων οὐδὲν διαφέροντες κτλ.

I quattro dispregiativi termini di confronto vengono dalla poesia di età arcaica e classica: questi pseudo-filosofi camminano come le ‘ombre di uomini morti’ della *Nekyia* odissiaca (Hom. *Od.* 11.476), sono profittatori del lavoro altrui come i fuchi

¹¹⁶¹ Cf. Luppe (2011) 53 e già Luppe (2004) 218; Jouan – van Looy, VIII.3 p. 557 n. 19.

¹¹⁶² Lenz (1964). L'importanza di questo scolio ad Aristide per il *Poliido* non è scoperta di Lenz, ma è nota almeno da Valckenaer (1767) 208 in poi.

¹¹⁶³ Sempre sulle notizie (e sulle sigle) date da Lenz si basa l'apparato critico dello scolio. I codici che ne conservano il testo sono: v (Vat. Graec. 76), R (Vat. Graec. 1298), Ambr. (Ambr. A 175 sup.); la base da loro fornita non è molto solida (vd. *infra*, a testo) ed è particolarmente da lamentare la perdita del foglio corrispondente al nostro testo nel principale testimone dei discorsi I, II, III di Aristide e dei relativi scolii, M (Marc. Graec. 423); descrizioni ed analisi dei codici di Aristide menzionato in questa nota in Lenz (1964) 24-46 e Lenz – Behr (1976) xi (Ambr. = A_b), xxxi (v = V_b), xxxv (R).

In Lenz si troverà anche un resoconto con i necessari ragguagli bibliografici dei precedenti tentativi (Reiske, Crusius, Boulanger) di interpretare questi testi.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

degli *Erga* (Hes. *Op.* 304), ed inoltre – e qui le allusioni si fanno di meno immediata comprensione – sono come ‘le scimmie di Archiloco’ (fr. 185-7 W. e forse fr. 87 W.?)¹¹⁶⁴ ed hanno ‘due forme invece delle tre della vacca tragica, non differendo in nulla dai mantelli rattoppati’, con ciò volendo Aristide insinuare – come capisce giustamente lo scolio – che costoro cambiano opinione a seconda della convenienza, offrendo ora una faccia, ora un’altra (τὸ δὲ διάφορον τῆς μορφῆς δηλοῖ τὸ ποικίλον τῆς γνώμης αὐτῶν).

Lo scolio individua la sede originale della τραγικὴ βοός dalle *tre* forme nel *Poliido* di Euripide, contribuendo con questo, insieme ai testimoni 5 e 6, ad assicurare al di là di ogni dubbio che il μῦθος alla base della nostra tragedia doveva essere quello raccontato da Hyg. *fab.* 136, che nel § 2 descrive un *vitulum, qui ter in die colorem mutaret per quaternas horas* (di tutto questo si è già detto più diffusamente *supra*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*).¹¹⁶⁵ Lo scolio ad Aristide avrebbe potuto essere infinitamente più prezioso per la ricostruzione del *Poliido* se invece che nella versione mutila dei manoscritti v, R ed Ambr. fosse stato conservato nell’originale che era probabilmente contenuto in M, purtroppo difettoso in questo punto (vd. *supra*, n. 1163). Nel testo dello scolio di v, R ed Ambr. Lenz ha infatti individuato diversi punti di sutura che rivelano come il loro non sia che il riassunto rimaneggiato di due o più note erudite originali; lo studioso ha identificato nell’impiego ripetuto di δὲ l’accorgimento di cui il redattore dello scolio compendioso si è servito per legare insieme parti del testo originale inizialmente indipendenti (ἡ δὲ ἱστορία αὕτη; ,δύο’ δὲ ,μορφὰς’ εἶπεν ,ἀντὶ τριῶν’): vittima di questa operazione di ‘snellimento’ dell’originale fu probabilmente un passaggio contenente informazioni sul *Poliido*: con l’espressione ἡ δὲ ἱστορία αὕτη (*vel* τοιαύτη) lo scolio annuncia esplicitamente, se

¹¹⁶⁴ La qualità (negativa) delle scimmie cui qui si fa riferimento è la loro propensione alla πανουργία: anche questo è stato riconosciuto da Lenz e messo in relazione alla favola della πανουργία (punita) della scimmia raccontata da Esopo, n. ° 83 (I) Hausrath: vd. *infra*, n. 1166.

¹¹⁶⁵ Qui si aggiunge soltanto che l’origine delle notizie erudite di cui questo scolio conserva una seppur confusa memoria può essere il commento ad Aristide di (un) Sopatro: questo nome ricorre qualche altra volta negli scolii al discorso Ἐπεὶ τῶν τεττάρων nonché nei *Prolegomena* ad Aristide (vd. in proposito lo studio di Lenz (1964) 13-24); si tratta probabilmente del retore Sopatro, vissuto ad Atene nella seconda metà del IV sec. d.C.: su di lui vd. la scheda ‘Sopater [2]’ a cura di C. Castelli in LGGA, con ulteriore bibliografia.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

non la trama dell'intera tragedia, quantomeno un resoconto dell'episodio in cui 'si trovò una vacca tricolore': ma in proposito non viene più detto nulla.¹¹⁶⁶

Test. 5

L'occasione della menzione del *Poliido* viene ad Eliano dal desiderio di correggere un errore 'ornitologico' di Euripide: il naturalista sta sostenendo, in accordo con l'*opinio communis* (φασι), che non esistono civette a Creta e rimprovera Euripide per averle inserite in maniera non accurata (ἀβασανίστωσ) nel mito di ambientazione cretese di Poliido e Glauco. Euripide ebbe probabilmente più di una ragione per permettersi tale inesattezza: forse il poeta volle sfruttare la contiguità fonica tra il nome della civetta (γλαῦξ) e il nome del fanciullo (Γλαῦκος) per indicare che dove si sarebbe posata la prima si sarebbe trovato anche il secondo¹¹⁶⁷ oppure – ma invero le due alternative non si escludono – valorizzò il significato ominoso di questo volatile, nella percezione antica messaggero di eventi funesti.¹¹⁶⁸

Ci si può domandare se la menzione del *Poliido* nel *De Natura Animalium* (περὶ ζώων ἰδιότητος) di Eliano testimoni una conoscenza diretta della tragedia da parte di questo autore (ca. 170 d.C.- 230 d.C.) e dunque una circolazione dei testi euripidei non della selezione nelle biblioteche romane ancora tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C..¹¹⁶⁹ La notizia sull'assenza delle civette da Creta è quasi sicuramente derivata da

¹¹⁶⁶ Si trova invece la frase περὶ οὗ γέγονεν αὐτοῖς φιλονεικία βασιλείας che non ha nulla a che fare con una τραγικὴ βοός (οὗ non può riferirsi ad un sostantivo femminile) e dunque con il *Poliido*: si tratta piuttosto di un segmento di testo proveniente – come il precedente ἀντὶ τοῦ πανοῦργοι καὶ ποικίλοι – da uno scolio esplicativo alla precedente menzione aristidea delle 'scimmie di Archiloco', malamente cucito insieme allo scolio di Poliido: per la complessa questione delle 'scimmie di Archiloco', che non tocca se non se non di scorcio la nostra questione, si veda Lenz (1965) 140-144, con la bibliografia ivi citata. Per segnalare questa intrusione nella resa italiana dello scolio di Aristide i segmenti ἀντὶ - ποικίλοι, οὗ - βασιλείας sono tradotti in parentesi.

¹¹⁶⁷ Così Werth (1901) 13 n. 1; Murray (1904) 342; Bates (1930) 285.

¹¹⁶⁸ Rose (1933) 101. Sul simbolismo negativo della civetta cf. ad es. Ael. *N.A.* 10.37 ἡ γλαῦξ ἐπὶ τινα σπουδὴν ὠρμημένῳ ἀνδρὶ, συνουσα καὶ ἐπιστάσα οὐκ ἀγαθὸν συμβολὸν φασι e gli altri passi raccolti Arnott (2007) 56, s.v. Glaux; la credenza non è solo greca: cf. il 'motiv' B147.2.2.4 di Thompson. Altre riflessioni sull'associazione da recuperare «a livello mitico» tra γλαῦξ e Γλαῦκος in Corsano (1992) 130.

¹¹⁶⁹ Eliano di Preneste avrebbe potuto conoscere il testo di Euripide solo in questa città, non avendo mai lasciato l'Italia ed avendo ricevuto in Roma la sua educazione in lingua e letteratura greca (vd. su questi due aspetti della vita di Eliano Kindstrand (1998) 2958-2960). Non comprendo pienamente in proposito la difficoltà sollevata da Curnis (2003) 29, il quale ritiene che una conoscenza diretta del

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

una fonte libraria di argomento zoologico, come si può dedurre dal fatto che la medesima osservazione è un *mirabilium* notato da diversi *Buntschriftsteller* precedenti e contemporanei ad Eliano: [Antig. Car.] 10 Musso = Antig. Car. περὶ ζώων fr. 52B Dorandi ἐν τῇ Κορωϊκῇ μόνῃ οὐ γίνεται τοῦτο τὸ ζῶον [*scil.* ἀσπάλαξ, la talpa], ἀλλὰ κἂν εἰσαχθῆ τελευτᾶ, καθάπερ αἱ γλαῦκες ἐν Κρήτῃ, ἐν ἧ λέγουσιν οὐδὲ ζῶον θανάσιμον οὐδὲν τὴν χώραν φέρει; Plin. *N.H.* 10.29 *noctuae ... quarum genus in Creta insula non esse, etiam, si qua invecta sit, emori*; Solin. 11.14 *avem noctuam Creta non habet et si invehatur, emoritur*.¹¹⁷⁰ La coincidenza persino sulla notazione aggiuntiva che le civette, se fossero importate a Creta, non potrebbero sopravvivere rivela la fonte comune.¹¹⁷¹ L'osservazione relativa al *Poliido* è d'altro canto propria del solo Eliano e non vedo motivi decisivi per non metterla in conto alle sue letture personali, qui utilizzate per abbellire stilisticamente con una reminiscenza letteraria il tema naturalistico (in accordo con la dichiarazione di intenti premessa dallo stesso autore nel *Prologo* del *De Natura Animalium*: ἐγὼ δὲ ταῦτα ὅσα οἶόν τε ἦν ἀθροίσας καὶ περιβαλὼν αὐτοῖς τὴν συνήθη λέξιν, κειμήλιον οὐκ ἀσπούδαστον ἐκποιῆσαι πεπίστευκα). La disinvoltura con cui Eliano 'fa cadere' la menzione euripidea nel suo discorso potrebbe certamente essere un prodotto dello stesso sforzo stilistico (*i.e.* un tentativo di camuffare la derivazione della notizia da qualche compendio di *Τραγωδοῦμενα* o simili),¹¹⁷² e tuttavia almeno per qualche caso nel non

Bellerofonte euripideo da parte di Eliano possa essere messa in dubbio poiché «non esiste una edizione italiana» dei testi della tragedia greca; non c'è tuttavia alcuna necessità di pensare ad una 'edizione italiana' (*i.e.* curata appositamente per le biblioteche di Roma) di questi testi: nella capitale dell'impero saranno circolate copie della edizione alessandrina. Che queste fossero disponibili nell'età di Cicerone e poi di Seneca non abbisogna di dimostrazione; se fossero ancora esistenti al tempo di Eliano è invece interrogativo affascinante.

¹¹⁷⁰ I passi sono raccolti da Arnott (2007) 56; vd. già Corsano (1992) 129, che cita anche Verg. *Georg.* 1.404 (*immo* 403) *nequiquam seros exercet noctua cantus*, ove tuttavia non mi pare si tratti di civette cretesi.

¹¹⁷¹ Dare un nome preciso a questa fonte erudita (Alessandro di Mindo?) è questione che si inserisce in un ambito molto problematico e molto discusso della *Quellenforschung* su Eliano; siccome ciò non ha comunque attinenza con l'interrogativo qui posto sulla conoscenza diretta del testo dei tragici da parte di Eliano ci si limita a rinviare in proposito a Kinstrand (1998) 2973-2974, ove è reperibile la bibliografia rilevante.

¹¹⁷² Cf. Kindstrand (1998) 2961: «Aelian ... versucht auch oft den Eindruck zu erwecken, gelehrt zu sein», 2972 «Ein Grund, die alten, klassischen Namen zu nennen, ist, dass sie den Autor als gebildeten Mann ausgeben, zum anderen auch klassizistische Farbtöne verleihen können. So sind bei Aelian Homer und Euripides [corsivo mio], Aristoteles und Theophrast häufig genannte Gewährsmänner».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

esiguo drappello di citazioni tragiche eliane¹¹⁷³ si è tentati di supporre che lo scrittore si sia accostato personalmente al testo di un dramma oggi perduto, di cui conserva versi di argomento (latamente) zoologico altrimenti sconosciuti al resto della tradizione indiretta.¹¹⁷⁴

Test. 6

Questa epistola è una delle lettere tra le tredici unitariamente trasmesse come ‘platoniche’ dalla tradizione manoscritta per le quali la questione dell’autenticità è stata risolta dalla maggior parte degli studiosi nel senso di una loro esclusione dal novero degli scritti genuini del filosofo.¹¹⁷⁵ Essa dovette dunque essere composta nei secoli intercorsi tra l’ultimo ventennio della vita del filosofo (post 364 a.C.: gli accadimenti del secondo, quando non del terzo viaggio siciliano sono in essa presupposti) e l’edizione delle sue opere approntata dall’astronomo ed erudito di età tiberiana Trasillo (le Ἐπιστολαὶ τρεσκαίδεκα che questi assegnò alla nona tetralogia coincidono senza dubbio con le lettere a noi pervenute).¹¹⁷⁶ La critica platonica non è riuscita a determinare con maggiore precisione l’età e le circostanze di composizione della

¹¹⁷³ Si vedano gli *Indices locorum* delle edizioni *TrGF* di Snell-Kannicht, Radt e Kannicht.

¹¹⁷⁴ Per Eschilo vd. l’analisi di Wartelle (1971) 268-271, il quale pure rimane possibilista sull’eventualità che le citazioni eschilee più precise e meno ‘lessicografiche’ siano state fatte da Eliano di prima mano («on n’en conclura pas que notre auteur lisait encore lui-même le drame qu’il cite, mais son témoignage précis et unique nous interdit aussi d’affirmer le contraire»). Per Sofocle cf. il fr. 659 R. (da una delle due *Tiro*: si tratta del celebre passo in cui Tiro piange la propria chioma tagliata πώλου δίκην = Ael. *N.A.* 11.18 (1.280.22 - 1.281.2 Hercher). Per Euripide cf. almeno il fr. 310 K., conservato dal solo Eliano nel contesto di un confronto tra la μεγαλοφυχία al momento della morte del κύκνος (l’ancor oggi il proverbiale ‘canto del cigno’) e di Bellerofonte (per questo frammento né Di Gregorio (1983) 163-164 né Curnis (2003) 23, 29 escludono in ultima analisi una citazione di prima mano da parte di Eliano). Una rivalutazione della reale consistenza della cultura letteraria di Eliano in Kinstrand (1998) 2973 «Alles spricht dafür, dass er sich in verschiedenen Literaturarten gut auskannten», la cui conclusione rimane aperta, p. 2977: «es dürfte die Arbeitsweise Aelians sein, sowohl Originalwerke als auch Kompilationen zu verwenden»; l’opinione tradizionale su di lui invece in Pearson, I p. lv; van Looy (1964) 31-32.

¹¹⁷⁵ Brisson (1987) 72 dà una utile tabella riassuntiva delle opinioni di trentadue studiosi a partire da Marsilio Ficino sulla autenticità delle singole lettere: la tesi della paternità platonica della *Ep.* II ha trovato in tutto undici difensori. Come introduzione alle singole lettere e alla questione dell’autenticità di ciascuna di esse e del *corpus* intero si può leggere con profitto Erler (2007) 308-322 (con bibliografia).

¹¹⁷⁶ Cf. Diog. Laert. 3.60-62. Da questo passo di Diogene si apprende anche che già Aristofane di Bisanzio conosceva Ἐπιστολαὶ platoniche, da lui collocate nella quinta delle trilogie della sua edizione platonica; non c’è tuttavia alcuna certezza che si tratti delle stesse tredici lettere accolte da Trasillo, e dunque l’edizione di Aristofane di Bisanzio (*i.e.* i decenni a cavallo tra il III ed II sec. a.C.) non può valere *sic et simpliciter* come *terminus ante quem* per l’esistenza della nostra lettera: vd. su questo punto ad es. Isnardi Parente (2002) XXIII (della raccolta aristofanea facevano parte le lettere VII, VIII, III, IV, V, XI); Brisson (1987) 10-12; Erler (2007) 308.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

lettera;¹¹⁷⁷ sarebbe stato invero di non poco interesse per la storia del testo euripideo poter conoscere in quale secolo ed in quale contesto culturale un'allusione all'oggi dimenticato *Poliido* (se è giusta l'interpretazione di Πολύειδον τε καὶ Μίνω data in § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*) poteva essere fatta nello stesso contesto e con la stessa rapidità (e quindi data per altrettanto comprensibile?) di riferimenti ad opere celeberrime come l'*Antigone* (Κρέοντα μὲν καὶ Τειρεσίαν) e l'*Iliade* (Ἀγαμέμνονα δὲ καὶ Νέστορα). D'altro canto, fino a quando l'origine della lettera non sarà meglio elucidata, non si potrà escludere che l'apparente *nonchalance* con cui scorre la lista di esempi mitici e storici non nasconda piuttosto lo sforzo di un retore sul tema di scuola 'come devono essere i rapporti reciproci tra saggi e governanti?'; altrimenti detto, se la lettera fosse davvero un esercizio retorico, come da alcuni ipotizzato, la memoria dei personaggi in essa citati potrebbe venire da raccolte di esempi allestite *pour le besoin de la cause* e non deporrebbe automaticamente per una lettura diretta dei testi allusi.¹¹⁷⁸

Il complesso rapporto tra detentori dell'autorità politico-militare e σοφοί, nello specifico μαύταις (e figure analoghe) nel mito e nella realtà storica della Grecia arcaica e classica – rapporto segnato ora da momenti di intensa collaborazione ora da critiche e diffidenze reciproche originate dall'indipendenza da poteri terzi che entrambe le classi potevano, per motivi diversi, vantare – è ora esaustivamente trattato da Dillery (2005).

¹¹⁷⁷ L'opinione più diffusa è quella condivisa ad es. da Brisson (1987) 82 (con bibliogr.), il quale pensa ad «un milieu pythagoricien des alentours de l'ère chrétienne (fin du II^e ou début du I^{er} siècle av. J. C.)». Di parere non lontano Bury (1952) 399-400, che descrive il nostro autore come «a rhetor of a later age and of Pythagorean learnings» (Bury condanna esplicitamente l'elenco contenente la menzione di Poliido e Minosse come uno dei segni della non-autenticità dello scritto: «Can we imagine the real Plato (...) trotting out a long list of sages and potentates to suggest his own magnanimity and the magnificence of Dionysus?»); vd. anche Souilhé (1949) LXXIX-LXXX, che menziona il *milieu* pitagorico ma non formula esplicitamente alcuna precisa ipotesi cronologica e soprattutto la trattazione di Isnardi Parente (2002) XXVI-XXVIII, la quale pure considera «tedioso» il nostro elenco di personaggi mitici e storici.

¹¹⁷⁸ Alla lettera come ad un prodotto di scuola retorica pensano ad es. Bury e Souilhé (citati nella nota precedente). Lo stesso sospetto è sorto in merito alla *Ep*. I proprio a motivo del numero notevole di citazioni poetiche in essa contenuto, «che fa pensare all'esercizio di un retore» (Isnardi Parente (2002) XXXI).

Commento ai frammenti

fr. 633a (deest Kannicht)

TESTIMONE

Questa minuscola porzione del primo verso del *Poliido* è conservata tra le briciole della *hypothesis* al dramma, per la quale si veda il commento ad Eur. *Polyidus*, Test. 2.

COMMENTO

Luppe nell'*editio princeps* della *hyp.* congettura ο]ϋκ ἀνώ[νυμος,¹¹⁷⁹ ispirato dalla mossa di presentazione del personaggio προλογίζων (Afrodite) in *Hipp.* 1 πολλή μὲν ἐν βροτοῖσι κοῦκ ἀνώνυμος),¹¹⁸⁰ con il testo di Luppe la citazione del primo verso del dramma sconfinerebbe con qualche lettera (-νυμος) nella riga successiva, contravvenendo alla norma generale secondo cui il primo verso tende a coincidere con una sola riga della *hyp.*,¹¹⁸¹ ma trovando paralleli ad es. nelle *hypotheses* di *Scirone* (*P.Oxy.* 2455 fr. 6 = test. iia e fr. 674a K.), *Fenice* (*P.Oxy.* 2455 fr. 14 = test. ii a e fr. 803a 1-2 K. βάρος | φέρειν) e *Frisso A* (*P.Oxy.* 2455 fr. 14 = test. iia e fr. 818c 1-2 K. κακουμέ|νωι).¹¹⁸² L'ipotesi di Luppe indica sicuramente una possibilità, ma la sequenza

¹¹⁷⁹ Luppe considera *littera incerta* da interpretare forse come υ la lettera precedente al κ; tuttavia, come lui stesso ammette, di questa lettera non si vede altro che l'estremità inferiore di una linea verticale, che potrebbe adattarsi anche ad I, P etc.: se dunque la lettura di κ pare giustificata, quella di υ è molto più azzardata.

¹¹⁸⁰ Luppe confronta anche *Hel.* 16-17, ancora un'auto-presentazione del personaggio (Elena) che recita il prologo: ἡμῖν δὲ γῆ μὲν πατρὶς οὐκ ἀνώνυμος / Σπάρτη

¹¹⁸¹ Si vedano le citazioni del primo verso nelle *hypp.* di *Alessandro* (*P.Oxy.* 3650 = test. iii e fr. 41a K.), *Eolo* (*P.Oxy.* 2457 = test. ii e fr. 13a K.), *Frisso B* (*P.Oxy.* 2455 fr. 17 = test. iia e fr. 819.1 K.). Difficile per me giudicare dove terminasse la citazione del primo verso nelle troppo frammentarie *hypp.* di *Auge* (*P. Köln* 1, inv. nr. 264 = test. ii e fr. 264a K.), *Stenebea* (*P.Oxy.* fr. 2455 fr. 5 = test. ii a e fr. 661 K.), *Scirii* (*P.S.I* 1286 = test. iia K. fr. 681a K.), *Sileo* (*P. Strasb.* Inv. gr. 2676 = test. ii e fr. 686a K.), *Temeno* (*P.Oxy.* 2455 fr. 8 = test. ii e fr. 741a K.), *Crisippo* (fr. 2455 fr. 17 = test. iii e fr. 838a K.).

¹¹⁸² Questi sono i casi citati da Luppe (2011) 53 n. 3, ai quali si possono aggiungere anche (1) la *hyp.* dell'*Edipo* (*P.Oxy.* 2455 fr. 4 = test. iii e fr. 539a K.), ove la parola τέκνον che conclude il primo verso (noto anche per tradizione indiretta: vd. app. cr. di Kannicht *ad loc.*) si accomoda insieme ad ἡ ὑπόθεσις nella r. 3, e (2) l'*hyp.* dell'*Ipsipile* (*P.Oxy.* 2455 fr. 14 = test. iiiia e fr. 752.1 K.), ove la parola δορᾶις che termina il primo verso, ricostruito grazie all'apporto della tradizione indiretta (vd. app. cr. di Kannicht *ad loc.*), non ha spazio sulla stessa riga che ospita il resto del verso e deve essere necessariamente integrata nella stessa riga di ἡ ὑπόθεσις.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

di lettere $\kappa\nu\omega$ può essere segmentata e di conseguenza integrata anche in modi diversi. Mantenendo l'interpretazione della traccia precedente il κ come ν (vd. *supra*, n. 1179), si potrebbe pensare ad οὐ]κ ἄνω: per ἄνω in fine trimetro cf. Eur. *Hec.* 791, 1010, *Tro.* 612, *Suppl.* 654, *H.F.* 616, *Ion* 1155, *I.A.* 378, *Bacc.* 1071; per οὐ]κ ἄνω, seppur non alla conclusione di un trimetro, cf. Eur. fr. 81.2 K. (*Alcmeone*). In alternativa, si potrebbe ipotizzare un verbo come ἰκάνω (o un suo composto), la traccia precedente il κ potendosi interpretare, come già detto (vd. *supra*, n. 1179) tanto come estremo inferiore di ι (I) che come estremo di ν (Γ): il verbo ἰκάνω non è altrove attestato in Euripide (cf. comunque in tragedia Aesch. *Pers.* 159, *Ag.* 1336 e Soph. *Ant.* 224, *El.* 8, *O.C.* 576) ma si vuole comunque segnalare che un verbo di movimento dal significato 'giungere, arrivare' sarebbe a suo agio nel primo verso del prologo, se questo era dedicato, secondo la ben nota consuetudine euripidea, tra le altre cose anche alla descrizione della condizione della *persona loquens* al momento d'avvio dell'azione drammatica: cf. *Hec.* 1-2 ἦκω ... λιπών, *Tro.* 1 ἦκω λιπών, *Ion* 5 ἦκω, *Bacc.* 1 ἦκω.

fr. 634 K. (fr. 634 N.²)

TESTIMONI

Questa citazione dal *Poliido* euripideo è presente nei codici M ed A di Stobeo, ma manca nel codice S (Vindobonensis phil. Gr. 67, del X sec.; scheda di catalogo in Hunger (1961) 184, descrizione paleografica particolareggiata in Piccione (1994) 189-193, notizie di possesso in Di Lello - Finuoli (1999) 17-22). Il f. 5^v di S (a sua volta restaurato, come i quattro fogli precedenti, da una mano del XIV sec.)¹¹⁸³ si arresta infatti all'ecloga 3.1.202 ed il f. 6^r riprende dal cap. 7 dello stesso libro terzo (la nostra ecloga è l'odierna 3.3.20). Per supplire in qualche misura a questa omissione, sono registrate in apparato con la sigla Trinc. le lezioni della versione 'trincavelliana' del testo del *Florilegium*,¹¹⁸⁴ che conserva le ecloghe perdute da S ed in una forma fedele al

¹¹⁸³ È la mano di Giovanni Catrares. Su questo intervento di *make up* del codice S, che interessa oltre ai ff. 1-5 anche i ff. 62-67 e l'angolo inferiore del f. 21, si veda Curnis (2008) 118-119 con n. 15.

¹¹⁸⁴ Controllata sul cod. Laur. plut. 58.11, f. 13^v; rr. 5-6 (dell'anno 1493, scritto da Giovanni Rhosos: visto in riproduzione digitale), sul cod. Marc. Gr. IV 29, f. (del XV sec., scritto dal cretese Demetrio Damilàs) e sulla *editio princeps* di Stobeo curata da Vettore Trincavelli, 'tirata' dal Marciano appena menzionato (*IOANNOΥ ΤΟΥ ΣΤΟΒΑΙΟΥ ΕΚΛΟΓΑΙ ΑΠΟΦΘΕΙΜΑΤΩΝ. Ioannis Stobaei*

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

testo di S stesso nell'ipotesi – sviluppata da Di Lello - Finuoli (1977-1979) 364-374 e (1999) 14-17 – che il capostipite dei *Codices Trincavelliani*, il Vat. Gr. 95 (scritto e sottoscritto da Michele Apostolis, ca. 1422-1474 o 1486), sia stato copiato direttamente da S quando questo conteneva ancora i primi capitoli del *Florilegium*, poi perduti.¹¹⁸⁵

Si vuole avvertire fin d'ora che la notizia sulla paternità dello Stobeo Vat. Gr. 95, discendente di S e capostipite dei Trincavelliani, non ha interesse solo erudito: il fatto che il testo del *Florilegio* di Stobeo da cui i due Apostolis, il padre Michele ed il figlio Arsenio-Aristobulo, derivarono la conoscenza dei frammenti euripidei gnomici¹¹⁸⁶ che inserirono nei rispettivi *Violarii* sia, in ultima analisi, la versione di S con il suo peculiare assetto testuale e soprattutto paratestuale avrà infatti un'importanza non trascurabile nella discussione del fr. 642 K.

COMMENTO

v. 1

ὄστις: questo pronome deittico generalizzante è opportunamente elencato tra i principali elementi formali rivelatori dell'inizio di una γνώμη euripidea da Most (2003) 146. Non sorprende l'alta frequenza con cui il pronome ὄστις in tale funzione 'generalizzante' ricorre nel *corpus* dei frammenti di Euripide: parecchi estratti di questo poeta conservati da Stobeo si sono guadagnati l'ingresso nell'antologia del Macedone proprio in virtù di una *sententia* introdotta da ὄστις.¹¹⁸⁷ Questo pronome è dunque da

collectiones Sententiarum, non sine privilegiis [Venetiis] 1536; utilizzo l'edizione in possesso della Biblioteca Universitaria di Pisa, con pagine non numerate ma con indicazione dei fascicoli: il nostro passo si trova sulla prima pagina del fascicolo B). Interessante per il problema che si affronterà nella discussione del fr. 642 K. è osservare il grado di affidabilità delle attribuzioni d'autore reperibili nei rappresentanti della 'famiglia' trincavelliana: in Laur. plut. 58.11 la coppia di versi di fr. 634 K. non è accompagnata da nessun nome d'autore: l'indicazione 'complessiva' Εὐριπίδου si trova solo a fianco del primo verso dell'ecloga precedente, il fr. 362 K. dell'*Eretteo*; nell'edizione a stampa a fianco del secondo verso di questo estratto compare il nome d'autore Πυθαγόρου.

¹¹⁸⁵ L'ipotesi di Di Lello - Finuoli supera l'idea esposta da Hense (1894) XXIII-XXV secondo cui l'archetipo dei codici trincavelliani doveva essere un codice, oggi perduto, parente di S ma di questo più corrotto, interpolato e allo stesso tempo più ricco. Di non molto aiuto nel capire per quali motivi «der Wert der Trincavelliana beruhte von allem darauf, dass aus den codices Trincavelliani die Lücke des Vindobonensis phil. gr. 67 geschlossen wird» è il resoconto troppo conciso di Sicherl (1993) 55-57; cf. anche Curnis (2008) 14 n. 7 (sulle discendenze all'interno della famiglia trincavelliana) e 38-43 (sull'*editio princeps*).

¹¹⁸⁶ Ad es. i frr. 86.6-7 K. (da uno dei due *Alcmeone*), 735 K. (*Temenidi*), 799 K. (*Filottete*), oltre al fr. 642 K., ancora dal *Poliido*. Per l'intricata questione delle varie fasi di redazione del *Violario* – o, per meglio dire, due due *Violarii* – si veda la ricostruzione di Di Lello - Finuoli (1971); sulla vita e l'attività di Michele Apostolis e del figlio Arsenio (al secolo Aristobulo) si veda almeno Geanakoplos (1962/1967) 81-126 e 195-237.

¹¹⁸⁷ Cf. ad es. la sequenza di 'ὄστις-sententiae' costituita dai frr. 28, 29.3-4, 31 K. dall'*Eolo*, tutti traditi in Stobeo.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

un lato riutilizzabile come un «soggetto generico»; dall'altro aveva in ogni contesto d'applicazione una funzione specifica, poichè «interv[eniva] a soddisfare le esigenze esplicative del parlante» (entrambe le citazioni da Curnis (2003) 197-198, n. a fr. 297 K., *Bellerofonte*). Anche nei frammenti,¹¹⁸⁸ a patto che la porzione di testo conservata sia sufficientemente ampia, si può osservare come la *sententia* organizzata intorno ad ὅστις serva ad introdurre, commentare o motivare a posteriori un'affermazione di tono generale di un personaggio del dramma ma sempre relativa alla sua situazione particolare: cf. e.g. Eur. fr. 360.1-4 K. (*Eretteo*; parla Prassitea) τὰς χάριτας ὅστις εὐγενῶς χαρίζεται / ἥδιον ἐν βροτοῖσιν· (...) ἐγὼ δὲ δώσω παῖδα τὴν ἐμὴν κτανεῖν ('colui che fa favori generosi [come me] è gradito agli uomini; io sacrificherò mia figlia'); fr. 525 K. (*Meleagro*; parla Atalanta) εἰ δ' εἰς γάμους ἔλθοιμ' (...) βελτίον' ἂν τέκοιμι σώμασιν τέκνα· / ἐκ γὰρ πατρὸς καὶ μητρὸς ὅστις ἐκπονεῖ / σκληρὰς διαίτας, οἱ γόνιοι βελτίονες ('genererei ottimi figli. La prole di una madre [come me] che segue un regime di vita duro è migliore'). Legittimi sono dunque i tentativi di connettere la *sententia* conservata da Stobeeo in questo frammento alla situazione di un personaggio del *Poliido* in una precisa situazione del dramma: la brevità del passo però non rende facile il compito: vd. *infra*, alla sezione 'Contesto'.

Le *sententiae* introdotte da ὅστις si dispongono di preferenza a mo' di sigillo a conclusione di un discorso (cf. ad es. fr. 86.6-7 K. (*Alcmeone*); *Andr.* 419-420; *Hec.* 375-378; *Suppl.* 361-363; *H. F.* 105-106, 309-311, 1227-1228; *Tro.* 94-95, 1203-1204; *I.T.* 605-607; *Hel.* 942-943; *Bacc.* 1325-1326) o comunque di una porzione dell'argomento già svolto (fr. 360.11-13 K., *Eretteo*), motivando 'retroattivamente' quanto detto. Non mancano tuttavia anche *sententiae* con ὅστις che fungono da inquadramento generale ed *iniziale* di quanto il personaggio andrà a dire su se stesso: cf. e.g. fr. 360.1-4 K. (*Eretteo*, *cit. supra*); *Med.* 294-295; *Andr.* 184-185; *I. T.* 1475-1476 ed inoltre *Alc.* 782-784; *H. F.* 1349-1350, dove la *sententia* con ὅστις, pur se non in immediata apertura di ῥῆσις, comunque *precede* ciò a cui si riferisce.

¹¹⁸⁸ Per le tragedie conservate si vedano alcuni dei passi citati a testo poco sotto come *Andr.* 419-420; *Hel.* 942-943.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

τὴν αὐτοῦ φύσιν: la lezione alternativa τοῖς αὐτοῦ φίλοις di Trincavelli – Apostolis (che rispecchiano S? vd. *supra*, alla sezione ‘Testimoni’) non è in sé impossibile: con essa il ruolo di compl. ogg. di νέμει lasciato libero da φύσιν sarebbe assunto da κάλλιστα, dunque letteralmente: ‘colui che riserva le cose migliori ai propri amici’ (‘the man who pays best attention to his friends’, Collard – Cropp), cf. νέμειν πλέον (μέρος) in Eur. *Hec.* 868 τῷ τ’ ὄχλῳ πλέον νέμεις, *Suppl.* 241 νέμοντες τῷ φθόνῳ πλέον μέρος e νέμειν ἦσσαν in *Suppl.* 379 (Iyr.) τὸ δ’ ἦσσαν ἀδικία νέμεις. Con il testo di MA νέμω governa invece il c. ogg. φύσιν, mentre κάλλιστα ha, come non di rado, valore avverbiale, per il quale cf. *LSJ* sv. καλός C ed un passo euripideo come fr. 282.24-25 K. (*Autolico*) χῶστις ἡγέται πόλει / κάλλιστα (‘colui che governa al meglio la città’) non lontano dal nostro ὅστις νέμει κάλλιστα τὴν αὐτοῦ φύσιν (‘colui che regola al meglio il proprio carattere’).¹¹⁸⁹ Anche alla luce del passo dell’*Autolico*, si mantiene come in tutte le edizioni precedenti¹¹⁹⁰ τὴν ... φύσιν di MA, pur nella consapevolezza che τοῖς ... φίλοις di Trinc. – Apost. potrebbe serbare traccia della lezione di S (vd. *supra*, sezione ‘Testimoni’).

v. 2

La trasposizione σοφὸς πέφυκε οὗτος εἰς τὸ συμφέρον voluta da Bothe, p. 223 (e menzionata ancora nell’apparato di Kannicht) avrebbe lo scopo di porre la *vox gravissima* σοφός in *incipit* di verso, restituendo un *ordo verborum* poetico che – a detta di Bothe – sarebbe stato turbato dai copisti «quotidianum verborum ordinem sectantes». Tuttavia, anche la doppia collocazione incipitaria di ὅστις e di οὗτος, ciascuno in apertura del verso di cui è soggetto, restituisce un *ordo verborum* efficace, e nulla esclude che la scelta del poeta sia stata proprio questa: cf. Eur. fr. 37.2 K. (*Eolo*) ὅστις φέρει κάλλιστ’ ἀνὴρ, οὗτος σοφός; fr. 175.14-15 K. (*Antigone*) con ὅστις ed οὗτος all’inizio delle due parti del pensiero; fr. 297.2-3 (*Bellerofonte*) con ὅστις e τῷδε; fr. 328 K. (*Danae*) con ὅστις (inizio v. 1) e τοῦτον (inizio v. 3).

¹¹⁸⁹ Per φύσις come ‘carattere’ cf. *LSJ* s.v. φύσις II 4 ed Egli (2003) 207 n. 3.

¹¹⁹⁰ Collard – Cropp giudicano τοῖς ... φίλοις «a simple miscopying».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

πρὸς τὸ συμφέρον: εἰς offerto dall'edizione Trincavelli al posto di πρὸς tradito dagli altri testimoni non è impossibile, ma nemmeno necessario (come invece riteneva Blaydes (1894) 152): per σοφὸς εἶναι εἷς τι cf. Eur. fr. 162.3 (*Antigone*) εἰς ἔρωτα πᾶς ἀνὴρ σοφώτατος,¹¹⁹¹ per σοφός πρὸς τι cf. invece Antiph. fr. 218 K.-A. σοφόν γε τοί τι πρὸς τὸ βουλευεῖν ἔχει / τὸ γῆρας (nonché *LSJ* s.v. πρὸς C III 3 per πρὸς 'in reference to or for a purpose').

CONTESTO

Da Valckenaer (1767) 202 a Welcker (1839) 770 a Kannicht si è spesso indicata come *persona loquens* del frammento Minosse e come situazione drammatica il momento in cui il re risponde a Poliido che ha appena dichiarato di non poter restituire la vita al morto Glauco (come invece da lui richiestogli: cf. Hyg. *fab.* 136.5 *corpore invento, nunc spiritum restitue*). I motivi per questa attribuzione non sono esplicitati, e non mi sembrano evidenti; al contrario, il frammento non pare sostenere *sic et simpliciter* il principio di mero utilitarismo 'saggezza = ciò che è vantaggioso' (τὸ σοφόν = τὸ συμφέρον) – che in effetti non stupirebbe ritrovare sulla bocca di un 'materialista' quale Minosse, che forse pronunciava anche un frammento come il n.° 642 K. (vd. n. *ad loc.*) – quanto piuttosto una declinazione particolare di questo in cui la σοφία ed il proprio tornaconto coincidono con il miglior governo possibile della propria φύσις.¹¹⁹² Un'osservazione di questo tenore è allora forse meglio

¹¹⁹¹ A meno che qui la preposizione εἰς esprima più l'idea di movimento verso il godimento dell'amore ('in the pursuit of love' Collard-Cropp, I p. 162) che quella dell'abilità *in/riguardo all'* amore.

¹¹⁹² Analoghe difficoltà di lettura offre un frammento per certi versi simile al nostro, dove pure viene istituita una relazione tra 'saggezza' ed 'utilità': Eur. fr. 490 K. (*Melanippe Desmotis*) σὺν τῷ θεῷ χρὴ τοὺς σοφοὺς ἀναστρέφειν / βουλευμάτ' αἰεὶ πρὸς τὸ χρησιμώτερον. Questo frammento è stato variamente interpretato: secondo van Looy (1964) 293 il testo è un invito all'opportunismo ed una tale (mancanza di) morale non può che adattarsi ad un personaggio di basso livello sociale, per es. il pastore presso cui si rifugiano i figli di Melanippe dopo la caccia in cui hanno ucciso i fratelli della madre adottiva (cf. Hyg. *fab.* 186.8); oppure, in alternativa, potrebbe trattarsi di parole rivolte al re Metaponto nell'epilogo del dramma da qualcuno che si intende di *Realpolitik* (così anche Jouan – van Looy, VIII.2 p. 372). Un contenuto moralmente negativo percepiva nel frammento anche Webster (1967) 152, secondo cui con questi due versi la regina moglie di Metaponto (che nel dramma aveva il ruolo della 'matrigna cattiva') giustificava il proprio piano d'attacco contro i figli adottivi: i 'saggi' devono sempre badare con i propri βουλευμάτα al vantaggio personale (nel suo caso eliminare i figliastri). Cropp in SFP, I p. 271 nota però giustamente che la terminologia del frammento (soprattutto – specificherei – il σὺν τῷ θεῷ iniziale) non ne suggerisce una interpretazione negativa: invece che sponsorizzare l'opportunismo *personale*,

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

attribuibile a Poliido, il quale con questo frammento, il successivo ed il fr. 641 K. difenderebbe le proprie posizioni riguardo a *πειρία*, *σοφία* e *τέχνη* *versus* *πλοῦτος* e *φauλότης* nella disputa dialettica in cui, secondo la ricostruzione ‘classica’ della tragedia, si opponeva al re (a favore dell’attribuzione di fr. 634 K. all’indovino sono, a mia conoscenza, solo Jouan – van Looy, pp. 556, 561).¹¹⁹³

fr. 635 K. (fr. 635 N.²)

COMMENTO

v. 1

οἱ τὰς τέχνας δ’ ἔχοντες: per la posposizione di δὲ fino al quarto posto nella frase, talora possibile se i tre termini che lo precedono sono, come in questo caso, due articoli determinativi ed un sostantivo, cf. Denniston, *GP*² p. 186 (4).¹¹⁹⁴ Non c’è inoltre motivo di mettere in discussione il nesso *τέχνην* + *ἔχειν* (*pace* N.², che proponeva *τέχνας* δ’ *ἀσκοῦντες*¹¹⁹⁵ e Blaydes (1894) 336, che proponeva *τέχνας* *πλέκοντες* oppure *ἀξίωμ’ ἔχοντες*): cf. Hes. *Theog.* 770 *τέχνην* *κακὴν* ἔχει; Eur. *Hipp.* 670 τίν’ ἢ νῦν τέχνην ἔχομεν ἢ λόγον ... *κάθαμμα* *λύειν*, *Med.* 322 *κοῦκ* ἔχεις *τέχνην* ὅπως *μενεῖς* *παρ’ ἡμῖν* e soprattutto, per l’accezione ‘possedere un’abilità tecnico-professionale’ che è quella pertinente al nostro frammento, Eur. *Suppl.* 381 *τέχνην* *μὲν* *αἰεὶ* *τήνδ’* ἔχων (inteso è: ‘praticare il mestiere dell’araldo’); Hdt. 3.130.2 *φλαύρωσ* ἔχειν *τήν* *τέχνην* (inteso è: ‘possedere superficialmente l’arte medica’, riferito al medico greco Democede).

Collard (1975a) 213, n. a *Suppl.* 381 osserva che «the word *τέχνη* is often derogatory in E.(uripides)»; tuttavia, in alcuni dei *loci* addotti a sostegno di questa affermazione, *τέχνη* non ha *in sé* valore negativo, ma assume tale sfumatura in virtù della specificazione che l’accompagna (*Hel.* 1621 *γυναικείαις τέχναις* ‘tranelli

questi versi sembrano esprimere un desiderio positivo, secondo cui i saggi, con l’aiuto divino, devono improntare i propri *βουλεύματα* all’utile *per la città*.

¹¹⁹³ Non si pronunciano chiaramente sulla *persona loquens* Collard – Cropp, II p. 90, secondo i quali i fr. 634 e 635 K. ‘alludono’ alla prova di abilità (la risoluzione dell’indovinello relativo alla ‘vacca tricolore’) che Poliido doveva dare prima che Minosse lo invitasse o lo sfidasse a ritrovare Glauco.

¹¹⁹⁴ Ma l’esempio euripideo ivi citato, *Tro.* 742 ἢ τοῦ πατρὸς δέ, è parte di un verso ritenuto oggi interpolato.

¹¹⁹⁵ Per cui si potrebbe ben confrontare Eur. fr. 757.890 K. (*Ipsipile*) *τέχνην* ἔπασκῶ, riferito proprio all’arte mantica (parla Anfiarao).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

femminili’, *Or.* 1498 (lyr.) μάγων τέχναις ‘arti magiche’); soltanto in *Med.* 322 (cit. *supra*) τέχνη significa senza ulteriori qualificazioni ‘device, or trick’ (Mastronarde (2002) 225, n. *ad loc.*). Nel nostro frammento τέχνη ha il significato neutro di ‘arte, scienza’, come in *Phoen.* 772 ἐγὼ δὲ τέχνην μαντικὴν ἐμεμφάμην, 954 ὅστις δ’ ἐμπύρω χρῆται τέχνη (su questo passo vd. anche *infra*, nella sezione ‘Contesto’).

δ’: è impossibile esprimersi con precisione sulla funzione di δὲ in questa frase, data la mancanza della porzione di testo precedente; è però anche ipotizzabile che non ci fosse relazione di sorta tra le parole introdotte da δὲ e quanto precedeva: cf. Eur. *Phoen.* 954 ὅστις δ’ ἐμπύρω χρῆται τέχνη, μάταιος (il passo è citato per intero *infra*, n. a τῆς φαυλότητος) in cui il δὲ incipitario è il mezzo linguistico «by which a close attachment to the preceding line is avoided» (Friis Johansen (1959) 154, ove altri esempi di riflessioni generali introdotti da δὲ, citato da Mastronarde (1994) 420, n. *ad loc.*).

v. 2

τῆς φαυλότητος: dal punto di vista formale, si deve notare che il complemento di paragone del comparativo ἀθλιώτεροι non è espresso da un participio analogo al soggetto οἱ ... ἔχοντες ma dal sostantivo al genitivo singolare τῆς φαυλότητος, che equivale a τῶν φαύλων, τῶν τὰς τέχνας οὐκ ἔχόντων (parafrasi di Matthiae). Un perfetto parallelo a quest’uso di *abstractum pro concreto* è Eur. fr. 495.41-43 K. (*Melanippe Desmotis*) τοὺς γὰρ ἀνδρείους φύσιν / καὶ τοὺς δικαίους τῶν κενῶν δοξασμάτων, / (...) εὐγενεστέρους λέγω, dove τῶν κενῶν δοξασμάτων è detto per κενὰ δοξαζόντων (cf. van Looy (1964) 290). Questa opzione stilistica permette di realizzare l’opposizione tra due concetti polari (fr. 635 K.: sapienti vs ignoranti; fr. 435 K.: coraggiosi e giusti vs frivoli) non tramite una perfetta (monotona?) simmetria ma con effetto di *variatio*; lo stesso stilema si ritrova in Eur. fr. 359 K. (*Eretteo*) θετῶν δὲ παίδων ποῦ κράτος; τὰ φύντα γὰρ / κρείσσω νομίζειν τῶν δοκημάτων χρεῶν dove τῶν δοκημάτων vale τῶν φύναι (vel υἱοὺς εἶναι) δοκούντων (parafrasi di Kannicht in app.) ed in fr. 736.4-5 K. (*Temenidi*) τὸ γὰρ ἔχειν πλεον κρατεῖ / τῆς εὐσεβείας.

Venendo all’analisi del contenuto del verso, a φαυλότης viene generalmente attribuita l’accezione negativa di ‘inettitudine’ (per cui vd. *LSJ* s.v. φαυλότης 2, ‘want of skill’). Soltanto Schmid – Stählin (1940) 605 n. 5 hanno proposto di interpretare φαυλότης di fr. 635 K. «im guten Sinn» come ‘semplicità d’animo, naturalezza’ (per

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

questa accezione vd. *LSJ* s.v. φαυλότης 3). Alla base di questa differente scelta sta la reale polisemia dell'aggettivo φαῦλος ('semplice' vs 'inetto'), già discussa come foriera di ambiguità da Diog. Laert. 3.63 a proposito delle opere platoniche.¹¹⁹⁶ φαῦλος è in effetti talora (non spesso) impiegato con il significato di 'semplice, modesto' anche da Euripide: l'esempio da manuale è il fr. 473 K. (*Licimnio*, vd. n. 1196) φαῦλον, ἄκοιψον, τὰ μέγιστ' ἀγαθόν, / πᾶσαν ἐν ἔργῳ περιτεμνόμενον / σοφίαν, λέσχης ἀτρίβωνα cui si può aggiungere *Bacc.* 430 τὸ πλῆθος ὅτι τὸ φαυλότερον ἐνόμισε χρῆται τε, τόδ' ἂν δεχοίμαν. Nel frammento del *Licimnio* φαῦλος 'semplice' appare come controparte positiva di una σοφία connotata *negativamente*: lo stesso accadrebbe, secondo Schmid – Stählin, nel nostro frammento, dove l'opposizione tra φαυλότης e τέχνη sarebbe orientata a favore della prima; il fr. 635 K. asserirebbe allora che οἱ τὰς τέχνας δ' ἔχοντες sono 'più sventurati' dei φαῦλοι (i 'semplici') e sarebbe dunque pronunciato da qualcuno che si avventura in una polemica contro l' 'intellettualismo' – cosa che in sé non stupirebbe in Euripide.¹¹⁹⁷ L'intera disputa tra Poliido e Minosse si svolgerebbe dunque, secondo Schmid – Stählin (1940) 605, «über die vergleichende Wertung von Naturbegabung (bzw. "Schlichtheit", φαυλότης) [polo positivo] und technischer Bildung (τέχνη) [polo negativo]». ¹¹⁹⁸

Il confronto con il fr. 641 K. del *Poliido*, dove φαυλότης ha un valore nettamente dispregiativo e la *persona loquens* si pone senza dubbio contro di essa a rappresentare e difendere la σοφία, fa però sospettare che anche il fr. 635 K. sia una difesa della τέχνη contro la φαυλότης, termine che vale dunque la stessa cosa nell'uno e nell'altro frammento (gli unici due luoghi tragici in cui esso ricorre), cioè, come si è

¹¹⁹⁶ Diogene Laerzio constata che Platone impiega φαῦλος sia positivamente ἐπὶ τοῦ ἀπλοῦ sia negativamente ἐπὶ τοῦ κακοῦ ο ἢ ἐπὶ τοῦ μικροῦ. Il frammento del *Licimnio* riportato a testo è tramandato dallo stesso Diogene come parallelo per l'uso platonico ἐπὶ τοῦ ἀπλοῦ. Il fatto stesso che l'uso di φαῦλος nel frammento del *Licimnio* abbia attirato l'attenzione non solo di Diogene ma anche dei lessicografi (vd. l'app. cr. di Kannicht) dimostra l'eccezionalità dell'impiego.

¹¹⁹⁷ Sulle due anime che convivono in Euripide, anomalo «pupil of the sophists», basti ricordare qui quanto ha scritto Dodds (1960²) 129-130, n. a *Bacc.* 430-433). L'interpretazione di Schmid – Stählin è stata per certi versi precorsa da Heath, che scriveva: «Haec [fr. 635 K.] non a Polyido augure dicta videntur, quod Barnesio visum, sed ab homine totam augurandi artem ludibri habente».

¹¹⁹⁸ Nell'interpretazione di Schmid – Stählin è anche difficoltosa la distribuzione dei ruoli: chi, tra i due contendenti Minosse e Poliido, è il rappresentante della 'modestia naturale' e chi quello della 'saggezza artificiale'? Se il valore positivo è rappresentato dalla prima, essa dovrebbe essere difesa da Poliido: ma a quale titolo Minosse si fa portavoce della τέχνη? E come può ricusarla un μάντις come Poliido?

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

già detto all'inizio di questa nota, 'inettitudine, ignoranza'. Il fr. 635 K. contiene dunque più probabilmente uno sfogo del τεχνίτης Poliido¹¹⁹⁹ il quale, richiesto da Minosse «to divine the whereabouts of the missing Glaucus» (Collard – Cropp) e dichiarata la propria incapacità di far fronte all'impossibile compito, davanti alle minacce del re constata con amarezza quanto sia ingrata l'arte sua, che gli attira spesso il biasimo generale invece del (dovuto) rispetto: il tono dell'asserzione οἱ τὰς τέχνας δ' ἔχοντες ἀθλιώτεροι τῆς φαυλότητος è dunque *sarcastico*, provocato dal trattamento crudele che all'indovino vuole infliggere Minosse: 'oh, davvero i sapienti sono ben più sventurati degli ignoranti:!' (ma non dovrebbe affatto essere così). Della correttezza di questa interpretazione convince in via definitiva il confronto con l'analisi della difficile posizione dell'arte mantica svolta da Tiresia in Eur. *Phoen.* 953-959:

ἡγοῦ, τέκνον,
πρὸς οἶκον. ὅστις δ' ἐμπύρῳ χρῆται τέχνη,
μάταιος· ἦν μὲν πικρὰ σημῆνας τύχη, 955
ἐχθρὸς καθέστηχ' οἷς ἂν οἰωνοσκοπῆ·
ψευδῆ δ' ὑπ' οἴκτου τοῖσι χρωμένοις λέγων
ἀδικεῖ τὰ τῶν θεῶν. Φοῖβον ἀνθρώποις μόνον
χρῆν θεσπιωδεῖν, ὅς δέδοικεν οὐδένα

Tiresia, che ha appena messo Creonte davanti alla scelta tra la vita del figlio e la salvezza di Tebe, non sta esprimendo oggettiva riprovazione contro la tecnica della mantica, bensì esternando la propria amarezza: l'indovino è μάταιος poiché 'fa una fatica inutile' ('labours in vain' traduce Mastronarde (1994) 420, n. *ad loc.*), e questo – come viene spiegato nei versi successivi – non perché pratici un'arte menzognera, ma perché si dedica ad un'arte difficile, che non concede compromessi: o dare oracoli funesti (e veri) a chi li richiede (e riuscire sgradito) oppure dare oracoli confortanti (ma falsi) e mentire agli dei per compiacere gli uomini. La stessa sorte, il biasimo generale,

¹¹⁹⁹ Bene fanno Jouan – van Looy ad inserire <Polyidos> come *speaker* del frammento, mentre il punto interrogativo che Kannicht in app. cr. appone alla sua nota «Polyidi verba de arte sua?» è forse più aderente ad principio generale di prudenza (rilevato da M. Cropp nella recensione a *TrGF V* in BMCR 2006.5.23: «K. sometimes refrains from identifying certain or very likely speakers in the text itself») che un reale segno di incertezza.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

attende gli esperti di τέχνη (non specificamente i μάντις, ma senza dubbio anche loro) nelle parole di fr. 635 K., assegnato a Poliido.¹²⁰⁰

<τό> τε γάρ: i codici di Stobeo tramandano τε γάρ, con cui il verso è però difettivo nel secondo *metron*:

— — ~ — | — ∴ ~ ? ~ — | — — ~ —
τῆς φαυλότητος· τε γάρ ἐν κοινῶ ψέγειν

Per ottenere una scansione corretta, si può restituire una sillaba lunga nella sede della terzo *longum* eliminando la breve τε (τοιγάρ Scaliger teste Grotio; καὶ γάρ Musgrave; εἴπερ Schmidt (1886) II p. 482) oppure aggiungere a fianco di τε una seconda sillaba breve, con conseguente soluzione del terzo *longum* (così Wagner: «manifesto scribendum est τό τε γάρ. τὸ ante τε facile excidere potuit»). Concordo con Collard – Cropp nel ritenere preferibile la soluzione di Wagner, la quale, oltre al metro, permette di sanare (in qualche modo) anche la sintassi: l'integrazione τό regge κείσθαι, infinito sostantivato: 'l'essere esposti'. È comunque vero che il verso resta problematico: vd. n. succ.

vv. 2b-3

ἐν κοινῶ ψόγω / ἅπασι κείσθαι: se l'idea espressa nella seconda parte del frammento è davvero, come pare, una constatazione sul fatto che è δυστυχῆς <κ>οὐκ εὐτυχῆς *essere criticati* in ogni occasione dalla pubblica opinione, si deve rinunciare all'*attivo* ψέγειν: le traduzioni (o meglio parafrasi) 'to be open to everyone's common blame' (Collard – Cropp), 'se trouver exposé aux critiques' (Jouan – van Looy) e 'der öffentlichen Kritik ausgesetzt zu sein' (Seeck) presuppongo il passivo *essere criticati* e rivelano chiaramente il problema insito in ψέγειν; inoltre, non si vede da quale altro elemento della frase questo infinito possa essere retto. Nella direzione indicata da queste traduzioni e coerente con l'interpretazione del frammento qui difesa (vd. n. prec. a τῆς φαυλότητος) va la correzione di ψέγειν in ψόγω proposta da Schmidt (1886) II p. 482,

¹²⁰⁰ Un pensiero analogo formula Tiresia in Soph. *O.T.* 316-317 φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὡς δεινὸν εἶνθα μὴ τέλη / λύει φρονούντι, dove l'amarezza del μάντις è dettata dalla consapevolezza delle gravi verità che riguardano Edipo, agli altri ignote ma che metteranno lui in posizione difficile davanti al re di Tebe.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

citata in app. da N.² ma subito respinta da van Herwerden (1889) 271 e da allora dimenticata. L'espressione κείσθαι ἐν κοινῷ ψόγῳ significherebbe allora 'trovarsi nel biasimo collettivo', cf. Theogn. 240 πολλῶν κείμενος ἐν στόμασιν 'essere sulla bocca di tutti' ed *A.P.* 9.62.6 (Eveno) πάντων δ' Ἑλλήνων κείσομαι ἐν στόμασιν; per κείσθαι + ἐν per compl. stato in luogo figurato cf. Eur. *Phoen.* 1639 ἐν... κείμεθ' ... κακοῖς, *Hec.* 969 ἐν τοιοῖσδε κειμένα κακοῖς; ἅπασι è rafforzativo di ἐν κοινῷ e pone ulteriore enfasi sul concetto: 'to *everyone's* common blame' (Collard – Cropp; [corsivo mio]).

δυστυχῆς <κ>οὐκ εὐτυχῆς: la doppia definizione di un concetto tramite la sua affermazione e la contemporanea negazione del suo contrario – modo di espressione che potrebbe suonare pleonastico ad un orecchio moderno – è risorsa stilistica impiegata da Eschilo (e.g. *Pers.* 266 παρών γε κοὺ λόγους ἄλλων κλύων), Euripide (e.g. fr. 371.1 K. (*Euristeo*) ζῶντα κοὺ τεθνηκότα) e prediletta da Sofocle (cf. nel solo *O.T.* i vv. 58 γνωτὰ κοὐκ ἄγνωτα, 1230 ἐκόντα κοὐκ ἄκοντα, 1275 πολλάκις τε κοὐχ ἅπαξ e Bruhn (1899) § 208). Già da questi passi è evidente che la congiunzione καὶ si accompagna volentieri alla negazione οὐκ nell'unire distinguendo i due concetti; nel nostro verso inoltre l'aggiunta di κ'(αι) operata per la prima volta da Scaliger (*teste* Grotius)¹²⁰¹ è non solo consigliata dall'*usus* euripideo e tragico (ulteriori esempi del pattern 'B and not A' in Stevens (1971) 106, n. ad *Andr.* 96) ma necessaria per la corretta scansione metrica (-χῆς deve essere il 4° *longum*, e dunque necessita di una consonante seguente per 'fare posizione'). L'argomentazione avanzata da Matthiae per difendere δυστυχῆς, οὐκ εὐτυχῆς, («contraria subiunguntur etiam sine copula») considera dunque soltanto una parte del problema; la correzione <κ>οὐκ può definirsi palmare.

N.¹ esprimeva il sospetto che οὐκ εὐτυχῆς fosse un'aggiunta di un interpolatore; già dalla seconda parte di v. 2 il frammento non è privo di difficoltà linguistiche, e resta il sospetto che la corruzione sia più profonda di quanto fin qui diagnosticato; in relazione però ad οὐκ εὐτυχῆς, si può soltanto affermare che la sua opposizione a δυστυχῆς, lungi dall'essere problematica, restituisce un contrasto di idee perfettamente

¹²⁰¹ Sulla paternità della congettura vd. l'*Appendice II* al *Poliido*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

tragico: cf., ma solo e.g., Aesch. *Sept.* 481-482; Soph. *Ant.* 1159 τὸν εὐτυχοῦντα τὸν τε δυστυχοῦντ' ἀεί; Eur. fr. 196.2 K. (*Antiope*) οὐτ' εὐτυχεῖ τὸ πάμπαν οὔτε δυστυχεῖ, fr. 208.3 K. (*Antiope*) τοὺς μὲν εἶναι δυστυχεῖς, τοὺς δ' εὐτυχεῖ.¹²⁰²

CONTESTO

L'essenziale è già stato detto *supra*, n. a φαυλότης v. 2, ove ci si è schierati con la *communis opinio* per una collocazione di questo frammento, attribuito a Poliido, nella disputa tra il vate e Minosse forse centrale allo svolgimento del dramma (vd. *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*). Murray (1904) 341 preferiva collocare il frammento nel prologo, pronunciato a suo avviso dallo stesso Poliido: ma non c'è alcun indizio a favore di questa proposta di contestualizzazione: (vd. ancora *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*).

fr. 636 K. (636 N.²)

TESTIMONI

L'unico testimone (Test. 1) a conservare per intero questo «locum insignem, unicum in suo genere» (Valckenaer) è uno scolio ad un passo del trattato περὶ ἰδεῶν del retore Ermogene di Tarso (ca. 160 – 230 d.C.), il quale, per parte sua, si era limitato a citare i soli vv. 4-6 (Test. 2). Il primo – e finora unico editore – del prezioso scolio fu Valckenaer (1767) 202, che dichiarava di averne ottenuto il testo dall'*amicus eruditissimus* D. Ruhnken, il quale lo aveva scovato tra gli scoli marginali al περὶ ἰδεῶν sui manoscritti Pa e Pb (Par. Gr. 1983, XI sec. e Par. Gr. 2916, del XIII sec.) nell'anno (1755) ricco di scoperte di tesori manoscritti da lui trascorso nella *Regia Biblioteca* di Parigi.¹²⁰³

¹²⁰² Nauck (in N.³, p. xv) mal tollerava la ripetizione di εὐτυχῶ ed οὐκ εὐτυχῶ anche in Eur. fr. 143 K., ove proponeva di sostituire εὐτυχῶ del v. 1 con εὐπορῶ; così facendo va però distrutta la *pointe* del frammento, che consiste proprio nella contrapposizione tra εὐτυχῶ ed il suo contrario (Cefeo dice al suo interlocutore di essere fortunato per quanto riguarda la ricchezza, sfortunato invece per quanto riguarda le circostanze in cui si trova).

¹²⁰³ Pa e Pb sono i codici 'base' della famiglia P, l'unica corredata di scoli ed altro materiale erudito: vd. la *Praefatio* di H. Rabe in *Rhetores Graeci* vol. VI (1912), pp. XIII-XVII. Della scoperta degli scoli ad Ermogene Ruhnken scrisse a Valckenaer in una lettera inviata da Harlem nel 1756 ed edita da Mahne (1832) 88-94, in cui sono elencati in forma di catalogo tutti gli ἀνέκδοτα riportati da Parigi (Mahne (1832) 91, n.°16 *Excerpta ex ineditis Commentariis in Hermogenem*). Fu senza dubbio nella

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Data la fortuna del trattato di Ermogene tra gli studiosi di retorica, soprattutto dal V sec. d.C. in poi, periodo per cui esso fu l'incontrastata *auctoritas*, è difficile individuare chi tra i suoi tanti lettori fece la preziosa nota che salvò dall'oblio il più lungo frammento superstite del *Poliido* euripideo. Ermogene (test. 2) per parte sua aveva riportato soltanto i vv. 4-6 del frammento, commentando nel dettaglio il solo v. 5, nel quale attirò la sua attenzione il caso di τρίτον εἶδος δριμύτητος costituito dalla sequenza di due verbi come οἰκῶν ed ἠρμήνευσεν *con soggetto un volatile*, ove tuttavia l'arditezza dell'immagine di un ὄρνις ἑρμηνεύς (ἑρμηνεύειν è azione propria in realtà del vate che dell'ὄρνις interpreta il comportamento) è preparata ed in parte mitigata dal fatto che il processo di 'antropizzazione' dell' ὄρνις è già cominciato con il verbo οἰκῶν, anch'esso detto propriamente di esseri umani e non di uccelli.¹²⁰⁴ Questo concetto è spiegato più o meno diffusamente dai commentatori antichi e bizantini *ad loc.* (Test. 3) che lessero e studiarono il trattato di Ermogene – senza dubbio, come già accennato, il più influente scritto περὶ ἰδεῶν nelle scuole di retorica tardoantiche e bizantine: i loro testi non aggiungono nulla di nuovo né per il testo né per la comprensione dei vv. 4-5 del frammento euripideo. Sicuramente ad Ermogene deve la sua conoscenza della parte centrale del frammento anche Eustazio (Test. 4),¹²⁰⁵ che cita

stessa occasione che Ruhnken scovò il testo di due frammenti dei *Manteis* di Sofocle (frr. 390 e 391 R., vd. n. 495): cf. la succitata lettera (Mahne (1832) 90) n.° 6 *Excerpta ex Glossariis ineditis bibl. Regiae*; anche questi due testi furono comunicati a Valckenaer, che ne diede l'*editio princeps* nelle *Diatribae* (nel carteggio tra i due edito da Mahne non si trova però alcuna missiva in cui Ruhnken trasmette a Valckenaer i testi dei frammenti).

¹²⁰⁴ L'esempio dal *Poliido* è preceduto dalla discussione di un passo demostenico (dall'*Olintica* 2.10) che contiene un'altra attestazione di τρίτον εἶδος δριμύτητος:

τρίτον εἶδος δριμύτητος (...) οἷον ἀλλὰ τὰ τοιαῦτα εἰς μὲν ἄπαξ καὶ βραχὺν χρόνον ἀντέχει, καὶ σφόδρα γε ἤνθησεν ἐπὶ ταῖς ἐλπίσιν, ἂν τύχη, τῷ χρόνῳ δὲ φωρᾶται καὶ περὶ αὐτὰ καταρρεῖ: τὸ γὰρ 'ἤνθησε' τροπικὸν μὲν, οὐ μὴν αὐστηρὸν οὐδὲ σκληρόν, τὸ δὲ 'καταρρεῖ' σκληρὸν ἰσχυρῶς, οὐ μὴν τοιοῦτον ἐφάνη διὰ τὸ ἐξ ἀκολουθίας εἰρησθαι: ἐπὶ γὰρ τῶν ἀνθέων τῶν μαραινομένων τὸ καταρρεῖν σχεδὸν κυρίως λέγεται, ἤδη δὲ αὐτοῦ τὴν ἄγαν σκληρότητα καὶ τὸ παρακείμενον αὐτῷ ἀφείλε, λέγω τὸ 'τῷ χρόνῳ δὲ φωρᾶται'.

“terzo tipo di ‘arditezza’ (...) ad esempio: «Tali cose resistono una volta e per un breve periodo e, nutrite da speranze, può darsi che fioriscano davvero; ma con il tempo vengono scoperte e cadono in rovina» (Demosth. 2.10). ‘Fiorire’ è metaforico, ma non è arduo o duro; ‘cadono in rovina’ invece è molto duro, ma non appare tale poiché è detto a seguito del primo. Si può infatti dire press’a poco in maniera appropriata di fiori appassiti che ‘cadono in rovina’, e l’espressione che la affianca – intendo dire ‘col tempo sono scoperte’ – toglie l’eccessiva durezza”.

¹²⁰⁵ Per Eustazio lettore di Ermogene cf. Lindberg (1977), in particolare pp. 129-132 per i riferimenti diretti dell'arcivescovo al nome o al testo del retore.

IV. EURIPIDE, POLIUDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

due volte il v. 5 come ‘passo parallelo’ per il termine οἰκία impiegato per indicare le ‘abitazioni’ (cioè i nidi) di aquile profetiche in Hom. *Il.* 12.221 e Hom. *Od.* 2.154.

COMMENTO

v. 1

ἐα ἐα: anche qui, come altrove in Euripide, la particella ἐα è raddoppiata (cf. e.g. Eur. *Tro.* 1256 (lyr.); *Ion* 153 (lyr.), 170 (lyr.)) ed *extra metrum* (panoramica delle attestazioni euripidee di ἐα ad es. in Page (1952) 146, n. a *Med.* 1004; con confronto con l’uso aristofaneo in Labiano Ilundain (2000) 131-141). La funzione principale¹²⁰⁶ di ἐα, particella molto frequente nella tragedia euripidea (soprattutto a confronto con l’uso ben più parco che ne fanno gli altri tragici: Aesch. *Prom.* 114, 298; *Choeph.* 870; Soph. *O.C.* 1478), è dare espressione verbale alla reazione di sorpresa della *persona loquens* davanti ad un accadimento, una notizia od uno spettacolo inattesi (così già lo Σ rec. ad Aesch. *Prom.* 114 Dindorf ἐπίρρημα ἐκπληκτικὸν Ἀττικὸν, ἰδιοπεποιημένη ἢ φωνή). Non di rado – come avviene anche in questo frammento con ὄρω – ad ἐα segue il verbo di percezione sensoriale che convoglia una descrizione del dato visivo provocante la sorpresa; tale descrizione è di norma condotta in forma interrogativa: cf. Eur. *Cycl.* 222 ἐα· τί·ν’ ὄχλον τόνδ’ ὄρω πρὸς αὐλίους; fr. 125.1 K. (*Andromeda*) ἐα· τί·ν’ ὄχθον τόνδ’ ὄρω περίρρυτον; ed Aristoph. *Thesm.* 1105 ἐα· τί·ν’ ὄχθον τόνδ’ ὄρω καὶ παρθένου;¹²⁰⁷ nonché i passi citati da Bubel (1991) 122-123 e Klimek-Winter (1993)

¹²⁰⁶ Si esita a dire ‘unica’ poiché in taluni casi questa funzione non è così trasparente come nel nostro frammento e nella maggior parte dei passi vagliati: in Eur. fr. 223.80 K (*Antiope*) ἐα non può essere “a cry of joyful surprise” (Page) poiché il coro sa *già* che il re è destinato a cadere nella trappola «and his cry from within can hardly have surprised them» (così Stevens (1976) 33 n. 81). Alla lista delle eccezioni euripidee all’uso di ἐα come ἐπίρρημα ἐκπληκτικὸν Fraenkel (1950) III p. 580 n. 4, n. ad *Ag.* 1256 ha aggiunto anche le attestazioni di *Ion* 540, *Or.* 478, *I.A.* 644 ed *I.A.* 1131-1132, casi in cui l’impiego di ἐα si allontana talmente dalla norma euripidea da far sorgere in Fraenkel il sospetto che il testo sia corrotto. Per quanto riguarda però Eur. *I.A.* 644 (Ifigenia ad Agamennone) ἐα· ὡς οὐ βλέπεις εὐκνηλον ἄσμενός μ’ ἰδών il sospetto di Fraenkel («this cannot with any degree of naturalness be brought into accord with Euripidean practice... [it is] simply a cry of distress») è ingiustificato perché trascura di apprezzare la più ampia situazione drammatica in cui la particella è inserita: già dal v. 631 Ifigenia sta tentando di avere un contatto affettuoso col padre, da cui è stata lungamente lontana, ma Agamennone, nel rivederla, non le manifesta la gioia che ella aveva sperato (cf. v. 643); ἐα del v. 644 dà dunque voce al dolore della figlia nell’essere tenuta a distanza, ma anche al suo stupore per un fatto che non si attendeva (così anche Stockert (1992) 391, n. *ad loc.*).

¹²⁰⁷ Sulla possibile catena di citazioni, parodie e ‘controparodie’ che lega questi tre passi vd. Stevens (1976) 33 n. 80; Wright (2006) 24-25.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

198 al luogo dell'*Andromeda* ed in Labiano Ilundain (2000) 137-138; a quest'uso fa eccezione il presente frammento, dove ὄρω *non* è seguito da pronome interrogativo (vd. *infra*, nota ad ὄρω τιν' ἀκταῖς).

Che la nuova percezione sensoriale cui ἔα reagisce sia in tragedia nella maggior parte dei casi negativa e sgradita a chi parla (così Fraenkel (1950) 580 n. 4, n. ad *Ag.* 1256; Stockert (1992) 391, n. ad *I.A.* 644) è vero dal punto di vista statistico¹²⁰⁸ ma dipende più dalla natura dei fatti rappresentati sulla scena tragica che dal 'tono' della particella medesima, la quale non porta *in sé* alcuna connotazione negativa e può essere impiegata in tutti i contesti: novità *gradite* sono quelle che si offrono alla *persona loquens* che reagisce con ἔα in Eur. *Hipp.* 1391 (Ippolito morente avverte la dolce presenza di Artemide); *H.F.* 514 (Eracle rinsavisce e si accorge di essere tornato a respirare e vedere la luce); *Bacc.* 644 (Penteo ritrova inaspettatamente lo Straniero che gli era sfuggito); un'altra attestazione di ἔα 'in positivo' è offerta dal nostro frammento, poiché – è lecito immaginare, vd. anche *infra* alla sezione 'Contesto' – la particella segna qui un passaggio da uno stato di ἀμηχανία (Poliido non sa come soddisfare le richieste di Minosse) ad una (provvisoria) soluzione della vicenda (Poliido scorge l'aquila e viene così in possesso di un indizio prezioso per ritrovare il corpo di Glauco).

Per quanto riguarda la traduzione, si opta per la resa 'Ah ah' di Untersteiner,¹²⁰⁹ in accordo con l'interpretazioni etimologica di ἔα quale suono mimetico della lingua parlata («a gasp of astonishment, perhaps representing the sound of a sharp intake of breath», Dodds (1960²) 157, n. a *Bacc.* 644; altri, come Frisk, *GEW* s.v. ἔα, Chantraine, *DELG* s.v. ἔα e con loro Stockert (1992) 283, n. ad *I.A.* 317 e Labiano Ilundain (2000) 132, considerano invece l'interezione ἔα un uso indipendente della seconda pers. sg. dell'imperativo di ἐάω).

¹²⁰⁸ Così ad es. in Eur. *Hipp.* 905, *Hec.* 501, 733, 1116, *Suppl.* 92, *H.F.* 525, 1172, *Hel.* 71, *Or.* 1573, *Bacc.* 1280. Sorpresa senza ulteriori connotazioni in *Hipp.* 856 (ἔα ἔα), *Suppl.* 395, *El.* 341, *Tro.* 298.

¹²⁰⁹ Mastromarco (2008) 183 n. 16 sceglie la resa 'toh', adatta al passo comico *Thesm.* 1105 per cui viene proposta, ma non adatta, a mio avviso, per la tragedia.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

v. 2

ὄρω τιν' ἀκταῖς: dopo ὄρω l'unico testimone del verso (Σ Hermog.) tramanda τόν, concordato con ἀλκιάετον di v. 3. A questo articolo si è per lungo tempo creduto di dover sostituire una preposizione adatta a reggere il dativo ἀκταῖς: le proposte fatte in tal senso (γ' ἐν Valckenaer (1767) 201; γ' ἐπ' Matthiae; πρὸς Blaydes (1894) 152) sono tutte tanto possibili¹²¹⁰ quanto superflue, poiché, come ha ben visto West (1983) 76, ἀκταῖς è qui dativo semplice con funzione di locativo: cf. Eur. *Hipp.* 761 (lyr.) ἀκταῖσιν ἐκδήσαντο πλεκτὰς πεισμάτων ἀρχὰς, Or. 55 ἀκταῖσιν ὄρμει (per il dativo 'locativo' cf. anche KG I pp. 441-442; Schwyzer II pp. 154-158). Ciò non significa ancora che τόν sia corretto: le edizioni più recenti (Kannicht e Collard – Cropp) lo sostituiscono – dietro proposta di Blaydes (1898) 172 e West (1983) 76 – con l'indefinito τιν', da intendere in funzione di semplice articolo indeterminativo (per cui cf. *LSJ* s.v. τις D). L'articolo indeterminativo sembra qui in effetti più adatto del determinativo, poiché dell'ἀλκιάετον non si era sicuramente fatta prima nessuna menzione: si può confrontare Soph. fr. 89 R. (*Aleadi*) νομάς δέ τις κεροῦσσ' ἀπ' ὀρθίων πάγων / καθεῖρπεν ἔλαφος, dove pure si impiega il pron. indef. τις come semplice articolo indet. nella descrizione di un animale che fa la sua prima 'comparsa in scena' ('una cerva errante e cornigera' ~ 'un'aquila errante e κυματοφθόρος'; si noti anche la distanza che pure in Soph. fr. 89 R. separa τις dal sostantivo di riferimento).

Con ἀκταί si designano le punte di costa rocciosa che si allungano nel mare; per i promontori come luoghi raggiunti dagli ἀλκιάετοι cf. quanto dice in proposito la descrizione aristotelica di questi volatili (*Hist. Anim.* 9.32, p. 619 a4-8; il passo è citato per intero *infra*, nella nota ad ἀλκιάετον di v. 3): οἰκοῦσι δὲ περὶ θάλατταν καὶ ἀκτὰς. κυματοφθόρον: l'aggettivo è *hapax*, ma non c'è alcuna necessità di correggerlo. Negli aggettivi composti a suffisso -φθόρος il primo elemento, quando è costituito da un sostantivo, ha quasi sempre la funzione di compl. oggetto che subisce l'azione espressa

¹²¹⁰ γ' ἐν di Valckenaer e γ' ἐπ' di Matthiae (e non di Valckenaer, come scrivono erroneamente N^{1,2} ed ancora Jouan – van Looy; ha fatto ordine sulla paternità delle congetture Kannicht) fanno seguire ad ἔα l'enfatico γε, come forse Eur. *I.A.* 1131-1132 ἔα: τλήμονά γ' ἔλεξας (sospettato però di inautenticità per il motivo visto *supra*, n. 1206; ed il testo del passo non è comunque in ordine: vd. Stockert (1992) 518-519, n. a *I.A.* 1127-1140; crede ad ἔα + γε Denniston, *GP* ² p. 128a), che però non può citare altri passi se non il nostro frammento ed *I.A.* 1131-1132). Per πρὸς ἀκταῖς di Blaydes cf. Soph. *O.C.* 1049 (lyr.) εἶην (...) πρὸς Πυθείαις ἢ λαμπάσιν ἀκταῖς.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

da φθείρειν:¹²¹¹ cf. e.g. θυμοφθόρος ἄχος (Hom. *Od.* 4.716); στάσις Ἑλλήνων λαοφθόρον (Theogn. 781); ἀνδροφθόρος μοῖρα (Pind. fr. 177 Sn.-M.); τῆς ἀνδροφθόρου / ἐχίδνης (Soph. *Phil.* 266-277), βροτοφθόρους κηλίδας (Aesch. *Eum.* 787), κνωδάλων βροτοφθόρων (*Suppl.* 264) e λινοφθόροι δ' ὑφασμάτων λακίδες (*Choeph.* 27) con Garvie (1986) 56, n. *ad loc.*: «in λινοφθόροι the substantival part of the compound is the object of -φθόρος, according to the normal usage of such -φθόρος compound» [corsivo mio]. κυματοφθόρος vale dunque letteralmente 'che distrugge le onde' poiché ne preda gli 'abitanti'¹²¹² (vd. la descrizione aristotelica dell'ἀλκίαιετος cit. alla n. succ.), così come οἰκοφθόρος ἀνὴρ in Eur. fr. 1055 K. *inc. fab.* (οἰκοφθόρον γὰρ ἀνδρα κωλύει γυνή / ἐσθλή κτλ.) è '(colui) che distrugge la casa' poiché ne scialacqua il patrimonio.

Questa interpretazione dell'aggettivo, che ha suggerito ad Untersteiner la traduzione 'flagello delle onde' qui accolta ('fléau des ondes' anche Jouan – van Looy), è stata recentemente respinta da West (1983) 76, Kannicht e Collard – Cropp,¹²¹³ i quali (riprendendo una vecchia idea di Blaydes (1894) 152) hanno sostituito al parossitono κυματοφθόρον il proparossitono κυματόφθορον, da tradurre 'per fluctus vagantem, i.e. wandering over the waves' (così Blaydes; cf. effettivamente il v. 5 ὁ κύματ' οἰκῶν ὄρνις per le onde come *habitat* del volatile).¹²¹⁴ Tuttavia, se un aggettivo come πολύφθορος può significare talvolta 'molto errante'¹²¹⁵ (anche per mare, cf. e.g. Soph. fr. 555.5 (*Sciri*) e *LSJ* s.v. φθείρω II 4), si è già rilevato a proposito dei passi citati *supra* che quando il primo membro del composto di φθείρω è un *sostantivo* (dunque non un aggettivo come πολὺς) la parte verbale del composto significa 'distruggere' (-φθόρος)

¹²¹¹ Un'eccezione è costituita da Aesch. *Pers.* 653 (Iyr.) οὔτε γὰρ ἀνδράς ποτ' ἀπώλλω / πολεμοφθόροισιν ἄταις 'né mai [Dario] ha perduto uomini con follie di guerre distruttrici', dove il primo membro del composto non è oggetto ma soggetto di φθείρειν.

¹²¹² Altri uccelli marini di minori dimensioni e/o pesce: vd. su(i due tipi di) aquila marina, il suo *habitat* e le abitudini alimentari anche Arnott (2007) 62-63, s.v. *Haliaëtus*.

¹²¹³ Tuttavia la loro resa del nesso νομάδα κυματόφθορον 'driven over the waves and pastures on them' [corsivo mio] presuppone piuttosto κυματοφθόρον oppure κυματότροφον di Ruhnken (per cui vd. oltre, a testo) ma certamente non κυματόφθορον.

¹²¹⁴ Blaydes (1894) 336 rende con 'per fluctus vagantem' κυματοφθόρον (parossitono), forse per un errore di stampa.

¹²¹⁵ Non sempre: ἐν πολυφθόροις ἀμέραις (Pind. *Nem.* 8.31) significa 'giornate che *distruggono* molti uomini' (i.e. giorni di battaglia cruenta), dunque φθείρειν = distruggere e πολὺς = c. ogg.; analogo è anche ἐν πολυφθόρῳ Διὸς ὄμβρῳ 'la pioggia di Zeus che molto distrugge' di Pind. *Isthm.* 5.(6)49.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

non ‘andare errando’ (-φθορος) ed il sostantivo stesso indica a sua volta la cosa che viene distrutta, non il luogo dove si vagabonda.¹²¹⁶

Tra le altre correzioni proposte per κυματοφθόρος, qui accettato, si ricordano (1) κυματοτρόφον ‘maris nutritum’ di Ruhnken in Valckenaer (1767) 201; (2) κυματοπτερον di Bothe, p. 222; (3) κυματοσπορον proposto *dubitanter* da N.^{1,2} ma accolto da Mette, p. 212 ed il recente (4) κυματοτρόχον ‘che vola (= corre) sulle onde’ di Musso (cf. ἀλίτροχος ‘che vola (= corre) sul mare’ di Ibyc. *PMG* fr. 327). Tuttavia anche questi aggettivi sono tutti *hapax*, nè hanno un significato migliore od anche solo più agevolmente comprensibile del composto che andrebbero a sostituire.¹²¹⁷

v. 3

άλιαίετον: l’ ‘aquila marina’ è così descritta da Aristot. *Hist. Anim.* 9.32 (p. 619 a4-8):

ἕτερον δὲ γένος ἐστὶν αἰετῶν οἱ καλούμενοι ἀλιαίετοι· οὗτοι δ’ ἔχουσι αὐχένα τε μέγαν καὶ παχὺν καὶ πτερὰ καμπύλα ὀρροπύγιον δὲ πλατὺ· οἰκοῦσι δὲ περὶ θάλατταν καὶ ἀκτᾶς (cf. ἀκτᾶϊς v. 2), ἀρπάζοντες δὲ καὶ οὐ δυνάμενοι φέρειν πολλάκις καταφέρονται εἰς βυθόν.

Per quanto riguarda la grafia del nome, non si raccomanda la forma ἀλιαίετον stampata da N.¹ (giustamente abbandonata da N.²): αἰετός non diventa regolarmente ἀετός prima del IV sec. a.C.: cf. Thompson (1936) 2 («αἰετός is the older form, ἀετός not occurring till the fourth century»); Meisterhans (1900³) 31 n. 159 per esempi di αἰετός ancora in iscrizioni di fine V. sec. e soprattutto Threatte (1980) pp. 277-278; per un problema analogo vd. la nota ad ἐλαίας (da non mutare in ἐλάας) di Soph. fr. 398.4 R..

L’importanza dell’osservazione dei movimenti delle aquile, messaggeri particolari di Zeus e uccelli fatidici *par excellence*, nella sfera della divinazione è nota a tutti: raccolta dei passi rilevanti ad es. in Bouché-Leclercq (1879) 133; Colby (2002) 21.

¹²¹⁶ Il composto esistente più simile a quello qui in esame è forse ἀλιφθόρος di *A.P.* 7.654.1-2 (Leonida di Taranto) αἰεὶ ληίσται καὶ ἀλιφθόροι οὐδὲ δίκαιοι / Κρηῆτες: se pure esso viene tradotto più volentieri con ‘pirati distruttori *sul* mare’ (ἀλι- compl. stato in luogo) e non ‘pirati distruggenti *il* mare’ (ἀλι- compl. oggetto diretto), è comunque chiaro dal contesto che la seconda parte dell’aggettivo viene da φθείρω ‘distruggere’ e non ‘errare’.

¹²¹⁷ A sostegno di κυματοτρόφον Valckenaer stesso citava i paralleli θηρότροφον ‘feris nutritum’, χιονότροφον ‘nivibus nutritum’ (detto del Citerone), ὀρεσίτροφον ed οἰκότροφον (vd. anche *supra*, n. 1213). Dei composti conati da Nauck e Bothe (che confrontava *Ov. Met.* 8.146 *fulvis haliaeëtis alis* ‘aquila marina dalle fulve ali) non comprendo il senso.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

τὸν παῖδα χερσεύειν μόρος: tanto è ovvio il significato generale della frase (Glauco è sulla terraferma e non in mare) quanto è difficile individuarne l'esatto assetto linguistico; due sono le possibilità:

(1) μόρος è da intendere nella sua accezione più diffusa 'morte' (vd. *LSJ* s.v. μόρος II 1; per la tragedia Fraenkel (1950) 524, n. ad *Ag.* 1146 «the word does not mean 'fate in general' but 'the fated end'») e funge da soggetto di χερσεύει, che bisogna supporre impiegato in maniera transitiva, con τὸν παῖδα come compl. ogg., i.e. «puerum in sicco constituit mors» (Musgrave); «mors puerum in terra retinet» (Matthiae); «death has the boy on dry land» (Collard – Cropp). Queste traduzioni, che restituiscono il senso che la frase deve avere, sono tuttavia più intuitive che letterali, poiché l'uso transitivo di χερσεύειν non è altrimenti attestato.

(2) μόρος è da intendere come 'sorte, fato' (tuttavia in disaccordo con il suo significato usuale in tragedia di cui si è appena detto), vi è un ἔστί sottinteso e χερσεύει va corretto in χερσεύει<ν> (Dobree (1833) 127), dunque: 'è sorte sia il bambino in terra' (Untersteiner; così anche Jouan – van Looy e Musso). Per χερσεύειν intransitivo cf. *Plut. De Soll. An.* 33.22-23 (*Mor.* 982b) δυναμένη (scil. ἡ χελώνη) μηδὲ χερσεύειν πολὺν χρόνον 'non potendo (la tartaruga) stare sulla terra a lungo'.¹²¹⁸ Tuttavia, con la costruzione μόρος (ἔστί) + infinito la persona per cui 'è sorte' fare o subire quanto espresso dall'infinito dovrebbe essere al dativo (non all'accusativo come nel frammento): cf. *Hom. Il.* 19.421 (parla Achille): 'Xanto, perché mi predici la morte? So bene anch'io che μοι μόρος ἐνθαδ' ὀλέσθαι'; *Apoll. Rhod.* 3.429 (parla Giasone) τὸν ἄεθλον ... τλήσομαι, εἰ καὶ μοι θανέειν μόρος; la stessa costruzione con l'aggettivo μόρσιμον: cf. e.g. *Hom. Il.* 5.674 οὐδ' ἄρ' Ὀδυσσῆι μεγαλήτορι μόρσιμον ἦεν / ἴφθιμον Διὸς υἷον ἀποκτάμεν, 19.417.

A sostegno della soluzione (2) si potrebbe ipotizzare un'estensione a μόρος (ἔστί) + inf. della costruzione con acc. + inf. attestata per il sinonimo μοῖρα (ἔστί) +

¹²¹⁸ Pearson, II p. 2 ritiene che un altro parallelo all'uso di χερσεύει intrans. 'to be on a dry land' e dunque una conferma alla congettura di Dobree sia costituita da *Soph. fr.* *321 R. (*Ione*) κείμενος [χειμῶνος Headlam] μὲν / βουστάδας αὐλὰς <χερσεύει>. Ma in questo frammento χερσεύει è integrazione (per quanto probabile, essendo proprio questa la parola che compare come lemma del testimone, *Hesych.* χ 370 Cunningham: ci si attende dunque che compaia anche nel verso citato ad esempio): non è dunque metodico basarvi alcuna conclusione in relazione al nostro frammento.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

inf. (per cui cf. e.g. Hom. *Il.* 17.421-422 ὦ φίλοι, εἰ καὶ μοῖρα παρ' ἀνέρι τῶδε δαμῆναι / πάντας). Tuttavia, χερσεύω è un verbo troppo raro perché si possa negare la possibilità che sia stato qui usato transitivamente (soluzione 1); si tratterebbe di una formulazione ardita (ma non è l'unica del frammento, cf. v. 5) causata da (e dunque giustificarsi con) una ricerca di una forma dell'espressione non ordinaria cui affidare il vaticinio (questa è sostanzialmente la spiegazione di Valckenaer (1767) 201: «obscura forma loquendi divinum non dedecebat», accolta anche da Welcker (1839) 771 n. 6).

Le correzioni al fine di ottenere un termine reggente con facilità τὸν παῖδα χερσεύειν (intesa subordinata oggettiva) hanno poca probabilità di cogliere nel segno poiché sono intervenute su μόρος, definendo *mendosum* un termine perfettamente a suo agio nel lessico tragico (su questo vd. anche la nota ad Aesch. fr. 118 R.) e che difficilmente potrebbe risultare da una corruttela. Nessuna di esse inoltre restituisce un testo greco più soddisfacente di quello trådito:

(1) ὄρω *vel* δοκῶ di van Herwerden (1874) 110 è inelegante, poiché la stessa costruzione del periodo si trova già al v. 1: una sequenza come 'vedo l'aquila marina; vedo che il fanciullo è sulla terra' metterebbe in conto ad Euripide una certa povertà di risorse stilistiche;

(2) χρεῶν *vel* δόκει ('consider') di Blaydes (1894) 152 e 336 tramuta il frammento in un discorso diretto da Poliido *ad un altro interlocutore* (come faceva già Dobree (1833) 127 scrivendo ὄρᾶς invece di ὄρω al v. 1): questo potrebbe anche essere vero (vd. anche *infra*, alla sezione 'Contesto') ma tradurre l'idea in un intervento sul testo è arbitrario.

(3) τορόν di Headlam (1895) 277-278, con cui la parafrasi del verso suona: 'it may clearly be inferred, it is evident (τορόν), that my [*sic*, vd. *infra*, alla sezione 'Contesto')] son is on shore'; tra le tre, è forse la congettura più attraente per probabilità paleografica e per lessico scelto (τορός 'chiaro' nel senso di 'con evidenza' e non 'luminoso' è un buon termine tragico: cf. Aesch. *Ag.* 1584; Eur. *Ion* 696); tuttavia, come si obietta lo stesso Headlam, τορόν non svolge mai nel lessico tragico la funzione di copula di ἐστί.

v. 5

οἰκῶν ... ἡρμήνευσεν: la δριμύτης insita nell'uso di questi due verbi in relazione ad un volatile – di cui non si può dire in maniera appropriata che οἰκεῖν ed ἔρμενεύειν (azioni propriamente umane) – costituisce il motivo di interesse del verso per la retorica antica, da Ermogene in poi: vd. *supra*, alla sezione 'Testimoni'. Già gli antichi retori notavano che l'impiego di οἰκῶν è decisamente meno ardito di quello di ἡρμήνευσεν: Eustazio commenta due luoghi omerici (Hom. *Il.* 12.221, Hom. *Od.* 2.154) in cui οἰκία si riferisce ai nidi delle aquile, ed anche la descrizione aristotelica degli ἀλιάετοι impiega il verbo οἰκοῦσι.

ἔρμενεύειν è *Lieblingwort* di Euripide: cf. ἔρμενεύς in *El.* 333, *I.T.* 1302, fr. 126 (*Andromeda*); ἔρμενεύειν in *Tro.* 429; ἔρμήνευμα in *Andr.* 46, *H.F.* 1137 (con n.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Wilamowitz (1895²) II p. 250), *Phoen.* 470; ἀνερμήνευτος *Ion* 255, fr. 752h 18 K. (*Ipsipile*); per gli altri due tragici sono da citare invece soltanto ἔρμενεύς in Aesch. *Ag.* 616, 1062 ed ἔρμηνεύειν in Soph. *O.C.* 398). Klimek-Winter (1993) 206, n. a fr. 126 K. osserva che «die Bedeutung von ἔρμενεύς und seine Ableitungen involviert immer ein Moment von Erklärung, Deutung, Interpretation»: risalta così l'arditezza dell'impiego di ἔρμηνεύειν nel v. 5 del frammento: *soggetto* di un verbo così precisamente connotato non è qui infatti il μάντις ma l'ὄρνις che, con i suoi movimenti, dovrebbe invece essere l'*oggetto* da interpretare.

ὄρνις: con ι breve, secondo la consueta prosodia tragica (cf. e.g. Soph. *El.* 149, fr. 654 R. (*Tiro B*); Eur. *H.F.* 72), mentre la scansione lunga è tipica della commedia (come riflesso dell'attico contemporaneo?): cf. *LSJ* s.v. ὄρνις; Jebb (1900) 182-183 n. ad *Ant.* 1021; Barrett (1964) 309, n. ad *Hipp.* 759; Finglass (2007) 148, n. a Soph. *El.* 149.¹²¹⁹

v. 7

τε καὶ: sulla due congiunzioni giustapposte «often used by poets (...) with a marked redundance where simple καὶ would suffice» vd. Denniston, *GP*² 511-513.

νομόν βλου: sembra preferibile leggere νομόν (ossitono) 'luogo dove si trova nutrimento' (così N.²; Jouan – van Looy; Kannicht; Collard – Cropp) piuttosto che νόμον (paross.) 'consuetudine di vita' (così N.¹), poiché il primo pone l'accento sul dato più importante del contesto, il *luogo* in cui l'aquila normalmente si trattiene:¹²²⁰ essa, solitamente predatrice tra le onde (κυματοφθόρος, v. 1), ha in via eccezionale lasciato il suo usuale 'pascolo' (νομόν; utilizzato per uccelli anche in Aristoph. *Av.* 238-239 ὄσα ὑμῶν ... κλάδεσι νομόν ἔχει, *Av.* 1287)¹²²¹ e si è diretta verso terra. Dal punto di vista del senso non c'è alcuna differenza: abbandonando 'loca, quibus escam quaeret' (resa di

¹²¹⁹ In Eur. *Bacc.* 1365 il testo del cod. ὄρνις ὅπως κηφήνα πολιόχρως κύκνος pare necessitare solo della correzione πολιόχρων (Musgrave, ora quasi *communis opinio*) per essere accettabile '(Agave abbraccia Cadmo) come un cigno il suo decrepito genitore'; dubbi su ὄρνις sono stati però espressi da Sandys (1900) 237, n. *ad loc.* (ὄρνις potrebbe essere una glossa intrusa a spiegare κύκνος; la corruzione sarebbe dunque più profonda); con il testo del cod. ὄρνις ha ἰ, senza paralleli in tragedia: ulteriore sostegno al dubbio di Sandys?

¹²²⁰ L' autorità dei codici su questioni simili è nulla: cf. West (1973) 55: «the critic is at liberty to re-interpret e.g. παῦτα as ταῦτά, νόμον as νομόν».

¹²²¹ In questo passo l'ambuità tra νόμος 'legge' e νομός 'cibo' è voluta e sfruttata a fini comici: vd. Dunbar (1995) 638, n. *ad loc.*

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

Musgrave per νομόν), l'aquila non fa in effetti null'altro che abbandonare anche 'la sua norma di vita consueta' (~ ἤθη τε καὶ νόμον βίου, cf. forse l' it. 'usi e costumi'?), consistente per l'appunto nell'abitare in mare (cf. v. 5). Forse l'ambiguità non disturbava Euripide; essa è stata colta nella traduzione 'abitudini alimentari' di Musso, che porta ad espressione entrambi gli aspetti.

v. 8

οὐκουν: 'dunque non', riassuntivo e deduttivo: vd. Denniston, *GP*² p 439 (4).

CONTESTO

Come è evidente dal contenuto del frammento,¹²²² la *persona loquens* dello stesso è Poliido. Leo (1908) 30, 67 ha notato che la particella ἔα (semplice o raddoppiata) in Euripide si colloca volentieri all'*interno* di un monologo di un personaggio, interrompendo il fluire del discorso per segnalare che l'attenzione è stata catturata da qualcosa di nuovo; con ἔα possono essere interrotti sia monologhi di ingresso (e.g. Teucro in *Hel.* 68-71, Perseo in fr. 125 K., dall'*Andromeda*: dunque la particella è preceduta dalla auto-presentazione del personaggio) sia monologhi di personaggi che sono stati per qualche tempo assenti dalla scena e stanno motivando nuovamente la loro venuta – fino a quando ἔα non indirizza la loro attenzione sul fatto inatteso (questa struttura emerge con chiarezza da una sequenza dell'*Elena*: vv. 327-329 Elena esce di scena per andare a consultare Teonoe; vv. 529-540 Elena rientra riferendo il responso di Teonoe, che la spinge a riprendere il suo posto presso la tomba di Proteo; v. 541: con ἔα, τίς οὗτος; Elena si interrompe ed avvista Menelao). Se si deve scegliere tra queste due alternative, il presente frammento non viene con ogni probabilità dal monologo di ingresso di Poliido quanto piuttosto da un nuovo ingresso del μάντις dopo la parodo (così Jouan – van Looy) o dopo uno stasimo: prima dell'avvistamento dell'aquila va infatti lasciato lo spazio drammatico necessario allo svolgimento di fatti

¹²²² E forse anche da Test. 1, se si traduce la formula introduttiva al brano τὰ τοῦ Πολυίδου ῥητὰ come 'le parole di Poliido' e non come 'le parole del *Poliido*'. Come Headlam (1895) 278 abbia potuto parafrasare 'my son had perished in the waves' ... 'my son is on the shore' [corsivo mio], con ciò implicando che a pronunciare questi versi sia Minosse, rimane incomprensibile.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

necessariamente (logicamente) a questo precedenti quali la scoperta della scomparsa di Glauco, l'indovinello della 'vacca tricolore' (testimoniato per Euripide da Aristide), l'incarico conferito a Poliido di cercare il fanciullo. Non era precedente invece a questo frammento, probabilmente, la disputa tra Poliido e Minosse da cui pare provenire buona parte dei frammenti superstiti (frr. 634, 635, 639, 640, 641, 642 e forse 643, 644 K.): tale scontro si colloca di norma verso il centro del dramma e nel nostro caso pare essere suscitato (se le indicazioni tratte dai frammenti che vi vengono solitamente attribuiti non conducono del tutto fuori strada) dal rifiuto di Poliido di riportare in vita Glauco e dalla conseguente insistenza di Minosse, fatti che possono accadere soltanto *dopo* il ritrovamento del fanciullo morto, *i.e.* dopo l'avvistamento dell'aquila che a questo conduce. La decisione di Jouan – van Looy di stampare il fr. 636 K. come primo frammento superstite della loro edizione dei lacerti del *Poliido* ha dunque dalla sua parte qualche buon argomento.¹²²³ Meno giustificata mi sembra invece la loro convinzione (p. 555 e nella traduzione di παῖς con 'ton fils' ai vv. 3 ed 8; così anche Musso, p. 416 n. 2) che Poliido tragga le implicazioni dell'avvistamento dell'aquila *in presenza* di Minosse o che comunque a questi direttamente rivolga le parole del frammento: si è già visto che, quand'anche non a scena vuota, un discorso tragico interrotto da ἔα (ἔα) si configura di preferenza come un monologo concentrato dalla *persona loquens* su se stessa (proprio ἔα ἔα interviene a ristabilire un contatto tra questa e la realtà circostante).¹²²⁴ Infine, dal tentativo di trovare la contestualizzazione precisa del nostro frammento all'interno del dramma si può forse trarre un indizio – di necessità

¹²²³ Essi ancora non conoscevano i resti del primo verso del dramma apparentemente conservati nella *hyp.* e qui stampati come fr. 633a. Da N.^{1,2} a Kannicht a Collard – Cropp il fr. 636 K. si trova intervallato, in maniera in realtà illogica tra due gruppi di frammenti che per opinione comune vanno assegnati alla medesima scena di scontro dialettico. Mi attengo comunque (come già Kannicht, cf. *Praef. TrGF* vol. V.1 p.1) alla numerazione ed alla sequenza dei frammenti di Nauck, con le necessarie integrazioni ma senza cambiamenti di sede dei frammenti, poiché i benefici di una sistemazione dei frammenti secondo il (mio) presunto ordine della trama rimangono, a motivo dell'ineliminabile margine di incertezza cui questo è sottoposto, inferiori all'incomodo che una nuova numerazione potrebbe generare negli studi.

¹²²⁴ Né sembra esatta la contestualizzazione del frammento proposta da Schmid – Stählin (1940) 605: «aus dem Agon des griechischen Prophet mit den kretischen»; lo 'scontro' con gli indovini incapaci (se mai era veramente tematizzato nell'opera euripidea, vd. nell'*Introduzione* § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* e § 4. *Significato e valore del Poliido*, in partic. n. 1130) coinvolgeva piuttosto l'αἰνυγμα della vacca tricolore, mentre a questo punto Poliido dovrebbe già essere l'unico titolare incontrastato della ricerca di Glauco.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

ipotetico – anche in relazione alla importante questione generale del grado di fedeltà con cui Hyg. *fab.* 136 rispecchia la trama del *Poliido*; dalla cura con cui Poliido nel fr. 636 K. si preoccupa di escludere che Glauco si trovi in mare (*i.e.* sia annegato) si può forse dedurre che questo era il timore diffuso tra i familiari del fanciullo: Robert (1920) 199 ha istituito un collegamento tra questa errata convinzione ed il fatto che, secondo Igino, al momento della scomparsa Glauco era impegnato a giocare a palla (cf. *fab.* 136.1 *Glaucus ... dum ludit pila*): «man vermutet, dass der Ball ins Meer geflogen, der Knabe ihm nachgelaufen und ertrunken sei».¹²²⁵

fr. 637 N.² = fr. 645b K.

fr. 638 K. (fr. 638 N.²)

TESTIMONI

Il fr. 638 K. era celebre nell'antichità. I testimoni che lo citano letteralmente tutto o in parte¹²²⁶ si possono dividere in due distinti filoni, uno di carattere 'scolastico-erudito' (Testimoni 1, 2, 3b, 4b, 11, 12, 14), l'altro 'contenutistico', interessato cioè in primo luogo al messaggio dei due versi (Testimoni 3a, 4a, 6, 7, 8, 9, 10, 13). Come è logico attendersi, soltanto il primo filone si preoccupa di tramandare notizie (purtroppo discordi: se ne discuterà tra poco) relative al titolo del dramma cui il frammento apparteneva, mentre il secondo si limita all' indicazione di autore Εὐριπίδης. In questo secondo gruppo di testimoni paiono confluire due distinti 'rivoli' di tradizione indiretta, uno prettamente filosofico – di cui capostipite è la citazione del frammento nel *Gorgia* di Platone (Test. 4), copiata da Giamblico e Stobeo (Test. 9 e 10); dalla lettura del *Gorgia* deriva la conoscenza del frammento probabilmente anche Origene (Test. 7) – ed uno antologico: dalla stessa raccolta antologica dedicata al tema del 'μη φῦναι' ed affini

¹²²⁵ Non intendo invece perchè Robert (1920) 199 voglia negare la qualità mantica dell'osservazione dell'aquila compiuta da Poliido nel frammento e parli di «eine Vogelschau ganz eigener Art, die nicht auf der rituellen Disziplin, sonder auf scharfer Naturbeobachtung beruht».

¹²²⁶ Per non allungare la lista a dismisura, non si sono riportati nell'edizione i *loci similes* che rielaborano il pensiero del frammento con proprie parole: cf. *e.g.* un passo del *περὶ γήρωσ* del neoplatonico Iunco (II sec. d.C.?) citato da Stobeo 4.53.38 (= 5.1109.3-5 Hense) ὁ δὲ θάνατος ἀδηλον μὲν εἰ φύσιν ἔχει τῆς ἀληθοῦς ζωῆς, τοῦ ζῆν ὑπὸ τινῶν ἀποτεθνηκέναι λεγομένου.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

traggono questo frammento Sesto Empirico e Clemente di Alessandria (Test. 5 e 6); non può essere infatti un caso che nella stessa pagina entrambi gli autori, all'incirca contemporanei, condividano, oltre alla citazione di Eur. fr. 638 K., anche quella di Teogn. 425-427 ed Eur. fr. 449.3-6 K. (*Cresfonte*).¹²²⁷

Come già accennato, gli scoli ad Aristofane e ad Euripide sono in disaccordo sul titolo del dramma di appartenenza del frammento: Σ Eur. *Hipp.* 191 (Test. 1) lo assegna al *Poliido*, Σ Aristoph. *Ran.* 1082a e *Ran.* 1477a (Test. 2, 3b) al *Frisso*,¹²²⁸ Σ Aristoph. *Ran.* 1477b (test. 3b) all'*Ippolito*. Due indizi indipendenti concorrono a provare la correttezza della prima attribuzione: (1) sia dell'*Ippolito* che del *Frisso* sono altrimenti noti passi di contenuto analogo (*Hipp.* 190-191¹²²⁹ e fr. 833 K. τίς δ' οἶδεν εἰ ζῆν κτλ.; sono analizzati *infra*, nella sezione 'Contesto') che avrebbero potuto indurre in confusione gli scolasti (cf. Van Looy (1964) 151),¹²³⁰ mentre non è agevole vedere per quale motivo lo scoliaste ad *Hipp.* 191 avrebbe fatto il nome del *Poliido* se questo non corrispondeva al vero; (2) il fr. 468.1 K.-A. della commedia *Poliido* di Aristofane recita τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολὺς, un verso che si potrebbe definire come una deduzione in linguaggio comico (cf. λῆρος) tratta direttamente dalla riflessione contenuta nel frammento qui in esame (se la morte in realtà è vita – dice il frammento tragico – allora avere paura della morte è una grossa sciocchezza – deduce il poeta comico): la coincidenza del titolo della commedia (*Poliido*) che contiene il verso

¹²²⁷ Per la dipendenza di Clemente da antologie tematiche vd. van den Hoek (1996) 224, la quale – a ragione – non considera una mera coincidenza il fatto che alcuni brani euripidei selezionati da Clemente si ritrovino anche nel più tardo Stobeo (ad es. i fr. 56.2-3 K., 206.4-6 K., 439.3-4 K sul discorso vero e falso: altri esempi in Chadwich (1969) 1144). Per alcune osservazioni su Clemente di Alessandria quale testimone di frammenti tragici vd. anche l'*Appendice II* ai *Manteis*, nel commento al fr. 398 R.

¹²²⁸ I testimoni posteriori attribuiscono ora al *Frisso* (ad es. Test. 4b e 12), ora all'*Ippolito* (test. 14), perpetuando le notizie di questi scoli.

¹²²⁹ Siccome nell'*Ippolito* conservato i versi componenti il nostro frammento non si trovano, Wilamowitz (1875) 157, che pure vuole dar fede all'attribuzione Ἰππολύτου di Σ ad Aristoph. *Ran.* 1477b, propone di assegnare il fr. 638 K. (il suo fr. 639, secondo l'edizione N.¹) all'*Ippolito Velato*: ma questo è spiegare *obscura per obscuriora*. Si preferisce considerare la menzione dell'*Ippolito* come confusione portata da *Hipp.* 190-191.

¹²³⁰ Secondo van Looy lo scoliaste delle *Rane* è vittima di un 'comprensibile errore di confusione con il frammento molto simile del *Poliido*'; *contra* Holwerda nell'app. cr. a Σ Aristoph. *Ran.* 1477b, secondo cui l'attribuzione di Σ Aristoph. *Ran.* 1477a al *Frisso* sembra migliore («melius videtur») di quella effettuata da Σ Eur. *Hipp.* 191 al *Poliido*: ma non adduce nessuna argomentazione per questo suo giudizio. Se non si vuole credere che lo scoliasta delle *Rane* cada due volte in confusione, si può anche ipotizzare che Ἰππολύτου sia un errore meccanico, di tradizione per Πολυίδου: così ad es. Schmitt (1921) 70.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

parodico con il titolo della tragedia (ancora *Poliido*) contenente il verso parodiato parla a favore della correttezza dell'informazione fornita da Σ B Eur. *Hipp.* 191.

COMMENTO

v. 1

τίς δ' οἶδεν εἰ: a dispetto della forma interrogativa, queste parole introducono non tanto una reale domanda segnata da vera carenza informativa quanto l'espressione di quella che alla *persona loquens* appare una speranza più che fondata; cf. l'impiego di τίς οἶδεν nel celebre interrogativo posto da Antigone a Creonte in Soph. *Ant.* 521 τίς οἶδεν εἰ κάτω ὅστιν εὐαγῆ τάδε; 'chi sa se laggiù (nell'Ade) queste cose (*i.e.* il fatto che il κακός, cioè Polinice, ottenga gli stessi onori dell' ἐχθρός, cioè Eteocle, cf. il v. 520) sono pie?', con cui si suggerisce come possibile una risposta positiva (vd. le note *ad loc.* di Kamerbeek (1978) 106 e Griffith (1999) 211 nonché van Leeuwen (1896) 214, n. ad Aristoph. *Ran.* 1477).¹²³¹

v. 2

κάτω νομίζεται: tra le tre alternative offerte da parte della tradizione per la conclusione del v. 2 (nei principali testimoni scoliastici ed in Platone il verso è difettivo), soltanto κάτω νομίζεται restituisce al trimetro un senso compiuto, *i.e.* 'chi sa se il morire è laggiù considerato vivere?'; νομίζεται βροτοῖς di Diogene Laerzio ha significato opposto a quello desiderato (non si tratta della possibilità che la morte sembri vita ai βροτοί, ma dell'eventuale valutazione della morte come vera vita fatta da quelli che risiedono κάτω, dai morti medesimi), mentre ὑπνοῦν δὲ τὸ κατθανεῖν di Σ rec. Aristoph. *Ran.* 1477 rivela subito la propria natura di *patchwork* formato a partire da Aristoph. *Ran.* 1478 τὸ πνεῖν δὲ δειπνεῖν, τὸ δὲ καθεύδειν κώδιον (per di più privo di logica, poiché uno stesso concetto, τὸ κατθανεῖν, non può essere assimilato all'interno del medesimo verso sia alla vita vera che al sonno come invece avverrebbe in

¹²³¹ Di parere diverso su verso dell'*Antigone* invece Brown (1987) 165, n. *ad loc.*: «this [*i.e.* che il κακός ottenesse *post mortem* lo stesso trattamento dell' ἐχθρός] was a not a regular article of Greek belief and her [Antigone's] very tentative expression should be seen as a genuine mark of doubt, not as a sarcastic affectation of it». Valgiglio (1966) 141 ritiene sia il fr. 638 K. che il 'gemello' fr. 833 K. espressione di «un interrogativo pieno di fiducia, ma anche di dubbio ansioso».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

questa versione del verso, τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν, ὑπνοῦν δὲ τὸ κατθανεῖν). Non si può tuttavia eliminare completamente il sospetto che la prosecuzione originale del verso euripideo non sia da vedere né in κάτω νομίζεται né in νομίζεται βροτοῖς, che potrebbero essere entrambi riempitivi inseriti da qualcuno «qui secundum versum mutilum esse aegre ferret» (Matthiae), ma sia andata perduta; il sospetto è rafforzato dall'assenza della seconda parte del v. 2 in tutti i testimoni più antichi (Platone) e/o fededegni (gli scolii alle *Rane* e all'*Ippolito*); si noti inoltre che anche il frammento 'gemello' 833 K. mostra una cesura di sintassi e di senso a metà del v. 2 dopo l'espressione τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστὶ (cui in fr. 638 corrisponderebbe 2a τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν), a seguito della quale inizia un periodo sintatticamente indipendente che commenta con un pensiero autonomo la *sententia* di vv. 1-2a. Dal punto di vista linguistico κάτω νομίζεται è comunque ineccepibile: κάτω è un termine comunemente usato per riferirsi eufemisticamente al regno dei morti (οἱ κάτω può designare i morti stessi), soprattutto in tragedia attica: cf. e.g. κάτωθεν del v. 521 dell'*Antigone* cit. *supra* nonché Johnston (1999) 74 con n. 115 (che cita Soph. *Ai.* 865 ἐν "Αἰδου τοῖς κάτω μυθήσομαι, *Ant.* 75 τοῖς κάτω).

CONTESTO

Il frammento prende lontano spunto da un topos tra i più pessimisti della cultura greca (κρεῖττον ἐστὶ τὸ τεθνάναι τοῦ ζῆν), rielaborato con una formulazione il cui marchio di originalità risiede nel rovesciamento completo dei termini della questione: la vita umana è talmente priva di valore che τὸ ζῆν viene ad essere κατθανεῖν e τὸ κατθανεῖν è il vero ζῆν. Alcune delle riflessioni euripidee più rilevanti sul rapporto vita/morte sono state raccolte e commentate in un ricco – anche in ipotesi – articolo di Hommel (1957/1976) 153-157, il quale ha creduto di poter scorgere una progressione cronologica nel pensiero euripideo sul tema: dalla pura e semplice opposizione tra la positività della vita e la negatività della morte in *Alc.* 692-693 (<Φε.> ἦ μὴν πολὺν γε τὸν κάτω λογίζομαι / χρόνον, τὸ δὲ ζῆν μικρὸν ἀλλ' ὅμως γλυκὺ) attraverso uno spunto della *Medea* (vv. 1038-1039) che allude alla morte come ad un ἄλλο σχῆμα

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

βίου¹²³² fino ad *Hipp.* 191-197, dove la Nutrice ipotizza esplicitamente che il regno dei morti sia ‘meglio di questa vita’ (τοῦ ζῆν φίλτερον) attanagliata dai mali e dagli uomini amata soltanto δι’ἀπειροσύνην ἄλλου βίτου (= la morte) κοῦκ ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαίας,¹²³³ per terminare¹²³⁴ con il rovesciamento completo dei valori presente in questo frammento ed in un testo molto simile proveniente da una delle due tragedie euripidee intitolate *Frisso* (fr. 833 K.):¹²³⁵

τίς δ’ οἶδεν εἰ ζῆν τοῦτ’ ὃ κέκληται θανεῖν,
τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστί; †πλὴν ὅμως βροτῶν
νοσοῦσιν οἱ βλέποντες οἱ δ’ ὀλωλότες

¹²³² In Eur. *Med.* 1038-1039 (Medea parla ai figli)

ὕμεις δὲ μητέρ’ οὐκέτ’ ὄμμασιν φίλοις
ὄψεσθ’, ἐς ἄλλο σχῆμ’ ἀποστάντες βίου

è a mio avviso evidente che, prima di essere un principio filosofico cui va (forse) la convinzione dell’autore, ἄλλο σχῆμα βίου è un’espressione drammaturgicamente efficace per alludere, senza nominarla, alla morte che attende i bambini lasciando credere a questi (ed al pubblico) che l’ ‘altra forma di vita’ cui pensa Medea possa essere la loro esistenza futura con Giasone e la matrigna ma lontano da lei: cf. Mastrorarde (2002) 336, n. *ad loc.*, che confronta per l’espressione *Ion* 1067 (lyr.) εἰς ἄλλας βίτου κάτεισι μορφάς (di Creusa che vorrebbe commettere suicidio).

¹²³³ Eur. *Hipp.* 191-197:

ἀλλ’ ὅτι τοῦ ζῆν φίλτερον ἄλλο
σκότος ἀπίσχω κρύπτει νεφέλαις.
δυσέρωτες δὴ φαινόμεθ’ ὄντες
τοῦδ’ ὅτι τοῦτο στίλβει κατὰ γῆν
δι’ ἀπειροσύνην ἄλλου βίτου
κοῦκ ἀπόδειξιν τῶν ὑπὸ γαίας
μύθοις δ’ ἄλλως φερόμεσθα.

L’autenticità di questi versi è stata sospettata da Barrett (1964) 196-199, ma – ritengo – ingiustamente: questa ‘tirata’ anapestica della Nutrice segue la constatazione dei vv. 189-190 (‘la vita umana è piena soltanto di mali’) e motiva perché, nonostante questa irrevocabile condanna alla infelicità insita nella *condition humaine*, si rimane in vita e non si decide di morire: perché si è ignoranti delle cose dell’aldilà e si preferisce (potremmo dire: tutto sommato) rimanere nel mondo noto; questo è in certo modo rilevante, anche se non nell’immediato, per il proseguimento dell’azione dell’*Ippolito*, quando la Nutrice tenterà in ogni modo di tenere in vita Fedra (che questo sia il possibile scopo dei versi è ben visto dallo stesso Barrett): dunque la connessione tra questo passo e la situazione drammatica della tragedia non è forse così labile come giudica Hommel (1957/1976) 153 n. 141 (che comunque lo conserva). Il motivo “dell’ignoranza di quanto ci attende nell’aldilà” è usato come incitamento a rimanere quanto più a lungo possibile nel mondo pieno di dolori ma almeno noto anche nel *Fenice* (fr. 816.6-11 K.) e nel *Meleagro* (fr. 533 K.).

¹²³⁴ Un anello di congiunzione tra *Hipp.* 191-197 e i due frammenti del *Poliido* e del *Frisso* costituisce secondo Hommel l’odierno fr. adesp. 279h K.-Sn., da lui attribuito ad Euripide, più precisamente al *Poliido*: vd. l’*Appendice I*, dedicata ai *Frammenti attribuiti al Poliido di Euripide*. Di «primo momento [in cui] il poeta aveva spiegato l’amore eccessivo per la vita con l’ignoranza della morte» coincidente con *Hipp.* 191-197 superato da un «secondo momento [in cui] quello che la morte può riservare di φίλτερον (*Hipp.* 191) viene addirittura obiettivato nella vita, capovolgendo i termini del fenomeno, e scambiando la vita con la morte e la morte con la vita» rappresentato dai fr. 638 e 833 K. parla anche Valgiglio (1966) 142.

¹²³⁵ Alcuni esempi, tra cui anche il nostro, di ripetizioni di versi gnomici più o meno lievemente variati in diverse tragedie di Euripide si trovano in Mueller - Goldingen (1985) 309 n. 86.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
C. Commento

οὐδὲν νοσοῦσιν, οὐδὲ κέκτηνται κακά¹²³⁶

Ma prima di essere tessere sparse di una riflessione filosofica di cui, con Hommel, ricostruire le tappe (ed improntata ad una precisa dottrina di cui si dirà ancora qualcosa *infra*), tutte queste enunciazioni svolgono una precisa funzione *drammatica* nel contesto della loro tragedia di appartenenza; in particolare,¹²³⁷ per recuperare l'originale destinazione del frammento del *Poliido* (e forse anche di quello del *Frisso*) si potrebbe provare ad avvalersi dell'aiuto del testo di Aristofane che ne fa la parodia, *Ran.* 1476-1478:

Εὐρ· ὦ σχέτλιε, περιόψει με δὴ τεθνηκότα;
Διόν· τίς δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι κατθανεῖν
τὸ πνεῖν δὲ δειπνεῖν, τὸ δὲ καθεύδειν κώδιον;

Dioniso, che ha appena decretato la vittoria di Eschilo (v. 1473), risponde ad Euripide, il quale protesta contro questa decisione (v. 1476), con una massima tratta dal teatro di quest'ultimo (v. 1477),¹²³⁸ stando alla quale il poeta non avrebbe nulla da lamentarsi della condizione di τεθνηκώς poiché 'la vita è morte e la morte è vita'. Il verso del *Poliido* è usato da Dioniso in funzione (parodicamente) *consolatoria* del poeta condannato a rimanere nell'Ade; l'esistenza di un contesto permette di apprezzare la stessa funzione, ora seriamente declinata, di un pensiero analogo per un passo come Eur. *I.A.* 1507-1508 (lyr.): l'eroina, ormai avviata al sacrificio, corregge la propria precedente opinione sulla morte (v. 1250 τὰ δὲ νέρθε οὐδὲν) riconoscendo che in fondo ἔτερον (Dindorf : ἔτ- ἔτ- L) αἰῶνα καὶ μοῖραν οἰκήσομεν (cf. Hommel (1957/1976)

¹²³⁶ Il frammento è trasmesso da Stobeeo 4.52.38 (5.1083.9 – 5.1084.2 Hense) con la semplice introduzione Εὐριπίδου Φρίξω, senza specificare se si tratti del *Frisso* A o B: sulle due tragedie vd. *infra*, n. 1240). Al v. 3 πλὴν ὅμως è forse corrotto (si veda ad es. la discussione in van Looy (1964) 151) ma il senso del tutto è comunque chiaro.

¹²³⁷ Per un'analisi 'intradrammatica' di *Med.* 1038-1039 ed *Hipp.* 193-197 si vedano rispettivamente la n. 1232 e la n. 1233.

¹²³⁸ In *Ran.* 1477 per la terza volta consecutiva Euripide viene rimbeccato da Dioniso con versi tratti dalle sue tragedie: *Ran.* 1471 ἢ γλώττ' ὁμώμοκ' ~ *Hipp.* 612; *Ran.* 1475 τί δ' αἰσχρόν, ἦν μὴ τοῖς θεωμένοις δοκῆ; ~ fr. 19 K. (*Eolo*) τί δ' αἰσχρόν, ἦν μὴ τοῖσι χρωμένοις δοκῆ;. Con il v. 1478 ('chi sa se il respirare è banchettare, ed il dormire un cuscino?') Dioniso conduce *ad absurdum* il sistema euripideo di equivalenze vita - morte.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

157).¹²³⁹ Su queste basi anche il fr. 638 K. potrebbe essere assegnato ad un personaggio che cerca consolazione dalla morte nel pensiero che questa sia la vera vita (senza forse in questa consolazione acquietarsi interamente: di «versus...infinite tristitiae plenus» parla van Leuween (1896) 213, n. a *Ran.* 1477); questo personaggio potrebbe essere Poliido, il quale, minacciato di morte da Minosse, si farebbe coraggio esprimendo la speranza che il destino che lo attende coincide con il vero ζῆν (così già Welcker (1839) 773 e la traduzione di Untersteiner; di recente Jouan – van Looy e Collard – Cropp, II p. 99 n. 1); oppure la *persona loquens* (non meglio identificabile) potrebbe con l'argomento filosofico contenuto nel frammento consolare Minosse per la perdita del figlio Glauco, il quale – così il nocciolo dei due versi – forse vive nell'aldilà una vita più 'vera' della nostra (così Collard – Cropp, II p. 90). Un intento consolatorio è stato generalmente riconosciuto al già citato frammento 'gemello' del *Frisso* (fr. 833 K.): *Frisso*, *persona loquens* dei versi secondo lo Σ vet. *Aristoph. Ran.* 1082a (ma vd. *infra*) consola se stesso (o il padre Atamante?) davanti all'imminente sacrificio della vita, al quale si è votato per la salvezza della patria, minacciata da carestia e siccità in seguito alle macchinazioni di Ino.¹²⁴⁰

Un ostacolo all'attribuzione dei due frammenti 'gemelli' di *Frisso* e *Poliido* ai due personaggi *maschili* eponimi dei drammi costituisce però ad uno sguardo più attento lo stesso verso 1082 delle *Rane* καὶ φασκούσας οὐ ζῆν τὸ ζῆν, da cui risulta che Aristofane conosceva un verso euripideo di contenuto 'οὐ ζῆν τὸ ζῆν' *pronunciato*

¹²³⁹ Con accenti simili è utilizzato il pensiero in un passo del περὶ γήρωσ del neoplatonico Iunco (II sec. d.C.?) citato da Stobeo 4.53.38 (= 5.1109.3-5 Hense) ὁ δὲ θάνατος ἄδηλον μὲν εἰ φύσιν ἔχει τῆς ἀληθοῦς ζωῆς, τοῦ ζῆν ὑπὸ τιῶν ἀποτεθνηκέναι λεγομένου; questa frase introduce una descrizione dei vantaggi dell'aldilà che attendono le anime giuste: dunque per queste la morte si rivela in realtà la vera vita.

¹²⁴⁰ Così ad es. Schmid – Stählin (1940) 598; van Looy (1964) 151, 175, 177 il quale attribuisce il motivo del sacrificio volontario di Frisso al *Frisso B*; Webster (1967) 134; Jouan – van Looy, VIII.3, p. 369 n. 63; Collard – Cropp, II p. 426 pur senza decidere se collocare il sacrificio volontario di Frisso (e con questo il fr. 833 K.) nel *Frisso A* o nel *B* (questa questione ha meno rilevanza per il problema qui affrontato che per le possibili implicazioni di cronologia relativa ed assoluta tra *Frisso* e *Poliido* per le quali vd. l'*Introduzione* al *Poliido*, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*).

La somiglianza tra il fr. 638 K. ed il fr. 833 K. non deve portare a 'schiacciare' i due testi in una prospettiva drammatica necessariamente identica, come fa invece Valgiglio (1966): egli pare individuare anche in Poliido, sul modello di Frisso, uno di «quegli eroi ed eroine, che rinunciavano a questa vita per salvare la comunità» (p. 145) ma non abbiamo alcun segnale (al contrario!) che ci permetta di parlare di «tema della morte volontaria» (così ancora Valgiglio 1966) 146) per la comunità (quale? Poliido è straniero a Creta) in relazione alla sorte del nostro vate.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

come quello di Schmid – Stählin (1940) 598 n. 1, che conciliano le due indicazioni contrastanti dello scolio e del femminile φασκούσας del testo con l'idea che «Phrixos spricht die Worte fr. 833 nicht im eigenen Namen, sondern als Äusserung einer Frau» (ma chi sarebbe questa donna di cui Frisso si fa portavoce? Una saggia profetessa del tipo – per fare un esempio – di Diotima nel *Simposio* platonico? Ma così si finisce nella pura speculazione). Altri, come già fece lo stesso scoliaste, hanno identificato il bersaglio di φασκούσας οὐ ζῆν τὸ ζῆν di *Ran.* 1082 in brani di Euripide effettivamente pronunciati da una donna λογιζομένη quali Prassitea nell'*Eretteo* (così, tra le altre possibilità, Coulon – van Daele (1946) 155 n. 1, n. a *Ran.* 1477; Standford (1958) 167, n. a *Ran.* 1082) o Melanippe in una delle tragedie a lei intitolate (così van Leuween (1896) 166, n. a *Ran.* 1082); ma, per ricorrere alla stessa obiezione fatta in relazione alla proposta dello stesso scoliaste (φασκούσας = la Nutrice in *Hipp.* 191-197), né Prassitea né Melanippe pronunciano nei frammenti a noi conservati delle loro tragedie un pensiero precisamente condensabile con οὐ ζῆν τὸ ζῆν.¹²⁴³ Altri ancora, infine, hanno vagliato la possibilità di ritenere bersaglio di *Ran.* 1082 i versi effettivamente addotti dallo scoliaste, *i.e.* l'odierno fr. 638 K. e di attribuirli ad un personaggio femminile del *Poliido* (così Kock (1881) 171, n. a *Ran.* 1082; Coulon – van Daele (1946) 137 n. 4, n. a *Ran.* 1082), di recente identificato con Pasifae, la madre di Glauco (così Sommerstein (1996) 254, n. a *Ran.* 1082; Henderson (2002) 175 n. 107, n. a *Ran.* 1082). Si entra qui su terreno incerto: Pasifae non è sicuramente attestata tra le *dramatis personae* del *Poliido* ma non è nemmeno, a mio parere, una presenza del tutto improbabile (vd.

componente di spicco della peggiore categoria delle 'donne malvagie' (le matrigne), la quale con la massima 'la morte è vita, la vita è morte' cercherebbe di consolare il marito Atamante di fronte all'imminente morte di Frisso, di cui lei stessa è responsabile con un malevolo stratagemma («what irony if she brought her hypocrisy to the pitch of consoling Athamas for the loss with talk of life after death and a land where pain could not touch his son!»). In alternativa, secondo Ferguson, Arisofane avrebbe usato il femminile φασκούσας per indicare che il pensiero οὐ ζῆν τὸ ζῆν è «womanish folly. Phrixus palliated in his ignorance a monstrous crime by fantastic talk of the compensation he would receive» (così Ferguson (1913) 165 n. 1); ma per dire che Frisso si stava comportando come un 'femminuccia', il poeta avrebbe davvero usato il femminile?

¹²⁴³ I sostenitori dell'ipotesi 'Prassitea nell'*Eretteo*' ritenevano che con οὐ ζῆν τὸ ζῆν Aristofane si riferisse a quello che allora era il fr. II Wagner della tragedia ἐγὼ δὲ τοὺς καλῶς τεθνηκότας / ζῆν φημὶ μᾶλλον τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς: ma oggi questi versi tramandati da Stobeeo sono unanimemente inseriti ai vv. 21-22 del papiraceo fr. 370 K. (essi paiono ben concordare con le tracce materiali leggibili sul papiro), che si sa pronunciato non da una donna ma dal Nunzio. Prassitea non ricorre all'argomento 'οὐ ζῆν τὸ ζῆν' lì dove ci aspetteremmo di trovarlo (*i.e.* nel discorso di fr. 360 K. con cui si dice disponibile a sacrificare la figlia per il bene della patria).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

nell'Introduzione, § 3.2. Dramatis personae: *il problema di Pasifae*); tuttavia, la necessità di avere un personaggio femminile come *speaker* del fr. 638 K. in conseguenza di *φασκούσας* di *Ran.* 1082 non è tale da fornire *da sola* prova cogente della presenza della madre di Glauco in scena (anche se, tra i tre filoni di ipotesi vagliati, questo è l'unico che non contrasta con alcun dato altrimenti noto).¹²⁴⁴ Se dunque così fosse, la Pasifae euripidea, lungi dall'essere *mater dolorosa* per la morte del figlio, assumerebbe un atteggiamento 'illuminato' e troverebbe nel ragionamento οὐ ζῆν τὸ ζῆν motivo di consolazione al suo lutto (come la *opferfreudig* Prassitea nell'*Eretteo* espone lungamente i motivi per cui non deve opporsi né dolersi per il sacrificio della figlia; su Prassitea vd. le note 1243-1244).¹²⁴⁵

Da questa discussione risulta che, fatta eccezione per l'intento (auto?)-consolatorio di fronte ad una morte avvenuta od imminente che pare ragionevole attribuire alla coppia di versi, le altre coordinate necessarie (*persona loquens*, situazione drammatica, sua appartenenza ad una ῥῆσις o ad un dialogo)¹²⁴⁶ all'inquadramento del

¹²⁴⁴ *I.e.* non obbliga a togliere il fr. 833 K. a Frisso e a darlo ad Ino contro la testimonianza dello scoliaste o a pensare che Euripide abbia riassunto in maniera non del tutto fededegna con οὐ ζῆν τὸ ζῆν versi come i 30-31 di fr. 360 K. (Prassitea nell'*Eretteo*) μισῶ γυναῖκας αἴτινες πρὸ τοῦ καλοῦ /† ζῆν παῖδας εἴλοντ' ἢ παρήνεσαν κακά. D'altra parte, si può pensare ad un'altra soluzione dell'aporia creata da *φασκούσας* che non sia ricorrere alla presenza di Pasifae nel *Poliido*: il bersaglio polemico di Aristofane in *Ran.* 1082 avrebbe potuto essere un terzo passo di uguale tenore ai fr. 638 ed 833 K., oggi non sopravvissuto e veramente pronunciato da una donna (magari dalla stessa Prassitea dell'*Eretteo* che si rendeva così ragione del sacrificio della figlia in un passaggio del dramma andato perduto); bisogna però dire che è soluzione non economica (*ne multiplicanda entia praeter necessitatem*) data l'esistenza di ben due passi euripidei che usano l'argomento οὐ ζῆν τὸ ζῆν, ed anche un po' improbabile: se un terzo passo 'gemello' fosse esistito, se ne sarebbe fatta menzione nella rete di testimoni che conserva gli altri due.

¹²⁴⁵ Nel campo delle ipotesi impossibili come da provare così da rifiutare rientra anche la possibilità che il fr. 638 K. del *Poliido* sia stato pronunciato da una Nutrice parente non lontana della Nutrice dell'*Ippolito* (che consola la disperata Pasifae?). Ci si perde qui in speculazioni, poiché la nostra conoscenza della tragedia è troppo limitata per escludere o ammettere la presenza di una Nutrice. Escluse Pasifae e Nutrice, non si riesce comunque a pensare, nemmeno in linea teorica, ad altre donne *dramatis personae* del *Poliido*.

¹²⁴⁶ Hommel (1957/1976) 162 ritiene che il nostro frammento si trovasse in un dialogo serrato simile allo scambio di battute tra Admeto ed Eracle in *Alc.* 517-529, che pure si diffonde sulle varie apparenze della morte; ad una sticomitia (tra l'eroina ed il suo opponente) appartiene anche il già citato *locus similis* dell'*Antigone* di Sofocle τίς οἶδεν εἰ κάτω ὅστιν εὐαγῆ τάδε (v. 521). D'altra parte, si è da più parti sostenuto che il frammento 'gemello' 833 K. appartenesse ad una lunga ῥῆσις di Frisso, simile – per intenderci – al più volte citato discorso di Prassitea del fr. 630 K.: così Schadewalt (1928) 13; van Looy (1964) 175 e Schmitt (1921) 70, che ritiene il fr. 833 K. la chiusa ad effetto di tale ῥῆσις, confrontando per analogia il discorso di Macaria in *Heracl.* 595-596 dove la fanciulla 'sigilla' il suo voto di morte con la *sententia* τὸ γὰρ θανεῖν / κακῶν μέγιστον φάρμακον νομίζεται. Il problema è insolubile: il fr. 638 K. poteva continuare a sviluppare il suo pensiero nei versi successivi (come il fr. 833 K.), ma poteva anche essere seguito dall'immediata replica dell'interlocutore.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

fr. 638 K. nella trama del *Poliido* sono più incerte di quanto potrebbe sembrare in prima battuta; l'indicazione di *persona loquens* 'Poliido' anteposta da Jouan – van Looy come cosa certa alla traduzione del frammento non corrisponde invero ai fatti.

Venendo infine a considerare brevemente la matrice filosofica del fr. 638 K., il concetto *quae dicitur vita, mors est* (per impiegare le parole di Cic. *Resp.* 6.14) è comune, variamente declinato, a più filosofie e religioni, non da ultimo quella cristiana (come ricorda opportunamente Rogers (1902) 225, n. a *Ran.* 1477); gli stessi μύσται eleusini che abitano l'aldilà comico delle *Rane* fanno propria questa convinzione quando (v. 420) definiscono i viventi come οἱ ἄνω νεκροί. La maggior parte degli studiosi, pur con differenze di dettaglio, concorda nell'etichettare la dottrina che si riflette nel fr. 638 K. come '(orfico) pitagorica' (così ad es. Rohde (1898²) II pp. 252-254; Cumont (1920); Hommel (1957/1976) 156 n. 149; Valgiglio (1966) 138; Egli (2003) 111-112), senza che ciò comporti, naturalmente, un'adesione personale e totale del poeta ad un filone di pensiero (l'orfico) altrove (dai suoi personaggi) contestato (ad es. in passi famosi come *Alc.* 968; *Hipp.* 952-954).¹²⁴⁷

fr. 638a K. (fr. 645a N.²-Sn.)

TESTIMONE

Il vettore di questo frammento da maggior tempo noto è il cod. Berolin. graec. oct. 22 (siglato con b), del XIII sec. ed oggi a Cracovia, contenente nei fogli 68^r-111^v le glosse iniziali (A- ἄπαρνος) del *Lessico* alfabetico di Fozio, pubblicate nel 1907 da R. Reitzenstein (il lemma "Αἰδη τεκεῖν τέκνα con il testo del frammento in Reitzenstein (1907) 48). Alla testimonianza di b si è aggiunta in tempi più recenti quella del cod. Zavordensis 95 (z), XIII-XIV sec., l'unico testo completo oggi noto del *Lessico* foziano, scoperto nel 1959 da Linos Politis (cf. Politis (1961)) in un monastero della Macedonia

¹²⁴⁷ Welcker (1839) 613 faceva invece il nome di Prodicò a proposito del frammento 'gemello' del *Frisso* («Phrixos spricht wie ein Schüler des Prodikos»). Altri studiosi (ad es. Schmid – Stählin (1940) 598 n. 1, Dodds (1959) 300; *contra* Valgiglio (1966) 126 n. 225 con ulteriore bibliogr.) confrontavano i due frammenti euripidei alle sentenze di Eraclito fr. 62 DK ἀθάνατοι θνητοί, θνητοί ἀθάνατοί κτλ. e fr. 88 DK ταῦτό τ' ἐν ζῶν καὶ τεθνηκὸς κτλ. ma sul senso preciso di queste espressioni nella teoria eraclitea dei contrari vd. piuttosto Rohde (1898²) II p. 150 n. 2, p. 253 n. 2.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

occidentale, ivi conservato e non ancora interamente pubblicato. z e b sono considerati oggi copie indipendenti del cod. g (Galeanus, Cambridge Trinity Coll. O. 3.9.5985, XII sec.), che non contiene la voce "Αἰδη τεκέϊν τέκνα e di conseguenza nemmeno il frammento del *Poliido* per cui questa interessa, avendo perso il foglio che li comprendeva (insieme a molte altre parti; per questi dati vd. Theodoridis (1982) XXX-XXXIV). Fozio trasse probabilmente conoscenza di questo frammento euripideo dalla Σοφιστικὴ προπαρασκευὴ dell'atticista Frinico (fr. 110 de Borries): per Frinico come *Hauptquelle* di Fozio vd. Reitzenstein (1907) XXXIX-XLII; Theodoridis (1982) LXXIII.

COMMENTO

v. 1

πολύμοχοι: *vox euripidea* (6 attestazioni certe, per le quali vd. *infra*;¹²⁴⁸ assente in Eschilo, 1 o 2x soltanto in Sofocle) specializzata per contesti patetici in metro lirico o semilirico (*i.e.* anapesti recitativi), mai in giambi.¹²⁴⁹ In questo frammento πολύμοχος ha l'usuale significato passivo 'che subisce molti travagli', come *e.g.* in *H.F.*¹²⁵⁰ 1197 οὐκ ἄν εἰδείης ἕτερον / πολυμοχότερον πολυπλαγκότερόν / τε θνατῶν, *El.* 1330 οἴκτοι (L: οἴκτος Diggle) θνητῶν πολυμόχθων, *I.A.* 1330 ἦ πολύμοχθον ἄρ' ἦν γένος, ἦ πολύμοχθον / ἀμερίων; cf. anche Soph. *O.C.* 165 ὦ πολύμοχθ' ἀλάτα. Nell'invocazione ὦ πολύμοχος Ἄρης di Eur. *Phoen.* 784 l'aggettivo prende invece il meno comune significato attivo 'che causa molti travagli', come in fr. adesp. 127.10 K.-Sn. πολύμοχος Ἄιδας.¹²⁵¹ Ambiguo tra impiego attivo e passivo resta Eur. fr. 916.1 K. (*inc. fab.*) ὦ πολύμοχος βιοτὴ θηνητοῖς: il nostro aggettivo, inteso da alcuni come

¹²⁴⁸ Due altri passi euripidei che contengono l'aggettivo sono sospettati di non autenticità: *Hec.* 94-95 ἦται [Achille] δὲ γέρας / τῶν πολυμόχθων τινὰ Τρωιάδων e *Phoen.* 800 λαβδακίδαις πολυμόχοις. Per Sofocle, oltre che in *O. C.* 165 cit. a testo, l'aggettivo πολύμοχος è attestato in *O.C.* 1231 τίς πλάγχθη πολύμοχος, ove tuttavia Hermann ha corretto πολὺ μόχος: una difesa di πολύμοχος opera Di Benedetto (1979).

¹²⁴⁹ Tale assenza si può spiegare soltanto in parte con la difficoltà di accomodare la sequenza ~ ~ - x nello schema metrico del trimetro giambico: sarebbe infatti possibile collocare l'aggettivo tra il secondo ed il terzo *metron*, con soluzione del quarto *longum*: x ~ ~ - | x ~ ~ ~ ~ | - ~ ~ ~ ~.

¹²⁵⁰ Non Hr (cioè *Eraclidi*) come indicano Allen - Italie s.v.

¹²⁵¹ Impiegano πολύμοχος con accezione fondamentalmente attiva seppure con sfumature particolari Aristot. *PMG* fr. 842.1-2 Ἄρετὰ πολύμοχθε γένει βροτείω / θήραμα κάλλιστον βίω (πολύμοχος 'causa molti travagli' nel senso che la virtù 'costa molta fatica') e Theocr. 28.8 τὰν (*scil.* ἀλακάταν) ἐλέφαντος πολυμόχθω γεγεννημέναν (πολύμοχος 'laborioso' nel senso di 'lavorato con cura').

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

veicolo del tipico lamento sulla miseria della *conditio humana* (dunque passivo: ‘full of afflictions’ rendono Collard – Cropp; ‘chargée d’épreuves’ Jouan – van Looy), è tradotto da Mastronarde (1994) 378, n. a *Phoen.* 784 con l’attivo ‘occasioning many toils’, forse a ragione, se si considera che il sostantivo cui è riferito, βιοτή, è il soggetto agente del v. 3 καὶ τὰ μὲν αὔξεις, τὰ δ’ ἀποφθινύθεις, dunque: ‘o vita, fonte di molti travagli per gli uomini (βιοτή πολύμοχθος), tu innalzi gli uni, gli altri distruggi’.

vv. 2-3

Ἄιδα τίκτουςαι / τέκνα: l’*editio princeps* del frammento (Reitzenstein (1907) 48) stampava al posto del dativo di Ἄιδης il non frequente aggettivo ἀϊδῆ ‘invisibili’ (attestato in [Hes.] *Scut.* 477 σῆμ’ αἰδῆς ποίησεν Ἄναυρος; Plat. *Phaed.* 79a7 δύο εἶδη τῶν ὄντων, τὸ μὲν ὄρατόν, τὸ δὲ αἰδέες, 79b 4-5) che è però nel contesto privo di senso.¹²⁵² Leo (1907) 154 (rist. in Leo (1960) 410), e, contemporaneamente a lui, Wilamowitz (1907) 5 (rist. in Wilamowitz (1962) 532), hanno restituito Ἄιδῆ (si noti che zb conservano lo ι muto) per il molto più convincente giro di frase ‘generare figli per l’Ade’. Secondo Wilamowitz, questa espressione avrebbe attirato l’attenzione di Frinico – da cui, come già detto, la trae il *Lessico* di Fozio (vd *supra*, alla sezione ‘Testimone’) – in qualità di ‘bel luogo comune’ («eine schöne Phrase») da riutilizzare per un discorso consolatorio, o in una visita di condoglianze; tuttavia, mi pare che per tono e contenuto il frammento abbia poco in comune con topoi destinati a consolare i genitori orbatì dei figli, e dia piuttosto voce al momento del dolore incontrollato conseguente alla disgrazia. Che sulla scena del *Poliido* questi versi non potessero che essere pronunciati «nach Auffindung der Leiche des Knaben» (Leo) mi sembra infatti evidente.

¹²⁵² Così argomenta Leo a sostegno della sua interpretazione di ἀϊδῆ come Ἄιδῆς, che a dire il vero nemmeno necessita di giustificazione: l’aggettivo ἀϊδῆς si potrebbe forse legare alla vicenda particolare di Pasifae, il cui figlio Glauco è scomparso senza lasciare tracce, solo se la frase tutta fosse al *singolare*, dunque qualcosa come «o sventurata madre, che hai generato *un* figlio (ora divenuto) invisibile», mentre è inconcepibile come motivazione di aggettivi ‘di compassione’ riferiti alla madri *in generale*: non tutte le morti premature dei figli che rendono le madri ‘sventurate e molto tribolate’ cominciano con la sparizione di questi!

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

La precisa analisi metrica del ritmo anapestico che pare scandire la sequenza di parole che compongono il frammento è, data la brevità del testo, irta di difficoltà ed incertezze; in considerazione del fatto che non di rado anche sulla natura lirica o recitativa – queste le due alternative – di sezioni anapestiche molto più lunghe del nostro frammento vi è disaccordo tra gli studiosi,¹²⁵³ è solo con molta cautela che alla fine di questa nota si prenderà posizione a favore dell'una o dell'altra. Una decisione in merito sembra nondimeno desiderabile: se la distinzione tra anapesti recitativi ed anapesti lirici risiedeva in primo luogo nella loro resa vocale e musicale sulla scena (cf. Barner (1971) 281), resta vero che le due differenti realizzazioni metriche sono dedicate a differenti contenuti drammatici e specializzate per precise (e diverse) sezioni della tragedia. Tentare di determinare la natura lirica o recitativa di versi anapestici non ha dunque un interesse soltanto terminologico ma permette interessanti considerazioni sul (possibile) spazio da essi occupato nella struttura del dramma;¹²⁵⁴ il contributo che un indizio interno come questo dà alla ricostruzione di un dramma in frammenti può non essere, come si vedrà *infra*, irrilevante. Iniziando dunque l'analisi specifica del nostro frammento, si pongono queste due possibilità alternative:

Interpretazione (1): due dimetri anapestici catalettici (paremiaci) con τέκνα a costituire l'inizio del terzo, secondo lo schema:

δύστηνοι καὶ πολύμοχοι	— — — — ~ ~ — —	2 an ^
ματέρες Ἰαίδη τίκτουσαι	— ~ ~ — — — — —	2 an ^
τέκνα	x x	

Questa analisi non comporta alcun intervento sul testo tradito (a parte, forse, la restituzione della patina dorica a δύστηνοι ed Ἰαίδη, vd. *infra*) ed impone di assegnare

¹²⁵³ Il brano forse in assoluto più discusso da questo punto di vista, che potrebbe servire come esempio da manuale per mostrare i limiti delle nostre capacità conoscitive (e forse anche l'inutilità di classificazioni moderne troppo rigide), è la monodia di Elettra in Soph. *El.* 86-120, per cui la presenza contemporanea di tratti lirici (come la sequenza di paremiaci, vd. a testo, *infra*) e recitati (vocalismo attico ai vv. 87 γῆς e 90 πληγᾶς) ha portato Kamerbeek (1974) 31, n. *ad loc.* a coniare la categoria di compromesso degli anapesti 'intermedi'.

¹²⁵⁴ Cf. Brown (1977) 46: «Close examinations of a given rhythm in terms of the contexts in which it occurs will yield information about the meter's function and so its meaning (...). If a meter appears fairly frequently, an exhaustive survey of its occurrence may lead to a reconstruction of its dramatic function».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

agli anapesti del frammento natura lirica,¹²⁵⁵ non recitativa.¹²⁵⁶ Mentre infatti un singolo ‘paremiaco’ chiude di regola ogni sistema tragico di anapesti recitativi, una sequenza di due o più ‘paremiaci’ è ammissibile soltanto in passi lirici:¹²⁵⁷ cf. Eur. *Tro.* 122-126 (inizio della parte lirica della monodia di Ecuba), *Tro.* 208-209 (canto corale), *I.T.* 128-129, 135-136 (canto corale), 154-156, 164-168, 210-212 (Ifigenia), *Ion* 151-152, 155-157, 168-169 (monodia di Ione), 859-861, 885-890, 987-899, 901-903 (monodia di Creusa), *I.A.* 115-116, 122-123, 131-132, 136-137 (Agamennone), *Bacc.* 1374-1375 (Agave).¹²⁵⁸ Molto spesso questi dimetri anapestici catalettici sono olospondiaci (altro marchio di liricità), ma simile al nostro frammento è l’andamento non olospondiaco di *Tro.* 209 Θησέως εὐδαίμονα χώραν, *I.T.* 165 ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν, 211 σφάγιον πατρῶα λῶβα ~ fr. 638a. 2 K. ματέρες. Da questa rassegna – che aspira ad una certa completezza – di gruppi di paremiaci in parti anapestiche, si evince che il fenomeno metrico dei ‘paremiaci’ in sequenza si registra soltanto negli anapesti lirici della penultima ed ultima fase compositiva di Euripide:¹²⁵⁹ questo si accorda con datazione del *Poliido*, da fissare presumibilmente a dopo il 415 a.C.¹²⁶⁰

L’interpretazione del frammento come $2an \wedge lyr. + 2an \wedge lyr.$ (+ τέκνα) pone la questione della restituzione o meno della patina dorica, presente nel testo come dato da Fozio dal solo ματέρες, anche a δύστηνοι (*i.e.* δύσταντοι) ed “Αιδη (*i.e.* “Αιδα). La

¹²⁵⁵ Si evita qui di designare gli anapesti lirici con il termine *Klageanapäste* poiché l’espressione del lamento può avvenire sulla scena tragica anche in anapesti recitati (cf. Kannicht (1973) 119 n. 1 «als ob nicht seit Aischylos auch in halblyrisch-rezitativen an geklagt würde!»): esempio ne sono gli anapesti recitativi di lamento in Eur. *Med.* 358-362 (coro) φεῦ φεῦ, μελέα τῶν σῶν ἀχέων, δύστηνε γύναι κτλ., *Hipp.* 176 (Nutrice) ὦ κακὰ θνητῶν στυγεραὶ τε νόσοι, 1348-1350 (Ippolito) δύστηνος ἐγώ, *Andr.* 497-498, *Suppl.* 795-797, *El.* 1293-1354 (addio dei due fratelli) etc.

¹²⁵⁶ Nella letteratura specialistica gli anapesti recitativi possono trovarsi anche definiti come semilirici.

¹²⁵⁷ Per questo criterio di distinzione degli anapesti lirici da quelli recitativi vd. *e.g.* Dale (1968²) 51; West (1982) 121; Parker (2007) lxxii.

¹²⁵⁸ Questi versi sono stati considerati spesso corrotti, così da ultimo anche nell’edizione di Diggle. Qui importa la nota *ad loc.* di Dodds (1960²) 241: «These anapaests are either threnodic [*i.e.* ‘lirici’, *Klageanapäste*, vd. *supra*, n. 1255] or corrupt: in strict anapaests (...) two successive paroemiacs [*are*] impossibile [corsivo mio]».

¹²⁵⁹ Un caso dubbio è *Alc.* 131-132: con l’espunzione di βασιλεῦσι tràdito alla fine di v. 131 proposta ad es. nel testo di Parker (2007) si otterrebbero due dimetri anapestici catalettici in sequenza: πάντα γὰρ ἤδη τετέλεσται {βασιλεῦσι} / πάντων δὲ θεῶν ἐπὶ βομοῖς. Ma il testo è tutt’altro che sicuro, e la sezione vv. 131-135 è stata anche interamente espunta (così l’edizione di Diggle).

¹²⁶⁰ Si veda il § 2. *Datazione e collocazione tetralogica* nell’ *Introduzione*. Che Euripide faccia estensivamente uso degli anapesti lirici nei drammi del «transitional period» (*Hec.*, *Tro.*, *I.T.*, *Ion*), cui parrebbe appartenere anche il *Poliido*, è osservazione di West (1982) 122 n. 108.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

presenza di dorismi negli anapesti mi pare essere – più che un criterio utilizzabile *a monte* per la determinazione della loro natura lirica quale viene invece generalmente considerato (secondo il principio che anche gli anapesti lirici, come gli altri metri lirici della tragedia, sono scritti nella *Kunstsprache* dorica)¹²⁶¹ – una *conseguenza* dell'affermazione della loro liricità dedotta anche (se non soprattutto) da criteri di forma metrica *interna* (i.e. nel nostro caso, ad es., dalla sequenza di due 'paremiaci'). La presenza (o l'assenza) del vocalismo dorico ($\eta >$) α nel testo dei codici non ha infatti nessuna garanzia di risalire sempre alla scelta dell'autore piuttosto che alla confusa prassi degli scribi.¹²⁶² L'incoerenza nel nostro frammento, che oppone $\mu\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\epsilon\varsigma$ a $\delta\acute{\upsilon}\sigma\tau\eta\nu\omicron\iota$ ed $\alpha\iota\delta\eta$, ne è un esempio. Se si accetta l'interpretazione lirica $2\ an_{\wedge} + 2\ an_{\wedge}$ (+ $\tau\acute{\epsilon}\kappa\nu\alpha$) intuita per la prima volta da Mekler (1907) 381 ed accolta di recente dai soli Collard – Cropp,¹²⁶³ credo comunque legittimo uniformare $\delta\acute{\upsilon}\sigma\tau\eta\nu\omicron\iota$ ed $\alpha\iota\delta\eta$ al dorico $\mu\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\epsilon\varsigma$ piuttosto che lasciarli invariati: è vero che la patina dialettale dorica della lirica tragica non si stende con totale coerenza su tutte le parole che potrebbero riceverla, ma i termini del nostro frammento non appartengono alla categoria delle 'eccezioni' refrattarie al dorico quali ad es. le forme del pronome $\eta\mu\acute{\epsilon}\iota\varsigma$, il gen. $Z\eta\nu\omicron\varsigma$, sostantivi come $\kappa\hat{\eta}\rho\upsilon\zeta$ ¹²⁶⁴ e $\delta\acute{\upsilon}\eta$ quanto piuttosto alla schiera di termini ripetuti decine di volte

¹²⁶¹ Oltre agli studiosi cit. alla n. 1257, vd. Koster (1966⁴) 146; Korzeniewski (1968) 88, 95.

¹²⁶² La fragilità di questo criterio è giustamente sottolineata da Gardiner (1987) 9: «The alleged distinction between “recitative” and “melic” (or sung) anapestic systems is based largely on whether they are written in the Attic of the speeches or the “literary Doric” of the lyrics, a distinction that often depends on judgment of the scribe» e Parker (2007) lxxiii: «this is not a reliable criterion for identifying sung anapaests, because manuscripts are highly unreliable in the matter». Un' interessante modifica alla formulazione di questo criterio offre Kannicht (1973) 119 n. 2: «Es wäre statistisch zu zeigen, dass das Merkmal lyrischer *an* nicht so sehr die dorische Vokalisierung als solche ist wie vielmehr die massive Häufung von dorisch vokalisierbaren Wörtern» (accoglie questo criterio Klimek-Winter (1993) 297, n. ad Eur. fr. 153 K.) Quand'anche si potesse dimostrare che all'interno di passi in anapesti lirici il poeta accumulava intenzionalmente termini 'dorizzabili' (ovviamente per 'dorizzarli'), tale criterio si potrebbe applicare con difficoltà ai frammenti, spesso di estensione troppo esigua per essere statisticamente significativi: nel fr. 638a K. compaiono tre termini 'dorizzabili' in due versi; ma non si può sapere se l'alta frequenza continuasse anche nel seguito. Si citi qui almeno un frammento che rende scettici sull'equivalenza “alto numero di parole dorizzabili = anapesti lirici”: Eur. fr. 446 K. (*Ippolito I*) contiene su sei versi almeno quattro termini 'dorizzabili' ($\sigma\omega\phi\rho\sigma\acute{\upsilon}\nu\eta\eta\nu$, $\theta\eta\eta\tau\omicron\iota\varsigma$, $\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\eta\varsigma$, $\acute{\epsilon}\sigma\theta\lambda\acute{\eta}$) ma è oggi generalmente considerato il sistema anapestico corale che chiudeva il dramma, dunque *recitativo*.

¹²⁶³ Kannicht sceglie una sistemazione grafica del testo su tre linee, ma senza patina dorica: scelta che, pur senza chiudere univocamente la questione, mi sembra prediligere l'interpretazione lirica.

¹²⁶⁴ $\kappa\hat{\eta}\rho\upsilon\zeta$ in brano lirico in *Ion* 159, a fronte di $\kappa\acute{\alpha}\rho\acute{\upsilon}\zeta\omega$ in *Ion* 911, $\kappa\acute{\alpha}\rho\upsilon\zeta$ in *El.* 707, $\kappa\acute{\alpha}\rho\acute{\upsilon}\zeta\alpha\tau\omicron$ in *Hel.* 1491.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

nella lirica tragica quali τλῆμων, μήτηρ, ψυχή, θνητός etc. che in prima linea si fanno portatori del marchio dorico.

Interpretazione (2): due dimetri anapestici acatalettici recitativi secondo questo testo e questo schema:

<ω> δύστηνοι καὶ πολύμοχοι	- - - - - ~ ~ - - 2 an
ματέρες "Αἰδη τέκνα τίκτουςαι	- ~ ~ - - ~ ~ - - - 2 an

Questa possibilità di interpretazione metrica del frammento è stata avanzata (indipendentemente l'uno dall'altro) da Wilamowitz (1907) 5 e da Leo (1907) 154 nelle loro recensioni all'edizione di Fozio di Reitzenstein ed è oggi accolta in N.²-Sn.; Mette p. 213; Jouan – van Looy. Essa comporta l'inserimento della particella vocativa ω̂, la quale, necessaria alla metrica per eliminare la catalessi, non è invero irrinunciabile per il testo: un lamento come quello cui dà voce il nostro frammento può esordire anche senza ω̂, cf. e.g. l'an di Fedra in Eur. *Hipp.* 239 δύστηνος ἐγώ ed anche *Andr.* 497 δύστηνε γύναι. Certamente, non v'è nulla di più facile che sospettare Fozio (o la sua fonte) di aver erroneamente omesso ω̂ dal testo del frammento, e tuttavia dal punto di vista metodologico qualsiasi proposta di integrazione, anche la più semplice, va accolta soltanto nel caso in cui il testo da essa prodotto si riveli migliore di quello trådito, che è invece qui perfettamente accettabile (vd. *supra*, Interpretazione (1)). Inoltre, l'ipotesi degli anapesti recitativi obbliga ad un intervento sul testo anche al v. 2: qui bisogna invertire l'ordine della sequenza τίκτουςαι τέκνα (così nei codici foziani) in τέκνα τίκτουςαι (così Wilamowitz e Leo) per evitare che con τίκτουςαι τέκνα il secondo *metron* presenti l'inconsueta sequenza S(pondeo)+D(attilo), che si trova molto

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

raramente sia negli anapesti recitativi euripidei che in quelli degli altri tragici.¹²⁶⁵ cf. comunque Eur. *El.* 1353 μόχθων σῶζομεν, *Ion* 866 φροῦδαι δ' ἐλπίδες.¹²⁶⁶

In conclusione, mettendo a confronto le due soluzioni, (1) mi pare preferibile, poiché, non obbligando né a scandire una indesiderata sequenza SD che si deve poi eliminare per con inversione dell'*ordo verborum* né ad introdurre <ῶ>, ha il vantaggio mai trascurabile di lasciare quasi inalterato il testo trådito.¹²⁶⁷

CONTESTO

Come già accennato nella sezione metrica del commento, il tentativo di stabilire la natura lirica o recitativa degli anapesti del frammento origina dal desiderio di trarre dalla metrica un'indicazione sulla possibile collocazione drammatica del frammento all'interno del *Poliido*. Di seguito si dà una panoramica delle possibili localizzazioni drammatiche dei nostri versi nell'ipotesi qui accolta che siano 'anapesti lirici'. Questo metro, a differenza degli anapesti recitativi impiegabili in un ventaglio abbastanza ampio di situazioni (vd. *infra*), è confinato in tragedia a precise situazioni drammatiche, fondamentalmente tre: (a) monodia di un attore, (b) dialogo lirico tra attore e coro o tra due attori, (c) dialogo tra attore principale (che si esprime in *an* lirici) e *Nebenfigur* (che usa *an* recitati).¹²⁶⁸

(a) monodia di un attore. La regola stabilita da Barner (1971) 282, 285 sull'identità degli esecutori delle monodie euripidee (secondo lo studioso quasi

¹²⁶⁵ Secondo la tabella di Griffith (1977) 69 le percentuali sono molto basse: 1% *Alc.*; 2% *El.*; 1% *Ion* [non sono stata in grado di rintracciare il caso di SD negli anapesti degli *Alcesti*]. Cf. anche le tabelle di Ruijgh (1989) 318-319 (*sample* da passi in anapesti recitativi da tragedie di diversi autori) e di Hubbard (1991) 444 (analisi complessiva degli anapesti eschilei); il risultato è sempre lo stesso: SD è molto raro. Del resto, ciò non è che un caso particolare della generale rarità della realizzazione 'dattilica' dell'anapesto in sedi pari (vd. West (1982) 95).

¹²⁶⁶ I vv. 862-880 della monodia di Creusa sono generalmente considerati recitati, posti tra apertura (vv. 859-861) e continuazione (vv. 881-892) entrambe liriche: vd. e.g. Griffith (1977) 69; West (1982) 122.

¹²⁶⁷ Dalla presenza di due forme dialettali ionico-attiche (δύστηνοι ed Ἰλιθῆ) a fronte di una sola dorica (ματέρες) non si può trarre un indizio a favore dell'Interpretazione (2), data l'oscillazione dei codici in materia, tema su cui già si è attirata l'attenzione a testo. Si potrebbe anzi argomentare che, mentre δύστηνοι ed Ἰλιθῆ possono essere banalizzazioni delle corrispondenti forme doriche, un 'intruso' ματέρες si spiegherebbe difficilmente se l'originale fosse stato μητέρες.

¹²⁶⁸ Queste tre diverse ipotesi di contestualizzazione del frammento declinano variamente uno stesso presupposto di fondo, i.e. che i versi di fr. 638a siano i *disiecta membra* di un edificio metrico che era *con essi omogeneo*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

unicamente personaggi femminili protagonisti dei drammi) e sul tenore di queste (generalmente un lamento in reazione ad un lutto o simili), pur non rendendo piena giustizia ad alcuni casi difformi,¹²⁶⁹ copre senza dubbio la maggior parte delle monodie *anapestiche*¹²⁷⁰ (cf. *Hec.* 154-174 monodia di Ecuba, *Tro.* 122-152 monodia di Ecuba, *Ion* 859-861 e 881-922 monodia di Creusa). Lasciarsi dunque ispirare dal contenuto e dal metro di fr. 638a K. per ipotizzare l'esistenza all'interno del *Poliido* di una monodia di un personaggio femminile di prima importanza toccato più di tutti gli altri dalla sventura attorno cui ruota la tragedia (cioè la madre del morto, Pasifae) corrisponderebbe senz'altro all'*usus* del nostro poeta. Va segnalato che il ricorso di Euripide al mezzo espressivo della monodia si fa più frequente proprio nelle tragedie posteriori al 415 a.C., gruppo cui appartiene verosimilmente il *Poliido* (pur senza essere monopolio di queste).¹²⁷¹ Contro l'eventualità di un'attribuzione di questi versi ad una ipotetica monodia di Pasifae si potrebbe obiettare che la regina, madre del fanciullo morto, dovrebbe formulare il proprio lamento alla prima persona plurale (*i.e.* 'sventurate noi madri') mentre il più generico 'sventurate madri' sembrerebbe più appropriato ad una entità esterna, per quanto compassionevole, come il coro. Si confrontino tuttavia, contro questa obiezione, due passi di monodie in anapesti *lirici* in cui pure la donna

¹²⁶⁹ Barner tenta di minimizzare, pur non potendo negarle, le eccezioni costituite da casi di monodie eseguite da personaggi femminili secondari come Evadne nelle *Supplici* (ella sarebbe legittimata a $\mu\omicron\nu\varphi\delta\epsilon\iota\nu$ poiché il suo canto è 'exemplarisch' per tutto il gruppo di donne che soffre alla morte dei Sette), o maschili come il figlio di Admeto e Alceste nell'*Alceste* (vv. 393-403, 406-415) o il Frigio nell'*Oreste* (vv. 1368-1502). Ci si deve accontentare di dire che «die Dominanz der Frauen Monodien» nell'Euripide conservato non è una regola assoluta (se tale fosse stata, al posto del figlio maschio di Alceste avrebbe dovuto $\mu\omicron\nu\varphi\delta\epsilon\iota\nu$ la di lui sorella, pure presente in scena, cf. vv. 313-319) ma una tendenza, sufficientemente marcata per appoggiare con qualche speranza di cogliere nel segno l'ipotesi di un analogo formale in una tragedia in frammenti.

¹²⁷⁰ Eccezione è quella di Ione nella omonima tragedia (vv. 82-183), dove canta un personaggio maschile, e per di più in toni lievi e non luttuosi.

¹²⁷¹ Si veda il § 2. *Datazione e collocazione tetralogica* nell'*Introduzione*. Barlow (1971) 50 e 145 n. 35 desidererebbe vedere nell'anno 415 a.C. l'inaugurazione assoluta nell'impiego della monodia da parte di Euripide, ma a torto: la studiosa conosce naturalmente la monodia di Ecuba nella tragedia omonima (*Hec.* 154-174) ma giustifica tale precoce attestazione di monodia anapestica con il curioso argomento secondo cui questa monodia *interamente* anapestica costituisce una sorta di 'tappa di avvicinamento' alla più tarda forma della monodia pienamente sviluppata, segnata da mescolanza di metri lirici, ed è dunque in certo qual modo eccezionale e non significativa dell'esistenza di monodie anche nell'Euripide non tardo; ma anche nelle più tarde tragedie *Troiane* e *Ione* si trovano monodie esclusivamente anapestiche, tanto che non si vede ove risieda l'eccezionalità di *Hec.* 154-174. Inoltre, non è vero che «Hippolytus, an earlier prototype of Ion, whom he resembles in his young idealism and fanatical religious devotion, is given no monody»: cf. *Hipp.* 1347-1388. Una monodia è già presente in un'altra tragedia sicuramente non tarda come l'*Alceste*, vd. *supra*, n. 1269.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

μονωδοῦσα parla di sé, per così dire, alla terza persona: Eur. *Tro.* 174-175 δύστανοι δ' οἷ σ' [Troia] ἐκλείποντες / καὶ ζῶντες καὶ δμαθέντες, in cui a compiangere la sorte degli esuli troiani non è un coro esterno e fundamentalmente estraneo (come si ipotizzerebbe in prima battuta se i due versi fossero ridotti a frammento), ma la stessa Ecuba, coinvolta in prima persona nella stessa sorte di coloro che definisce δύστανοι¹²⁷² nonchè l'altrettanto istruttivo *Ion* 917-918 οἰωνοῖς ἔρρει [Ione] συλαθείς, / σπάργανα ματέρος ἐξάλλάξας: se questi due versi fossero sopravvissuti in frammento senza contesto, si sospetterebbe senz'altro che in essi sia il coro a descrivere, compatendola, la triste sorte di Ione, strappato bambino alla madre; essi invece sono parte della monodia della madre stessa che in questo punto (e soltanto in questo, cf. v. 916 ὁ δ' ἐμὸς γενέτας) parla di sé in terza persona. L'ipotesi che referente e *speaker* del frammento coincidano nella persona di Pasifae μονωδοῦσα si lascia dunque almeno formulare, seppure non dimostrare a causa dello stato insufficiente della nostra documentazione.

(b) il fr. 638a potrebbe provenire da un dialogo lirico, o tra attore e coro, sul modello di *Tro.* 153-229 (Ecuba e i due semicori), *I.T.* 123-235 (Ifigenia e coro) oppure tra due attori, sul modello di *Hec.* 176-195 (Ecuba e Polissena). Quanto detto al punto (a) sulla predilezione di Euripide per l'associazione tra anapesti *lirici* e personaggi femminili di alto rango in lutto rende difficile immaginare una costruzione dialogica in questo metro in cui uno dei due interlocutori non sia la *mater e regina dolorosa* Pasifae, indipendentemente dal fatto che ella sia la *persona loquens* o piuttosto la destinataria dei versi.

(c) i nostri versi potrebbero provenire da un dialogo non interamente lirico tra due attori: il personaggio di alto rango si esprime in anapesti lirici mentre la *Nebenfigur* si limita agli anapesti recitati, sul modello di *Hipp.* 176-266 (Fedra e Nutrice), *I.A.* 1-48 e 117-162 (Agamennone e Vecchio). Anche in questo caso il primo candidato al ruolo di *speaker* del frammento resta Pasifae, mentre si può solo speculare sull'identità del più modesto interlocutore (Natrice, Pedagogo di Glauco etc.).

¹²⁷² Altrimenti detto, non è obbligatorio che Ecuba, poiché piange gli esuli troiani ed è lei stessa tra questi, dica 'sventurati *noi* esuli' e non semplicemente 'sventurati esuli'.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Riassumendo, tre sono i candidati al ruolo di *speaker* del frammento nell'ipotesi che esso consti di anapesti lirici: Pasifae, il coro ed un personaggio nobile ma non protagonista (tipo: Polissena) per cui non è agevole suggerire un nome, nemmeno a livello di ipotesi. Tra il coro e Pasifae la scelta è impossibile; a favore della collocazione dei versi in una monodia della regina potrebbe parlare la forma *catalettica* degli anapesti: nella lista di passi in anapesti lirici catalettici allestita *supra* (p. 461), soltanto due casi si trovano in parti liriche eseguite del coro; molto più spesso, la catalessi di due o più versi anapestici in sequenza ricorre *nel canto di un attore*.¹²⁷³ Anche attribuendo il frammento al coro, è in realtà difficile prescindere dalla presenza tra le *dramatis personae* di Pasifae, in tal caso nel ruolo di interlocutore:¹²⁷⁴ non sono attestati infatti nell'Euripide a noi noto stasimi regolari in anapesti *lirici* in cui il coro si esprime autonomamente, senza rivolgersi a o interagire con nessun destinatario reale.¹²⁷⁵

Rimane l'impressione che, se un altro indizio – oltre a quello di fr. 638 K – a favore di Pasifae come δράματος πρόσωπον del *Poliido* è conservato nei frammenti superstiti del dramma, esso consiste nelle suggestioni suscitate da fr. 638a K, nell'ipotesi che si tratti di anapesti lirici.

Per completezza di informazione ed a beneficio di chi volesse accogliere la meno probabile ma non indifendibile interpretazione *recitativa* degli anapesti del fr. 638a K., si offre qui anche una panoramica delle possibili collocazioni drammatiche del frammento secondo questa ipotesi:

¹²⁷³ Il dato è opportunamente rilevato da Kaibel (1896) 83, n. ad *El.* 86-120 «In der Iph. T. hat Eur. (...) Katalexen bis zu fünfen hintereinander gehäuft, nicht nur in der Klage der Iphig. (143 ff.), sondern auch im Gebet des Chors (123), während er sonst [Kaibel non considera *Tro.* 208-209, il secondo caso di sequenza di anapesti catalettici corali] *das tiefleidenschaftliche Metrum auf Monodien beschränkt* [corsivo mio]».

¹²⁷⁴ Cf. Leo (1907) 154: «Dass Pasiphae im Polyidos auftrat, hat schon Welcker (Gr. Tr. II 774) vermutet. Das Fragment ist aus Monodie oder Kommos nach Auffindung der Leiche des Knaben und nachdem die Hoffnung auf Hilfe durch Polyidos aufgegeben ist». Nell'assetto testuale proposto da Leo però gli anapesti del frammento possono essere anche recitativi, e in tal caso nulla esclude il coro come *speaker* in uno stasimo semilirico.

¹²⁷⁵ Dunque il fr. 638a K. può contenere, per impiegare le parole di Jouan – van Looy, VIII.2 p. 554, «une réflexion générale [corsivo mio] à propos de la mort de Glaucos et des larmes de sa mère Pasiphaé» soltanto se è in anapesti recitati (come in effetti credono coerentemente Jouan – van Looy): regolari stasimi in anapesti recitati sono infatti documentati (vd. gli esempi alla n. succ.). In generale, bisogna ammettere che il coro di una tragedia greca può indirizzare un'espressione di compassione anche ad un personaggio soltanto idealmente presente nel suo immaginario, non sulla scena: cf. il chiaro caso di Eur. *Hipp.* 1144-1145 (metro giambico-dattilico) ὦ τάλαινα μήτηρ, ἔτεκες ἀνότατα in cui le fanciulle del coro si rivolgono alla madre di Ippolito (per questo destinatario vd. Barrett (1964) 376, n. *ad loc.*) la quale non compare mai sulla scena della tragedia (ed è anzi in tutte le forme della leggenda già morta al momento dell'azione del dramma).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

(a) anapesti recitativi con il coro quale *speaker* del frammento:

- i nostri versi potrebbero provenire da uno stasimo in *an* recitativi come quello di *Med.* 1081-1115¹²⁷⁶ (che tra l'altro si effonde sullo stesso tema della morte dei figli). Questa è l'opzione di Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556, i quali – con una certa fantasia appena temperata da una nota di prudenza («peut-être») – inseriscono le poche parole del fr. 638a in un (ipotetico) stasimo eseguito dal coro dopo l'imprigionamento di Poliido nella tomba e simpatetico sia con le sventurate madri orbate dei figli sia con la sorte dell'indovino vittima della crudeltà del re.¹²⁷⁷

- in alternativa, potrebbe trattarsi del commento del coro nel momento dell'ἐκφορά di un cadavere (i.e. quello del fanciullo Glauco, che poteva davvero essere portato in scena nel *Poliido*, vd. *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*): cf. gli anapesti di lamento recitati dal coro al momento dell'arrivo in scena del cadavere di Neottolemo in *Eur. Andr.* 1166-1172 (in partic. il verso di lamento 1168 τλήμων ὁ παθών, τλήμων δὲ γέρον), dei cadaveri della famiglia di Eracle in *H.F.* 442-450 (in partic. i versi di lamento 448-450 δύστηνος ἐγώ / δακρύων ὡς οὐ δύναμαι κατέχειν / γραίας ὄσσων ἔτι πηγάς), del cadavere di Astianatte in *Tro.* 1117-1122 (in partic. i versi di lamento 1117-1119 ἰὼ ἰὼ, / καὶν' ἐκ καινῶν μεταβάλλουσαι / χθονὶ συντυχίᾳ),¹²⁷⁸

- ancora, con le parole del fr. 638a il coro potrebbe commentare l'entrata / l'uscita del personaggio colpito dalla sventura: cf. *Eur. Hipp.* 1342-1346, *Andr.* 494-500, *Tro.* 568-576, in partic. v. 573 δύστηνε γύναι (riferito ad Andromaca condotta via). Questa ipotesi comporterebbe la presenza di Pasifae sulla scena.

(b) anapesti recitativi con un δράματος πρόσωπον come *speaker* del frammento:

- anapesti recitativi di lamento possono essere pronunciati da un personaggio secondario del dramma che compiangere la sorte dei protagonisti, come in *Eur. Med.* 115 (Nutrice: ἰὼ μοί μοι, ἰὼ τλήμων), *Tro.* 782-789 (Taltibio esprime compassione per Astianatte, pur senza eccessiva emotività);

- in anapesti recitativi possono lamentarsi anche protagonista e co-protagonista: cf. *Eur. Hipp.* 239-249 (Fedra: δύστηνος ἐγώ κτλ.), 1348-1369 (Ippolito αἰαὶ αἰαὶ· δύστηνος ἐγώ κτλ.), *Hec.* 68-97 (Ecuba), *Tro.* 790-797 (Ecuba su Astianatte).¹²⁷⁹

¹²⁷⁶ Oltre a *Med.* 1081-1115, un altro esempio di stasimo in *an* semilirici potrebbe essere, secondo Kannicht in app. cr. *ad loc.*, *Eur.* fr. 839 K. (*Crisippo*); cf. anche *Eur.* fr. 897 K. (*inc. fab.*), riflessione in *an* semilirici sul potere d'amore attribuita da Webster (1967) 68 n. 48 al coro dell'*Ippolito I.*

¹²⁷⁷ Uno stasimo in questo punto della tragedia era già stato suggerito da Hartung (1844) 213 (il quale – è bene ricordarlo – non conosceva ancora il nostro frammento): «Clausio monumento et Polyido pro victima inferis diis tradito (...) locus igitur dabatur precibus votisque faciundis. Cantatis autem iis, quae causae conveniebant etc.»

¹²⁷⁸ Particolari sono gli anapesti recitativi di lamento in *Suppl.* 794-798 poiché qui il coro che commenta l'ἐκφορά di cadaveri (quelli dei Sette) è composto dalle madri stesse dei guerrieri morti.

¹²⁷⁹ Coerentemente con uno dei principi di metodo impiegato in questo lavoro e dichiarati come tali nella *Premessa*, quanto detto finora ha lo scopo di proporre un contesto per il nostro frammento a partire dall'osservazione dell'*usus* euripideo nelle tragedie conservate. Va da sé che altre soluzioni diverse da quelle qui tabulate sono *possibili*, anche se non *probabili*: assegnare i nostri anapesti lirici catalettici ad es. ad una monodia del protagonista Poliido che compiangere Pasifae dopo aver ritrovato il cadavere di Glauco contrasta con «die Dominanz der Frauen Monodien» (vd. *supra*, n. 1269) facilmente constatabile nell'opera euripidea, senza che ciò sia sufficiente a dichiarare impossibile od errata questa ipotesi. Se tutto ciò che ha scarsi o assenti paralleli nell'Euripide conservato dovesse essere respinto dalle ricostruzioni dell'Euripide in frammenti si dovrebbe dare ragione (e invece hanno torto) agli studiosi che, nonostante l'esplicita testimonianza delle fonti, negano che l'*Andromeda* potesse cominciare, invece che con il consueto prologo espositivo-genealogico, con la monodia anapestica dell'eroina incatenata (fr. 114 K.) sulla base dell'insufficiente argomento che questa monodia incipitaria sarebbe senza confronti

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)
C. *Commento*

fr. 639 K. (fr. 639 N.²)

COMMENTO

γὰρ ... ἐκβαίη: pare accertato che, quando compare a fianco di un ottativo desiderativo, γὰρ non è organico alla forma dell'espressione del desiderio con la funzione di 'strengthen a wish' (così *LSJ* s.v. γὰρ I 5 con riferimento a Eur. *Cycl.* 261 κακῶς γὰρ ἐξόλοι: ma vd. su questo γὰρ Ussher (1978) 88, n. *ad loc.*); la sua vicinanza all'ottativo desiderativo è, per così dire, casuale, e γὰρ svolge nel periodo un'altra funzione richiesta e chiarita dal contesto; vd. Denniston, *GP*² pp. 94-95 ed passi ivi citati: Aesch. *Ag.* 217 εὖ γὰρ εἶη (la funzione di γὰρ è trarre le conseguenze da una frase omessa: vd. Fraenkel (1950) 126, n. *ad loc.*); Soph. *O.C.* 864-865 <Κρ.> αὐδῶ σιωπᾶν <Οἶδ.> μὴ γὰρ αἶδε δαίμονες / θεῖέν μ' ἄφωνον (con γὰρ «implying dissent in a retort ('No, for')»): vd. Kamerbeek (1984) 128, n. *ad loc.*); Eur. *Hipp.* 640-641 σοφὴν δὲ μισῶ· μὴ γὰρ ἔν γ' ἔμοῖς δόμοις / εἶη φρονοῦσα κτλ. ('odio la donna saggia; e difatti non ci sia mai una sapiente nella mia casa etc.'). *Hel.* 1201 μόλοι γὰρ οἱ σφ' ἐγὼ χρήζω μολεῖν (con Kannicht (1969) II p. 314, n. *ad loc.*).¹²⁸⁰ Se il γὰρ che compare vicino all'ottativo non mostra di avere alcuna funzione nel contesto, si può intrattenere il sospetto che esso sia corrotto (così giudicava Denniston, *GP*² p. 95 nei passi citati di *Phoen.* ed *Hel.*, ove il γὰρ veniva da lui corretto in δ' ἄρ'). Nel caso di questo frammento tuttavia l'assenza della porzione di testo circostante impedisce di esaminare la pertinenza di γὰρ con il suo contesto e rende dunque *ab initio* immetodico il ricorso alla congettura, indipendentemente dalla bontà delle singole proposte.

Tra queste si annoverano:

- ἄρ' di Valckenaer (1767) 203;
- γ' ἄν di Matthiae, che restituisce la combinazione consueta ἄν + ottativo, la quale però, come notano giustamente Collard – Cropp, «creates not a wish but a confidence», dunque «this expenditure would indeed turn out profitless...», della cui pertinenza allo scomparso contesto nulla si può dire;
- ἄν di Cobet (1878) 225;

nell'opera nota del poeta: vd. la discussione in Klimek-Winter (1993) 127-128, n. *ad loc.* con la conclusione «es gibt keine hinreichende Gründe, Euripides nicht die Abweichung von seiner sonstigen Praxis zuzutrauen». E tuttavia, nel caso di fr. 638a K., non c'è altra via che l'analisi del già noto, e dunque del possibile, per avvicinarsi, se non al vero, al verosimile.

¹²⁸⁰ Cf. anche *Phoen.* 1604-1605, ove pure γὰρ compare a fianco di un'espressione di desiderio non all'ottativo: Ταρτάρου γὰρ ὄφελεν / ἐλθεῖν Κιθαιρῶν εἷς ἄβυσσα χάσματα (vd. Mastronarde (1994) 601-602, n. *ad loc.*)

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

δ' ἄν di Blaydes (1894) 152.

Si propende dunque per il mantenimento di γάρ, pur senza poterlo tradurre, e si rende l'augurio negativo espresso dal semplice ottativo desiderativo ἐκβαίη, senza altre particelle, con 'possa questa tua spesa rivelarsi inutile per la casa' (vd. KG I pp. 226-228 e cf. e.g., per un auspicio dello stesso tenore, Aesch. *Choeph.* 267-268 οὐς ἴδοιμι ἐγὼ ποτε / θανόντας 'potessi vederli morire').

σὸν: per un aggettivo possessivo riferito allo stesso sostantivo di un dimostrativo cf. Soph. *El.* 1165 τὸ σὸν τόδε στέγος; Theocr. 2.116 ἐς τὸ τεὸν καλέσασα τόδε στέγος con Gow (1965) 56, n. *ad loc.*: «it is not rare»). Non ci sono veri argomenti a favore della congettura di Valckenaer (1767) 202 σῶ al posto di σόν, pure accolta da Blaydes (1894) 152 e di recente da Collard – Cropp;¹²⁸¹ il bilanciamento 1:1 nella distribuzione degli aggettivi ai sostantivi del verso da essa prodotta (cioè οἴκῳ σῶ vs. τόδ' ... τέλος) comporta il fenomeno non usuale di *caesura media* (per cui vd. le note metriche ad Aesch. frr. *117 e 118 R.). Viceversa, il verso ha una *facies* anche metricamente più ordinata se non si accetta la congettura σῶ e si considera incisione principale del verso la cesura pentemimenera dopo οἴκῳ; σόν τόδ' risulta dunque un nesso unitario occupante il sesto ed il settimo elemento del verso: questa posizione metrica 'circoscritta' dalle due cesure conferisce vi una certa enfasi ('questa tua spesa'), secondo un accorgimento anche altrove impiegato per mettere in risalto aggettivi dimostrativi collocati in questa sede: cf. e.g. Soph. *Phil.* 319 ἐγὼ δὲ καὐτὸς ἰ τοῖσδε ἰ μάρτυς ἐν λόγοις. Come in questo esempio sofocleo, anche σόν τόδ' concorda grammaticalmente con il vocabolo che chiude il verso (τέλος), «in maniera tale che si viene a formare nel trimetro un secondo *colon* come racchiuso in se stesso» (Martinelli (1997²) 80; cf. anche van Raalte (1986) 175-176 con altri esempi). A favore dell'interpretazione enfatica di σόν τόδ' si veda anche quanto detto *infra*, alla sezione 'Contesto'.

¹²⁸¹ Né ci sono argomenti a favore di οἴκοισιν di Wecklein (1874) 422; lo studioso nota giustamente che il dativo è necessario nella frase, ma il singolare οἴκῳ svolge questa funzione altrettanto bene che il plurale; non è necessario supporre che οἴκοισιν si sia corrotto in οἴκῳ σόν, che non dà alcun motivo di sospetto. Inutile è anche οἴκοις ἄν di Headlam (1899) 4 (senza commenti da parte del suo proponente).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

La seconda congettura avanzata da Valckenaer, οἴκων σῶν (reperibile anche in Cobet (1878) 225, senza menzione del nome di Valckenaer), è basata sull'errata convinzione che ἐκβαίνω avesse qui (ma non ha: vd. n. succ.) il significato consueto di 'go out of, depart from' (LSJ s.v. ἐκβαίνω 2), che vuole il gen. di allontanamento; da qui la traduzione valckenariana *haec impensa frustra de bonis tuis* (= οἴκων σῶν) *decederet*. Blaydes (1894) 152 ha proposto οἶκον σὸν, senza elucidare ulteriormente come andrebbe a suo avviso costruito il verso (ἐκβαίη trans. nel senso di 'superare'? ma quale è il c. oggi. e quale il sogg. tra οἶκον σὸν e τέλος? Come nota giustamente Wecklein (1874) 422, il dativo di οἶκος sembra comunque necessario al frammento).

μάτην ... ἐκβαίη: 'rivelarsi vano', dunque, *pace* Valckenaer (vd. *supra*), con ἐκβαίνω che vale 'turn out' (così LSJ s.v. ἐκβαίνω II metaph. 1, 2) come negli euripidei *Med.* 229 κάκιστος ἀνδρῶν ἐκβέβηχ' οὐμὸς πόσις 'il mio sposo si è rivelato il peggiore degli uomini', *Med.* 591-592 βάρβαρον λέχος / πρὸς γῆρας οὐκ εὐδοξον ἐξέβαινέ σοι, *Phoen.* 1478-1479 πόλει δ' ἀγῶνες οἱ μὲν εὐτυχεστάτοι / τῆδ' ἐξέβησαν, οἱ δὲ δυστυχεστάτοι. Il nostro frammento si differenzia leggermente da questi passi poiché in esso la funzione di complemento predicativo del sogg. non è svolta da un aggettivo come κάκιστος, εὐδοξον ο εὐτυχεστάτοι/δυστυχεστάτοι, bensì dall'avverbio μάτην: tuttavia μάτην è anche altrove, seppur non spesso, impiegato in tragedia con al posto di μάταιος: cf. Aesch. *Ag.* 165 τὸ μάταν ... ἄχθος, *Choeph.* 521 μάτην ὁ μόχθος; Soph. *O.C.* 1565-1566 πολλῶν (...) καὶ μάταν / πημάτων 'di molti e vani dolori',¹²⁸² *Ant.* 1252 χῆ μάτην πολλῆ βοή con Griffith (1999) 341, n. *ad loc.* «μάτην used adjectivally, an unusual idiom» (ma cf. anche ἄγαν aggettivale in τῆς ἄγαν ... σιγῆς βάρος 'il peso dell'eccessivo silenzio' in *Ant.* 1256).

τέλος: vd. *infra*, alla sezione 'Contesto'.

CONTESTO

La possibilità di contestualizzare questo frammento dipende dal significato che si dà al termine τέλος, unanimemente inteso dai testimoni (in verità tutti dipendenti, per via diretta o indiretta, dal n. 1) nel senso di δαπάνημα. Contravvenendo a questa indicazione, Robert (1920) 200 n. 3, che assegnava evidentemente a τέλος un significato all'incirca equivalente a 'rito iniziatorio' (ma lo studioso non traduce; «diese

¹²⁸² Per le difficoltà sintattiche di questo passo si veda *supra*, n. 633.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

deine kultische Feier» si legge in Mette, p. 225),¹²⁸³ riferì questo verso ai fatti narrati nelle ultime parole del resoconto apollodoreo del mito di Poliido (Apollod. *Bibl.* 3.3.20), dove l'indovino, tramite lo 'stratagemma dello sputo', revoca a Glauco redivivo il dono della divinazione che egli stesso gli aveva appena fatto: in questo contesto Poliido potrebbe dire a Minosse 'possa questo rito (τέλος, *i.e.* l'iniziazione di Glauco alla divinazione) rivelarsi inutile (perché da me revocato) alla tua casa' (Robert legge σῶ con Valckenaer). Sospendendo il giudizio sulla verosimiglianza drammatica di una tale asserzione, l'idea di Robert si scontra con più di un ostacolo di fatto; in primo luogo, come già notato (anche da Kannicht nell'app. cr. *ad loc.*), i testimoni attestano per il frammento l'equivalenza tra τέλος e δαπάνημα (anzi, questa è la ragione stessa della citazione) e non c'è motivo di dubitare di questa informazione, che restituisce a τέλος un significato non inusuale (anche se non frequente: oltre al passo demostenico citato dai testimoni insieme al nostro, cf. anche i luoghi addotti da *LSJ* s.v. τέλος I 9, ove invero si tratta sempre di τέλεσι, dat. plur. strumentale) ed al frammento un buon significato generale (per cui *vd.* *infra*). τέλος *al* *singolare* come 'rito, atto di culto' o simili non sembra invece esistere: si impiega in questa accezione sempre il plurale τέλη (il passo di *Med.* 1382 in cui il Test. 2 sembra trovare una attestazione di τέλος sing. per έορτή è inaffidabile, poiché i codici euripidei leggono concordemente τέλη). Da ultimo, Robert dà per scontato che le righe conclusive della narrazione di Apollodoro riflettano l'episodio dell'iniziazione di Glauco all'arte mantica come contenuto nel *Poliido* di Euripide: ma questo è tutt'altro che certo, alla luce del fatto che, se un resoconto mitografico ha qualche probabilità di rispecchiare la trama della nostra tragedia, questo è la *fabula* 136 di Igino, che non fa menzione alcuna di questo accadimento (*vd.* in proposito in partic. il commento ad Aesch. *Le Cretesi* Test. 1)

Mantenendo fede all'indicazione dei Testimoni τέλος = δαπάνημα 'spesa ingente', il frammento entra a far parte del gruppo di testi del *Poliido* (gli altri sono i frr. 640, 641, 642 K.) che ragionano del buon uso della ricchezza in relazione agli onori funebri; un altro indizio della possibile appartenenza di questi quattro frammenti alla

¹²⁸³ Ma Mette non chiarisce quale contesto immagini per questa sua traduzione così lontana da quanto suggerito dai Testimoni.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

medesima sequenza drammatica è, oltre alla prossimità tematica, anche la natura chiaramente dialogica sia di fr. 639 K. che di fr. 641 K., entrambi ben inquadrabili come critiche rivolte da Poliido (così Jouan – van Looy; Collard – Cropp) al ricco re Minosse, che mostra tutt'altra concezione della ricchezza nel fr. 642 K.. In particolare, il fr. 639 K. è stato spesso interpretato come una valutazione negativa dell'eccessiva spesa fatta da Minosse per la *tomba* del figlio (anche se nulla esplicita che il τέλος si riferisca ad un τάφος), così parafrasabile: 'possa essere questo tuo costoso sepolcro del tutto inutile' a te (Minosse) per lenire il lutto e a Glauco per rendere più lieve la morte. Affinchè Poliido pronunci un auspicio così negativo nei confronti del re – un padre che ha appena perso il figlio – bisogna immaginare che anch'egli si trovi in una situazione di estrema tensione emotiva; Collard – Cropp suggeriscono che il frammento sia «spoken *angrily* by Polyidus when Minos ordered him to be shut in Glaucus tomb [corsivo mio]»: in una tale *maledictio* l'indovino proromperebbe dunque perché condannato a morte certa e sfogherebbe dunque la propria inerme disperazione contro 'questo *tuo* sepolcro' (σός dunque non solo enfatico ma anche dispregiativo, secondo l'uso esemplificato in KG II p. 559 n. 10).¹²⁸⁴ Diversamente Welcker (1839) 774 individuava la *persona loquens* di questo frammento e del successivo in un personaggio minore (non più compiutamente caratterizzato) che aveva la funzione di far risaltare 'filosoficamente' la vanità esagerata del comportamento di Minosse nelle manifestazioni del suo lutto.

fr. 640 K. (fr. 640 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è tramandato unicamente da Stobeo,¹²⁸⁵ che omette quasi per intero il primo *metron* giambico. Tale omissione, unita alla posizione molto avanzata di δὲ nel

¹²⁸⁴ σός serve cioè a prendere le distanze da un oggetto di cui l'interlocutore ha fatto tanto vanto, come – si deve immaginare – Minosse avrà fatto con il suo sfarzoso sepolcro.

¹²⁸⁵ Regna una certa confusione sulla forma in cui il titolo della tragedia *Poliido* è data dai manoscritti stobeani S ed M (A usa un compendio a detta di tutti gli editori); secondo Nauck e Kannicht, S dà il dativo Πολυίδῳ, M il genitivo Πολυίδου, mentre nell'apparato di Hense è segnalato (oltre al compendio di A) solo il genitivo Πολυίδου di M, dal che si dovrebbe dedurre, per via negativa, che la lezione di S è stampata a testo: dove però si trova ancora (per errore?) il genitivo. Accade che Stobeo impieghi anche la formula 'genitivo del nome dell'autore + genitivo del titolo', pur se quest'ultimo più

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

verso (non nella frase: vd. n. *ad loc.*), legittima il sospetto che il v. 1 del frammento non fosse aperto da un termine strettamente organico al testo seguente, bensì da una parola dal punto di vista di Stobeo ‘superflua’ (ad es. un inciso, un vocativo, una esclamazione oppure il finale del periodo precedente) e da lui tralasciata perché non congruente con l’intento di estrapolare una *sententia* di tenore quanto più possibile generale: cf. Stob. 4.22.143 (4.551.15ss. Hense) = Eur. *Med.* 263, ove Stobeo omette l’iniziale $\sigma\iota\gamma\acute{\alpha}\nu$, del periodo precedente per cominciare con la *sententia* generale $\gamma\upsilon\nu\eta\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\ \kappa\tau\lambda.$; lo stesso è forse accaduto in Eur. fr. 169 (*Antigone*), fr. 217 (*Antiope*), fr. 728.1 K. (*Temenidi*), tutti ‘stobeani’ e difettivi all’inizio del primo verso.¹²⁸⁶ La tendenza di Stobeo ad adattare (invero più che ad omettere) il testo euripideo ai propri scopi antologici è del resto ben nota: raccolta dei passi interessati in Görler (1963) 109-110 con bibliogr. relativa.

COMMENTO

v. 1

< x - ~ > ἀνθρώπων δὲ: in considerazione di quanto detto *supra* alla sezione ‘Testimone’, nella lacuna iniziale si trovava con ogni probabilità un termine ‘indipendente’ dal resto del verso; «the first word in the *main* body of the sentence» (per dirla con Denniston, *GP*² p. 189; corsivo mio) è dunque ἀνθρώπων e δὲ occupa come di norma la seconda posizione nel periodo. Restituire dunque per congettura il testo originale con qualche possibilità di verosimiglianza è quasi impossibile, potendosi trovare nella lacuna < x - ~ > davvero qualsiasi cosa, compresa la conclusione del periodo precedente (vd. il caso di *Med.* 263 cit. *supra*, alla sezione ‘Testimone’).¹²⁸⁷ La

raramente che il dativo (cf. lo stobeano Soph. fr. 397 R., introdotto con Σοφοκλέους Μάντεων e la n. *ad loc.*, ove altri esempi). Comunque sia, il fatto che almeno nel cod. M il titolo sia dato al genitivo è di una certa rilevanza per il problema posto dall’attribuzione del fr. 642 R., introdotto dal solo Πολυίδου, senza nome d’autore (vd. n. *ad loc.*).

¹²⁸⁶ E all’infuori di Stobeo ma restando nell’ambito della letteratura gnomologica si può confrontare il fr. adesp. 36 K.-Sn. <x - ~ - x> μαίνεται δ’ ὅστις βροτῶν / ψυχῆς νομίζει τοὺς φίλους ὑπερτέρους, dove l’antologista ha ‘ritagliato’ la *sententia* che inizia con μαίνεται, omettendo quanto precedeva; su questo frammento vd. anche *infra*, n. 1289.

¹²⁸⁷ Cf. Hense (1916) col. 2584 in relazione ai molteplici adattamenti operati da Stobeo sui testi citati: «Welche Schwierigkeiten aus solchem Verfahren der textkritischen Behandlung zahlreicher nur durch Stobaios selbst bewahrter poetischer oder auch prosaischer Stellen erwachsen, lässt sich ermessen».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

congettura ἐπήνεσ' di Mekler (1903) 11 parte quindi da un presupposto non dimostrato (*i.e.* che nella lacuna < x - ~ > debba stare un singolo termine di senso compiuto ed indipendente) ed è destinata a rimanere ipotetica, come tutte le implicazioni, pure interessanti, che Mekler vi trae. Lo studioso parte dal confronto con Soph. fr. 282 R. (*Inaco*) ἐπήνεσ' ἴσθι δ', ὥσπερ ἡ παροιμία, / ἐκ κάρτα βαιῶν γνωτὸς ἂν γένοιτ' ἀνὴρ, interpretato come una battuta con cui la *persona loquens* dà parzialmente ragione al proprio interlocutore (ἐπήνεσ' 'acconsento, approvo'), salvo poi puntualizzare che non solo gli individui di alta posizione sociale meritano considerazione (come invece sostenuto dall'interlocutore) ma che anche da umili origini possono nascere γνωτοὶ ἄνδρες. Analogamente, nel nostro frammento la *persona loquens* potrebbe approvare (ἐπήνεσ') la pia usanza degli onori funebri per un familiare morto, subito però corretta e limitata da una critica agli eccessi in questo campo. Che il frammento contenga un appunto alle esagerazioni in materia di onori funebri – tema caro ad Euripide e dibattuto nell'Atene di età arcaica e classica: vd. anche *infra* a 'Contesto' – è sicuro; se a questa sia appropriato il tono accondiscendente o comunque non polemico che all'espressione conferisce ἐπήνεσ' (equivalente al nostro "sì, hai ragione; però ..." con δὲ veramente oppositivo) è invece per me dubbio: l'*agōn logōn* tra Poliido e Minosse, cui viene concordemente ricondotto il frammento, si svolgeva con toni decisamente meno cortesi (cf. fr. 641 K.).¹²⁸⁸ Se non si vuole rinunciare ad integrare una parola 'dialogica' autonoma e di senso compiuto, si potrebbe piuttosto pensare ad ἄληθες; 'ma davvero?' che segna il culmine dell'indignazione di Tiresia e Creonte nei confronti di Edipo ed Emone rispettivamente in Soph. *O.T.* 350 ed *Ant.* 758, in entrambi i casi all'inizio di verso; cf. anche Eur. fr. 885 K. *inc. fab.* ἄληθες, ὦ παῖ τῆς θαλασσίας θεοῦ; (con n. *ad loc.* di Collard – Cropp, II p. 491 «ἄληθες colloquial ... usually indignat or contemptuous»; vd. anche Stevens (1976) 23): qui ἄληθες introdurrebbe una battuta di

¹²⁸⁸ Inoltre, mancano attestazioni sicure per l'impiego di ἐπήνεσ' come 'approvo, (ti) do ragione' presupposto da Mekler in tragedia (nel frammento dell'*Inaco* da lui citato la mancanza di contesto non permette di escludere che ἐπήνεσ' usato assolutamente significhi, 'grazie, ti ringrazio', come rende Quincey (1966) 155; cf. però Aristoph. *Ach.* 485, dove Diceopoli 'approva' piuttosto che 'ringrazia' il moto di coraggio del proprio cuore). In Eur. *I.A.* 440 ἐπήνεσ' ἄλλὰ στείχε δωμάτων ἔσω Agamennone congeda con queste parole il Messo che ha espresso buoni auspici per il prossimo matrimonio di Ifigenia: ἐπήνεσ' è generalmente reso con 'ti ringrazio', che comporta però anche un'approvazione per quanto detto dall'interlocutore.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

tono indignato di Poliido a Minosse. Diversi sono comunque i termini di *facies* metrica x - ~ che possono aprire un verso, subito seguiti da interpunzione (δηλον γάρ; οὐκ οἶδα etc.) – ammesso, e non è, come già detto, per nulla certo, che la parola da integrare non sia piuttosto la conclusione del periodo precedente; in assenza di nuove testimonianze, la lacuna all’inizio di fr. 641 K. non si può colmare se non con speculazioni.

μαίνονται φρένες: il verbo μαίνομαι conosce un impiego vasto, a proposito di qualsiasi tipo di ‘insensatezza’ e qualunque ne sia la causa: cf. già Hom. *Il.* 24.114, 135 φρεσὶ μαινομένησι (il comportamento di Achille nei confronti del corpo di Ettore), Pind. *Pyth.* 2.27 μαινομέναις φρασίν (dell’amore folle di Issione per Era); Soph. *El.* 1153-1154 μαίνεται ὑφ’ ἡδονῆς / μήτηρ ἀμήτωρ (la folle gioia di Clitemnestra), *Ant.* 135 (Iyr.) μαινομένα ξὺν ὄρμῃ (l’impeto di Capaneo); Euripide *Med.* 434 e *Hipp.* 1274 (Iyr.) μαινομένα κραδία (di passione amorosa; ma la stessa espressione in Aesch. *Sept.* 781 in riferimento allo stato d’animo di Edipo scopertosi patricida), *Bacc.* 999 μανείσα πραπίδι (riferito alla follia bacchica). Secondo Mekler (1903) 11 la formula μαίνεται / μαίνονται ‘è pazzo colui che / sono pazzi coloro che etc.’ per rifiutare senza appello un dato atteggiamento (annoverato tra le azioni dei ‘pazzi’) è schiettamente euripidea: cf. in effetti Eur. *Cycl.* 168 ὡς ὅς γε πίνων μὴ γέγηθε, μαίνεται ed *I.A.* 1251-1252 μαίνεται δ’ ὅς εὔχεται θανεῖν (mentre non registro casi negli altri tragici maggiori e minori, cf. soltanto Soph. *Ant.* 220 οὐκ ἔστιν οὕτω μῶρος ὅς θανεῖν ἐρῶ).¹²⁸⁹ Infondata è dunque l’opinione di Schmidt (1886) II p. 483, secondo cui μαίνομαι è «ein viel zu stärker Ausdruck» per il giudizio contenuto nel frammento, ed inutile la sua riscrittura del verso come ἄνθρωποι δὲ λείπονται φρενῶν (cf. Soph. *El.* 474 γνώμας λειπομένα σοφᾶς).

¹²⁸⁹ Questi dati appoggiano l’attribuzione ad Euripide di fr. adesp. 36 K.-Sn. <x - ~ - x> μαίνεται δ’ ὅστις βροτῶν / ψυχῆς νομίζει τοὺς φίλους ὑπερέρους, propugnata dallo stesso Mekler e già probabile per la natura della fonte (un florilegio che contiene quasi solo *excerpta* di questo poeta: vd. Snell-Kannicht in app. cr. a fr. 36-37). Schadewalt (1936) 52 n. 2 attribuiva il fr. adesp. 36 K.-Sn. al discorso con cui Achille respinge gli inviti a tornare a combattere nei *Mirmidoni* di Eschilo dietro confronto con Hom. *Il.* 9.398-430 (altro *Trotzrede* di Achille, dove tuttavia il motivo centrale al frammento non viene considerato). Lo stile del frammento non sembra però eschileo: se ne accorgeva anche l’insigne studioso, cui non sfuggiva il suo ‘schrofferer Ton’.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

v. 2

θανοῦσι: non è vero che prima di θανοῦσι «sempre desideratur articulus» (pace Blaydes (1894) 153; la sua congettura θεοῖσι peraltro distrugge il senso del frammento, in cui gli dei non sono in alcun modo pertinenti): per θανοῦσι non preceduto da articolo cf. Soph. *Ai.* 1092, *Ant.* 852 (lyr.); Eur. fr. 736.3 K. (*Temenidi*).

δαπάνας ... κενάς: cf. δαπάνην ματαίαν in *Antiph.* fr. 162.6 K.-A.

CONTESTO

L'idea che gli onori funebri non siano di alcun giovamento al morto, ormai insensibile, e siano dunque inutili è cara ad Euripide: cf. *Hel.* 1419-1421 <Θε.> μή νυν ἄγαν σὸν δάκρυσιν ἐκτῆξης χροά / <Ελ.> ἥδ' ἡμέρα σοι τὴν ἐμὴν δείξει χάριν / <Θε.> τὰ (*scil.* «die Sorge der Lebenden um die Toten», Kannicht (1969) II p. 369, n. *ad loc.*) τῶν θανόντων οὐδὲν ἄλλ' ἄλλως πόνος; fr. 154 K. (*Andromeda*) – in cui, nonostante il testo leggermente confuso, «the point is that giving expensive honours to the dead is futile» (Collard – Cropp, I p. 155 con n. 1) o forse che è κενόν conferire a individui morti una τιμή che si è loro negata quando erano vivi (vd. Klimek-Winter (1993) 300, n. a fr. 154 – e soprattutto *Tro.* 1248-1250 δοκῶ δὲ τοῖς θανοῦσι διαφέρειν βραχὺ / εἰ πλουσίων τις τεύξεται κτερισμάτων· / κενὸν δὲ γαυρωμ' ἐστὶ τῶν ζώντων τόδε, dove si condannano esplicitamente, come nel nostro frammento, gli onori funebri *fastosi* (πλουσίων ... κτερισμάτων) come vacua ostentazione di ricchezza da parte *dei vivi*; si noti in fr. 154 K. e *Tro.* 1250 l'impiego dell'aggettivo κενός, lo stesso del nostro frammento, per indicare la vanità degli onori funebri. Con ciò Euripide (o meglio: qualcuno dei suoi personaggi) prende posizione su un tema certamente sensibile nell'Atene arcaica e classica, dove è governanti – da Solone a Demetrio Falereo – fanno continui sforzi per moderare a norma di legge gli eccessi e le grandezze negli onori funebri: vd. Johnston (1999) 40-41 con n. 11, ove ulteriore bibliogr. (soprattutto Seaford (1994) 74-78 per una illustrazione delle legislazioni funerarie ad Atene ed in altri luoghi della Grecia).

Dare contestualizzazione drammatica a questo frammento è molto più agevole che trovare la pertinenza del simile fr. 154 K. (cit. poco *supra*) alla trama

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

dell'*Andromeda*; ¹²⁹⁰ è *communis opinio* – contro cui nulla contrasta – che il fr. 640 K., come anche il fr. 639 K., ¹²⁹¹ dia voce alla condanna di Poliido per l'eccessivo fasto degli onori funebri tributati da Minosse al figlio Glauco (così esplicitamente Murray (1904) 341; Webster (1967) 161; Jouan – van Looy, VIII.2 pp. 556, 562; *contra* Welcker (1839) 774, che vorrebbe come *persona loquens* del frammento lo stesso 'servitore filosofo' cui attribuiva l'analogo fr. 639 K.: vd. n. *ad loc.*).

fr. 641 K. (fr. 641 N.²)

TESTIMONI

Il v. 3 del nostro frammento passò in proverbio: per questo numerosi sono i testimoni che lo documentano, anche se non sempre con fedeltà esatta alla lettera della formulazione euripidea (πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε): per questi vd. diffusamente Bühler, (1999) 83-84.

COMMENTO

πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ ξ(σ-)υγγενές

Le molte soluzioni hanno procurato a questo verso il titolo di «der freieste euripideische Trimeter» (Kannicht (1997a) 350). L'apparente disaccordo che è dato riscontrare sul numero esatto di tali soluzioni nelle descrizioni teoriche della *facies* metrica del verso (quattro secondo Descroix (1931) 129; Ceadel (1941) 82; Korzeniewski (1958) 54 n. 59 «nach Art der Komödie»; Koster (1966⁴) 107; Cropp – Fick (1985) 89; Jouan – van Looy, VIII.1 p. XXXIV n. 45; tre invece secondo Zieliński (1925) 229 e West (1982) 186) si appiana immediatamente quando si sia chiarito che i rappresentanti della prima teoria conteggiano come 'soluzione' anche la realizzazione

¹²⁹⁰ Klimek-Winter (1993) 300 si rassegna ad un *non liquet*; Babel (1991) 52, 130 pensa ad uno scambio di battute tra Perseo (v. 1) ed Andromeda (v. 2) in cui il primo constata come gli Etiopi abbiano 'trascurato' la vita della ragazza ma molto onorato con varie offerte (che sono da immaginare disposte sulla scena intorno alla protagonista incatenata) la sua morte e la seconda puntualizzi come questo onore sia κενόν 'vano' per una condannata a morte certa come lei.

¹²⁹¹ Il fatto che τέλος valga δαπάνημα nel fr. 639 K. getta un ponte anche linguistico con δαπάνας di fr. 640.2 K.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

‘anapestica’ del primo piede con $\pi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$.¹²⁹² Se l’anapesto in prima sede non dà, in sé, nessuna indicazione sulla cronologia (vd. Cropp – Fick (1985) 30, 56-58),¹²⁹³ è noto che i trimetri contenenti tre soluzioni si vanno moltiplicando soprattutto nell’ultimo periodo della produzione euripidea. Inoltre, la combinazione dei due fenomeni (anapesto in prima sede + tripla soluzione) è senza paralleli in Euripide: il tardissimo *Oreste*, che pure è stata definita «la plus négligée des tragédies» (Descroix (1931) 128) dal punto di vista metrico, arriva a presentare o versi con tre soluzioni (e.g. v. 248 con Willink (1986) 126, n. *ad loc.*) oppure versi con due soluzioni + anapesto iniziale (e.g. v. 310 con n. dello stesso Willink (1986) 83, a v. 19f.). La combinazione di anapesto iniziale e tre soluzioni in un unico verso è uno degli indizi-cardine per la datazione tarda del *Poliido* (vd. § 2. *Datazione e sistemazione tetralogica*).

Tantà libertà metrica è sembrata addirittura eccessiva a qualche studioso: Descroix (1931) 129 sembra accantonare con dispiacere la possibilità di contestare l’autenticità del verso, provata al di là di ogni dubbio dalle concordi indicazioni di paternità delle diverse fonti nonché dalla tematica genuinamente euripidea. Martinelli (1997²) 90 considera l’eventualità (senza peraltro prendere posizione definitiva in merito) di eliminare l’anapesto iniziale ammettendo perdita dell’autonomia sillabica dello *iota* di $\pi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ (da scandire dunque ~ –): l’*escamotage*, peraltro nulla necessario, non sembra consigliabile, poiché tra i non molto casi di perdita di autonomia sillabica di *iota* in trimetro giambico raccolti da Kapsomenos (1990) 321-330 (che pure ha lavorato con l’intento di mostrare «that the phenomenon is not so rare in tragedy as would appear at first sight and is not confined to Aeschylus», p. 322) non ve n’è alcuno paragonabile alla supposta scansione bisillabica di $\pi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ (si tratta infatti quasi esclusivamente di nomi propri).

¹²⁹² Mentre West (1982) 85 n. 27 dichiara esplicitamente: «by ‘resolution’ I mean resolution of princeps position; I do not treat ‘anapaestic’ feet as resolved».

¹²⁹³ Zieliński (1925) 229 considerava invece anche la presenza di diversi anapesti iniziali (fr. 641.3 K. $\pi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$, fr. 636.3 K. $\acute{\alpha}\lambda\iota\alpha\acute{\iota}\epsilon\tau\omicron\nu$, fr. 640.2 K. $\delta\alpha\pi\acute{\alpha}\nu\alpha\varsigma$, fr. 644.3 K. $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\delta\epsilon\iota$ -) come prova a favore della datazione tarda del dramma.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

v. 1

πλουτεῖς ... δ': δέ è in questo caso un avversativo isolato, *i.e.* senza μέν precedente, secondo la struttura che hanno anche altri versi euripidei come *Hipp.* 911 σιγᾶς· σιωπῆς δ' οὐδέν ἔργον ἐν κακοῖς; fr. 126 K. (*Andromeda*) σιγᾶς· σιωπή δ' ἄπορος ἔρμηνεὺς λόγων e soprattutto fr. 235 K. (*Archelao*), che inizia con lo stesso verbo: πλουτεῖς· ὁ πλοῦτος δ' ἀμαθία δειλὸν θ' ἄμα. In *Hipp.* 911 e fr. 126 K. si può discutere se il verbo iniziale σιγᾶς sia una constatazione oppure una domanda fatta dalla *persona loquens* all'interlocutore (dunque σιγᾶς;); entrambe le interpretazioni sono possibili, senza peraltro rilevanti differenze di senso.¹²⁹⁴ Tale alternativa non si pone invece seriamente per i due frammenti iniziati con il verbo πλουτεῖς, il fr. 235 K. (per cui vd. la n. *ad loc.* di Harder (1985) 218) ed il fr. 640.1 K. qui in esame, al quale è necessaria un'osservazione fattuale 'sei ricco' (e non una domanda 'sei ricco?') per creare l'opposizione con l'altra lapidaria constatazione che subito segue, dunque: 'sei ricco; ma per quanto riguarda il resto ritieni pure di non capire nulla!'

v. 2

Una notevole somiglianza di struttura con questo verso mostra Soph. fr. 259.1 R. (*Tieste*) ἔνεστι γὰρ τις καὶ λόγοισιν ἠδονή, anch'esso dedicato all'enunciazione di una *sententia* di valore universale.

ἐν τῷ γὰρ ὄλβῳ: ὄλβος è la parola poetica deputata *par excellence* a designare la prospera condizione di vita, spesso (ma non sempre) legata ad elevata condizione sociale, che risulta dalla larga disponibilità di mezzi materiali: vd. sul termine la dissertazione di de Heer (1969), in partic. pp. 70-71 per ὄλβος in Euripide.¹²⁹⁵

¹²⁹⁴ Davanti ad un prolungato silenzio in seguito ad una domanda è immaginabile sia una reazione con una nuova domanda 'taci?' sia una conclusione più 'descrittiva', *i.e.* 'tu taci'. Gli studiosi sono divisi: per la domanda si schierano *e.g.* Barrett (1964) 338, n. ad *Hipp.* 911; Klimek-Winter (1993) 206 e Kannicht, Collard – Cropp rispettivamente nella nota e nel testo del frammento dell'*Andromeda*; per l'affermazione invece Jouan – van Looy e Bubel (1993) 75 (nel testo del frammento; non affronta esplicitamente il problema nel commento).

¹²⁹⁵ Uno dei versi euripidei citati da de Heer, κακὸς δ' ὁ μὴ ἔχων, οἱ δ' ἔχοντες ὄλβιοι (Eur. fr. 326.8 K., dalla *Danae*), merita una breve discussione. L'intero frammento 326 della *Danae* vuole comunicare l'idea che la nobile nascita non conta nulla senza ricchezza, ormai l'unica 'patente' valevole nella vita sociale. Il verso qui riportato, che conclude il frammento, deve dunque affermare (secondo la *communis opinio*: vd. da ultimo Karamanou (2006) 93, n. *ad loc.*): 'chi non è possidente è κακός (anche se è di nobile nascita), mentre chi è ricco è (solamente in virtù di questo) nobile'. ὄλβιοι – così continua la

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

φαυλότης: ‘inettitudine, incapacità’, in conseguenza della pigrizia indotta da una vita passata tra gli agi. Qui dunque, come anche nel fr. 635 K. (alla cui nota si rimanda), φαυλότης ha significato negativo; dello stesso parere anche Bühler (1999) 84: «σοφίαν pro bono, φαυλότητα pro malo haberi patet».

v. 3

σοφίαν: σοφία non può che avere qui il significato primario di ‘cleverness or skill in handicraft or art’ (*LSJ* s.v. σοφία 1 e σοφός 1), all’incirca equivalente a τέχνη: vd. le note a φαυλότης nel v. prec. e soprattutto al fr. 635 K., ove il termine τέχνη (v. 1) ricorre espressamente in opposizione a φαυλότης, i.e. nello stesso ruolo che ha qui σοφία.

διὰ τὸ συγγενές: come capì per primo Heath,¹²⁹⁶ la lezione genuina è συγγενές di Clemente e non δυστυχές di Stobeeo (mantenuta ancora da Welcker (1839) 770; Nauck¹; Descroix (1931) 129 e Koster (1966⁴) 107): cf. il pensiero analogo di Petron. *Satyr.* 84.4 *nescio quo modo bonae mentis soror (~ συγγενές) est paupertas*. Per quanto riguarda la grafia, si è ripristinata a testo, secondo un suggerimento di Bühler (1999) 84, la più arcaica forma attica ξυγγενές, in accordo con ξυιέναι del v. 1. L’incoerenza tra le due forme ξυυ- e συυ- a così breve distanza sembra in questo caso da ricondurre non ad Euripide (il quale pure utilizza, in generale, indifferentemente ξυυ- e συυ-: vd. Barrett (1964) 164, n. ad *Hipp.* 40)¹²⁹⁷ bensì al poco accurato scriba del cod. L di Clemente (la sola fonte ad avere συγγενές), la cui autorità in *orthographicis* è

communis opinio – sarebbe accettabile nel testo solo se fosse equivalente ad εὐγενεῖς ‘nobili’, il che, nonostante il legame tra ὄλβος e «a lofty status» (de Heer, cit. a testo), sembra difficile: ὄλβιοι è dunque corrotto. Difficile da spiegare è però come una parola eminentemente poetica quale ὄλβιοι possa essersi introdotta in un testo cui in origine non apparteneva: forse il verso va semplicemente tradotto con il testo trádito, smussando la necessità di una perfetta contrapposizione tra κακὸς ed ὄλβιοι, e dunque: ‘chi non possiede nulla vale come κακὸς, chi è possidente come prospero e felice’ (così Seeck e Jouan – van Looy nelle loro traduzioni).

¹²⁹⁶ L’opera di Benjamin Heath in cui compare la corretta nota «apud Clem. legitur δια το συγγενές [senza accenti], quod verius videtur» fu pubblicata nel 1762; essa precede dunque di oltre un secolo l’opera intitolata Λόγιος Ἑρμῆς (1886) di G. C. Cobet, in cui – secondo la testimonianza di Dindorf e di Bühler (1999) 84 [questo scritto di Cobet rimane per me, oltre che inaccessibile, anche non identificabile] – sarebbe da ritrovarsi (p. 446) la difesa di συγγενές che impose agli studiosi successivi (Dindorf stesso, N.² e poi via via tutti gli altri) il testo di Clemente rispetto a quello di Stobeeo.

¹²⁹⁷ Le due alternative coesistono davvero nella lingua d’uso delle iscrizioni fino all’inizio del IV sec., quando συυ- scompare: cf. Thraette (1980) 553-554.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

praticamente nulla (si veda quanti errori ‘di scrittura’ sono presenti nel testo di Soph. fr. 398 R., dove il confronto con un altro testimone svela l’inaffidabilità del testo di L in simili questioni).

CONTESTO

Non è necessario ripetere qui quanto è stato già abbondantemente detto altrove riguardo le varie declinazioni del topos ‘necessità aguzza l’ingegno’ (mentre la ricchezza favorisce l’indolenza) nelle varie epoche della letteratura greca: discussione del tema e/o raccolte di passi pertinenti si possono trovare ad es. in Wilamowitz (1927) 205 con n. 3 (sulla trama del *Pluto*, scissa tra le esigenze della favola, che vuole la vittoria di Pluto, cosicché i giusti possano vivere nell’ozio, ed il fatto che «eigentlich die Penia dem Menschengeschlechte sehr viel besser bekommt»); Spoerri (1959) 161 n. 6 (discute non solo di πενία ma anche di ‘necessità’ -χρεία, ἀνάγκη- e di ‘prova’ -πεῖρα- come impulsi al *Kulturaufstieg* del genere umano); Gow (1965) 370, n. a Theocr. 21.1-5; Diggle (1970) 131, n. ad Eur. *Phaet.* 165; Cropp (1988) 124, n. ad *El.* 368-372 ed infine Bühler (1999) 87-95 (con ulteriore bibliogr. e panoramica su proverbi simili nelle lingue moderne).

Restringendo il campo d’indagine alla produzione euripidea, i due assiomi intorno a cui si costruisce il nostro frammento (negatività della ricchezza vs positività della povertà) si trovano, variamente formulati e separati, oltre che nei molto simili fr. 54 K. (*Alessandro*: si tratta del brano citato prima del nostro da Clem. Alex.) e fr. 235 K. (*Archelao*, vd. nota a πλουτεῖς ... δ’) anche, ad es., in fr. 632 K. (*Plistene*) πολλῶν δὲ χρημάτων αἴτι’ ἀνθρώποις κακῶν, fr. 715.2 K. (*Telefo*) χρεία διδάσκει, κἄν βραδύς τις ἦν, σοφόν, nonché, nuovamente uniti, in *El.* 371-372 λιμόν τ’ ἐν ἀνδρὸς πλουσίου φρονήματι / γνώμην δὲ μεγάλην ἐν πένητι σώματι. In generale, attacchi violenti contro la ricchezza, identificata con l’ignoranza e la viltà, non sono infrequenti nel penultimo e ultimo Euripide: una panoramica sul trattamento del tema nelle tragedie integre e frammentarie posteriori al 421 a.C. dà Di Benedetto (1971) 200-205. Sempre attingendo alla produzione euripidea si può comunque documentare senza sforzo anche la corrente di pensiero opposta, che biasima la povertà in quanto cattiva consigliera: cf. e.g. *El.* 375-376 (se autentico) ἔχει νόσον / πενία, διδάσκει δ’ ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακόν,

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

fr. 248.1 K. (*Archelao*) οὐκ ἔστι Πενίας ἱερὸν αἰσχίστης θεοῦ. Il fatto che sia l'*Elettra* che l'*Archelao* forniscano anche attestazioni del topos opposto (citate *supra*), sconsiglia, ovviamente, di attribuire l'una o l'altra opinione *sic et simpliciter* ad Euripide: si tratta di enunciazioni in primo luogo drammatiche, adatte ad una particolare *persona loquens* in una particolare situazione.

All'identificazione di *persona loquens* e collocazione di fr. 641 K. nella trama del *Poliido* guida il già più volte menzionato fr. 235 K. dall'*Archelao* πλουτεῖς· ὁ πλοῦτος δ' ἀμαθία δειλὸν θ' ἄμα: come difficilmente l'obiettivo polemico di fr. 235 K. può essere altri dal ricco e codardo re Cisseo,¹²⁹⁸ così il fr. 641 K. non può che essere rivolto all'altrettanto ricco re Minosse (così Schmid – Stählin (1940) 605 n. 4; Mette, p. 214 «wohl zu Minos»). Chi sia l'autore della dura osservazione non è invece sicuro: potrebbe trattarsi di Poliido, come credono i più (Welcker (1839) 770; Jouan – van Looy, VIII.3 pp. 556 e 562; con qualche dubbio residuo Bühler (1999) 84 e Collard – Cropp, II p. 101 n. 1), possibilità che si fa più concreta se si è disposti ad ammettere l'esistenza di un' accesa disputa verbale tra il re e l'indovino, personaggi principali del dramma, nel corso del quale si collocherebbero, oltre alle riflessioni su vantaggi e svantaggi della ricchezza dei fr. 641-642 K., anche le critiche, tematicamente affini, sugli onori funebri eccessivamente dispendiosi di fr. 639-640 K. nonché i fr. 634-635 K. sul rapporto tra σοφία / τέχνη e φαυλότης – tema, quest'ultimo, che riaffiora anche nei vv- 2-3 di questo frammento (su questa disputa verbale vd. l'*Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*).

fr. 642 K. (fr. 642 N.²; TrGF I 78 Polyidus F 2 Sn.)

TESTIMONI

L'appartenenza di questo frammento al *Poliido* di Euripide è testimoniata da tutti e tre i codici di Stobeo che lo riportano. Il cod. S (Vindob. phil. Gr. 67) indica il

¹²⁹⁸ Troppo prudente Harder (1985) 217, n. *ad loc.* a non voler formulare ipotesi né sullo *speaker* né sul destinatario della battuta: se per il primo restano aperte più possibilità, per il secondo l'unico candidato credibile è Cisseo: così Welcker (1839) 708 (*Archelao* a Cisseo); Schmid – Stählin (1940) 628 n. 7 («wohl an den reichen Kisseus gerichtet»); Collard – Cropp, I p. 231 (a Cisseo, con qualche incertezza) ed altri studiosi citati in Di Gregorio (1988) 32 n. 93 (ma non Di Gregorio stesso, che accetta la dubbia equivalenza πλουτεῖς = εἰ πλουτεῖς 'supponi di essere ricco' e ritiene dunque il verso un' osservazione di tenore generale fatta da *Archelao* ad un interlocutore non necessariamente ricco).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

nome dell'autore nella propria peculiare maniera, così descritta da Piccione (1994) 192-193: «caratteristica singolare del copista di S (...) è sicuramente l'abitudine di organizzare le citazioni di uno stesso autore, e in modo particolare quelle euripidee, agglomerandole ed indicandole a latere con il lemma – ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ, ΣΟΦΟΚΛΕΩΣ o persino ΟΜΕΡΟΥ – scritto verticalmente a comprendere tutti gli estratti»;¹²⁹⁹ i singoli estratti, con l'unica *Autorangabe* che li raccoglie, per così dire, 'ad ombrello', sono poi partitamene accompagnati dal titolo dell'opera, il quale «precede la γνώμη o viene annotato a margine» (Piccione, *ibid.*). Il cod. A (Parisinus Gr. 1984) per parte sua, prima della indicazione di opera in genitivo Πολυίδου (in realtà Πολυείδου),¹³⁰⁰ sostituisce il nome proprio Εὐριπίδου con τοῦ αὐτοῦ 'dello stesso', intendendo con ciò rimandare all'indicazione d'autore data per l'ecloga precedente, i vv. 1-2 del fr. 462 K. de *Le Cretesi* di Euripide.¹³⁰¹ Il fatto che nei due *Violarii* di Apostolis padre e figlio il frammento sia invece seguito dalla sola indicazione Πολυίδου può spiegarsi con la circostanza che queste due raccolte traggono, in ultima analisi, la loro conoscenza di questi come di altri versi gnomici euripidei dal codice S di Stobeo (per la dimostrazione di questa dipendenza vd. n. ad Eur. fr. 635 K., alla sezione 'Testimoni'): è facile dunque ipotizzare che, nel copiare questa γνώμη euripidea da Stobeo *in versione S*, Michele Apostolis (e sulla sua scia il figlio) non abbia tenuto nella dovuta considerazione il nome d'autore 'Euripide' scritto verticalmente in maniera onnicomprensiva per tutte le ecloghe del tragico presenti nella pagina stobea (secondo la peculiare prassi di S descritta *supra* con le parole di Piccione) e abbia riportato la sola parola Πολυίδου. Quella che in Stobeo era l'indicazione singola del titolo della tragedia viene ad occupare secondo l'*usus citandi* del *Violario* – che riporta solo i nomi degli autori dei proverbi e

¹²⁹⁹ Vd. anche Piccione (1999) 147, 149, 170. Per poter raccogliere diversi estratti sotto un'unica indicazioni d'autore comprensiva, è ovvio che S deve prima aver raggruppato le ecloghe per sezioni omogenee cui poi apporre l'etichetta 'di Euripide': ciò significa che in S le ecloghe si susseguono, all'interno di ogni capitolo, in ordine diverso rispetto a M ed A. Perché S abbia seguito questa prassi peculiare è ignoto: vd. Piccione (1994) 196-197.

¹³⁰⁰ Per i lemmi stobeani con indicazione di opera in genitivo, che si alternano a quelli (più numerosi) con titolo al dativo, vd. le note alla sezione 'Testimoni' di Soph. fr. 397 R. ed Eur. fr. 640 K., in partic. n. 1285.

¹³⁰¹ Per l'impiego della formula τοῦ αὐτοῦ da parte di Stobeo sia per intrdoure estratti dello stesso autore (dell'ecloga precedente) ma da una diversa opera (come è in effetti nel presente caso) sia per introdurre citazioni dallo stesso autore e dalla stessa opera dell'ecloga precedente (dunque equivalente a ἐν ταῦτῳ), vd. Piccione (1999) 150, 169.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

quasi mai i titoli delle opere¹³⁰² – il posto solitamente destinato al nome proprio d'autore. Se si considera tutto questo, attribuire al Πολυίδου del *Violario* l'intenzione di documentare in maniera consapevole e pure fededegna l'appartenenza dei tre versi del fr. 642 K. al poeta ditirambico e tragico (ma persino la sua attività in questo genere letterario è avvolta dal dubbio: vd. *infra*) di primo IV sec. a.C. di nome Poliido è molto azzardato; come già detto, il suo Πολυίδου si lascia più agevolmente spiegare come un confuso riflesso dell'indicazione del titolo dell'opera già *al genitivo* in Stobeo.¹³⁰³

L'idea di attribuire questi versi ad un poeta tragico (ma vd. *infra*) di nome Poliido basandosi sull'autorità (?) di Apostolio¹³⁰⁴ fu di Snell, che pubblicò il nostro testo come fr. 2 di questo autore in *TrGF* I (n.º 78). A spingere lo Snell a dubitare della paternità euripidea del frammento ed a preferire l'attribuzione ad un poeta più tardo è anche l'impossibilità – secondo lo studioso – di ammettere nei giambi euripidei un fenomeno come *muta cum liquida* 'facente posizione' quale si registra invece nel nesso παρά κρατήρα del v. 1:¹³⁰⁵ la nostra nota *ad loc.* (vd. *infra*) si incarica tuttavia di dimostrare che tale fenomeno non è così raro come ritenuto da Snell e non costituisce dunque argomento sufficiente per fondarvi un sospetto che ha così rilevanti conseguenze (l'espunzione di un frammento dal *corpus* euripideo). Lo stesso Snell (vd. app. cr. a

¹³⁰² Una delle poche eccezioni è la citazione di Eur. fr. 401 K., che il *Violario* introduce con τοῦ αὐτοῦ Οἰνεῖ (peraltro errore per Ἴνουῆς); τοῦ αὐτοῦ si riferisce all'indicazione d'autore precedente, Εὐριπίδου, che ha introdotto la citazione di Eur. fr. 333 K. (*Ditti*).

¹³⁰³ Si può credere che se Stobeo, invece di scegliere l'indicazione di titolo al genitivo, si fosse attenuto al più consueto dativo Πολυίδῳ, non si sarebbe generata alcuna confusione.

¹³⁰⁴ In questo caso facciamo nostro l'ammonimento di Bühler (1987) 298: «cave vero, ne Apostolio nimiam fidem habeas».

¹³⁰⁵ Snell è inoltre convinto che l'*Anthologion* di Stobeo dovesse contenere almeno un'ecloga (*i.e.* per lui questo frammento) di un autore di nome Poliido, poiché la *Biblioteca* di Fozio elenca, tra i poeti presenti nella raccolta di Stobeo, un Πολυείδης (p. 115a 13-14 Bekker = vol. II p. 157 Henry). Che a Stobeo fossero giunti *excerpta* di questo Poliido (certamente per via indiretta) non v'è motivo di negare, dal momento che nella sua antologia si trovano anche altri *tragici minores* come Cheremone, Teodette o Moschione (vd. Hense (1916) col. 2580 per i riferimenti precisi); tuttavia, è ben noto che lo Stobeo catalogato come cod. 167 della biblioteca foziana non corrisponde in tutto allo Stobeo a noi oggi accessibile, che ha subito accorciamenti ed omissioni di materiale di vario tipo: ciò significa che non si è obbligati ad individuare un frammento di Πολυείδης nello Stobeo *a noi conservato*, ma si può ipotizzare che le ecloghe di questo poeta (come ad es. quelle di Frinico e Tespi annunciate da Fozio ma per noi irreperibili: vd. ancora Hense (1916) col. 2580) siano andate perdute. Tale assunto può sembrare poco economico e contrario alla regola logica *ne multiplicanda entia praeter necessitatem* che abbiamo qua e là eletto a principio di lavoro: ma si scontra senza dubbio con meno ostacoli che la tesi di Snell. In alternativa, si può pensare che il Πολυείδης di Fozio sia un errore di trasmissione prodottosi internamente alla lista foziana, non esente da fenomeni di questo tipo: vd. Di Lello-Finuoli (1967) 141.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

TrGF I 78 fr. 2 ed anche Snell (1966) 32 n. 1) conosce, ovviamente, la chiara testimonianza di *tutti e tre* i codici di Stobeo, di cui non v'è motivo di dubitare, ed ammette con onestà l'esistenza di un secondo argomento – a mio avviso piuttosto forte – a favore della tradizionale attribuzione euripidea: la perfetta congruenza tematica di questi versi con altri frammenti sicuramente provenienti dalla tragedia *Poliido* (frr. 639, 640, 641 K.), nei quali pure si tratta della ricchezza e della sua (in)utilità. Contro l'attribuzione di Snell va inoltre sottolineata l'assenza di testimonianze certe di una produzione *tragica* del poeta Poliido: dell'attività di *ditirambografo* di un poeta di questo nome si è informati ad es. da Diod. Sic. 14.46.6 (= *TrGF* 78 T 2), che ne pone l'ἀκμή nell'anno 397 a.C., e dal *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 F A 68 = DID D 1, 68 = *TrGF* 78 T 1), che conserva il nome della sua patria, Selimbria in Tracia, e la notizia di una sua vittoria Ἀθήνησιν in un anno compreso tra il 398 ed il 380 a.C. (il numero esatto è illeggibile).¹³⁰⁶ Mentre non mi sembra dubbio che il Poliido citato nei due luoghi della *Poetica* (una volta con l'appellativo ὁ σοφιστῆς) riportati qui sotto sia da identificare con questo Poliido ditirambografo,¹³⁰⁷ incerta rimane la possibilità di dedurre dai due passi aristotelici anche una attività tragica di questo personaggio. Soltanto in questo caso – ovviamente – vi è la possibilità che il poeta Poliido si candidi al ruolo di autore dei tre trimetri giambici di fr. 642 K. Per inquadrare la questione, è necessario riportare per esteso i passi della *Poetica* relativi a Poliido:

¹³⁰⁶ Diod. Sic. 14.46.6: ἤκμασαν δὲ κατὰ τοῦτον τὸν ἐνιαυτὸν οἱ ἐπισημότατοι διθυραμβοποιοὶ Φιλόξενος Κυθήριος, Τιμόθεος Μιλήσιος, Τελέστης Σελινούπιος, Πολυεῖδος ὃς καὶ ζωγραφικῆς καὶ μουσικῆς εἶχεν ἐμπειρίαν. Gli altri *Testimonia* su Poliido ditirambografo sono raccolti in *TrGF* 78 n.° 3, 4, 5 (quest'ultimo corrispondente al 'frammento di contenuto' *PMG* fr. 837); la discussione critica di riferimento rimane, a mia conoscenza, Riemschneider (1952). Campbell (1993) 201 n. 1 menziona come possibile 'frammento di contenuto' di (un) Poliido la notizia contenuta in ΣΤ Hom. II. 24.804b (5.643.91-92 Erbse) τάφον Ἀπτικοὶ τὸ περίδειπνον τάφον λέγουσι, Πολυίδος δὲ τὸ μνημεῖον. Tuttavia il nome del nostro poeta è sospetto: Erbse ritiene che il riferimento sia non a Πολυίδος, ma a Πίνδαρος, che, a suo avviso, usa il termine τάφον nell'accezione attribuita dallo scolio a Poliido ad es. in *Isthm.* 8.57.

¹³⁰⁷ Nella Grecia arcaica e classica, come si sa, non era usuale portare i nomi di personaggi del mito (cf. comunque un ladro Oreste in Aristoph. *Ach.* 1167, *Av.* 712 ed un Telefo padre del poeta Filita di Cos, T 13 e 19 Sbardella): mi sembra quindi molto difficile ammettere che all'inizio del IV sec. in Atene si trovassero due 'Poliidi' attivi nel campo della poesia. Potrebbe invece essere sospetto non infondato che Poliido non fosse il vero nome di questo poeta, ma un soprannome impostogli nell'ambiente colto ateniese a motivo del suo versatile talento: 'colui che molto sa' (Πολυίδος) è infatti nome adatto ad un personaggio chiamato da Aristotele σοφιστῆς ed attivo come ditirambografo, musico, pittore e forse (a seconda di come si interpreta il secondo dei passi della *Poetica* cit. a testo) poeta tragico o critico letterario.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

(1) Aristot. *Poet.* 16 (p. 1455a 4-10) τετάρτη (*scil.* ἀναγνώρισις) δὲ ἡ ἐκ συλλογισμοῦ, οἷον ἐν Χοηφόροις ὅτι ὁμοίος τις ἐλήλυθεν, ὁμοίος δὲ οὐθεις ἄλλ' ἢ ὁ Ὀρέστης, οὗτος ἄρα ἐλήλυθεν. καὶ ἡ Πολυίδου τοῦ σοφιστοῦ περὶ τῆς Ἰφιγενείας· εἰκὸς γὰρ [ἔφη om. A et editores pleriques] τὸν Ὀρέστην συλλογίσασθαι ὅτι ἡ τ' ἀδελφὴ ἐτύθη καὶ αὐτῷ συμβαίνει θύεσθαι.

(2) Aristot. *Poet.* 17 (p. 1455b 5-12) τυθείσης τινὸς κόρης (*scil.* Ifigenia) καὶ ἀφανισθείσης ἀδήλως τοῖς θύσασιν, ἰδρυνθείσης δὲ εἰς ἄλλην χώραν, ἐν ἣ νόμος ἦν τοὺς ξένους θύειν τῇ θεῷ, ταύτην ἔσχε τὴν ἱερωσύνην· χρόνῳ δὲ ὕστερον τῷ ἀδελφῷ συνέβη ἐλθεῖν τῆς ἱερείας, τὸ δὲ ὅτι ἀνείλεν ὁ θεὸς διὰ τιν' αἰτίαν [ἔξω τοῦ καθολοῦ] ἐλθεῖν ἐκεῖ καὶ ἐφ' ὅ τι δὲ ἔξω τοῦ μύθου· ἐλθὼν δὲ καὶ ληφθεὶς θύεσθαι μέλλων ἀνεγνώρισεν, εἶθ' ὡς Εὐριπίδης εἶθ' ὡς Πολυίδος ἐποίησεν, κατὰ τὸ εἰκὸς εἰπὼν ὅτι οὐκ ἄρα μόνον τὴν ἀδελφὴν ἀλλὰ καὶ αὐτὸν ἔδει τυθῆναι, καὶ ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία.

Il fatto che nel passo (2) Aristotele faccia soggetto del medesimo verbo ἐποίησεν sia Euripide che Poliido invita a considerare anche l'opera composta da quest'ultimo con soggetto Ifigenia in Tauride una creazione *poetica* e non, come pure alcuni hanno pensato, un commento *in prosa* alla *Ifigenia in Tauride* euripidea, nel quale per qualche via (critica all'*escamotage* euripideo della lettera?) il 'sofista' Poliido ideava ed esponeva in linea teorica una possibilità di riconoscimento di Oreste da parte di Ifigenia tramite il συλλογισμός.¹³⁰⁸ Con ciò però non si è ancora dimostrato che questa 'creazione poetica' fosse una tragedia (così ad es. Séchan (1926) 379-380 n. 1, 387; Jouan (1966) 132 n. 4); seppure non è impossibile che un artista noto come ditirambografo, pittore e musicista si fosse cimentato anche come poeta tragico (così fece anche il Dicaio gene citato poco prima da Aristotele, 1455a1: vd. Gudeman (1934) 296, n. *ad loc.*; Riemschneider (1952) 1660) si può anche formulare l'ipotesi che l'*Ifigenia in Tauride* (così intitolata per comodità) di Poliido fosse un ditirambo drammatico, analogo alla *Scilla* (di Timoteo) che Aristotele menziona in cap. 15 (p. 1454a 30) a fianco di tragedie come l'*Oreste* e la *Melanippe* di Euripide: a questa ben documentata ricostruzione (è di Gudeman (1934) 298, n. a *Poet.* 1455a 4-10) è stato obiettato (cf. Riemschneider (1952) 1660) che l'*ἀναγνώρισις* di Oreste ed Ifigenia componente

¹³⁰⁸ L'*Oreste* di Poliido metteva in opera questo συλλογισμός: "io morirò sacrificato qui in Tauride perché anche mia sorella Ifigenia morì sacrificata"; si deve immaginare che Ifigenia, una volta udito il ragionamento di Oreste, riconobbe in se stessa la sorella una volta sacrificata e nel prigioniero il proprio fratello: ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

sicura di questa misteriosa *Ifigenia in Tauride* (se pure così si intitolava) di Poliido secondo *Poet.* 17 è un tratto di sicuro effetto *scenico* e dunque più adatto ad una rappresentazione tragica che ad un ditirambo. Tuttavia, si sa troppo poco del Nuovo Ditirambo per *escludere* in via definitiva che esso potesse in qualche modo dare voce ad una ἀναγνώρισις di tal genere, ad esempio sotto forma di un dialogo a due voci tra fratello e sorella in cui si veniva svolto il συλλογισμός.¹³⁰⁹ Inoltre, quanto si conosce del Nuovo Ditirambo non rende così inverosimile credere che esso abbia di proposito ‘ereditato’ vari spunti dalla tragedia, diventando, attraverso la mescolanza di generi tipica del periodo, un *Miniaturdrama*:

«Am Anfang des 4. Jahrhunderts der Dithyrambos [öffnete] sich zwei zu ihm in Konkurrenz stehenden Gattungen, um durch die Aufnahme gewisser Elemente dieser Gattungen ‘konkurrenzfähig’ zu bleiben. Die Dithyrambiker versuchten, ihre Gattung zu *dramatisieren* [corsivo mio]» (Zimmermann (1992) 128, con esempi di come i poeti del Nuovo Ditirambo, colleghi di Poliido, misero in atto questo processo)

In conclusione, che Poliido abbia composto una tragedia su *Ifigenia in Tauride* non è una certezza ma una possibilità, destinata in mancanza di nuove evidenze a restare tale; d’altro canto, l’impossibilità di affermare con sicurezza che il poeta Poliido si cimentò anche nel genere tragico mi sembra gettare una nuova ombra sull’attribuzione di Eur. fr. 642 K. ad una sua tragedia.

COMMENTO

v. 1

οὐ γὰρ παρὰ κρατῆρα: testo sano. La particolarità metrica costituita dalla scansione lunga della vocale finale di παρὰ prima del gruppo *muta cum liquida* κρ- è un fenomeno certamente non usuale all’interno del trimetro tragico di età classica, dove generalmente in condizioni uguali a quelle di παρὰ κρ- si verifica *correptio attica*, ma non per questo intollerabile e da eliminare ovunque «sous le feu croisé des corrections» (espressione di Descroix (1931) 18). Nello specifico, il nostro passo è garantito contro tentativi di

¹³⁰⁹ Per non limitarsi che ad accenno, germi di *mimesis* esistevano in quel genere principalmente narrativo che pure restava il ditirambo ben prima della sua ‘riforma’ alla fine del V sec.: il ditirambo 17 di Bacchilide, ad esempio, è nella parte centrale imperniato su un dialogo tra Teseo e Minosse.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

correzione (pure avanzati, vd. *infra*) dal fatto che il nesso *παρὰ κρατῆρα* può essere considerato alla stregua di un'unica unità metrica, con *παρὰ* nel ruolo di *praepositive* (così West (1982) 17 n. 32; Devine – Stephens (1994) 244; Martinelli (1997²) 55 n. 68; *contra* Diggle (1994) 316-317). $\bar{\alpha} + \kappa\rho-$ può dunque equivalere, idealmente, ai casi normali di *muta cum liquida* 'facenti posizione' all'interno di una medesima parola come *πέπλος*, *ἄκρος*, *νέκρος*, dove le vocali evidenziate possono, se necessario, avere scansione lunga: vd. Dietz (1974) 203-206. *παρὰ κρατῆρα* di Eur. fr. 642.1 K. è dunque una delle presenze fisse dell'esile manipolo¹³¹⁰ di trimetri tragici con *muta cum liquida* 'facente posizione' nei quali «nothing but the metrical abnormality suggest[s] corruption» (Denniston (1939) 182, n. ad *El.* 1058), di cui fanno parte almeno anche Aesch. *Pers.* 782 *Ξέρξης δ' ἐμὸς παῖς νέος ἐὼν νέα φρονεῖν*,¹³¹¹ fr. 399.1 R. (*inc. fab.*) *τὸ γὰρ βρότειον σπέρμα ἐφήμερα φρονεῖ*; Eur. fr. 402.2 K. (*Ino*) *χρῆν γὰρ τὸν εὐτυχοῦνθ' ὅτι πλείστας ἔχειν* e soprattutto *Alc.* 542 *αἰσχρὸν παρὰ κλαίουσι θοινᾶσθαι ξένους*, ove *παρὰ κλαίουσι* si può ben confrontare con *παρὰ κρατῆρα*.¹³¹² Il numero di questi passi è certamente esiguo ma sufficiente – a mio avviso¹³¹³ – affinché queste presunte 'eccezioni' si difendano a vicenda: non sarà un caso se per nessuna di essi, nonostante gli sforzi profusi, si è ancora trovata un'emendazione convincente e necessaria. Si conserva dunque il testo trådito.

Si fornisce comunque, a completamento dell'apparato di Kannicht, una panoramica delle congettura avanzate per eliminare $\bar{\alpha} + \kappa\rho-$, unita ad un breve commento:

¹³¹⁰ Tale manipolo spesso subisce ulteriori perdite 'sotto il fuoco incrociato delle congetture'; le quali però – si crede di poter dimostrare – dovrebbero limitarsi ai punti in cui il testo, oltre che *muta cum liquida* 'facente posizione', presenta anche altre ragioni di dubbio (già dubbi per alti motivi sono ad es. Eur. *I.A.* 636 *διὰ χρόνου*, per cui vd. Stockert (1992) 389-390, n. a [v. 633-37] e n. *ad loc.* ed *I.A.* 1579 *ἴνα πλήξειεν*, per cui vd. Stockert (1992) 631, n. *ad loc.*).

¹³¹¹ In questo verso è apparso sospetto anche il participio ionico *ἐὼν*: vd. la discussione in Dietz (1974) 210-211 a difesa del testo trådito. Secondo West (1982) 17 n. 32, *Pers.* 782 conta, insieme ad Eur. *Alc.* 452 ed al nostro frammento, tra gli esempi più convincenti di *muta cum liquida* facente posizione. Martinelli (1997²) 55 n. 68 rileva che *νέα* potrebbe essere inteso alla maniera di un avverbio e constata che *Pers.* 782 «è un luogo che comunque resiste ad ogni tentativo di correzione».

¹³¹² Anche per questo passo non sono mancate le congetture tese ad eliminare il problema posto dalla *muta cum liquida* 'facente posizione': è un fatto però che, a parte la peculiarità metrica, il testo non mostra alcuna necessità di essere corretto o integrato: cf. Dale (1954) 97, n. *ad loc.*: «this line (...) as it stands is exactly right, and any suggested emendation makes it less effective».

¹³¹³ Barrett (1964) 310, n. ad *Hipp.* 760 scrive invece che questi casi «are so few that suspicion must be strong»; segue tuttavia un elenco comprendente, oltre ai passi segnalati a testo (con l'esclusione di Aesch. *Pers.* 782) anche Eur. *El.* 1058 e fr. 411.4 K. che lo studioso pare «however» lasciar sussistere.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Con le congetture (1), (2), (3), (4) si percorrono alternative davvero possibili – ma non indispensabili – per la restituzione di un testo accettabile:

(1) οὐ γὰρ <τι> παρὰ κρ- (– – ~ ~ ~) di Meineke (1856) xxx (il testo dell'ecloga è a p. 172, n.° 8), accolta da Collard – Cropp. Questa congettura sostituisce alla *muta cum liquida* 'facente posizione' una scansione con soluzione del secondo *longum*, i.e. tribraco in una posizione, se non frequente, tuttavia ammissibile nell'Euripide tardo (troppo severo a questo proposito il giudizio di Dietz (1974) 206): cf. e.g. *Bacc.* 300 ὅταν γὰρ ὁ θε-. Il <τι> introdotto da Meineke significherebbe 'at all', come traducono Collard – Cropp e vd. *LSJ* s.v. τις A 11 c;

(2) οὐκ ἄρα παρὰ κρ- (– – ~ ~ ~) di N.¹: crea un tribraco nella stessa posizione della congettura di Meineke, e, come questa, dà un testo accettabile: per ἄρα «marking realization of the truth, or drawing a conclusion» dopo una negazione si vedano alcuni dei passi raccolti in Denniston, *GP*² p. 45 (ad es. *Soph. O.C.* 408 <Οἰδ.> οὐκ ἄρ' ἐμοῦ γε μὴ κρατήσωσιν ποτε);

(3) οὐτᾶρα παρὰ κρ- (– – ~ ~ ~) di Cobet (1878) 225-226 : con la sequenza di particelle οὔτοι ed ἄρα – che dà un testo metricamente equivalente a (1) e (2) – la *persona loquens* fa segno di realizzare una verità spesso amara (più che 'ironica', come vuole invece Preiser (2000) 539, n. ad Eur. fr 715.1 K., dal *Telefo*) di cui desidera subito mettere a parte l'interlocutore: cf. Lowe (1973) 54-56, con esempi. Immaginare una simile situazione per il *Poliido* non è invero difficile (con οὐτᾶρα Minosse scoprirebbe con dolore che la sua ricchezza gli è utile non solo παρὰ κρατήρα καὶ θοίνην ma anche nell'ora del lutto);

(4) οὐτᾶρα παρὰ κρ- (– – ~ ~ ~) di Blaydes (1894) 337 : per questa combinazione, metricamente equivalente a (1), (2), (3), vd. Denniston, *GP*² p. 555.

A conclusioni diverse giunge l'analisi della bontà delle proposte (5) e (6):

(5) οὐ γὰρ πάρ κρ- (– – – – : ametrico) di Walker (1920) 28-29: prima ancora di obiettare, con Dietz (1974) 205 n. 10, che πάρ non è attestato per le parti dialogiche della tragedia (ma solo per gli stasimi, e.g. *Soph. Trach.* 636 πὰρ λίμναν), si deve notare che con πάρ si ottiene una impossibile sequenza di quattro sillabe lunghe;

(6) οὐ γὰρ παραί (– – ~ –) menzionata da Denniston (1939) 182, n. ad *El.* 1058 a proposito del nostro frammento senza il nome del proponente e suggerita anche per *Alc.* 542: come πάρ, anche παραί è però ignoto al trimetro tragico: contro l'inserimento di παραί nel passo dell'*Alceste* si esprimono Dale (1954) 96-97, n. *ad loc.* e Dietz (1974) 207 («die schwächste Konjektur»).

παρὰ κρατήρα καὶ θοίνην: per la preposizione παρὰ nel non frequente significato di 'durante' seguita da un sostantivo che vale 'banchetto' o simili cf. alcuni tra i passi raccolti da *LSJ* s.v. παρὰ + ACC. I 9 d: Hdt. 2.121.85 ὡς δέ μιν παρὰ τὴν πόσιν φιλοφρόνως ἡσπάζοντο 'durante la bevuta'; Aeschin. *Or.* 2.156.8 ξένους τινὰς ... δεδεμένους παρὰ τὸν πότον ἐξητήσατο παρὰ Φιλίππου; Plut. *Vit. Ant.* 24.12 (3.1.84.2 Ziegler) τῇ παρὰ τὴν κύλικα θρασύτητι καὶ λαλιᾷ. Cf. anche Eur. *Alc.* 926 (lyr.) παρ' εὐτυχῆ σοι πότμον ἦλθεν ... τόδ' ἄλγος, letteralmente 'durante un destino felice è venuto a te questo dolore'; altri esempi di questo uso di παρὰ in Schwyzer, II p. 495.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

vv. 2-3

ἡδονὰς ἔχει ... δύναμιν φέρει: non c'è alcun motivo di dubitare dei due nessi così traditi nel testimone (Stobeo; Apostolis non ha valore indipendente): φέρειν ha il significato consueto di 'conferire, procurare', mentre ἔχειν vale 'significare, comportare', per cui cf. in Euripide, ad es., *Med.* 202-203 (per un analogo contesto di banchetto) τὸ παρὸν γὰρ ἔχει τέρψιν ἀφ' αὐτοῦ / δαιτὸς πλήρωμα βροτοῖσιν, 618 κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὄνησιν οὐκ ἔχει, *Hel.* 93 τὸ γὰρ τοι πράγμα συμφορὰν ἔχει con Kannicht (1969) II p. 43, n. *ad loc.* nonchè, con lo stesso c. ogg. ἡδονή, *Or.* 1182 ὡς τὸ μέλλειν ἀγαθ' ἔχει τίν' ἡδονήν; e fr. 205.2 K. (*Antiope*) τὸ μὴ εἰδέναι γὰρ ἡδονήν ἔχει τινά. In verità il fatto che Stobeo citi il fr. 242.1 K. (*Archelao*) ora nella forma ἔχει δὲ καὶ τοῦτο οὐχὶ μικρὸν κτλ. 'anche questo non *comporta* / *significa* un piccolo vantaggio etc.' (Stob. 4.13.11) ora come φέρει δὲ καὶ κτλ. 'anche questo non *procura* un piccolo vantaggio' (Stob. 4.29.43) priva anche nel nostro caso il testimone di molta della sua autorità; eppure non ci sono veri indizi a favore della decisione di N.^{1,2} (accettata invece da Blaydes (1894) 337 e da Jouan – van Looy) di invertire le posizioni dei due predicati e restituire le sequenze ἡδονὰς φέρει (v. 2) e δύναμιν ἔχει (v. 3). Certamente anche queste, se fossero tradite al posto delle altre, sarebbero perfettamente accettabili: per ἡδονήν φέρειν 'recare piacere' si potrebbe confrontare infatti e.g. χάριν φέρειν 'recar gioia' di Soph. fr. **223a R. (*Herakliskos*); βλάβην φέρειν 'recare danno' di Soph. fr. 350.2 R. (*Creusa*) ed Eur. fr. 253.2 K. (*Archelao*); λύπας φέρειν 'recare dolori' di Aesch. fr. 177 R. (*Oplōn Krisis*); per δύναμιν ἔχει invece Eur. *Phoen.* 439-440 τὰ χρήματ' ἀνθρώποισι τιμώτατα, / δύναμιν τε πλείστην τῶν ἐν ἀνθρώποις ἔχει e Theogn. 718 πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν nonché ἔχει σθένος in Eur. *El.* 428 (cit. *infra* nella sezione 'Contesto'). Il fatto è che ἔχειν e φέρειν sono usati in espressioni come queste con sfumature di significato molto simili se non del tutto coincidenti,¹³¹⁴ e questo aiuta a spiegare le varianti testuali come quelle testimoniate dalla doppia citazione stobeana di Eur. fr. 242.1 K. (vd. Harder (1985) 227, n. ad Eur. fr. 242.1 K.)».

¹³¹⁴ Ad esempio, 'recar giovamento, vantaggio' si dice ὄνησιν ἔχειν in *Med.* 618 (cit. a testo) ma ὄνησιν φέρει in Demosth. 18.308 λόγους ... ὄνησιν μὲν οὐδεμίαν φέροντας οὐδ' ἀγαθοῦ κτήσιν οὐδενός.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

CONTESTO

Questo frammento declina il tema topico ‘la ricchezza quale primo bene per gli uomini’, cui variamente danno voce anche i poeti tragici: cf. e.g. Soph. fr. 354 R. (*Creusa*); Eur. fr. 142 K. (*Andromeda*) χρυσὸν μάλιστα βούλομαι δόμοις ἔχειν κτλ., fr. 324 K. e fr. 326 K. (*Danae*), fr. 580 K. (*Palamede*) e *Phoen.* 439-440, quest’ultimo cit. *supra*; in commedia cf. e.g. Timocl. fr. 37 K.-A. τὰργύριόν ἐστιν αἶμα καὶ ψυχὴ βροτοῖς. Tuttavia, la *persona loquens* di questo frammento non compie una completa (e grossolana come ad es. nel passo di Timocle) equiparazione tra ricchezza e felicità ma individua il valore supremo dei beni materiali nella funzione di supporto materiale contro i mali della vita, dai quali il ricco è colpito come il povero: cf. dunque piuttosto Soph. fr. 88.11-12 R. (*Aleadi*) μόνῳ (*scil.* l’uomo ricco) δὲ χαίρειν κὰν νόσων ξυνουσία / πάρεστιν αὐτῷ κάπικρύπτεσθαι κακά (con la spiegazione di Pearson, I pp. 55-56, n. *ad loc.*: «Wealth can be happy in spite of sickness because it can afford to pay physicians for a cure»), Eur. *El.* 427-429 (parla il povero Contadino marito di Elettra) σκοπῶ τὰ χρήμαθ’ ὡς ἔχει μέγας σθένος, / ξένοις τε δοῦναι σῶμά τ’ ἐς νόσους πεσὸν / δαπάναισι σῶσαι.¹³¹⁵ La ‘morale’ che anima questi passi è perfettamente colta in queste parole di Solone a Creso in Hdt. 1.32.6 ὁ μὲν δὴ μέγα πλοῦσιος ... μὲν ἐπιθυμίην ἐκτελέσαι καὶ ἄτην μεγάλην προσπεσοῦσαν ἐνεῖκαι δυνατώτερος (~ δύναμις di fr. 641.3 K.). Anche in questo passo erodoteo, come nel frammento del *Poliido*, viene portata in primo piano l’utilità della ricchezza sia nell’ora del piacere (ἐπιθυμίην ἐκτελέσαι ~ παρὰ κρατῆρα καὶ θοίνην) che in quelle della difficoltà (ἄτην μεγάλην προσπεσοῦσαν ἐνεῖκαι ~ ἐν κακοῖσι). Un’attestazione della opposta corrente di pensiero ‘la ricchezza è inutile nei mali’ è in Eur. fr. 714 K. (*Telefo*), dove la *persona loquens*, sicuramente *Telefo*, antepone alla ricchezza, che nulla può contro le malattie,

¹³¹⁵ Ma non Eur. fr. 285.6-8 K. (*Bellerofonte*) citato insieme a questi due passi come terzo esempio di “*Reichtum nutzt Kranken*” da Preiser (2000) 548, n. ad. Eur. fr. 714 K.: come è chiaro da una lettura completa del frammento, il verbo ἀλγεῖ, di cui è soggetto ‘l’uomo ricchissimo’, non si riferisce qui ad una malattia a cui il ricco, a differenza del povero, può permettersi di trovare una cura ὄλβου διοίγων θάλαμον ἥδιστον χερί (‘aprendo la cara stanza del tesoro con la sua mano’, v. 8) bensì al fatto che il ricco non nobile ‘soffre’ per le sue umili origini.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

la salute (vd. il commento *ad loc.* di Preiser (2000) 546-548, che riconduce questi passi al dibattito corrente fin dal VI sec. sul tema del ‘primo bene’ per l’uomo).

Per quanto riguarda la collocazione drammatica del frammento, viene spontaneo (così Welcker (1839) 774; Untersteiner; Schmid – Stählin (1940) 605 n. 4; Jouan – van Looy, VIII.3 pp. 556, 562) vedere in esso la ‘professione di fede’ nell’utilità della ricchezza di un personaggio (Minosse) che ritiene i χρήματα efficace *solacium* dell’anima nell’ora del lutto, contro chi (Poliido?) aveva dichiarato inutili onori funebri fastosi (fr. 639 K. μάτην, fr. 640.2 K. δαπάνας κενάς) ed in generale ‘sciocca’ la ricchezza (fr. 641 K.); il frammento sarebbe così attratto nell’orbita della disputa verbale tra il re e l’indovino cui vengono solitamente ricondotti tutti i frammenti finora citati (vd. le note *ad locc.*) e costituirebbe in esso l’unico intervento certamente attribuibile a Minosse. Contro un’eccessiva fede nella correttezza di questa pur verosimile ipotesi mette in guardia un passo per certi versi simile della tragedia *Polyidos* di Johann August Apel (1805), in cui l’osservazione dell’utilità delle ricchezze in tutte le circostanze della vita («im Glück zur Freude, und im Ungemach zur Trost») costituisce sulle labbra *del coro* (e non di Minosse) un’espressione piuttosto rozza di buon senso comune (per il passo del *Polyidos* di Apel vd. anche l’*Appendice III*).

fr. 643 K. (fr. 643 N.²)

TESTIMONE

Considerata la sua posizione sul foglio, il lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ (denominazione che corrisponde con ogni probabilità ad Εὐριπίδου Πολυίδου: vd. il § 1. *frammenti dal Glauco nell’Introduzione*) sembra voler introdurre nel cod. M di Stobeo, più che il presente frammento, l’ecloga successiva ὅστις γὰρ ἀστῶν πλέον ἔχειν πέφυκ’ ἀνὴρ, / φίλοις τ’ ἄμικτός ἐστι καὶ πάσῃ πόλει, la quale non è nel cod. M provvista di lemma proprio ed è nel cod. A addirittura fusa in un unico testo con il verso che costituisce il nostro frammento. Che si tratti però di due estratti da mantenere separati assicura il fatto che i due versi ὅστις – πόλει sono già stati citati da Stobeo una decina di capitoli prima, nella sezione περὶ ἀδικίας, con il lemma Εὐριπίδου Ἰξίου (Stob. 3.10.7 = 3.409.13-15 – 3.410.16 Hense = Eur. fr. 425 K.): all’inizio del capitolo περὶ ὑπεροψίας ove si trova anche il fr. 643 K. si è dunque verosimilmente verificato

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

un doppio fenomeno constatabile anche altrove nella antologia stobeana, *i.e.* ripetizione di un estratto già una volta citato e successiva, erronea omissione del suo lemma introduttivo¹³¹⁶ (per esempi e discussione vd. la nota a Soph. fr. 397 R., alla sezione ‘Testimone’). Le difficoltà di attribuzione del verso che costituisce l’attuale fr. 643 K. di Euripide non terminano comunque qui; dall’avanzata dislocazione in M del lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ, che pare volersi riferire, come detto, più ai due versi «ὄστις – πόλει» che al nostro «βαρὺ – κακοῦ», Hense volle dedurre che il vero passo del *Glauco* (*i.e.* del *Poliido*) euripideo *non compare affatto* in questo punto dell’antologia stobeana ma che, in origine compreso tra il verso «βαρὺ – κακοῦ» (di anonimo, senza lemma) ed i versi «ὄστις – πόλει» (dall’*Issione* euripideo come sappiamo dalla prima citazione in Stob. 3.10.7, ma qui anch’essi senza lemma), è poi andato per errore perduto, lasciando dietro di sé il solo lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ.¹³¹⁷ Tale ricostruzione presuppone però una genesi dell’errore estremamente complicata e soprattutto – cosa che deve rendere scettici sulla sua reale applicabilità – trova il proprio motivo di ispirazione e giustificazione non in qualche reale difficoltà inerente la sequenza delle citazioni euripidee fr. 643 K. – fr. 425 K. *in Stobeo* (ben spiegabile con la combinazione dei due fenomeni iterazione – coalescenza: vd. *supra*) bensì nel testo stesso di fr. 643 K., che parrebbe contenere tratti lessicali e metrici talmente estranei all’*usus* di Euripide (per la discussione dei quali vd. *infra*, alla sezione ‘Commento’) da rendere necessaria la sua espunzione dal *corpus* dei frammenti del nostro tragico. Hense dunque, partendo dal presupposto che il verso «βαρὺ – κακοῦ» fosse *tragoediae indignus*, cercava di

¹³¹⁶ O si tratta di omissione di titolo voluta da Stobeo e contestuale all’atto della seconda citazione? Piccione (1999) 167, dopo aver osservato che «nell’antologia dello Stobeo gli esempi di agglutinamento di sentenze in versi, introdotte da un’unica caratterizzazione lemmatica, sono innumerevoli», ipotizza che almeno in alcuni casi non si tratti di coalescenze casuali, dovute a caduta del lemma della seconda citazione nel corso del processo di trasmissione, quanto piuttosto di fenomeni di fusione di testi dati da «intenzionalità del metodo escertorio», mirante ad ottenere un nuovo testo unificato sul tema del capitolo a partire da due (o più) diversi estratti. Come dice la stessa Piccione, si tratta di un tema «estremamente problematico, che richiederebbe una indagine estesa ed approfondita» per ogni singolo caso di coalescenza di due (o più) ecloghe diverse. Prendere una posizione in merito non è comunque necessario per il caso qui discusso, poiché la non pertinenza di ecl. 3.22.2 ad ecl. 3.22.1 è già assicurata dalla precedente citazione dello stesso frammento come proveniente dall’*Issione*: se poi i due testi si siano uniti per errore o per desiderio di Stobeo è un problema che riguarda più l’antologista che Euripide.

¹³¹⁷ Hense (1894) 583, app. cr. ad loc.: «lemma proximae [scil. eclogae] potius adscribitur in M, ut non repugnauerim, si quis ante Ixionis versus Glauci eclogam interceptam esse putet».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

negare la pertinenza a questo del lemma stobeno Εὐριπίδου Γλαύκω ; Wilamowitz (1907) 174 n. 104 per parte sua, in forza della medesima convizione (egli riteneva il fr. 643 K. «ein Komikervers»), sospettava che l'errore si annidasse piuttosto nel lemma Εὐριπίδου Γλαύκω , ove Εὐριπίδης era per lui corruzione di Εὐβουλος , nome di poeta comico di IV sec. che aveva davvero scritto una commedia intitolata Γλαῦκος (frr. 18-19 K.-A = frr. 19-20 Hunter).¹³¹⁸ Contro l'idea di Wilamowitz si può tuttavia obiettare che Stobeeo conserva altri due frammenti introdotti dal lemma Εὐριπίδου Γλαύκω (frr. 644 K. e 645b K.), mentre stando all'indice foziano dei poeti che erano rappresentati nella *versio plenior* dell'*Anthologion* di Stobeeo non sembra che in quest'opera sia mai confluito un *excerptum* dal comico Eubulo.¹³¹⁹ Inoltre, il fr. 643 K. mostra una qualche affinità tematica con il fr. 644 K. («[both] speak critically of a 'bad man'», Collard – Cropp, II p. 91) e questo, se non rafforza, almeno non contraddice l'attribuzione di entrambi i testi alla medesima opera, il *Glauco (Poliido)* di Euripide, fatta dalla fonte.

In conclusione, sembra più aderente al complesso dei dati in nostro possesso nonché più prudente mantenere il fr. 643 K. tra i lacerti del *Poliido* euripideo, pur senza negare che, sui sei termini di cui si compone il frammento, ben tre sollevano dubbi e/o necessitano di correzione.

¹³¹⁸ I due frammenti superstiti (18 K.-A.: elenco di erbe aromatiche; fr. 19 K.-A.: enigmatico testo su una infruttuosa spedizione militare degli Ateniesi in cerca di oro) non bastano a dare un'idea del soggetto della commedia, che è dunque destinato a rimanere ignoto: Hunter (1983) 110-111 è incline a pensare che il Glauco del titolo sia effettivamente il figlioletto di Minosse, ma – come ammette lui stesso – le sue prove ammontano a pura speculazione; Deforge (1983) 23 n. 2 pensa che si tratti di Glauco il pescatore di Antedone che si trasforma in dio marino dopo aver assaggiato l'erba magica: il fr. 18 K.-A. «raillait l'herbe magique» (ma un'erba magica si trova anche nella storia di Glauco figlio di Minosse). Né aiuta il confronto con le commedie intitolate *Glauco* di Anassila (fr. 7 K.-A.) ed Antifane (fr. 76 K.-A.), pure di soggetto incerto. È noto che gran parte delle opere di Eubulo aveva tema (e titolo) mitologico e si configurava dunque come una parodia della tragedia così intitolata: bersaglio erano soprattutto drammi euripidei (tra i titoli di Eubulo si contano ad es. *Antiope*, *Auge*, *Bellerofonte*, *Ione*), ma non solo (*Misii*, *Nausicaa* e *Procri* sono titoli sofoclei). Siccome non credo che il *Poliido* di Euripide abbia mai portato ufficialmente, tantomeno già nel IV sec. a.C., il titolo *Glauco* e neppure credo che sia mai esistito un *Glauco* di Euripide che sia altra cosa rispetto al *Poliido*, si potrebbe pensare che il *Glauco* di Eubulo abbia preso ispirazione dal *Glaukos Pontios* di Eschilo – che però è un dramma satiresco (Aesch. frr. 25a-35 K.). La questione del soggetto del *Glauco* di Eubulo, che è da dichiarare insolubile per insufficienza di indizi, non ha comunque rilevanza per il presente frammento.

¹³¹⁹ Cf. Phot. *Bibl.* pp. 114-115 Bekker = vol. II pp. 156-158 Henry; per le differenze tra lo Stobeeo letto da Fozio e la versione accessibile a noi vd. *supra*, n. 1305. Volendo dare ragione a Wilamowitz, si potrebbe ancora sostenere che l'errore $\text{Εὐβουλος} \rightarrow \text{Εὐριπίδης}$ si fosse già prodotto prima dei tempi di Fozio e che nemmeno il patriarca, nel redigere l'*Index auctorum* del suo Stobeeo, avesse più sotto gli occhi una citazione attribuita ad Eubulo: ma significherebbe spiegare *obscura per obscuriora*.

COMMENTO

βαρὺ: la presenza nel frammento dell'aggettivo βαρὺς è uno dei tratti linguistici che permettono di affermare, con Hunter (1983) 110 n. 1, che «the verse is not certainly untragic»: βαρὺς è difatti una squisita *vox tragica*, in tragedia impiegata molto più spesso in senso lato ('gravoso') per qualificare i vari mali che si abbattono sulla vita umana che nel senso proprio 'pesante' (per il quale ho reperito solo Soph. fr. 844.4 R. *inc. fab.* τυπάδι βαρεία; Ion 19 F 42 K.-Sn. βαρὺν ἀλόν (del suono 'grave' dello strumento) e forse fr. adesp. *372 K.-Sn. βαρὺν 'profondo' [an βαθύν Wyttembach?] θαλάσσης ἀρχεν' Ἑλλεσποντίας).¹³²⁰ Non può essere una coincidenza che le rare occorrenze aggettivali di βαρὺς in Aristofane¹³²¹ siano scopertamente paratragiche (*Lys.* 713 ἀλλ' αἰσχρὸν εἰπεῖν καὶ σιωπῆσαι βαρὺ = Eur. fr. 883 K.),¹³²² o si trovino comunque in battute volutamente elevate al di sopra del livello del normale discorso comico, di tono filosofico (*Nub.* 377) o solenne (*Ach.* 1210 τάλας ἐγὼ ξυμβολῆς βαρείας, *Ran.* 1394).

τὸ: l'articolo è stato messo in discussione e variamente corretto per motivi metrici: il problema non è costituito soltanto dal fatto che le due sillabe brevi -ρὺ | τὸ risultanti dalla soluzione del primo *longum* non appartengono, come dovrebbero, ad una stessa parola polisillabica (questo fenomeno certamente inusuale non è comunque senza attestazioni nell'ultimo Euripide: vd. ad es. la raccolta di passi di West (1982) 86 e la trattazione dei «tribraques coupés après la 2^e syllable» di Descroix (1931) 164-169) quanto dal fatto che, contrariamente alle altre eccezioni, in βαρὺ | τὸ la seconda delle due sillabe brevi risultanti da soluzione *non* è strettamente legata alla prima sul piano

¹³²⁰ Senza contare i numerosi composti tragici in cui βαρὺς è primo membro (βαρυδαίμων, βαρύποτμος, βαρύστονος etc.)

¹³²¹ Al di fuori del nesso fisso βαρέως φέρειν 'sopportare a stento, con difficoltà' che ricorre otto volte nel comico

¹³²² Forse del *Telefo* euripideo, già parodiato, come informa uno scolio, poco prima al v. 706 (= Eur. fr. 699 K.): vd. Kannicht app. cr. a fr. 699 ed il commento di Preiser (2000) 400-401 con nn. 1036 e 1037. Che *Lys.* 713 sia una puntuale parodia, se non addirittura un prelievo *verbatim* da un preciso testo euripideo o piuttosto un trimetro composto da Aristofane *à la* Euripide non è qui rilevante (Aristofane era certamente in grado di imitare alla perfezione lo stile tragico); sicuro resta il carattere paratragico di *Lys.* 713, comune a tutta la scena che inizia al v. 706: le scelte formali, lessicali etc. in cui si concreta questa opzione stilistica sono analizzate da Rau (1967) 199-200, che però non include tra queste l'impiego della *vox tragica* βαρὺ.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

sintattico ma si connette addirittura alla parola *seguinte* (φόρημα), di cui è l'articolo.¹³²³ Più di uno studioso (Wagner; Zieliński (1925) 229; Descroix (1931) 167; Kannicht; Collard-Cropp) risolve il problema sostituendo a τὸ l'enclitica τι, che si appoggia al *precedente* βαρύ e contribuisce dunque a rendere meno duro il taglio tra le due sillabe brevi; tuttavia, la *facies* metrica del verso resta anche così piuttosto particolare: non conosco nessun caso di ritmo ~ ~ | ~ oltre al nostro βαρὺ | τὸ (ο τι, non fa differenza) in cui la prima sillaba breve risultante da soluzione non faccia parte di una parola «d'une importance subordonnée» (per dirla con Koster (1966⁴) 109) come οὐδὲ (Eur. Or. 2 οὐδὲ | πάθος), τίνα (τίνα | λόγον Ion 931), ὥστε (ὥστε | διὰ Bacc. 285) ma sia una parola 'piena', dotata di senso autonomo come βαρὺ.¹³²⁴ Questa ulteriore difficoltà si può superare mutando τὸ in τοι (proposta di Bothe e Tucker (1901) 352), che dà il meno problematico anapesto iniziale.

φόρημ': la correzione di Salmasius (*teste* Grotius)¹³²⁵ è diventata giustamente *textus receptus* dopo l'edizione di N.¹, che ancora manteneva il φρόνημ' trådito: cf. Aesch. fr. 392 R. (*inc. fab.*) ἧ βαρὺ φόρημ' ἄνθρωπος εὐτυχῶν ἄφρων.¹³²⁶ Kannicht (app. cr. *ad loc.*) ipotizza che la corruzione di φόρημ' in φρόνημ' sia stata influenzata dalla presenza di οἷσις, che potrebbe aver 'attirato' il vocabolo vicino, casualmente già assonante con φρόνημ', nel campo semantico delle attività di pensiero.

οἷσις: il termine οἷσις (per di più soltanto nell'accezione di 'pensiero, idea' e non in quella di 'arroganza' che dovrebbe invece avere nel nostro frammento: vd. *infra*, nota alla sezione 'Contesto') non ha attestazioni sicure prima della prosa filosofica del IV sec. (Plat. *Phaed.* 92a6, *Phaedr.* 244c9).¹³²⁷ Per questo motivo¹³²⁸ Wilamowitz (1962)

¹³²³ Scorrendo la più completa lista dei casi di 'eccezioni alla regola' in qualche modo giustificabili (quella fornita da Martinelli (1997²) 87-88) non si tarda ad accorgersi che nessuna di queste assomiglia a βαρὺ | τὸ.

¹³²⁴ In Or. 632 ποῖ σὸν πόδ' | ἐπὶ (2° *metron*, πόδ' parola 'piena' come βαρὺ) la fine di parola tra le due brevi è 'giustificata' dall'elisione: vd. Biehl (1965) 71, n. *ad loc.*

¹³²⁵ Per ragguagli sull'attribuzione della congettura vd. l'*Appendice II* al *Poliido*.

¹³²⁶ Ma la somiglianza è soltanto formale: nel contenuto infatti questo frammento eschileo si avvicina piuttosto ad Eur. fr. 644 K. (alla cui nota si rimanda), pure costituito da un'analisi delle conseguenze negative (βαρὺ φόρημ' ~ νοσεῖν) dell'eccessiva prosperità (πρασση καλῶς ~ εὐτυχῶν) degli elementi peggiori della società (ἄφρων ~ κακός)

¹³²⁷ La prima parte del fr. 46 DK τὴν τε οἷσιον ἱερὰν νόσον ἔλεγε (fonte: Diog. Laert. 9.7) viene quasi concordemente espunta dal *corpus* dei frammenti del filosofo di Efeso perché di contenuto vicino al pensiero stoico, cui appartiene l'interpretazione della οἷσις ('preconcetto') come malattia

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

187 tolse il fr. 643 K. ad Euripide e lo attribuì ad un poeta comico di età inferiore (Eubulo, prima metà del IV sec.: vd. *supra*, nota alla sezione ‘Testimone’). Tuttavia, l’assenza di οἴησις dal lessico concettuale del VI e V sec. (ammesso che Heraclit. fr. 46 DK sia davvero spurio, vd. n. 1327) potrebbe essere soltanto casuale e/o dovuta alla lacunosità della nostra documentazione: in generale infatti i *nomina actionis* in -σις (più raramente in -τις) vengono a costituire un importante mezzo di espressione del linguaggio astratto proprio a partire da poeti filosofi e prosatori di quel periodo, la cui influenza si estende anche ai tragici Sofocle ed Euripide (vd. Long (1968) 14-18, 29-35).¹³²⁹ Se una tragedia di Sofocle può ospitare le prime attestazioni poetiche di termini come ζήτησις (*Trach.* 55) e δόκησις (*Trach.* 426, 427), non c’è nessun impedimento teorico a che il *Poliido* di Euripide faccia lo stesso per οἴησις – così come l’*Ippolito* dello stesso poeta aveva già fatto qualche decennio prima per διάγνωσις ‘capacità di discernimento’ (v. 696) e per ξύνεσις ‘ragione’ (v. 1105).¹³³⁰

Le congetture fatte per sostituire οἴησις non hanno dunque ragion d’essere; si tratta comunque di:

(1) ὄνησις di Schmidt (1886) II p. 483: secondo Schmidt non ha senso specificare che la presunzione (οἴησις) è un ‘grave peso’ (solo) quando è messa in mostra da un κακός, essendo questa *in ogni circostanza* insopportabile. Egli vi sostituisce dunque ὄνησις, con il che il frammento significherebbe:

‘Die Hilfe, Förderung von seiten eines schlechten Menschen ist sehr drückend’.

La congettura di Schmidt è stata di recente messa a testo da Musso, p. 417 con n. 6, che traduce ὄνησις ἀνθρωποῦ κακοῦ con ‘il profitto di un disonesto (è duro da sopportare)’ «a causa del raffronto con il fr. 6 (= fr. 641 K.)», dove si biasima il possesso di ricchezze da

(dell’anima) che impedisce qualsiasi progresso nella conoscenza: vd. i commenti al frammento di Bollack – Wismann (1972) 165-166 (che rilevano un ulteriore motivo di dubbio sulla paternità eraclitea del frammento: «la mobilité de ce genre de maximes est illustré par le fait qu’on la retrouve sous le nom d’Epicure dans le *Gnomologium Vaticanum* 743, nr. 294»); Conche (1986) 232-233; Marcovich (2001²) 575. Preme sottolineare che il giudizio sull’autenticità di fr. 46 DK deriva da una analisi del contenuto e delle fonti del frammento, non del lessico: l’impiego di οἴησις non mi pare infatti *in sé* contrario all’*usus* di Eraclito, nei cui frammenti si trovano due ‘nuovi’ (*i.e.* per noi non precedentemente attestati) *nomina actionis* in -σις di natura intellettuale, φρόνησις (fr. 2 DK) e γνώσις (fr. 56 DK).

¹³²⁸ Wilamowitz non nomina la difficoltà metrica discussa nella nota a τὸ.

¹³²⁹ Sull’uso dei nomi in -σις in Aristofane vd. Handley (1953), il quale deduce dalla loro quasi totale assenza da otto commedie su undici la relativa estraneità di queste formazioni dal linguaggio quotidiano del V sec.; di converso, il fatto che i nomi in -σις compaiano in percentuali significative solo in *Nub.*, *Thesm.* e *Ran.* (le commedie più ‘intellettuali’) implica che Aristofane sapesse bene che questi venivano utilizzati da un gruppo di persone ben determinato (interessato a critica letteraria, educazione sofisticata etc.) e li impiegasse di conseguenza.

¹³³⁰ Un elenco di termini riguardanti funzioni ed attività intellettuali di cui Euripide fornisce la prima attestazione tragica si può trovare in Di Benedetto (1965) 104, n. ad *Or.* 493: tra questi vi è anche ἄσύνετος, presente nel fr. 645.5 K. (sul termine vd. anche la n. *ad loc.*).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

parte di un uomo φαῦλος. Tuttavia, ὄνησις non significa ‘profitto’ nel senso assoluto di ‘sostanza, patrimonio’ quanto piuttosto, come tradotto da Schmidt, ‘aiuto, vantaggio (ricevuto o tratto da qsa o qno)’.

(2) ἀΐξις di Blaydes (1894) 153 (che considera l’alternativa ἔστ’ ὕβρις), 337: Blaydes cita a confronto Eur. fr. 362.28 K. (*Eretteo*) καὶ τοὺς ποιηροὺς μήποτ’ ἀΐξαν’ ἐν πόλει ‘non innalzare mai i malvagi nella città’ (uno dei ‘consigli di buon governo’ di Eretteo al suo successore); egli intende dunque ἀΐξις come ‘progressione (nella scala) sociale’ ed il frammento come una denuncia di questo fenomeno quando ne beneficia un uomo κακός (cf. i ποιηροί del frammento dell’*Eretteo*); il pensiero sviluppato dal fr. 643 K: rimarrebbe analogo a quello del fr. 644 K.

(3) οἰδησις di Tucker (1901) 352: Tucker rende οἰδησις con «his ‘inflation’», con il che il frammento definirebbe ‘gravoso peso’ l’uomo κακός gonfio di orgoglio, presunzione o simili: il senso del testo è dunque vicino a quello ottenuto con il tràdito οἴησις, ma οἰδησις è più problematico delle lezione tràdita, poiché il termine è attestato solitamente con il senso concreto di ‘gonfiore’ (vd. *LSJ* s.v. οἴησις) e comunque mai con l’accezione metaforica necessaria nel frammento.

CONTESTO

Il frammento esprime l’idea che l’atteggiamento supponente (dunque οἴησις come ‘self-conceit’, cf. *LSJ* s.v. 2) di un individuo κακός sia un peso insopportabile.

La genericità della *sententia* rende impossibile una sicura contestualizzazione del frammento e costringe a pure speculazioni. Welcker (1839) 772 riteneva che questo lacerto del *Poliido* ed il successivo contenessero critiche di Minosse al comportamento di Poliido quando questi si dichiarava incapace (e dunque si rifiutava) di riportare in vita Glauco: Minosse ricondurrebbe il motivo di questo rifiuto alla presunzione (οἴησις) dell’indovino, che è agli occhi del re, un κακός arrogante, difficile da sopportare.¹³³¹ Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556, 563, pur mantenendo sia questo frammento che il successivo all’interno dello scontro verbale (secondo la loro terminologia un *agōn logōn*, vd. Introduzione, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*) tra Minosse e Poliido, preferiscono individuare *la persona loquens* del verso nell’indovino, che si lamenterebbe con queste parole dell’assurda pretesa (~ οἴησις) che il crudele (κακός) Minosse ha nei suoi confronti: riportare in vita Glauco (o, in alternativa, finire rinchiuso con il cadavere di questi nella tomba). Ma, a parte mostrare una qualche vicinanza con il fr. 644 K. (altra riflessione sui κακοὶ), il frammento non mostra in realtà alcun appiglio utile alla contestualizzazione.

¹³³¹ Così Welcker: «Minos setzt in Widersetzlichkeit, Anmaßung und Trotz des Sehers den Grund seiner Weigerung».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)
C. Commento

fr. 644 K. (fr. 644 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è concordemente attribuito al *Glauco* di Euripide da tutti e tre i codici di Stobeeo; il nome del poeta è in essi sostituito dal pronome τοῦ αὐτοῦ, in riferimento all'ecloga precedente, pure formata da due versi euripidei (*Bacc.* 270-271); il fatto che il lemma dell'ecloga precedente alla nostra sia Εὐριπίδου Πενθεῖ ma che, come già indicato, vengano citati due versi dalle *Baccanti* è uno degli indizi che inducono a considerare anche *Glauco* una denominazione alternativa impiegata in maniera 'elastica' da Stobeeo al posto del titolo ufficiale del dramma *Poliido* nella dicitura Εὐριπίδου (ο τοῦ αὐτοῦ) Γλαύκῳ che introduce i fr. 643, 644 e 645b K.. La nostra ecloga è seguita da altri due versi euripidei οἱ τὰς πόλεις ἔχοντες ἀξιωμα τε / τοῖς ἀνθαμίλλοις εἰσὶ πολεμιώτατοι preceduti dal lemma ἐν ταύτῳ, che dovrebbe significare "nel *Glauco (Poliido)* di Euripide": tuttavia, questi versi non possono essere un altro frammento della nostra tragedia poiché già ricorrono in *Ion* 605-606; per spiegare lo stato attuale del testo stobeano, si può pensare che siano andate perdute la seconda citazione dal *Glauco (Poliido)* che seguiva ἐν ταύτῳ ed anche l'introduzione Εὐριπίδου (ο τοῦ αὐτοῦ) Ἴωνι ai due versi οἱ – πολεμιώτατοι oppure, in alternativa, che tra la nostra ecloga ed i vv. 605-606 dello *Ione* sia andata perduta una prima citazione da questa tragedia introdotta dal lemma Εὐριπίδου (ο τοῦ αὐτοῦ) Ἴωνι, pure caduto: vd. l'app. cr. di Hense *ad loc.*

COMMENTO

v. 1

πρασση̄ καλῶς: per il nesso idiomatiko καλῶς (vel κακῶς) + πράσσειν vd. *LSJ* s.v. πράσσω II 'fare well / ill'; come prevedibile, si tratta di due espressioni molto impiegate in tragedia, dove si esplora un'ampio ventaglio di situazioni umane in cui si può godere di buona o cattiva sorte. Per καλῶς + πράσσειν in contesto simile al nostro frammento ('prosperare' all'interno della comunità) cf. i passi cit. *infra*, alla sezione 'Contesto'.

vv. 2-3

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

νοσεῖν τίθησι φρένας: per τίθημι + acc. ed inf. ‘make one do so and so’ vd. *LSJ* s.v. τίθημι B I 4 ed i passi tragici ivi citati, cui si possono aggiungere e.g. Soph. *O.C.* 1357, Eur. *Hec.* 358. Per la malattia (νόσος) usata come metafora per forze di varia natura che traviano le φρένες degli individui e li spingono a comportarsi in maniera sbagliata cf. e.g. Aesch. *Pers.* 750-751 (Dario su Serse) πῶς τάδ’ οὐ νόσος φρενῶν / εἶχε παῖδ’ ἐμόν; con Garvie (2009) 297, n. *ad loc.* e la bibliogr. ivi citata. Nel nostro frammento le φρένες degli ἀμείνονες ἐν πόλει ‘si ammalano’ (i.e. si traviano) alla vista della buona sorte del κακός poiché ciò porta ‘i migliori’ a dubitare dell’ordine della *polis* e dà loro un ‘cattivo esempio’. Il nesso νοσεῖν τὰς φρένας è espressione scelta del dialetto attico, almeno secondo la testimonianza della *Praeparatio Sophistica* di Frinico (p. 91,4 de Borries): νοσεῖν τὰς φρένας: νοσεῖν τὸν νοῦν, νοσεῖν τὴν ψυχὴν.¹³³²

τῶν ἀμεινόνων φρένας – ἐχόντας τῶν: Cobet (1878) 226 suppose che il testo trådito da Stobeo, mantenuto nella presente edizione come già in quella di Kannicht, sia stato interessato nei vv. 2-3 da una serie di errori “a catena” negli articoli e nelle desinenze dei participi; tre lievi correzioni avrebbero, a suo parere, restituito il testo originale:

1. (v. 2) τὰς (riferito a φρένας) al posto di τῶν trådito (riferito ad ἀμεινόνων);
2. (v. 3) ἐχόντων (in gen. come il sogg. ἀμεινόνων) al posto di ἐχόντας trådito;
3. (v. 3) τὴν (riferito ad ἐξουσίαν) al posto di τῶν trådito (riferito a κακῶν)

Il testo così ‘riscritto’ dal critico olandese¹³³³ venne integralmente accettato da N.², e tutt’oggi (nonostante una parziale palinodia già dello stesso Nauck³, p. XXIII, il quale riconobbe che «ἐχόντας mutari non debebat», vd. *infra*), l’una o l’altra delle congetture di Cobet viene riportata in auge dalle nuove edizioni: τὰς ... φρένας stampano Collard – Cropp al v. 2, ἐχόντων τὴν Jouan – van Looy al v. 3. Il testo trådito va invece ovunque

¹³³² Allo stesso modo (e con lo stesso lessico) che agli ἀμείνονες ἐν πόλει del nostro frammento ‘si traviarono le φρένες’ agli Ateniesi che videro rappresentate sulla scena le *Nuvole* di Aristofane con le note accuse a Socrate e, ammaestrati da questo cattivo esempio, condannarono a morte il filosofo (l’espressione νοσεῖν τὰς φρένας fu usata per questo episodio di ‘follia collettiva’ da Cratin. fr. 395 K.-A., secondo la testimonianza di Aelian. *Var. Hist.* 2.13, fonte dell’aneddoto sul pernicioso effetto delle *Nuvole*).

¹³³³ Si riproduce interamente il frammento nella versione di Cobet per comodità del lettore, mettendo in evidenza le sue correzioni:

ὅταν κακός τις ἐν πόλει πράσση καλῶς
νοσεῖν τίθησι τὰς ἀμεινόνων φρένας,
παράδειγμ’ ἐχόντων τὴν κακῶν ἐξουσίαν

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

conservato: delle tre modifiche proposte, non hanno ragion alcuna d'essere né τὰς per τῶν al v. 2 («not, of course, that τὰς ἀμεινόνων would be needed in any case» giudicava già Tucker (1904) 197) nè τὴν per τῶν al v. 3: τῶν κακῶν ἐξουσία ricorre identico in fr. 738.2 K. (*Temenidi*) τῶν κακῶν ἐξουσία, cf. anche Soph. fr. 14 R. (*Aias Lokros*) σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν ξυνουσία.¹³³⁴ Solo uno dei tre interventi di Cobet, ἐχόντων per ἐχόντας, potrebbe a prima vista avere giustificazione grammaticale, essendo inteso a concordare il participio di ἔχω al caso del suo soggetto, ἀμεινόνων. Ma il gen. ἀμεινόνων può costruirsi anche κατὰ σύνεσιν con il part. acc. ἔχοντας, prevalendo la logica sulla stretta necessità della grammatica (sulla costruzione κατὰ σύνεσιν vd. KG I pp. 52-54); Kannicht nell'app. cr. *ad loc.* cita opportunamente il caso identico di Soph. *Ant.* 1001-1002 ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῶ / κλάζοντας οἴστρω καὶ βεβαρβαρωμένω, in cui ὀρνίθων ... κλάζοντας è perfettamente sovrapponibile al nostro ἀμεινόνων ... ἔχοντας; Jebb (1900) 178 e Kamerbeek (1978) 174 nelle note al luogo dell'*Ant.* portano qualche altro esempio di concordanza κατὰ σύνεσιν sostantivo-participio come ad es. Aristoph. *Av.* 46-47: ὁ δὲ στόλος νῶν (dat. duale, intesi sono Pistestero ed EVELPIDE) ἐστι παρὰ τὸν Τηρέα, τὸν ἔποπα, παρ' ἐκεινοῦ πυθέσθαι δεομένω (nom. duale).

Parimenti superflue, oltre che maggiormente invasive, sono le altre correzioni avanzate per evitare la costruzione κατὰ σύνεσιν; si tratta comunque di:

(1) τοὺς ἀμεινονας φρενῶν di Bothe (v. 2), 'fa ammalare i migliori nelle menti';

(2) ἐχούσας di Blaydes (1894) 153 al v. 3, riferito dunque a φρένας;

(3) τινας al posto di φρένας (v. 2) di Tucker (1904) 197, soggetto grammaticalmente coerente con ἔχοντας che 'sposta' ἀμεινόνων nella posizione di gen. partitivo, 'alcuni dei migliori, che hanno etc.'.

παράδειγμ': oltre che in questo frammento, il termine παράδειγμα ricorre altre due volte in tragedia: Soph. *O.T.* 1193-1196 (Iyr.) τὸν σὸν τοι παράδειγμ' ἔχων, / τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σὸν, ᾧ / τλᾶμον Οἰδιπόδα, βροτῶν / οὐδὲν μακαρίζω ed Eur. *El.* 1084-1085 τὰ γὰρ κακὰ / παράδειγμα τοῖς ἐσθλοῖσιν εἴσοψίν τ' ἔχει. Il significato di 'warning example' che Friis Johansen (1959) 164 n. 17 vorrebbe attribuire a tutti e tre i passi si adatta in realtà (per quanto magnificamente) al solo luogo sofocleo, in cui

¹³³⁴ Con ciò non si vuole dire che τὰς ἀμεινόνων φρένας di Cobet non abbia a sua volta paralleli: cf. Eur. fr. 506.5 K. (da una delle due *Melanippe*) τὰς βροτῶν ἀμαρτίας (fine trimetro); Soph. fr. 88.11 R. (*Aleadi*) κὰν νόσων ξυνουσία (fine trimetro).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

davvero l'esempio tratto dalla sorte di Edipo mette in guardia ('warning') il coro dal dichiarare 'felice' qualcuno dei mortali (cf. *LSJ* s.v. παράδειγμα 3 'lesson, warning'); in *El.* 1085 παράδειγμα significa piuttosto 'standard of comparison' (così Denniston (1939) 184, n. *ad loc.* e *LSJ* s.v. παράδειγμα 5 II 'foil, contrast'), i.e. Clitemnestra, misurando il proprio comportamento di moglie irreprensibile sul παράδειγμα di infedeltà costituito dalla sorella adultera, avrebbe potuto conquistarsi grande *kleos* (vv. 1083-1084). Nel nostro frammento παράδειγμα è meglio inteso come 'esempio, precedente' tuttavia non di carattere 'warning' ('distogliente') come nel passo dell'*O.T.*, bensì al contrario 'allettante': l'esempio della prosperità dei κακοί attira anche gli ἀμείνονες ἐν πόλει verso un comportamento immorale ma redditizio.

CONTESTO

Osservazioni critiche sulle nefaste conseguenze della fortuna dei κακοί non sono infrequenti in tragedia: si possono citare, ad es., Aesch. fr. 398 R. (*inc. fab.*) κακοὶ γὰρ εἶ πράσσοντες οὐκ ἀνασχετοί; Eur. *Suppl.* 463-464 κακοῖσιν ὡς ὅταν δαίμων διδῶ / καλῶς, ὑβρίζουσ' ὡς ἀεὶ πράξοντες εἶ, fr. 362.28-31 (*Eretteo*) καὶ τοὺς πονηροὺς μήποτ' αὖξαν' ἐν πόλει· / κακοὶ (...) σκιρτῶσι, ἀδόκητ' εὐτυχησάντων δόμων, fr. 564 K. (*Eneo*) ὅταν κακοὶ πράξωσιν, ὦ ξένοι, καλῶς / ἄγαν κρατοῦντες κοῦ νομίζοντες δίκην / δώσειν ἔδρασαν πάντ' ἐφέντες ἡδονῆ;¹³³⁵ ed in particolare fr. 626.6-7 K. (*Plistene*) κῶλυε δ' ἄνδρα παρὰ δίκην τιμώμενον· / πόλει γὰρ εὐτυχοῦντες οἱ κακοὶ νόσος in cui è probabile che la 'malattia della città' (~ νοσεῖν fr. 644.2 K.) causata dalla fortuna dei κακοί, la cui natura precisa è lasciata implicita, sia nondimeno da identificarsi con la corruzione ed il disordine cui lo spettacolo della fortunata parabola sociale dei peggiori incita gli altri cittadini.¹³³⁶ L'importanza che chi occupa le posizioni

¹³³⁵ Holzner (1893) 60-61 aggiunge a Eur. *Suppl.* 463, fr. 564 K. e fr. 644 K. anche *Hel.* 417-419 ὅταν δ' ἀνὴρ / πράξη κακῶς ὑψηλός, εἰς ἀθλίαν / πίπτει, κακίῳ τοῦ πάλαι δυσδαίμονος, che non è tuttavia pertinente allo stesso ordine di idee esplorato negli altri passi: nella battuta dell'*Elena* Menelao (che ha elevato ad asserzione generale un'osservazione nata dal suo miserevole caso personale) non parla di un uomo malvagio che approfitta della fortuna capitatagli per insolentire (e fornisce così cattivo esempio agli altri), bensì formula una γνώμη che riguarda l'uomo ὑψηλός in genere – nulla importa se egli sia καλός o κακός – che cade in disgrazia e sopporta la sfortuna peggio di chi vi è da sempre abituato; per attestazioni di questo diverso topos vd. Kannicht (1969) II p. 128, n. *ad loc.*

¹³³⁶ Interpretano in questo modo il passo del *Plistene* Collard – Cropp, II p. 83 n. 1: «they (*scil.* i κακοί) corrupt public life because their success encourages other to seek success by similar means».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

più elevate della scala sociale dia il buon esempio alla collettività è sottolineata anche in Soph. *Phil.* 385-388 (parla Neottolema) κοῦκ αἰτιῶμαι κείνον (*scil.* Odisseo) ὡς τοὺς ἐν τέλει (*scil.* gli Atridi) / πόλις γὰρ ἐστὶ πᾶσα τῶν ἡγουμένων (...) οἱ δ' ἀκοσμοῦντες βροτῶν / διδασκάλων λόγοισι γίγνονται κακοί.

Contrariamente ai frammenti di contenuto analogo di *Eretteo*, *Eneo* e *Plistene*, per i quali si intravede almeno una possibilità di contestualizzazione drammatica,¹³³⁷ il fr. 644 K. non rivela molto della propria pertinenza alla trama del *Poliido*, cosicché le proposte avanzate degli studiosi a questo proposito divergono anche sensibilmente l'una dall'altra, senza che sia possibile schierarsi con argomenti definitivi per nessuna di esse. Welcker (1839) 772 riteneva che questo frammento, come il precedente, fosse da attribuire a Minosse, che critica aspramente il κακός (ai suoi occhi) Poliido nel momento in cui questi si dichiara incapace di riportare in vita Glauco (vd. anche la nota a fr. 643 K.); Schmid – Stählin (1940) 605 n. 4 pensavano invece che il fr. 644 K. contenesse una seconda critica, dopo quella di fr. 641 K., di Poliido a Minosse, ricco ed insolente κακός; più di recente Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556 collocano questo frammento, insieme al precedente ed al successivo, al punto di massima tensione dell'agone tra Poliido e Minosse (che culmina nell'imprigionamento del vate), ma non si pronunciano esplicitamente sull'identità della *persona loquens* (forse ancora Poliido, come per il fr. 643 K.: vd. la nota *ad loc.*); la stessa collocazione del frammento nella disputa tra il vate ed il re, ma ancora senza precisa attribuzione all'uno o all'altro, già in Webster (1967) 161; infine, Collard – Cropp, II p. 90 ritengono i fr. 644-645 K. – per ragione a me non del tutto perspicue – un 'riflesso' del dolore di Minosse per la morte di Glauco.

¹³³⁷ Il fr. 362 K. dell'*Eretteo* contiene le regole di buongoverno date dal re di Atene ad un τέκνον (v. 1, forse un figlio adottivo) prima della battaglia decisiva per le sorti della città; il fr. 564 K. dell'*Eneo* non può che essere una descrizione fatta dal vecchio Eneo al nipote Diomede e all'amico che lo accompagna – ancora in incognito e per questo apostrofati con ξένοι – dei turbamenti politici che hanno interessato la città di Calidone e che hanno portato sul suo trono l'usurpatore Agrio e i suoi figli (i κακοί); il fr. 626 K. dal *Plistene* è un altro 'discorso di buongoverno' come il fr. 362 K., ma il mistero fitto che grava sulla trama di questa tragedia non permette di identificare né la *persona loquens* né il destinatario del frammento (Tieste a Plistene? Jouan – van Looy, VIII.2 p. 544; padre a figlio? Collard – Cropp, II p. 80). Nessuna delle due tipologie di situazione suggerite da questi *loci similes* si propone come evidente per la trama del *Poliido*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

fr. 645 K. (645 N.²)

TESTIMONE

Questo ampio ed enigmatico frammento è citato per intero dal solo Stobeo, nel primo libro delle *Eclogae* (1.3.40); i codici non vi premettono alcun lemma, ma l'indicazione di autore ed opera Εὐριπίδου Πολυείδω compare nel margine di cod. F in corrispondenza del v. 3; senza valide ragioni gli editori delle *Eclogae* (cf. Meineke (1860) 31; Wachsmuth (1884) I p. 59, seppur con qualche dubbio) hanno voluto riferire l'indicazione Εὐριπίδου Πολυείδω all'ecloga precedente alla nostra, οὐδεις παρανομῶν πρὸς θεοὺς ἐχέγγυος, priva di lemma proprio: ma l'attribuzione effettuata dal cod. F è in sé perfettamente legittima e non contrasta con informazioni deducibili da altri testimoni (lo stesso Stobeo nel *Florilegium*, 3.28.3 cap. περὶ ἐπιπορκίας, conferma anzi la paternità euripidea dei primi tre versi, purtroppo senza dare neppure qui il titolo del dramma; sulla citazione nel περὶ ἐπιπορκίας vd. *infra*, n. 1339), motivo per cui va accettata.¹³³⁸

COMMENTO

La parte principale del frammento (vv. 1-4) contiene la menzione di due comportamenti che, in situazioni normali considerati colpa grave, possono ottenere il perdono (συγγνώμη, v. 1) degli dei se adottati in circostanze di 'forza maggiore': la prima azione 'perdonabile' è prestare giuramento non per intima convinzione ma con

¹³³⁸ L'incertezza degli editori di Stobeo è stata per lungo tempo condivisa dagli editori di frammenti euripidei: ancora in N.¹ a figurare come fr. 646 del *Poliido* è il verso οὐδεις – ἐχέγγυος, mentre il passo συγγνώμονας – δίκης è Eur. fr. 1030 N.¹ *inc. fab.*; soltanto nella seconda edizione di Nauck il lemma Εὐριπίδ. Πολυείδω viene riferito al brano più lungo (in accordo alla sua posizione in F): questo diventa il fr. 645 N.² (645 K.), mentre il trimetro οὐδεις – ἐχέγγυος diventa il fr. adesp. 494 N.² (= fr. adesp. 494 K.-Sn.: vd. l'*Appendice I* dedicata a *Frammenti attribuiti al Poliido di Euripide*). Queste oscillazioni hanno lasciato campo libero a diversi tentativi ottocenteschi di attribuire l'odierno Eur. fr. 645 K. a tragedie euripidee diverse dal *Poliido*, in tutti i casi senza fondamento alcuno: Hartung (1844) 50 assegnò questi versi alla Merope del *Cresfonte* (vd. Harder (1985) 276-277), la quale con questo frammento ed il 451 K. si opporrebbe alle ragioni del re Polifonte, sostenitore nel fr. 452 K. della legittimità della salvaguardia personale anche a costo di arrecare danni ad altri; Wagner per parte sua pensava – autoschediasticamente, vd. v. 4 – che i versi provenissero da una tragedia «in qua pater filios omicidio pollutos domo receperat», ma non proponeva alcun titolo; Bothe, partendo dal medesimo presupposto, faceva, gratuitamente, il nome de *Le Cretesi*. L'attribuzione del (solo) verso οὐδεις παρανομῶν πρὸς θεοὺς ἐχέγγυος al *Poliido* si trova ricordata ancora in Zieliński (1925) 237, il quale nota come la soluzione del 2° *longum* in παρανομῶν si adatterebbe alle abitudine metriche piuttosto libere mostrate da altri frammenti (ad es. 641 K.) del *Poliido*: ma una soluzione di questo genere potrebbe trovarsi in qualsiasi tragedia euripidea.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

l'unico intento utilitaristico di aver salva la vita, fuggire l'imprigionamento o evitare le trame violente dei nemici (vv. 2-3);¹³³⁹ la definizione del secondo crimine scusabile inteso al v. 4 non è così semplice: vd. *infra*. La teoria della 'perdonabilità' di alcune colpe commesse in stato di necessità divenne un caposaldo della morale comune greca (almeno per quanto si può giudicare dal privilegiato osservatorio ateniese) al più tardi nel decennio precedente lo scoppio della guerra del Peloponneso (vd. Heinimann (1945) 126-129)¹³⁴⁰ e servì presto all'occorrenza anche da scusante nell'agire pratico: essa costituisce ad es. il punto centrale della difesa degli Ateniesi contro le rimostranze dei Beoti in Thuc. 4.98.6 (fatti successivi alla battaglia di Delio del 424 a.C.):

πάν δ' εἰκὸς εἶναι τὸ πολέμῳ καὶ δεινῶ τινὶ κατειργόμενον ξύγγνωμόν τι γίνεσθαι καὶ πρὸς τοῦ θεοῦ. καὶ γάρ τῶν ἀκουσίῳ ἀμαρτημάτων καταφυγὴν εἶναι τοὺς βωμοὺς, παρανομίαν τε ἐπὶ τοῖς μὴ ἀνάγκη κακοῖς ὀνομασθῆναι καὶ οὐκ ἐπὶ τοῖς ἀπὸ τῶν ξυμφορῶν τι τολμήσασιν

«[Gli Ateniesi dicevano che] ciò che viene fatto per costrizione in guerra o in qualche altra situazione di pericolo è bene che sia perdonato anche dal dio, e che era possibile rifugiarsi presso gli altari per le colpe compiute involontariamente, e dunque che con 'infrazione della legge' si dovevano definire i criminali che non agivano per necessità, non coloro che osavano qualche audacia spinti dalle circostanze».¹³⁴¹

¹³³⁹ Si tratta quindi di giuramento falso ed estorto, che può sfociare facilmente nello spergiuro, già tacitamente messo in conto nel momento stesso in cui si presta giuramento: per questo motivo Stobeeo riporta i vv. 1-3 del frammento anche nel cap. περὶ ἐπιρκίας (Stob. 3.28.3); sulle diverse attitudini dei greci nei confronti della rottura di un giuramento vd. anche Plescia (1970) 83-91, in partic. pp. 86-87: «the oath ceased to be a religious terror and became an ethical obligation, which could prove ineffectual when it came into conflict with other higher duties. For instance, perjury, when it was required by Fatherland, was considered just»; Plescia, che cita come esempi letterari di questa attitudine di *reservatio mentalis* ('intenzionalismo') Thuc. 3.82.7 (ove si dice che ὅρκοι vengono dati solo quando non si vede altra via d'uscita, ma rotti non appena conviene) ed Eur. *I. A.* 394a (per cui vd. a testo), considera esplicitamente questo fenomeno un portato del movimento sofistico del V sec..

¹³⁴⁰ Heinimann così parafrasa l'assunto che sta al cuore di questa relativizzazione del νόμος: «Denn es geht um sein [*scil.* des Menschen] Leben, und wo dieses in Gefahr steht, müssen alle andern Rücksichten hintangesetzt werden; das Leben ist damit zum höchstens Gut erklärt, dessen Erhaltung sich alles unterzuordnen hat» (p. 127). Heinimann (p. 127 n. 9) cita in proposito, tra gli altri, anche un passo da Eur. *Hipp.* 496-497 νῦν δ' ἀγὼν μέγας / σῶσαι βίον σόν, κοῦκ ἐπίφθονον τόδε, dove la Nutrice si dichiara disposta a tutto pur di salvare la vita di Fedra.

¹³⁴¹ Con queste parole gli Ateniesi giustificano l'occupazione militare del santuario di Apollo Delio da loro convertito a usi profani, empietà a loro contestata dai Beoti. Gli Ateniesi difendono l'atto di occupazione del tempio come inevitabile in guerra, e perciò stesso perdonabile agli occhi degli dei. Su questo brano vd. anche l'analisi di Finley (1967) 37.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

È certo che il fr. 645 K. di Euripide prende posizione su questa questione di etica contemporanea (la ‘perdonabilità’ dei crimini commessi ἀνάγκη): ma quale posizione? L’assenza di un contesto più ampio lascia in dubbio tra due possibilità opposte:

(1) Il frammento è da assegnare ad un personaggio del *Poliido* che, come gli Ateniesi di Tucidide, è davvero convinto della tesi della ‘perdonabilità’ dei crimini commessi ἀνάγκη; in tal caso il testo è affermativo, ed è da prendere alla lettera;

oppure

(2) il frammento mette criticamente in discussione la troppa elastica morale che si va diffondendo; in tal caso l’elenco dei crimini compiuti per costrizione ai vv. 1-4 non è l’oggetto di una positiva esortazione (con δόκει τοι dato dal solo L al v 1: ‘credi che ...!’),¹³⁴² bensì di una domanda critica (con δοκεῖς τοι ... ; letto da P² ed A al v. 1: ‘credi davvero che ...?’) con cui la *persona loquens* prende le distanze dalle credenze comuni, evidentemente condivise dal suo interlocutore.

Nella produzione conservata di Euripide c’è almeno un caso indubbio di serio utilizzo dell’argomento dell’ἀνάγκη come fondamento per la scusabilità di una colpa di cui ci si sta per macchiare; si tratta di *I.A.* 394a-395:

οὐ γὰρ ἀσύνητον τὸ θεῖον, ἀλλ’ ἔχει συνιέναι
τοὺς κακῶς παγέντας ὄρκους καὶ κατηναγκασμένους

«non è sciocco (ἀσύνητον) il dio, ma sa comprendere (quali) giuramenti (sono) malfondati ed estorti»

Con queste parole Agamennone giustifica davanti a Menelao la propria (temporanea) intenzione di venir meno al celebre ‘giuramento di Tindaro’, che lo

¹³⁴² Con la sigla L si designa il codice Laur. Plut. 8.22 (XIV sec.), noto come ‘Florilegio Laurenziano’, una raccolta di estratti provenienti da opere sia della letteratura sacra che di quella profana. L fu impiegato da Wachsmuth ed Hense come legittimo testimone del testo dell’opera di Stobeo, nella convinzione che gli estratti di letteratura pagana in esso presenti derivassero dall’antologia del Macedone: contro questa ipotesi editoriale ha argomentato lungamente Di Lello - Finuoli (1967); vd. anche Curnis (2008) 5, che definisce L come una ‘radicale rielaborazione’ dell’*Anthologion*. Dato di fatto – e unica circostanza qui rilevante – è che in L si trovano γυνῶμαι presenti anche in Stobeo, come questo frammento (al f. 266r di L; consultato in riproduzione digitale). Con l’imperativo esortativo δόκει di L si accorda anche la presenza della particella τοι, perfettamente accettabile in compagnia di imperativi di verbi significanti comprensione intellettuale, cf. e.g. Soph. *El.* 298 ἴσθι τοι ‘sappi!’ e vd. Denniston, *GP*² p. 545 (2); Dunbar (1995) 414, n. ad Aristoph. *Av.* 640 e 621, n. ad aristoph. *Av.* 1229.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

obbligherebbe a soccorrere il fratello in quanto sposo di Elena sacrificando Ifigenia: ma il ‘giuramento di Tindaro’ è stato estorto approfittando dello stato di debolezza e confusione dei pretendenti davanti alla prospettiva delle nozze con Elena (κακόφρονες φιλόγαμοι μνηστῆρες, vv. 391-392) e non è dunque valido: gli dei, che non sono sciocchi (οὐ γὰρ ἀσύνητον τὸ θεῖον), sapranno perdonare questo caso di spergiuro, che non è una vera mancanza. Questo passo dell’ *I.A.* (in cui ricorrono due termini del nostro fr., ἀσύνητος e ὄρκος) indirizza anche l’interpretazione del frammento del *Poliido* nella direzione di apologia di una certa dose di ‘relativismo morale’, composta da un’espressione di fiducia nel perdono degli dei (v. 1), una esemplificazione dei crimini perdonabili se commessi ἀνάγκη (vv. 2-4) e due proposizioni conclusive introdotte da ἢ τᾶρα ‘o’ (v. 5, trådito ἢ τᾶρα) ed ἢ ‘oppure’ (v. 6; così trådito), da intendere in questo modo:

[*sottointeso*: nell’ipotesi che gli dei in tali casi di crimini commessi ἀνάγκη non perdonino] allora o sono piú ottusi degli uomini, oppure [*sottointeso*: siccome è assurdo pensare che gli dei siano piú ottusi degli uomini,¹³⁴³ ne consegue che] antepongono [*sottointeso*: anche loro, come noi uomini che sappiamo essere indulgenti in casi particolari] la ragionevolezza (τᾶπεικῆ) alla stretta giustizia.¹³⁴⁴

ἢ di v. 6 non è dunque una particella disgiuntiva introducendo una seconda alternativa posta sullo stesso piano (di impossibilità) della prima (formulata con ἢ τᾶρα, v. 5) quanto una conclusione che discende dall’assurdità della proposizione precedente: cf. il

¹³⁴³ L’assurdità dell’affermazione secondo cui gli dei sono piú sciocchi degli uomini si trova tematizzata ed utilizzata a fini argomentativi, oltre che nel nostro frammento ed in Eur. *Suppl.* 504 cit. *infra* a testo, anche in *Tro.* 981-982 ed *I.A.* 1189-1190: vd. Gibert, SFP II p. 360 (n. a fr. 255 K., *Archelao*)

¹³⁴⁴ Anche l’opposizione tra ἐπεικῆς e δίκαιος, ‘ragionevole’ e ‘giusto’, anima il dibattito (sofistico?) del V sec. a.C. (per passi piú tardi, soprattutto aristotelici, cf. *LSJ* s.v. ἐπεικῆς 1b). Tra i due, l’alternativa positiva non è necessariamente sempre rappresentata dalla giustizia, la stretta applicazione della quale può sconfinare nella crudeltà: cf. Soph. fr. 770 R. (*inc. fab.*, detto ἐπὶ τοῦ “Αἰδου, dio inflessibile e definibile come δίκαιος in storie come quella di Alceste e Admeto o di Orfeo ed Euridice soltanto se si ha una concezione molto angusta di giustizia: vd. le proposte di attribuzione ad un dramma nell’app. test. di Radt)

πρὸς δ’ οἶον ἤξεισ δαίμον’ ἴως ἔρωτα†
ὅς οὔτε τοῦπεικῆς οὔτε τὴν χάριν
οἶδεν, μόνην δ’ ἔσπερξε τὴν ἀπλῶς δίκην

Cf. la nota di Pearson, III p. 22 *ad loc.*: «τοῦπεικῆς is contrasted with τὴν ἀπλῶς δίκην, much as we oppose ‘equity’ – in the non-technical sense – to the ‘rigour of law’»; segue un riferimento esplicito, sotto il segno dell’analogia, ad Eur. fr. 645 K.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

simile uso di ἢ ... ἢ per introdurre due alternative *solo apparenti* in Eur. *Suppl.* 504-505:

ἢ νῦν φρονεῖν ἄμεινον ἐξαύχει Διὸς,
ἢ θεοῦς δικαίως τοὺς κακοὺς ἀπολλύναι

«o proclama di saperne più di di Zeus, oppure (riconosci) che gli dei giustamente annientano i malvagi»

Queste parole sono pronunciate dall'Araldo tebano, il quale ha appena finito di dire che i tricotanti Sette sono stati puniti giustamente da Zeus (vv. 494-503), all'indirizzo di Adrasto; non si tratta di una vera posizione di alternative equipollenti, poiché la seconda proposizione non si trova sullo stesso piano (di inverosimiglianza) della prima, ma discende come unica conclusione possibile del ragionamento (che così si chiude in *Ringkomposition* con quanto affermato all'inizio: i Sette sono stati puniti giustamente) dalla palese insensatezza del primo corno della scelta: corretta la parafrasi di Collard (1975a) 244, n. *ad loc.*: «so be confident either that you know better than Zeus (...) or, (if you don't know better than Zeus, then *admit* [corsivo nell'originale]) the gods justly destroy the wicked».

In accordo con l'interpretazione (2), *i.e.* il frammento non vuole sponsorizzare ma *criticare* la fede nel perdono degli dei per crimini commessi in situazione di necessità, gli ultimi due versi esprimerebbero invece due conseguenze alternative (stavolta di pari livello) che si debbono trarre dalla controversa domanda sull'indulgenza degli dei (v. 1 con δοκέῖς interrogativo, vd. *supra*); ma siccome entrambe le alternative sono assurde, assurda si dimostra anche la convinzione da cui discendono; il frammento dovrebbe così parafrasarsi:

‘ritieni tu che gli dei siano indulgenti quando uno spergiura per aver salva la vita etc.? certo davvero (con ἢ τᾶρα di Valckenaer (1767) 193) [*sottointeso*: se davvero gli dei perdonano tali crimini, ne consegue che dovrebbe essere vera almeno una delle seguenti due alternative] gli dei sono più sciocchi degli uomini [*sottointeso*: che invece puniscono lo spergiuro; ma è assurdo credere che gli dei siano più sciocchi degli uomini] o (ἢ v. 6) gli dei antepongono la convenienza alla giustizia [*sottointeso*: altra assurdità, poiché gli dei sono custodi di δίκη]’.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Conclusione: gli dei non sono mai indulgenti nei confronti delle colpe commesse, dunque bisogna guardarsi *sempre* dal macchiarsi di qualche crimine.

Tuttavia, mi sembra che in questa interpretazione del frammento (accettata ad es. da Mette, p. 214 «Warnung vor Meineid»; Bond (1981) 144, n. ad *H. F.* 347; Jouan – van Looy sulla scorta di Bond)¹³⁴⁵ si apra una falla di senso: se l'alternativa posta al v. 5 è da intendersi 'o gli dei sono più sciocchi degli uomini [*sottointeso*: perché perdonano le colpe commesse in circostanze estreme]', bisogna ritenere implicito che metro di paragone del comparativo ἀσυνετώτεροι sia la minor stupidità degli uomini, che consiste – se la stupidità degli dei è l'eccessiva indulgenza – nel *non* accettare mai l'esistenza di circostanze attenuanti per i crimini commessi: ma questo conduce il pensiero del frammento *ad absurdum*, poiché, come illustrato all'inizio di questa nota, una certa elasticità nella morale comune *della società umana* era la norma, un dato di fatto genericamente ammesso e non bisognoso di discussione: quel che interessa – e quel che il frammento discute – è la posizione *degli dei* nei confronti della 'perdonabilità' di alcuni crimini commessi sotto la costrizione della *force majeure* e l'opportunità (su cui il frammento esprime, a mio avviso, parere positivo) di assegnare anche al mondo divino la stessa adattabilità di giudizio propria del mondo umano.

L'interpretazione (1) qui accolta sulla scorta di N.² e Kannicht (a testo) non richiede alcun intervento del testo tràdito (per δόκει e non δοκέις vd. *supra*; bisognoso di correzione è forse solo παισίιν di v. 4, per cui vd. *infra*); due diverse proposte di correzione sono venute da Valckenaer ed Usener:

(1) Valckenaer (1767) 187 interpreta il disgiuntivo ἢ τὰρα di Stobeo come ἦ τὰρα 'certo, davvero' (vd. Denniston, *GP*² p. 554) e corregge ἦ di v. 6 con εἰ: 'certo davvero (gli dei) sono più sciocchi degli uomini, *se* stimano ragionevolezza più di giustizia' (così anche Collard – Cropp); questa resa tuttavia cade nella stessa contraddizione già rilevata per l'interpretazione (2), *i.e.* se la maggiore 'stupidità' degli dei rispetto agli uomini consiste nell'essere in qualche caso indulgenti (= anteporre la ragionevolezza alla giustizia), è

¹³⁴⁵ Bond ritiene che le alternative finali di Eur. fr. 645 K. siano entrambe reali e funzionali a dimostrare l'assurdità di quanto precede, come la doppia alternativa di *H.F.* 347 ἀμαθῆς τις εἰ θεὸς ἢ δίκαιος οὐκ ἔφους (Anfitrione a Zeus: siccome non salvi i figli di Eracle 'o sei un dio sciocco, oppure non sei giusto'; siccome Zeus non può essere né l'uno né l'altro, è la premessa – non ti curi degli amici, i figli di Eracle – che non può esser vera; il tutto vuole tradursi in un invito a Zeus perché intervenga a favore della famiglia di Eracle); secondo Bond «Euripides uses the intellectual word ἀσυνετώτεροι of the gods in a similar dilemma put by somebody who complains that the gods are too indulgent to men who break their oaths (...) in fr. 645, *Polyidus*».

Per l'indizio fornito dall'occorrenza del termine ἀσυνετώτεροι per la datazione del *Poliido* vd. il § 2. *Datazione e collocazione tetralogica nell'Introduzione* al dramma.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

necessario che l'atteggiamento meno sciocco degli uomini si concreti nel non essere mai indulgenti con i criminali, il che non sembra rispondere a verità nella morale corrente del V sec.: cf. Lowe (1973) 54: «Valckenaer's εἰ τὰ πλείκῃ gives the wrong sense»;

(2) Usener (in Wachsmuth (1884) I p. 59; cf. I p. xxxi) corregge ἦ di v. 6 con οἱ, pronome relativo riferito θνητῶν, dunque: 'credi che gli dei siano indulgenti etc.!: o davvero (ἦ τ' ἄρα; *sottointeso*: se gli dei non sono indulgenti) sono i più sciocchi tra gli uomini *coloro che* (οἱ) stimano la ragionevolezza più della giustizia (*sottointeso*: sono sciocchi perchè credono di seguire una norma condivisa anche dagli dei, ma così non è)'. Lowe (1973) 54 è attratto dalla proposta di Usener, che restituisce un testo possibile, ma, come riconosce lui stesso, «in the absence of the context certainty is impossible and emendation hazardous»: si preferisce dunque non mutare nulla ed interpretare il testo tràdito.

Rimane infine da chiarire in cosa consista la seconda colpa, oltre il falso giuramento, che il frammento – secondo l'interpretazione qui proposta – presenta come perdonabile da parte degli uomini e degli dei se compiuta ἀνάγκη. Secondo il v. 4 nella forma unanimemente tràdita nei codici di Stobeo, può aspirare alla συγγνώμη degli dei e contare su quella degli uomini colui che abita nella stessa casa con i propri figli nonostante questi siano colpevoli dell'omicidio di un consanguineo (παίσιν αὐθένταισι, con αὐθένταισι aggettivo come in Aesch. Ag. 1574 αὐθένταισι θανάτοις);¹³⁴⁶ dovere di quest'uomo sarebbe espellere i figli da casa e vendicare il morto, che è anche suo consanguineo: nella pratica ciò non accade e l'uomo è portato – comprensibilmente secondo la morale comune, che il fr. 645 K. vorrebbe attribuire anche agli dei – a perdonare i figli assassini (molto chiaro su questo punto Parker (1983) 123: «kin-killing is utterly abominable, but since revenge (and subsequently prosecution) belongs exclusively to the victim's relatives, who are also relatives of the killer, the pressure towards connivance is in practice very strong», con un esempio estremo: «the father with two sons, one of whom kills the other, is left helpless in his

¹³⁴⁶ In Eschilo (Ag. 1574, Eum. 212), Euripide (Andr. 172, 614; H.F. 839, 1359; Tro. 660; I.A. 1190; cf. anche Rhés. 873) e negli altri autori di prosa del V sec. (Erodoto, Tucide, Antifonte) che lo impiegano, αὐθέντης significa indiscutibilmente 'assassino di un consanguineo' sia di chi parla sia della persona a cui / di cui si parla (eccezione: Eur. Supp. 442 dove dovrebbe valere 'padrone', ma forse il luogo è corrotto; Diggle stampa εὐθέντης di Markland mentre Collard (1975a) 228, n. *ad loc.* difende il testo tràdito). La via alla corretta interpretazione del termine αὐθέντης è stata aperta dallo studio di Gernet (1909), dal quale prende le mosse la trattazione esauriente, completa della storia del termine nel greco più tardo e dell'analisi etimologica offerta da Zucker (1962), con menzione del nostro frammento a p. 5 n. 2 a proposito dell'accezione usuale *Verwandtenmörder*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

old age if he expels the offender as he should»).¹³⁴⁷ Date queste coordinate interpretative, non c'è quindi necessità di intervenire per congettura su παισίην, invero molto tormentato da editori antichi e moderni, con le uniche due eccezioni di N.² e Kannicht, che mantengono a mio avviso giustamente il testo tràdito.

Volendo comunque passare in rassegna i vari interventi sul testo del v. 4, la migliore proposta per παισίην mi sembra παιδός di Holzner (1895) 210-211: il v. 4 esprimerebbe la perdonabilità della κοινωνία δόμων con gli assassini (αὐθένταισι) del proprio figlio – condizione in situazioni normali portatrice di *miasma* – quando sopportata per necessità («unter dem Zwange einer solchen *force majeure*»). Le costrizioni che obbligherebbero un uomo a vivere nella stessa casa degli assassini del figlio rimangono tuttavia nel frammento non esplicitate; qualche esempio si trova invero nel mondo del mito, dove più di un personaggio in situazione di debolezza ed inferiorità è costretto a vivere nella casa di colui che gli ha ucciso un parente: cf. Eur. *Andr.* 403 φονεῦσιν Ἐκτορος νυμφεύομαι (Andromaca a proposito di Neottolemo ed Achille), *Tro.* 660 δουλεύσω δ' ἐν αὐθεντῶν δόμοις (stessa situazione) e soprattutto l'eloquente scambio di battute tra Elettra ed Oreste (ancora in incognito) in Soph. *El.* 1189-1196 dove Elettra ritiene la parte peggiore della propria sventura l'essere τοῖς φονεῦσιν σύντροφος ed Oreste si informa sulle misure coercitive (si noti il termine ἀνάγκη al v. 1194) che l'hanno assoggettata a tale stato (vv. 1192-1194).¹³⁴⁸ Se, nonostante quanto argomentato all'inizio di questa nota, si ritiene παισίην indifendibile, παιδός dà un testo accettabile; la genesi dell'errore sarebbe anche facilmente spiegata ipotizzando una confusione ingenerata dalla successiva finale –αισιν con effetto retroattivo. Le correzioni di παισίην che hanno avuto maggior fortuna (τοῖσιν di Valckenaer (1767) 187, accettato di recente a testo da Jouan – van Looy e Collard – Cropp; καὶ σύν di Boissonade) mi paiono invece interventi che restituiscono un testo scialbo, in cui manca il dettaglio fondamentale (su cui invece ci si diffonde, ed anche con una certa ampiezza, nel caso di ὄρκος) delle circostanze attenuanti che rendono scusabile la κοινωνία δόμων con un assassino; 'dividere la propria casa con gli (τοῖσιν)/anche con (καὶ σύν) assassini' – l'unica resa possibile del v. 4 nella versione 'edulcorata' Valckenaer – Boissonade – non è un crimine scusabile, ma un crimine *tout court*, e della peggior gravità.

Riscritture senza possibilità di cogliere nel segno sono quelle di Busche (1900) 304, che pone tra *crucis* παισίην e sostituisce δόμων con βίη, e van Herwerden (1894) 236-237, il quale ritiene il v. 4 una prosecuzione del ragionamento sull'ὄρκος condotto nei versi precedenti e pensa quindi che in esso sia contenuta «*tertia ratio, quae excuset periurium*», cioè: ἢ παιδός αὐθένταισι βουλεύη φόνον *vel* δόλον *vel* μόρον nel senso che è giustificato a commettere spergiuo colui che se ne serve quando 'medita morte / inganno / sorte funesta agli assassini del figlio'.

¹³⁴⁷ Cf. già Gernet (1909) 19 n. 1: «meurtriers d'un étranger, à Athen, ils seraient poursuivis par la famille de celui-ci; mais meurtriers d'un de leurs parents, ils ne peuvent être poursuivis et punis que par l'intermédiaire de leur propre famille». Secondo Gernet, il nostro frammento parla «de la reprobation des Dieux» nei confronti di chi lascia impuniti degli assassini; anche per Parker (1983) 123 n. 76 il frammento giudicherebbe 'eccessiva' («too much») la fiducia riposta nel perdono degli dei dal 'padre che condivide la casa con i figli assassini (di parenti); si crede invece al contrario che il frammento inviti ad avere una certa fiducia nella συγγνώμη degli dei: vd. quanto argomentato *supra*, a testo.

¹³⁴⁸ Gernet (1909) 23 rileva che αὐθέντης non è normalmente seguito da genitivo poiché «on n'est pas αὐθέντης de quelq'un, on est αὐθέντης tout court»; statisticamente, questa osservazione è vera: cf. tuttavia Eur. *Andr.* 614-615 αὐθέντην ... μιάστορ' ... Ἀχιλλέως.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

CONTESTO

In Thuc. 4.98.6 (citato per esteso *supra*, alla sezione ‘Commento’) l’argomento della ‘perdonabilità’ delle colpe commesse sotto la costrizione di una *force majeure* ha intento apologetico; come difesa di un crimine già compiuto od esortazione a compierne uno viene concordemente interpretato, con qualche disaccordo sui dettagli, anche un *locus similis* tragico come Eur. fr. 433 K. (*Ippolito I*):

ἔγωγέ φημι καὶ νόμον γε μὴ σέβειν
ἐν τοῖσι δεινοῖς τῶν ἀναγκαίων πλέον¹³⁴⁹

Le notizie disponibili sulla trama *Poliido* sono però insufficienti per poter mettere a frutto queste promettenti suggestioni ed immaginare con qualche base di verosimiglianza un’analoga contestualizzazione. Il carattere dialogico del frammento (rivelato da δόκει di v. 1) e l’evidente dipendenza del pensiero in esso espresso da dibattiti intellettuali contemporanei hanno indotto più di uno studioso a collocare questo interessante testo nella disputa ‘sui valori’ tra Poliido e Minosse (Webster (1967) 161; Jouan – van Looy, VIII.2 p. 556 «la dispute s’envenime»; Collard – Cropp, II p. 91 «Polyidus rebukes Minos»), cui sono stati ricondotti molti altri frammenti tra quelli superstiti (fr. 634-635 K.; 639-644 K.: vd. *Introduzione*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*), senza che peraltro si riescano a vedere argomenti per attribuirlo all’indovino o al re. Invero non si tratta che di una possibilità tra le altre, ed in assenza di nuove testimonianze il problema è da dichiarare insolubile.¹³⁵⁰

¹³⁴⁹ Il fr. 433 K. è un’esortazione a compiere un crimine in una situazione estrema che apparentemente non lascia altra scelta: Wilamowitz nell’app. cr. di *ad loc.* di Kannicht (dunque in una sua nota ms. a N.²) «dicit qui ad scelus suadet»; Schmid – Stählin (1940) 378 (Fedra ad Ippolito, incitato «zu kühner Durchbrechung des νόμος, vielleicht sogar zur Beseitigung des Theseus»; così anche Webster (1967) 67 e Jouan – van Looy, VIII. 2 p. 233); Collard – Cropp, I p. 469 («Phaedra may herself speak F 433-4 ... [they] relate to her boldness in satisfying her desire»). Al fr. 433 K. Barrett (1964) 21 riconosce intento apologetico («Hippolytos, prepared to flout νόμος in self-defence (...). There may be other possibilities»), lo stesso che si è qui attribuito al fr. 645 K. del *Poliido*; sul fr. 433 K. vd. anche Heinemann (1945) 126, che lo ritiene pronunciato dalla Nutrice all’indirizzo di Fedra.

¹³⁵⁰ Le ipotesi di contestualizzazione di Untersteiner («Poliido rifiuta le ricchezze promessegli da Minosse, per cui questi [risponde con il fr. 645 K.]») e Collard – Cropp, II p. 90 («Minos’ grief [is reflected] in F 645»), peraltro in contraddizione con l’altra loro ipotesi riportata a testo) non mi risultano chiare. Concedendosi un’escursione nel reame della fantasia (ma non dell’inverosimiglianza), si potrebbe vagliare la possibilità di attribuire il nostro frammento ad un personaggio secondario, forse un servo o un subordinato che con queste parole – sul modello della Nutrice dell’*Ippolito I* (fr. 433 K.?, vd. nota prec.) e dell’*Ippolito II* (vv. 496-497) – *suadit ad scelus* (per riprendere le parole di Wilamowitz cit. alla nota prec.) il suo signore Minosse, esortandolo – ipotizzo – a rinchiudere Poliido vivo nella tomba (questo è lo

fr. 645a N.-Sn. = fr. 638a K.

fr. 645b (fr. 637 N.²)

TESTIMONE

Il frammento è introdotto nei tre codici di Stobeeo con il lemma Εὐριπίδου Γλαύκῳ, che accompagna anche i fr. 643 e 644 K.: è a mio avviso certo che il *Glauco* stobeano sia la stessa cosa del *Poliido*: vd. in proposito il § 1. *I frammenti dal Glauco* nell'*Introduzione*. Il verso che costituisce l'odierno fr. 645b K. è seguito nei codici di Stobeeo da altri due trimetri giambici mancanti di un lemma proprio e dunque apparentemente continuazione della stessa ecloga: è però evidente che il passo del *Glauco* (*Poliido*) non poteva formare un insieme dotato di senso facendo seguire a φεῦ φεῦ, τὸ γῆρας ὡς ἔχει πολλὰς νόσους due trimetri di uguale contenuto come γέροντι δ' οὐχ οἶόν τε μηκύνειν χρόνον e μακρὸς γὰρ αἰὼν συμφορὰς πολλὰς ἔχει: si tratta piuttosto di due nuove ecloghe, che sviluppano con indipendenti variazioni sul tema l'argomento del capitolo, ψόγος γήρωσ; esse sono oggi, giustamente, considerati frammenti tragici adespoti (n.° 549 e 550 K.-Sn.): cf. l'app. cr. *ad loc.* di N.¹ e Meineke (1857) XVI (testi a p. 78); nel solo terzo trimetro, μακρὸς – ἔχει, già Grotius (1623) 559 era giunto ad individuare una *nova sententia* rispetto ai due precedenti.

COMMENTO

φεῦ φεῦ ... ὡς: altri trimetri tragici organizzati intorno alla struttura costituita da φεῦ (φεῦ) come interiezione di dolore o disappunto¹³⁵¹ + ὡς esclamativo sono Soph. *Ai.* 1266 (parla Teucro) φεῦ, τοῦ θανόντος ὡς ταχεῖά τις βροτοῖς / χάρις διαρρεῖ, *O.T.* 316 (parla Tiresia) φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὡς δεινὸν ἔνθα μὴ τέλη / λύει φρονοῦντι; Eur. *Alc.* 727 (parla Admeto) φεῦ φεῦ, τὸ γῆρας ὡς ἀναιδείας πλέων, *Med.* 330 (parla Medea) φεῦ φεῦ, βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακὸν μέγα, *Hipp.* 431 (parla la corifea) φεῦ φεῦ,

scelus) siccome non pare esserci altro modo per far tornare in vita Glauco (questa è l'ἀνάγκη, la condizione di *force majeure* che allo stesso tempo motiva e giustifica il crimine). La figura del consigliere fraudolento a fianco di un re irresoluto in una condizione di scacco si ritrovava quasi certamente nell'*Archelao* euripideo secondo la testimonianza di Hyg. *fab.* 219.2 *Ille* (Cisseo) *ab amicis dissuasus* [enfasi mia] *fidem fraudavit eumque* (Archelao) *per dolum interficere voluit* (per la possibilità che Igino rifletta qui la trama dell'*Archelao* vd. Harder (1985) 138, 171-172 e *supra*, n. 1093).

¹³⁵¹ L'impiego di φεῦ come esclamazione indicante un sentimento non necessariamente negativo come la sorpresa è in tragedia minoritario: vd. *LSJ* s.v. φεῦ II con i passi ivi citati.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

τὸ σῶφρον ὡς ἀπανταχοῦ καλόν, fr. 25.1-2 K. (*Eolo*) φεῦ φεῦ, παλαιὸς αἶνος ὡς καλῶς ἔχει / γέροντες οὐδέεν ἔσμεν ἄλλο πλὴν ὄχλος, fr. 218 K. (*Antiope*) φεῦ φεῦ, τὸ δοῦλον ὡς ἀπανταχῆ γένος / πρὸς τὴν ἐλάσσω μοῖραν ὤρισειν θεός, fr. 333 K. (*Ditti*) φεῦ φεῦ, παλαιὸς αἶνος ὡς καλῶς ἔχει / οὐκ ἂν γένοιτο χρηστὸς ἐκ κακοῦ πατρός, fr. 1034 K. (*inc. fab.*) φεῦ φεῦ, τὸ νικᾶν τᾶνδιχ' ὡς καλὸν γέρας / τὰ μὴ δίκαια δ' ὡς ἀπανταχοῦ κακόν. In tutti questi passi la frase introdotta da φεῦ φεῦ è sempre una *sententia* di carattere generale – caratteristica, questa, che ha permesso la sopravvivenza dei frammenti 25, 218, 333, 1034 K. nonché del nostro 645b K. nell'antologia di Stobeeo; tuttavia, laddove sia possibile un controllo, tale *sententia* mostra comunque un' immediata pertinenza con la situazione particolare della *persona loquens* che la pronuncia (ad es. Soph. *O. T.* 316-317, *Med.* 330) o dell' interlocutore di questa (ad es. Eur. *Alc.* 727: Admeto si riferisce al vecchio Ferete) o, infine, di un personaggio del dramma (cf. Soph. *Ai.* 1266: Teucro si riferisce alla sorte *post mortem* di Aiace; Eur. *Hipp.* 431: il coro si riferisce a Fedra, che ha appena terminato un discorso sui vantaggi della σωφροσύνη). Dal fr. 645b è dunque lecito dedurre che nel *Poliido* compariva effettivamente un γέρων che viveva un'età avanzata travagliata da νόσοι (o da un νόσος): per ulteriori deduzioni sulla sua possibile identità e sulla collocazione drammatica del frammento vd. *infra*, alla sezione 'Contesto'.

νόσους: data la mancanza di un contesto più ampio, non si può del tutto escludere che νόσος sia da intendersi qui in senso proprio, dunque fisico e concreto, come 'malattie del corpo' (accezione anche tragica: cf. e.g. Eur. fr. 286b.1 K., dal *Bellerofonte*), che ovviamente affliggono la vecchiaia più di qualsiasi altra età; rimane però molto più probabile che il termine abbia l'accezione traslata e metaforica di 'sventura',¹³⁵² di gran lunga predominante in tragedia ed applicabile «to any troublesome affliction» (West (1966) 316, n. ad Hes. *Theog.* 527): νόσοι sono in tragedia – per non fare che qualche esempio – la passione d'amore (ad es. Eur. fr. 472e. 20, *I Cretesi*; 661.20 K. *Stenebea*; *Hipp.* 767), la povertà (ad es. Soph. fr. 354.5-6, *Creusa*), il traviamiento delle φρένες (ad

¹³⁵² Lo stesso vale per νοσοῦσιν in Eur. fr. 833.3-4 (*Frisso*, il passo è per esteso citato nella nota a fr. 638 K.), che viene reso letteralmente con 'become ill' da Collard – Cropp, II p. 457 n. 1 ma che è invece senza dubbio impiegato con l'accezione metaforica di 'soffrire', poiché il frammento si effonde sulle miserie della *conditio humana* (talmente gravi da far preferire la morte).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

es. Eur. fr. 644 K.; vd. quanto detto nella nota relativa), il comportamento svergognato della propria moglie (ad es. Eur. fr. 661.6 K., *Bellerofonte*) etc.

CONTESTO

Il frammento dà voce allo ψόγος della vecchiaia, motivo frequente nella letteratura greca già ai suoi albori (vd. e.g. Hom. *Il.* 24.487; *Hymn. Hom. Aphr.* 244-246; Mimm. frr. 1, 2, 4 W.; Sapph. fr. 58 V. con le nuove integrazioni del celebre Papiro di Colonia) che corre parallelo, senza mai escluderlo, al filone opposto dell'alta valutazione del γέρων, depositario di saggezza e dunque degno della massima deferenza. Secondo de Romilly (1968) 160, i lamenti sulla vecchiaia contenuti nel fr. 645b e negli altri lacerti euripidei di simile tono esclamativo-affettivo (ad es. frr. 453, 805 K.)¹³⁵³ sono sempre pronunciati da «people pathetically intent on their own suffering [corsivo mio]»; nel nostro caso la *persona loquens* del frammento dovrebbe dunque essere, seguendo de Romilly, lo stesso γέρων colpito dai νόσοι che lamenta: tuttavia, come si è visto supra nella n. a φεῦ φεῦ ... ὦς, *sententiae* costruite in maniera formalmente analoga possono essere, oltre che lamenti della *persona loquens* sulla propria situazione, anche osservazioni simpatetiche di un personaggio minore o del coro riguardo la sorte del protagonista.¹³⁵⁴ Incerta rimane inoltre l'identità del γέρων, indipendentemente dal fatto che egli sia o meno la *persona loquens* del frammento: la bilancia delle probabilità pende forse dalla parte di Minosse (così Welcker (1839) 769;¹³⁵⁵ Collard – Cropp, II p. 90 e 105), padre (da immaginare quindi piuttosto avanti con gli anni) colpito dalla morte del figlio (ultimogenito?), uno dei più gravi νόσοι che

¹³⁵³ In conseguenza dell'osservazione generale di de Romilly, il fr. 805 K. (*Fenice*) ὦ γῆρας, οἶον τοῖς ἔχουσιν εἶ κακόν dovrebbe essere pronunciato dal vecchio della tragedia, Amintore padre di Fenice: in questo caso l'attribuzione è perfettamente possibile ed accettata da diversi studiosi (di recente Jouan – van Looy, VIII.3 p. 323, che collocano il frammento insieme al precedente 804 K. nel prologo pronunciato da Amintore medesimo; Collard – Cropp, II p. 406). Il fr. lirico 453 K. (*Cresfonte*), pure citato da de Romilly, contraddice però la sua regola, poiché i vv. 4-5 δέδια δὲ μὴ πρὶν πόνοις / ὑπερβάλη με γῆρας sembrano presupporre che i coreuti *non* siano ancora vecchi (vd. Harder (1985) 106-107, n. *ad loc.*) e pure già temano i πόνοι della vecchiaia.

¹³⁵⁴ Una questione analoga pone Eur. fr. 509 K. (*Melanippe*) τί δ' ἄλλο; φωνή καὶ σκιὰ γέρων ἀνὴρ giustamente risolta con un *non liquet* da Webster (1967) 148: «fr. 509 might be either self-depreciatory [da parte del vecchio Elleno, nonno di Melanippe] or Aiolos' strong reaction».

¹³⁵⁵ Welcker riteneva che il trimetro del fr. 645bK. fosse il primo verso del prologo del *Poliido*, pronunciato dunque da Minosse: per questa idea e per una trattazione più particolareggiata del prologo del *Poliido* vd. il § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

potessero funestare la vecchiaia di un uomo secondo la mentalità greca (di questo sono fedele specchio i non pochi lamenti di vecchi euripidei sulla propria condizione di ἀπαιδία: i passi rilevanti in Byl (1978²) 139 n. 1); tuttavia, come puntualizzano giustamente Jouan – van Looy, «on ne connaît ni l'âge de Polyidos ni celui de Minos» al momento dell'azione drammatica del *Poliido*:¹³⁵⁶ il fr. 645b K. potrebbe dunque, con altrettanta verosimiglianza, contenere un'amara esternazione di Poliido che, nonostante l'età (da immaginare) avanzata ed il prestigio del suo ruolo di μάντις, subisce nella tragedia un duro trattamento da parte di Minosse cui non è in grado di opporre resistenza (cf. Hartung (1844) 212). Un'opinione ancora diversa è sostenuta da Hoeck (1829) 290-291, secondo cui l'accento ai mali della vecchiaia del fr. 645b K. è impiegato da un personaggio non meglio identificato con la funzione di consolare («als Trostgrund») chi soffriva per la prematura scomparsa di Glauco (*i.e.* Minosse); il nostro trimetro avrebbe dunque espresso parte del noto argomento consolatorio per cui la morte di un giovane non sarebbe tanto da lamentare quanto da invidiare, poiché il defunto viene sottratto ad una vita umana che è solo dolore (tanto più acuto in tarda età): ma in questo contesto 'razionale-dimostrativo' rimane ingiustificabile l'iniziale φεῦ φεῦ, che pare *lamentare* i νόσοι della vecchiaia come un fatto avvenuto e subito, non come un pericolo scampato.

fr. 646 K. (fr. 646 N.²)

Nel luogo ippocratico che la glossa di Eroiziano contenente la menzione del *Poliido* è deputata a spiegare (Hipp. Nat. Puer. 30.3 Joly = VII p. 532.14-16 Littré) l'*illustrandum* διεβλήθησαν significa certamente 'ingannarsi, essere tratti in errore':

ἀλλ' ὄσαι δὴ ἔδοξαν πλείονα χρόνον δέκα μηνῶν ἔχειν, ἦδη γὰρ τοῦτο πολλάκις ἤκουσα, κεῖναι διεβλήθησαν τρόπῳ τοιῷδε ᾧ μέλλω λέγειν κτλ.

¹³⁵⁶ Il fatto che il nostro indovino sia detto γέρων ἀγαθὸς Πολύιδος in Hom. *Il.* 13.666 non significa ovviamente nulla per la soluzione del problema posto dal fr. 645b K., poichè – per quanto ci è possibile sapere – l'episodio di *Iliade* 13, in cui Poliido ha già un figlio adulto in età da combattere a Troia, potrebbe collocarsi in uno stadio della sua vita anche di molto successivo rispetto all'avventura cretese – ammesso poi che un tale approccio biografico abbia senso nell'affrontare la 'carriera' di un personaggio del mito greco. Allo stesso modo non è per nulla dirimente che il Poliido ritratto sulla coppa del Pittore di Sotade (forse ispirata dai *Manteis* o da *Le Cretesi*? vd. *Introduzione generale*, § 7. Poliido nell'arte) sia rappresentato in età giovanile, ancora senza barba.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

«Al contrario, quelle (donne) che credono di aver portato in grembo il bambino per un tempo maggiore di dieci mesi, come spesso ho sentito dire, sono state tratte in errore nel modo che vado a dire etc.»

Il verbo διαβάλλω nell'accezione di 'ingannare, trarre in errore' è attestato anche in due passi di Aristofane in cui il contesto impedisce qualsivoglia equivoco: *Thesm.* 1214 (parla l'arciere scita) ὁ γραῦς με διέβαλε 'la vecchia mi ha ingannato' ed *Av.* 1648 διαβάλλεται σ' ὁ θεῖος 'lo zio ti ha ingannato' (qui al medio «as usual implying the involvement of the subject in the action, perhaps *deceive to one's own advantage* [corsivo nell'originale]», Chadwick (1996) 92); si confronti anche, ancora al medio, Archipp. fr. 38.2 K.-A. τὸν γὰρ γέροντα διαβαλοῦμαι τήμερον 'oggi ingannerò il vecchio'. Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti attendere sulla scorta di trattazioni lessicografiche di διαβάλλω come *Suid.* δ 892 Adler o le altre raccolte da Kassel – Austin a Cratin. fr. 436, Eroziano non riporta come parallelo del verbo διαβάλλω nella accezione non particolarmente frequente di 'ingannare' nessuno di questi passi comici, bensì il seguente verso dell'*Ippolito I* di Euripide:

τὶ δ', ἦν λυθείς με διαβάλλης, παθεῖν σε δεῖ; (fr. 435 K.)

La scelta di questo luogo euripideo come attestazione di διαβάλλω 'ingannare' non è parsa felice a Barrett (1964) 19 (fr. G), il quale ha messo in dubbio che l'equivalenza διαβάλλειν = παραλογίζεσθαι suggerita nella glossa di Eroziano dia il corretto contributo alla comprensione del verso dell'*Ippolito I*; secondo Barrett, nel verso τὶ δ', ἦν λυθείς με διαβάλλης, παθεῖν σε δεῖ il verbo διαβάλλω è meglio inteso come 'screditare, calunniare', dunque:

'se, una volta liberato, mi calunnierai, che cosa dovrai subire?'¹³⁵⁷

La resa 'ingannare' (παρελογίσθησαν) sarebbe dunque, secondo Barrett, *misunderstanding* di Eroziano – il quale peraltro, sia detto sin d'ora, compie un errore oggettivamente riscontrabile nella glossa dedicata a διαβάλλω allorquando, poco oltre, attribuisce all'*Oreste* euripideo un'occorrenza del verbo che questa tragedia in realtà

¹³⁵⁷ Secondo Barrett il verso viene da una 'scena di giuramento' in cui il personaggio (Fedra?) che esige un ὄρκος dal suo interlocutore (Ippolito?) pretende anche che questi specifichi quale tipo di punizione ricadrà sulla sua testa in caso di spergiuo (per scene analoghe cf. Eur. *Med.* 754, *I.T.* 750-752; Soph. *Trach.* 1189-1190). 'Liberato' traduce λυθείς, cui è sottointeso χειρὸς ἱκεσίου o qualcosa di simile: vd. Kannicht, app. cr. *ad loc.*

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

non contiene.¹³⁵⁸ L'interpretazione data da Barrett del fr. 435 K., se da un lato scavalca le indicazioni della fonte Eroziano, dall'altro ha il merito di recuperare un tema – quello della calunnia – certamente centrale nell'intrigo del mito di Ippolito (almeno a giudicare dal dramma euripideo conservato, cf. *Hipp.* 932, Ippolito a Teseo: τις εἰς σὸν οὔς με διαβαλὼν ἔχει;) e di restituire a διαβάλλω l'accezione di 'calunniare' ben attestata in Euripide (cf. *Hec.* 863 Ἀχαιοῖς εἰ διαβληθήσομαι, *Heraclid.* 422 πολίταις μὴ διαβληθήσομαι, *I.A.* 1372 μὴ διαβληθῆ στρατῶ; cf. anche *Soph. Phil.* 582 μὴ με διαβάλλης στρατῶ e per la prosa i passi raccolti da Chadwick (1996) 90-91, n.° 7). D'altra parte, neppure διαβάλλω come 'ingannare' è del tutto impossibile nel verso dell'*Ippolito I* (Kannicht, app. cr. *ad loc.* mantiene le due alternative *deceperis / deluseris*) ed è senz'altro esagerato affermare, con Barrett, che «the sense 'delude' seems unlikely in any context [corsivo mio]» ove διαβάλλω compare: tale senso ha infatti il verbo nei passi di Aristofane ed Ippocrate citati all'inizio di questa nota ed in altri reperibili in Chadwick (1996) 91-92 (n.° 9). Il trimetro dell'*Ippolito I* non può dunque che configurarsi come uno dei luoghi in cui la scelta tra 'inganno' o 'calunnio' per la resa di διαβάλλω è, per dirla con Chadwick (1996) 92, «not easy». La lezione da trarre a proposito di διαβάλλω nel *Poliido* da questa discussione centrata su διαβάλλω nell'*Ippolito I* è dunque chiara: il caso dell'*Ippolito I* insegna che neppure in presenza di un verso di contesto si possono dissipare tutti i dubbi sul senso di διαβάλλω, ed invita dunque ad abbandonare ogni tentativo di stabilire a priori con quale accezione il verbo occorresse nel *Poliido* (Jouan – van Looy traducono 'je calomnie', evidentemente sulla scorta della tesi di Barrett; va notato peraltro che Eroziano non stabilisce alcun rapporto diretto tra παραλογίζεσθαι e διαβάλλω nel *Poliido*, ma si limita a constatare che il verbo διαβάλλω veniva impiegato anche in questa tragedia). Non si può nemmeno sapere con certezza se διαβάλλω occorresse nel *Poliido* con diatesi attiva o media:

¹³⁵⁸ Per qualche altro errore di questo tipo in Eroziano vd. *infra*. Sia riconosciuto fin d'ora che non siamo vincolati ad accettare per vero tutto quanto ci dice Eroziano, facendo eventualmente anche professione di modestia nei confronti delle sue superiori conoscenze, come invece vorrebbe Hutchinson (2004) 22: «we are not in a position to say that we know better than the scholarly Erotian, who had the whole play»: è vero che Eroziano visse in un'epoca (I d.C.) in cui i *corpora* dei tre tragici maggiori erano ancora completi, ma ciò non significa che egli li controllasse di prima mano: che questo anzi spesso non accadesse ha dimostrato Nachmanson (1917) 541; sulle citazioni tragiche di Eroziano vd. anche il commento a *Soph.* fr. 400.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

Blaydes (1894) 153 era convinto che nella nostra tragedia «media voce διαβάλλεσθαι usus erat poeta» (in conseguenza del lemma διεβλήθησαν, in realtà passivo) ma nella citazione controllabile dall'*Ippolito I* διαβάλλω compare *all'attivo*. Oltre all'incertezza su significato e diatesi altre (e più fitte) ombre si addensano sull'attestazione di διαβάλλω nel *Poliido* documentata dalla glossa di Eroziano: come già accennato, il lessicografo menziona anche l'*Oreste* quale altra tragedia euripidea che contiene un'attestazione del verbo, ma questo non risponde a verità – se non possedessimo il testo completo dell'*Oreste*, non saremmo però stati in grado di diagnosticare l'errore di Eroziano. Con ciò non si vuole naturalmente gravare di un dubbio metodico *ogni* indicazione di titolo in Eroziano (tale estremizzante conclusione non è supportata da un'analisi complessiva del grado di affidabilità con cui Eroziano indica le fonti delle sue citazioni *tragiche*, che è globalmente buono: si veda la sinossi sottostante) quanto dar voce ad un margine di incertezza tanto piccolo quanto ineliminabile in relazione alla presenza di διαβάλλω tra i frammenti del *Poliido*.

Nachmanson (1917) 540-542 ha studiato il grado di affidabilità delle citazioni eroziane da autori altri da Ippocrate, giungendo a formulare in proposito un giudizio piuttosto sconcertante: «noch häufiger sind die Titel der zitierten Werke irrig» (p. 542). I casi soprattutto *comici* citati da Nachmanson costituiscono indubitabilmente errori del lessicografo;¹³⁵⁹ d'altra parte, una panoramica sui titoli di opere *tragiche* citate da Eroziano mostra come soltanto per un altro caso – in aggiunta a quello di διαβάλλω nell'*Oreste* segnalato poco sopra – si possa sospettare un errore (meglio: un'imprecisione) del lessicografo; in cinque casi l'informazione data da Eroziano si rivela invece corretta, poiché coincide con notizie note da altra fonte (nel caso di tragedie frammentarie) o desumibili dallo stesso testo del dramma (nel caso di tragedie conservate); in un numero maggiore di casi il controllo è impossibile, poiché la citazione eroziana viene da drammi perduti ed il lessicografo è testimone unico del frammento. Dato il rapporto 2:5 esistente tra errori diagnosticabili ed indicazioni dimostrabilmente corrette, non si può escludere a priori che anche alcune altre *Titelangaben* non altrimenti controllabili (come quella di *Poliido* nella glossa διεβλήθησαν) siano sbagliate ma, per riprendere l'equilibrata valutazione di Hutchinson (2004) 22 n. 16, «this possibility (...) seems only slight in view of the rest of the work».¹³⁶⁰

Titelangabe dimostrabilmente errata (da aggiungere al caso di διαβάλλω nell'*Oreste* discusso *supra*): Erotian. π 32: cita il trimetro λευκήν αὐτὴν <ὦδ'> [suppl. Schneider] ἐπαίδευσεν γάλα attribuendolo alla tragedia *Pelia* di Sofocle (Σοφοκλῆς ἐν Περίᾳ), che non

¹³⁵⁹ Un esempio: alla voce ἱπποῦ (ι 4 Nachmanson) viene citato un verso attribuito ad Ἀριστοφάνης ἐν Σφηξίν; ma tale verso non si trova nelle *Vespe* e corrisponde invece ad Aristoph. *Av.* 436.

¹³⁶⁰ Con questa osservazione Hutchinson liquida la possibilità (a mia conoscenza per la verità mai sostenuta da nessuno) che il verso τὴ δ', ἦν λυθείς με διαβάλλης, παθεῖν σε δεῖ sia stato attribuito solo per errore da Eroziano all'*Ippolito I* e appartenga in realtà ad un'altra tragedia.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

esiste: è virtualmente certo che il verso (= Soph. fr. *648 R.) provenga dalla prima o dalla seconda *Tiro* di Sofocle: in tale contesto esso si riferirebbe alla carnagione bianca della protagonista, la quale prende il suo nome dal termine greco significante ‘formaggio’ (τυρώ), e farebbe da *pendant* al fr. *658 R., dove viene etimologizzato in maniera analoga il nome della matrigna Sidero, colei che ha ‘ferrea natura’. Eroziano può designare una delle due *Tiro* con il ‘titolo’ *Pelia* in virtù di un fenomeno anche altrove ricorrente di «carelessness of citation» per cui il nome di un personaggio del dramma o del mito di questo soggetto (in questo caso *Pelia*, figlio di *Tiro*) si sostituisce al vero titolo (*Tiro*): per altri casi simili si veda il § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama nell’Introduzione ai Manteis* ed il § 1. *I frammenti dal Glauco nell’Introduzione al Poliido* nonché, specificamente riferiti a *Pelia - Tiro*, Radt (1983) 188 e Clark (2003) 103 n. 2.

Titelangaben dimostrabilmente corrette: (1) Erotian. κ 22: il verso ivi citato dell’*Antiope* euripidea, l’odierno Eur. fr. 205.1 K., è attribuito alla medesima tragedia anche da Stobeeo 4.35.24 (5.861.14-17 Hense), che deve necessariamente prendere da altra fonte poiché è in grado di citare altri due trimetri oltre quello di Eroziano; (2) Erotian. ι 20: Eroziano attribuisce ad Αἰσχύλος ἐν Εὐμενίσι due trimetri che sono effettivamente i vv. 997-998 di questa tragedia; (3) Erotian. α 31: attribuisce correttamente le due parole tragiche che cita, ἀμφιδέξιον σίδηρον, all’*Ippolito* di Euripide (vv. 780-781); (4) Erotian. α 4: il lessicografo assegna Eur. fr. 472.1-5 ai *Cretesi*, attribuzione confermata dai diversi altri testimoni dei primi versi della celebre parodo di questa tragedia; (5) Erotian. σ 29: Eroziano attribuisce correttamente ad Εὐριπίδης ἐν Ὀρέστη due trimetri che sono i vv. 258-259 della tragedia.

Titelangaben incerte e non controllabili, perché riferite a drammi perduti e perché Eroziano è testimone unico nell’indicare il titolo: (1) Erotian. θ 5: vd. Soph. fr. 177 R.; (2) Erotian. π 41: vd. Soph. frr. 114 e *509 R.; (3) Erotian κ 22: dopo il verso dell’*Antiope* (vd. rubrica precedente, punto (1), attribuisce lo stesso uso di φρονεῖν per νοεῖν a Σοφοκλῆς ἐν †Αχαιάδι (= Soph. fr. *91 R., *Aleadi*) καὶ ἐν Ἀμφιαράω (Soph. fr. 119 R.); (4) Erotian. υ 10: vd. Soph. frr. 236 e 312 R.; (5) Erotian. p. 101, 22-23 (fr. 10) Nachmanson: vd. Soph. fr. *482 R.; (6) Erotian. p. 103, 6-11 (fr. 16) Nachmanson: vd. Soph. fr. 484 R.; (7) Erotian. ι 20: dopo la citazione da Αἰσχύλος ἐν Εὐμενίσι (per cui vd. rubrica precedente, punto (2) aggiunge μέμνηται ὁ αὐτὸς τῆς λέξεως καὶ ἐν Ἡδωνοῖς (= Aesch. fr. 67 R.); (8) Erotian. δ 2: vd. Aesch. fr. 232 R. ed Eur. fr. 447 K.; (9) Erotian. α 46: vd. la mia nota di Commento a Soph. fr. 400; (10) Erotian. α 47: vd. Eur. fr. 513 K.; (11) Erotian. δ 27: vd. Eur. fr. 815 K.; (12) Erotian. σ 46: vd. Eur. fr. 87 K.; (13) Erotian. τ 17: vd. Eur. fr. 559 K.; (14) Erotian τ 29 Nachmanson: vd. Eur. fr. 371 K.; (15) Erotian. υ 23 Nachmanson: vd. Eur. fr. 540.2 K. (Eroziano cita un trimetro dall’*Edipo* euripideo che è stato rinvenuto sul *P. Oxy.* 2459: sulla base di questa coincidenza, il papiro è stato attribuito a questa tragedia).

fr. 646a (olim fr. 647 N.¹; deest apud N.² et K.)

TESTIMONI

Questo frammento fu stampato tra i versi superstiti del *Poliido* fino alla prima edizione di Nauck (1856).¹³⁶¹ Da allora tuttavia, a motivo della palinodia di N.² (vd. *infra*), esso è scomparso da quasi tutte le edizioni dei frammenti della nostra tragedia (fa

¹³⁶¹ Il fr. è il n. XV in Wagner e Matthiae, che contengono già *in nuce* gli argomenti sviluppati da Regtuit.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

eccezione la raccolta di Mette, in cui è il n.° 855), tanto da non essere più neppure menzionato da Kannicht. Il ritorno alla sua prima sede in questa edizione ha quindi un certo grado di ‘novità’.

Un passo decisivo verso questa ‘nuova’ considerazione del frammento è stato compiuto da Regtuit (2007) 12-13, recente editore di uno dei due testimoni del testo, lo scolio di R (Codex Ravennas 429) al v. 870 delle *Tesmofoiazuse*.¹³⁶² In una dettagliata discussione dello scolio Regtuit ha dimostrato, a mio avviso in maniera condivisibile, che non esistono motivi sufficienti per negar fede all’attribuzione Εὐριπίδης Πολυίδω in esso contenuta:¹³⁶³ è vero che, a differenza di quanto succede per le due citazioni poetiche precedenti (da Menandro e da Sofocle),¹³⁶⁴ in occasione della citazione di οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον l’indicazione d’autore e titolo Εὐριπίδης Πολυίδω segue (invece che precedere) il verso citato, ma ciò non autorizza ancora mettere in dubbio il riferimento. È infatti abbastanza evidente da altri indizi¹³⁶⁵ che la sequenza delle informazioni in ΣR a *Thesm.* 870 non rispecchia l’ordine originale della nota erudita da cui deriva:¹³⁶⁶ solo ammettendo un certo grado di confusione al suo interno si spiega infatti perché l’unico vero ‘passo parallelo’ al testo da commentare tra i tre citati (cioè il frammento del *Peleo* di Sofocle)¹³⁶⁷ non compaia direttamente in apertura di scolio

¹³⁶² Il nostro scolio si trova al f. 172^V; il testo è stato controllato sul bel facsimile di van Leeuwen (1904).

¹³⁶³ Queste le sue parole conclusive: «Qua de re scribendum mihi videtur Εὐριπίδης Πολυίδω: οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον et haec verba ad Polyidum Euripidis referenda» (p. 13). Quanto segue in queste pagine riprende in molti punti la trattazione dell’editore olandese; essa è stata valutata nei giusti termini da R. Tordoff nella recensione a Regtuit (2007) apparsa in BMCR 2008.9.24: l’assegnazione del frammento in esame al *Poliido* comporta «a bolder decision» ma gli argomenti presentati da Regtuit sono «compelling» (e se tali appaiono «from the position of an editor of the scholia of Aristophanes» non c’è ragione che un editore dei frammenti euripidei giudichi diversamente).

¹³⁶⁴ Nonché in occasioni delle altre non infrequenti citazioni drammatiche negli scolii a questa commedia: cf. gli scolii ai vv. 162a, 168a, 258 etc.

¹³⁶⁵ In altri termini, l’ipotesi che l’*ordo verborum* di ΣR a *Thesm.* 870 abbia subito turbamenti non è avanzata *ad hoc* per spiegare l’inconsueta posizione di Εὐριπίδης Πολυίδω rispetto a οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον, ma si lascia dedurre dall’intera forma dello scolio.

¹³⁶⁶ Non v’è dubbio che le notizie raccolte nello scolio al v. 870 debbano la loro prima origine a qualche ὑπομνήμα alessandrino alla commedia, forse quello di Callistrato, che sicuramente commentò le *Tesmofoiazuse* (cf. Σ al v. 917, dove è fatto il suo nome); per Callistrato ‘aristofaneo’ commentatore di Aristofane e la sua massiccia presenza negli scolii al comico vd. il commento a Soph. fr. 396 R.). Stabilire la fonte precisa dello scolio al v. 870 non ha comunque importanza diretta per il problema qui trattato.

¹³⁶⁷ Esso, come Aristoph. *Thesm.* 870, impiega dopo la negazione μή l’imperativo ψεῦσον al posto dell’atteso congiuntivo. I passi di Menandro e di Euripide attestano piuttosto l’uso dell’imperativo al posto dell’indicativo. Lo scolio a *Thesm.* 870 ha dunque un interesse meramente grammaticale:

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

(come ci si attenderebbe e come è nel *locus similis* del *De dialectis graecis* di Gregorio di Corinto, vd. *infra*)¹³⁶⁸ ma resti mescolato tra testi non immediatamente rilevanti al passo da illustrare (le due citazioni da Menandro ed Euripide). Data questa situazione testuale non è impensabile ammettere che un'inversione su scala minore sia avvenuta anche tra οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον ed Εὐριπίδης Πολυίδω. Sulla base di queste osservazioni ci si potrebbe in verità formare un parere anche più severo sul grado di corruzione del testo dello scolio e ritenere che il vero frammento del *Poliido*, in origine citato come di consueto *dopo* l'indicazione di fonte Εὐριπίδης Πολυίδω, sia andato perduto per un accidente della trasmissione e non compaia più nel testo.¹³⁶⁹ Il sospetto che anche il nostro scolio sia, per riprendere l'espressione di Boudreaux (1919) 47 a proposito dello scolio al *Thesm.* 917,¹³⁷⁰ «horriblement mutilée» non si lascia accantonare del tutto, ma nemmeno ha, a mio avviso, maggiori pretese di verosimiglianza della più semplice ipotesi di inversione tra οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον ed Εὐριπίδης Πολυίδω qui abbracciata; decisivo il fatto che l'espressione οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον sia di marca inequivocabilmente euripidea (compare altre sei volte nel *corpus* del poeta; per le indicazioni precise vd. *infra*, alla sezione 'Contesto'): toglierla al poeta (e dunque all'opera) vicino al cui nome compare nel testimone per abbandonarla adespota nel mezzo dello scolio supponendo al contempo che il vero frammento del *Poliido* sia andato perduto mi pare contravvenire ad ogni principio di economia della spiegazione.¹³⁷¹

affermare che da esso potrebbe trarsi un'indicazione di parodia, per quanto 'unsicher' da parte del v. 870 delle *Tesmofoiazuse* nei confronti del frammento οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον del *Poliido* come fa Hose (1995) 194 significa fraintenderne il contenuto.

¹³⁶⁸ A Gregorio (Giorgio?) Pardos, vescovo di Corinto ha dedicato una monografia Kominis (1960), che fissa gli estremi della sua vita tra il 1070 ed il 1156 (vd. Kominis (1960) 36); all'incirca sulle stesse date si attengono Browning (1963) 19; Alpers (1981) 129 n. 11 (con ulteriore bibliogr.); Wilson (1983) 185; Montana (1995) XLIX (con ulteriore bibliogr.). La vecchia datazione al XII-XIII sec. ancora reperibile in Müller (1912) 1849 si deve dunque abbassare di svariati decenni. Senza eco è rimasto il tentativo di Becares (1988) di retrodatare Gregorio al IX-X sec..

¹³⁶⁹ Così Rutherford (1896) 496, secondo cui lo Σ a *Thesm.* 870 è «so corrupt, that the collectors of fragments are not justified in giving either the οἷσθ' ὁ ποιήσον to Menander or the οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον to the *Polyidus* of Euripides». Chi vergò lo scolio non aveva comunque coscienza che mancasse qualcosa: egli pose dopo Εὐριπίδης Πολυίδω il segno consueto (un trattino compreso tra i due punti) con cui sempre indica la fine di una nota.

¹³⁷⁰ Lo scolio a *Thesm.* 917 è commentato da Muzzolon [2005] 116-121 (Callistr. fr. 18).

¹³⁷¹ Lo stesso si può dire dell'intervento di Fritzsche (1838) 336, n. ad Aristoph. *Thesm.* 870, che vorrebbe integrare < Ἐκαβη καὶ Ἀριστοφάνης > tra οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον Εὐριπίδης e Πολυίδω, assegnando così il nesso οἷσθ' οἶν ὁ δρᾶσον sia all'*Ecuba* di Euripide (sulla scorta dei codd. b e c di Gregorio, vd. *infra*) che alla commedia *Poliido* di Aristofane (che verrebbe dunque a contare un

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

La discussione intorno al presunto frammento euripideo οἴσθ' οὖν ὁ δραῶσον è stata complicata dal fatto che esso è citato in maniera confusa anche nel cap. 2 della sezione dedicata al dialetto attico (περὶ Ἀτθίδος) nel *De dialectis graecis* di Gregorio di Corinto. I codici del *De dialectis* sono infatti unanimi sull'indicazione del nome d'autore (Εὐριπίδης) ma oscillano sul titolo del dramma: il solo cod. a (Paris. gr. 2423, XIII sec.; si tratta del testimone più antico dell'opera tra quelli usati da Schaefer per la sua edizione, ancora non sostituita) assegna οἴσθ' οὖν ὁ δραῶσον al *Poliido*, mentre i codici b (Paris. gr. 3047, del 1420), c (Paris gr. 2678, XVI sec.) ed A, B (Paris. gr. 2662, XIV sec.: si tratta di due copie del *De dialectis* sullo stesso codice) sostituiscono a Πολύιδος il nome Πολύδωρος.¹³⁷² Una tragedia intitolata *Polidoro* non è mai esistita nel *corpus* euripideo,¹³⁷³ ma, siccome al v. 225 dell'*Ecuba* si legge effettivamente οἴσθ' οὖν ὁ δραῶσον, si è andata affermando la convinzione che con 'dramma di Polidoro' (ἐν Πολυδώρου δράματι) Gregorio volesse indicare proprio l'*Ecuba*, servendosi di una 'denominazione provvisoria' di quest'opera attraverso il nome di una delle *dramatis personae* (Polidoro è personaggio προλογίζων dell'*Ecuba*).¹³⁷⁴ Che negli scrittori

fragmentum novum). Si noti però che questa consistente iniezione di testo non risolve l'unico problema (da Fritzsche evidentemente non rilevato come tale) che ha fatto sorgere sospetti a riguardo all'affidabilità dello scolio: l'indicazione di autori e titoli continuano anche nel testo di Fritzsche a *sequire* la citazione poetica.

¹³⁷² I dati sui codici di Gregorio sono tratti da Schaefer (1811) XLIV-XLV e Kominis (1960) 64-69, che elenca in totale 44 codici del *De dialectis*.

¹³⁷³ Non tragga in inganno il titolo 'Il Polidoro euripideo' di un articolo di Della Corte (1962): la conclusione di Della Corte è per l'appunto che *non* sia esistita alcuna tragedia greca intitolata *Polidoro* né pre- né post-euripidea (e nemmeno euripidea) da cui Virgilio avrebbe potuto derivato il racconto della sorte di Polidoro in *Aen.* 3.39-57; unica fonte di ispirazione è stata per il poeta latino l'*Ecuba* (in particolare il prologo), cui egli ha apportato personali modifiche (che lo conducono a lasciare Polidoro insepolto sulla terra dei Traci, mentre il Polimestore euripideo ne aveva gettato il cadavere in mare, cf. *Hec.* 26).

¹³⁷⁴ Così Nauck², p. xxi: «rectius libri non nulli ἐν Πολυδώρου τῷ δράματι, nimirum Hecubae v. 225». Secondo Regtuit (2007) 12 sulla stessa posizione di N.² si attesterebbe Kannicht, il quale «ad Eur. Polyidum test. i (V.2 p. 623) demonstrat plures tragedias (inter quos fabulam Hecubam sive Polydorum nominat) duo nomina habere et hoc fragmentum Euripidi derogat». Nella pagina citata in realtà Kannicht, giustamente convinto dell'identità tra il titolo *Glauco* ed il titolo *Poliido* (vd. nell'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *I frammenti dal Glauco*), riporta quanto aveva detto in proposito Samuel Musgrave, il quale confrontava come casi di sostituzione del nome di un personaggio al titolo analoghi a 'Poliido-Glauco' le coppie 'Baccanti-Penteo', 'Ippolito-Fedra' ed 'Ecuba-Polidoro'. Kannicht si limita a questo riferimento, senza menzionare Gregorio di Corinto come autore della confusione 'Ecuba-Polidoro' e senza osservare nulla in merito al frammento οἴσθ' οὖν ὁ δραῶσον, da lui neppure nominato. L'autorità del Musgrave non è in questo caso inattaccabile: dei tre casi da lui adottati, soltanto la confusione 'Baccanti-Penteo' è reale (e dunque può appoggiare la tesi che lo stesso fenomeno sia accaduto per 'Poliido-Glauco': vd. nell'*Introduzione* al *Poliido*, § 1. *I frammenti dal Glauco*). Il caso 'Ippolito-Fedra' non esiste: dalle due

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

antichi un dramma potesse essere designato attraverso il nome di uno dei personaggi agenti sulla scena invece con il titolo ‘ufficiale’ è fenomeno esistente e constatabile in un discreto numero di casi certi.¹³⁷⁵ L’ipotesi non è però necessaria nel caso presente, poiché, data la frequenza di οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον in Euripide (sei volte: vd. *infra*, alla sezione ‘Contesto’), nulla obbliga a identificare *Hec. 225* con il *locus classicus* cui guarda Gregorio,¹³⁷⁶ ignorando al contempo l’indicazione Πολύιδος data dal cod. a del *De dialectis* e dallo ΣR a *Thesm. 870*. Il Πολύδωρος dato da alcuni codici di Gregorio sarà piuttosto da interpretarsi come un errore meccanico per Πολύιδος, e questo non solo per mera applicazione del principio della *lectio difficilior* (è in linea teorica più probabile che un nome poco noto come Πολύιδος si sia corrotto nel più frequente Πολύδωρος che l’opposto) ma anche perché Πολύιδος doveva sicuramente stare nel testo originale di Gregorio, il quale derivò l’intero contenuto del cap. 2 del περὶ Ἀτθίδος proprio dallo ΣR a *Thesm. 870* o da un testo a questo simile, che legge(va) senza dubbio Πολύιδος: troppo macroscopica l’identità dei passi citati (sia nello Σ che in Greg. si tratta di *Thesm. 870* e dei due frammenti di Menandro, Euripide; in Greg. manca Soph. fr. 494 R.) per credere che Gregorio e lo scolio si assomiglino per pura coincidenza. L’ipotesi di una dipendenza diretta del cap. 2 del περὶ Ἀτθίδος dallo ΣR a *Thesm. 870* è formulata da Wilson (1983) 189;¹³⁷⁷ soltanto un’edizione moderna del *De*

citazioni plutarchee dei vv. 219-220 dell’*Ippolito* (*quomod. adul. 52B τὰ τῆς Φαίδρας, de sollert. anim. 959B ἡ Εὐριπίδου Φαίδρα*) non si può assolutamente dedurre che Plutarco assegnasse all’*Ippolito* il titolo di *Fedra* ma soltanto che egli sapesse che le parole da lui citate (κυσὶ θωύξαι βαλιαῖς ἐλάφοις ἐγχεμιπτόμενος) erano pronunciate dal personaggio Fedra; il caso ‘*Ecuba-Polidoro*’ dovrebbe essere tratto dal passo di Gregorio di Corinto, ma – come si sta argomentando a testo – quest’ultimo può essere interpretato senza ricorrere a questa teoria. La tripletta ‘*Baccanti-Penteo*’, ‘*Ippolito-Fedra*’ ed ‘*Ecuba-Polidoro*’ è stata ereditata (sospetto senza indagini autonome) da Matthiae, p. 1 e Wagner, p. 772 (i quali infatti non tolgono il frammento οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον al *Poliido* come sarebbe invece stato necessario se avessero creduto che il Πολύδωρος di Gregorio indicasse l’*Ecuba*).

¹³⁷⁵ Per questo tipo di imprecisioni nelle citazioni dei titoli dei drammi da parte di fonti più o meno tarde si veda quanto detto nell’*Introduzione ai Manteis*, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama*, nella *Introduzione al Poliido*, § 1. *I frammenti dal Glauco* e nella nota ad Eur. fr. 646 K. in relazione alla correttezza delle citazioni tragiche di Eroziano.

¹³⁷⁶ Dunque che in alcuni codici di Gregorio si trovi ‘Euripide nel dramma di Polidoro’ come indicazione di fonte per la citazione οἴσθ’ οὖν ὁ δρᾶσον e che questo nesso si trovi effettivamente nell’*Ecuba*, tragedia di cui Polidoro è personaggio προλογίζων, viene qui considerata una semplice coincidenza.

¹³⁷⁷ Wilson (1983) 189: «Gregory is unusual in quoting from Aristophanes’ *Thesmophoriazusai*, and from the scholia on that play he cites a fragment of Euripides’ *Polyidus* (Attic, 2.3). One wonders if he had access to the Ravenna codex, since that is the only medieval copy of the *Thesmophoriazusai* to survive». Già Zuretti (1891-1892) 576 notava che il cap. 2 del περὶ Ἀτθίδος «corrisponde allo Schol.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. Commento

dialectis potrà dare certezze in proposito, ma quanto noto sull'attività letteraria di Gregorio in generale¹³⁷⁸ e sulla sua (compilatoria) prassi di lavoro nel *De dialectis* in particolare¹³⁷⁹ fa apparire questa via di ricerca piuttosto promettente.

Se l'ipotesi di Wilson è giusta, e se dunque il passo di Gregorio non rappresenta un filone di tradizione indipendente da ΣR a *Thesm.* 870 ma è rielaborato a partire da questo, la presenza in alcuni codici gregoriani della *varia lectio* Πολύδωρος dovrebbe interessare soltanto il futuro editore del *De dialectis* e non quello dei frammenti del *Poliido*; d'altro canto, se Gregorio costituisce una tradizione parallela a ΣR a *Thesm.* 870 (derivando ad es. dalla stessa fonte di questo), ciò non fa che confermare la correttezza della combinazione tra il frammento οἶσθ' οἶν ὁ δρᾶσον e l'indicazione di provenienza Εὐριπίδης Πολυίδω, presente in entrambi (in R con l'inversione dell'ordine di cui si è detto *supra*). Allo stato attuale delle conoscenze definirei dunque non sufficientemente fondate sia la sfiducia nei confronti dell'indicazione d'autore Εὐριπίδης Πολυίδω di ΣR a *Thesm.* 870 che l'eccessiva importanza data al Πολύδωρος di Gregorio con la conseguente identificazione del *locus classicus* della citazione οἶσθ' οἶν ὁ δρᾶσον con *Hec.* 225 e l'espunzione di οἶσθ' οἶν ὁ δρᾶσον dai frammenti del *Poliido*.

Thesm. 780»; soltanto la spiegazione dei particolari modi verbali impiegati nei frammenti, definita da Zuretti «verbosa», viene dallo studioso messa in conto ad una mossa autonoma di Gregorio.

¹³⁷⁸ Anche se mancano prove documentarie, dal carattere eminentemente didattico di quasi tutte le opere di Gregorio si deduce di solito che egli abbia insegnato alla scuola patriarcale di Costantinopoli (su questo punto vd. Browning (1963) 19-20; Wilson (1983) 184 e Montana (1995) XLIX-L; sulla scuola di Costantinopoli in generale vd. Browning (1962), in partic. pp. 167-178); nella stessa città era stato allestito dopo la metà del X sec. il codice R (cf. ad es. Wilson (1983) 137 sulla base di Diller (1974) 522-523, che propone di attribuire R alla stessa mano del celebre Laurenziano (32.9) di Eschilo e Sofocle – su questo Wilson resta dubbioso).

¹³⁷⁹ La dipendenza del materiale raccolto nel περὶ Ἀποιδος dagli scolii ad Aristofane e ad altri autori attici è assunta come dato di fatto dagli specialisti di Gregorio (cf. Müller (1912) col. 1850, Bolognesi (1955) 107) dopo l'indagine di Zuretti (1891-1892), in cui si è dimostrato in maniera convincente che i capitoli del περὶ Ἀποιδος si susseguono in serie omogenee derivanti ciascuna da un'unica fonte scoliastica: i capp. 1-11 provengono dagli scolii ad Aristofane, i capp. 12-19 dagli scolii a Tuciddide e così via (vd. in partic. Zuretti (1891-1892) 576-586). Si veda comunque già la *Praefatio* di G. Koen ristampata nell'edizione di Schaefer (1811) xxi: «Praeter scholia Thucydidis Euripidisque in Capite de Dialecto Attica inprimis ei ad manus fuerunt Comici Aristophanis Scolia, editis pleniora», con confronto tra περὶ Ἀποιδος cap. 60 e Σ Aristoph. *Pax* 152+*Ach.* 944, che condividono la discussione dell'attico κατωκάρα 'a testa in giù' e la citazione di Pind. fr. 161 Sn.-M. Della sua dipendenza dagli scolii agli autori attici testimonia lo stesso Gregorio alla fine di περὶ Ἀποιδος cap. 34, ove così dichiara la sua fonte: ὡς ἐν σχολίοις τοῖς εἰς Θουκυδίδην Μαρκέλλου εὐρήκαμεν.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

C. *Commento*

COMMENTO

Oltre che in questo frammento del *Poliido*, l'espressione οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον ricorre altre sei volte in Euripide: *Hec.* 225 (Odisseo ad Ecuba), *Cycl.* 131 (δρᾶσον Canter : δράσεις L, vd. Seaford (1984) 126-127, n. *ad loc.*; Odisseo a Sileno), *Ion* 1029 (Creusa al Vecchio), *Hel.* 315 (Coro ad Elena), *Hel.* 1233 (Elena a Teoclimeno), *I.A.* 725 (Agamennone a Clitemnestra). La diffusione del nesso in commedia e nei dialoghi platonici e la sua assenza dalle opere degli altri due tragici maggiori (cf. solo Soph. *O.T.* 543 οἴσθ' ὡς πόησον, Creonte ad Edipo) giustificano la sua classificazione nel registro colloquiale: cf. l'uso simili dell'it. 'sai cosa?' e del ted. 'weißt du was?' seguiti da un proposta di azione e vd. anche Stevens (1976) 36.

L'inquadramento di οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον nel registro colloquiale aiuta a spiegare la particolarità grammaticale presentata dall'espressione (la ragione per cui essa è passata nella tradizione indiretta grammaticale). Tale particolarità consiste nel fatto che la proposizione dipendente da οἴσθ' ὃ, di natura *interrogativa*, non potrebbe ammettere dal punto di vista logico un verbo all'*imperativo* come invece è δρᾶσον. Sia il problema che la probabile spiegazione sono stati ben illustrati da Kannicht (1969) II p. 101-102, n. ad *Hel.* 315 (ove ulteriore bibliogr.); a suo avviso, in οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον le leggi della grammatica subirebbero una trasgressione psicologicamente motivata: la *persona loquens*, che pure esordisce con la domanda 'sai cosa...?' (οἴσθ' οἶν ...;) e dunque con l'intenzione di mantenersi nel registro formale del consiglio e della proposta, non può tuttavia evitare di 'scivolare' subito nella forma imperativa, tanto il messaggio che vuole comunicare le appare urgente ed irrinunciabile.

L'analisi delle occorrenze euripidee di οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον nei loro contesti d'uso rende probabile che anche nel nostro frammento seguisse l'effettiva enunciazione della proposta (in realtà spesso un vero e proprio ordine), al congiuntivo (come in *Cycl.* 131) o all'imperativo (come ad es. *I.A.* 725 οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον; πιθοῦ δέ μοι). Nulla di definitivo si può invece dedurre dal confronto con i 'passi paralleli' se non sulla identità, almeno sulla posizione sociale reciproca dei due personaggi del *Poliido* coinvolti nello scambio di battute che prevede οἴσθ' οἶν ὃ δρᾶσον: l'ipotesi apparentemente ragionevole secondo cui una tale espressione colloquiale può essere impiegata soltanto all'indirizzo di un subalterno (come in effetti è ad es. in *Ion* 1029 e

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
C. *Commento*

Cycl. 131) o di un ‘pari in grado’ è contraddetta da *Hel.* 315, dove il coro di ancelle greche può rivolgersi così ad Elena. Né οἶσθ’ οὔν ὃ δρᾶσον contiene sempre necessariamente la dose di complicità dei suoi (quasi) analoghi moderni ‘sai cosa?’ e ‘weißt du was?’;¹³⁸⁰ spesso anzi i rapporti tra chi pronuncia οἶσθ’ οὔν ὃ δρᾶσον ed il destinatario della battuta sono tesi, quasi ostili (cf. ad es. *Hec.* 225, *I.A.* 725). Conseguentemente Hartung (1844) 212 poteva ritenere che οἶσθ’ οὔν ὃ δρᾶσον fosse detto da un irato Minosse a Poliido e preludesse all’ordine di imprigionamento del vate: ma certezza su questa – come su altre possibilità di attribuzione ad una *persona loquens* e di contestualizzazione – è impossibile.

¹³⁸⁰ In tale tono viene comunque pronunciato οἶσθ’ οὔν ὃ δρᾶσον in *Hel.* 315.

Appendice I

*Frammenti attribuiti al Poliido di Euripide*¹³⁸¹

Frammenti epigrafici

fr. adesp. 279h K.-Sn.

βραχὺς ὁ βίος, μακρὸν δέ
τὸν κατὰ γὰς αἰῶνα τελε<υ>τῶμεν βροτοί·
πᾶσι δὲ μοῖρα φέρεσθαι δαίμονος
αἴσαν, ἄτις ἂν τύχη

Breve è la vita, lungo

tempo invece noi mortali trascorriamo sotto terra;

a tutti è destino riportare la sorte decretata dal dio,

quella che a ciascuno tocca.

Il testo di questo frammento si trova iscritto su una stele di altezza 1,15m che costituiva la base di un busto rappresentante, secondo l'opinione dello scopritore (G. Becatti) oggi unanimemente condivisa, il medico Ippocrate; stele e busto furono rinvenuti insieme nel complesso tombale noto come 'tomba dei Munazi' nel cimitero ostiense di Isola Sacra.¹³⁸² La data del complesso tombale non è certa: l'*opinio communis* propende per agli anni di Traiano (97-118 d.C.),¹³⁸³ mentre H. Hommel, sulla base dell'identificazione del Μάρκιος Δημήτριος ἀρχιατρός promotore della costruzione del sepolcro¹³⁸⁴ con il

¹³⁸¹ Scopo di questa *Appendice* è discutere le ragioni che hanno portato a proporre l'attribuzione dei frammenti in essa contenuti al *Poliido* e confrontare le eventuali proposte alternative. Per questo motivo, sull'esempio di Harder (1985) x, si dà il testo dei frammenti come nelle edizioni di riferimento con traduzione, ma senza commento puntuale e con apparato critico solo ove indispensabile.

¹³⁸² Per questi dati – qui riportati in estrema sintesi – si veda la relazione sulla scoperta di Becatti (1945/1946) e le prime due sezioni dell'articolo di Hommel (1957/1976), alle pagine 117-141.

¹³⁸³ Becatti (1945-1946) 127; Guarducci (1946-1947) 143; Richter (1965) 152.

¹³⁸⁴ Il suo nome è conservato in una iscrizione che era posta probabilmente sulla facciata d'ingresso della costruzione.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

Demetrio medico personale di Marco Aurelio, vorrebbe abbassarla al primo decennio di regno di quest'ultimo imperatore (160-170 d.C.; verso il 170 moriva lo stesso Demetrio, il cui posto come ἀρχιατρός fu preso da Galeno).¹³⁸⁵

Il carattere poetico del testo inciso sulla stele, evidente dalla patina dialettale dorica in ἄτις, fu riconosciuto già al momento della scoperta.¹³⁸⁶ A proposito della possibilità di identificarne l'autore, Hommel ha respinto le candidature di poeti corali come Pindaro¹³⁸⁷ e Bacchilide,¹³⁸⁸ avanzando in proposito un primo argomento a mio avviso in certa misura soggettivo e dunque in sé non dirimente (il tenore filosofico-popolare del concetto espresso dall' 'io plurale' del frammento si adatterebbe meglio alla *medietas* dell'orizzonte di pensiero e di espressione dei cori tragici), completato però da un'analisi 'oggettiva' della lessico del frammento che ne mette in luce tratti innegabilmente euripidei.

Nella linea argomentativa di Hommel è importante l'effetto di accumulo: un singolo tratto linguistico può non essere significativo, ma non c'è nulla nei quattro versi che non trovi paralleli in Euripide: i passi rilevanti sono dettati nelle note di Hommel (1957/1976) 150-152 per l'uso transitivo del verbo τελεύταω; per φέρεσθαι come *reportare*; per il nesso ἄτις ἂν τύχη in clausola.¹³⁸⁹

Dal punto di vista contenutistico Hommel avvicinava il frammento lirico epigrafico agli anapesti della Nutrice nei vv. 191-197 dell'*Ippolito* nonché alla coppia di frammenti 'gemelli' 638 K. (*Poliido*) - 833 K. (*Frisso*),¹³⁹⁰ testi dedicati alla messa in discussione dei concetti comuni e correnti di vita e morte: se in *Hipp.* 191-197 l'eventualità che la morte consista in una forma diversa di vita (v.

¹³⁸⁵ Hommel (1957/1976) 117-141 (figure 1 ed 8 per l'iscrizione; essa è riprodotta anche in Richter (1965) fig. 855). L'identificazione tra il Demetrio ἀρχιατρός della tomba ed il Demetrio medico di Marco Aurelio è ribadita ancora in Hommel (1970), contro le critiche da più parti. Risolvere il problema della datazione di questo complesso tombale esula dalle nostre competenze ed anche, fortunatamente, dagli interessi immediati di questa discussione, poiché non tocca la questione dell'identificazione dell'autore dei versi della stele.

¹³⁸⁶ Guarducci (1945-1946) 144, la quale però vedeva in πᾶσι δὲ μοῖρα φέρεσθαι δαίμονος αἴσαν, ἄτις ἂν τύχη «un esametro quasi perfetto».

¹³⁸⁷ Ad un θρηῖνος di Pindaro pensarono Frassinetti e Mingazzini (1950-1951) [ho notizia del contributo di Frassinetti solo da Mingazzini (1950-1951) 35 n. 2].

¹³⁸⁸ Nome fatto dallo stesso Hommel (1957/1976) 145 n. 101.

¹³⁸⁹ Richter (1965) 152 ritiene che «Hommel has made out a very good case».

¹³⁹⁰ Per un commento più diffuso a questi passi, qui presupposto, vd. la nota al fr. 638 K, sezione 'Contesto'.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

195 ἄλλου βίτου) è presentata ancora dalla Nutrice con margine di dubbio, e se nei due frammenti ‘gemelli’ 638 e 833 K. si professa invece con maggiore fiducia la tesi che il comune βίος umano sia θάνατος mentre θάνατος costituisca la vera vita, nei versi epigrafici ostiensi si troverebbe un momento di riflessione intermedia, in cui l’impiego del termine αἰών, solitamente significante ‘vita’, nell’accezione inconsueta di ‘tempo della/nella morte’ (τὸν κατὰ γᾶς αἰῶνα, v. 2)¹³⁹¹ mostra già *in fieri* il ribaltamento tra i due poli estremi dell’esperienza umana che si completerà nei due frammenti del *Poliido* e del *Frisso*.

Se gli argomenti stilistici e contenutistici portati da Hommel a sostegno della paternità euripidea del frammento sono nel complesso degni di considerazione, le tappe successive della sua riflessione, volta ad assegnare questi versi ad una precisa tragedia euripidea, si muovono invece in un terreno di pura speculazione, appena mitigata dalle dovute dichiarazioni di prudenza. In questo contesto Hommel fa il nome del nostro *Poliido*, il cui coro avrebbe potuto riflettere nei termini del frammento epigrafico sia a proposito della prematura ed incomprensibile morte del fanciullo Glauco (il cui βίος è stato βραχὺς) sia in relazione alla condanna a morte di Poliido, episodio che *potrebbe* suscitare (il condizionale è d’obbligo: vd. la nota *ad loc.*) all’indovino la filosofica riflessione in parte simile del già citato fr. 638 K. L’unica valutazione consentita di questa proposta è già stata espressa in termini adeguati dal suo stesso proponente: «das ist nicht mehr als eine Hypothese, zu deren Beweis das spärliche Material nicht ausreicht» (Hommel (1957/1976) 162).¹³⁹² Le stesse ragioni fatte valere da Hommel per il *Poliido* potrebbero infatti addursi anche a favore del *Frisso*, tragedia il cui coro pure potrebbe reagire con i versi dell’iscrizione ostiense alla morte prospettata (ma qui in ultimo evitata) ad un’altra giovane ed innocente creatura (*Frisso*) e che anche contiene un frammento ‘gemello’ al 638 K. (il n.° 833 K.). Ma come nel *Poliido* e nel *Frisso* Euripide (ammesso che sia lui l’autore dei bei versi) avrebbe potuto condurre la sua meditazione sulle relazioni

¹³⁹¹ Lo stesso slittamento semantico anche in *Phoen.* 1484 σκοτίαν αἰῶνα, *I.A.* 1508 ἕτερον αἰῶνα; cf. però nello stesso senso Pind. *Isthm.* 7.41-42 μόρσιμον αἰῶνα.

¹³⁹² Di «article riche en hypothèses invérifiables» a proposito del lavoro di Hommel parlano anche Jouan – van Looy, VIII.2 p. 564 n. 23.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

reciproche tra di vita e morte in qualsiasi altra tragedia frammentaria: è d'obbligo chiudere la questione con un *non liquet*

Frammenti di tradizione indiretta

fr. adesp. 166 K.-Sn.

Eratosth. *Epistula ad Ptolemaeum* apud Eutocium in *Archim. de sphaera et cylindro II*, 3.102.21 – 3.104.8 Heiberg (4.64.7-18 Mugler) Βασιλεῖ Πτολεμαίῳ Ἐρατοσθένῃ χαίρειν. τῶν ἀρχαίων τινὰ τραγωδοποιῶν φασιν εἰσαγαγεῖν τὸν Μίνω τῷ Γλαύκῳ κατασκευάζοντα τάφον. πυθόμενον δέ, ὅτι πανταχοῦ ἑκατόμπεδος εἶη, ἐπεὶν «μικρὸν – τάφου». ἐδόκει δὲ διημαρτηκέναι. τῶν γὰρ πλευρῶν διπλασιασθῆσιν τὸ μὲν ἐπίπεδον γίνεται τετραπλάσιον, τὸ δὲ στερεὸν ὀκταπλάσιον. ἐζητεῖτο δὲ καὶ παρὰ τοῖς γεωμέτραις, τίνα ἂν τις τρόπον τὸ δοθὲν στερεὸν διαμένον ἐν τῷ αὐτῷ σχήματι διπλασιάσειεν. καὶ ἐκαλεῖτο τὸ τοιοῦτον πρόβλημα κύβου διπλασιασμός. ὑποθέμενοι γὰρ κύβον ἐζήτουν τοῦτον διπλασιάσαι κτλ.¹³⁹³

μικρὸν γ' ἔλεξας βασιλικῷ σηκὸν τάφου·
διπλάσιος ἔστω· τοῦ καλοῦ δὲ μὴ σφαλῆς
δίπλαζ' ἕκαστον κῶλον ἐν τάχει τάφου

***Piccolo davvero hai detto essere il recinto della tomba regale;
che sia il doppio! Senza venir meno alla bellezza della figura
raddoppia velocemente ciascuno dei lati della tomba.***

Questo frammento si trova citato nel commento del matematico Eutocio di Ascalona (nato intorno al 480 d.C.) allo scritto *De sphaera et cylindro* di Archimede. Stando alla testimonianza di Eutocio, il brano testimone del

¹³⁹³ A beneficio della chiarezza dell'esposizione si ritiene opportuno derogare dalla prassi altrimenti seguita nella presentazione dei frammenti di incerta attribuzione e di dover fornire anche la traduzione italiana del brano testimone:

«Eratostene saluta il re Tolomeo. Dicono che uno degli antichi autori di tragedie abbia portato in scena Minosse che preparava un sepolcro per Glauco; venuto a sapere che il sepolcro misurava in tutte (e tre) le dimensioni cento piedi [= 29, 57 m.], disse:

‘piccolo davvero hai detto essere il recinto della tomba regale;
che sia il doppio! Senza venir meno alla bellezza della figura [*i.e.* quella di un cubo],
raddoppia velocemente ciascuno dei lati della tomba’.

Ma egli [Minosse] sembrava essersi sbagliato, poiché, raddoppiando i lati, la superficie diventa il quadruplo, il solido invece otto volte tanto. Si indagava poi anche tra i geometri in quale modo si potesse raddoppiare un solido dato mantenendo la stessa figura. E questo problema era chiamato ‘la duplicazione del cubo’. Posto un cubo infatti, cercavano di duplicarlo etc.».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

frammento costituiva l'esordio di una lettera indirizzata βασιλεῖ Πτολεμαίῳ¹³⁹⁴ da Eratostene di Cirene; in questa epistola – interamente trascritta da Eutocio – lo scienziato φιλόλογος trattava il celebre problema della 'duplicazione del cubo', dalle sue origini (il brano contenente il nostro frammento) attraverso la descrizione dei tentativi di altri studiosi (gli Accademici Archita, Eudosso, Menecmo) fino all'esposizione della propria personale soluzione.¹³⁹⁵

Prima di procedere oltre, si vuole brevemente riassumere la complessa questione dell'autenticità dell'epistola a Tolomeo conservata da Eutocio, per quanto ciò sia in ultima analisi indifferente al problema della paternità euripidea del frammento in essa citato. Se nella letteratura eratostenica più antica (Bernhardy (1822) 176; Blass (1861) 27 n. 31) l'epistola era ritenuta genuina, dopo i dubbi di Hiller (1872) 123, 131 e soprattutto dopo lo studio di Wilamowitz (1894), essa è generalmente considerata pseudoepigrafa (vd. ad es. Knaack (1909) col. 362; Wolfer (1954) 5, 8; van der Waerden (1956) 263; indeciso resta Solmsen (1942) 196 nn. 21, 22). Lo stesso Wilamowitz riconosceva però che il falsario autore della lettera, pur producendo dal punto di vista stilistico e della coerenza espositiva un «elendes Machwerk», lavorava su materiale di provenienza eratostenica: nella parte successiva a quella qui citata, la lettera tratta infatti del problema della 'duplicazione del cubo' nel contesto del cosiddetto 'aneddoto delio', cosa che l'Eratostene storico aveva sicuramente fatto nel suo scritto intitolato Πλατωνικός (si confrontino Eutoc. 3.104.17 – 3.106.8 Heiberg μετὰ χρόνον δὲ τινὰς φασιν Δηλίους ἐπιβαλλομένους κατὰ χρησμὸν διπλασιάσαι κτλ. con Theon 2.3.12 Hiller, che racconta lo stesso aneddoto e ne menziona la fonte: Ἐρατοσθένους μὲν γὰρ ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Πλατωνικῷ φησί κτλ.¹³⁹⁶ Se si nega la paternità eratostenica della lettera, rimane da affrontare il problema della fonte da cui l'anonimo 'falsario' ha tratto la prima parte dell'epistola, la sezione sui tentativi pre-platonici di risolvere il problema della 'duplicazione del cubo', compresa la citazione iniziale del frammento tragico: nulla attesta infatti che il Πλατωνικός, fonte certa di quanto segue, contenesse anche questa panoramica storica e non si limitasse a raccontare (o, se era uno scritto in forma di dialogo platonico, a 'mettere in scena') le vicende dello studio della 'duplicazione del cubo' all'interno dell'Accademia. Questo interrogativo è rimasto ai margini della discussione sull'epistola a Tolomeo, focalizzata esclusivamente sui suoi contatti con il Πλατωνικός: esemplare la rapidità con cui liquidava la questione van der Waerden (1956) 265, che è pure l'unico, a mia conoscenza,

¹³⁹⁴ Si tratta del re Tolomeo III Evergete; forse Eratostene fu educatore del figlio di questi, il futuro re Tolomeo IV Filopatore (regnante dal 221 al 204 a.C.). Per la figura di Eratostene e notizie sulla sua varia attività intellettuale, compresi i suoi studi letterari, si possono vedere le pagine a lui dedicate in Pfeiffer (1968) 152-170.

¹³⁹⁵ In Knaack (1909) col. 363 si trova concisamente spiegata la soluzione (meccanica) data da Eratostene al problema. Lo scienziato costruì un modellino per illustrarla che poi dedicò come ex-voto in un tempio di Alessandria d'Egitto, con una iscrizione che ne spiegava l'utilità ed un epigramma dedicatorio al re Tolomeo III (Eratost. fr. 35 *dubium* Powell): tutto questo racconta la parte finale della lettera da Eutocio attribuita ad Eratostene, che contiene anche il testo dell'epigramma.

¹³⁹⁶ Sulle piccole differenze tra le versioni di Eutocio e Teone, che non intaccano la tesi della discendenza comune dal Πλατωνικός, vd. Hirzel (1895) 405-406; sul Πλατωνικός rimane importante, anche se non risolutivo di tutti i problemi, lo studio di Hiller (1870).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

a dedicarvi qualche parola esplicita: «die erste Geschichte (*i.e.* quella che culmina con Ippocrate di Chio e che parte dal tempo ‘preistorico’ del re Minosse protagonista del frammento che qui interessa) mag einer historischen Quelle entnommen sein»). *Videant peritiores*.¹³⁹⁷ Escluso dal reame delle probabilità è che si tratti di citazione da tragedia di prima mano da parte del matematico di VI sec. d.C. Eutocio, il quale non dispone sempre degli scritti originali da cui cita, nemmeno se relativi alla materia di cui sta trattando. Per segnalare che molte domane restano aperte, si indica l’autore della lettera con ‘Eratostene’ tra virgolette.

Tornando al testo della lettera, è chiaro che il suo autore (sia o meno Eratostene), prima di inoltrarsi nella discussione vera e propria del tema, si è voluto concedere un approccio non specialistico al problema, scegliendo a mo’ di introduzione una citazione letteraria trasparente in quanto a contenuto e rilevanza per la questione da affrontare:¹³⁹⁸ un tragico antico portò in scena il re Minosse desideroso di ampliare il sepolcro a suo avviso ‘troppo piccolo’ costruito (dai suoi architetti?) per il figlio morto; egli vuole raddoppiarne le dimensioni, senza che ne sia inficiata la forma (ovviamente cubica, v. 2) – ma questo certo non si ottiene raddoppiando i singoli lati, come invece il re ordina di fare al v. 3!¹³⁹⁹

¹³⁹⁷ Mi limito a constatare che, seppure non c’è nessun indizio positivo che spinga ad individuare nel Πλατωνικός la fonte anche della prima parte della lettera (frammento tragico compreso), non c’è nemmeno alcun motivo che porta ad escluderlo categoricamente: troppo poco si sa della fisionomia di questo scritto per divinarne interamente il contenuto. Vorrei inoltre notare come tra le due tesi opposte dell’autenticità della lettera e del falso può essere presa in considerazione anche una terza alternativa: era esistita un tempo una lettera di Eratostene al re Tolomeo III in cui lo scienziato esponeva con orgoglio le sue scoperte in relazione al problema della ‘duplicazione del cubo’; di questo scritto giunse ad Eutocio una versione rimaneggiata ed impoverita dal trascorrere dei secoli (sulle fonti spesso *egregiae* ma non sempre *purae* disponibili ad Eutocio vd. quanto ha detto Hiller (1872) 122-123 in relazione agli scritti di Eudosso): in essa vi è una troppo scarna *Anrede*, manca il saluto finale obbligatorio per un cortigiano al suo re ed il periodare non è esente da salti logici (questi in estrema sintesi gli argomenti fatti valere da Wilamowitz contro l’autenticità), ma è sopravvissuta la citazione tragica in apertura di discorso, un preziosismo che si mette volentieri in conto all’eruditissimo Eratostene. Non si può però andare oltre a queste speculazioni.

¹³⁹⁸ Lo scopo in un certo senso ‘didattico’ della citazione tragica che apre la lettera, funzionale, come già detto a testo, a creare un passaggio più dolce possibile tra il mondo del ‘noto’ e l’ ‘ignoto’ matematico, è stato ben descritto da Bernhardt (1822) 176 n. *. Wilamowitz (1894) 53-54 ritiene invece che i tre versi tragici siano citati al posto sbagliato, poiché essi non hanno nulla a che fare con la duplicazione del cubo (dunque di un volume), ma riguardano soltanto un problema di *superficie* («Verdoppelung eines Quadrat»). Tuttavia, l’espressione τοῦ καλοῦ δὲ μὴ σφαλῆις del frammento fa riferimento al mantenimento della forma cubica della costruzione.

¹³⁹⁹ Si può ipotizzare che Minosse si rivolga direttamente al progettista del sepolcro, lo stesso che gli aveva annunciato le dimensioni originarie della costruzione (così Welcker (1839) 773), oppure ad un nunzio o ad un servo che funge da portavoce di questo architetto; non intendo invece perché Kannicht – Snell nell’edizione del frammento indichino la situazione dialogica chiaramente presupposta dal frammento con ‘MINOS ad Glaucum filium mortuum’, come se Minosse indirizzasse questi versi al figlio defunto, il che mi sembra assurdo.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Le tragedie della cui esistenza si ha notizia che, trattando della morte di Glauco cretese, potevano eventualmente contenere qualche scena dedicata agli onori funebri a lui tributati dal padre Minosse (e che dunque potevano ospitare il frammento citato da Eutocio) sono (soltanto) tre: *Le Cretesi* di Eschilo, i *Manteis* di Sofocle ed il *Poliido* di Euripide. In via preliminare rispetto ad ogni proposta di attribuzione del frammento adespoto ad una di queste tre opere è però necessario assicurarsi che già nel corso del V sec. a.C., in età pre-platonica e pre-accademica, le discussioni sul problema detto della ‘duplicazione del cubo’ fossero tanto correnti nella comunità scientifica da poter lasciare un’eco anche in un’opera letteraria.¹⁴⁰⁰ Su questo gli storici della matematica non nutrono in realtà dubbi e danno valore di fonte storica allo stringato resoconto sulla esistenza ‘pre-platonica’ del problema della ‘duplicazione del cubo’ offerto dalla stessa lettera di ‘Eratostene’ in Eutocio subito dopo la citazione del frammento; in questo passo dell’epistola viene chiaramente detto che le discussioni sul tema rimasero ἐπι πόνον χρόνον senza frutto prima che il matematico pitagorico Ippocrate di Chio (2° metà del V sec. a.C.) riuscisse a trovare un primo abbozzo di soluzione.¹⁴⁰¹ Nessun argomento esterno impedisce dunque pregiudizialmente di attribuire il frammento conservato da Eutocio ad una delle tre tragedie di V sec. a.C. in cui esso appare tematicamente appropriato (*Le Cretesi*, *Manteis* e *Poliido*); soltanto se tratti di stile o di lingua *interni* ai tre versi si dovessero dimostrare incompatibili

¹⁴⁰⁰ Che un poeta potesse avere l’idea di comporre i tre versi del frammento in un’epoca in cui ancora nulla si era sentito dire sulla duplicazione del cubo mi sembra poco verosimile. D’altra parte la questione scientifica non avrà lasciato nella tragedia che la breve eco costituita da questo frammento: molto difficilmente infatti il poeta tragico autore dei versi continuò la scena del dramma con un esame particolare dell’errore contenuto nell’ordine del re condotto da personaggi di questi più sapienti. Questa era la strana opinione di Hiller (1872) 131 n. 1 («in ipsa tragoedia, opinor, error regis postea est correctus»), ereditata nella traduzione del brano di ‘Eratostene’ di van der Waede (1956) 264, che rende Minosse soggetto di ἐζητεῖτο δὲ καὶ παρὰ τοῖς γεωμέτραις ‘er (Minos) erkundigte sich nun bei den Geometern etc.’. È invece evidente che con ἐζητεῖτο κτλ. inizia la descrizione degli studi sulla ‘duplicazione del cubo’ nei tempi più antichi (pre-platonici), la quale culmina qualche riga sotto con la menzione della scoperta di Ippocrate di Chio: tutto questo è ben spiegato in Wilamowitz (1894) 21 n. 2.

¹⁴⁰¹ Cf. Wolfer (1954) 9; van der Waerden (1956) 265 ed anche Wilamowitz (1894) 16, che ricorda come altri classici problemi della matematica greca (la quadratura del cerchio etc.) fossero già discussi prima di Platone. Blass (1861) 23 n. 29, 26 dedusse invece l’antichità dell’interesse della matematica greca per la ‘duplicazione del cubo’ esclusivamente dal testo del frammento, da lui senza esitazione attribuito ad Euripide (sulla scorta di Valckenaer): ma la paternità euripidea del frammento rimane *quod demonstrandum est*; vd. oltre, a testo.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

con il lessico tragico di età classica come noto dalle opere dei suoi tre migliori rappresentanti, si sarebbe obbligati a supporre l'esistenza di una *quarta* tragedia incentrata sulla morte di Glauco e sulle manifestazioni di lutto di Minosse opera di un poeta minore e/o più tardo – della quale però non sono rimaste altre tracce.¹⁴⁰²

Tra le tragedie *Le Cretesi*, *Manteis* e *Poliido* la candidata più verosimile al ruolo di sede originaria del frammento adespoto qui in esame è senza dubbio l'opera di Euripide, ove un tale accenno ad un tema di scienza contemporanea sorprenderebbe meno che nei due tragici più antichi.¹⁴⁰³ A questo proposito un fatto va posto nella giusta evidenza: si conosce abbastanza del *Poliido* euripideo non solo per ammettere una generica compatibilità teorica tra uno dei pensabili snodi della vicenda mitica oggetto del dramma (morte di Glauco e lutto di Minosse) ed il contenuto del frammento in esame (manifestazione 'pratica' di questo lutto) ma anche per constatare una reale vicinanza tra il frammento incerto ed il tema dei fr. 639-640 K., sicuramente del *Poliido*: mentre il frammento incerto dà voce agli esagerati desideri di Minosse in relazione alle dimensioni del sepolcro del figlio, i fr. 639-640 K. paiono appuntare proprio su questo tema,

¹⁴⁰² Ad un ignoto dramma di età post-classica «consacré au même sujet» (*i.e.* Poliido, Minosse e Glauco) come originale contenitore dei frr. adesp. 166 e 419 K.-Sn. (per questo secondo vd. *infra*, commento al passo) pensano anche Jouan – van Looy, p. 553, senza peraltro approfondire l'argomento. Nelle sue note manoscritte apposte in margine alla recensione di Lloyd-Jones a Turner (1962) nella copia di *Gnomon* (1963) posseduta dal Philologisches Seminar dell'Università di Tubinga R. Kannicht ammoniva, seppur in un diverso contesto, 'Kein Polyidos bei den Min.(ores)!' (p. 436).

¹⁴⁰³ A favore di una attribuzione ai *Manteis* non si è, a mia conoscenza, mai espresso nessuno studioso. Alla paternità eschilea dei versi (*i.e.* dunque a *Le Cretesi*, anche se non viene specificato) pensò Nauck in app. cr. a fr. adesp. 166: «Euripidis Polyido hos versus adscriptis Valckenaer non recte, sine dubio antiquioris poetae, fortasse Aeschyli»; Hiller (1872) 131 n. 1 non era invece disposto ad ammettere una «ignorantia tam ridicula» nemmeno in un poeta di età antica. Entrambi gli studiosi partono dal presupposto che il poeta autore del frammento davvero credesse alla correttezza del 'calcolo' messo in bocca a Minosse: si tratta solo di stabilire se tale ignoranza debba essere messa in conto ad un poeta più antico (Nauck) o a tempi più recenti (Hiller, che non fa alcun nome). Personalmente però non ritengo che l'identificazione tra idee dell'autore ed asserzioni del personaggio sia una strada d'analisi promettente per identificare l'autore del frammento (su questo approccio fuorviante vd. anche *infra*, n. 1416 e n. 1418). Il secondo argomento portato da Hiller contro la tesi di Nauck riguarda l'impossibilità di rappresentare sulla scena *Aeschyli temporibus* ciò che lui credeva seguisse al nostro frammento, *i.e.* una minuziosa resa drammatica delle varie indagini fatte da più studiosi sulla 'duplicazione del cubo'. Un tale episodio è però inimmaginabile non solo per una tragedia eschilea ma per il genere 'tragedia' *tout court*: questa opinione di Hiller si basa su un'errata valutazione del brano della lettera di 'Eratostene' in Eudocio che segue al frammento, per cui vd. *supra*, n. 1400.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

l'eccessivo sfarzo della tomba, la loro critica (vd. le note *ad locc.*). Questa coincidenza tematica non sfuggì all'attenzione di Valckenaer, che per primo assegnò l'odierno fr. adesp. 166 K.-Sn. al *Poliido* euripideo, e fu opportunamente ribadita da Welcker.¹⁴⁰⁴ A suo sfavore ha pesato fino ad oggi il giudizio sulla lingua del frammento, considerata da Nauck lontana dal *dicendi genus* euripideo e da Wilamowitz addirittura incompatibile con il greco normalmente impiegato dai tre tragici maggiori.¹⁴⁰⁵ Mentre Nauck non specifica quali termini del frammento siano all'origine del suo giudizio, Wilamowitz guarda con sospetto l'impiego di διπλάσιος al v. 2. Converrà dunque condurre un'analisi linguistica complessiva e particolareggiata del frammento, cominciando dal termine esplicitamente incriminato.¹⁴⁰⁶

Secondo Wilamowitz la parola διπλάσιος è stata sempre intenzionalmente evitata dai tre tragici maggiori – che in effetti non ne offrono attestazioni sicure¹⁴⁰⁷ – «um seiner Kürzen willen», cioè perché poco congeniale con la sua sequenza di quattro sillabe brevi al ritmo giambico; tuttavia, il v. 2 del frammento qui in esame basta a dimostrare che è possibile sistemare una parola di forma metrica ~ ~ ~ ~ in un trimetro giambico; per provare la compatibilità di διπλάσιος

¹⁴⁰⁴ Vd. Valckenaer (1767) 203 (con inspiegabile omissione del terzo verso del frammento); nella stessa pagina lo studioso olandese proponeva di assegnare al *Poliido* anche il fr. adesp. 419 K.-Sn., per cui vd. *infra*. La tesi di Valckenaer fu accolta, senza sostanziali aggiunte, in alcune edizioni sette - ottocentesche (Musgrave e Wagner) e trovò l'appoggio esplicito di Welcker (1839) 773 n. 11 e Hartung (1844) 211. Pace Hoeck (1829) 288 n. q (che scriveva con una punta di polemica «mit welchem Recht Valckenaer diese Verse für ein Fragment des Euripides hält, ist nicht zu begreifen»), c'è effettivamente qualche motivo positivo per proporre almeno come ipotesi la paternità euripidea del frammento.

¹⁴⁰⁵ Nauck tratta il frammento a pp. v-vi della *Praefatio* del III volume della sua edizione completa euripidea in cui sono raccolti e riediti i frammenti del poeta (Lipsiae 1892); il giudizio di Wilamowitz è nel già citato saggio del 1894, p. 20 n. 1. L'autorità di Wilamowitz sembra alla base del giudizio di Collard – Cropp, II p. 91 «adesp. 166 almost certainly of Hellenistic date».

¹⁴⁰⁶ Leggendo le pagine nauckiane si ha l'impressione che lo studioso non trovi inaccettabile questo o quel termine in particolare, quanto lo stile del frammento nel complesso; al contrario invece Wilamowitz non emette alcun giudizio sull'eventuale marca euripidea del nostro breve brano e concentra tutti e soli i motivi di sospetto su διπλάσιος.

¹⁴⁰⁷ Una seconda attestazione sarebbe invero in Aesch. fr. 152 R. (*Nereidi*) tramandato dalla sua fonte (uno scolio erudito a Pind. *Nem.* 6.85b) nella forma κάμακος εἶσι κάμακος γλώσσημα διπλάσιον: la ripetizione di κάμακος e l'incomprensibile εἶσι hanno fatto sospettare una corruzione profonda del verso, e nessun intervento di correzione ha mai risparmiato διπλάσιον (vd. l'app. cr. di Radt e la discussione di Wilamowitz (1894) 20 n. 1, che propone δίπαλτον); nella sua nota «vox διπλάσιον a tragico sermone aliena» Radt in app. cr. sembra recepire soltanto il giudizio wilamowitziano, senza fare alcuna menzione del fr. adesp. 166 K.-Sn..

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

con la lingua di Eschilo, Sofocle ed Euripide ci si deve dunque domandare non tanto se διπλάσιος sia attestato in altri luoghi dei tre tragici maggiori (interrogativo a cui, come già detto, si deve rispondere negativamente: ma come sempre in questi casi potrebbe soltanto trattarsi di un vuoto casuale nella documentazione)¹⁴⁰⁸ quanto se in questi poeti, o più precisamente in Euripide, cui con Valckenaer e Welcker si tenderebbe ad assegnare il frammento, si trovano altri incipit di verso formati da quattro sillabe brevi. Tale fenomeno non è così raro in Euripide, e si può considerare una manifestazione particolare della ben nota tendenza del poeta ad un uso libero delle possibilità di soluzione all'interno del trimetro: cf. e.g. gli incipit di trimetro con quattro sillabe brevi costituiti da προσέθεσαν (Bacc. 1110), ἃ δ' ἔλαβες (Or. 643) e dall'aggettivo μακάριος (~ agg. διπλάσιος) in una tragedia non ancora così tarda come le Troiane (v. 1170).¹⁴⁰⁹ Dal punto di vista metrico διπλάσιος non mostra dunque alcuno scarto dall'usus euripideo: altri frammenti dalle fonti esplicitamente assegnati al Poliido (fr. 641.3 K. e forse anche fr. 643 K.) dispiegano libertà metriche anche maggiori che hanno portato, insieme ad altri indizi concordi, a datare la tragedia dopo il 415 a.C. (vd. Introduzione al dramma, § 2. Datazione e sistemazione tetralogica). διπλάσιος non è dunque attestato nell'Euripide conservato: ma le quattro brevi non sono un motivo sufficiente per toglierlo all'Euripide frammentario.

¹⁴⁰⁸ Wilamowitz (1894) 20 n. 1 ritiene che i tre tragici maggiori non abbiano mai fatto ricorso a διπλάσιος poiché il concetto di 'doppio' era già sufficientemente rappresentato da διπλοῦς, δίπτυχος, δίκρους (δίκροος) etc. Ora, proprio l'aggettivo δίκρους menzionato da Wilamowitz permette di fare un'interessante considerazione: esso è attestato una volta sola nei tragici maggiori, in Aesch. fr. 246c R.= Hesych. δ 1831 Latte δίκρα ὄψις· ἢ διπλή. Λισχύλος Τροφῶις ed è stato sospettato sia per la sua rarità che per la forma grammaticale. Io credo che l'aggettivo non abbia in sé nulla di particolare (è attestato ad es. in Aristoph. Pax 637 δίκρους ... κεκράγμασιν e Timocl. 9.6 K.-A. δίκρουν ξύλοι, ove significa 'biforcuto'), e lo stesso doveva pensare Wilamowitz ammettendolo nel novero delle possibilità tragiche corrette per dire 'doppio': però, nell'ipotesi che Aesch. fr. 246c non fosse stato tramandato (la sua conservazione è tanto casuale come quella del nostro fr. adesp. 166 K.-Sn.), δίκροος sarebbe rapidamente passato con διπλάσιος tra gli esclusi dal gruppo degli aggettivi tragici significanti 'doppio': l'*argumentum ex silentio* è dunque qui, come sempre, piuttosto scivoloso.

¹⁴⁰⁹ Sulle soluzioni comportanti tribraco all'interno del trimetro si veda il capitolo specifico di Descroix (1931) 143-164; sull'impiego della sequenza ~ ~ ~ ~ in Euripide scrive West (1982) 88: «He also makes freer use of such word-shapes as ~ ~ ~ ~ and ~ ~ - ~, which has been little used in tragedy».

IV. EURIPIDE, POLIHO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Venendo alla considerazione generale di Nauck sul *dicendi genus* del frammento, è un fatto che la maggior parte dei termini e/o dei nessi impiegati trova paralleli in Euripide:

v. 1: per ἔλεξας nel senso di ‘you’ve just mentioned’ (vd. Collard (1975a) 148, n. a *Suppl.* 151) con acc. e relativo compl. pred. cf. πικράν γε τήνδε μοι ναυκληρίαν / ἔλεξας (*Alc.* 258-259, lyr.), σοφὴν γ’ ἔλεξας τήνδ’ ἐκούσιον φυγὴν (*Suppl.* 151);¹⁴¹⁰ per σηκός come ‘(perimetro di un) tumulo’ cf. *Bacc.* 11;¹⁴¹¹

per βασιλικοῦ ... τάφου (*i.e.* βασιλικός riferito ad un oggetto di pertinenza della famiglia reale) cf. *e.g.* βασιλικῶν ἐκ δωμαίων (*El.* 306), βασιλικοῖς λέκτροις (*Tro.* 312), βασιλικῶν ... θαλάμων (*Ion* 486);¹⁴¹²

v. 2: per σφάλλομαι con *gen. rei* nel senso di ‘fallire, mancare, mandare a vuoto’ (vd. *LSJ* s.v. σφάλλω III 2) cf. *Phoen.* 758 τῆς τύχης ἐγὼ σφαλῶ, *Or.* 1078 γάμων ... ἐσφάλης, *I.A.* 742 ἐλπίδος δ’ ἀπεσφάλην (ἀποσφάλλω);¹⁴¹³

v. 3: per δίπλαζ’ cf. *Suppl.* 781 (lyr.) διπλάζεται τιμά;¹⁴¹⁴

Senza paralleli in Euripide restano i termini che compongono la parte finale del v. 3: κῶλα nel senso di ‘lati di un edificio’ (quadrato o rettangolare: vd. *LSJ* s.v. κῶλον II 1; questa accezione del termine non sembra essere poetica: cf. *Hdt.* 2.126.2, 2.134.1, 4.108.1 per κῶλον ἕκαστον ‘ciascun lato’) ed ἐν τάχει con l’accezione avverbale di ‘velocemente’ (quest’ultimo però attestato in Eschilo e Sofocle, e dunque sfavorevole alla tesi wilamowitziana di un ‘poeta oscuro’ quale autore dei nostri versi).¹⁴¹⁵

Wilamowitz indicò anche un impedimento contenutistico all’attribuzione di questo frammento ad uno dei tre tragici maggiori; come già più volte rilevato, il frammento contiene un macroscopico errore geometrico, evidente anche ai profani

¹⁴¹⁰ ἔλεξας in questa costruzione mai in Eschilo e Sofocle.

¹⁴¹¹ σηκός mai in Eschilo, 1x in Sofocle (*Phil.* 1328, ‘recinto sacro’) cui va aggiunto *Soph.* **fr. 1133 fr. 45.9 R., se davvero sofocleo: vd. *supra*, n. 717.

¹⁴¹² In Euripide ca. 12 attestazioni (il totale è incerto a causa di alcune oscillazioni con βασιλειος); in ‘Eschilo’ solo *Prom.* 869 βασιλικὸν ... γένος, in Sofocle nessuna.

¹⁴¹³ Per Eschilo cf. *Pers.* 392 γνώμης ἀποσφαλείσιν (ἀποσφάλλω), *Eum.* 717; per Sofocle *Trach.* 1113 ἀνδρὸς τοῦδε γ’ εἰ σφαλῆσεται ‘essere privata di quest’uomo’.

¹⁴¹⁴ διπλάζω manca in Eschilo (ἐπαναδιπλάζω in *Prom.* 817), per Sofocle cf. *Ai.* 268.

¹⁴¹⁵ Cf. Aesch. *Ag.* 1240, 1448 (lyr.); *Soph.* *O.T.* 765, 1131, *El.* 16, *O.C.* 500.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

della materia; forse – così sembra argomentare Wilamowitz – Eschilo, Sofocle ed Euripide sottoposti ad una indagine ‘in privato’ alla maniera dello schiavo del *Menone* non avrebbero saputo dire se raddoppiando le tre dimensioni di un solido cubico si ottiene un cubo di volume doppio oppure no: certamente però ebbero il ‘buon gusto’ di non lasciare traccia nelle loro opere della loro conoscenza (o ignoranza) scientifica. Soltanto un ‘oscuro poeta’ è l’autore del frammento poté avere la malaugurata ispirazione di eternare in versi la propria ‘ignoranza’: anzi, proprio alla sua ignoranza tre suoi trimetri devono la sopravvivenza.¹⁴¹⁶ Wilamowitz si mostra però qui singolarmente insensibile al principio basilare di critica letteraria che sconsiglia di interpretare *sic et simpliciter* le prese di posizione delle *personae loquentes* della finzione scenica come espressioni non mediate della persona dell’autore;¹⁴¹⁷ in altri termini, è evidente che il contenuto del v. 3 del nostro frammento non condanna al ruolo di ‘ignorante in stereometria’ il poeta che lo ha composto (nella sua vita reale di un uomo del suo tempo) ma in primo luogo il personaggio che lo ha pronunciato (nella finzione drammatica): dal frammento non si viene a sapere nulla della cultura del poeta Euripide (o di chiunque sia l’autore dei versi) ma soltanto della scarsa perizia *in rebus mathematicis* del re Minosse. La seconda prova portata da Wilamowitz contro l’attribuzione del frammento ad uno dei tre tragici maggiori si trasforma così in un altro indizio non incompatibile con la tesi dell’*authorship* euripidea: la caratterizzazione negativa del re Minosse, ignorante ed autoritario, che emerge dal frammento collima con il ritratto del re desumibile da altri frammenti del *Poliido* (cf. soprattutto frr. 635, 641 K., v. 1 πλουτεῖς, τὰ δ’ ἄλλα μὴ δόκει ξυνίεναι e nell’*Introduzione*, § 4. *Significato e valore del Poliido*).¹⁴¹⁸

¹⁴¹⁶ Vale la pena riportare in originale il pensiero di Wilamowitz (1894) 21 n. 2: «Der Dichter hat einfach die Sache [*scil.* il problema della ‘duplicazione del cubo’] nicht besser gewusst als Menons Sklave, ehe ihn Sokrates belehrt. Er ist ein obskurer Poet gewesen, und nur weil er so unwissend war, ist ein Vers von ihm erhalten; aber ich erlaube mir darüber kein Urteil, ob die drei großen Tragiker mehr von Mathematik verstanden haben. Sie waren nur zu geschmackvoll, uns Belege für ihre geometrische Kenntnisse zu hinterlassen».

¹⁴¹⁷ La stessa dubbia equivalenza utilizzano anche Nauck ed Hiller. vd. *supra*, n. 1403.

¹⁴¹⁸ Voglio dire che l’uomo Euripide avrebbe potuto sapere alla perfezione che raddoppiando le tre dimensioni di un cubo non si ottiene un cubo di volume doppio bensì uno otto volte più grande, ma che il poeta Euripide ha appositamente prestato questa errata convinzione al suo Minosse, perché meglio ne risaltasse il profilo negativo che il poeta voleva conferirgli.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

Un ultimo indizio valido se non per l'identificazione, almeno per la datazione del poeta autore del nostro frammento potrebbe essere visto nell'esordio della lettera di 'Eratostene', ove egli viene definito ἀρχαῖος τραγωδοποιός. Che si ritenga la lettera pseudoepigrafa oppure, a maggior ragione, originale di Eratostene (vd. *supra*), è arduo conciliare una definizione come ἀρχαῖος τραγωδοποιός con un poeta posteriore all'età classica (come invece vorrebbe Wilamowitz); quando si tratta di autori di opere letterarie, la definizione ἀρχαῖος non ha un valore di volta in volta 'negoziabile' in rapporto all'età del commentatore che la impiega ma si riferisce agli scrittori di età arcaica ed, al più tardi, classica (vd. *LSJ* s.v. ἀρχαῖος II). Ci si potrebbe spingere a nutrire qualche dubbio che per Eratostene di Cirene (III sec. a.C.) un poeta tragico di V secolo potesse già dirsi ἀρχαῖος: ma questo sarebbe più un argomento contro l'autenticità dell'epistola a Tolomeo che un'osservazione rilevante per la nostra questione.¹⁴¹⁹

In conclusione, nulla osta all'attribuzione di questo frammento al *Poliido* euripideo; al contrario: la tesi di Valckenaer, oltre ad avere il non trascurabile vantaggio di non obbligare a creare dal nulla un quarto dramma incentrato sulla vicenda di Poliido, Minosse e Glauco di cui si è altrimenti persa ogni traccia,¹⁴²⁰ si accorda bene con quanto noto con sicurezza e da altre fonti indipendenti sul dramma di Euripide.

fr. adesp. 419 K.-Sn.

Plut. *Non posse suav. vivere secundum Epicurum*, 26 (*Mor.* 1104D) ἐκ δὲ τούτου παρατροπῆς γενομένης καὶ ὄπλα καὶ σκεύη καὶ ἱμάτια συνήθη τοῖς τεθνηκόσι καὶ ὡς ὁ Μίνως τῷ Γλαύκῳ

Κρητικούς αὐλοὺς θανοῦσι κῶλα ποικίλης νεβροῦ

¹⁴¹⁹ E difatti così ragionava Hiller (1872) 131, sostenitore della non-autenticità della lettera: «Denique autem fateor me semper miratum esse, quod Eratosthenes (si epistulam genuinam esse censemus), vocem ἀρχαῖος de Euripide aut poeta certe non antiquiore usurpavit»; *contra* Bernhardt (1822) 176 n.*, secondo cui un erudito alessandrino poteva chiamare 'antico' un poeta dell'Atene democratica, così come i grammatici latini dei primi secoli dell'era cristiana definivano 'antico' il secolo di Cicerone.

¹⁴²⁰ Come già altrove in questo lavoro, facciamo valere anche qui il principio di Ockham *ne multiplicanda entia praeter necessitatem*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

θανοῦσι Rasmus : θανούσης Plut. : θανόντι Reiske

Auli cretesi per i defunti, membra di cerbiatta screziata

La citazione di questo frammento anonimo serve a Teone, uno dei principali interlocutori del dialogo plutarco *Non posse suaviter vivere secundum Epicurum*, per esemplificare la posizione della gente comune nei confronti della morte: la credenza diffusa preferisce vedere nella morte non l'annientamento completo dell'essere ma soltanto una forma diversa di vita, in cui i defunti ancora si interessano a messaggi provenienti dal mondo terreno (documentato attraverso la citazione da Eur. *Hec.* 422) e desiderano avere accanto quanto erano loro caro in vita (documentato attraverso la citazione del frammento qui in esame ed un'allusione all'episodio erodoteo di Melissa e Periandro).¹⁴²¹

L'attribuzione di questo frammento – facilmente interpretabile come lacerto tragico in metro giambico o trocaico¹⁴²² – al *Poliido* di Euripide fu proposta da Valckenaer e approvata, tra gli altri, dal Welcker.¹⁴²³ Come nel caso del fr. adesp. 166 K.-Sn. precedentemente discusso, a favore della proposta di Valckenaer è in primo luogo la coincidenza tra contenuto del

¹⁴²¹ Cf. Eur. *Hec.* 422 (Polissena destinata a morte alla madre) τί σοι πρὸς Ἐκτορ' ἢ γέροντ' εἶπω πόσιν 'che cosa potrei dire da parte tua ad Ettore o al tuo vecchio sposo?'. Il notissimo episodio di Melissa e Periandro, cui Plutarco allude un po' sbrigativamente, è raccontato in Hdt. 5.92η. 2-3 (Periandro riceve in sogno un'apparizione della defunta moglie Melissa, la quale si rifiuta di rivelare al marito il nascondiglio di un tesoro perché questi ha omesso di bruciare i suoi vestiti, lasciandoli intatti nella tomba a fianco del suo corpo nudo, motivo per cui la defunta soffre freddo nel regno dei morti; Melissa rivelerà il nascondiglio del tesoro solo quando Periandro avrà bruciato i vestiti).

¹⁴²² Nella prima ipotesi Κρητικούς apparterebbe al trimetro giambico precedente al secondo trimetro completo αὐλοῦς – νεβροῦ (in cui si noti la sequenza di giambi puri; per questa ipotesi si pronuncia Albin (1993) 225), dunque:

Κρητικούς
αὐλοῦς θανοῦσι κῶλα ποικίλης νεβροῦ

Nella seconda ipotesi il tetrametro trocaico catalettico avrebbe la consueta cesura a mezzo, prima del quinto *longum* (∷ κῶλα). Vale la pena notare che tetrametri trocaici sono attestati nella produzione euripidea soltanto a partire dal 415 a.C. (materiale e discussione in Imhof (1956)): questo dato concorderebbe con la datazione tarda (post 415 d.C.) *Poliido*, virtualmente assicurata da diversi indizi indipendenti, non solo metrici: vd. l'*Introduzione* al dramma, § 2. *Datazione e collocazione tetralogica*

¹⁴²³ Cf. Valckenaer (1767) 203 e Welcker (1839) 773. Il fr. compare come n. X nelle edizioni dei frammenti del *Poliido* di Musgrave e Wagner ed è utilizzato nella ricostruzione della trama del *Poliido* anche da Hartung (1844) 211.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

frammento (una descrizione degli onori funebri ordinati da Minosse per il figlio morto) e l'effettiva presenza del tema 'onori funebri a Glauco' tra i (non molti) tratti certi del *Poliido* di Euripide; questa convergenza segna un netto vantaggio della proposta 'euripidea' rispetto alle altre due proposte di attribuzione teoricamente formulabili, *Le Cretesi* ed i *Manteis* (i «viele anderen Dichter» che trattarono il mito di Glauco e Poliido e che dunque si potrebbero candidare come possibili autori del frammento non esistono se non nell'immaginazione di Hoeck).¹⁴²⁴ L'analisi stilistica dell'unico tratto notevole del breve frammento, la *Kenning* κῶλα ποικίλης νέβρου ('membra della variopinta cerbiatta') che definisce gli αὐλοὶ cretesi attraverso il materiale osseo animale da cui sono ricavati non contraddice questa conclusione: *Kenningar* dello stesso tipo sono diffuse in ogni genere poetico e in epoche diverse – compresa la tragedia euripidea.¹⁴²⁵ cf. e.g. *Med.* 1200 πεύκινον δάκρυ 'lacrima del pino' per dire 'resina' e soprattutto il fr. 931 K. *inc. fab.* con l'espressione λωπίνας ἀηδόνας 'usignoli di loto' per designare gli αὐλοὶ, definiti ancora attraverso il materiale di cui sono fatti.¹⁴²⁶

Venendo all'analisi della modalità e della fonte della citazione, si deve notare che l'assenza di riferimenti precisi ad autore e titolo dell'opera da cui il frammento in esame è derivato (per via indiretta o diretta è qui di rilevanza

¹⁴²⁴ Hoeck (1829) 290 n. w; da questa osservazione deriva una valutazione scettica sulla proposta di Valckenaer, giudicata 'dubbia'. Ad un ignoto dramma di età post-classica «consacré au même sujet» (i.e. Poliido, Minosse e Glauco) come originale contenitore dei frr. adesp. 166 (per il commento al quale vd. *supra*, a testo) e 419 K.-Sn. pensano anche Jouan – van Looy, VIII.2 p. 553, senza peraltro approfondire l'argomento.

¹⁴²⁵ Sulla *Kenning* in generale si veda la monografia di Wærn (1951) con discussioni e raccolta del materiale (i passi euripidei alle pp. 132-135); sulla trasversalità della *Kenning* a diversi generi letterari si veda anche quanto detto nell'*Introduzione* ai *Manteis*, § 4. *Il problema del genere letterario* e nel commento a Soph. fr. 398.5 R.

¹⁴²⁶ Non ha dunque eccessivo fondamento il dubbio di Matthiae sul colore non tragico ma lirico del frammento. Matthiae fondava questo dubbio sull'esistenza di una *Kenning* simile al nostro κῶλα ποικίλης νέβρου nel fr. 3 W. della poetessa Cleobulina (VI a.C.? discussione della storicità di questa evanescente figura e commento dei tre frammenti superstiti in Plant (2004) 29-32; vd. anche Arnott (1996) 293) in cui gli auli frigi vengono definiti con 'osso (propriamente: tibia, κνήμη) di un asino morto' (ma il testo è dubbio: tràdito non è νεκρὸς ὄνος ma νεβρογόμος; dunque ancora flauti di osso di cerbiatto, come nel nostro frammento); della presenza trasversale della *Kenning* in diversi generi poetici si è già detto: vd. nota prec.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

secondaria)¹⁴²⁷ non fornisce indizi particolari alla nostra ricerca (ad es. non permette di ipotizzare che l'autore del frammento fosse talmente oscuro da essere già ignoto alla stessa fonte, Plutarco) ma corrisponde *in toto* alla prassi di citazione dello scrittore di Cheronea che, quale ne sia il motivo, passa spesso sotto silenzio questi dati¹⁴²⁸ (per non fare che un paio di esempi: assegnabili ad una precisa tragedia di Euripide per effetto di *altre* notizie di tradizione indiretta ma *non* di Plutarco, che le lascia anonime, sono le coppie di frammenti 19-20 K. (*Eolo*) e 840-841 K. (*Crisippo*); anche il verso dell'*Ecuba* che precede il nostro adespoto ha avuto sorte analoga, e manca di qualsiasi introduzione). Va inoltre ricordato, anche se si tratta di dati di valore solo statistico, che mentre Euripide è l'autore tragico in assoluto più frequentemente citato da Plutarco,¹⁴²⁹ il numero di passi da lui adottati dai *tragici minores* è scarso, soprattutto in rapporto alla mole della sua opera.¹⁴³⁰

In conclusione, dei tre argomenti discussi, uno (il contenuto) appoggia positivamente l'attribuzione del frammento al *Poliido* di Euripide, due (lo stile; l'analisi della fonte) sono – per scegliere una formulazione prudente – neutri, e

¹⁴²⁷ Sulla questione della conoscenza di prima mano da parte di Plutarco delle opere dei tre grandi tragici si rimanda in primo luogo a Di Gregorio (1979) e (1980a); per Euripide in Plutarco vd. anche van Looy (1964) 26-27 e Tuilier (1968) 83-86 (quest'ultimo giunge alla conclusione meccanica e un po' dubbia che la quarantina di tragedie euripidee citate nei *Moralia* corrispondesse al numero di tutte e sole le opere del poeta ancora esistenti alla fine del I sec. d.C., cioè soltanto «la moitié de l'œuvre originale du poète» (*ibid.* p. 85): come se non potessero esistere alla fine del I sec. d.C. anche tragedie euripidee da cui, per un motivo o per un altro, Plutarco non ha mai citato).

¹⁴²⁸ Si veda Di Gregorio (1979) 12, che ritiene 'poligenetico' il silenzio di Plutarco sui nomi di autori e drammi (in parte dettato da sfoggio di eleganza intellettuale, in parte da veri vuoti di memoria); cf. anche Di Gregorio (1980a) 77.

¹⁴²⁹ Nonché uno degli autori più citati in generale: ciò non sorprende in uno scrittore, Plutarco, che aveva composto anche un *περὶ Εὐριπίδου*, oggi perduto (*Cat. Lampr.* n. 224): per altri segnali della predilezione di Plutarco per Euripide disseminati nei *Moralia* vd. Di Gregorio (1976) 152 con note.

¹⁴³⁰ I dati riguardanti le citazioni da Euripide in Helmbold – O' Neil (1959) 30-33, con le correzioni di Di Gregorio (1980a) 77 n. 231, il quale ritiene si possano assegnare ad Euripide una decina di citazioni che Helmbold – O' Neil (1959) 73 avevano inserito nella lista di *excerpta tragica adespota* (senza includere però in questa operazione anche il fr. adesp. 419 K.-Sn. qui discusso; sulla possibilità che tra gli *adespota* si trovino anche molti frammenti euripidei cf. anche Matthiessen (1972) 27). Le citazioni plutarchee dai tragici minori sono raccolte in Di Gregorio (1976) 151 n. 1; si veda anche Di Gregorio (1979) 11 n. 2 (sulla densità di citazioni euripidee, più numerose di quelle eschilee e sofoclee messe insieme) e 19 (sulla scarsa presenza dei *minores*). Sulle citazioni letterarie nel *Non posse* vd. anche Albin (1993) 48, convinta che anche i versi citati «che altre fonti non tramandano sono [...] con ogni probabilità di autori di fama».

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

dunque non vi contrastano. La proposta di Valckenaer è dunque buona in valore assoluto nonché, a mio avviso, la migliore delle alternative teoricamente formulabili¹⁴³¹ – anche se, come sempre in questi casi, una dimostrazione certa rimane al di là della portata degli indizi in nostro possesso: motivo per cui questo frammento ed il precedente compaiono nella presente edizione tra gli incerti.

fr. adesp. 494 K.-Sn.

Stob. 1.3.39 (περὶ δίκης παρὰ τοῦ θεοῦ τεταγμένης ἐποπτεύειν τὰ ἐπὶ γῆς γιγνόμενα ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, τιμωροῦ οὔσης τῶν ἀμαρτανόντων) F P (1.59.9-10 Wachsmuth)

οὐδεις παρανομῶν πρὸς θεοὺς ἐχέγγυος

Nessun criminale è al sicuro dagli dei

Stobeo cita il trimetro senza nome d'autore e senza titolo dell'opera. I motivi, inconsistenti, che hanno portato alla sua attribuzione al *Poliido* sono già stati illustrati nella nota al fr. 645 K., sezione 'Testimone'.

fr. adesp. 580 K.-Sn.

Zenob. 4.61 (CPG 1.101.15-16 Leutsch) = Hesych. κ 3848 Latte = *Suid.* κ 2183 Adler Κουρήτων στόμα· ἐδόκουν γὰρ εἶναι οὗτοι μάντις· οἶον Θεσπιφδὸν στόμα

κουρήτων στόμα

La bocca dei Cureti (= la bocca profetica)

Il nesso κουρήτων στόμα compare come lemma (ciò significa: era considerato un proverbio) nella raccolta paremiografica ordinata in sequenza alfabetica conservata nel cod. Paris. gr. 3070 e nei suoi molti apografi comunemente nota oggi come '*recensio vulgata* di Zenobio' (per distinguerla dalla *recensio Athoa*: vd. Bühler (1987) 33-37 sulle due recensioni; 91-102 per i

¹⁴³¹ Cioè *Le Cretesi* di Eschilo, i *Manteis* di Sofocle o una quarta 'tragedia di Poliido' di ignoto autore; nessuna di queste è stata mai approfondita dagli scettici sull'ipotesi valckenariana (vd. *supra*, n. 1424).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

codici della *recensio vulgata*). Dalla raccolta di Zenobio, un erudito fiorito al tempo di Adriano sulla cui vita informa il lemma della *Suida* ζ 73 Adler (fonte: l'*Onomatologos* di Esichio 'Illustrius' di Mileto),¹⁴³² hanno derivato lemma ed *interpretamentum* sia il *Lessico* di Esichio che la stessa *Suida*. Alla inclusione dell'espressione proverbiale κουρήτων στόμα – trasmessa senza indicazione alcuna di autore e/o opera – nelle collezioni di frammenti tragici (già in N.¹) deve aver condotto, suppongo, la constatazione che molto spesso i lemmi di 'Zenobio' hanno origine drammatica.

Talvolta si tratta di trimetri giambici interi di cui lo stesso Zenobio dichiara la fonte tragica (come Eur. fr. 641.3 K. dal nostro *Poliido* in Zenob. Ath. 2.45 Bühler)¹⁴³³ o che sono assegnati ad una determinata tragedia da fonti parallele di tradizione indiretta (cf. e.g. Soph. fr. 895 R. *inc. fab.* ἀεὶ γὰρ εἶ̄ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι, per cui Zenob. vulg. 2.44 tace l'impiego sofocleo documentato invece da un altro testimone: vd. l'apparato di Radt *ad loc.*);¹⁴³⁴ altre volte sono espressioni brevi del tipo κουρήτων στόμα lemmatizzate come proverbiali da Zenobio a rivelarsi in altri rami della tradizione indiretta componenti più o meno letterali di frammenti tragici (cf. ad es. Λευκή στάθμη di Zenob. vulg. 4.89 ~ Soph. fr. 330 R. dal *Kedalion*; Λήθαργος κύων di Zenob. vulg. 4.90 ~ Soph. fr. 885 R. *inc. fab.*).¹⁴³⁵ Così dunque pare giustificata l'inclusione tra i *fragmenta tragica adespota* non solo di trimetri giambici completi lemmatizzati da Zenobio di cui si possa proporre una credibile collocazione drammatica (cf. fr. adesp. 579 K.-Sn. εἰς ἀσθενούντας ἀσθενῶν ἐλήλυθας per cui Nauck sospettava l'appartenenza al *Filottete* euripideo: vd. N.² p. 616) ma anche di lemmi zenobiani di minore estensione e di non evidente ritmo giambico ma di (possibile) caratura poetica come φόνου πτερόν in riferimento alla morte data διὰ τῶν οἰστών (Zenob. vulg. 6.31 = fr. adesp. 581 K.-Sn.)¹⁴³⁶ o per l'appunto il nostro κουρήτων στομα.¹⁴³⁷ Del resto la

¹⁴³² Per qualche coordinata sulle *Vite* esichiane in *Suida* vd. la bibliografia indicata *supra*, n. 885.

¹⁴³³ Con questo lemma inizia una serie di proverbi (Zen. Ath. 45-58) tutti consistenti in versi poetici, che forse Zenobio attinse mediante Didimo dal libro ἔμμετροι παροιμίαι di Aristofane di Bisanzio: vd. Bühler (1999) 89-90. Altri esempi di proverbi coincidenti con versi tragici sono Zenob. vulg. 5.98 (Zenob. Ath. 2.52 Bühler) = Soph. fr. 14 R. dall'*Aias Lokros*; Zenob. vulg. 2.16 = Aristia *TrGF* 9 F 4.

¹⁴³⁴ E cf. anche Eur. *Med.* 410 ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι παγαί = Zenob. vulg. 2.56; Aesch. fr. 373 R. *inc. fab.* δεινοὶ πλέκειν τοὶ μηχανὰς Αἰγύπτιοι = Zenob. vulg. 3.37; fr. adesp. 89 K.-Sn. καὶ τὴν μὲν ἐξηντλοῦμεν, ἢ δ' ἐπεισρέει = Zenob. vulg. 1.75; Cheremone *TrGF* 71 F 3 ὡς οὐχ ὑπάρχων, ἀλλὰ τιμωρουμένος = Zenob. vulg. 6.51 (Zenob. Ath. 2.49 Bühler).

¹⁴³⁵ Cf. anche ὁ παῖς τὸν κρύσταλλον di Zenob. vulg. 5.58 ~ Soph. fr. 149 R. dagli *Achilleos Erastai*; Σαρπηδονία ἀκτὴ di Zenob. vulg. 5.86 ~ Soph. fr. 46 R. Σαρπηδῶν ἀκτὴ dalle *Aichmalotides* ed inoltre Zenob. vulg. 5.79 πυραύστου μόρος ove nel corso dello stesso *intepretamentum* viene citato il verso eschileo che contiene l'espressione proverbiale lemmatizzata, δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον (Aesch. fr. 288 R. *inc. fab.*).

¹⁴³⁶ Nell' app. cr. *ad loc.* Leutsch e Schneidewin (CPG 1.171) notano che questa espressione «Aeschylum aliquem sapit», cf. Aesch. *Sept.* 676 πτερῶν προβλήματα per πτερός nella semplice accezione di 'freccia'.

¹⁴³⁷ Ma non κείται δ' ὁ τλήμων accolto da Kannicht – Snell come fr. adesp. 581a: κείται δ' ὁ τλήμων non è mai stato un proverbio indipendente ma è parte, insieme alle parole che

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

ricchezza di proverbi ‘letterari’ in Zenobio non sorprende quando si pone mente al fatto che le sue fonti furono Didimo e Lucilio di Tarra,¹⁴³⁸ i quali nutrirono abbondantemente le loro collezioni paremiografiche di passi proverbiali *poetici* (sulla fisionomia delle opere di Didimo e Lucilio di Tarra rimane fondamentale Rupprecht (1949) 1747-1753).

Segnalata la possibilità che l’espressione *κουρήτων στόμα* sia stata conosciuta o ispirata dal verso di una tragedia,¹⁴³⁹ prudenza consiglia di astenersi da tentativi di individuare con precisione autore e titolo della fonte, destinati a restare ipotetici. Restringendo il campo delle possibilità alle sole tragedie a noi note in cui i Cureti sarebbero potuti comparire¹⁴⁴⁰ a dar prova di abilità mantiche, i migliori candidati restano effettivamente – a giudicare dalle nostre conoscenze¹⁴⁴¹ – i ‘drammi di Poliido’, in forza del passo della *Biblioteca* di Apollodoro in cui i Cureti in veste di *μάντεις* propongono a Minosse l’*ἀνιγμα* della ‘vacca tricolore’ (cf. Apollod. *Bibl.* 3.3.18 Κούρητες δὲ εἶπον αὐτῷ τριχρώματον ἐν ταῖς ἀγέλαις ἔχειν βοῦν κτλ.). Non c’è però alcuna ragione di preferire il *Poliido* euripideo (proposto da Crusius (1890) 702)¹⁴⁴² a *Le Cretesi* o ai *Manteis*. Senza

seguono (che non sono dunque a loro volta il suo *interpretamentum*) di un distico comico, fr. com. adesp. 940 K.-A.: vd. sulla complessa questione Bühler (1999) 109-116.

¹⁴³⁸ Lo rivela il titolo dell’opera zenobiana in entrambi i rami della tradizione: Ζηνοβίου ἐπιτομή τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν (cui Zenob. vulg. aggiunge anche συντεθείσα κατὰ στοιχείον, ordinando difatti il materiale di conseguenza).

¹⁴³⁹ Ma non si tratta che di una possibilità: non vedo motivi per escludere che la fonte ultima di *κουρήτων στόμα* sia, ad es., una commedia.

¹⁴⁴⁰ Con ‘comparsa’ non si intende necessariamente una presenza dei Cureti sulla scena nel ruolo di *personae loquentes* ma anche una loro semplice menzione nel contesto di un riassunto di quanto accaduto fuori scena o nella *Vorgeschichte* del dramma.

¹⁴⁴¹ Negli altri due passi – tra i tanti forse non immediatamente pertinenti elencati da Schwenn (1922) col. 2208 – in cui sia davvero questione di un *μῦθος* che collega per qualche via Cureti e *Weissagung* non sembra celarsi il ricordo di una tragedia: cf. Plut. *de def. orac.* 42 (*Mor.* 433C): un pastore di nome Κορήτας indica, acceso di ispirazione profetica dal dio, il luogo del futuro santuario di Apollo a Delfi (si noti che in sé l’episodio potrebbe aver generato un’espressione proverbiale come *κουρήτων στόμα* nel senso di ‘bocca profetica’, poiché il nucleo del racconto consiste nel fatto che il pastore Κορήτας *pronunci* φωνὰς ἐνθουσιώδεις); Plut. *Sol.* 12: in virtù della sua ἐνθουσιαστική σοφία Epimenide viene soprannominato ‘novello Curete’. Sulle capacità mantiche dei Cureti vd. anche Jeanmaire (1939) 447; Corsano (1992) 117.

¹⁴⁴² Crusius fa mostra di appoggiarsi all’autorità di Lobeck: «Zu 580 vgl. Lobeck, Aglaoph. II 1118, wonach man an Euripides’ Polyidos als Quelle denken könnte». Questo non è esatto: Lobeck (1829) 1118 si era limitato ad affiancare *κουρήτων στόμα* al passo della *Biblioteca* di Apollodoro citato a testo ove compaiono i Cureti-*μάντεις*, intendendo con ciò soltanto illustrare come nell’uno e nell’altro testo i Cureti dispiegassero «eandem futura intelligenti artem»; in Lobeck non si trova nemmeno esplicitamente affermato che *κουρήτων στόμα* sia un frammento tragico, né di conseguenza può trovarsi un’attribuzione ad un’opera precisa.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

voler da questo trarre conseguenze definitive,¹⁴⁴³ si vuole anzi segnalare che allo stato attuale dei fatti il resoconto apollodoreo del mito di Poliido e Glauco mostra precisi punti di contatto contenutistici con i frammenti de *Le Cretesi*¹⁴⁴⁴ mentre la fisionomia del *Poliido* euripideo pare essere più fedelmente rispecchiata nella *fabula* iginiana dedicata al nostro episodio, nella quale l' αἶνιγμα della βούς dal manto cangiante non è formulato dai Cureti ma da Apollo (cf. Hyg. *fab.* 136.1).¹⁴⁴⁵

Aristoph. fr. 468.2 K.-A.

Stob. 4.51.15 (περὶ θανάτου) ecl. cum lemm. habet S A, fab. nom. om. S (5.1069.6-8 Hense) Ἀριστοφάνους Πολυίδου· «τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολύς / πᾶσιν – παθεῖν»

πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν

Tutti noi dobbiamo patire questo (= il morire)

Il verso di cui qui si valuta l'attribuzione al *Poliido* di Euripide compone nei codici del testimone (Stobeo) insieme al trimetro τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολύς un unico distico assegnato al *Poliido* di Aristofane. Bergk (1835) 961-962 propose di annoverare il secondo verso di questo distico (πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν) non solo tra i frammenti del *Poliido* di Aristofane ma anche tra quelli del *Poliido* di Euripide.¹⁴⁴⁶ A suo avviso il *Poliido* di Aristofane avrebbe qui citato con fedeltà letterale un passo dell'omonima tragedia: il prestito si riconoscerebbe dall'impronta genuinamente euripidea del pensiero soggiacente a πᾶσι τοῦτο ὀφείλεται παθεῖν, *i.e.* πᾶσι ὀφείλεται

¹⁴⁴³ Cioè escludere per questo il *Poliido* di Euripide dalla rosa dei candidati: sarebbe ovviamente errato assumere che Apollodoro ed Iginio rispecchino ciascuno con fedeltà assoluta un unico modello drammatico.

¹⁴⁴⁴ Vd. Test. 1 n. ad Aesch. fr. 116 R.

¹⁴⁴⁵ Vd la nota ad Aesch. fr. 116 R.; l'*Introduzione al Poliido*, § 1 *Appunti per una ricostruzione della trama* ed il commento ad Eur. *Polyidus* Test. 3.

¹⁴⁴⁶ Questa ipotesi è stata accolta ad es. da Hartung (1844) 213 n.** ed in tempi più recenti da Hommel (1957/1976) 156 n. 147, il quale se ne serve per ricostruire la sequenza cronologica Euripide, *Poliido* – Sofocle, *Elettra* – Aristofane, *Poliido*. A differenza di Bergk, Hommel non ritiene di dover espungere Soph. *El.* 1173: vd. *infra*, a testo.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

καθθανεῖν.¹⁴⁴⁷ La tesi di Bergk può appoggiarsi sui seguenti argomenti: (1) già il primo verso di Aristoph. fr. 468 K.-A. sembra intrattenere un dialogo puntuale con un passo (fr. 638 K.) del *Poliido* euripideo che, a giudicare dall'alto numero di citazioni in tradizione indiretta, si può immaginare già celebre per Aristofane ed il suo pubblico e dunque particolarmente adatto per allusioni parodiche;¹⁴⁴⁸ di una allusione al *Poliido* euripideo potrebbe quindi comporsi anche per il secondo verso di Aristoph. fr. 468 K.-A.; (2) è noto che in Aristofane citazioni letterali di versi tragici, in special modo di tenore sentenzioso come il nostro, sono fenomeno tutt'altro che raro.¹⁴⁴⁹ A questo proposito bisogna però osservare che il verso di colore tragico πᾶσιν γὰρ ἡμῖν τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν potrebbe in linea teorica anche essere una creazione autonoma di Aristofane parodica della tragedia e dei suoi *topoi* sulla *conditio humana*; il fatto che Aristofane sappia imitare alla perfezione lo stile della tragedia rende difficile – se non soccorrono gli scolii – stabilire se versi di sapore tragico integrati nel testo delle commedie siano vere citazioni letterali oppure libere imitazioni.¹⁴⁵⁰

¹⁴⁴⁷ Cf. Eur. *Alc.* 419 ὡς πᾶσιν ἡμῖν καθθανεῖν ὀφείλεται, *Alc.* 782 βροτοῖς ἅπασι καθθανεῖν ὀφείλεται; *Andr.* 1271-1272 πᾶσιν γὰρ ἀνθρώποισιν ἦδε πρὸς θεῶν / ψῆφος κέκρανται καθθανεῖν τ' ὀφείλεται ed anche *Or.* 1245, fr. 10.1 K. (*Egeo*). Bergk ritiene che l'immagine della morte come saldo del debito contratto al momento in cui si è 'presa in prestito' la vita (dagli dei, dalla natura o simili) sia una creazione di Prodicò, cui è attribuita una posizione simile dal Socrate dell'*Assioco* pseudoplatonico (cf. 367b κἂν μὴ τις θᾶπτον ὡς χρέος ἀποδιδῶ τὸ ζῆν, ὡς ὀβολοστάτις ἢ φύσις ἐπιστάσα ἐνεχυράζει τοῦ μὲν ὄψιν, τοῦ δὲ ἀκοήν, πολλάκις δὲ ἄμφω); tuttavia, né l'idea soggiacente ad ὀφείλεται καθθανεῖν nè la stessa espressione sono esclusive di Euripide o di Prodicò: vd. Wankel (1983) 147-148; sul topos 'la morte è comune a tutti gli uomini' vd. anche Lattimore (1942) 250-256, con ulteriori attestazioni.

¹⁴⁴⁸ Il verso di Aristofane τὸ γὰρ φοβεῖσθαι τὸν θάνατον λῆρος πολὺς sembra una sbrigativa e per questo ridicola resa comica dell'impegnata riflessione euripidea sulla natura della morte: mentre la *persona loquens* del frammento euripideo cerca di consolarsi (o di consolare) della prospettiva della morte evocando filosoficamente la possibilità che la morte non sia che l'unica vera forma di vita, la *persona loquens* del frammento di Aristofane liquida la paura della morte con la definizione genuinamente comica, anche a livello di lessico (λῆρος non è certamente termine tragico), di 'grossa sciocchezza'. Trascurando di mettere in relazione Aristoph. fr. 468 K.-A. con Eur. fr. 638 K., Wankel (1983) 148 si preclude la via alla comprensione della *pointe* del frammento comico («leider ist der Gedankenzusammenhang verloren, in dem die komische Wirkung gelegen haben muss»), che diventa a mio avviso più chiara tramite il confronto con la sentenza del *Poliido* euripideo.

¹⁴⁴⁹ Cf. per Euripide *Med.* 298 = *Thesm.* 1130, *Hipp.* 612 = *Ran.* 1471, fr. 565.2 K. dall'*Oineus* = *Ran.* 72, fr. 700 K. dal *Telefo* = *Eq.* 1240, fr. 804.3 K. *inc. fab.* = *Thesm.* 413; per Sofocle fr. 487.2 R. dal *Peleo* = *Eq.* 1099, fr. 489 R. dal *Peleo* = *Av.* 851-852, fr. 490 R. dal *Peleo* = *Av.* 857, fr. 491 R. dal *Peleo* = *Nub.* 1154-1155, fr. 578.2 dal *Teucro* = *Nub.* 583b.

¹⁴⁵⁰ Cf. Rau (1967) 88: «Der tragische Stil sichert angesichts der bei Aristophanes so häufigen Stilimitations keineswegs ein Zitat». Questa giusta osservazione conclude la trattazione

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Tuttavia pare che il verso $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ \gamma\grave{\alpha}\rho\ \eta\mu\acute{\iota}\nu\ \tau\omicron\upsilon\tau\prime\ \delta\phi\epsilon\acute{\iota}\lambda\epsilon\tau\alpha\iota\ \pi\alpha\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$ sia effettivamente un prestito tragico, derivato però non dal *Poliido* di Euripide bensì dall'*Elettra* di Sofocle,¹⁴⁵¹ ove con queste identiche parole termina una battuta pronunciata dal coro (vv. 1171-1173) con l'intenzione di consolare Elettra che ha appena dedicato un lungo discorso di lamento (vv. 1126-1170) ad Oreste da lei creduto morto:

χο. θνητοῦ πέφυκας πατρός, Ἡλέκτρα, φρόνει·
θνητὸς δ' Ὀρέστης· ὥστε μὴ λίαν στένε·
 $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ \gamma\grave{\alpha}\rho\ \eta\mu\acute{\iota}\nu\ \tau\omicron\upsilon\tau\prime\ \delta\phi\epsilon\acute{\iota}\lambda\epsilon\tau\alpha\iota\ \pi\alpha\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$.

Partendo dall'osservazione che le battute del coro sofocleo a commento di un lungo discorso del protagonista si limitano normalmente a *due* versi¹⁴⁵² e che nel brano appena citato il terzo verso $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ -\ \pi\alpha\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$ è totalmente superfluo, Bergk riteneva Soph. *El.* 1173 un'interpolazione originata dal desiderio di un copista troppo zelante di aggiungere ad ogni costo un *locus illustris* contenutisticamente pertinente che aveva imparato a memoria nel corso delle sue letture tragiche; quanto argomentato *supra* a proposito del verso $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu\ -\ \pi\alpha\theta\epsilon\acute{\iota}\nu$ in Aristoph. fr. 468 K.-A. permetterebbe, secondo Bergk, di individuare nel *Poliido* di Euripide la sede originale di questo *locus illustris*. Come obiettato da tutti gli editori e commentatori dell'*Elettra* sofoclea, le ragioni menzionate da

dedicata da Rau a Aristoph. *Thesm.* 1128-1129 αἰαί, τὴ δράσω; πρὸς τίνας στρεφθῶ λόγους; / ἄλλ' οὐκ ἂν ἐνδέξαιτο βάρβαρος φύσις, coppia di versi in chiaro stile tragico e per questo motivo da diversi studiosi inclusa tra i frammenti euripidei dell'*Andromeda* (è il n.° 139 N.², *omisit* Kannicht): vd. la discussione di Klimek – Winter (1993) 209-211 che conclude, sulla scorta di Rau, «gute Tragödienparodie, nicht notwendig Tragödienzitat».

¹⁴⁵¹ Questo tra l'altro senza contraddizione alcuna con quanto altrimenti si conosce del rapporto cronologico tra *Elettra* e *Poliido* di Aristofane. La commedia *Poliido* segue certamente, e forse anche di parecchi anni, l'omonima opera euripidea, databile a dopo il 415 a.C. (vd. *supra*, n. 1033): c'è quindi agio di sistemare il 'modello' (*El.* 1173) prima dell' 'imitazione' (Aristoph. fr. 468.2 K.-A.) anche accettando la data più bassa tra quelle mai proposte per l'*Elettra* sofoclea, i.e. gli ultimi anni del decennio 420-410 a.C. Sull'eterno problema della datazione delle due *Elettre* si è espresso da ultimo Finglass (2007) 1-4, ma con conclusione nichilista («in the end the question of priority may be less important than it first appears») e senza chiara preferenza per un arco temporale preciso; un riassunto recente dello *status quaestionis* dà March (2001) 20-22; un gran numero di contributi rilevanti per la questione si trovano elencati e discussi in Schwinge (1969).

¹⁴⁵² Cf. ad es. Collard (1975b) 60: «interventions by the chorus, normally two lines in length». In alcuni passi (Soph. *Ai.* 481-484, Eur. *Alc.* 416-419) il commento del coro si estende per quattro versi (si mantiene comunque il numero pari).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Bergk non sono però sufficienti per espungere il v. 1173: tre versi (e non due) del coro a commento del discorso di un attore si ritrovano in Soph. *El.* 369-371 (vd. Jebb (1924) 159, n. *ad loc.*);¹⁴⁵³ azzardato inoltre giudicare superfluo – e dunque sospetto – un verso che condivide il proprio carattere topico con quasi tutto quello che il coro dell’*Elettra* ha da dire sul dolore della protagonista.¹⁴⁵⁴ Certamente il coro dell’*Elettra* si sarebbe potuto limitare a consolare la protagonista con i soli vv. 1171-1172, ma il v. 1173, se disturba per la sua banalità, non è comunque logicamente fuori posto nel suo contesto, avendo la funzione di completare il pensiero iniziato con θνητοῦ πέφυκας πατρός ... θνητὸς δ’ Ὀρέστης lasciato per un momento in sospenso dalla corifea già affrettatasi a trarre l’ultima conseguenza ὥστε μὴ λίσαν στένε (vd. per questo punto il commento di Kaibel (1896) 253-254, n. *ad loc.*). Da ultimo, mi pare ancora doveroso notare – cosa stranamente taciuta dai commentatori dell’*Elettra* – che, seppure il pensiero soggiacente a πᾶσι τοῦτο ὀφείλεται παθεῖν (*i.e.* πᾶσι ὀφείλεται καθθανεῖν) è frequente in Euripide (vd. *supra*, n. 1447), dal punto di vista formale l’espressione (τοῦτο) ὀφείλεται παθεῖν si ritrova solo in Sofocle:¹⁴⁵⁵ cf. *Phil.* 1421 καὶ σοί, σάφ’ ἴσθι, τοῦτ’ ὀφείλεται παθεῖν, fr. 223b R. (*Herakliskos*) τὸν δρῶντα γάρ τι καὶ παθεῖν ὀφείλεται.

In conclusione, la tesi di una comune dipendenza dei versi identici Aristoph. fr. 468.2 K. e Soph. *El.* 1173 da un verso scomparso del *Poliido* euripideo (il primo ne sarebbe una parodia, il secondo un’interpolazione tarda su quello modellata) presentata da Bergk è degna della sagacia del proponente, ma non è sufficientemente sostenuta da prove di fatto.

¹⁴⁵³ Una possibile spiegazione dell’inusuale estensione della battuta del coro in *El.* 1171-1173 evoca indirettamente la lettura dell’analisi del passo di Kaibel (1896) 253, ove si mette in luce come il commento del coro, pur con tutta la sua banalità contenutistica, sia in questo punto drammaturgicamente utile per dare il tempo ad Oreste in incognito, sopraffatto dall’intensità del lamento della sorella sulla sua (presunta) morte, di tornare a governare la parola, cosa che non gli riesce completamente nemmeno all’inizio di battuta (cf. v. 1174: φεῦ φεῦ, τί λέξω; κτλ.). Che anche la scelta di allungare di un verso la durata consueta dell’intervento del coro sia drammaturgicamente da motivare nello stesso modo?

¹⁴⁵⁴ Cf. ad es. *El.* 153-154 (riformulazione del *non tibi soli*), 860 πᾶσι θνατοῖς ἔφυ μόρος. Per una descrizione dell’attitudine del coro nei confronti di *Elettra* e le sue massime che, invece di essere d’aiuto all’eroina, «empfindlich kränken» vd. Müller (1967) 219-220.

¹⁴⁵⁵ E non in Euripide; cf. piuttosto Aesch. fr. 456 R. δράσαντι γάρ τοι καὶ παθεῖν ὀφείλεται, ma si tratta di *fragmentum dubium*.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

Soph. fr. **1149 R. = Eur. fr. *857 Mette

Hesych. ι 213 Latte ἰδιῶτις [Schmidt : ἰδιώτης H]: αὐτή. πολυειδῶς [H : Πολυεἶδω Alberti]

ἰδιῶτις
sola (?)

Per le ragioni che consentirebbero di attribuire questo lemma esichiano ad uno dei ‘drammi di Poliido’, compreso il *Poliido* euripideo, vd. il commento a questo frammento incerto nell’*Appendice I* ai *Manteis*.

Appendice II

Due congetture attribuite a Grotius in Eur. fr. 635 K.

In tutte le edizioni dove vi sia un’esplicita indicazione a riguardo (ad es. N.¹, N.², Jouan – van Looy, Kannicht), l’inserimento di <κ> prima di οὐκ al v. 3 del fr. 635 K. è ritenuto intervento di Grotius (Huigh de Groot, 1583-1645). L’opera a stampa in cui questo lieve (ma irrinunciabile, vd. la nota di commento *ad loc.*) miglioramento del testo si legge per la prima volta è effettivamente il libro di Grotius apparso a Parigi nel 1623 con il titolo *Dicta poetarum quae apud Io. Stobaeum extant*; nelle *Notae* poste in fondo al volume la congettura viene però esplicitamente attribuita a Scaliger (Joseph Justus Scaliger, 1540-1609), con queste parole: «κ’ οὐκ εὐτυχές: et hoc Scaliger reposuit pro δυστυχές οὐκ εὐτυχές» (Grotius (1623) 551; il testo greco dell’estratto è a p. 230). Un altro intervento di Scaliger viene registrato da Grotius nella stessa nota a proposito del verso precedente nel medesimo frammento: al posto dell’ametrico τε γάρ dei codici di Stobaeo (vd. ancora la nota di commento *ad loc.*), Scaliger suggerì τοι γάρ: («τοι γάρ: ita Scaliger pro τε γάρ»); anche questa correzione, prima di scomparire dagli apparati delle edizioni fondamentali (non c’è già più in N.²), veniva ricondotta *sic et simpliciter* a Grotius (vd. ad es. il commento al passo di

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Wagner: «τε γὰρ, quod Grot. metri causa in τολγάρ mutavit»). Volendo tuttavia dare un piccolo contributo a quel «long desiderated act of restitution to the Euripidean scholarship of J. J. Scaliger» intrapreso da Collard per le sole tragedie complete,¹⁴⁵⁶ si ritiene di dover adottare nell'apparato di fr. 635 K. in entrambi i casi la dicitura 'Scaliger teste Grotio', in analogia con quanto già fatto da Kannicht per un caso identico nell'apparato del fr. 643 K., ove la formula 'Salmasius teste Grotio' riassume uno stato dei fatti analogo a quello del fr. 635 K. (per il fr. 643 K. Grotius dà a testo φόρημ' al posto di φρονήμ' dei codici stobeani e nelle *Notae* finali riconduce la congettura a Salmasius (Claude de Saumais, 1588-1653) con le parole «φόρημ' emendabat Salmasius, optime»).

Non sono stata in grado di ricostruire con precisione per quale via Grotius potesse essere a conoscenza dei due interventi scaligerani sul testo di Eur. fr. 635 K. già all'epoca di composizione e pubblicazione dei *Dicta* (1619-1623).¹⁴⁵⁷ È noto che il principale 'vettore' di conoscenza delle note di critica testuale di Scaliger ai frammenti di Euripide fu per Grotius il volume euripideo nella collezione dei *Fragmenta poetarum* curata da Theodorus (Dirk) Canter (1545-1616), che Scaliger corredò di note marginali su richiesta dello stesso curatore nell'arco di più anni.¹⁴⁵⁸ Sembra però appurato, grazie alle ricerche di Gruys (1981), che Grotius verrà in possesso dei libri canteriani (e dunque delle note di Scaliger) soltanto *dopo* la pubblicazione dei *Dicta poetarum*¹⁴⁵⁹

¹⁴⁵⁶ La citazione è da Collard (1974) 242.

¹⁴⁵⁷ I *Dicta* furono composti a partire dal 1619 quando Grotius, agli arresti nella prigione dell'Aja, aveva comunque facoltà e mezzi materiali per occuparsi di letteratura (vd. Sandys (1908) 316); una volta evaso di prigione ed esiliato a Parigi (1621), Grotius poté dare alle stampe l'opera.

¹⁴⁵⁸ L'interessante vicenda della sfortunata quanto importante edizione dei frammenti dei poeti scenici curata dal minore dei fratelli Canter (a tutti gli effetti la prima opera di questo tipo, anche se rimasta non pubblicata) è stata ricostruita – dalle fasi della sua laboriosa gestazione all'altrettanto travagliata vita postuma, che non riuscì mai a sfociare nella pubblicazione tanto desiderata dall'autore – nell'informato studio di Gruys (1981) 277-309. Per quanto riguarda l'attività filologica di Scaliger sui testi dei frammenti canteriani cf. Gruys (1981) 279-283, *testimonia* nn. 9-10 e 11-15 (si tratta di lettere inviate da D. Canter a Bonaventura Vulcanius (Bonaventura De Smet, 1538-1614), intermediario tra Canter e Scaliger nel recapitare a quest'ultimo i testi da correggere); le lettere 9 (del 25 maggio 1598) e 10 (del 12 agosto 1598) segnalano con certezza le date di inizio e fine del lavoro di Scaliger alla raccolta euripidea di Canter. Sulla collezione di Dirk Canter vd. anche Collard (1995), in partic. p. 246 per il rapporto tra questa ed i *Dicta* («This book was made quite independently of Dirk's collection, and almost certainly even without knowledge of it»).

¹⁴⁵⁹ Anzi, si potrebbe dire proprio grazie alla comparsa di quest'opera, che indusse Andreas Schottus (1552-1629), l'amico cui Dirk Canter, prossimo all'esilio dalla sua città natale Utrecht, aveva affidato i *Fragmenta* nel 1611 con preghiera di pubblicazione, ad individuare nell'autore dei *Dicta* l'uomo che, come Canter interessato ai frammenti tragici, avrebbe potuto aiutarlo nel dare alle stampe i *Fragmenta poetarum*: vd. la test. n.° 19 in Gruys (1981) 286, una lettera datata 29 luglio 1623 in cui Schottus, dopo aver ricevuto i *Dicta* di Grotius, scrive a quest'ultimo raccontandogli delle vicende editoriali dei libri canteriani e chiedendo il suo aiuto; anche le testimonianze seguenti – n.° 20-21, 23-25 – paiono non lasciare dubbi sul fatto che

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

(avvenuta, come detto, nel 1623) e se ne servirà (soltanto!) per la composizione della sua *seconda* opera comprendente i frammenti dei tragici, intitolata *Excerpta ex Tragoediis et Comoediis Graecis* e pubblicata ancora a Parigi nel 1626.¹⁴⁶⁰

Un controllo su una riproduzione digitale della pagina del libro canteriano (Oxford, Bodleian Library, ms. D'Orville 121/ Auct. S 5.1) contenente il testo greco dell'odierno fr. 635 K. del *Poliido* (p. 346; *Poliido* fr. 2 Canter) ha confermato che non fu questa per Grozio la fonte delle correzioni scaligerane τοι γὰρ e <κ>οὐκ, che non vi compaiono affatto.¹⁴⁶¹ Tale controllo si è reso necessario perché, nonostante l'impressionante mole di prove addotte da Gruys e divenute base della *communis opinio* relativa a questo capitolo della storia del testo euripideo,¹⁴⁶² la recente traduzione inglese (2005, a cura di Hazel e David Harvey) di un contributo di R. Kassel apparso qualche anno prima in originale tedesco con il titolo *Fragmente und ihre Sammler* sembra riaprire la questione e considerare possibile che Grozio fosse nella condizione di consultare la collezione di frammenti di Canter corretta da Scaliger «since preparing the *Dicta*».¹⁴⁶³

Ci si deve quindi accontentare della breve indicazione di fonte data dallo stesso Grozio nei *Prolegomena* ai *Dicta*,¹⁴⁶⁴ ove si dichiara che l'*emendatio* ai frammenti raccolti è avvenuta «partim ex coniectura mea» ed anche «partim amicorum qui in

Grozio mise le mani sui volumi dei *Fragmenta poetarum* di D. Canter solo una volta ultimati i *Dicta*.

¹⁴⁶⁰ Lo scopo degli *Excerpta* era completare i *Dicta* con un *corpus* di frammenti più ampio che comprendesse, oltre agli estratti di poeti drammatici conservati da Stobaeo (i quali in verità non sono più ripetuti, ma ripresi con un rimando ai *Dicta* stessi), anche frammenti citati da altre fonti: su queste due fatiche di Grozio si veda da ultimo Curnis (2008) 143-165 (ove ulteriore bibliografia). Il 'debito' contratto nei confronti dall'antologia canteriana sarà da Grozio stesso dichiarato nella *Praefatio* degli *Excerpta* (*Praef.* p. ē, l'ultima pagina non numerata): «Andreas Schottus me monuit factam a viro non mediocriter erudito Theodoro Cantero diligentissimam utriusque generis comici ac tragici collectionem, cui addita a se, *item a Scaligero emendationes nonnullas* [corsivo mio], & ex libris antehac editis Latinam soluta oratione versionem: eos codices (...) utendos sumsi (...)». Il brano è riportato anche in Gruys (1981) 288 (test. n.° 22)

¹⁴⁶¹ Desidero ringraziare il dott. Marco Perale per avermi procurato riproduzioni digitali di queste pagine.

¹⁴⁶² Cf. Radt in *TrGF* IV *Praefatio*, p. 9 n. 1; Kannicht (1997b) 74; Jouan – van Looy, VIII.1 p. LX; Kannicht in *TrGF* V.1 *Praefatio*, p. 9.

¹⁴⁶³ Nell'originale tedesco Kassel (1991, p. 246) non aveva sostenuto la posizione che gli risulta attribuita nella traduzione inglese, ma quella esattamente contraria; così recita nell'originale il periodo incriminato:

«In den *Dicta* ist die Themeneinteilung der Stobaeuskapitel beibehalten, die (...) *Excerpta* dagegen sind auf die Dichter und ihre (...) Dramen aufgeteilt, vielleicht nach dem Muster einer von Theodorus Canter(us) handschriftlich hinterlassenen Sammlung, die Grozio inzwischen [cioè chiaramente: tra i *Dicta* e gli *Excerpta*] durch die Vermittlung des gelehrten Jesuiten Andreas Schott(us) kennengelernt hatte».

H. e D. Hazley traducono così (2005, p. 11):

«In the *Dicta* he arranges the material thematically, retaining Stobaeus' division into chapter. However, the *Excerpta* (...) are arranged by author and play (...). It is possible that he was following the example of a manuscript collection left by Theodorus Canter(us) that Grozio had been able to consult since preparing the *Dicta*, thanks to the Jesuit scholar Andreas Schott(us)».

Nella nota introduttiva i traduttori dichiarano di essere intervenuti sul testo di Kassel traducendo ad es. titoli e frasi in latino, ma di aver segnalato ogni volta questo materiale aggiuntivo chiudendolo in parentesi quadrate: ma in questo caso nulla è dichiarato.

¹⁴⁶⁴ Alla settima pagina (non sono numerate).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Notis nominabuntur». Tra questi *amici* ci fu sicuramente anche Scaliger, del cui magistero all'università di Leida (1593-1609) Grotius adolescente poté profittare.¹⁴⁶⁵

Appendice III

Il Polyīdos di Johann August Apel (1805)

Come i tre 'drammi di Poliido' non sembrano appartenere al novero delle tragedie di età classica più lette e conosciute dall'antichità, così l'episodio mitico che vede protagonisti l'indovino, Minosse e Glauco non pare aver goduto di significativa fortuna postuma nella letteratura e nell'arte di età moderna e contemporanea. *The Oxford Guide to classical mythology in the Arts (OGCMA)* non contiene nemmeno il lemma 'Poliido',¹⁴⁶⁶ e non sorprende constatare che i filologi classici ritengono la carriera letteraria dell'indovino corinzio estinta all'altezza cronologica della *fabula* iginiana a lui intitolata, o poco oltre.¹⁴⁶⁷

Scopo di questa appendice è correggere questa opinione e dedicare attenzione ad un'opera che prolunga la vita mitica di Poliido fin oltre la soglia del XIX sec.. Non può essere nostro compito tentare un'indagine esauriente di quest'opera, oggi tanto trascurata dagli specialisti del settore da mancare persino

¹⁴⁶⁵ L'appena sedicenne Grotius fu incoraggiato da Scaliger a dedicarsi allo studio e all'edizione di Marziano Capella; di lui Scaliger prevederà la carriera politica: «erit aliquanto pensionarius alicuius urbis» (*Scaligerana*, II s.v. Grotius, p. 359 citato da Grafton (1993) 390). Forse l'impegno di Scaliger con la correzione del tomo dei frammenti euripidei di Canter nella primavera-estate del 1598 (vd. *supra*, n. 1458) diede occasione a conversazioni sul tema tra il maestro ed i suoi giovani uditori, tra cui vi era già anche Grotius, arrivato appena undicenne all'Università di Leida. Indipendentemente dalla questione della data in cui l'edizione dei frammenti euripidei di Canter giunse nelle mani di Grotius, devo dire che mi ha sorpreso non ritrovare le due correzioni da Grotius attribuite a Scaliger nelle pagine del libro canteriano contenenti i frammenti del *Poliido*.

¹⁴⁶⁶ La voce 'Glaucus' è per parte sua dedicata esclusivamente al pescatore di Antedone (cf. *OGCMA* I pp. 457-458), la voce 'Minosse' a svariati episodi della turbolenta vita mitica del re (dei re?) di Creta di questo nome, tra cui però manca l'incontro con Poliido (cf. *OGCMA* II pp. 666-667)

¹⁴⁶⁷ Tacciono ad es. le introduzioni al *Poliido* di Jouan – van Looy e Collard – Cropp, solitamente attenti a segnalare episodi di vita postuma dei miti impiegati da Euripide per le sue tragedie frammentarie; tace anche Matthiessen (2002) 290-294 in una appendice dedicata alla *Wirkungsgeschichte* di Euripide, in cui pure si afferma che uno dei capitoli più interessanti della storia della fortuna postuma del poeta è stata la sua ricezione presso drammaturghi e librettisti dell'età moderna.

L'unico altro episodio degno di nota di *Nachleben* del μῦθος verosimilmente presupponente la sua resa tragica – oltre alla commedia aristofanea *Poliido* – è, a mia conoscenza, la menzione di una pantomima avente a soggetto τὸν Γλαῦκον, τὴν Πολυΐδου μαντικήν in Luc. *Salt.* 49.5; di pantomime basate su tragedie euripidee si fa menzione anche in *Salt.* 40 (*Eretteo*), 44 (*Ipsipile*): vd. Harder (1991) 127 n. 17.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

di una edizione critica moderna;¹⁴⁶⁸ ci si accontenterà di averla dissepolta dall'oblio e, a livello di analisi, ci si limiterà a sottoporla alla più classica delle *Quellenforschungen*, per decidere se essa, oltre ad attestare una reviviscenza ottocentesca del mito di Poliido, costituisca anche un episodio di *Nachleben* – l'unico finora noto – di uno dei tre 'drammi di Poliido'.

Nel 1805 lo scrittore tedesco Johann August Apel (Lipsia 1771 - Lipsia 1816)¹⁴⁶⁹ pubblicò una tragedia in trimetri giambici – rara scelta metrica che già costituisce una dichiarazione di dipendenza dal dramma classico¹⁴⁷⁰ – intitolata *Polyidos*. L'azione, piuttosto semplice e realizzata attraverso un numero non elevato di personaggi (Minosse, Poliido, un messaggero, il coro di sudditi cretesi; si aggiunge una breve comparsa di Glauco redivivo alla fine del dramma),¹⁴⁷¹ si lascia riassumere in quasi tutti gli snodi principali dalla *fabula* 136 di Igino: l'unica aggiunta significativa di Apel allo scheletro narrativo iginiano sembra essere la sinistra profezia di Poliido secondo la quale la morte di Glauco avrebbe a lui portato onori e distinzioni regali (p. 28).¹⁴⁷²

¹⁴⁶⁸ Ne circolano solamente le copie fatte stampare (a Leipzig, presso l'editore J. F. Hartknock, cf. Ziemke (1933) 8) e diffondere dallo stesso autore; tale edizione non accompagna il testo con i numeri di versi, motivo per cui si è costretti a citare i passi rilevanti in maniera piuttosto generica con il solo numero di pagina.

¹⁴⁶⁹ Sulla vita di questa figura minore della letteratura tedesca cf. Ziemke (1933) 18-23 e la voce a lui dedicata nella *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. I pp. 501-502 a cura di Heinrich Schmidt, concentrata soprattutto su presupposti e significato del lavoro di Apel sulla metrica. Apel è oggi noto in primo luogo come autore del racconto che ispirò a Carl Maria von Weber l'idea dell'opera *Der Freischütz* (première Berlino 1821, libretto di Friedrich Kind). Il racconto *Der Freischütz* apre i cinque volumi del *Gespenserbuch* (Leipzig 1811-1815), raccolta di novelle a soggetto soprannaturale rielaborate da Apel e da Friedrich Laun a partire da racconti e credenze popolari.

¹⁴⁷⁰ Cf. Ziemke (1933) 60. Si intende che il trimetro giambico è il metro prevalente delle parti recitate; intervengono anche altri metri, lirici per le strofe del coro o esametri – ancora in corrispondenza con l'uso classico – per i responsi dell'oracolo quale «sage dem König, es ist im Lande ein Wunder geboren» a p. 10 (su questo verso vd. anche *infra*, a testo).

¹⁴⁷¹ Si noti l'assenza di personaggi femminili, a riprova che è possibile drammatizzare la sequenza di fatti di cui si compone la *fabula* di Igino (verosimile *plot* della tragedia euripidea) senza ricorrere a Pasifae; la presenza della madre di Glauco tra le *dramatis personae* del Poliido euripideo è un problema di ardua soluzione: vd. nell' *Introduzione* in § 3.2. *Dramatis personae*.

¹⁴⁷² Apel introduce questo motivo, portante nel suo dramma, per dare maggiore fondamento allo scontro tra Minosse e Poliido: il re infatti interpreta alla lettera questa profezia e si convince che Poliido sia responsabile della scomparsa di Glauco, dalla cui morte l'indovino ha solo da trarre guadagno. In realtà la profezia si inverte quando Poliido, condannato ad entrare vivo nella stessa tomba di Glauco, viene per scherno fornito da Minosse con ornamenti regali (p. 49). Altri temi minori sviluppati da Apel indipendentemente da Hyg. *fab.* 136 sono, all'inizio del dramma, la durezza del trattamento riservato da Minosse al messaggero che gli ha riportato

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Ziemke (1933) 56 n. ** accenna alla possibilità che ad ispirare Apel alla resa drammatica del mito di Poliido e Glauco sia stata l'esposizione nell'ambito della *Weimarer Preisaufrage*¹⁴⁷³ dell'anno 1803 di un disegno del pittore Johann August Nahl il Giovane (Ostermanigen bei Bern 1752 - Kassel 1825)¹⁴⁷⁴ raffigurante il momento culmine del nostro mito: Poliido siede nel sepolcro accanto al cadavere di Glauco depresso su un catafalco e guarda con sorpresa avvicinarsi la seconda serpe che porta in bocca l'erba magica da cui verrà la sua salvezza.¹⁴⁷⁵ Questo disegno, insieme a tutti gli altri partecipanti al concorso o spediti agli organizzatori in quella occasione,¹⁴⁷⁶ venne recensito da Heinrich Meyer, collaboratore di Goethe nell'impresa delle *Preisaufragen* (vd. *supra*, n. 1473), nel primo numero (1804, Januar – Juli) della *Jenaische Allgemeine Literatur-Zeitung* (*JALZ*). Alla valutazione artistica vera e propria del disegno Meyer ritenne opportuno premettere un riassunto di quella 'favola poco conosciuta' di cui Nahl aveva illustrato un momento cruciale (p. V); l'osservazione che si tratta di una favola «vielleicht mehr zu einer poetischen als mahlerischen Ausführung geeignet» avrebbe potuto colpire la fantasia di Apel e spingerlo alla composizione del *Polyidos*.¹⁴⁷⁷

l'incomprensibile (a lui) responso delfico e, alla fine, la descrizione della risalita *ab inferis* delle anime degli avi di Glauco, che restituiscono al fanciullo il soffio vitale perduto.

¹⁴⁷³ In estrema sintesi, si tratta di un concorso di disegno bandito dal 1799 al 1805 a Weimar da Goethe (con la collaborazione di Heinrich Meyer), il quale sotto l'influsso dell'entusiasmo winckelmanniano per l'arte greca si era proposto di guidare l'arte figurativa contemporanea ad un ritorno allo stile classico e a temi mitologici: la storia delle *Preisaufragen* goethiane si può seguire nella monografia di Scheidig (1958).

¹⁴⁷⁴ La biografia di questo artista è stata tracciata di recente da S. Fett in Schmidt (1994) 8, 23-30. Nahl vinse il concorso del 1800 con un disegno rappresentante l'addio di Ettore ad Andromaca, su cui vd. Schmidt (1994) 86, n. 103.2; nel 1801 occupò ancora il primo posto, seppure stavolta *ex aequo*, con un disegno dedicato ad Achille a Sciro.

¹⁴⁷⁵ Scheda di catalogo del disegno in Schmidt (1994) 94-95, n.° 113.1; il disegno è oggi conservato in proprietà privata ad Eisenach (cf. Scheidig (1958) 519 n. 344): non sono riuscite a reperirne alcuna riproduzione. L'illustrazione della scena di Poliido e Glauco nella tomba che precede il testo della tragedia nell'edizione del *Polyidos* di Apel non sembra corrispondere alla descrizione del disegno di Nahl fatta da Meyer e dal catalogo di Schmidt (1994).

¹⁴⁷⁶ Il tema del concorso del 1803 era 'Odysseus, der den Kyklopen hinterlistig durch Wein besänftigt'. Gli artisti usavano però inviare anche opere di altro soggetto oltre a quella in concorso, nella speranza di attirare su di sé l'attenzione di eventuali compratori.

¹⁴⁷⁷ L'articolo della *JALZ* è riprodotto, anche se non integralmente (la sezione dedicata al disegno di Nahl è omissa), in Scheidig (1958) 383-395; da qui attingiamo anche l'informazione secondo cui la sezione III dell'articolo, contenente la recensione particolareggiata dei singoli lavori (tra i quali anche il nostro), viene dalla penna di Meyer e non da quella di Goethe (cf. p. 386).

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

L'ipotesi di Ziemke sull'origine del *Polyidos* mi sembra estremamente probabile: il contenuto del primo numero della *JALZ* non doveva essere sconosciuto ad Apel, che vi aveva contribuito con alcune recensioni.¹⁴⁷⁸ Comunque sia, al centro del nostro interesse non è tanto la questione del momento di ispirazione puntuale del *Polyidos* (sia esso consistito nella lettura della *JALZ* o nella visione autoptica del disegno di Nahl da parte di Apel nell'ambito dell'esposizione di Weimar o infine in qualche altra occasione per noi non più ricostruibile) quanto il recupero delle fonti antiche del mito compiuto da Apel ormai deciso – come pare – ad accogliere l'invito di Meyer alla 'poetische Ausführung' della storia. La vicinanza della trama del *Polyidos* alla *fabula* iginiana 136 è già stata evidenziata sopra; a mio avviso non può essere messo in dubbio che, prima di comporre il *Polyidos*, Apel si documentò sul personaggio di questo nome dal manuale del mitografo latino, non contenendo il breve riassunto del mito dato da Meyer nella *JALZ* tutti gli ingredienti di cui Apel si servirà nella tragedia (presenti invece in Iginio). Nello specifico, particolarmente concisa è la prima parte del riassunto di Meyer («Polyidos, ein Seher, soll den verlohrnen Glaukos, einen Sohn des Minos, auf Befehl des Vaters, wieder auffinden. Er findet ihn, aber todt. Nun soll, auf Geheiss des alten Tyrannen, der Finder den Gefundeden lebendig machen. Beide werden zusammen in ein Grab geschlossen etc.»). Le due importanti circostanze dell'indovinello del frutto del moro – la soluzione del quale 'qualifica' Poliido alla ricerca di Glauco – e della fallimentare consultazione degli altri indovini cretesi taciute da Meyer devono essere state dunque derivate da Apel, che le impiega nella sua tragedia, da un'altra fonte, che nulla impedisce di identificare con Iginio.¹⁴⁷⁹ Due passi del *Polyidos* relativi all'oracolo di Apollo potrebbero riecheggiare due formulazioni del testo iginiano:

¹⁴⁷⁸ Cf. Ziemke (1933) 11, 27-33 (con note).

¹⁴⁷⁹ Che una *fabula* di Iginio sia servita da ispirazione ad un'opera della letteratura tedesca non sorprende: si veda la monografia Brock (1913), che è in grado di rintracciare moltissimi casi di analoga ispirazione fin dall'epoca di Hans Sachs (ma Brock non nomina il *Polyidos* di Apel). Si potrebbe anche pensare che Apel abbia derivato lo *Stoff* della sua tragedia da una fonte 'intermedia', un manuale mitologico come il *Gründliches Mythologisches Lexicon* di Benjamin Hederich (Leipzig 1770; rist. anastatica Darmstadt 1967), molto in voga al suo tempo (e non solo allora) e riccamente nutrito dalle *fabulae* esichiane (cf. Brock (1913) XV-XVII). Se questo avvenne, non poté che essere una tappa provvisoria nello studio apeliiano del mito: lo Hederich contiene in

IV. EURIPIDE, POLIIDO (fr. 633a; fr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

Polyïdos p. 10 (der Bote) «(sage dem König), es ist im Land ein Wunder geboren»

~

Hyg. *fab.* 136.1 monstrum vobis natum est

Polyïdos p. 33 (Minos) «Wer mir das Wunder nennen wird, der bringt mir den (...) Sohn»

~

Hyg. *fab.* 136.1 quod (scil. *monstrum*) *si quis solverit, puerum vobis restituet*

Attribuire ad Apel, oltre alla lettura iginiana, anche un attivo interesse per i frammenti superstiti dei ‘drammi di Poliido’ non contrasta con quanto noto della prassi di lavoro di questo eruditissimo autore, la cui familiarità con la lingua e la letteratura greca doveva manifestarsi al pubblico un decennio più tardi nell’imponente lavoro sulla metrica.¹⁴⁸⁰ Proprio il secondo volume della *Metrik* fornisce un indizio importante per questa ricerca: a p. 439 Apel menziona il nome ‘Polyïdos’ nel contesto della trattazione degli *Eigennamen* difficilmente adattabili alla sequenza metrica del trimetro giambico e riporta il testo del fr. 390 R. dei *Manteis* ὄρω πρόχειρον [προ χειρων Apel] Πολυΐδου τοῦ μάντεως (pure citato dai suoi testimoni antichi per la prosodia breve dello *iota* di Πολύιδος).¹⁴⁸¹ Mi sembra ragionevole supporre che Apel sia venuto a conoscenza dei frammenti di un ‘dramma di Poliido’ per la prima volta tra il 1803 ed il 1805 in qualità di autore di una tragedia *Polyïdos* (e che ne abbia poi riutilizzato uno nella *Metrik*) piuttosto che credere che li abbia scoperti casualmente una decina di anni più tardi nel corso delle sue ricerche sulla prosodia dei nomi propri.

effetti alla voce ‘Glaucus, des Minos und der Pasiphae Sohn’ (coll. 1162-1163) una descrizione del μῦθος molto più esauriente di quella di Meyer, ma tralascia ancora il dettaglio della fallimentare consultazione degli indovini indigeni presente a più riprese invece in Apel (p. 15: «des Landes gotterfülte Seher frag’ ich selbst»; p. 20 «Der Vogelschauer und der Opferdeuter Kunst / hab’ ich vergebens um den dunkeln Spruch befragt») ed in Igino ed Apollodoro – dei quali Hederich menziona peraltro con precisione i *loci* dedicati al nostro mito.

¹⁴⁸⁰ August Apel, *Metrik*, I-II, Leipzig 1814-1816 (citazioni da tragedie euripidee ad es. in vol. I pp. 237, 441, 462 etc.; vol. II pp. 211, 241, 275, 295, 323, 337, 353, 377 etc.)

¹⁴⁸¹ Vd. la nota *ad loc.*, alla sezione ‘Testimone’.

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)

D. Appendici

La ‘prova regina’ di tale ipotesi può fornire soltanto l’individuazione di echi precisi tra i frammenti superstiti della tre antiche ‘tragedie di Poliido’ ed il testo del dramma tedesco; la mia indagine in tal senso ha portato alla luce due soli contatti verbali tra il *Polyïdos* ed i frammenti del *Poliido* euripideo; si tratta di analogie di pensiero e di forma che, seppure non strettissime, mi pare difficile ricondurre al caso e che autorizzano, a mio avviso, a considerare il *Polyïdos* di Apel un momento – forse l’unico – della fortuna postuma dei ‘drammi di Poliido’ (o meglio: dei loro frammenti superstiti)

(1) *Polyïdos* p. 5 (der Chor) «Von dir, o König, weicht auch der herbe Schmerz; denn viele **Güter** schenkten dir die Himmlischen, **im Glück zur Freude, und im Ungemach zur Trost**»

Eur. fr. 642 K. οὐ γὰρ παρὰ κρατῆρα καὶ θοίνην μόνον
τὰ χρήματ’ ἀνθρώποισιν ἡδονὰς ἔχει,
ἀλλ’ ἐν κακοῖσι δύναμιν οὐ μικρὰν φέρει.

Nel dramma di Apel la battuta ora citata non si colloca in una disputa verbale tra i due protagonisti Poliido e Minosse su opposti modelli di vita (ricchezza vs. povertà) – questo è il contesto cui viene normalmente attribuito il *locus similis* euripideo; vd. la nota *ad loc.* – ma costituisce un tentativo, dall’effetto in verità alquanto rozzo, fatto dal coro per consolare Minosse afflitto dalla scomparsa del figlio attraverso l’invito a considerare quanto di positivo (i suoi «viele Güter») gli resta nella vita.

(2) *Polyïdos* p. 31 (Polyïdos) «O wie so wahr ist, und wie oft hab’ ich erlebt (...) dass **nicht** in jedes **Mächtigen Brust** die **Weisheit** wohnt»

Eur. fr. 641 K. πλουτεῖς, τὰ δ’ ἄλλα μὴ δόκει ξυνιέναι·
ἐν τῷ γὰρ ὄλβῳ φαυλότης ἔνεστί τις,
πενία δὲ σοφίαν ἔλαχε διὰ τὸ συγγενές.

Contrariamente al punto precedente, in questo caso la battuta riportata della tragedia di Apel, pronunciata da Poliido, occorre in una situazione scenica non lontana da quella che la *communis opinio* ha sempre immaginato per il frammento euripideo, *i.e.* un confronto *vis à vis* tra Poliido e Minosse in cui il

IV. EURIPIDE, POLIIDO (frr. 633a; frr. 634-646 K.; fr. 646a)
D. Appendici

primo si pone come campione della σοφία mentre il secondo è l'incarnazione dell'atteggiamento arrogante ed impaziente tipico del tiranno.¹⁴⁸²

La successiva lunga battuta di conciliazione del coro, che interviene ad evitare un ulteriore inasprimento del conflitto tra indovino e tiranno (se ne legga almeno la conclusione: «denn einzeln ist dem todten Leibe gleich die Kraft / und Weisheit ohne diese, Schattendbild der That. / Vereint aber wirken sie das göttlichen / Drum ehrten stets die Könige der Seher Kunst / Und Seher trugen ihre Weisheit zu dem Thron»), sembra condensare con sorprendente esattezza il senso del passo della seconda epistola pseudoplatonica che sceglie, tra le altre, anche la coppia Minosse - Poliido come esempio di (auspicabile) cooperazione tra tiranno e saggio, tra la δύναμις dell'uno e la φρόνησις dell'altro.¹⁴⁸³

¹⁴⁸² Per il contesto di fr. 641 K. si veda, oltre alla nota *ad loc.*, anche l'*Introduzione* al dramma, § 1. *Appunti per una ricostruzione della trama* e § 4. *Significato e valore del Poliido*.

¹⁴⁸³ Il passo costituisce in questa edizione la Test. 6 del *Poliido*: oltre al commento *ad loc.*, si veda il § 1. *Appunti per la ricostruzione della trama* nell'*Introduzione*.

V. BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

Edizioni e traduzioni di frammenti tragici

(ove è indicato il solo cognome dello studioso moderno, si intende 'x al frammento de *Le Cretesi* / dei *Manteis* / del *Poliido* in discussione'; in tutti gli altri casi viene aggiunto il riferimento al volume e alla pagina).

Ahrens = *Aeschylus et Sophocles Fragmenta* explicuit E. A. J. Ahrens, Parisiis 1842-1844.

Barnes = ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΠΑΝΤΑ. *Euripidis quae exstant omnia: Tragoediae ...*; item fragmenta aliarum plus quam LX tragoediarum et epistolae ... opera et studio Josuae Barnes, Cantabrigiae 1694.

Boissonade = *Euripides vol V Fragmenta* curante J. F. B. Boissonade, Paris 1826.

Bothe = *Poetarum scenicarum graecorum quorum integra opera supersunt fragmenta* illustravit F. H. Bothe. *Aeschylus dramatum fragmenta* Lipsiae 1844, *Sophocles dramatum fragmenta* Lipsiae 1846, *Euripidis Fabularum Fragmenta* Lipsiae 1846

Brunck = *Sophocles quae extant omnia cum veterum grammaticorum scholiis. Superstites tragoedias ... deperditarum fragmenta* collegit R. F. P. Brunck, Argentorati 1786.

Campbell = *Sophocles. The plays and the fragments* edited with engl. Notes and Introduction by L. Campbell, I-II, Oxford 1879-1881.

Collard – Cropp = C. Collard – M. J. Cropp, *Euripides Fragments*, I-II, Loeb Classical Library, Cambridge Mass. 2008.

Dindorf = *Poetarum scenicarum Graecorum Aeschylus Sophocles Euripidis et Aristophanis fabulae superstites et perditarum fragmenta*. Ex recensione et cum prolegomenis G. Dindorfii. Ed. quinta correctior, Lipsiae 1869.

Hartung (Soph.) = *Sophokles' Fragmente*. Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfenden und erklärenden Anmerkungen von J. A. Hartung (Sophokles' Werke 8), Leipzig 1851.

Hartung (Aesch.) = *Aeschylus' Fragmente*. Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfenden und erklärenden Anmerkungen von J. A. Hartung (Aeschylus' Werke 8), Leipzig 1855.

Heath = *Notae sive lectiones ad tragicorum Graecorum veterum Aeschylus, Sophocles, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias [sic]* auctore Benjamine Heath, Oxonii 1762.

Hermann = *Aeschylus tragoediae*. Recensuit G. Hermannus, curavit M. Haupt, II, Lipsiae 1852.

Jouan – van Looy = F. Jouan – H. van Looy, *Euripide Tome VIII: Fragments*, I-IV, Les Belles Lettres, Paris 1998-2003.

Kannicht = R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 5 Euripides, 2 tomi, Göttingen 2004.

Kannicht – Snell [K.-Sn.] = R. Kannicht – B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. I, ed. correctior et addendis aucta, Göttingen 1986².

Lloyd-Jones (Aesch.) = vd. Weir Smyth.

V. BIBLIOGRAFIA

Lloyd-Jones (Soph.) = H. Lloyd-Jones, *Sophocles Fragments*, Loeb Classical Library, Cambridge Mass. 2003².

Lucas de Dios = *Fragmentos Sófocles*. Introducciones, traducciones y notes de J. M. Lucas de Dios, Madrid 1983.

Matthiae = *Euripidis Tragoediae et Fragmenta* recensuit ... scholia graeca e codicibus manuscriptis partim supplevit partim emendavit A. Matthiae, tomus nonum: Fragmenta, Lipsiae 1829.

Mette (Aesch.) = H. J. Mette, *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959.

Mette (Eur.) = H. J. Mette, 'Euripides (insbesondere für die Jahre 1939-1968), Erster Hauptteil: Die Bruchstücke', *Lustrum* 12 (1967) [ristampato con lievi modifiche in *Lustrum*, 23-24 (1981-1982); dove non altrimenti indicato, il numero di pagina si riferisce alla prima opera].

Musgrave = Εὐριπίδου τὰ σωζόμενα. *Euripidis quae extant omnia*. Tragoedias superstites ad fidem Veterum Editionum Codicumque MSS cum aliorum, tum precipue Bibliothecae Parisiensis recensuit, fragmenta ... collegit, varias lectiones... notas .. subiecit... interpretationem latinam reformavit Samuel Musgrave, III (Fragmenta), Oxford 1778.

Musso = O. Musso, *Tragedie di Euripide*, vol. IV *Ifigenia in Aulide* e Frammenti, Torino, UTET 2009.

N.¹ [TGF] = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1856.

N.² [TGF²] = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Editio secunda, Lipsiae 1889.

N.³ = A. Nauck, *Tragicae Dictionis Index spectans ad Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Petropoli 1892.

Nauck² – Snell [N.²-Sn..]= *Tragicorum Graecorum Fragmenta* recensuit A. Nauck, *Supplementum continens nova fragmenta euripidea et adespota apud veteres scriptores reperta* adiecit B. Snell, Hildesheim 1964.

Pearson = *The Fragments of Sophocles*. Edited with additional notes from the papers of Sir R. C. Jebb and Dr. W. G. Headlam by A.C. Pearson, I-III, Cambridge 1917.

Radt (Soph.) = S. L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 4 Sophocles, Göttingen 1977 (ed. correctior et addendis aucta 1999).

Radt (Aesch.) = S. L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta* vol. 3 Aeschylus, Göttingen 1985.

Schneider = *Sophokles Tragödien*, Griechisch mit kurzen teutschen [sic] Anmerkungen von G. C. W. Schneider. Achtes Bändchen, Bruckstücke nebst dem Leben des Sophockles, Weimar 1827.

Schütz = *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta* recensuit et commentario illustravit C. G. Schütz, vol. V Fragmenta, Halae 1821.

Seeck = G. A Seeck (hrsg.), *Euripides Sämtliche Tragödien und Fragmente*, vol. VI *Fragmente - der Kulklops - Rhesos*, Darmstadt 1981.

V. BIBLIOGRAFIA

SFP (Euripides) = *Euripides: Selected Fragmentary Plays*, vol. I ed. C. Collard – M. J. Cropp – K. H. Lee, Warminster 1995; vol. II ed. C. Collard – M. J. Cropp – J. Gibert, Oxford 2004.

SFP (Sophocles) = *Sophocles: Selected Fragmentary Plays*, I, ed. A. Sommerstein – D. Fitzpatrick – T. U. Talbot, Oxford 2006.

Sommerstein = A. Sommerstein, *Aeschylus Fragments*, Loeb Classical Library, Cambridge Mass. 2008.

Untersteiner = M. Untersteiner, *I frammenti dei tragici greci. Eschilo-Sofocle-Euripide-tragici minori-adespota*, Milano 1925.

Wagner = *Poetarum tragicorum graecorum fragmenta* edidit F. G. Wagner, Vratislaviae 1844-1852 (vol. II *Euripidis perditarum fabularum fragmenta* 1844; *Aeschyli et Sophoclis perditarum fabularum fragmenta*, Vratislaviae 1852)

Walker (1920) = R. J. Walker, *Euripidean Fragments*, London 1920

Walker (1921) = R. J. Walker, *Sophoclean Fragments*, London 1921.

Weir Smyth = H. Weir Smyth – H. Lloyd-Jones, *Aeschylus*, vol. 2 Agamemnon, Libation-Bearers, Eumenides, Fragments. Appendix containing the more considerable fragments ... edited by H. Lloyd-Jones, Loeb Classical Library, London 1965.

Wecklein – Zomaridos = ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΔΡΑΜΑΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ ΚΑΙ ΑΠΟΛΩΛΟΤΟΝ ΑΠΟΣΠΑΣΜΑΤΑ ... ΤΗΣ ΣΥΝΕΡΓΑΣΙΑΣ ΕΥΓΕΝΙΟΥ ΖΟΜΑΡΙΔΙΟΥ ΕΚΔΙΔΟΜΕΝΑ ΥΠΟ Ν. Wecklein, ΤΟΜΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ, ΑΘΗΝΗΣ 1896.

Altre opere

Adler (1931) = A. Adler, *RE* IV A 1 (1931) s.v. 'Suida', coll. 675-717.

Aéliou (1983) = R. Aéliou, *Euripide héritier d'Eschyle*, I-II, Paris 1983.

Alberti (1746-1776) = *Hesychii Lexicon cum notis doctorum virorum recensuit* J. Alberti, Lugduni Batavorum, I-II, 1746-1776.

Albini (1993) = F. Albini, *Plutarco. Non posse suaviter vivere secundum Epicurum. Introduzione, Traduzione, Commento*, Genova 1993.

Allan (2003) = A. L. Allan, 'Cattle-Stealing Satyrs in Sophocles' *Inachos*', in Sommerstein (2003a), pp. 309-328.

Alpers (1966) = K. Alpers, 'Ein neues Fragment eines Homer-Lexicons auf Papyrus', *Hermes* 94 (1966), pp. 430-434.

Alpers (1969) = K. Alpers, *Bericht über Stand und Methode der Ausgabe des Etymologicum Genuinum*, Kopenhagen 1969.

Alpers (1972) = K. Alpers, *RE* X A (1972) s.v. 'Zonarae Lexicon', coll. 732-763.

Alpers (1981) = K. Alpers, *Das attizistische Lexicon des Oros*, Berlin-New York 1981 (SGLG 4).

V. BIBLIOGRAFIA

Alpers (1991a) = K. Alpers, 'Marginalien zur Überlieferung der griechischen Etymologika', in D. Harlfinger – G. Prato (a c. di), *Paleografia e codicologia greca* (Atti del II Colloquio internazionale Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983), I, Alessandria 1991, pp. 523-541.

Alpers (1991b) = K. Alpers, 'Ein Handschriftenfund zum Cyrill-Glossar in der Staats- und Universitätsbibliothek Bremen' in W. Hörandner – E. Trapp, *Lexicographica Byzantina* (Beiträge zum Symposium zur byzantinischen Lexikographie, Wien 1-4 März 1989), pp. 11-52.

Alpers (2004) = K. Alpers, 'Die griechischen Orthographien aus Spätantike und byzantinischer Zeit. Anmerkungen zu einer Publikation', *BZ* 97/1 (2004), pp. 1-50. [Recensione a Schneider (1999)].

Arnott (1996) = W. G. Arnott, *Alexis the Fragments*, Cambridge 1996.

Arnott (2007) = W. G. Arnott, *Birds in the Ancient World from A to Z*, London 2007.

Ascheri (2005) = P. Ascheri, 'Un elenco di grammatici greci nel *Palimps. Lipsiensis gr. 2*: Problemi di identificazione', *RFIC* 133 (2005), pp. 413-442.

Bach (1829) = N. Bach, *Philetae Choi, Hermesianactis Colophonii atque Phanoclis Reliquiae*, Halis Saxonum 1829.

Bain (1974) = D. Bain, 'Aeschylus fr. 248 M. again', *Maia* 26 (1974), pp. 333-334.

Bamberger (1841), (1856) = F. Bamberger, *Coniectaneorum in poetas graecos capita duo* (*Progr. Gymn. primarii Brunsvicensis*), Brunsvigae 1841 = pp. 148-165 di *F. Bambergeri opuscula philologica maximam partem Aeschylea collegit F. G. Schneidewin*, Lipsiae 1856.

Bardel (2005) = R. Bardel, 'Spectral Traces: Ghosts in Tragic Fragments', in McHardy – Robson – Harvey (2005), pp. 83-112.

Barlow (1971) = S. A. Barlow, *The Imagery of Euripides. A study in the dramatic use of pictorial language*, London 1971.

Barner (1971) = W. Barner, 'Die Monodie', in Jens (1971), pp. 277-320.

Barrett (1964) = W. S. Barrett, *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964.

Barrett (1965) = W. S. Barrett, 'The Epitome of Euripides' *Phoinissai*: Ancient and Medieval Versions', *CQ* n.s. 15 (1965), pp. 58-71.

Barth (1984) = H.-L. Barth, *Die Fragmente aus den Schriften des Grammatikers Kallistratos zu Homers Ilias und Odyssee*, Bonn 1984.

Basta Donzelli (1987) = G. Basta Donzelli, 'Cesura mediana e trimetro euripideo', *Hermes* 115 (1987), pp. 137-146.

Bates (1930) = W. N. Bates, *Euripides a Student of human Nature*, New-York 1930.

Bates (1934) = W. N. Bates, 'The Κωφοί of Sophocles', *AJPh* 55 (1934), pp. 167-174.

Bates (1940) = W. N. Bates, *Sophocles: Poet and Dramatist*, New York 1940.

Becares (1988) = V. Becares, 'Ein unbekanntes Werk des Gregorios von Korinth und seine Lebenszeit', *BZ* 81 (1988), pp. 247-248.

V. BIBLIOGRAFIA

Becatti (1945/1946) = G. Becatti, 'Il ritratto di Ippocrate', *Atti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia. Rendiconti*, 21 (1945/1946), pp. 123-141.

Beekes (2010) = R. S. P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, I-II, Leiden 2010.

Bekker (1833) = I. Bekker, *Apollonii Sophistae Lexicon Homericum*, Berlin 1833.

Belloni (1988) = L. Belloni, *Eschilo. I Persiani*, Milano 1988.

Bergk (1833) = Th. Bergk, *Commentatio de fragmentis Sophoclis*, Lipsiae 1833.

Bergk (1835) = Th. Bergk, 'Rez. von *Dindorf*'s *Poetae Scenici Graeci*', *ZfA* 8 (1835), pp. 945-968.

Bergk (1836) = Th. Bergk, 'Fortsetzung der Rez. von *Dindorf*'s *Poetae Scenici Graeci*', *ZfA* 9 (1836), pp. 73-80.

Bergk (1838) = Th. Bergk, *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838.

Bergk (1879) = Th. Bergk, 'Verzeichniss der Siege dramatischer Dichter in Athen', *RhM* 34 (1879), pp. 292-333.

Bernabò Brea (2001) = L. Bernabò Brea, *Maschere e personaggi del teatro greco nelle terracotte liparesi*, Roma 2001.

Bernays (1866) = J. Bernays, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit. Ein Beitrag zur Religionsgeschichte*, Berlin 1866.

Berndt (1906) = R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque fragmentis*, pars posterior: *Alexionis grammatici quae supersunt*, Progr. Lyck 1905/6, Königsberg 1906.

Bernert (1952) = E. Bernert, *RE* XXI 2 (1952) s.v. 'Polyidos n. 1', coll. 1647-1657.

Bernhardy (1822) = J. Bernhardy, *Eratosthenica*, Berolini 1822.

Biehl (1965) = W. Biehl, *Euripides Orestes*, Berlin 1965.

Bindzus (1956) = D. Bindzus, 'Griechische Arbeitsgemeinschaft der Olg des Staatlichen Gymnasium zu Flensburg 1955-6', *Dioniso* 19 (1956), pp. 227-228.

Blank (1982) = D. L. Blank, *Ancient philosophy and Grammar, The Syntax of Apollonios Dyscolos*, Chico, California 1982.

Blass (1861) = C. Blass, *De Platone mathematico*, diss. Bonn 1861.

Blaydes (1894) = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Halis Saxonum 1894.

Blaydes (1898) = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in varios poetas Graecos et Latinos*, Halis Saxonum 1898.

Blomfield (1824) = C. J. Blomfield, *Aeschyli Choephoroe*, Cantabrigiae 1824.

Blomfield (1826) = C.J. Blomfield, 'Animadversiones quaedam in Fragmentorum Sophocleorum Syllogem Brunckianam,' *Mus. Crit. Cant.* 1 (1826), pp. 141-149.

V. BIBLIOGRAFIA

von Blumenthal (1927) = A. v. Blumenthal, *RE* III A 1 (1927) s.v. 'Sophocles (aus Athen)', coll. 1040-1095.

Bollack – Wismann (1972) = J. Bollack – H. Wismann, *Héraclite ou la séparation*, Paris 1972.

Bolognesi (1955) = G. Bolognesi, 'Sul περί διαλέκτων di Gregorio di Corinto', *Aevum* 27 (1955), pp. 97-120.

Bömer (1976) = F. Bömer, *P. Ovidius Naso Metarmophosen*, Heidelberg, II, 1976.

Bond (1963) = G. W. Bond, *Euripides Hypsipile*, Oxford 1963.

Bond (1981) = G. W. Bond, *Euripides Heracles*, Oxford 1981.

Boriaud (2003) = J.-Y. Boriaud, *Hygin Fables*, Les Belles Lettres, Paris 2003.

Bornmann (1968) = F. Bornmann, *Callimachi Hymnus in Dianam*, Firenze 1968.

de Borries (1911) = I. de Borries, *Phrynicus Praeparatio Sophistica*, Lipsia 1911.

Borthwick (1969) = E. K. Borthwick, 'Rec. a T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967', *JHS* 89 (1969), pp. 128-129.

Borthwick (1970) = E. K. Borthwick, 'The riddle of the tortoise and the lyre', *Music and Letters* 41 (1970), pp. 373-387.

Bossi – Tosi (1979-1980) = F. Bossi – R. Tosi, 'Strutture lessicografiche greche', *BFIG* 5 (1979-1980), pp. 7-20.

Bouché-Leclercq (1879), (1880), (1881), (1882) = A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris 1879 (vol. I), 1880 (vol. II), 1881 (vol. III), 1882 (vol. IV).

Boudreaux (1919) = P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919.

Bouffartigue – Patillon (1977), (1979) = J. Bouffartigue – M. Patillon, *Porphyre. De l'abstinence*, Les Belles Lettres, Paris 1977 (Tome I, Livre I), 1979 (Tome II, Livres II-III).

Breen (1991) = A. B. Breen, *The Fabulae Hygini Reappraised: a Reconsideration of the Content and Compilation of the Work*, Urbana 1991.

Bremer (1971) = J. M. Bremer, 'Euripides' *Hecuba* 59-215. A Reconsideration', *Mnem.* 24 (1971), pp. 232-250.

Bremer (1976) = J. M. Bremer, 'Why Messenger-Speeches?' in J. M. Bremer – S. L. Radt – C. J. Ruijgh, *Miscellanea Tragica in honorem J. C. Kamerbeek*, Amsterdam 1976, pp. 29-48.

Bremer (1997) = J. M. Bremer, *NP* 2 (1997) s.v. 'Divination. VI Griechisch', coll. 709-714.

Brisson (1987) = L. Brisson, *Platon Lettres*, Paris 1987.

Brock (1913) = J. Brock, *Hygins Fabeln in der deutschen Literatur. Quellenstudien und Beiträge zur Geschichte der deutschen Literatur*, München 1913.

V. BIBLIOGRAFIA

- Brommer (1959²) = F. Brommer, *Satyrspele. Bilder griechischer Vasen*, Berlin 1959².
- Brown (1977) = S. G. Brown, 'A contextual analysis of tragic meter. The anapaest' in J. H. D'Arms – G. F. Else – J. W. Eadie, *Ancient and Modern. Essays in honor of Gerald F. Else*, Ann Arbor 1977, pp. 45-77.
- Brown (1987) = A. Brown, *Sophocles: Antigone*, Warminster 1987.
- Browning (1962) = R. Browning, 'The Patriarchal School at Constantinople in the twelfth Century', *Byzantion* 32 (1962), pp. 167-202.
- Browning (1963) = R. Browning, 'The Patriarchal School at Constantinople in the twelfth Century (Continuation)', *Byzantion* 33 (1963), pp. 11-40.
- Bruhn (1899) = *Sophokles erklärt* von F. W. Schneidewin und A. Nauck, achtes Bändchen: *Anhang* zusammengestellt by E. Bruhn, Berlin 1899.
- Brunck (1779) = P. Brunck, *Aeschyli tragoediae Prometheus, Persae et Septem ad Thebas*, Argentorati 1779.
- Bubel (1991) = F. Bubel, *Euripides, Andromeda*, Stuttgart 1991.
- Bühler (1967) = W. Bühler, 'Beiträge zu den griechischen Lexikographen', *QIFG* 2 (1967), pp. 93-107.
- Bühler (1968) = W. Bühler, 'Ein neues Archilochosfragment und ein neues Wort für Menander aus einer Oxforder Kyrillhandschrift', *Hermes* 96 (1968), pp. 232-238.
- Bühler – Theodoridis (1976) = W. Bühler – C. Theodoridis, 'Johannes von Damaskos *terminus post quem* für Choïroboskos', *BZ* 69/2 (1976), pp. 397-401
- Bühler (1987), (1999) = W. Bühler, *Zenobii Athoi Proverbia*, Gottingae 1987 (vol. I Prolegomena), 1999 (vol. V Libri secundi proverbia 41-108 complexum).
- Bunte (1856) = B. Bunte, *Hygini fabulae*, Lipsiae 1856.
- Burkert (1972) = W. Burkert, 'Die Leistung eines Kreophilos. Kreophileer, Homeriden und die archaische Heraklesepiik', *MH* 29 (1972), pp. 74-85.
- Burkert (1977/2003) = W. Burkert, *La religione greca di epoca arcaica e classica*. Seconda edizione italiana con aggiunte dell'Autore a cura di Giampiera Arrigoni, Milano 2003 (trad. it. di *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart 1977: il numero di pagine si riferisce alla edizione italiana)
- Burn (1985) = L. Burn, 'Honey Pots: Three White-Ground Cups by the Sotades-Painter', *AK* 28 (1985), pp. 93-105.
- Burton (1980) = R. W. B. Burton, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford 1980.
- Bury (1952) = R. G. Bury, *Plato VII: Timaeus, Cleitophon, Critias, Menexenus, Epistles*, Loeb Classical Library, London 1952.
- Busche (1900) = K. Busche, 'Zu den Fragmenten des Euripides', *RhM* 55 (1900), pp. 299-309.

V. BIBLIOGRAFIA

Byl (1978²) = S. Byl, 'Lamentations sur la vieillesse dans la tragédie grecque', in J. Bingen – G. Cambier – G. Nachtergaeel (édd.), *Le monde Grec. Hommages à Claire Préaux*, Bruxelles 1978², pp. 130-139.

Calder (1958) = W. M. Calder III, 'The dramaturgy of Sophocles' *Inachus*', *GRBS* 1 (1958), pp. 137-155 [rist. in Seidensticker (1989), pp. 134-152].

Calder (1973) = W. M. Calder III, 'A prosatyrlic Helen? Addendum', *RSC* 21 (1973), p. 413.

Calder – Köhnken – Kullmann – Pflug (1986) = W. M. Calder III – A. Köhnken – W. Kullmann – G. Pflug (hrsgg.), *Friedrich Gottlieb Welcker: Werk und Wirkung*. Vorträge, gehalten auf der Welcker-Tagung (...) in Bad Homburg vom 5 - 7. 11. 1984 (I) und zur Eröffnung der Ausstellung „F.G.Welcker (1784-1868)“ in Bonn am 5.11.1984 (II), Stuttgart 1986.

Cameron (2004) = A. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford 2004.

Campbell (1993) = D. A. Campbell, *Greek Lyric V. The New School of Poetry and Anonymous Songs and Hymns*, Loeb Classical Library, Cambridge Mass. 1993.

Cantarella (1963) = R. Cantarella, *Euripide Cretesi*, Milano 1963.

Cantarelli (1974) = F. Cantarelli, 'Il personaggio di Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche', *RIL* 108/2 (1974), pp. 459-505.

Carden (1974) = R. Carden, *The papyrus fragments of Sophocles / an edition with prolegomena and commentary* With a contrib. by W. S. Barrett, Berlin 1974.

Carrara (2011) = L. Carrara, 'Un caso di confine incerto tra citazione e testimone nel *De dictione singulari* di Erodiano', *Parole Rubate* 3 (2011), pp. 115-133.
(disponibile online: www.parolerubate.unipr.it/fascicolo3_pdf/F3_5_carrara_erodiano.pdf).

Carrara (2012) = L. Carrara, 'Per una nuova interpretazione di Aristia, *TrGF* 9 F 1', *Philol.* 156/1 (2012) [in corso di stampa]

Casabona (1966) = J. Casabona, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec des origines à la fin de l'époque classique*, Aix-en-Provence 1966.

Casanova (2008) = A. Casanova, 'Cent'anni di papiri esiodei', in G. Bastianini – A. Casanova (a c. di), *Esiodo. Cent'anni di papiri* (Atti del convegno internazionale di studi Firenze 7-8 giugno 2007), Firenze 2008, pp. 1-10.

Casaubon (1620²) = I. Casaubon, *Strabonis rerum geographicarum libri XVII...*, Lutetia Paris. 1620².

Casaubon (1605) = I. Casaubon, *De satirica Graecorum poesi et Romanorum Satira libri duo*, Lutetia Paris. 1605.

Cazzaniga (1950) = I. Cazzaniga, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana, parte prima*, Milano 1950.

Ceadel (1941) = E. B. Ceadel, 'Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays', *CQ* 35 (1941), pp. 66-89.

Cellerini (1988) = A. Cellerini, *Introduzione all' Etymologicum Gudianum*, Roma 1988 (Supplemento n. 6 al «Bollettino dei Classici», Accademia Nazionale dei Lincei).

Chadwich (1969) = H. Chadwich, *RAC* 7 (1969) s.v. 'Florilegium', coll. 1131-1160.

V. BIBLIOGRAFIA

Chadwick (1996) = J. Chadwick, *Lexicographica Graeca. Contributions to the Lexicography of Ancient Greek*, Oxford 1996.

Chaniotis (1988) = A. Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften. Epigraphische Beiträge zur griechischen Historiographie*, Stuttgart 1988.

Chantraine (1933) = P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.

Chantraine (1958³) = P. Chantraine, *Grammaire Homérique. Tome I Phonétique et morphologie*, Paris 1958³.

Chantraine DELG = P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968.

Chantry (1999) = M. Chantry, *Scholia in Aristophanem: Pars III: Scholia in Thesmophoriazusas; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum. 1a: Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999.

Cingano (2002) = E. Cingano, 'I nomi dei Sette a Tebe e degli Epigoni nella tradizione epica, tragica, e iconografica', in A. Aloni – E. Berardi – G. Besso – E. Cecchin, *I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura* (Atti del Seminario Internazionale Torino 21-22.2.2001), Bologna, pp. 27-62.

Cingano (2003) = E. Cingano, 'Riflessi dell'epos tebano in Omero e in Esiodo' in L. Cristante – A. Tessier (a c. di), *Incontri triestini di Filologia classica* (2), Trieste 2003, pp. 55-76.

Cingano (2004) = E. Cingano, 'Tradizioni epiche intorno ad Argo da Omero al VI sec. a.C.', in P. Angeli Bernardini (a c. di), *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche*, Roma 2004, pp. 59-78.

Cingano (2009) = E. Cingano, 'The Hesiodic Corpus', in F. Montanari – A. Rengakos – C. Tsagalis, *Brill's Companion to Hesiod*, Leiden-Boston 2009, pp. 91-130.

Clark (2000) = G. Clark, *Porphyry. On Abstinence from Killing Animals*, London 2000.

Clark (2003) = A.C. Clark, 'Tyro Keiromene', in Sommerstein (2003a), pp. 79-116.

Cobet (1865) = C. G. Cobet, *Novae Lectiones*, Lugduni Batavorum 1865.

Cobet (1878) = C. G. Cobet, *Collectanea critica quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1878.

Cohen (1986) = I. M. Cohen, 'The Hesiodic Catalogue of Women and Megalai Ehoiai', *Phoenix* 40 (1986), pp. 127-142.

Coles – Barns (1965) = R. A. Coles – J. W. B. Barns, 'Fragments of Dramatic Hypotheseis from Oxyrinchus', *CQ* n.s. 15 (1965), pp. 52-57.

Collard (1969) = C. Collard, 'Athenaeus, the Epitome, Eustathius and Quotations from Tragedy', *RFIC* 97 (1969), pp. 157-179.

Collard (1974) = C. Collard, 'J. J. Scaliger's Euripidean marginalia', *CQ* 24 (1974), pp. 242-249.

Collard (1975a) = C. Collard, *Euripides Supplices*, II, Groningen 1975.

V. BIBLIOGRAFIA

Collard (1975b) = C. Collard, 'Formal debates in Euripides' Drama', *G&R* 22 (1975), pp. 58-71.

Collard (1995) = C. Collard, 'Two Early Collectors of Euripidean Fragments: Dirk Canter and Joshua Barnes', *AC* 64 (1995), pp. 243-256.

Collard (2005) = C. Collard, 'Euripidean Fragmentary Plays. The Nature of Sources and their Effect on Reconstruction', in McHardy – Robson – Harvey (2005), pp. 49-62.

Collins (2002) = D. Collins, 'Reading the Birds: Oiōnomanteia in Early Epic', *ColbyQuarterly* 38/1 (2002), pp. 17-41.

Conche (1986) = M. Conche, *Héraclite Fragments*, Paris 1986.

Conington (1854) = J. Conington, 'Remarks on some of the Greek Tragic Fragments', *The Journal of Classical and Sacred Philology* 1 (1854), pp. 224-232.

Cook (1895) = A. B. Cook, 'The Bee in greek mythology', *JHS* 15 (1895), pp. 1-24.

Corsano (1992) = M. Corsano, *Glaukos. Miti greci di personaggi omonimi*, Roma 1992.

Coulon – van Daele (1946) = V. Coulon – H. van Daele, *Aristophanes. Tome IV. Les Thesmophories – Les Grenouilles*, Paris Les Belles Lettres, 1946.

Cousin (2005) = C. Cousin, 'La *Nékylia* homérique et les fragments des *Évocateurs d'âmes* d'Eschyle', *Gaia* 9 (2005), pp. 137-152.

Cousland – Hume (2009) = J. R. C. Cousland – J. R. Hume (ed.), *The Play of Texts and Fragments. Essays in Honour of Martin Cropp*, Leiden 2009 (Mnemosyne Supplement 314).

Cozzoli (2001) = A.-T. Cozzoli, *Euripide. I Cretesi*, Pisa-Roma 2001.

Craik (2003) = E. M. Craik, 'Medical Language in the Sophoklean Fragments', in Sommerstein (2003a), pp. 45-56.

Cramer (1835) = J. A. Cramer, *Anecdota Graeca e codd. Manuscriptis bibliothecarum oxoniensium*, I, Oxonii 1835.

Cropp – Fick (1985) = M. Cropp – G. Fick, *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies*, London 1985.

Cropp (1988) = M. Cropp, *Euripides Electra*, Warminster 1988.

Cropp (2000) = M. Cropp, *Euripides Iphigenia in Tauris*, Warminster 2000.

Cropp (2005) = M. Cropp, 'Lost Tragedies: A Survey', in Gregory (2005a), pp. 271-292.

Crusius (1890) = O. Crusius, 'Rez. ad A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, 1889', *GGA* (1890), pp. 687-704.

Cumont (1920) = F. Cumont, 'Lucrèce et le symbolisme pythagoricien des enfers', *RPh* 54 (1920), pp. 229-240.

Cunningham (1953) = M. L. Cunningham, 'A Fragment of Aeschylus Aigyptioi? Oxyrhyncus Papyri, XX, 2251', *RhM* 96 (1953), pp. 223-231.

Cunningham (1962) = M. L. Cunningham, 'Second Thoughts on Oxyrhyncus Papyri, XX, 2251', *RhM* 105 (1962), pp. 189-190.

V. BIBLIOGRAFIA

Cunningham (2003) = I. C. Cunningham, *Synagoge. Συναγωγή λεξέων χρησίμων*, Berlin-New York 2003 (SGLG 10).

Curnis (2003) = M. Curnis, *Il Bellerofonte di Euripide. Edizione e Commento dei frammenti*, Alessandria 2003.

Curnis (2008) = M. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeo. Una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008.

Dale (1954) = A. M. Dale, *Euripides Alcestis*, Oxford 1954.

Dale (1968²) = A. M. Dale, *Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968².

D'Alessio (2005) = G. D'Alessio, 'The Megalai Ehoiai: a Survey of the Fragments' in R. Hunter (ed.), *The Hesiodic Catalogue of Women: Constructions and Reconstructions*, Cambridge 2005 pp. 176-216.

Danek (1998) = G. Danek, *Epos und Zitat. Studien zu den Quellen der Odyssee*, Wien 1998.

Daris (1997) = S. Daris, 'I papiri letterari di Ossirinco', in M. Capasso (a. c. di), *Bicentenario della morte di Antonio Piaggio. Raccolta di studi*, Galatina 1997, pp. 109-128.

Davies (1991) = M. Davies, *Sophocles Trachiniae*, Oxford 1991.

Debiasi (2004) = A. Debiasi, *L'epica perduta: Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004.

Decharme (1893) = P. Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*. Paris 1893.

Decharme (1899) = P. Decharme, 'Le drame satyrique sans satyres', *REG* 12 (1899), pp. 290-299.

Deforge (1983) = B. Deforge, 'Le destin de Glaucos ou l'immortalité par les plantes', in F. Jouan (éd.), *Visages du destin dans les mythologies. Mélanges Jacqueline Duchemin* (Actes du colloque de Chantilly 1^{er}-2 mai 1980), Paris 1983, pp. 21-39.

Deforge (1989) = B. Deforge, 'Du théâtre perdu d'Eschyle et de quelques considérations sur ses Bacchantes', *AAntHung* 32 (1989), pp. 211-216.

Degani (1979) = E. Degani, 'Aesch. fr. 248 M. (= 264 N.²); Eur. fr. 360,6 N.² (= 50, 6 Austin)', *QUCC* 30/1 (1979), pp. 133-136.

Deichgräber (1939) = K. Deichgräber, 'Die Lykurgie des Aischylos. Versuch einer Wiederherstellung der dionysischen Tetralogie', *GGN* (1939), pp. 231-309.

Della Corte (1962) = F. Della Corte, 'Il Polidoro euripideo', *Dioniso* 36 (1962), pp. 3-12 [= rist. in F. Della Corte, *Opuscula*, I, Genova 1971, pp. 119-128].

Denniston (1939) = J. D. Denniston, *Euripides Electra*, Oxford 1939.

Denniston, *GP*² = J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².

Denniston – Page (1957) = J. D. Denniston – D. L. Page, *Aeschylus Agamemnon*, Oxford 1957.

Desbordes (1990) = F. Desbordes, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990.

V. BIBLIOGRAFIA

Descroix (1931) = J. M. Descroix, *Le trimètre iambique des iambographes à la comédie nouvelle*, Macon 1931.

Desmedt (1973) = C. Desmedt (Maeck-Desmedt), 'Fabulae Hygini', *BStudLat* 3 (1973), pp. 26-34.

De Stefani (1909-1920) = *Etymologicum Gudianum α - ζείαί* ed. A. de Stefani, I-II, Lipsiae 1909-1920.

Deubner (1932) = L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932.

Devine – Stephens (1994) = A. M. Devine – L. D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, Oxford 1994.

Di Benedetto (1965) = V. Di Benedetto, *Euripide Oreste*, Firenze 1965.

Di Benedetto (1971) = V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971.

Di Benedetto (1979) = V. Di Benedetto, 'Da Odisseo a Edipo: Soph. O. C. 1231', *RFIC* 107 (1979), pp. 16-22.

Diels – Schubart (1904) = H. Diels – W. Schubart, *Didymos Kommentar zu Demosthenes (Papyrus 9780)*, Berlin 1904 (Berliner Klassikertexte Heft I).

Dietz (1974) = H. Dietz, 'Muta cum liquida im sophokleischen Trimeter', *RhM* 117 (1974), pp. 202-212.

Diggle (1970) = J. Diggle, *Euripides Phaeton*, Cambridge 1970.

Diggle (1981) = J. Diggle, *Studies in the Text of Euripides*, Oxford 1981.

Diggle (1994) = J. Diggle, *Euripidea: collected essays*, Oxford 1994.

Di Gregorio (1967) = L. Di Gregorio, *Le scene d'annuncio nella tragedia greca*, Milano 1967.

Di Gregorio (1976) = L. Di Gregorio, 'Plutarco e la tragedia greca', *Prometheus* 2 (1976), pp. 151-174.

Di Gregorio (1979) = L. Di Gregorio, 'Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. I', *Aevum* 53 (1979), pp. 11-50.

Di Gregorio (1980a) = L. Di Gregorio, 'Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici. II Euripide', *Aevum* 54 (1980), pp. 46-79.

Di Gregorio (1980b) = L. Di Gregorio, 'L'Edipo di Euripide', *CCC* 1 (1980), pp. 49-94.

Di Gregorio (1983) = L. Di Gregorio, 'Il Bellerofonte di Euripide. I. Dati per una ricostruzione; II. Tentativi di ricostruzione', *CCC* 4 (1983), pp. 159-213.

Di Gregorio (1987) = L. Di Gregorio, 'L'Archelao di Euripide nei suoi rapporti con il Temeno ed i Temenidi', *CCC* 8 (1987), pp. 279-318.

Di Gregorio (1988) = L. Di Gregorio, 'L'Archelao di Euripide: tentativo di ricostruzione', *Aevum* 62 (1988), pp. 16-49.

V. BIBLIOGRAFIA

Di Lello - Finuoli (1967) = A. L. Di Lello - Finuoli, 'Il Florilegio Laurenziano', *QUCC* 3 (1967), pp. 139-173.

Di Lello - Finuoli (1971) = A. L. Di Lello - Finuoli, *Un esemplare autografo di Arsenio e il «Florilegio» di Stobeeo con uno studio paleografico di Paul Canart*, Roma 1971.

Di Lello - Finuoli (1977-1979) = A. L. Di Lello - Finuoli, 'A proposito di alcuni codici trincavelliani', *RSBN* n.s. 14-16 (1977-1979), pp. 349-376.

Di Lello - Finuoli (1999) = A. L. Di Lello - Finuoli, 'Ateneo e Stobeeo alla Biblioteca Vaticana', *BBGG* 53 (1999), pp. 13-55 (= 'Ὀπώρα. Studi in onore di mgr. P. Canart per il LXX compleanno, III, a c. di S. Lucà e L. Perria).

Diller (1974) = A. Diller, 'The Age of Some Early Classical Manuscripts', in J. L. Heller – J. K. Newman, *Serta Turyniana*, University of Illinois Press 1974, pp. 515-524.

Dillery (2005) = J. Dillery, 'Chresmologues and *Manteis*: Independent Diviners and the Problem of Authority' in Johnston – Struck (2005), pp. 167-231.

Di Marco (2000) = M. Di Marco, 'L'ambiguo statuto del dramma satiresco', in G. Arrighetti (a c. di), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica: tradizione, erudizione, critica letteraria, filologia e riflessione filosofica nella produzione letteraria antica* (Atti del convegno, Pisa 7-9 giugno 1999), Pisa-Roma 2000, pp. 31-49.

Dindorf (1823) = W. Dindorf, *Grammatici Graeci*, I, Lipsiae 1823.

Dindorf (1863) = W. Dindorf, *Scholia graeca in Euripidis tragoedias: ex codicibus aucta et emendata*, I-IV, Oxonii 1863.

Dindorf (1876) = W. Dindorf, *Lexicon Aeschyleum*, Lipsiae 1876.

Dingel (1985) = J. Dingel, 'Seneca Tragödien: Vorbilder und poetischen Aspekte', *ANRW* II. 32. 2 (1985), pp. 1052-1099.

Dobree (1833) = P. P. Dobree, *Adversaria* ed. J. Scholefield, II, Cantabrigiae 1833.

Dodds (1959) = E. R. Dodds, *Plato Gorgias*, Oxford 1959.

Dodds (1960²) = E. R. Dodds, *Euripides Bacchae*, Oxford 1960².

Dolcetti (2004) = P. Dolcetti, *Ferecide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004.

Dover (1964) = K. J. Dover, 'Aeschylus, fr. 248 M.', *CR* 14/1 (1964), p. 12.

Dover (1971) = K. J. Dover, *Theocritus. Selected Poems*, London 1971.

Downey (1959) = G. Downey, *RAC* 4 (1959) s.v. 'Ekphrasis', coll. 921-944.

Dräger (1995) = P. Dräger, *Stilistische Untersuchungen zu Pherekydes von Athen*, Stuttgart 1995.

Dubischar (2001) = M. Dubischar, *Die Agonszene bei Euripides*, Stuttgart-Weimar 2001.

Duchemin (1968²) = J. Duchemin, *L' ΑΓΩΝ dans la tragédie grecque*, Paris 1968².

Dunbar (1995) = N. Dunbar, *Aristophanes Birds*, Oxford 1995.

V. BIBLIOGRAFIA

Dyck (1983) = A. Dyck, *Epimerismi Homerici vol. II: Epimerismos continens qui ordine alphabetico traditi sunt...*, Berlin 1983 (SGLG 5.2).

Dyck (1993a) = A. R. Dyck, 'Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research', *ANRW* II. 34. 1 (1993) Berlin-New York, pp. 772-794.

Dyck (1993b) = A. Dyck, 'The Fragments of Heliodorus Homericus', *HSPH* 95 (1993), pp. 1-64.

Easterling (1982) = P. Easterling, *Sophocles Trachiniae*, Cambridge 1982.

Easterling (1997) = P. Easterling (ed.), *The Cambridge Companion to Greek Tragedy*, Cambridge 1997.

Egenolff (1880) = P. Egenolff, 'In Herodianum Technicum Critica, I', *RhM* 35 (1880), pp. 98-104.

Egli (2003) = F. Egli, *Euripides im Kontext zeitgenössischer intellektueller Strömungen. Analyse der Funktion philosophischer Themen in den Tragödien und Fragmenten*, München-Leipzig 2003.

Ehlers (1954) = W. Ehlers, 'Die Ciris und ihr Original', *MH* 11 (1954), pp. 65-88.

Eitrem (1928) = S. Eitrem, 'The necromancy in the Persai of Aischylos', *SO* 6 (1928), pp. 1-16.

Ellendt – Genthe = F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*. Editio altera emendata, cur. H. Genthe, Berlin 1872.

Else (1957) = G. Else, *Aristotle's Poetics: The Argument*, Leiden 1957.

Erler (2007) = M. Erler, *Platon*, Basel 2007.

Fabbro (1995) = *Carmina convivalia Attica. I carmi conviviali attici edidit Helena Fabbro*, Roma 1995.

Fakas (2001) = Ch. Fakas, 'Ein Berliner Papyrus des Homerlexicon des Apollonios Sophistas', *APF* 47 (2001), pp. 26-49.

Falchetto (2002) = R. Falchetto, *Il Palamede di Euripide*, Alessandria 2002.

Faraone (2005) = C. Faraone, 'Necromancy goes Underground', in Johnston – Struck (2005), pp. 255-282.

Fassino (1999) = M. Fassino, 'Revisione di P. Strasb. W.G. 304-307: nuovi frammenti della Medea e di un'altra tragedia di Euripide', *ZPE* 27 (1999), pp. 1-46.

Fehling (1969) = D. Fehling, *Die Wiederholungsfiguren und ihr Gebrauch bei den Griechen vor Gorgias*, Berlin 1969.

Fenik (1968) = B. Fenik, *Typical Battle Scenes in the Iliad. Studies in the Narrative Technique of Homeric Battle Description*, Wiesbaden 1968.

Ferguson (1913) = S. Ferguson, 'The impiety of Socrates', *CQ* 7 (1913), pp. 157-175.

Ferrari (1968) = L. Ferrari, *I drammi perduti di Eschilo*, Palermo 1968.

V. BIBLIOGRAFIA

- Finglass (2007) = P. J. Finglass, *Sophocles Electra*, Cambridge 2007.
- Finley (1967) = J. H. Finley, *Three Essays on Thucydides*, Harvard 1967.
- Foley (2003) = H. Foley, 'Choral Identity in Greek Tragedy', *CPh* 98/1 (2003), pp. 1-30.
- Fowler (1999) = R. L. Fowler, 'The Authors named Pherecydes', *Mnem.* 52 (1999), pp. 1-15.
- Fowler (2000) = R. L. Fowler, *Early Greek Mitographers, volume I. Text and Introduction*, Oxford-New York 2000.
- Fowler (2001) = R. L. Fowler, 'Early *Historiē* and Literacy', in N. Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Oxford 2001, pp. 95-115.
- Fraenkel (1950) = E. Fraenkel, *Aeschylus Agamemnon*, I-III, Oxford 1950.
- Friedländer (1905) = P. Friedländer, *Argolica. Quaestiones ad Graecorum historiam fabularem pertinentes*, Berolini 1905.
- Friis Johansen (1959) = H. Friis Johansen, *General Reflection in Tragic Rhesis. A Study of Form*, København 1959.
- Friis Johansen – Whittle (1980) = H. Friis Johansen – E. W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants*, I-III, 1980.
- Frisk, *GEW* = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1960-1972.
- Fritzsche (1838) = F.V. Fritzsche, *Aristophanis Thesmophoriazusae*, Lipsiae 1838.
- Gaisford (1822) = Th. Gaisford, *IOANNOΥ ΣΤΟΒΑΙΟΥ ΑΝΘΟΛΟΓΙΟΝ - Ioannis Stobaei Anthologion*, I-II, Oxford 1822.
- Gaisford (1848) = *Etymologicum Magnum seu verius Lexicon ... recensuit ... Thomas Gaisford*, Oxonii 1848.
- Galiano (1961) = M. F. Galiano, 'Les Papyrus d'Eschyle', in *Proceedings of the IX international Congress of Papyrology* (Oslo, 19-22th August, 1958), Oslo 1961, pp. 81-133.
- Gantz (1979) = T. Gantz, 'The Aeschylean Tetralogy: Prolegomena', *CJ* 74 (1978-79), pp. 289-304.
- Gantz (1980a) = T. Gantz, 'The Aeschylean Tetralogy: Attested and Conjectured Groups', *AJPh* 101 (1980), pp. 133-164.
- Gantz (1980b) = T. Gantz, 'Aeschylus' lost plays: The fifth column', *RhM* 123 (1980), pp. 210-222.
- Gantz (1993) = T. Gantz, *Early Greek Myth*, Baltimore 1993.
- Gardiner (1987) = C. P. Gardiner, *The Sophoclean Chorus. A Study of Character and Function*, Iowa City 1987.
- Garland (2001²) = R. Garland, *The Greek Way of Death*, Bristol 2001².

V. BIBLIOGRAFIA

- Garvie (1969) = A. F. Garvie, *Aeschylus Supplices: Play and Trilogy*, Cambridge 1969.
- Garvie (1986) = A. F. Garvie, *Aeschylus Choephoroi*, Oxford 1986.
- Garvie (2009) = A. F. Garvie, *Aeschylus Persians*, Oxford 2009.
- Garzya (1995) = A. Garzya, 'Sui frammenti dei *Frigi* di Eschilo', *CFC(G)* 5 (1995), pp. 41-52.
- Geanakoplos (1962/1967) = D. J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)*, Roma 1967 [trad. it. di Id. *Greek Scholars in Venice*, Cambridge Mass. 1962 con correzioni ed aggiunte dell'autore; il numero di pagina si riferisce a questa seconda edizione].
- Geel (1846) = *Euripidis Phoenissae*, cum commentario edidit Jacobus Geelius. Scholia antiqua in Euripidis tragoedias partim inedita partim editis integriora adiunxit C.G. Cobetius, Lugduni Batavorum 1846.
- Geißler (1926) = P. Geißler, *Cronologie der altattischen Komödie*, Berlin 1926.
- Gelzer (1970) = Th. Gelzer, *RE Suppl.* XII (1970) s.v. 'Aristophanes', coll. 1392-1569.
- Gentili (1986) = B. Gentili, 'Il coro della tragedia greca nella teoria degli antichi', in *Teatro e pubblico nell'antichità*, (Atti del Convegno Nazionale, Trento 25-27 aprile), Trento 1986, pp. 27-44 [= Id., 'Il coro tragico nella teoria degli antichi', *Dioniso* 55 (Atti dell'XI congresso internazionale di studi sul Teatro Antico), 1984-1985, pp. 17-35].
- Gerber (1970) = D. E. Gerber, *Euterpe*, Amsterdam 1970.
- Gernet (1909) = L. Gernet, 'ΑΥΘΕΝΤΗΣ', *REG* 22 (1909), pp. 13-32.
- Ghiron-Bistagne (1976) = P. Ghiron-Bistagne, *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris 1976.
- Ghiron-Bistagne (1991) = P. Ghiron-Bistagne, 'Le drame satyrique dans le concours dramatiques', *Dioniso* 61/2 (1991), pp. 101-119.
- Giangiulio (1999) = M. Giangiulio, 'Storici greci di età arcaica e classica', in Zecchini (1999), pp. 89-99.
- Gibert (2003) = J. Gibert, 'Rec. P. Voelke, *Un théâtre de la marge ... 2001*', *CR* 53/1 (2003), pp. 22-24.
- Giomini (1953) = R. Giomini, 'Il grammatico Filosseno e la derivazione del latino dall'eolico', *PP* 8 (1953), pp. 365-376.
- Giudice Rizzo (2002) = I. Giudice Rizzo, *Inquieti "commerci" tra uomini e dei. Timpanisti, Fineo A e B di Sofocle. Testimonianze letterarie ed iconografiche, itinerari di ricerca e proposte*, Roma 2002.
- Giuman (2008) = M. Giuman, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma 2008.
- Gomme – Andrewes – Dover (1970) = A. W. Gomme – A. Andrewes – K. J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, Oxford 1970.

V. BIBLIOGRAFIA

Gomperz (1878) = T. Gomperz, *Die Bruchstücke griechischen Tragiker und Cobet's neueste Kritische Manier. Ein Mahnwort von Th. Gomperz*, Wien 1878.

Goodell (1906) = T. D. Goodell, 'Bisected Trimeter in Attic Tragedy', *CPh* 1 (1906), pp. 145-166.

Görler (1963) = W. Görler, *MENANΔΡΟΥ ΓΝΩΜΑΙ*, Berlin 1963.

Görschen (1962) = F. C. Görschen, 'Nachlese in Pap. Oxy. XX (1952) nr. 2245 bis 2257', *APF* 17 (1962), pp. 23-60.

Gow (1965) = A. S. F. Gow, *Theocritus*. Edited with a Translation and Commentary, II, Cambridge 1965.

Graf (1950) = G. Graf, *Die Angonszene bei Euripides*, Göttingen 1950.

Graf (1980) = F. Graf, 'Milch, Honig und Wein. Zum Verständnis der Libation im griechischen Ritual', in AAVV., *Perennitas. Studi in Onore di Angelo Brelich*, Roma 1980, pp. 209-221.

Grafton (1993) = A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in History of Classical Scholarship, II (Historical Chronology)*, Oxford 1993.

Graux (1877) = Ch. Graux, 'Chorikios. Apologies des Mimes. Publiée pour la première fois d'après le manuscrit de la *Biblioteca Nacional* de Madrid', *RPh* 1 (1877), pp. 209-247.

Green (1994) = R. J. Green, *Theatre in Ancient Greek Society*, London-New York 1994.

Green (1995) = R. J. Green, 'Oral Tragedies? A Question from St. Petersburg', *QUCC* 51/3 (1995), pp. 77-86.

Green (1999) = J. R. Green, 'Tragedy and the Spectacle of the Mind: Messenger Speeches, Actors, Narrative and Audience Imagination in Fourth-Century Vase-Painting' in B. Bergmann – C. Condoleon, *The Art of Ancient Spectacle*, Washington 1999, pp. 36-63.

Gregory (2005a) = J. Gregory (ed.), *A Companion to Greek Tragedy*, Oxford 2005.

Gregory (2005b) = J. Gregory, 'Euripidean Tragedy', in Gregory (2005a), pp. 251-270.

Griffith (1977) = M. Griffith, *The Authenticity of 'Prometheus Bound'*, Cambridge 1977.

Griffith (1999) = M. Griffith, *Sophocles Antigone*, Cambridge 1999.

Griffith (2006) = M. Griffith, 'Sophocles' Satyr-Plays and the Language of Romance', in I. J. F. de Jong – A. Rijksbaron, *Sophocles and the Greek Language: Aspects of Diction, Syntax and Pragmatics*, Leiden 2006, pp. 51-71 (Mnemosyne Suppl. 269).

Gronewald (1979) = M. Gronewald, 'Über den Handlungsort der „Kreterinnen“ des Euripides', *ZPE* 33 (1979), pp. 1-5.

Grossardt (2003) = P. Grossardt, 'The Title of Aeschylus' *Ostologoi*', *HSPH* 101 (2003), pp. 155-158.

Grotius (1623) = H. Grotius, *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant, emendata et Latino carmine reddita ab H. Grotio. Accesserunt Plutarchii et Basilii Magni de usu Graecorum Poetarum libelli*, Parisiis 1623.

V. BIBLIOGRAFIA

Grotius (1626) = H. Grotius, *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis tum quae exstant, tum quae perierunt*: Emendata et latinis versibus reddita ab Hugone Grotio, Parisiis 1626.

Grube (1941) = G. M. A. Grube, *The Drama of Euripides*, London 1941.

Gruber (2009) = M. A. Gruber, *Der Chor in den Tragödien des Aischylos: Affekt und Reaktion*, Tübingen 2009.

Grusková (2010) = J. Grusková, *Untersuchungen zu den griechischen Palimpsesten der österreichischen Nationalbibliothek. Codices Historici. Codices Philosophici et Philologici. Codice Iuridici*, Wien 2010.

Gruys (1981) = A. J. Gruys, *The early printed editions (1518-1664) of Aeschylus*, Nieuwkoop 1981.

Guarducci (1945-1946) = M. Guarducci, 'Due basi iscritte nel sepolcreto ostiense dell'isola sacra', *Atti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia. Rendiconti*, 21 (1945-1946), pp. 143-149.

Guarducci (1969) = M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, II, Roma 1969.

Gudeman (1934) = A. Gudeman, *Aristoteles περί ποιητικῆς*, Berlin-Leipzig 1934.

Guggisberg (1947) = P. Guggisberg, *Das Satyrspiel*, Diss. Zürich 1947.

Hamilton (1976) = R. Hamilton, 'Rec. a R. A. Coles, A New Oxyrhynchus Papyrus: The Hypothesis of Euripide' "Alexandros", London 1974, *AJPh* 97 (1976), pp. 65-70.

Handley (1953) = E. W. Handley, '-sis Nouns in Aristophanes', *Eranos* 51 (1953), pp. 129-142.

Hanell (1937) = K. Hanell, *RE* (1937) VI A 2 s.v. 'Trankopfer', coll. 2131-2137.

Hansen (2005) = P. A. Hansen, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, III Π-Σ, Berlin-New York 2005.

Hanson (1964) = J. O. de G. Hanson, 'Reconstruction of Euripides' Alexandros', *Hermes* 92 (1964), pp. 171-181.

Harder (1985) = A. Harder, *Euripides' Kresphontes and Archelaos*, Leiden 1985.

Harder (1991) = A. Harder, 'Euripides' *Temenos* and *Temenidai*', in Hofmann – Harder (1991), pp. 117-135.

Harder – Regtuit – Stork – Wakker (2002) = A. Harder – R. Regtuit – P. Stork – G. Wakker (hrsg.), *Noch Einmal zu: Kleine Schriften von Stefan Radt zu seinem 75. Geburtstag*, Leiden-Boston-Köln 2002 (Mnemosyne Supplements 235).

Harding (2006) = P. Harding, *Didymos on Demosthenes. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2006.

Harrauer (1999) = C. Harrauer, 'Die Melampus-Sage in der Odyssee', in J. N. Kazakis – A. Rengakos (edd.), *Euphrosyne. Studies in Ancient Epic and its Legacy in honor of Dimitris N. Maronitis*, Stuttgart 1999, pp. 132-142.

Harrison (2005) = G. M. W. Harrison (ed.), *Satyr Drama. Tragedy at Play*, Swansea 2005.

V. BIBLIOGRAFIA

Hartel (1878) = W. Hartel, 'Rez. Th. Gomperz, Die Bruckstücke der griechischen Tragiker... Wien 1878', *ZöG* 29 (1878), pp. 14-19.

Hartung (1843), (1844) = I. A. Hartung, *Euripides restitutus sive scriptorum Euripidis ingeniique censura*, Hamburgi 1843 (vol. I), 1844 (vol. II).

Harvey (2005) = D. Harvey, 'Tragic Thrausmatology: the Study of the Fragments of Greek Tragedy in the Nineteenth and Twentieth Centuries', in McHardy – Robson – Harvey (2005), pp. 21-48.

Haslam (1994) = M. Haslam, 'The Homer Lexicon of Apollonius Sophista. I. Composition and Constituents', *CPh* 89 (1994), pp. 1-45; 'The Homer Lexicon of Apollonius Sophista. II. Identity and Transmission', *CPh* 89 (1994), pp. 107-119.

Hatch (1908) = W. H. P. Hatch, 'The Use of ΑΛΙΘΗΡΙΟΣ, ΑΛΙΤΡΟΣ, ΑΡΑΙΟΣ, ΕΝΑΓΗΣ, ΕΝΘΥΜΙΟΣ, ΠΑΛΑΜΝΑΙΟΣ, and ΠΡΟΣΤΡΟΠΑΙΟΣ: A Study in Greek Lexicography', *HSPh* 19 (1908), pp. 157-186.

Hathorn (1967) = R. Y. Hathorn, *The Handbook of Classical Drama*, London 1967.

Haym (1897) = C. Haym, *De puerorum in re scaenica graecorum partibus*, Halis Saxonum 1897.

Headlam (1895) = W. Headlam, 'Various Conjectures III', *JPh* 23 (1895), pp. 260-323.

Headlam (1897) = W. Headlam, 'Blaydes' *Adversaria*. Part II', *CR* 10 (1897), pp. 436-439.

Headlam (1899) = W. Headlam, 'Critical Notes', *CR* 13 (1899), pp. 3-8.

Headlam (1902) = W. Headlam, 'Metaphor, with a note on transference of Epithets,' *CR* 16 (1902), pp. 434-442.

de Heer (1969) = C. de Heer, ΜΑΚΑΡ – ΕΥΔΑΙΜΩΝ – ΟΛΒΙΟΣ – ΕΥΤΥΧΗΣ, Amsterdam 1969.

Hehn (1911⁸) = V. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere in ihrer Übergang aus Asien, nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa*, hrsg. von O. Schrader, Berlin 1911⁸.

Heinimann (1945) = F. Heinimann, *Nomos und Physis: Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Basel 1945.

Helmbold – O' Neil (1959) = W. C. Helmbold – E. N. O' Neil, *Plutarch's Quotations*, Baltimore 1959.

Henderson (2002) = J. Henderson, *Aristophanes. Frogs, Assemblywomen, Wealth*, Loeb Classical Library, Cambridge Mass.-London, 2002.

Henrichs – Müller (1976) = A. Henrichs – W. Müller, 'Apollonios Sophistes, Homerlexicon', in A. E. Hanson, *Collectanea Papyrologica: Texts published in Honor of H. C. Youtie*, Bonn 1976, pp. 27-51.

Henrichs (1986) = A. Henrichs, 'Welcker Götterlehre', in Calder – Köhnken – Kullmann – Pflug (1986), pp. 179-229.

Hense *editio stobeana* = vd. Wachsmuth – Hense.

V. BIBLIOGRAFIA

- Hense (1916) = O. Hense, *RE IX 2* (1916) s.v. '[Ioannes Stobaios]', coll. 2549-2586.
- Herington (1986) = C. J. Herington, *Aeschylus*, New Haven-London 1986.
- van Herwerden (1874) = H. van Herwerden, 'Adnotationes ad Euripides', *VMAW II*. 4 (1874), pp. 81-112.
- van Herwerden (1878) = H. van Herwerden, 'Ad Poetas Scenicos Graecorum', *Mnem.* 6 (1878), pp. 264-282.
- van Herwerden (1889) = H. van Herwerden, 'De locis nonnullis tragicorum. Epistula critica ad Nauckium', *Mnem.* 17 (1889), pp. 242-274.
- van Herwerden (1892) = H. van Herwerden, 'Ad Tragicos', *Mnem.* n.s. 20 (1892), pp. 430-448.
- van Herwerden (1894) = H. van Herwerden, 'Ad Fragmenta Euripidea', *Mnem.* n.s. 22 (1894), pp. 233-239.
- Hiller (1870) = E. Hiller, 'Der Πλατωνικός des Eratosthenes', *Philol.* 30 (1870), pp. 60-72.
- Hiller (1872) = E. Hiller, *Eratosthenis carminum reliquiae*, Lipsiae 1872.
- Hirschberger (2004) = M. Hirschberger, *Gynaikon Katalogos und Megalai Ehoiai: Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München 2004.
- Hirschfeld (1874) = G. Hirschfeld, 'Funde in Piraeus', *ArchZeit* 31 (1874), pp. 105-108.
- Hirzel (1895) = R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, I, Leipzig 1895.
- Hoek (1829) = K. Hoek, *Kreta. Ein Versuch zur Aufhellung der Mythologie und Geschichte*, III, Göttingen 1829.
- Hoekstra (1994) = A. Hoekstra, *Omero Odissea. Volume IV (Libri XIII-XVI). Introduzione, testo e commento a cura di A. Hoekstra. Traduzione di G. A. Privitera*, Fondazione Valla, Milano 1994.
- van den Hoek (1994) = A. van den Hoek, 'Techniques of Quotation in Clement of Alexandria. A View of Ancient Literary Working Methods', *VigChr* 50 (1996), pp. 223-243.
- Höfer (1908a) = O. Höfer in Roscher III.2 (1902-1909) s.v. 'Phamenos', col. 2245.
- Höfer (1908b) = O. Höfer in Roscher III.2 (1902-1909) s.v. 'Polyphoides', coll. 2690-2698.
- Hoffmann [1951] = H. Hoffmann, *Chronologie der attischen Tragödie*, Hamburg 1951 (diss. dattiloscritta).
- Hoffmann (1997) = H. Hoffmann, *Sotades. Symbols of Immortality on Greek Vases*, Oxford 1997.
- Hofmann – Harder (1991) = H. Hofmann – A. Harder (hrsg.), *Fragmenta dramatica: Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991.

V. BIBLIOGRAFIA

Holt (1992) = P. Holt, 'Heracles' apotheosis in lost Greek literature and art', *AC* 61 (1992), pp. 38-59.

Holzberg (1973) = N. Holzberg, 'Zur Datierung der Gygestragödie', *ZAnt* 23 (1973), pp. 273-286.

Holzner (1893) = E. Holzner, 'Kritische Studien zu den Bruchstücken des Euripides', *WS* 15 (1893), pp. 35-76.

Holzner (1895) = E. Holzner, 'Kritische Beiträge zu den Bruchstücken des Euripides', *WS* 17 (1895), pp. 204-216.

Hommel (1957/1976) = H. Hommel, 'Euripides in Ostia. Ein neues Chorliedfragment und seine Umwelt', in *Epigraphica* 19 (1957), pp. 109-164 = Id. *Symbola I*, Hildesheim-New York 1976, pp. 117-164 [il numero di pagina si riferisce a questa seconda opera].

Hommel (1970) = H. Hommel, 'Das Datum der Munatier-Grabstätte in Portus Traiani und die „hederae distinguentes“', *ZPE* 5 (1970), pp. 293-303.

Hopfner (1935) = Th. Hopfner, *RE* XVI 2 (1935) s.v. 'Nekromantie', coll. 2218-2233.

Hose (1990a) = M. Hose, *Studien zum Chor bei Euripides*, I, Stuttgart 1990.

Hose (1990b) = M. Hose, 'Überlegungen zum „Oedipus“ des Euripides', *ZPE* 81 (1990), pp. 9-15.

Hose (1995) = M. Hose, *Drama und Gesellschaft. Studien zur dramatischen Produktion in Athen des 5. Jahrhunderts*, Stuttgart 1995.

Hubbard (1986) = T. K. Hubbard, 'Pegasus's Bridle and the Poetics of Pindar's *Thirteenth Olympian*', *HSPH* 90 (1986), pp. 27-48.

Hubbard (1991) = T. K. Hubbard, 'Recitative Anapests and the Authenticity of *Prometheus Bound*', *AJPh* 112 (1991), pp. 439-460.

Hünemörder (1997) = C. Hünemörder, *NP* 2 (1997) s.v. 'Brombeerstrauch', col. 789.

Hunger (1961) = H. Hunger, *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek. Teil. I Codices Historici. Codices Philosophici et Philologici*, Wien 1961.

Hunger (1967) = H. Hunger, 'Palimpsest-Fragment aus Herodians ΚΑΘΟΛΙΚΗ ΠΡΟΣΩΛΙΔΙΑ, Buch 5-7', *JÖByz* 16 (1967), pp. 1-33.

Hunt (1911) = A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, part VIII, London 1911.

Hunter (1983) = R. L. Hunter, *Eubulus: the fragments*, Cambridge 1983,

Hutchinson (2004) = G. O. Hutchinson, 'Euripides' Other *Hippolytus*', *ZPE* 149 (2004), pp. 15-28.

Huxley (1973) = G. Huxley, 'The Date of Pherecydes von Athen', *GRBS* 14 (1973), pp. 137-142.

Huys (1990) = M. Huys, 'Euripides *Auge*, Fr. 265, 272, 278, 864 N.² and the Role of Herakles in the Play', in M. Geerard – J. Desmet – R. van der Plaets (éd.), *Opes Atticae*.

V. BIBLIOGRAFIA

Miscellanea philologica et historica R. Bogaert et H. van Looy oblata, The Hague 1990, pp. 169-185.

Huys (1995) = M. Huys, *The Tale of the Hero Who Was Exposed at Birth in Euripidean Tragedy: A Study of Motifs*, Leuven 1995.

Huys (1996a) = M. Huys, 'Euripides and the 'Tales from Euripides': Sources of Apollodoros' 'Bibliotheca'?', *RhM* 139 (1996), pp. 308-327.

Huys (1996b) = M. Huys, 'Euripides and the 'Tales from Euripides': Sources of the Fabulae of Pseudo-Hyginus? (part one)', *APF* 42/2 (1996), pp. 168-178.

Huys (1997) = M. Huys, 'Euripides and the 'Tales from Euripides': Sources of the Fabulae of Pseudo-Hyginus? (part two)', *APF* 43/1 (1997), pp. 11-30.

Imhof (1956) = M. Imhof, 'Tetrameterszenen in der Tragödie', *MH* 13 (1956), pp. 125-143.

Immisch (1889) = O. Immisch, *Klaros. Forschungen über griechische Stiftungssagen*, Leipzig 1889 (17 Supplement Band Jahrbücher für classische Philologie, pp. 125-210).

Isnardi Parente (2002) = M. Isnardi Parente (a c. di), *Platone Lettere*, trad. di Maria Grazia Ciani, Milano 2002.

Itsumi (1982) = K. Itsumi, 'The 'Choriambic Dimeter' of Euripides', *CQ* 32/1 (1982), pp. 59-74.

Jacoby (1902) = F. Jacoby, *Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente*, Berlin 1902.

Jacoby (1947) = F. Jacoby, 'The first Athenian prose writer', *Mnem.* 13 (1947), pp. 13-64 (= Id. *Abhandlungen zur griechische Geschichtsschreibung*, Leiden 1956 pp. 100-143).

Jacoby (1957) = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker (F GR HIST), erster Teil, Genealogie und Mytographie*, A: Vorrede, Text, Addenda, Konkordanz; a: Kommentar, Nachträge, Leiden 1957 (1° ed. 1923).

Jameson (1986) = M. H. Jameson, 'Sophocles, *Antigone* 1005-1022: An illustration', in M. Cropp et al. (edd.), *Greek tragedy and its legacy. Essays presented to D.J. Conacher*, University of Calgary Press 1986, pp. 59-65.

Jameson (1991) = M. H. Jameson, 'Sacrifice before Battle', in V. D. Hanson (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, London 1991, pp. 197-227.

Janko (1992) = R. Janko, *The Iliad: a Commentary. Volume IV: books 13-16*, Cambridge 1992.

Jeanmaire (1939) = H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes. Essai sur l'éducation spartiate et sur les rites d'adolescence dans l'antiquité hellénique*, Lille 1939.

Jebb (1897), (1900), (1908), (1924), (1928) = R. C. Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments*, Cambridge 1897 (vol. I the *Oedipus Tyrannos*), 1900 (vol. III the *Antigone*), 1908 (vol. V the *Trachiniae*), 1924 (vol. VI The *Electra*), 1928 (vol. II The *Oedipus Coloneus*).

Jens (1971) = W. Jens (hrsg.), *Die Bauformen der griechischen Tragödie*, Darmstadt 1971.

V. BIBLIOGRAFIA

Joerden (1971) = K. Joerden, 'Zur Bedeutung des Außer- und Hinterszenischen', in Jens (1971), pp. 369-414.

Johnson (2004) = W. A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004.

Johnston (1999) = S. I. Johnston, *Restless Dead: Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley 1999.

Johnston (2005) = S. I. Johnston, 'Delphi and the Dead', in Johnston – Struck (2005), pp. 283-306.

Johnston – Struck (2005) = S. I. Johnston – P. T. Struck (edd.), *Mantikê. Studies in Ancient Divination*, Leiden-Boston 2005 (Religion in the Graeco-Roman World 155).

de Jong (1991) = I. J. F. de Jong, *Narrative in Drama. The Art of the Euripidean Messenger-Speech*, Leiden 1991.

Jouan (1966) = F. Jouan, *Euripide et les légendes des chants cypriens. Des origines de la guerre de Troie à l'Iliade*, Paris 1966.

Jouan (1981) = F. Jouan, 'L'évocation des morts dans la tragédie grecque', *RHR* 198.4 (1981), pp. 403-421.

Jouan (1990) = F. Jouan, 'Les Corinthiens en Acharnanie et leurs prédécesseurs mythique', in F. Jouan (éd.), *Mythe et Politique* (Actes du colloque de Liège, 14 - 16 septembre 1989), Liège 1990, pp. 155-166.

Jouan (1991) = F. Jouan, 'Sophocle et le drame satyrique', *Pallas* 37 (1991), pp. 7-23.

Jouanna (2007) = J. Jouanna, *Sophocles*, Paris 2007.

Jouanna – Montanari (2009) = J. Jouanna – F. Montanari (éd.), *Eschyle: à l'aube du théâtre occidental. Neuf exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève 2009 (Fondation Hardt Entretiens sur l'Antiquité Classique 55).

Kaibel (1895) = G. Kaibel, 'Sententiarum Liber septimus', *RhM* 30 (1895), pp. 429-446.

Kaibel (1896) = G. Kaibel, *Sophokles Elektra*, Leipzig und Berlin 1896.

Kamerbeek (1959), (1974), (1978), (1984) = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles*, Leiden 1959 (vol. II the *Trachiniae*), 1974 (vol. V the *Electra*), 1978 (vol. III the *Antigone*), 1984 (vol. VII the *Oedipus Coloneus*).

Kamerbeek (1991) = J. C. Kamerbeek, 'En relisant les fragments de l'Érechthée d'Euripide', in Hofmann – Harder (1991), pp. 111-116.

Kannicht (1969) = R. Kannicht, *Euripides Helena*, I-II, Heidelberg 1969.

Kannicht (1973) = R. Kannicht, 'Rez. Dietmar Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968', *Gnomon* 45 (1973), pp. 113-134.

Kannicht (1991) = R. Kannicht (hrsg.), *Musa Tragica. Die griechische Tragödie von Thespis bis Ezechiel*, Göttingen 1991.

Kannicht (1996) = R. Kannicht, 'Zum Corpus Euripideum', in C. Mueller-Goldingen – K. Stier (hrsg.), *LHNAIKA. Festschrift für C. W. Müller*, Stuttgart-Leipzig 1996, pp. 21-31.

V. BIBLIOGRAFIA

Kannicht (1997a) = R. Kannicht, 'Griechische Metrik', in H. G. Nesselrath (hrsg.), *Einleitung in die griechische Philologie*, Stuttgart und Leipzig 1997, pp. 343-362.

Kannicht (1997b) = R. Kannicht, 'TrGF V Euripides', in G. W. Most (ed.), *Collecting Fragments-Fragmente sammeln*, Göttingen 1997, pp. 67-77.

Kapsomenos (1990) = A. Kapsomenos, 'Synecphonesis and Consonantalization of Iota in Greek Tragedy', in E. Craik (ed.), *Owls to Athen. Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, pp. 321-330.

Karamanou (2003) = I. Karamanou, 'The Myth of Alope in Greek Tragedy', *AC* 72 (2003), pp. 25-40.

Karamanou (2006) = I. Karamanou, *Euripides Danae and Dictys. Introduction, Text and Commentary*, München-Leipzig 2006.

Kassel (1991) = R. Kassel, 'Fragmente und ihre Sammler', in Hofmann – Harder (1991), pp. 243-253. [traduzione inglese 'Fragments and their Collectors' in McHardy – Robson – Harvey (2005), pp. 7-20].

Katsouris (1982) = A. Katsouris, 'Aeschylus' «Odyssean» Tetralogy', *Dioniso* 53 (1982), pp. 47-60.

Katsouris (2005) = A. Katsouris, 'Euripides' Archelaos: a Reconsideration' in G. Bastianini – A. Casanova (ed.), *Euripide e i papiri* (Atti del convegno internazionale di Studi, Firenze 10-11 giugno 2004), Firenze 2005, pp. 205-226.

Kaufman (1979) = M. S. Kaufman, *Prophecy in archaic Greek epic*, New York 1979.

KB = R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, Erster Teil, Elementar- und Formenlehre* 3 Aufl. besorgt von Dr. F. Blass, I-II, Hannover-Leipzig 1890-1892.

Kern (1908) = O. und E. Kern (hrsg.), *Carl Otfried Müller. Lebensbild in Briefen an seine Eltern mit dem Tagebuch seiner italienisch-griechischen Reise*, Berlin 1908.

Kern (1936) = O. Kern (hrsg.), *Aus dem amtlichen und wissenschaftlichen Briefwechsel von Carl Otfried Müller. Ausgewählte Stücke mit Erläuterungen*, Göttingen 1936.

Kett (1966) = P. Kett, *Prosopographie der historischen griechischen Manteis bis auf die Zeit Alexanders des Grossen*, Diss. Erlangen 1966.

Keydell (1935) = R. Keydell, 'Die Dichter mit Namen Peisandros', *Hermes* 70 (1935), pp. 301-311.

KG = R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, Zweiter Teil, Satzlehre*, 3 Aufl. ... besorgt von Dr. B. Gerth, I-II, Hannover-Leipzig 1898-1904.

Kidd (1997) = D. Kidd, *Aratus Phaenomena*, Cambridge 1997.

Kindstrand (1998) = J. F. Kindstrand, 'Claudius Elianus und sein Werk', *ANRW* (1998) II. 34.4, pp. 2954-2996.

Kirk (1990) = G. S. Kirk, *The Iliad: a Commentary. Volume II: books 5-8*, Cambridge 1990.

V. BIBLIOGRAFIA

Klette – Staender (1876) = *Catalogi Chirographorum in Bibliotheca Academica Bonnensi servatorum Fasciculi VI pars II*, librorum philologicorum appendicem complectens (voluminis ab Antonio Klette inchoati continuatio I) studio et opera Iosephi Staender, Bonn 1876.

Klimek-Winter (1993) = R. Klimek-Winter, *Andromedatragödien: Sophokles, Euripides, Livius Andronikos, Ennius, Accius; Text, Einleitung und Kommentar*, Stuttgart 1993.

Knaack (1902) = G. Knaack, 'Hellenistische Studien', *RhM* 57 (1902), pp. 205-230.

Knaack (1909) = G. Knaack, *RE* VI 1 (1909) s.v. 'Eratosthenes von Kyren (4)', coll. 358-388.

Kock (1881) = Th. Kock, *Ausgewählte Komödien des Aristophanes erklärt von Th. Kock. Drittes Bändchen. Die Frösche*, Berlin 1881.

Köhnken (1986) = A. Köhnken, 'Zum Nachlaß F. G. Welckers in Bonn', in Calder – Köhnken – Kullmann – Pflug (1986), pp. 251-255.

Kominis (1960) = A. Kominis, *Gregorio Pardo metropolita di Corinto e la sua opera*, Atene-Roma 1960.

Kontos (1898) = K. S. Kontos, 'ΦΙΛΟΛΟΓΙΚΑΙ ΠΑΡΑΤΗΡΗΣΕΙΣ. ΚΕΦ. 2', *Ἀθηναῖα* 10 (1898), pp. 287-304.

Korzeniewski (1968) = D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968.

Koster (1966⁴) = W. J. W. Koster, *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, Leyde 1966⁴.

Kramer (1980) = B. Kramer, 'Kölner Papyri 3.125: Schülerübung: Anapäste (Aischylos, Psychagogoi?)', bearbeitet von B. Kramer – M. Erler – D. Hagedorn – R. Hübner, Opladen 1980, n.º 125 pp. 11-23 (*Papyrologica Coloniensia* 7).

Kranz (1933) = W. Kranz, *Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin 1933.

Kraus (1984) = W. Kraus, 'Aischylos' Danaidentrilogie', in Id., *Aus allem eines. Studien zur Antiken Geistesgeschichte*, Heidelberg 1984, pp. 85-137.

Krausse (1905) = O. Krausse, *De Euripide Aeschyli instauratore*, Ienae 1905.

Kroll (1939) = W. Kroll, *RE* XI.1 (1939) s.v. 'Lana', coll. 594-617.

Krüger (1990) = J. Krüger, *Oxyrhyncos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt am Main 1990.

Krumeich – Pechstein – Seidensticker (1999) = R. Krumeich – N. Pechstein – B. Seidensticker (hrsg.), *Das griechische Satyrspiel*, Darmstadt 1999.

Kullmann (1960) = W. Kullman, *Die Quellen der Ilias (troischer Sagenkreis)*, Wiesbaden 1960.

Kumanudis (1872) = S. Kumanudis, 'ΑΤΤΙΚΗΣ ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ ΑΝΕΚΔΟΤΟΙ', *Ἀθηναῖον* 1 (1872), pp. 1-19.

Kuster (1705) = L. Kuster, *Suidae Lexicon, graece & latine ...*, I, Cantabrigiae 1705.

V. BIBLIOGRAFIA

Labiano Ilundain (2000) = J. M. Labiano Ilundain, *Estudio de las interjecciones en las comedias de Aristófanes*, Amsterdam 2000.

Lallot (1991a) = J. Lallot, 'ETYMOΛΟΓΙΑ: L'étymologie en Grèce ancienne d'Homère aux grammairiens alexandrins', in J.-P. Chambon – G. Lüdi (éd.), *Discours étymologiques*, Actes du colloque international organisé à l'occasion du centenaire de la naissance de W. von Wartburg (Bâle, Freiburg i. Br., Mulhouse 16-18 mai 1988), Tübingen 1991, pp. 135-147.

Lallot (1991b) = J. Lallot, 'L'étymologie chez les grammairiens grecs: principes et pratique', *RPh* 65/1 (1991), pp. 135-148.

Landucci Gattinoni (1999) = F. Landucci Gattinoni, 'Storici greci da Eforo agli autori del tardo ellenismo', in Zecchini (1999), pp. 101-112.

Lanza (1992) = D. Lanza, 'La poesia drammatica: I caratteri generali, il dramma satiresco', in *Lo spazio letterario della Grecia antica, I. La produzione e la circolazione del testo, I. La polis*, Roma 1992, pp. 279-300.

Lardinois (2003) = A. Lardinois, 'Broken Wisdom: Traces of the Adviser Figure in Sophocles' Fragments', in Sommerstein (2003a), pp. 23-43.

Laroche (1949) = E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en grec ancien*, Paris 1949.

Lasserre – Livadaras (1976) = *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum, Etymologicum Magnum auctum* synoptice ediderunt F. Lasserre – N. Livadaras, vol. I α-ἀμωσγέπως, Roma 1976.

Latte (1953), (1966) = K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I (Α-Δ), II (E-O), Hauniae 1953-1966.

Lattimore (1942) = R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942.

de Leeuw (2000) = M. de Leeuw, 'Der Coislinianus 345 in Kloster Megistri Lavra (Athos)', *ZPE* 131 (2000), pp. 58-64.

van Leeuwen (1896) = J. van Leeuwen, *Aristophanis Ranae cum prolegomenis et commentariis*, Lugduni Batavorum 1896.

van Leeuwen (1904) = *Aristophanis Comoediae Undecim cum Scholiis*. Codex Ravennas 137, 4, A phototypice editus praefatus est J. van Leeuwen, Lugduni Batavorum 1904.

Lehrs (1848) = K. Lehrs, *Herodiani scripta tria emendatiora*, Regimontii Prussorum 1848.

Lejeune (1955²) = M. Lejeune, *Traité de Phonétique Grecque*, Paris 1955².

Lentz (1867), (1868), (1870) = A. Lentz, *Herodiani Technici Reliquiae* collegit disposuit emendavit explicavit praefatus est A. Lentz (Grammatici Graeci III), Lipsiae 1867 (tomus I), 1868 (tomus II), 1870 (tomus III)

Lenz (1964) = F. W. Lenz, *Aristeidesstudien*, Berlin 1964 (pp. 134 - 146 = *AJPh* 66 (1945), pp. 34-49 in lingua inglese: si cita dalla versione tedesca, più recente e lievemente modificata dall'autore).

Lenz – Behr (1976) = *P. Aelii Aristidis opera quae extant omnia* volumen primum orationes I-XVI complectens edd. F. W. Lenz ... C. A. Behr, Lugduni Batavorum 1976.

V. BIBLIOGRAFIA

Leo (1907) = F. Leo, 'Zu den neuen Fragmenten bei Photios', *Hermes* 42 (1907), pp. 153-155.

Leo (1908) = F. Leo, *Der Monolog in Drama. Ein Beitrag zur griechisch-römischen Poetik*, Berlin 1908.

Leo (1960) = F. Leo, *Ausgewählte Kleine Schriften* herausgegeben und eingeleitet von E. Fraenkel, II, Roma 1960.

Lesky (1923) = A. Lesky, 'Die griechischen Pelopidendramen und Senecas Thyestes' *WS* 43 (1923), pp. 172-198.

Lesky (1972) = A. Lesky, *Die tragische Dichtung der Hellenen*. Dritte völlig neubearbeitete und erweiterte Auflage, Göttingen 1972.

Leyde (1895) = L. Leyde, *De Apollonii Sophistae Lexico Homeric*, Leipzig 1895.

LGGA = LGGA. Lessico dei Grammatici Greci Antichi. Università degli Studi di Genova (progetto diretto da F. Montanari, V. Lapini, F. Montana, L. Pagani).
<http://www.aristarchus.unige.it/lgga/staff.php>

Liénard (1963) = E. Liénard, 'Atreus Hygini' *Latomus* 22 (1963), pp. 56-67.

Lindberg (1977) = G. Lindberg, *Studies in Hermogenes and Eustathius*, Lund 1977.

Linforth (1951) = I. M. Linforth, *Religion and Drama in "Oedipus at Colonus"*, Berkeley and Los Angeles 1951.

Linke – Haas – Neitzel (1977) = K. Linke – W. Haas – S. Neitzel, *Die Fragmente des Grammatikers Dionysios Thrax* [K. Linke]. *Die Fragmente der Grammatiker Tyrannion und Diokles* [W. Haas]. *Apion Γλωσσαι Ὀμηρικαί* [S. Neitzel], Berlin-New York 1977 (SGLG 3).

Lissarague (1990) = F. Lissarague, 'Why Satyrs are Good to Represent', in J. J. Winkler – F. I. Zeitlin (edd.), *Nothing to do with Dionysos? Athenian Drama in its Social Context*, Princeton 1990 [versione ampliata di Id., 'Pourquoi les satyres sont-ils bons à montrer', in P. Ghiron-Bistagne – B. Schouler (edd.), *Anthropologie et théâtre antique* (Actes du Colloque international de Montpellier (6-8 mars 1986)), Montpellier 1987, pp. 93-106 (CGITA 3); si cita dalla versione inglese].

Lloyd (1992) = M. Lloyd, *The Agon in Euripides*, Oxford 1992.

Lloyd-Jones (1962) = H. Lloyd-Jones, 'Rec. a K. von Fritz, *Antike und moderne Tragödie*, Berlin 1962', *Gnomon* 34 (1962), pp. 737-747.

Lloyd-Jones (1963) = H. Lloyd-Jones, 'Rec. E. G. Turner, *The Oxyrhynchus Papyri ... 1962*', *Gnomon* 35 (1963), pp. 433-455.

Lloyd-Jones (1981) = H. Lloyd-Jones, 'Fragmenta Sophoclea (Review TrGF IV)', *CR* 31 (1981), pp. 175-178.

Lloyd - Jones (2002) = H. Lloyd-Jones, 'Curses and Divine Anger in Early Greek Epic: the Pisander Scolion', *CQ* 52/1 (2002), pp. 1-14.

Lobeck (1829) = C. A. Lobeck, *Aglaophamus sive de Theologiae mysticae graecorum causis libri tres*, I-III, Regimontii Prussorum 1829.

V. BIBLIOGRAFIA

Lobel (1962) = E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri* vol. xxviii, London 1962, pp. 74-77 (n.° 2501).

Löffler (1963) = I. Löffler, *Die Melampodie: Versuch einer Rekonstruktion des Inhalts*, Meisenheim am Glan 1963.

Long (1968) = A. A. Long, *Language and Thought in Sophocles*, London 1968.

van Looy (1964) = H. van Looy, *Zes verloren tragedies van Euripides*, Brussel 1964.

López Eire (2003) = A. López Eire, 'Tragedy and satyr-drama: Linguistic Criteria', in Sommerstein (2003a), pp. 387-412.

Lowe (1973) = J. C. B. Lowe, 'Γ' ἄρα, γ' ἄρα and τᾶρα', *Glotta* 51 (1973), pp. 34-64.

Ludwich (1883) = A. Ludwich, 'Zu Herodian's Schriften περὶ ὀνομάτων und περὶ μονήρου λῆξεως', *RhM* 38 (1883), pp. 370-383.

Ludwich (1885) = A. Ludwich, *Aristarchs homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos dargestellt und beurtheilt*, II, Leipzig 1885.

Ludwich (1902) = A. Ludwich, 'Rez. *Codices Graeci et Latini photographice depicti ...* Leiden 1901', *BPhW* 22 (1902), pp. 33-42.

Lundon (2003) = J. Lundon, 'Apollonius Sophista and Etymology', in C. Nifadopoulos (ed.), *Etymologia. Studies in Ancient Etymology* (Proceedings of the Cambridge Conference on Ancient Etymology 25-27 September 2000), Münster 2003, pp. 79-87.

Luppe (1970) = W. Luppe, 'Zur Datierung einiger Dramatiker in der Eusebios/Hieronymus Chronik', *Philol.* 114 (1970), pp. 1-8.

Luppe (1982) = W. Luppe, 'ἀπεώσθη πάλιν εἰς τοὺς Ἀθηναίους', *ZPE* 46 (1982), pp. 147-159.

Luppe (1984) = W. Luppe, 'Euripides-Hypotheseis in den Hygin-Fabeln ,Antiope' und ,Ino'?', *Philol.* 128 (1984), pp. 41-59.

Luppe (1987) = W. Luppe, 'Zur Datierung der *Phoinissai* des Euripides', *ZPE* 130 (1987), pp. 29-34.

Luppe (1988) = W. Luppe, 'Der Umfang der euripideischen Papyrus-Hypotheseis (mit einem Beitrag zur 'Hypsipile'-Hypothese)', *ZPE* 72 (1988), pp. 27-33.

Luppe (1997) = W. Luppe, 'Euripides führte 22mal auf – wirklich?', *MH* 54/2 (1997), pp. 93-96.

Luppe (2004) = W. Luppe, 'Referate. Griechische literarische Texte. Drama', *APF* 50/2 (2004), pp. 215-221.

Luppe (2007) = W. Luppe, 'Nochmals zum Einführungstermin der Komödien-Agone an den Lenäen', *ZPE* 159 (2007), pp. 25-27.

Luppe (2011) = W. Luppe, 'Die ,Palamedes'- und die ,Polyidos'-Hypothese P. Mich. Inv. 3020(A)', *ZPE* 176 (2011), pp. 52-55.

Luria (1929) = S. Luria, 'Einstellungen des Klassikertextes bei Stobaios', *RhM* 78 (1929), pp. 81-104.

V. BIBLIOGRAFIA

Lütke (1893) = K. Lütke, *Pherecydea*, Gottingae 1893.

Lyne (1978) = R.O.A.M. Lyne, *Ciris. A Poem attributed to Virgil*. Edited with an Introduction and Commentary, Cambridge 1978.

Maas (1912) = P. Maas, 'Zu dem Satyrspiel Oxyrh. Papyr. VIII 1083', *BPhW* 45 (1912), pp. 1426-1429.

Maehler (1984) = H. Maehler, 'Neue Fragmente aus Antimachos' *Thebais*', in *Atti del XVII congresso internazionale di papirologia* (Napoli, 19-26 maggio 1983). Napoli 1984, pp. 289-296.

Mahne (1832) = G. L. Mahne (ed.), *Epistolae mutuae duumvirorum clarissimorum Davidis Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii nunc primum ex autographis editae*, Vlissingae 1832.

Maleci (1995) = S. Maleci, *Il codice barberiniano Graecus 70 dell'Etymologicum Gudianum*, Roma 1995 (Supplemento n. 15 al «Bollettino dei Classici», Accademia Nazionale dei Lincei).

March (1990) = J. March, 'Euripide the Misogynist?', in Powell (1990), pp. 32-75.

March (2001) = J. March, *Sophocles Electra*, Warminster 2001.

Marckscheffel (1840) = J. G. W. Marckscheffel, *Hesiodi, Eumeli, Cinaethonis, Asii et Carminis Naupactii fragmenta*, Lipsiae 1840.

Marcotte – Mertens (1994) = D. Marcotte – P. Mertens, 'Catalogue des Femmes et Grandes Eoées d'Hésiode. Liste, description et bibliographie fondamentale des fragments papyrologiques (= *MP*³ 508-531.2)', in *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 407-423.

Marcovich (2001²) = M. Marcovich, *Heraclitus. Greek text with a short commentary*, Sankt Augustin 2001².

Marshall (1993) = P. K. Marshall, *Hygini Fabulae*, Teubner, Stuttgartiae et Lipsiae 1993.

Marshall (2000) = C. W. Marshall, 'Alcestis and the Problem of Prosatyrical Drama', *CJ* 95.3 (2000), pp. 229-238.

Marshall (2009) = C. W. Marshall, 'Sophocles' *Chryses* and the Date of *Iphigenia in Tauris*', in Cousland – Hume (2009), pp. 141-156.

Martinelli (1997²) = M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1997².

Mastromarco (2008) = G. Mastromarco, 'La parodia dell'*Andromeda* euripidea nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane', *CFC(G)* 18 (2008), pp. 177-188.

Mastronarde (1994) = D. J. Mastronarde, *Euripides Phoenissae*, Cambridge 1994.

Mastronarde (1998) = D. J. Mastronarde, 'Il coro euripideo: autorità e integrazione', *QUCC* 60 (1998), pp. 55-80.

V. BIBLIOGRAFIA

- Mastronarde (2000) = D. J. Mastronarde, 'Euripidean Tragedy and Genre: The Terminology and its Problems', in M. Cropp – K. Lee – D. Sansone, *Euripides and the Tragic Theatre in the Late Fifth Century*, Illinois Classical Studies 24-25 (2000), pp. 23-39.
- Mastronarde (2002) = D. J. Mastronarde, *Euripides Medea*, Cambridge 2002.
- Mastronarde (2009) = D. Mastronarde, 'The lost *Phoenissae*: An Experiment in Reconstruction From Fragments', in Cousland – Hume (2009), pp. 63-76; pp. 461-496.
- Matthews (1996) = V. J. Matthews, *Antimachus of Colophon: Text and Commentary*, Leiden-New York-Köln 1996.
- Matthiessen (1972) = K. Matthiessen, 'Zu den Euripidesfragmenten', *GGA* 224 (1972), pp. 25-37.
- Matthiessen (2002) = K. Matthiessen, *Die Tragödien des Euripides*, München 2002.
- McHardy – Robson – Harvey (2005) = F. McHardy – J. Robson – D. Harvey, *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Exeter 2005.
- Méhat (1966) = A. Méhat, *Étude sur les 'Stromates' de Clément d'Alexandrie*, Paris 1966.
- Meineke (1840) = *Fragmenta Comicoorum Graecorum* collegit et disposuit A. Meineke, II, Berolini 1840.
- Meineke (1855), (1856), (1857), (1860), (1864) = *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Ethicarum libri duo* recensuit A. Meineke, Lipsiae 1860 (vol. I), 1864 (vol. II); *Ioannis Stobaei Florilegium* recognovit A. Meineke, Lipsiae 1855 (vol. II) 1856 (vol. III), 1857 (vol. IV).
- Meisterhans (1900³) = K. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften*, dritte vermehrte und verbesserte Auflage besorgt von E. Schwyzer, Berlin 1900³.
- Mekler (1903) = S. Mekler, *Exegetisch-kritische Beiträge zu den Fragmenten der griechischen Tragikern*, Wien 1903 (Estratto da: XVIII Jahresbericht über das K. K. Elisabeth-Gymnasium in Wien für das Schuljahr 1902-1903).
- Mekler (1907) = S. Mekler, 'Bemerkungen zu den Szenikerfragmenten im Anfang des Lexikons des Photios', *BPhW* 27 (1907), pp. 381-383.
- Melero (1991) = A. Melero Bellido, 'El hiporquema de Prátinias y la dición satírica', in J. A. López Férez (ed.), *Estudios actuales sobre textos griegos II*, Madrid 1991, pp. 75-87.
- Méridier (1912) = L. Méridier, 'ΞΟΥΘΟΣ', *RPh* 36 (1912), pp. 264-278.
- Mette (1955) = H. J. Mette, 'Literaturbericht über Aischylos', *Gymnasium* 62 (1955), pp. 393-407.
- Mette (1963) = H. J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963.
- Mette (1977) = H. J. Mette, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin-New York 1977.
- Micyllus (1535) = I. Mycillus, *C. Iulii Hygini Augusti liberti Fabularum liber...*, Basileae 1535. [Consultato nella ristampa anastatica dall'esemplare bodleiano Byw. F.2.11 in S. Orgel (ed.), *The Renaissance and the Gods*, Garland Publishing, Inc., New York-London 1976].

V. BIBLIOGRAFIA

- Milo (2008) = D. Milo, *Il Tereo di Sofocle*, Napoli 2008.
- Mingazzini (1950-1951) = P. Mingazzini, 'Ippocrate o Pindaro?', *Atti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia. Rendiconti*, 26 (1950-1951), pp. 33-35.
- Monella (2005) = P. Monella, *Procne e Filomela dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.
- Montana (1995) = F. Montana, *Gregorio di Corinto. Esegesi al Canone Giambico per la Pentecoste attribuito a Giovanni Damasceno*, Pisa 1995.
- Montana (1996) = F. Montana, *L' Athenaion Politeia di Aristotele negli Scholia vetera ad Aristofane*, Pisa-Roma 1996.
- Montana (2008) = F. Montana, 'Callistrato nella 'diadoche' alessandrina', *MH* 65/2 (2008), pp. 78-98.
- Montanari (2009) = F. Montanari, 'L'esegesi antica di Eschilo', in Jouanna – Montanari (2009), pp. 379-433.
- Moodie (2003) = G. Moodie, 'Sophocles' *Tyro* and Late Euripidean Tragedy', in Sommerstein (2003a), pp. 117-138.
- Moorhouse (1982) = A. C. Moorhouse, *The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982.
- Most (2003) = G. W. Most, 'Euripide Ο ΓΝΩΜΟΛΟΓΙΚΩΤΑΤΟΣ', in M. S. Funghi (a c. di), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, Firenze 2003, I, pp. 141-166.
- Most (2007) = G. W. Most (ed.), *Hesiod. The Shield, Catalogue of Woman, Other fragments*, Loeb Classical Library, Cambridge Mass.-London, 2007.
- Müller (1841) = C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, I, Paris 1841.
- Müller (1903) = B. A. Müller, *De Asclepiade Myrleano*, Diss. Lipsiae 1903.
- Müller (1912) = B. A. Müller, *RE* VII. 2 (1912) s.v. 'Gregorios 1', coll. 1848-1852.
- Müller (1967) = G. Müller, 'Chor und Handlung bei der griechischen Tragikern', in H. Diller (hrsg.), *Sophokles*, Darmstadt 1967 (Wege der Forschung 95), pp. 212-238.
- Müller (1984) = C. W. Müller, *Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*, Mainz 1984 (Akademie der Wissenschaft und der Literatur, Mainz. Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse, nr. 5).
- Müller (1995) = C. W. Müller, 'Die Zahl der Siege des älteren und des jüngeren Sophokles', *RhM* 128 (1995), pp. 93-95.
- Mueller-Goldingen (1985) = C. Mueller-Goldingen, *Untersuchungen zu den Phönissen des Euripides*, Stuttgart 1985.
- Muncker (1681) = *Mythographi latini. C. Iulius Hyginus Thomas Muncker ... emendavit ... instruxit*, Amstelodami 1681.
- Murray (1904) = G. Murray, *Athenian Drama: Euripides*, III, London 1904.

V. BIBLIOGRAFIA

Muzzolon [2005] = M. L. Muzzolon, *Frammenti di Callistrato negli Scholia vetera ad Aristofane*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Genova, dottorato di ricerca in filologia greca e latina, 17. Ciclo, 2005 [non pubblicata].

Nachmanson (1917) = E. Nachmanson, *Erotianstudien*, Uppsala 1917.

Nagy (1979) = G. Nagy, *The best of Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore and London 1979.

Nauck (1847) = A. Nauck, 'Parerga critica', *Philol.* 2 (1847), pp. 144-160.

Nauck (1853) = A. Nauck, 'Curiosa aus Euripides', *Philol.* 8 (1853), pp. 562-565.

Nauck (1857) = A. Nauck, 'Zu den Fragmenten der griechischen Tragiker', *Philol.* 12 (1857), pp. 193-196.

Neil (1901) = R. Neil, *Aristophanes' Knights*, Cambridge 1901.

Ogden (2001) = D. Ogden, *Greek and Roman Necromancy*, Princeton 2001.

OGCMA = J. D. Reid (ed.), *The Oxford Guide to classical mythology in the Arts*, 1300-1990s, I-II, Oxford 1993.

Ohlert (1912²) = K. Ohlert, *Rätsel und Rätselsspiele der alten Griechen*, Berlin 1912²

Olson (2006) = S. D. Olson, *Athenaeus. The learned banqueters*, I-III, Loeb Classical Library, Cambridge Mass. 2006.

Orth (2009) = C. Orth, *Strattis: die Fragmente. Ein Kommentar*, Berlin 2009.

Pagani (2007) = L. Pagani, *Asclepiade di Mirlea. I frammenti degli scritti omerici. Introduzione, edizione e commento*, Roma 2007.

Page (1941) = D. L. Page, *Selected Papyri, III: Literary Papyri, Poetry*, London - Cambridge Mass. 1941.

Page (1952) = D. L. Page, *Euripides. Medea*, Oxford 1952.

Palagia (1988) = O. Palagia, *LIMC* IV.1 (1988) s.v. 'Glaukos II', coll. 273-274.

Παλίμψηστος (2004) = Παλίμψηστος. *News From Rinascimento Virtuale – Digitale Palimpsestforschung. Rediscovering written records of a hidden European cultural heritage. Culture 2000 (2001-2004)*, Zaragoza 2004.

Parker (1983) = R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in early Greek Religion*, Oxford 1983.

Parker (2007) = L. P. E. Parker, *Euripides Alcestis*, Oxford 2007.

Parry (1973) = A. A. Parry, *Blameless Aegisthus. A Study of ΑΜΥΜΩΝ and other Homeric Epithets*, Lugduni Batavorum 1973.

Paulsen (1988) = T. Paulsen, *Die Rolle des Chors in den späten Sophokles-Tragödien*, Bari 1988.

V. BIBLIOGRAFIA

Pavese (1981) = C. O. Pavese, 'Poesia ellenica e cultura orale', in C. Brillante – C. O. Pavese – M. Cantilena, *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale*. (Atti del convegno di Venezia 28-30 sett 1977), Padova 1981, pp. 231-260.

Pechstein (1998) = N. Pechstein, *Euripides Satyrographos. Ein Kommentar zu den Euripideischen Satyrspielfragmenten*, Stuttgart-Leipzig 1998.

Perrotta (1935) = G. Perrotta, *Sofocle*, Messina 1935.

Pfeiffer (1938) = R. Pfeiffer, 'Die Netzfischer des Aischylos und der Inachos des Sophokles', *SBAW* (1938) Heft 2, pp. 3-62 [rist. parzialmente in Seidensticker (1989), pp. 58-77, 109-116].

Pfeiffer (1966) = R. Pfeiffer, 'Sophoclea', *WS* 79 (1966), pp. 65-66.

Pfeiffer (1968) = R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, Oxford 1968.

Piccione (1994) = R. M. Piccione, 'Sulle citazioni euripidee in Stobeeo e sulla struttura dell'*Anthologion*', *RFIC* 122 (1994), pp. 175-218.

Piccione (1999) = R. M. Piccione, 'Caratterizzazione di lemmi nell'*Anthologion* di Giovanni Stobeeo. Questioni di metodo', *RFIC* 127 (1999), pp. 139-175.

Piccirilli (1975) = L. Piccirilli, *MEGARICA Testimonianze e Frammenti*, Pisa 1975.

Pickard - Cambridge (1968²) = A. Pickard - Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*. Second edition revised by J. Gould and D. M. Lewis, Oxford 1968².

Pittakys (1835) = K. S. Pittakys, *L'ancienne Athènes, ou la description des antiquités d'Athènes et de ses environs*, Athènes 1835.

Plant (2004) = I. M. Plant, *Woman Writers of Ancient Greece and Rome: An Anthology*, University of Oklahoma Press, 2004.

Platnauer (1938) = M. Platnauer, *Iphigenia in Tauris*, Oxford 1938.

Plescia (1970) = J. Plescia, *The Oath and Perjury in Ancient Greek*, Tallahassee 1970.

Podlecki (2005) = A. J. Podlecki, 'Aiskhylos satyrikos', in Harrison (2005), pp. 1-19.

Podlecki (2009) = A. J. Podlecki, 'Aiskhylos the Forerunner', in Jouanna – Montanari (2009), pp. 319-377.

Pohlenz (1954²) = M. Pohlenz, *Die griechische Tragödie*, II, Göttingen 1954².

Politis (1961) = L. Politis, 'Die Handschriftensammlung des Klosters Zavorda und die neu aufgefundenene Photios-Handschrift', *Philol.* 105 (1961), pp. 136-144.

Poole (1990) = W. Poole, 'Male Homosexuality in Euripide', in Powell (1990), pp. 108-150.

Pontani (2005) = F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005.

Pordomingo (2001) = F. Pordomingo, 'Les Anthologies de P. Tebt. I 1 e 2', in I. Andorlini – G. Bastianini – M. Manfredi – G. Menci (a c. di), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze 23-29 agosto 1998), Firenze 2001, pp. 1077-1093.

V. BIBLIOGRAFIA

Pordomingo (2007) = F. Pordomingo, 'Vers une caractérisation des anthologies sur papyrus', in B. Palme (hrsg), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen – Kongress* (Wien 22-29 Juli 2001), Wien 2007, pp. 549-557.

Porson (1812) = *Ricardi Porsoni Adversaria. Notae et emendationes in poetas Graecos ... depromperunt et ordinarunt* J. H. Monk, C. J. Blomfield, Cantabrigiae 1812.

Porson (1822) = ΦΩΤΙΟΥ ΤΟΥ ΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ ΑΕΞΕΩΝ ΣΥΝΑΓΩΓΗ. E codice galeano descripsit R. Porson, II, Cantabrigiae 1822.

Pötscher (1964) = W. Pötscher, *Theophrastos ΠΕΡΙ ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ*, Leiden 1964.

Potter (1715) = J. Potter, *Clementis Alexandrini Opera*, Oxonii 1715.

Powell (1990) = A. Powell (ed.), *Euripides, Women, and Sexuality*, London-New York 1990.

Prandi (1999) = L. Prandi, 'Tipologia e struttura del lemmi di argomento greco nella *Suda*', in Zecchini (1999), pp. 9-28.

Preiser (2000) = C. Preiser, *Euripides: Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*, Hildesheim-Zürich-New York 2000.

Prinz (1979) = F. Prinz, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979.

Quincey (1966) = J. H. Quincey, 'Greek Expressions of Thanks', *JHS* 86 (1966), pp. 133-158.

van Raalte (1986) = M. van Raalte, *Rhythm and Metre. Towards a Systematic Description of Greek Stichic Verse*, Assen 1986.

Rabe (1892) = H. Rabe, 'Lexicon Messanense de iota ascripto', *RhM* 47 (1892), pp. 404-413.

Rabe (1895) = H. Rabe, 'Nachtrag zum Lexicon Messanense de iota adscripto', *RhM* 50 (1895), pp. 148-152.

Radermacher (1898) = L. Radermacher, 'Euripides und die Mantik', *RhM* 53 (1898), pp. 497-510.

Radermacher (1902) = L. Radermacher, 'Ueber eine Scene des euripideischen *Orestes*', *RhM* 57 (1902), pp. 278-284.

Radt (1976) = S. L. Radt, 'Zu Aristophanes' *Plutos*', *Mnem.* IV 29 (1976), pp. 254-267.

Radt (1983) = S. L. Radt, 'Sophokles in seinen Fragmenten' in J. de Romilly (éd.), *Sophocle. Sept exposés suivis de discussions*, Vandœuvres-Genève 1983, pp. 185-231 (Fondation Hardt Entretiens sur l'Antiquité Classique 29) [rist. in Hofmann – Harder (1991), pp. 79-109 ed in Harder – Regtuit – Stork – Wakker (2002), pp. 263-292].

Radt (1986a) = S. L. Radt, 'Der unbekanntere Aischylos', *Prometheus* 12 (1986), pp. 1-13.

Radt (1986b) = S. L. Radt, 'Welcker und die verlorene Tragödie', in Calder – Köhnken – Kullmann – Pflug (1986), pp. 157-178.

V. BIBLIOGRAFIA

Radt (1988) = S. L. Radt, 'The importance of the context', *KNAW* 51/9 (1988), pp. 325-336 [rist. in Harder – Regtuit – Stork – Wakker (2002), pp. 348-361].

Rahlfs (1914/2004) = A. Rahlfs, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments für das Septuaginta - Unternehmen*, Göttingen 1914 = Id. *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testament, Bd. I, 1 Die Überlieferung bis zum VIII. Jahrhundert*, bearbeitet von D. Fraenkel, Göttingen 2004.

Rau (1967) = P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967.

Redondo (2003) = J. Redondo, 'Satyric diction in the extant Sophoclean fragments: a reconsideration', in Sommerstein (2003a), pp. 413-431.

Regtuit (2007) = R. F. Regtuit, *Aristophanis Scholia in Thesmophoriazusas; Ranas; Ecclesiazusas et Plutum*. Fasciculus 2/3 continens Scholia in Aristophanis Thesmophoriazusas et Ecclesiazusas, Groningen 2007.

Reinhardt (1933/1989) = K. Reinhardt, *Sofocle*, Genova 1989 (trad. it. di Id., *Sophokles*, Frankfurt am Main 1933).

Reisig (1816) = K. Reisig, *Coniectanorum in Aristophanem libri duo*, Lipsiae 1816.

Reiter (1950) = S. Reiter (hrsg.), *Carl Otfried Müller. Briefe aus einem Gelehrtenleben (1797-1840)*, I-II, Berlin 1950.

Reiter (1962) = G. Reiter, *Die griechischen Bezeichnungen der Farben Weiß, Grau und Braun*, Innsbruck 1962.

Reitzenstein (1888) = R. Reitzenstein, 'Die Überarbeitung des Lexicons des Hesychios', *RhM* 43 (1888), pp. 443-460.

Reitzenstein (1897) = R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1987.

Reitzenstein (1901) = R. Reitzenstein, *M. Terentius Varro und Johannes Mauropus von Euchaita. Eine Studie zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, Leipzig 1901

Reitzenstein (1904) = R. Reitzenstein, *Poimandres. Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Leipzig 1904.

Reitzenstein (1907) = R. Reitzenstein, *Der Anfang des Lexicons des Photios*, Leipzig und Berlin 1907.

Renehan (1972) = R. Renehan, 'Greek Lexicographical Notes: Sixth Series', *Glotta* 50 (1972), pp. 156-181.

de Rhoer (1767) = J. de Rhoer, *Porphyrii philosophi de abstinencia ab esu animalium libri quatuor*, Trajecti ad Rhenum 1767.

Richter (1965) = G. M. A. Richter, *The Portraits of the Greeks, I*, London 1965.

Rieks (1975) = R. Rieks, 'Eine tragische Erzählung bei Herodot', *Poetica* 7 (1975), pp. 23-44.

Riemschneider (1952) = W. Riemschneider, *RE* XXI 2 (1952) s.v. 'Polyidos n. 9', coll. 1659-1661.

V. BIBLIOGRAFIA

- Rispoli (1972) = G. M. Rispoli, 'Per l'*Andromeda* di Sofocle', *RAAN* 48 (1972), pp. 187-221.
- Robert (1873) = C. Robert, *De Apollodori Bibliotheca*, Berolini 1873.
- Robert (1915) = C. Robert, *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, I-II, Berlin 1915.
- Robert (1920) = C. Robert, *Die griechische Heldensage. Erstes Buch: Landschaftliche Sagen*, Berlin 1920 (= L. Preller, *Griechische Mythologie*, zweiter Band erstes Buch: landschaftliche Sagen, 4.° Auflg. erneuert von C. Robert).
- Robertson (1959) = M. Robertson, *Greek Painting*, Geneva 1959.
- Robertson (1975) = M. Robertson, *A History of Greek Art*, I, Cambridge 1975
- Robertson (1992) = M. Robertson, *The art of vase-painting in classical Athens*, Cambridge 1992.
- Rode (1971) = J. Rode, 'Das Chorlied', in Jens (1971), pp. 85-115.
- Rogers (1902) = B. B. Rogers, *The Frogs of Aristophanes*, London 1902.
- Rohde (1898²) = E. Rohde, *Psyche. Seelencult und Untsterblichkeitsglauben der Griechen*, Heidelberg 1898².
- de Romilly (1961) = J. de Romilly, *L'évolution du pathétique d'Eschyle à Euripide*, Paris 1961.
- de Romilly (1968) = J. de Romilly, *Time in Greek Tragedy*, Ithaca (NY) 1968.
- Roscino (2003) = C. Roscino, 'L'immagine della tragedia: elementi di caratterizzazione teatrale ed iconografica nella ceramica italiota e siceliota', in L. Todisco (a c. di), *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e in Sicilia*, Roma 2003, pp. 223-357.
- Rose (1933) = H. I. Rose, *Hygini Fabulae*, Lugduni Batavorum 1933.
- Rosen (2003) = R. M. Rosen, 'Revisiting Sophocles' *Poimenes*: Tragedy or Satyr Play?', in Sommerstein (2003a), pp. 373-386.
- Rösler (1982) = W. Rösler, 'Der Chor als Mitspieler. Beobachtungen zur «Antigone»', *A&A* 27 (1982), pp. 107-124.
- Rossi (1972) = L. E. Rossi, 'Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico', *DArch* 6 (1972), pp. 248-302 [rist. parzialmente in traduzione tedesca in Seidensticker (1989), pp. 222-251].
- van Rossum-Steenbeek (1998) = M. van Rossum-Steenbeek, *Greek Readers' Digests? Studies on a Selection of Subliterary Papyri*, Leiden 1998 (Mnemosyne Supplement 175).
- Rudhardt (1958) = J. Rudhardt, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Genève 1958.
- Ruijgh (1989) = C. J. Ruijgh, 'Les anapestes de marche dans la versification grecque et le rythme du mot grec', *Mnem.* 42 (1989), pp. 308-330.

V. BIBLIOGRAFIA

Rupprecht (1949) = K. Rupprecht, *RE* XVIII 4 (1949) s.v. 'Paroimiographoi', coll. 1735-1778.

Ruschenbusch (2000) = E. Ruschenbusch, 'Weitere Untersuchungen zu Pherecydes von Athen (FGrHist 3)', *Klio* 82/2 (2000), pp. 335-343.

Russo (1960) = C. F. Russo, 'Euripide e i concorsi tragici lenaici', *MH* 17 (1960), pp. 165-170.

Rusten (1982) = J. S. Rusten, 'The Aeschylean Avernus. Notes on P. Koeln 3.125', *ZPE* 45 (1982), pp. 33-38.

Rutherford (1896) = W. G. Rutherford, *Scholia Aristophanica*, being such comments adscript to the text of Aristophanes as have been preserved in the Codex Ravennas, II, London 1896.

Sandys (1900) = J. E. Sandys, *The Bacchae of Euripides*, Cambridge 1900.

Sandys (1908) = J. E. Sandy, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge 1908.

Sauppe (1835) = H. Sauppe, 'Rez. J. A. Cramer, *Anecdota Graeca* ... (Beschluss)', *ZfA* 2 (1835), pp. 673-678.

Sbardella (2000) = L. Sbardella, *Filite. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000.

Schadewalt (1928) = W. Schadewalt, 'Zum Phrixos des Euripides', *Hermes* 63 (1928), pp. 1-14.

Schadewalt (1936) = W. Schadewalt, 'Aischylos' Achilleis', *Hermes* 71 (1936), pp. 25-69.

Schaefer (1811) = *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae graecae* recensuit et cum notis G. Koenii, F. I. Bastii suisque edidit G. H. Schaefer, Lipsiae 1811.

Schartau (1994) = B. Schartau, *Codices Graeci Haunienses. Ein deskriptiver Katalog des griechischen Handschriftenbestandes der königlichen Bibliothek Kopenhagen*, Kopenhagen 1994.

Scheffer (1674) = *Hygini quae hodie extant adcurante Ioanne Scheffero*..., Hamburgi-Amstelodami 1674.

Schefold – Jung (1988) = K. Schefold – F. Jung, *Die Urkönige, Perseus, Bellerophon, Herakles und Theseus in der klassischen und hellenistischen Kunst*, München 1988.

Scheidig (1958) = W. Scheidig, *Goethes Preisaufgaben für bildende Künstler 1799-1805*, Weimar 1958.

Schein (1979) = S. L. Schein, *The Iambic Trimeter in Aeschylus and Sophocles. A Study in Metrical Form*, Leiden 1979.

Schettino (1999) = M. T. Schettino, 'Gli storici di età romana nella *Suda*', in Zecchini (1999), pp. 113-138.

Schierl (2006) = P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin 2006.

V. BIBLIOGRAFIA

Schironi (2004) = F. Schironi, *I frammenti di Aristarco di Samotracia negli Etimologici bizantini*, Göttingen 2004.

Schlesinger (1936) = A. C. Schlesinger, 'Indications of Parody in Aristophanes', *TAPA* 67 (1936), pp. 296-314.

Schmid – Stählin (1934), (1940) = W. Schmid – O. Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur*, München 1934 (vol. I. 2), 1940 (vol. I. 3).

Schmidhauser (2008) = A. U. Schmidhauser, 'ΚΟΜΑΝΟΣ', *CQ* 58/1 (2008), pp. 331-334.

Schmidt (1848) = R. Schmidt, *De Callistrato Aristophaneo*, in appendice ad A. Nauck, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Halis (Saxonium) 1848.

Schmidt (1858-1868) = *Hesychii Alexandrini Lexicon* recensuit M. Schmidt, I-V, Ienae 1858-1868.

Schmidt (1872) = M. Schmidt, *Hygini fabulae* edidit M. Schmidt, Jenae 1872.

Schmidt (1880) = F. W. Schmidt, *Beiträge zur Kritik der griechischen Erotiker*, Neu-Strelitz 1880.

Schmidt (1886) = F. W. Schmidt, *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern. Nebst einem Anhang zur Kritik der Anthologie*, I-II, Berlin 1886.

Schmidt (1967) = M. Schmidt, 'Dionysien', *AK* 10/1 (1967), pp. 70-82.

Schmidt (1971) = H. W. Schmidt, 'Die Struktur des Eingangs', in Jens (1971), pp. 1-46.

Schmidt (1994) = U. Schmidt (hrsg.), *Die Künstlerfamilie Nahl. Rokoko und Klassizismus in Kassel*, Kassel 1994.

Schmitt (1921) = J. Schmitt, *Freiwilliger Opfertod bei Euripides*, Gießen 1921.

Schneider (1842) = O. Schneider, 'Rez. a F. Bamberger, *Coniectaneorum...*', *ZfA* 9 (1842), pp. 681-685.

Schneider (1999) = J. Schneider, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantins*, Turnhout 1999 (*Corpus Christianorum Lingua Patrum* III).

Schneider (2001) = J. Schneider, *Les citations tragiques chez le grammairien Hérodien: Remarques sur l'histoire du texte des poètes tragiques et sur l'édition de Lentz*, in A. Billault – Chr. Mauduit (édd.), *Lectures antiques de la tragédie grecque*, Paris-Lyon 2001, pp. 111-138.

Schenck (1974) = H. Schenck, *Die Quellen des Homerlexicons des Apollonios Sophistes*, Hamburg 1974.

Scherling (1952) = K. Scherling, *RE* XXI 2 (1952) s.v. 'Polypheides, col. 1808.

Schow (1792) = *Hesychii Lexicon ex cod. ms. Bibliothecae D. Marci restitutum et ab omnibus Musuri correctionibus repurgatum sive Supplementa ad editionem Hesychii Albertinam auctore N. Schow*, Lipsiae 1792.

Schubart (1911) = W. Schubart, *Papyri graecae berolinenses*, Bonnae 1911.

Schultz (1912) = H. Schultz, *RE* VIII 1 (1912) s.v. 'Herodianus n. 4', coll. 959-973.

V. BIBLIOGRAFIA

- Schultz (1913) = H. Schultz, *RE* VIII 2 (1913) s.v. 'Hesychios n. 10', coll. 1317-1330.
- Schultz (1914) = W. Schultz, *RE* I A1 (1914) s.v. 'Rätsel', coll. 62-125.
- Schwartz (1887), (1891) = E. Schwartz, *Scholia in Euripidem. Vol. 1 Scholia in Hecubam, Orestem, Phoenissas. Vol. 2 Scholia in Hippolytum, Medeam, Alcestin, Andromachan, Rhesum, Troades*, Berolini 1887 (vol. I), 1891 (vol. II)
- Schwartz (1960) = J. Schwartz, *Pseudo-Hesioda. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'œuvres attribuées à Hésiode*, Leiden 1960.
- Schweighäuser (1801), (1804) = J. Schweighäuser, *Ἀθηναίου Ναυκρατίτου Δειπνοσοφισταί. Athenaei Deipnosophistarum libri quindecim...*, Argentorati 1801 (vol. I), 1804 (vol. VI).
- Schwenn (1922) = F. Schwenn, *RE* XI 2 (1922) s.v. 'Kureten', coll. 2202-2209.
- Schwinge (1969) = E. R. Schwinge, 'Abermals: die 'Elektren'', *RhM* 112 (1969), pp. 1-13.
- Schwyzler = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik* vervollständigt und herausgegeben von A. Debrunner, I-III, München 1938-1953.
- Schwyzler (1952) = E. Schwyzler, *RE* XXI 2 (1952) s.v. 'Polyidos' (unter Verwertung der Materialien von W. Riemschneider), coll. 1646-1647.
- Sciarra (2005) = E. Sciarra, 'Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'*Etymologicum Gudianum*', in M. Perkams – R. M. Piccione (hrsg.), *Selecta Colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, Alessandria 2005, pp. 355-402.
- Scullion (2002) = S. Scullion, 'Tragic Dates', *CQ* 52/1 (2002), pp. 81-101.
- Seaford (1984) = R. Seaford, *Euripides Cyclops*, Oxford 1984.
- Seaford (1994) = R. Seaford, *Reciprocity and Ritual. Homer and Tragedy in the Developing City-State*, Oxford 1994.
- Séchan (1926) = L. Séchan, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926.
- Seidensticker (1979) = B. Seidensticker, 'Das Satyrspiel', in G. A. Seeck (hrsg.), *Das griechische Drama. Grundriß der Literaturgeschichte nach Gattungen*, Darmstadt 1979, pp. 204-257 [rist. in Seidensticker (1989), pp. 332-361].
- Seidensticker (1989) = B. Seidensticker (hrsg.), *Das Satyrspiel*, Darmstadt 1989 (Wege der Forschung 579).
- Severyns (1928) = A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris 1928.
- Sicherl (1986) = M. Sicherl, 'Die Tragik der Danaidentrilogie', *MH* 43 (1986), pp. 81-110.
- Sicherl (1993) = M. Sicherl, *Die griechischen Erstaussagen des Vettore Trincavelli*, Padeborn 1993.

V. BIBLIOGRAFIA

- Sifakis (1979) = G. M. Sifakis, 'Children in Greek Tragedy', *BICS* 26 (1979), pp. 67-80.
- Simon (1989) = E. Simon, 'Satyrspielbilder aus der Zeit des Aischylos', in Seidensticker (1989), pp. 362-403 [versione rielaborata di Ead., 'Satyr-plays on Vases in the Time of Aeschylus', in D. Kurtz – B. A. Sparkes (edd.), *The Eye of Greece. Studies in the Art of Athens; essays dedicated to Martin Robertson*, Cambridge 1982, pp. 123-148].
- Slater (2005) = N. W. Slater, 'Nothing to do with Satyrs? *Alceste* and the concept of prosatyr drama', in Harrison (2005), pp. 83-101.
- Slenders (2005) = W. Slenders, 'ΑΕΞΙΣ ΕΡΩΤΙΚΗ in Euripides' *Cyclops*', in Harrison (2005), pp. 39-52.
- Sluiter (2011) = I. Sluiter, 'A Champion of Analogy: Herodian's *On Lexical Singularity*', in S. Matthaios – F. Montanari – A. Rengakos *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York 2011, pp. 291-310.
- Smyth (1885) = H. W. Smyth, 'The reduction of EI to I in Homer', *AJPh* 6 (1885), pp. 419-450.
- Snell (1953) = B. Snell, 'Rez. The Oxyrhynchus Papyri, Part 20...', *Gnomon* 25 (1953), pp. 433-440.
- Snell (1966) = B. Snell, 'Die Jamben in Ezechiels Moses-Drama', *Glotta* 44 (1966), pp. 25-32.
- Snell (1971) = B. Snell, *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971 [apparso in prima edizione inglese con il titolo *Scenes from Greek Drama*, Berkeley-Los Angeles 1964; si cita dalla versione tedesca contenente aggiunte e correzioni].
- Solmsen (1942) = F. Solmsen, 'Eratosthenes as Platonist and Poet', *TAPA* 73 (1942), pp. 192-213.
- Sommerstein (1989) = A. H. Sommerstein, *Aeschylus Eumenides*, Cambridge 1989.
- Sommerstein (1996) = A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes vol 9. Frogs*, Warminster 1996.
- Sommerstein (2002a) = A. H. Sommerstein, 'Comic Elements in Tragic Language: The Case of Aeschylus' *Oresteia*', in A. Willi (ed.), *The Language of Greek Comedy*, Oxford 2002, pp. 151-168.
- Sommerstein (2002b) = A. H. Sommerstein, 'The titles of Greek dramas', *SemRom* 5.1 (2002), pp. 1-16 [rist. in Id., *The Tangled Ways of Zeus and Other Studies in and around Greek Tragedy*, Oxford 2010, pp. 11-29].
- Sommerstein (2003a) = A. H. Sommerstein (ed.), *Shards from Kolonos. Studies in Sophoclean Fragments*, Bari 2003.
- Sommerstein (2003b) = A. H. Sommerstein, 'The anger of Achilles, Mark One: Sophocles' *Syndeipnoi*', in Sommerstein (2003a), pp. 355-371.
- Souilhé (1949) = J. Souilhé, *Platon. Œuvres Complètes. Tome XIII – 1^{er} partie. Lettres*, Paris, Les Belles Lettres, 1949.
- Spawforth (1976) = A. J. S. Spawforth, 'Fourmontiana. IG v¹: Another Forgery 'from Amyklai'', *ABSA* 71 (1976), pp. 139-145.

V. BIBLIOGRAFIA

Spoerri (1959) = W. Spoerri, *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter*, Basel 1959.

Spranger (1935) = J. A. Spranger, *Euripidis quae in Codice veneto marciano 471 inveniuntur...*, Florentiae 1935.

Spranger (1938) = J. A. Spranger, *Euripidis quae in codice parisino graeco 2713 servantur ...*, I-II, Lutetiae Parisiorum-Florentiae 1938.

Stadtmüller (1890) = H. Stadtmüller, 'Rez. A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta ... 1889*', *WKPh* 7 (1890), pp. 259-263, 286-293.

van Staeveren (1742) = *Auctores mythographi latini. Caius Iulius Hyginus ... curante* Aug. van Staeveren, Lugduni Batavorum-Amstelodami 1742.

Stahl (1968) = H. P. Stahl, 'Herodots Gyges-Tragödie', *Hermes* 96 (1968), pp. 385-400.

Stählin – Früchtel – Treu (1985⁴) = O. Stählin – L. Früchtel – U. Treu, *Clemens Alexandrinus. Stromata Buch I-VI*, Berlin 1985⁴ (Die griechischen christlichen Schriftsteller II).

Standford (1958) = W. B. Stanford, *Aristophanes The Frogs*, London 1958

Steffen (1935) = V. Steffen, *Satyrographorum Graecorum Reliquiae (SGR)*, Poznan 1935.

Steffen (1952) = V. Steffen, *Satyrographorum Graecorum Fragmenta (SGF)*, Poznan 1952.

Steier (1930) = A. Steier, *RE* XIV 2 (1930) s.v. 'Maulbeerbaum', coll. 2331-2338.

Steinicke (1957) = K. Steinicke, *Apollonii Sophistae lexicon Homericum, litt. α – δ*, diss. Göttingen 1957.

Stelluto (1995) = S. Stelluto, 'Il motivo della τρυφή in Filarco', in I. Gallo (a c. di), *Seconda Miscellanea Filologica*, Napoli 1995, pp. 47-84.

Stengel (1910) = P. Stengel, *Opferbräuche der Griechen*, Leipzig 1910.

Stephan (1981) = G. Stephan, *Die Ausdruckskraft der caesura media im iambischen Trimeter der attischen Tragödie*, Königstein/Ts 1981.

Stevens (1971) = P. T. Stevens, *Euripides Andromachae*, Oxford 1971.

Stevens (1976) = P. T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976.

Stockert (1992) = W. Stockert, *Euripides Iphigenie in Aulis*, II, Wien 1992.

Stoessl (1966) = F. Stoessl, 'Die Palamedestragödie der drei großen Tragiker', *WS* 79 (1966), pp. 93-101.

V. BIBLIOGRAFIA

- Storey (2003) = I. Storey, *Eupolis Poet of old comedy*, Oxford 2003.
- van Straten (1995) = F. T. van Straten, *Hierà Kalá. Images of Animal Sacrifice in Archaic and Classical Greece*, Leiden 1995.
- Strohm (1957) = H. Strohm, *Euripides Interpretationen zur dramatischen Form*, München 1957.
- Sturz (1818) = *Etymologicum Graecae Linguae Gudianum ...edidit F. G. Sturzius*, Lipsiae 1818.
- Sutton (1971) = D. F. Sutton, 'The Relation between Tragedies and Fourth Place Plays in three Instances', *Arethusa* 4/1 (1971), pp. 55-69.
- Sutton (1972) = D. F. Sutton, 'Satyric qualities in Euripides' *Iphigenia at Tauris* and *Helen*', *RSC* 20 (1972), pp. 321-330.
- Sutton (1973) = D. F. Sutton, 'Supposed Evidence that Euripides' *Orestes* and Sophocles' *Electra* were prosatyr', *RSC* 21 (1973), pp. 117-121.
- Sutton (1974a) = D. F. Sutton, 'A Handlist of Satyr Plays', *HSPh* 78 (1974), pp. 107-143 [rist. in Seidensticker (1989), pp. 287-330].
- Sutton (1974b) = D. F. Sutton, 'The Titles of Satyr Plays', *RSC* 22 (1974), pp. 176-184.
- Sutton (1978) = D. F. Sutton, 'Some Satyric Fragments from Oxyrhynchus', *BASP* 15 (1978), pp. 275-278.
- Sutton (1980a) = D. F. Sutton, *The Greek Satyr Play*, Meisenham am Glan 1980.
- Sutton (1980b) = D. F. Sutton, 'A Complete Handlist to the Literary Remains of the Greek Satyrplays', *AncW* 3 (1980), pp. 115-130.
- Sutton (1984) = D. F. Sutton, *The Lost Sophocles*, Lanham 1984.
- Sutton (1985) = D. F. Sutton, 'Named Choreuts in Satyr-plays', *AJPh* 106 (1985), pp. 107-110.
- Sylburg (1592) = F. Sylburg, ΚΑΗΜΕΝΤΟΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΟΣ ΤΑ ΕΥΡΙΣΚΟΜΕΝΑ. *Clementis Alexandrini opera quae extant*, Heidelbergae 1592.
- Taplin (1975) = O. Taplin, 'The Title of Prometheus Desmotes', *JHS* 95 (1975), pp. 184-186.
- Taplin (1977) = O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus*, Oxford 1977.
- Taplin (1997) = O. Taplin, 'The pictorial record', in Easterling (1997), pp. 69-90.
- Telò (2007) = M. Telò, *Eupolidis Demi*, Firenze 2007.
- Terzaghi (1911) = N. Terzaghi, *Fabula. Prolegomeni allo studio del teatro antico*, I, Milano 1911.
- Theodoridis (1976a) = C. Theodoridis, *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*, Berlin-New York 1976 (SGLG 2).

V. BIBLIOGRAFIA

Theodoridis (1976b) = C. Theodoridis, 'Zwei neue Wörter fuer Aischylos und der P. Oxy 1083, fr. 1', *ZPE* 20 (1976), pp. 47-53.

Theodoridis (1982), (1998) = C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon*, Berolini-Novae Eboraci 1982 (vol. I A-D), 1998 (vol. II E-M).

ThGL = *Thesaurus Graecae linguae*, ab Henrico Stephano constructus ... ediderunt Carolus Benedictus Hase, G. R. Lud. de Sinner et Theobaldus Fix (Guilelmus et Ludovicus Dindorf), I-VIII, Parisiis 1831-1865.

Thompson (1936) = D. W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, London 1936.

Thompson = *Motif-Index of Folk-Literature: A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jest-Books, and Local Legends* revised and enlarged edition by Stith Thompson, I-VI, Copenhagen 1955-1958.

Threatte (1980) = L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions, i. Phonology*, Berlin-New York 1980.

Tischendorf (1847) = K. von Tischendorf, 'Die manuscripta tischendorfiana', *Serapeum. Zeitschrift für die Bibliothekswissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Literatur* 8 (1847), pp. 49-61.

Tischendorf (1855) = K. von Tischendorf, *Anecdota sacra et profana ex Oriente et Occidente allata sive notitia codicum graecorum...*, Lipsiae 1855.

Tod (1957) = M. N. Tod, 'Sidelights on Greek Philosophers', *JHS* 77 (1957), pp. 132-141.

Tosi (1988) = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.

Tosi (1998) = R. Tosi, *NP* 5 (1998) s.v. 'Hesychios', coll. 514-515.

Treu (1981) = K. Treu, 'Zur Papyrusüberlieferung des Aischylos', in E. G. Schmidt (hrsg.), *Aischylos und Pindar*, Berlin 1981, pp. 166-169.

Tucker (1901) = T. G. Tucker, 'On the Fragments of Euripides', *CR* 15 (1901), pp. 350-352.

Tucker (1904) = T. G. Tucker, 'Further Adversaria Upon the Fragments of Euripides', *CR* 18 (1904), pp. 194-198; 'Further Adversaria Upon the Fragments of Sophocles', *CR* 18 (1904), pp. 245-246.

Tuilier (1968) = A. Tuilier, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968.

Türk = G. Türk, *RE* XIX 1 (1937) s.v. 'Peteos' col. 1130.

Turner (1961) = E. G. Turner, 'Euripidean Hypotheses in a New Papyrus', in *Proceedings of the IX International Congress of Papyrology*, Oslo 1961, pp. 1-17.

Turner (1962) = E. G. Turner, *The Oxyrynchus Papyri*, vol. XXVII, London 1962.

Turner (1971) = E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford 1971.

Turyn (1957) = A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripide*, Urbana 1957.

V. BIBLIOGRAFIA

- Ugolini (1995) = G. Ugolini, *Untersuchungen zur Figur des Sehers Teiresias*, Tübingen 1995.
- Uhl (1963) = A. Uhl, *Pherekydes von Athen. Grundriß und Einheit des Werkes*, München 1963.
- Unte – Rohlfing (1997) = W. Unte – H. Rohlfing, *Quellen für eine Biographie Karl Otfried Müllers (1797-1840). Bibliographie und Nachlass*, Hildesheim-Zürich-New York 1997.
- Ussher (1978) = R. G. Ussher, *Euripides Cyclops*, Roma 1978.
- Valckenaer (1755) = L. C. Valckenaer, *Euripidis Phoenissae*. Interpretationem addidit H. Grotii, graeca castigavit e MStis, atque adnotationibus instruxit, scholia subiecit L. C. Valckenaer., Franequerae 1755.
- Valckenaer (1767) = L. C. Valckenaer, *Diatribes in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767.
- Valgiglio (1966) = E. Valgiglio, *Il tema della morte in Euripide*, Torino 1966.
- van der Valk (1967) = M. van der Valk, 'Remarques sur Sophocle, *Trachiniennes*, 497-530', *REG* 80 (1967), pp. 113-129.
- van der Valk (1971-1987) = M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem ...*, I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987.
- van der Valk (1986) = M. van der Valk, 'A few Observations on Books 15 and 16 of the *Odyssey*', *Atheneum* 64 (1986), pp. 79-80.
- Voelke (2001) = P. Voelke, *Un théâtre de la marge. Aspects figuratifs et configurationnels du drame satyrique dans l'Athènes classique*, Bari 2001.
- Vogel (1886) = J. Vogel, *Scenen euripideischer Tragödien in Griechischen Vasengemälde*, Leipzig-Weit 1886.
- Vogt (1975) = M. Vogt, *Caii Svetonii Tranquilli Vita Tiberii*, Würzburg 1975.
- Wachsmuth – Hense (1884-1912) = *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores* I-II, ed. C. Wachsmuth, Berolini 1884; *Libri duo posteriores* III-IV, ed. O. Hense, Berolini 1894 (vol. III), 1909 (vol. IV), 1912 (vol. V).
- Wackernagel (1881/1953) = J. Wackernagel, 'Zum Zahlwort', *KZ* 25 (1881), pp. 260-291 = *Kleine Schriften*, I, Göttingen 1953, pp. 204-235 [si è consultata quest'ultima opera].
- de Waele (1927) = F. J. M. de Waele, *The magic Staff or Rod in Graeco-Italian Antiquity*, Gent 1927.
- Wærn (1951) = I. Wærn, *ΓΗΣ ΟΣΤΕΑ. The Kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, Uppsala 1951.
- van der Waerden (1956) = B. L. van der Waerden, *Erwachende Wissenschaft. Ägyptische, Babylonische und Griechische Mathematik*, aus dem holländischen übersetzt ... mit Zusätzen von Verfasser, Basel 1956.

V. BIBLIOGRAFIA

Walbank (1957) = F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957.

Wankel (1983) = H. Wankel, '»Alle Menschen müssen sterben«. Variationen eines Topos der griechischen Literatur', *Hermes* 111 (1983), pp. 129-154.

Wartelle (1971) = A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971.

Webster (1936) = T. B. L. Webster, *An introduction to Sophocles*, Cambridge 1936.

Webster (1966) = T. B. L. Webster, 'Chronological Notes on Euripides', *WS* 79 (1966), pp. 112-120.

Webster (1967) = T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967.

Webster (1967²) = T. B. L. Webster, *Monuments illustrating Tragedy and satyr Play*, London 1967².

Wecklein (1874) = N. Wecklein, *Studien zu Euripides mit einem Anhang zu Aeschylus, Sophokles und den Bruchstücken der griechischen Tragikern*, Leipzig 1874.

Wecklein (1891) = N. Wecklein, 'Ueber eine Trilogie des Aischylos und über die Trilogie überhaupt', *SBAW* (1891), pp. 327-385.

Wecklein (1925) = N. Wecklein, 'Textkritische Methode bei griechischen Dichter', *Bayerische Blätter für das Gymnasialschulwesen* 61 (1925), pp. 255-264.

Wehrli (1957) = F. Wehrli, 'Oidipus', *MH* 14 (1957), pp. 108-117.

Welcker (1824) = F. G. Welcker, *Die Aeschylische Trilogie Prometheus und die Kabirenweihe zu Lemnos nebst Winken über die Trilogie des Aeschylus überhaupt*, Darmstadt 1824.

Welcker (1832) = F. G. Welcker, 'Thebais und Epigonen, auch des Amphiaraios Ausfahrt und Alkmäonis genannt (Forsetzung in Abth. II nr.27)', *Allgemeine Schulzeitung* 27 (1832), pp. 209-216.

Welcker (1839), (1841) = F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet*, Bonn 1839 (voll. I-II), 1841 (vol. III).

Welcker (1882²) = F. G. Welcker, *Der Epische Cyclus oder die Homerischen Dichtern, Zweiter Teil. Die Gedichte nach Inhalt und Composition*, Bonn 1882².

Wendel (1939) = C. Wendel, *RE* XVIII 1 (1939) s.v. 'Oros', coll. 1177-1183.

Wendel (1942) = C. Wendel, *RE* XVII 2 (1942) s.v. 'Orthographie', coll. 1437-1484.

Wendel (1949) = C. Wendel, *Die griechisch-römische Buchbeschreibung verglichen mit der des Vorderen Orients*, Halle (Saale) 1949.

Wentzel (1895) = C. Wentzel, *RE* II 1 (1895) s.v. 'Aristomenes n. 13', col. 949.

Werth (1901) = A. Werth, *De Hygini fabularum indole*, Diss. Lipsiae 1901.

West (1963) = M. L. West, 'Review E. Lobel, *Oxyrhynchus Papyri* ... 1962', *Gnomon* 35 (1963), pp. 752-759.

V. BIBLIOGRAFIA

- West (1966) = M. L. West, *Hesiod Theogony*, Oxford 1966.
- West (1973) = M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique applicable to Greek and Latin Texts*, Stuttgart 1973.
- West (1978) = M. L. West, *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978.
- West (1979) = M. West, 'Tragica III', *BICS* 26 (1979), pp. 104-115.
- West (1982) = M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West (1983) = M. L. West, 'Tragica VI', *BICS* 30 (1983), pp. 63-82.
- West (1985) = M. L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women*, Oxford 1985.
- West (1987) = M. L. West, *Introduction to Greek Metre*, Oxford 1987.
- West (1989) = M. L. West, 'The Early Chronology of Attic Tragedy', *CQ* 39 (1989), pp. 251-254.
- West (1990) = M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- West (2000) = M. L. West, 'Iliad and Aethiopsis on the stage: Aeschylus and son', *CQ* 50.2 (2000), pp. 338-352.
- West (2010) = M. L. West, 'The Calydonian Boar', in J. Dijkstra – J. Kroesen – Y. Kuiper (edd.), *Myths, Martyrs and Modernity. Studies in the History of Religion in Honour of Jan N. Bremer*, Leiden – Boston 2010, pp. 3-11.
- Wilamowitz (1875) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berlin 1875.
- Wilamowitz (1894) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, 'Ein Weihgeschenk des Eratosthenes', *GGN* (1894), pp. 15-35 [rist. in Wilamowitz (1941), pp. 48-70].
- Wilamowitz (1895²) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides' Herakles*, I-III, Berlin 1895².
- Wilamowitz (1907) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1907 [= *Euripides' Herakles*, 1889 vol. I capp. I-IV].
- Wilamowitz (1907) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, 'Zum Lexicon des Photios. Verbesserungen von Dichterstellen in dem Berliner Stücke des Buchstabens A', *SPAW* (1907/1), pp. 2-14 [rist. in Wilamowitz (1962), pp. 528-541].
- Wilamowitz (1927) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Aristophanes Lysistrate*, Berlin 1927.
- Wilamowitz (1935), (1941), (1962) = U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften* hrsg. von den Akademien zu Berlin und Göttingen, 1935 (vol. I), 1941 (vol. II), 1962 (vol. IV).
- Wilhelm (1906) = A. Wilhelm, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906.
- Wilkins (1988) = C. W. Wilkins, 'Sleep after Labour in Euripides' *Heracles*', *CQ* 38 (1988), pp. 86-97.

V. BIBLIOGRAFIA

- Wilkins (1993) = J. Wilkins, *Euripides. Heraclidae*, Oxford 1993.
- Williams (1978) = F. Williams, *Callimachus: Hymn to Apollo*, Oxford 1978.
- Wilson (1982) = N. G. Wilson, 'The Transmission of the Greek Lexica', *GRBS* 23 (1982), pp. 369-375.
- Wilson (1983) = N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, Baltimore 1983.
- Winnington-Ingram (1961) = R. P. Winnington-Ingram, 'The Danaid Trilogy of Aeschylus', *JHS* 81 (1961), pp. 141-152.
- Wolfer (1954) = E. P. Wolfer, *Eratosthenes von Kyrene als Mathematiker und Philosoph*, Groningen 1954.
- Wright (2005) = M. Wright, *Euripides' Escape - Tragedies: a Study of Helen, Andromeda and Iphigenia among the Taurians*, Oxford 2005.
- Wright (2006) = M. Wright, 'Cyclops and the euripidean Tetralogy', *PCPhS* 52 (2006), pp. 23-48.
- Wyss (1974²) = B. Wyss, *Antimachii Colophonii Reliquiae*, Berlin 1974².
- Xanthakis-Karamanos (1994) = G. Xanthakis-Karamanos, 'The *Daphnis* or *Lytienses* of Sositheos', *AC* 63 (1994), pp. 237-250.
- Zanetti – Bongiovanni (1740) = A. M. Zanetti – A. Bongiovanni, *Græca D. Marci Bibliotheca codicum manu scriptorum per titulos digesta...*, Venetiis 1740.
- Zecchini (1999) = G. Zecchini (a. c. di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio* (Atti della giornata di studio Milano 29 aprile 1998), Bari 1999.
- Ziebarth (1909) = E. Ziebarth, *RE* VI 2 (1909) s.v. 'Fluch', coll. 2771-2773.
- Ziegler (1952) = K. Ziegler, *RE* XXI 2 (1952) s.v. 'Polyidos n.° 2', coll. 1657-1658.
- Ziehen (1925) = L. Ziehen, *RE* XVI. 2 (1925) s.v. 'Ἰφίγεια', coll. 2481-2489.
- Zieliński (1925) = Th. Zieliński, *Tragodoumenon libri tres*, Cracoviae 1925.
- Ziemke (1933) = H. Ziemke, *Johann August Apel. Eine monographische Untersuchung*, Greiswald 1933.
- Zilliacus (1938) = H. Zilliacus, 'Boktiteln i antik litteratur', *Eranos* 36 (1938), pp. 1-41.
- Zimmermann (1992) = B. Zimmermann, *Dithyrambos: Geschichte einer Gattung*, Göttingen 1992.
- Zimmermann (2001) = B. Zimmermann, *NP* 11 (2001) s.v. 'Sophokles', coll. 726-735.
- Zimmermann (1997) = K. Zimmermann, *LIMC* VIII.1 (1997) s.v. 'Polyidos', coll. 1010-1011.
- Zucker (1962) = F. Zucker, *ΑΥΘΕΝΤΗΣ und Ableitungen*, Berlin 1962 (= Sitzungsberichte der sächsischen Akademie der Wissenschaft zu Leipzig, philologisch-historische Klasse Band 107 Heft 4).

V. BIBLIOGRAFIA

Zühlke (1961) = B. Zühlke, 'Euripides' Stheneboia', *Philol.* 105 (1961), pp. 1-15.

Zuntz (1955) = G. Zuntz, *The political plays of Euripides*, Manchester 1955.

Zuntz (1960) = G. Zuntz, 'On Euripide's Helena; Theology and Irony', in J. C. Kamerbeek et al., *Euripide. Sept exposés et discussions*, (Fondation Hardt Entretiens sur l'Antiquité Classique 6), Genève 1960, pp. 199-241.

Zuntz (1965) = G. Zuntz, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965.

Zuretti (1891-1892) = C. O. Zuretti, 'Il trattato di Gregorio Corinzio sull'Atticismo', *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 27 (1891-1892), pp. 572-592.